



VITA
DI
S. FRANCESCO
DI PAOLA.

VITA, E MIRACOLI,

DI

S. FRANCESCO
DI PAOLA

Fondatore dell' Ordine de' Minimi, e suo Istituto

SCRITTA DAL PADRE

FRA ISIDORO TOSCANO

Da Paola del medesimo Ordine

DEDICATA

AL SERAFICO PADRE

S. FRANCESCO
D' ASSISI.



IN ROMA.

APPRESSO GIO: MARIA SALVIONI

Stampator Vaticano nella Sapienza.

M. DCC.XXXI.

Con Licenza de' Superiori.



AL SERAFICO PATRIARCA

Dell' Ordine de' Minori

S. FRANCESCO

D' ASSISI.



OTTO li voſtri Santiſſimi Auſpicj, o glorioſo SERAFICO PATRIARCA *viene ora un'altra volta alla luce la vita di un voſtro Figliuolo, che è tale per averla ottenuta dalle voſtre interceſſioni, e che ſiccome Voi foſte eſattiſſimo imitatore in queſto Mondo di GESU' CRISTO, e della di lui penoſiſſima paſſione, così egli lo*

fu ſempre e delle eroiche voſtre virtù, e delle grandi voſtre penitenze. Io benchè privo di merito, tuttavia come umile veneratore voſtro, e del medeſimo voſtro Santo Figliuolo mi feci coraggio di pubblicare altre volte colle mie ſtampe nell'una e l'altra lingua la celeſte voſtra condotta, ed inimitabili voſtre azioni, che vi adorneranno per una eternità; ed ora che pratico lo ſteſſo per il non meno glorioſo Patriarca di Paola ſpero, che debba eſſervi grata, eſſendo ancor eſſa coſa tutta voſtra, e che ſiccome intercedeſte a quel gran Santo la vita mondana, vogliate a me dall'incomprenſibile Miſericordia Divina intercedere nel mio punto eſtremo qualche picciola parte di quella ſomma cele-

ſtiale gloria, che ad amendue Voi meritevolmente è dovuta per tutti i ſecoli. Vi prego dunque, o Serafico mio Protettore, che di laſsù comprendete, e vi degnate gradire più il cuore, e la volontà de' voſtri divoti, che la debolezza delle opere, a volermi benignamente conſiderare nel numero de' voſtri più infimi ſervi, e del voſtro Santiſſimo Ordine, acciocchè con tal marca poſsa eſſere a godervi inſieme col noſtro Creatore eternamente nel Cielo il voſtro più umile, e divoto Servo.

Gio: Maria Salvioni.

RE-

REIMPRIMATUR.

Si Videbitur Reverendiss. P. Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Ep. Bojan. Vicesg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Benedictus Zuanelli Ord. Prædic. Sac. Palat. Apostolici Magister.



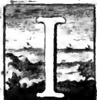
S. FRANCISCUS DE PAULA

Vera effigies ex Prototypo, quod in Palatio Vaticano servatur desumpta

Gasp. Massi Sculp. R. m. Sup. perm.



VITA, MIRACOLI, E ISTITUTO
DI
S. FRANCESCO
DI PAOLA
FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.
LIBRO PRIMO.
CAPITOLO I.
Della Patria, e de' Genitori di S. Franceſco di Paola.



IN quella fertiliſſima parte dell' antica magna Grecia, che da' moderni fu detta Calabria Citra, alle riviere del Tirreno, ſedici miglia preſſo la Città di Coſenza Metropoli di eſſa, fra i Brezj, ed i Lucani, tiene onorevoliſſimo luogo Paola Terra antichiſſima, come dimoſtrano le antiche memorie di Calabria, ed il ſuo cittadino (*a*) Stefano Iſtorico famoſo. Vanta per ſuo fondatore il Re Enotro, cinque ſecoli avanti le guerre Trojane, dalle quali fatto il computo degli anni ſino ad oggi ne ſono omai traſcorſi trentaquattro. Fu chiamata da' Greci, Παθύκος, da πα cioè *ubi*, e θύκος, cioè *Cælum*, il medeſimo che dire, *ubi Cælum, inſtrumentum ad Cælandum ab inſignioribus ibi Cælantibus*, che corriſponde all'idioma Italiano ſtromento d' intagli: concioſſiachè fermativiſi in gran numero gli Artefici, che in quei tempi fiorivano, per loro abitazione l' eleſſero, dando il nome di Patycos, al fiume, che preſſo dalla parte di mezzo giorno le corre. E' opinione d' altri, che il ſuddetto nome fuſſe traſportato in Paola, che ſigni-

fica ugualmente *quiete*, *e mirabile*, (*b*) onde venisse à sortirle il nome, conforme alla proprietà del Territorio, e che in essa si godesse una quiete, ed immagine d'un Paradiso Terrestre; sì per lo temperamento dell' aria, per la fertilità, ed amenità del terreno, che partorisce non men fruttuose le piante, che delicati i frutti; sì per la esquisitezza de' vini, e per la copia d' ogni necessario alimento, oltre le ricche raccolte, che dalle sete traggono ogni anno gli Abitatori di quella. E' poi ricchissima d' acque sorgenti, e particolarmente nel seno ha due fonti, uno de' quali vien celebrato dal Barrio con queste parole: *Paula oppidum est cum fonte nobili*, in cui s' ammira l' ingegno dell' Artefice, nel disegno, nel lavoro, ne gl' intagli, e nelle statue; e l' altro fabbricato da gli antichi Greci a guisa di sontuoso Teatro, che per dieci grossi cannoni scaturisce liquidi argenti, che con altrettante bocche con mutola eloquenza, convitano al rinfresco i passaggieri. E tutto quel seno di Mare è fecondo di pesci, e vi si fà anche di coralli rossi, e bianchi copiosa pescagione.

Felice dunque per le suddette prerogative, dee chiamarsi Paola, al paragone di quante Città nell' Europa torreggiano, e alle felici grandezze del sito vi si possono aggiungere le virtuose professioni de' Cittadini, che son dotati d' un genio inclinante alle armi, ed alle lettere. Le Donne, oltre l' esser saggie, e dotate de' doni più pregiati della natura, sono insieme assai industriose ne' lavori di seta, e filo. E' popolata Paola al pari di qualunque altra Città della Provincia sì da' suoi proprj Cittadini, come da' Forastieri, che vi concorrono, per essere scala, per cui s' introducono tutte, o la maggior parte delle mercatanzie, che dentro, e fuori del Regno si trafficano, e si distribuiscono ne' luoghi mediterranei della Provincia, ed in essa parimente si portano, e s' imbarcano quelle tramandandosi fuori. Gode oggi titolo di Città per Privilegj de' Serenissimi Rè di Napoli Alfonso, e Ferdinando II. spediti negli anni 1494., e 1496., ed ultimamente Filippo II. Monarca delle Spagne con ampio privilegio le confermò il medesimo titolo, e diede facoltà di tenere i telari di seta da fabbricare ogni sorte di drappi.

Vi sono i Monasterj della Religione di S. Agostino antichissimi, di S. Domenico, de' Capuccini, fondati dalla medesima Città, ed un Collegio della Compagnia di Giesù, fondato da quel Generoso Cavaliere Tommaso Francesco Spinelli, di ricordevol memoria.

Ma il primo luogo si deve al nostro Monistero; perche fu fondato [come diremo] da S. Francesco, a viva forza de' miracoli, e per esser la prima Casa della sua Religione.

E' oggi Paola sotto la Signoria dell' Illustrissima famiglia Spinelli, che nel Regno di Napoli risplende per ragion degli Stati, che possiede, per l' antichità, e grandezza de' titoli, e per li tanti personaggi, che col valore hanno occupato nella milizia i primi onori. Da questa trae l' origine Don Gio: Batista Marchese di Foscaldo Gran giustiziero del Regno, del Consiglio Collaterale di Sua Maestà, e suo Capitan Generale della milizia ne' Casali di Cosenza; sotto 'l cui dominio i sudditi possono molto ben gloriarsi. Ne Paola ha riconosciuto padronanza d' altro Barone, che de' Signori di questa famiglia,

dopo

dopo che essendo Città, fu da' Serenissimi Rè di Aragona donata a Gio: Batista Spinelli, allora Conte di Cariati, e Duca di Castrovillare, per servigi rilevanti prestati a quella Corona.

Ma lasciando da parte tutto quello, che in lode di Paola si può dire, bastimi solo l' accennare, che fu Pattia di Jacopo Martolilla figliuolo di Bartolo d' Alessio, che traeva origine da nobili Cosentini: a cui fu mestieri servirsi del cognome di Bartolillo, nome del Padre, per distinguersi da un' altro Jacopo parimente d' Alessio suo stretto parente: così che poscia corrotto il nome di Bartolillo; fu chiamato da tutti Jacopo Martolilla. Era egli d' animo candido, e pio, ed inchinato alla vita Religiosa, la quale s' avrebbe volentieri eletta, se non fosse stato ritenuto dal rispetto, e riverenza, che portava al Padre, a cui era inserito il natural desiderio di vedersi perpetuare nella descendenza; onde posto in necessità di prender moglie, porgeva ferventi prieghi a Dio benedetto, che gli concedesse donna dotata di virtù, e costumi, secondo il cuor suo. E già fù esaudito dall' Altissimo, essendosi congiunto in matrimonio con una donna della Terra di Foscaldo, presso Paola quattro miglia, per nome Vienna, anch' ella di non minor condizione. La qualità dunque di Jacopo, e Vienna Genitori del Patriarca S. Francesco di Paola, fu nobile, a segno, ch'eccedeva il grado privato, come diremo. Ma sebben non erano così risplendenti al Mondo i fulgori de' suoi natali dirimpetto a quelli della sua gran virtù, bastevole ad offuscare gli splendori delle porpore più fine, e delle corone più luminose; ad ogni modo non vi deve esser dubbio alcuno, che Francesco fosse nobile, e per nascita, e per virtù, e merito, per la stretta amicizia, ed unione ch' ebbe con Dio, la cui Divina Immagine procurò di conservare al vivo nell' anima sua, tenendola continuamente innanzi gli occhi, come modello, ed esemplare, per imitarla; nel che, secondo dice S. Gregorio Nazianzeno, consiste la vera nobiltà: *Nobilitas vera est Divinæ Imaginis conservatio, atque Archetypi imitatio, quam ratio, & virtus efficiunt*: che però, come vedremo, Iddio l' ingrandì nella presenza de' Sommi Pontefici, e de' Rè, e Principi terreni.

Ma per provare con ragioni irrefragabili la sopra accennata nobiltà di S. Francesco di Paola, quì mi cade opportunamente in taglio di riferire l' opinione d' alcuni Scrittori, i quali costantemente asseriscono in diversi luoghi, che non gli mancò la vera nobiltà cotanto stimata dal Mondo: Imperciocchè Jacopo suo Padre trasse origine dalla famiglia degli Alessj, come dicemmo, nella Calabria fino ab antico nobile, e ricca, la quale, come prova egregiamente il nostro Padre Trimarchi, (*c*) ebbe origine dalla nobilissima Famiglia degli Alessj di Messina, la qual fino ad oggi si conserva nel suo antico splendore; e Vienna sua Madre dalla Famiglia de' Fuscaldi, la quale negli andati secoli tra le più antiche ed illustri Famiglie della Calabria, ha tenuto onorevolissimo luogo, e posseduto Paola con titolo di Signoria. Fondansi questi (*d*) Autori sulle antiche memorie, e precisamente sulle arme, che come reliquie della suddetta Famiglia, fino ad oggi veggonsi appese sulla porta della Torre del Castello, che ergè in Paola. E' vero che poi, per evento di fortuna, o per occulto giudizio di Dio, venne a perderne il dominio dopo tre secoli,

A 2 che

che la possedette; e forse perche piacque a Dio di coprire la chiarezza di queste due Famiglie con colpi di Fortuna, sotto manto di vita umile, affinchè da questa montasse a maggiori splendori la loro nuova discendenza, generando S. Francesco.

Breve avvertimento per considerare quanto maraviglioso si sia dimostrato Iddio, in questo gran Santo, traendolo fuori dell'umiltà, acciocchè, donde meno si pensava si producesse, come picciola conchiglia, una perla tanto preziosa, e singolare, e dalle rozze viscere d'una balza alpestre, un Diamante inestimabile.

Non sta nelle mani dè gli uomini scegliere Padri nobili, e generosi, ma nelle mani di Dio di concederli, perche, se questa elezione dipendesse dal nostro capriccio, sempre l'alterigia umana procurerebbe tagliare del miglior panno. L'anima non ce la dona il nostro Padre, ne tampoco si deriva dalla sostanza della materia, ma, come incorruttibile ci vien da Dio: solo egli la crea, e la infonde nell'embrione. E perciò non è regola assentata, che il buon Padre genera buoni figliuoli, ed il cattivo cattivi; ed ancorchè regolarmente cammini, che un buon'arbore produca buoni frutti, ed il malo pessimi, ciò non si verifica in tutti i singolari, poichè alle volte suol'accadere il contrario, come si vede, che Saul, tutto che fosse uomo crudele, ad ogni modo generò Gionata tanto mite, e piacevole, ed il Santo Re David generò l'empio Asalone. E nella Gentilità, dal prudente, e gran Filosofo Marco Aurelio nacque Comodo uomo ignorante, e di perversi costumi. E non è gran cosa, che un medesimo albero produca un frutto saporoso, ed un'altro scipito, come si vide anco in Adamo, che generò il fratricida Caino, e l'innocente Abel, ed in altri simili, come si leggono nell' Istorie Sacre, e profane. Contuttociò Sua Divina Maestà, si compiacque, che la persona di San Francesco di Paola avesse l'origine da prosapia illustre, e da parenti riguardevoli, godendo il Signore depositare un'anima così pura, a guisa di preziosa gemma in uno scrigno di non ordinario valore: se pure non volle, che vedesse il Mondo, che quanto di nobile risplendeva in Francesco, era la menoma parte, rispetto alla perfezione de' suoi costumi, e santità della sua vita; e che sarebbe questa nobiltà diversamente usata dalla Santità di Francesco, non facendone per la sua umiltà conto veruno.

Questa diversità dunque [riguardo alla nobiltà] mosse quei d'Arcadia, e dopo i Romani a dipingere sulle scarpe, l'arme delle loro famiglie, per avvisarci quanto poco si dee stimare la discendenza de gli Antenati illustri, quando non s'accoppia colla virtù dell' animo; onde disse bene quel Poeta: che poco, ò niente stimar-si deve la chiarezza del lignaggio, e S. Bernardo dice: *Nobilitas nulla est, quam virtus nulla nobilitat*, la miglior nobiltà è l'acquistata per il cammino delle proprie virtù. E quegli, che non hanno proprie virtù, ma solamente si pregiamo di quelle de' loro Antenati, adombrano lo splendore d'essi; come fa l'oscura nube, quando a noi toglie il lume del Sole. Così Valerio Massimo, un Figliuolo di Scipione Affricano, che degenerava dalla sua nobiltà, il chiamò oscurità nata da risplendente raggio. E siccome è grande sciocchezza del figliuolo, quando è povero, vantar dipendenza da Padre ricco;

così

così è pazzia di coloro chiamarsi nobili, quando degenerano dalla loro antica nobiltà, come disse S. Gio: Grisostomo, *quid prodest illi, quem sordidant mores, generatio clara?* Il zero solo fra' conti, è di nessun valore; ma accoppiato col numero accresce il conto; così il figliuolo, quando alla nobiltà del Padre non v' aggiunge la sua propria virtù, è di niun valore, come il zero, che ben cantò colui. (e)

E degno dono, e assai pregiato in vero,
La nobiltà, purche à virtù sia unita:
Ma sola, a punto è qual fra' conti il zero,
Che da se nulla accresce, e nulla addita.

Quando però imita ilPadre maggiormente avviva il suo splendore. Or dato caso, che la nobiltà de' Genitori del nostro Santo stesse totalmente velata dentro l' oscuro della mediocrità; ad ogni modo per il gran progresso, che facevano nelle virtù, Iddio li dichiarava più nobili, che se conservassero il pristino grado della loro nobiltà, alla quale, se venne meno quel che cotanto stima il Mondo, ne fu causa la loro santa umiltà, che scevra dalle pompe terrene, sfuggiva le borie, atterrandosi da se stessa a giusa di palla, per fare fortunato sbalzo verso le stelle, ove stava riposto l' erario a' suoi tesori, il teatro alle sue grandezze, ed il Campidoglio a' suoi trionfi. Ma perche Iddio gli avea preparato un figliuolo, che doveva essere origine, e Padre di numerosa figliuolanza nobile, ed illustre nella santità, e nelle virtù, volle coprire in parte i chiarori del sangue de' loro Antenati, sotto il manto d' una vita privata.

Nell'anno dunque 1400. legati l'uno, e l' altra in matrimonio gareggiavano santamente nella via della perfezione. Felici conjugati, che godendo nel seno l' un dell' altro le delizie più caste, e più divote, che potessero mai desiderarsi in una coppia uniforme (le di cui operazioni tutte a gloria dell' Altissimo erano indirizzate) non trascuravano punto i riti più religiosi, e più cattolici, consagrati a rigorosissime penitenze, e mortificazioni! Vestivansi (f) di ruvidi panni, e coprivan la loro carne con aspri cilizj; la sontuosità de' loro desinari, era di legumi, ed erbe mal condite, quanto ne richiedesse la necessità di mantenersi in vita, ed in forze di faticare; osservarono sempre in tutti i giorni nell' aspro delle discipline, e de' digiuni l' astinenza della vita quaresimale, senza mangiar del pesce; da' quali S. Francesco apprese i principj di santa vita, e la perpetua osservanza della vita quaresimale, di poi sotto voto, che (come diremo) pose per istabilissimo fondamento nella sua Religione.

Ma venendo al particolare di Vienna, era ella un' esemplare di virtù, ed un animato compendio di quanto si potesse desiderare di Christiana perfezione in una Donna, tenuta da tutti piuttosto in opinione di Religiosa, che di maritata, e come tale universalmente riverita, e pregiata. La gravità del suo volto rappresentava un' ammirabile divozione: amica della quiete, e della solitudine menando vita ritirata, non passò mattina, che non ascoltasse la prima Messa; la notte più volte si rizzava dal letto ad orare, e disciplinare il suo corpo in una stanza particolare, dove anco il giorno passava lungo tempo in orazione, mischiandovi abbondantissime lagrime, e in quella meritò di ricevere dal Signore un sì degno frutto di benedizione, come fu San Francesco di Paola; ed oltre l' esser frequente

quente nel ricevere i Sagramenti, era divotissima d' ascoltare la parola di Dio, senza intermetter giammai le solite divozioni, ed esercizj spirituali. Ella visse, e finì santamente nel dì, che si predisse il suo felice passaggio sulle braccia del suo benedetto figliuolo, e portata alla Chiesa del medesimo, non senza gran sentimento, e pianto universale, fu sepolta sotto l' Altar Maggiore.

Fu Jacopo parimente adorno di ogni virtù, menando sotto abito secolare vita Religiosa, non che Evangelica. Fu di rara modestia, nel conversare circospetto, grave, dolce, affabile, ed esemplare. Camminava per le strade tanto modesto, e ben composto, che tirava gli occhi di tutti a rimirarlo: era tenuto da tutti in stima di Santo; generato ch' ebbe San Francesco, visse quasi trent' anni colla moglie in santa castità, e prosciolto dal nodo matrimoniale, vestì l' abito della Religione, e fè professione in qualità di Converso nelle mani del suo figliuolo S. Francesco, di cui essendo Padre naturale, divennegli Figliuolo Spirituale nella penitenza, ed imitazione delle sue eroiche virtù; molte volte comparve sulle pubbliche strade in abito penitente asperso di cenere co' piedi scalzi, e con duri flagelli, e discipline a sangue, per scontare i debiti suoi, e della patria con Dio, pagandolo a prezzo di lagrime, e di sangue: e certo ella non era cerimonia d' apparenza: perciocchè gli scorreva dalle piaghe il sangue in abbondanza, e ne bagnava le strade delle Chiese, ch' andava visitando: indi fatta la sua vita una scuola d' astinenza, e mortificazioni, non che emulo della vita del suo Santo figliuolo, nell' ultima infermità, ricevuti i Sagramenti della Chiesa, chiuse il periodo della sua lunga vita tra le medesime braccia del suo carissimo figliuolo, nell' ora, che si saluta la Vergine sul tramontar del Sole. Fu poi alla di lui morte straordinario concorso di Secolari, i quali onorando in terra quel benedetto cadavero, credevano, che già l' anima fosse in Cielo da Dio premiata, e coronata di gloria: indi fu sepolto nella medesima fossa in che giaceva Vienna sua moglie. Questi furono i Genitori di San Francesco di Paola, per quanto ne dicono gli atti giuridici della Canonizzazione, ed i nostri Cronisti. (g)

Chi dunque potrà dubitare, che terra così fertile non avesse a produrre frutti d' inestimabil dolcezza? Che da principj così devoti, mezzo, e fine ammirabile, non avessero da seguire? Facciane testimonianza il nostro gran Patriarca San Francesco di Paola, miracoloso germoglio di sì degne piante. Poichè ne' progressi della sua miracolosissima vita, si mostrò sempre degnissimo figliuolo di sì preclari parenti, come appunto essi s' eran resi apresso Dio, di sì glorioso rampollo meritissimi Genitori.

(a) Barrius de antiq. & situ Calabr. Marafiota (b) Histor. Lumbar. in festo S. Pauli (c) In lib. Methor. sec. 6. n. 72. (d) Morales sull' Epitome tex. 1. §. unico. Mentoya in Chron. l. 1. (e) D. Paolo Silvio della Madd. Penit. l. 1. St. 54. (f) In Processu Canon. (g) L. Montoya lib. 1. §. 2. 6. di Vivier. G. Morales tex. 1. §. unico. F. Vitton. cap. 1. Tristan. Ist. del Santo cap. 1. §. 13 D. Attichy nella sua Istoria Generale lib. 1. Niccolò Rovilart nelle sue questioni Religiose P. Lanovio nella sua Cronica. M. San Severino.

CAPITOLO II.

Jacopo, e Vienna essendo sterili, per mezzo del Serafico d' Assisi impetrano da Dio S. Francesco di Paola, e nella notte, che si concepisce, splende la Casa di celeste lume.

MEntre Jacopo, e Vienna ambedue giusti camminavano per lo scosceso sentiero della perfezione, ed una fer-

fertilità di spirito, e di sovrane benedizioni felicitava il Santo nodo Matrimoniale, l' infelicitava solamente la sterilità della loro prole, essendo lungamente vissuti insieme privi di quella soavità, che la natura, o l' Autore d' essa non ha negato anche a' piccioli animalucci della terra, cioè a dire lignaggio da imprimervi il nome col sangue per conservarlo nella posterità. Ma l' Onnipotente Iddio, quando colla sua prescienza, prima della creazione di tutte le cose, vide con occhio amoroso S. Francesco di Paola, ed il tempo determinato, che far dovea al Mondo la sua entrata, soavemente dispose il modo di gratificarlo con quel tanto, che particolarmente avea comunicato a quegli, che colla sua misericordia prevenne colle benedizioni di dolcezza, e dimostratogli suoi amorevoli, scelti tra 'l gran numero di tutti gli eletti, ed amici suoi. Questi furon quei che (come la Sacra Scrittura ci dimostra) comparvero con istupore della Terra, e del Cielo, perche siccome è cosa singolare cogliere fuor di stagione da un' albero secco, sterile, un dolce, e saporoso frutto, così non accadde senza grande stupore, e special privilegio, che Sara vecchia, e caduca allattasse Isacco; che Rachele inferma generasse un Giuseppe; che Anna contra ogni speranza desse un Profeta Samuele; che Zaccaria, ed Elisabetta ne' loro ultimi anni ricevessero un San Giovanni Batista; che Gioachino, ed Anna sterili piantassero in terra la verga della radice di Jesse, dalla quale anche con gran maraviglia ne sortì, e spuntò quel bellissimo fiore, sopra del quale lo Spirito del Signore pienamente si riposò. In ordine a che mi sembra a proposito, ne sarà senza grande stupore, vedere la nascita di San Francesco di Paola, di cui il padre, e la madre lungo tempo erano stati insieme senza speranza di procrear figliuoli, e tutta quella dimora fu, per farc' intendere l' importanza della cosa; mentre a forza di lunghi desiderj, e d' ardenti sospiri fu tirata dal Cielo. Tali furono i primieri fondamenti di questa felicità, che Iddio gettò nell' intimo de' cuori de' Genitori di San Francesco, da fabbricarvi una ferma speranza di ottenere da lui felice adempimento de' loro voti, e preghiere, le quali a questo fine continuamente mandavano al Cielo, sopra l' ali del digiuno, e della limosina mischiate colle lagrime, implorando sovente l' orazioni, e frapponendo ancora i meriti del Serafico San Francesco d' Assisi loro grande Avvocato, a cui porsero voto, che, se per le di lui preghiere Iddio loro donasse prole, per riconoscimento di sì gran beneficio, nel Battesimo lo chiamerebbono col suo nome. Non tantosto fecero il voto, che fu esaudito in Cielo, compiacendosi Iddio di compire con maggior abbondanza di grazie ciò, che essi bramavano; imperciocchè Sua Divina Maestà giammai concede all'uomo tanto poco, quando gli vien domandato di tutto cuore. E se Iddio tardò tant' anni a concedergli questa generosa grazia, fu acciocchè conoscessero, che la sua Divina liberalità gustava esser pregata, ed importunata con fervidi prieghi. Il voto dunque fu accettato dall' Onnipotente, e la giusta dimanda del Serafico d' Assisi esaudita, perche non può il Cielo mostrarsi inesorabile alle dimande de' giusti, come gli effetti seguiti ne dettero prova sufficiente, perche concepè per tanto Vienna. E perche è uso del Creatore, quando apre le cortine dell'

dell' essere, per far comparire sulla scena del Mondo qualche suggetto grande additarne l' aurora co' raggi di qualche provenzione; nelle più dense tenebre della notte della concezione di San Francesco, fè comparire sul tetto della sua casa una fiamma risplendente, che a guisa di Sole riverberando illuminava tutto il contorno. Il primo, che la vide fu un Compare di Jacopo, venendo per chiamarlo, acciocchè con lui andasse, dove il giorno avanti avean determinato per loro proprj lavori, e fè vedere a molti vicini, che chiamò à quest' effetto, accorsivi da ogni lato a vagheggiarla, rapiti, consideravano il chiarore, non che la sua perseveranza nell' ardere senza consumare. Non era in quelli invidia di questa grazia celeste, che vagheggiavano [perche essa non ha forza contro di quel, che evidentemente ordina il Cielo] ma con notabile ammirazione, e con prudenti colloquj tra di loro conferivano il caso senza perder di vista la fiamma, della quale ricevendo indicibile consolazione, buttavano da gli occhi in segno di giubilo abbondantissime lagrime. E un' ora dopo disparsa la fiamma, con le mani giunte, ne resero a Dio le dovute grazie, ritornando ogn' uno a casa con speranza di rivedere a suo tempo qualch' effetto di singolar grandezza, per benefizio universale de' fedeli di Santa Chiesa. E nel vero quella fiamma ardente fu un presagio certissimo, che la persona, che si concepiva in quella notte, doveva nascere, come una prodigiosa lampada, che col suo lume, e maraviglioso splendore doveva illuminare le tenebre del suo tempo, come ben dissero Leone X. ed Usuardo, (*a*) *Præsentis temporis caliginem suæ lampadis fulgore mirabiliter illustravit*. Ne senza gran fondamento, il medesimo Pontefice disse averlo mandato Dio a guisa di folgorante Stella per illuminare il Mondo; *ad illuminationem gentium, tanquam rutilum sydus*, poichè i fulgori delle sue eroiche virtù sin dagli anni teneri risplendettero, a guisa di vive fiammelle, che traboccavano dalla fiamma della sua gran Santità, che a suo tempo dovea mirabilmente folgoreggiare. Onde anche per significar questo i Cieli accorsero a festeggiare co' luminari la sua concezione.

(a) Leo X. in Bulla canoniz. Usuar. in suo Martyrol.

CAPITOLO III.

Nella sua nascita, perche arrecava alla Chiesa la pace universale, si udì una Celeste Melodia.

Ottaviano, (*a*) che trasse l' origine dalla Calabria, fu uno de' più celebri Imperatori, che giammai stati fossero: nomossi Augusto per li grandi accrescimenti, che diede alla repubblica Romana: da lui il mese, che prima chiamavasi sestile, fu detto Agosto, o sia perche egli nascesse in questo mese, o perche in esso ritornasse a Roma con qualche vittoria. Tutti i suoi successori da lui si nomarono Augusti, come egli Cesare dal suo Antecessore. (*b*) Nel suo tempo la prima volta cominciò la potenza dell' Imperio, chiamato da' Greci Monarchia, e regnò cinquantasett' anni, e mezzo, de' quali, tre anni stette in pace. In questo tempo Cristo, a cui la pace era serva, volle nascere, perche egli grandemente cercolla, e sempre si degnò visitare gli amatori di quella, e della carità; perche nascer dovea Re pacifico, e Principe della pace, fu convenevole, che innanzi la sua nascita, come foriera, e nunzia della sua venuta, mandasse la pace.

pace. Or ſiccome alla venuta di Criſto precedettero infinite guerre, che col ſuo natale ſi ſedarano; così alla venuta di S. Franceſco di Paola, ch' eſſer dovea Alfiere della Carità, precedettero molte Sciſme, le quali dir poſſiamo, ſi tranquillaſſero dal ſuo naſcimento. Imperocchè fra i lagrimevoli travagli, che la Chieſa Cattolica noſtra Madre patì ne' tempi andati [non ſolo per cagione d'ordinarie revoluzioni, ma per l'inquietudine ancora d'alcuni Eretici, che co' loro errori, e falſe opinioni procurarono oſcurare l'infallibile verità di eſſa] non fu di picciola gravezza il dolore, che ſopportò per lo Sciſma di Giovanni XXIII. Gregorio XII., e Benedetto XIII. Imperciocchè in un medeſimo tempo ciaſcun di loro preteſe eſſere ſtato canonicamente eletto legittimo Papa, e Vicario di Criſto in Terra. Conciosſiacoſachè ſapeſſero beniſſimo, che nella noſtra militante Chieſa eſſer deve *Unum ovile, & unus Paſtor*: Una Congregazione di Fedeli Criſtiani, come un' ovile di pecorelle ſotto il governo d' un ſolo Paſtore, cioè di un ſolo Papa. In queſto tempo di Sciſma, ancora ſi dichiararono nemici della noſtra Santa Fede, Giovanni Us, Girolamo di Praga, ed altri Eretici nella Boemia, da i quali preſero il nome gli Eretici Uſſiti, e queſti con abbominevole dottrina pubblicamente predicavano una Setta molto pernicioſa, la qual venne accompagnata dalla perverſa, e falſa dottrina di VViclef Ereſiarca Ingleſe, che fecero divenire Eretici molti Cattolici con doloroſo pianto della Chieſa, la quale per ovviare a queſti danni con opportuno rimedio, negli anni 1415., e 1416. congregò Concilio Generale a Coſtanza Città d' Alemagna, in cui Giovanni XXIII., Gregorio XII., e Benedetto XIII. rinunciaſſero il Pontificato, e dal Concilio ſi faceſſe nuova, e canonica elezione d' un legitimo Pontefice. Così avvenne; perche Giovanni ſpontaneamente, e Gregorio perſuaſo dal Cardinale Fra Giovanni Domenicano, liberamente rinunciarono nelle mani del Sacro Concilio il Pontificato. Ed a Benedetto, perche non volle fermar la renunzia, fu negata l' ubbidienza, e dichiarato Sciſmatico: Indi conchiuſa l' elezione del nuovo Pontefice agli undici di Novembre dell' anno 1417. fu eletto Ottone Colonna Romano, detto Martino V. del nome, perche fu eletto Papa il giorno di S. Martino, ed in queſta maniera ſi rimediò al ſuddetto Sciſma. Ed i due Eretici Giovanni Us, e Girolamo di Praga, per ſentenza del Sacro Concilio, ſcomunicati, e conſegnati al braccio ſecolare; furono ſentenziati alle fiamme. (c)

In queſti calamitoſi tempi ſedendo nella ſedia di San Pietro Giovanni XXIII. di nazione Napolitano nel ſeſto anno del ſuo Pontificato, reggendo l'Imperio Romano Sigiſmondo; anche nel ſeſto del ſuo impero regnando in Aragona Alfonſo V., in Caſtiglia Don Giovanni II., nella Francia Carlo VI. e nel Regno di Napoli Giovanna II. figliuola di Carlo III. Re di Sicilia, di Geruſalemme, d' Ungaria, di Dalmazia, e d'altri Regni, cognominato della pace, ed il picciolo; e della Regina Malgherita di Durazzo ſua conſorte, e ſorella di Ladislao Re de' medeſimi Regni, detto il magnanimo, e vittorioſo. Erano dell' anno 1416. a' 27. di Marzo, ſull' alba del Venerdì; quando la bella, e picciola conchiglia della Città di Paola, poſta nel margine del Tirreno, ci diede sì pregiata perla, San Franceſco, novello Serafino, dalla Divina Providenza

mandato al Mondo in tempo di Scisma, e di Eresie, per apportare alla Chiesa la pace, ed il sostegno al Mondo, che stava per rovinare, come si canta nel di lui Offizio. (*d*)

Brutio natus Pater hic beatus
Paula quem Mundo peperit ruente.

E veramente fu egli una Colomba, che uscendo dall'Arca portò il ramo dell' oliva, e della pace; poichè appena nato Francesco, fu donata alla Chiesa, la pace; e le discordie, che la intorbidavano, furono interamente suffogate. Diraffi, che quando un vento racchiuso nell' aria ha una benigna influenza, non sì tosto butta il suo alito sul nostro Orizzonte, che mette in calma tutte le rabbie, e tempeste dell' Oceano; Il nostro S. Francesco nascendo come un dolce, e favorevole Zeffiro, placa la tempesta dell' infelice Scisma, che per tanti anni intorbidato avea, non che diviso il Cristianesimo, col vedersi la sua casa avvampare, e risplendere, e sentirsi una Celeste melodia di Sovrani Spiriti accorsi a festeggiar la sua nascita, non come al nascimento di Cristo Autore, e Principe della Pace, ma come d' un di lui Servo, e Messaggiero, che col suo natale annunziava alla sua Chiesa la pace; conforme di ciò, ne fa testimonianza il nostro Padre Niccolò Rovillart: (*e*) *Sancto Francisco de Paula in parvulo oppido nato, hymnodia personuit Angelica, sicut Christo nato.*

Indicibile fu l' allegrezza, che il Padre, e la Madre sentirono ne'loro cuori, quando nato il bramato pegno, col prezzo di continue orazioni, sospiri, e lagrime, ottenuto da Dio, festeggiato dagli Angeli, e accarezzato da' parenti, e vicini, i quali tutti fissando gli occhi in quel felice bambino, da cui senza punto distoglierli, consideravano quel che avanti la sua nascita avea prevenuto il Cielo, ed ammirando la bellezza del suo Angelico volto, ci prevedeano una straordinaria modestia, e gravità, come se dotato fosse dell' uso della ragione. Per le quali cose, conferendo fra di loro, pronosticavano della sua vita grandi, e gloriose speranze. Fuvvi, chi considerando, perche il Cielo sopra di questo pargoletto a mani piene versava le sue favorevoli influenze, profetizzò, che un giorno sarebbe quello, che fu di poi, cioè a dire, la felicità del suo secolo. E veramente gli straordinari; nascimenti a gli uomini prudenti, e savj, che considerano le sue circostanze, sogliono cagionare singolare ammirazione, come del glorioso S. Gio: Batista, dice S. Luca: (*f*) Che tutti i vicini della montagna si congratulavano, divolgando le grandezze di quel nascimento, pronosticando del fanciullo Precursore maravigliosi successi, fra di loro dicendo: chi sarà questo bambino, sopra di cui vediamo operare la mano del Signore tali maraviglie? Così i Paolani da maravigliosi prodigj, che nella nascita del fortunato Bambino aveano veduti, e dal vederlo poi nascere tanto bello, col volto come di Angelo, sopra modo si rallegravano, e concepivano ne' loro cuori felici speranze delle grandezze, che Dio per lui teneva conservate; Imperciocchè Iddio, che l' avea scelto, e destinato per la grande impresa di fondare nella sua Chiesa, in quei secoli corrotti, una Religione d' eccessiva penitenza, fin abeterno ebbe l' occhio a formarlo con sì fatte disposizioni d' anima e di corpo, che a suo tempo gli servissero d' istromenti, da condurre più agevolmente a fine l' opera destinatagli. Indi venuto il giorno di ricevere la salutevole infusione della grazia, battezzato, riportò dal Sacro Fonte il nome di Fran-

cesco,

cesco, per compimento della promessa fatta dal Padre, e dalla Madre, al Serafico S. Francesco d'Assisi, per li cui favori, e meriti com'essi credevano, l'avean' ottenuto da Dio.

Quindi è, che poi in processo di tempo questa Casa, dove S. Francesco nacque, ed ebbe le prime visite del Cielo col fuoco, e colla presenza degli Angeli [come dicemmo] si cambiò in una Chiesolina, santificata, e consecrata a Dio, ed al Santo. E non solo dopo che il suo nome per autorità del Sommo Pontefice cominciò ad avere i pubblici onori nella Chiesa, ma prima, ed egli ancor vivente, quel medesimo suolo, e quelle mura furono stimate fortunatissime, per avere ivi spirato i primi fiati un sì gran Santo; e da tutte le persone di senno sono baciate, e bagnate di lagrime, e giudicate tuttavia degne di quell'onore, che fin da quel tempo la divozione de' Popoli gli ha portato; perche oggidì e uno de' più Santi, e riveriti luoghi, non solo dell'Italia, ma dell'Europa. Quivi da varj Paesi si accoglie in ogni tempo dell'anno, e singolarmente alli due d'Aprile Festa del Santo, innumerabil moltitudine de'Popoli concorsi a riverire il nome, e la memoria di lui. Ne è punto minore di questa festa, quella che in Paola ogn'anno alli 4. di Maggio in onore della sua Canonizzazione, si celebra in detta Santa Casa, con esterne dimostrazioni di pubblica allegrezza con bellissime mostre d'esercizj militari, e con superbissimi apparati di lumiere, ed artificj di fuochi.

(a) Sueton. Tranq. (b) Landulfus de vita Christi. (c) Belforest. id. annal. lib. 5. c. 75. (d) Hymn. sui Offic. (e) In suo folio typis Romæ impress. 1623. (f) Luc. 1.

CAPITOLO IV.

Della sua mirabile Fanciullezza.

NAto che fu il felice Fanciullo, la sua Madre l'allevò nel proprio petto, nol diede à nudrire ad altra balia, ancorchè avesse possibilità di farlo, per non negare al Santo Bambino figliuolo delle sue orazioni, e lagrime, quel, che infinite madri per ischifare i travagli, negano a' loro figliuoli, a mio parere, non senza nota di crudeltà, dandoli a nudrire a' petti altrui, da' quali col latte succhiano anche quelle, e tal'ora cattive, inclinazioni, le quali forse non succhierebbono dalle materne poppe. Per questo fine i Romani in favor de' figliuoli, e per documenro delle Madri, che si scordavano dell'amor naturale, per ovviare a questo inconveniente; fecero una legge rigorosa, che ciascheduna allevasse il suo figliuolo nel proprio petto. Tanto osservò la Madre del nostro avventurato fanciullo Francesco, perche col latte, che gli dava, andavan mischiate le sue ottime inclinazioni, e santi costumi, ch'erano proporzionate a dichiararlo suo discendente: come per esperienza si conobbe fin d'allora, che nacque. Imperciocchè quel tenero corpicciuolo crescendo, vi si sperimentavano incendj d'incredibile Santità, e nel suo Angelico volto, si miravan raggi tali di luce, che pronosticavano i grandi splendori della sua Carità, e miracolosa vita: sendo che dalla Divina Providenza stava determinato di mandarlo al Mondo, come una nuova risplendente Stella, per illuminar quei tempi, tanto dall'Eresie oscurati.

Ma perche in questa miserabil vita non s'ha contento sì pacifico, che mescolato non sia con qualche amarezza, brieve fu il goderne della Madre. Atte-

foché, indi a pochi mesi, se gli fece in un' occhio pericolosissima postema, con una carnosità tanto maligna, con dolori acutissimi, ed affatto intollerabili; che, non bastando i rimedj della Chirurgia, andava il Fanciullo tuttavia perdendo irremediabilmente l' occhio, e mancando di maniera la salute, che si dubitava assai della vita. La pietosa Madre, oltre modo dolente di veder patire dall' innocente suo figliuolo sì acerbi dolori, a cui pronosticavano evidentemente la morte; accorse al rimedio sovrumano, e tutta ripiena d' una viva confidenza in Dio, e nell' intercessioni del glorioso Serafico S. Francesco d' Assisi, suo particolar' Avvocato, come Cerva ferita nell' alma, itasene in Chiesa col fanciullo in braccio, con abbondanti lagrime istantemente supplicò il Signore per la salute di quello, ridotto fin' all' estremo, temendo, che d' ora in ora spirasse; tanto più, che la Maestà Sua sapeva benissimo, che tanto ella, quanto il Padre, non per altro fine bramavano del figliuolo la vita, che per consecrarlo al suo santo servigio, e giacchè glie l'aveva conceduto, si degnasse conservarglielo in vita; e s' internò talmente in questo desiderio, che aggiunse una promessa, e l' espresso voto al glorioso S. Francesco d' Assisi, che se per le sue intercessioni, e meriti, di quella infermità guarisse il suo figliuolo, da lui impetrato da Dio, vestito del suo abito, per un' anno intero, l' avrebbe fatto servire in un Convento del suo Ordine. Appena finì di far' il voto, che sperimentò, quanto meglio fosse il fine, che'l principio dell' orazione, perche conobbe, che il Santo Fanciullo stava più quieto, e che tuttavia gli andavano mancando quei sintomi mortali, c' aveva, quando il portò in Chiesa, e ritornata a casa non men consolata, che allegra, vide quell' enfiagione andarsi miracolosamente risolvendo; riposò tutta la notte, e dove nel dì seguente pensava seppellirlo, trovò interamente svanita l'enfiagione, e cō essa mancato ogni dolore, gli diè con gusto il latte, il qual prima non potea succhiare.

Due cose degne considerar si devono in questo miracolo: l' una la tolleranza del Santo Bambino, a cui la terribil' enfiagione, che con acutissimi dolori gli toglea la vista, non potè causargli effetti di pianto, che sogliono cagionare a' fanciulli di sì tenera età, quando patiscono somiglianti angoscie; anzi a chi lo mirava, parea di vedere nel suo volto una tolleranza d' uomo maturo, e prudente; imperciocchè si lamentava in una certa maniera, che piuttosto pareva compatire l' afflizione del Padre, e della Madre, che sfogare col pianto l'interno suo dolore. L'altra cosa è, che Iddio cominciò assai per tempo a provare il suo Servo coll' infermità, che suole sempre mandare mescolata di celeste consolazione a quei, che veramente lo servono:

Cresceva il Bambino, ed appena ebbe uso d' intendimento, e di ragione, che esercitato da' suoi negli atti di pietà Cristiana, cominciava colla debil manina a formarsi nel petto il segno della Croce, ed a piegar la lingua anche balbuziente all' espressioni divote delle verbali orazioni. Quai principj d'inesplicabil dolcezza non dovea infondere in quel cuore tenerello il nome di Gesù, e di Maria; se era da Dio destinato, che col tempo ei doveva essere un nobilissimo Tabernacolo di Religione, e Santità? Quai giubili non dovea sentire il suo Angelo Custode, mentre vedea, che il tenero corpicciuolo cominciava così per tempo a metter piede in quell' arringo,

in

in cui dovea far passi di Gigante? Conciossiachè questo felice Bambino, non sì tosto cominciò a partecipare l'uso della ragione, che diede principio a servire Dio, a cui di tutto cuore si consagrò. Imperciocchè il Signore, avendolo destinato a quell'eminenza di Santità, che la sua innocente vita dimostrava e condottolo per ugual sentiero del suo amore, e timore, sino all'ultimo termine della vita senz'alcuna intermissione del corso, chi potrà dubitare, che non gli desse le primizie, e se gli offerisse di tutto cuore? Veraci testimonj furono di ciò i santi costumi, che nella sua fanciullezza risplendettero; poichè tanto notabilmente nell'età, e nella prudenza crescendo, le sue parole, modestia, e santi trattenimenti, davano assai da pensare, non solo a' suoi Genitori, ma a' suoi Paesani ancora.

Stile naturale ajutato dalla grazia; imperciocchè la maggior parte degli uomini, che dal Mondo furono stimati di conto, e valore, fin dalla loro fanciullezza, cominciarono a dar somiglianti indizj, come chiaramente si sperimentò in questo glorioso Santo, e dal Padre, e dalla Madre, i quali prima d'ogn'altra cosa gl'insegnarono i Misterj della Dottrina Cristiana, a temer Dio, e guardarsi, più che dalla morte, da ogni peccato, ed egli camminò sempre innanzi a Dio perfettamente, dando evidenti indizj della sua futura Santità; (*a*) Le sue parole, e ragionamenti additavano piuttosto esser d'uomo perfetto, e prudente, che di tenero Fanciullo. Dicesi che quando talora piangeva, non era il suo pianto da Fanciullo, ma con lagrime, che pareano uscire da un considerato sentimento d'un'uomo accorto, che piange in occasione d'importanza, attesochè piangeva con tanta prudenza, che pareva piangesse la dolorosa calamità, che per allora pativa Santa Chiesa da gli Eretici di Germania; imperocchè le sue lagrime fin da Fanciullo cominciarono con tanta avvedutezza, e tanto crebbero nel progresso della sua vita, che a molti, come fossero dotati di spirito profetico, diedero occasione di chiamarlo nuovo Geremia della Chiesa.

Non si può esprimere quanto negli anni più acerbi, per la maturità del discorso avanzasse gli altri. La sua divozione era notabile, perche ordinariamente fu spinto ritirarsi in solitaria parte per attender' all' orazione, e darsi tutto alla meditazione delle cose Celesti, ed all' osservanza della Legge di Dio. Frequentava le Chiese, e si diede tutto fervente, e divoto al servizio di quelle, e di continuo recitava il Rosario inginocchioni con tante lagrime, e divozione, che spronava i più tepidi ad esser ferventi, e divoti. Soleva ordinariamente dire esser molto indecente recitare il Rosario in piedi, o passeggiando, perche con chi si parlava, era la Madre di Dio, ed egli tanto gusto sentiva di stare inginocchioni avanti la sua Immagine, che mal volentieri se ne dipartiva. Ogni mattina udiva con tanta divozione, e riverenza la Messa, che molti uomini accorti, estremamente gustavano di vedere la positura del suo corpo, la modestia del suo volto, e la devozione degli occhi, e particolarmente nell' elevazione del Santissimo; perche fissando gli occhi a quelli del divoto Fanciullo (che parean' un cristallino specchio di Santità) riformavano i loro costumi, e moderavano i loro affetti, e cattive inclinazioni. Volentieri andava alle prediche, e con grand' affetto, e devozione udiva la parola di Dio, che facilmente conosceva quanto vivamente il suo spi-

rito sentiva i colpi di questo Divino coltello a due tagli, che divide la carne, e l'ossa fino alle midolle; perche indi usciva con tanto profitto, che subito s'esercitava in abilitare, e regolare i suoi costumi colle parole del Santo Vangelo, e con interno desiderio d'osservare i consigli di maggior perfezione, come sempre ne fece eroico acquisto.

Ubbidientissimo sempre fu al Padre, ed alla Madre; ad esempio di Giesù Cristo, *qui erat subditus illis*, i comandamenti de' quali, non solo puntualmente eseguiva, ma velocemente preveniva; lo mandarono alla scuola, con animo, che sapendo leggere, e scrivere, imparasse la Gramatica, affinchè poi, se inclinasse allo stato della Religione, vi entrasse instruito: ed egli non sapeva altra strada, che dalla casa alla scuola, e dalla scuola alla Chiesa, e con nessuno trattava men volentieri, che con gli eguali d'età, se non s'accorgeva, che a quella eran superiori con senno. Il cibo, ed il giuoco, idoli della fanciullezza erano piuttosto tormento del suo genio, che delizie del suo riposo, ed a Dio, che è la vera Sapienza consagrava per vittima ogni altro trastullo. Le notti, il giorno, le fatiche, il riposo impiegava nello studio, e nell'orazione, con che si tenne lontano da quei pestilenti piaceri, che avvelenano il fior degli anni, e fè come le piante più nobili, che saziate dalla rugiada Celeste, non mendicano l'alimento dalle paludi terrene. E' grande argomento d'indole eccellente esser superiore coll'animo a quei piaceri, che porta seco l'età; non si conoscono per diffettosi i beni umani, se non si sperimentano prima tali. Una età condanna l'altra, perche la conosce, e si condannerebbono tutte, se la vita fosse più lunga, e si conoscessero tutte; ma Francesco in quell'età seppe discernere il bene dal male. Se talora la Madre gli diceva, che andasse a diporto cogli altri Fanciulli suoi eguali, egli con estrema umiltà gli rispondeva, che se fosse ciò di lei gusto, v'andrebbe; ma se per il suo, era meglio leggere, e scrivere, ne giammai v'andò di sua voglia, se non per ubbidire a quella, la quale, come prudente, procurava divertirlo forse da qualche vano pensiero. Indi trattenendosi fra li altri fanciulli, se li vedea traviare dal dritto sentiero, gli riprendea con molta carità, ed i mal costumati instruì con tanta destrezza, onde acciocchè non ischifassero la sua modestissima conversazione, riduceva tutti i giuochi in disputa, chi di loro meglio sapesse la Dottrina Cristiana, o leggere più speditamente, o scrivere con miglior carattere.

Era la sua penitenza eccessiva, perche macerava il suo tenero corpicciuolo con continue mortificazioni, veglie, e digiuni, giacchè tanto latte dal petto della madre sobriamente succhiava, quanto gli abbisognava per sostentarsi, ne fu giammai importuno alla madre, come gli altri fanciulli, quando cominciano a mangiare ne tampoco desiderò cosa di gusto, o di superflua sostanza, abituandosi fin da fanciullo in questo incredibile rigore, che per il corso del suo lungo vivere, dovea osservare; ne si posava al letto per dormire, ma sulla nuda terra, dove non prese quiete, o riposo più di quello, che giudicava necessario. Quanto Iddio gradiva la sua temperanza, si conosceva dalla robustezza del suo corpo, perche talmente andava crescendo, che quando giunse all'età di tredici anni, nell'altezza, e nelle forze parea fosse di venti, come si vede, che in sì tenera età

fece

fece quel lungo pellegrinaggio d' andar' a piedi ad Assisi, come più oltre vedremo.

In questi lodevoli, e santi esercizj, impiegava la sua tenera età Francesco, con istupore di tutti i paesani, i quali ricchi di speranza, se ne promettevano una grande, e rara santità. Laonde la maggior parte del tempo spendeano a favellare della sua modestia, divozione, ritiramento, penitenza, e dell' altre sue eccellenti virtù. Si rammentavano ancora di quel miracoloso lume, che di notte tempo comparve sul tetto della sua casa, ed altri segni, che nel suo natale si videro, oltre i luminosi raggi, che uscivano dal suo volto: e dicevano tutti, che questi eran superati da gli splendori de' suoi santi costumi, e che al passo che camminava nella sua fanciullezza, bisognava, che nell' età virile, e perfetta divenisse un mostro di santità. Queste furono scintille delle sue eroiche virtù, che in lui risplender doveano per tutto il corso della sua vita.

Bello spettacolo era à gli occhi de' suoi Genitori il vedere con quanta inclinazione, l' abilità sua, imprimendo il Santo fanciullo nella tenerezza de' suoi anni i carratteri della vita ad un buon Cristiano, onde deliziandosi ad ogn' ora nel vivo giardinetto del lor figliuolo, ringraziavano cordialmente il Cielo; perche dalle primizie di così fatti fiori speravano col tempo frutti grandi, e di molta stima. E viveano contentissimi, perche il loro benedetto figliuolo era di quel gusto, che sogliono essere i figliuoli a' loro parenti, e benchè Iddio non gli avesse rivelato quel che esser dovea; nondimeno n' aveano qualche cognizione sotto velame de' prodigj apparsi, come sopra dicemmo nella sua concezione: e osservavano la manutenenza di Dio, che colla sua Divina Providenza andava coltivando quel tenero arboscello senza spina di malizia umana, da cui vedevano produrre sì saporiti frutti di virtù, di cui non bisognava svellerne alcun ramoscello d'imperfezione; perciò in essi era minore la forza dell' amor naturale, di quello che riguardo a Dio, gli portavano, e gli prestavano una certa sorte di riverenza, sempre dovuta alla virtù. E la cura, che gli altri padri sogliono mettere nella buona composizione de' costumi de' loro figliuoli, questi la spendevano in considerare le sue sante occupazioni, ed in procurare d' imitarlo, tenendo per somma felicità d' avere un figliuolo tanto santo, che fin dal suo nascimento, i suoi pensieri, parole, ed opere conobbero, che andavano a ferire al bianco del servigio di Dio, procurando sempre avvantaggiare nelle virtù, e santi esercizj spirituali; perche coll' età andava crescendo nelle virtù, e grandemente piaceva a Dio, ed a gli uomini.

(a) Prim. Resp. primi Nocturni sui Officii.

CAPITOLO V.

Il Padre, e la Madre, per adempimento del loro voto, l' offeriscono al Serafico San Francesco d' Assisi in un Convento del suo Ordine, dove un' anno intero menò vita santa, e miracolosa.

NOn avea ancor compito Francesco, l' anno dodicesimo, che il Padre, e la Madre, vedendolo cresciuto nel corpo, ed avanzato nelle virtù, ispirati da Dio, si rammentarono del voto, che fecero al Serafico Padre San Francesco d' Assisi, allorchè l' ostinata enfiagione nell' occhio (come dicemmo) gli pose in pericolo la vita; cioè d' offerirlo per un'

un' anno intero al servigio d' un Monistero del suo Ordine. Imperocchè conferitolo in prima fra di loro, ne trattarono col benedetto figliuolo, acciocchè, con suo gusto, lo mettessero in esecuzione, il quale trovarono, non meno rassegnatissimo alla loro volontà, che dispostissimo a' loro desiderj; attesochè egli piuttosto si pregiava essergli figliuolo ubbidiente, che naturale, prontamente s' offerse all' adempimento del loro voto; tanto più, che la notte precedente era stato ammonito con Divino avviso: mentre stava dormendo, fu svegliato, ed aperti gli occhi, circondato si vide di celeste lume, e nel mezzo d' esso era San Francesco d' Assisi, il quale presolo per la mano diritta, gli diceva: *Levati figliuol mio, và da' tuoi Genitori, e da parte di Dio gli dirai, che ora è tempo di sciorre il voto, che fecero a Dio, ed a me per tua cagione*; e ciò detto, com' un baleno disparve. Ubbidì subito Francesco, e qual' ubbidiente Samuele, la mattina seguente, contò a' suoi Genitori, quanto il Signore ordinato gli avea, ed il modo dell' avuta rivelazione: e perciò non ritrovò in essi minor prontezza d' eseguire la voce di Dio, al quale resero le dovute grazie, che si fosse degnato con rivelazioni, ed apparizioni celesti, manifestare al figliuolo la sua divina volontà, argomentando cosa di grande importanza in colui, che onorava il Cielo sì a buon' ora, con celesti favori. Imperciocchè determinarono condurlo al Convento (*a*) de' Frati Minori nella Città di San Marco, non per essere il più vicino a Paola, ma perche (come hassi da un' antico manuscritto, che si conserva nel Convento della Città di Catanzaro del medesimo Ordine) molto risplendeva in santità, e per esservi Guardiano il P. Antonio di Catanzaro, persona di gran bontà, lettere, e prudenza, amico di S. Bernardino da Siena, e discepolo del B. Jacopo della Marca che poi morì nel Convento di Catanzaro in età d' anni 108. con fama di santità (che per alcuni anni, che avea dimorato nel Convento della Nunziata in S. Lucido del medesimo Ordine, discosto da Paola quattro miglia, era stato Confessore ordinario del Giovinetto Francesco loro figliuolo) per dove senza perder punto di tempo s' avviarono, non senza gran sentimento, e lagrime, pensando come gli abbisognava ivi lasciare il più caro pegno, che mai per delizia spirituale, e temporale ottenuto si fosse dalla Divina magnificenza; ad ogni modo, posponendo il lor proprio gusto temporale al servigio di Dio, conoscendo benissimo, che nessuno lucro, ed umano impiego paragonar si può con quello, che si finisce, mettendo un figliuolo ospite fortunato nella Casa del Signore, gli andavano dicendo per il viaggio, che molto ben considerasse, come Iddio lo chiamava ad una scuola di virtù, dove gli era bisogno, come buon discepolo travagliar di continuo fra tanti Maestri, e procurar d' imitare il più perfetto, con pregar sempre il Signore, che l' ispirasse quel che più conveniente si fosse per il suo santo servigio; ricordavangli ancora, come Iddio l' aveva loro dato per le preghiere del glorioso San Francesco d' Assisi, a cui dovesse continuamente render grazie, ed esser divoto, e non meno grato per la miracolosa salute, che gl' impetrò da Dio allora sendo fanciullo, posto in pericolo di morire. Questi ammaestramenti gli andavano insinuando nel viaggio, per esortarlo, ancorchè tenero con generoso spirito all' acquisto della perfezione, e benchè sapessero la sua prudenza, e continua diligenza di servire Dio, facean nondimeno l' officio di Padre, e di Superio-

re,

re, i quali sempre son' obbligati, ammonire, ed esortare i loro figliuoli all' acquisto delle virtù, benchè li conoscano ferventissimi.

Giunti, che furono alla Chiesa predetta, dopo aver fatto l' orazione avanti il Santissimo, ed udita la Messa dello Spirito Santo, fecero chiamare il Superiore del Monistero, a cui con ogni riverenza dissero: Questo fanciullo, Padre Guardiano, ce l' ha dato Iddio nella nostra sterilità, per i meriti, e preghiere del vostro Serafico Padre, e nostro Avvocato S. Francesco, e dopo alcuni mesi in un' occhio gli sopravvenne una postema, che lo ridusse all' estremo, senza speranza d' umani rimedj, però ricorremmo a Nostro Signore, ed al vostro Serafico Padre, a cui facemmo voto, che se il fanciullo di quell' infermità guarisse, l' avremmo offerto, per un' anno intero, al servigio d' uno de' suoi Monisterj, e così miracolosamente ricuperò la salute. Or qui siamo venuti per sciorre il voto, ed adempiere la promessa: vedete qui il pegno della nostra vita, ed il bastone della nostra vecchiaja, rimangasi pure colla benedizione di Dio, e nostra; e se disporrà l' Altissimo, che resti in questa Religione, non faremo punto resistenza alla Divina volontà. Il buon Padre Guardiano, che tutto questo sapeva benissimo dall' ora, che gli fu Confessore nel Monistero di S. Lucido, attentamente udendo quelle parole teneva fissi gli occhi nella santa modestia del volto di Francesco, che gli stava avanti inginocchioni, e con indicibile allegrezza, e godimento del suo spirito, considerava la buona sorte, che in quel giorno Iddio gl' inviava, e poi teneramente stringendolo nel seno lo ricevè, e preso dalle mani de' suoi Genitori l' abito votivo, avendolo prima benedetto, e cavatigli gli abiti del Mondo, ne lo vestì, dicendogli: con questa santa livrea, Francesco, si serve il Principe del Cielo in questa Casa, la quale è santamente governata dalla Povertà, Umiltà, Ubbidienza, e Castità.

Quando il devoto Giovine si vide vestito colla nuova livrea di Gesù Cristo, ancorchè prestato in casa altrui, cominciò a palesare quanto da dovero desiderava impiegarsi tutto nel suo santo servigio, senza perder occasione di guadagnar nuovi meriti, ed accrescimenti di grazie appresso Dio, e gli uomini, e fissando gli occhi in tutti quei Religiosi, in brieve nelle virtù avanzò i proficienti, e si eguagliò co' perfetti. Si verificò in lui con maravigliosa eminenza, quel che la Sacra Scrittura dice del Profeta Samuele; (a) *Il giovinetto Francesco serviva avanti al Prelato del Convento, come Samuele avanti il Sacerdote Eli: e la parola del Signore, o il negozio, che di lui pretendeva il Signore, era prezioso, e gravido di misterj*; di maniera che colle sue orazioni rapiva gli occhi, e gli animi di tutti. Giammai distolse gli occhi dell' anima sua da Gesù Cristo Crocifisso ubbidientissimo al suo Padre Eterno, perche siccome egli fu dato da Dio a' suoi genitori, così a Dio tutto si diede, per modo, che i Religiosi di quel Convento ammiravano le prove de' suoi fervori, e le soddisfazioni de' suoi lunghi desiderj di penitenza, ed' abbassamenti, e d' eroiche mortificazioni; al primo colpo egli si tolse d' intorno quanto potea dare, non solamente di gusto, ma quiete al suo corpo. Al riposo della notte prescrisse brevissimo tempo di poche ore, e perche non fosse riposo senza pena, il prendeva steso sulla nuda terra con un sasso sotto il capo per guanciale, il restante della notte

in Coro, parte orando, e l' orare era quasi sempre inginocchioni colle braccia in croce, e quando gli mancavano le forze, della medesima forma si buttava sul suolo col volto all' ingiù (come spessissime volte fu trovato tanto fuora di se, quanto la fervente orazione lo teneva assorto in Dio) e così lo svegliavano da' suoi ordinarj estasi; e parte flagellandosi con catene di ferro a misura, e soddisfacimento del suo fervore; ed alle volte disciplinavasi a sangue, ed in tanta copia ne cavava dalla sua tenera carne, che di quello ne fu trovato il Coro spruzzato, acciocchè ella in nessun conto s' invigorisse, ancorchè ne' primi movimenti. Imperciocchè fu tanto diligente di conservare la nobile virtù della castità, che non solamente si contentò esser perpetuo vergine nel corpo, ma nell' anima ancora, servendosi per conservarla (come mezzi più efficaci) dell' orazioni, astinenze, e discipline, ne' quali continuò fin' all' estremo, perche in tutte le sue azioni sempre parve stare in questi esercizj. Digiunava invariabilmente ogni giorno, trattone le Domeniche, in cui oltre le sante delizie del pane degli Angeli, che gustava, prendeva con nome di desinare un poco d' erbe: nel rimanente della settimana il suo vitto era un pezzo di pane il più duro, il più nero di quanti ne accattavano i Frati, ed un bicchiero di acqua il dì, oltre l' asprezza di quel ruvido sacco, che vestì (che come oggidì si vede in Napoli, nella nostra Chiesa di San Luigi) era aspro, e pungente, quanto un cilicio, che egli sulla carne portò tutto il glorioso corso della sua vita.

Quì gettò i primieri fondamenti della sua altissima umiltà, perche quella parte del dì che non stava in Chiesa servendo le Messe, o in altro esercizio occupato dalla santa ubbidenza, la consumava ne' ministerj più vili del Convento, e con tanta umiltà, come si può pensare di colui, che dopo riuscì in questa virtù ben degno Discepolo di Cristo; e per saperla indi mettere per principal fondamento nel suo Ordine, serviva gli ammalati dell' infermeria con ogni accuratezza, e carità, e i più stomachevoli erano i suoi più cari, e i più laidi officj fatti da lui con maggior prontezza, e compiacimento. Ne solo godeva in maneggiarli, rifar loro i letti, lavarli, nettarli, e medicargli i mali, come in ognuno di loro servisse a Cristo stesso, ma si sfaceva in lagrime pregando nostro Signore, che a quei desse la salute, ed a lui forza di poterli servire. Fu tanto compassionevole con tutti, e particolarmente con gl' infermi, che pareva di poter dire di se, col Santo Giob: *Dal mio nascimento crebbe meco la misericordia, e dal seno materno la trassi*: ne però lasciava d' affaticarsi in Cucina, e nel Refettorio, dove pregava i Frati, in questi luoghi destinati a servire, che andassero a riposare, e dappoi egli in un momento con ogni diligenza spazzava, lavava il vasellame, ed ogni altra cosa componeva con gran politezza. La mattina tutto intento si dava al servigio della Sagrestia, in preparare le cose al sacro ministerio bisognevoli, e con tanta divozione serviva le Messe, che chi l' osservava, faceva notabilmente maravigliare, ed il giorno poi spazzava la Chiesa, acconciava gli Altari, e nettava le lampade.

Andava discorrendo per il giardino spirituale del Monistero, come ape ingegnosa, con santa imitazione, succhiando la soavità delle virtù di tutti

i Re-

i Religiosi di esso, e se talora in qualcheduno sentiva asprezza, che come ortica punger suole fra i fiori, subito procurava col suo buon' esempio, e soavi parole, rimediare ad ogni superfluo. Giammai cosa eccellente vide in alcun Religioso, che non procurasse imitarla, e trasferirla nell' anima sua: ne perdeva occasione d' avanzare i giovani nelle virtù, ed uguagliare i più vecchi, e perfetti, affinchè, non se gli togliesse il premio maggiore sempre dovuto alla virtù. Era nel conversare affabilissimo, grave nel mirare, umile, modesto, e severo nel sembiante, ed in tutte l' azioni, e moti regolato. Ma l' efficacia maggiore, era delle parole, le quali, come uscite da un cuore infocato, erano di fuoco, ed infiammavano chi le udiva, e le sue sentenze tanto piene di Dio, che faceva stupire i Religiosi più gravi del Convento, e consideravano, che, se in età tanto tenera, toccava somiglianti eccessi nelle virtù, che sarebbe stato poi, divenuto grande? Giudicavano, non senza gran fondamento, che il Signore in Francesco creasse un nuovo prodigio di Santità. Imperciocchè, per non perdere sì ricco pegno, istantemente pregavano lo Spirito Santo, che l' inspirasse di perseverare nella loro compagnia, promettendoselo per un gran Maestro di virtù, e, come un' altro Serafico S. Francesco, che dovesse donare non minor lume, e splendore al suo Ordine. Perche sua santa conversazione era loro di tanto profitto spirituale, continuamente lo pregavano, che non gli abbandonasse, persuadendogli con vive ragioni, quanto sarebbe meglio perseverare nella Religione; affinchè in lui quei principj di perfezione tanto gloriosi non isvanissero, ritornando al secolo, dove gli uomini più perfetti vivono fra gran perigli. A queste convincenti ragioni, con gran sentimento, che procedeva dalla sua profonda umiltà, rispondeva Francesco, che si maravigliava, che uomini tanto perfetti, facessero caso d' un giovinetto tanto trascurato, e di tanto poca virtù; perche quando fosse in lui cosa di buono, attribuir doveasi al Signore, verace compartitore de' suoi doni, secondo che gli piace, e non meno alla loro santa compagnia. In quanto poi di restare in questa Religione, non potea far di meno di non corrispondere alla vocazione dello Spirito Santo, alla cui disposizione, e volontà stanno le sorti degli uomini. Imperciocchè non sta a noi scegliere offizj, o stato della Casa di Dio, ma bensì con ogni riconoscimento di grazie riceverlo dalla sua mano. Che perciò instantemente pregava tutti, che l' ajutassero pregare Sua Divina Maestà, che in tutto si facesse il suo santo volere, per l' adempimento del quale egli stava sempre disposto. E pur quanto egli ebbe in questo Convento di favori Divini, e quanto v' acquistò di merito, e di virtù, in risguardo del crescere, che sempre più fece nelle cose dello spirito, non fu altro, che il primo delineamento de' costumi, e 'l semplice abbozzamento di quella vita piena di Dio, che poscia menò.

In tanto si divulgò per lungo tratto di paese intorno la Città di San Marco, che Francesco era uomo d' altro affare, che non mostrava la sua tenera età, e cominciarono ad osservare i suoi andamenti, e con lo spiare, che se ne faceva da' divoti, vennero a notizia gli eccessi delle sue virtù. Andavagli dietro la gente per mirarlo, quando usciva in Chiesa ad orare, e servir le Messe; ma sopra tutto grande era la calca di

quella, che s'ammassava a sentirlo favellare delle cose di Dio. E veramente per muoversi a compunzione, ed a penitenza, bastava solamente vederlo. Furono parecchi le volte, che il Vescovo di S. Marco, per nome Ludovico Imbriaco Monaco Benedettino del Monistero di Santa Maria a Cappella in Napoli, creato nell' anno 1404. che morì il 1453. (come riferisce l'Abate Ferdinando Ughello (c) Monaco Cisterciense) venne a visitarlo, e conversare con lui, in cui giammai conobbe effetti puerili, ma di prudenza, modestia, sapienza, umiltà, e santità perfettissima, con ciò pronosticando, proruppe più volte, che nostro Signore *Fin da quell' ora l' aveva eletto in avvenire per Supremo Ministro delle sue glorie, e che da sì picciola fiamma, dovea sorgere un grandissimo incendio d' amor Divino*.

Ne solo queste cose ebbero i primi Padri della nostra Religione da'Religiosi antichi del Monistero predetto, ma anche molti miracoli, che gli videro operare; la memoria de' quali oggidì vivamente si conserva, fra' nostri Padri della Provincia di Calabria; ed il nostro Padre Fra Giovanni Morales (d) (per conto che gliene diede Fra Francesco di Lembo, il qual'ebbe l'identità del nome, dell' origine, della similitudine, della professione, e dell' imitazione, della carità, pietà, astinenza, ed umiltà, e nell' età col suo Padre S. Francesco di Paola, che l' anno 1629. con fama di Santità, adorno di miracoli nel nostro Convento di S. Luigi di Napoli, rese l' anima sua al Creatore) ne riferisce tre degni di singolarissima stima. Dice egli, che i Religiosi di quel Convento parecchi volte videro il Santo giovanetto Francesco, *simul, & in eodem tempore*, in due luoghi, cioè nella Chiesa servendo la Messa, e nel Refettorio, adattando le tavole. Imperciocchè non avea forza occupazione alcuna d' impedirlo, sicchè perfettamente egli non adempiesse l' uffizio di Chierico, ed insieme di Refettoriero. E quando si accoppiavano congiunture di faccende sì necessitose, che in un sol tempo ad essere in due luoghi diversi il richiedeano: egli con rara maraviglia, mercè la virtù infusagli da Dio, in un punto istesso all' una, e all' altra azione si ritrovava. Più volte accadè la mattina, quando il Santo giovinetto Francesco stando in Chiesa, servendo le Messe, ricordandosi, che a lui anco toccava preparare le tavole del Refettorio, sollevò il pensiero al Cielo: *Signor mio: Chiesa, e Refettorio mi vogliono ad un punto: come posso io supplire all' uno, ed all' altro luogo, se oltre l' uso mortale non si reduplica il mio individuo, Deh tu che hai forza di geminare il Sole, e di crear mille Mondi: se ti piace, permetti che io adempia, senza interrompimento alcuno, questa, e quella facenda*. Oh maraviglie degne di essere scritte a caratteri di Stelle, perche sempre risplendano in faccia all' eternità. Appena ebbe espresso nel suo cuore così divoto sentimento, che senza partirsi dalla Chiesa, apparve nel Refettorio a preparar le mense. Imperciocchè il Sagrestano affermava essere stato continuamente con lui, e ne diceva gli avvenimenti d' avere assistito in Sagrestia, ed in Chiesa; gli altri, che altresì l' avevano veduto nel Refettorio, adattando le tavole, non potevano darselo a credere, se non per miracolo si fosse trovato nel medesimo tempo nell' uno, e nell' l'altro luogo.

Il secondo è, che avendogli ordinato il Sagrestano in tempo di cantarsi la Messa, si portasse in cucina per prender degli accesi carboni, per mettergli nell' in-

incensiero, egli prontamente ubbidendo, portatosi colà, dove non trovandosi vaso acconcio, e proporzionato da recar le bracie, presene un pugno, le accolse nel seno, e mentre le recava in Sagrestia, i Religiosi, che il videro, gli domandarono, che cosa ei portasse nel seno, ed ei tacendo, per non manifestare il miracolo, e quei tanto più curiosamente esaminandolo, alla fine videro benissimo, che portava ardenti carboni, come se fossero fresche rose, e dicendogli, perche così gli recava, egli scusandosi, rispose, per aversi dimenticato l' incensiero da metterveli dentro.

Il terzo fu, che mancando una settimana il Cuociniere, per occasione d'infermità, il Padre Guardiano, ch' esaminava la virtù di Francesco, gli diede offizio di cuocere i cibi, ricevè egli allegramente quell' offizio, stimando a sua gloria l' impiegarsi nella Santa Ubbidienza; indi due giorni, una mattina a buon' ora avendo posto quel che si dovea cuocere dentro la pentola, e questa da poi messa sulla fredda cenere, andò in Chiesa ad orare, ed orando gli venne un' ammirabil' estasi, tanto profonda, che il tenne tutta la mattina fino all' ora di pranzo, (*e*) sì fisso in Dio, che l' anima abbandonato ogni altr' offizio di servitù corporale, l' avea lasciato lontano da se medesimo; quando i Religiosi, giunta l' ora di pranzo, si avvidero, che non solo le vivande non stavano acconcie, ma che nemmeno vi era acceso il fuoco; per comandamento del Superiore dopo cercatolo per il Convento una buona pezza, alla fine lo ritrovarono dentro una Cappella della Chiesa, assorto in Dio, elevato tre palmi da terra. Stupiti i Frati, non ardivano interromperlo da quei gusti Celestiali, ma poi forzati dall' ubbidienza, lo chiamarono, alle cui voci ritornò in se Francesco, col volto acceso di lume; or dicendogli que' Religiosi, perche tanto avesse trascurato l' ubbidienza, poichè sendo ora di desinare, non avea ancor' apparecchiato i cibi, ne accesovi fuoco: non può esser ciò, rispose egli perche io vedo tutto quello, che mi fu comandato, all' ordine; chiamino pure i Frati al Refettorio, che non manca cosa veruna. Il Padre Guardiano, che come uomo prudente, molto ben conosceva la Santità di Francesco, pensando, che Nostro Signore volesse operar qualche miracoloso successo, ordinò, che si desse il segno, indi fatta la benedizione, e seduti tutti i Religiosi a tavola, aspettavano le vivande; frattanto il Santo Vivandiero ito al cammino, appena ebbe presa colle mani la pentola, che accesovisi fuoco, cominciò a bollire; e le vivande (che si trovarono tanto ben cotte, e condite, come se consumato vi avesse il tempo, che bisognava) distribuì a' Religiosi, i quali maravigliati della soavità de' cibi miracolosi, resero le dovute grazie a Dio Nostro Signore, d' aver incontinente supplito alla loro necessità, ed alla santa negligenza del suo servo Francesco. Indi divolgato il miracolo per la Città, e per colà intorno, grande fu la folla della gente, che al Monistero s' ammassò a vederlo, per riverirlo, come Santo.

(a) Il Convento di S. Marco è oggi posseduto da' Padri dell' osservanza dopo l' anno 1517. come riferisce il R. Padre Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova nella sua Istoria Serafica. (b) 1. Reg. c. 3. (c) Nella sua Italia Sacra nel tomo di Calabria. (d) Nella fondazione della Provincia Andaluzia tex. 3. §. 1. (e) Montoya lib. 1. cap. 2. §. 2. Victon. lib. 1. cap. 3.

Va in pellegrinaggio alla Città d' Assisi a visitare il sacro deposito del Serafico S. Francesco, passa per Roma, Spoleti, e Montecassino, e torna alla Patria.

CAPITOLO VI.

E'Stata opinione de' primi uomini della nostra Religione, che vissero col Santo, e l' udiron favellare delle cose avvenutegli nel Monistero della Città di S. Marco, che Iddio fin d' allora gli palesasse, che l aveva eletto in servizio della sua Chiesa, non per Soldato provato, ma per Capitano di novello Squadrone: e che gli mostrasse i tratti maestri di quella Religione, che a suo tempo fondar dovea: imperciocchè ei non prese l' abito de' Frati Minori con proposito di professarlo, ma per l' adempimento del voto fatto da' suoi Genitori, i quali non fecero altrimente voto, che fosse Frate Minore; ma che per un' anno intero servisse in un Monistero dell' Ordine del Serafico San Francesco d' Assisi, ancorchè l' offerissero alla sorte del Signore, come dicemmo, che S. D. M. l' avesse chiamato in quella Religione, (*a*) non avrebbono repugnato alla sua santa vocazione; ed a questo fine il Padre Guardiano, acciocchè si affezionasse di fare a suo tempo la professione, gli diede l' abito votivo: ma perche lo Spirito Santo per sentiero più rigoroso lo guidava, verso la fine dell' anno della sua offerta, *nulla emissa professione*; senza far professione, come dice la Bolla della sua Canonizzazione, (*b*) contro quei, che vaneggiando, dissero, che Francesco avesse fatta professione tra' Frati Minori; volle visitare il Sacro Corpo del Serafico Padre San Francesco, che si conserva nel celebre Monistero del medesimo Santo nella Città d' Assisi, ed imitare Gesù Cristo, che di dodici anni andò a visitare il Tempio di Gerusalemme, (*c*) in compagnia di Maria Vergine sua Madre, e Giuseppe suo putativo Padre. Che perciò con ogni umiltà portatosi dal Padre Guardiano, e comunicatogli questo suo desiderio; lo pregò, che mandasse a chiamare i suoi Genitori, in compagnia de' quali bramava fare quella pellegrinazione. Sentì nell' anima il Padre Guardiano questa nuova, ancorchè da lui temuta da molti giorni prima, avendo visto, che giammai Francesco diè mostra di restarvi. Considerando la certezza di non averlo mai più a godere in sua Casa; come uomo prudente, conobbe, che questo negozio lo guidava lo Spirito Santo, e che non era bene, ne possibile di resistergli; ma ben sì di sua mano aspettarne maravigliosi successi. Dopo d' avergli detto alcune amorevoli parole, comandò a due de' suoi Religiosi, che subito si portasero a Paola, e da sua parte desero piena contezza al Padre, ed alla Madre della deliberazione del lor figliuolo, facendogli istanza, che tutti ivi si conducessero; così fecesi, ed ancorchè Jacopo molte volte aveva con Vienna sua moglie conferito quanto gustava, che il suo figliuolo non gli abbandonasse, supponendo senza dubbio, che se ne restasse Religioso; contuttociò, come gente pietosa, ed amica di Dio, soggettavan la loro volontà alla Divina dispolizione, dando grazie al Cielo delle buone nuove, che del loro figliuolo gli venivano. Ma la migliore, che ora riceverono di somma allegrezza fu, che Iddio, per la sua volontà andava tracciando le cose di Francesco; perciò con ogni prestezza si sbrigarono, ed in compagnia di quei Religiosi, si portarono al predetto Convento, dove dal Padre Guardiano, e

suoi

suoi Religiosi con gran carità furono accolti. Quando quegli giunsero a mirare il loro caro pegno, fu tale, e tanta l' allegrezza, che sentirono, per vederlo sì cresciuto nella persona, ed avanzato nelle virtù, e santità, che quasi prostratisegli avanti, teneramente l' abbraciarono. Confuso di questa dimostrazione Francesco, si prostrò nel suolo, baciando loro i piedi, e con umiltà, e tenerissime lagrime pregandogli di volerlo accompagnare in quel santo pellegrinaggio, ch' era risoluto fare in Assisi; al che condescendendo essi di buonissima voglia s' offerirono d' accompagnarlo. Quei Religiosi immersi nel duolo, da gli occhi versando copiosissime lagrime, santamente si lamentavano, con dire, che per difetto della lor poca virtù, dalla loro compagnia sì prezioso pegno si dipartiva; era tanto il dolore, quanto era maggiore la memoria delle sue virtù, costumi, e santa conversazione, della quale fuor di speranza ne venivano privi. Ne minori erano le lagrime, che versava Francesco, il quale inginocchiato avanti il Padre Guardiano, primieramente con rendimento di affettuosissime grazie lo ringraziò del buono Ospizio, amorevolezze, e cortesie usategli per quel tempo, che era dimorato nel suo Monistero; indi pregò tutti i Frati, che stavano presenti, di perdonargli i mancamenti commessi in servirli, e le trascuraggini della sua vita in sì santa compagnia, e scuola di perfezione, con tanto poco profitto; e con meno guadagno, per difetto della sua poca virtù; supplicandoli, che volessero pregare Iddio, che sempre incamminarlo dovesse per la strada della sua maggior gloria, e servizio. Indi significatoli che Nostro Signore lo cavava da quel Monistero per cose maggiori, dati, e presi da quei Religiosi, che lasciava invidiosi non men che dolenti della sua partenza, scambievoli abbracciamenti, e dal Padre Guardiano presa l' ultima benedizione, e baciatagli la mano partì vestito con quel medesimo abito di divozione, che portato avea in tutto l' anno con indicibile contento dell' anima sua, e del Padre, e della Madre, i quali, come servi di Dio, conosceano, che i passi del loro figliuolo erano impulsi ordinati dallo Spirito Santo; poichè non per leggerezza d' animo, ma con segreta dispensazione del Signore, lasciava di restare, dove santamente era vissuto, e tanto facilmente si poteva conservare, che sebbene la Religione (dice S. Bernardo) è come lo stomaco netto, e sano, che ritiene, e digerisce il buon cibo, e da se discaccia il nocivo, così ella non ritiene uomini perniciosi, ma Santi, e giusti; con tuttociò molte volte cava Iddio da una Religione il migliore d' essa, per comporne un' altra non men perfetta: e questo intesero benissimo il Padre, e la Madre di Francesco, dal commune sentimento, che il Padre Guardiano, e suoi Frati fecero per la dipartenza del loro figliuolo, evidentissimi indicj della sua ben conosciuta santità, e non meno dalle parole tanto gravide, e misteriose, ch' ei diceva loro significandoli, che Nostro Signore lo cavava per cose maggiori. E finalmente con essi in abito di Pellegrini a piedi con una zucchetta, e con un bordone in mano per uno, accattando s' inviarono. Francesco tutto il viaggio passava con Dio, in cui era sì facile a fissare il pensiero, che ne la stanchezza del cammino, ne la distrazione di luogo ne lo sapean distogliere: tanto più, che ora egli andava col cuore in Assisi, dove la veemenza di quel affetto, che ve'l por-

portava, gli facea ad ogni passo rinnovare l' offerta di se medesimo con atti d' ardentissima carità, ma pur anco lo ritoglievano a' suoi pensieri spessissime volte il Padre, e la Madre, che nel rincrescimento d' un così lungo viaggio, altro ristoro non aveano, che di conversare con lui, ed udirlo ragionare delle cose di Dio, e dell' anima, e si trovarono passar le giornate intere in ragionamenti, e colloquj spirituali con indicibile, e commune allegrezza.

Tennero la via di Roma non per vedere, ed ammirare le cose rare, le ricchezze, e l' antichità di questo capo d' Italia, e dell' Europa, e del Mondo, ma per fare le sue preghiere, e baciare i Sepolcri de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e d' una infinità di Martiri, che ne spruzzarono, e tinsero col suo sangue, la terra, le pietre, e le muraglie, perche giammai vollero dare l' incenso a' falsi Dei, dove grandi furono i trattenimenti di divozione, che sentirono in più giorni, che vi si fermarono. Alcuni nostri Cronisti (*d*) riferiscono una cosa degna d' esser rammentata, ed è, che camminando per Roma, s' abbatterono un giorno in un Cardinale vestito di finissima porpora, e seguitato da numeroso corteggio: egli ne prese maraviglia, e di subito rivolto al Padre, ed alla Madre, dimandò loro, se gli Apostoli camminavano con quella pompa? non permettendogli la sua tenera età, la distinzione, che bisognava fare de' luoghi, e tempi. Imperciocchè la Chiesa di Dio ancor novella, e dimorante in culla, sebbene ricca di tesori celesti, fu espediente, che in quel principio fosse povera, nuda, e sprovvista di beni temporali per vincere l' orgoglio del Mondo, e colla mansuetudine domare la fierezza, e co' disagj, e povertà signoreggiare le pompe, e ricchezze del Mondo. Udita la voce da Divino Spirito uscita il Cardinale, e fermatosi ad osservare la condizione, ed aspetto del giovine; si compiacque di rispondergli così: non ti scandalizzare figliuolo di ciò, che tu vedi, che quantunque sia vero, che gli Apostoli in tal modo non comparissero, la miseria del presente secolo ci obbliga a questo, conciossiachè senza l' apparato, che tu vedi, lo stato Apostolico, e comunemente l' ordine Ecclesiastico resterebbe negletto, ed in poca stima tenuto, essendo i Grandi forzati mostrarsi tali nella superficie, quali vogliono, e devon' essere stimati; ed acciocchè la povertà de' primi Cristiani sia venerata da' Principi, e Rè del Mondo, è necessario, che noi, benche contra nostro volere, orniamo il grado Apostolico con pompa mondana, e regia magnificenza. Tanta era la forza delle parole di Francesco, anche negli anni più teneri, che manifestando cosa insolita, e Divina, violentò la mente di quel gran personaggio a rispondergli. Nacque quel motivo dall' affetto singolare, ch' ei portava alla santa Povertà, e dal gran dispregio, che facea del Mondo, e sue pompe, ch' ei vivamente radicate tenea nel cuore con sì ferme radici, che non potea far di meno di non produrne al di fuori simili effetti. Nomavasi il Cardinale Giulio Cesarini del titolo di santa Sabina, uomo, che a suoi illustri natali accoppiò tutte quelle virtù, che lo potevano costituire gran Principe di Santa Chiesa, è ne' negozj d' alto affare tanto destro, che Martino V. (*e*) Sommo Pontefice, che lo creò Cardinale, glie ne commise molti, ed egli prudentemente gli portò a fine. Indi Eugenio Quarto conosciutolo zelantissimo difensore della Chiesa, lo mandò a

Ladis-

Ladislao Rè di Polonia, e d' Ungaria, acciocchè s'opponessero contra Amurat secondo Re de' Turchi. (f) Tra la Città d' Andrianopoli, ed il Danubio successe il fatto d' armi, in cui restarono uccisi trenta mila Turchi, colla morte di Ladislao, e del Cardinale, il quale gloriosamente spruzzando di Sangue la porpora, per difesa della Chiesa, decorò il fine de' suoi maravigliosi gesti.

Or' avendo Francesco con gran divozione visitato le Basiliche, Chiese, e le Sacrosante Reliquie di Roma, prese il cammino d'Assisi, e per via rivolgendo nell' animo, come avesse potuto comparire gradevole al cospetto della Madre di Dio, e di S. Francesco, a cui rendeva la visita; giunto alla Chiesa del Monastero de' Frati minori in Assisi, ciò che prima gli parve dover fare, fu rendere affettuosissime grazie al Serafico Padre S.Francesco, per averlo impetrato da Dio a' suoi genitori, e della ricuperata sanità, e poi divotamente si confessò, e comunicò, l' istesso facendo il Padre, e la Madre. Indicibili erano le consolazioni, che gustava nel cuore Francesco in quei giorni, che in quel Monastero alloggiò, in cui la regolare osservanza dell' Istituto era in sommo rigore, e vi s' accordavano ottimamente luogho Santo, e Santi abitatori; imperciocchè poco mancò, che non vi restasse preso dagli esempj della vita innocente di quei Religiosi, e certamente vi sarebbe rimasto se lo Spirito Santo non l' avesse disegnato per imprese maggiori. Indi passarono nella celebratissima Casa di nostra Signora di Loreto: quivi anche divotamente si confessò, e comunicò, e con esso il Padre, e la Madre, nella Cappella da lui spessissime volte affettuosamente baciata, e bagnata con abbondantissime lagrime di divozione. Dopo tennero la via della Montagna Monteluco di Spoleti dove vivevano Romiti in gran numero già istituiti da Santo Isac Abate. Questi gli rubbarono gli occhi, e l' anima, conferendo egli con alcuni circa la rigorosa vita, che menavano; considerarono essi la volontà, e l' affetto, con che parlava il divoto Giovinetto, e quando ebbero conosciuto il suo proposito, e come di buona voglia sarebbe rimasto tra di loro, gli offerirono ogni buona Compagnia, e consolazione ogni volta si risolvesse restare. Ma egli rese loro le dovute grazie, partì con risoluzione di ritirarsi al deserto, e d'imitare i Paoli, gl' Antonj, gli Ilarionj, i Macarj, gli Arsenj, i Romualdi, i Bruni, e gli altri Solitarj, come anche di portare l' abito simile di questi Anacoreti. Ma molto piùgli crebbe il desiderio della vita solitaria, quando entrò nell' alpestre Montagna di Montecasino con antica Religione consecrato per innumerabili Santi, che produsse dall' ora, che il gran Patriarca San Benedetto lo rese famoso. Quivi udì contare, che questi di quattordici anni lasciando le carezze del Padre, e della Madre, la libertà di Roma, gli studj delle lettere umane, e le occasioni del Mondo si ritirò al deserto di Subiaco, dove stette alcuni anni innanzi di fondare il suo Ordine, martirizzando il Corpo, per farsi eccellente Maestro di Martiri di penitenza, e che mentre la stava facendo rigorosissima, molte volte lo consolò Nostro Signore operando per mezzo suo gran Miracoli; perciocchè il Santo giovane Francesco determinò d' imitarlo, camminando per li medesimi passi, e principj, che camminò san Benedetto. Con ciò felicemente compì il suo pellegrinaggio ritornando alla Patria con risoluzione di ritirarsi al deserto.

(a) David Romeus lib. de patronis Regni Neapolis

in vita hujus Sancti Morales t.x.3. Montoya in Chronica Victon. lib. 2. c. 3. (b) Bulla Canon. (c) Luc. 2. (d) Il P. Gio: di Milazzo compagno del Santo ne' suoi MSS. Claudio di Vivor., e Marcello Sansever. (e) Ciacc. pag. 880. sub Mart. V. & pag. 905. sub Eug. IV. (f) Sansovinus in sua Chronologia anno 1445.

CAPITOLO VII.

Abbandona il Mondo Giovinetto di tredici anni, ritirandosi in un deserto, ove dimorò sei anni, menando vita asprissima.

PEnsando il ben' avventurato giovinetto Francesco, che imprese d' alto affare non si conducono a glorioso fine, se non per gran rischj, ne si giunge al merito, ed all' onore della gloria, che per le medesime orme, che Gesù Cristo a' suoi imitatori lasciò impresse d' un vivere somigliante a un continuo morire: e che anch' esso invitava a ricalcare gli antichi suoi sentieri: ei però si prese per iscorta del suo cammino spirituale la vita, e costumi del Salvatore, e volle dar principio alla vita solitaria in quella guisa, che il Signore prima di farsi conoscere al Mondo, insegnare alle genti, guarire gli ammalati, e fare opere stupende, lasciò il secolo, ritirossi al deserto guidato dallo Spirito Santo. Francesco, ancorchè fosse tanto grato a Dio, e menar potesse in compagnia de' suoi Genitori una vita da Santo, nondimeno abbominando come veleno de' serpenti le delizie del secolo, e considerando i rischj, e le occasioni del Mondo, che così facilmente sogliono pervertire, e contaminare la gioventù, avvedutamente giudicò d' abbandonare le fallacie di quello, e la sua conversazione, e ritirarsi al deserto per unirsi tutto con Dio, e sgombrar dal suo cuore ogni altro pensiero in solo accendersi, infiammarsi, ed incenerirsi tutto nel suo santo amore. Eragli ben noto, che la solitudine è un luogo, dove Dio conduce i suoi amici, per parlarli al cuore con maggior suo piacere, come dice per il Profeta Osea, (a) *Io lo menerò alla solitudine, ed ivi gli parlerò al cuore*; dove quei, che staccati dal Mondo, e suoi tumulti, si consagrano a Dio, fanno acquisto di gran meriti, come fecero quegli antichi Profeti del Vecchio Testamento, Elia, Eliseo, ed altri; e del nuovo, San Gio: Batista, San Paolo primo Romito, Sant' Ilarione; San Girolamo, San Basilio, San Benedetto, ed altri.

Dubitando all' incontro il Diavolo, che questa santa ritirata del divoto Giovine minacciasse qualche gran rovina; non mancò rappresentargli tutti quegl' impedimenti, che la sua malizia potea somministrargli, cioè l' orrore della solitudine, la quale bella, e graziosa in apparenza, e per così dire in vederla dipinta, non riesce già tale, come la sembianza dimostra a chi si mette alla prova, suggerendogli nell' intimo del cuore tutti i crudeli assalti, e le orribili tentazioni, che sogliono combattere i solitarj, e che a lui converrebbe di soffrire le amarezze, ed angosce d' animo, che sarebbe astretto di sopportare senza speranza di verun sollevamento. Ch' egli potrebbe, come molt' altri fanno, servire a Dio, stando al Mondo, dove se sono fieri gli assalti, e più frequenti i pericoli; sono più pronti i rimedj, e le cadute meno irreparabili. Ma egli con valore si difese in questa zuffa, coraggiosamente durando nella presa deliberazione, coll' ajuto della grazia, che gli regnava nel cuore, considerando gli aspri trattamenti, con che i Santi domarono la propria carne con lunghe, e rigidissime penitenze, ed a chiedere a se medesimo; perche ancor non mi basterà l' animo di fare altrettanto? San Giovanni Batista in minor età della mia non si

riti-

ritirò a vivere in un' antro del deserto? E San Benedetto ancor fanciullo, come sono io, non dimorò tre anni fra l'asprezze dell' Eremo? Quanti si sotterrarono vivi nel fondo d'una caverna? Quello ha una dura selce in letto; questi si stringe i fianchi con catene di ferro; chi veste sulla nuda carne il pungente cilicio; chi veglia le notti intere orando; e quell' altro dopo lunghi digiuni di molti giorni, si ristora con crude radici d'erbe, e con semplice acqua. Eran forse impastati di bronzo, o temperati nella durezza de' macigni? Non penavano? Non sentivano? O s' erano come io, perche non potrò far' anche io quel che essi fecero? E poi, se Dio e mia guida ed ajuto, che temerò io? Se egli è protettore di mia vita, che mi farà paura? Ancorchè tutto il Mondo s' armasse contro di me solo, non devo perciò spaventarmi, e se tutte le furie infernali col suo maggior potere mi venissero incontro, la sola rimembranza del soave appoggio, che mi sostiene, raddoppierà il mio coraggio. Questi sentimenti ad un tenero giovinetto, e Novizio nelle cose di Dio, allora tanto non servirono a più, che a raffermargli nell' animo i proponimenti della intrapresa deliberazione, di ritirarsi al deserto. Imperciocchè si sentì dall' impeto d' un generoso fervore portar tutto alle penitenze, e preparare a vestir sacco, e cilicio, a nascondersi in una grotta, a vegliar le notti orando, a dormir sulla terra, a domar la carne con digiuni, e catene, a maltrattarsi con ogni più aspra maniera d' austerità, e di rigore; perciò l' anno 1429. vedendo il Santo giovinetto, ch' era difficile lo stare in mezzo alle spine, e non si pungere, deliberò con più sicuro modo di provvedere alla sua vita: perciò nel ritorno, che fece dal pellegrinaggio, in cui giammai palesò il suo contento a' suoi genitori, giunto al fiume Isca presso Paola, prostesosi a piè di quelli, con tenerissime lagrime li ringraziò dello accompagnamento fattogli, e chiese loro perdono de' suoi giovanili mancamenti, o la benedizione, e licenza di ritirarsi al deserto per vivere da Romito. Ei non repugna alla pietà del credere, che i suoi amati genitori, veggendo azione tanto lontana dal loro fine, lagrimassero al di lui dire: pure conformandosi col volere di Dio, benedettolo, e strettamente riabbracciatolo ben cento volte, gli diedero licenza, che fu più con lagrime, che con parole; feriti ne' cuori, a casa portarono in pace l' assenza del loro figliuolo; ma egli in quel mentre, come un' altro Abramo uscito dal fuoco de' Caldei, si pose a camminare verso dove lo Spirito Santo il guidava, dicendo col cuore a Dio: *Spiritus tuus deducet me in terram bonam*; e quelle parole del Profeta: *ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Una ne trovò lontano da Paola settecento passi, ottimamente fatta a suo disegno, non guari discosta da una picciola vigna del Padre, dove apertovi per gli spinaj, e bronchi salvatici, uno stretto sentiero; si guidò nel fondo d' una valle d' intorno circondata di densissime selve, d' ogni lato orrida per la nerezza, e 'l bujo, e scomposta per le punte de' sassi, che da' fianchi risaltavano, per dove corre un limpidissimo torrente nomato Isca: quivi drizzò di sua mano un picciolo romitaggio, ove incavò nel vivo d' un sasso in vece d' abitazione un' Avello, che tale l' angustia, e l' oscurità lo costituivano. Imperocchè la grotta è lunga otto palmi, larga cinque, ed alta dove più si leva col giro sette; La porta tanto angusta che appena vi si poteva entrare

per fianco, che ancora gli serviva per finestra, questa la fece sua stanza, ed ivi Francesco di quattordici anni abbandonato, ed in se stesso crocifisso il Mondo insino a' diciannove (dove il luogo istesso colla solitudine pareva, che gli facesse una continua esortazione di penitenza) raddoppiò il fervore, e le usate miserie de' patimenti nelle continue veglie della notte, ne' digiuni, che quì tirava a tre, o quattro giorni senza prender boccone, e poi il suo mangiare altro non era, che erbe crude, e radici della terra, ed il bere era del vicino torrente, ne in quantità, ma solo quanto giudicava per sostentar la vita, nelle flagellazioni a catena, ed a sangue, nell' orazioni inginocchioni quasi continuo, oltre a' patimenti del cilicio, e de'freddi del Verno, contra cui niun riparo gli dava la grotta aperta, e poco il sacco, che vestiva. Quivi s' arrolò nella sovrana milizia dell' Imperator Celeste, col soldo de' disagj, travaglj, e vera imitazione di Gesù Cristo Capitano del deserto, in cui ha sempre donato il bastone del comando a i più santi segnalati Fondatori di Religioni. Quivi fece il glorioso Noviziato di sei anni continui, dove altro mobile, che di tutto l'avere di sua casa non si ritenne e portò seco, che un cilicio, una disciplina, e albero della Croce scritto a caratteri d'oro delle sante piaghe, e senza frapporre dimora, in questo leggeva il giorno, e la notte, in questo tutto il suo studio riponeva, e senza staccarsi giammai profondamente meditava; in questo solo compitamente ritrovava ciò, che facea di mestiere ad ogni suo disegno; non avendo al rimanente altro Maestro, che lo Spirito Santo. Ne si può dubitare, che Gesù Cristo perfettissimo Maestro nol formasse tale, quale richiedevasi, per dover col tempo insegnare a tanti Religiosi, e nol facesse camminare per tutti i gradi della perfezione, rischiarando quell' anima fortunata; illustrandogli l' intelletto con mille raggi di celesti ispirazioni; dotandogli la volontà con gli abiti santi di tutte le virtù, e particolarmente della Carità, ed amor Divino, tesoro ricchissimo di ogni perfezione; la quale dopo fu in lui la più cara virtù, che fra tutte l'altre ottenne la corona, ed il vanto.

Or qual lingua senza agghiacciarsi narrar potrebbe, quanto nello spazio di sei anni continui fè, ed operò in detta grotta, l' infervorato Francesco? Fortunata grotta, felicissima te, che tal tesoro ascondi nel seno, in niuna parte, a quella di Davide disuguale, conosci le tue grandezze, insuperbisci de' tuoi onori. Nel tuo grembo va fabbricando non Vulcano, ma Francesco al fuoco della sua Carità l' arme fatali, che dovrà poscia spargere per l' Universo, e nell' onda delle sue lagrime le tempra. Nella tua scuola impara il novello Campione l' arte di vincere l' Inferno, ed il Mondo colla gloriosa vittoria di se medesimo, in te soggiornano, non già le Najadi della spelonca Omerica, ma le virtù. Dalle tue viscere meglio, che dal Cavallo Trojano uscirà Francesco ad accendere un gran fuoco di spirito dappertutto. Partorirai tal figliuolo, al cui magnanimo zelo sia l' uno, e l' altro Mondo troppo angusto confine. Quelle percosse di catena, che si scaricano sopra tenero corpo dal tuo ospite, sono preludj delle più acerbe ferite, che aspetta il Principe delle tenebre. Quelle macchie di sangue, che riccamente smaltano le tue pietre, sono l' abbozzatura della perfezione, ch' egli proporrà poscia colorita, e spirante. Quel-

le lagrime, che ti ondeggiano in grembo sono l' originaria fontana d' un largo fiume, che a guisa del Nilo anderà di sant'opere fecondando la fertilità della terra. In te si forma l' Idea della pubblica umiltà, ultimo scopo de' pensieri di Francesco.

Sapea egli, che per vedere Giacobbe la Scala della Terra poggiante al Cielo, ed in essa gli Angeli fidi forieri de' Misterj sovrani, gli fu forza di abbandonare la casa: e perciò ancor' egli per aver chiara certezza di quella Terra felice promessagli da Dio: (*b*) *Et veni in terram, quam monstravero tibi*; Fugge di casa, lascia in abbandono e Padre, e Madre, e nell' oscuro d' una grotta si riconcentra, ed appiatta.

Sapea da' naturali Francesco, che per guardar lassù di mezzo giorno le Stelle, fa di mestieri calar nel profondo di tenebroso pozzo; egli per contemplare godendo, e goder contemplando vie più speditamente, il Rettor delle Stelle, fugge la luce di questo Mondo, e nel fondo di una oscura grotta, quasi nell' alto d' un pozzo si seppellisce; attendendo da quelli con sì fatti accenti il diritto calle di quella Terra Celeste: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*.

Avea questi ripieno il petto de' Divini ardori, e parendogli troppo angusta la casa per tanto fuoco, per dar' adito convenevole a quelle traboccanti fiamme, che nel giovenile suo petto avvampavano, negli erti, ed orridi Eremi rinselvossi: *Adolescens* (di lui dice la Chiesa) *divino ardore succensus in Eremum secessit*. Perche imprigionarsi non potea quel rapido fuoco tra gli angusti confini di picciola cameretta: *Quis habitavit* (dice Dio per il Profeta Isaia) *cum igne devorante? quis habitabit cum ardoribus sempiternis?* e risponde egli stesso alla dimanda; *cui dedi in solitudine locum*.

Venne Francesco nell' ampiezza de' deserti, e nell' aperte campagne, per ivi esalare le sue fiamme, ivi sfavillare, ivi tra quei solinghi orrori sparger gl' incendj dell' amor suo. In questa santa solitudine egli menò una vita Angelica, e degna di Cielo; ben' è vero, che la solitudine è madre de' più alti contemplativi, e mirabilmente conferisce alla meditazione, atesochè di lei sta scritto, che vi sederà il solitario, e tacerà, perche s'alzerà sopra di se: ed Iddio dice per Osea, lo menerò alla solitudine, ed ivi gli parlerò al cuore; perciò David qualche volta distratto, e distaccato dagli affari, e cure della sua carica, bramava di volare sopra le ali della colomba, e portarsi al riposo di qualche luogo solitario, or rassomigliandosi al Pellicano della solitudine, or' alla Civetta, e talora al passero solitario, che simboleggiano l' anima solitaria, e contemplativa. Questo santo Re amava d' abitar solo, per attendere ad una vita migliore. Questa è la dolcezza di quella ritirata, che fè abbandonare le Città a gli antichi Romiti, per abitare gli antri, e deserti; questa è quella, che obbligò Arsenio di dire addio alla Corte di Teodosio Imperatore, e de' suoi figliuoli Arcadio, ed Onorio; per vivere cinquant' anni dentro le viscere dell' aspra montagna di Scete nell' Egitto: questa è quella, che fè lasciare Roma a San Girolamo, per confinarsi dentro la Palestina, presso il Presepio del Salvatore, e gli fè dire, che le Città gli sembravano prigioni, e la solitudine un Paradiso di delizie: questa è quella, che fè ritirare il Giovinetto Paolano nel romitorio, dove abitò solo senz' altra compagnia, che quella degli An-

geli, e senz' altra assistenza, che quella di Dio: quivi egli menò una vita per sei anni, aspra sì, ma però soave, perche ergendo egli la mente al Cielo, colà fissando gli occhi, e sollevando il pensiero, largamente gli veniva da Dio uno stillato di dolce vino, e saporoso nettare di carità, che pienamente l' addolciva, ed inebriava.

Di quì prese animo l' invidioso Demonio di dargli una nuova batteria (non potendo soffrire di veder di Francesco l' aspra, e soave vita) giacchè la prima, che non andasse al deserto, gli era invano riuscita: assaltollo più furiosamente per abbatterlo s' ei poteva, con indurlo alla più vergognosa ritirata, e dannosa caduta, che si potesse; cioè dalla solitudine al secolo, e dal Paradiso all' inferno, raccolse nella sua mente moltissime immagini di poco onesti oggetti, e con laide rappresentazioni importunamente lo molestava, eccitando il fuoco, e le fiamme de' movimenti sensuali con tanta alterazione, e tal' incendio, che altro, che là rugiada del Cielo non la potea estinguere. Così altre volte il malvagio assalì Paolo, Antonio, Ilarione, Macario, e tutti gli altri Santi Anacoreti, che ne' deserti facean piuttosto vita Angelica, che umana, non in quella guisa, ch' è solito di fare coll' anime frivole, e codarde, che sdegnate da lui sovente, come ineguali alle sue forze, tentò per mezzo di suggestioni, o ministero d' altrre creature, ne senz' altro mezzo, che per se medesimo, visibilmente rappresentandosi a gli occhi loro con assalti fieri, e crudeli: così richiedeva la Santità, e perfezione, che in loro scorgea, degna d' esser senz' altri mezzi per lui stesso affrontata: e perche avendoli provati per tant' altre vie, e ritrovati sempre invincibili, altro gli rimanesse, che questa per la più fiera, e dannosa prova di tutte, e dopo trasformando se stesso in forma d' una impudica femmina, con mille atti lascivi, tentò di sommergere la sua castità verginale nel pelago delle sregolatezze del senso (pericolosissimo scoglio, al quale ben sapendo il maligno d' aver fatti molti ciecamente investire, ancorchè per altro santissimi, facendogli abbandonare i buoni proponimenti, ne' quali aveano colla grazia del Signore lungamente dimorato) ma tutto in vano; perciocchè il Santo dall' assistenza del Signore confortato, si spogliò ignudo, e si tuffò fino alla gola dentro il vicino torrente (il quale per esser di Verno, era freddissimo) in tanto pregava Dio con affettuosissime lagrime, che spegnesse la smoderata concupiscenza del suo cuore, e che accettasse quello agghiacciar, che facevano le sue carni, e quelle lagrime, ch' gli offeriva, e vi stette finchè il Demonio, non potendo più sopportare di vedere in sì giovenil petto sì rara fortezza, pieno di confusione, e vergogna, mischiandosi con l' aria, incontanente sparì, ed il suo dolce Gesù, che dal balcone del Cielo stava mirando la sua invitta costanza, permise, ch' ei fosse tentato per provarlo, e raffinarlo [sendo che la tentazione è quella, che prova l' uomo, e lo fa giungere all' altezza della perfezione] onorollo sovente visibilmente colla presenza de gli Angeli, i quali gli cancellarono dalla mente tutte quelle immagini di disonesti oggetti, e laide rappresentazioni, e chiuser loro la porta, perche dappoi mai più non presumessero rientravi. Questo raro favore, a pochi Santi conceduto, Francesco l' ebbe in sì sublime grado, che da quell' ora in poi, come se la sua carne gli fosse morta indosso, o aves-

o avesse perduto il senso alle impressioni della concupiscibile, non ne provò mai più ne anco involontario movimento. Indi non solo con celestial melodia gli cantarono la vittoria, cingendogli le tempie con una corona d'immarcescibili, e candidissimi fiori: ma anche gli disegnarono la forma del Cappuccio, che dovea portare, come s'ebbe poi per tradizione, da quei primi compagni del Santo, i quali ancora contarono, che in quel punto, che Francesco stava attuffato nell'acqua, sopra di lui da certi Contadini Paesani, che per entro quel deserto, si portavano su alla montagna a seminarvi grano, fu veduta una colonna di fuoco, di che maravigliati ne vollero spiare la cagione; che perciò traviando la strada s'avviarono a quella volta ed osservarono, che mentre essi si andavano colà accostando, la colonna di fuoco a poco a poco andava mancando, finchè giunti al luogo, totalmente disparve, e solamente videro, che Francesco uscito dal fiume, si ritirava alla sua grotta.

Vedendo il Demonio, che con questa tentazione, non gli riuscì il disegno, il qual'era d'abbattere quella fortissima rocca di Francesco, con fargli abbandonare il deserto; adirato, e confuso, fè risoluzione d'assalirlo più furiosamente, mostrandosi a lui nella sua propria forma, orribile, e spaventevole con gran rumori, e strepiti di persone armate, come se strascinassero dietro a se grosse catene di ferro, commovendo anche tutto l'Ermo, che pareva un formato Inferno, facendogli udire urli spaventevoli, voci inarticolate, e vedere densissime tenebre, ch'avrebbero spaventato qualunque Gigante, non che lui tenero giovinetto; indi fieramente lo percosse non senza intensissimi dolori. Così cercò l'inimico infernale a viva forza, e per rigore di tenebre, quello che con lusinghe, e vezzi, non aveva potuto ottenere: Ma il Santo armato della Divina grazia rimase a tutti questi fieri colpi saldo, e costante, come fosse una forte rocca, e duro scoglio, anzi s'accrebbe in lui la forza, ed il coraggio, senza che il Demonio guadagnasse un sol punto, ma vilmente fuggendo pien di vergogna, abbandonò l'impresa, e Francesco rimase nella grotta, come sul campo della battaglia vittorioso, e trionfante, favorito anche dagli Angeli venuti a confortarlo, e consolarlo.

Tal'era la vita, che il Santo Romitello faceva nel deserto, dal quale per sei anni continui non si partì giammai, ribattendo sempre i colpi del Demonio, il quale ne' fieri cimenti avuti col Santo, restò perditore, siccom'egli medesimo confessò a Roma scongiurato da due nostri Religiosi, come vedremo.

Ancorchè quanto egli operò nella solitudine passasse tutto fra lui, e Dio, non si può però dubitare, che quelle vaste boscaglie non fossero scene d'insolite maraviglie; ma perche tutti gli Attori, che v'intervennero ci furono ignoti, più le possiamo figurar col pensiero, che colla penna; per sapere il futuro non può discorrersi al più sicuro oracolo del passato; onde da ciò che fece Francesco sul principio del suo nascimento dentro la casa paterna, tra' Religiosi Minori del Monastero di San Marco, nel suo pellegrinaggio, fino ch'entrò nella solitudine, si può congetturare ciò ch'ei facesse, già provetto nella virtù dentro impraticabile solitudine, fra le conversazioni degli Angeli, tra gli esercizj della mortificazione, fra gli addottrinamenti di Dio, dove Francesco non va-

vagheggiava altre bellezze, che le celesti, non si saziava d'altro alimento, che delle lagrime, non leggeva altro volume, che quello del Crocifisso, e dell' Eternità, il più leal testimonio di quei precedenti successi, che sono ignoti, e la notizia, che ti può dare la solitudine istessa. Però da voi, o dolcissima solitudine, o spelonca piena di celesti consolazioni, desidero quante cose conservate sotto il vostro silenzio? Non ci potete contare ciò, che passò frà la Maestà Divina, e questo suo gran Servo? Quante volte il vedeste uscito fuori di se, in mano dello spirito, elevato col corpo sopra le vostre rupi? Quante consolazioni, e vezzi ricevè dal Cielo? E quanti dagli Angeli, che continuamente l'andavano a visitare? Quante volte lo vedeste prostrato in terra, baciandola con profonda umiltà, per farsi più capace di Dio, premiatore degli umili? Solo le vostre romite solitudini, ed orrori possono contare a gli uomini tutto quello, che videro gli Angeli benedetti in questi sei anni, ne' quali Francesco fece esercizj d'incredibile penitenza, incamminando tutte le sue azioni al suo proposto fine, il qual'era di fondare colla grazia dello Spirito Santo, la più aspra, e penitente Religione della sua Chiesa? Diteci quante lagrime versò da gli occhi per i peccati, che per allora contro la Maestà Divina, per il Mondo si commettevano, come s'egli fosse il peccatore, che li commetteva, per i quali ogni dì si disciplinava a sangue, liquefacendosi in Dio, con cui se la pigliava colle braccia congiunte in forma di Croce, come un'altro Mosè, acciocchè non castigasse il Mondo, ma si ricordasse della sua antica misericordia, e avesse per bene di perdonare i peccati, che contro lui si commettevano? Dite pure quanti furono i soliloquj interiori, ed esteriori dell' anima sua, che faceva con Dio? Perche tutte queste cose nascondete, e coprite a noi sotto il velo del vostro silenzio, e non vi permette il Creatore di farvi lingue di fuoco per pubblicarle? Ma io stimo certo, che non vi è conceduto per non ispaventare il Mondo, con uno stile di vita tanto aspro, e rigoroso, oppure, perche segreti tanto misteriosi non meritiamo sapere; diteci almeno, giacchè d'altro non siamo degni, quanto fosse gradevole a gli occhi di Dio, e de' suoi Cortigiani questo penitente Romitello? E quante grazie questo Beniamino Francesco domandava, e quante Giacobbe Dio Padre gliene concedeva?

Quivi Francesco con intera pace menando i suoi giorni, per modo che nemmeno gli animali irrazionali ardivano di conturbarlo, come accadde, che un dì fuggendo un Capriolo dalla brama de' Cani, che spinti da' Cacciatori, lo seguitavano, se n'entrò per salvarsi nella sua grotta, e riverente, quasi come se gli chiedesse soccorso, se gli buttò a' piedi, il cui umile atto veduto da' cani, non ardirono passar più oltre per ucciderlo, ma ritornati in dietro, altrove rivolsero il corso.

Con ciò cominciarono ad osservare i suoi andamenti, e con lo spiare, che se ne faceva da' suoi paesani, vennero in notizia degli eccessi delle sue penitenze, ed in parte ancora delle grazie, con che Iddio sì largamente il favoriva, e cresceva ogni dì il concorso nella sua grotta, osservandolo da lontano, dove non ardivano d'accostarsegli a disturbarlo, ne poteva egli per qualunque arte distornarli, e scansarli; imperciocchè per la fragranza, e odore delle sue eccellenti virtù, quell' Eremo si cominciò a cele-

celebrare col concorso de' Popoli, in maniera tale, che la solitudine divenne Città, e le Terre, e Città d' intorno erano cambiate in solitudini; perche grande era la pressa della gente, che s' ammassava a sentirlo favellare delle cose di Dio. E veramente per muoversi a compunzione, ed a penitenza, bastava solamente vederlo: era il vestimento povero, ed aspro, il volto squallido, e scarmo, vestito di cilicio, e i piè scalzi. Ma l'efficacia maggiore era delle parole, le quali come uscite da un cuore infocato, erano di fuoco, ed infiammavano chi l' udiva. Valse altresì non poco l' esempio di molti, che da' privati ragionamenti suoi, e da certe prime massime di salute, che loro dava a ruminare, tirava a piu stretto conto, e conoscimento di Dio, ed a maggiore stima dalle cose del Cielo, abbandonato con improvvisa risoluzione il Mondo, si rimanevano in quella solitudine, a seguitare le sue orme.

Fece perciò Francesco deliberazione d' inalberar bandiera di penitenza, contra il Demonio, che teneva la sua spiegata nel Campo del Mondo sotto della quale stavano arrolati tanti uomini perduti, e scordati di Dio; ed uscito in aperto, cominciò a predicare la penitenza: conciossiachè, siccome l' anima per i peccati si discosta da Dio, così per la penitenza se gli avvicina; *Fate penitenza*, diceva egli, *o voi, che accostar vi volete all' eterno bene, cioè al Regno di Dio; imperocchè chi desidera la dolcezza del pomo, ricompensa l' amaritudine della radice, la speranza del guadagno fa sprezzare i pericoli del Mare, e la speme della salute mitiga il dolore della Medicina.* Tutto il suo fine era con i suoi santi ragionamenti d' imprimere ne' cuori umani, che l' udivano, l' amor di Dio, l' orrore del peccato, l' atroci pene dell' Inferno, e la necessaria penitenza per iscancellare i commessi falli, e ciò faceva con tanta dolcezza, e soavità, che di tanti, che l' udivano, verun se ne ritornò in dietro senza desiderio di servire a Dio, e con ferma deliberazione di lasciare il peccato; imperciocchè le sue parole a guisa d' acuti dardi, ferivano i cuori, e come vive fiamme abbruciavano i petti de' più indurati, ed ostinati peccatori: in breve il soavissimo odore della sua santa vita si sparse per la Calabria, da dove avresti veduto concorrere con gran folla gente d' ogni sesso, e qualità in gran numero a ricever, ed imparare da un Santo detto Romitello, salutevoli ammaestramenti, ed indrizzi per la strada del Cielo. Per modo che si vedeva da sì gran principio non camminare a basse note, e che ciò, che egli aveva intraprèso, non si fermerebbe in sì angusto confine.

Ne si può esprimere il giubilo, che sentivano i Paolani, per vedere gli eccessi, che il loro compatriotto Francesco faceva nelle Virtù, Santità, e Miracoli. Ed ancorchè il Monaco (come tiene per certo S. Girolamo) non può esser perfetto nella Patria, per cagione degli ordinarj disturbi de' parenti, ed amici, che lo divertono dal ritiramento tanto necessario alla vita Monastica; ed il Salvatore ancor disse: (*c*) *Nium Profeta è accetto nella sua Patria*, ad ogni modo questa non è regola tanto infallibile, ed universale, che non abbia la sua eccezione, perche, se gli uomini gravi, e segnalati nelle virtù non si stimano nelle loro Patrie, ciò avviene per l' invidia della virtù, ovvero per la continua conversazione, che per lo più partorisce disprezzo. Nulladimeno alcuni Profeti, e Monaci fra i loro

E pa-

parenti, ed amici acquistarono maravigliosa perfezione, ed onore. Il Figliuolo di Dio la maggior crudeltà, che pianse fra l' altre di Gerusalemme fu quella, che lo Spirito Santo, (*d*) non gli mandò Profeta, che nol perseguitassero, e togliessero la vita; e ad ogni modo S. Gio: Batista Profeta, e più che Profeta dell' Altissimo Dio, fu benignamente ricevuto da' maggiori nemici della Verità; poichè fino il Tiranno Erode volenteri l' udiva, il medesimo potremo dire di molti altri Santi Monaci, che fra i loro parenti, e le proprie case furono perfettissimi, e l' esempio più vicino sia di S. Francesco di Paola, che senza partirsi dalla Patria, colla Divina grazia divenne perfettissimo Santo.

(a) Osea cap. 2. (b) Gen. 12. (c) Joan. 4. (d) Mat. 3.

CAPITOLO VIII.

Con Licenza dell' Arcivescovo di Cosenza dà principio ad una nuova Chiesa, e Monistero.

PErche Francesco sin dal suo natale, ebbe per ascendente la Carità Regina delle Virtù, ed abbruciava di questo fuoco Divino, che tra l' amor di Dio, e del prossimo sempre serpeggia; s' appigliò al guadagno dell' anime; perche allora chiamasi perfetta la Carità, quando quegli non contento d' amare eccessivamente il suo Signore, e servirlo colle maggiori forze dell' anima, proccura anco, che altri l' amino, e lo servano, non contentandosi di camminare solo per la strada del Cielo, s' egli seco non guida degli altri ancora, che fu il segno, dove quest' uomo Santo dirizzò i suoi pensieri, nell' istituzione dell' Ordine, dando l' abito della Religione a tante persone, che d' ogni banda accorrevano a lui, per imitare la sua mirabil vita. Ne d' altronde il Signore l' avrebbe visitato con tante ispirazioni (come dicemmo) giovinetto d' anni diciannove, se prima non l' avesse reso perfetto, e compiuto in tutte le virtù: imperciocchè il governo dell' anime è impresa difficile, e che ricerca uno spirito di già avvezzo alla virtù, che abbia domato le proprie passioni, solito ridursi a' combattimenti spirituali col nemico infernale, sappia conoscere le proprie infermità, e degli altri ancora, applicandovi proporzionati rimedj: ne il Signore chiama giammai alcuno a carica, o dignità, che si sia, che non gli faccia dono delle grazie richieste, per potere lodevolmente compire all' imposto peso, come si vide in Francesco di Paola; imperocchè sebbene assaissimi fossero quei, che lasciato in abbandono il Mondo, istantemente lo pregassero di restar seco in quella solitudine, vestiti del suo abito, egli nondimeno non ricevè tutti indifferentemente, sapendo benissimo, che non ogni spirito viene da Dio, ma solo quei da lui stimati degni, e non meno d' anni diciotto; affinchè coll' età convenevole crescendo le forze, potessero sopportare l' austerità della vita, e di pari passo camminare col rigore della regola, senza singolarità, o eccezione di persone, dotati d' una perfetta, ed uniforme volontà di servire a Dio, e totalmente impiegarsi allo studio della perfezione, e mortificazione di loro medesimi, col rimanente di tutti gli altri esercizj della Religione, che già fondava con titolo di Romiti penitenti. Onde quei che ricevette in sua compagnia nell' Eremo, si diedero ad abitare in certe capanne, e tugurj fatti con mura di foglie d' alberi, e di paglia, e

tetti

tetti di frasche, buone in tanto solo, che riparavano alla peggio, benchè le giudicassero sontuosi Palazzi; vivendo colla limosina di quel poco pane, e legume, che raccoglievano da' Paesani, e d'erbe rusticane, e selvagge quanto bisognava per vivere, che del bere non avean, che prendersi noja, bastandoli solo l'acqua del vicino Torrente.

In tanto Francesco giudicato essere ormai giunto il tempo di stabilire a forma di Religione quella raunanza, che fin allora stava unita solamente per volontà libera de' compagni, e conoscendo non potersi in modo alcuno propagare in quella solitudine, però disse loro: *Un così grande apparecchio Iddio mi dice al cuore, e m'assicura essere per molto più, e quel zelo dell' anime nostre, che ci ha fatto abbandonare la Patria, la casa, gli averi, e la nostra medesima libertà, non ha a mancare, ne a morire con noi, il che avverrebbe, quando non lasciassimo dopo noi eredi de' nostri desiderj, emoli del nostro zelo, imitatori della nostra maniera di vivere; ma questo come sarà, se fra noi non si stabilisce forma indissolubile di Religione? Altro credito ha una Religione stabilita con autorità Apostolica; altri ajuti si trovano dove è unione di tutte le parti, che formano un corpo; altra virtù, dove il vivere ha regole fisse d' osservata perfezione. E per ciò fare è bisogno cambiare quest' Eremo in un Monistero, in cui possiamo abitare tutti in uno, e fondare una Chiesa da potervi salmeggiare, e lodare il Signore. Per tanto a me pare, che per alquanti giorni con nuove penitenze, e più lunghe orazioni ci disponiamo ad intendere qual sopra ciò sia il voler del Signore*. Poco mancò, che immediatamente alla proposta di Francesco i compagni non dessero la risposta di sì, a che già l'uniforme volere, le ragioni da lui addotte gli aveano prima disposti: pur nondimeno si accolsero seco medesimi, e con Dio, per certi giorni, poscia nella prima raunanza tutti insieme concordissimamente vennero alla medesima deliberazione di approvare quanto da Francesco fu loro proposto. A questo fine dunque Francesco, senza lasciar la solitudine, scelse un sito opportuno da fondarvi la Chiesa, e Monistero, lontano quanto un tiro di balestra dalla sua Grotta, e romitaggio; il quale era un pezzo di bosco densissimo del suo patrimonio, ricetto d'animali selvaggi. E ancorchè ciò facesse colla benedizione di Dio, che l'inspirava con generosità di spirito simile a far cosa d'arduo riuscimento; volle nondimeno prima di cominciar l'opera disegnata, ottenerne licenza dall' Arcivescovo di Cosenza, allora Bernardino Caracciolo Napolitano, uomo cospicuo di nascimento, di virtù, e lettere. E quì mi viene in taglio di dire, per isfuggirsi l'equivoco d'un manifesto errore sull' intelligenza d'un lubrico tratto di penna di molti nostri Cronisti, i quali affermano, che allora era Arcivescovo Pirro Caracciolo, che come appare dalla tavola del registro degli Arcivescovi, che si conserva in detta Cattedrale, Bernardino Caracciolo pigliò il possesso dell' Arcivescovado l'anno 1431. e morì l'anno 1456. nel qual anno succedè il suddetto Pirro suo Nipote allora Signor temporale della terra di S. Lucido, (*a*) e questi morì l'anno 1484.

Correva l'anno 1435. quando giunto Francesco avanti l'Arcivescovo, inginocchioni con una notabil modestia pari alla sua profonda umiltà, supplicollo di concedergli licenza di poter' istituire una nuova Religione di penitenti Romiti, e di fondare una Chiesolina nella sua

Patria, Terra della sua giurisdizione, in cui fosse lodato, e servito Dio da quei, che desideravano di salvarsi, per i quali ancora desiderava fabbricare un Monistero. Restò stupito l' Arcivescovo d' un giovinetto di anni diciannove prostrato avanti i suoi piedi, con propositi tanto sublimi, e con saggia sufficienza, ed animo generoso, di metter in opera tutto quello, che gli proponeva con parole. Perciò conoscendo i suoi santi proponimenti, che da altro non potevano procedere, che da uno spirito innamorato di Dio, che con eccessiva carità procurava l' accrescimento del suo santo servigio, ed utilità de' prossimi; non solamente l' accarezzò, e benignamente lo ricevè, ma d' avvantaggio animandolo a voler seguitare l' impresa proposta, prontamente gli concedette la licenza, che con tanta umiltà gli chiedeva: offerendogli ancora affettuosamente la sua protezione in tutte le occasioni, che se gli presentassero in suo prò, e de' suoi Compagni. Allegramente si partì Francesco dalla presenza di quel venerabile, e pietoso Prelato, rendendo le dovute grazie al Signore, non solo perche così felicemente andava prosperando i suoi desiderj; ma ancora per le carezze, che il suo Ministro gli fece.

Ritornato Francesco al suo povero albergo, raccontò interamente a' suoi compagni, quanto era passato fra lui, ed il venerabil Prelato, il quale già liberamente gli aveva conceduto la licenza d' istituire la Religione, di fondare la Chiesa, e Monistero. Fu tale la contentezza, che sentì quella santa comunità di quei penitenti Romiti in udire la buona spedizione, che portava il loro Santo Padre Francesco, che si sfacevano in lagrime per allegrezza; indi alzati gli occhi al Cielo, colle braccia incrociate, inginocchioni resero infinite grazie all' Altissimo, perche così felicemente i loro desiderj prosperava. E di poi istantemente pregarono il Santo, che con ogni brevità si mettesse in opra, quanto dal venerabile Prelato avea ottenuto, prontamente offerendosi tutti alla fatica, ed al servigio della fabbrica. Uno degli effetti singolari della confidenza di San Francesco di Paola in Dio fu il cominciare la fondazione della Chiesa nel luogo disegnato, senz' altro capitale, che d' una somma povertà, ed in tempo, che non appariva speranza d' alcun picciolo sollevamento per le spese della fabbrica; perciò egli fece Capo, e poi i suoi Compagni a forza di braccio si diedero a cavare i fondamenti d'una Chiesolina. Trattanto corse voce per Paola, che di già Francesco, con licenza dell' Arcivescovo, avea cominciato a cavare i fondamenti della Chiesa, dove subito vi concorse gente in gran numero, come a nuova maraviglia, per vedere il Santo, e suoi umili penitenti Romiti con nuovo portamento di vita impiegati in quest' opera; il fervore, la modestia, ed il dispregio di se medesimi, con che faticavano in quel lavoro, era di grand' edificazione a quanti passavano, ed uomini di conto venivano a bello studio, e lungamente si fermavano a riguardarli, e giudicavano quell' opra, ancorchè picciola nel suo principio, dovesse col tempo apportare alla loro Patria, ed a tutta la Provincia grand' ornamento, e splendore; perciò tutti allegramente, e prontamente cominciarono a condurre la materia, che abbisognava per l' edificio. Era benedizione di Dio il vedere la gran quantità delle pietre, calcina, legname, ed altre cose ne-

neceſſarie, che in pochiſſimi giorni ammaſſarono: che perciò in brieve crebbe l'edificio al pari della divozione di quella gente, e tanto più ſi rincoravano alla fatica, per difficoltoſa che foſſe, quanto che oſſervavano nel loro Santo Paeſano un'affabilità incredibile nel converſare, ſerbando nel volto una continua ed uguale ſerenità, e maravіglioſa modeſtia, che pareva parlaſſe con Dio; perciocchè Franceſco dubitando, che l'eſteriore fatica non menomaſſe il ſuo fervore, e non eſtinguesſe i movimenti ſanti, che del continuo tenevano l'anima ſua unita con eſſo, vi miſchiò per entro l'intera meditazione, oſſervando nel travaglio continuo ſilenzio: il corpo ſtava faticando, ma il cuore ſi ripoſava con Dio, avendo ſenza mai ceſſare mille ſanti penſieri di divozione, ed orazione verſo il Cielo, come ſi comprendeva dal ſuo ſembiante, che ſe ne ſtava tutt'ora, come d'una perſona orante, e per molti eſtaſi, e rapimenti, che naſcondere non fu poſſibile alla preſenza degli uomini. Dalla ſua bocca non gli uſcì parola, che non riportaſſe frutto di mutamento di vita, animando, ed eſortando tutti all'acquiſto delle virtù, riducendo il travaglio corporale all'accreſcimento di gran meriti: E ſiccome del Santo Profeta Samuele dice la Sacra Scrittura, (*b*) che creſcendo, il Signore ſempre ſtava con lui, e che giammai dalla ſua bocca, cade parola invano, anzi da tutti facevaſi conoſcere, che Iddio l'aveva ſcelto per ſuo gran Profeta. Così non altrimenti Franceſco, perche ſtava continuamente con Dio, e Dio con lui, faceva mirabili accreſcimenti nelle virtù, e meriti, perche come dice San Giovanni: (*c*) *Dio è Carità, e chi ſta nella Carità ſta con Dio, e Dio con lui*: Le ſue parole avevano una ſol'efficacia, e ſoavità, che tirava i cuori al ſuo volere, e a mettere in effetto quanto gli domandava. Ne ſi contentava Franceſco d'inſegnare con parole, ma colle ſante operazioni ancora: imperciocchè giammai comandò coſa a'ſuoi Religioſi, che egli prima non la metteſſe in opra, come vero Diſcepolo di quel Gran Maeſtro Gesù, di cui dice S. Luca, (*d*) che prima cominciò a fare, e di poi a inſegnare, perche non v'è dottrina tanto importante, quanto l'opera di chi inſegna: lavorava di ſua mano, ſenza mai ceſſare, e tanto ferventemente, che egli ſolo faceva aſſai più, che più manuali, non oſtante, che per continui digiuni, e mortificazioni foſſe deboliſſimo, e volle, che i ſuoi Frati faceſſero il medeſimo: imperciocchè ſebbene l'eſercizio del corpo a comparazione dell'interno ſia di picciolo profitto; conobbe però, che l'ozio era gran nemico della vita ſpirituale, e l'impedimento di tutti gli accreſcimenti nell'amor di Dio, e che la fatica giova a queſto combattimento, come i Santi Padri c'inſegnano; e perciò gli antichi Anacoreti grandemente in quella s'eſercitavano.

(a) Franceſco de Petri nella Cronologia della Famiglia Caracciola. (b) 1. Reg. cap. 3. (c) Io. 4. (d) Act. c. 1.

CAPITOLO IX.

E' ammonito dal Serafico S. Franceſco d'Aſſiſi, che faccia la Chieſa più grande; e come le pietre l'ubbidiſcono.

SAn Gregorio Nazianzeno, oſſerva eſſere ſtato coſtume di Dio, quando ha voluto fare opere grandi, prima d'ogn'altro farne il diſegno, come particolarmente fè allora, che determinò di fabbricar'il famoſiſſimo Tempio di Salomone; imperciocchè avendo menato

Mosè sul Monte, gli diede il disegno del Tabernacolo, con ordine espresso, che lo mettesse in esecuzione, conforme il modello, che gli dava. Il Tabernacolo, che fu il Tempio portatile, nella pellegrinazione del Popolo allora fedele, indi servì per disegno del Tempio illustrissimo, che fabbricò Salomone. Così, e non altrimente par che facesse con S. Francesco di Paola, a cui inspirò di fabbricare una Chiesolina, che servisse per disegno d' un' altra, che dovea ergere assai riguardevole, e grande, che sopra ogni umana credenza fosse una maraviglia fra tutte l' altre Chiese, non parlo per la magnificenza, e sontuosità della fabbrica tanto gloriosa, ma perche fu fabbricata dal Santo, in essa vissuto molti anni, e condotta a fine a viva forza de' miracoli. Ora Iddio avendo veduto, che Francesco fondamentato avea la sua Chiesolina, sopra due solidissime basi dell' umiltà, e povertà, e quasi ridotta a buon termine rapito da quelle due virtù, che fra le altre eminentemente vi fiorivano, volle che quella non solamente servisse per modello della Chiesa maggiore, che dicemmo, ma ancora per figura della subitanea estensione del suo Ordine, di cui gustandone gli accrescimenti, con tal fine gli mandò dal Cielo l' Architetto S. Francesco d' Assisi a disegnare la Chiesa più grande, che apparve un giorno, mentre il Santo medesimo co' suoi Frati, e con gran numero di gente vi si adoperava. Vide egli in un' istante un Religioso di venerabile aspetto in abito di Cordigliero, che avvicinandosegli lo riprendeva. I presenti che il videro alzando la mano dal lavoro, gli fissaron gli occhi per udir ciò, che gli dicesse. *Non conviene* [sentirono che diceva il Minore al Minimo] *fabbricare così angusto Tempio, per ricever l' immenso, che per ogni modo far si doveva più grande: tanto più non è di ragione, che la sua prima Casa dovendo esser Capo d' una Religione tanto numerosa, come in brieve sarà, sia tanto angusta*; a cui il Santo Giovanetto rispose, conforme l' umil sentimento, che di se medesimo avea: *Non sono Padre, le mie debolissime forze bastevoli per opera tanto grande, come voi dite, anzi per il mio intento mi pare troppo grande questa, che già vado fabbricando*: *No no*, replicogli il Religioso, *che non ha da esser così, ma diroccate coteste mura, ed ingrandite la macchina, conforme vi disegno*: ciò dicendo col bastone, che teneva nelle mani la disegnò; e poi soggiungendo, che giammai l'ajuto dell'Onnipotente Dio non gli mancherebbe, incontanente disparve, senza che fosse veduto da milleocchi, che lo stavano mirando, per qual parte, ed in che modo dipartito si fosse; fecesi congettura, o per più vero dire certamente affermarono, che quegli altri esser non potea, che S. Francesco d' Assisi, che Iddio mandato avesse al nostro Santo Govinetto, per farlo avvisato della sua volontà, e che molte cose gli erano preparate di sopra, che passavano le umane speranze. Seguitò indi il Beato Paolano l'ordinata opera con generosa confidenza, allargando il petto con quell' *Omnia possum in eo, qui me confortat* di S. Paolo, e con incredibile contentezza, il sito già eletto, per altro opportuno, ma occupato da un Monte, che impediva la fabbrica, un dì andò egli a quel luogo, per dar' ordine al disegno, e principio all' opera, ne per ispianare quel Monte conduceva egli seco migliaja di uomini, che lo sviscerassero col ferro, ne carri pieni d' istromenti, onde ad onta della natura l' industria umana fa pianura de' Monti, e li disperge nel Mare: ma solo andava

dava armato di quella fede, al cui cenno concorrono e un sapere, ed un potere infinito, il primo per ingegnero, il secondo per artefice de'suoi lavori. Pervenuto a vista del Monte fissò breve ora lo sguardo al Cielo, per domandare a Dio quella viva fede, a cui egli avea già promesso ubbidienti i Monti, costituendola assoluta vicaria della sua onnipotenza, quando egli disse: *Omnia possibilia sunt credenti*. Si confessava indegno del dono; ma perche era dono, sperava di conseguirlo, quantunque indegno; appena sparse brevi preghiere, che provonne interiormente l'effetto; perciò incontanente sospinto da sublime fiducia, comandò al Monte, che indi scostandosi cedesse libero il piano, al novello Tempio. Spettacolo prodigioso! alle parole del Taumaturgo Paolano animatasi una parte spiccata dal Monte, cominciò a muoversi, a cedere, a ritirarsi, finchè precipitandosi, naufragò nel vicino torrente, e lasciò sgombrato lo spazio; ne finì quì il miracolo, perche l'altra parte, che per la dipartenza del Monte, restò sospesa in aria in punto di cadere, egli col segno della Croce, e colla virtù della sua parola, l'arrestò dal suo non men naturale, che necessario precipizio. Se la verga di Mosè portò vanto d'onnipotente, quando trasformò l'onde rapide dell'Eritreo in argini insuperabili, e poi le sciolse in rovinosi torrenti, per assorbir tutte le squadre Egiziane con improvviso naufragio; non minor vanto dee portare la lingua di Francesco: perche se la prima diede mobilità all'onde mobili, l'altra alle stabilissime rupi leggierissimo moto, ed alle mobili soda fermezza. Con questa differenza, che il fine della seconda non fu per salvar' un Popolo eletto da Dio, ne per esterminare un' esercito contumace con Dio, ma solo per aver sito proporzionato alla mole d'un Tempio, quanto par più leggiera questa cagione, che mosse Francesco a chiedere portento sì raro, tanto par più efficace quella preghiera, che mosse Dio ad eseguirlo. Quando v'hà necessità d'un miracolo, non è maraviglia, ch'ei l'operi, perche chi mancar non può al necessario nell'ordine della natura, come potrà nell'ordine della grazia? Ma quando un prodigio pare men necessario, allora egli reca a chi lo vede più maraviglia, ea chi l'impetra più gloria.

Indi il glorioso Paolano, che cominciò a spese di Dio già promesse dal Serafico d'Assisi, la detta Chiesa, l'ingrandì, ne gli fallì punto la sua confidenza, che teneva appoggiata nel Signore, perche non mancò di quanto gli abbisognava. E veramente, che Iddio fosse il provveditore, alle cui spese con i suoi Frati di penitenza, e operaj, che travagliavano alla fabbrica più d'una volta, e in più maniere si vide: perche, siccome per la molta spesa d'opera tanto misteriosa, come quella del Tabernacolo, tutto il Popolo inspirato da Dio contribuiva con larghe limosine; così per l'adempimento del Tempio di Francesco non crescevano mai tanto i bisogni, che più non moltiplicassero i soccorsi: imperciocchè dopo tre giorni, senza più lunga dimora, vi venne Jacopo della nobile Famiglia di Tarsia Cosentino, Barone di Belmonte [che fu Capitan Generale de' Veneziani nella guerra di Pisa] (*a*) con una buona somma di danari, e diedela al Santo per la fabbrica della Chiesa, i quali egli accettò, non come portati da un'uomo, ma in guisa, che da Dio mandati gli fossero, provando nel suo cuore un'estrema contentezza, veggendo, che le

le sue imprese erano a grado alla Divina bontà, favorendole con istraordinaria, e particolare provvidenza. In ciò crebbe l' ajuto, perche quando s' udì, che a nome del Cielo fabbricava la Chiesa, vi concorsero co' Cittadini ancor tutti i Popoli, non solo delle vicine contrade, ma di tutta la Calabria, ed alle volte vedeansi processionalmente venire con larghe limosine, ed alcuni servivano a guisa d' operaj, conducendo pietre, calce, legnami, ed altre cose alla fabbrica necessarie, per puro, e semplice amor di Dio, e molte volte si ammassarono più di mille persone a travagliarvi; ne le persone d' alto affare sdegnavano sì vile ministero, onde pareva in questi rinnovato l' antico fervore de' figliuoli d' Israele nella costruzione del Tabernacolo, a cui con indicibil giubilo ogn' uno offeriva alcuna cosa.

Superano ogni umana credenza gl'infiniti miracoli, che da ministero d' Angeli, e dalla virtù del Santo si videro operare nella fabbrica di questa Chiesa; imperciocchè chi attentamente la considera, e costretto confessare esser' un sodo, e miracoloso Mausoleo, mentre che non vi fu assentata pietra, o fabbricata calce, ne acconci legnami, ne mangiato pane, ne bevuto vino, o acqua, ne speso denaro (cose tutte necessarie alla fabbrica) senza miracolo, come più oltre vedremo: ma perche le pietre sono la base dell' edificio, e le prime cose, che si radunano per fabbricare, da' miracoli di queste comincerò a narrare.

A molti operaj, mentre stavano faticando nella fabbrica della Chiesa, apportava gran paura una grossissima pietra, che loro soprastava; la quale spiccandosi dal suo luogo, rotolando all' ingiù facilmente gli avrebbe uccisi: avvedutosene il Santo in quel punto di piombare, di lontano segnatala col segno della Croce, invocando il nome di Gesù, la fermò; ne giammai in avvenire si mosse dal suo luogo.

Veggendo un dì, tre operaj stanchi sotto un carro di pietre, fece, che tutti tre si mettessero da una banda, ed egli solo dall' altra, portò il peso, come se fosse stato di leggier piuma, ancorchè gli altri tre appena sostener lo potessero.

Gli operaj volendo rompere una pietra, che trenta uomini non la potevano muovere, un di loro con una mazza di ferro percuotendola, s' offese in una mano, perciò irato bestemmiò il cordone del Santo; or' essendo quei per ordine suo iti a mangiare, egli vi restò solo; dopo ritornati videro la pietra già trasportata al fiume; onde stupefatti, giudicarono esser ciò miracolosamente avvenuto, e l' operajo, che avea bestemmiato, si rese in colpa del suo errore, così nel medesimo punto si manifestava la gloria di Dio, e gli uomini si convertivano.

Essendo venuto a Paola Giovanni di Franco della Terra di San Lucido, quando il vide Francesco, gli disse: che volesse condurre delle pietre alla fabbrica, e additandogliene una, Giovanni gli disse, per carità portate questa: Padre (rispose egli) è impossibile condurla da me solo, anzi non bastano quattro. Sì che facilmente la condurrete (replicò il Santo), ed avendola segnata col segno della Croce, gliela caricò sulle spalle; a cui parve tanto leggiera, che stupito, in brieve senz' affanno, la condusse alla fabbrica.

Una pietra grossissima spiccatasi da un Monte rotolando giù a basso, prevedendo il Santo il danno, che avrebbe

fatto

fatto. Per carità (proruppe) fermatevi: Si fermò ubbidiente il sasso alla virtù delle sue parole, ancorchè in luogo rovinoso, con istupore delli spettatori, sostenuto.

Mentre gli operaj rompevano le pietre, eravene una grossissima, e di tal durezza, che ancorchè tutti con i Martelli di ferro vi si erano faticati per romperla, alla fine senza profitto stanchi ne rimasero; Voi (disse Francesco) non sapete rompere le pietre, *percotetela per Carità da questa banda* (toccandola colle mani) *che immantinente si spezzerà*. Presa da un de' fabbri la mazza, al primo colpo in minutissimi pezzi, con istupore di tutti, s' infranse.

Stando il Santo presso l' Altar maggiore della sua Chiesa, gli fu condotta avanti una femmina della Città di Cotrone, la quale era stata trent' anni paralitica, quando egli la vide, mettendole le mani sulla testa: *Abbi fede* (le disse) *nel Padre Celeste; su levati, e porta delle pietre alla nostra fabbrica.* E perche ella tardava a levarsi dal letticiuolo, in cui giaceva dentro una carretta, le replicò si levasse? Ubbidendo sana e libera dal male da se medesima si alzò in piedi, e cominciò a condurre delle pietre. Indi trattenutasi alcuni giorni per servigio della fabbrica in memoria d' un tanto beneficio ricevuto, pigliò l' abito del terz' Ordine del Beato suo Medico, acciocchè in avvenire dar tutta si potesse al servigio di Dio, e lieta a casa ritornossene.

Oltre di ciò era troppo familiare al Santo, il far divenir le pietre leggiere, e tra l' altre portonne una, che tre gagliardissimi nomini non la poterono alzar da terra; ed un' altra che abbisognava condurla al Campanile, essendosi faticate in darno quattro persone, egli solo facilmente ve la condusse, e bisognando un sasso per fornimento della Chiesa, menò seco gli operaj nel vicino torrente per trovarlo al proposito, vedutone uno, che pesava circa tre cantara, *Per Carità* [disse ad uno di loro] *ecco il vostro carico.* Credendo colui, che ciò dicesse per giuoco, gli rispose, che passava a dismisura le sue forze; replicogli: *Non dubitare che lo condurrai agevolmente colla grazia del Signore.* Indi segnatolo col segno della Croce, egli solo alzandolo da terra; lo pose su gli omeri dell' operajo, il quale senza difficoltà lo portò alla fabbrica.

Altra volta (come testificò in solenne esame Antonio Caputo di Paola) portò una pietra, che dieci uomini non la poterono alzare da terra. Un' altra ne condusse, che venti non la poterono muovere, come depone Niccolò Castello. Un grandissimo sasso, che impediva la strada verso la sua chiesa, avendo egli comandato a' suoi, che lo levassero da quel luogo: quegli stimando impossibile di farlo, non ardivano di meterci mano *Per Carità* (disse egli) *fate come io vi dico, che agevolmente il farete?* Quegli ubbidendo, rotolarono la pietra, come se stata fosse una piuma.

Avendo quasi finita la Chiesa, che come Casa di Dio si dovea fabbricare prima di quella degli uomini, disegnò un braccio di dormitorio per i suoi Frati, ed ancorchè il sito fosse per altro opportuno, era occupato da una gran rocca, che impediva la fabbrica, appena sparse brevi preghiere a Dio, che provonne l' effetto, perche incontanente sospinto da sublime fiducia, comandò alla rocca, che indi scostandosi, cedesse libero il piano al novello dormitorio; al cui comandamento animatasi la rocca, cominciò a muoversi, e ritirarsi, finchè

lasciando sgombrato lo spazio, nel vicino torrente precipitossi.

Or nella guisa ch' ei faceva cambiar sito alle pietre, legate con sì forte legame di natura, ne fè fermar dell' altre cadenti, arrestandole sospese nell' aria. Cedono tutte a quel portentoso prodigio, in cui per lo stupore, attonito resta qual freddo marmo chi lo considera. Avvenne un dì, che da sollevato monte spiccatasi una pietra di smisurata grandezza, la quale precipitosamente volgendosi veniva con rovina irreparabile a dar sopra un Molino presso il Monistero [il che non sarebbe accaduto senza strage di molti, che si trovavano] il nostro Taumaturgo fissandovi gli occhi, che s' arrestasse le comandò, con dire: *Fermatevi sorella*? Al suono di queste parole si fermò in mezzo al corso precipitoso il sasso, e fin oggi si vede pendolo in quel medesimo luogo, che lo colse la virtù del suo Superiore, che lo comandò, di cui, ancorchè mutolo, non tacerà giammai, a guisa di eloquente Oratore, di additare sempre i grandi stupori. Poichè son già due secoli, che perpetuando le sue maraviglie, manifesta la virtù del di lui comandamento. E nel vero, qual' autentica maggiore poteasi dare alla virtù di Francesco, che un miracol' eterno? Se Dio rende sufficientemente credibile la Santità d' un Mortale con dispensare una sol volta per lui alle leggi della natura, chi negherà, che col dispensarle per sempre non la renda quasi evidente? I prodigj non sogliono esser perpetui, perche la legge di natura è perfetta, e non par perfetta una legge, che perpetuamente si revoca. Se le maraviglie non fosser rare, non sarebbon maraviglie, perche sarebbono usanze, e perciò la maraviglia più rara è il convertire in usanza una maraviglia. Qual caso più insolito vi può essere, che la continuazione d' un caso insolito? Or' avvenga, che la grandezza del miracolo, che s' opera, và per lo più a proporzione della virtù, che l' ottiene, converrà stimar che sia somma quella virtù, la quale ottenne il sommo miracolo, perche questo mirabil sasso, che miracolosamente pendente si vede da quel monte, ben mostra a' viandanti, e passaggieri l' eternità, e stabilimento della gloria del Santo Paolano.

In oltre venne un Barone ancor convalescente per una infermità avuta, a domandare al Santo la sua benedizione, quando egli il vide, conosciuta in spirito la sua ostinata durezza, colla quale malamente trattava i suoi Vassalli, pensò d'ammonirlo con una gentil maniera. *Per carità*, gli disse, *prendete questa pietra, e portatela alla nostra fabbrica*. Non posso Padre Francesco (rispose il Barone) perche le mie forze sono debolissime per tanto peso: *E' vero*, replicò egli, *come anco e verissimo, che intollerabile è il peso di tanti Dazj, e Gabelle, da voi imposte a' vostri Sudditi. Per carità procurate alleggerirli da somiglianti gravezze, se volete che Iddio vi alleggerisca la somma de' vostri falli*. Ed avendo il Barone promesso di farlo; egli col suo bastone, sulla pietra impressovi il segno della Croce, gli ordinò, che la portasse alla fabbrica, e quello presala, ancorchè trascendesse il peso di un cantaro, agevolmente la portò al Monistero; con istupore degli astanti. Indi questo sasso fu posto sopra una colonna di pietra bianca avanti la porta della Chiesa, per testimonianza perpetua del miracolo, e per avvertimento de' Principi Cristiani di alleggerire i loro sudditi, da simili gravezze.

Nell'

Nell' istessa notte, che nacque S. Francesco, nacque parimente Niccolò Picardo; e quando si fabbricava il Monistero, e la Chiesa eran' ambedue di ventidue anni. Un dì andarono alla riviera del Mare presso Paola, e lontano dal suo Monistero più di mille passi, ove trovarono una colonna di bianca pietra lunga dodici palmi, e grossa quanto può abbracciare un' uomo. Quando la vide Francesco pensò di condurla al suo Monistero, che perciò disse a Niccolò, che per carità la conducesse: di buona voglia lo farò, rispose egli, venendo un carro per quella. *No no*, replicò Francesco, *che voi per vostro merito l' avete da portare*. Il giovane, benchè fosse gagliardo, giudicò impossibile rivolgerla, non che portarla, e modestamente sorridendo se ne burlava; allora il Santo gli disse: *Niccolò per Carità pigliatela con viva fede, che ben conoscerete la virtù dell' Ubbidienza fedele*. Al che ubbidendo Niccolò, presa la colonna se la pose sotto il braccio, come se fosse la sua medesima spada, e con incredibile facilità la condusse al Monistero, ove la rizzò: sopra della quale il Santo vi pose una Croce di ferro, che resta per sempiterno trofeo d' una maraviglia tanto grande.

(a) Bembo nelle sue Istor. pag. 48. 52. , e 99.

CAPITOLO X.

Entra in una fornace ardente di calcina, che rovinava, la ripara, e n' esce illeso, dalla quale anche fe uscire ravvivato un' Agnello già mangiato dagli operaj, ed opera altri Miracoli.

Rendesi altretanto mirabile, e riguardevole questa Chiesa di San Francesco dalla miracolosa calcina, colla quale fu fabbricata, conforme si vide da quel famosissimo portento pieno di Misterj, che per descriverlo, come ricerca l' Istoria, non può la mia penna tanto leggiermente correre, senza farne notabile considerazione, per vedere quanto sa fare Iddio, quando vuole nelle sue opere manifestare la sua Divina Onnipotenza. Avvenne, che o per il soverchio fuoco, o perche fosse malamente acconcia, minacciava rovina la volta d' una fornace di calcina, e stava per perdersi la grossa spesa già fattavi per comodità della fabbrica della sua Chiesa; al cui danno non potendo gli operaj rimediare, con gran sentimento vennero a dirlo al Santo: il che udito senza punto alterarsene, rispose: *Per Carità non vi affliggete per cosa di tanto poco momento, andate pure a pranzare, Iddio vi rimedierà*: (a) Ed avendo quegli ubbidito, accorse alla fornace [la qual commossa stava per rovinare, più furibonda che mai sboccando la fiamma, che tra vive faville fortemente stridendo alzava terribili globi di fumo] e visto il pericolo, acceso d' amor del suo diletto, acciochè si proseguisse l' opera a suo onore incominciata, e consagrata, fattosi prima nella fronte, e nel petto il segno della Croce, intrepidamente con ardire più che eroico entrando, e colle proprie mani gl' infocati sassi, quasi gigli, viole, o rose, maneggiate avesse, la ripara, e rafferma: Indi senza minima lesione d' un pelo ne uscì fuori.

Gli operaj quando videro questa giammai pensata maraviglia, stupiti cominciarono a gridare; alle cui voci accorsero non solo i Frati, mà assaissimi secolari, che tutti stavano in atto mangiando, i quali attoniti restarono del Miracolo, e disfatti in lagrime, ne resero a Dio le dovute grazie, perche andava manifestando la gran Santità di Francesco con sì portentoso prodigio. Ma Francesco come umilissimo che era,

perche cercava di coprire il Miracolo, nol permise Iddio: imperciocchè tutti i presenti, non solo il venerarono come uomo Santo, ma anche per le Città, e Castella d'intorno pubblicarono il Miracolo. S' accrebbero anche gli stupori, perche la calcina crebbe tanto (che ancorchè continuamente ne pigliassero gli operaj non parea mancare) che con essa si fabbricò una buona parte della Chiesa, e Monistero. Papa Gregorio XIII. considerando la grandezza di questo Miracolo, non contento dell' autentica fede fatta da' testimonj in solenne esame ne' suoi processi, la volle autorizzare colla pittura nella sala del Sacro Palagio Vaticano (che per averla egli fatta dipingere, si chiamò Gregoriana) questa gloriosa fornace, che sì gran Miracolo, dal Santo operato sin' ora lieta addita, e i suoi devoti a visitarla, anco da lungi riverenti adduce, si fa sentire senza voce, scalda senza fuoco, e senza lingua, sì alta maraviglia di continuo va predicando. E ben degnamente in Sacro Tempio (ove sul Santo Altare colui s' offerisce, che il Divin fuoco a noi portò dal Cielo) d' esser mutata meritò: anzi talmente santificata la rese il Santo col suo ingresso, che divenne fucina di Miracoli; imperciocchè la sua polvere, qual medicina Celeste, salutevoli effetti vedesi cagionare ne gl'infermi, che divotamente la ricevono.

Ne passò troppo, che in questa medesima fornace vi fè un' altro Miracolo, non men prodigioso del predetto: teneva il Santo un' Agnello in casa tanto domestico, che gli correva alla mano per prenderne ciò, che gli dava con somma sua contentezza, e piacere; Ma che? Fu tale l' ingorda malazia degli operaj, che senza considerare il dispiacere, che avrebbero recato al Santo, nascostamente avendolo ammazzato, e dopo cotto, e divorato, buttarono la pelle, e l'ossa dentro l'ardente fornace. I Religiosi dolenti, e mesti, ben sapendo la ricreazione, che solea prendersi il Santo col trattenimento di quell'animaluccio; incontanente l' avvisarono, il quale subitamente uscito dalla sua camera, dicendo ad essi, che nol credeva, perche Martinello (così lo chiamava) ben presto verrebbe all' ubbidienza. Alcuni che ne avean veduto gli spruzzoli del sangue se ne ridevano. Giunto il Santo avanti la porta della fornace, chiamollo per nome, dicendo: *Martinello Martinello su salta fuori*, Oh maraviglioso Dio ne' suoi Santi, a quella voce già l' estinto Agnello (la di cui anima sensitiva, nell' eccidio del composto avea parimente trovato dell' esser suo la morte) di nuovo si produce, di nuovo si chiama dal non essere all' essere, e da materie indisposte, consumate dal fuoco, e con tanti accidenti alterate riprodotto, uscendo dalle fiamme belando risponde, e correndo al suo Santo Padrone con segni di gratitudine, dinanzi a' suoi piè della riavuta vita ringraziavalo. Quando gl' ingordi operaj ciò videro, se gli prostrarono a'piedi, chiedendogli umilmente perdono. Ma che importava a Dio la vita di quest' animaluccio? Non altro, se non per conservare minutamente il credito, e la fede al suo Servo Francesco. Imperciocchè, se in casa di sì poco momento per i suoi meriti faceva sì prodigioso miracolo, era segno, che stava pronto, e disposto a farne anche de' maggiori a beneficio degli uomini, ogni volta che gli fossero ad istanza del medesimo addimandati.

Questo miracolo ne tirò un' altro anche famosissimo, e fu, che indi a poco, Giovanni di Franco della Terra di

S. Lu-

S. Lucido presso Paola quattro miglia, essendo ito ad una Terra nomata Fiume freddo, gli fu donato da' suoi Parenti un' Agnello, donde ritornandosene a casa con quello morto legato all' arcione della sella, nel cammino gli venne in pensiero di dire: Ora io voglio vedere se il Beato Francesco di Paola fa miracoli col risuscitar quest' Agnello, come fece dell' Agnello dentro le fiamme della fornace. E camminando oltre quasi un miglio con tal pensiero, l' Agnello, come se da profondo sonno si svegliasse, cominciò a sbattere, e belare, il che udendo, e vedendo Giovanni, stupito, e pieno di maraviglia rimase, portandolo così vivo a casa sua.

Grandi veramente furono i miracoli, che S. Francesco operò nell' elemento del fuoco, ma tra gli altri non ispicca men glorioso quello, che quì conterò, col fare, che le gelate ceneri facciano caldissimo effetto, per dar segno, che il caldo, e 'l freddo, benchè in se stessi contrarj, s' accordano ad ubbidire al Creatore dell' Universo, acciocchè stupiscano le nazioni, dell' imperio dell' infinito Dio, il quale in ogni parte s' estende, mostrando la sua indeterminata virtù.

Non era ancor perfettamente finito il Sacro Tempio, che edificava, quando un dì essendo andato in un luogo indi non molto lontano, a disegnarvi una nuova fornace col Capo maestro dell' opera, mentre che andavano discorrendo qual luogo fosse più atto a tal mestiere, fugli d' uopo per altro affare ritornar' al Monistero. Venuto il seguente giorno ritornati a disegnare il luogo per la fornace, dove aveano pensato farla, vi ritrovarono una fossa accomodata in modo per quell' effetto, che senz' altro adoperarvi, serviva a quel bisogno, dove prima non v' era stata vista. E cominciando ad apparecchiare le cose necessarie per quella, disse il Santo ad un Frate, ch' era seco, per nome Fra Giovanni di San Lucido, che ritornasse al Monistero, e ponesse a cuocere delle fave per desinare, fra tanto che ivi dimoravano. Venne l'ora del pranzo, e ritornati al Monistero, mandò uno per nome Giovanni a prenderle dalla cucina, il quale andato, ritrovò la pentola senza fuoco, nemmeno ve n' era stato acceso (perche il detto Frate divertito in altri affari, se n' era dimenticato) per lo che cominciò a ridere per il successo, che fu all' improvviso, pensando, fossero cotte le fave, udendo ciò il Santo, disse: *Per Carità, che son cotte le fave*. Indi venne in cucina, ed alzando il coperchio, incontanente la pentola cominciò a bollire, e le fave si videro ben cotte, e disfatte, come se vi fosse stato acceso continuo fuoco. Ammirarono inorriditi i circostanti, e toccando la cenere, la ritrovarono fredda, siccome la giudicarono, non essendovi mai quella mattina stato fuoco, e come il Fraticello più a pieno testificò, dicendo essersi dimenticato d' accenderlo. Così di quelle fave miracolosamente cotte, tutti si cibarono.

Un Maestro Ferraro erasegli offerto di tutto ciò, che gli abbisognava del suo mestiere, per la Chiesa, e Monistero senz'altra mercede, solo che il provvedesse de' carboni, il Santo ringraziandolo accettò il partito; indi a poco avendo fatto cavare una fossa per tal' effetto, e postovi fuoco n' usciva da tutti i lati; perciò comandò ad un Frate, che portasse della terra per otturare quei buchi, ed aperture, per dove usciva la fiamma, tra tanto egli per buono spazio di tempo co' piè nudi li tenne serrati senza ri-

manerne offeso, ancorchè la fiamma violentissima fosse. Ma perche quì si tratta de' miracoli, che operò in Paola sull' elemento del fuoco: mi si porge occasione di raccontarne degli altri.

Grand' era la carità del nostro Santo, in giovare al prossimo, e dimostrolla a prò d' un suo paesano, per nome Antonio Migliarise, il quale avendo posto fuoco ad una siepe della sua possessione, crebbe in modo l' incendio animato dalla furia de' venti, che minacciava una total rovina ne' convicini Territorj. Quando il nostro Santo, che a caso ritrovavasi non troppo lungi da quel luogo, prevedendo il danno, ch' era per fare, incontanente accorsovi, e fattosi prima il segno della Croce, si cacciò dentro le fiamme, e co' suoi piedi nudi l' estinse, lasciando stupito il Contadino, dalle cui guance calava per contentezza un' abbondante pioggia di lagrime.

Una persona della famiglia Zingone, depone in solenne esame, che un dì ritrovandosi nel Monistero, vide il Santo, che faceva un certo bagno per un' infermo, e volendo riscaldare l' acqua, pose al fuoco alcune pietre, le quali erano talmente infocate, che parevano veramente fuoco; indi il Santo presele colle mani senz' altro strumento, portolle come se fossero fresche rose per molto spazio, e vide dopo le di lui mani senza menoma lesione.

Fu anche veduto altra fiata portar le vive brace colle mani dalla cucina alla sua Cella, ch' erano lontane l' una dall' altra quanto un tiro di balestra, senza esserne offeso.

E Matteo Caputo di Paterno, ritrovandosi nel Monistero suddetto, dove il Santo faceva cuocere la fornace di calcina, videlo portare colle sue mani una pietra infocata trattala dalla fornace ardente al luogo, ove si conservava la calce, senza oltraggio.

Furono anche di maraviglia tre altri miracoli, che operò nell' acqua, ed olio bollente. Mentre un dì egli medesimo friggeva pesci per i suoi Frati, volando colla mente a pensare cose maggiori, si scordò di quelli; ma poi fattone accorto, trassegli tutti colle mani dal profondo dell' olio bollente senz' alcuna lesione. Il medesimo fece, mentre cuocevansi alcune mandorle per farne un latte per un infermo, che albergava nel suo Monistero, ed avvedutosi, che troppo avean bollito, pose le braccia dentro la pentola bollente, e trassele fuora senza esserne offeso. Ed un de' suoi operaj, che avea rubato fichi nel giardino del Monistero, fu accusato da' suoi Compagni, mentre il Santo ritrovavasi in cucina presso una caldaja di liscia bollente, in cui attuffando le braccia, disse all' operajo, che negava d' averlo fatto: *Figliuolo fate come fo io, che vi prometto, che se non avete rubato i fichi, per segno della vostra innocenza, non resterete offeso*. Quello, perche non volle farlo, venne a dichiararsi reo di quanto gli era stato opposto da' suoi compagni.

Rendesi anco celebre questa Chiesa, per i miracolosi legnami, chi vi servirono. Il primo sia, che essendo andato il Santo con dieci uomini in una barca, per condurre da un luogo presso la Guardia, otto miglia lontano da Paola, alcune travi per servigio di quella, una tra le altre era tanto grave, che tutti quelli insieme non la poterono mettere sulla barca; il che vedendo il Santo, loro disse, che in carità si portassero a far colazione, rimanendo ivi egli solo. Indi ritornati i Marinari, trovarono

varono il legno già imbarcato, ed accomodato con gli altri, onde maravigliati di ciò, gli domandarono, chi l' avea condotto, e posto sulla barca, essendovi rimasto egli solo; a i quali esso rispose: *La grazia Divina.* Indi partiti da quel luogo giunsero a Paola, dove con poca fatica i legni disbarcarono.

Giovanni della Rocca Cittadino di S. Lucido, avendo servito per otto dì nella fabbrica, un giorno essendo solo nel Monistero, disse Francesco: *Andiamo per Carità a ritrovare gli operaj alla montagna, perche quì nulla facciamo*: arrivati che furono a mezza strada, disse il Santo: *Quì devono esser due travi, che l' altro dì vi rimasero, perche i buoi non le poterono condurre: andiamo per Carità, e portiamole al piano*: Tenendo ciò per impossibile Giovanni, per esser' il luogo rovinoso, e pieno di sassi, sorridendo rispose: *Padre, come noi soli vogliamo fare quel che non poterono fare i buoi?* Replicò il Santo: *Oh in Carità quanta poca fede avete!* Ciò detto pigliò una trave, e la pose sulle spalle di colui, e l' una e l'altra con facilità condussero al piano, ancorchè sul principio il buon' uomo il giudicasse impossibile da farsi, affermando per tutto, quello essere stato vero Miracolo del Santo.

Un' altro dì, mentre faceva tagliar legname per servigio della Chiesa, a Domenico Sapio della Terra della Regina, che stava buttando a terra un grand' albero, rovinosamente gli cadde addosso, per modo che da tutti fu tenuto per morto. Ma accorsovi il Santo, dicendo: *Per Carità non s' ha potuto far male*, dandogli la mano, lo fece risorgere senza lesione.

Bernardino Longo della suddetta Terra, volendo buttare a terra alcuni alberi per servigio della detta Chiesa, vedendone alcuni storti, perche non gli parevano atti per l' opera, non li segnava, onde gli disse il Santo, che li tagliasse, perche anche erano buoni, a cui ubbidendo colui, caduti in terra, miracolosamente furono ritrovati più diritti degli altri.

Essendo ito alla montagna, e condotto uno per nome Salerno Misascio, ed altre persone insieme, voleva caricar due grossi legni, ma caricato il primo, non potevasi caricare il secondo, per esser troppo grave; onde egli solo lo fece senza fatica, mettendolo sul carro.

Faceva il Santo, tagliare un' albero per farne una trave per il medesimo edificio, ma colui che l' tagliava rivoltollo verso un precipizio, dove i buoi avvicinare non si potevano, e per portarlo a mano d' uomini al piano, vi abbisognavano almeno quindici persone ben gagliarde. In tanto gli operaj ritiratisi a mangiare, senza perderlo di vista, videro ch' egli preso per un capo la trave con due mani tirolla in strada così agevolmente, come se avesse maneggiato una leggierissima canna.

Andò un giorno questo Servo di Dio a ritrovare un Contadino suo amico nomato Martino Sissiaco di Paola, acciocchè con i suoi buoi, gli conducesse un legno, del quale voleva servirsi per ceppi delle campane, e gli disse il suo bisogno: al qual rispose colui, che volentieri vi saria andato, ma per essere allora tardi, si scusava, che il luogo era lontano; onde il Santo affermando, che avria tempo a bastanza, il Contadino non replicando più, sebben giudicava, che sarebbono ritornati a mezza notte, pure per la riverenza, che gli aveva, avendo inteso il miracolo della fornace pose i buoi sotto il giogo, ed insieme s' avviarono a prendere il legno, che era

presso

presso un fiume, il quale veduto dal Contadino, rivolgendosi al Servo di Dio, dissegli: Noi avremo fatto invano il viaggio, perche noi soli non potremo alzar da terra questo legno, e tanto più, che ci bisogna portarlo a forza di braccia in questo piano, non potendovi venire i buoi, essendovi intramezzo alcuni sassi. A cui il Santo rispose: *Andate ad accomodare i legami per tirarli, e non vi date altro pensiero*. Così andato colui, e ritornato poi dove avea lasciato il Santo, vide il legno già condotto al piano, il qual senz' altra fatica attaccatolo dietro a i buoi, facilmente in brieve giunsero al Monistero, essendo ancor giorno; benchè il legno fosse di tanta gravezza, che a gran pena dieci uomini lo potevano sollevar da terra. Questi, ed altri simili Miracoli (che per essere senza numero, si tralasciano di raccontare) operò il Santo ne' legnami, che servirono in questa sua Chiesa, e Monistero.

E fra queste corporali fatiche, non gli mancavano le celesti dolcezze; e soavità; imperciocchè stanco dal travaglio, ritirato alla sua cameretta, venivano gli Angeli a ricrearlo con soavissima melodia, come particolarmente testificò in solenne esame Francesco Carbonello, nobile Cittadino di Paola, aver' udito un dì, che andò al suo Monistero per lamentarsi col Santo, perche togliesse certo impedimento, che la fabbrica del suo Monistero apportava ad un suo Molino, per lo che il Molinaro glie l'avea rinunziato. Questi fattolo chiamare per parlargli in Chiesa, gli fu replicato, che sarebbe ben presto venuto; ma egli avendo aspettato quivi circa un' ora, ne comparendo il Beato Francesco, pieno di sdegno si portò nella sua Cella, la quale essendo più alta dell'altre, era necessario salire tre scalini; per lo che pervenuto all'ultimo scalino, sentendo una soavissima melodia, chiaramente da lui per Angelica giudicata, stupefatto fermatosi per una buona pezza, udì il canto continuare con soavissime voci; onde pieno di maraviglia, e riverenza, subito ritornatosene in Chesa, rese le dovute grazie a Dio di quello, che aveva sentito, riputandosene indegno. Dove appena giunto, comparso il Santo, per volerlo confortare a pazienza del danno patito, colui supplichevolmente gli rispose: Padre Francesco non bisogna più parlare di Molino, ne di danno, facciasi quello che vi piace, e vadano i Molini sottosopra, e così poi per sempre l'ebbe in somma venerazione.

(a) Leo X. in Bulla Canoniz.

CAPITOLO XI.

Effetti particolari della confidenza, che S. Francesco aveva in Dio, nella fabbrica della sua Chiesa, e Monistero.

Perche S. Francesco fabbricava a spese di Dio, viveva tanto sicuro d' esser' in mano sua, e in cura della sua paterna pietà, che non gli rimaneva aver pensiero di se, sopra quanto gli abbisognava, rivolto in tutto all' adempimento del santo voler di quello, che sì facilmente poteva provvederlo di quanto gli faceva di mestiere, come amorosamente segli dimostrava in ogni occasione. Onde quanto più le cose sembravano disperate, tanto più sperava in Dio. E veramente che esso fosse il Provveditore, alle cui spese viveva con i suoi Frati, ed operaj un buon numero, che manteneva continuamente alla fabbrica più d' una volta, ed in più maniere si vide. Imperciochè mentre si manteneva continuamente gli operaj,

che

che ho detto, sopravvenne a Paola, e per la contrada, una carestia con tanta estremità di viveri, che i più ricchi, non che potessero somministrar limosine ad altri, ma per se non avevan da sostentarsi; altro che stentatamente. Or venuta l'ora di dar' il segno a tavola, non era in casa boccon di pane per dar' a mangiare a tanti: gli operaj cominciarono a mormorare, con dire, che il Santo non gli dovea mettere alla fatica senza la provvisione del loro vivere; all' incontro dicevagli questi, che avessero pazienza, imperciocchè ben presto vedrebbono, quãto sa fare la paterna bontà di Dio: Non gli fallì punto la gran confidenza, che teneva in Dio continuamente; poichè nel medesimo tempo si vide venire nel Monistero un cavallo senza guida, con due sacchi pieni di bianco pane fumante, come se allora fosse tratto dal forno, opportunissimo per la necessità, che appunto richiedeva somigliante bisogno: il qual ricevuto dal Santo, come mandato dalla mano di Dio, che si ricordava soccorrerlo nella sua necessità; ne satollò gli operaj, rimasti per un fatto sì Miracoloso stupiti; i quali dipoi ebbero maggior confidenza in Dio, e ne' meriti del suo Servo.

Ed un' altro dì, non avendo un boccon di pane, per ristorare i suoi operaj; il Signore il provvide, mentre venuta l'ora di far colazione, incontrò cert' uomo, da lui fin' allora non mai veduto; e gli pose in pugno due focaccie di pane bianco, e fresco: indi lasciatolo senza dir parola, disparve. Onde egli con quei pani ne saziò gli operaj, ch' erano in numero presso a venti, avanzandone di più una buona parte.

Quante furono le volte, che lo provide Iddio per mezzo di Simone dell' Alimena, a cui scrisse più lettere, ringraziandolo d' alcune limosine, che continuamente gli mandava nelle sue necessità; sarà forse più caro a' Lettori d' udirlo dal Santo medesimo, e questo farò io altre volte, che mi tornerà meglio in acconcio di riferire le sue parole, che fedelmente trasportò da' proprj originali, o copie autentiche delle sue lettere registrate dal nostro Padre Fra Francesco di Longobardi, nella sua Centuria (a), acciocchè la divozione di chi legge resti più soddisfatta udirlo dal Santo medesimo, che in questa forma scrisse al detto.

Al Molto Magnifico, e virtuoso Signor mio, il Signor Simone dell' Alimena, mio Signore osservandissimo.

DIO Benedetto sia sempre laudato; e ringraziato in tutte le sue Santissime Operazioni, e la grazia dello Spirito Santo sia sempre nella vostra benedetta Sant' Anima, poichè voi siete sempre con i poveri di Gesù Cristo Benedetto. Da Francesco dello Scudieri, e da Ruggiero di Novello vostri servitori abbiamo ricevuti ducati d' oro xviij. due some di buon pane, ed una di legume, una di noci, ed un' altra di castagne. Ringraziamo prima la Divina Maestà, e poi Vostra Signoria di tali larghissime, ed abbondantissime sante limosine, che continuamente a noi poverelli mandate. O magno Tesoriero dello Spirito Santo: Questi vostri servitori ci hanno detto, che arrivati in capo della Montagna, ritrovarono cinque ladroni Albanesi, e li presero, e li tirarono fuori di strada, e li spogliarono, e li levarono i denari, sciolsero i sacchetti per voler mangiare. Oh Miracolo di Dio, che volendo tagliare del pane non furono mai bastanti: e si provarono uno per uno i ladroni, e fecero la prova a più, ed a più pani, e sempre ad un modo li trovarono più duri, che diamanti: uno di loro legate disse; non vedete voi, che

tal cosa è Miracolo di Dio: tal pane è mandato a' suoi Santi Servi dal nostro Santo Padrone, lasciatelo stare, che l'ira di Dio non venga sopra di voi: uno de' ladroni irato corse addosso al legato per dargli con una ronca, alzando per dargli, la ronca impinse a un ramo di faggio. Oh gran Miracolo, che subito cascò tutto il faggio in terra, ed ammazzò quattro ladroni, e il quinto si ruppe una gamba; il quale per il gran dolore cominciò a gridare ad alta voce, ohimè più volte. Passando il Governatore, qual veniva da Paola da far giustizia di certi assassini, intese la voce, dove corse con sua gente, ritrovò i legati, i morti, e quel con la gamba rotta, e le bestie scaricate. Addomandò del caso, e fu raccontato per ordine, sciolsero i legati, e li furon restituiti i denari, e fugli ajutato a caricare. Appiccarono i morti nella strada, avendo con loro il manigoldo, quello con la gamba rotta menarono via a Mont' alto per giustiziarlo; o Magno giustissimo Dio nostro, che sempre ajuti a chi ti adora, e fedelmente serve, mostrando a' giusti, ed ingiusti i tuoi santi giudicj. Hora ecco Signor Simone, di che modo il bracio dell' Altissimo ha punito l'errore di tali malandrini. Guai a chi si diletta di far male, che male sempre gl' interviene. Gli è scritto: nium male va impunito, e nium bene irremunerato. Sforzisi ogn'uno di far bene, che operando bene impossibil cosa è intervenirli male. [Si tralasciano l'altre parole, perche non fanno al nostro proposito] *Non dico altro, pregate Dio per me peccatore, e per questi nostri Frati di penitenza, e le restiamo baciando le sue sante benedette elemosinarie mani. Dal nostro luogo di Paola il dì 23 di Settembre 1446.*

Di V. S. Servitore perpetuo, ed indegno Oratore, il poverello Frate Francesco di Paola Minimo de' Minimi Servi di Gesù Cristo Benedetto.

Un'altra lettera scrisse al detto Simone, sendo Governatore nella Provincia di Puglia, in questa forma.

Al Molto Magnifico, e virtuoso Signor mio, il Signore Simone dell' Alimena mio Signore, e Benefattore continuo osservandissimo, Governatore dignissimo della Provincia di Puglia, nella Città di Nocera.

Molto Magnifico, e virtuoso Signor mio.

DIO Benedetto sia sempre laudato, e ringraziato in ogni sua operazione, perche tutte le cose, che procedono dalla Divina Maestà sono sante, giuste, e perfette. Vedesi che ogni giorno di bene in meglio, e de virtute in virtutem le cose de i Servi di Gesù Cristo si ampliano, e si magnificano. Signor mio essendo Vostra Signoria nel governo della Provincia di Puglia contro il vostro volere, ma per servizio della Maestà del Rè, avendosi da fare complire la fabbrica del nostro Monastero di Paola, non avendo il modo per l' assenza di V. S. Stando un giorno pensoso con questi nostri Frati, e ricordandoci delle continue, abbondantissime, e Sante Elemosine di V. S. dicemmo tra di noi: ben pare, che il Tesoriero dello Spirito Santo non sia più nel paese, che non ci mancheriano denari per la fabbrica, dicendo queste parole, vedemmo una Pica con una borsa in piedi sopra il tetto della nostra Chiesa, che fece una bellissima cantilena, quasi dicendo: Io son venuta al vostro soccorso, e così cantando venne sopra di noi, e lasciò andare il sacchettino di tela a modo di borsa, la quale facemmo pigliare da un nostro Terziario, ed aperta vi stava un bolletino, qual diceva: io Simone mando a voi Fratelli in Cristo Gesù ducati cinquanta d' oro per la fabbrica, ed altri vostri bisogni, e mi raccomando alle vostre Sante Orazioni, ed eravi scritto dentro il giorno, e l' ora, e facem-

e facemmo bene il conto, che tal bollettino fu scritto un' ora innanzi proprio, quando cominciammo a parlare sopra tal materia. Benedetto sia il Magno Iddio, e ringraziamo continuamente Vostra Signoria del miracoloso soccorso. Dopo la vostra partenza circa a un mese venne quà da noi Francesco dello Scudieri vostro servitore, e ci portò venti ducati d' oro: disse aver lasciata Vostra Signoria con la Maestà del Rè nella Città di Manfredonia, e che Sua Maestà voleva onnino per l' acconcio della Provincia, che Vostra Signoria accettasse l' officio del Governo di Vice-Rè della Provincia di Puglia: disse che al venire di Calavria ritrovò alquanti ladroni appresso Terra di Mare, e lo pigliarono per rubarlo; pigliato che fu, e tirato fuora di strada, si ricordò, e disse: o Gesù Signor mio, tu sai Signore, che io porto denari alli Servi tuoi, mandati dal mio Padrone per beneficio della Chiesa. Pregoti Signore, mostra la potenza tua per li meriti del mio Santo Padrone, e per li meriti di Gesù Cristo. Dette queste parole, sentirono un grandissimo rumore di gente a cavallo, e i ladroni si posero in fuga: Fuggitti i ladroni, non vide più uomini a cavallo, assicurato si mise in cammino, e se ne venne via senza intoppo alcuno più. Talche Signor mio i vostri santi meriti lo fecero venir salvo, e lo scamparono da' ladroni. Altro non dico, se non che di continuo ci raccomandiamo alle vostre orazioni, e le restiamo baciando le sue sante elemosinarie benedette mani, con tutti questi nostri Frati di penitenza. Dal nostro luogo di Paola il dì 23. di Giugno 1453.

Di V. S. Servitore perpetuo, ed indegno Oratore, il poverello Frate Francesco di Paola Minimo de' Minimi Servi di Gesù Cristo benedetto nostro Signore.

In un' altra lettera scritta sotto li 28. di Decembre del 1457. il Santo ringrazia il detto Simone dell' Alimena d' avergli mandato tredici scudi d' oro, due some di pane bianco, una soma di noci, ed un' altra di castagne per mano di Stefano Lieso suo servitore, *il quale ci hà detto* (dice il Santo) *che ritrovò ladroni Albanesi nella montagna, e lo vollero rubare, legandolo fuori del cammino, ed egli mentr' era legato si ricordò, e voltò a Dio dicendo: O Altissimo Dio, Signor di tutti i Signori, e Creatore di tutte le creature ti prego per li meriti della Beata Costanza, e del suo figliuolo mio Padrone, il quale mi manda a' Servi di Gesù Cristo con quest' elemosine, ch' io porto: non m' abbandonare Signor mio, acciocchè io complisca il tuo santo servizio, e quello del mio Padrone. O cosa mirabile! Che dette tali parole gli Albanesi lo lasciarono, e si inginocchiarono in terra, gridando altamente: o uomo da bene perdonateci, e lasciateci andare via, di modo che stavano come impietriti a non potersi partir. Donde Stefano, che non era fornito d' esser legato, lor disse: andate via per li fatti vostri; risposero: non possiamo senza la vostra licenza, e benedizione, che così vuole Iddio, Stefano di nuovo li disse: Andatevi con Dio: lor dissero: non possiamo, se voi non pregate Dio per noi che ci lasci andare. E Stefano cominciò a dire: O Magno Dio Onnipotente, siccome tieni questi malandrini legati senza alcun legame per la tua santa virtù; così ti prego Signor mio ti degni lasciarli andare per li meriti del mio Padrone, e della sua Santa Madre, ed ancora per li meriti de' poveri Frati, dove io vo a portare queste elemosine. Dette tali parole subito si levarono gli Albanesi, che stavano ginocchioni avanti di Stefano, quali riprese, e disse: guardatevi, non andate più rubando, che alla vostra morte andrete all' Inferno, ed in questa vita sarete impiccati: andate alle vo-*

vostre case, e fatigate, e vivete delli vostri sudori, che tal vita molto piace a Dio; Voi vedete, che io non ho se non una mano, e pure m' affatico per vivere, e vo per servizio del mio Padrone con quest' altro garzone a portare quest' elemosine alli Servi di Gesù Christo in Paola, e voi siete sani, e non volete faticare. Andate, e tenete miglior vita, e lasciate il mal fare. E così confusi presero commiato, e Stefano venne da noi, e ci narrò tali cose successe; Sia lodato Dio.

In questa guisa il Santo Paolano era soccorso in tutte le sue necessità, dalla Divina Provvidenza, nelle cui braccia avea riposte le sue speranze. E con questo ci lasciò esempio, che dovessimo ancor noi ricorrere ne' nostri bisogni, al nostro gran Padre di Famiglia Iddio, il quale colla sua liberalissima mano ci provvede; quando però riporremo le nostre speranze in lui, senza vacillare.

(a) Lettera IX.

Percotendo col suo bastone una pietra, ed un' altra fiata la terra, apre due vive vene d' acqua, per dar da bere a' suoi operaj, e più volte ravviva i pesci morti.

CAPITOLO XII.

Fino l' acqua, che servì per bere a gli operaj, che faticavano nella fabbrica della Chiesa, e Monistero, fu Miracolosa. Era il sito erto, ed in un balzo di terra, per dove forzatamente gli operaj per bere con molta incomodità dovean calare giù nel vicino torrente. Un' operajo di poca pazienza, che di mala voglia sopportava questo mancamento, si lasciava intendere non poche volte irragionevolmente (costume di gente d' animo vile) *Ci tien quì morti di sete questo Romito*: E trà queste parole v' aggiungeva dell' altre sdegnose, e villane. Ritornando il Santo da far' orazione dalla sua grotta, conobbe in ispirito l' animo di quel meschino operajo, a cui accostandosi disse: *Non t' affliggere per Carità, che io ti darò dell' acqua senza calare al fiume*. L' operajo tra l' riso, e la collera, rispose, che saria meglio d' ajutarlo a faticare, e lasciar da parte le burle, che promettere acqua dove non vi fu giammai. *Per Carità*, (replicò il Santo) *che sei terribile: vien quì, che avrai acqua buonissima*. Indi col suo bastone, per avventura da quel tronco svelto; producitore di quell'altro (*a*) che fè in fiumi ondeggiare i Monti; percotendo una pietra, che stava a piè del Monte giunto all' edificio, aprì una vena indeficiente d' acqua limpidissima, della quale bevendo quel miscredente operajo se gli cambiò la sete in un perpetuo desiderio di servire al Santo senza mercede alcuna: e poi gridando chiamò tutti gli operaj del Monistero, che andassero a vedere, e godere di quella maraviglia, che operò il Signore per mezzo del suo Servo Francesco, da' cui piedi appena il poteano distorre. Il giubilo d' una sì grande allegrezza, e divozione non è facile immaginarlo. Gridavano tutti Miracolo, e tutti chiamavano Francesco Santo, e s' affollavano a baciarli chi le mani, e chi i piedi, e rendergli grazie per averli rinfrescati. Non finì quì il Miracolo; imperciocchè dugento anni, che già succedè, fino ad oggi più che mai corre. Laonde per esser quell'acqua Miracolosa, vi si fè d' intorno una concavità, simile ad una conca, la quale senza, che gli occhi umani veggan l' acqua, di donde scaturisce, sta sempre piena per molta, che se ne cavi per bere, e portare da per tutto per rimedio degl' infermi, i quali sperimentano innumerabili maraviglie per rendere a chi ne beve una gocciola, la sanità

nità. E quel che fa più famoso questo miracolo, è che ogn'anno nel primo d'Aprile, vigilia della Festività del Santo, e per tutta l'ottava, v'accorrono da tutta la Provincia, persone senza numero a beverne, e cavarne di questa Miracolosa Fontanella, in grandissima abbondanza, e nondimeno non si secca, ne ridonda. Ed è cosa ogni dì sperimentata, che quando i Religiosi di questo Monistero, la vogliono nettare d'alcune foglie, che vi cadono, la disseccano, lasciandola limpida, ed asciutta, e di poi fra otto, o dieci ore, di nuovo si riempie. Così Dio sa favorire i suoi Servi: Perche non si contenta far Miracoli grandi per quelli, in prova della lor Santità, se non che vuole, che durino, e si perpetuino per maggior gloria del suo Santo nome.

In questo medesimo fonte anche Francesco operò molti Miracoli, de' quali ne conteremo alcuni più singolari, e di maggiore stima. Maestro Pietro Genovese della Terra di Rende presso Paola dieci miglia, avendo recato in dono al Santo, in lunga filza, pesci presi nell'acqua dolce: egli ricevutili, gli disse, *Maestro Pietro, per Carità, perche avete preso questi poverelli, che non facevano male a nessuno*? Cio detto l'un dopo l'altro sfilando, gli buttò in questo fonte (Oh maraviglioso Iddio ne' suoi Santi!) ravvivarono i pesci guizzando, e nuotando nell'acqua, con istupore, non solo del donatore, che vedeva giulivi i pesci suoi, ma ancora de' circostanti, che per contentezza si sfacevano in lagrime.

Ma molto più prodigioso fù il seguente Miracolo. Indi a poco tempo fugli da un suo divoto recata in dono una Trota, pesce d'acqua dolce, la quale ributtandola nel medesimo fonte, subito si ravvivò. Indi divenne tanto domestica, che il Santo chiamandolà per nome Antoniella sentendosi ella chiamare, allegra gli correva alla voce, per ricever le briciole di pane, che gli dava, acconsentendo ancora, che le mettesse la mano sulla schiena. Avvenne un dì, che un Prete di Paola riportatosi in questo fonte, senza considerare come doveva, la semplicità del Santo; con la quale si dava spasso con la trota; anteponendo il suo gusto alla consolazione del Santo, buttandole delle molliche, ella correndogli in mano, gli fu facile di nascosto il torla, e recatala a casa, la fece friggere per mangiarsela. Fra tanto il Santo andato al fonte per darle da mangiare, come era suo costume, non ritrovandovela, seppe in ispirito, che null'altro, che quel Prete l'avrebbe rubata: incontanente mandò un Frate a dirgli, che gli rimandasse la sua Trota. Negò costantemente quegli di aver commesso tal furto, e con poca cortesia ne rimandò il Frate, dal quale riferito al Santo quanto gli era passato, egli di nuovo rimandogli a dire, che la Trota la teneva già in acconcio per mangiarsele, e perciò glie la rimandasse in quel modo, per Carità senz'altra replica. Allora il Prete non potendo occultare il furto, a chi era dotato di spirito profetico, che tanto il molestava, per sottrargli quel buon boccone, divenuto impaziente, disse al Frate: Ecco quì la Trota, recatela pure a chi vi piace; e ciò dicendo, buttandola impetuosamente al suolo, per la percossa si diffece in minutissimi pezzi, che raccolti dal Frate, li porto al Santo, il quale accostandosi al fonte, con in mano quei pezzetti di Trota, dolcemente riprendendola, le diceva. *Mia Antoniella, o come v'anno trattato*

male: non vedete quel che accade a' golosi; se voi non eravate tanto golosa di pigliar le molliche dalle mani del Prete, non vi sarebbe accaduto tanto male. Per esser questa la prima volta, vi serva per avviso; acciocche in avvenire non siate tanto golosa, e buttandola nel fonte, disseie: *vivete nel nome del Signore*: E subito la Trota ricuperò la vita, giuliva guizzando con istraordinaria contentezza del Santo, e maraviglia degli spettatori. Indi saputo ciò dal Prete, venne da Francesco a domandargli umilmente perdono, a cui egli sorridendo, gli disse: *Signor mio, giammai la roba altrui fè utile a chi malamente la possiede.* Questa Trota, come hassi per tradizione de' nostri antichi Padri del Monistero di Paola, visse in questo fonte sino al dì, che il nostro Patriarca passò da questa vita all'eterna; attesochè fattosi il computo tra il giorno, che non si vide più, e quello, in cui morì il Santo, dalla nuova, che ne venne di Francia, trovossi ch'ella disparve in quel medesimo giorno.

Fecegli intendere l'Arcivescovo di Cosenza, che una mattina voleva desinare con esso lui nel suo Monistero: or mentre il Santo stava sollecito, come regalar dovesse un sì Reverendo ospite, non avendo in casa altro, che degli ordinarj legumi, un suo divoto gli mandò una buona quantità di pesci involti in alcune erbe. Gli ricevè esso allegramente, per vedere quanto Iddio prosperava il suo desiderio. Indi colle sue proprie mani volle sventrarli, e lavargli; che per ciò fare avvicinatosi ad un fonte, il primo pesce che pigliò, cominciò a ravvivare, saltandoli sopra la mano, come se gli domandasse la vita, e perfezionasse i suoi principj colla virtù vitale, che dalle sue mani avea già cominciato a ricevere, a cui disse il Santo con istraordinaria semplicita: *Per Carità almeno se volete più vivere, domandatemelo*; e buttandolo nella acqua, nel nome di Dio, ricuperò totalmente la vita, scherzando tutto lieto, riserbando gli altri per servigio dall' Arcivescovo. Assaissime furono le volte, che il Santo ravvivò i pesci morti (come più oltre vedremo) in diverse occasioni, e certamente par che Iddio gli concedessè questo singolar dono per guiderdone dell'astinenza quadragesimale, che andava sotto voto istituendo nella sua Religione.

Andò un dì con un buon numero d' operarj, alla montagna detta delli Spinelli presso Foscaldo, per servigio della sua Chiesa, e Monistero. Quando quelli per il soverchio caldo della stagione (essendo tempo di State,) e per la fatica morivano di sete; pregarono il Santo, che gli provvedesse d' acqua in quella necessità, già che venivano mancando per la grande arsura, che sentivano. Vero è, che a piè della montagna correva un grosso fiume, dal quale si avrebbon potuto provvedere, ancorchè con difficoltà; imperciocchè forzatamemte bisognava, per calarvi, aprire un sentiero per scoscese rupi, e bronchi selvaggi. Considerando il Santo queste difficoltà, intenerito, fissò il bastone in terra, e nel trarlo fuori, sorse una vena d'acqua freddissima; indi convitolli a bere, come fecero, stupefatti gridando: Miracolo. Dura questa fontana fin' ad oggi, e comunemente chiamasi l'acqua di San Francesco di Paola.

(a) Exod. 17.

CA-

CAPITOLO XIII.

Resuscita quattro morti, ed un' altro giudicato estinto.

I Continui Miracoli delle curazioni d' ogni fatta d' infermi, di che ora mai non si teneva più conto, che nelle cose ordinarie non furono più riguardevoli maraviglie, ne le più illustri testimonianze, con che a Dio piacque onorare il merito, ed autenticare la Santità del suo Servo Francesco di Paola. Ma la resurrezione de' morti, de' quali s' ha negli atti della sua Canonizzazione, che in Paola furono molti. Ed era ben degna mercede, e proporzionata al merito di chi tante anime liberava col suo buon' esempio, e santi ragionamenti della morte eterna, che avesse signoria anche sopra la temporale de' corpi: Eccone in fede per ora quattro soli de' più riguardevoli, e cōti fra' Popoli Calabresi.

Perche la fama di così stupende, e non più intese maraviglie era sparsa sì largamente nella Calabria, che il nostro Taumaturgo n' era per tutto in riverenza, ed in istima, fabbricando il suo Monistero vi concorrevano da ogni lato a centinaja, e migliaja, le genti a servirlo d' operaj: il Diavolo, che fremendo per ira, altro non avea per la mente giorno, e notte, che maniere, onde potesse disturbare i progressi: un dì incrudelito contro di se stesso, per sì ammirabile profitto, mentre i Muratori, gli Operaj, ed un buon numero di persone venute già in ajuto alla fabbrica, erano immersi nel maggior fervore della fatica: ecco ch' egli disciogliendo le funi, che tenevan legati insieme i travi, e le tavole del ponte, fè ruinar d' alto a basso i legni, e gli uomini, e con iscompiglio inestricabile confondendo sottosopra l' animate, e l' insensate cose, operò che con attitudine, e positure infinite, l' un corpo servendo per peso all' altro, rimanesse sepolto sotto una catasta immensa di sì gran peso. Doveasi in questo caso, per ragion di natura, mirar tutto quel luogo, fatto d' improvviso un' orribil mucchio di cadaveri, chi infranto il corpo, chi rotte le braccia, chi schiacciato il petto, chi affogato dalla calca, chi semivivo, chi dolente, e chi ferito. Ma perche servì la Carità del nostro Santo per invisibile riparo ad ogni danno, e nel punto che il Diavolo discioglieva le corde, facendo un'atto di desiderio verso Dio, operò che ogni individuo fosse provveduto d' un' assistenza dal Cielo: e non avvenne in così gran ruina, altra lesione, che d' un giovinetto unico di nobil casato, il quale mandato da' suoi Genitori al Sant' Uomo per divozione, acciocchè a nome della Famiglia faticasse nella fabbrica del Monistero (così certamente giudicavano ottenere per lui la Divina benevolenza) rimase estinto, ed infranto sotto la catasta di legne, e di pietre. Così piacque a Dio per maggior gloria di Francesco: imperciocchè egli alle grida, e lamenti subito v' accorse; e trovato, che da tutti era dirottamente pianto, senza punto turbarsi nel volto, fè tutti discostare; indi messe le ginocchia in terra; affissati gli occhi al Cielo, come soleva, orando tutto infocato nel sembiante, con gran copia di lagrime (e perche s' avvide, che i circostanti aspettavano, che ne seguirebbe, e consideravano la sua singolar divozione con che orava, per evitare ogni occasione di vanità, ovvero come altre volte gli era accaduto col fervore dell' orazione, che se gli fece invisibile) *Mio Dio* (sospiroso dicea) *date oggi questa gloria al merito del vostro nome, e questa mercede al San-*

gue del vostro Figliuolo, che risusciti questo giovinetto ad onta del Diavolo, che pretende colla di lui morte disturbare la divozione, e concorso de' Popoli in questa vostra opera: e sentì ben' egli d' essere indubitatamente esaudito; perocchè finita l' orazione fattosi visibile, si piega a guisa d' Eliseo su 'l morto, riunendo le sue membra a quelle del defonto, piedi con piedi, mani con mani, petto con petto, e testa con testa. Ed in questa guisa diede vita alle gelide membra dell' estinto cadavero; il quale vigoroso da se medesimo s' alzò: lieti per tanto, ed attoniti i circostanti, dopo aver rifatto in un subito il ponte, si posero di nuovo al lavoro. Di quì fu, che crescendo in infinito il nome, ed opinione del nostro Santo, crebbe altresì la divozione, e concorso verso delle sue fabbriche in guisa, che stimavasi peccato grande non l' ajutare in quelle.

Era un giovinetto, per nome Niccolò, figliuolo secondogenito di Brigida sorella del nostro Santo, di buona indole, e di generosità di spirito pari a qualunque affare d' ardua riuscita. Ispirato da Dio di prendere l' abito dell' Ordine del suo Santo Zio, il manifestò alla Madre, ond' ella, perche più de gli altri figliuoli teneramente l' amava, e per utile temporale, che ne sperava in prò della casa, tanto s' adoperò per distorlo dal proponimento, che in fine le venne fatta. Ma furono per pagarla a Dio, l' uno, e l' altro come n' erano degni (ordinaria miseria degli sciocchi parenti, di maggiormente amare il corpo, che l' anima, e per un' incerto, e molto brieve contento, ch' essi ne sperano, esser talora cagione della perdita de' figli, e dell' eterna loro condannagione.) Saputolo il Santo, perche non ubbidiva alla Divina ordinazione, aspramente ne la riprese, con minacciatle dal Cielo la condegna pena. Ad ogni modo, perche ella volle perseverare nella sua dura ostinazione; indi a poco infermò Niccolò d' una febbre acutissima, che affatto lo tolse di senno, e lo ridusse a termine di morte: quando cade in cuore alla Madre di provarvi l' intercessione del Santo Fratello, itasene al suo Monistero (imperciocchè giudicava, che siccome egli dava la sanità a gli estranei, non avrebbe mancato a' suoi bisogni) ripose in lui tutte le sue speranze, e si diè a pregarlo, come portava il bisogno di quell' estremo: *Vattene via* (le rispose il Santo) *perche provocasti l' ira di Dio contro di te, e del tuo figliuolo, ne sei degna, che i tuoi voti siano esauditi, mentre non volesti ubbidire al Divino volere*. Tra tanto morto il giovinetto, l' accompagnarono quivi alla fossa il Padre, e la Madre, ed una gran turba del vicinato con voci di gran lamenti, e pianti alla disperata. Giunti in Chiesa, quando videro il Santo Zio, subitamente gli corsero tutti d' intorno, voltando i lamenti, che prima facevano per dolore, in prieghi supplichevoli, e per più muoverlo a pietà, anco gli stesero innanzi il defonto Nipote, e con dirottissimi pianti il pregarono a rendere all' innocente la vita, e massimamente la Madre colle trecie sciolte, ed iscapigliate, avea diviso tra le luci flebili della sua testa, l' officio dello sparger un diluvio sulla sua colpa ostinata, e troppo tardi conosciuta; e sebbene scaturivano ad essa fonti dagli occhi, non per tanto ella s' appagava delle lagrime, ma anco v' aggiungeva preghiere. Io ve 'l tolsi vivo per me, o Francesco (gli diceva fissamente mirandolo) or morto ve lo porto, e mentre potete tanto con Dio Autor della Vita, e Riparator della Mor-

te,

te, pregatelo, che viva per i vostri meriti, e di poi vi serva col vostro Santo abito. Le lagrime dell' afflitta Madre, e quel miserabile spettacolo, commossero le viscere del Santo; imperciocchè finiti i funerali, e cerimonie della Chiesa, e fatto fermare il cadavero alla fossa, da Divino oracolo ispirato, comanda a tutti, anche a' Frati, che avean celebrate l' esequie, il dipartire. Indi egli su gli omeri lo portò alla sua Cella officina di Miracoli, in cui tre dì vegghiò orando, per meritare dal Cielo la resuscitazione del defonto, alla frequente turba, che già in Chiesa il successo attendea. Venuto il terzo giorno in presenza de' primieri, e di gran folla di gente della Città, fè venire la Madre, a cui intuona maestoso. *Orsù Madre, o sorella cariſſima, ſappi, che s' è compiaciuto il nostro Iddio risuscitare il tuo figliuolo, che allevasti, purche in avvenire lo serva, e si conformi alla sua Divina volontà*; Ma ella giudicando il fatto impossibile, grondando dagli occhi abbondantissime lagrime, traendo dall' intimo del petto sospiri sì cuocenti, che avrebbono potuto frangere le dure pietre, così lamentavasi: Ohi me Padre, e venerabile Fratello, perche burli una Madre immersa in un mare di tristezza? A che fine rinnuovarmi la piaga della morte del mio caro figliuolo? A cui Francesco: *Così confidi tu della Divina Pietà, e Misericordia? Lascia la diffidenza, e spera in Dio: perche il pegno toltoti in brieve ti sarà restituito, ed una sola cosa ti dimando; cioè di rallegrarti, che sia ammesso nel Santo abito della religione*. Udito ciò la Madre facendo un' atto di fede [piacesse a Dio, rispose] che risuscitasse il mio caro figliuolo; e poco importa, che resti con voi, o che ritorni in mia casa: *Aspetta un poco* [replicò il Santo.] Indi andatosene in Cella, trasse il defonto dal lenzuolo, il segnò colla Croce, e presolo per la mano nel nome del Signore l' alzò vivo, e subito lo vestì del Santo abito; menollo poi in Chiesa alla presenza del Popolo: *Figliuolo* [gli disse] *ecco tua Madre*. Ma la saggia Matrona, anzi è tuo figliuolo, o Francesco: perche quel ch' era mio, e mi tolse la morte, ristorò a vita la tua Santità; Indi soggiunse: figliuol mio in avvenire non avrete altro Padre: questo vi sia Padre corporale, e spirituale.

Similmente un certo nomato Casello, cadde da un luogo tanto eminente, che infrantosi il capo, subito spirò; onde il Santo Padre in braccio portollo in Chiesa e postolo sotto l' Altar maggiore orò, sparse d' acqua benedetta il defonto, il segnò colla Croce, e presolo per la mano, nel nome del Signore lo ritornò in vita.

Non è diverso quel che accadde un dì a Domenico Sapio della Terra della Regina, Diocesi di Bisignano, che cadendogli sopra un pino, che stava tagliando, dalla sommità di una montagna altissima, l' uccise. Onde accorrendovi San Francesco mise le ginocchia in terra, e dopo brieve orazione rizzatosi, rivolto al defonto; nel Santo Nome di Dio gli comandò, che s' alzasse, e vivesse. A queste voci, come si riscotesse, non dalla morte, ma da leggierissimo sonno, il defonto incontanente vivo, e vigoroso da se medesimo, con istupore de' circostanti, risorse.

Con questo ancora venne S. Francesco in così gran credito di poter con Dio, ciò che pregando, volesse, che il richiederlo di qualunque miracolo, non parea loro più che pregarlo d' una parola di comando a gl' infermi, che guarissero, ed a' morti, che in vita risuscitassero.

H Come

Come fè Giovanna Coratora della Città di Mont'alto, la quale tenendo il suo figliuolo moribondo, senza speranza d'umano rimedio, e già apparecchiati i funerali per seppellirlo, prostrata ginocchioni, con gran fede, e lagrime, cominciò ad esclamare: o pietosissimo Padre Fra Francesco di Paola, che tanti, e sì stupendi miracoli operate in Paola, per salute di chi a voi ricorre, e v'invoca, esaudite anco me, che in voi ripongo ogni mia speranza, fate che ritorni in vita questo mio figliuolo, acciocchè non lasci i suoi figliuoli poveri orfanelli, ed io prometto a Dio in voto, di rinunziare a tutte le vanità del Mondo, e vestirmi dell' abito della vostra Religione. Fatto il voto, incontanente il giovane rivenne, cominciò a ravvisare i circostanti, a rimettersi in sensi, ad a muoversi per il letto; dove prima giaceva, come un cadavero; ed eglino tutti insieme gridarono ad una voce: E' vivo, è vivo. Indi chiedendo alla Madre da mangiare si cibò, e fra pochi giorni riavute le forze, si levò di letto interamente sano, e visse dopo circa trent' anni. La Madre, per adempimento del voto, venne a Paola a ringraziare il Santo, ed a pregarlo le desse l'abito del Terz' Ordine, di cui il Santo la vestì colle proprie mani, ed ella il portò con gran divozione, finchè morì. Trovatosi presente al miracolo Domenico Belcastro, acceso di divozione verso il Santo, volle ancor' egli l'abito del Terz' Ordine vestirsi: ed ogni volta, che vedeva il suddetto giovane, lo chiamava Lazaro risuscitato.

Parimente Niccolò di Bernardo di Paola, avendo un suo figliuolino infermo a morte, lo condusse così sulle braccia al Santo, pregandolo a dargli la sanità. Francesco non gli fè altro, che segnarlo colla Santissima Croce. Ed immediatamente si partì la febbre restando sano.

CAPITOLO XIV.

E' veduto sospeso in aria intorniato di raggi di luce, con una risplendente Tiara sul capo. Miracolosamente arriva l'estinte lampadi, e candele, per celebrarsi la Messa, ed opera altri Miracoli.

Avendo il Santo Paolano, già fornita la Miracolosa fabbrica della Chiesa, restavagli solo d' erger l' Altar Maggiore, di cui un dì, essendo gittati i fondamenti, & alzata la fabbrica su la terra circa un palmo, giunta l'ora di desinare, fè motto a' suoi Frati, et operaj, che si portassero al Refettorio, per far colazione, ed egli in tanto rimasto, solo per disponer le pietre, postosi inginocchioni si diè a considerare, che su quell' Altare, che andava rizzando, dovea stare il suo amorosissimo Gesù Cristo, Dio, ed Uomo, veramente, e realmente nel Santissimo Sagramento dell' Eucaristia; ne doveansi sacrificare, come nell' antica legge, Tori, ò Montoni, mà bensì rappresentarsi il Sacrificio, fatto da Cristo sull' Altare della Croce, dove s' offerì in ostia immacolata, per salute degli uomini, e l' istesso far dovea ogni dì, in suo nome il Sacerdote del Sacrosanto Sacrificio della Messa, e talmente s'internò in questa contemplazione, che viepiù dell' ordinario infiammato cō maggior' ardore nell'amore di Dio, parevagli eccessivamente congiungersi all' amor suo; allora ricevendo una luce, e rinforzo, vide cō molto chiara luce (in quella maniera, che talora si è fatto vedere in questa vita, da creatura mortale astratta da sensi) la Santissima Trinità.(a) E sopravvenutagli una inondazione d' intense lagrime, ed un molto ecces-

eccessivo amore, proruppe: *O Dio Carità, o Dio Carità*. In tanto ritornati al lavoro, più degli altri solleciti, Fra Niccolò di San Lucido, Fra Florentino da Paola, e Fra Angelo della Saracina suoi compagni, il videro sospeso da terra sei cubiti; immobile e fuor de' sensi, a guisa di statua, colle ginocchia piegate, le mani giunte, e gli occhi fissi verso il Cielo che parevano scintillare, intorniato di splendidissima luce, il volto luminoso in sembiante di Sole, il suo corpo trasparente, e diafano a guisa di finissimo cristallo, sul capo alquanto in alto tre corone tempestate di varie pietre preziose, brillanti, come luminose Stelle, che formavano un camauro Pontificale, che tramandava un' eccessivo splendore. Alla cui vista restarono stupefatti, godendo per una buona pezza questo maraviglioso spettacolo. Alla fine il Santo rivenuto all' uso de' sensi, pensando ciò essere occulto ad ogni altro, fuorchè agli occhi di Dio acciocchè non si palesasse, si occupò all' intromesso esercizio; ma non gli giovò nulla, attesochè il suo volto, per quel familiarissimo trattare, ch' ebbe con Dio, (come il Legislatore Moisè, *ex consortio Domini*) fù veduto da' suoi frati folgoreggiare.

In quest' estasi, Iddio gli ispirò, e dettò la regola, che doveva dare a' suoi Frati, e per segnale, che gli fosse prestata credenza di quanto loro insegnava, volle che tre Religiosi il vedessero circondaro di luminosi raggi, come dicemmo; oltre di ciò, Iddio con quella mitra di tre corone, non solo gli palesò, che nella sua Religione dovevano esser di tutti i tre Chori, cioè Martiri, Confessori, e Vergini, che la dovevano illustrare, ma che gli stava preparando in Cielo, grand' onore, e gloria in premio della sua ardentissima carità, ed umiltà: E con quel camauro Pontificale, che gli fè vedere, gli rivelò il Papa il quale fu Leone X. a cui predisse (come vedremo) il Pontificato.

Compiuto, ch' egli ebbe questo Sacro Tempio, portentoso Teatro di maraviglia, sotto gli auspicj di Cristo, e già preparato il Sacrosanto Altare, diede principio alla celebrazione de' Divini Sacrificj. Ma perche l' accompagnava in tutto la Carità Serafica, ed il fuoco celeste, da cui altro non nasce, che fiamme, lumi, faville, incendj, ed ardori, a fronte del Supremo Artefice, che compose opera sì degna sul principio col fuoco, e l' abbellì d' ogni vaghezza col fuoco, ecco si prosseguisce nel fuoco, e col fuoco. Onde perche era San Francesco tutto fuoco, anzi un Mongibello di sacri incendj, non già di fuoco elementare, ma di quello di Dio, che *Ignis consumens est*, esalava vive fiamme da tutte le parti del corpo in ossequio di Dio. Dalla bocca, perche col fiato, di cui è più proprio lo spegnere, che avvivar' i lumi, accese morta lampada, acciocchè si potesse celebrare la Messa. Ed un' altra volta col fiato soffiando produsse il fuoco negli spenti tizzoni, per il medesimo fine. Dalle mani, perche accese estinta lampada, toccandola con le semplici dita. Dalle vesti, perche col suo cordone toccando altra fiata morta lampada l' avvivò. Ma tra gli altri spicca glorioso quel miracolo, che operò una mattina di festa, essendo il Sacerdote all' Altare per dire la Messa; quel che serviva erasi scordato d' accendere le candele, e dimorò sì lungo tempo, che il popolo attediavasene; il Santo dilungato per assai buono spazio ginocchioni inanzi l' Altare, avendo nelle sue mani una candela acce-

sa, da lungi alzolla, come mostrandola all' altre candele, che eran su l' Altare, senza accostarvisi, l' una dopo l' altra si accesero. Di che maravigliati i circostanti, ne lodarono Iddio, gridando con applausibili voci, come fecero in tutti gli altri miracoli già raccontati.

Da che s'argomenta in che alto grado di perfezione la Carità fosse in S. Francesco di Paola, mentre dal cuore, ov' era la fornace di quel sacro incendio d' amore sì fortemente acceso, traboccavano continuamente fiamme di fuoco.

Or quì l' indagare per mezzo della Filosofia, come ciò potesse avvenire, che un' uomo si dica, che qual Salamandra viva nel fuoco, si pasca di fuoco, ed esali fuoco, e che fra tanti incendj potesse mantenersi in vita senza incenerirsi, il ricercare per via di ragioni naturali, come operi la virtù Divina, è pazzo ardimento.

Onde perche non era libero a non dare in eccessi d' affetto coll' apparenza de' soliti infuocamenti, avea per costume ordinario ritirarsi nella sua Grotta, a sfavillare gli ardori, che gli cuocevan' il cuore, e quì aggiungendo riflessioni di fiamme, era costretto uscire all' aperto dell' ampiezza del deserto, e dell' aperte campagne, ed esalare, e sparger le fiamme dell' amor suo, dove stando solingo quattro, o cinque giorni per volta, internandosi in contemplare l' immensa sfera del Divino fuoco, mostrava con quanta inquietudine di se stesso, qual picciola fiammella anelava di gire al suo centro.

E questi effetti di stretta unione con Dio, non erano riserbati al solo ritirarsi, che faceva alla Grotta, ed alla solitudine per orare; perche egli trovava Dio dovunque fosse, quante volte volesse, e qualunque cosa operasse. Fecesi aprire nel muro della sua Cella una finestrella, che metteva in Chiesa verso il Divin Sagramento, e per essa non veduto da alcuno, come Daniello, dalla sua stanza tenea di continuo gli occhi, dove avea il suo cuore. Vero è nondimeno, che per trovare il suo Dio, non avea bisogno di rompere, ed aprire un muro; perocchè fra lui, e Dio non v' era altro, che un sottilissimo velo, il quale a suo piacere abbatteva, e ritirava: Anzi qualunque cosa operasse, mai lo perdeva di veduta; raro privilegio, eziandio d' uomini interamente perfetti; ed è forse quel che l' Apostolo chiamò conversazione in Cielo; appunto facendo verso Dio, come i corpi celesti de' Pianeti verso il Sole, il quale sempre riguardano, da lui prendendo, ed in lui riflettendo la luce e 'l calore, mentre pur' in tanto con sì varj giri fanno i lor viaggi d' intorno alla terra. Imperciocchè non ebbe egli ore determinate da fare orazione, vedendolo tutto giorno, ancorchè travagliando di sua mano all' opera (come dicemmo) in forma d' uomo orante, e le notti intere del tutto sepolto in questo Santo esercizio, ora nella Chiesa, ed ora nella sua Cella. Dalla quale ne' primi albori usciva, portandosi in Chiesa ad orare, e sentir la prima Messa. Or quanto grande fosse la sua divozione, che portava al tremendo, e Sacrosanto Mistero dell' Altare, e la cura di sovvenire i Ministri di quello; si vedrà ne' seguenti Miracoli.

Don Vito Scavello Arciprete della Terra di Lattaraco, Diocesi di Bisignano, avea le labbra, e parte del naso rosi dal canchero: perduta ogni speranza d' umano rimedio, venne al Santo Medico, il qual vedutolo sì contraffatto, se ne dolse, ma più gli spiacque, perche gli era vietato celebrar la Santa Messa; onde con un poco di bombagia bagnata nell'acqua pura, gli lavò le labbra, ed il naso, dicen-

tendogli: *Per Carità abbiate fede nel Signore, che vi farà la grazia, e domani ritornate al Monistero a celebrar la Messa*: Tanto avvenne, perche l' Arciprete portatosi a Paola, a mezza notte maneggiandosi il naso, e le labbra, li ritrovò sani, come se giammai avesse avuto quell' ostinato canchero. Onde la mattina seguente assai per tempo, pieno di contentezza, ritornò al Monistero a ringraziare il Santo; e celebrarvi la Messa: indi ritornossene a casa pubblicando il Miracolo.

Don Carlo de' Perri della Terra di San Lucido, Canonico della Cattedrale di Cosenza, e Parroco di detta Terra, ridotto a disperarsi per un dolor' atrocissimo di denti; che pareva se gli scoppiassero, Dio sà, come quella mattina celebrò la Messa; indi spasimando ricorse al Santo, il quale subito che lo vide, senza aspettare, che gli narrasse il male, gli disse: *Voi siete travagliato da dolor di denti, però avete fatto bene a non lasciarvi vincere dalla diabolica tentazione, che suggeriva questa mane di non celebrare*, dopo con le sue dita gli toccò i denti, e subito si partì il dolore, ne mai più nell' avvenire da esso fu molestato. Tutto ciò fece il Santo, per toglier via quell' acerbo dolore, che gli avrebbe impedito d' offerire ogni dì sull'Altare quella Vittima Sacrosanta a Dio tanto grata, fonte abbondante di tutti i beni, con che Santa Chiesa si propaga, e sostenta. Dopo l' Arciprete grato del beneficio, ogni volta, che il Santo operava alcun miracolo, andava alla sua Chiesa a celebrar la Messa, in rendimento di grazie.

Voleva anche il Santo, che i Sacerdoti fossero mondissimi di coscienza, ogni volta, che celebrassero, protestando, che la cagion di tutti i mali, era l'accostarsi indegnamente al Sacro Altare; come ne avvisò l' Arciprete di Paola; il quale stando per esalare lo spirito, mandò Niccolò Jaquinta, che il raccomandasse al Santo, a cui rispose: *Dite all' Arciprete, che voglia mondare bene la sua coscienza, perche questa infermità glie l' hà mandata Dio, per non tenerla ben netta; ma per questa volta gli farà la grazia*. Diedegli due biscotti con alcune foglie d' erba, che per divozione recasse all' infermo, replicandogli, che nettasse bene la sua coscienza, e si preparasse per il seguente giorno di celebrare la Messa solenne. Ritornato Niccolò dall' Arciprete coll' imbasciata del Santo, appena ricevuta con quelle cose divotamente, fu liberato dalle fauci della morte, e la seguente mattina celebrò la Messa solenne in rendimento di grazie. Dopo due anni il medesimo Arciprete di nuovo infermatosi, rimandò il sudetto Niccolò, che narrasse la sua infermità al Santo, il quale gli rispose. *Ora non potrà fare, che non si parta da questa vita, perche il Signore il comanda; però gli direte, che voglia mondar bene la sua coscienza; avendo l' altro dì celebrato la Santa Messa senza la dovuta penitenza; Stia dunque apparecchiato, perche questa volta non potrà scampare*. Non falli punto la profezia del Santo; poichè il dì seguente morì l' infermo, come gli fu predetto.

Passando un Sacerdote Oltramontano, s' incontrò nel Santo, che stava innanzi la sua Chiesa, il qual vedutolo stanco per il viaggio, il convitò a far colazione, com'era suo costume di fare con tutti quei, che andavano al suo Monistero, verso cui s' inviarono ragionando di molte cose, e tra l' altre nominarono una cert' erba, la quale diceva il Santo avere una gran virtù, il che con credendo il Sacerdote, gli do-

mandò, come il sapeva? A cui egli rispose: *E' cosa certa, che l' erbe istesse manifestano le loro virtù a chi serve il Signore, camminando per la strada de' suoi comandamenti.* Ma il Viandante quantunque sapesse ciò potersi fare colla virtù di Dio, rimase in dubbio. Si condussero in cucina, dove il Santo conoscendo per Divina ispirazione l' animo suo dubbioso, per fargli considerare la grandezza di Dio, che fa operare a' suoi Servi cose mirabili, pigliò colle mani ardenti carboni, tenendogli stretti, come se fossero tante rose, e ligustri, e gli soggiunse: *A che fine pensate, che sia stato creato da Dio questo elemento, se non per ubbidire all' uomo*: L' incredulo Sacerdote inorridì, vedendo sì strana maraviglia, ed acceso di farsi suo seguace, ginocchioni il pregò, che gli donasse il suo abito, promettendo con esso vivere, e morire; ma il prudente Padre non volle così di subito condescendere alla sua volontà: dicendogli, che se voleva ciò fare, bisognava stabilire il suo proposito, perche era meglio non cominciare una cosa, che cominciarla, e dipoi non finirla. Indi conosciutolo disposto di pigliar l' abito, lo mandò a Cosenza a vestirsi dell' abito de' Frati Minori; il che avendo fatto, visse in quella Religione, menando una vita esemplare, e morì santamente.

(a) D. Th. q. 12 ar. 5. & 2. 2. qu 175. art. 3. ad 2.

CAPITOLO XV.

Fa scelta d' alcuni Compagni, e come gli guadagnasse a Dio, e tirasse a se, e delle loro qualità.

TAle era la perfezione, che San Francesco di Paola fin dal suo nascimento si propose per regola da praticare, che 'l fece con atti veramente conformi a sì alti principj. Imperciocchè non da altra prosapia, che da bassi, ed umili principj volle che la sua Religione nascesse. Sapendo, che quanto più alta deve essere la fabbrica, tanto più profondi anno da essere i fondamenti. Quando fu dato principio alle famose Religioni di San Domenico, e di San Francesco d' Assisi, chi si poteva immaginare, che i loro descendenti allora scalzi, stentati, e perseguitati, de' quali appena il Mondo ne pareva degno, far dovessero tanta riuscita di Santità, di dottrina, di Miracoli, e conversioni, come fecero, con istupore dell' uno, e l' altro Mondo? Il nostro Salvatore Gesù Cristo nel fondare il Collegio Apostolico (che incomparabilmente avanza tutte le Religioni di Santa Chiesa, e nel fondatore, che fu il Figliuolo di Dio, e negli eletti, che furono gli Apostoli, nel Mondo eminenti, nella dignità, ed autorità, primizie dello Spirito, colonne, e base della Chiesa Cattolica, la quale fondamentarono col proprio sangue, autorità, e dottrina, e colla fortezza di Cristo;) Veggiamo che non elesse figliuoli d' Imperatori, di Monarchi, e Rè del Mondo, ma poveri, e vili pescatori, dispregiati, ed ignoranti.

Così al di lui esempio, e non altrimenti fè il nostro Santo Padre nel principio della sua Religione. Imperciocchè egli non attendea a ricevere persone molto nobili, e letterate, ma quei che conosceva di gran riuscimento nella Santità, penitenza, e perfezione. Quindi è, che di quanti ne ricevè nella sua Compagnia, furono gran Servi di Dio, e più ferventi nell' orare, e segnalati nelle virtù, sopra la comune schiera degli altri, Fra Florentino da Paola, Fra Angelo d' Aleparto della Saracina, Terra della Diocesi di Cassano, e Fra

Nic-

Niccolò, nativo di San Lucido, di professione Laici. Quest' uomo fù d'interissima vita, di santi costumi, e d' incredibile penitenza, visse appo tutti in istima di Santo, e così lo chiamarono Maurolico (*a*), ed il Barrio (*b*), gli altri due fiorirono nelle virtù dell' astinenza, asprezza di vita, e nell' orazione, e furono veraci imitatori della vita del Santo. Questi tre furono ben degni spettatori di quella maravigliosa visione del nostro Santo Padre, come dicemmo nel Capitolo precedente.

Dietro a questi gli si diè seguace, e Compagno Fra Giovanni di San Lucido di professione Obblato. Questi come nato assai poveramente, appena cominciò a reggersi in piedi, che il Padre suo il mandò a menar vita in campagna, ma quello che parve effetto di necessità, fù veramente consiglio di Dio, che in tal maniera il volle tirar, come fuori del Mondo, e darlo in conserva alla solitudine, perche lontano da' pericoli di cadere, assicurò quella prima innocenza, che tra' fanciulli, che s'attaccan l' un l' altro sì facilmente la ruggine, rare volte avviene che immacolata, e semplice si conservi. Ma perche Giovanni consumò i primi anni in quel rustico trattenimento, gli s' arrozzì, ed ingrossò talmente l' ingegno, che quando S. Francesco nel suo Romitaggio gli diè l' abito, era assai ignorante.

Non era in questi tempi distinta differenza di stati, come ora, che si conoscessero Religiosi di Coro, Laici, ed Obblati, perche la nostra Religione si fondò nella Santità, come tutte l' altre di Santa Chiesa fecero, e per molti anni non si trattò di questa differenza, se non che il nostro Santo Padre diè l' abito ad uomini, che conosceva aver' ingegno per esser molto Santi. I primi Sacerdoti furono [come vedremo] il Padre Fra Baldassar Spino, il Pade Fra Giovanni Genovese, ambi di Paola, il Padre Fra Francesco Majorana da Fiumefreddo. Gli altri Religiosi riceverono l'abito per servigio de' Monisteri. De' primi fu questo benedetto, e semplice uomo Fra Giovanni, a cui diede l' abito S. Francesco nell' anno 1435., e lo diè in cura ad un di quei Padri, acciocchè gl' insegnasse quel tanto li era necessario.

Però siccome lo Scultore a gran fatica in un tronco nodoso, e duro introduce una bella immagine al naturale, così il discreto giovane S. Francesco in un' uomo sì rustico d' ingegno, come era Fra Giovanni, lavorò, e dispose un grand' uomo nella santa rustichezza, e semplicità, introducendovi nobili forme di perfezione, e fecelo singolare nelle virtù. Perche Sua Divina Maestà al passo, che gli andava aprendo l' ingegno, con gli ordinarj esempj, e santa conversazione d' un tanto gran Maestro, e Padre; lo rese nelle virtù sì saggio scolare, che non è facile a concepirsi.

Dopo che cominciò a gustare le dolcezze dell' orazione, ebbe un santo costume d' inserire fra gli umili esercizj, che gli erano comandati, l' orazione. Per modo, che sempre cominciava dall' orare, e coll' orare finiva le sue operazioni. Il far bene le cose l' attribuiva all' orare, e quando gli riuscivan male, diceva egli, che n' era la causa, perche prima di cominciare non avea orato. Di questo gran Servo di Dio più volte ne faremo menzione in questa istoria, giacchè il nostro Santo, perche troppo amava la sua semplicità, quasi sempre il menò seco in tutti i suoi viaggi, e particolarmente (come diremo) passò con lui il Faro di Messina sopra il

Man-

Mantello, bastimi qui solo dire un successo non men miracoloso che grazioso.

Essendo Fra Giovanni già vecchio, i Fraticelli giovinetti burlandosi della sua semplicità, gli facean credere molte cose. In una festa, che il Padre Correttore facea ricreazione a' suoi Frati nel Refettorio, gli disse un di quei, voler fare una graziosa burla a Fra Giovanni, che però la volevano proseguire con sua buona licenza. Che burla sarà questa, rispose il Padre Correttore. Replicò egli, Padre nostro: gli abbiamo mostrato un piatto pieno d'arena, e fattogli credere, che dentro vi sono dell' anguille, gli l' abbiamo riposto dietro un botticello di vino. Hor essendo i Frati alla mensa, il Padre Correttore, chiamato a se Fra Giovanni, gli ordinò, che si portasse colà a prendere l' anguille, egli colla sua santa semplicità, credendo esser vero quanto i giovinetti gli avean detto, mentre che gliel comandava il Superiore: v' andò, trovato il piatto, presolo così come stava, pensando che fosse pieno d' anguille senza scoprirlo, il portò al Refettorio; dove inginocchiatosi col piatto in mano avanti al Padre Correttore, gli disse di volerlo scoprire. Sì figliuolo [rispose quegli.] In tanto i Fraticelli, che aspettavano scoprisse il piatto per riderſene, Fra Giovanni dicendo, Ave Maria, il scoprì, ma che? Immantinente ne saltarono quattro ben grosse anguille vive. Del che spaventati i giovani per tema, che fossero serpenti prodotti da Dio per vendicare la burla fatta al suo Servo, si misero in fuga. Immobili restarono per lo stupore, il Padre Correttore, e Religiosi, di sì rara maraviglia, che operò Iddio in riguardo della semplicità del suo Servo; la burla riuscì da dovero, e si migliorò la ricreazione, perche cotte queste miracolose anguille, Sua Divina Maestà ne regalò i suoi Servi, i quali in avvenire veneraronо molto più la santità di questo benedetto uomo.

Dietro a questo si diede seguace, e Compagno di S. Francesco il Padre Fra Baldassar Spigno di Paola, primogenito figliuolo ben degno di tal Padre, siccome gli era tal figliuolo. Questi divelto affatto, dal Mōdo, e libero da ogni vil pēsiero terreno, si diede all' acquisto di quella perfezione di che aveva l'animo sì capace. Prima di tutti gli altri si risolse prendere il Sacerdozio, a cui quel ritiramento alla Religione servì di primo apparecchio, e lo fece con abbondantissime consolazioni, rinnovando l' offerta di se medesimo a Dio, e consecrandosegli nō solo Sacerdote, ma ostia, quando degno fosse di morire per suo amore tra l' asprezze della perpetua penitēza. Egli solo per molti anni nudrì questa picciola gregge, col pane degli Angioli, ed amministrò tutti gli altri Sagramenti. Quanto alle virtù fu quest' uomo d'amabilissimi costumi, di gran carità, pietà, prudenza, zelo, e dottrina, a cui S. Francesco più di ogn'altro confidò gli atomi de' suoi pensieri circa gli affari della Religione, che fondava, per averne consiglio, ed indrizzo, di che n'ebbe la prima lode, d' essere suo Coadjutore nel governo, e principale Autore di promuoverla, non solo appo Pirro Arcivescovo di Cosenza, come appare dalla sua Bolla, che comincia: *Decet nos*, spedita l' anno 1471. a favore di questa Religione, ma anche appo Sisto IV., ed Innocenzo VIII. di cui ebbe l' onore di suo Confessore, siccome in solenne esame giurato attesta nel processo del Santo fabbricato in Tursi, il Venerabile Maestro Giovanni Cormier Sacerdote, Conte Palatino, Notaro Apostolico, e Limosiniero

Impe-

Imperiale del luogo di Grandiaco presso Turs, nel detto tempo, che assistea nella Corte Romana in qualità di Zeloso, o Procurator Generale di quest' Ordine novello. Il suddetto Papa in una Bolla, (c) che a sua petizione spedì a beneficio di questa Religione l'anno 1488. lo chiama: *Familiarem, & amicum nostrum.* Tutti i Cronisti dell' antiche memorie della nostra Religione, piamente lo chiamarono Beato. Morì in Paola poco dopo la morte di S. Francesco, ancorchè è incerto l'anno appo di quelli, pieno di giorni, e di meriti, con quella medesima tranquillità, ed unione d'affetti, con che era santamente vissuto.

Indi a poco si diede seguace, e Compagno di San Francesco, il Padre Fra Francesco Majorana, nativo di Fiumefreddo Terra della Diocesi di Tropea, lungi da Paola otto miglia, e si vede dal pubblico Instromento della fondazione del nostro Monistero di San Luigi di Napoli, in cui egli fu Correttore, e non come vogliono alcuni, senza fondamento, che fosse nativo della Città di San Marco, ed altri di Cosenza.

Dietro a questi si diede per seguace, e Compagno, il Padre Fra Giovanni Genovese di Paola, a cui il Santo diede l' abito nel suo Romitaggio. Quest' uomo fu di vita inincolpabile e d' esempio ammirabile, per modo che le sue azioni erano di somma edificazione appo tutti. Quanto alle penitenze seguitò l'orme del nostro Santo Padre. E perchè era di gagliarda complessione, si diede a domar la carne, trattandola da nemica, affinchè non si ribellasse contro lo spirito. Il suo letto era uno strato di sarmenti, coricandovisi sopra per prendervi alcune ore piuttosto di tormento, che di riposo, e spesse volte, ne in altra maniera, che inginocchioni avanti il letto, posandovi le braccia colle mani in Croce, orando tutta la notte, dormendo tormentava il sonno, senza donare al corpo alcun' alleviamento, non che riposo. E se tal'ora appoggiava la testa sopra le sue medesime braccia, che parea piuttosto in positura di penitenza, che di riposo, appena preso sonno; che il peso del corpo non potendosi reggere, veniva a cadere, e con ciò a svegliarsi, e rimproverando se stesso, se gli fosse paruto avere troppo dormito, con nuovi fervori ricominciava ad orare. A tal' eccesso di patimenti un' altro niente minore n' aggiunse, e fu un digiuno perpetuo in tutta la sua vita, in cui non prese mai altro ristoro di cibo, che un pò di pane, ne bevè altro, che acqua, e ciò una volta il dì.

Quando il Conte d'Arena andò al soccorso d' Ottanto, San Francesco gliel diede in sua difesa, ed operò a prò d'un valoroso Capitano un gran miracolo, come riferiremo al suo luogo:

Fu questo Sant' uomo sempre mai perseguitato dal Demonio, apparendogli in varie forme per intimorirlo, e vincerlo; ma colla Divina grazia bravamente dalle sue astuzie, e gagliardissimi assalti come anco dalle tentazioni interiori, e danni esteriori, si difese.

Il nostro Padre Antonio di Spezzano, uno de' più antichi, e letterati del nostr' Ordine, riferisce nelle sue memorie (trovate dal R. P. Anselmo dello Stocco) che alle volte dalla sua Cella sentiva le grida, e i lamenti del benedetto P. F. Giovanni, contrastando, e lottando col Demonio, mentre stanziavano insieme nel Monistero di S. Luigi di Napoli, e per questi combattimenti, e lotte per alcuni giorni, ancorchè ne restasse indebolito, e snervato, ad ogni modo allegro, e con la bocca ridente,

come vittorioso; egli l' ajutò a morire, e testifica, che la sua morte fu somigliante alla santità della sua vita. Il suo corpo stette insepolto molti giorni per la frequenza de' popoli, che v' accorse a visitarlo, e riverirlo, senza vedersi corruzione, o sentirsi cattivo odore.

Con questi si fè ancora seguace, e Compagno di S. Francesco il P. F. Antonio del Buono, per nascimento nobile, della suddetta Terra di Fiumefreddo. Questi fu ardentissimo nel zelo della penitenza, non meno degli altri d' interissima vita, e singolar devoto della Vergine nostra Signora. Di lui ne parla il Barrio, (*d*) ed il Maurolico (*e*) gli dà titolo di Beato.

Dietro a questi toccò la sorte d' esser seguace, e Compagno di S. Francesco al P. F. Bernardino, nativo di Cropolati, Terra della Diocesi di Rossano della nobile Famiglia d' Ottanto. Or' essendo Bernardino primogenito di numerosa prole, ed in età giovanile, alle nuove che venivano di Paola, quanto all' odore della Santità, e Miracoli di Francesco, si accese di farsegli scolaro nella pratica della perfezione. Perciò voltando le spalle al Mondo, ed alle ricchezze paterne, senz' altro consigliero adoperare, che se medesimo, nascostamente partissi alla volta di Paola; e per strada rivolgendo nell' animo, come avesse potuto comparire gradevole al cospetto di S. Francesco, giunto avanti i suoi piedi, con grand' umiltà gli chiese l' abito della sua Religione; Onde come Iddio glie l' avesse mandato incontro ad accettarlo, siccome egli era venuto a darglisi per discepolo, si dimostrò con iscambievole allegrezza sua, e di S. Francesco, che ogni dì meglio vedeva favoriti dal Cielo i suoi desiderj con nuovi acquisti di gente scelta, ed inviata alle sue mani. Ne gli aveva Iddio in questo giovane dato solamente un Compagno in ajuto dell' opera della Religione, che andava fondando, ma fatta ch' ella fosse, un successore nel carico di Generale (come al suo luogo vedremo.) Dietro dunque alcuni giorni il Sant' Uomo fattolo esercitare in esercizj di mortificazione, che gli servirono di primo apparecchio di confessarsi, e comunicarsi, il vestì del suo abito, pronosticando, che fosse per riuscire quel Servo di Dio, che da poi fu.

Ma furono lunghi, ed ostinatissimi i contrasti, che gli fè il Demonio dopo che entrò nella Religione, in cui parve non rimanervi. Imperciocchè gli s' attraversò l' amore del Padre, che troppo mal volentieri sofferiva di vederselo allontanato. Saputo dunque indi a molti giorni, che Bernardino suo figliuolo era già fatto Romito nel Monistero di Paola, immantinente mandò due altri suoi figliuoli, l' uno per nome Scipione, e l' altro Jacopo a pregare il Santo, che in ogni conto gli rimandasse a casa Bernardino. Giunti alla presenza del Santo i due fratelli, gli rappresentarono il dispiacere del loro Padre, che di certo impazziva di vedere il suo figliuolo, ne volesse permettere, che senza lui tornassero. A quai rispose, che ei non voleva altrimente veruno in sua compagnia contro sua voglia, perciò egli volendosene venire, sia colla benedizione del Signore. Intenerito Bernardino dalla vista de' fratelli, e persuaso dalle loro parole, ritornò a casa sua, dove perche egli avea gustato il nettare delle consolazioni dello Spirito, non troppo vi dimorò; poichè di nuovo tornò a piè del Sant' Uomo a dimandargli con tenerissime lagrime, l' abito; ma perche San Francesco ispirato da Dio molto ben sapeva in che andavano a parare queste burrasche, gli disse che

si

si portasse a Napoli per un suo negozio importante, e poi al ritorno che sarebbe colla grazia di Dio, il consolaria. Ubbidì egli volentieri. Fra tanto risaputo ciò dal Padre, rimandò i suddetti suoi figliuoli al Santo, a cui fecero intendere, che il loro Padre morirebbe avanti i suoi giorni, se non gli rimandava Bernardino. *Io l' ho mandato a Napoli* (rispose il Santo) *però prima che di quì partiate farà ritorno.* Ciò detto fissando lo sguardo verso il Mare, disse loro: *Vedete quelle due barche, di cui appena si veggon le vele? Or sappiate certo, che Bernardino viene in quella che và a mano diritta.* E così fu come il Santo disse: perche in brieve giunse Bernardino colla spedizione, che portava. I fratelli in vece di restar persuasi dal Miracolo, inchinarono piuttosto al gusto del loro Padre, perche troppo violentando il giovane, il rimenarono a casa. *Vada colla benedizione di Dio* (disse il Santo) *quante volte vi piace, perche egli alla fine sarà di nostra casa.* Non è possibile a ridire gli atti d' affetto, che passarono tra il Padre, ed il figliuolo? Chi può esprimere le parole, e le lagrime per divertirlo dal suo proposito? Che non fece? Che non disse il Padre? Riccamente il vestì; ed oltre modo l' accarezzò. Ma alla fine l' amor del Padre non prevalse al voler di Dio, che aveva eletto Bernardino, non per consolazione d' una famiglia, ne per privato benefizio d' una picciola terra, ma per pietra fondamentale di una Religione, e riforma di costumi ne' Cristiani. Ne prevalsero i disegni umani contra quello che Iddio determinato avea, cioè di volerlo nella Compagnia di San Francesco, perche parlandogli al cuore, gli fè sentire la sua volontà, la qual'era, che ripigliasse l' abito, che avea lasciato. Perciò egli sollecitato dallo spirito, dopo quindici giorni segretamente si partì dal Padre alla volta di Paola. Ma perche con quel vestito non si potea occultare a gli occhi umani, ebbe buona occasione di cambiarlo con un rotto, e stracciato d' un mendico, che trovò per strada. Così dissimulando coll' abito con estremo giubilo del cuore per la Santa povertà (di cui era estremamente innamorato) ne di casa sua, ne di tutto il Mondo altro portò con se, che se medesimo. Si povero si consegnò nelle mani di San Francesco, e con dirotti pianti pregollo a rivestirlo della sua livrea, ne mai più il lasciasse partire per verun conto: perchè era risoluto di vivere, e morire in sua santa compagnia. Entrò nella Religione come risolvè, e promesse a Dio, restando vittorioso del Demonio, e discepolo del suo Maestro San Francesco, secondo il cui detto non gli mancò, che fare in essa a prò della Religione. Indi il Santo lavorò in lui tutte le sue virtù, nelle quali riuscì consumatissimo, e preso il sacerdozio il volle per suo Confessore, lo menò con se in Roma, ed in Francia, come vedremo.

Arrivò a tal segno nel merito, e stima che si dubitava appo i nostri Religiosi, chi d' essi fosse più ubbidiente all' altro, San Francesco al P. F. Bernardino, come a suo Confessore, o Bernardino a San Francesco, come a suo superiore? Vero è, che nessun' altro Religioso di quest' Ordine, quanto che lui penetrò l' intimo dello spirito di S.Francesco. Non fu troppo letterato, ma per altra parte d' isquisita prudenza, e di merito, e di senno pari al maneggio del primo governo della Religione, con che San Francesco quando passò al Cielo, volendo onorare i suoi meriti, come più d' ogn' altro a lui simile, in suo luogo l' elesse; ne potendo per allora difendersi dal Vicegeneralato

ralato della Religione, coll' arte d' una profondissima umiltà, e colla rinunzia, che prima fè nelle mani di Giulio II. Sommo Pontefice, dopo nel primo Capitolo Generale, che si congregò in Roma, si sottrasse da quel carico. Onde se la Religione non lo confermò nel Generalato non fu, perche non fosse degno, ma per Sovrano Mistero; Imperciocchè volle Sua Divina Maestà, che i principj di questa Religione somigliassero a' primi successi del governo di Santa Chiesa. Avvengachè quando il glorioso Apostolo S. Pietro passò da questa vita all' eterna, ancorchè lasciasse in suo luogo S. Clemente, che governasse la Chiesa, come fè alcun tempo, dopo, il Clero, e Popolo Romano ragunati insieme per eleggere il Pontefice per la rinunzia fatta da Clemente, elesse Pontefice S. Lino, o come altri vogliono, S. Cleto. Così avvenne (non senza Divina ispirazione) nel primo Capitolo Generale di questa Sacra Religione. Ancorchè il glorioso Padre S. Francesco lasciasse in suo luogo il P. F. Bernardino, questi rinunziando, elessero il P. F. Francesco Binet di nazione Francese.

Quanto alle sue virtù, fu di vita irreprensibile, nella penitenza a niun' altro secondo; Iddio che l' allevò per se, gli diede purità Angelica, e zelo Apostolico, fondando molti Monisteri nell' Italia, essendo Provinciale, fu gran difensore del quarto voto della vita quadragesimale, ornamento, e splendore di questa Religione. Per lo che il nostro Santo Padre per mercè dell' amore che sempre gli portò, gli comparve spesse volte, ed alla fine divenuto un vivo specchio di Santità, predettosi il giorno, e l' ora del suo fine, alzati gli occhi al Cielo, con un sembiante, che nella tranquillità già parea goder del Paradiso, s' addormentò nel Signore. Fu la sua morte a' 25. d' Ottobre dell' anno 1520. nel detto nostro Monistero di S. Luigi in Napoli: il suo Corpo stà sotterrato al sinistro lato dell' Altare maggiore di quella Chiesa, dove è tenuto in gran venerazione:

Dietro al P. Bernardino, si diede Seguace, e Compagno di S. Francesco, il P. Arcangelo di Carlo di Longobardi, Terra del Vescovado di Tropea. Quest' uomo fu quasi martire per le rigidissime penitenze, e mortificazioni, che sofferì, tenendo il suo corpo per capitale nemico, con cui giammai volle fare pace, ne tregua, onde cercava, e trovava sempre in che maltrattarlo, e chiamava amici suoi tutte le cose, che l' ajutavano ad affliggerlo: nell' astinenza, e digiuno non aveva pari, la maggior parte della notte la consumava nell' orazione. Ebbe le spalle scorticate dalle battiture, e così peste, e maltrattate, che se gli marcivano: il suolo fu il suo ordinario adagiato letto, ne altro si vedeva in lui, che l' ossa, e la pelle, che sembrava quasi miracolo, come si mantenesse in vita. Per questi eccessi, e rigori di penitenze, che aveva usati per castigarsi, Iddio lo fè degno del martirio. Avvengachè egli con Fra Arnoldo d' Ottanto suo compagno, partito da Napoli sopra un Vascello alla volta dell' Isola di Sicilia, l' anno 1526. mandato dal suo Superiore in un di quei Monisteri, navigando nel Faro di Messina, venne loro improvvisamente sopra una Galeotta di Corsali Turcheschi, che bene in armi, e remi, ed a vele gridando da Barbari, e suonando a battaglia, s' affrontò al Vascello, cominciò a combatterlo arditamente con ogni lor' arme da fuoco, e da mano. Ma come il Vascello non era fornito di difese, e di gente, restò in preda de' Barbari. Il P. Arcangelo riconosciuto per

Reli-

Religioſo, e Sacerdote, fu dal Capitano, per nome Araez Criſtiano rinegato, e da' Turchi chieſto in prima con maniere più che altro corteſi, che ſe col compagno voleſſe renderſi Maomettano, gli donerebbon la vita, altrimenti ſi preparaſſero a ſoffrire crudeliſſimi tormenti, ed alla fine la ſpietata morte. Eglino ajutati dalla grazia, abbominando eziandio co' ſembianti del volto quell' empietà, riſpoſero riſolutamente che nò. Allora i Barbari, chi appuntando al petto le aſte, e chi alzando ſopra il capo le ſcimitarre, minacciarono d'ucciderli incontanente, ſe Criſto, e la ſua legge non rinegavano. Niente perciò ſmarriti, colla medeſima coſtanza, che prima ripigliarono, che Criſtiani erano, e per Criſto volentieri morrebbono. Ne s' andò più avanti in parole, perche nell' atto ſteſſo della fedele, e generoſa confeſſione crocifiſſero il P. Arcangelo, ed un Turco gli paſsò d' un haſta per mezzo le coſte, ed un'altro appreſſo il ferì d' un gran colpo in teſta. Troncarono il capo a Fra Arnoldo, e dopo morti gli affondarono in Mare. Seppe la Religione per relazione d' alcuni, che ſi trovarono in quel fatto, venuti in libertà, che i Turchi anche a molti altri offerſero di camparli, ſe ſi rendevano a Maometto, ma quali, e quanti foſſero i forti, che non pregiando la vita preſente, la cambiarono più felicemente coll' eterna, morendo nella confeſſione della fede, nol ſa, ſe non Iddio, che ne raccolſe l' anime in Cielo, e quivi fra' Martiri le coronò.

Queſti furono i dieci figliuoli, e Compagni, che il novello Patriarca accettò in Paola, e fè ſuoi: gli altri due, che loro s' aggiunſero, ed egli bramò d' avere, per compire il numero di dodici Diſcepoli, come ebbe Criſto, Sua Divina Maeſtà non glieli concedette, ſe non dopo alquanti anni. Queſti furono il P. F. Paolo di Paterno, ed il P. F. Giovanni della Rocca Bernarda, de' quali mi converrà fare intera menzione nel ſecondo libro.

Ho voluto ſolamente toccare la vita de' ſopraddetti Compagni, perche oltre gli eſtranei Scrittori, ne trattano de' noſtri, Luca Montoya (f) Luigi Doni d' Atticj (g) Veſcovo d' Autun, Lanovio (h), e più diffuſamente ne tratterà il P. F. Franceſco di Longobardi, nel Teatro delle perſone illuſtri di queſta Religione, che ben preſto manderà a luce.

(a) Maurol. nel ſuo Oceano. (b) Barr. lib. de antiq. & ſitu Calabriæ. (c) L'originale ſi conſerva all' Archivio delle ſcritture del Moniſtero di Paola (d) Bar. l. 2. de antiq & ſitu Calab. (e) Maur. Oceano Religio. (f) Nella ſua Cronica l. 2. (g) Iſtor. generale lib. 2. c. 5. (h) Nella ſua Cronica generale.

CAPITOLO XVI.

Da a' ſuoi Compagni Regola, per ſeguire una medeſima forma di vivere, ed eſempi di ſegnalate virtù.

Dalla ſolitudine, ancorchè ſia luogo più ſicuro per la finezza della ſantità, nientedimeno Iddio per ordinario, ne cava venerabili ſoggetti, quando vuole, che non ſiano nati per loro ſteſſi. Dice S. Girolamo (a), che la ſanta ruſticità per ſe ſteſſa ſola è utile, perche l' anima candida, che volontariamente ſi fa rozza, e ſemplice, per ſe ſola guadagna. Ma quando Iddio la ſceglie per comune utilità, la fa poſſente nella ſcienza, e nelle parole, per perſuadere a tutti. Non è dubbio, che la ſanta ſemplicità, e ruſticità di San Franceſco di Paola per ſe ſolo ſarebbe ſtata profittevole, ſe il Signore non l' aveſſe cavato dalla vita ſolitaria; ma perche il teneva riſerbato per ardue impreſe, volle che laſciaſſe la ſolitudine; per attendere alla ſalute dell' anime. Ed ancorchè, ſecon-

do la comune ſtimazione parea gli mancaſſe, quel tanto gli biſognava per il governo, e reggimento dell' anime, e per eſſere Patriarca, ed Iſtitutore d' una Religione, che cotanto dovea riſplendere fra l' altre antiche Religioni di Santa Chieſa; ad ogni modo Iddio ſa ſupplire queſti mancamenti, donando ſufficienza a ciaſcheduno per il fine che lo ſceglie, come inſegna S. Tommaſo (*b*) fondando queſta verità, [oltre l' eſperienza, che n' abbiamo] ſopra l' autorità di San Paolo (*c*), che dice: *Ogni noſtra capacità, e ſufficienza ci proviene da Dio, che ci ha fatti idonei Miniſtri del nuovo teſtamento*. E ciò non s' intende riſguardo all' umane lettere, ma in ordine al nuovo ſpirito, per additarci la differenza, che ſi trova fra' Miniſtri del tempo della grazia, e quei della Sinagoga, per cui abbondarono le lettere, e per noi lo ſpirito. La noſtra ſufficienza non conſiſte tanto nelle lettere, quanto nello ſpirito, come giornalmente ſi ſperimenta; poichè meglio governa lo ſpirito per poco che ſia, che le molte lettere, fondate in tanti pericoli di ſuperbia. Queſto documento è dell' Apoſtolo (*d*), che dice: *Le lettere gonfiano, e la carità edifica: e la ſcienza diſtrugge*, perche datemi un' uomo ſuperbo, che non gli manca il fomento di tutti i vizj, ma ſe la Carità edifica, non ſarà buon' edificio quello, che non ha tutte le officine delle virtù.

La Sacra Scrittura (*e*), fra gli altri encomj, che dà al Patriarca Giacob, uno ſi è d' avergli comunicato Iddio la ſcienza de' Santi: *Dedit illi ſcientiam Sanctorum*. Per la quale intende la Lettera Greca, un perfetto conoſcimento di tutte le coſe Sante, che è quello *in ſplendoribus Sanctorum* di David (*f*), ed è come ſcienza infuſa, e rivelata, che dona Iddio a' ſuoi Servi per ignoranti che ſiano nell' umane, e Divine lettere: Il vediamo praticato in S. Franceſco di Paola, il quale quando entrò, ed uſcì dal deſerto, non avea altra capacità di lettere acquiſtate, che di piccioli principj di leggere, e ſcrivere. Ma perche Iddio l' aveva ſcelto per Padre di numeroſiſſima figliuolanza, volendo queſto far ſimile a Giacob Patriarca di dodici Tribù: gl' infuſe la ſcienza de' Santi, e la cognizione de' Divini arcani, per ſapere inſegnarli, perciocchè, egli altro non portò al deſerto, che un Roſario, una diſciplina, un cilicio, ed un Crocifiſſo, in cui altamente contemplando, uſcì dalla ſolitudine ſaviſſimo Teologo, e potea dire con San Paolo, *non ſapere altra ſcienza, che Gesù Criſto Crocifiſſo*, il quale per ſua maggior gloria par che lo voleſſe far partecipe della ſcienza degli Apoſtoli, concioſiachè quando gli ſcelſe all' Apoſtolato, erano affatto ignoranti, e perche non ſi vantaſſero della converſione del Mondo, ne la carne ſi gloriaſſe, ſupplì in tutto quello, che loro mancava. Così fece con Franceſco, benchè foſſe ignorante nelle lettere umane tuttavolta gli comunicò tanta ſapienza, e ſpirito, quanto gli abbiſognava per fondare una nuova Religione, e dare a' ſuoi Religioſi una Regola, che abbracciaſſe tutta la perfezione Religioſa. Seppe quanto gli baſtava per il perfetto, e prudente governo de' ſuoi, e di ſe medeſimo, oltre che dalla propria eſperienza eſeguiva con nuovo modo quel, che aveva imparato nell' Eremo a piè del Crocifiſſo.

Queſta è la ſcienza de' Santi, che ci conduce per il cammino del Cielo, come è vero, che per ſuo mezzo molte perſone ſemplici, e pure, ſono giunte all' eterna beatitudine: e ciò molte volte ſi vede dentro le Religioni più riformate, che i

po-

poveri Frati Laici, ovvero Converſi nelle coſe della pietà avanzano di gran lunga i più ſavj, e dotti Predicatori: (*g*) *Il mio ordinario trattenimento, ed i miei diſcorſi più familiari* [dice la Sapienza] *ſono co' ſemplici; e chi guarderò io*, dice il Signore, *ſe non l'umile*, (*h*) *quello che porta il timore avanti gli occhi*? In fine gl' Idioti ſovente fanno maggiori progreſſi in queſta ſcienza (*i*) Quantunque ignoranti ſecondo il Mondo, la rapiſcono quelli, che la frequentano per mezzo delle meditazioni, e diſcorſi, che eſſi fanno ſopra i fiori, ſopra i frutti, ſopra gli alberi, e piante, ſopra piccioli animali, e finalmente ſopra tutti gli oggetti delle maraviglie di Dio, che ſe gli appreſentano avanti gli occhi. Il grande Antonio, che giammai frequentò l' Accademie di Platone, di Zenone, di Pittagora, d' Ariſtotile, e d' altri Savj del Mondo, e ad ogni modo con queſta Filoſofia, illuminato dalla fede, fu più ſaggio di tutti gli uomini grandi, non ſolamente tra le coſe ſoprannaturali, ma anco dentro quelle che ſono della giuriſdizione della natura, di maniera, che egli in filoſofare ſull' opere di Dio fa arroſſire di vergogna i Savj del Mondo: perche eſſi diſputano di tutte le coſe piuttoſto per curioſità, che per deſiderio di profittare, alla fine altro non ne riportano, che fiori, e faville di vanità; allora che queſto Santo, come gli altri Anacoreti [che il Mondo ſtima ignoranti, ed idioti] traſſe da tutte le coſe un frutto di cognizione ſtabile, e ſoda della bontà, della ſapienza, e della poſſanza di Dio. Tutto il Mondo gli era un gran libro, e la diverſità delle creature gli erano i caratteri, per mezzo de' quali conoſceva la natura, il nome, e la grandezza dell' Autore. Queſti imitando Sant' Antonio, e gli altri Santi Monaci, ed Anacoreti, divenne sì ſavio nell' eſercizio di queſta ſcienza [come riferirò in più luoghi] che dalle criſtiane lezioni della contemplazione delle menome creature (onde ogni giorno s' addottrinava) in quella cattedra della ſolitudine del Moniſtero di Paola, ne traſſe gran profitto per nudrire il ſuo ſpirito, ed intenerire i cuori de' ſuoi. Queſta ſcienza fè maravigliare non ſolamente i Re, Principi, ed altri grandi del Mondo, tra i quali fu quel perfetto Cortigiano, Filippo de Comines: ma anco i Papi, Cardinali, Veſcovi, ed altra quantità di Prelati, ed altri primarj Dottori [come vedremo] della ſacra facoltà di Parigi.

Parve a S. Franceſco d' avere oramai tal numero di ſcelti Compagni, ed ottimi Religioſi, che all' intenzione ſua baſtar potrebbono quando così tutti inſieme foſſero in accordo fra di loro con un medeſimo fine di vivere regolatamente uniti, come già ciaſcuno in particolare era unito con lui: diſſe loro eſſer quelli, che Iddio fra tanti altri aveva ſcelti, per ajutarlo a fondare la Religione, come il cuor gli diceva, di non ordinarj accreſcimenti: che però miraſſero, che animo dovevano prendere ſopra quello, che il proprio zelo, e il deſiderio di ſervire a Dio metteva in ciaſcheduno; perciò di tutti inſieme ſi faceſſe un ſolo, [il che ſarebbe, ſe aveſſero un medeſimo ſcopo d' intenzione, e cuore di ſcambievole unione] perche troppo ſarebbe il vantaggio d' ogn' uno, e'l frutto di tutti. Quanto a ſe, per cominciare nel ſanto nome di Dio, ſua intenzione eſſere, conformare quanto più gli era poſſibile la ſua vita con quella di Criſto. Ben videro eſſi, che ne più perfetto, ne più ſicuro eſemplare potea prenderſi ad imitare, e che fra tant' altri può darſi migliore, quanto più a quello s' aſſomiglia.

In-

Impose loro tre voti, di Povertà, Castità, ed Ubbidienza, essenziali a tutti gli altri Ordini. Per li quali rifiutando l' anima con patto irrevocabile le delizie della carne, ed i fallaci inganni del Mondo, spogliandosi anco interamente di se medesima, e de' suoi compiacimenti, come insieme di tutte l' altre cose, che sono fuor di se; si dispone, e rende abile a questa sovrana unione, e trasformazione in Dio ultimo fine, e meta, in cui dee aspirare la creatura ragionevole.

Di più gli esortò all' osservanza della vita quaresimale di non mangiar mai carne, ne uova, ne formaggio, ne butiro, ne latticinj in tutta la lor vita, ne dentro, ne fuori del Monistero, eccetto in caso d' infermità, lungi dall' abitazione de' Frati: asprissima austerità non ancora usata nella Chiesa di Dio sotto voto. Ed a questo (oltre i digiuni Ecclesiastici) v' aggiunse il digiuno di tutti i Mercoledì, e Venerdì dell' anno, e quello dal primo di Novembre fin' alla Natività del Signore.

Comandolli rigorosissimamente l' osservanza del silenzio, e ritiramento, per poter meglio attendere all' orazione, e a' Divini Officj, ed altri santi esercizj molto a proposito per giunger presto a grandissima perfezione, e santità: volle egli, che queste cose inviolabilmente osservassero.

Con grandissimo zelo esortolli all' umiltà, stimandola spirito del suo Ordine, siccome ella è base, e fondamento d' ogni perfezione, e virtù. A questo fine ordinò vesti umili, in tutte le cose parimente concernenti all' abito. Il canto a gli Officj Divini, che istituì senza note, per ischivare ogni compiacenza, e tutti gli altri inconvenienti; Istituzione abbracciata di poi dalla maggior parte degli Ordini Religiosi novellamente istituiti nella Chiesa di Dio, riformati, e rimessi nel loro primiero fervore, e principio; per essere stata ritrovata utile, e convenevole. Nelle parole ancora, che amò ne' suoi Religiosi basse, e sommesse, ne' cibi loro vili, ed in tutt' altre cerimonie umili, ed abbiette, poichè egli ben conobbe, che questa Divina virtù, non solo per umiliazione si produce (via sicurissima alla salute) ma ch' ella si nudrisce, conferma, accresce, e moltiplica per suo mezzo, perciocchè la strada, per la quale gl' indirizzava, era aspra, e malagevole, non che spinosa, la primiera cosa, ch' egli amò in loro fu l' ardente carità, ed amor di Dio, fuoco soave, che le cose amare rende dolci, e soavi, ed ogni rigore, ed asprezza facile, e comoda: sovente esortandoli ad unirsi con Gesù Cristo, che amar dovevano sopra tutte le cose, e servire con un' intera, e santissima intenzione, dirizzando a questo bianco tutto il corso della lor vita in generale, e le loro azioni in particolare.

Or ciò ch' egli comandava in altrui, faceva egli medesimo: fu una fiaccola ardente di carità, risplendente a' suoi figliuoli per il buono esempio conoscendo per verità che l' esempio ha maggior forza degl' insegnamenti semplici, e che la parola manchevole dell' opera non è efficace; conciossiachè il Superiore più debba insegnare facendo, che dicendo; perciò egli fu studiosissimo di render se stesso tale, qual desiderava i suoi figliuoli, amatore della vita regolare, ed osservator diligente della Regola, e de' Voti; ma per nessun tempo mancò al Divino servigio, ancorchè alle volte gli affari della sua carica glie ne avessero potuto dispensare; il che non fece giammai, fermandovisi con divota, e straordinaria assistenza; ritiravasi sollecitamente alle ore prescritte al silenzio, e ciò sì esattamente,

mente, che giammai fu ritrovato in quel tempo favellare, ne fuor di sua Cella; E conciossiachè l'orazione debba essere la continua occupazione de' Religiosi, che per ciò fare si ritirano dalla frequenza, e familiarità degli uomini, per gioire di quella del suo Dio strettamente, e più agiatamente; egli dimorò la maggior parte della notte in essa, e molte ore del giorno, dove l'anima sua fu di maniera illustrata da i raggi Divini, che riflettendo in lui, fu tal'ora la faccia sua risplendente, e sfavillante di chiarezza Celeste.

Domò la sua carne con tutti i modi rigorosi, ed austeri, e trattolla, come se stata fosse non sua, ma a guisa di nemica crudele; imperciocchè in prima per cagione dell'astinenza ridusse i suoi Religiosi a digiunare la metà dell'anno; oltre l'astenersi da qualunque cibo Pasquale, e d'ogni altra cosa che tragga origine da quella, con diverse altre grandi, ed esquisite asprezze. Ma il fervore, ed amor grande, ch'ei portava a Dio, lo fè ancora camminare più innanzi, non mangiando, che una sol volta il dì, e dopo tramontato il Sole: non ebbe parimente uso di mangiar pesci, ancorchè la sua regola nō gliel vietasse: suo cibo ordinario era pane, ed acqua, in vece di qualunque altro cibo, e come che egli andasse crescendo nel santo odio di se medesimo, e nell'amor del suo Dio, passarono l'intere settimane, che non mai prese cibo di sorte alcuna; (non senza miracolo,) e fra tanto l'anima sua si pasceva delle celesti delizie della contemplazione: ne cessò mai giorno alcuno di disciplinarsi; alcune volte sul mezzo giorno, ed altre volte allo spuntare dell'alba; in cambio di camicia, portò sopra la carne un'asprissimo cilizio, senza giammai lasciarlo ne di giorno, ne di notte.: e per conchiuderla si rese egli piuttosto ammirabile colle sue asprezze, che imitabile da' suoi figliuoli, i quali perciò non lasciarono d'imitarlo per quanto fu loro possibile, vivendo poverissimamente, e nudrendosi per lo più di legumi, loro solenne desinare; ma la gran carità, ed amor di Dio faceva lor credere, che fossero dilizie grandi, e recandosi a stupore di vedere l'astinenza estrema, che mise in pratica il Santo Padre, parevagli perciò ad ogni modo di fare molto poco.

Ora camminando il Santo innanzi a' suoi Religiosi il primiero per buoni esempj, dimostrandosi un vivo ritratto di santità, e virtù, che maraviglia sarà, se in brieve i suoi Monisterj furono ripieni d'un buon numero di perfetti Religiosi, i quali leggevano, oravano, salmeggiavano, e s'affliggevano, facendo penitenza de' loro peccati, e di quelli del Mondo; e dimenticatisi affatto delle cose terrene, assiduamente attendevano alla contemplazione delle Celesti.

(a) In Apolog. Sac. Script. (b) P. p. q. 27. ar. 5. ad 1. (c) 8. Cor. 3. (d) 1. Cor. cap. 8. (e) Sap. c. 10. (f) Psalm. 109. (g) Prov. 3. (h) Is. 66. 1. (i) S. Paolo, il semplice S. Onofrio, S. Alessio, S. Pietro di Morone, S. Giovanni Colombino, S. Uomobono, S. Diego di Alcala di Henares, San Giovanni Terrestre anco Calabrese, S. Gio: di Dio.

CAPITOLO XVII.

Iddio gli manda per mano di S. Michele Arcangelo la Carità per impresa del suo Ordine.

LA Carità Serafica, che S. Francesco di Paola fin dalla sua nascita ebbe per ascendente, tutti i suoi pensieri, tutte le sue parole, ed operazioni, che spiravano fervore, riportava a Dio, come a lor fine, a cui gli ordinava, e ad onore, e gloria sua gl'indrizzava. Per questo come suo proprio motto aveva sempre in bocca: *Per Carità*, *In carità*, questa sempre cercava in tutte le sue cose. L'unica, e somma dimanda, che a Dio faceva, era d'amarlo, e per mercede di

tale amore, non altro che maggiormente amarlo: imperciocchè altro non pensava, ne d'altro parlava, ne altro desiderava, che di amare, e piacere a Dio. Questa il fè aspirare al conseguimẽto di quei due altissimi fini della propria perfezione, e della salute altrui; ben sapendo egli, che il serrarsi fra i confini del proprio profitto dell' anima sua, era godersi Dio nelle sante delizie della contemplazione, e nella pace imperturbabile d' una sicura coscienza, era vita come men faticante, più deliziosa, come men contrastata da' pericolosi incontri, più placida, e tranquilla. Ma che? Al grande interesse della gloria di Dio, che non riceve accrescimento accidentale maggiore altronde più, che dalla salvezza dell' anime, per cui egli impiegò il sommo del fare, e l' estremo del patire, non che prevalere il proprio gusto, e la privata consolazione. Questo fu in S. Francesco quel *Fraternæ Charitatis e solitudine egressus, Ecclesiam propè Paulam ædificavit*, per ridurre l' anime al buon cammino, con sante dimostrazioni, con lagrime, e preghiere, con mille altri modi per guadagnarle a Dio. Conciossiachè chi molto ama, non si contenta di amare, e servir la persona amata: ma a suo potere procura, che tutto il Mondo l' ami, e la serva. Quest' amore il fè intraprendere l' istituzione d' un novello Ordine, radunando in esso tante persone, dandogli legge, per potere perfettamente per via stretta servire a Dio; perciocchè l' amore non può arrestarsi in cose picciole, e quanto è maggiore, aspira a maggiori servigi della persona, che ama, sforzandosi di perfettamente servirla, e renderla gloriosissima. E nondimeno tutto ciò, ch' ei fa, sembragli poco. Questa Carità il fè istituire il quarto voto dell' astinenza de' cibi Pasquali. Tutte le operazioni sue spiravano fervore, e se ben miriamo la Religione, e i suoi Monasterj, vedremo nondimeno ogni cosa piena di vivace carità, e di fervore. Perciò la Regola, che diede a' suoi Frati, spira tutta carità, come può vedersi in essa, nella quale appena si trova Capitolo, che non si ripeta che ogni cosa si faccia per carità, e bene spesso solea replicare quelle parole di S. Paolo: *Omnia vestra in charitate fiant*. La medesima carità vivificava in lui, non solo le operazioni virtuose, ma eziandio le miracolose, ed indifferenti. Quando comandò alla rocca, che cadeva al basso: *Per Carità*, disseie, *fermatevi, e non cadete*; Ed alla pietra, che rotolando andava a infrangere i suoi operaj: *Deh cara sorella, per Carità non passate oltre*; così parimente bevendo, mangiando, camminando rimirava incessantemente lo Sposo Celeste con occhio semplice, che ferisce, e rapisce il cuor di Dio, cioè a dire, non pensando ad altri, che a lui, ne d' altri parlando, che di lui, ne altro operando, che per il solo amor di lui. Da questo nasceva in lui quell' infiammarsi, che sì repentinamente faceva per qualunque brieve occasione d' orare. Metteva l' anima in Dio; perciocchè in udire ragionare, o leggere alcuna cosa del Cielo, o nominare il solo nome di Dio, in un momento, come se di lancio si buttasse nel fuoco, tutto avvampava nel cuore, e s' accendeva nel volto, vibrando raggi d' intorno. E perche non era libero a non dare in eccessi d' affetti coll' apparenza de' soliti infocamenti, si ritirava in cella, ed alle volte nella solitudine del suo Romitaggio, quando otto, e quando più giorni interi senza mangiare, e bere, ne parlare a veruna persona, per esalare quelle Serafiche fiamme, che gli abbruciavano il petto, e dalla terra non solo colla mente, ma

ezian.

eziandio col corpo spessissime volte, in alto il rapivano, giusta quel detto: *Amor Divinus, qui facit ecstasim*, del grande Areopagita.

Ma nel farmi più avanti per dimostrare la qualità, e 'l grado di quell' amor verso Dio, che avvampò nel petto di S. Francesco di Paola, confesso di non aver parole, ne sensi adattati alla grandezza, ed al merito dell' argomento. Imperciocchè, siccome S. Bernardo disse, il linguaggio dell' amore, a chi non ama riesce barbaro, e non inteso idioma, quanto più verrà ad un simile, che ne parli, usando sensi, e voci, o affatto straniere, o di proprio significato? Tanto più che quegli stessi, che ardon di Dio, e se 'l godono nel segreto del cuore, ove ne voglion parlare, no 'l sanno fare: perche a significar cose sopraccelesti, i Vocabolarj della terra non han parole, che vagliano. Se pregato San Francesco da i suoi Compagni, che loro dicesse il trattare interno, che faceva domesticamente con Dio, e gli effetti dell' anima sua, in quei suoi ordinarj rapimenti, rispondeva non sapere esplicarlo, ne a cosa del Mondo assomigliarlo, molto meno ho io parole, che possano essere interpetri di quello, che fu solo nella mente concetto, e che ne pur disse egli, che lo provava. Perciò chi non intende gli effetti, e profondi sentimenti della veemente carità di San Francesco di Paola, incolpi se stesso, che ciò nasce dalla mancanza di questo santo amore, perche non possiamo capirlo: *Quia nos* (dice San Gio: Grisostomo) *longè sumus ab hac dilectione, idcircò eam intelligere non possumus*.

Pure da quel che una volta gli avvenne, potremo giungere ad intendere quell' ultimo termine della perfetta unione della carità, che ebbe con Dio, per la quale ebbe per unica, e singolar mercede l' istesso Dio Trino, ed Uno impresso nel motto *Charitas*. Ritiratosi una, fra le moltissime volte, nella solitudine, per imitare il rigoroso digiuno del Salvatore, di quaranta giorni, e quaranta notti, senza mangiare, e bere, ne parlare con veruno, attendendo alla contemplazione del sommo bene: vennegli un dì adattato di contemplare il grande abbassamento di Dio, che per noi miseri mortali, d' ogni merito privi, ed indegni di sì fatta bontà, degnò farsi uomo, la Nascita, Circoncisione, e tutti i fatti del picciolo Fanciullo, e nato Dio d' amore, quanto fè, quanto disse, quanto pensò, insegnò, predicò, patì, e sostenne da i primi pianti, e vagiti fin' al sepolcro; e dalle gocciole della circoncisione fin' al diluvio del Sangue, che sparse sulla Croce. Quando venne à contemplare la mirabile degnazione della carità di Dio, che con tanta prontezza diede il suo Unigenito Figliuolo, per riscattare il Servo; ed il Figliuolo, che per la soverchia carità, diede se stesso per noi, e l' immensa carità dello Spirito Santo, con che operò questo ineffabil mistero, ne restò il Santo per modo rapito, e come fuor di se uscendo violentato da un' incendio d' amore, che gli avvampava il petto a poco a poco, siccome stava colle ginocchia piegate, alzandosi da terra al pari d' alte cime degli alberi di quella solitudine, così sospeso col volto infocato, che pareva divampare: che siccome il ferro posto nel fuoco diventa fuoco, così egli inzuppato, e posto dentro dell' infocato amore di Dio: che *ignis consumens, & charitas est*, diventa tutto carità, e tutto fuoco Divino, come ne fa fede il Boccadoro (*a*) favellando di S. Paolo: *Sicut ferrum immissum in ignem totus ignis efficitur, sic Divus Franciscus de Paula Charitate succensus totus factus est Charitas.*

E così tutto insieme cominciò a grondargli dagli occhi (che teneva fissi verso il Cielo) una soave, e copiosa pioggia di lagrime, mandando gemiti, e voci di tenerissimo affetto, come quella, che più volte si senti dire: *O Dio carità*, *o Dio carità*. Ciò detto, rimase il suo volto con una certa serenità, e sembianza di Beato eccessivamente congiunto alla pienezza d' amore della Santissima Trinità, pascendosi soavemente delle delizie di quella visione intellettuale, con cui gli si rappresentavano le tre Persone Divine. In tanto favorillo il Signore mandandogli per mano di S. Michele Arcangelo pregiato donativo di se medesimo scolpito con belli caratteri d' oro finissimo, in scudo, che sembrava un Sole risplendente in Campo azzurro: *Charitas*, impresa espressiva di Dio Trino, ed Uno, ed esemplare del Sommo Bene, che è quel *Deus Charitas est*, dell' amato Discepolo (*b*) Questa imbracciò S. Michele (cui conveniva più d' ogn' altro recar' in terra Iddio così Trino, ed uno, come contro Lucifero il difese nel Cielo col *Quis*, *ut Deus*, accompagnato da un Coro d' Angeli, suonando musicali stromenti, e soavemente cantando: *Francisce hæc erunt insignia tui Ordinis*. Presentollo al Santo, acciocchè egli non solo vivente impresso nel motto *Charitas*, se 'l godesse per privilegio preciso negli occhi, nel petto, nelle mani, nelle braccia, nella bocca, e nel cuore; ma ancora per utilissimo traffico, ed impresa del suo Ordine novello. Lieto rimase il Santo di sì pregiato donativo, per dare a divedere a' suoi Frati, che per il vero la Carità, fosse la regola, ed il contrassegno del loro ben' operare, e che conveniva fosse più eminente in loro, ed in somma lo Stendardo, sotto di cui aveano a militare per renderli più coraggiosi, e maggiormente avanzarsi in questa santa, e necessaria virtù, più volte glielo scoprì.

Si compiacque Iddio di mandare a San Francesco di Paola, per ministerio Angelico, quest' alta, e nobilissima impresa della Carità per sua maggior gloria, ed ornamento del suo Ordine, per additarci quanto caro gli era, ed in lui, amante amato, per forza di questo Divino amore, trasformato si era.

Ciò s' hà per indubitata, ed antichissima tradizione fondata in una pubblica voce, e fama, che subito corse, passato ch' egli fu di questa vita, fra' suoi primi Compagni, e suoi intimi, consapevolissimi delle cose sue, che il sentirono (come dicemmo) di sua propria bocca, oltre gli Autori nostri, ed esteri (*c*) con che si toglie ogni perplessità, e dubbiezza. Di più hassi per tradizione da' Religiosi antichi del Monistero di Paola, per relazione avutane da' primi uomini della Religione, che vissero col Santo, e l' udirono favellare delle cose sue, che Iddio, nel ritiramento in quell' eremo, una volta in particolare stando in una altissima contemplazione immerso nel di lui amore, gli mandò per mano Angelica l' impresa della Carità, e ciò fu molto tempo prima, ch' egli partisse da Calabria per andare in Francia. Poichè avea già inalberato nel suddetto Monistero, lo stendardo coll' impresa della Carità, sotto di cui arrolava Soldati nella milizia del Sovrano Imperatore dell' Universo.

Non è poi l' impresa della Carità solamente un nudo segno della nostra Religione, ma una certa continua, e tacita esortazione, a provvederci di quelle virtù, senza le quali, indarno sarebbe lo sperare di ben' esercitarla. Ricordane dunque, di non distor mai il piè di sotto la bandiera, furandoci dalla Carità, negli occhi

occhi dagli esempj nel viver per se, e dell' opere per altrui, che il nostro Patriarca S. Francesco fece, e noi tanto il seguiamo quanto imitandolo, l' assomigliamo. Ricordane il tenerci ben' annodati, e ristretti insieme, con quel vincolo di scambievole unione, che di molti fa uno, e quanto fa uno, tanto fa insuperabile. Finalmente ci conforta a non ismarrire, per gran numero di nemici, visibili, ed invisibili, ne per fiero incontro di persecuzioni, che ci contrastino, perciocchè se niun può contra quello, di cui siamo, egli basta a difenderci, perche siam suoi.

(a) Hom. 8. de Laudibus Sancti Pauli. (b) Cap. 8. (c) G. Passarello. L. Montoya l. 1. c. 4. §. 5. e c. 16 §. 6. L. Morales Tex. 5. §. 3. du Vivier. c. 5. . 36. M. Sansever. l. 2. c. 14. Courvesier L. Zamorre to. 3. della 7. p. della Monarchia l. 8. pag. 334. F. Vitton. lib. 4 c. 12.

CAPITOLO XVIII.

Guarisce una piaga incurabile al Barone di Belmonte con una semplice erba: e sana il suo figliuolo, ed altri moribondi.

A Quel medesimo Jacopo di Tarsia Cosentino, Barone di Belmonte, che recò al nostro Santo quella larghissima limosina per la fabbrica della Chiesa (come dicemmo) si aperse in una coscia schifosissima piaga, e facendosi ogni dì maggiore, in fin lo condusse a non potersi prevalere della persona, e rendea sì gran puzzo, che non solo ad ogn' altro, ma era intollerabile a se medesimo. Un' eccellente Cerusico, per nome Vincello, in molti giorni non potè mai tirar la piaga a saldarsi, e vedeala andare in peggio. Ma perche questa era cura di qualche pericolo, volle andare in Cosenza, dove sebbene ogn' arte di medicina adoperasse in quattro mesi di esattissima cura per seccare quell' umor maligno, e saldarne la piaga, era con tutto ciò riuscita di niun prò. Onde vedutosi in abbandono di speranza de' rimedj umani, deliberò di andare a Paola dal nostro Santo, e giunto al suo Monistero, non potè per il gran dolore, che sentiva, entrare in Chiesa. Sopravvenendo intanto il Beato Padre, vide l' infermo colla moglie, e famiglia, che lo stavano aspettando. Ordinò, che si sfasciasse la coscia, e veduta la piaga, pieno di maraviglia disse al Barone: *Questa infermità è incurabile; però se conseguir volete la sanità, bisogna aver ferma fede in Gesù Cristo nostro Signore.* Indi rivolto ad uno de' suoi Frati quivi presente, dissegli: *In Carità andate a prender dell' erba* (detta in quel Paese) *Unghia cavallina, ed un pò di polvere del suolo della nostra Cella.* Il Frate immantinente eseguì l' ordine del Santo. Ritiratosi Francesco dietro la porta della Chiesa, prostesosi avanti al Crocifisso, dopo sparsa brieve preghiera, fatto il segno della Croce su la piaga, e sparsovi la polvere, v' accomodò tre frondi di quell' erba, dicendogli, che il medesimo far dovesse due o tre volte ritornato a casa, dandogli l' erba, e la polvere, e ricordandogli la fede, che doveva avere, in questo modo ammaestrato, lo licenziò con tanta carità, che al Barone, mentre i servitori gli fasciavano la coscia, grondavano dagli occhi tenerissime lagrime. Così fattosi riporre in lettica, prese il cammino verso Cosenza. Essendo a mezza strada, parendogli di non sentir dolore nella piaga, come soleva quando venne al Santo Padre, rivolto alla Consorte, ed a' Servi, gli disse, che non sentiva più dolore, e stando ancora ambiguo della verità, montato dalla lettica, e posto il piè in terra, cominciò a muovere speditamente i passi; ma per farne l' ultima prova, percosse col pugno sopra la coscia, che prima gli era di spasimo a muovere; e mentre i servi gli to-

gliono d' intorno alla coscia le fascie, per iscoprire la piaga, non si trovò di essa altro, che una picciola cicatrice, per segno che v'era stata. Laonde tutti pieni di maraviglia stillando l' anima dagli occhi per allegrezza, ringraziarono Dio, ed il Beato Francesco, per la cui intercessione, aveano ottenuto la desiderata grazia. Indi giunto in Cosenza, ov'era precorsa la fama del miracolo, fu ricevuto da tutta la Città con applauso, e giubilo universale, restando tutti stupefatti, e particolarmente un Cerusico principale di tal' arte: chiamato Paolo, che ben sapeva la qualità della piaga essere insanabile; volle ancor' egli in altre simili cure provar quell' erba, come era stata adoperata dal Santo Medico, immaginandosi forse, che qualche occulta virtù di quella l' avesse sanato, ritrovò veramente l'erba non avere alcun valore; laonde si chiarì essere stato vero, ed indubitato miracolo del Servo di Dio.

Un' altro miracolo, quasi simile à quello, che operò Gesù Cristo in persona del Regolo, fè il nostro San Francesco, col medesimo Barone. Imperciocchè non passarono molti giorni, che un suo figliuolo, per nome Galeazzo, che doveva esser' erede delle sue fortune, fu assalito da una gravissima infermità, che toltogli per cinque giorni la parola, disperato da' Medici, già *incipiebat mori.* L'afflitto Genitore vedendo l' unico suo figliuolo senza umano rimedio, si risolse di ricorrere all' intercessione del Santo Medico Francesco, a cui voleva egli andare in persona (come fece il Regolo) a domandare questa grazia, ma non bastandogli l' animo d' abbandonare il suo moribondo figliuolo, vi mandò per messo Francesco di Marco suo Maggiordomo, a pregarlo per la sanità di quello, avendo tanta fede in lui, che per le sue preghiere, ed opere miracolose, otterrebbe da Dio la grazia, non solo mentre v'era un pò di spirito, ma che sarebbe ritornato in vita anche fosse morto di tre giorni. Giunto Marco alla presenza del Santo, prostratosegli avanti ginocchioni, con tenerissime lagrime gli espose la preghiera del suo Padrone. La quale udita da Francesco: *Da jeri* [proruppe] *fino ad oggi sono già scorse ventiquattro ore della nostra vita, pure piaccia a Dio, ch' egli sia esaudito di quanto desidera, che io non mancherò di pregare per lui.* Indi avendo ordinato a Marco di far colazione, si ritirò in Cella, dove porse umil preghiera a Dio, per il suo amico. Di poi ritornato al Servo, col sembiante allegro, gli disse: *Già Iddio ha esaudito il desiderio del vostro Padrone, perche il suo figliuolo, che stava per spirare, ha ricuperata la sanità; però quando sarete con lui, ditegli, che per carità lo ringrazj, e che di bene in meglio perseveri ad esser buon Cristiano, e darete all' Infermo questi due biscotti, e due radici.* Commiatossi Marco dal Santo, quando ritornò a casa, trovò cambiate le lagrime in gioje, le amarezze in allegrezze, la mestizia in giubilo, e l' Infermo riavuto, che parlava benissimo; laonde raccontato al Barone ciò, che era passato col Santo, facendo il computo del tempo, e dell' ora, che l' Infermo *melius se habuerat*, ritrovarono, che fu nella medesima ora, nella quale disse il Santo, *quod ejus filius viveret, reliquit eum febris.* A cui diede Marco i biscotti, e radici, de' quali mangiandone l' Infermo, se gli aguzzò l' appetito, e fra due giorni si levò dal letto, sano, e gagliardo. Della cui sanità ricevuta, tutti resero grazie a Dio, e si confermarono nella divozione del Santo.

Similmente occorse a Giovanni di Franco, nobile della Terra di San Lucido,

cido, che essendo suo Padre moribondo, mandò un suo Cognato, per nome Niccolò, a raccomandarlo al Beato Francesco, acciocchè pregasse Dio per la sanità di quello, promettendogli, che riavendo la salute, gli avrebbe somministrato, per uso del suo Monistero, la cera necessaria. Venuto quivi Niccolò, fattosegli avanti San Francesco: *Io so a che fine sei venuto* (gli disse) *vi ha mandato Giovanni per la sanità di suo Padre. Non tema per questa volta di morire, e già per aver' avuto un buon' Avvocato, il Signore gli ha fatto la grazia, ed al ritorno, che farete, lo ritroverete d' altro modo, che lo lasciaste. Però saranno pochissimi i suoi anni.* Ritornato a casa Niccolò, ritrovò avverato benissimo quanto gli disse il nostro Santo, perche nell' istesso punto, che gli disse, l' Infermo esser libero dal male, domandò da mangiare, ed egli il vide riposatamente sedere, e del tutto sano, ed incontanente fu adempiuta la promessa delle candele al Monistero: però non passarono quattr' anni, che (come il Santo predisse) rese l' anima al suo Creatore. Indi a poco accadette al medesimo Giovanni un' altro caso opposto al primo; il qual fu, che stando gravemente ammalata una sua Sorella vergine, rimandò il suddetto Niccolò al nostro Santo, acciocchè le impetrasse da Dio la sanità. Quando egli lo vide: *Vi ha mandato Giovanni* (gli disse) *per la Sorella inferma? or per carità ritornate, e ditegli che la stimi, come se non fosse stata giammai sua; imperciocchè la gloriosa Vergine Maria, e Santa Caterina la vogliono in loro compagnia, ne si può ricusare, che ben presto non vi vada*; e tanto avvenne, perche il seguente giorno, la verginella si partì da questa vita.

Mentre il Notaro Tomaso Piscione agonizzava, e la sua Consorte, e figliuoli dirottamente piangevano; fugli domandato dal Santo la cagione de' loro geniti; rispósero, che l' Infermo stava in punto di partirsi da questa vita. Ed egli dopo d' averli consolati, disse loro, che recitassero un Pater noster dinanzi all' Immagine del Crocifisso, e perche quei per esser troppo fanciulli, nol sapevano, gli disse, che almeno sapendo l' Ave Maria, la dicessero, indi fattili in ginocchiare dinanzi la sudetta Immagine, gli diede tre biscotti, con alcuni pomi, acciocchè li portassero al loro Padre, affermando, che per quella volta non temessero: *ma direte a vostro Padre, che abbia fede nel Signore, e per avvenire sia buon Cristiano.* Onde quei ritornati a casa, diedero al loro Padre i biscotti, e pomi, de' quali cibatosene senz' altro medicamento, divenne sano, come se non avesse giammai avuto infermità.

Giovanni Cicuzzo di Paola, infermo a morte, mandò un suo Cognato al nostro Santo a fargli intendere la sua agonia. Quando Francesco il vide: *In carità* [proruppe] *ritornate allegramente, perche l' Infermo ha ricevuta la grazia della sanità*, e colui ritornato a casa, ritrovò che nell' istesso punto, che gli parlò il Santo, quello si conobbe libero perfettamente d' ogni male.

Ruggiero Parise, in quelle parti famosissimo Dottor di Legge, avendo un suo figliuolo moribondo, per un suo servo mandò a pregare il nostro Santo, che volesse impetrarli da Dio la sanità. Udita Francesco l' ambasciata, inchinatosi in terra, prese una fronda d' erba, la qual dandola al messo, che la portasse all' Infermo, gli disse: *Sappi in Carità, che al vostro ritorno troverete l' Infermo sano, perche il Signore gli ha fatto la grazia.* E ritornato in Cosenza, dov' era l' Infermo, trovò avverato il detto del Santo, ed il seguente giorno si levò dal letto.

Essen-

Essendosi un figliuolo di Febo Mirabello della Terra di Scigliano ammalato gravemente d'una postema sotto la mammella; il Cerusico in un'anno d' esattissima cura non potè giammai guarirla. Alla fine, come insanabile ad ogni cura d' umano rimedio l' aveva abbandonato; con che Febo rivolse tutte le speranze sue nell'ajuto del Cielo. Andò in Paola a prender per intercessore appresso Dio, S. Francesco, a cui notificò l' agonie del figliuolo: gli rispose il Santo: *Và che esso sarà sano, perche Iddio gli ha fatta la grazia, ma votalo a santa Maria*. Con che ritornato a casa, la seguente mattina ritrovò il suo figliuolo libero dal pericolo, in cui l' avea lasciato; e fatto il computo dell'ora, che s' era riavuto, conobbe che fu nella medesima, che il Santo gli disse, che Dio gli aveva fatto la grazia.

L'istesso occorse a Bernardino d'Aquino, Barone di Castiglione; il quale stando per finire la vita, mandò un suo domestico al Santo, onde questi vedutolo, senza fargli altro ragionamento; *Io so a che fine sei venuto* (dissegli) *l' Infermo è già guarito*. E così al ritorno trovò avverato il suo detto.

Preservò anche dalla morte Niccolò Mercurio di Paola, il quale mentre stava zappando sotto un Monte, passando ivi il Santo, l' ammonì, che si partisse da quel luogo, altrimenti avrebbe patito nella persona. Cosa degna di maraviglia, che appena scostatosi Niccolò, precipitossi dal Monte un grosso sasso, che indubitatamente l'avrebbe ammazzato, se ivi ritrovato si fosse. Ciò veduto, egli ringraziò il Santo che l' avea liberato.

S' inferisce da questi casi, che gli uomini, ancorchè disperati della loro salute, e giunti all'estremo, non devono diffidare della paterna misericordia di Dio, ma con umiltà, e viva fede devono ricorrere al suo ajuto, per mezzo di questo potentissimo intercessore San Francesco di Paola; ora che più mai sta congionto con Dio.

CAPITOLO XIX.

Libera un Naviglio da una tempesta di Mare: fa abbondante di pesce un luogo, che n' era sterile, ed opera altre maraviglie.

UN Naviglio carico di passaggieri, e di mercatanzie, appena partito dalla Città di Lipari (Isola discosta dalla Sicilia circa trenta miglia) che spiegate le vele al vento, traversando il Tirreno, si levò un così furioso Ponente; e Libeccio, che ruppe la più sformata tempesta, che avesse per avanti provata, ne veduta giammai chi si sia esperto Piloto. Il Mare si fè altissimo, e ad ogn' onda, che montava, parevano andar sotto: alleviarono il Naviglio, con gitto universale, che valse a ripararlo dall' affondare per il suo medesimo peso; ma sì precipitoso era il vento, e la tempesta tanto dirotta, che nè i Marinaj potevano comandare alla vela, ne il Naviglio ubbidire al timone, così poco meno, che abbandonatone il governo, reggendosi solo colla buffetta a mezz' alta, corsero a discrezion di fortuna. Lo smarrimento de' miseri Naviganti, e le grida, e i voti, e il pianto, erano quali suol mettergli la morte evidentemente vicina, e quel che sembra più spaventevole della morte stessa, l'orribil faccia del Mare in tempesta, di che forse la natura non hà cosa più formidabile in apparenza. L' unica consolazione in tanto pericolo era il ricevere vita, o morte, qual più fosse stato in grado a Dio, di concedere. In quel punto che rinforzò la tempesta, e che tutti si piangevano perduti, il Naviglio portato dal corso della fortuna, e del vento, s' avvicinava a stas-

à sfasciarsi nel lito di Paola, i di cui Cittadini prontamente soccorrono quei, che in somiglianti perigli son posti: imperciocchè a sì fiero spettacolo tutti accorsi al lido, in altro modo sovvenir no'l potevano, che con lagrime di compassione. In questo affanno, alcuni di loro ricordatisi dell'efficaci preghiere del loro Santo paesano Francesco, a lui accorsero [come fecero gli Apostoli a Cristo (*a*)] a fargli sapere qualmente quella ostinata, e cruda tempesta, evidentemente portava alla morte tanti poveri Cristiani. Non fu di mestieri fargliene troppa instanza, che ne pregasse Dio, perche di sua natura Padre pietoso, nel medesimo punto, alzati i lumi al Cielo: *Signor mio Gesù Cristo* (gridò sospiroso,) che *Tu solus dominaris potestati Maris, motum autem fluctuum ejus, tu mitigas, deh vi prego non vogliate permettere, che quelle creature contrassegnate col lume del vostro volto, e redente col vostro Sangue, miseramente periscano.* Indi cacciato fuora dalla finestrina di sua Cella il Capo, mirando per dirittura in quella marea, per dove naufragava il Naviglio, alzata la sua destra, benedicendolo, tre volte Gesù, con alti, e pietosi accenti, profferì: a questo dire il vento tutto insieme mancò, e si fè calma. Miracolo Miracolo animati quei del Naviglio, e i Paolani stupiti dal lido, gridarono. Approdarono al porto, e sbarcati in terra, non è possibile a dirsi i pianti, l'esclamazioni, e le grida di giubilo, che ne seguirono, sì che parevano usciti fuor di senno per allegrezza. E perche conobbero benissimo quei del Naviglio, il loro scampo Miracoloso, e che si dovea attribuire alla paterna pietà di Dio, mosso a compassione di loro, per i meriti d'alcun suo santo servo; perciò diteci [soggiunsero] chi è costui, che in questo vostro Paese hà virtù di comandare a' venti, ed al Mare? Il vogliamo conoscere per rendergli le dovute grazie. Fu da' Paolani risposto, come il loro paesano Francesco dalla sua Cella, non tantosto porse l' umil preghiera a Gesù Cristo, che si calmò il Mare. Ciò udito vennero al Monistero, dove lo trovarono, a cui con grande umiltà, e tenerissime lagrime, si buttarono avanti ginocchioni, e a gara d' affetto s' affollavano per baciargli i piedi; egli vergognandosi di sè, e di loro, e gridando, che mal facevano, a riconoscere da lui quello, che era solamente di Dio, a cui render le grazie si doveano; a gran pena se ne trasse di mezzo, soddisfatto interamente della comune allegrezza: *Or su figliuoli*, disse, (e in ciò gli caderono per allegrezza le lagrime dagli occhi.) *Per Carità ringraziate la Divina Misericordia: conosca ogn' un di voi l' infinità de' debiti, con cui siete obbligati al nostro Dio, ed in particolare all' amorosissimo mio Cristo, che volle nascere, e morire per noi. Perciò procurate d' emendare con altrettanta penitenza gli errori della passata vita, e di corrispondere con atti di cordialità a' favori, che ogni momento vi fa il Signore.* Il che di poi fecero con maniere quanto più seppero degne di così rilevante beneficio. Indi ordinogli, che s' allestissero al viaggio, perche tosto navigando felicemente col vento in poppa, giungerebbono alle loro case, onde eglino dando intera fede alle sue parole, con prospero vento finirono il lor viaggio.

Un Notajo di Paola, per nome Pietro di Barba, avendo comprato con grossa spesa alcune reti da pescare, e preso in affitto un luogo detto la Tonnara, nella riviera di Paola, eravisi quasi rovinato, perche i suoi pescatori, come soleano d' alcun tempo, senz' acquisto

degno di quella fatica, e con danno traevano al lido le reti vuote; perciò mandò Antonio Odoardo à pregare il nostro Santo, che da Dio gl' impetrasse buona pescagione, Di che egli mosso a pietà, si raccolse in orazione: *Signor mio Gesù Cristo* (diceva) *vi prego, che siccome nello stagno Genetsareno, montato sovra la navicella di Pietro, che tutta la notte aveva faticato in darno, gli ordinaste, che buttasse la rete in Mare, che prenderebbe del pesce, il che egli facendo nella vostra parola, prese una moltitudine di pesce tanto copiosa, che rompendosi le reti, (b) fu astretto di chiamare in suo ajuto i Compagni dell' altra Navicella, che andavano di conserva, e riempierono per modo ambedue, che per il soverchio peso pareva miracolo non si sommergessero. Così a prò di Pietro vostro devoto, abbondate di pesci questo Mare, acciocchè si rifaccia delle passate perdite.* Dopo per Antonio li mandò una candela benedetta, ordinandoli di nuovo, con viva fede nel Signore stendessero le reti in Mare, e'l fecero sulla credenza di lui, che già l' aveano in rispetto d' uomo maraviglioso; e'l provarono a gli effetti, perocchè n' ebbero le reti piene in così grand' abbondanza d' ogni sorte di pesci, che con fatica poterono condurli al lido. E da indi in poi quel Mare ne fu più che mai per l' avanti copioso. Sicchè Pietro seguitando la pescagione, in breve non solo si rifece delle passate perdite, ma con grosso guadagno restò consolatissimo.

Donna Polisena, Consorte di Don Enrico d' Aragona, Marchese di Squillace, mandò Guglielmo suo Maggiordomo con un suo servitore, per nome Paolo dell' Abate, a visitare il nostro Santo. Questi saputolo per Divina rivelazione, fece accender' un gran fuoco: giunti al suo Monistero, gli domandarono perche ciò facesse? Egli rispose; perche sapeva la loro venuta, e quel fuoco abbisognava, per esser Verno (e già correva il mese di Gennajo) e perche era hora di desinare, disse Guglielmo voler mangiare delle galline, a cui rispose il Santo, che in quel luogo non si mangiava carne, ne altra sorte di latticinj, ma solo legumi, e pesci. E perche il buon Padre desiderava (secondo il suo ordinario costume) di darli la colazione, non avendo nel suo Monistero altra cosa da dargli, che legumi, gli disse, aspettasse un poco, che l' avrebbe provvisto: a questo fine porse umil preghiera al Cielo, dicendo: *Gesù mio siccome quando entraste in Cafarnao per pagare i Dazieri, che strepitavano, perche vi chiesero il tributo, ordinaste a Pietro [acciocchè quelli non si scandalizzassero. (c)] Vade ad Mare, & mitte hamum, & eum piscem, qui primus ascendit, tolle, & aperto ore ejus invenies staterem, illum sumens, da eis pro me, & te. E così fu eseguito: così vi priego, che mi provvediate in questo bisogno, acciocchè non restino scandalizzati questi miei ospiti.* Finita l' orazione comandò ad un giovine, che andasse al lido del Mare [additandogli il luogo] dove trovato un buon pesce, glielo recasse. Ma il giovine vedendo fortemente il Mare tempestoso, ricusava andarvi. *Per carità* (replicò egli) *andate, che non ritornerete senza preda.* E veramente Iddio gli teneva apparecchiata la provvisione: imperciocchè il giovine appena giunto al destinato luogo, che il primo Cavallone di Mare, che venne a frangere nel lido, nel ritirarsi indietro, avanti i suoi piedi lasciò arrenata una Cernia di quaranta libre. Quando la vide il giovine inorridì per lo stupore: onde toltala, recolla al Santo, in men di mezz' ora, il quale fattala apparecchiare,

abbon-

abbondantemente ne provvide, non solo gli Ospiti, ma anche i suoi Religiosi. Ne finì quì il miracolo, perche quanto più ne mangiavano, tanto più cresceva il pesce, anzi il pane, ed il vino non si vide mancare con stupore di tutti.

(a) Mat. 8. (b) Luc. 5. (c) Matth. 17.

CAPITOLO XX.

Illumina ciechi; risana stroppj di gambe, e di piedi; monda leprosi; e guarisce sordi, e muti.

UN giorno incontratosi Cristo in un cieco nato, mosso di lui a compassione, volendolo illuminare, colla sua saliva fece un'empiastro di loto, e fango: (*a*) *Fecit lutum ex sputo*, e postoglielo su gli occhi, restò quello veggente; Il Salvatore si servì del fango, materia atta piuttosto ad acciecare, che ad illuminare, perchè essendo la sua Maestà infinita, anche i modi, con che ajuta il genere umano, sono innumerabili; e sebbene come Dio gliela poteva dare senza questo stromento, volle dimostrare in ciò (con maggior autorità) l'onnipotenza della sua Divinità, con che somiglianti miracoli operava, rimediando la natura umana con la medesima maniera di fango, che la creò, ancorchè non tanto notabile, come quello che fece, con la saliva. Questa medesima virtù operatrice di cotali maraviglie, comunicò al Santo Paolano con maggior stupore, affinchè si vedesse, quanto glorioso, ed ammirabile, egli si sia dimostrato ne' suoi Santi.

Aveva un non so chi della Terra di Paterno, per flussione catarrale, gonfj gli occhi, ed appannata la vista, sentendo in essi ardori, e tormenti di morte. Accorse al Santo (*b*), che con medicamento appreso non già nella Scuola d'Ippocrate, ma in quella del Cielo, gli restituì la luce, e la sanità; perciocchè prendendo un pugno di bambagia l'intinse nell'acqua benedetta, e poi nella calce vergine, e con tal misto formò un'empiastro, che col segno della Croce applicatolo al male, restò libero l'Infermo. Questi son prodigj d'uno, che aveva la potenza di Dio nelle mani; poichè anche colle cose contrarie fa partorir la salute. Più grande fu il portento d'Esaia, che con un cataplasmo di fichi avesse asterso, e guarito l'insanabili ulcere d'Ezecchia, che nel far ritornar per dieci gradi il corso del Sole: *Jussit, ut tollerent massam de ficis, & cataplasmarent super vulnus, & sanaretur.* (*c*) Per dimostrar che con rimedj contrarj maggiormente risplende la potenza di Dio, dice Procopio: (*d*) *Cum miraculum edere statuisset Deus ficum illi, quæ vulnerum alioquin dolorem augere maxime solet, in remedium tradidit.* Ma più maraviglioso è il prodigio di Francesco, quanto la calce vergine e più contraria del fico, e più delicato, e geloso di qualunque altra parte è l'occhio.

Non finirono quì le grazie di San Francesco; perche spartesi subito per tutte le Terre d'intorno, la fama di questo stupendo miracolo. Tutti i ciechi si fecero condurre alla sua presenza. Il primo che ricorse, fu Antonio Catalano di Paola, colla sua figliuola per nome Giulia, nata cieca, e vissuta cieca diciassette anni, oltre modo dolente per la deformazione di quella, e ritrovollo che stava cavando alcune erbe nel suo giardino. Quando il vide con notabil sentimento, ed amare lagrime, lo pregò, che impetrar volesse da Dio la vista per la sua figliuola. Allora il Servo di Dio prese una foglia di quell'erba, che già stava cogliendo; mettendola, con fare il segno della Croce su

gli

gli occhi; e levando la mano, caduta in terra l'erba, la fanciulla aperti gli occhi vide la luce del Sole, e la bellezza delle creature, per l' addietro giammai vedute. Rimasero tutti maravigliati i presenti di questo miracolo, e così Antonio colla sua figliuola, resero le dovute grazie al Signore nel suo Servo, ritornossene a casa allegramente.

Giovanni Varanchello ancor Cittadino di Paola, aveva un suo figliuolo, che per malattia divenne affatto cieco, dopo un anno lo condusse al Santo, il quale avendogli posto su gli occhi alcune erbe, e fasciatele con una benda di lino, non si discostò il fanciullo quanto un tiro di balestra per ricondursi a casa, che da se stesse cascate l'erbe, e la benda, vide prefettamente come prima.

Volendo un Contadino di Paola per nome Bernardo Perimezzo, porre sotto il giogo i suoi buoi, fu da uno di quei col corno malamente percosso in un'occhio, ch'era per restarne irrimediabilmente privo, se incontanente non accorreva al Santo, il quale avendoci posto sopra un panno di lino, lo rimandò a casa, ed il vegnente giorno, rimase chiaro della veduta, come prima senz' alcun segno di lesione.

Bartoluccio Pecorajo di Paola, tagliando legna, si percosse con una scheggia in un'occhio, in modo che coperto di sangue temeva di perderlo affatto, quanto condotto al Santo, fu da esso con un semplice medicamento sanato.

Una fanciulla detta Perna Signorello, anche di Paola, a cui [per una flussione su gli occhi] per acciecarsi in tutto non mancava altro, che perdere una scintilla di luce, che le era rimasta, e di giorno in giorno l'andava perdendo. Fece il Santo dalla sua Madre cogliere dell' erba Trifoglio, ordinandole, che col sugo d'essa ne fregasse gli occhi della fanciulla, il che avendo fatto una sol volta, perfettamente ricuperò la vista.

Ad un certo dell' Amantea, Città di Calabria, stato cieco sett' anni, con fargli su gli occhi il segno della Croce, e ordinatogli, che ascoltasse la Messa, nell' alzarsi Nostro Signore, apritonsi gli occhi, e per la gioja, che sentiva di vedere la luce, cominciò a gridare ad alta voce: Misericordia, misericordia, che già vedo il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo.

Un Contadino di Paola, offeso in un' occhio da una spiga di grano, dubitò di restarne del tutto cieco. Ricorse al Santo in Paterno, per il rimedio, a cui donando dell' erba assenzio, gli disse, che la seccasse al fuoco, e fattane polvere, ne medicasse l'occhio. Al che replicando il Contadino, che non facea di mestiere portar quell' erba fino à Paola, perche ve n'era grand' abbondanza, replicogli il Santo: *Voglio che portiate questa, che io vi dono: abbiate buona fede, ed andate con Dio*. Ubbidendo il Contadino avanti che giungesse a casa, senza porre all' occhio infermo cosa alcuna, n' ebbe bramata luce.

Una fanciulla gravemente inferma in un' occhio, che irremediabilmente ne avea perduto il vedere, a' prieghi di suo Padre, il Santo le insegnò, che vi mettesse una semplice erba, la quale postavi, dopo due giorni restò sana; come parimente sanò il suddetto, stando moribondo, con un' altra simil' erba.

Una donna parimente avendo sua figliuola con un' occhio guasto, disperata d' umani rimedj, la condusse al Santo, il quale aspergendole l'occhio con acqua benedetta, e poi leggiermente toccandolo col suo dito, sana come prima la rese alla Madre. Il medesimo fece,

con

con un certo uomo, che avea una macchia in un'occhio, che affatto non ci vedeva, con l'acqua benedetta.

Giovanni Calendino guarì d'una flussione, che avea in un'occhio, avendoci posto il Santo sopra un poco di cera. Altro fanciullo con una macchia in un' occhio, percotendogli leggiermente il capo con una verga, rese sano. Ad un cieco della Città di Bisignano, segnatolo col segno della salutifera Croce, restituì la luce. Un Bottajo parimente percosso in un'occhio da un cerchio, che ribatteva, che glie lo fece schizzar fuora, condotto al Santo, prese quell'occhio così crepato, lo pose nella sua concava sede, e divenne più sano, e bello dell' altro, rimandandolo a casa, come se non avesse patito quel disastro.

Una donna di Rosigliano, nomata Aurifica Turca, affatto cieca ricuperò la vista con metter su gli occhi un'erba mandatale dal Santo. Assai però riguardevole è il caso seguente per la novità della cosa, ed evidenza del fatto. Un Cieco con gran fede gli domandò la vista. Egli con fargli il segno della Croce su gli occhi, e dirgli [come disse Cristo al Cieco nato, che gli domandò la luce (e) *Domine ut videam.*] *Respice, fides tua te salvum fecit*: n'ebbe interamente la luce. Ma fu più maravigliosa la fede d' Adriano Macerta di Paola, il quale gravemente travagliato di male d' occhi, che tuttavia andava perdendo la luce irremediabilmente, postosi in viaggio alla volta di Paterno, per chiedere al Santo la grazia della luce, a mezzo cammino sentissi affatto guarito; onde venne ad ottenere per la fede più di quel, che chiedeva, e proseguendo il suo viaggio, venne a render le dovute grazie a Dio, ed al suo Santo Servo.

Così parimente, San Francesco di Paola, colla virtù di Cristo risanò stroppj delle gambe, e zoppi de' piedi.

Ad una donna, i nervi delle gambe si attrassero, ed indurirono, e le polpe, e la carne tutta le si seccò insino all' ossa, e i piedi le si travolsero, ed aggropparono, sicchè tutta stroppia, ed inutile camminava su le ginocchia, e su le mani, strascinandosi dietro le gambe, ed in questa maniera condotta à lui sopra un Cavallo, comandolle, che si sedesse; poscia fecela alzare in piedi, dicendole, che ei la licenziava, per doversene ritornare, avendole il Signore fatta la grazia; in tanto sentiva rinvigorirsi le gambe, stendersi i nervi, e sgropparsi i piedi, su i quali stette, che ben la portavano, e camminò francamente senz' altrui ajuto, ne in modo alcuno zoppicando, benedicendo Iddio, e ringraziando il Santo, ella, ed il Popolo, che fu spettatore, e testimonio del miracolo.

Niente meno illustre fu l'altro, che indi a poco operò in un figliuolino stroppio, che nõ potevasi reggere su i piedi, così che male acconci gli aveva. Fugli condotto avanti, ed egli il fè camminare in un' istante colle sue gambe dritte, quanto altri potesse desiderare.

Una Donna di Briatico stroppia de' piedi, e delle mani, essendo ricorsa al Santo, riebbe l'uso degli uni, e dell' altre; camminando co' suoi piedi, e le sue mani adoperando così bene, come ella mai fatto avesse.

Parimente un giovinetto stroppio delle gambe, che non potea dare un passo senza chi l'ajutasse, oltre al zoppicare sconciamente, fugli condotto avanti da Giovanni Scentaneo suo Padre, guarito dal Santo, vestitolo d'un picciolo abito del suo Ordine, nella foggia, che fanno alcuni fanciulli per qualche tempo, per voto de' loro parenti.

L 3 Erano

Erano ben dieci anni, che un Religioso non potea reggersi su' piedi, essendosi condotto al Santo, dissegli: *Per carità portate queste pietre a' Muratori, che travagliano nel nostro Convento*: ed egli tantosto funne caricato, che sentendosi gagliardo su le gambe, gridò con lagrime d'allegrezza, quanto più potè, misericordia, io sono affatto guarito del mio male, e nell' avvenire senz' altra difficoltà liberamente camminò, stupendosi il popolo, che ben lo conosceva per istroppio, come era, e poi il vedeva in un momento sanato.

Una giovinetta di Paola, chiamata Chiara Carbonella era stroppia delle mani, e piedi, che per un' anno non avea potuto camminare, e le abbisognava, che altri le somministrasse il cibo, e le cose necessarie. I suoi Genitori afflitti di tal male incurabile, avendo adoperato molti rimedj per risanarla, alla fine si ricordarono del Beato Francesco, e riprendendo se stessi, dissero: Vengono da tutta questa Provincia infinite persone a ritrovarlo con devozione, e noi che l' abbiamo in casa, non ne facciamo conto, ne ricorriamo a lui ne' nostri bosogni; su andiamo a pregarlo, che voglia intercedere per noi appò il Signore, che ci conceda la sanità per la nostra figliuola; perciò fattala porre in braccio d' una serva, la condussero al Monistero del nostro Santo, a cui supplichevolmente dissero, o che la sanasse, ovvero che la ritenesse seco. A' quali risposе egli: *Per Carità abbiate fede nel Signore*; indi aspersela coll' acqua benedetta, e dato in mano dell' inferma alcune ortiche, la licenziò nel nome di Dio; al ritorno, che facevano a casa, l' inferma volle che la serva la posasse in terra, dicendo voler far un suo bisogno corporale. O prodigio del nostro Santo! Appena posata in terra, che si sentì come invitarsi a provare se i piedi la reggevano, e coll' ajuto della serva, rizzossi, e si trovò sì sana anche nelle mani, che lasciata la serva, se ne ritornò a casa senza veruno appoggio. Da questo avvenimento si vede, che i Profeti se non sono accetti nella loro Patria, non avviene per colpa loro, ma de' Compatriotti. Imperciocchè la Divina grazia a guisa di Sole in ogni parte si diffonde, ed il vero Messia col suo esempio, sendo Duce de' suoi soldati, gl' inanimò ad operare nelle loro patrie la virtù, ch' egli colla sua grazia gli comunicava, acciocchè le nostre Patrie sendo originarie madri, non restino defraudate di ricever frutto della virtù de' loro proprj figliuoli. Che se è grata pietà giovare a gli estranei, quanto maggiore sarà usarla a prò de' suoi. Il nostro Santo, per maggior gloria di Dio, non solamente operò Miracoli ne' luoghi estranei, ma ancora nella sua propria Patria, ove era generato, nato, ed allevato, ne i suoi Compatriotti si potevan lamentare di lui, che non facesse Miracoli nella Patria.

Un giovine di Torano, Terra nella Calabria, presso Paola 20. miglia, schifo, e puzzolente di lebbra, a cui avvicinar niun si potea, venne in Paola, e gettatosi innanzi i piè del nostro Santo, il pregò colle medesime parole, che disse a Gesù Cristo quell' altro lebbroso: (f) Padre se voi volete, potete mondarmi da questa lebbra. Rispesegli il Santo. *Per Carità andate a lavarvi in quel fiume, che corre sotto il nostro Monistero, che rimarrete mondato*. Non così tosto colui ebbe finito di lavarsi, che uscinne mondato dalla lebbra, colle carni sì nette, come d' un tenero bambino: rinnovellandosi ancora il Miracolo del Profeta Eliseo, quando mondò dalla lebbra Naaman

man Siro Principe della milizia degli Assirj, con farlo lavare nel Giordano.

Vn' altro giorno furongli condotti innanzi due altri schifi, e puzzolenti lebbrosi, ch'era cosa di gran compassione a vederli; l'uno era di Paola fratello di Giovanni Varranchello, e l'altro forastiero. Feceli segretamente trattenere nel Monistero per alcuni giorni, facendoli esercitare inalcuni particolari esercizj di meditatione, innanzi che li mondasse dalla lebbra, che forse avevano contratto per sceleratezze commesse. Imperciocchè diceva egli, che la cagione delle malattie incurabili per lo piu sono i peccati, i quali prima si devono sottrarre, e di poi consultare la salute degl' infermi. Indi senz' altro rimedio adoperare, gli rimandò mondati a casa loro.

Dell' istesso modo guarì un Giovane Greco travagliato dalla medesima infermità, con dirgli, che altro non bisognava fare, che gustare l'aria del Monastero, ove sendo dimorato alcuni giorni restò affatto mondato dalla lebbra.

Vna povera donna anche difformata, e puzzolente di lebbra accorse a questo Divino Medico, che la volesse mondare: Ed egli commiserandola, ordinogli, che usasse alcune erbe, che le diede per farsi un bagno. Il che avendo fatto, incontanente fu mondata.

Guidone di Lepanto Giovine ricco, e nobile di Cosenza, ma puzzolente lebbroso, vero ritratto di Naaman Siro, udendo ogni dì raccontare le opere Miracolose del nostro Santo, gli crebbe gran desiderio di vederlo. E perche la lebbra l'impediva, stava aspettando qualche alleviamento, per poter' andare a ritrovarlo. [Confidando che in null' altro consisteva la sua salute.] Alla fine per adempimento del suo desiderio, si fè condurre nel miglior modo che si potè, al Monistero del Santo, e prostratosegli innanzi a' piedi, versando da gli occhi abbondantissime lagrime, lo pregò che da Nostro Signore gl' impetrasse la salute. Impietositosi di lui il nostro Santo, alzò gli occhi verso il Cielo suo ordinario rifugio, e con una brieve, ma efficace preghiera, obbligò il Datore di tutti i beni ad esaudirlo. Indi sospinto da sublime fiducia colla sua mano pigliò quella dell' infermo, e dissegli. *Per carità date le dovute grazie a Dio Nostro Signore, che v' ha reso la sanità, la quale, come nobile, e grato che siete, la vogliate in avvenire impiegare al suo santo servizio, che così scamperete da quell'altra pessima lebbra dell'anima.* Alzossi Guidone non men mondato, che inorridito, in vedere un Miracolo tanto evidente, e stupendo; dipoi per atto di gratitudine di sì gran benefizio, volle restare otto giorni nel Monistero, e fra detto tempo si confessò, e comunicò; e quando si commiatò dal suo Medico, gli lasciò per la fabbrica una larga limosina, offerendosegli di più perpetuo servo, e continuo benefattore del suo Ordine.

Ma più stupendo fù il Miracolo, che operò in persona di Marcello Cardilla, anche della Città di Cosenza. Era costui lebbroso, e stroppio delle mani, e de' piedi, che avea anche perduta la parola, e per il pestifero morbo era tutto divenuto nero, che ben per lui era vita la morte, poichè moveva a compassione chiunque lo mirava, udendo una creatura umana ridotta nella sentina delle miserie. Laonde mossi alcuni suoi parenti, e amici a pietà, proposero di condurlo al nostro Santo; considerando, che se Iddio benedetto non vi adoperava la sua onnipotenza, per rimedio umano, era impossibile risanarsi, e condottolo in Paola sovra un cataletto quasi mezzo estinto,

estinto, il presentarono innanzi al Servo di Dio. Quando Francesco vide un giovine in sì fiorita età tormentato da tanti mali, gli sembrò il ritratto del Languido della Piscina (*g*) in cui era stato trent'otto anni languente, mosso a pietà, gli disse: *Marcello volete esser sano?* Ed egli rispose, Padre mio non si trova per me verun rimedio umano; però vi priego, che vogliate aver di me compassione: Il racconsolò il Santo con parole piene di carità; dicendogli d' aver fede in Gesù Cristo, che gli avrebbe restituita la sanità, non solo del corpo, ma ancora dell' anima, che era di maggiore importanza: indi postosi ginocchioni ad orare innanzi d' un' Altare, dimostrava con evidenti segni di lagrime, quanto commiserava l' infelice infermo. Fu di tale efficacia la sua breve preghiera, che obbligò il Signore di concedergli quanto gli domandò. Imperciocchè reso forte dall' assistenza Divina, forse, e pigliato l' infermo per la mano, incontanente si levò in piedi del tutto guarito, come se mai non avesse avuto male. Sono immaginabili non espressibili a questa penna le tenerezze, le cordialità, i deliquj dell' anima dell' infermo risanato, che affogandosi per troppa dolcezza in un mare di lagrime, godè naufragj di Paradiso nell' oceano del proprio pianto, con che rendendo a Dio, ed al Santo le dovute grazie, se ne ritornò a casa sua. Il nostro Santo non solamente risanava gli stroppj, e mondava i lebbrosi, che a lui ricorrevano colla virtù, che l' Onnipotente gli comunicava; ma anche diè la loquela a' muti, e l' udito a' sordi.

Viveasi in un luogo di Calabria donna, che accoppiando un corpo di mediocre bellezza ad un' animo ricco di tutte quelle qualità, che sono più desiderabili in un buon Cristiano, moglie d' uomo onorato, e ricco di beni temporali, era nondimeno sterile. Questi domandando a Dio prole, che fosse erede delle loro fortune, mischiavano sovente le lagrime alle preghiere. E perche non può il Cielo mostrarsi inesorabile alle dimande de' giusti, in premio delle loro orazioni, e larghe limosine, ottennero da Dio un figliuolo, ma con un doloroso contrasto, perche in tempo, che la natura forma la parola, il giovinetto non potè arrivare ad esprimerla colla lingua, ne udirla coll' udito. Crebbe fino all' età di quattordici anni con gran cordoglio, e rammarico de' suoi Genitori, i quali udita la fame della Santità, e Miracoli, che tutto dì operava il nostro Santo, non potendo più sofferire di vedere il lor figliuolo sordo, e muto, fecero risoluzione di condurlo, e dimandargli instantemente, che li cavasse da quel travaglio. Giunti al Monistero, fu cosa notabile, al primo guardo, il conobbero nel sembiante, e perciò se gli prostrarono innanzi, manifestandogli l' angoscie de' loro cuori, ed in particolare il genitore confermando il suo dire con tanti liquidi testimonj, quante lagrime gli cadevano giù per le guancie, proruppe sospiroso: Servo di Dio, questo nostro unico figliuolo ce l' hà dato il Cielo per compimento de' nostri desiderj: e sordo, e muto fu dal suo nascimento, se piacerà a Dio toglierli questi impedimenti, per consolazione di noi afflitti genitori, non si faccia difficoltà di pregarlo con la carità. Non potè passar più oltre la lingua, impedita dall' afflizione del cuore. Allora videro i circostanti tutto intenerito Francesco, il quale posto ginocchioni alzò la mente, e gli occhi verso il Cielo, e sospiroso orando, così disse: *O amorosissimo Gesù; quanto sei pronto a dar mano a chiunque si*

rivolge

rivolge a tè! Già che il vostro dolcissimo nome è quello, che fa le lingue diserte, e scaltrite, aprendo le sue facoltà, e sentimenti, come faceste con quel muto, e sordo con maraviglia delle Turbe, ti prego, che vogli snodare la lingua, e sturare l' orecchie di questo infelice giovinetto, accioc- chè coll' udito intenda, e conosca i tuoi Divini arcani, e colla lingua ti benedica, e lodi. Appena finì questa breve preghiera; che sentitosi spingere da sublime fiducia, rivolto al giovinetto, gli disse: *Per Carità figliuolo, dite con me ad alta voce trè volte: Gesù*; ed egli snodando, e sciogliendo la sua mutola lingua, reiterò tre volte col Santo, quel dolcissimo Nome, con sì saporoso, e dolce principio, che d' indi in poi senza verun' impedimento cominciò a lodare, e benedire il suo Creatore. I Genitori del muto, e i presenti ammirati del miracolo, mandando dagli occhi copiosissime lagrime per tenerezza, in segno di giubilo, alzando le grida, proruppero in sì fatte voci: *Sia per sempre benedetto il dolcissimo Nome di Gesù Figliuol di Dio, e della Vergine Maria, e benedetto anche sia il Sant' Uomo Francesco di Paola.* Indi buttatisegli avanti ginocchioni, a gara d' affetto si sforzavano per baciargli i piedi, ed egli vergognandosi di se, e di loro, gridò che mal facevano a riconoscere da lui quello, che era solamente di Dio, a cui ne rendessero il merito, che si doveva, ed a gran pena se ne trasse di mezzo; rivolto poi a' suoi Frati, ed a' circostanti, cominciò con soavi, e dolci parole ad esortarli ad onorare, e riverire il Santissimo Nome di Gesù (*h*), *cui non solamente adorano gli Angeli, e gli uomini, ma fino gli stessi Demonj: ed ogni lingua confessa, che Gesù siede alla destra di Dio Padre. E voi* [poscia disse al giovine, acciocchè più chiaramente scorgesse le Divine misericordie.] *Figliuol mio, per Carità rendete continuamente le dovute grazie al Signore, e mirate, che or portate la lingua purificata col dolcissimo Nome di Gesù, meglio che non furono purificate le labbra del Profeta Isaia colle vive brace dell' Altare: Perciò di continuo lodatelo, riveritelo, e ringraziatelo, nè vogliate in avvenire imbrattar la vostra lingua con parole profane, ed oziose.* Così promise il giovine di fare, con maniere quanto più seppe degne di così rilevante beneficio. I Genitori ringraziato ch' ebbero il nostro Santo, e fattogli una larga limosina per la fabbrica, giulivi col loro figliuolo sano colla loquela, e l' udito, ritornarono a casa.

Un' altra volta gli fù presentata innanzi una giovinetta di dodici anni ancor muta, e sorda fin dal suo nascimento. Quando il Santo la vide, postosi in orazione per l' urgenza del caso, pregò Iddio per lei: indi fissando gli occhi nella muta, segnandola col segno della Croce, disse le: *Per Carità altamente gridate Gesù, Gesù.* Ella subito pronunziò questo dolcissimo Nome; così parimente in avvenire senz'altro impedimēto parlò rettamente per i meriti del nostroSanto.

Un' altro giovinetto, come i già detti, nato muto, e sordo, condotto in presenza del Santo, acciocchè gli desse la favella, il fè condurre in Sagrestia, dove ad una parete attaccate tre candele, egli, e i circostanti, ch' erano accorsi per vedere il Miracolo, si posero ginocchioni ad orare. Trattanto spiccatasi dal muro una di quelle candele, il giovinetto sciolse la lingua, dicendo: ecco che la candela e già caduta, e dall' ora in poi per le orazioni del nostro Santo, seguitò liberamente a parlare.

(a) Io. 9. (b) Ex processu canoniz. (c) Esai 38. (d) Procopius ibi. (e) Io. 9. (f) Mat. 8. (g) Io. 3. (h) Phil. 3.

CAPITOLO XXI.

Guarisce una Marchesa dal flusso di sangue, e da febbre etica, ed altre Donne dalle medesime infermità; opera più di cento Miracoli in meno di tre giorni; e quanti infermi tocca, tutti li sana.

VIvea in quel tempo nella Città di Nicastro Donna Polisena [Consorte di Don Eurico d'Aragona, figliuolo naturale di Ferdinando Primo Re di Napoli, Marchese della Città di Geraci, e Luogotenente in Calabria] già da molto tempo travagliata da un continuo flusso di sangue: Passavano più giorni, che non prendeva alcun cibo, o tenutolo fra' denti, senza inghiottirlo il rigettava. Era anco diseccata da una ostinata febbre etica, e per il lungo consumamento sì svenuta, che sembrava un cadavero. Grandi furono i travagli de' Medici per liberarla: ma non venne mai lor fatto di punto migliorarla, ne servì tal cura, fuorchè a raddoppiare all' inferma il tormento; sì consumata, diede in tal'estremo, che i Medici l'abbandonarono. Onde la disperazione, in che mettevano la sua sanità, avvivò in lei una gran confidenza verso San Francesco di Paola, di cui giornalmente udiva la fama delle Miracolose opere, che egli facea a prò d' ogni sorte d' infermi, che a lui accorrevano da diverse parti. Si deliberò anch' ella accorrervi, tenendo certissimo, che per le sue preghiere ricupererebbe l' intera sanità. Con questa buona speranza dunque si mise in viaggio dentro una lettiga, accompagnata da più di trenta persone nobili a cavallo, oltre quei che andavano a piedi. E perche il nostro Santo previde la lor venuta, ordinò a' suoi Frati, che subito adattassero una camera, con accendervi il fuoco, per esser allora la stagione dell'Inverno freddissima. Frattanto il Maggiordomo della Marchesa, chiamato Guglielmo precorso avanti, recò la nuova al Santo, come la sua Padrona veniva a visitarlo. *Già il sapevo* (rispose egli) *e per questo fine preparavo la stanza*. Inorridì il Maggiordomo per lo stupore, perche giudicò, che non l' avrebbe potuto altramente sapere, che per Divina rivelazione. Non tardò troppo, che giunta la Marchesa colla sua comitiva, il Santo benignamente la ricevè, ed alloggiò nella già adattata stanza. Indi giunta l' ora del pranzo, volle il Santo spesare (com' era suo costume) la Marchesa, e sua Corte con quei cibi, che avea nel suo Monistero, ancorchè avesse poca provvisione di pane, e di vino, e per essere il Mare tempestoso, non si poteva sperare d' aver pesci. Laonde posti tutti a sedere a tavola, gli furono presentate delle fave, cibo ordinario, che usavasi nel Monistero, di che dimostrandosi un di quelli sdegnato, non voleva altrimenti assaggiare di quel legume, e mormorava del Santo, che ancor ne desse da mangiare alla sua Padrona inferma. Il che udito, gli disse. *Per Carità fratello abbiate un poco pazienza, che Iddio provvederà*. Appena finite l' ultime sillabe, vi comparve (senza sapersi da chi fosse recato) tanta diversità di pesci, che la Marchesa, e tutta la Corte a pieno fu saziata, restando tutti attoniti di questa novità. Ne finì quì il Miracolo, perche dopo il desinare si videro quei cibi miracolosamente interi, come se non fossero stati tocchi. Con ciò restò la Marchesa benissimo istruita dalla tacita dottrina, che insegnava il Santo, circa la differenza, che si ritrova tra la mensa de' Servi di Dio, e quella de' Principi del Mondo, Perche questi quanto anno, consumano in lau-

tamente

camente mangiare, e pompofamente veftire, fenza penfare alle miferie de' loro Vaffalli, e perciò permette Iddio, che fempre vivano in neceffità. Al contrario accade nella cafa, e menfa de' fuoi Servi, e che del poco molto fi gode, e fempre mai fi moltiplica.

Riftorata che fu la Marchefa, buttandofi a piè del Santo, fatta già fpettacolo di miferia, illanguidita per maniera, che non fi potea mirar fenza pietà, eccitavalo a compaffione con tanti chiari teftimonj, quante lagrime le cadevano giù per le guancie; di fanarla e dal fluffo di fangue, e dalla oftinata febbre etica, che già fenza fperanza d' ajuto umano le acceleravano la morte; perciò in lui confidando, come in pietofo Medico, era ricorfa, per ottenere l' intera fanità: e mancandole nondimeno lo fpirito fu 'l finir della parola, rimafe non meno infenfata al pianto, che al dolore. Onde inteneritofi S. Francefco alle fue umili preghiere, col volto allegro, e colla bocca ridente rifpondendole, con quelle medefime parole di Crifto, quando guarì quella donna anche dal fluffo di fangue travagliata: (*a*) *Figliuola confida nel Signore, già che la tua fede t' ha fanata*; le diede a mangiare alcuni frutti, ed erbe, ed ella provonne incontanente gli effetti, reftando ad un tratto fana, e libera d' amendue le infermità. Alzato allora un grido mifto di lodi, e di ftupori i Cortigiani prefenti conobbero la Santità di Francefco, ed infiammandofi nella di lui divozione, fi trattennero nel Moniftero colla Marchefa tre giorni.

Grande per tanto rifuonando il miracolo, arrivò a far' Eco gloriofa nella Calabria, di maniera che tirò al Moniftero più di mille perfone foraftiere, da diverfi Paefi. Molti furono i miracoli, che operò in quei tre giorni; bafti dire, che fe ne contarono più di cento, ne ad uno, ad uno, ma tutti in un fafcio li giurarono i teftimonj ne' proceffi: come a dire, che fanò deboli, paralitici, ciechi, ftroppj, lebbrofi, ed altri oppreffi da varie infermità.

Ed un divoto, che ne fu teftimonio di veduta, molti ne raccontò ad una donna, per nome Maria fua paefana. Era coftei per continuo fluffo di fangue etica divenuta, che poteafi appena reggere in piè, tant' era difeccata. Fattafi condurre a piè del Santo, con fupplichevoli parole, e lagrime fe gli raccomandò, e fubito ne fentì gli effetti, reftando affatto libera dell' uno, e dell'altro male.

Di quefte opere ftupende pervenuta la fama all' orecchie della Conforte di Bartolo d' Antonio della Città di Catanzaro, travagliata parimente dalle due predette infermità, volle ancor' ella ricorrere al noftro Santo, alla cui prefenza fattafi condurre, con dirotto pianto narrogli il male già dalla cura de' Medici abbandonato. Gli diffe: o pietofo Padre, che tanti, e sì ftupendi miracoli operate per falute di chi v' invoca, efaudite ancora me, che ogni mia fperanza in voi ripongo, ne altro potè proferire la lingua dal dolore impedita. Moffo a compaffione San Francefco, le ordinò, che con viva fede mangiaffe del petrofello trito, perocchè ficuramente riavrebbe la fanità: con ciò raccomandandola a Dio, la licenziò. Ella partì, e nel ritorno che faceva a cafa, libera fi trovò d' ogni male.

Don Jacopo Guerrieri Cappellano nella Cattedrale della Città di Nicaftro avea una Sorella, per nome Bartola, affatto difeccata da una oftinata febbre etica, di molto tempo fenza rimedio

di salute. Quando vide ritornare in detta Città la suddetta Marchesa interamente sana, ricorse anch' egli all' ajuto di S. Francesco. Narrogli l' infermità di sua Sorella, ne avendo che sperare negli ajuti umani, affettuosissimamente la raccomandò alla sua carità. Egli le diede alcun'erbe, che le facesse bollire, e di quell' acqua ne desse a bere all' Inferma, che sicuramente riavrebbe la sanità. (O maraviglia!) non tantosto l' Inferma bevè di quell' acqua ordinata dal Santo, che ne conseguì gli effetti dell' intera salute.

Così facevansi da per tutto sentire le opere maravigliose del nostro Taumaturgo (così appellato da'più celebri Autori (*b*) già fatto oggetto alle ammirazioni di tutto il Mondo; Risplendeva con tanti vivi Miracoli, quanti Frati contava nella sua nuova Religione. Non aveano i vizj de' mortali rimprovero maggiore di quegli animati sacchi di penitenza, i quali compendiavano in se medesimi quanto d' esemplare, e di virtuoso, era sparso tra tutti gli uomini. Nostro Signore Iddio era sollecito d' aggiungere un miracolo all' altro, per accrescimento del glorioso nome del suo Santo Servo, a cui accorrevano tutti, come ad un Celeste Oracolo. Perche solamente mirando la sua positura, apprendevano ogni virtù, si emendavano i più perversi peccatori, e si consecravano alla penitenza i più viziosi, ed i più scordati di Dio, riformavano la lor pessima vita. Quindi è, che dall' anno 1435. fu cosa mirabile di vedere la moltitudine delle persone, che andavano a prender con grand' edificazione, l' abito del suo novello, e Santo Istituto, non che quelli, che andavano a vederlo, come Padre de' novelli Romiti, a cui l' Altissimo avea comunicato tal virtù di far miracoli, per modo che di lui si verificava benissimo (colla virtù di Dio) quel che disse S. Luca (*c*), di Gesù Cristo, cioè, che i Popoli il seguitavano per vedere i segni, che giornalmente negl' infermi facea, procurando ognuno toccarlo, perche da lui usciva la virtù di sanare tutte le infermità. In questo ricco principio della sua Religione, perche Iddio da dovero procurava qualificarlo, affinchè dalla sua gran Santità ne derivassero figliuoli spirituali, che andava generando altrettanto a lui simili; poichè quel, che più suole persuadere i cuori umani di fare stima de' Santi, e come tali riverirli per ordinario e di farli comparire prodigiosi nell' operare miracoli, ma non miracoli vani, (*d*) come i Giudei per curiosità solevano dimandare a Cristo, giusta il detto di S. Paolo [*e*] ma utili per rimedio delle necessità di questa vita. Iddio come Autore d' essa colla sua sapienza, con notabili occasioni andava prevenendo, acciocche Francesco fosse stimato dagli uomini, conforme era stimato da lui, con dargli virtù di sanare gl' infermi, che gli eran condotti innanzi con solamente toccarli. Onde in ciò volle onorarlo di farlo simile a Cristo suo unico Figliuolo, il quale sanò gl' Infermi, che gli erano condotti, solo col mettergli sopra le Sacrosante mani [*f*] *Omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jesum. At ille singulis manus imponens curabat omnes.* Francesco tante ne operò, che in riferire nelle deposizioni giurate da' testimonj di quel tempo, le cure miracolose non si contano ad una ad una, ma tutte insieme, dicendosi, che quanti infermi toccava, tutti sanava. Perciò affermano alcuni [*g*] ch' egli avea i miracoli nelle mani, e che elle eran credute aver dal Cielo virtù universale contr' ogni

sorte

ſorte di malattie. Oltre a ciò nondimeno alcuni più ſegnalati avvenimenti ſi ſpiegano in particolare, e ſono i ſeguenti.

Eſſendo un dì andato al boſco con uno de' ſuoi operaj nominato Antonio, a cercare materiali per la fabbrica del ſuo Monaſtero, e mutando da un luogo ad un' altro, alcune pietre groſſe, una di eſſe cadè ſopra la gamba del predetto, per modo che gli ruppe affatto l' oſſo in due parti, ond' egli ſopraffatto dal gran dolore caduto tramortito in terra al roveſcio, diedeſi a gridare ad alta voce; alle di cui grida accorſevi il noſtro Santo, e toccandogli colle ſue mani la gamba, diſſegli: *Per Carità Maeſtro Antonio lavoriamo, perciocchè parmi, che non abbiate male alcuno nella voſtra gamba.* (Oh ſtupore!) Incontanente alzoſſi colui colla gamba tanto ſana, ed intera, come ſe non gli foſſe ſucceſſo quel diſaſtro.

Fabiano della Città dell'Amantea, avea una poſtema nella mano, che gli cagionava atrociſſimi dolori, ſenza poterſi ritrovar rimedio. Sanollo il Santo ſolamente toccando colla ſua mano il luogo dov' era il male.

Niccolò Caſtello eſſendo ritornato da Levante ſopra una Galea in Paola ſua Patria, gli ſopravvenne una tal diſtillazione, che ne avea perduto l' udito, e gonfiato il collo, e sfigurato il viſo, per modo che pareva più morto, che vivo. Così rimaſe due meſi continui, ne valendo l' arte de' Medici, fu dalla Suocera conſigliato di dover ricorrere al Santo, a cui accorſo, il pregò con dirottiſſimo pianto, che voleſſe orare per lui. Franceſco allora preſe colle ſue dita le narici dell' infermo, e ſtringendole per tanto ſpazio, che direbbeſi un Credo [oh maraviglia!] gli fè uſcire dalle orecchie una tal puzzolente putredine, che nel medeſimo punto reſtò ſano.

Un giovinetto Cittadino di Terranova, oppreſſo nelle mani da un gran male, che gli cagionava atrociſſimi dolori; il Santo prendendole in mano, per riconoſcere il male, nel ritrarle laſciò a quelle dell' Inferno la ſanità.

Un' operajo del ſuo Moniſtero fu un dì ferito nel volto da un rimbalzo d' un cugno di ferro, che gli ruppe alcuni denti, con grande ſpargimento di ſangue, a cui il Santo diſſe: *Per Carità non temere, perche colla grazia di Dio, non ci ſarà male.* Ciò detto, colla mano toccandogli la bocca, nel medeſimo iſtante ſtagnò il ſangue, e i denti ritornarono al ſuo luogo, rimanendo perfettamente ſano.

Una donna di Paola avea tutte le mani impiagate d' un canchero; ordinolle dover digiunare un Venerdì in pane, ed acqua, poi toccatole l' ulcere, reſtò perfettamente ſana.

Un certo Cittadino di Paola aveva una ſua poſſeſſione preſſo al Moniſtero molto neceſſaria, e comoda per ſervizio di quello. Feccgli richiedere il Santo, che ſi contentaſſe venderglièla, ovvero permutarla, come meglio li foſſe in piacere. Quegli non volendo acconſentire, riſpoſe; che per patto veruno non voleva gli uſciſſe di mano. Ma Dio più potente de gli uomini, il colſe, ove biſognava; acciocchè egli ancor gli concedeſſe più di quello ſe gli chiedeva, mandandogli un male di corpo sì forte, e violento, che parevagli eſſer roſo da' cani; ne ritrovandoviſi rimedio, accorſe al Santo, il quale non tantoſto gli miſe ſulla teſta le mani, che gli fece uſcire dagli orecchi un verme tutto peloſo, mezzo piè lungo, che ſenza dubbio era cagione de' ſuoi eſtremi dolori; e da que-

ſto accidente rimaſe tranquillo, ed in buona ſalute: perciò ei fè un puro, e ſemplice dono di quella poſſeſſione al Moniſtero.

Eccone un' altra non meno maravigliosa per la ſua perſona, colla quale Iddio volle dare a vedere ad alcuni increduli la ſantità del ſuo Servo, e che nella ſua Divina virtù operava tanti miracoli. Queſti era un ſuo Frate, che mentre travagliava nel boſco, fu morſo da un Serpente, e gettando un grido per il dolore, accorſovi il Santo, faſciò la morſicatura con un filo di gineſtra, dicendo al Religioſo con giocondo, ed allegro viſo: *Figliuol mio noi godiamo un bel privilegio donatoci da Dio, non eſſendovi Serpe, o veleno che nuocer ci poſſa.* Nel medeſimo iſtante ſentiſſi il Frate guarito, ma non volendo veruno della Compagnia credere al miracolo, per il ſubitaneo rimedio, dicendo, che una ſpina l'avea punto, e non morſicato il Serpente: Iddio per verificare il Miracolo permiſe, che la notte ſeguente il Frate ſentiſſe un' acerbiſſimo dolore in quel luogo, ove era ſtato morſicato, con una grande enfiagione, per modo che fu coſtretto di nuovo accorrere al ſuo Medico, il quale diſſegli: *Figliuol mio per Carità non temere, che ciò non è per altro ſolo, che per far credere a quelli, che jeri negarono, che queſta non era morſicatura di Serpente.* Ciò detto ſanollo con ſolo toccarli colla mano la parte offeſa.

Una Donna di Paola avendo ambe le mani conſumate da' porri, che quaſi tre anni l'avevano tenuta ſtroppia, i ſuoi parenti la conduſſero al Santo, il quale preſe colle ſue mani quelle dell' inferma le diſſe: *Va, e digiuna un Venerdì in pane, ed acqua, che Dio ti farà la grazia.* Il ſeguente giorno ſenz' adoprarvi altro rimedio, ſi trovò libera

Niccolò di Bernardo avendo un ſuo figliuolo infermo a morte, il conduſſe al Santo, il quale ſegnatolo col ſegno della Croce, e poi toccatolo, ſubito il reſe perfettamente ſano.

Ad una Donna di Paola nomata Perna Signorella, per un grave accidente ſe le gonfiò tutto il petto, e il viſo con dolori acutiſſimi, ed affatto intollerabili. Fu da ſua Madre condotta al pietoſo Medico, il quale vedendola in sì miſero ſtato, cominciò ad inſegnarle diverſi medicamenti; ma eſſendole dalla Madre replicato: Padre non poſſiamo fare tanti medicamenti, baſterà ſolamente che la tocchiate col voſtro abito, che ſarà ſana, allora il Santo con volto ridente non tantoſto le porſe parte del ſuo abito, che ne divenne interamente ſana. Così erano piene le ſue mani di ſanità, che quanti infermi toccava, tutti gli guariva.

Perche era sì grande la carità del noſtro Santo, non è maraviglia ſe gli elementi, non che l'iſteſſa natura gli preſtarono ubbidienza, come ſi vedrà da queſta miracoloſa Metamorfoſi, che ſono per raccontare, operata dalle ſue benedette mani.

Eſſendo venuto in Paola uno per nome Venchio Pignattaro del Caſale di Rovito, ſervente della Regia Audienza di Coſenza per condurre prigione un certo Giovanni di Paola, per debito che doveva, ed avendolo ritrovato nel noſtro Moniſtero, gli diſſe, che andaſſe ſeco in Coſenza. Il che udendo il noſtro Santo. *Non voglio* (diſſegli) *che partiate di quì ſenza far colazione.* Così fatta apparecchiare la menſa, fra l'altre coſe, gli poſe avanti due meloni, de' quali avendo eſſi guſtato, li trovarono di così peſſimo ſapore, che in verun modo gli poterono mangiare. Avvedutoſene

tolsene il Santo, dimandò a Giovanni, se i meloni eran buoni; ed egli per modestia rispose, ch' erano mediocri. Onde ricorso egli all' ordinaria sua virtù, presegli in mano, e tagliatili, presentolli a quelli della compagnia, perche di nuovo gli assaggiassero: avendoli quei assaggiati, li trovarono d' un sapore, e gusto sì cordiale, che giammai migliore ricordavansi aver provato, e deliberandosi Giovanni conoscente dell' Arcivescovo di Cosenza, che allora stanziava nella Terra di San Lucido, dover passare per quel luogo, prese una parte di quei meloni, per donarla a quello. Il che avendo fatto, narrandogli la subita Metamorfosi, assaggiandola l' Arcivescovo, e ritrovato tutto questo esser vero, fece il resto conservare, dicendo, che di lunga mano la terra non aveva prodotto un' uomo così Santo come Francesco, col quale Iddio aveva onorato la sua Diocesi; onde la seguente mattina andò a visitarlo, e celebrò la Santa Messa in rendimento di grazie al Signore, di tante maraviglie, che il suo Servo operava. In tal modo uscivano i Miracoli dalle mani del Santo.

(a) Matt. 9. (b) Enrico Spondano, Abramo Bzovio, Benedetto Gonono, Teofilo Ranaudo, ed altri (c) Cap. 6. (d) Matt. 2. 12. (e) Cor. 2. (f) Luc. 4. (g) H. Platus. M. A. Muretus. L. Richeome. H. Niquet. I. Suffren. P. Regio T. Bozius Nicolaus Brautinus, ed altri.

Il fine del primo Libro.

VITA,

VITA, MIRACOLI, E ISTITUTO
DI
S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Va in Paterno, e vi fonda un Monistero del suo Ordine.



ON avea ancor finito il Moniſtero di Paola, che molte Terre, e Caſtelli di Calabria, allettati dal ſoaviſſimo odore della ſua ſantiſſima Vita, e fama di Miracoli, che tutto dì operava, gli vennero ad offerire Monaſterj. Ond'egli per accreſcimento della ſua novella, ed umile Congregazione, ſervendoſi dell' opportune occaſioni, che ſe gli appreſentavano, con ſanta prudenza, ſapendo beniſſimo, che dal Cielo vien' ogni buon principio, e fine, volle conſigliarſene con Dio, per ſapere ſe l' iſpirava di reſtare in quella romita Grotta di Paola, o uſcirne a cooperare con lui ne' grand' intereſſi dell' umana ſalute, ed attenderne la riſpoſta.

La Divina Provvidenza non fabbrica l'oro, perche reſti ſepolto nelle caverne, che ſon le ſue culle; ma perche indi tratto alla luce ſia fomento dell' umano commercio: così non indora l' anime di virtù, acciocchè reſtin ſepolte dentro la ſolitudine, dove ſoglion generarſi: ma acciocchè uſcendo fuori, ſia la moneta, onde ſi traffichino tra i Popoli gl' intereſſi dell' eternità; ſe tanto è fertile la ſchiatta del vizio; ſarà fra noi dunque infeconda la Santità? E pure ſarà infeconda, ſe riman ſolitaria. Per queſto non permiſe Dio, che ſteſſe gran tempo incognita la Santità di Franceſco; per farla venire in luce, per accreſcere il drappello, che gli aveva poſto in mano, e condurlo a quell' ampiezza, nella quale ſorvolò dappoi. Si ſervì d' iſpirargli l'uſcita, interamente dicendoli d' eſſere obbligato di non raggirare in un' anguſto emisfero di romite pendici.

Raccomandatoſi Franceſco perciò a Dio, ed umilmente chieſtagli la benedizione partì dalla Patria alla volta di Paterno, dove lo ſpirito il guidava, e piacque al Signore condurlo; perche più d' ogn' altra Terra lo bramava, ed inſtantemente l' avea ricercato. Quì prima d' entrare fu da alcuni Paeſani incontrato, e ſaputo che veniva, fu tanta l' allegrez-

za, che n' ebbero, che diedero a tutta corsa in dietro a recarne avviso alla Terra; dove egli avvicinandosi, ecco una sì gran moltitudine di Popoli, che uscirono incontro a vederlo, ed a riceverlo, ch' io non credo, che un solo ne rimanesse nella Terra. Chi gli baciava l' abito, chi i piedi, chi le mani, alcuni la terra, che calpestava: tutti con tante lagrime d' allegrezza, ch' io non ho parole per ispiegarlo. Le strade erano piene di Donne, e di fanciulli, che l'aspettavano, per fare anch' essi altretanto, s' inviarono alla Chiesa Matrice, ma la moltitudine, che se gli adunò intorno era tanta, che non potevano rompere, e passar' oltre: tanto più che se gli attraversavano innanzi prostrati sulla terra: in somma fu tale il concorso, ch' egli dal bacio che gli facean delle mani, de' piedi, e dell' abito, in verun modo difender si poteva.

Ma con tutto che la fama seminando stupori in ogni petto, non battesse ala al glorioso volo, che alzando ogn' ora più il nome di Francesco no'l portasse in grembo all' eternità; l' invidia nondimeno, e la pertinacia d' un solo faceva durissimo intoppo a' suoi progressi; conciossiachè quando il vide spuntare da lontano, rivolto a certa adunanza [in vece di stimarlo Santo come gli altri] proruppe in voci di burla, dicendo, ecco che viene il Mago, vestito d' ipocrisia, che sotto abito di penitenza ascondendo un corpo pien di vizj, altro non hà per iscopo, che l' ingannare il Mondo. Deplorabile condizione de' tristi, che dall' abito fatto nel male, prendendo qualità di non mai pensare il bene, ascrivono un' opera sovraumana più alla virtù del Demonio, che di Dio, quasi che Satanasso sia più potente del Creatore.

Passando tuttavia il nostro Santo inspirato da Dio, ed abboccatosi con il suddetto, dopo d' averlo avvertito con molto zelo, che non credesse, nè favellasse così erronicamente, soggiunse: *Per Carità, io non sono altrimenti Mago, come voi dite, ma Servo di Gesù Cristo benedetto*. Al suono di queste parole conoscendo quegli lo Spirito Profetico del Santo, assalito da una confusione, che lo fè pallido, e tremante, gittatosi colle ginocchia a terra, gridò: io vi confesso per gran Profeta, e vero Servo di Dio, perdon vi chieggo, ed insieme col mio affetto vi dono una mia possessione presso il sito, dove questa divota Università hà stabilito fondarvi un Monistero.

Pur' alla fine giunto a gran fatica nella Chiesa Matrice rendè molte grazie a Dio d' averlo condotto ad un Paese sì divoto. Paterno è formato col giro di cinque Villaggi, l' un discosto dall' altro, quanto un tiro di mano, e nel bel mezzo eravi una Chiesolina con alcune cellette, nelle quali avevano stanzato i Frati della Congregazione (detti dal volgo) della disciplina. Quivi i Paternesi condussero il Santo, e glie la diedero, per fabbricarvi un' ampio Monastero, il quale non prese altro nome più proprio, in risguardo del titolo che aveva, che della Nunziata: vivendo quivi a spese della pubblica carità, con alcuni pochi suoi Frati penitenti Romiti, tutti uomini di singolar virtù. Indi a non molto tempo diè principio alla fondazione del Monastero, con l' autentica di Dio, ch' era il suggello de' Miracoli; onde io non so, se debbo piuttosto chiamarlo Monastero de' Minimi, o de' Miracoli. Perche tanti ve n' operò dal principio fino alla fine, che per contarli, sarebbe un toccare l' inesplicabile, bastimi solo referirne alcuni di maggiore stima.

Oltre le larghe limosine, che di continuo gli offerivano per la fabbrica i Paternesi, che parea l'ingegno dell'amore, che adoperavano nel lavoro, supplisse al Magistero dell'arte, che non sapevano; ogn'uno era fabbro, e muratore, e grandi, e piccioli, e nobili, e plebei tutti insieme vi mettevan le mani, faticando a guisa d'operaj, chi portando pietre, chi calcina, chi legnami, e chi altre cose necessarie, rendendosi ad onore d'aver parte nella Casa di Dio.

Era il sito da fondarvi il Monastero, ancorchè per altro opportuno, montuoso, che per ridurlo in piano, oltre una grossa spesa, era d'uopo consumarvi molto tempo, e fatica. Ma perche il nostro Santo fabbricava a spese del Cielo, venuto a segno di dar principio all'opera, ed ordine al disegno della pianta. Pervenuto alla vista di quel Colle, con desiderio d'appianarlo, prostratosi a terra, fissando in breve gli sguardi al Cielo, sospinto da sublime fiducia, in virtù del dolcissimo nome di Gesù, comandogli che s'appianasse. Spettacolo prodigioso, alla vista de' circostanti il Colle a guisa di tempestoso Mare si vide naufragare, e tutto insieme calmare, per modo che lasciò in piano proporzionato lo spazio alla fabbrica d'una Chiesa, e Monastero. E' anco da sapersi la decisione di curioso problema, i bell'ingegni, cioè qual sia più prodigiosa maraviglia, dar' immobilità all'onde mobili, come fè Mosè, o alle rupi immobili, mobilità, come fa qui il nostro Taumaturgo?

Un Miracolo chiamò l'altro. Imperocchè due operaj mentre cavavano i fondamenti della Chiesa, rovinandogli sopra gran quantità di terra, e pietre, rimasero talmente oppressi, e coperti, che da tutti furono stimati per morti. Allo strepito delle voci, e lamenti degli altri, vi concorse molta gente, col nostro Santo, il quale disse. *Racchetatevi Fratelli, per Carità, che il Signore si servirà donar la vita a questi meschini, che faticavano nella sua casa*: Fatto dunque levare or da questo, or da quell'altro lato la terra, e le pietre, che gli aveano coperti, quando pensavano cavarli morti, li trovarono vivi, e liberi d'ogni male, con in mano le medesime zappe in atto di lavorare, come stavano prima, che gli cadesse sopra la terra, e le pietre; laonde prostratisi sovente innanzi al Santo, aprendo vivi fonti dalle vene degli occhi, gli resero le dovute grazie della vita.

Nell'anno 1444. cavati già i fondamenti, l'Arcivescovo di Cosenza allora Bernardino Caracciolo, ad istanza del Santo, in un dì stabilito, con solenne pompa, e cerimonia, e con incredibil contentezza dell'anima sua, gettò la prima pietra alla presenza de' Paternesi, e d'una immensa moltitudine di gente delle vicine contrade accorsa per vedere questa funzione.

In questo giorno il Santo servendosi di sì opportuna occasione, sormontato sopra una pietra (ancorchè ignorante di lettere umane) reso forte dall'assistenza Divina, qual tromba umana, del Vangelo corrente a' rimproveri de' vizj universali, predicò tre volte con gran frutto. Sì possente fu il discorrere del premio della Beatitudine, e della pena dell'Inferno, che alla fine del suo ragionamento, protestaron molti di servire a Dio, d'abbominare i peccati, e d'esser apparecchiati di perder piuttosto la vita, che più offender Dio; ed altri abbandonando il Mondo, si fecero suoi seguaci.

Ma perche in somiglianti feste in segno

gno

gno d' allegrezza si sogliono buttar monete, egli poverissimo, dispensò a tutti gran quantità di frutta d'ogni sorte, come fichi secchi, uve passe, prugne, noci, castagne, e mele, le quali prese da una finestrella della Chiesa vecchia miracolosamente portatevi per Ministerio degli Angeli, perche nè egli ve l'avea poste, nè da altri prima vedute. Oltre a ciò trasfusa in quelle frutta la virtù Celeste per i meriti del Santo, sanarono ben dugento ammalati di varie infermità, ed in particolare nove persone di mal caduco, che le mangiarono, come in solenne esame ne fecero liquida fede Roberto del Borgo, con altri testimonj di veduta.

Indi a poco, presso il suo Monastero col suo bastone percotendo in tre luoghi la terra, disse a' suoi operaj: *Quì cavando troverete una vena di pietre da fabbricare; colà l' arena, ed in quest' altro luogo l' acqua*. Le quali cose (com' egli disse) puntualmente si ritrovarono, senza che per il passato giammai se ne vedessero segni.

Nove operaj volendo portare una pietra alla fabbrica, a gran fatica non la poterono muovere, ma tocca dal Santo colla sua mano, divenne tanto leggiera, che facilmenre ve la condussero.

Videlo ancora Niccolò Pisani portare in spalla una pietra, che tre ben gagliardi operaj non la poterono alzar da terra.

Un dì, mentre il Santo stava sollecitando i suoi operaj, che tagliavano pietre in un Monte, dalla cui sommità, spiccatasene all' improvviso una grossissima, per timore gli fè aggiacciare il sangue dentro le vene, poiche se avesse fornito il suo corso, senza dubbio gli avrebbe fatto gran danno. Alle grida degli operaj, alzando gli occhi il Santo, veduta la pietra precipitosamente rotolare, a' danni di quei che stavano di sotto, gli disse: *Per Carità sorella nel nome del Signore non passate più oltre*. Appena finì l' ultime sillabe, che la pietra si fermò, dove la colse la virtù del suo comandamento, con istupore de' circostanti.

Un muro altissimo parimente in più luoghi aperto, minacciava rovina a danno della fabbrica del Monastero, ed essendosi molta gente adunata a vedere, come suole avvenire in simili casi. Accorsevi anche il Santo, e vedutolo stare in punto di cadere, accostatovisi, lo segnò col segno della Croce, e di poi gli disse: *Nel gloriosissimo Nome di Gesù, fermateri*. O gran stupore! Si fermò ubbidiente il muro, e curvato all' ingiù si trattenne molto tempo.

Giovanni della Porta, rompendo una pietra, fu da un' altro operajo disgraziatamente con un palo di ferro percosso in una mano, e gl' infranse tutte l' ossa. Cadette per lo spasimo tramortito in terra. Il Santo preso colla sua destra la mano infranta, postovi un poco d' olio della lampada, incontanente lo sanò, e come prima ritornò a faticare.

Aveva uno perduto l' uso delle braccia; accorso da lui, per rimedio, altro non gli fè, che dirgli. *Per Carità con quella mazza rompete quella pietra*, il che fatto, interamente riebbe la sanità.

Ranuccio Parise di Paterno depone in solenne esame, che il Santo menando molte persone alla montagna, per condurre legnami per servizio del suo Monastero, trovarono a mezza strada un grosso sasso, che impediva il cammino; che perciò a quelli rivolto: *Non stà bene quì* (disse) *questo sasso, per Carità bisogna levarlo*. E quelli rispondendo, esser' impossibile a torlo per la sua gravezza, egli replicò: *Ben si può fare colla grazia*

di Dio. Per lo che essi animati dal Santo, trovarono il sasso tanto leggiero, come se fosse una fronda. Ma perche nel rotolarlo cadette sopra il dito grosso del piè d'un di coloro, e gl'infranse l'osso, inconsolabilmente piangeva: il Santo involtolo in una foglia di castagno, incontanente partì il dolore, e'l dito si sanò.

Nè fu men segnalato il Miracolo, che il Santo operò in persona sua; e fu, che mentre intento all'opera del Monastero, faticava insieme con gli altri, che tagliavan delle pietre in un Monte, uno degli operaj, che voleva farne cadere una molto grossa verso la parte, dove egli era; gli disse più volte, che indi si levasse, acciocchè cadendo la pietra non l'offendesse, a cui rispose il Santo, che abbadasse a lavorare senza prendersi cura di lui. Cadde finalmente con grand' impeto la pietra, e percosse in un piede il Santo, per il che l'operajo, quando ciò vide, restò senza polso, giudicando d'avergli tronco il piede: o per lo meno infranto. Accorrendo per tanto pallido, e piangente per sollevarlo, trovò il piè interamente sano, come se la pietra non l'avesse tocco. Il Santo col volto sereno, e ridente gli disse: *Amico per Carità non vi affliggete, perche il Signore, che sia per sempre benedetto, m' ha liberato da questo pericolo*.

Ma il Diavolo fremendo per l'ira, che un' uomo tanto umile andasse continuamente crescendo per i beneficj Divini, in opinione di Santo appresso gli uomini; altro non avea nella mente giorno, e notte, che maniere, onde sturbare i di lui progressi. Dopo aver' invano machinate diverse forme di farlo cadere in qualche pensiero di colpa mortale; risolvè con un' arte veramente infernale di far pagare il fio a' suoi operaj, ovvero a lui, quando gli fosse riuscito il suo disegno (non parlo quì delle occasioni, che gli diede di fargli perdere la virtù della pazienza, con impedire, che non proseguisse la fabbrica, molte volte atterrando di notte il muro drizzato di giorno da' Muratori, o con impedirgli di faticare); dovendosi un dì mettere l'architrave sulla porta della Chiesa, i Muratori, ed operaj in buon numero adoperando con i loro ordegni ogn' industria, e fatica, non la poterono alzar da terra; vedendo il caso disperato, ne fecero consapevole in Santo, il quale accorsovi, vide, che il Demonio trasformato in sembianza umana, avendo riposta nell' architrave la sua virtù, in disparte se ne rideva. Chiamatolo San Francesco in presenza di tutti gli comandò, che l'ajutasse a mettere l'architrave al suo luogo; senza replica ubbidì quella sempre disubbidiente creatura; la quale preso quello da un capo, ed il Santo dall' altro, ed ambi salendo per le scale, tra se risoluto il Diavolo d'uccidere il Santo sotto l'architrave per vittima al suo sdegno, con rabbia infernale, precipitando l'architrave in fascio su uno gli stipiti, per la gran percossa venne a spezzarsi per mezzo, e pensando d'averlo ucciso, per l'aria si dileguò. Ma non gli riuscì il disegno, perche il Santo, che per special favore vedeva la serie delle cose, ch' erano per avvenire, attento a' di lui moti, sostenendolo coll' altra mano, l'assettò al suo luogo. Onde l'astuzia del nemico Infernale, non servì ad altro, che a perpetuare il miracolo, e predicare con quel segnale di rottura, che fino ad oggi si vede, quanto è mirabile Dio nel suo Servo; mentre fè, che quello spietato l'ubbidisse, e servisse di stromento nell'operare.

CA-

CAPITOLO II.

Fa trovar miracolosamente cotta una fornace di calcina senza fuoco. Opera alcuni miracoli ne' legnami. Placa uno, ch' era irato contro di lui, con far' incontanente nascere sette castagni: e compone una lite tra due fratelli.

MOstrò Iddio quanto grato gli fosse questo Sacro Tempio, che ad onor suo gli erigeva Francesco, non men che gli antichi olocausti, allora che scendea fuoco del Cielo, *& devorabat holocausta*. Col fuoco della sua ardentissima carità, più che con fuoco materiale, fè cuocere una fornace di calcina, la quale era presso di un' altra carica di tegole, in cui fu solamente posto fuoco. La mattina seguente venuto il Santo su 'l luogo, fatte cavare le tegole, che trovaronsi ben cotte: disse a gli operaj, che votassero anche quella della calcina. Risposero quelli che la calcina non era altrimenti cotta, per non avervi ancor messo fuoco. *Per Carità*, replicò egli, *ch' era l' istesso come dell' altra, però non mancassero di tirarla fuori*. Così avendo fatto, trovarono la calcina perfettamente cotta, non senza gran maraviglia.

Fece un' altra volta cosa altrettanto miracolosa. Aveva egli mandato al Monastero uno per nome Giovanni Scano, per far cuocere fave, per il desinare degli operaj; ne trovando quegli altro in Cucina, che fredde ceneri, senza vestigio di fuoco, ritornò a riferirlo al Santo: questi sentito ciò, dissegli: *Per Carità mettile su quelle, che senza dubbio si cuoccrebbono*. Il che egli avendo fatto, vide incontanente un gran fuoco miracolosamente prodotto, dal quale furono ben cotte le fave.

Furono anche grandi i miracoli, che operò ne' legnami, che abbisognaron alla fabbrica di questo suo Monistero. Un Contadino per nome Bernardino Pugliano di Paterno avea posto fuoco ad un suo campo insalvatichito, per potervi seminare. La fiamma spinta dalla furia de' venti senza potersi impedire, andava velocemente stridendo verso i legnami, che il Santo avea fatto tagliare per uso del suo Monastero; avvedutosene San Francesco, mirando il fuoco, gli comandò: *Per Carità, che abbruciasse quel ch' era suo senza offendere le cose altrui*. Non tantosto finì di dire queste parole, che la fiamma già vicina per attaccarsi ne' suoi legnami, incontanente s'estinse.

Giacomo Montoro della Città di Nicastro, un dì mentre stava pascendo i suoi buoi in una selva, ov' erano stati tagliati molti alberi, per servizio del Monastero, fu pregato da due Frati di quest' Ordine, di voler condurre al Monastero con i suoi buoi, un carico di legnami; ma perche gli pareva impossibile, ricusò di farlo, sì per esser i Giovenchi indomiti, come per esser il cammino lontano venti miglia. Replicarongli i Frati, che avendo fiducia nel Beato Francesco, il tutto sarebbe succeduto bene; oltre che quel Santo Padre avrebbe pregato Dio per lui. Ond' egli spinto da queste esortazioni, e per la riverenza che portava al Santo, per infiniti miracoli, che n' avea veduti, ed uditi raccontare prese come se agnelli fossero, due de' suoi giovenchi, che ivi a pascer teneva, e senz' alcun disturbo, gli pose sotto il giogo, caricando il carro di quei legnami; e tutto allegro li condusse felicemente al desiderato luogo, attribuendo tal fatto alla divozione, e virtù del Santo, quale vedendolo il ringraziò, e lodò di tanta ubbidienza.

Paolo della Porta di Paterno, ritrovandosi

vandosi per modo infermo, che non poteva reggersi in piedi, senza appoggiarsi alla croccia, se ne andò dal Beato Francesco, per chiedergli il suo soccorso. Quando il vide Francesco, gli disse: *Paolo per Carità vogliamo andare insieme al Monte, per condurre qualche trave al Monastero*? Rispose l'Infermo, deh volesse Iddio, che vi potessi venire, che io solo condurrei quanti ve ne sono. *Per Carità* (replicò il Santo) *venite meco, che potrete venirvi*. Al cui dire ubbidiente l'Infermo, incontanente si trovò libero dal suo male, e buttando via la croccia, andò in compagnia degli altri alla Montagna per servizio del Monastero. Portò d'indi una trave, la quale gli cadde sopra una gamba, di maniera che tutta gliela infranse; ma il Santo avendola fatta ungere con olio commune, il dì seguente restò sano senza lesione.

Era andato Bernardino di Florio di Paterno, con alcuni altri a tagliare legnami per il Monastero. Un suo compagno, che gli era appresso nell' alzar della scure uscendo il ferro dell' asta, gravemente il percosse in testa, tagliandoli l'ossa; onde per il gran dolore, e spargimento di sangue dubitava morire. A questo concorse il Santo, e chiamatolo per nome, gli domandò che avesse? Rispose, ch'egli moriva. Allora avendo il Santo posto le sue mani sulla ferita, e stringendola, subito si sentì sano, e libero da quel dolore, di maniera che ne anche vi si vedeva la cicatrice, o segno di percossa, ne meno il sangue, che non gran spargimento era violentemente uscito; e se ne ritornò a casa, come ne venne.

Un Maestro legnaiuolo, lavorando una trave, si percosse un piè coll' ascia, di modo che appena teneva quanto è un dito di carne, tanto era grande la ferita. Vi corse il pietoso Padre udendo i suoi lamenti: *In Carità* (gli disse) *non dubitare*, e veduta la gran percossa, pigliò un'erba, che ivi si trovò, segnolla col segno della Croce, sopra ve la pose, e incontanente con istupor de' presenti videsi miracolosamente sano.

Dovendosi mettere una grossissima trave sulla porta del Monastero, travagliavano intorno più di cent' uomini, ma in darno. Alla fine accostatovisi il Santo, egli solo con una mano la pose su'l disegnato luogo, con istupore de' circostanti.

Facendo condurre una trave grossissima da dieci paja di buoi, i quali per la loro stanchezza non potevan più oltre camminare, vedendo ciò San Francesco, ne fece sciogliere nove paja, lasciandovi solo il primo; indi con una verga, che teneva in mano percotendo tre volte la trave, comandò a' bovi che la tirassero, i quali ubbidienti, subito al suo Monastero la condussero.

Furono senza numero i miracoli, che il Santo operò intorno a questa materia di legnami, e di condurre travi al suo Monastero, piuttosto condotti per ministerio d'Angeli, che per ajuto umano. Ed in particolare si vide una volta, che diciotto travi già condotti avanti la porta della sua Chiesa, la sera eran rozzi, e la mattina si trovaron lavorati, ed acconci, per dove abbisognava collocarli. E quante travi essendo torte drizzò coll' efficacia delle sue parole? alle volte a' suoi cenni una trave si divise in due, e di due se ne fè una sola, secondo richiedeva il bisogno? chi udì giammai, che corto trave per far che giungesse dall' una all altra parte del muro, si stendesse come se fosse di molle materia? tanto fece questo Santo Taumaturgo.

Nel tempo, che si copriva la Chiesa,

il

il Santo essendo sollecitato dal Capomaestro dell'opera, di provvedere una trave, che mancava per compimento del tetto, andò in casa di uno, ch'era padrone d'una selva di castagni, per chiedergli licenza di tagliarne un piè; ma non trovatolo, la dimandò alla moglie, la quale gliela concedè volenteri, sospinta dalla divozione, che gli portava, sì anche giudicando, che suo marito si sarebbe contentato: Avvenne però tutto il contrario; imperciocchè ritornato a casa il marito udito ciò dalla moglie, non potendo sofferire, che altri, senza sua licenza, ardissero di tagliar' alberi nella sua selva, aspramente ne la riprese: onde fatto crudele ne' trattamenti colla moglie, oltre l'averla proverbiata, tutto acceso di collera, e di sdegno, che non riconoscea per anima altro, che una furia, s'avviò verso la selva, con animo risoluto (se per avventura fosse giunto a tempo) d'impedire, che no'l tagliassero, o se tagliato, di non farlo condur via: frattanto la buona moglie accorsa al Santo, e dissegli ciò ch'era passato con suo marito; S. Francesco dopo averla consolata, e dettole, che sarebbe peso suo di placare il marito, incontanente si portò alla selva, ove ritrovò, che quegli sgridando i suoi operaj, gli proibiva di portar via il già tagliato castagno: Quando lo vide il Santo, gli disse: *Per carità amico non vi turbate tanto, non vi si dia tanta pena; perche se v' abbiamo tolto un' albero di castagno, per servigio della Casa di Dio, ve ne vogliamo dare altri sette migliori*. Ciò detto alzando gli occhi coll' istessa fede, che sforzò tante volte l' Onnipotenza ad esaudir le sue voci, inviò brieve preghiera, e poi tratte dalla sua manica sette castagne, col suo bastone piantolle sul molle terreno, in egual distanza d'intorno al ceppone (che dopo tanti anni intero si vede ad onta dell' ingiuria del tempo) del già reciso castagno. Prodigio miracoloso alla vista del padrone della selva, e degli operaj incontanente le morte castagne ravvivandosi, formarono le radici, dilatarono i rami, si vestirono di frondi, e diventarono alberi di smisurata grandezza, che non maraviglia de' secoli serviranno per trofeo della Santità del Taumaturgo. Alla vista di questo spettacolo cadde al padrone l'ira del cuore, e divenuto pio, con grande spargimento di lagrime prostrato a piè del Santo, chiedendogli perdono, gli condonò il castagno. Questo Miracolo non fu un solo, ma ne portò innumerabili; perocchè ogni volta, che gli ammalati con divozione, e viva fede mangiano de' loro salutiferi frutti, ricevono l'intera sanità.

Finalmente quando verun' altra cosa mancava per finimento della Chiesa, che le tegole per coprirla, gli operaj non avendo in acconcio la creta, per farle, il Santo in un luogo, ove non appariva niun segno di tal materia, percotendo la terra col suo bastone, loro disse: *Per Carità cavate quì, che troverete gran quantità di creta acconcia per l' opera vostra*. Quei cavando, in brieve trovarono la creta, come il Santo detto aveva. Stancherebbonsi certamente tutte le lingue, e tutti gl' ingegni; se pretendessero narrar tutti i Miracoli del nostro Paolano. Onde siccome le cose, che trascendono l' umana capacità, non si possono mai meglio esprimere, che colla facondia d' un divoto silenzio; io altresì tralasciando in prova la serie degl' infiniti racconti, che intorno a queste materie si protrebbon fare, ad un sol di essi mi ristringerò.

Dive-

Divenuta perciò la fama una Stella crinita alle glorie del nostro Santo, fè così chiaro rimbombare il suo nome, che concorrendo d'ogni parte le genti per vederlo, ed udirlo, drizzavano tante vive statue a' suoi encomj, quanti uomini per lo stupore immobili si scorgeano. Di quì fu, che crebbe altresì la divozione verso la sua Chiesa, in guisa, che stimavasi incapace la strada per il concorso de' Popoli; sicchè sforzato il Santo di farne un' altra più spaziosa, e comoda, gli bisognava aprirla per mezzo di una possessione di due fratelli; or questi perche si dovevano dividere l'eredità paterna, gli venne in taglio di metter'in opera il suo disegno, e domandatone la licenza, volentieri l'ottenne. Un giorno andò il nostro Santo a quel luogo con buon numero d'operaj per dar' ordine, e principio alla nuova strada. E tirandosi il filo per la sua dirittura, nel bel mezzo vi restava un' albero, nomato Gelso, il quale per la sua grandezza, non solo diffonnava la bellezza, e prospettiva della strada, ma per la sua grande utilità, accese tal' ostinata contesa tra i due fratelli, col pretendere ciascun di loro di farselo proprio, che contrastando scordatisi della congiunzione del sangue, s' aspettava la risoluzione dalla violenza delle spade colla morte d'uno de' due litiganti. Restava già un sol momento alla decisione sanguinosa, che irreparabilmente dovea seguire per mezzo di un fratricidio; quando alle grida degli operaj, che appena potean sedare quei furibondi fratelli, vi concorse co' Cittadini il Santo Paolano, il quale veduta la loro dura, e perfida ostinazione, ginocchioni sparse brieve prighiera a Dio di placare quella discordia fomentata dall' interesse temporale, e di non voler permetter la decisione sì ingiusta, di chi sapesse essere più scelerato (mentre il Santo orava, vedeansi due contrarj effetti, Satanasso, che attizzava il fuoco dell' irascibile fra i due fratelli, ed il Santo, che temperava colla sua orazione quegli ostinati furori) ciò fatto sentendosi rincorare internamente da uno spirito, che l'affidava a sperare ottimi successi, accostatosi all' albero, mirandolo con grave sembiante, proruppe in queste voci: *O creatura di Dio, io minimo delli minimi Servi de' Servi di Gesù Cristo, ti comando, che vogli componer sì ostinata contesa fra questi due fratelli*. Così dicendo il percosse col bastone. (Quando i miracoli trapassano l'immaginabile, ogni esecrazione si stima vana.) L'albero sordo, alla vista de' circostanti, incontanente udito il suo camandamento, per occulta virtù egualmente si divise per mezzo, e quei semialberi voltati i fianchi a poco a poco cominciarono a camminare con moti contrarj, finchè sgombrato lo spazio alla strada, radicandosi vennero a servire per termine, e misura di quella, e per confini alle possessioni de' fratelli, a' quali per la novità di questo spettacolo, cadendo l'armi di mano, e l'ire de' cuori, s' abbracciarono, e poi ringraziarono il loro pacificatore, che così li necessitava a divenir pii, quando stavano per cadere ambidue nel precipizio dell' empietà, ed un di loro in quello della dannazione. Entrata perciò ne' cuori degli operaj, ed astanti un' allegrezza vestita di maraviglia, dopo d' avere ammirato la Santità di Francesco, e resene grazie colla mente al Cielo, s' affollarono a diramare i rami, per portarli a casa, come sacre reliquie. Rimasero nondimeno interi, come se non fosser stati tocchi da veruno; così vissero molto tempo, finchè crescendo oltre-

modo

modo la divozione de' popoli, per farne Crocette, e Rosarj, restarono solamente i tronchi, i quali intorniati da fabbrica, si conservano per trofeo alle glorie del nostro Santo.

Or mentre gli operaj faticavano alla strada, videro venire a cavallo Antonio d'Alessio parente del Santo, con un braccio gonfio in petto, che per l'estremo dolore, gli facea sperimentare le agonie di morte, senza speranza di umano rimedio. Quando il Santo lo vide gli disse: *Antonio troppo tardi siete venuto, con tutto ciò per carità pigliate questa zappa, ed ajutateci un poco*. Antonio avendogli mostrato il braccio infermo, che nol potea muovere, Francesco con un bagno d'acqua tepida, che fece venire dal Monastero, gliel sanò: ed egli con gli altri cominciò con incredibil forza a faticare.

CAPITOLO III.

Moltiplica più volte il pane, il vino, ed altre cose comestibili.

OR se degli effetti della confidenza di S. Francesco in Dio riusciti più in utile altrui, che in proprio suo, io mi prendessi a dire interamente, mi converrebbe riandar tutto il corso della sua vita, la quale menò tanto abbandonata nelle mani del Signore, che parve, che sin dal primo dì, che uscì al Mondo, si facesse uno scambievole contratto fra Dio, e lui, cioè, ch'egli avesse pensieri di Dio, servendolo, e Iddio di lui, soccorrendolo. E certo, che S. Francesco in altre mani non tenea fissi gli occhi, fuor che in quelle di Dio; onde perche tanto leggiermente correva per tutto la fama della sua miracolosa vita, era benedizion di Dio il vedere la moltitudine de' popoli, che da tutte le parti venivano a vederlo; ed un dì tra gli altri s'ammassarono circa tremila persone al suo Monastero, alcuni per vedere i suoi stupendi Miracoli, che tutto il dì operava, ed altri a chiedergli soccorso nelle loro necessità. Ond'egli, che a tutti soddisfaceva perche era tutto carità, e non lasciava giammai chi si fosse, partire dal suo Monastero, senza fargli fare colazione; volle ancorchè poverissimo dar da mangiare a sì numerosa moltitudine, dopo d'avergli cibati spiritualmente con i suoi santi Sermoni. A questo fine dunque chiamato Frà Giovanni da San Lucido un de' suoi Compagni (diede cura, che gli desse da mangiare.) O Padre (rispose egli) dove si troverà tanto pane, e vino che basti, per saziar questo numeroso popolo, nel Monastero non v'è altro, che un picciol cofino di pane, che nemmeno basta per dieci persone, oltre che abbisogna per la nostra Comunità. *Portate quì questo poco per Carità* (rispose egli) *che basterà per tutti.* Ubbidì Frà Giovanni. Egli tenendo i lumi fissi al Cielo. *Gesù mio* (con affetto svisceratо diceva (a) *io vi priego, che siccome su quelle aperte campagne per pascer le fameliche turbe, che vi seguitavano per udirvi ragionare, moltiplicaste quei cinque pani, e due pesci, così colla vostra medesima onnipotente virtù, acciocchè sia laudato il vostro nome moltiplichiate questo pane, per modo, che si sazj questo Popolo quì adunato.* Da spirto dunque interiore, che alla speranza d'ottimo successo l'inanimava, affidato, alzando la sua santa destra, benedisse il pane, ed un fiasco di vino, e poi cominciò a dividerlo, e distribuirlo. Mangiarono tutti di quel pane, e beveron del vino a soddisfazione, senza però vedersi mancare nè l'uno, nè l'altro. Lasse certamente ne rimarrebbono tutte le lingue, e tutti gl'ingegni, se si prendessero a contar tutte le dimostrazioni di giubi-

O lo,

lo, e le lagrime di tenerezza, che fece fare a i convitati questa maraviglia. Dirò bensì, che dopo aver coloro ammirata la sua santità, e resene le dovute grazie al Cielo, pubblicarono il miracolo per tutta Calabria, dicendo come Iddio aveva rinovellato il miracolo della sua onnipotenza, nelle mani di San Francesco di Paola, con moltiplicare il pane, ed il vino, per dar da mangiare (come egli fece nel Deserto) a tre mila persone.

Ne in questa sola occasione terminarono le maraviglie, che operavano le di lui mani piene di virtù Divina. Imperciocchè un' altro dì avendo egli menato venti operaj sulla cima d' una montagna a recider legnami per uso del suo Monastero, giunta l'ora di pranzo, vedendosi gli operaj stanchi dalla fatica, languire per la fame, gli chiesero da mangiare. Nel medesimo punto gli furono recati da un' uomo due pani. Quando gli operaj videro sì poca provvisione, che nemmeno bastava per un solo, cominciarono a strepitare, e lamentarsi del Santo. Ma fu miracoloso l' effetto, che ne seguì. Perche egli avuti in mano quei pani, benedettili, cominciò a dividerli e darne a ciascuno quanto ne volle, senza mancare; anzi avanzonne una buona parte per la merenda. Ne quì finì il miracolo, e lo stupore, poichè quelli operaj colla refezione di quel miracoloso pane talmente si rincorarono alla fatica, che in tre soli giorni tagliaron sì gran quantità di legnami, che non vi bastava forse un mese.

Un' altro dì faticavano pure trecento uomini nella fabbrica, a spese del Santo, ed egli a spese di Dio; correndo allora gran carestia per la contrada Francesco aveva consumate tutte le limosine nella fabbrica, ed altro non aveva nel suo Monastero, che poche fave, e mezzo moggio di castagne per cibarli. Questi vedendo sì poca quantità di roba, senza un boccon di pane, non che un sorso di vino, cominciarono a mormorare (ordinaria vendetta di gente famelica:) *Benedetto sia sempre il Signore* (dicevali il Santo) *che soccorre a quei, che con pazienza sperano in lui. Per Carità figliuoli abbiate pazienza, che Iddio vi provvederà.* Appena finì di dire ciò, che giunse Antonio Mantuano della Terra d' Altilia con due sacchi di pane, ed una soma di vino; rimasero stupefatti tutti coloro del miracoloso, e subitaneo soccorso. Mentre il Santo distribuiva il pane a ciascheduno, giunse un uomo straniero. Benedetto Padre (dicevagli grondando tenerissime lagrime) tre miei Compagni viandanti sono rimasti per strada quasi estinti per la fame, che non puonno passar più oltre; ond' io (benche tengo la medesima necessità) per non vederli morire, son venuto a trovare un poco di pane, per amor di Dio dateci rimedio. Diedegli il Santo quattro pani, dicendogli: *Portate questi per Carità, che basteranno per tutti*: Ricevuto che ebbe colui il pane, comincionne a mangiare, e correndo velocemente si portò, dove avea lasciato i compagni, a' quali li diede, con che acquistarono tanta forza, e vigore, che venuti al Monastero a render le dovute grazie al Santo, fecero liquida fede, che loro parve essere stato più, che pane ordinario quello che aveano mangiato.

Un' altra volta mandando alla montagna presso Paterno tre miglia, cinquanta operaj, a tagliar legnami per servizio del Monasterio, disse loro: *Faticate allegramente, che io a suo tempo vi manderò da mangiare.* Travagliarono volenteri gli operaj fino all' ora di pranzo,

ma

ma quando non videro venire la provvisione promessali, per la gran fame che sentivano, cominciarono a lamentarsi, e mormorare del Santo: or mentre stavano in quest' affanno, se li fece avanti un' uomo incognito, il quale avendo steso in terra il mantello, che portava in dosso, e postovi sovra un bianco pane, ed un fiasco di vino gli convitò a mangiare, che fra tanto verrebbe il pranzo. Ricusarono di ciò fare gli operaj, sì per lo sdegno, che avevano concepito contro il Santo, sì anche perche vedevano quel poco pane, e vino non esser sufficiente ad un solo. Alla fine colui gli seppe tanto persuadere, che si posero a sedere; cominciò egli a distribuire il pane, ed eglino a mangiare con tal gusto, e sapore, come se regalatamente si cibassero, e vedevano, che quanto più divoravano, tanto più cresceva il pane, ed il vino, e mirandosi l' un l' altro senza sapere la cagione del miracoloso successo, stavano fuori di se stessi. E dimandandogli da dove avea portato quel pane sì saporito, incontanente disparve, lasciandoli colla parola in bocca, che perciò alcuni dissero, ch' era stato un' Angelo, ed altri, che S. Francesco in quella figura gli avea recato il già promesso cibo. Dipoi ritornati all' opera, faticarono allegramente tutto il dì, e la sera, quando furono al Monastero, raccontarono al Santo ciò, ch' era loro succeduto, con rendergli le dovute grazie, ed egli, *Figliuoli* (rispose) *a Dio si devono rendere le grazie, a cui non è difficile soccorrer nella campagna a quei, che lo servono, credete voi, che se temerete Dio non vi mancherà in veruna cosa* ? Con che licenziati gli operaj, attestarono poi pienamente sì stupendo miracolo.

Un' altro dì venne il Santo a vedere i suoi operaj, che in numero di venti faticavano intorno la sua fabbrica. Quando quegli il videro, come è solito costume della gente, che travaglia, di domandare qualche rinfresco al Padron dell' opera, un di loro gli disse: Padre Francesco non avete cosa alcuna da bagnarci la bocca? sì per certo fratello (rispose egli,) e cavatosi dalla manica un fico secco; *Prendete*. (disse) *e merendate, fra tanto che vi porteranno da bere*. Sorrise l' operajo, che aspettava cosa di maggior sostanza; pigliando un pezzetto del fico almeno questa volta (disse) non ci farà danno allo stomacho. *Non dubitare in Carità, fratello* (rispose il Santo Padre) *che se avrai fede nel Signore, non solo sazierà te, ma tutti gli altri*. Fu cosa maravigliosa a vedere, che dividendo quel fico tra quegli operaj, restarono tutti sazj, e per maggior' evidenza del Miracolo, l' istesso fico rimase intero nelle mani del Santo, con istupore di tutti. I quali poi in solenne esame testificarono, che il Santo tre volte operò questo medesimo Miracolo in diverse occasioni.

Il seguente dì, un di questi operaj venendo a fabbricare al Monastero, portò seco un pane, il qual veduto dal Santo, gliel dimandò. Egli, che avea veduto il Miracolo del fico, glielo diede volenteri, sperandone ottimo successo. Avutolo il Santo nelle mani, mirando il Cielo, il benedisse, indi cominciò a distribuirlo a gli operaj, quali erano al numero di trecento. Oh forza de' Miracoli del nostro Taumaturgo! Dopo che tutti ebbero mangiato a soddisfazione, sopravanzato si vide nelle sue mani una buona parte del pane, con ineffabil maraviglia di quelli.

Il medesimo avvenne in una botticella di vino di quattro some. Imperciocchè il dispensiero conoscendo non po-

ter quello baſtare a' Frati per tutto il meſe d'Aprile, diſſe al noſtro Santo, che abbiſognava provvedere di vino: *Darete per Carità* (riſpoſe egli) *a bere di queſto vino alla noſtra Comunità, a gli operaj, ed a' poveri, perche avanti finiſca, il Signore ci provvederà*. Singolariſſimo fu il Miracolo: Imperciocchè con darne abbondantemente a bere alla Comunità, a gli operaj, ed a tutti i poveri, ed oſpiti, durò la botticella dal meſe d'Aprile per tutto il meſe di Settembre.

Parimente una picciola miſura di fave baſtò per molti meſi, con mangiarne ſufficientemente i ſuoi Frati, gli operaj, ed oſpiti, che a lui giornalmente accorrevano. Ne fu di minor ſtupore quel che operò in una caneſtra di frutti, recatagli in dono da una povera femmina; perche avendoli diſtribuiti a dugento perſone, reſtò nondimeno la caneſtra piena, come gli fu recata con ſtupore di quella moltitudine.

Molti operaj, che per loro divozione faticavano alla ſua fabbrica, gli chieſero da mangiare. Il Santo s'informò dal Diſpenſiero, per ſapere che coſa aveva da darli. Gli fu riſpoſto, che non v'era altro, che poche fave, che già faceva cuocere per i Frati. *Fatele cuocere* (riſpoſe egli) *che anche ne daremo a queſti, che faticano per Dio, e per noi*. Cotte che fuoron le fave, e diſtribuite, baſtarono per tutti, reſtando intere dopo d'averne mangiato ogn'uno a ſufficienza.

Un dì, vennero a viſitare il Santo due uomini della Terra di Soreto, a' quali, volendogli baciar la mano, da lui per umiltà fu proibito. E perche erano ſtanchi dal cammino, e travagliati dalla fame, gli fè dare del pane, e del vino con un'inſalata di lattuche, delle quali coſe avendone mangiato quanto loro baſtò, reſtarono nondimeno intere, come avanti, del che poi in ſolenne eſame ne fecero teſtimonianza.

(a) Cap. 14. (b) Matt. 14.

CAPITOLO IV.

Riforma una creatura nata ſenza occhi, e ſenza bocca, e riſuſcita ſette morti, con due altri, che ſtavano per ſpirare.

MEntre il noſtro Paolano era riverito, ed ammirato da'Calabreſi, quaſi un' Angelo veſtito d' umanità, attendeva a beneficar colle ſue opere chiunque ei ne ſtimava biſognevole. Eranſi nella Città di Coſenza poco tẽpo prima maritati due principali, in cui fiorendo non meno la nobiltà del ſangue, che i beni di fortuna, e l'oro, onde venivano fatti chiari, riceveа ſplendore dalle bellezze della Spoſa, che nell'eſſer leggiadra, ed avvenente, trapaſſava ſenza dubbio anche il credibile. Ne contento il Cielo d'aver loro conceſſo tante dolcezze, ond'eſſi largamente beveano a mete; altresì impareggiabile inalzò la ſomma delle loro contentezze, felicitando la mogle con la gravidanza. Ringraziarono concordemente Iddio con ſperanza d'aver prole, che delle loro fortune reſtaſſe erede. Ma ſiccome le felicità di quaggiù ſon nebbia al vento, così le gioje di queſti conjugati non tardarono a mutarſi in un' inferno d'amarezze. Perche compiuto il corſo de' nove meſi, venne a luce il parto sì difforme, che giammai ſi vide altra ſimile moſtruoſità. Avea il bambino dal collo in giù formate beniſſimo le tenere membra, e dall'insù ſenza figura di viſo umano, vedendoſi ſolo un pezzo di carne liſcia ſenz'occhi, ſenza naſo, e ſenza bocca, un vero moſtro in ſomma di natura. Reſtò come morta la Raccoglitrice, quando l'ebbe nelle mani,

mani, e mostratolo al Genitore, chi può dire le smanie, le furie, la disperazione, a cui andò a dar di petto? Pensò, lagrimò, corse, stette, ammutì, s' internò. L' acerbità de' suoi dolori cagionò sì fieri moti nella sua mente, che si contò per minimo ne' suoi orrori, lo spavento di morte. La Genitrice dopo avere alzato il guardo al mesto volto del Consorte, considerato, che con quell' inaspettato parto infelicitava il Matrimonio, pallida, ed inlanguidita ne restò per maniera, che non si potea mirar senza pietà. Rivenuta nondimeno indi a buona pezza, rinnovò trà se stessa la memoria de' suoi dolori. Così amaramente ne pianse, che di vero si sarebbe disfatta in lagrime, se penetrando a caso in quella camera i suoi Genitori non l'avessero a tutto lor potere consolata: inanimaronla perciò di mandare il mostro al pietoso Paolano, che allora stanzava in Paterno, lontano da Cosenza quattro miglia, acciocchè nel di lui ajuto mettesse la sua confidenza, e di cuore si raccomandasse. Esegui la buona giovane il consiglio de' Genitori, e tutta fede, chiamatosi il più confidente de' suoi Servitori gli ordinò, che incontanente recasse quell' infelice suo parto al benigno Padre Fra Francesco di Paola, pregandolo in nome suo di voler riformare quel mostruoso bambino. Ubbidì subito Marco (così chiamavasi il Servitore) al comandamento della sua Padrona. A mezza strada s' accompagnò per avventura con Francesco Arbio di Paterno suo grande amico, che veniva dalla sua vigna, a cui fè vedere la cagione del suo frettoloso viaggio. Arbio quasi svenne vedendo la stravaganza del mostro; l' accertò nondimeno del rimedio, con fargli intero racconto delle maraviglie, che ogni dì operava il Beato Francesco in cose irrimediabili. Vi potreste adoperare (gli disse Marco) che io da lui abbia udienza? Rispose Arbio, che nel nome di Dio si confidava d'averla. Se ne vennero al Monastero, dove Arbio avendo fatta l' imbasciata; il Santo uscito di Cella, domandò a Marco, che cosa chiedeva? ed egli rispose: Padre io voglio mostravi una creatura, che è nata senz' occhi, e senza bocca, e così dicendo si fecero avanti alcuni, che gli erano venuti dietro, e portavano la creatura, e scoprendola, gli porse l' umile preghiera della sconsolata Genitrice; s' ammirò il Santo, quando vide quel mostro. *Ne dubito* (soggiunse) *che il mio Dio per maggior gloria del suo santo Nome, e per consolazione della Madre non sia per farmi tutte quelle grazie, di cui in questo caso gli farò preghiera*. Indi ginocchioni con gli occhi fissi nel Cielo: *Mio Dio* (sospirando dicea) *Onnipotente Creatore, quantunque in tutte le cose create l' alto potere, e la gran provvidenza vostra infinitamente si scopra; quantunque il Cielo, e tutti i lumi suoi, questo Mondo inferiore, e l' altre più perfette creature siano testimonj irrefragabili della vostra immensa benignità, nell' uomo nondimeno faceste risplendere il carattere della vostra onnipotenza, allora quando il formaste per oggetto del vostro amore, delineandogli col pennello del vostro alto sapere tutte le membra, colle fattezze del volto, e col proprio fiato, gli deste spirito, e vita. Vi prego [acciocchè viva nella specie umana la grandezza di voi Sommo Creatore] di concedere à questa mia destra un poco di quella onnipotente virtù, con che formaste l' uomo, affinchè possa remediare per consolazione de' Genitori a questa imperfetta creatura*. Attendeano stupefatti l' esito dell'orazione i circostanti, quando il Santo alzata la santa destra, servendosene di compasso,

fissò il pollice nel centro dell'imperfetto volto, indi tirando con l'indice la linea della circonferenza, venne a formare il picciol mappamondo dell' umane fattezze; coll' istesso indice poi quasi pennello, e collo sputo quasi co' colori disegnato il luogo degli occhi, e detto a Marco, che in carità gli aprisse, miracolosamente di subito apparirono. E facendo il simile nella bocca, la disserrò; indi inarcate le ciglia, colorite le guance, profilato il naso, adattato il mento, finì col benedirlo, con infinita maraviglia de' circostanti. Bello dovea essere certamente a vedere d' aver posto le mani il nostro Santo Paolano alla cosa più gelosa di Dio, qual' è la creazione dell' uomo, fare quasi come Iddio, colla virtù da lui comunicatagli, quando *lineamenta ductabat*, dice Tertulliano, e gli si potesse dire dalla riformata creatura, quel di David, favellando con Dio a nome d' Adamo (*a*) *Tu formasti me, & posuisti super me manum tuam*. Oh stupore degno d'esser scolpito sulle ciglia ammiratrici di tutti i secoli! e ben cantò uno de' nostri (*b*)

A stupir quì natura egli t' invita.
Informe volto a disegnar s' accinge,
Ad immagine sua qual Dio lo pinge,
Sputo è'l color, e son pennel le dita.

Marco più d' ogni altro commosso a miracolo così stupendo, proruppe in lagrime di divota maraviglia, e gittatosi colle ginocchia a terra, gli rese le dovute grazie. Indi licenziatosi dal Santo, senza dubbio desiderava l' ale, per poter leggiermente condursi alla presenza della sua padrona con sì allegra, e felice novella. Non tardò però molto, che entrato in casa colla creatura in mano, cominciò a gridare. Miracolo Miracolo, buona nuova, buona nuova; Signori Signori; già il vostro figliuolo, per virtù del Santo Padre Fra Francesco di Paola, porta le sue fattezze assai più belle di quelle, che gli avrebbe potuto dare la natura; venite a vedere questo prodigio, di cui mai il più stupendo non s'offerse al guardo del Mondo. Quel mostro irreparabile da tutta la forza dell' arte medica, l' ha riparato il Beato Francesco: eccolo, vedetelo. Accorse subito il genitore Giulio Rocco, e con lui tutti i servi, e serve di casa, e preso dalle braccia di Marco nelle sue, il pargoletto avvolto in fasce col volto grazioso: chi può ridire le parole di giubilo? supplisca l' altrui immaginazione a i difetti della mia penna. La genitrice dal letto udendo la comune allegrezza, che si faceva in casa, ancorchè non sapesse interamente il caso, nondimeno stando certa del buon successo, già l' indovinava. Imperciocchè gridando ella, che le conducessero il suo bambino (che già il genitore gliel recava) preselo dalle di lui braccia nelle sue, e quivi stringendolo al petto, cominciò per allegrezza a tempestarlo di lagrime, e di baci, eccitando altissimo giubilo negli astanti, in guisa tale, che corsa la voce per la Città, concorse colla nobiltà il popolo a vedere il Miracoloso pargoletto, e tutti maravigliati alzando un grido misto di lodi, e di stupori, celebrarono la Santità, e virtù di Francesco, e restaron vie più nella di lui divozione infiammati. Fu con solenne pompa battezzato il bambino, e per memoria del prodigioso Miracolo, portò dal Sacro Fonte il Nome di Francesco, e con accrescimento di virtù, e di divozione verso il Santo, e sua Religione, fece grandi progressi.

Appena quelli, che si trovarono presenti avevano finito di celebrare questo eccesso di Miracoli, che sentirono un gran rumore, e strepito di voci, che man-

mandavano alcuni Cacciatori, portando un defonto attraversato sopra due stanghe, domandando dov' era il Santo Padre Francesco. E facendo scostare la gente; giunti che furono alla sua presenza, stesogli avanti il Cadavero, inginocchioni: Padre Francesco (gli dissero) abbiate pietà di questo poverello, che oggi mentre andavamo a caccia seguitando i capia, e cinghiali selvaggi per la montagna, l' abbiamo trovato tra le nevi gelato; perlochè mossi da compassione naturale, e da non so che forza segreta, che ci spinge nel vederlo, quì ve lo portammo, non dubbiosi, che colle vostre orazioni, gli darete la vita. Non potè il Santo mancare alla lor fede, ed alla sua Carità. Orò, sparse d' acqua benedetta il defonto, il segnò colla Croce, e poi presolo per la mano: *Per Carità* (disse egli) *alzati su amico, Nel nome di Gesù, e cammina.* (Oh Maraviglioso Dio nel suo Servo!) Appena finì l' ultima parola, che alzandosi vivo, e sano l' estinto Cadavero, cominciò a mirare tutti i presenti stupefatti del successo, e riconoscendo il suo Santo Benefattore, prostratosegli a' piedi, ringraziollo, e contò com' erano molti giorni, che passando per quella montagna, cadde tanta neve, che lo seppellì senza riparo. Fatto il computo de' giorni, trovarono, che era stato morto diciasette giorni. Il Santo gli diè da mangiare, e quando si licenziò gli disse, che mirasse a viver bene, acciocchè la morte all' improvviso in disgrazia di Dio, non lo togliesse di vita.

Risuscitò parimente col solo tatto, e cenno due Maestri Legnajuoli, che disgraziatamente essendo caduti da luogo altissimo, erano morti; l' uno per nome Leonardo di Filippo, il quale, mentre stava faticando intorno la forma dell' arco della tribuna della Chiesa, cadde su 'l pavimento. Immantinente infrantosi le membra immerso nel suo proprio sangue, che in gran copia gli uscì dalla bocca, e dal naso, spirò. Turbata perciò l' adunanza de' Muratori, ed operaj, mentre tutti per compassione il piangevano alla disperata, v' accorse il nostro Santo, nelle cui mani vedeansi riposte le chiavi della vita, e della morte. Onde in presenza di tutti, presolo per la mano, con voce atta a ravvivare un Mondo intero: *O Leonardo* (intuona maestoso) *sorgi da parte di Dio, che io te 'l comando, e ritorna al tuo mestiere, perche sei sano.* Or' ecco, che Leonardo apre gli occhi, si muove, e sorto in piedi, tutto pieno di vigore ascese al luogo donde era caduto. Andovvi poscia il Santo, e gli disse: *Vedi Leonardo di non fare più un' altro simil salto, perche forse ti sarà più pericoloso.*

L' altro fu Tommaso di Turre, il quale due volte fu dal Santo risuscitato. La prima volta mentr' egli per servizio del Monastero tagliava un' albero di castagno, che reciso, con impeto cadendo sopra un' altro albero, da cui un grosso tronco spiccatosi, fieramente percossello, e l' uccise. Il Santo che era quì presente, fatto discostare tutti gli altri operaj, rimanendo egli solo col morto, sparsa brieve preghiera a Dio; succedè l' istesso, come a Leonardo; ben mille volte stupironsi gli operaj, vedendolo in piedi vivo, e sano, e come prima faticante, Un' altro dì l' istesso Tommaso, mentre stava faticando sul campanile alto circa cinquanta piedi, impensatamente precipitò al suolo, infranto, e rotto. Al rumore degli operaj accorse il nostro Santo, a cui, tutti esser già estinto, affermavano. Ed egli negando, perche travagliava nella Casa di

di Dio; alla fine chiaramente si vide ch' era morto, ma non però a Francesco, a cui viveva. Imperciocchè, come se da leggierissimo sonno il destasse: *Per Carità* (gli diceva) *risvegliati, o Tommaso, e ritorna al tuo lavoro*. A queste voci, il defonto incontanente vivo, e vigoroso s' alzò da se medesimo, e conforme all' ordine del Santo, ritornò al suo lavoro.

Ma non inferiore a queste azioni, fu quella operata con una madre, che lasciata la figliuola nella cuna, per portarsi in Chiesa ad ascoltar la Messa, la ritrovò al ritorno soffogata. Giudicò ella, che la avesse affogata il Diavolo, il quale con diverse forme in spaventose figure più volte in casa sua s' era fatto vedere, e sentire con orribilissimi rumori, e strepiti, non che con spaventevoli urli, e fieri gridi, che gli abitanti riposar non permetteva. Volò colla fanciulla in braccio ad impetrar mercede a' piedi di Francesco. Egli rispondendole, che non dubitasse, perche Iddio la consolerebbe; indi con voce imperiosa: *Va via mala bestia*, comandò al Diavolo. A queste voci fremendo, partissi il Diavolo, e risuscitò l' estinta. La genitrice colla figliuola viva, e sana a casa ritornò tutta giuliva.

Uguale a questo, se non lo vogliamo celebrare per più famoso, fu il Miracolo, che operò indi a poco in persona di Tommaso Barbiero di Paterno, freddo cadavero già condotto in Chiesa per seppellirlo. Fè il nostro Taumaturgo, che gli smarriti, e spenti spiriti, ricuperando in un baleno, risorto si rizzasse.

Un' altro defonto già ridotto alla fossa per seppellirsi col segno solamente della Croce, il fè risorgere. Ed un fanciullo di cinque anni, che cadde dal tetto della sua casa, ed era rimasto nel suolo estinto. La pietosa madre velocemente portandolo in braccio, prostratolo a piè del Santo, gli fè con dirottissimo pianto calda preghiera, che lo risuscitasse. Egli mosso a pietà del fanciullo, e della madre, orò, e subito il fanciullo vivo, e sano a vita risorse.

Fa anche numero ne' defonti risorti da S. Francesco, un giovinetto fieramente percosso in testa dall' irato padre, con un tridente, per modo che ne schizzò fuori parte del cerebro; da tutta l' arte di medicina abbandonato, interamente con suoi salutevoli prieghi risanato.

(a) Psalm. 138. n. 4. (b) P. Francesco Frugone.

CA PITOLO V.

Vita, e opere di S. Francesco in Paterno; riceve alla sua Religione Fra Paolo di Rendace. Da a' suoi Frati un' esempio singolare di perfettissima ubbidienza con uno stupendo Miracolo.

Mentre Francesco a bello studio attendeva alla fabbrica del suo Monastero, per vagheggiare più chiaro il Sole del suo amato Cristo, sotto amabili silenzj d' ombre beate, drizzò di sua mano quanto un tiro di pietra lontano dal Monastero, un picciol romitaggio, in luogo poco meno che ermo, situato nella solitudine di foltissimo boschetto, il quale tessendogli da per tutto verde laberinto, il dichiarava piuttosto per serraglio d' animali, che per abitazione d' uomini. Quì Francesco qual Cerva ferita nell' alma si rinserrava, acciocchè, come più padron di se stesso, e men soggetto d' esser' osservato, potesse liberamente al suo fervore ne' digiuni, nelle penitenze, nel vegliare, ed orare di notte (secondo l'ordinario suo costume) soddisfare. Vero è nondimeno, che in questa parte di nascondersi altrui,

non

non gli venne fatto di conseguirlo sì interamente, che un poco di quello, che fuorche a gli occhi di Dio, egli pensava esser' occulto ad ogni altro, non si palesasse. Perciocchè i suoi Frati ammirati del santo vivere, e del continuo operare, ch' egli faceva, tutto il dì in ajuto de' prossimi, e della fabbrica del suo Monastero, faticando come ogni altro operajo, entrarono in desiderio di sapere, come anco spendesse la notte, e ne spiarono a vicenda più volte, mentre stava nel boschetto raccolto. Videro essi, che il suo riposo, dopo le continue fatiche del giorno, era mettersi ginocchioni innanzi ad un Crocifisso, e coll' anima tutta affissata in lui, immobile a guisa d' estatico, passarsela molte ore in una profonda contemplazione, di cui altro non appariva di fuori, che l' accendimento del volto, argomento di quanto ardesse dentro il cuore, ed un continuo scorrergli dagli occhi soavissime lagrime d' intera consolazione: altri più fortunati il trovarono sospeso in aria con giro di raggi d' eccessivo splendore, che tutto il circondava.

E' credibile, che prostratosi tutto fervore a terra con intense lagrime baciasse divoramente il suolo; indi traendo dal seno l' anima in sospiri dicesse: mio Cristo troppo è innamorato questo cuore della tua Passione, e troppo desideroso d' imitarti nella via sanguinosa della tua Croce, ora sì che sono in quella sfera, dove posso mostrarmi attivo, come desidero, giacchè ho posto il piede in quella strada, dove non mi sia difficile il seguitar le tue vestigie. La solitudine di quest' eremo, la meschinità di quest' abito sprezzato, che altro sono che muti maestri, che colla lingua d' un eloquente silenzio m' insegnano ciò, che tu per me sopportasti, in qual guisa per me venisti: sono costituito in questo stato per amor tuo, ma non già contento. Una sola puntura delle tue spine vince di gran lunga in tormento, quante miserie io possa soffrire, avrotti sempre Crocifisso innanzi a gli occhi, e resterò pago di sopportar per amor tuo l' asprezza di un' arrendevole lana, il duro di questo suolo, il mesto di questa solitudine, sarò così insensato, che mi paja, che coll' esercizio di brevi digiuni, di fredde discipline, di distratte orazioni adempia in me stesso gli officj di quella penitenza, di cui tu mi sei esemplare in una Croce? sofferir battiture in mano d' infedeli, sparger sangue da mille ampie ferite, lasciare il collo sotto una mannaja, sono le vere imitazioni, onde io posso in qualche parte somigliar le tue pedate. Ma se mi neghi il martirio col farmi quì godere una soave quiete, non mi togliere almeno, che io non sia martire di penitenza. Farò, che il Sole nel più rabbioso meriggio cuoca entro al sudore queste mie carni; il Gennajo più nevoso col taglio di più acuti geli scortichi viva questa mia pelle, la fame più accanita divori per entro le mie viscere le parti più sostanziali del mio corpo, e le sanguinose discipline siano in me crudeli manigoldi d' un lungo martirio. No no, non mi potrai negare questo martirio, o mio Signore. Con questi affetti, ogn' un de' quali meritava per premio un Paradiso, dimorava il nostro Santo in quel solitario albergo, dove così standdo la maggior parte della notte dolcemente penando, al fin rizzavasi, e 'l più delle volte mettendosi per lieve spazio di tempo or' a sedere, or' a giacere su 'l suolo col capo chino sopra un sasso, prendea per due, o tre ore breve riposo. Indi riscossosi, ripigliava di nuovo l'orazione fin' allo spuntar del dì; allora usci-

va, e si riportava in Chiesa ad udire la prima Messa: e dopo avendo assistito in Coro con gli altri Frati, usciva alle consuete fatiche in servizio de' prossimi, e della fabbrica.

Colà fatto discepolo dell' amore, che portava a Dio, sapea benissimo, che nulla era più adattato a sollevarlo al Cielo, che l'ali della contemplazione, che sempre in alto tende. Sicchè per rendersi anche più agile, e più adatto scarnandosi colle battiture, e riducendosi a forma di puro spirito co' digiuni, praticava per verissimo quell' assioma, che *omne leve tendit sursum*.

Sovente stanco del maneggio della zappa, sedeasi nell' orticello (che ivi appresso coltivava) al rezzo dell' ombra amena, e temprando il color della fatica, coll' armonia di divotissime orazioni, considerava quanta diversità di vegetabili nudriva in seno quel poco giro di coltivato. Internavasi in pensare per quai vene sotterranee passàva quell' umor lattante, di cui alimentate le spezie di crescenti semi prorompeano in germogli, in fusti, ed in foglie; quasi sortendo anche organizzamento diverso, si distinguevano l'uno dall' altro, per la varietà de' colori, e della figura.

Chi ha dato il lustro (esclamava tra se medesimo) alle foglie di quel fiore, che intagliate, e poste in cerchio con tant' ordine formano un globetto di maraviglie, atto a far stupire ogni Filosofo? Da quai spiragli di Paradiso si trasfondono gli odori ad incensarlo in guisa, ch' egli fatto aromatico per natura, anche cadavero, sembra imbalsamento? oh Dio! Venite, o Monarchi della Terra, Voi, che con tanta baldanza, vantate di far ogni cosa, e mirate un poco, se vi dà l'animo di costruir un fioretto? e tu mio Dio, che sulla faccia della Terra nudrisci infinità d' alberi, e di piante, e che dopo d' aver creata la nobiltà degli Angeli, il Popolo degli uomini, e la Plebe degli Animali, siedi al governo dell' Universo: e tenendo sospesa sovra gli Abissi l' immensa macchina della Terra, e prescrivendo i confini all' Oceano, regolando il moto de' Cieli, e delle Stelle il tutto vedi, tutto misuri, ed a tutto siei spirito, e mente. Tu, che sedendo in un Trono, che è tutto intrecciato di Stelle, hai il Sole per ombrella, e per Tabernacolo l' Empireo, non siei il vero Grande, il vero Rè, il vero Signore? e chi è più bello di te, o mio Redentore, che con un sol riso fabbrichi ogni mattina l' Aurora in Oriente? chi è più dolce, e più soave, se col fiato d' un' aura estiva ricrei il Mondo, e gl' infondi vita? Ed io rammentandomi, che fo professione di servire un Dio sì grande, non dovrò disfarmi tutto in lagrime, nel ripensare quanto poco io faccio? che cosa sono, o mio Dio, senza la tua grazia, questi esercizj, queste orazioni, questi flagelli, queste altinenze? sforzi d' un insensato vermicello, pretensioni d' un' atomo, che quasi non è distinto dal nulla.

E quì grondando dagli occhi calde, e spesse lagrime singhiozzava su queste umilissime memorie. Tali erano le Cristiane lezioni, onde ogni giorno s' addottrinava Francesco, in quella cattedra boschereccia dell' orticello.

Quivi dunque macerando i più begli anni della sua gioventù sotto incessanti flagellazioni, mortificazioni, e continui digiuni, e veglie, s' applicava (benchè Superiore) a gli esercizj più bassi, e più sprezzati del Monistero, e con incredibile diligenza gli adempieva; servendo per lavandaro di cucina, per

cop-

coppiere dell' orto, per carnefice del bosco, per vile operajo della fabbrica, e per scopa all' immondezze della casa.

Cotai sensi d' umiltà, e d' eroiche virtù, non solo gli accrescevano cumolo di meriti, e si rendea esemplare a' suoi Frati, i quali avendolo continuamente innanzi gli occhi, non solo perfezionavano se medesimi nell'opere di Francesco veri figli; ma anche spettacolo agli occhi de' secolari, molti de' quali abbandonando il Mondo, segli diedero seguaci. E tra gli altri, uno fu il Padre Fra Paolo Rendace da Paterno, di buon nascimento, a cui S. Francesco diede l' abito volenteiri nel 1448. perche con occhio di spirito profetico lo conobbe, che dovea riuscire gran Servo di Dio, e che colla sua santità, e Miracoli dovea illustrare la sua Religione. Onde per tirarlo più vicino a Dio, spesse volte faceva con lui ragionamenti di cose celesti; nel che era sì grande il piacere d' ambedue, che oramai pareva, che non sapessero altro linguaggio, che delle cose del Paradiso, e di Dio, e con tali maniere andò S. Francesco a poco a poco lavorando intorno all' anima del P. F. Paolo, che il fece capace del suo grande spirito, e della perfettissima imitazione delle sue virtù; imperciocchè divenne di piacevolissimi, e santi costumi, di gran carità, umiltà, e castità. Fu rigorosissimo con se, e compassionevole con gli altri; zelantissimo dell' osservanza della Regola, e frequente nell' orare, con che ebbe il dono di profezia. E perche domò le proprie passioni, Iddio gli concedè assoluto dominio sovra i Demonj, come ne furon testimonj le continue vittorie, che ne ottenne negli assalti, che apparendogli in varie forme, gli diedero per spaventarlo. Fondò molti Monasteri nella Calabria, in cui fu in istima di Santo, come vedremo.

Non è mio fine contare i miracoli, che Dio per mezzo suo operò, perche richiederia farne a parte un grosso volume; bastimi solo riferirne alcuni, oltre quelli, che nel progresso dell' istoria conteremo.

Ad un suo grand' amico, e divoto della Religione, sanò l' anima. Perche essendosi confessato, per mancamento d' esame, s' era dimenticato un peccato gravissimo, che solo Iddio, ed egli il sapeva.

Guarì una sua sorella da pericolosissima infermità col segno della Croce, e con dirle sopra quelle parole del Vangelo (*a*): *Super ægros manus imponent, & bene habebunt*.

Per la sua squisita prudenza, che avea nel governare, quando San Francesco passò in Francia, il lasciò Vicegenerale ne' Monasterj d' Italia, con ordine d' avvisargli ciò che abbisognava per il buon governo, e accrescimento dell' Ordine. Più volte fu eletto Provinciale contro sua voglia, recando agli Elettori ad errore di cognizione ingannata, l' averlo stimato degno di quel grado. Molti giorni avanti del suo morire predisse al suo compagno il dì, e l' ora del suo passaggio, come interamente s' avverò. Onde appena spirato, le Campane del Monastero da se stesse miracolosamente suonarono. Udita cotal stravaganza, accorsero al Monastero, stupiti il Popolo di Paterno, e con esso i circonvicini, a vedere il suo benedetto corpo, e s' affollavano per baciarlo con gran divozione: vi s' ammassò tanta moltitudine di gente di tutta la Calabria, che in meno di quaranta giorni non si potè sotterrare, spirando un' odore soavissimo. Operò molti Miracoli, dando la vista a' ciechi,

l' udito a' sordi, la loquela a' muti, l' uso delle braccia, delle mani, e piedi già istecchiti, liberò spiritati, e molti guarì da diverse infermità. Ma quel che più d' ogn' altro cagionò maraviglia fu, che mentre in quei quaranta giorni il suo corpo stette insepolto, il sembiante grondò continuamente grandissimi sudori, i quali raccolti in caraffine, e bambagia, sanarono assaissimi Infermi. Nella sua malattia i Medici, che l' avevano in cura, giudicarono necessario fargli cadere la barba, che costumava portar lunga: Morto che fu, videro mille occhi degni di fede, e di gran credito, che immantinente gli rinacque. Un Religioso, che ciò vide riferendolo a un Sacerdote, questi incredulo, maneggiandosi la sua lunga barba, gli rispose; forse avea egli la sua barba rasa, come questa mia. Ma Iddio, che abborrisce l' incredulità di chi sogna difetto nell' opere sue permise, che gli restasse in mano, per modo che non si vedeva neppure un sol pelo nel mento. Onde questi mirando l' effetto maraviglioso cagionato dalla sua poca fede, con gran pentimento, e calde lagrime accorse al di lui Santo Corpo; e subito con istupor de' presenti gli rinacque, al pari del suo desiderio, la barba. Questo gran tesoro del suo Corpo, si conserva incorrotto, ed intero fin' ad oggi, nel nostro Monastero di Paterno.

Il Reverendissimo Padre Fra Francesco Binet, essendo Generale dell' Ordine (*b*), visitando questo Monastero, seppe, che i Religiosi non ardivano di calare nella tomba del Servo di Dio, perchè molti avendo tentato d' entrarvi, se gli rizzavano i capelli per la paura, che loro sopravveniva. Onde egli desideroso d' averne qualche Reliquia, per recarla in Francia, e riporla in alcun Monastero dell' Ordine, avendo fatto con suoi Frati continue orazioni, ed un' aspro digiuno di tre giorni continui, con solenne, e divota processione, portossi alla sepoltura, nella quale divotamente entrato co' suoi Colleghi, videro il corpo del Padre Paolo intero prosteso colle braccia incrociate su 'l petto. E volendone torre un braccio, per il fine già detto, mentre stava in punto di reciderlo con una picciola sega, quel benedetto Corpo (per volontà di Dio) rizzossi, e sciogliendo la lingua verso il Padre Binet, *Padre Generale*, disse, *che volete fare? io vi priego, per amor di Nostro Signore, di lasciarmi stare quì nel mio riposo.* E ciò detto si prostese di nuovo. Spaventaronsi tutti i presenti, e s' accrebbe da ciò maggiormente l' opinione, che s' avea della Santità del buon Padre; e fu cagione, che il Generale si rimosse da quel pensiero di spiccarne il braccio, veggendo essere così la volontà di Dio, significata per sì raro miracolo, che di pochi altri Santi si legge avere dopo la morte parlato, come il Padre Paolo.

Tutto il contrario avvenne molti anni dopo al P. Maturino Aubert, di nazione Francese, il quale essendo Provinciale in questa Provincia circa gli anni 1570., e 1571., e visitando il suddetto Monastero di Paterno, fè l' istesso, che il Padre Binet, per avere di quel benedetto Corpo un dito grosso del piè, e portarlo in Francia, ma non potè ciò fare, ancorchè adoperasse ogni possibile diligenza. Alla fine nel dì che volle partire, essendo andato al sepolcro del Servo di Dio, inginocchiatosegli innanzi, rigando le sue gote di grosse lagrime per divozione, mentre teneramente il baciava, e gli chiedeva pregasse Dio per lui (o gran stupore!) Alla vista di tutti, men-

mentre baciava quel dito grosso cotanto da lui bramato, da se stesso spiccatosi dal piè, si consegnò nelle sue mani. Onde egli per contentezza distillando dagli occhi il cuore, affettuosamente ringraziatolo del dono, partì. Questo medesimo dito si conserva in Roma nel nostro Monastero della Santissima Trinità de' Monti, recatovi dal suddetto Padre Aubert.

Ora per tornare al filo della nostra Istoria, dirò, che il nostro Santo Fondatore vedendo, che tutto dì andava crescendo il suo Drappello certissimo come di cosa non sua, ma di chi di sopra gliela ispirò, essere ottimamente costituito nella Religione l'ordine del comandare, tutto si raccolse a prescrivere la maniera dell' ubbidire. Di null' altro ci lasciò, ne raccomandazioni più pensate, ne precetti più pesati; così alla spiegata; di null' altro ad esempio de' posteri fece maggiori prove ne' sudditi, ne con rigore di notabile severità punì le trasgressioni. Questa dichiarò essere lo stabilimento della Religione, e la virtù; ond'ella avrebbe forza da mantenersi, ed operare; questa volle, che tra la lunghezza de' digiuni, l'austerità del vestire, e'l ritiramento fosse la divisa. E tanto gliene prevalse, che come altro più che l'ubbidienza non gli stesse nel cuore così volle farne pubblica raccomandazione a' suoi Frati, con ammirabile, e raro esempio forse non più sentito ne' secoli andati, per addestrarli nella pratica d'un perfettissimo ubbidire alla cieca, eziandio quando cosa affatto impossibile vienci comandata.

Erasi caricata una fornace di calcina, che somministrava a questo Monastero, ed accesovisi fuoco, indi a buona pezza crebbe tanto l'incendio, che riverberando con gagliarda violenza, e serpendo per le viscere senza freno, che ritenesse i suoi passi, ne legge, che arrestasse i riflessi de' suoi fulmini, smosse una pietra, sopra cui s' appoggiava la volta della fornace; sarebbe certamente in breve caduta, tirando l' altre appresso di se, rovinando la volta con perdita della spesa, senza che gli operaj, con tutte le lor diligenze potessero porvi rimedio, se per Miracolo, mirando verso la Cella, dove era il Santo con lunghissimo grido, chiamato non l' avessero. E mentre fatto silenzio dolenti l' attendeano, egli ad un tratto accorsovi, e frettoloso alla porta della fornace avvicinandosi, corse subito col guardo alla volta, e scorse le fiamme, che per tutto fortemente strideano, accostato però meglio, e tutto colla vista più internandosi, vide la pietra, che stava con irreparabil danno della volta per rovinosamente cadere, volendo perciò fare un eccellente sperienza della perfettissima virtù dell' ubbidienza, rivolto ad un suo Frate, per nome Santolino quivi co gli altri presente, e porgendogli un bastone, che tenea in mano, gli disse: *Per Carità figliuolo entrate dentro la fornace colla benedizione del Signore, ed appuntate con questo bastone quella pietra, acciocchè non cada*. Con petto più che eroico prontamente alla cieca gli ubbidì il buon Religioso, ed eseguito il comandamento del Santo, illeso fuori ne uscì. Commossa a sì stupendo Miracolo tutta l'adunanza de' Frati, ed operaj proruppe in lagrime di divozione. Francesco, che altro fine in ciò non ebbe, che riscuotere la pratica rigorosa di perfettissima rassegnazione nell' ubbidire, ritornato co' suoi Frati al Monastero, formò sopra tal' avvenimento un lungo, e mirabile ragionamento di gran profitto. Perche appena spento il fuoco, che il Santo

chiamati i suoi Frati, dissegli. *Per Carità ogn' un di voi prenda la sua sporta, perche vogliamo votare la fornace*. E ciò detto, egli con in mano la sporta, entrovvi dentro, e l' istesso fecero gli altri, dal predetto Miracolo rincorati ad ubbidire. Sicchè in breve votarono la fornace, senza menoma lesione quantunque le pietre fossero infocate, ed indi a cinque giorni quella esalasse tanto calore, che per la sua attività avrebbe bruciato qualsivoglia cosa.

(a) Marc. ult. (b) Montoya in Chronic. lib. 4. Tristan. in vita Patris Einet. Marcello Sansever. l. 1. c. 4. Gravina vox Turturis.

CAPITOLO VI.

Carità, e zelo di S. Francesco di Paola nell' ajuto dell' anime; ed alcune particolari conversioni de' peccatori, con iscoprirgli i peccati segreti.

QUantunque S. Francesco di Paola in Paterno si raccogliesse, come in solitudine, per accender l' anima in Dio, con più lunghe orazioni (dalle quali i Santi prendono ristoro dopo le fatiche, in prò altrui sofferte) sì fattamente però soddisfece alle brame del suo cuore, che non mancò punto al bisogno de' prossimi: onde a se la notte, ed a quelli dava il giorno, con uguale, e per lui doppia mercede della sua carità con Dio, e co' prossimi. Testimonj di veduta, parlano delle miracolose conversioni, che fece di ostinatissimi peccatori, con quella veemenza di spirito, con che poteva farlo un' uomo tanto pieno di Dio. La sua vita aggiungeva sì gran peso al suo dire, che anche tacendo egli; il solo vederlo bastava a mutare il cuore a durissimi peccatori. Perciocchè i pubblici adulterj, che levò; le discordie, che racchetò; i contratti usuraj, che ruppe, furono in gran numero; in fine quanto volle in Paterno, tanto vi fece. Abbiamo, che partendosene la lasciò tant'altra da quella che era quando vi venne, che non si sà, che vi rimanesse in tutto il Popolo, ne uomo, ne costume di scandalo.

Delle cose quivi succedute, circa questa materia, mi rimane a contare alcuni avvenimenti di maraviglia, con che a Dio piacque render più celebre il nome, e più illustre il merito del suo Servo.

Avendo un dì menato alla montagna presso Paterno trecento persone, per recider legnami, e condurli per uso della fabbrica del suo Monastero, conobbe in ispirito, che molti di quelli immersi nelle disonestà, venivano piuttosto a libertà d' animali, che a regola di Cristiani, e che altri erano in obbligo di restituire la robba altrui. Cominciò con quel fervore di spirito, e del suo zelo co' prossimi, a riprendere la deformità di cotali peccati, con una soave, e segreta forza, che il Signore aggiunse al suo dire, che commossi gli animi di questi peccatori, immediatamente ritornati al Monastero con lagrime si confessarono, e con frutto di segnalate conversioni da lui si partirono.

Fu anche memorabile la conversione d' un certo gravemente offeso d' una macchia in un' occhio, ma nel rimanente sozzo di peccati. E conciossiachè sogliono per ordinario gli uomini darsi maggior pensiero nella cura de' difetti del corpo, che di quelli dell' anima, questo troppo dolente per il male dell' occhio, che lo difformava, senza punto curarsi delle bruttezze, che gli macchiavano l' anima; accorse al nostro Santo per esserne guarito. Mosso a compassione di lui Francesco, col suo santo zelo di trarlo dall' abisso de' mali, in cui stava sommerso gli disse: *Vattene miserabile, correggi prima le brutture de' tuoi* pec-

peccati, che sporcano l'anima tua, d'altra maniera, che fa questa picciola macchia, la beltà del corpo, perche altro non rappresenta, che la figura delle bestie, dove per il contrario l'anima porta l'immagine di Dio, e perciò siei obbligato di conservarla bella, e netta, se vuoi godere la sanità perfetta, e la bellezza del tuo corpo. Provvedi dunque primieramente al male della tua coscienza, e poi Iddio renderà all' occhio la perfezione, che desideri. Fu al meschino questa correzione una ruota piena di rasoj, che al giro d'amarissime riflessioni, gli stritolò le viscere del cuore vedendo le sue malvagità, solo à Dio note, scoperte, e rampognate. Quai sospiri non gli scoppiarono internamente dal cuore, nel ricordarsi della sfacciatissima licenza, con cui avea strapazzati i comandamenti Divini? E parendogli, che anche le crudeltà d'un' intero Inferno, poteano esser lievi pene alle sue colpe, s' avvide, che avrebbe in darno sospirato, se non avesse chiesto perdono a Dio, e supplicato il Santo, che pregasse per esso lui; diedesi perciò alla penitenza, e cominciò a servire Iddio.

La medesima grazia ottenne uno per nome Fabrizio Cittadino di Taverna, il quale sentendosi scoprire dal Santo i suoi peccati segreti, che la sua sola coscienza sapeva esser veri, si convertì al Signore.

Un Contadino avendogli presentato una canestra di prugne, che in parte avea rubbate, il Santo presele, in due monti le divise. Indi rivolto a colui, gli disse: *Queste prugne, che avete colte nel vostro giardino le ricevo volenteri: ma quelle colà, perche l'avete rubbate, non le voglio*. Inorridì il meschino, quando si vide scoperto, e prostesо avanti i piedi del Santo, confessò la colpa, promettendogli di mai più rubbare. E tornando a casa, pubblicò la maraviglia, come Iddio ogni cosa scopriva al suo gran Servo.

Un pover' uomo del paese divenuto inutile di sua vita, per modo che non poteva più ne a se, ne alla sua famiglia guadagnare il pane, venne a rappresentar la sua miseria al Santo, il quale gli scoperse i furti, che ei faceva, e gli persuadè d' astenersi di pigliare il grano, che il Padrone gli dava per seminare, con molti altri salutiferi consigli. E promettendo d' astenersene, e di viver meglio in avvenire, su quel punto ricevè la sanità dell' anima, e del corpo.

Una Giovane travagliata da grave malattia, andò da lui per esser sanata. Quando la vide il Santo, conobbe per Divina rivelazione, che avea battuta la madre. A così esecrabile notizia, quai tormenti non provò Francesco nel considerare le sceleraggini della malizia umana? rivolto per tanto alla rea, non la fulminò collo sguardo, perche la Carità l'insegnò compatire, ma accolse bensì sulla punta della lingua tutta quella energia, che potè dettargli il zelo dell' onor di Dio. Fecele tal correzione, che ogni sua parola era bastevole a confonder per mera vergogna il petto d' un Demonio non che di femmina. Arrivò finalmente a dire: *Che volete da me, già che con tanta sfacciataggine avete battuto vostra madre? e che Dio nel sostentarla viva, esercitava un' atto solo proprio dell' infinita sua bontà*. Indi impostole di chieder perdono alla madre, e portarle in avvenire maggior rispetto: la rimandò tutta contrita a casa. Licenziatasi la giovane dal Santo, non fè passo, che bagnato da un particolar nembo di pianto, non le servisse come gradino, che portava ad un' altissima cognizione de'

pro-

proprj falli, concependo un santo desiderio di porre in opera il buon consiglio del Santo. Non sì tosto giunse alla casa, che dimandato perdono alla madre, si sentì sana della sua malattia.

Un Cittadino di Catanzaro, sendo venuto a visitare il Santo, fu da esso tirato a parte, e gli disse: *Voi avete un Padre bestemmiatore, e di pessima vita, ed un fratello, che seguita il suo mal' esempio, però ditegli, che io gli fo sapere da parte di Dio, che se in breve non si correggeranno un severo castigo gli aspetta.* Da questo avviso furono sì fattamente tocchi, che si cambiarono di costumi, vivendo il rimanente di loro vita Cristianamente.

Il medesimo operò egli con due altri Personaggi di lettere, l' uno de' quali chiamossi Antonio d' Altilia. Ragionando un dì con essi, di certi gravi peccati, che si commettevano, e de' quali per rivelazione Divina sapeva esserne le loro coscienze macchiate, facendo sembiante di non ragionar di ciò a lor cagione, furono tocchi sì vivamente, che nel medesimo istante lo pregarono d' insegnarli ciò, che far dovevano per salvar l' anime loro, e n' ebbero questa risposta infallibile dell' eterna salute (*a*): *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde, & ex tota anima, & ex tota mente tua, & proximum sicut te ipsum, ex his enim mandatis tota Lex pendet, & Prophetæ*. Ma conciossiachè il suddetto Antonio, non mettesse in esecuzione così presto il consiglio del Santo, a cui pareva di perder la preda, che mezza aveva guadagnata al Signore: l'ottenne finalmente per intero, con modo stravagante; poichè essendo andato un giorno in casa d' Antonio, dopo alcuni ragionamenti spirituali, non sì tosto ebbe posto il piè fuori la soglia di quella, per ritornarsene al Monastero, che di subito un catarro avendo assalito Antonio, pareva suffocar il dovesse, e ne perdè la parola. Fatto il Santo avvisato, ritornò incontanente, e fece mettere un filo di paglia alle narici di quest' uomo, per il che subito ritornato in se, stando prima stordito, e fuori di senso, apertamente confessò, che quell'accidente gli era sopravvenuto, perche in tre anni non s' era confessato; immediatamente promise al Santo di soddisfare al suo debito, e così fece, ritornandosene il Santo pieno d' allegrezza, per aver ridotta quell' anima a buon cammino, per mezzo del suo buon' esempio.

Perche la sua lunga dimora in Paterno contristava i Cittadini di Paola, vedendosi privi di colui, che la rendea illustre, e felice frà tutte le Città, e Terre di Calabria; gli mandarono tre principali Cittadini, acciocchè lo pregassero di tornare nella sua Patria, e di nuovo stabilirla per sua ordinaria stanza. A' quali, come Padre benigno, dolcemente rispose; ma conciossiachè uno di questi, per nome Giovanni Michele, per la stanchezza del viaggio, aveva mormorato di lui, che altri che Dio nol sapeva, egli nel partire che fecero costoro, paternamente l' ammonì, con dirgli, che si dovesse pentire di ciò che aveva mormorato. Dalla qual cosa restarono ammirati i tre Messaggieri, vedendo che i più nascosti segreti non erano occulti; con ciò se ne ritornarono risoluti di meglio servire Iddio in avvenire.

Per mezzo di Francesco, operò alla giornata Nostro Signore altre simili, ed innumerabili conversioni, ed essendosi molte volte servito di lui per far risorgere i corpi morti, impiegollo per rendere la vita alle anime, che è cosa maggiore: perciocchè al dire di S. Gregorio Nisseno, per il primiero si ritorna

a vita

a vita solamente il corpo per dover di nuovo morire: ma per il secondo farsi risorgere all' eterna vita l'anima, che a Dio costò più della creazione del Mondo. Attesochè nella creazione dell' uomo medesimo, non fu mestiero d'altro, che d'un fiato della sua bocca, ma dopo essersi incarnato, e fatto uomo, il fece piangendo, e gridando ad alta voce, Lazzaro vieni fuora, massimamente quando egli è morto di quattro giorni, cioè a dire, che il mal'abito ingagliardito per lunghezza d'anni, s'è cambiato in natura. Il che nondimeno concessè di poter fare non una sola, ma più volte, al suo Servo Paolano.

Per conchiuderla fu San Francesco un Personaggio veramente con maraviglia illuminato dal Divino Sole. E benchè privo di scienza umana sopragpreso però da un'infocato zelo della gloria di Dio, e della salute dell'anime, predicava al popolo, che d'ogni banda concorreva alle fabbriche de' suoi Monasterj, maneggiando le Divine Scritture con tanto lume, e profonda dottrina, che fu cosa certamente maravigliosa. Una volta fra l'altre gli occorse dover ciò fare in una gran moltitudine di gente in aperta campagna, ove egli, non potendo tutti capire in Chiesa, era solito radunare le genti, e predicare. Quivi un gran Personaggio di condizione, per nome Francesco del Priore, il trovò, che sciogliendo il velo ad una facondia di Paradiso, dichiarava il Vangelo corrente, e dove abbisognava, fermavasi sopra i punti di dottrina così a proposito, come avrebbe fatto il più consumato Teologo del Mondo, infondendo ne' cuori degli Ascoltanti, voci, ed inspirazioni d'eterna vita. Ammirossene grandemente quel Signore, sapendo benissimo, che il Santo non avea studiato; manifesto contrassegno, che lo Spirito Santo, per la di lui bocca favellava.

(a) Matt. 22. 37.

CAPITOLO VII.

Appare di notte cinto di luce, ad un' Infermo a morte, e lo guarisce; sana molti infermi ridotti all'estremo; ed opera altri Miracoli.

L'Amore de' prossimi, in due specie si sparte, siccome doppio è il bene, onde il corpo, o l'anima si migliora. Vedemmo come S. Francesco nell' uno, ed ora veggiamo, come nell' altro s' avanzassè. Quanto a i corpi pareano sue delizie riservate l' adoprarsi nella cura degl' infermi. E' certo, che all'allegrezza, a gli atti, ed a quel totalmente immergervisi ben dimostrava, che altro che delizie non vi trovasse. Il ristoro, che prendeva dopo l'asprezza delle continue penitenze, e mortificazioni, era passare da questa alla cura degl' infermi, e bisognosi, che avanti a lui tutto il giorno da tutta la Calabria, in numero di più centinaja raccoglievansi, con tanta sollecitudine, e carità: i quali comparivano assaissimi, e quei particolarmente, che all' estremo eran ridotti: tralasciando in prova la serie degl' infiniti racconti, che si potrebbono fare, ad alcuni di essi solamente mi ristringo.

Infermatosi a morte Niccolò Fronte della Terra di Scigliano, e ricevuto il Viatico, e l'estrema Unzione, sentì metterfi in cuore una ferma speranza di trovar' ancor' esso, dove a lui si raccomandassè, opportuno rimedio. Mandò al nostro Santo un suo figliuolo a chieder la grazia, a cui diede egli due mele, dicendogli: *Dirai a tuo padre, che abbia ferma fede nel Signore, che riceverà la grazia, che desidera.* Aveva oltre di ciò l' infermo fatto chiamare un Medico, dal

quale non ricevendo beneficio alcuno, mandò di nuovo a pregare il Sant' Uomo, il quale taceva: ma via più pregandolo, così gli rispose: *Poiche avete il Medico, che volete da me? orsù andate, e dite a vostro Padre, che stia colla grazia di Dio*. La notte seguente l'infermo sentì chiamarsi per nome, ed aperti gli occhi, si vide innanzi il Santo, con un volto di Paradiso, allegrissimo, ed intorniato di luce, come seppe farlo un tal Personaggio, il consolò, e rinvigorì con dirgli: *Sta di buon' animo, che hai avuto la grazia*. Ed incontanente disparve, e l' infermo trovatosi senza segno di febbre, tra pochi giorni riavute le forze, andò al Monastero a rendere a Dio, e al Santo suo liberatore le dovute grazie. Un' altra fiata stando serrato in Cella, fu veduto ragionare con alcuni, nella Piazza di Paterno, conforme riferisce il nostro Padre Claudio da Vivier. (*a*)

Luigi Paladino della Città di Lecce Uditore Regio nella Città di Cosenza in tempo d' Estate s' infermò di febbre maligna: tre accorti Medici, poichè videro che in un mese d' esattissima cura, non si potea domare la gagliardia del male, alla fine un Mercoledì fatto Collegio tra di loro, per ultima esperienza deliberarono, che non si tormentasse più l' infermo colle medicine, giacchè non gli giovavano, ma che lasciassero fare alla natura. Udito ciò dalla Consorte, per nome Caterina, oltre modo dolente per la perdita della sua cara compagnia, venutele in mente l' opere maravigliose, che in simili casi ogni giorno operava il Beato Francesco di Paola, la seguente mattina mandò per Messo a posta a Paterno, al Santo, perche gli racomandasse con affettuosissime preghiere, ed invocazione del suo ajuto la vita del suo Consorte per riavere la sanità. Giunto il Messo alla presenza del Santo, gli rappresentò la necessità della sua Padrona, a cui egli mosso a compassione, ordinò che ritornato a casa, dicesse a Caterina, che prese due fette di pane bagnate con l'aceto, e messovi sopra del pepe, cannella, garofani, e zenzero insieme pesti, l' una ponesse sulla schiena, e l'altra allo stomaco dell' infermo, che così certamente sanerebbe. Il che udito da Caterina, parendole questa medicina stravagante, e fuor di proposito, ne volle consulta de' Medici, che però richiamatili dimandò il loro parere, da' quali le fu risposto, che in nissuna maniera s' eseguisse; anzi uno più degli altri arrogante, proruppe in dispregio del Santo in queste formate parole: Or vedete, noi siamo tre Medici in questa Città bastanti a rifare una nuova natura, e questo ignorante ordina medicine sì spropositate. (O sapienza degli uomini, veramente sciocchezza appresso Dio, che per opera del suo amato Servo, sotto quei rimedj insoliti usava la vera medicina, per confondere i savj colle loro scienze!) Visto contuttociò, che con tante medicine s' affaticavano in vano, il diedero per disperato, e già avea avuto il Viatico, e l' Olio Santo. L' afflitta moglie, vedendo il marito, che tutta via s' approssimava alla morte, dispiacendole di non aver messo in esecuzione quanto le era stato imposto dal Santo, avendo ancora in se alquanto di fede, e di speranza, rimandò di nuovo il medesimo servo al Beato Medico, il qual vedutolo, gli disse: *Io so bene perche tu sei venuto, torna senza altro, che chi non crede, non riceve grazia, dirai a chi t' ha mandato, che se desidera la sanità per il suo Consorte, faccia quanto gli ho detto*. Udito Caterina l'imbasciata del Santo, non volendo dar più fede a' Medici, pose

in

in opera il medicamento del Santo, e n' ebbe subito il pegno, che fu un placidissimo sonno, che prese l' infermo tutta la notte; e la seguente mattina nell' aurora svegliatosi, e ritrovandosi sano, chiamata la moglie, dimandatole da mangiare, si cibò. Opera veramente di fede, e di maraviglia. Cosi i Medici venuti a visitare l' infermo, il trovarono sano: del che mentre i due rimangono attoniti, l' altro che avea sparlato contro il Santo, si tenne per ischernito; la moglie dell' infermo fattasi innanzi, disse, che quella era cura d' un altro Medico miglior di loro, cioè del Beato Francesco di Paola, a cui ella si era raccomandata, facendo il rimedio che le aveva ordinato. Venne poi col suo Consorte a Paternò a render le dovute grazie al Santo della miracolosa sanità ricevuta.

Accadette due mesi dopo, che sopravvenuta ad un suo figliuolo gravissima febbre, ne fu all' estremo, e i Medici il davan per morto indubitatamente. A tal nuova il Padre, a cui pur' anche stava nel cuore, che San Francesco lo avesse guarito, avendone fatto prova in se stesso, mandò quel medesimo servo, che la moglie mandato aveva per lui al Santo, da cui ebbe in risposta; *Dirai all' Uditore, che sia buon Cristiano, amministrando rettamente la giustizia, e non tema del suo figliuolo, percioccbè in breve sarà sano*, come in fatti tra due giorni avverossi il pronostico del Santo, perche partì la febbre, ed uscì dal letto sano. Restando l' Uditore ben' addottrinato a costo suo ad essere nelle cose del servizio di Dio, e nell' amministrare la giustizia, più saggio, che prima non era stato.

Parimente Alessandro Caruso di Paterno, avendo un suo Cugino infermo a morte, unto coll' estrema Unione, venne a pregare il Santo per sì fatto bisogno, a cui egli rispose: *Per Carità Alessandro abbi buona fede nel Signore, e non temere della sua morte*. Indi dategli alcune confetture, che le portasse all' infermo, lo licenziò. Delle quali cibatosene quelli, partì la febre, ed in brieve riebbe le forze, e venne a ringraziare il Santo.

Gabriello Gualteri, tenendo un suo figliuolo presso a finire abbandonato da' Medici, venne a raccomandarlo al Santo il quale rispósegli: *Ritorna, e fa bene al tuo povero Padre, che il tuo figliuolo sanerà*. Per il che osservando egli il detto del Santo, l' infermo perfettamente sanò.

Un giovinetto per nome Giovanni Bombino nobile di Cosenza, fu percosso in fronte da un calcio di mulo, chiamati i Cerusici, e veduta la ferita, la giudicarono mortalissima, ne v' era altro Dottore in Chirurgia, che vi mettesse mano in medicarla, dicendo, che era come a medicare un corpo morto. Perciò abbandonato da ogni arte di medicina, fu portato al Beato Medico Francesco, il quale, quando il vide, mosso a pietà si pose inginocchioni ad orare; indi alzatosi in piedi, ordinò, che in nome suo si scrivesse una lettera a Paolo della Cava, approvato nell' arte della Chirurgia, pregandolo di volere abbracciare la cura di quella ferita, perche ne sarebbe seguito l' effetto contrario di quello, ch' egli giudicava, ed il Signore l' avrebbe fatto facilmente risanare. Avuta la lettera il Cerusico, ancorchè prima avesse ricusato la cura, parendogli impossibile, che il giovinetto ferito potesse campare, giacchè egli stesso ne avea tenuto in mano il cervello, nondimeno confidato in Dio, e mediante le parole del Santo, prese l' assunto di medicarlo, e gli riuscì in brieve felicemente la cura,

confessando perciò che ne gli unguenti, ne le medicine furono cagione di tal sanità, ma le orazioni del Beato Padre.

Altra volta il medesimo Giovanni travagliato da una postema, che di poi se gli gonfiò per morso di Cane rabbioso, ridotto già all'estremo, fu dal Santo coll' acqua benedetta, e segno della Croce perfettamente guarito.

Un Cittadino di Paterno stava afflittissimo, perche avea un servo moribondo, in punto di sotterrarlo. Essendo egli divoto di S. Francesco, in cui ripose tutte le sue speranze; si risolse d'andare a trovarlo al suo Monastero, e pregarlo come portava il bisogno di quel caso. Non tantosto lo vide da lontano il Santo, che chiamò un Frate, e dissegli: *Prendete queste due mele, e datele a colui, che viene a questa volta, con dirgli, che ritorni a casa allegramente, e le dia a mangiare al suo infermo, che subito risanerà.* Inorridì colui quando intese, che il Santo sapeva ciò che veniva a dimandargli, giudicando non poterlo sapere, se non per Divina ispirazione. Ma perche gli era nota la sua Santità, ricevendo quelle mele, ritornato subito a casa, trovò l' infermo, che di già stava in gran pena, nelle cui mani ponendo quelle mele, gli disse: su Niccolò (che così chiamavasi) mangia di questi frutti, che ti manda il Beato Francesco di Paola, che sanerai, ed egli aperti gli occhi presone uno, e con gran gusto cibatosene (cosa degna di maraviglia) immediatamente partì da se la febre, e cominciò a rinforzarsi di maniera, che in breve s'alzò dal letto interamente sano.

Fu anche mirabile il presto soccorso, che diede ad uno, per nome Antonio Merimo di Paterno il quale viaggiando di mezza notte, aveva smarrito la strada in un luogo nomato d'ogni Santi, lontano mezzo miglio da Paterno, involto trà gli orrori, e tenebre della notte, per luoghi scoscesi, e balze inaccessibili correva a precipitarsi in una gran fossa, nella quale indubitatamente sarebbe rimasto estinto. Mà Francesco, che giammai al bisogno de' prossimi non dormiva altrimenti, e perciò previsto il bisogno di costui tutto carità a salvare quel pericolante, chiamò due de' suoi Frati, & ordinogli, che in carità andassero in tal luogo, dove ritroverebbero Antonio Merimo bisognoso di loro. Ubbidirono i Frati, e giunti al luogo, trovarono Antonio, che stava in punto per precipitarsi, e finire la vita. Quando egli si vide a lato due Religiosi, senza vedere per donde erano venuti, ne sapendo chi fossero, cominciò a temere; allora i Frati non temere Antonio (gli dissero) che per le necessità vi sono gli amici. Sappi che tale è il vostro Fra Francesco di Paola nostro Padre, che prevedendo il tuo pericolo, ci hà mandati, acciocchè ti facessimo compagnia, e liberassimo dalla morte. Siamo presso al nostro Monistero, dove starai sicuro. Rimase consolatissimo Antonio, non che attonito di quanto gli era accaduto, e poichè fu giunto avanti del suo buon'amico Francesco, inginochiatosi, gli rese grazie, da lui riconoscendo la vita.

Guglielmo Turre di Paterno tenendo la sua moglie per un'ardentissima febbre ridotta all'estremo, venne a pregare il nostro Santo per lei. Ond'egli: *Per Carità* (gli disse) *portate dieci pietre alla nostra fabbrica.* Replicò Guglielmo: oh Padre, mia moglie sta moribonda, e voi mi dite, che porti delle pietre. E con ciò gli voltò le spalle, per ritrovare altro rimedio, ma non trovandolo, ritornò di nuovo dal Santo, e prostratosegli avanti ginocchioni, stillando il cuore dagli occhi,

chi, il pregò per la sanità della moglie. *Or su* (rispose il Santo) *torna a casa con Dio, che già gli è stata fatta la grazia*. E tanto avvenne, perche ritornato a casa trovò l'inferma interamente sanata.

La madre di Luca di Perri era stata penando in parto un dì, ed una notte, con perdita della parola, ed ormai a giudizio de' Medici, e di due Allevatrici, non v'era che sperare salute. Luca piangendo ricorse all'ajuto del Santo, il quale gli disse, che non si affliggesse, che non era ancor giunto il termine di partorire. Ritornato a casa trovò la madre già ridotta all'estremo, senza speranza di poter vivere. Di nuovo ricorse al Santo, e dicendogli, che la madre era passata all'altra vita. Replicò egli: *Non temere per Carità, che fra un'ora partorirà felicemente.* Ritornò il giovane, e riferì a'suoi parenti ciò che il Santo gli aveva detto, ma le donne, che le stavano a lato gridarono, che non v'era altro, che un'ora di tempo per portarla a seppellire. Tornò la terza volta il giovane dal Beato Francesco, e piangendo gli raccontò, che la madre era già morta, a cui egli con allegro sembiante gli disse: *Figlio non t'affliggere in Carità, perche tua madre in questo punto ha partorito una bambina*. Egli ritornato a casa, trovò avverato il detto del Santo con istupore di tutti, giudicando un Miracolo del Beato Padre, che per colei pregato avea.

Un dì essendo venuto a visitarlo Cicco Taccone Gentiluomo di Cosenza; indi nel licenziarsi dal Santo, cominciò a rabbuffarsi il Cielo con dirotte tempeste, piovendo a seno squarciato diluvj d'acqua, che dappertutto inondavano strepitosi torrenti. Perciò non volle il Santo, che dipartisse prima che si racchetasse la tempesta. Parendogli poi tempo opportuno, menatolo in Chiesa, l'asperse coll'acqua benedetta, ed alzata la destra, il benedisse, dicendogli: *Ora sì, che potrete partir colla benedizione di Dio, che vi sarà buona compagnia*. Con ciò partì il Taccone, e giunto ad un fiume, che bisognava passare, vide l'acque torbide, e cresciute, che ancor per la vicina tempesta, rapidamente correvano. Laonde egli per bizzarria giovenile, e per l'ardire, che glie ne diede nel partire, il Santo, volle tentare il guado, e spronò intrepidamente il cavallo. Ma non passò oltre gran fatto, che diede nel basso d'un gorgo, ed a galla ne venne il cavallo, la ben rapida corrente giù per la fiumara a poco men d'un mezzo miglio ambidue portando, di maniera che turbato di vista, si tenne perduto. In questo periglio altro non fè, che raccomandarsi a Dio, e dire: o Padre Francesco questa fu la buona compagnia, che coll'acqua benedetta, e colla vostra benedizione mi promettreste? non finì di parlare, che lo provò fedele. Perche dovendo travolgersi, ed andar sossopra col cavallo voltolando per l'acqua, non affondò mai tanto, che non si mantenesse su'l corpo ritto, e col capo a galla; ne questo già per arte, ch'egli v'adoprasse, che lo smarrimento non gli concedea ancor volendo, ma per la benedizione, e prieghi del Santo, che lo sospinsero in un ritegno, dove rattenuto si salvò. Giunto lietamente a casa narrò questo stupendo successo, pubblicando dappertutto, che per i meriti del Beato Francesco di Paola, l'aveva Iddio liberato dalla morte.

Accrebbe il Signore la gloria del suo Servo con due altri Miracoli. Infermò gravemente la moglie di Niccolò Monacò, il quale oltre modo dolente, non potendo per il pericolo in che stava,

condurla al Santo, ella pregò il marito, che procurasse qualche particella dell' abito del P. Francesco di Paola, persuadendosi, che al solo tatto di quella sanerebbe. Accorse al Santo, Niccolò, a cui manifestando la necessità della moglie, e la fiducia, che avea in lui di guarire con una delle cose sue; egli discintosi il cordone che portava, glielo diede, dicendogli: *Portate questo cordone all' inferma, che il Signore me ne provvederà d' un' altro*. Partì con gusto Niccolò, che giunto a casa provò l' effetto più felice col cordone di Francesco, che non Giezi (*b*) col bastone d' Eliseo; perche non tantosto il pose in mano dell' inferma, che si trovò senza febbre, e fuor d' ogni pericolo, in maniera che si potè levar dal letto, quando pensavano di seppellirla. Videsi chiaro il Miracolo, e ne stupirono tutti i circostanti. Partito Niccolò, disse il glorioso Santo a Fra Antonio, uno de' suoi Compagni gran Servo di Dio, che subito prendesse una zappa, e facendogli scavar nell' orto, appena con quattro colpi sviscerò la terra, che s' abbattè in un nuovo, e sì polito cordone, senza nodi, che parea, che la terra non l' avesse tocco, *Prendetelo Fra Antonio* (disse il Santo) *e fatevi i nodi, come sapete*. Ubbidì quegli, e dipoi gli dimandò; Padre mio benedetto, voi forse poneste quì questo cordone? *Non per certo* (rispose egli) *ma il Signore onnipotente, che rimedia il tutto, mentre io mandai il nostro, egli, che dice: date, & dabitur vobis; mi manda quest' altro, che vedi; sia per sempre benedetto*.

(a) Cap. 24. (b) 4. Reg. 4.

CAPITOLO VIII.

Del potere, ed autorità, che avea S. Francesco di Paola nel discacciare i Demonj da' corpi umani.

FU' S. Francesco in questa parte di liberare gli spiritati, molto celebre; perche fin dal suo nascimento fu da Dio dichiarato nemico giurato di Lucifero, e de' suoi seguaci. Ed a tal fine, conterò alcune battaglie singolari, che questo valoroso Soldato di Cristo ebbe col Demonio in Paola, ed in Paterno, ancorchè non accadettero tutte in un medesimo tempo; oltre i racconti, che al passo della storia si vedranno.

Non mi tratterrò già in contare le battaglie, che fè quando si ritirò al deserto, perche quelle furono solamente vedute dagli occhi di Dio, e degli Angeli; ne altro indizio, o altra maggior chiarezza ci lasciarono di quella, che ci diede il medesimo Demonio, il quale essendo oppresso dalla gran virtù di Francesco, confessò molte volte, che fu sempre perditore nelle guerre, e combattimenti personali avuti con lui, fin dall' ora che senza lasciar il nome di Romito si fè Cenobita, ed ebbe già Monasterj, e Religione. Ne tampoco mi distorrò molto in raccontarle tutte; perche furono senza numero le volte, che in sua Cella s' udirono i rumori, e strepiti spaventevoli di strascinamenti di catene, di tumulti, e grida, in quella guisa appunto, come se due poderosi Eserciti con gran furia s' incontrassero, ovvero truppe di Cavalleria con colpi di spade, lancie, ed altri stromenti bellici, che sogliono succedere nella guerra, vedendosi dopo questi conflitti uscire il forte vincitore, col sembiante, ancorchè livido, allegro, e contento della vittoria. Un dì frà gli altri avvenne, che il

Pa-

Padre Fra Paolo di Paterno sentendo dentro la di lui Cella gran fracasso, giudicando fosse battaglia, che passasse tra il Santo, ed il Demonio, subito accorsovi, come pio, e valoroso figlio, trovò, che il Santo ginocchioni orava, e visibilmente scorse due Diavoli in forma di Caproni, che cozzando insieme bersagliavano il Santo Padre, che tenevano in mezzo. Egli mostrando segno di ajutarlo, il Santo aggradendo il suo buon desiderio, con volto allegro gli disse: *Basta basta, Paolo, che non bisogna.*

Ma veggiamo le battaglie esteriori, nelle quali tante volte il Demonio restò vinto, e perditore. Queste se le volessimo contar tutte, perche furono assaissime, bisognerebbe farne un trattato a parte, bastimi solo quì metterne alcune più singolari.

Vna Donna della Terra della Regina, sendosi scoperta Indemoniata, i parenti tenuto ogni modo di liberarla, ne avendo chi ardisse mettersi a cotal'impresa, al fine si disposero di condurla in Paola dal nostro Taumaturgo. Questi quando la vide, conosciutala fuor d'ogni dubbio, invasata, sendo egli tanto umile, per sfuggir ogni occasione di lode; si dispose darla nelle mani d'un suoCompagno Sacerdote,acciocchè con gli esorcismi della Chiesa, la scongiurasse. Il che avendo fatto quel Padre, e vedendo, che si faticava in darno colla superbia diLucifero chiamò ilServo di Dio Francesco: *Bestia Infernale* (gli disse) *io ti comando in nome della SS.Trinità,che subito ti parta da questo corpo.* O stupore! Non così tosto Il Demonio udì il comandamento del Santo, che ruggendo come Leone, spaventato il Popolo concorso allo spettacolo, che in Chiesa non capiva, strepitando si partì, e l'invasata affatto libera e sana rimase.

E perche la fama di questo primo Miracolo corse per tutta la Calabria, bisognò, che per molto tempo durassero queste battaglie: poichè tutti gl'invasati d'ogni luogo concorrevano al Santo, per esser liberati dalle vessationi del Demonio.

E fra gli altri ritrovandosi Domenico della Terra d'Arena lungo tempo spiritato,inteso ciò non so da qual buona Donna, la quale veduto lo stato miserabile di quel meschino, rivolto a'suoi parenti, che si consumavano in piangerlo:Che fate (disse loro) perche nol conducete a Fra Francesco di Paola, il quale tantosto che il vegga, lo libererà? Crederono essi alla Donna, e ad un volo, a Paola il condussero. All'entrare, che lo Spiritato fece in Chiesa, strettamente legato, e condotto avanti a forza da dieci uomini, cominciò ad inferocire, e dar grandissimi gridi, ed a dibattersi con tal gagliardia, che a gran pena il potevano ritenere; Crebbero le smanie, quando il Santo gli si presentò innanzi. S'avvide ben'egli, che quelle erano prove, altro che di natura, cioè d'un mal Demonio, che il teneva invasato, e l'aveva preso a travagliare in quelle strane maniere; il che più apertamente si conobbe, perche tutto si contorceva, e ruggiva, facendo mille sconci visacci, e gli sputava incontro; Il Santo diedegli a mangiare tre fichi secchi, e comandò al Demonio: *Nel nome di Gesù Cristo mio Signore vattene presto al luogo de'tuoi tormenti, e tu pecorella sua vieni con me.* Fu questa una strana maraviglia,perche subito fremendo fuggì quello spirito, e Domenico ne rimase libero, e prosciolto.

Iudi a pochi giorni vi venne una Donna della Rocca d'Angitola gravemenre oppressa dal Demonio, seguitata da numeroso Popolo; all'ingresso della spiritata

tata in Chiesa, veduto da lungi il nostro Santo, il Demonio in lei cominciò a gridare, ecco il mio nemico, ecco il mio nemico; sfpregiò queste parole l' eccellente Soldato Francesco, ne volle, che in quell' ora s' adoperassero gli Esorcismi, principalmente, perche v' era gran Popolo concorso allo spettacolo, ed egli fuggiva ogni vanità, e leggierezza di stima. La seguente mattina, com' era solito, i Sacerdoti dell' Ordine uscirono solleciti ad esorcizzarla. Quando il Demonio si vide violentato dalla forza degli Esorcismi, burlandosene: *Io non temo* (disse) *nessun di voi, ne i vostri scongiuri; ma solo quel che molto mi fa temere, e spaventare, è il vostro Padre Francesco*. Sentendo il Santo la fierezza, ed arroganza del Demonio, che si poca stima facea de' suoi figliuoli, tutto acceso di santo zelo accorsevi. *Io ti comando* (dissegli) *in virtù del mio Creatore, che ti parta subito da questa sua Creatura*; ed egli ostinatamente replicò: *ingannato siei Francesco, perche io non sono altrimenti Demonio, ma l' anima di quella famosa, e pubblica peccatrice, che ora venticinque anni sono, morì in tempo delle guerre del Duca Giovanni* (e già in detto tempo fuvvi una Meretrice di pessima vita;) *menti traditore* (replicò il Santo) *perche quì non vagliono le tue bugie, e falsità; taci maledetto, ne voler offendere i morti, ne i vivi, e presto senz' altra replica, partiti da questo corpo.* Ubbidì a suo mal talento il Demonio, lasciando in tutto libera, e sana quella povera donna, che da' circostanti fu condotta innanzi al Santissimo Sagramento, dove piangendo ella; e tutto il Popolo per allegrezza, resero le dovute grazie a Dio, ed al Santo; e ritornandosene lieta a casa sua, giva per dovunque passava, manifestando la mirabile virtù del Servo di Dio, e la malizia del nemico Infernale.

Vn' altra volta parimente menarongli certa giovinetta posseduta dal Demonio, la quale non sì tosto fu alla presenza del nostro Santo, che diessi a sgrignare co' denti, cacciando fuori un palmo la lingua, orribilmente urlando per la di lei bocca, il Diavolo, e prorompendo in sì mezze formate parole. *Questo vecchio barbuto, rapezzato, mangiatore di radici c' impedisce, i nostri desiderj, e disegni*. Il Santo (ad esempio di Cristo, quando interrogò quello Spirito immondo (*a*), *quod tibi nomen est? & dixit, Legio mihi nomen est, quia multi sumus*) prima gli ordinò dicesse il suo nome; Rispose il Demonio: *Ti basti sapere, che siamo molte legioni, benche non sempre stiamo in questo corpo, ma in quella Collina in forma di Corvi*. Replicò il Santo, che cosa andavan facendo? Rispofegli il Demonio: *Vogliamo distruggere, e rovinare tutta l' Italia*: ed il buon Padre soggiunse: *chi v' impedisce di farlo?* Replicò il Demonio: *la tua grande umiltà ci divieta porre in opera i nostri disegni, e finchè tu quì dimorerai, non è possibile di far cosa alcuna, perciò convienci aspettare il tempo opportuno, che sarà nella tua partenza, all' ora vedrassi ciò che noi abbiamo voglia, e possanza di dover fare*. Sentendo il Santo, che essi parlavano in sua lode (come quell' altro Demonio, che lusingava Cristo, chiamandolo Figlio dell' Altissimo) chiusegli la bocca, dicendoli: *taci traditore*: e dimandatogli, con che ardire impadronito si fosse di quella Creatura di Dio? *Io non l' ho punto ricercato* (rispose il Demonio) *ma ella è venuta dove io stavo, e camminando sopra di me, io mi son posto in difesa, facendomi riparo del suo corpo, impossessandomene, per non doverlo così presto abbandonare. Per Carità vattene* (disse il Santo) *che questo luogo tu il guadagnasti colla tua ribel-*

ribellione, poco dopo che fosti creato. Ma veggendo, che il Demonio con simili parole procurava quanto ei poteva differire la sua dipartenza, prendendo per i capelli la posseduta. *Io ti comando* (imperioso disse al Demonio) *che incontanente vogli partire da questo corpo, e della collina ancora*. *Lasciami dunque* [disse il maligno] *uscir per un occhio di questa giovine, per cavarglielo*. *Non gli hai da far danno alcuno* [rispose S. Francesco.] *Lasciami quì almeno per tre giorni, che poi uscirò subito* [replicò il Demonio] *Non hai che sperare fiera bestia* [disse il Santo] *perche senz' altro termine, e senz' altra replica, voglio, che ti parta*. Allora il Demonio dando un grido spaventevole, lasciò la giovine quasi estinta nel suolo; la quale fattala il Santo alzare, e ristorar con alcun cibo, che le diede, ritornossene sana, e libera da quell' infernale compagnia al suo Paese.

Un' altra Donna chiamata Maria Cappa di Paterno, era altresì occupata da uno sporchissimo, e libidinosissimo spirito, che l'avea in strane guise difformata, e per la di lei bocca profferiva abbominevoli bestemmie. Condotta alla presenza del Santo, il Demonio dalla di lui umiltà, ed innocenza tormentato, non potendo resistere alla virtù, subito fremendo, si partì dalla giovine, senza mai più molestarla.

Fugli condotto pur' avanti un certo Paesano sì fieramente tormentato dal Demonio, che in tutte le parti del corpo sembrava avere lo spasimo. Il Santo comandando al Demonio, che in compagnia de' suoi operaj travagliasse alla fabbrica, forza fugli ubbidire, ma poco appresso tralasciando di farlo, cominciò di bel nuovo a mal menare quel meschino. *Io voglio* (disse il Santo) *che in questo giorno tu lasci questo povero afflitto*; e condotto circa mezzo dì il posseduto in Chiesa, comandò al maligno Spirito, che senza indugio si partisse. Risposegli, che volentieri l'avrebbe fatto; perciocchè egli troppo tormentavalo. *In qual modo dunque vi partircte* [dissegli S. Francesco] *perche io non intendo, che voi facciate danno a questa creatura, ne a verun' altra cosa*. Noi partiremo (risposero i Demonj) in forma di vento; ed avendoglielo permesso, partirono ben tosto, ma con sì fatto rumore, che le porte, e finestre, ed ogni altra cosa crollò per modo, che pareva la Chiesa ne dovesse cadere senz' offesa però di cosa alcuna, rimanendo il meschino per terra semimorto; il quale indi a poco risorto, rese le dovute grazie al Servo di Dio, per la sua libertà.

Un dì all'improvviso entrò nel Monastero un Contadino Indemoniato seguitato da numeroso popolo, per modo che si spaventarono gli operaj, che faticavano nella fabbrica, dove anche era S. Francesco. Quando l' Indemoniato il vide, cadde avanti i suoi piedi, come morto. Ma il Santo presolo per la mano gli disse: *Per Carità, che voi avete da ritornare con quella prestezza, colla quale siete venuto; fuggi, fuggi maligno Spirito senz' altra replica, che te'l comando in virtù della Santissima Trinità, e non tormentar più questo meschino*; indi disse all' Indemoniato: *Alzati su Amico, ed ancorchè non sia del tutto libero, vieni ad ajutare nella nostra fabbrica*. Rispose il Demonio, di non volere uscir per allora, se non dopo alquanti giorni. Replicò il Santo: *Or non ti varrano le tue scuse, perche al presente hai da ubbidire alla parola di Dio*. E ciò dicendogli, gli ordinò ch' entrasse in Chiesa, ove appena pose un piè, che subito si partì da quel corpo, cagionando un tale straordinario turbi-

ne, e bisbiglio, che spaventò tutti i circostanti, restando colui senza danno, e libero dal Demonio.

Era gravemente infermo Niccolò Rossi della Città di Nicastro, d' un male, che da tutti dicevasi essere ammaliato. Questi udita la fama de' Miracoli, che ogni dì operava il Santo, si fè condurre in Paterno, e prosteso avanti a' suoi piedi, il pregò, che gli rendesse la sanità; onde San Francesco segnatolo col segno della Croce, libero, e sano il rimandò a casa.

Una Donna bevendo in un vaso l' acqua, immantinente restò invasata dal Demonio: stravolgendo gli occhi, e priva di giudizio mandava grida, ed urli orribili, buttando anche spuma per la bocca, e con tanta terribilità, che non la potevano tenere quattro uomini. La condussero al nostro Santo, il quale aspergendola con l' acqua benedetta, nel nome di Gesù, la rese libera, e sana come prima.

Nobil giovane, che indicibili tormenti da' brutti Demonj incubi pativa, senza lasciarla mai notte, e giorno riposare, fu da' suoi parenti condotta al Santo, con speranza di doverne restar libera. Quando egli la vide mandò due suoi Frati, che dicessero a' Demonj, che si partissero. Quei Frati, il nostro Padre (gli dissero) ci ha mandati a dirvi, che in nome suo vi partiate da questa meschina, ne in avvenire abbiate ardire di tormentarla. Essi udito il comandamento del Santo, in un' istante si partirono, lasciando libera da quelle diaboliche illusioni, e passioni terribili, quella poverella. Queste, ed altre persone liberò San Francesco di Paola da' tormenti de' Demonj, e non solo egli li discacciava, ma anche ne diede il potere a' suoi Religiosi (come Gesù Cristo a' suoi Discepoli) quando loro disse: *In nomine meo dæmonia ejicient.* (b) Anzi che non solo in nome di Cristo, ma eziandio in nome del Santo, come suo servo, ed in virtù principalmente di Cristo, siccome dal suddetto miracolo si vide, erano discacciati. Perche i popoli mossi dalla celebre Santità della Chiesa Paolana, e di Francesco suo Fondatore, v' accorrevano da ogni luogo, particolarmente gli spiritati, affinchè fossero liberati dalle infestazioni del Demonio, per mezzo del Santo, e de' suoi Discepoli, a' quali era troppo familiare il discacciare i Demonj da' corpi umani; tanta era la purità, e Santità di quei buoni Padri primieri dell' Ordine. E quando questi indarno s' affaticavano contro il Demonio con gli Esorcismi, accorreva il Santo, il quale incontanente colla sua presenza gli cacciava; ne vi furono luoghi in tutta Italia, ove i Demonj fossero più strapazzati, quanto che ne' Monasterj di Paola, e di Paterno. Imperciocchè quanti posseduti da Demonj v' erano condotti, subito da quella crudel tirannia restavano liberati.

(a) Marc. c. 5. (b) Matt. 26.

CAPITOLO IX.

Quanto era grande la Carità di San Francesco di Paola, nel sanare gl' infermi da diverse malattie, tanto era impareggiabile l' umiltà nel coprire i suoi Miracoli.

Non v' è chi si maraviglia, se al comando d' Iddio incontanente si veggono pronte ad ubbidire le creature, perche quello, che gli diede l' essere, le muove anco com' egli vuole. Dice Sant' Ambrogio, che l' umile è un ritratto di Dio, posto da lui stesso per suo Luogotenente nel Mondo, acciocchè in quest' altezza sia conosciuto, e riverito, come

come egli medesimo. Essendo dunque S. Francesco di Paola umilissimo, per la sua profondissima umiltà tratta dal chiaro conoscimento del proprio niente, e della totale nostra insufficienza, per qualunque affare eziandio di lieve momento, ne veniva in conseguenza, l' esser fatto depositario della grandezza di Dio, come lo mostrò nell' assoluto dominio di tutte le cose create, fatte soggette al di lui imperio. Si sentiva così alla mano il nostro Santo questa virtù, che dir soleva (come riferisce Leone X. (*a*) *Qui perfecto corde Domino serviunt, omnia creata illis obtemperant*. Poichè non v' è genere di creatura, che ad esso non ubbidisse, e non segli mostrasse soggetta; pareva tenesse in mano un Fiat stretto parente di quell' altro onnipotente, con che Iddio creò l' Universo, d' efficacia sì grande, e di possanza tale, che possa quanto vuole. A ragion diceasi, che Miracolo era, quando S. Francesco di Paola non facea Miracoli; lo fece Iddio Superiore nella medesima natura, in guisa, che scherzando con essa, si formava intempestivi mezzi, non che si serviva di straordinarj, e ridicoli strumenti (per così dire) affinchè i suoi divoti quel tanto, che bramavano conseguissero. Autentica fede della grandezza di Dio nell' opere del nostro Santo, fa la presente istoria.

Jacopo Curto da Paterno, avendo una sua Cognata ridotta all' estremo per ritenimento d' orina di tre giorni, con atrocissimi dolori, nulla giovando per aprirle in alcun modo la via, i rimedj, ancorchè violenti, usati da' Medici; esortolla a raccomandarsi al Beato Francesco: ed ella lo pregò quanto potè. Trovò il Sant' Uomo, che facea tagliar legna in una selva, il quale avanti che altro gli dicesse, gli seppe dire, di che avea bisogno. Avendoglielo Jacopo confermato, lo pregò ancora di soccorso. Si strinse il Santo Padre nelle spalle, scusandosi non sapere che dargli, poichè era in luogo, dove non aveva, che mandare all' inferma, per sua divozione. Jacopo tuttavia instando, ed egli pure scusandosi, alla fine messi gli occhi in terra con atto di profondo stupore stese le mani a piè d' una quercia, cominciò a cogliere alcune fraole mature, che ivi miracolosamente apparvero, perche quel luogo non era atto a produrre simili frutti, ne dal detto Jacopo prima furono vedute, oltre che allora la stagione nol concedea, ne frondi, ne frutti. E fattone un mazzetto le mandò all' inferma, che con divozione le ricevesse. Non sì tosto furono da lei assaggiate, che le si ruppe ogni ritegno all' orina, ne potè pure aspettare, dove scaricarla, che ne allagò il letto, e divenne sana.

Jacopo Carratello di Paola, avendo penato circa quindici anni, per discesa terribilissima in una gamba, già resa incurabile da' Medici; un dì mostrò il suo male à questo Beato Medico, il quale mosso a compassione, fattovi sopra il segno della Croce, e postovi foglie di nepita, e di mentuccia, incontanente lo rese perfettamente sano.

Alessandro Caputo, uno degli operaj, che faticavano nella fabbrica del suo Monastero, s' infermò per discesa sì crudele, che per un giorno, ed una notte, lo tenne per modo occupato, che credevasi morire. Il Santo cibatolo prima colle sue mani, fattolo dopo riposare sotto un' albero, e mettendogli sotto il capo un fascio di mentuccia, come per guanciale, nel medesimo punto lo liberò.

Fabbrizio Bombino di Paterno, di maniera infermo, che non poteva ri-

voltarsi da verun lato, astretto perciò a star' immobile in un fondo di letto, con gran pene, e dolori, fu un dì visitato dal nostro Santo, il quale essendo da lui pregato, che lo raccomandasse a Dio, e gli desse alcun rimedio, egli rispose, che fatta cogliere un pò dell' erba suddetta, e pesta l' odorasse, che Iddio gli avrebbe fatta la grazia; tanto fece Fabbrizio, e riebbe subitamente la sanità.

Girolamo Scoto della Città di Nicastro era soggetto ad atrocissimo mal caduco, che allo spesso gli sopravveniva, e dopo ogni caduta, si restava in gran tormento di cuore, e profondissima malinconia. Sentivasi talmente pesta, e dolente tutta la vita, come fosse stato co' bastoni battuto. Sì debile, e svenuto restò, che per due dì non poteva reggersi in piedi, ne rizzarsi da letto. Adoperaronsi per risanarlo lunghe, e potenti cure di Medici, ma nulla giovarono. Ricorse al fine dal nostro Santo, a cui di tutto cuore si raccomandò. Egli con dirgli: *Per Carità abbi buona contrizione de' tuoi peccati verso Dio, che ti sanerà*, e dopo fattogli cogliere della predetta erba, lo rese perfettamente sano, e libero da sì atroce male.

Ad un fratello di Luigi della porta di Paterno, con dargli il Santo una fronda della medesima erba, sanò d' ostinata febbre continua, stimata da' Medici pericolosissima.

Il medesimo Luigi, per un mese in letto gravemente infermo, persuaso da alcuno accorresse al Beato Francesco; rispose non poterlo fare, per l' estrema debolezza, e dolori, che sentiva in tutta la persona. Nulladimeno ajutato da' suoi, venne al Santo, e pregatolo affettuosamente per la salute; altro non fè il Santo, che dargli un poco d' olio, acciocchè la sera, quando si metteva a dormire, ne ungesse la schiena: il che fatto riposò placidamente tutta la notte, e la mattina seguente rizzossi, passeggiò a vista d' ogn' uno liberamente, e più sano, che dianzi non era stato. Andò per ricognizione a render' al Santo le dovute grazie. Ma questi umilissimo gli disse: *Non a me figliuol mio debbonsi le grazie, ma il Signore, che per la tua buona fede t' ha risanato*.

Una giovane aveva per modo gonfiato il collo, che se gli attrassero i nervi, ne poteva alzare il capo, oltre che dentro v' era chiusa ogni via non solamente per mangiare, ma anco per parlare, solo che stentatissimamente, onde senza rimedio s' affogava. Ed ancorchè i suoi per due mesi continui vi provassero molti medicamenti, riuscirono di niun prò, e la piangevano per morta. I fratelli la condussero a S. Francesco, il quale quando la vide, fè coglier dell' erba Centaurea, la qual pesta da lui con una pietra, ed accostatala alle narici dell' inferma, le disse, che fortemente l' odorasse. Il che fatto, colei subitamente s' addormentò per un' ora. Indi sbigottita rizzò il capo, e cominciò con perfetta sanità a favellare.

Somigliante a questo fu quel Miracolo, che operò in altra Donna inferma d' un male detto Malaventura; questo è un male, che rende immobile la testa. Ricovrò il movimento col sol' odore del sugo di detta erba Centaurea, che il Santo avea spremuto:

Luca di Perri Cittadino di Paola travagliato da ostinata sciatica irremediabile, ricorse a S. Francesco. Questi lavatogli la parte offesa con liscia tiepida, lo rese subitamente sano.

Una Donna travagliata di mal caduco, presentatasi al Santo, pianse, chiedè ajuto, e misericordia. Con farle il Santo man-

mangiar due fichi, e un poco di pane inzuppato nel vino, le restituì la sanità.

Altra per nome Margherita, buttando acqua da una finestra per un grande sforzo le si travolse la bocca fin'all' orecchio; per molti giorni fu in cura de' Medici. Andò per ultimo rimedio a S. Francesco, il quale fatto spremere il sugo dell' erba chiamata Circimisa, le bagnò la testa, applicandovi di quella tre foglie, il dì seguente al suo luogo primiero tornò la bocca.

Uguale a questo fu quello operò in altra Donna, che bevendo in un vaso, appena inghiottito il liquore, tutta si conturbò, stravolgendo gli occhi, gettando spuma dalla bocca, gridando come rabbiosa, e in sì strane fogge dimenandosi, che quattro gagliardissimi uomini ritener' a gran pena la potevano. Fu condotta al Santo, il quale mosso a compassione, con acqua benedetta la risanò.

Angelo Curto di Paterno travagliato per quindici giorni da atrocissimi dolori di stomacho, ne trovandosi rimedio al suo male, appoggiandosi ad un bastoncello, accorse al Santo. Prima che l' infermo gli narrasse il suo male, gli disse: *Angelo t' ha molestato troppo questo dolore?* Egli rispose, Padre m' ha quasi ridotto all' estremo, vi priego volermi soccorrere. Replicò il Santo: *Non è niente; per Carità bevete di quest' acqua*, additandogliela. Ed egli avendola già condotta in un vaso di terra, e poi bevutala, prima che allo stomaco scendesse, partissi il dolore, ne mai più in avvenire fu da esso tormentato.

Nacque in Paterno una Bambina con postema in bocca, ed aumentandosi con gli anni, giunse a termine che non poteva mangiare se non con gran fatica. E perche verun Medico vi potè rimediare, i suoi genitori condottala al Santo, gliela raccomandarono, e quegli loro disse, che sopra vi mettessero un poco di sale minuto; il che eseguito, repentinamente disparve la postema, e restò sana.

Salerno Bonaccio anch'ei di Paterno, avendo un figliuolo colla faccia, e gli occhi gravemente gonfiati; lo condusse al Santo, il quale porgendogli una mela, subito lo rese sano.

Un giovinetto fu morso in un braccio da un Cane rabbioso, e per dolor delle piaghe no'l poteva muovere senz' acutissimi dolori. Accorse al Santo Medico, il quale veduto il male, posevi sopra gomma di ciliegio, e la sera stemprando nel vino un poco di quella gliela diè a bere. Il dì seguente trovossi sano senza verun segno della morsicatura.

Andrea Celeste di Paterno, avendo sua moglie gravemente inferma, e temendo perderla, andò al Monastero, per raccomandarla a S. Francesco. Gli fu risposto da' Frati, che non se gli poteva parlare, perche eran tre giorni, e tre notti, che non era uscito di Cella. Mentre così dicevano, comparve il Santo, ed accostatosi ad Andrea, gli disse: *Dubiti forse, che la nostra sorella sia per morire? deh non dubitare, che Iddio l' ajuterà?* Rispose Andrea, Padre io dubito grandemente che se ne muoja, altro che per Miracolo la potrà ajutare la Potenza Divina. San Francesco in tanto cavatasi dal suo manicone una radice d' erba sottilissima, la diè ad Andrea, dicendogli: *Ritorna a casa, e mettila al naso dell' inferma, che subito guarirà*. Eseguito l' ordine del Santo, incontanente l' inferma, placida s' addormentò, desta che fu, si trovò del tutto sana.

Antonio Odoardo per tre mesi travagliato

gliato di malattia di freddo, senza, che per opera di medicina sentisse alleviamento, ricorse al Santo, il quale trovò, che stava accomodando il corso del fiume presso al suo Monastero di Paola. Narratogli il male, lo pregò di raccomandarlo al Padre Eterno, che gli desse la sanità. Il Santo gli disse: *Che in Carità zappasse in quel medesimo luogo*. Rispondendo quegli non potere per la sua infermità, gli fu replicato, che ben potea farlo; preso ardire cominciò a zappare quella terra per due ore. Indi il Santo gli diè pochi ceci, con alcune radici d'erba, dicendogli, che fattele cuocere le mangiasse, perche Iddio gli farebbe la grazia. Ritornato a casa l'infermo, ed eseguito l'ordine del Santo, nel medesimo punto riebbe la sanità, ne giammai patì di quel male.

Adriano Messascio di Paterno, aveva una sua Nipote, per gravissima malattia ridotta all'estremo. Andò in Paola, dov'era S. Francesco il quale prima che giungesse al Monastero gli si fece incontro. Sentita la ragione del suo viaggio gli disse, che non temesse di morte. Diedegli tre corbezzole, che per divozione le reccasse all'inferma. Ritornato a casa, dato alla Donna il dono, incontanente divenne perfettamente sana.

Depone ne'processi Matteo di Rende, aver veduto una Donna di Paterno, stroppia de'piedi, che affatto ne avea perduto l'uso. Raccomandossi questa al Servo di Dio, il quale le disse: *Rizzati su, e per Carità porta una sportella d'arena nella fabbrica del nostro Monastero.* Sorse colei colle gambe tremanti, andò in una Valle poco lontana, presa l'arena, e portatala al Monastero, rimase interamente sana.

Un certo, che avea le braccia assiderate, ne da' Cerusici sperava rimedio, accorse al Santo per la sanità. Il Servo di Dio gli ordinò, che preso un piccone spezzasse una pietra. Si sentì egli smuovere le ossa delle braccia, corrervi per entro segreta forza a poter pigliare il piccone; provatosi a muoverlo, e maneggiarlo, spezzando la pietra, se gli ravvivarono le braccia, gridando son sano.

Una Donna, per nome Sola Turca di Scigliano, Terra della Diocesi di Cosenza, per gravissima infermità, che le avea corroso il corpo, come se fosse mangiato da cimici, senza speranza di salute, raccomandatasi al Santo Medico, questi gli mandò un biscotto, ed una mela per divozione, de' quali ella cibata, si trovò interamente sana.

Più ammirabile fu con un figliuolo d' Antonio Nicastro, infermo a morte. Era Antonio divoto del Santo, a cui accorso, ripose in lui tutte le sue speranze, e si pose a pregarlo, come portava il bisogno di quell'estremo, in cui era il figliuolo. Il Servo di Dio gli diede un biscotto, ed una mela, che la recasse all'infermo, perche il Signore gli farebbe la grazia soggiunsegli anche, quando sarebbe giunto al ponte del fiume detto Savuto, nella parte di sopra movendo una pietra, vi ritroverebbe tre granchi, uno de' quali mettesse alla fronte, e gli altri due nelle braccia del moribondo. Partì Antonio, e giunto al ponte suddetto, mossa la pietra, trovò i granchi. Tornò a casa, fè quanto Francesco gli aveva ordinato, ed il figliuolo riebbe la salute.

Bellino del Fiore, essendo infermo a morte di gravissima febbre, una sua Cognata ricorse per ajuto a San Francesco, il quale mosso a compassione dell'ammalato, gli ordinò, che facesse bollire alcune erbe nell'acqua, e gliela

desse

desse a bere, che ricupererebbe la vita; il che ella facendo, s' avverò il detto del Santo.

La cura, che il Santo fece nella medesima persona del prefato Bellino, fu anche ammirabile, non che graziosa. Questi in altro tempo infermo a morte, abbandonato da' Medici, privo de' sentimenti, preso l' Olio Santo, preparati i funerali, altro non mancava, se non che spirasse. Non avendo i Parenti, che sperare negli ajuti umani, andarono a pregare San Francesco, raccomandaronlo a lui, quanto più affettuosamente poterono; il Santo loro disse: *Per Carità prendete un' Anguilla nel fiume, e fattala bollire nell' acqua, di questa ne darete a bere all' infermo, e non dubitate, che muoja*. Quei portatisi al fiume, in vece dell' Anguilla, presero una Trota, e ritornati al Santo, gli dissero ciò che avevano preso. Gli fu risposto: andate, perche anco la Trota è buona. Eseguirono coloro l' ordine del Santo, e l' infermo gustando di quel brodo, ricuperò i sensi, e fra pochi giorni l' intera sanità.

Grazioso fu il Miracolo operato in persona di Francesco del Fiore, divotissimo di S. Francesco. Era costui travagliato da ostinata, ed antica febbre quartana. Accorso al Santo; gli ordinò, che mangiasse de' piselli piccoli, cotti colla felce; usonne una volta, e si rendè talmente libero, che mai più non lo ripigliò.

Era un bambino di Paola, per grave malattia già ridotto all' estremo, ne credevasi da veruno, che dovesse più vivere, i Medici già l' avevano abbandonato. L' afflitto Padre ricorse al Servo di Dio per la salute del suo caro pegno; il Santo Padre, commiserando nel genitore la semplicità del figliuolo, gli disse, che pigliasse un granchio nel vicino fiume, indi gli conducesse il figliuolo. Dubitò quelli di porre in esecuzione, quest' ordine, parendogli cosa ridicola, ne potendo conoscere, che rimedio apportar potrebbe un granchio a disperata malattia: fecelo nondimeno, mosso da' miracoli, che tutto dì operava il Santo. Venne col figliuolo in braccio, e con in mano il granchio alla presenza del Santo. Questi preso il granchio dalla mano dell' afflitto Padre, lo diede in mano del moribondo figliuolo, il quale sorridendo nel medesimo punto senz' altra cerimonia, con incredibile allegrezza del Padre, risanò.

Uguale a questo miracolo fu quell' altro, che operò in persona di Salvatore del Buono di Rogliano, Terra dell' Arcivescovado di Cosenza. Pativa costui tanto crudele sciatica, per modo che non poteva rivolgersi in verun lato, con acutissimi dolori. La cura del male già era stata abbandonata da' Medici. Si fè condurre al Santo, e pregollo, che gl' impetrasse da Dio la sanità. Altra risposta non ebbe da lui, solo che andasse a faticare. Non facendo egli conto delle suddette parole, rimase coll' infermità penando. Non molti giorni dopo ritornò dal Santo, per domandargli ajuto, e grazia della sanità. Rispose il Santo: *Tu non l' hai voluta ricevere, per Carità và a tagliar quel ciliegio secco*, additandoglielo. Ubbidì, e ricevè compita sanità.

Minico di Paterno, essendo stato per un' anno ammalato; S. Francesco chiamatolo a se, e fattolo sedere per un' ora all' ombra d' un' albero, poi datogli in mano uno strumento da fabbricare, subitamente dal suo lungo, ed antico male fu liberato; evidentissimo segno della sua gran carità, perche faceva anche bene a chi nol ricercava.

Mar-

Margherita Tedesca di Paola, avendo una figliuola travagliata di scrofole, menolla al Santo Medico, il quale con semplice erba, che vi applicò, la rese interamente sana. Altra volta la medesima sopravvenutale grave discesa in una mano, con terribilissimi tormenti, con alcun' erbe parimente, guarì.

Un servitore di certo Nocchiero, morso da velenosa Serpe in un piede, temea grandemente di morire, senza rimedio? Andò, pianse, pregò il Santo, riebbe la sanità, non con altro strumento che con una benda di lino, con la quale insieme con scorza di ginestra fasciò la morsicatura.

Oh' maraviglie per certo degne d'essere ad ogni momento rammentate! Ove sono i Medici, che vantano di esser riedificatori de' corpi umani, ostentano non trovarsi malattia, che in vita possa resistere a' loro medicamenti? Mi dicano, se negli aforismi d' Ippocrate trovarono somiglianti cure, come quelle del nostro S. Francesco di Paola? Studino bene, se in quelli forse trovano, che la mentuccia, le fraole, la centaura, la crimisa, i ceci, i piselli, i fichi, le mele, i biscotti, l' acqua semplice, l' olio comune, il sale minuto, tepida liscia, la pagliuca, gomma di ciliegio, corbezzoli, uno spezzamento di pietra, una recisione d' albero, uno strumento da fabbricare, un' erba semplice, l' Anguilla, la Trota, ed il granchio, e simili possono introdursi per rimedj alle sregolatezze di tanti mali?

Ora chi non resterà immobile per lo stupore, dello studio, che questo gran Padre colla sua impareggiabile umiltà, metteva a coprire i suoi Miracoli, e la bontà del Signore in iscoprirli? come volentieri fuggiva tutte le lodi, ed onori mondani contrastando (se è lecito dirlo) con Dio medesimo, perche rimanessero le grazie in lui collocate, conosciute, e nascoste, ed il Signore procurando tanto più di manifestarle. Non s'offerse giammai agli sguardi del Mondo ambizioso, che s' affannasse tanto di fare ostentazione de' suoi meriti, e perfezione nel pubblico, quanto si studiasse S. Francesco di Paola di nascondere le sue. Sapeva ben' egli, che la vana gloria era il veleno di tutte le virtù, e che riduceva al niente ogni merito, e grazia; Onde a guisa di Moisè, non potendo estinguere lo splendore del suo volto, velollo al meglio, che ei poteva, perche l' onore seguita la virtù, e sdegnando quei che lo ricercano, abbraccia quei, che lo fuggono. Tanto avvenne a questo glorioso Santo, che quanto più fuggiva la gloria del Mondo, tanto più glorioso, ed ammirabile a ciascuno ne diveniva.

(a) Bulla Canon.

CAPITOLO X.

Colla pazienza, ed umiltà convince un Predicatore, che lo biasimava, prendendo in palma di mano il fuoco; un' empio Romito disgustato l' assalta per ucciderlo, e vien castigato da Dio severissimamente; esorta a perdonare le offese con un raro prodigio.

FU' ammirabile la pazienza di S. Francesco di Paola nel soffrire l' ingiurie; e singolare la generosità nel perdonare gli opprobrj. Ben si sa, che nella scuola di Cristo, la più alta dottrina è l' amor del nemico, ed il perdonare l' ingiuria, la fida compagna del suo Collegio, la Marca del suo Gregge, l' abito della sua Nobiltà, ed il contrassegno d' esser Discepolo di Cristo, e Figliuolo del Padre Eterno. La virtù e sempre dispregiata da' cattivi, e la santità oltraggiata dalle contradizioni. E sebbene tutto

tutto ciò dipende dalla malizia umana, l'uomo spirituale però, che ogni cosa giudica rettamente, conosce, che nelle opposizioni, e dispregi, che i cattivi fanno alla virtù, e santità, va cifrata la volontà di Dio, che li permette, acciocchè esaminata la virtù, e la santità de' suoi servi, maggiormente risplenda il carato del lor valore. Se l'oro avesse sentimento quando si vede tormentato dal fuoco, ribattuto dal martello, e travagliato dalla lima, si lamenterebbe della sua sorte; ma se poi avesse buon giudizio di conoscere, che i tormenti gli accrescono gloria di maggior carato, così pallido, ed ammollito, dovute grazie lor renderebbe. Co' travagli, pene, e lagrime si conseguisce il Regno de' Cieli. S. Bonaventura (*a*) dice, che i Santi altro non sono, che oro dell' Indie di Dio, i quali rozzi, e ruvidi escono dalla miniera della nostra natura; perciò gli è necessario ricever carato celestiale a viva forza di tormenti, d' invidia, e di malizia da' cattivi, e molte volte eziandio da' buoni, quando però non conoscono la stima della Santità, che contradicono. Or dunque era bene, mentre Iddio con tanta diligenza lavorava l'oro finissimo della Santità di Francesco, che gli mancassero strumenti, di contradizione, d' invidie, e contrasti? Molti giudicarono la sua vita finta ippocrisia, i suoi miracoli falsi, le sue diligenze ignoranze, e la sua persona indegna della pubblica venerazione, ancorchè appo tutti fosse in stima di Santo. Gareggiavano la calunnia, e l' invidia d' oscurare gli splendori di una candidissima semplicità, ed imbrattare una vita irreprensibile. Il tutto era opera del Demonio, perche non potendo togliere alla pazienza gli accrescimenti della carità di Francesco; a bello studio s' applicò a screditarlo, ne trovò impedimento nella permissiva volontà di Dio, senza la quale nuocere non si può a nissuno. A questo fine dunque si servì per istrumento d' uomini di conto con finta di zelo, che non si dovea (senza rigoroso esame) attribuire tanta santità, e venerazione ad un' uomo semplice laico, e puro ignorante. (*b*) Fra questi fuvvi un Frate dell' Ordine de' Minori dell' Osservanza, persona di molta stima nella sua famiglia, per nome Fra Antonio (*c*) Scozzetta della Città dell' Amantea, uno de' più celebri Predicatori del suo tempo d' interissima vita, questi talenti coll' esser virtuoso, lo spronarono, con animo semplice, e candido, di screditare chi era da Dio chiaramente innalzato. Essendosi egli portato a predicare in Paterno, ebbe ardimento (così dico, perche il tutto ridonderà in sua lode) di biasimare la vita incolpabile, e gli evidenti miracoli di Francesco, non solo in tutte le conversazioni familiari, ma anche più volte si spinse a riprenderlo in diversi Pulpiti della Provincia di Calabria, con dire cose lontane da quel supremo luogo: dove le nostre parole devono essere (dice S. Paolo (*d*)) sane, irreprensibili, gravi, piene d' integrità, e di dottrina, acciocchè nissuno restando offeso ardisca metter la lingua nelle nostre persone. Un' uomo (prorompeva) semplice senza lettere, che si mette a curare gl' infermi con erbe, e polveri? a che proposito il venerarlo tanto, e tenere per miracoli le cose, che sogliono succedere a caso, o per virtù naturale? soggiungendo altre parole di dispregio. Ed ancorchè consideriamo, che questo buon Predicatore senza fondamento ragionevole uscisse in questi cimenti; nondimeno facea la causa di chi egli teneva contrario; perche giam-

mai la virtù giunse alla sua emienza, senza passare per l' esame delle ingiurie, e calunnie. Permetteva il Signore, che dalla bocca di persona sì grave sgorgassero parole sì ardimentose contro il suo Servo, per maggior confusione di chi le profferiva, e per prova evidente della nobilissima carità di quel petto innamorato di Dio. La carità (dice l' Apostolo (e) *è pacifica*, *e benigna*, perche fa benigno, e pacifico il cuore umano, in cui risiede. Ed a quei, che sofferiscono l' ingiurie senza farne vendetta, o proprio interesse, comunica i suoi beni. *Non invidia altrui*, *non consuma il tempo in vano*, *non è gonfia*, *ne ambiziosa*; sono tutti maravigliosi effetti della carità segretamente prodotti nell' anime nostre, in guisa che fa il Sole, generando nelle viscere della Terra i più ricchi metalli, e nella conchiglia del Mare le pregiate perle. Perche Francesco era ricco de' doni della carità, quando gl' intuonavano all' orecchie gli opprobrj, e l' ingiurie di Antonio, stillava il cuore dagli occhi, per l' offesa, che faceva all' Altissimo, chi tanto svelatamente, e con sì grave scandalo, delle maraviglie da Dio in lui operate, cinguettava. Pregava Sua Divina Maestà, revocasse il suo fratello da quell' errore. Ne minori eran le lagrime, che versava per li gran favori gli facea il Signore, in dargli occasione di meritare colla tolleranza, e perdono dell' ingiurie. *Il tutto soffre la carità*, *e il tutto spera*. Tra le grazie, che Iddio concede all' uomo, io stimo sia grande quella di porgergli occasione di patir l' ingiurie (f). I Santi Apostoli andavano allegri avanti al Concilio, perche eran fatti degni di patire oltraggj per il nome di Gesù. L' uomo tra i godimenti di questa vita non trova miglior ventura, che il patire per amor del Signore, il quale quando ciò permette, somministra anco la tolleranza, ed a chi destinò la battaglia, da parimente la vittoria, e la corona, che è una sorte di felicità, e beatitudine, come dice S. Pietro (g) *Se patirai* (dice egli) *per il Figliuolo di Dio, sei beato*: Quei che ciò ottengono, gioiscono tra le beffe, e scherni degl' ignoranti. Quindi è, che l' uomo Apostolico Francesco di Paola per la sua ardentissima carità interiormente godeva dell' occasione, che Iddio gli presentava di patire per il suo Santo Nome. E perche la causa era di Dio, rimetteva nelle sue mani il rimedio, supplicandolo da dovero a disingannare Antonio, che in sì fatta guisa, senza ragione lo biasimava.

Avvenne in ciò maraviglioso effetto, dal quale chiaramente, vedransi le molte grazie, che Dio gli faceva, come se gareggiassero insieme nelle cortesie. Francesco in riporre il negozio nelle mani di Dio, e Dio in rimetterlo nelle sue: ordinò che il fuoco dell' invidia, e contradizione acceso ne' petti d' Antonio, e de' suoi Frati, che viepiù giva serpendo in quei de' suoi affezionati, si presentasse avanti al Santo, per chiarirsi la verità. Stanziava in Cosenza nel suo Monastero Antonio co' suoi Frati, i quali veggendo, che per i miracoli del nostro Santo, non solo andavano sminuendo appresso d' ogn'uno nel concetto d'uomini esemplari; ma anche alla perdita dell' opinione, succedea quello delle limosine; conchiusero per ben' accertato di oscurare la fama di Francesco, cagione delle loro perdite: dicevano tutti ad Antonio, che facea benissimo a predicare contro il Romito Francesco, anzi che compliva all' onor suo di condursi al suo Monastero, ed aspramente riprenderlo della sua ignoranza: egli

(che

(che n' avea estrema voglia, e Dio che teneva questo colpo riserbato, per sublimare il di lui merito) ne fece pratica col suo Padre Guardiano, il quale come uomo pietoso, ne più degli altri prudente, ordinogli, che riportatosi a Francesco, paternamente l' ammonisse. Si valse egli al certo della licenza, ma non del consiglio del suo Superiore. Perche fattosegli innanzi, mettendo in disparte la modestia dovuta alla persona, ed abito, che portava, senza nemmen dar segno di saluto, rigoroso nel sembiante, alterando la voce, e con parole risentite: *Chi vi mette* [proruppe] *Romitello idiota a curare gl' infermi coll' erbe, e polveri, pane, biscotti, e melangoli? un' uomo semplice, e goffo come voi, perche ardisce predicare? pensate forse noi non sappiamo, che con finta di zelo nascondete l' ippocrisia sotto abito di santità, il vestir povero, digiunar rigoroso, parlar' umile, e viver' austero?* [Soggiunse pure, che la sua vita era troppo aspra, anzi che, come poco pratico della lezione delle vite de' Santi, mai nissuno come egli per l' addietro avea ordinato rigidissime regole di vivere.] *Or siate certo, che se non mutate vita, vi farò rigorosamente castigare.* Attento a' di lui detti stavasi Francesco osservando i moti del critico Censore, a cui era meglio esser discepolo di chi sì sconciamente riprendea. Pareva, che nella placidezza della pallida calma del suo volto, si sforzasse il nuovo Giobbe imitare la serenità, d' un' imperturbabile Cielo, atteso che i lampi, e le saette degl' improperj formavano col loro riflesso gli occhi altrui un lucidissimo specchio d' insuperabile sofferenza. O mirabile umiltà, mansuetudine, e pazienza del nostro Santo, il quale nulla rispose; ma mirandolo tremante per il freddo, riempiutosi le mani d' accesi carboni trasportandogli all' imprudente riprensore, dissegli: *In carità scaldatevi ancor voi* [dimostrandogli in ciò quanto era freddo, chi per l' invidia è privo del caldo della carità.] *Sappi Antonio* [soggiunse] *che tutte le cose si puonno fare colla virtù del Signore, alla cui volontà non è chi possa resistere. Perciò amiamolo sempre come egli ama noi, e niuna cosa ci parrà difficile.* Alla forza del Miracolo, e del benigno sembiante del Servo di Dio non potendosi più reggere Antonio per calunniare l' opere di Dio, fatto pallido, e tremante colla propria corda il collo si cinse, e prostrato a piè di Francesco, quasi mansuetissimo agnello strettamente abbraciandoli, ed adoprando ogni diligenza per baciarli cominciò a lagrimare, ed a chiedergli umilmente perdono, dicendo in presenza de' Secolari, e Religiosi astanti; perdonatemi Padre dell' offesa, che ho commesso contro la vostra Santità, ed autorità. O quanto è inclita la Calabria, e certamente felici sono quelli, che ripongono in voi, e nelle vostre preghiere la loro fiducia; ne si volle alzare fino che dall' offeso ricevesse la benedizione; il Santo con grand' amore l' abbracciò, e con voci piene di carità l' ammonì, che in avvenire non giudicasse quelle cose, alle quali con l' umano sapere giunger non potea. Finalmente partì Antonio dal Servo di Dio, con proposito di farsi tromba di quanto con gli occhi proprj avea veduto. Tanto in fatti di continuo eseguì, perche confessando il suo proprio errore dappertutto, con vere, e degne lodi meritamente celebrò la Santità del Sant' Uomo, e promulgò, ch' era un' altro S. Gio: Batista. Stupivansi tutti coloro, che l' udivano testificare il Miracolo, e magnificare la virtù, e forza delle parole del paziente Romito, che gli

avea rubbato il cuore, in tempo che sì malamente era disposto a crederlo, raccontando la parsimonia, ed austerità della sua vita: e che quanto avea veduto nel suo Monastero spirava santità, e sapea di Cielo, e finalmente, che in quell' animo ripieno dello Spirito di Dio stava ben radicata la Carità.

In Paola a' disonori fattigli da un' empio, e disperato Romito, che l' assalì per ucciderlo, con due miracoli opportunamente provvide il Signore. Il preciso racconto è registrato in una lettera (*b*), che il Santo medesimo scrive ad un suo intimo amico, per nome Simon d' Alimena, del tenor che segue.

LI giorni passati due Romiti vennero dalla Marca d' Ancona quì da noi, pregandomi; che li volessimo ricevere nella nostra Religione. Volsimo alquanto provarli, acciocchè si conoscessero, come l' oro al fuoco. Cominciammo pian piano à fargli intendere quello, che aveano da osservare nella nostra Regola, ed a comandarli alcuni servizj onesti; uno pazientissimamente si adoperava con grandissimo fervore, l' altro compagno era infingardo, mal volentieri ubbidiva, talche l' ubbidiente da noi fu vestito del nostro abito il Mercoledì Santo. L' altro vedendo non esser vestito si turbò molto, e mi disse grandissime ingiurie, chiamandomi Ippocrita maledetto, e mi venne addosso per darmi con un coltello. Oh Gesù benedetto! Dicendogli, fermati nel nome di Gesù, fermossi col coltello in mano, e stette dalla mattina ad ora delle Messe, fino a Compieta così impietrito, ed ammutito, che non parlava niente, come se fosse stato di pietra. I Frati gli dimandavano, perche era incorso in tanto disordine? mai rispose a veruno parola alcuna, talche i Frati vennero da me, pregandomi, che pregasse Dio, che non mirasse alla bestialità di tal persona, e che si degnasse di convertirlo al ben fare, e tornasse umile. Risposi: Fratelli miei carissimi andiamo tutti in Chiesa, e comunemente preghiamo Dio per esso, che io solo non mi sento degno d' impetrare dal Magno Dio una tal grazia: fu fatta l' orazione per lungo spazio; levossi l' Eremita, e rimesse il coltello nella vagina, ma non si umiliò, e disse: lasciatemi andar via, che voi siete Maghi, e gente del Diavolo, e non di Dio: noi pure l' esortammo a pensar bene, e che s' emendasse; pure tuttavia perseverava al mal dire, ed ingiuriandoci si partì. Noi gli volessimo dare da mangiar prima che si partisse. Rispose, che non voleva cosa alcuna da noi, tuttavia ingiuriandoci, Maghi, incantatori, in fine continuando al mal dire, [oh Miracolo grande!] vennero dall' aere due Corvi alla volta sua con tanta furia, che appena li potessimo raffigurare, e li dettero in un tempo una beccata per uno negli occhi, talche lo privarono di tutti due gli occhi, ed esso non lasciava pure di gridare, o Maghi traditori, che avete incantato i Diavoli a farmi cacciare gli occhi. Poi alzò la voce più altamente gridando: ah Diavolo portami via nell' Inferno, poichè m' hai cavato gli occhi, e mi hai fatto partire dal Monastero, dove io vivevo osservantemente, consigliandomi, che la vita Eremitica era molto migliore, che stare all' ubbidienza, poi m' hai fatto venire di tanto lontano Paese alla fama di questo uomo, ed hollo trovato Fattucchiero, e Negromante: fornito di dire queste parole, vedemmo tutti nella fontana un Caprone con grandissime corna, ed una longhissima barba con furia venire verso lo sventurato Eremita, ed in un subito gli si mise sotto le gambe, e correndo a modo di Cavallo, lo portò via verso del Mare. Corsimo tutti per vedere il fine della cosa, e dove lo portasse, non fummo tanto presti, che vedessimo dove andasse:

due

due Frati; che venivano dalla cerca, dissero averlo visto sommergere nel Mare.

Amaramente pianse Francesco della dannazione di quel meschino, ancorchè ne ricevesse grandissime ingiurie, fino a volerlo uccidere; ma per altro rimase tranquillo nell' animo, rallegrandosi oltre modo d' imitare al possibile il suo Maestro Cristo, che innocentissimo, e senza sozzura di peccato volle esser chiamato Samaritano, Indiavolato, e Seduttore, con altre simili offese ingiuriato. (*i*) *Qui cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non comminabatur, tradebat autem judicanti se injustè.*

Tutto ciò in Francesco ordinava la carità, che l' univa con Dio, ed il faceva forte nell' ingiurie, ed opprobrj colla pazienza, perche, come dice Sant' Agostino (*k*), la carità, *in adversitatibus tolerat*: chi ama Dio, di buona voglia patisce per suo amore, e chi ama il prossimo, facilmente s' applica a tollerare le sue ingiurie senza desiderarne vendetta, come facea Francesco, ed insegnava a' suoi Frati a fare il medesimo, come si vide in un successo miracoloso occorso nel suo Monastero di Saterno. Io quì riferirò le sue formate parole, che scrisse al suddetto Simone in questa guisa. (*l*)

L*A Divina Maestà dell' Altissimo, sia sempre ringraziata, lodata, e magnificata, poichè dimostra continuamente a' fedeli Cristiani la sua grandezza con tanti varj, e mirabili segni. Accade, che in questo nostro luogo di Paterno l'altra mattina venendo certi Gentiluomini della Città di Cosenza, ritrovarono nel nostr' Orto un poverello offerto, sempliciotto. Cominciaronlo a burlarle, come è solito di gente da poco di Dio. Il poverello secondo mi fu riferito, si partì più volte da loro, ed essi pure lo seguitavano tuttavia burlando, talchè lo fecero cadere in un fosso pieno di calcè viva, dove era stata gittata l' acqua di fresco. Lo poverello gridò ad alta voce: O giusto Dio, mostra miracoli: subito li detti Gentiluomini si gettarono volontariamente dentro la calce, e si bruciarono le calze, e le loro gambe per insino le coscie, gridando ad alta voce. Corsero i Frati, ed altre persone al gridare, e trovarono tal gente dentro la calce, e li volevano ajutare, e per gran spazio mai li poterono tirar fuora della calce. Finalmente vennero a ritrovar me nella mia cella, pregandomi andassi al conflitto di tali. Fui costretto dalla carità andarvi. E vedendoli piangere, e gridare, che si cuocevano le gambe; comandai al poverello offerto, che nel nome di Gesù uscisse fuora della calce, e per virtù Divina venne fuora ridendo senza lesione alcuna. Spirato da Dio disfigli: Fra Marco figliuol mio inginocchiati divotamente, e prega l' Altissimo per questi, che t' hanno fatto male, acciocchè Sua Divina Maestà non guardi alla loro ignoranza, ma per la virtù di Gesù Cristo benedetto, che pregò Dio per li suoi crocifissori, conceda grazia a te offeso innocentemente, senza averli fatto alcun male, che per li meriti della santa ubbidienza, e della sua bontà, purità, ed innocenza, e per lodi di Gesù Cristo a questi burlatori de' suoi Servi, li sia concesso uscir fuora della calce. Fatta l'orazione dal semplice, e presili saldamente per la mano alcuni nostri Frati, uscirono fuora della calce, che prima non potevano, e le lor gambe cotte di maniera, come se fossero state dentro d' un vaso pieno d' olio bollente. Disfigli, che avevano fatto male, e se non cercavano perdonanza al sempliciotto, ed alla misericordia del grande Iddio gli cascheria tutta la carne, ed ossa, e che moririano di spasimo. Appena si poterono inginocchiare. O miracolo dell' Al-*

tissimo, fatta l' orazione il semplicissimo uomo, subito furono sanissimi, come se non avessero male alcuno, eccetto, che le loro calze restarono alquanto imbrattate di calce. Dio benedetto sia sempre lodato in tutte le sue opere sante.

(a) In Abecedario. (b) Ex processu canonizat. (c) Morì in opinione di Santo nel Monastero dell' Amantea, come riferiscono i Padri Francesco Gonzaga nella sua Istoria serafica Marco da Lisbona nella sua Cronica de' Minori, e Artus nel suo Martirologio del suo Ordine a' 24. di Novembre. (d) Ad Titum 3. (e) 1. Cor. 13. (f) Att. 1. (g) 1. Pet. 3. (h) Nella centuria del P. Fra Francesco di Longobar. di let. 35. scritta in Paola a' 18. di Aprile 1457. (i) 1. Pet. 1. (k) De laud. charitatis. (l) Tolta dalla Centuria del Padre Francesco di Longobardi lettera 5.

CAPITOLO XI.

Apre due vene d' acqua; comanda ad un grosso sasso, che muti sito; compone una lite di Cittadini con un raro prodigio; e si conserva asciutto da un diluvio d' acqua.

QUando nel Legislatore non manca o sapienza per discernere la virtù, o potenza per premiare, si può allora dalla grandezza del premio inferire evidentemente l'eccellenza del merito; un gran premio è proprietà più naturale d'una sublime Santità, che non un' intenso calore d' una gran fiamma. Quinci si può argomentare la singolar perfezione della fede Cristiana, che ha per premio quel privilegio sovrano di poter ciò che vuole. Poichè siccome chi gli desse impotenza, gli torrebbe esser Dio, così chi negasse onnipotenza alla fede, gli toglierebbe l'esser di fede. La vita del Taumaturgo Francesco fu una continua prova di quest' Evangelica verità. Iddio volle palesare in lui, che è debolezza de' mortali nel credere, ciò che lor sembra impotenza della fede nell' operare. Non hanno essi fede che loro basti a dominar se medesimi, e vorrebbono poi, che loro bastasse a signoreggiare la natura. Come cederanno alla loro fede l' insensate pietre, se gli resiste la durezza de' loro cuori? non può ella impetrar da loro l' ossequio verso Iddio, e potrà ricercare da gli elementi l' ossequio verso di loro? A' prodigj, che or sono per raccontare, confondansi i calunniatori di vera fede, ed imparino, che se essi non ottengono quel che bramano, ciò non ripugna all' infallibilità della Divina promessa, ma solo avviene, perche eglino, come sono empj nell' operare, così sono infedeli nel credere.

Un dì S. Francesco, avendo fatto radunanza di buon numero di persone le condusse sulla cima d' una montagna presso Paterno, per portare legnami per servigio del suo Monastero. Colà giunti, si videro per la stanchezza del cammino, e per l' arsura dell' estivo calore talmente indeboliti, e languidi per la sete, che appena poterono chiedere al Santo, che gli provvedesse d' acqua per ristoro delle loro stanche membra. Ne trovando altro rimedio Francesco, che ricorrere alla paterna bontà del Celeste Padre, alzando i lumi, gli porse efficace, ed umil preghiera, e poi sospinto da quella sublime fede, vero parto della sua ardentissima carità, la quale *omnia credit*: ferì le viscere di quell' arida terra, col suo bastone, e nel trarlo fuori sorse un gorgo d' acqua freddissima. Non ebbe tempo di dirgli il Santo, ecco l' acqua, venite a bere in carità, perche tutti si affollarono avidamente a bere; e sinorzata che ebbero la sete, tutti insieme si ammassarono avanti a' suoi piedi, ringraziandolo di sì gran benefizio; egli lor disse: ciò non da se, ma dal Sommo Datore delle grazie dovessero riconoscere. Non finì quì il Miracolo, perche si concatenò con un' altro. E fu, che avendo egli disegnato di condurre quell' acqua al suo Monastero, per comodità de' suoi Frati, indi a poco mandò i suoi ope-

operaj a corrivarla; ma quando giunsero a mezza strada, trovarono un grosso sasso, che gl' impediva il corso, ne potendo gli operaj per la sua smisurata grandezza, rimuoverlo dal suo sito, oltre che per ritrovarsi in una scoscesa rupe, avrebbe (se coll' industria umana fosse stato sospinto) apportato grandissimo danno alle vicine possessioni; ne fecero consapevole il Santo, il quale vi andò affin di rimuover l' impedimento; e visto il sasso, appena sparsa breve preghiera a Dio, colla medesima fiducia comandogli, che per carità d' indi scostandosi, cedesse all' acqua libero il passo. Prodigioso portento! al comando del Santo Taumaturgo Francesco, animatosi il sasso, cominciò a muoversi, a cedere, a ritirarsi, finchè lasciò del tutto all' acqua sgombrato il corso. Ne terminarono quì le sue maraviglie, perche condotta che fu l' acqua al Monastero, d' indi uscendo, nacque gran differenza tra' circonvicini, procurando ciascuno farsela propria, e corrivarla nel suo giardino. Ed ancorchè per la fama di tante sue maraviglie, fosse già celebre il nome di Francesco, e si osservasse ogni suo detto, come verace Oracolo, e col suo indirizzo si governassero tutti gli affari, col suo voto si terminassero tutte le liti, nella sua Cella si spedissero le decisioni, non solo per li negozj spirituali dell' anima, ma ancora per gl' interessi temporali della robba. In quelle liti però, che per ostinazione delle parti riuscivano inestricabili, Francesco ne rimetteva la determinazione al Foro del Cielo, e spesso chiamava Dio, sotto machine di prodigj a sciogliere il nodo. La rabbia, il furore, e l' odio, co' quali si trattava la lite dell' acqua (che andiamo dicendo) eran sì implacabili, che la volevano terminare coll' armi, non con sentenza del Giudice, e dalla violenza del ferro si aspettava la risoluzione. Uscirono finalmente in campo, e l' un con altro armarono schiere di furibondi seguaci. Restava già un sol giorno alla decisione sanguinosa, che colla morte d' alcuni, e coll' esterminio delle loro famiglie far si dovea. Quando risapendolo il Santo sin da principio costituito per arbitro di quella feroce contesa, non tralasciò acconci mezzi, per estinguerla. Ma essendo pur troppo insensato l' interesse, non udirono le di lui preghiere, non s' arresero alle ammonizioni, ne curarono le minacce. Acceso però di gran zelo, ritiratosi in sua cella, ove stette tutta la notte, e piangendo al Trono della Divina Misericordia, la supplicava a terminar queste discordie nate (come egli credeva) per conto suo, e che, o diseccando quell' acque togliesse l' esca alla colpa, o ammollendo quei cuori, distruggesse l' ostinazione de' colpevoli, ne permettesse, che una causa commessa a' Tribunali Celesti, passasse dall' Altare di Cristo, al Foro di Satanasso, ed ivi coll' ingiustizia de' più scelerati si terminasse. La seguente mattina si trovò fatta una buca, per la quale entrando l' acqua, del tutto svanì, ne mai più si vide. La fama dell' improvviso prodigio, sparsa per quei contorni, fu tosto portata all' orecchie de' litiganti, già in campo disposti al funesto combattimento. Corsero attoniti a chiarirsi del fatto, giunti al Monastero videro Francesco, che fattosi loro incontro: *Mirate* (disse) *dov' era l' acqua, o protervi? ecco il premio proposto alle vostre spade? su, che aspettate? andate, combattete, e ad uno di voi si assicuri il possesso colla morte dell' altro: cuori ostinati, fu necessario far perder l' acqua, per estinguer in voi gli sdegni, acciocchè*

voi lasciaste la colpa, è convenuto di sì caro dono senza speranza, privarvi. Ciò detto partissi lasciandoli tutti per pietosa tenerezza grondanti. Chi può esprimere gli atti di riconciliazione, ed affetto, che passarono subito tra di loro?

Altra vena d' acqua aprì col suo bastone, percuotendo la terra, per dar' a bere a' suoi operaj, mentre allètati attendevano a far cuocere una fornace di calcina, che aveva fatto fabbricare per servigio del suo Monastero, presso la via, che dalla Torre d' Altilia, si va alla volta di Cosenza, tra Belsio, e Mangone Villaggi di detta Città. E quest' acqua fin' ad oggi, abbondantemente ne corre.

Grandi nel vero furono i miracoli, che S. Francesco operò nelle fabbriche delle sue Chiese; ma tra gli altri spicca glorioso quello, che successe nella sua persona. E fu, che un giorno mentr' egli cavava pietre da una vena con gli altri operaj, ecco che nel più bel sereno, turbandosi all' improvviso il Cielo, si scaricò una pioggia, che sembrava un diluvio universale, ed il Santo, come se fosse da ombrella impenetrabile difeso, fu con maraviglia de' medesimi operaj veduto, che ne pure una goccia d' acqua aveva il lembo del suo abito bagnato.

Ma già che si rammentano i miracoli, che il Santo Padre operò nell' elemento dell' acqua, mi cadde in taglio di contarne un' altro non men de' precedenti stupendo. Era appresso il suo Monastero un ridotto d' acqua, che da per tutto spargendosi, allagava per modo la strada, che di loto, e fango riempiendola, rendeasi malagevole a chiunque volesse andare alla sua Chiesa. Per il che egli volendo rimuovere tal'impedimēto, ordinò ad un suo operajo, per nome Stefano Calendino, che in carità facesse una fossa, in cui s' adunasse l' acqua, senza spargersi per la strada. Fattane egli una tanto piccola, che appena scorger potevasi, l' acqua da se stessa preso il corso, si ridusse in quella sì stretta buca, lasciando incontanente asciutte le strade. I convicini vedendo sì gran copia d' acqua capire in quel picciol ridotto, restarono per lo stupore immobiliti.

CAPITOLO XII.

Col solo tatto delle sue mani sana due pazzi, le scrofole, ed altri mali; Trasmuta un torchio di pino in una candela di cera bianca, colla quale rende felice uno stentato parto: Con modo stravagante rende feconda un Donna sterile, e che cosa l'avvenisse per sua colpa.

SE la Santità del nostro Paolano, servì spesso per freno a gli elementi, chi non stupirà nell' intendere, che frenò anco le frenesie de' forsennati: Trà le maggiori infermitadi, che bene spesso, come rampolli dell' original peccato all' uomo infelice, sogliono accadere, è quella dell' intelletto, di cui dal Profeta rimproverato ne viene il nostro primo parente, dicendogli: *L' uomo essendo su l' altezza dell' onore collocato, non intese; Onde fu assomigliato alle bestie insipienti*. L' intelletto è quella viva face, che illuminando l' anima, fa che scorgere possa gli oggetti, che si devono evitare, ed abbracciare. Rare volte si legge, che queste infermità siano state guarite da' Servi di Dio; perche essendo nell' intelletto, dan segno di qualche lor grave delitto, da cui ne venga la lor mente offuscata. Ma perche S. Francesco era nelle preghiere sì potente, volle ancor sopra di queste, per tirare le nostre menti a nuove maraviglie, fare sperienza.

Spi-

Spirava Giovanni orrori dal volto nella Città di Cosenza, cui sendosi sconcertati gli organi del cervello, operava senz' armonia della ragione, in guisa che le sue azioni, altro non erano, che furori, e bestialità. Pallido il sembiante, scarnato il corpo, rabbuffato il crine, e furibondi gli occhi, camminava per la Città, non meno scomposto negli atti, che stracciato nelle vesti. Fatto spettacolo di miseria, e di terrore, eccitava nell' altrui senno compassione, e maraviglia: per il che crescendo le smanie, furono astretti i parenti immobilirlo ne' ceppi, e legargli le mani.

Ove sono gl' Ippocrati, che vantandosi di poter riorganizzare ne' corpi umani le qualità, si gloriano non trovarsi umor predominante, che a' loro medicamenti non ceda? qual virtù di pietra, qual sugo d'erbe, qual forza d' impiastro s' introdurrà giammai per rimedio agli sregolati raggiri della già sana, ed ora insana mente, che dall' interne sedizioni degli umori de' muscoli, e delle arterie prodotti ostinati persistono nelle irragionevoli operazioni?

Ne diligenza di Medico, ne uso di cibo, ne mutazione d' aria potrà gloriarsi, d' aver restituito all' ordine naturale il confuso tenore d' un' individuo, che sia uscito di cervello. Ah che l'aggiustare il moto di queste ruote solo si riserba alla mano di quell' Eterno Motore, che le ha fatte! è pur troppo trito proverbio, che chi perde una volta il senno, mai più lo racquista.

Vivendosi adunque questo pazzo, senza speranza di rimedio, attendea ogni momento a smaniare. Il Genitore portatosi un dì al glorioso Paolano, per ottenerne la sanità, ne avendo potuto parlargli, stante il suo ritiramento, deliberò al fine di condurglielo avanti, alla presenza d' una gran moltitudine. Vedendolo, disse a quei, che tenevano il furioso legato, che in carità lo sciogliessero. Posegli le mani ne' capelli, e nel petto; arrabbiato cercava morderlo, ma fattogli in fronte il segno della Croce, non tantosto il forsennato si sentì felicitato il proprio capo col tatto delle mani del Santo, che trasfusa nella sua mente virtù Divina, riaccese nel di lui intelletto il lume della ragione. Conoscendo egli gli errori del suo misero stato, gettossi a' piedi di S. Francesco, dimandogli perdono, e restituito alla primiera sanità, eccitò ne' circostanti lagrime d' allegrezza.

Nella Città di Taverna vi era una Donna, per infermità, divenuta pazza, che forsennata stata si era sei mesi, senza rimedio. Alla fine andò un suo fratello al Beato Francesco a dimandargli soccorso per la liberazione di quella, a cui disse il Santo, che colei avrebbe ottenuta la grazia da Dio onnipotente, e del rimanente attendessero al suo governo. Avendo il Santo ripreso il mesto di molti suoi peccati occulti, l'ammonì del condegno castigo perseverando in essi, e perciò dovesse astenersene in avvenire, per non eccitar contro di se l' ira Divina, ed il licenziò. Ritornando questi in sua casa, trovò la Donna, che nell' istesso giorno senz' opera umana fu miracolosamente dalla pazzia liberata.

Ma non terminarono quì gli stupori cagionati dalle sue mani, perche ebbero anche virtù di sanare le scrofole. Il fortissimo Duce Ebreo (*a*), che con una mascella di vil giumento fracassò mille Filistei, tra l' altre grazie, che ricevè da Dio, una fu, che trovandosi diseccata la gola dall' arsura delle fatiche, fu coll' acqua miracolosamente ristorato, e con quella scacciando la sete,

T venne

venne a ravvivare i già languenti spiriti. Altresì ad imitazione di Dio il nostro Santo sana un'altro Sansone, parimente nella gola, ancorchè da diverso male travagliato, ed è questo il racconto.

Sansone Carusio, Chierico della Città di Catanzaro, avendo molte posteme nella gola, e chiusa dentro ogni via, non solo per mangiare, ma anche per respirare, senz'alcun rimedio s'affogava. Condotto al fine avanti i piedi del nostro pietoso Medico S. Francesco, non bisognò far altro, che toccargli colle sue dita la gola, e ne restò immantinente libero, e sano.

Fu anche mirabile la sanità, che rendè ad una Donna di Paterno: che parimente travagliata nella gola dalle scrofole, senza che le guovassero i medicamenti de' Medici, si sentiva affogare; accorse al nostro Santo, il quale colla mano toccandole la gola, fè subito il male disparire.

Ed un'altra Donna pure de' contorni di Paterno divenuta quasi all' estremo per lo stesso male, fu da' parenti, dopo esattissima, e disperata cura de' Medici, condotta al Santo. Quando la vide, altro non fè per renderle l'intera sanità, che applicare il sopraddetto rimedio.

Francesco Salio per ostinata rottura nelle parti segrete, reso inabile a qualunque esercizio, senza speranza d'ajuto umano, accorse finalmente al Santo, a cui inginocchiatosi: pietoso Padre (flebilmente gli disse) io son ricorso alla vostra carità per rimedio del mio male già fatto incurabile; ed egli mosso a compassione, non fece altro per sanarlo, che toccare colla sua mano il luogo offeso.

Un'uomo, per nome durabile Miele di Paterno, cadendo da un luogo eminente; si spezzò in più parti l'osso del braccio, ne senza eccessivo dolore poteva punto muoverlo. Mentre andava in Paola per ricercare Cerusici, s'incontrò per istrada nel Santo, il quale intesa la cagione del suo viaggio: *Per Carità* (dicendogli) *non voglio altrimente, che per sì poca cosa v'affatichiate di andare sino a Paola*; colla sua mano toccogli il braccio: *ritornatevene a casa, perche fra quindici giorni riavrete l'intera sanità.* Oh stupore! non ebbe finito gli ultimi accenti, che si sgonfiò la carne, si ricongiunsero l'ossa, cessò affatto il dolore, ed a capo di quindici giorni ricuperò la forza del braccio, e la primiera sanità.

Fu anche singolare la grazia, che il Santo fece a Salerno Buonaccio anche di Paterno. Era costui ripieno di malvagj umori, da' quali la sua carne in varj modi putrefacevasi tutto dì non estreme pene, ne per la puzza, che dalle piaghe esalava accostarvi si poteva. Penava già da buona pezza con manifesto pericolo di vita abbandonato da' Medici. Alla fine accorse per rimedio al Santo; il quale colle sue mani, toccandogli tutte le parti del corpo, lo rese incontanente sano.

Quì pur mi viene in taglio di contare quella stravagante metamorfosi, che operò colle sue benedette mani, mentre che in compagnia di due altri viaggiava da Paterno verso Paola, di notte tempo. Facevagli lume un torchio di pino acceso (come è costume in questo Paese, che per esservene in gran quantità, se ne servono di face, camminando sicuri tra l'oscurità della notte.) Quando pervennero in Tassano Casale di Cosenza, presentossegli innanzi sospirosa vedova, che con dirotti pianti il pregava di rimedio per una Giovine sua parente, che per gl'immensi dolori, e difficoltà di parto

to già da tre giorni, con manifesto pericolo di morire, penava. Il Santo mosso a compassione, le diede una candela di cera bianca, dicendole, che la accendesse su 'l capo di quella donna, che ne saria liberata. Feccelo, e partorì un bellissimo bambino. Quei ch' erano in sua compagnia si maravigliarono della candela, che il Santo si cavò di seno, per darla a colei, perche allora quando si partirono da Paterno, il Santo ci aveva posto un pezzo di quell' albero di pino, acciocchè se quell' acceso si fosse estinto prima di farsi giorno, si supplisse coll' altro. Però giudicarono, che quel medesimo per miracolo si trasformasse in candela, perche altro seco non aveva portato.

Maraviglia maggiore fu quella, che operò con mezzo stravagante in due ricchi sì, ma sterili Sposi, senza speranza di prole, che le loro facoltà potesse ereditare. Fuvvi un Prete loro amico, che andò a pregare il Santo di far'orazione a Dio, acciocchè del bramato frutto li contentasse. Francesco rispose, che a quelli facesse intendere d' aver fede nel Signore, e che dopo aver mondato bene le loro coscienze, andassero nel loro orto, dove avrebbono ritrovato in cima d' un fico, ramo fronduto con due fichi freschi, e ben maturi, l' uno bianco, e l' altro nero, e che lo Sposo mangiasse il bianco, e la Sposa il nero. Alla proposta sorridendo il Prete (parendogli ciò fosse impossibile, perche il mese di Gennajo che correa, non concedea ne frondi, ne frutti) rispose che in quel tempo non trovavansi foglie, non che fichi freschi, come egli diceva. A questo replicò S. Francesco, che in carità osservasse il suo detto. Mosso il buon Prete, alla fine dalla riverenza, che li portava, il tutto riferì a' suoi amici, i quali essendo andati nell' orto, trovarono esser vero quanto egli aveva detto, di modo che amendue mangiando quei fichi, indi a non molto la Donna, di sterile che prima era, si conobbe gravida per miracolo del Servo di Dio. Ma brieve fu l' allegrezza che n' ebbe, perocchè sendo di ciò ingrata al suo Creatore, gita a certe nozze, ivi ballando si sconciò, e partorì un bambino morto. Ella più che dir si possa ne rimase dolente col suo marito, e facendo di nuovo pregare il Santo dal medesimo Prete, di somigliante grazia, gli fu risposto, che la grazia non era più propizia per quelli, avendola una volta ingratamente ricevuta.

Fu misterioso il Miracolo, perche s' assomiglia a quello, che si racconta delle Mandragore (*b*), che Rachele in somiglante occasione domandò a Lia. Se poi le Mandragore ebbero virtù di fecondare la sterilità, o se tutto il caso fosse miracoloso, non è di questo luogo la sua verificazione. Ma deesi quì solamente considerare la virtù, che Iddio comunicò a quei due fichi, per concezione di quella infelice creatura, doppiamente degna d' esser pianta, perocchè in un medesimo punto senza uscire a luce di benedizione, perdè la vita temporale, e l' eterna, a cui il fico nero fu chiaro presagio del suo infausto avvenimento. E perche l' anima della Donna stava senza la luce della grazia, per la sua malizia non trovò luogo appò Dio la seconda volta, d'ottenere la grazia, per la sua colpa chiamata dal Santo ingratitudine, modestamenre favellando in materia de' costumi. Da questo esempio imparino le donne gravide a vivere con cautela, e non essere ingrate all' Altissimo de' beneficj ricevuti.

(a) Judic. cap. 15. (b) Gen. 30.

CAPITOLO XIII.

Va in Spezzano, e vi fonda un suo Monastero; e de' Miracoli, che vi fece.

MEntre S. Francesco stanziava in Paterno, ricco di Santità, e di Miracoli, il preciso racconto de' quali, siccome fora malagevole a qual si sia faconda lingua; così è affatto impossibile al mio debole talento; grande risuonando il di lui nome, si sparse per tutta l' Italia, e concorrendo dappertutto diverse persone, il giro di quattro Colli pareva termine angusto a tanta moltitudine, che si affollava ad instantemente pregarlo, che andasse a fondare nelle loro Patrie Monasterj del suo Ordine, perche abitando tra loro, certamente lo stimavano visibile riparo di ogni male, e universale rimedio in tutte l' umane miserie, che loro accader potessero. Ma egli vedendo, che più di nissun' altro Popolo di Calabria, quello della Terra di Spezzano ardentemente lo bramava, e con replicate instanze lo ricercava, offerendogli un sito opportuno da fondarvi un suo Monastero, a loro spese, con promessa di somministrare a' suoi Religiosi tutte le cose necessarie all'umano vivere. Egli, sì per condescendere a' loro pietosi affetti, e divoti desiderj, come anche per accrescere il suo picciol drappello, per condurlo a poco a poco a quell' ampiezza, che sormontò di poi; lasciando dunque il Monastero di Paterno, ben provvisto, e guarnito di Religiosi tutti perfetti,

L' anno del Signore 1453. si portò a Spezzano (Terra presso al fiume Jovino, pertinente alla giurisdizione spirituale, e temporale della Città di Cosenza, da cui sta discosta quattro miglia, e sedici dal Tirreno) da tutti gli abitatori, con inesplicabili encomj, furono celebrate le di lui glorie, non che riverito, ed ammirato, quasi Angelo vestito d' umanità, attendea a beneficare colle sue opere chiunque ei ne stimava bisognoso.

Indi a poco cominciò a nome del Cielo a fondarvi una Chiesa sotto gli auspicj della Santissima Trinità, ed il Monastero per ricovero de' suoi Religiosi penitenti, colla licenza, e beneplacito di Bernardino Caracciolo Arcivescovo di Cosenza, il quale senza termine, gli avea amplamente comunicata la sua grazia, in tutto quello, che abbisognava per l' estensione del suo novello Istituto; ben conoscendo, che da questo ricco principio, tutte queste cose dipendeano, ne pronosticava un glorioso fine, gli somministrava tutti i mezzi opportuni per fondamentare una nuova Religione nella Chiesa di Dio; raccomandavalo a tutti i fedeli della sua Diocesi, acciocchè colle loro limosine l' ajutassero alle sue fabbriche, come anche faceva egli, presupponendo, che il Sommo Pontefice, informato che fosse degli stupori, che Francesco di Paola giornalmente operava, senza dubbio alcuno avrebbe puntualmente ratificato, quanto egli benignamente gli concedea. E con questa certa credenza gli permise di fondare nella sua Diocesi i Monasterj di Paola, di Paterno, e l' altro di Spezzano.

Chi potrà ridire i Miracoli, che il nostro Taumaturgo operò nelle pietre ne' legnami, ed ogn' altra cosa necessaria alla fabbrica di questo Monastero? bastimi solo dire, che ei il cominciò, e finì col medesimo suo stile col medesimo suo stile prodigioso, che osservò come dicemmo ne' Monasterj di Paola, e di Paterno. Perciò io tralasciando in prova la serie degl' infiniti racconti, che

intor-

intorno queste materie si potrebbono fare, per non istancar la mente di chi legge, ad alcuni di essi mi ristringerò.

Aveva il nostro Santo sulla cima della Montagna di Spezzano fatto recidere una trave lunga cinquanta piedi, la quale abbisognava al suo Refettorio, ma non trovando chi volesse condurla co' suoi buoi, ogn' uno scusandosi, che la strada era troppo scoscesa, e pericolosa per tal faccenda; pregonne uno per nome Giojetto Valente suo particolare divoto, che co' suoi buoi la conducesse; gli rispose Valente, non averne altri ne' pascoli, che un solo pajo di Giovenchi indomiti, tutta volta se si confidava domarli, glieli offeriva di buonissima voglia; a cui il Santo rispose, quelli esser buoni. Indi mandò a torre i Giovenchi, i quali (oh strana maraviglia!) come se stati fossero mansueti Agnelli, si lasciarono legare, e porre sotto il giogo, ma occorse, che tirando la trave, e disgraziatamente balzando tutto insieme cadde in fascio sulla gamba di un de' Giovenchi, per modo che gli spezzò in più parti l'osso con gran spargimento di sangue. Per il che Valente subito accorse a pregare il Santo, come portava il bisogno di quel disastro, soggiungendogli, che non gli dispiaceva tanto la perdita del Giovenco, quanto di non poter in avvenire servirlo in simile occasione, per servizio del suo Monastero. A cui il Santo rispose: *In Carità paesano, che il danno non deve esser tanto, come voi dite; però andiamo colà che Iddio rimedierà al tutto*. E giunti dove era il Giovenco, il trovarono allagato di sangue, a cui il Santo accostatosi non ci fè altro, che col suo bastone toccando l' infranta gamba; per carità, comandogli s' alzasse, e tirasse la trave. [Oh ineffabile stupore!] immantinente l'osso che era rotto ricongiuntosi il Giovenco si rizzò sano, e gagliardo, e fattosi legare al giogo, condusse la trave al Monastero.

Un giorno mentre erasi messo fuoco ad una fornace di calcina, per servizio del suo Monastero, gli operaj che vi travagliavano d' intorno, per il soverchio calore, che spiravano le fiamme, languendo di sete accorsero al nostro Santo, acciocchè loro provvedesse d' acqua da rinfrescare le loro indebolite, ed arsicce membra; non finirono di rappresentargli il loro bisogno, che S. Francesco tutto pieno di carità, comandò ad un di quelli operaj, che sotto le sue piante cavasse colla zappa, che tenea nelle mani, che troverebbe dell' acqua. Ubbidì subito il sitibondo operajo, e con due sole zappate sviscerando la terra, fece sorgere una vena d'acqua freddissima, restando immoto l'operajo, mirando fissamente, gli altri s' affollarono a bere. Indi gittatisi colle ginocchia a terra, resero al Santo le dovute grazie.

Dopo alcuni mesi sopraggiunse alla Calabria una carestia tanto crudele in ogni luogo, che esercitando la sua giurisdizione, ammazzava le genti colla fame. Ma che? dove meno si sentiva il mancamento del pane, era tra la piccola famiglia degli umili, e penitenti Romiti. Perche eglino colle radici, ed erbe, che senza travaglio, benignamente produce la terra, si nudrivano, ed alle volte si avea in conto di lusso il prendere alcuni frutti. Per il che inorridivano per maraviglia gli Spezzanesi della incredibile asprezza, e rigorosità del loro vivere; e tanto più crescevagli lo stupore dal vedere la contentezza, ed allegrezza, che spiravano da' loro sembianti, facevano maravigliosa evidenza di quanto la perfezione Evangelica, c' insegna; cioè, che la vita dell' uomo non dipen-

de dal mangiare delicatamente, perche con ragione naturale si è provato, che l'astinenza, e parsimonia de' cibi conserva la sanità, e proroga la vita, liberandola dalle occasioni di malattie. E la gola fa tutto il contrario, come ben sappiamo noi dall'istorie particolari del vecchio, e nuovo Testamento, che i legumi, radici d'erbe, e frutti erano regalati cibi de' Santi, colle quale vissero lungamente senza le infermità, e cattivi umori, che sogliono per ordinario cagionare dal soverchio mangiare, e bere. Chi è mediocremente spirituale non sa che frà i Romiti dell'Eremo, il troppo tossire, e sputacchiare cagionato della flemme, e crudita dello stomaco, era stimata imperfezione? E con ragione, perche tutte queste cose sono effetti della intemperanza prodotta dal soverchio mangiare, e bere. Or se il Romito patito avesse una di queste cose, giustamente appò loro non era tenuto perfetto.

Ma ritorniamo al filo della Storia: In questo tempo dunque di carestia accorrevano tutti i poveri al nostro Santo, ond' era cosa maravigliosa da vedere, che molti con una sola erba cruda, ed alle volte con fave cotte dategli dal pietoso Padre San Francesco, o da' suoi astinenti Religiosi, ritornavano a casa contenti, e soddisfatti, come se avessero mangiato cosa di molta sostanza. Ne ciò avvenne co' poveri già sottoposti alla cattiva fortuna; ma co' Principali di Spezzano tra le delizie, ed abbondanza allevati, e nudriti, i quali piuttosto, forse per curiosità, che per necessità mangiando di quell' erbe sciapite, dategli da S. Francesco, testificarono non aver giammai assaggiato in tutti i loro giorni, cosa migliore.

In questo tempo di penuria, il povero Evangelico Francesco colla Santità della vita, e col merito delle sue preghiere sollevò Spezzano estremamente afflitto dalla fame, & in particolare tre uomini per mancamento di pane prostesi a terra per render lo spirito, egli con dargli solo un piccol pezzo di pane (che nelle sue mani crebbe senza mancare) ricuperarono interamente le già perdute forze, con maraviglia de' presenti, che il videro.

Oh che maravioliosо esempio da rimproverare la perfidia di quelle Città, e Terre, che scioccamente non vogliono ammettere dentro le loro mura i poveri Evangelici, dubitando mancargli le cose necessarie. E non sanno, che la Divina benignità, che cotanto favorisce i misericordiosi, gli concede copiosissima abbondanza di tutti i beni.

Ne la sua ardentissima carità si ristringea fra i confini delle sue fatiche in ajuto de' prossimi nelle necessità temporali, ma ancora in quelle dello spirito, percicchè non tralasciava d' adoperarsi dove gli si porgeva occasione di giovamento. Conteronne in fede alcuni successi degni di eterna memoria, sì per l'invenzione, di che si valse per condurli a fine; e sì ancora per un felice esito, che sortirono.

Un Giovane, detto per nome Gregorio, ricco, e nobile, nativo di Trebisacce terra della Diocesi di Cassano, era gonfio in modo tale per Idropisia, che parea appunto una botte. Lunga cura, e violenti rimedj s' adoperarono per seccarli, e spremerli dal corpo quell' umore, di cui era sì pieno; ma tutto fu invano, onde dopo due anni, i Medici l' abbandonarono, come incurabile. Udita Gregorio la fama de' Miracoli, che tutto dì operava S. Francesco, vedendosi nel fiore della sua gioventù ridotto

dotto all' estremo, si fè condurre da' suoi parenti alla di lui presenza (sendo centro ad una circonferenza di Popolo) tutto sospiroso, grondando da gli occhi abbondantissime lagrime: Oh benignissimo Padre (pregavalo) che tanti, e sì stupendi Miracoli operate per salute di chi a voi ricorre, ajutate ancor me, che in voi ripongo ogni mia speranza, e prometto impiegare la mia vita nel servizio di Dio, nella vostra Religione, guarito ch' io sia. Inorriditi stavano i presenti, considerando la notabile gonfiagione del ventre, e penosa soma di se medesimo, che portava Gregorio, che perciò mossi a pietà di lui, vollero essergli in quel bisogno compagni, e tutti insieme ginocchioni, con pietosi affetti domandavano al Santo il rimedio di quella terribile infermità. Per lo che non men pietoso Francesco de gli altri tutto carità tenendo fissi gli occhi al Cielo, vi drizzo quest' umile preghiera: *Benignissimo Salvatore mio unico rifugio, questa vostra infelice creatura, già ridotta all' estremo senza rimedio temporale, altro non dimanda, che la salute, per impiegarla al vostro santo amore, che il vogliate sanare, come quell' Idropico con dargli la vostra Sacrosanta Mano, e concedere a me di farlo a nome vostro, per maggior gloria del vostro Santo Nome*. Indi presolo per la mano, e segnatolo colla Croce (oh mirabile Dio nel suo Servo!) immediatamente Gregorio provò l' effetto miracoloso della sua sanità, perche senza violenza, o soverchia angustia vomitando per la bocca un mare d' acqua putrida, mischiata di cattivi umori, rimase sgonfio, ed asciutto, col sembiante colorito, ridotto affatto allo stato, ed alla sanità primiera. Maravigliati per tanto i circostanti, guatando ora il Santo, ora Gregorio, ed ora quel mare di pestilente umore risoluto in acqua, che avea vomitato, si facean segni di Croce, parendo loro impossibile, che un corpo umano potesse vivere un sol giorno con sì gran male senza crepare; onde tutti insieme gli resero le dovute grazie. E Gregorio atterrito dallo stupore, accostandosi a' piedi del Santo per baciarli; egli vergognandosi di se, e di loro, dissegli con umiltà, che da Dio, e non da lui tal beneficio riconoscesse. Indi soggiunse a Gregorio, ed a gli astanti: *In Carità fratelli guardatevi dall' Idropisia dell' anima, la quale genera peggiori umori, e senza la grazia di Gesù Cristo Benedetto, è impossibile sanarsi: E tu Gregorio figliuol mio, non ti dimenticare della grazia ricevuta*. Onde questi non potendo ritenere il cuore, che distillato in lagrime, gli cadea giù dagli occhi (rispósegli) nol farò per certo buon Padre, perche da quell' istante, che per i vostri meriti Iddio mi concedette la salute tanto miracolosa, determinai dentro il mio cuore, ricevere il vostro Santo abito, per vivere, e morire nel suo santo servizio, e vostro ancora. Però vi priego darmelo senza dimora, che istantemente ve 'l chieggo. Allora il Santo allegro, per vedere il gran fervore di carità, e di gratitudine di Gregorio, per non defrandarlo del suo santo proposito, gliel diede. Con che il buon Novizio con nuova obbligazione, cominciò a servire Dio, che l' avea posto in istato di ciò fare, portando sempre avanti gli occhi la grazia, che gli fè Nostro Signore, per li meriti del Santo Padre. E come uomo prudente, colla memoria del beneficio, soddisfece al debito, che dovea al Sovrano Benefattore, da cui meritò ricever grazie maggiori, finchè morì santamente.

Grandi, ed innumerabili furono i

Miracoli, che operò il Santo in questo Monastero di Spezzano, in ogni sorte di malattie, dando la vista a' ciechi, l' udito a' sordi, e la favella a' muti: al preciso raconto de' quali stancherebbonsi tutte le penne, se prendessero a scriverli. Onde io tralasciando la serie de' racconti, che intorno queste materie si potrebbono fare, ad un solo d' essi mi ristringerò.

Francesco Graziano, tenendo la sua moglie per lunga, e grave malattia moribonda, e già avendo avuto il Viatico, e l' Olio Santo, d' ora in ora si temeva, che spiralse; venne a racomandarla al nostro Santo, il quale con ordinargli alcuni frivoli medicamenti, il licenziò, dicendogli, che avesse buona fede nel Signore. Onde ritornato a casa Graziano senz' altro medicamento adoprarvi, ritrovò la sua moglie interamente sana. Perciò alzando, con lagrime d' allegrezza quanto più potè, la voce, gridò, miracolo, e subito al Monastero, dove era il Santo, corse, e gli rese inginocchioni, le dovute grazie.

Grande in vero fu l' amore, che portò di continuo all' Università di Spezzano il nostro Santo, perche fin da Francia ricordandosi di essa, le scrisse; ringraziandola della carità, che usava a' suoi Frati, della sollecitudine, colla quale procurava la fabbrica: esortandola a ben vivere, e pregare Dio per li castighi, che sovrastavano all' Italia, come hassi nella centuria delle lettere. (*b*)

(a) Luc. 14. (b) Let. 74.

CAPITOLO XIV.

E' chiamato dal Principe, e Principessa di Bisignano, che vada in Corigliano, per fondarvi un Monastero; della vita che vi menò, e de' prodigj, che vi operò.

LA Terra di Corigliano, per antichità si pregia d' aver' avuto per fondatori i valorosi Ausonj, o secondo altri (*a*) Enotrj. Plutarco dice, che le sortisse questo nome da Coriolano, invittissimo Capitano Romano, il quale avendola soggettata, allora che s' oppose alla potenza Romana, le diede il suo nome Coriolano, oggi detta Corigliano. E' lungi dall' antica, e nobile Città di Rossano (*b*), sua Metropoli, tre leghe, ed una dall' Adriatico, luogo per natura felice, attesochè ella si rende cospicua per il temperamento dell' aria, per la fertilità di tutte le cose all' uman vivere necessarie, e per l' abbondanze dell' acqua, che dappertutto scaturisce, oltre d' un grosso fiume, che del medesimo nome gli corre d' appresso, e per le speziose campagne, in cui torreggiano innumerabili edificj, che al guardo di chi le mira sembrano una Città continuata; come anco per li deliziosi giardini d' ogni sorte d' agrumi, e per i saporiti frutti, che producono le piante. Per queste, e per altre circostanze, fu dagli antichi Principi di Bisignano stimata per loro cara delizia, quasi ordinaria stanza più d' ogni altra Città, e Terra del loro poderoso stato.

Oggi si riposa sotto gli auspizj del Ducal governo del Signor Agostino Saluzzi di Genova, Cavaliero, che alla chiarezza del sangue, accompagna l' ornamento delle lettere, la generosità dell' animo, e l' esercizio della pietà, per il cui mezzo si concilia l' amore, e la riverenza de' sudditi, e trae a se i cuori di tutti.

Or

Or circa l'anno 1458. stanziando in Corigliano l'Eccellentissimo Signor Bernardino Sanseverino, Terzo Principe di Bisignano, ed Ottavo Conte di Tritarico, colla sua Consorte Donna Eleonora figliuola d'Antonio Piccolomini, Primo Duca d'Amalfi, e di Donna Maria Marzani, figliuola del Principe di Rossano (era Pronipote di Ferdinando Primo Re di Napoli, e di Pio Secondo allora vivente, e Nipote di Pio Terzo Sommi Pontefici:) col Clero, e Reggimento ivi chiamarono San Francesco di Paola, mentre attendea alla fabbrica del Monastero di Spezzano, offerendogli drizzare con tutti gli ajuti opportuni, un nuovo Monastero. Ma perche il Servo di Dio guidava le cose sue con santa prudenza, giudicando, se bene fosse ragionevole ampliar'il suo Ordine, con accettar Monasterj, stimava bene non doversi troppo allargare, prima d'ottenere dalla Sede Apostolica, l'approvazione del suo Istituto. Nondimeno per compiacerne questi Signori suoi divotissimi, che istantemente lo pregavano, vi andò, ottenutane prima licenza dall'Arcivescovo di Rossano, e di Pirro Caracciolo Napolitano Arcivescovo di Cosenza, il quale promosso a questa dignità da Pio II. ne prese possesso l'anno 1456. per la morte di Bernardino Caracciolo (di cui ho parlato più innanzi) perche con lui non morì l'amore di padre verso la nostra Religione, ma sembrò tramandato per eredità in Pirro, anche del suo sangue, perche (come vedremo) fu in tutto fautore dell'approvazione di questo Istituto.

Primi ad incontrarlo, e condurlo nella Terra, con solennissimo ricevimento, furono il Principe, e la Principessa; indi tutta la Corte, e Nobiltà; appresso il Clero, e dietro tutto il Popolo ordinatamente. Nel medesimo tempo tutta la Terra era in festa, non sapendo finire di spiegare le consolazioni, che avevano, veggendo adempiuti i loro desiderj; e l'aspettazioni di tant'anni, che aveano bramato di vederlo nella loro Terra. Ne indugiò il Santo un sol giorno nel Palazzo del Principe, ma perche chi è vero amante, ama la solitudine, si ritirò addentro a una valletta piantata d'alberi tutta ombrosa, che pareva una selva formata (lungi dall'abitato quanto un tiro di moschetto,) quivi alzò di sua mano un picciol'albergo, dove lontano da gli strepiti del Mondo, come in luogo solitario, ed ermo ritirato, mise le sue fatiche in opera, quivi passava i giorni in penitenza, e le notti in orazione, e questo fu ordinario suo costume. Massimamente quando le occupazioni della Carità co' prossimi, e della fabbrica (come dicemmo) gli toglievano buona parte dell'ore, che avrebbe speso nell'orazione, ritiravasi quivi, datosi tutto alla contemplazione, ed alle asprissime penitenze, per rimettere in certa maniera lo spirito nella fucina, e rinfuocarlo.

Così vivendo S. Francesco in ammirazione di tutti, vollero il Principe col Reggimento, che disegnasse un luogo opportuno da fabbricarvi un Monastero, il quale avrebbono ben presto compiuto. Era un monticello ugualmente comodo per vicinanza a' Cittadini, ed al suo Romitorio, ma tutto era bosco folto di spessi alberi; questo più che verun'altro gli pareva sito opportuno per piantarvi il Monastero, e disegnonne lo spazio.

E quì si vide il fervore di questa divota Terra. La mattina appresso su l'alba tutti i Nobili e plebei uscirono a rompere, e diboscare quel luogo; onde in brieve tutti gli alberi per quanto girava intorno il disegno del Monastero, e delle

sue piazze furono atterrate. Il Principe vi fu presente, e perche non aveva forza da maneggiare come gli altri la scure, sopra intendeva agli operaj e faceva animo a' lavoranti. Le Donne anco elle vollero esserne a parte colla loro Principessa a svellere gli sterpi, e l'erbe, e rimondare il terreno. Indi si diedero a condurvi pietre da fabbricare, calcina, e legnami per cuocerle. Le quali cose radunate cominciò a fondare la Chiesa sotto nome della Santissima Trinità, con somma contentezza di tutti; ma non senza operare innumerabili prodigj, de' quali ne conteremo alcuni più segnalati.

Primieramente un dì avendo considerato il nostro Santo, che il sito già scelto, per altro opportuno, era troppo angusto, per fondarvi il Monastero, per ampliare la pianta, chiese a Luigi Romeo Cittadino di Corigliano una sua possessione quì d'appresso, il quale glie la diede volentieri, a cui dopo disse il Sant' Uomo: *Per Carità Signor Luigi sappiate, che m' avete donato più di quello, che pensavate*. Ma non intendendo Luigi il senso delle parole del Santo, attribuendole alla sua cortesia, e gratitudine, rispose: sappiate Padre Francesco, che tutto il mio avere sta in vostro servizio, e questo poco terreno donatovi va accrescendo colla devozione, ed affetto, che vi porto. *Or vedrai* (replicò il Santo) *come Iddio colla sua santa grazia l' aumenta*, ciò detto comandò a gli operaj, che cominciassero a cavare i fondamenti, dove in breve trovarono un pezzo di muraglia, che a i segni additava esser stato un sepolcro antichissimo in tempo della Gentilità. Rimase immobilito il Romeo per lo stupore, e suo spirito di Profezia, non sapendo egli ancorchè Padrone di quel luogo, che vi era tal cosa, e giudicò che fosse provvidenza del Cielo, e furono in tanta abbondanza le pietre, che di colà si scavarono, che non solo bastarono per li fondamenti del Monastero, ma ne avanzarono molte per proseguire la fabbrica.

Eguale a questo se no 'l vogliamo celebrare per più famoso fu il miracolo, che indi a poco operò. Bisogno facevagli di condurre quivi delle pietre di calcina da un luogo troppo lungi, non senza gran fatica, e travaglio. Per il che additando col suo bastone a gli operaj un luogo, loro disse. *Per Carità fratelli scavate quivi, perche in ogni parte vi sono delle pietre per la casa di Dio*. Strana maraviglia! ubbidendo quegli, in poche zappate scoversero una vena di pietre di calcina, ed in tanta copia, che non solo fu sufficiente per la sua fabbrica, ma anche per utile del pubblico.

Ne quì terminò il miracolo, perche di dette pietre essendone stata caricata una fornace, dopo che vi fu acceso fuoco, a poco a poco, crebbero talmente a dismisura le fiamme, che traboccando con furia dalli troppo angusti confini, stridendo per le aperture d'ogni lato, senza rimedio minacciava in brieve la totale rovina della fornace, colla perdita della spesa. Usarono gli operaj ogni loro industria per rintuzzare l'impeto delle fiamme, attraversarono ripari di pietre, e terreno per chiuder le crepature, ma tutto in darno; imperciocchè per la vittoria de' ritegni più fiero crescea' orgoglio delle fiamme, e con l'orgoglio di quelle la rovina. Sicchè ormai poveri di consiglio chiamarono il Santo, il quale subito accorse, e veduto il pericolo, in che stava la già cadente fornace, loro disse: *Per Carità figliuoli non v' affliggete: perche non caderà la fornace, andate in tanto a far colazione, che Iddio rimedierà al bisogno*. Ubbidirono gli operaj, ma a' di lui moti stavano

vano guatando ciò, che ei fosse per fare in cotal'occasione, ne senza un'interno sentimento, che li chiamava, a veder maraviglie. Quando il Santo rimasto solo con un pezzo di terreno ammassato in una mano, accostatosi alla fornace, con l'altra andava chiudendo le crepature, maneggiando le fiamme, come se fossero susurranti, e placidi Zeffiri, senza detrimento della sua persona, la rimediò. Maravigliati per tanto, ed attoniti gli operaj, non sapevano formar parola,ma fatte le lor fronti teatri di stupore, confessavano in esse a caratteri di contentezza quanto era degna di venerazione la Santità di Francesco, come già fecero: incontanente dipoi accostatosegli in ginocchioni, ed egli dissimulando: *Per Carità figliuoli* [loro disse] ed in ciò gli caddero per allegrezza le lagrime da gli occhi, *ringraziamo la Divina bontà, la quale sta sempre pronta a comunicar le sue grazie ancor'a quelli, che ne sono indegni*.

Ed in ciò dire, cavatosi dalla sua manica un pugno di fichi secchi, ne diè due a ciascheduno, ed a Giovanni Magrino Terziario di quest'Ordine,e ricco di beni di fortuna, che facea numero ne gli operaj ne diede tre, dicendogli: *Per Carità figliuolo sappiateli con ogni diligenza ben conservare, altrimente se voi li separerete, tutte le vostre facoltà, e ricchezze s'abbrucieranno*. E così Giovanni prestando fede alle parole del Santo, conservò quei fichi fra le sue cose più care. Indi a molti anni uno de' suoi descendenti, parendogli di star sicuro di cotal predizione, diede un di quei fichi ad un Padre di quest'Ordine, per nome Fra Gio: Batista Angelo suo amico, che gliel domandò (oh ineffabil stupore!) La seguente notte s'attaccò fuoco alla sua casa, e fra pochi giorni gli morirono tutti i suoi bestiami, sicchè per tal causa diventò tanto povero, che gli fu mestiere andar mendicando per poter vivere. Non si possono penetrare i profondi giudizj di Dio, che con somiglianti mezzi seguitano la traccia del suo Divino volere, per castigare gli uomini. Di quei tre fichi dee sapersi, che li due di Magrino rimasero inceneriti tra i mobili di sua casa, ed il terzo, che diede al suddetto Padre sino ad oggi si conserva intero dentro un vaso di Cristallo appo d'un Cittadino di Corigliano, per nome Gio: Batista Solazzo.

Non andò molto, che il nostro Taumaturgo fu astretto sperimentare, come la fama de' prodigj operati, suole spesso arrecare necessità d'operarne degli altri, siccome di veder' un miracolo non v' ha chi ardisca di chiederlo, così appena le leggi della natura sono conosciute alterabili, mentre sono vedute alterare, che molti sentendosi aggravare della loro universalità,ne dimandano la dispensa, e quasi che fare un benefizio prodigioso ad alcuno sia un'obbligo, ed un' impegno di farne a tutti, ogn'uno ricorre al benefattore.

Porse a S. Francesco ciò occasione d'una famosissima maraviglia, e fu che questa Terra di Corigliano, per altro abbondantissima d'acque, che inondavano le sue campagne come dicemmo, n'era solo necessitosa dentro le mura, perche una picciola vena, che le sorgea dal grembo, era di mala qualità. Usarono più volte li paesani ogni loro industria, di condurvi un limpido ruscello, che nascea sulla cima d'una montagna, che calando per dirupi, e valli, andava a confondersi coll'acque d'un fiume, ma tutto in darno, per il che venne loro opportuna occasione [quando il nostro Santo aveva quasi drizzato il Monastero,

per altro comodo, solo vi mancava l' acqua] di rappresentargli il bisogno, che la loro Patria, ed il Monastero tenea di quel ruscello. Ond' egli tutto pieno di carità, per soddisfare alla loro dimanda, ed alla necessità de' suoi Frati, un dì si pose in viaggio verso colà, e pervenuto sulla cima della montagna, alla vista dell' acque la benedisse, e di poi gli comandò nel nome di Gesù, che lo seguitasse. Udito dal sordo ruscello tal' ordine, abbandonando il suo corso naturale, se gli diede ubbidiente seguace per la traccia, che gli additava col suo bastone, e corrivandosi da se stesso, per il cammino più di una lega, traversando mille difficoltà di scoscesi sentieri, per alti colli, e cupe valli, che fa la montagna, or salendo, ed or calando con incredibile facilità, il guidò miracolosamente al suo Monastero, per dove conveniva passare, di cui egli presane quanto gli bastava per comodità del suo Monastero; l' incamminò verso la terra per benefizio del pubblico; indi da Cittadini fu compartita in tre Piazze principali, con sontuose fontane riportandone colla iscrizione, il nome d' acqua nuova di S. Francesco di Paola, per maraviglia de' secoli.

Dipoi il Santo, acciocchè si perpetuasse il corso dell' acqua, stimò bene di corrivarla con acquedotti. E perciò avendo un dì condotto più di trecento uomini al lavoro, due Donne della Terra portarono due focaccie ad alcuni Nobili, ch' erano venuti in ajuto del Santo; delle quali se ne mangiarono una, essendone egli assente, per esser' andato alla selva, d' onde ritornato disse a coloro: *Voi avete fatto bene, che vi siete ricreati, ma la grazia di Dio è per tutti*. E presa in mano quell' altra, che v' era rimasta, tenendo fissi gli occhi al Cielo, indi benedettala, la distribuì a gli operaj a bastanza, lasciando quelle genti sommerse nello stupore.

Un' altro dì mentre i medesimi trecento operaj faticavano intorno l' acquedotto, giunta l' ora di merendare, vedendo, che non gli era portata la colazione, cominciarono tra di loro a borbottare del Santo, il quale per Divina ispirazione conosciuta la loro impazienza, fattoglisi innanzi con un fico in mano, col viso allegro, e ridente loro disse: *Per Carità fratelli voi pensavate, che io mi fossi dimenticato della vostra colazione? credete voi forse, che io non vi possa, con questo sol fico saziare?* Avrebbero preso a scherzo gli operaj le parole del Santo, se da essi non fosse stato conosciuto, e fattone più fiate esperienza, lo credevano spinto da un' interno desiderio di veder quella funzione, pure per gradimento di quanto loro promettevа, cominciarono a ridere. In tanto il Santo alzando i lumi verso il Cielo, chi sa la preghiera, che inviovvi? dall' effetto, che ne seguì, si può congetturare, che chiedesse al Salvatore la moltiplicazione di quel fico; poichè indi coll' istessa fede, che sforzò tante volte l' Onnipotenza ad eseguir le sue voci, benedetto il fico, cominciollo a distribuire, dando a ciascuno la sua parte, rimase anche miracolosamente intero in mano del Santo. Per il non plus ultra de' suoi stupori; comossa a Miracolo così stupendo tutta la ciurma degli operaj, proruppe in lagrime di divota maraviglia.

Il Conte di Chiaramonte, figliuolo del Principe di Bisignano essendo ammalato d' apoplesia, con grandissime convulsioni di spessi sintomi, di raccapricci, e di stupefazioni di mente, che faceagli fare strani visacci: i Medici, che l' avevano in cura, poichè videro, che

con

con tante medicine non si potè domare la gagliardìa del male, il diedero per incurabile, altro che per miracolo. Così disperato di riparare alla sua infermità con forza d'umano rimedio, ricorse a San Francesco di Paola, e questi mosso a compassione di lui, con ci fè altro, che inviare a Dio una semplice, ed affettuosa preghiera, con che restò interamente sano.

Due Cittadini, l'uno de i quali per un catarro andava tuttavia perdendo la vista; e l'altro per acciecare in tutto non mancava altro, che perdere una scintilla di luce, che gli era rimasta negli occhi, che non ne discerneva altro, che un non so che di torbido, e confuso. Ricorsero al Santo: a quello con dirgli solo, che non sarebbe cosa di momento, ed a questi con farvi sopra il segno della Croce, rese interamente il vedere.

Una Paralisia di molti anni avea tolto quasi ogn'uso della persona ad una povera donna, ne potea fuor che strascinandosi a gran fatica, e non senza altrui ajuto, muoversi anco pochi passi. Oltre a ciò le sopravvenne un nuovo accidente d'Apoplesia, onde le morì quasi tutta una parte della vita, e fu condannata a starsi immobile in un letto. Finalmente i dolori acerbi, che sentiva nella parte rimasale viva, non la lasciavano chiuder' occhio, per riposo. Il non avere ormai più onde sperare ajuto per arte di medicina, che non vi potea niente, la fè con tanto maggior affetto ricorrere a San Francesco; e volle al dispetto della sua immobilità, presentarvisi ella stessa innanzi, confidando, che non la lascerebbe ritornare a casa sconsolata, e così fu. Perche tanti ajuti adoperò, che in fine in due ore, per quel poco di via, che era dalla sua casa al Monastero, giunta avanti del Santo, rigando di abbondanti lagrime le gote, se gli raccomandò: onde appena ebbe finito di chiedere, che il nostro Santo, tutto pieno di carità, non fè altro, che dirle: *Per Carità figliuola alzati su, e cammina*. Ed ella immantinente cominciò a sentirsi sana, si ravvivò tutta, e racquistò se stessa, prima mezza perduta. Sicchè senza veruno appoggio si ritornò a casa, con istupore del popolo, che come nativa di Corigliano, ben la conosceva per paralitica, e diseccata nella metà della vita, ora la vedeva in un momento sanata.

Aggiungasi all'interesse della salute corporale, quello della pace, e della reputazione di molti, i quali infiammati da lui con desiderj di maggior perfezione, presero l'indirizzo nella totale mutazione di vita. Indusse molti a vestire il suo abito, e v'è chi testifica ne' processi, che furono grandi, le cose ch'egli operò in quel brieve spazio di due anni, che spese in coltivare una Terra quasi imboschita d'ogni maniera di vizj, e quanto diversa, partendone, la lasciò da quello, che vedendovi l'avea trovata: perche grandi erano l'opere di pietà, che vi si esercitavano. La carità in ispogliarsi del suo per darlo a' poveri, il fiorire, che faceva la divozione, e l'uso frequente de' Sagramenti, le inimicizie riconciliate con pubbliche paci, le restituzioni fatte a maggior somma del debito, tolte le usure, e ridotti a legge di giustizia i contratti. Gli adulterj, i concubinati, e le altre più sozze libidini messe in abbominazione, ed in tanto fare in servizio dell'anime altrui, avea tanta cura della sua propria, come di lei sola fosse ogni suo pensiero, in un tenor di vita sì povero, e sì austero, che se con altro non avesse predicato, che coll'esempio, questo solo bastava a

confondere, e migliorare questa Terra.

Veggendosi prosperare da Dio le sue fatiche con spesse conversioni, eziandio d'alcuni, che da sette, e da diece, e da quindici anni viveano in occasione di diversi peccati. E particolarmente conteronne una maravigliosa d'una Donna Maliarda di pessima vita, la quale avea fatto morire molti figliuoli, e risoluta di farne morire degli altri, diciassette anni non s'era confessata. Un dì venne in Chiesa dal Sant'Uomo, ond'egli conosciutala col suo spirito di profezia, tiratala in disparte, le discoperse le sue orribili sceleratezze, che avea commesso, e premendola su l'ostinazione, e durezza del suo cuore, le disse così: *Per Carità sorella non vi bastano l'offese contro Dio, che di nuovo v'accingete a farne dell'altre per sopra riempiere la misura de'vostri peccati? voi bene intendete, che io so la vostra perversa volontà, già stabilita di finire la vostra vita in vostra eterna dannazione?* E con ciò paternamente la indusse a convertirsi a Dio: perche come pietoso, e benigno Padre di tutte misericordie, le perdonerebbe (purchè di tutto cuore il richiedesse) quanto di male avea operato. Furono di tanta efficacia queste parole, che liquefatto l'impietrito cuore di questa peccatrice, col soccorso della Divina grazia, prostesa ginocchioni a piè del Santo, con dirotto pianto percuotendosi il petto, cercò perdono a Dio, e promise di cambiare la sua pessima vita, e confessarsi, e tanto fece incontanente, e in avvenire visse Cristianamente con gran segni di pentimento.

Fermossi quì il Santo circa due anni, il luogo ancorchè e adatto ad un vivere penitente, come il suo, l'invitasse a rimanervi più lungamente. Nondimeno ne lo cacciò quello, di che i Santi hanno più importuna molestia, dico la riverenza, e'l pubblico ossequio in che era appresso di questa Terra, e de'Popoli circonvicini, il di cui concorso cresceva ogni dì al suo Monastero, e Romitaggio, ne poteva egli per qualunque arte distorli, o scansarli; alla fine avendo ridotto a buon termine la fabbrica del suo Monastero, e guernitolo di perfetti Religiosi, si licenziò da' Coriglianesi, i quali abbracciandolo, e pregandolo a ritornare spesso a rivederli, teneramente piangevano, ed egli con ciò si partì alla volta di Spezzano.

E quì opportunamente mi cade in taglio di rammentare una profezia del nostro Santo, degna di gran stima, che s'avverò dopo la sua morte. Si ha dalle memorie antiche di questo Monastero, e dalle nostre Croniche generali, (c) che Francesco di Paola tenendo in mano la prima pietra, che dovea buttare nel fondamento della suddetta Chiesa, rivolto a' Paesani accorsi in gran numero per vedere questa funzione, gli domandò: *Se in Corigliano giammai erano entrati i Turchi? overo se in qualche tempo i Grilli avessero danneggiato le loro Vigne, e Massarizie?* Fugli risposto di no fino a quel tempo; *Ed io vi so dire* [replicò egli] *che quando questa pietra verrà meno dal suo fondamento, in cotesta vostra Terra si vedranno cotesti mali*: E con ciò buttò la pietra nel fondamento. L'una, e l'altra di queste predizioni s'avverarono, perche l'anno 1556. questa Chiesa stando interdetta per un certo caso occorso, sopravvenne nella Contrada, e Territorio di Corigliano una immensa moltitudine di Grilli, che senza riparo andavano distruggendo tutti gli alberi, vigne, biade, e Massarizie, per adempimento del pronostico fatto dal Santo sotto Anfibologia della pietra. Perche nello spazio di quaranta giorni, che la Chiesa

stette

ſtette ſerrata per occaſione dell' Interdetto ſenza celebrarviſi i Divini Offizj; un Cittadino per nome Adriano Magrino parlando con ſpirito di Dio a'ſuoi Compatriotti, voi non ſapete [loro diſſe] la ragione di queſto diſaſtro avvenutoci? ricordiamoci della Profezia, che fece S. Franceſco di Paola allora, che buttò la prima pietra nel fondamento della ſua Chieſa. Or ſappiate, che egli non volle dire, che la pietra doveſſe venir meno dal ſuo fondamento, che ciò pare impoſſibile. Ma bensì quando la ſua Chieſa ſtarebbe come ora, ſenza che il noſtro Signore ſe ne ſerva, verrebbono alla noſtra Patria queſti danni. Perciò ſe volete, che ceſſino; procurate, che s'aprano le porte, e vederete avverata la profezia. A queſto dire i Principali del Popolo riſchiariti da un' interno lume, che loro aprì la vera cognizione della profezia, procurarono ſubito l' aſſoluzione, e riconciliazione dall' Ordinario. Non così preſto ſi ſpalancarono le porte della Chieſa, che quello ſtridor di porte, come ſe foſſe ſtato una tromba d' Angelo banditore, tale penetrando il di lei ſuono nelle ampiezze di quelle contrade, impreſſe ſenſi d' eſilio nella mente di quelli ſchierati eſerciti di volatili, per modo che incontanente alla viſta di tutti ſpiegando il volo, come ſe ſforzati foſſero dell' aure, ſi precipitarono nell' Adriatico, indi venuti a galla, apparve la ſuperficie del Mare coperta di quelli eſtinti animaluccj; ma perche il Mare non acconſente nel ſeno coſe morte, buttandogli fuori di ſe, roveſciati, e diſpoſti in montoni ſi videro al lido. Maravigliati per tanto i Coriglianeſi mirando quell' eccidio di Grilli, approvarono la predizione del noſtro Santo ſotto metafora della pietra.

Indi a pochi giorni cominciarono a correre per la Calabria ſoſpetti di guerra, e già ſi vedeva per colà intorno un grande ſtuolo di Galee Turcheſche, chi ne contava trenta, e chi cinquanta come il timore più o meno li facea travedere, ma in fatti non erano tante. Il Generale con baldanza da vincitore ſi volſe ſopra Corigliano, vi preſe terra ferma con venticinque Galee alla Levantina, diedero fondo in quella riviera, che chiamano Cupo, dove ſmontarono in terra un numeroſo ſtuolo di ſcelti Soldati da tutto il Corpo dell' Armata i più animoſi, e i megliori in arme, così avidi d' eccidj, che parevano tante furie. Lagrime, ſangue, ſoſpiri, battaglie, incendj, morti, e quanto può mettere in eſterminio Popoli, e Città Criſtiane, erano i loro oggetti, e riſuonando voci, e grida ſpaventevoli, ſi diedero a correre la campagna, mettendo ogni coſa a ſacco, e a rubbare, tagliando gli alberi d' olivo, corſero fin ſotto le mura di Corigliano; allo ſpavento de' quali i Coriglianenſi apparecchiati a ſoſtenere l' aſſalto ſi tenevano alla difeſa, e quando foſſero ſopraffatti, ritirarſi alla fortezza. Non mancò frat tanto, una ſquadra di queſti Barbari di portarſi al noſtro Monaſtero, fuori dell' abitato; per depredarlo, ma non gli riuſci il diſegno, atteſo che i noſtri Frati s'erano ſalvati in quelle vicine montagne, ſolo un Frate vecchio, che non potè fuggire con gli altri, eſſendo rimaſto tremebondo, vedendoſi in sì evidente pericolo di cadergli nelle mani, con molte lagrime chieſe ajuto al Cielo, ed al noſtro Santo, dicendo: O mio Padre S. Franceſco di Paola ſoccoretemi in queſta eſtrema neceſſità: non l' avea ancor' eſpreſſo, che gli apparve viſibilmente un Venerabile Religioſo in ſembianza del Santo, e gli tolſe dal cuore il timore; Indi con una debile

bile canna puntellò la porta del Monastero, e disparve. Quando poi vi venne la squadra de' Turchi, per isfogare la loro barbarie; non potendo con tutte le loro forze atterrare la predetta porta, sorpresi da terribil timore partirono di colà. (Parte di questa canna fino ad oggi si conserva con gran venerazione in questo Monastero per eterna memoria) ma delusi, ed inferociti, riunendosi con gli altri con gran furia, e rabbia tentarono l'assalto a' Coriglianesi, e una volta singolarmente per entrare dentro le mura, s'adunarono così gran moltitudine, che gli assaliti a poco si tennero, che non si abbandonassero a fuggire, ma un vecchio di gran cuore, e di gran fede uscì in pubblico a far' animo a gli smarriti, gridando, che non si rendessero al timore, perche San Francesco di Paola loro Protettore era in arme con loro, egli per difendergli combatterebbe con essi, ed essi vincerebbero con lui: come gli assediati credettero. Miracolosa operazione del Cielo, le palle de' Moschettieri appena toccavano le mura, che rimbalzavano in dietro senza farvi, non che breccia, ma ne anche offesa, onde le mura ne pur lievemente si risentissero. Molte ore appunto stettero rinnovando la batteria; non però mai si provarono all' assalto. Finalmente, perche i loro Astrologhi minacciavano male all'armata, se più tempo durassero sotto Corigliano, ed il Generale vedeva un' esercito formidabile di Soldati tutti in armi bianche, che il difendevano, fece suonar la ritirata, per raccogliere sulle Galee la Soldatesca a modo più di fuga, che di partenza.

Dopo che il nostro Santo ebbe i pubblici onori nella Chiesa, i nostri Frati nel suo picciolo Romitaggio drizzarono un altare, e vi dipinsero la sua Immagine, ed acciocchè per l'ingiuria de' tempi non rovinasse, l'anno 1582. vi fabbricarono d'intorno una Chiesolina oggidì famosa, e venerabile per le memorie, che conserva della sua Santa Vita, che vi menò, e dell' estreme penitenze, che vi fece, dove ogni mattina si dice Messa, e vi concorre gran moltitudine de popoli circonvicini, e particolarmente in tutti i Venerdì dell' anno, dove Nostro Signore Iddio ha fatto, e continuamente fa grandi benefizj, e grazie a gl' infermi, e bisognosi, che con divozione vi accorrono a racomandarsegli per li meriti di S. Francesco di Paola.

L'anno 1601. durando in questa Terra, e sua contrada una gran siccità, il Clero insieme con tutto il Popolo vennero con solenne processione in questa Chiesolina a pregare Dio, che per i meriti di San Francesco di Paola si servisse aprire i tesori della sua pioggia, or mentre divotamente oravano, videro l'Immagine del Santo abbondantemente sudare, per modo, che molti vi bagnarono i fazzoletti, e questo sudore fu presaggio di futura pioggia, perche il Cielo di serenissimo, ch' era, repentinamente si fè bujo, e l'aria si ammantò di densissime nubi, e rumoreggiando spaventosi tuoni, indi rovinati i nembi, e dirotte le tempeste, piovendo diluvj d' acqua inondarono per le campagne rapidissimi torrenti, con incredibile contentezza di quelle genti, le quali, divotamente ne resero le dovute grazie a Dio, ed al nostro Santo.

Avvenne non ha molti anni, che in questo Monastero un' operajo, mentre demoliva un grosso muro d' improvviso gli cadde sopra; i nostri Religiosi, che gli erano d' intorno per ajuto dell'anima sua, trattolo fuori di sotto quella ruina, infranto in più luoghi la testa, e rotta tutta la vita privo affatto de' sensi, co-

me

me morto in braccio lo portarono in questa Chiesolina, e prostesolo al suolo pregavano Dio, che per li meriti del glorioso Padre S. Francesco avesse misericordia di lui, giacchè faticava nella sua Casa. Indi cominciarono a cantare le Litanie di Nostra Signora, e quando nel fine vi aggiunsero *Sancte Pater Francisce de Paula ora pro eo*, il misero aprendo gli occhi ripigliò i sensi, che avea in tutto perduti, e da se stesso alzatosi in piedi, andò a baciare l' Immagine di S. Francesco, indi sano, ed allegro tornò al suo lavoro, senza mai risentirsi per cotal disastro, ne del capo, ne della vita.

In tempo, che in questo Monastero fabbricavasi un nuovo dormitorio, un Giovinetto di diciassette anni camminando sull' edificio, ne cadde giù a rompicollo, che di ragione battendo sopra i sassi a piè del muro, per la sinisurata altezza dovea rimanere infranto; ma perche cadendo gridò: S. Francesco di Paola ajutatemi: non che tanto avvenisse di lui, che anzi non ne andò ne meno leggiermente offeso, porgendo il Santo invisibilmente la mano a sostenere sul dare il colpo.

Era una misera Donna indemoniata, che cagionava gran dolore a' suoi parenti. Un dì la menarono in questa Chiesolina [così permettendo Iddio, per maggior gloria del suo Santo Servo] in questo vi venne un Padre de' nostri, il quale disse al Demonio: Dimmi fiera bestia, come osasti tu di entrare in questo Santo luogo? Appena il Padre finì di dire queste parole, che il Demonio nella Donna cominciò a scuotersi tutto, ed a dibattere fortemente la testa al muro, mandando terribilissimi urli, dicendo con voci di spavento, al popolo concorso allo spettacolo, quanto ne capiva: Se voi non partirete di quì, io vi scoprirò quanti peccati avete commessi, per segreti che siano. Nol potrai fare traditore (replicò il buon Padre) or' io ti comando, in virtù della Santissima Trinità, di cui siei soggetta creatura, e nel nome del glorioso Confessore S. Francesco di Paola, che incontanente ti parta da questo corpo, lasciandolo libero. Ubbidì subito il Demonio all' Esorcismo, per li meriti del Santo, lasciando quella povera Donna in tutto libera, e prosciolta.

Ma stancherebbonsi tutte le penne degli Scrittori, se prendessero a raccontare tutti i Miracoli, che in questa Santa Chiesolina ha operato Iddio, in riguardo de' meriti del nostro Santo. Bastimi solo dire, che sta tutta piena di voti di tavolette dipinte; ceri, e casse de' morti, che testificano le grazie, che i suoi devoti hanno ricevute per sua intercessione.

E perciò considerando questa religiosissima Terra i meriti di questo glorioso Patriarca San Francesco di Paola, che l' ha sperimentato sempre per suo Benefattore, per non incorrere nella nota grande d' ingratitudine l' elessero per Padrone, e Tutelare, portando ferma speranza, di poter schermire ogni colpo d' avversità colla protezione d' un tanto Intercessore.

(a) Barr. da antiq. e situ Calabr. Marofiota. (b) Madre di due Pontefici, di tre Santi, di quattro Beati, e d' un buon numero di Vescovi Titolati, Cavalieri, ed uomini illustri nell' armi, nelle lettere, e nella pietà. (c) L. Montoya F. Lanovio.

CAPITOLO XV.

Ritorna a Spezzano, donde manda il Padre Fra Paolo di Paterno, nella Città di Cotrone, per fondarvi un Monastero, ed avendo ricevuto al suo Ordine un Chierico, con uno stupendo Miracolo, passa in Paterno.

LA Città di Cotrone de' secoli andati fra tutte le più famose Repubbliche del Mondo, potentissima, fu fondata da' valorosi Achivi nella parte Orientale della magna Grecia, oggi Calabria Superiore, distante dal promontorio Lacinio otto miglia, le sue mura son bagnate dall'onde Adriatiche, delle di cui ammirabili grandezze, e magnificenze ne sono piene l'istorie antiche, e moderne. Perciò bastimi solo dire, ch'ella tra tutte le Città di quella Provincia è tanto illustre, e d'aria tanto pura, e salubre, che disse di lei il proverbio antico: *Nil Crotone salubrius.* Afferma Plinio, che giammai conobbe contagio pestilente, ne disturbi di terremoti. E' non meno famosa, per avervi tenuto la sua scuola quel gran Filosofo Pitagora, come dicono Laerzio, e S. Agostino (*a*) ed insinua M. Tullio nelle sue Tusculane (*b*) ed ancorchè si chiami Pitagora Samio per l'Isola di Samo, il fanno Calabrese Aristarco, e Teopompo antichi, e gravi Autori. Il chiamarono Samio [dice Laerzio] perche suo padre visse molto tempo in quell'Isola. Dice S. Tommaso (*c*) che Pitagora fù Calabrese nativo di Samo Città di Calabria. Il gran Filosofo Maestro di Platone, e di Archita Tarentino, che confessò un solo Dio (come riferisce Atenagora) e fu il primo che insegnò, ed opinò l'immortalità dell'anima, ed Almeone inventor delle favole, furono Cotronesi. Proclo, e S. Isidoro nelle sue Etimologie dicono, che questa Città fu madre d'uomini valorosissimi nell'armi, e nelle lettere, e sebbene ne' tempi antichi fu profanissima; dopo che San Dionisio Areopagita gl'insegnò l'Evangelio, e lavò coll'acqua del Battesimo, come chiaramente si vede nell'insegna di questa Città fortemente si consagrò al culto Divino, per esser non meno fertile d'uomini Santi, e di cose spirituali, che fertilissima di tutto quello, che la vita umana necessita, è anco Sede Vescovale, nella quale oggi degnamente risiede Monsignor Fra Giovanni Pastore Spagnuolo Religioso del nostro Ordine, persona di rarissime parti, e d'ingegno, di studio, di sapere, e di bontà sopra l'ordinario, della sua età, a null'altro secondo. Questi dopo avere studiato l'arti, e divenutone pubblico Maestro, dalla Cattedra passò al pulpito, spargendo nella Spagna semi d'eroiche fatiche in servizio di Dio, e della Chiesa, finchè comparso ammirabile nella Corte del Regnante Re Cattolico, questi prima d'avergli conceduto l'onore di suo Predicatore, l'udiva con particolarissimo godimento dell'anima sua, dipoi gli diede il suddetto Vescovado. Ne mancarono grandi Personaggi nella Corte, i quali uditolo predicare al Re, con Spirito Apostolico, dicessero come verun' altro Predicatore gli dicesse nel pulpito, la verità quanto esso.

Or veniamo al filo della nostra istoria. Perche così faceansi da per tutto udire l'opere maravigliose di San Francesco di Paola, un Cavaliere Spagnuolo di nazione Navarro, della famiglia de los Pineros; Avolo di Fra Pietro Manrique Arcivescovo di Saragozza di Spagna, allora Castellano del Castello Reale di Cotrone, acceso dalla divozione del nostro Santo, s'offerse fabbricarvi un Monastero

stero del suo Ordine. Ond' egli vi mandò il Padre Fra Paolo di Paterno suo compagno, il quale con inesplicabile contentezza di lui, e del Santo Cotronese alli 4. di Maggio del 1460. il fondò, poco lontano le sue muraglie, sotto titolo di Gesù Maria. Per il che udito ciò dal nostro Santo, il ringraziò colla seguente lettera.

JESUS MARIA.

Al nobilissimo Signore di Navarra, Fondatore del nostro Convento di Cotrone.

Nobilissimo, e devotissimo Signore.

IL P. Fra Paolo di Paterno m' ha dichiarato il gran desiderio, che avete di accrescere il numero de' servi di Dio, facendogli una casa nella Città di Cotrone; il che m' ha estremamente consolato, mentre, che Dio ne sarà più onorato in quel luogo, e ci acquisterà una nuova piazza, dove ogni giorno sarà adorato nel Santo Sacrificio della Messa. Sia sempre benedetto d' avervi suggerito un' impresa tanto generosa, ed averla tãto presto messa in esecuzione. Dio ne sia la vostra ricompensa, ed io ne lo pregherò, acciocchè vediate ne' vostri giorni quella Santa Casa fiorire in ogni Santità, aspettando il tempo di venirvi a visitare, e rendervi mille azioni di grazie della vostra abbondante Carità. Io resto, nobilissimo Signore, vostro perpetuo, ed obediente Servo.

Il povero Frate Francesco di Paola, Minimo de' minimi Servi di Gesù Cristo benedetto.

Di Spezzano li 9. Maggio 1440.

Furono grandi i Miracoli, che operò nostro Signore per li meriti del Padre Fra Paolo, nella fondazione di questo Monastero, ed uno fra gli altri fu singolare. Avendo egli in mano un frutto di mandorlo, in cui avendo impresso il segno della Croce, piantatolo su 'l molle terreno, formò le radici, dilatò i rami, si vestì di frondi, e divenuto albero di smisurata grandezza, a suo tempo produsse le frutta, non solo segnate col segno della Croce, ma anche salutifere ad ogni sorte d' infermità. Così durò per molti anni in testificazione della di lui Santità, fino che piacque a Dio di conservarlo.

Fra tanto dimorando il nostro Santo In Spezzano, non di meno efficace virtù gli riuscì l' arte, che adoperò, di guadagnare a Dio, ed a se, il Padre Fra Giovanni Cadurio della Rocca Bernarda, Terra della Diocesi di Santa Severina. Era costui Chierico secolare, giovane, ricco, e di gagliarda complessione, sopra di cui le passioni amorose, avevano maggior dominio di quel, che conveniva alla sua qualità; amava egli sopra modo una Giovine, la quale per esser di nobil parentado, il teneva in pericolo di perdere la vita, come avea per lei perduta l' anima. Durò la sua follia finchè terminata nelle mani di San Francesco, cominciò la sua ventura. Perche la Giovane maritatasi con un' uomo forastiero, le bisognava andare ad abitare, e per sempre vivere nel paese del suo Consorte. Non potendo sofferire Giovanni tal dipartenza, si risolse seguitarla da lontano. Conveniva a costui per seguitare la Giovine, passare davanti il Monastero di Spezzano, dove stanziava il Santo; questi due ore avanti fattone consapevole da Divina rivelazione, vi si adoperò con quell' ardore, che richiedeva il bisogno di campare ad un miserabile sventurato, la vita temporale, e l' eterna. Perciò chiamato a se il portinajo del Monastero, gli disse: *In breve passerà una compagnia di gente con una sposa novella: ed indi a poco gimgerà*

gerà un Chierico che gli va dietro, costui domandandovi dell' acqua per bere, voi fingendo di volerlo cortesemente regalare, l'introdurrete nel Monastero, e dopo serrata la porta, subito me ne darete avviso. Quanto ordinò, il Santo interamente pose in opera il buon Portinajo. Giovanni quando si vide per tal causa privo di seguire i suoi mali passi, diede nelle finanie, come un frenetico, che vacilla, e svillaneggia il Medico, e rifiuta ogni rimedio, perche tenendo il cuore violentato dall' amore, trascorse a dire soverchio contro di chi l' avea ingannato, alle di cui grida accorse il nostro Santo, ed accostatosegli, nulla valse per farlo ravvedere, ciò che adoperò con lui di ragioni Divine, ed umane, che proprio dell'amor profano è, render cieco ad ogni lume di verità, e sordo ad ogni ammonizione di salute. Compassionando per tanto il Servo di Dio nel giovine le miserie dell' umana condizione, convenne volgersi a' Miracoli, perche col dito toccatagli l' orecchia dritta, ed egli sentendovisi prurire, crollando il capo, incontanente saltò fuori un terribile, ed abbominevol verme rosso, e tutto peloso lungo un piede. Inorridì Giovanni a sì strano spettacolo, e aperti gli occhi sopra di se stesso, e sopra il doppio suo male dell' anima, e del corpo, si sentì voltare tutto il cuore a San Francesco, e mancare tutta insieme quella protervia, che il teneva sì ostinato, e fisso nel suo proponimento, e chiesegli ajuto per emendarsi, giacchè glielo aveva dato per ravvedersi. E prosteso a' suoi piedi, tutto disfatto in lagrime, gli chiese l' abito della sua Religione. Il Santo, che altro non desiderava, l' accettò per suo, e gliel concesse, col quale divenne un'altrettanto esemplare di vita penitente, quanto che innanzi era stato di libera, e dissoluta. E fu costui un de' compagni, che il Santo menò seco, quando andò in Francia, dove dimorò fino alla morte di Luigi XI. La quale gli fu di maggior profitto; perche San Francesco udendo dire di lui, un non so che d' imperfetto ubbidire, spirato, che fu il Re nelle sue mani, ritornato al suo Monastero di Tursi, dove allora dimorava; comandò al Padre Fra Giovanni, che andasse a porre il suo berrettino in capo del già defonto Re, poichè sarebbe risuscitato; ma egli dubitando di ciò, si nascose dalla faccia del suo Santo Superiore, come un'altro fuggitivo Giona. Nol comandò il Santo, perche il Re dovesse risuscitare; ma per fare esperienza di lui nell' ubbidire, per il che Francesco in pena della sua disubbidienza, il rimandò in Calabria in questo Monastero di Spezzano, dove [come l' Apostolo San Pietro, ogni volta, che si rammentava d' aver negato il suo Maestro, amaramente piangeva] così egli fece continuamente, vergognandosi del suo mancamento, perche non è cosa lontana da' servi di Dio, alcuna volta cadere, per risorgere con maggior fervore nel suo Santo servizio. Ivi visse, e morì nell' anno 1423. in stima di Santo appresso tutti i Religiosi, e Secolari.

Avendo dunque il nostro Patriarca dimorato molti giorni in Spezzano, visitati, e consolati i suoi Frati, tornò in Paterno, continua officina delle sue maraviglie, dove fu accolto con incomparabile festa, e pari utilità di quel Monastero, a cui il solo vederlo era una viva esortazione di vivere santamente.

Il distruggere è un' azione possibile ad ogni mano, ma l' edificare è solo proprio dell'Artefice. Chi racconcia un vaso, o è Fabbro di quello, o è del mestiero istesso. Può qualsivoglia uomo

privar

privar di vita un' altro, ma niuno, anzi nemmeno un Monarca ha virtù di fargli nascere un pel canuto. Oh felice il nostro Taumaturgo di Paola, a cui essendo dato il reintegrare i corpi umani, mostrava chiaro a chi si sia, esser' egli Discepolo di quel Maestro, che aveva architettato il Mondo, le cui orme seguitando; sanò moltissimi Paralitici in questo Monastero di Paterno, oltre quelli che si contano tutti in fascio, quando in meno di tre giorni fece in Paola più di cento Miracoli, ed in Corigliano (come dicemmo) bastimi quì solo contarne quattro più segnalati.

Vivea ne' Casali di Cosenza, un Paralitico, di lunga mano, in sì grande abbandonamento di tutte le membra e sì perduto della persona, che non poteva fermare ne un piede, ne una mano; come se egli fosse stato un cadavero, solo con l' ajuto altrui si movea, quanto dal letto era trasportato in una sedia, in cui si stava immobile tutto il dì. Ad un sì ostinato, e penoso male non si era trovato mai con tutti li sforzi della medicina, rimedio, neppur per mitigarglielo. Onde perduta ogni speranza di sanità, non avea altro conforto, che nella pazienza, con che portava il suo male, quando con essa un dì sentì, come mettersi nel cuore una insolita considerazione di Francesco, sì fattamente, che fattovisi condurre sopra due stanghe da'suoi parenti, con gran sentimento di cuore, e spargimento di lagrime: Pietosissimo Padre (proruppe) siccome io indubitatamente credo esser vere le meraviglie, che di voi dappertutto si contano, così priego, che in riguardo della vostra carità, abbiate ancor di me compassione; commosse le pietose viscere di Francesco, allo spettacolo dell' infelice paralitico, non ci fè altro, che dirgli: *Consolati, o figliuolo, e sappi, che non è soggetto alle lesioni del corpo, chi non soggiace alle colpe della coscienza. L' infermità del corpo sono cagionate dal peccato, però la tua fiducia ti porta all'adempimento di quelle parole di Gesù Christo. Fides tua te salvum fecit*; Ed in questo dire soggiunse: *Per Carità rizzati su, e cammina.* Onde egli sentendo in se uno straordinario rigore, provossi, ed in verità non solamente si trovò le gambe rassodate, e ferme per reggerlo, e rinvigorite le braccia, e le mani, ma tutto ravvivato, e gagliardo, per il che si diè a camminare speditamente, gridando ad alta voce: Io son guarito. Rimasero tutti attoniti in vederlo, i presenti, e voltando lo stupore in allegrezza, tutti insieme renderono a Dio, ed al Santo, le duvute grazie.

Un' altro dì, mentre il Santo orava innanzi l'Altar maggiore della sua Chiesa, fugli condotta sopra una bara una Donna paralitica, tremolante da capo a piedi, a cui il pietoso Santo rivolto: *Confida figliuola* [disse le] *nel nostro Padre Celeste, e presto alzati su per Carità a portar delle pietre alla nostra fabbrica.* Ond' ella immantinente essendo uscita fuora della bara perfettamente sana, per una buona pezza eseguì il comandamento del suo Santo Medico.

Ne quì terminarono li stupori di Francesco di Paola; perche un' altro paralitico, in tutto simile alli già racconti, abbandonato affatto da'Medici, si fè condurre strettamente legato sopra un cavallo al Monastero. [Oh gran stupore!] Alla sola vista del nostro Santo, si sentì per la vita uno straordinario vigore, che senza altrui ajuto, da se smontando da cavallo, e prosteso inginocchioni innanzi al Santo e piangendo dirottamente per allegrezza, colle braccia in Croce sul petto, del ricevuto benefizio dell' intera sanità il ringraziò: Me-

Meraviglia niente meno fu la sanità, che quasi nel medesimo tempo Iddio, per li meriti del suo Santo Servo concedè ad una Donna, per nome Agostina, da molti anni stranamente paralitica. Questa non avendo, chi la conducesse al Santo, se gli mandò a raccomandare, acciocchè pregasse Iddio per lei: onde egli solo mandolle un biscotto, che lo mangiasse per divozione. Non tantosto ella il ricevè nelle mani, che divenne interamente sana.

(a) Lib. 8. de Civit. (b) 99. Tusc. 1. & 4. & in Lælio. (c) In 1. lib. Metaph. Arist.

CAPITOLO XVI.

Risolve di portare la sua Religione all' Isola di Sicilia, opera molti miracoli nel viaggio, ed in particolare passa con due Compagni il Faro di Messina sopra il suo mantello.

GLi abitatori di Milazzo nell' Isola di Sicilia, sentendo tutto dì la fama de' suoi miracoli, ed il buon' esempio, ch' egli, ed i suoi Religiosi figliuoli davano a' Calabresi; per lettere, e messaggj istantemente il pregarono di andar tra di loro, con promessa di fondargli un Monastero del suo Ordine. Il Santo in questo affare consigliandosi con Dio, si sentì mettere in cuore di portarsi a quell' Isola, per colà faticare in prò dell' anime, e per maggior gloria di Dio innestarvi il suo Ordine novello; perciò senza più indugiare, determinò di eseguire l' ordine della Divina volontà, affinchè colla pronta ubbidienza, come un' altro Abramo, partendo dal suo paese, partorisse in quell' Isola numerosa figliuolanza di persone spirituali.

Perciò imitando il glorioso Patriarca S. Benedetto, il quale (come dice San Gregorio) fondato un Monastero, vi metteva tredici Religiosi de' piu morigerati, e penitenti, dandogli in cura ad un Superiore, tra gli altri scelto con elezione da lui, che nella prudenza, e nelle virtù più risplendeva. Ne' suoi primi Monasterj, non vi poneva altro, che il Superiore Conventuale, col nome di Correttore, riserbando a se la sopraintendenza del governo generale, il quale ebbe sempre, fino che morì. Gueriti adunque i suoi Monasterj di quanto abbisognava, per lasciargli con quel primitivo rigore, e santo governo della sua ardentissima carità, ed esortati i suoi Frati all' osservanza della religiosa disciplina, con tenerissime lagrime, commiatossi da essi, menando seco il P. Fra Paolo di Paterno, e Fra Giovanni da San Lucido, partì da Paterno a quella volta, correndo l' anno 1464.

Il viaggio fu lungo, ed aspro. Traversò montagne, e passò fiumi, con in mano il bastone, debol sostegno ad un corpo estenuato per li continui digiuni, e lacero per le rigidissime penitenze. Assaissimi furono i miracoli, che operò nelle Città, Terre, e Castella, per dove passava, il preciso racconto de' quali è affatto impossibile alla mia debol penna. Bastimi solo, per non tentare l' inesplicabile, contarne alcuni più segnalati.

Perche ne' viaggi, che faceva il nostro Santo, interamente osservava il consiglio Evangelico (*a*) che dice: *Nolite portare sacculum, neque peram*, riposatamente camminava in seno della Divina Providenza, ed ancorchè allora fosse nel Regno una gran carestia, altro viatico non portò seco, che la sua povertà, e la confidenza in Dio, che mai non manca alle necessità de' suoi Servi. Giunse al passo di Borello il primo giorno d' Aprile dell' anno suddetto, dove fattesegli incontro nove persone della Terra d' Arena, che andavano verso la Pianura di Terranova,

ranova, il Santo dopo di avergli cortesemente salutati, gli chiese per amor di Gesù Cristo, un tozzo di pane, e con parole piene d'argomenti, che risuonavano miseria, con grand'energia imprimea sensi necessitosi, eccitando nell'altrui seno compassione all'urgenza di tutti. Padre, noi altri [risposero] camminiamo colla medesima necessità, e per l'estrema fame siamo affatto estenuati, ed afflitti. Replicò il Servo di Dio: *Per Carità voi nelle vostre bisaccie avete del pane, perciò non sta bene, che tanti uomini periscano per la fame. Su cavatelo fuori, che basterà per tutti.* Ma ciò dalla compagnia udito, miravansi l'uno con l'altro, dimandando, chi di loro in sì gran necessità portasse in sua bisaccia pane nascosto, e tutti stringendosi nelle spalle, affermavano esser ciò impossibile: perche sendo noi tutti amici, non dovremmo farci patire della fame: *Datemi su quella bisaccia per Carità* (replicò Francesco) *perche ivi è del pane*; additando quella d'uno, che si addimandava Cola. Questi glie la porse volentieri, ed egli messavi dentro la mano, ne trasse un pane candidissimo, caldo, e fumante, che pareva in quel punto fosse cotto nel forno. Alla vista del miracolo inorridì Cola, che benissimo sapeva non esser nella sua bisaccia cosa alcuna, e perciò tutti pieni di meraviglia, il giudicarono vero Santo di Dio. Francesco di poi col pane nelle mani, alzò i lumi al Cielo unico suo rifugio, e benedettolo, lo distribuì con tanta abbondanza, che tutti saziatisene appieno, rimase intero nelle sue mani, e ringraziando il Santo d'un tanto benefizio, in tempo sì opportuno, sospinti da una interna persuasiva, il vollero seguitare fino al lido della Catona. Volentieri accettò il Servo di Dio la loro compagnia, e quei la sua, e proseguendo il viaggio, cominciò loro un ragionamento, ogni sillaba delle cui parole avrebbe al sicuro fatto officio di catena, per legare le loro menti. Esortogli al servizio d'un Dio tanto grande, e pietoso, come quello, che in tal bisogno, per sua sola bontà gli aveva soccorsi, ed a cui devonsi attribuire tutti i beni, che gli uomini ricevono.

In questa santa conversazione consumarono tre dì, sostentandosi tutti con quel miracoloso pane, prodotto da Dio dentro quella bisaccia, senza gli ordinarj strumenti delle cause seconde; ovvero portato d'ordine suo per ministero Angelico; imperciocchè la sua onnipotente mano non sta attaccata all'ordinario, come dice lo Spirito Santo (*b*), ma liberalissima è sciolta ad operare cotali meraviglie, per la virtù, che comunica a quelli, che veramente lo servono, come a Francesco suo grande amico, a cui diede tanta grazia d'operare così grandi meraviglie, che in tutte le occasioni pareva portare una rimessa, o lettera di cambio a vista fermata dalla sua liberalissima, ed onnipotente mano, da cui ordinarj guadagni, ed accrescimenri di grazie ricevea il suo spirito, per rimediare a tutte le necessità di quelli, che a lui ricorrevano.

Giunsero finalmente alla vista del Faro di Messina, e poi in quella parte del lido della Catona, ultimo termine della Calabria.

Devesi quì avvertire, che ne' tempi passati, l'Isola di Sicilia stava unita colla Calabria, come afferma Solino; ed il Poeta di Sulmona dice: [*c*] *Cum utraque tellus una foret*, e Polidoro soggiunge, che si separò dalla Calabria (essendo terra continuata) percossa da impetuosa violenza del Mare, o come vogliono

gliono Seneca, ed altri, per forza d' un gran terremoto, e Lucano finisce la gran descrizione, che fa dell' Appennino, con queste parole: che essendo il più sollevato Monte d' Italia, frapponendosi il Mare, separò la vicina terra d'Italia dalla Sicilia, allora quando nell'una, e nell'altra parte dell' Adriatico, e Tirreno, che la circondavano, violentemente percossa la sua sommità, cadde al Peloro, promontorio di Sicilia. Chiamasi il luogo più insidioso dell' acqua, che de' più accorti, e valorosi Nochieri l' arte, el valore sprezzando, avea per usanza anco i più vasti, e ben forniti vascelli; con un sol giro, crudelmente assorbire. Questo è quel passo, che per tragittarlo anticamente i fedeli, prendendo prima il Viatico, credevano di far cammino alla morte.

Or ecco il nostro Taumaturgo nella Catona entro l' infide sirti della Siciliana Cariddi per passare all' Isola. Trovò quì una barca, che portava in Sicilia doghe da farne botticini per salarvi pesci; pronto alla dipartenza, e fattosi innanzi co' suoi Compagni, al Padrone per nome Pietro Coloso, disse: *Per Carità fratello passateci all' Isola sulla vostra barca*. Il Padrone, che non sapeva la Santità di chi lo pregava, gli chiese il nolo. Replicò Francesco non avere, con che pagarlo. E con marinaresca inciviltà rispose colui: che nemmeno egli aveva barca da condurli. Quei d' Arena presenti si diedero a pregare per lui il Padrone, che per amor di Dio desse l' imbarco a quei poverini, e fosse certo, che la sua barca avrebbe portato un Santo. Rispose il Marinaro, motteggiando con beffe da empio: che bisogno ha egli dunque di barca se è Santo? perche non cammina su 'l Mare a piedi asciutti? se è Santo faccia miracoli. Così parlò, anzi in lui l' Avarizia, la quale per parer saggia, parlò da pazza, come se tutti i Santi avessero a voler camminare a piedi asciutti sul Mare, perche San Pietro una volta il fece. Ciò detto fè vela, lasciando in terra, come inutil carica, l' uomo di Dio. Egli senza turbarsi della repulsa, e degli atti indiscretti, e rozzi del Marinaro, rincorato dallo Spirito Divino, che sempre assisteva, si allargò quanto un tratto di pietra da' Compagni, e messosi inginocchioni con gli occhi affissati al Cielo, con umili, e ferventi preghiere implorato l' ajuto del Signore in quel bisogno, senti interiormente animarsi, e valersi di nuovo vascello per il passaggio, onde avvicinatosi a' medesimi compagni, disse loro: *Orsù allegramente figliuoli, che colla grazia di Dio abbiamo un buon naviglio per passar colà*. A queste voci Fra Giovanni uomo d' innocente semplicità guatando la riviera, e vedutala sfornita di barca, e di vascello rispose: Con che barca Padre noi passeremo, giacchè gli uomini ci negarono il loro naviglio? Replicò il Santo: *Ci ha provvisto il Signore d' un' altro più sicuro, su questo nostro manto* (stando in atto di stenderlo su 'l Mare) *tutti tre felicemente passeremo, ed alla bramata riva prima del naviglio, che ci negò la sua compagnia, giungeremo.* Sorrise Fra Giovanni, (perche il Padre Fra Paolo, come uomo prudente, ed accorto, non difficoltava del miracolo, che il Santo gli significava) e con gran semplicità cavossi il suo mantello, e porgendolo al Santo, gli disse: Padre, giacchè siete risoluto passare il Mare su 'l mantello, almeno prendete questo nostro, che per esser più nuovo ci sosterrà meglio, che 'l vostro vecchio, e rappezzato. Ma alla fine il Santo Paolano, disteso su 'l pelago il suo mantello in vece di barca, alzando la

sua

sua destra, il benedisse nel nome di Dio e poi alzata una parte di quello, come vela bassa a mezz'asta nel suo proprio bastone (che gli serviva per albero) quanto bastava per ingravidarsi di vento, chiamò i suoi Compagni a montarvi anch'essi; il che eseguito, quei della Terra d'Arena, immobiliti già per lo stupore, videro le tremule onde, per lo spavento, con riverenza lambirgli le piante, e per poter tutte esser partecipi nel baciar con spume d'argento, l'oro della sua Carità, l'una all'altra frettolosamente succedendo accrebbero velocità sì grande alla natìa corrente, che in un baleno trovaronsi dall'uno all'altro Regno arrivati, lasciando in dietro il naviglio dell'ingrato Nocchiero. Quando questi co' suoi il videro d'appresso velocemente passare, spaventati per lo stupore, e ammirati, come meritava il caso per verità prodigioso, e stupendo, compunti d'un interno pentimento, per la cognizione, che del Santo in quel punto riceverono, con gesti di profonda umiltà inginocchiati, dibattendo le mani, e dirottamente piangendo, con alte voci il chiamavano, chiedendogli perdono, e graziosamente offerendogli il lor naviglio. Ma egli non volle accettar l'offerta, perche lo Spirito, che lo guidava, non permetteva si disturbasse la gloria di Dio, che in un miracolo tanto grande si manifestava. Alle grida de' Marinari del naviglio voltarono i lumi i Pescatori, che per la marea attendevano al lor mestiero, e vedendo valicare tra quell'onde spumanti Francesco qual festoso vascello d'altobordo, inorridirono per la meraviglia, cadendo loro, per allegrezza le lagrime dagli occhi, e con le mani giunte verso il Cielo, resero le dovute grazie a Dio.

Non restarono i Marinari di palesare per tutta l'Isola sì raro miracolo, confessando il lor mancamento, e lodando Iddio, che meraviglie sì stupende, a favor delle sue creature operava. Quei della Terra d'Arena facendosi segni di Croce per lo stupore, pubblicando dappertutto il Miracolo da essi veduto, ritornarono a Borello, sostentandosi per il viaggio, che durò due altri giorni, da quello stesso miracoloso pane.

Vago spettacolo dovea essere vedere il nostro Paolano, impennate l'ali della carità, volare piuttosto, che varcare il Mare; e giovami credere, che egli come gravido del Divino fuoco, era necessario, che sopra dell'onde ne gisse, essendo il fuoco all'acqua superiore; o pure perche essendo quel fuoco, come Divino, dell'acqua elementare più vigoroso, ed inestinguibile, forza era, che nelle destinate rive il tragittasse.

Volle in questo prodigio trionfar la povertà di Francesco, già vilipesa. Avevasi proposto egli per esemplare la Vita di Cristo, il quale fu tanto povero, che ne tampoco aveva dove posare il capo: [d] *Vulpes foveas habent, & volucres Cœli nidos, Filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet*, disse egli medesimo, acciocchè l'imitassimo. Innamorossi di modo nella virtù della Povertà il nostro Santo, che con essa s'abbracciò, e la volle fino alla morte per compagna fedele. Giunto con lei al lido della Catona, per tragittare il Faro, fu ributtato dall'avaro Nocchiero; onde la povertà vedendosi dispregiata con gran perdita della sua riputazione, sendo che in avvenire sarebbe abborrita, ed abbominata da tutti, volle vendicarsi dell'affronto fattole dallo scortese Nocchiero, con fare, che Francesco passasse a galla l'onde spumanti dello Stretto. Mosè per salvare il Popolo eletto da Dio,

trasformò colla sua verga onnipotente l' onde rapide dell' Eritreo, in Argini insuperabili, per modo che [e] *ambularunt per siccum in medio ejus*; ed ancorchè con quella medesima verga, che aprì il Mare; poteva allodarlo sotto le piante degl' Israeliti, per sicuramente passare, nol fece, perche giudicò, che se quelli passando a galla il Mare, carichi d' argento, e d' oro, che avevano tolto agli Egizj, non avrebbe potuto il Mare sostenere il peso delle ricchezze, colle quali forse anche vacillando nella fede, si sarebbono sommersi. Perciò fè aprire il Mare, acciocchè per un lastricato pavimento di fiori (*campus germinans de profundo*) sicuramente passassero. Ma non così fè la povertà di Francesco poverissimo; perche senza il grave pondo delle ricchezze, il fè passare a galla col mantello della Carità coperto, di cui, secondo il detto di Giustiniano il suo manto era figura: (*f*) *Nequaquam patieris naufragium, charitatis pallio coopertus*, e col bastone della fede, che gli serviva per albero in seno della povertà, come in sicura navicella prosperamente valicare il più pericoloso passo d' Europa, mentre qual celeste Mercadante, con sì fine perle di virtù, andava negoziando il Regno de' Cieli.

In questo prodigioso Miracolo, perche si contengono meravigliose circostanze, non mi par ragione tralasciarle in silenzio. La prima è, che siccome Iddio concedè a Francesco l' impero sopra gli elementi della Terra, e del Fuoco, ne' Miracoli già riferiti: volle anche manifestare di tenerlo sopra del Mare, e de' venti, ne' quali senza dubbio si autorizza la virtu di far Miracoli più, che ne' primi, per esser questi degnamente chiamati elementi inesorabili, a' quali non puossi fare umana resistenza, e però sappiamo, per maggior meraviglia degli uomini assuefatti a' periglj del Mare; quando Cristo tranquillò la tempesta della Navicella Apostolica, dissero: [g] *Qualis est hic, quia venti, & Mare obediunt ei*? Perche in ciò molto comparisce l' ingrandimento della virtù operatrice de' Miracoli. Ubbidiscono dunque il Mare, e i venti a Francesco di Paola, alla vista de' Marinari, e gente, che conoscevano i suoi ordinarj periglj, acciocchè veggendo con quanta sicurtà, egli naviga per il Faro, più pericoloso tragitto de' Europa, ci serva per evidentissimo argomento di quella eccellente Santità, participante della virtù del Signore, operatrice di somiglianti meraviglie.

Non meno autorizza questo miracolo un' altra circostanza, ed è, che non contenta Santa Chiesa di tenerne perpetua memoria negli atti giuridici del processo della Canonizzazione del Santo, volle anco Papa Gregorio XIII. farlo dipingere nella sala Gregoriana del Vaticano [come dicemmo] che fu come vincolarlo la Sede Apostolica dentro di se, dandogli avvantaggiato credito, e fermezza colla tradizione della pittura.

E finalmente questo granMiracolo non fu un solo, ma ne portò inumerabili: essendo che ogni volta, che i vascelli, o barche arrestate dal rapido corso delle natie correnti, veggonsi in pericoli di naufragare, si fa un nuovo Miracolo col solo mentovare il nome di Francesco di Paola, in riguardo delle cui preghiere la sua virtù Iddio, a prò di quegli manifesta; anzi dopo sì prodigioso tragitto del Santo, deposta la sua bravura, ad ogni picciola barchetta, ancorchè da inesperti fanciulli guidata, rendesi navigabile, anzi molti a nuoto l' hanno felicemente trapassato.

CA-

CAPITOLO XVII.

Proseguendo il suo viaggio, risuscita un' appicato di tre dì; è solennemente ricevuto nella Città di Milazzo, dove fonda un suo Monastero, ed opera altri Miracoli.

GIunse Francesco co' suoi Compagni alle Siciliane sponde, prima del Naviglio, ed in quel luogo appunto, dove è il Tempio della Madonna della Grotta, e pare, che questo miracoloso passaggio, della spiaggia della Catona verso Messina sia più ragionevole, che quello per via del Faro verso Milazzo (come altri dissero) perche sogliono i Santi servirsi dell'opere miracolose, quanto comporta la pura necessità, che era il passare di Calabria in Sicilia per quello stretto di Mare: quì appena fermato il piè col manto tanto asciutto, che non parea tocco dall' acqua accorse infinita gente a guisa d'un sciamo d'Api, mossa chi dalla vista, e chi dalla fama del miracolo, perlochè tutti stupefatti lo riverivano con mille accarezzamenti, come uomo (dicevano essi) venuto dal Cielo. Non è possibile a dirsi le grida di giubilo, che ne seguirono, sicchè parevano usciti di senno per allegrezza. Massimamente il Nocchiero co' suoi Marinari poco dopo sopraggiunti, che prostesi a' piedi del Santo, chiamandosi peccatori non conoscenti del suo merito indegni d' aver seco un' uomo Santo come lui, e con una gran confusione (domandogli perdono) e gara d' affetto s' affollavano per baciargli i piedi, ed egli vergognandosi di se, e di loro, gridando, che mal facevano, ma doversi ogni lode a Dio, come Autor d' ogni bene, a gran pena se ne trasse di mezzo, rifuggendo verso Messina.

Ne quì finirono i suoi prodigj, perocchè [com'è costante fama appò i nostri Religiosi, ed afferma il Padre Placido Samperi della Compagnia di Gesù nella sua Iconologia della Beata Vergine] giunto ad un luogo, che in quel tempo chiamavasi Pozzo degl' Impiccati, vide pendere dalla forca un pover' uomo, che da' Ministri di Giustizia, per li suoi misfatti, tre giorni prima era stato appiccato; alla vista di sì strano spettacolo, si commossero talmente le pietose viscere di Francesco, che mandò là un de' suoi compagni, con dirgli: *Per Carità va deponi da quell' infelice legno quel meschino*; ma ricusando quegli su'l principio di farlo, per le pene, che le leggi impongono, ordinogli, che lo seguitassero; perochè giunti tutti tre sotto le forche veggono, che gonfio, livido, ed ammorbante già preludeva alla propria corruzione l' infelice. Onde il Santo rivolto a Fra Giovanni disse: *Per Carità va recidi tosto quel capestro*. Ubbidì subito questi, ed egli tra tanto alzati gli occhi al Cielo colla mente fissa in Dio, facea brillare nel suo sembiante gli effetti d' un pietosissimo desiderio, indi inviata brieve, ed efficace preghiera al Padre delle grazie, accostatosi sotto l' appiccato, stese le sue braccia, facendo verso quello il segno della Croce, *nel nome del Padre* [proruppe sospiroso] *del Figliuolo, e dello Spirito Santo, taglia il capestro Fra Giovanni*. Onde questi eseguito, cadendo quel meschino dentro le braccia di Francesco (oh raro prodigio!) ricevè spirito, e moto, e sentendosi pieno di un vigore infusogli dal Cielo, prosciolto rimase in piedi, non meno attonito, che festeggiante, come se giammai patito avesse quell' infelice disastro, ed i compagni non men trasecolati, che divoti, non poterono ritener le lagrime, per puro giubilo. In-

di il Giovine risorto ginocchioni avanti il Santo: *E perche* [dicevagli con doloroso pianto] *non ho io mille cuori onde scoppiare, per poter con mille vite pagare sì gran beneficio. Gran Servo di Dio; deh siccome mi avete liberato dalla morte temporale, liberatemi anco vi prego, dalla morte eterna, di cui son degno, per aver offeso la maestà di Dio; datemi Santo Padre, l' abito della vostra Religione, ed intercedetemi il perdono di Dio.* Del che consolato, visse molto tempo ne' rigori della Religione, e morì in opinione di ottimo Religioso.

Indi non molto giunto in quel luogo, dove era una Chiesa antica, fondata sotto gli auspicj del Santo Sepolcro, presso la Città di Messina, sulle sponde del Mare, rivolto a' suoi Compagni loro disse, che in essa dovevasi in breve fondare un Monastero del suo Ordine, il che si avverò nell' anno 1503. quattro anni avanti la sua santa morte.

Dopo rivolto i lumi verso la Città di Messina, alzata la destra, la benedisse da parte di Dio, proseguendo il viaggio alla volta di Milazzo, dove perche era leggiermente precorsa la fama della sua Santità, e de' miracoli, risaputosi per tutta la Terra, ch'era giunto Francesco, accorsero subitamente a riceverlo i Principali con gran numero di Popoli, e i fanciulli quanti ve n' erano, e in fin le madri, e le nutrici co' bambini in seno, tutti in sembiante, con voci d' incredidile allegrezza, dicendo d' andare incontro al Padre Santo, a cui poichè giunto, si affollarono intorno dandogli il ben venuto, baciandogli la mano, e pregandolo di benedirli. Egli con quella sua amabilissima carità congiunta con altrettanta modestia, li ricevè quanto dir si possa cortesemente; e tutti il veneravano come le sue rarissime maraviglie richiedeano, ringraziando Dio d' averli mandato un' uomo tanto prodigioso. Onde tra questi, per la stima grande in cui già quì era la sua virtù, e 'l suo merito appresso Iddio, per nuove portate dall' altra parte della Calabria, cominciò subito ad essere in quella riverenza che Santo. Non poterono già impetrare, per molto, che gli uni a gara degli altri il pregassero, che ricoverasse in casa di niuno, ma si raccolse nel pubblico Spedale, per quel prò, che ne traeva la sua umiltà vivendo co' poveri.

Non tardarono troppo i Milazzesi a dargli fuor delle mura, a sua elezione, un sito opportuno, da fondarvi un Monastero del suo Ordine, e parea, che l' ingegno dell' amore, che adoperavano in lavorarlo, supplisse il magistero dell' arte, che non sapevano; ogn' uno era fabbro, e muratore, e grandi, e piccioli, e nobili, e plebei, tutti insieme vi mettevano mano; recandosi ad onore d' aver parte nella Casa di Dio, dove egli il piantò sotto gli auspizj di Gesù Maria col suo ordinario stile miracoloso, osservato ne' Monasterj della Calabria (come dicemmo) e fra gli altri maravigliosi effetti operati da Dio per li suoi meriti fin' al presente giorno, s' ammirano, due pietre grossissime di tanto peso, che venti uomini non le potevano muovere, le quali dovendosi mettere sulla porta della Chiesa, egli solo con una mirabilissima facilità presele, come se fossero due leggierissime tavole, le assentò al luogo dove oggi stanno. Ma non terminò quì il miracolo, se non che in trofeo, e testimonio suo. Succede ogni giorno a molti divoti, che l'odono contare, volerne torre alcuna scheggia per reliquia, mentre in nessuna maniera hanno potuto farlo. Cosa degna di considerazione, che non ha voluto nostro

Signore,

Signore, patisca detrimento, la porta della Chiesa del suo Servo.

E viemmi anche d'avanti quella tanto famosa trasmutazione, che egli fece dell'acqua salsa del Mare, in dolce, in cui non sò se s'abbia da ammirare più il Miracolo della transmutazione,o la profezia avverata. Milazzo, perche s'alza in un braccio lungo circa un miglio, entro il Mediterraneo verso Ponente intorniato dall'onde, l'acque che chiude nel seno sono affatto salse; perlochè il Monasterio avendo penuria d'acqua dolce, il Santo fè scavare un pozzo dentro la clausura di quello, per uso de' suoi Frati. Quando si trovò l'acqua, disse agli operaj, che l'assaggiassero, e dopo gli domandò, s'ella era salsa, o dolce? Salsa, dissero quei, onde chiamati i suoi Frati, dissegli, che ancor' essi la gustassero, e nel farlo gustandone alcun sorso chi per curiosità, e chi per sete la provarono, come pur anch'era nella sua natural qualità, amara. Allora il Santo benedettala da parte di Dio col segno di Croce; ordinò loro,che di nuovo l'assaggiassero; lo fecero, e la sentirono dolce. E da indi fu acqua sì dolce, che bevendone tutti, la dicevano migliore di quante assaggiate n'avessero. Dopo rivolto a' suoi Frati, loro disse: *Sia benedetto Iddio, che ci ha provvisto d'acqua dolce, però avertite figliuoli, che quest'acqua sarà sempre dolce, fino, che si farà una cisterna d'acqua piovana, allora questo pozzo scaturirà l'acqua, secondo la sua natura salmastra*. Si avverò la profezia, indi a quattordici anni: perche non tantosto fatta la cisterna, e si cominciarono a bere delle sue acque, che l'acqua del pozzo, la quale era dolcissima, divenne salsa: ma non però affatto inutile; poichè dall'ora,che non servì per bere, cominciatala ad usar per rimedio degl'infermi, e sparsa per quei contorni, opera innumerabili maraviglie, di rendere a chi ne beve alcuna gocciola, la sanità. Tanto è glorioso Iddio ne' suoi Santi, che gli concede, quel che gli dimandano con maggior abbondanza, che non desiderano.

In riguardo poi della vita, che menò quì, ella fu d'ammirazione a ciascuno, veggendo con quanto rigore egli trattava se medesimo, camminando sempre sulle medesime orme severissime de' cilicj, discipline a sangue, di dormire sulla nuda terra due, e quando più, tre ore la notte, di mangiare una sol volta il giorno, e spesso anche passare le due, o tre giornate digiuno, nè vivendo d'altro, che di pane, e d'acqua, nè in abbondanza, ma quanto ricercava la pura necessità per il sostentamento del corpo, di passare in orazione i giorni, e l'intere notti, di camminare scalzo. Onde in breve fattosi famoso dappertutto, acquistò l'amore d'ogn'uno. Ond'era in venerazione come Angelo vestito d'umanità, per modo che accorrevano tutti a vederlo, stimandosi beato chi poteva ragionargli,o almeno baciargli la mano, o l'abito.

Trovò egli in quest'Isola una fertile Campagna per raccorre gran frutto al Signore; avvegnachè le guerre non guari passate, avevano prodotto nell'anime una gran dimenticanza di Dio, e della loro salute, la qual di rado ritrovasi nel mezzo dell'armi, ond'egli andossene di Terra in Terra tutto fervore, e tutto zelo predicando, senza risparmiar fatica, onde all'anime, e in prò di esse, a' corpi de' prossimi tornasse alcun giovamento, esortando tutti a temere Iddio, e fuggire i peccati, entrare per la porta stretta, porsi al cammino sicuro della salute, dispregiare il Mondo, e con-

consecrarli alla penitenza: in modo che seminando per sì fatta maniera in questa terra il Divino seme della parola di Dio, e del suo buon'esempio, ed il Signore irrigandola colla pioggia salutare della sua grazia non si può esprimere il frutto, che ne seguì, con ridurli all'uso pratico delle maniere proprie del vivere Cristiano, ed alle tante conversioni d'ogni maniera di peccatori, ed alle pubbliche penitenze, che vi si facevano, sembrava una Ninive penitente convertita. Ne il frutto ristette alla riformazione de' rei costumi, ma passando più oltre ve ne furono molti, che dando de' calci al Mondo venivano a mettersi a piè del Santo pregandolo con lagrime, a ritinerli, e protestando, che risolutamente non partirebbono dal Monastero; se non erano esauditi di ricever l'abito dell'Ordine suo, per meglio separarsi da ciò, che non è di Dio, e strettamente abbracciare la Croce di Gesù Cristo; ond'egli che non avea luogo capevole per tutti insieme, concorreva con chi meglio si sentiva mosso da Dio; vero è, ch'egli non ebbe altro disegno, che formare un Monastero di Religiosi perfetti, e bene istruirli nelle cose di Dio, e nelle sue regole già spiegate, farne operaj con che provvedere all'accrescimento della sua povera famiglia, per tutta l'Isola, in cui diceva egli doversi in breve diffondere: stante che le maggiori Città, e Terre del Regno (udita la fama della sua Santità, e de'prodigiosi Miracoli) di buon cuore gli offerivano di fondar Monasterj del suo Ordine; ma egli non potè allora dar loro altro, che speranze, e promesse, che a suo tempo resterebbono consolati, e ne seguirono gli effetti, come al presente si veggono con gran magnificenza fabbricati, un buon numero di Monasterj, partiti di due Provincie de' migliori della Religione, oltre i Monasterj di Monache, ne' quali moltissimi fiorirono nell'Angelico vivere, e santamente chiusero i periodi de' loro giorni della vita, de' quali ne danno piena contezza i nostri Cronisti. (*a*)

Tant'era il concorso della gente, che veniva a vederlo, che diluviando dalle Terre, e da' Villaggi vicini gli abitatori, rendeansi incapaci della loro moltitudine, non solo sua Chiesa, e Monastero, ma le Piazze della Terra. Quindi rendendosi il nostro Taumaturgo Padre Universale de' Milazzesi, era il conforto, il rimedio, e l'ajuto di tutti gli afflitti.

Quale stimiamo, che dovesse essere la dolcezza, ed affabilità delle sue sante parole, che uscite da una bocca ripiena di Sovrano Spirito, era forza, che fossero tutte fuoco, tutte amore, e tutte bontà? onde stimandosi beato, chi potea trattare, e godere la sua presenza, procurando d'onorarlo, e riverirlo com'era convenevole. Ma egli, che mortalmente abborriva tutti gli onori Mondani esercitava non poco se medesimo in isbrigarsi tutto dì, da quelli, per attendere alla contemplazione delle cose Celesti.

Ma mẽtre Iddio conduceva San Francesco di Paola per via di virtù interne, e d'esterne maraviglie, nessuno può dubitare, che anche quì in Milazzo, come negli altri luoghi della Calabria non operasse infiniti miracoli d'ogni genere; la Serie de' quali se non s'è messa in pubblico, debbono perciò notarsi di trascuraggine quei nostri primi Padri, che ebbero in cura formare i processi della sua Canonizzazione, che perciò gli Scrittori tralasciarono di riferirli, non avendone pubbliche prove di testimonj giurati negli atti autentici. Come da' processi particolari fattine in Calabria, Francia, e nella Corte Romana.

Ed

Ed io questi che ho preso a riferir quì, holli avuti per rivelazione de' nostri antichi Padri di questo Monastero.

Bensì riferironne un degno di stima, ed è, che al Portulano di Milazzo conveniva farsi tagliare una gamba per un catarro scesovi, che non aveva rimedio, sovvenendogli del Santo, nel quale grandemente fidavasi, mandò al Monastero a raccomandarsi alle preghiere de' Padri, chiedendogli, che se alcuna cosa avessero benedetta da lui, gliela mandassero, ed essi gl' inviarono una candela, che il Santo nel suo partire lasciatagli aveva; non sì tosto se l' ebbe involta alla gamba, sperando in Dio, e ne' meriti del suo Servo, che n' ebbe subitamente il pegno, che fu un placidissimo sonno, che il prese fino alla mezza notte, dopo il quale svegliossi senza sentir dolore, e del tutto svanita l' enfiatura, e la durezza, e con esso mancato ogni dolore, e col lume riguardando la gamba, per maggiormente assicurarsene, videsi interamente guarito, non restando nella gamba segnale alcuno di gonfiamento, per modo che potè rimettersi in viaggio dalla casa al Monastero, a render grazie a Dio, ed al Santo, ed a' Padri restituendo la candela benedetta.

Per grandi nondimeno, che fossero le meraviglie, che il Santo operò in Milazzo, non furono punto minori le fatiche, che per migliorarlo ne' costumi intraprese. Egli predicava ogni dì con quella libertà, e zelo di spirito, che si richiedea al bisogno d' un popolo comune, detestava la lascivia della carne, l' ingordigia della gola, l' avidità del guadagno, la dimenticanza di Dio, e la stima solo delle cose temporali in dispregio dell' eterne. Con tale avvedimento però temperava l' acerbità, colla dolcezza, che non meno compariva in lui la tenerezza dell' affetto, che l' efficacia del zelo; riconciliò fra loro, e mise in accordo gli animi di molti vivuti gran tempo in mortali inimicizie, ed in odio implacabile.

Con ciò stato quì la maggior parte di tre anni, fino a tanto, che vide manifestamente stabilita la sua Religione (com' era sua intenzione) in questo Monastero Capo, e principio di così belli Monasterj, che dopo si fondarono, ne' quali il Signore dovea essere onorato, e servito, guarnito di perfettissimi Religiosi, ed al più meritevole lasciò raccomandata quella picciola greggia, in cui sì salde furono le radici, che le sue eroiche virtù gettarono in quei suoi figliuoli, in virtù di quella primieta impressione di spirito, che riceverono da lui, che si mantennero, e crebbero in ogni virtù, come gli fosse tuttavia presente, e proseguisse in ammaestrarli.

Alla fine dell' anno 1467. cominciò a muovere per la partenza, alla quale il costringeva il bisogno, che v' era di visitare i Monasteri di Terraferma, ne potea indugiare più avanti, perocchè saputosi da' Milazzesi, che non dovevano, com' egli diceva, vederlo più, le loro allegrezze si cambiarono in altrettanta malinconia, per modo che non si vide mai affliggersi tanto una madre, che da se licenzia per paesi incogniti, e lontani, un figliuolo, che ama teneramente, quanto nel popolo s' acquistò al primo annunzio di lasciarli: gli furono tutti d' intorno a lamentarsi, e pregare, dicendo, che ben conoscevano di non esser degni d' averlo; perche non avean saputo trattarlo, come meritava: così gli diceano quei cortesi, e ferventi Milazzesi, a' quali con aver fatto tanto, pur non pareva loro aver fatto nulla. Ma Francesco detto loro più volte, che l' unica

nica, e vera cagione onde gli era necessario di partire, era il servizio di Dio, e per bisogno de' Monasterj di Calabria, i quali già in tre anni non aveva veduti, se non che di rado, con ciò in parte li racchetò. La mattina appresso prese l'ultima licenza da tutto il Popolo condotto al Mare, e dopo scambievoli abbracciamenti di tenerissimo affetto, salì sopra una barca, e dando voto, tornò per lo medesimo viaggio nel Monastero di Paterno.

In questo Monastero di Milazzo evvi quella miracolosa Campana, che il Sant' Uomo fè fondere del metallo datogli da FerdinandoPrimoRe diNapoli, e di Sicilia in tempo che confiscò quella gran somma di moneta falsa, che correva dappertutto il Regno: la quale è di tanta divozione appò i Milazzesi, che il Signore in riguardo de' meriti di San Francesco in essa manifesta la sua virtù contro le tempeste del Mare, ogni volta, che ne' suol' esser certo presagio la veduta de' pesci, e de' mostri marini, che galleggiano, e si affollano, e scherzano con orribile vista, e mal pronostico de' passaggieri, cagione poi delle tempeste quì tanto spesse, e tanto spaventose, sono la furiosa corrente, che v' ha il Mare a libeccio, e il conflitto de' due Oceani Laterali Mediterraneo, & Adriatico, che si affrontano a quel Faro, perche i pescatori, o Marinari, quando ciò veggono toccando la Campana subito cessa la tempesta, ed i Vascelli campano dal pericolo, in che si ritrovano, con giubilo de' passaggieri.

E quì mi viene opportunamente in taglio di rammentare un' altra notabile circostanza concernente al miracolo del passaggio del Faro, siccome n' è concorde testimonianza de' nostri antichi Padri dell' Isola di Sicilia, che il Padron della barca, che non volle passare il nostro Santo Padre (come dicemmo) continuamente pianse la sua discortesia, imperciocchè per la vecchiaja resosi inabile di esercitare l' arte marinaresca, ritiratosi in Milazzo ogni mattina veniva ad udir Messa in questo nostro Monastero di Gesù Maria, ed in esso ordinariamente entrava nella Cappella del Santo glorioso (già di fresco Canonizzato) dove prostrato avanti la sua Inmmagine, con gesti di profonda umiltà, sfacendosi in lagrime, e fortemente percotendosi il petto, sospiroso dicea: *Ohimè infelice, e miserabile senza carità, perdono vi dimando, Santo benedetto; ohimè dolente, e tristo, che non meritai la vostra santa compagnia*. Queste, e altre parole simili cagionavano a chi che sia meraviglia, e desiderio di sapere a che proposito le dicesse. Una mattina il P. F. Matteo d' Ancona, Religioso grave, che più volte l' avea udito lamentarsi, gli dimandò la cagione del suo sentimento, e se avea qualche necessità temporale, o spirituale glie la manifestasse, perche non avrebbe mancato per quanto poteva,porgergli opportuno rimedio. Non faccio nulla, Padre mio, in disfarmi tutto in lagrime [gli rispose il buon vecchio] ne giammai soddisfarò la mia colpa, e bassezza dell' animo, col maggior dolore, e sentimento, che mi sia possibile: perocchè io sono (per li miei peccati) quello scelerato senza carità, e senza Dio, che negai con maniere villane,al vostro Santo Padre Francesco, la mia barca, quando volle passare il Faro, perche non mi pagava il nolo. Io il vidi con gli occhi proprj passare il Mare con due compagni, sopra il mantello, ma non fui meritevole della sua santa compagnia. Già il vediamo canonizzato tra i Santi di Dio; quì in

questa

questa sua santa casa vengo ogni mattina, e ginocchioni avanti la sua benedetta Immagine, gli dimando con sospiri, e lagrime, che preghi il Signore, mi perdoni il mio fallo, che contro di lui commisi, ed anco gli altri miei peccati. Fratello (rispose il P. F. Matteo) non vi turbate, perche Iddio non è così scarso di misericordie, che non abbondi in atti di pietà, anco con quelli, che sono indegni delle sue grazie. Con ciò mandatolo a casa consolato, diedi piena contezza del racconto a' Religiosi del Monastero, e rinnovossi la memoria del miracolo, e divolgatosi dappertutto, accorrevano ogni mattina alla Chiesa i popoli, per udire dalla propria bocca del marinaro, l'indubitata fede, che del miracolo facea, perseverando sempre nelle sue lagrime, fin che morì.

In questo Monastero Fra Giovanni di San Lucido, di cui abbiamo favellato delle sue qualità, e virtù, divenuto già vecchio, cambiò questa penosa vita coll' eterna, correndo l' anno 1520. Il suo benedetto corpo sta sepolto, e venerato sotto l' Altar maggiore dell' antidetta Chiesa.

(a) Mont. Lanovio, Dattichi Longobardi.

CAPITOLO XVIII.

Da Milazzo torna a Paterno, dove appena giunto; in un sol giorno opera trecento Miracoli, e manda un suo Compagno a Maida a fondarvi un Monastero del suo Ordine.

ARrivato Francesco al lido della Catona, l'accoglienza, che ivi ebbe da quei Calabresi, fu indicibile, perciocchè nello scendere, ch' egli fè dalla barca, una gran turba di paesani senza dubbio, condotta da interno movimento di Dio, accorse a riceverlo con insolita festa, e di dimostrazioni di riverenza, e d'affetto, gridando, ecco il Padre Santo, di che tanto confortati rimasero quelli, che erano con lui, quanto egli vergognato, e confuso. Indi proseguendo il suo viaggio, perche gli precorreva la fama del suo ritorno, vedeansi spopolare le Città, e Castella, e popolarsi le strade, per dove passava; tutti gli uscivano incontro, curiosi chi di vederlo, chi di udirlo, chi per raccomandarsi alle sue orazioni, e chi gli domandava salute per gl' infermi. Ed egli con quelle sue maniere per natura, e per carità, amabilissime tutti consolava, ed altri allettati da' suoi santi ragionamenti, il seguitaron per buona pezza, l' avrebbono accompagnato fino a Paterno, s' egli avesse loro permesso di farlo. Così Francesco passando per la Calabria giovando a tutti, tornò al suo Monastero di Paterno. Chi può ridire le dimostrazioni di giubilo, con che i Paternesi festeggiarono il suo ritorno? bastimi solo dire, che saputosi da essi, che la sede degli oracoli, e l' officina de' miracoli, ritornava dentro le loro mura, gli uscirono tutti all' incontro, e nobili, e popolari, e vecchj, e giovani, a dargli il ben venuto, giacchè qualche tempo erano stati privi del loro unico rimedio, e refugio universale, da cui speravano in tutte le loro necessità mille ajuti, e grazie.

E volatane subito la fama per le Città, e Castelli circonvicini, da dove concorrendo divoti popoli, giro di quattro villagj, parea termine angusto a tanta moltitudine. Bello spettacolo dovea essere il frequentissimo concorso delle persone, la folla nelle strade, e nelle piazze; ma ciò non era nuovo agli occhi da' Paternesi. Nelle deposizioni giurate da' testimonj di quel tempo, le curazioni miracolose operate in Paterno non si contano, ne ad una ad una, ne a molte

insieme, ma tutte in un fascio, dicendosi, che in un solo giorno, fra gli altri se ne contarono più di trecento, avvengachè quanti infermi vedeva, o toccava, tutti sanava, tra' quali, furono, paralitici, stroppj chi de' piedi, chi delle mani, e braccia, sordi, e muti, ciechi, e spiritati.

Ne questa fu l' unica, ne la maggiore delle cose sopra l'ordine della natura, con che a Dio piacque esaudire i prieghi, ed onorare il merito del suo Servo, poco avanti giunto in Paterno, per oltre a ciò, alcuni più segnalati avvenimenti si spiegano in particolare, e sono i seguenti.

Roberto di Borgo della Città di Cosenza, Scrittore de' libri Ecclesiastici, come usavasi in quei tempi, per scarsezza delle Stampe; infermò nella destra, per modo che per due anni si rese inutile ad ogni offizio del suo grado. La Consorte, oltre il danno, che ne sentiva la casa, non potendo più sofferire i continui lamenti del marito, gli disse, che non sarebbe stato male, accorrere al Beato Francesco di Paola, di cui aveva udito raccontare grandi Miracoli, perche ne riceveria la sanità. A cui rispose egli alla disperata; e com' è possibile sanare, mentre due anni continui, senza trovarsi rimedio, sono stato così impedito. La buona moglie, che aveva più fede di lui, continuamente l' esortava d' andare al Santo Padre, per la sanità: Alla fine prevalse l' importunità della Donna, ed amendue andarono al Monastero di Paterno, dove trovato il Santo dentro un' orticello all' ombra d' una quercia, gli mostrarono la mano inferma, la quale veduta, e tocca dal Santo, disse, non convenire abbandonarla affatto, perche ancora avrebbe potuto scrivere, qualche libro Ecclesiastico, sapendo che in cotal' arte era molto pratico. Ma curiosa la Donna di vedere qualche mirabile effetto del Sant'Uomo, il supplicava del rimedio, a cui il pietoso Medico ordinò di farvi una lavanda, che subito sanerebbe; con questa buona risposta, lieti ritornarono a casa, dove giunti la sera alquanto stanchi per il cammino, si misero a riposare, con proposito di fare la lavanda, il seguente giorno, ma altrimenti succedè l' effetto: perche Roberto avendo alquanto dormito, destatosi, si ritrovò sano: e tutto allegro incontanente uscito dal letto, per vedere se poteva scrivere, e fattane l' esperienza, si conobbe in tutto guarito. Perciò la seguente mattina andò a rendere le dovute grazie al Santo, il quale quando il vide, sorridendo gli disse: *Per Carità Roberto mondate la vostra casa*, (intendendo la coscienza) *e ringraziate Dio Autor delle grazie*; e così fece il buon Roberto.

Una Donna, che da venti anni era stata stroppia delle mani, e piedi, fattasi condurre legata sopra una giumenta, avanti il Santo, a cui dimandato soccorso, subitamente le si snodarono, ed invigorirono le mani, e piedi, e sana se ne ritornò a casa, pubblicando dappertutto, che la sola divozione del Beato Francesco di Paola, l' avea sanata.

Similmente Ranuccio Parise, avendo assiderate, e morte le mani, e le braccia, che appena le poteva muovere, ne sperava rimedio da' Cerusici, che anzi l' aveano peggiorato, accorse al nostro Santo, e narratogli la sua malattia, questi non ci fece altro, che condottolo in Chiesa a sentir la Messa, idi poi gli diede una semplice erba, la qual fatta bollire, ne bagnasse le parti offese, il che facendo colui, ne potendo aspettare finchè finisse di bollire, per il gran dolore, che sen-

sentiva, si lavò le braccia, e le mani con quell' acqua così tepida, e subito si conobbe sano.

Un cert' Uomo della Città di Bisignano, parimente stroppio delle mani, e piedi, fu condotto sopra un cavallo, al nostro Santo, il quale non ci fè altro, che toccarlo, e divenne sano.

Una Donna Pinzochera dell' Ordine di S. Francesco d' Assisi, che per infermità avea perso per dieci anni l' uso delle mani, e de' piedi, fattasi condurre sopra un cavallo, alla presenza di Francesco, questi quando la vide, le disse: *Levatevi su in Carità, e venite meco a condurre delle pietre alla nostra fabbrica*; da dove era lontana circa cinquanta passi; a cui ella rispose, che non potea ciò fare, essendo stroppia di lungo tempo, allora il Santo ordinò a quelli, che ivi l' avevano condotta, che l' ajutassero a levare da terra, ove posava; e quelli avendo ciò fatto, il Santo le pose in testa un grosso sasso, dicendole per carità lo portasse al Monastero, il che fecelo ella allegramente, gridando: misericordia, che sono sana, e libera d' ogni male.

Un' altra Donna, parimente stroppia de' piedi, fattasi condurre sopra un cavallo a Paterno, ginocchiatasi avanti il Santo, questi prima la fece sedere, e dipoi le disse, che si alzasse in piedi, e se ne andasse con Dio, che riceverebbe la grazia: ed ella ciò facendo, ritornò a casa libera, e sana. Indi a non molto oppressa da un' ostinato catarro, funne anche liberata dal Santo.

Gregorio Massà, infermo d' un canchero, che gli aperse un piede, ne potendo in modo alcuno sanarsi in diciassette anni, si fè condurre avanti del nostro Santo, il quale subito, che il vide, non ci fè altro, che segnare quel male colla Santissima Croce, e lo rimandò a casa interamente sano.

Paolo Celisuro privo affatto delle forze naturali, venendo al Monastero per dimandare ajuto al Santo, per strada ricuperò le forze. Ed una Donna, parimente stroppia d' un braccio, perche con divozione se gli raccomandò, divenne sana.

La moglie d' Antonio Nicastro, avendo un braccio storto, che non se ne poteva servire; ed un Giovinetto, che avea storti ambi i piedi, condotti avanti il Santo, a questi se gli drizzarono i piedi, ed a colei il braccio.

Era tanto cresciuta la divozione de' popoli verso il Santo, che solamente con quella, quanti infermi se gli raccomandavano, riceveano l' intera sanità. Come avvenne al suddetto Antonio di Nicastro, il quale avendo un penoso male in un braccio, credendo indubitatamente, che il Santo gliel sanasse, messosi in cammino, per venire a ritrovarlo, a mezza strada si trovò guarito.

Uno, per nome Niccolò, avendo un braccio isfecchito, senza vestigio d' umor vitale, portatolo così secco venticinque anni accorso al Santo riebbe la sanità.

Così parimente una Donna di Briatico, stroppia delle mani, e piedi, colla vista del Santo fu guarita.

La moglie di Giovanni Scola, alias Brogno, che cadde da una finestra, alta circa dodici braccia, si spezzò un braccio; dopo una esattissima cura di Medici, per otto mesi continui, rimase dentro la piaga un pezzo d' osso, e per quanto i Cerusici vi s' adoperasser o intorno co' ferri, non poterono altro, che darle tormento, fino a farla tramortire. Così rimasa incurabile perdè totalmente l' uso del braccio, e della

 mano,

mano, ed a certi tempi la prendevano dolori acerbissimi. Si mandò a raccomandare al Santo Medico, per uno nomato Angelo, il quale narrato ch' ebbe al Santo, il male; questi le mandò un semplice impiastro, il quale postolo ella sul braccio, la seguente mattina la prese un così fiero dolore nel braccio, che ne diede in delirio; onde i suoi temendo ciò non fosse effetto di qualche occulta qualità dell' impiastro, gliel tolsero dal braccio, e nel levarlo le venne dietro quel pezzo d' osso: con ciò ne partì ogni dolore, ed ella riebbe interamente la sanità.

Un giovine essendo stato quindici giorni gravemente infermo, indi mancatagli in parte la febbre, rimase sì stroppio nelle gambe, che non potea dare due passi da se. I Medici, come insanabile ad ogni cura d' umano rimedio l' avevano abbandonato, per lo che egli rivolte tutte le sue speranze nell' ajuto di S. Francesco di Paola, si fè condurre da' suoi parenti, nel suo Monastero, dove vestitosi le vesti del Santo, incontanente restò risanato.

Una Donna, per nome Margherita Tedesca, per una discesa sopravvenutale in una mano, n' avea perduto del tutto l' uso, ne Medico veruno le seppe dar rimedio. Ricorse a Francesco, a cui avendo mostrato il male; egli non con altro la guarì, che con mettervi sopra una semplice erba. L' istessa avendo una bambina di tre mesi, con una scrofola tanto grossa, che oltre il male, che non le facea alzare il capo, la rendeva estremamente difforme; ed avendola mostrata a molti Medici, non vi seppero trovar rimedio. Alla fine la condusse in braccio al Santo Medico Francesco, il quale vedutala, l' insegnò, che vi mettesse una medicina d' erbe, il che avendo fatto, la seguente notte miracolosamente la trovò risanata.

Un Cittadino della Terra di Scigliano, avendo una postema in un braccio, ricorso al Santo per rimedio, ritornò a casa immediatamente guarito.

Bernardino Mello di Castiglione, essendo stato due anni tormentato in una coscia infistolita, accorse al Sant' Uomo, da cui in brieve fu risanato; perciò avendo ricevuto l' abito di questa Religione, perseverò in essa venti anni, dopo i quali ingannato dal Demonio, ritornò al secolo, e d' indi ridottosi tra' Frati Conventuali di San Francesco d' Assisi, ricadde più gravemente nella primiera malattia, rinnovatagli, dissero per la sua ingratitudine.

Bartoluccio Pecorajo, sentendo Messa nella Chiesa del Santo in Paola, percosso d' apoplesia, subitamente perdè la parola per modo che fu giudicato per morto, non sentendo nemmeno il fuoco, che se gli accostava a' piedi; perciò i suoi parenti mandarono per un certo a dire al Santo in Paterno, il disastro occorso. A cui egli disse: *Iddio l' ajutò, perche si trovò in ginocchioni col destro. Ritorna adunque, che il Signore già gli ha fatta la grazia*. Ciò detto diede al messo alcune cose, che egli recasse all' infermo; per il che osservato il detto del Santo, e posto quelle sul capo dell' Infermo, subitamente ricuperò la favella, ed indi a poco l' intera sanità, con meraviglia de' presenti. Ed al confronto, che ne fecero, si trovò, che colui quando udiva la Messa stava ginocchioni col destro ginocchio, come il Santo disse.

Una Donna tormentata da sì fiero dolor di capo, che dava in ismanie, ricorse al Santo per rimedio: egli non ci fè altro, che mettervi sopra colle sue mani, un grosso sasso, e dettole, che

il

il portasse alla fabbrica del Monastero, immediatamente risanò, e della febbre, che pur avea, e dell' eccessivo dolore.

Un' altra Donna della Città di Nicastro, tormentata da una flussione in un' orechia, col raccomandarsi al Santo, riebbe l' intera sanità, ne mai più in avvenire fu sorpresa da simile accidente.

Pietro Angelo della suddetta Città, essendo venuto a visitare il Santo, ebbene nella sua dipartenza quattro candelette di cera, nelle quali coll' unghie vi fè il segno della Croce; con dirgli, che le serbasse per divozione, ed onore di Nostro Signore Gesù Cristo:perocchè ritornato costui in sua casa, ne diede una alla sua Consorte, che gravemente pativa di male artetico, di modo che di spesso gli toglieva la parola; ed ella, perche la portava con divozione, non sentì allora, ne poi cotal' infermità. Giudicando per certo, che ciò procedeva dalla gran divozione, che portava al Santo.

Salvatore della Motta, aveva un figliuolo, che per continua malattia era vivuto cinque anni senza gustare pane. Udita la fama de' Miracoli, che operava S. Francesco di Paola, insieme con quello se ne venne a ritrovarlo, e manifestandogli la cagion della loro venuta, gli disse il Santo: *Per Carità tornate a casa nel nome del Signore, che v' ha conceduto la grazia*; perocchè ritornati a casa,il figlinolo dimandò del pane, e si ritrovò perfettamente sano.

Un Prete, che avea una postema nel naso, con stare solamente presso al Sant' Uomo alcuni giorni, ritornò a casa sanato del male.

Un fanciullo, avea una piaga sì grande nel ventre, che quasi segli vedevano gl' intestini,ogni arte di medicina,e Chirurgia adoperate, per seccar quell' umor maligno, e saldarne la piaga, era riuscita di niun prò:perocchè la madre ricorse all' intercessione di S. Francesco di Paola, da cui ricevutane un' erba, e postala sulla piaga, tanto bastò ad ottenere quanto desiderava, senza aver bisogno di verun' altro medicamento.

Sopravvenne ad una Giovinetta, un sì grave accidente, che oltre d' averle travolta, e torta la bocca verso un' orecchio, ch' era sconcia cosa a vedere, non potea mangiare. Un giorno passando il Santo dinanzi la sua casa, il fè chiamare, e narratogli il caso; questi le ordinò, che prendesse dell' uve passe, con assenzio, e fattone un' impiastro, se 'l mettesse sul capo, che avendo buona fede nel Signore sarebbe liberata; ond' ella perche non trovò l'erba per farne l' impiastro, non ci fè altro, con tutto ciò colla divozione, che portava al Santo, si trovò guarita. Indi a poco infermò di scaranzia, ne v' era ormai più speranza di sanità, ne di vita, perocchè non potea tranghiottir niente, e si finiva a poco a poco: mostrando solamente il male al nostro Santo, nello stesso momento si sentì cessato ogni dolore, disgonfiò la gola, svanì l' infiammazione, ed ella chiese da mangiare, e fu sana.

Un' altra Donna, che avea nelle poppe molte cicatrici, con che si ridusse ad averne tali dolori, che ad ogni muoversi pareva le si strappassero le viscere, perocchè disperata di riparare al suo male con forza d' umano rimedio, accorse al Santo Medico, chiedendogli misericordia, subitamente il Santo la rimandò a casa con buona salute.

Antonio Durante di Nicastro, infermo d' ardentissima febbre, venne a raccomandarsi a questo Santo Medico, ed immediatamente se ne ritornò a casa risanato.

Da' suddetti Miracoli ben si vede, che colla sola divozione, che si aveva a questo Servo di Dio, mediante la fede, si sanavano tutte l' infermità.

Essendo arrivata la fama della Santità, e de' Miracoli a Maida, Terra della Diocesi di Nicastro nella Calabria Superiore, anticamente detta *Malanium*, che come riferisce il Barrio (*a*), vanta per suo Fondatore il Re Enotro, lungi dal Tirreno 8. miglia, e 15. dalla Città di Catanzaro sua Metropoli (di sito eccellente, d' amenità di clima, abbondanza di tutte le cose necessarie all' uman vivere, non invidia niun'altra Terra della Provincia. E' in Signoria con titolo di Principato, della nobilissima Famiglia Loffredi, mandogli un' Ambasciadore ad offerirgli un sito da fabbricarvi un Monastero del suo Ordine, a sue spese; ed egli per consolarli gli mandò il Padre Fra Francesco Majorana, di cui egli ne aveva esperienza, essendo uomo d' amabilissimi costumi, di vita in incolpabile, singolarissimo ne' rigori delle penitenze, e sopra tutto, tanto assiduo nella contemplazione, che non furono poche le volte, che orando fu veduto assorto tutto in Dio, ed una Colomba intorniata di luce, che gli stava parlando all' orecchie. Da che molti ne formarono conseguenza, che lo Spirito Santo gli apparisse in quella sembianza di Colomba, pascendolo delle sue Divine dolcezze. Cadde la partenza del Padre Majorana nell' anno 1469. e non come altri dissero nel 1496. e ciò chiaramente si vede dal processo fatto in Soreto, dove hassi essérvi stato S. Francesco, prima della gita sua in Francia, successa l' anno 1482., ed il suo arrivo fu celebrato con gran solennità da tutto il popolo, dove oltre le sue rare virtù, giovogli anche non poco a metterlo in stima il sapersi, ch' egli era uno de' Compagni di S. Francesco, il cui nome era quì appresso tutti in altissima venerazione: nel cominciarsi dell' opera a' sette d' Agosto, ebbesi abbondantemente onde fabbricare in sito migliore, e più ampio, Chiesa, e Monasterio tutto di pianta, e con titolo di Gesù Maria, simile a quello, che fondava il nostro Santo Padre.

(*a*) Barr. lib. 2. de antiq. & situ Calabr.

CAPITOLO XIX.

Paolo Secondo Sommo Pontefice manda in Paola un suo Cameriere per informarsi della Vita, e Miracoli di San Francesco.

Le guerre stabilite in tempo di Pio II. che cagionavano una così terribile, ed universale confusione in tutta l' Italia divenuta scena miserabile, in cui facevano personaggio tutte quelle calamità, che puonno infonder pianto, mentre che il paese di quà dall' Alpi Rezie sembrava un Mare tempestoso, nel quale rivolte tutte sossopra ondeggiavano l' umane, e le Divine cose, e non pochi danni minacciavano al Cristianesimo tutto: con la elezione di Paolo II. seguita nel 1464. affatto cessarono.

Appena si quietò il Pontefice di queste cose, che l' avevano posto in pensiero, che in un medesimo giorno ricevè due cattive nuove, alle quali come vero Padre, e Capo del Cristianesimo accorse con gli opportuni rimedj. La prima fu, che avendo Maometto Re Nono de' Turchi presso la Città di Cadice (*a*) nel Negroponte, e Modon nella Morea, le quali erano in Signoria della Repubblica di Venezia, si temeva venir dovesse in Italia, afflisse molto il Sommo Pontefice la perdita della sua Patria, per esser di Nazione Veneziano, e subito cominciò a dar' ordine di far giornata col Turco, da parte della Chiesa, e Principi Cattolici

lici suoi confederati. La seconda nuova gli fu più acerba, perche toccava più al vivo la candidezza della Fede Cattolica, la quale pativa irreparabile naufragio, perche dal Contagio dell' eresia nel Regno di Boemia appestata, languiva tra l' empietà in braccio di nefandi sacrilegj.

Or quali dobbiamo creder che fossero i rammarichi, che per questa cagione affliggeano il Papa, che momenti possiamo immaginarci, passassero, senza che non lagrimasse sulla perdita di tante anime, che quantunque lavate nel Battesimo col Sangue di Cristo, lorde nondimeno poscia di mille macchie ereticali piombavano senza remissione nel baratro Infernale? si accinse il Pontefice all' opportuno rimedio col rinnovare, ed aggravare la Scommunica, che Pio II. suo predecessore aveva fulminato contra di Giorgio Re di Boemia, privandolo del Regno come Eretico, e spergiuro, perche nella sua coronazione avea giurato ubbidienza alla Santa Chiesa Romana, contro di cui qual mancatore s' era dichiarato Scismatico. Diede quest' avviso al Pontefice il Re d' Ungaria, Matteo Corvino, a cui i Cattolici di Boemia offersero il loro ajuto, e favore, perche gli togliesse il Regno: accettò l' offerta Matteo, ma vedendo, che l' Imperator Federico prima di ciò richiesto non volle attendervi, ne diede parte al Pontefice, il quale subito gli mandò un suo Legato, e col suo ajuto si cominciò la guerra, in tanto corse il tempo fino all' anno 1468. in cui per contrasto de' disgusti che il Papa avea ricevuto di somiglianti commozioni, ebbe piena relazione della celeste Santità del glorioso Padre San Francesco di Paola, per lettere dell' Arcivescovo di Cosenza (*b*) Pirro Caracciolo grand' amico del Papa, il quale benchè avesse sentito molto della grandezza, e frequenza de' Miracoli, asprezza di vita, e accrescimento di Santità di Francesco, grandemente se ne certificò colle lettere di quel Prelato; e rimasto consolatissimo, diede le dovute grazie al Signore per la cura che aveva della sua Chiesa in occasione che il Demonio procurava oscurarla. Perciò il Papa (*c*) per maggior gloria di Dio, e consolazione universale l' anno seguente del 1469. determinò mandare Legato un suo Cameriere di Nazione Genovese della nobile famiglia degli Adorni, a cui diede sue lettere Apostoliche per l' Arcivescovo di Cosenza, dando ad ambidue intera commissione, di puntualmente informarsi della Santità, Vita, e Miracoli del benedetto Romito Fra Francesco di Paola già dappertutto tanto famoso, e celebre. Partito da Roma colla benedizione del Papa, il Cameriere con la maggior brevità possibile giunto nella Terra di San Lucido, dove allora stanziava l' Arcivescovo, per averla di fresco sotto la mensa Arcivescovale ridotta, fu ricevuto con gran solennità da quelli, e da' Nobili Cittadini d' essa, fra quali risplendevano quei della famiglia Frangipani: consegnò le lettere Apostoliche all' Arcivescovo, il quale leggendole non potè ritenere le lagrime, che per puro giubilo gli cadeano dagli occhi, considerando, che ciò era traccia del Cielo, per palesare la Santità del suo Santo Diocesano. Indi abboccatosi col Cameriere, spalancò l' erario delle meraviglie operate da Francesco, nelle quali sommerso il Cameriere, ed acceso di desiderio di ben presto vederlo, ed udirlo, pregò l' Arcivescovo, che senza dimora andassero a trovarlo. Il prudente Prelato (*d*), perche altra cosa non sospirava tanto, quanto l' accresci-

crescimento di questa Religione, il che seguirebbe col subentrare sotto la protezione della Sede Apostolica, giudicò, che verun' altro sarebbe stato più efficace del medesimo Legato, che toccasse con mani quanto gli avea riferito; perciò gli disse: *Monsignore, chi potrà miglio di lei informarsi di negozio tanto importante per doverne dare intera relazione a Sua Santità?* Aggiungendo a queste altre ragioni, per persuaderlo, ch' egli solo facesse questa diligenza, confidando, che senza difficoltà in breve vedrebbe nella persona del suo Santo Diocesano tutto quello, che con prove di testimonj giurati bisognava sapere. Piacque al Cameriero la proposta dell' Arcivescovo, il quale per dare maggior' autorità al negozio, quando il legato si accingea alla partenza per andare in Paola, gli assegnò per compagno Don Carlo di Perri nativo di detta Terra, persona di merito, Canonico nella sua Cattedrale, e grandemente versato negli affari Ecclesiastici. E perche San Lucido non è troppo lontano da Paola, vi giunsero l' istessa mattina, così parimente al Monastero, dove stanziava Francesco. Laonde entrati in Chiesa, non fu di mestiero, che il Legato dimandasse chi fosse il Santo, che veniva ad esaminare; perche il trovò sentendo Messa in atto di profonda adorazione ginocchioni starsi immobile, e come fuor di sensi a guisa di Statua, assorto in Dio, con gli occhi verso il Cielo: il conobbe, e dimenticato della sua autorità se gli prostese avanti i suoi piedi, chiedendogli affettuosamente per baciarli, in tanto Francesco ritornato in se, come che ne' suoi estasi pareva dormisse, sapendo il suo Spirito la qualità del Personaggio, che gli stava dinanzi ginocchioni, ed il fine della sua venuta, con sembiante umile, ma ridente no 'l permise per umiltà, dicendogli: *Per Carità Monsignore è più ragionevole, che io baci le vostre mani consecrate, delle quali trentatre anni Nostro Signore si serve in così alto, e Divino Mistero dall'ora che foste ordinato Sacerdote*. Immobili il Legato, perche il Santo l' indovinò gli anni del suo Sacerdozio, e gli accrebbe maggiormente la stima, giudicando molto bene, che quanto dal Santo gli era stato detto, non poteva uscire, che da uno spirito dotato del dono della Profezia, poichè non l' avea giammai veduto, ne sentito parlar di lui, e molto meno aveva potuto sapere il tempo, e l' anno preciso, ch'egli era stato consecrato Sacerdote, di maniera che s' egli avesse avuto da credere a se medesimo solamẽte, se ne sarebbe tornato a Roma senza fare altra prova della Santità di Francesco. Però non si lasciò totalmante trasportare da queste maraviglie, ch' egli non volesse adempiere tutto quello, che aveva avuto in commissione, onde fè motto al Santo, che in sua Cella gli dovea ragionare in disparte, di alcune cose importanti. Quando il Cameriere entrò nella Cella dappertutto non scorse altro, che il vacuo cagionato da una Religiosa, ed Apostolica povertà, ed asprissima vita. E perche allora correva la stagione molto fredda, il Santo fecevi accender fuoco per riscaldare l' ambiente della Cella; indi d' intorno posti tutti tre a sedere, finite brevemente le sante cortesie; il Cameriere perche era un bravo, ed eloquente dicitore introducendo discorso spettante all' operazione de' Miracoli, e del modo straordinario della vita, ch' ei menava co i suoi Frati, gli disse queste formate parole: *Padre Francesco ragionevolmente la vostra asprissima vita fa stupire i più saggi de' nostri tempi, e la stimano impossibile di potersi osservare*, non che superare

perare la sua difficoltà, in tempo, che la natura umana è tanto debole, che gli uomini ancorchè robustissimi con sì aspra penitenza non la potranno seguitare, per lo che converrà ben presto morire in voi, ed a tutti suoi, che avendo lasciato la più sicura, e comune strada, più praticata, e battuta, che gli antichi Istitutori di tant' Ordini v' hanno dimostrato, vi siete appigliato ad un' altra strada incognita giammai sentita, o calpestata dagli uomini, che però fa di temerità il volere innovare alcuna cosa alla disciplina Regolare, che sopra tutto avete ordinato nella vostra Regola, una costituzione quasi impossibile ad osservarsi, cioè la perpetua osservanza della vita quadragesimale, e perciò non bisogna impegnare i vostri Religiosi nell' osservanza di quelle cose, che superano le forze naturali. Meglio sarebbe dunque moderare in parte cotale costituzione, acciocchè i vostri Frati la possano osservare, tanto più, che a costo di minor fatica, ed asprezza ben potrassi servire Dio nostro Signore. Ed aggiungendo a queste, altre ragioni penetranti il fondo dell' aspro della vita, tacque.

Il Santo, colla risoluzione dello Spirito Santo, che a ciò fare l' ispirava, accostandosi al focolare, riempitosi le palme di carboni ardenti, stringendoli come se fossero fresche rose, facendone vago spettacolo al Cameriere, ed a Don Carlo di Perrì, così gli disse: *Monsignore per carità bisogna, che ella sappia, che non è veruna cosa impossibile a chi veramente ama, e serve Dio con tutto il cuore. Conciossiachè tutte le cose create prontamente l' ubbidiscono, e si sforzano di fare la volontà di colui, che procura, e si studia di adempiere quella del Cielo.* Dandogli con questa ammirabile azione a divedere, che il Signore era seco, ed ispirato l' aveva d' istituire quella maniera di vita, col mezzo della quale operava sì grandi stupori, e siccome con l' assistenza particolare di Dio, egli aveva presi quei carboni nelle mani senza sentirne alcuna offesa, superando la potenza naturale, così la debolezza de' suoi imitatori sarebbe sollevata dalla grazia del Signore, per durare da vantaggio sotto il peso dell' austerità.

Commosso a miracolo sì stupendo il Cameriere proruppe in lagrime di divota meraviglia, ed assalito da una confusione, che il fè pallido, ed insieme riscaldato nel cuor suo di una celeste fornace per la prudente risposta del Sant' Uomo, segli prostese avanti non per baciargli le mani, conforme s' era provato di fare nel principio, ma per baciargli i piedi, che avevano camminato sopra le fiamme, e sulle spine senza nocumento veruno. Ma l' umiltà compagna inseparabile di Francesco di Paola, perche non gli permise di baciargli le mani con indredibile divozione, non cessò di baciargli l' abito più volte ponendoselo su gli occhi, e su 'l capo.

Indi di nuovo posti a sedere; il Cameriere desiderando di sapere i successi di Genova sua Patria in quei tempi afflittissima dalle guerre Civili, ed esterne, pregò il Santo con ogni cortesia, che gli dicesse, in che termine stavano per allora le discordie di quella Signoria, e quando, ed in che dovevano mai terminarsi, confidandosi nel suo Spirito Profetico. [e] *Le Guerre di Genova* [rispose il Santo] *Monsignore dureranno circa sessanta anni, e dopo verrà nella sua totale libertà.* Questo Cameriere, perche era uomo curioso, dando infallibile credenza alle parole del nostro Santo le lasciò scritte, fermate, e suggellate in pubblico stromento fra le sue Scritture, le quali ereditò dopo la sua morte un suo Nipote non meno curioso, e letterato

di lui. Il successo avverò in tutto la Profezia. Perche le disavventure di quella Repubblica durarono, finò al 1528. nel quale affatto s' estinsero le guerre cagionate dalle discordie de gli Adorni, e Fregosi Capi, e nemici tra di loro in quella Signoria, che la ridussero a termine di perdere la sua antica libertà, sotto la potenza di Francesco I. Re di Francia, finchè poi per il valore del famoso Capitano, e Principe Andrea Doria racquistò la libertà.

Ritornando dunque al nostro proposito (da cui incidentemente fu di mestiere disviarci.) Commiatisi il Cameriere, e Don Carlo, dal Sant' uomo con molte lagrime, e godimento interiore delle loro anime, tornarono per la medesima strada in San Lucido, dove l' Arcivescovo se gli fè incontro, e con sembiante allegro, e ridente gli disse: *Monsignore, che v' è successo col mio Santo Diocesano? non vi pare, che io giustamente lo stimi, e doni questo titolo? Senza dubbio, che per quel che dimostrate nel volto, v' ha ferito il cuore, raccontatemi quello che è passato, che mi sarà di gran consolazione.* Così parlando si posero a tavola, essendo già ora di pranzo, dove cominciò primieramente il Cameriere a riferire quanto era accaduto, con che tutti i presenti stillavano il cuore da gli occhi, per allegrezza; consumando (in vece di lezione ordinaria, che suol' essere nella mensa de' Prelati) il Cappellano, e i servi dell'Arcivescovo in racontare quasi infiniti Miracoli, che con i proprj occhi avevano veduto operare, dal cui racconro non era minore il giubilo, che ne sentiva l' Arcivescovo per la relazione, che dovea mandare, ed il Cameriere altresì portare a Sua Santità.

Quì fermatosi alcuni giorni il Cameriere, era immensa la moltitudine delle persone, che concorse da tutta la Calabria a fare piene testimonianze de' Miracoli operati da Francesco, forse simili non udite da molto tempo. Il Barone di Belmonte testificò la cura della sua piaga incurabile, e del suo figliuolo liberato dalle fauci della morte. Il Padre Antonio Scozzetta confessò, che per la contradizione fattagli, il vide tenere le vive brace nelle mani; Francesco Rocco venne a dirgli, che nato mostruoso senz' occhi, senza bocca, e senza naso, il Santo glie l' avea formate benissimo; comparvero i morti resuscitati, i stroppj racconciati, i ciechi illuminati, i muti parlanti, gli ossessi liberati, e i lebbrosi mondati:ed al Cameriere immobilito per li stupori, che udiva riferire, gli s'empierono di lagrime le pupille per puro giubilo. Indi parendogli tempo opportuno di tornare a Roma, suggellata l'informazione, prese l'ultimo commiato dall' Arcivescovo, e da tutta la nobiltà di detta Terra, da' quali fu accompagnato per una buona pezza di strada.

Ritornato a Roma il Cameriere, (f) e baciato il piede al Pontefice Paolo II. gli diè pienissima relazione degli stupori, che aveva veduto, ed udito di S. Francesco di Paola. Perciò Santissimo Padre (chiudendo il periodo dell' informazione) posso ben dire, colla Regina Saba, quando ella ebbe veduta la magnificenza di Salomone, e confessare, che la fama, ed il grido Popolare intorno alla Santità di Francesco di Paola, era assai minore in efferto della verità istessa, e che in una parola egli aveva veduto nella Calabria un prodigio di Santità; onde se egli finirà, come ha cominciato, pochissima diligenza bisognerà fare per la sua Canonizzazione.

Restò

Restò ammirato il Sommo Pontefice, di udire dal suo Cameriere, tante meraviglie operate da Francesco, di cui conceputa singolar divozione, e stima, ne rese a Dio le dovute grazie, perche in tempo del suo Pontificato, si fosse compiaciuto con sì prodigioso Personaggio, onorare la sua Chiesa, dal quale speravasene la riforma de' costumi, e l'edificazione di tutto il Cristianesimo. Pensò perciò il Pontefice, rinforzare queste cose tanto importanti, ch' egli conoscea benissimo dipendere dalla mano di Dio, con tutte le grazie, favori, indulti, e privilegj sommamente opportuni, per accrescimento, e stabilimento di questa Religione; ma non potè farlo, per li gravi affari del governo della Chiesa, oltre che fu dalla morte, che così arditamente entra nel Vaticano, e Palagi de' Papi, come dentro le capanne de' Pastori, sorpreso subitamente da una gagliarda apoplesia, morì sulle due ore dopo mezza notte a' 28. di Luglio 1471. E così queste cose rimasero tra l' altre del governo universale della Chiesa, fino che [come vedremo] s' incalorirono in mano di Sisto IV. suo immediato successore.

(a) Il Turco prende Cadice nel Negroponte. (b) Pirro Arcivescovo di Cosenza dà piena notizia a Paolo II. della Vita, e Miracoli di S. Francesco. (c) Paolo II. manda un suo Cameriere per informarsi di S. Francesco. (d) Prudenza dell' Arcivescovo. (e) Profezia del Santo. (f) Il Legato prende informazione della Vita, e Miracoli del Santo. (g) Il Legato tornato a Roma fa piena relazione al Papa de' Miracoli del Santo.

CAPITOLO XX.

Pirro Arcivescovo di Cosenza approva la sua Religione, e Sisto IV. la conferma, e lo fa Generale; e del nome della Compagnia di Romiti Penitenti.

AL passo, che la novella Famigliuola di Francesco, prosperamente camminava ne' felici accrescimenti spirituali, e temporali, gli restava solo di vedere, con evidenti segni, la mostra della Divina volontà, la quale felicitava i buoni, e santi desiderj del suo Istitutore. Perche le cose, quando dipendono da Dio, egli stesso l' ispira, e favorisce.

Formato dunque il Santo Patriarca il disegno dell' Istituto della Religione, colla sua grande, e sempre conosciuta prudenza, pensando le difficoltà, che gli altri Fondatori, avanti a lui ebbero, d' ottenere licenza ne' loro primordj dalla Sede Apostolica: rivolgendo, nell' animo suo diceva: *Or qual difficoltà non metterà la Sede Apostolica ad un' uomo di tanto poco, o veruna merito, come son' io, che appena ho dato il primo passo nel suo servizio? ben veggio io, che a grande impresa, grandi ostacoli s' opporranno, ma non però insuperabili a quella virtù, che può quanto vuole, ed in cui confido: Perciò non mi disanimo, se per timor di repulsa, o per incontro di gran contrasto, si fossero ritirati dalla gloriosa impresa di fondare le loro Religioni quegli avventurosi Patriarchi, di quante anime beate andrebbe meno oggidì in Paradiso? e di quanti seguaci, e figliuoli sarebbe più povera in terra la Chiesa? che splendore di sapienza, che tesoro di meriti, che esempj d'eroica perfezione mancherebbono al Mondo?* Onde consigliato prima con Dio, come soleva per somiglianti affari, prese occasione di supplicare l' Arcivescovo Pirro, che approvasse la Religione, acciocchè quando dipoi fosse inrodotta la sua causa nel supremo Tribunale del Vicario di Cristo, ne trovasse più facile spedizione, per l' approvazione, e confermazione. Fatta dunque la supplica, S. Francesco con sua mano, l' offerse all' Arcivescovo, che allora stanziava a San Lucido. E questi benignamente accettandola, trovol-

la in ogni parte degna di pieniſſima approvazione, tanto più che ſtava certiſſimo della maſſiccia Santità, e ſplendore de' meriti, e de' ſuoi Miracoli, che tutto dì ſe li vedeva, oltre vederlo rilucere con tanti vivi Miracoli, quanti Frati contava nella ſua naſcente, e povera Famigliuola, tutti perfetti, e molti d' eſſi fatti oggetto alle ammirazioni del Mondo, per li Miracoli, che operavano; perciò egli, che verun' altra coſa tanto deſiderava, quanto vedere gli accreſcimenti di queſta Santa Congregazione, fondata ſulla baſe della vera umiltà, coll' approvazione di Dio, e di tutto il popolo, tanto più, che egli in ſegreto aveva licenza da Paolo II. di fare quanto biſognava per iſtabilimento di queſt' Ordine. Ruminate dunque, e digerite tutte queſte rifleſſioni al calore della ſua prudenza e divozione colla conſtituzione di certa ſcienza, che comincia: *Decet nos ex officio*, ſpedita nel ſuddetto Caſtello di San Lucido l' ultimo di Novembre l' anno 1471. queſta povera Famigliuola confermò Religione, ne approvò l'iſtituto, e 'l nome, cioè de' Romiti Penitenti di Fra Franceſco di Paola. Gli communicò i privilegj, che nella ſua Dioceſi gli altri Ordini Mendicanti godevano, e ne lo fè Generale, come colui, che avendola iſtituita, l'avrebbe in cura di maggiormente conſervarla, e come Santo, indrizzarla a maggior perfezione, giacchè ne avea formato l'oſſatura, e le parti più principali del corpo della Regola, a cui andò dipoi ſempre aggiungendo, e levando ſino a laſciarla, quale al preſente l'abbiamo, e ſopra tutto facendola eſente dalla ſua giuriſdizione, la ſoggettò alla Sede Apoſtolica. Fu queſta grazia ſtraordinaria, e ſingolariſſima, che l' Arciveſcovo concedè alla noſtra Religione; perche ſino ad oggi forſe veruna Religione può vantarſi di ciò, ſendo che le Religioni, per eſſere eſenti dalla giuriſdizione de gli Ordinarj Dioceſani, è ſtato ſempre, come ora è neceſſario particolar Privilegio, e Bolle Apoſtoliche, ne creder ſi può, che l' Arciveſcovo nella ſua liberale conceſſione, ciò non ſapeſſe, perche la fece di certa ſcienza, per abbreviare gran parte del cammino col Sommo Pontefice, ed appianare queſto primo colpo, che con i Dioceſani ſuol' eſſer tanto difficoltoſo in materia di giuriſdizione

Sapendo beniſſimo S. Franceſco, che i voti eſſenziali, che nelle Religioni coſtumanſi fare, acciocchè ſiano validi, e la Religione abbia forza di legge, biſognava foſſer confermate dal Sommo Pontefice, che ha la ſovrana autortà d' approvare le Religioni, che da' Fondatori s' inſtituiſcono, per quelli che aſpirano alla perfezione Evangelica: perciò egli, come figliuolo ubbidiente di Santa Chieſa, poſe ſotto i piedi di Siſto IV. ſucceſſore di Paolo II. la ſua Regola, offerendo ſe, e i ſuoi figliuoli, di ſervire la Chieſa con sì aſpro Iſtituto. E di più ſupplicollo d' approvare la Bolla dell' Arciveſcovo, a ſuo favore già ſpedita, affinchè aveſſe forza di legge in tutto il Criſtianeſimo. Per lo che il Pontefice non sì toſto aſſiſo nella Sede di S. Pietro volendo mettere in eſecuzione quel che il ſuo predeceſſore avea intenzione di fare a favore di queſta novella Congregazione, diè autorità a Goffredo Veſcovo di San Marco colla Bolla: *Iis, quæ piorum locorum*, ſpedita l' anno 1473. a' 9. di Luglio, d' eſaminare la predetta Bolla dell' Arciveſcovo, e d' ordine della Sede Apoſtolica approvarla, e confermarla, ſiccome il buon Prelato avendola eſaminata, l' approvò, e confermò. Dopo ad iſtanza del Santo Patriarca, per averne

ne lo stabilimento intero, con Apostolica confermazione, mandò a Roma per un suo Cappellano, in compagnia del Padre Fra Baldassarre di Paola, la relazione a Sua Santità, e con la nuova supplica del Santo glorioso, cioè che non solo gli confermasse tutto quel che fin' allora gli era stato concesso, e confermato da' due nomati Venerabili Prelati; ma anco l' universale esenzione del suo Ordine da tutti gli Ordinarj Diocesani, colla immediata soggezione alla Sede Apostolica. Il Sommo Pontefice benignamente ricevendo la Bolla dell' Arcivescovo, colla confermazione del Vescovo di S. Marco, commise la revisione ad alcuni Cardinali a ciò deputati, i quali tenutovi sopra esame di più giorni, trovatala in ogni parte lodevole, la diedero con pienissima approvazione al Pontefice; questi pesatamente la lesse, e con occhi scorti da lume Divino, vedendovi dentro semi, e principj di gran cose; avuto riguardo al bene, che nascer potrebbe da quest' Istituto, inchinato a compiacerne S. Francesco, senza levarne, o aggiungerne una minima sillaba, pubblicamente l' approvò con autorità Apostolica: *Ex certa scientia*, rendendola immobile, e durevole in sempiterno colla Bolla, *Sedes Apostolica*, spedita a' 23. di Maggio l' anno 1474.

Qual fosse la consolazione, e l' accrescimento d' un generoso affetto verso Dio, nel cuore di S. Francesco, non è possibile a dirsi, in vedere dopo sì faticosi stenti, dopo tante preghiere, e lagrime d' ardentissimi affetti, finalmente condotto in porto, e messo in sicuro l' ultimo compimento de' suoi desiderj, che erano di far perpetue le sue fatiche a pro della Chiesa, e 'l suo zelo e la sua servitù per gloria di S. D. M. a cui egli co' suoi Frati con gran sentimento di divozione resero le dovute grazie. In tutta poi la nostra Religione è rimasta una immortale obbligazione all' Arcivescovo Pirro, che fra noi si tiene in conto di secondo Padre; perche sulla Bolla s' appoggiò il di lei edificio, e crebbe dipoi col favore della Sede Apostolica, e sia ciò detto, affinchè, dove a sì gran Benefattore non si potrà da noi giammai soddisfare di quanto gli dobbiamo, in vece d' un perpetuo pagamento, sia una eterna confessione del debito.

Così ebbero compimento i desiderj, e fine le fatiche del nostro Santo Patriarca, perocchè le prime cominciò dal lavoro di se medesimo, fino a condursi dall' intero staccamento del mondo, alla perfetta unione con Dio. Indi passato alle seconde d' adunar Compagni, e fermarli su 'l disegno d' uno spirito, come il suo: e quì sortirono l' ultimo fine, nella Religione, che di essi come di prime pietre fondò. Or seguiranno le terze di dare all' Ordine già stabilito istituto di vivere, ed esempio di governo. Al che prima, che io passi mi convien fare alcuna brieve menzione del suo Generalato.

Essendo stato, come dicemmo, eletto, e confermato dalla Sede Apostolica, Generale perpetuo del suo Ordine contro sua voglia, egli amando teneramente le dolcezze della vita di Maria, la contemplazione, e la santa solitudine. Per una parte temea non di poter' evitare le fatiche, e travagli delle visite di secolari, e degli affari temporali, che diversamente incomodano sempre mai quelli, che hanno la carica, e cura di Religiosi, e degli Ordini novelli. Dall' altra, la sua umiltà gli dava una diffidenza delle sue proprie forze, ed un basso sentimento di se medesimo, riconoscendosi senza lettere, non che povero d' una

capacità naturalmente acquistata, e medesimamente senza verun' Ordine Sacro. Ed il tutto faceva, per far cascare il governo, e la cura della sua Religione tra le mani d' uno de' suoi Discepoli, chiamato Baldassaro di Paola, Religioso, incui la pietà, e la dottrina disputavano la preminenza.

Ma Sisto IV., che non volle ammettere la renunzia, ne ricevere le scuse di San Francesco, gli diede la carica di tutto il suo Ordine, giudicando ch' era espediente per il bene di questa novella Religione si austera, e penitente, e che dava tanto buon' esempio in tutti i luoghi, dove erano i suoi Monasterj, ch' egli fosse un buon Capo, ed un Capitano sì coraggioso.

Da cotale elezione contrarj effetti nacquero, e si videro nel volto di S. Francesco. Perciocchè nella comune allegrezza di tutti i suoi Religiosi; egli solo dolente, vedendosi fuor d' ogni suo pensiero alzato sopra gli altri, dove nell' animo suo si tenea sotto di tutti, e sarebbesi volentieri protestato di non accettare cotal carica, giudicando la sua insufficienza per così gran peso. Ma non s' avvedeva l' umilissimo Santo, che il suo ritirarsi, era un tanto più provarsene degno, col riputarsene indegno, e gustava meglio di servire a' suoi Religiosi, che essere superiore d' un solo. Alla fine senza più contradire, al volere del Sommo Pontefice, come figliuolo d' ubbidienza, chinò la testa, e prese il carico di Generale, e da quel tempo innanzi i suoi Religiosi il conobbero più fermamente Generale, e l' Ordine più specialmenue conosciuto, come Religione approvata dalla Santa Sede, co' Religiosi, e Superiore, che governarlo devevano a maggior gloria di Dio, e servizio di Santa Chiesa.

Quanto poi al secondo; S. Francesco di Paola presa la custodia con una estrema vigilanza di tutti quelli, che stavano sotto la sua disciplina, diede al suo Ordine nome di Compagnia di poveri Romiti penitenti (*a*), titolo militare, che nacque al primo nascere, o per meglio dire, si concepì su 'l primo concepirsi dell' Ordine, fin colà in Paola, quando Iddio ne rivelò a S. Francesco il primo abbozzamento in una altissima contemplazione, che come dissi non è altro, che una formazione di Compagnia alla Soldatesca, sotto la bandiera del Sovrano Imperadore, condottiero, e Capitano. E ben' accordano insieme tal professione di vita, e le forme del dire, ond' ella si descrive dall' Uditore della Ruota Romana, Simoneta nella relazione, che fè a Leone X. per la Canonizzazione del nostro Santo (*b*) *Vix tertium decimum attigerat ætatis annum, cùm ducente Spirito Santo, secessit in Eremum, ibi primæ Divinæ Militiæ stipendia fecit. Et ad nonum decimum usque tyrocinii rudimenta posuit. Mox quia supremus Imperator tam egregium militem ducendis Ordinibus in Ecclesia destinarat, relicta solitudine, Fratres in cœnobium recepit*. Or perche San Francesco volle militare sotto lo stendardo di Cristo quanto potè, e seppe, tutto indrizzò a vivere combattendo per lui; con una quanto più gli fu possibile, proprissima imitazione del suo operare, a fine solo del santo servizio, per mezzo della penitenza: in questa andarono a ferire, come al bianco tutti i suoi pensieri, ed opere.

Non è poi questo nome di Religione penitente; un solamente nudo segno d' offizio, ma una certa continua, e tacita esortazione a provvederci di quelle virtù, senza le quali in darno sarebbe lo

sperare

ſperare di ben' eſercitarlo. Ci ricorda dunque di non diſtor mai il piede di ſotto bandiera, furandoci dalla Croce della penitenza; ne gli occhi dagli eſempj del vivere per ſe, e dell' operar per altrui, che S. Franceſco noſtro Padre fè, e noi tanto il ſeguiamo, quanto imitandolo l' aſſomigliamo. Ricordaне il tenerci come ſuoi figliuoli, ben' annodati, e riſtretti con quel vincolo di ſcambievole unione, che di molti fa uno, e quanto fa uno, tanto fa inſuperabile.

(a) Come haſſi dalle Bolla di Aleſſandro VI. che comincia Meritis Religioſæ vitæ, ſpedita l' anno 1492. a' 26. di Febbrajo, come anche dicono i noſtri Padri, Claudio Du Vivier, e Franceſco Lanovio nella ſua Cronica Generale nell' anno 1493. (b) Ex actis Canoniz.

CAPITOLO XXI.

Perſecuzione fieriſſima levata da Ferdinando Re di Napoli contra San Franceſco di Paola, e come Iddio con particolar provvidenza ne 'l liberaſſe.

PEr coronare perfettamente la Santità di Franceſco, mancava, che l' avverſità gli preſtaſſe le ſue ſaette. Non volle Dio fra tanti prodigj operati per mezzo di queſto Taumaturgo, operar queſto prodigio maggior degli altri, di ſeparar nel Mondo una gran virtù da una perſecuzione, per eſſer queſta l' unica meraviglia, che la può rendere meno meravіglioſa. Ha troppa ſomiglianza col vizio quella virtù, che da' vizioſi è laſciata vivere in pace. Anzi per queſto è laſciata vivere in pace, perche ha ſomiglianza col vizio. O la ſimula in ſe, o la diſſimula in altri, l' uno, e l' altro de' quali ha molto del vizioſo, perche ſuol' avvenire da un vile timore umano, o di non offendere, o di non eſſere offeſo.

Queſto gran Patriarca, vedutoſi dalla Sede Apoſtolica con tanti privileg j favorito, e con encomj ſommamente lodato (com' è certo, che ne' petti generoſi la virtù lodata creſce) non potendo trattenere il ſuo petto fra i confini di piccioli accreſcimenti; ma viepiù ſollevando l' animo a coſe maggiori, cioè d' ampliare la ſua Religione per ogni parte fuori della Calabria, ch' era quello, in che ſempre teneva fiſſi gli occhi, vennegli opportunamente in taglio nel principio dell' anno 1480. di mettere in eſecuzione il ſuo buon deſiderio. Imperciocchè i Cittadini della Città di Caſtell' a Mare, lungi da Napoli ſei leghe, tutti di comune accordo il chiamarono offerendogli una Chieſa, allora Parrocchiale preſſo al Mare, dove la frequenza de' popoli divotamente riveriva la Miracoloſa Immagine di Santa Maria a Puzzano, intorno della quale era un ſito opportuno per fondarvi un Monaſtero del ſuo Ordine. Onde egli con incredibile contentezza, giacchè guſtava Iddio, ricevuta l' offerta, vi mandò alcuni de' ſuoi Frati, dove furono con allegriſſimo ricevimento accolti, e benignamente accarezzati, alloggiandoli in alcune ſtanze d' intorno la detta Chieſa: Ma perche una maggior famiglia avea biſogno di più ampio albergo, cominciarono a fabbricare il Monaſtero a ſpeſe del pubblico, ſenza mancargli la carità de' divoti in provvederli.

Tale era il proſpero inviamento delle coſe di S. Franceſco, e della ſua picciola Religione, quando fu 'l più bel fiorire delle ſperanze, ſi levò un turbine di perſecuzione sì violento, che ſe non che Iddio porſe la mano, e 'l riparò, più non ci voleva a mettere ogni coſa in fondo, con ruina irreparabile. Primo motore di queſta perſecuzione fu il Demonio, il quale nol ſofferſe più lungamente, a cui tanto ſcemava il ſeguito, quanto a Franceſco ne creſceva, pensò

per

per mezzo d' uomini scelerati, una sottile malizia, e fu levargli contro l' autorità del Re, perche screditato appresso la plebe, con le prigionie, di poi non trovasse appò di quella ne introduzione, ne credito. A questo fine si arrischiò di aprire quel cattivo sportello, per dove si entra a negoziare alla lunga co' Re del Mondo, introducendovi la maledetta ragion di Stato, l' interesse, col picco della riputazione: Cose, che per diametro sono contrarie all' opere, che in se sono pietose, e sante. Servendosi di mezzani l' Invidia, e l' Adulazione (Cortigiani vecchj de' Rè) per contrasto della buona fama del Servo di Dio. Questi posero in testa a gli Statisti, che vivono ne' Palazzi Reali, per dare arbitrio per accrescimento del patrimonio Regio, non che alla di lui riputazione, la quale alle volte, per somiglianti mezzi si perde. Tutti questi Personaggi comparsi in scena alla presenza del Re, con finta di zelo, condannando l' innocente, gli rappresentarono con mentite parole, che se quel Romito stregone, ipocrita, passava più innanzi, col suo intento si diminuirebbe il patrimonio reale, con fondare tra i confini del Regno, senza sua espressa licenza, tante Colonie, quanti erano i suoi Monasterj, con tanta sua poca riputazione, e dopo con tanta petulanza, non s' era vergognato inoltrarsi fino alle porte di Napoli, ed in faccia del Re fondare una nuova Colonia, con tanto dispregio, perciò bisognava in ammaestramento degli altri, castigarlo, come reo di Lesa Maestà e disturbatore della Repubblica. Or tutte insieme queste cose, ed altre menzogne stranamente alterate, come per ordinario avviene, portate al Re, con istanza d'immediato provvedimento (ancorchè presso del Re, era in istima di Santo.) Non si può dire quanto presto mutassero scena le cose di San Francesco, e de' suoi Frati: poichè potè tanto la politica armata a' danni dell' innocenza, ed il timore di ciò nel Re, che come istabile, spedì spaventevole editto contro il Santo, se gli intimò l' esilio dal Regno, la desolazione de' Monasterj, e sacco universale a' suoi beni, s' egli passava più innanzi con i suoi progressi, ovvero se ardisse drizzare in qualsivoglia altro luogo Colonie a' suoi Frati. Permette S. D. M., che i suoi amici patiscano travagli, e battaglie avanti la vittoria, e sicuro porto, come dice il Savio (a): *In paucis vexati in multis bene disponetur, quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se*. Di maniera che la tribolazione non ha proporzione con gli onori, e le glorie, che per mezzo suo si conseguiscono. Perciò volle Iddio, che il suo amico Francesco fosse perseguitato dal Re per suo maggior' onore, e premio; ma perche egli sapeva in ciò benissimo la volontà di Dio, a cui piuttosto ubbidire conviensi, che a quella degli uomini. Ricevuto con ogni rispetto (ch' egli credeva esser' obbligato di rendere al suo Principe) gli Offiziali, che il Re di Napoli li manda,. per impedire lo stabilimento del suo Ordine, gli disse con umiltà, e semplicità queste parole: *Io ho ubbidito a Dio, ed a' miei Superiori Monsignori Reverendissimi Arcivescovo di Cosenza, ed al nostro Santo Padre Papa Sisto IV. Vicario di Gesù Cristo in Terra, io supplico umilmente, ed affettuosamente Sua Maestà, di voler' anch' egli consentire, e concedermi la medesima grazia, che ho ricevuto da Sua Santità*.

Queste dolci Parole del Santo non placarono il Re Ferdinando, ne Alfonso suo Figliuolo maggiore, Duca di Calabria, ch' era un Principe molto altie-

ro, ma viepiù si sdegnarono, come se questo Sant' Uomo avesse disprezzato formalmente i loro decreti, ed ordinazioni, tanto più, che Ferdinando si teneva offeso da' buoni, e caritativi avvisi datigli dal Santo, de' malvagj disegni del Turco contra l' Italia, e particolarmente del Regno di Napoli; perche la verità partorisce odio, egli credette non esser troppo rispettato da questo Romito, che gli avea fatto sentire, che sarebbe meglio di placare le turbolenze d' Italia, con far ritirare la sua Armata da Toscana, che la infestava. Tanto più che questa risposta rigorosamente giudicata dagli Statisti, gliela esagerarono agramente a fine di maggiormente irritarli; e ne risultò, che il Cardinale d' Aragona figliuolo minore del Re risentitosene fieramente comandò, che i Religiosi del Santo si discacciassero dal Monastero di Castell'a Mare, e fatta demolire la fabbrica, vi fè drizzare un bel Palazzo per sua ricreazione. I Frati dolenti, ed afflitti, se ne vennero dal Santo, raccontandogli ciò che era seguito, ed egli senza alterarsene gli esortò alla pazienza, e tolleranza nelle tribolazioni, le quali devonsi soffrire per amor di Gesù Cristo, rammentandogli la sentenza di S. Jacopo, che dice: [*b*] *Omne gaudium existimate Fratres mei cum in tentationes varias incideritis scientes, quod probatio fidei vestræ, patientiam operatur*, giacchè non v' è cosa più dolce, che patir per Dio; perche non vi essendo cosa più dolce dell' amor di Dio, non v' era maggior dolcezza, che patir per lui, e perciò disse Cristo: (*c*) *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum.*

Trionfavano gli Emoli del Santo, e n' erano i ben veduti, e ringraziati, come scopritori d' un morbo, che sol tanto può, quanto si nasconde, e ricopre. Ma egli, alla cui testa principalmente miravano queste rovine, non le mirò mai come rovine da atterrirsene; ma solo come prove da praticare quella confidenza in Dio, che ha il perfettissimo suo atto in sperare tanto più in lui, quanto più i casi sembrano disperati; imperciocchè questo era il tempo opportuno da sofferire i dispregj, e le persecuzioni, era vero, ch' egli portava la Croce di Cristo nel suo Corpo, menando una vita sì austera, e sì penitente, ma ancora nella sua anima ad esempio del suo Maestro, il Santo de' Santi. I patimenti, le avversità, e la Croce sono il vero cammino della beatitudine. I Santi Apostoli, i Martiri, i Confessori, e Vergini, ed in fine tutti i Santi non hanno potuto trovar cammino più sicuro per giungere al vero riposo, di quello di passare tra il fuoco, e l' acqua delle tribolazioni. Bravi Soldati, che per seguitare il loro Capo si sono liberamente esposti a mille mali, ed a mille morti, portando nel loro cuore il Santo Nome del Salvatore, per suo amore combattendo sotto lo Stendardo della Croce. Quelli che hanno letto l' Istorie Sacre sanno, che tutta la vita de' Cristiani se vivono secondo il Vangelo non è altro, che un perpetuo martirio, il quale durando, Nostro Signore esercita la loro pazienza. Tutti i maggiori Santi desiderosi di soffrire, hanno stabilito la loro felicità dentro l' afflizioni, e sapendo bene, che la Croce ha meritato per noi la gloria, essi non hanno voluto andare alla gloria, se non per la medesima Croce. San Francesco ha sempre mai camminato per questa via, anzi tutta la sua vita non è stata altro, che una lunga, e penosa sofferenza. Perciò rincorava egli stesso i Compagni, se alcuno se ne mostrava smarrito, ed in tanto

non cessava di raccomandare a Cristo cō umillissime lagrime la sua picciola famigliuola, di cui sendosi avverata quella parte, che gli presagiva tacitamente una Croce, si adempiesse omai l'altra del favore espressamente promesso a' tribolati. Il Re irritato da alcuni, che gli soffiarono all'orecchie, comandò, che attentamente si cercasse il Romito Francesco, e per assicurarsi della sua persona il menasiero con mani, e piedi legato dentro le prigioni di Napolí; a fin di fargli un processo, e di questa, e d' altre cose ne fosse ripreso dalla determinazione del suo Tribunale. Per esecutore del suo inconsiderato comandamento spedì un Capitano di Galea, alla volta di Paterno, dove allora stanziava il Santo, con una squadra di cinquanta furibondi Soldati, caso ben somigliante in ciò al quinquagenario, che inviò Acab (*d*) per carcerare il Profeta Elia, ma non però al successo (come vedremo.) Strani sono i disegni del Diavolo contro i Servi di Dio, schiera di Soldati col suo Capitano con armata mano per cercare un povero Religioso innocente; poichè il Re volendo procedere senza passione, veruna cosa gli stava tanto bene in questa vita, quanto tener' in sua casa, e nel Regno S. Francesco di Paola. Ma erano violenze di Lucifero, che pretendea con queste apparenze scandalizzare il Mondo, per screditare il Servo di Dio; tutta la Calabria si pose ad osservare questo successo, e domandare chi fosse quello, che s'andava a cercare con sì grande apparato di gente armata? e seppero, che per ordine del Re malamente informato, era S. Francesco di vita in incolpabile, il quale avvisato da' suoi Frati d'assicurarsi da quel pericolo, con volto allegro, e sicuro gli rispose: (*e*) *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei Cæli commorabitur. Di chi deve temere colui, che vive sotto la protezione dell' Altissimo? gente armata non potrà contro di noi, se non quanto gli sarà permesso da Dio. Per Carità figliuoli non temete, perche son tutti disegni del nemico, e sappiate, che la volontà di Dio non vuol che si metta in esecuzione quella del Re?* Perciò confidandosi egli, che Iddio avrebbe preso la sua difesa, si fè animo a proseguire ciò, che in sua parte toccava prudentemente di fare, però itosene in Chiesa, prosteso ginocchioni innanzi al Santissimo Sagramento, che stava sull'Altar Maggiore luogo perspicuo, che da tutti potea esser veduto, assoldava co'preghi le milizie Celesti, in soccorso de' suoi Frati.

In tanto giunti i Ministri, si scompartirono, parte circondarono il Monastero, parte guernirono le porte, e parte entrarono dentro, che all'orrore dell' armi, che aveano d' intorno aggiungeano la fierezza de' visaggi, e de' ceffi, rabbiosamente accaniti.

Vedeansi i Frati con volto sì dimesso, che al pallore della sconsolata sembianza, portavano accoppiate negli occhi lagrime ritenute dal timore, e sguardi misurati della cautela. Anzi come tanti Agnelli tremebondi nella presenza de' Lupi; si posero a cercare, e spiare ovunque sapessero, o volessero dal sommo all' imo, tutto il Monastero, ed in particolare il luogo del suo solito ritiramento, senza profitto. Volle quì palesare Iddio l' innocenza di Francesco, con miracoloso prodigio; e siccome Iddio è necessariamente l' Autore d' ogni miracolo; così è parimente l' Autor d' ogni operazione, in cui favore succede qualche miracolo, chi può dubitarne? un delitto non ebbe mai per protettore un prodigio, altrimenti come potrebbesi condannare, o d' incredulo chi schernisse

nisse il prodigio, o d'empio chi adorasse il delitto? anzi comincerebbesi a sospettare, o che lo Scettro della natura fosse stato usurpato da mano malvagia, o che porgesse mano ad azione malvagia, chi governa lo Scetro della natura. Quando Francesco vide i Soldati entrare in Chiesa, rivolto a Dio, senza muoversi punto, seguitava ad orare. In questo mentre i Ministri girarono il guardo intorno, passandogli d'innanzi, e calpestandogli più volte le falde dell'abito, ma offuscati da prodigiosa caligine, nol videro mai. Però immaginatisi, che Francesco, per fuggire dalle loro mani fosse caduto in quelle de' loro compagni, corsero ad accertarsene, ma trovando in questi una simile aspettazione di vederlo da loro condotto in catene; pieni d'ira, e di confusione tornarono a rimproverare aspramente i Frati, minacciandoli di voler metter fuoco al Monastero, ed essi condurli legati a Napoli; tanto può la passione quando si fa insolente. Tutto questo seguì fino a tanto, che piacque al Santo di manifestarsi, ed in questo apparve un'altra cagione, che avea tratto dalle mani di Dio qual raro prodigio. Perche egli quasi mai non opera visibilmente una meraviglia, se non per operarne invisibilmente un'altra maggiore, avvengachè le meraviglie apparenti non sono fine, ma mezzo a quelle, che non appajono. Quindi Antonio Donato Maestro Legnajuolo del Monastero, che vedeva il Santo orare innanzi l' Altar Maggiore, meravigliato, che tante volte gli avevano calpestato l'abito senza vederlo, temendo il danno, che avrebbero potuto fare a' Religiosi, ed al Monastero, disse al Capitano: in questo Signore potrete vedere l' innocenza di quest' Uomo Santo, e la poca ragione, che avete di carcerarlo, poichè ben cento volte gli siete passato d' innanzi senza vederlo, venite con me, che vedrete le meraviglie, che Iddio opera in lui: vennero tutti in Chiesa, e pervenuti all' Altare, San Francesco alzatosi in piedi dall' orazione, reso visibile col volto acceso di raggi, e fattosegli all' incontro, con una imperturbabile serenità loro disse [come Cristo a' Soldati Ebrei, quando il presero nell' Orto.] *Chi cercate Fratelli nella Casa di Dio?* ed essi risposero: *il Romito Francesco*, e questi replicò: *io sono l' umile di Francesco*. O prodigio rarissimo, e successo più degno da considerarsi fra tutte le meraviglie, che nostro Signore operò nel suo Servo; poichè quella mutazione, che si vide, avanza ogni ingrandimento della Poesia, la quale finge alle volte metamorfosi, e conversioni d' uomini in bestie, ed in falsi Dei. Ma quello che ne' Poeti è finzione, nella nostra fede con la Divina grazia è verissimo; poichè se consideriamo la ferocità di questo Capitano, e de' suoi Soldati, le loro minacce, e gli affronti, con che vengono a carcerare il nostro Santo, chi non dirà, ch' erano piuttosto bestie, che uomini? già imbrutiti dagli affetti dell' ira, e del furore, e nel medesimo istante, meravigliosamenre si cambiarono in mansueti Agnelli, alla presenza del Santo, e prostesi a terra baciando i piedi di colui, a chi pensavano metter ferri, e catene, e con una Celeste metamorfosi perdendo la bravura, ed il furore, gli domandano perdono, mille scuse adducendo del lor viaggio, che preso aveano per comandamento del Re, a cui di ubbidire ogn' uno è costretto. Nondimeno protestano di non operare giammai cosa veruna in pregiudizio di lui. Or chi considerando questo spettacolo, cioè, che il Capitano con suoi non si rizzano in piedi, se prima il San-

to non gli perdoni, e benedica, non gli parerà che tutte queste cose siano opere di Dio, che trasforma gli affetti bestiali della passione nell' umana cognizione, soggettandoli alla prudenza ragionevole fin quì tiranneggiata? Chi non intenderà, che quei felloni di bestie si trasmutarono in uomini? mentre essendo persecutori del Servo di Dio, segli protestano figli con istraordinario pentimento? o grande Iddio ne' suoi Santi, o disegni veramente degni de' suoi profondi giudizj! Francesco dimenticato dell' ingiurie, da la mano al Capitano, e sollevatolo da terra gli dice: *Sappiate Signor Capitano, che ne per ora, ne così presto sua Maestà ha bisogno di me, perche farebbe torto a' miei figliuoli, e perciò ve ne potrete ritornare in pace. Ma prima, per Carità, voglio, che facciate colazione.* Ciò detto condusse il Capitano colla sua gente al Refettorio, dove operò un' altra meraviglia, e fu, che in Casa non essendovi altra provvisione, che due panellini, ed un' orcioletto di vino. Egli fissati gli occhi al Cielo, e benedettili col segno della Croce, li distribuì con tanta abbondanza, che mangiarone tutti come anco bevuto del vino, si satollarono a lor piacimento, e ne avanzò una buona parte per alimento de' Religiosi, restando tutti meravigliati.

Poscia nel licenziarsi diede al Capitano alcune candele benedette, con alquante corone, ed altre cose di divozione, che a suo nome le recasse al Re, ed a suoi figliuoli D. Alfonso Duca di Calabria, sua moglie, D. Federico Principi di Taranto, e D. Francesco Duca di Sant' Angelo: *E dite al Re, che io l' avviso da parte di Dio, che in avvenire non esasperi la Divina Onnipotenza, ma procuri ben presto di placare l' ira Divina con la penitenza, se vorrà schivare un gran castigo, che gli sovrasta. Perche se il Re non si convertirà dalla sua mala vita, si vedrà in brieve in pericolo di perdere miseramente la vita, ed il Regno.* Stupiti allora i Ministri, si licenziarono dal nostro Santo, il quale con la medesima serenità, come quella fosse stata una visita d' onoranza, accompagnò il Capitano, e condusse i Soldati suoi fino alla porta. Giunti a Napoli il Capitano, e Soldati, raccontarono al Re quanto avvenuto gli era col Santo Romito Francesco. Saputo il successo dal Re, lasciato da parte l' odio conceputo per le sinistre informazioni, ebbe da quel punto in poi in somma venerazione il Santo, e comandò a' suoi Ministri, che non solo no 'l molestassero punto, ma il riverissero, e tenessero in grand' onore, ed in premio della sua invitta pazienza, non solamente ordinò, che non fosse impedito nel proseguire le fabbriche de' suoi Monasterj, ma gli concedè amplissimo privilegio di fondarne degli altri in qualunque altra parte del Regno, che gli fosse piaciutto. Questo privilegio originale si conserva fino ad oggi nell' Archivio del Monastero di Paola.

Oltre di ciò il Re incontanente scrisse cortesemente al Servo di Dio, che andasse in Napoli, per fondarvi un Monastero, o almeno gl' inviasse alcuni Religiosi, per quest' effetto. Ma perche egli non potè per allora andarvi, gl' inviò due de' suoi Compagni, i quali furono cortesemente ricevuti, e benignamente accolti dal Re, il quale offerendogli un sito dentro la Città, quelli per allora si scelsero il Romitorio de' Santi Luigi, e Martinello, fuori di quella. Luogo per allora non troppo opportuno, ne in quei tempi troppo sicuro, benchè dopo sia giunto ad esser la miglior contrada di Napoli. Così abbonacciata in tutto

la

la tempesta, altro più non restava a Francesco, che rendere a Dio le dovute grazie, e godersi in pace la calma. Non perciò Iddio s'arrestò di castigare il Re colla morte del Cardinale, la quale seguì indi a poco tempo, la di cui morte fè credere a molti, che fosse disposizione del Cielo.

(a) Sap. 3. (b) Cap. 1. (c) Matt. 5. (d) 4. Reg. 1. (e) Ps. 90.

CAPITOLO XXII.

Predice la presa della Città d' Otranto dal Turco, come anco la libertà, ed altri meravigliosi successi, preservando il Conte d' Arena da molti pericoli.

DEgna, nel vero d' esser rammentata ogni momento, è la predizione, che S. Francesco, nel 1480. stando occupato nella fabbrica del suo Monastero di Paterno, fè della presa, che il Turco doveva fare della Città d' Otranto. Imperciocchè voltando sovente lo sguardo verso di quello, ed illustrato da lume profetico, al conoscimento dell' avvenire dirottamente piangendo: *Ah infelice Città* (prorompeva) *di quanti cadaveri ti veggio piena, quanto sangue Cristiano s' ha da spargere sopra di te!* I suoi Religiosi sentendo ciò dire, lo pregarono, che accennasse loro la cagion del suo pianto, ed a che fine dicesse quelle parole; ed egli manifestogli quel che indi a tre mesi s' avverò della Città d' Otranto: esortandoli, che di continuo nelle pubbliche, e private orazioni pregassero Sua Divina Maestà di voler liberare la Repubblica Cristiana da un tanto gran male, o almeno si degnasse mitigarlo.

Tutto questo predisse parimenre a molti, che poi ne fecero liquida fede negli atti giuridici della sua Canonizzazione, dicendoli, che fra pochi giorni l' armata del Turco verrebbe nell' Italia, e sorprenderebbe la suddetta Città, con la morte di un buon numero di Martiri; e particolarmente avvisonne i Muratori del suo Monastero di Paterno, ed un per nome Gio: Francesco, servidore di Luigi Paladino Dottor di Legge, e Regio Uditore nella Città di Cosenza. Ne avvisò Ferdinando Re di Napoli, con fargli intendere, che ei non dovesse tanto ingerirsi negli altrui affari, che si dimenticasse de' suoi proprj, e che dovesse guardare il suo Regno, con ben guernire le sue frontiere, assegnandogli l' anno, il mese, ed il giorno, che l' armata Turchesca doveva entrare nella Città d' Otranto. Ed a Francesco del Fiore, che un dì gli domandò, ciò che ei stimava della guerra di Toscana, rispose: *Per gli affari di Toscana non occorre prenderci affanno, perchè ben presto avranno fine* (come in brieve s' avverò) *ma d' altronde bisogna maggiormente temere: io prevedo* (come l' avesse avanti gli occhi) *che il Turco nemico giurato del Cristianesimo fra pochi giorni entrerà nel Regno di Napoli*. Il medesimo rivelò ad uno per nome Cavalneo di Paterno, mentre un dì andavano insieme alla montagna, a recider legname per uso del suo Monastero. Ed anco a Don Jacopo Guerriero Benefiziato nella Cattedrale della Città di Nicastro, venuto a visitarlo, e nel commiarsi gli diede tre mele, dicendogli, che l' uno lo donasse al Vescovo, l' altro alla Marchesa Polisena, ed il terzo se 'l ritenesse per lui. Soggiungendogli, che dicesse al Reverendissimo Vescovo, che ogni mattina nelle Messe facesse fare la Colletta contro i Turchi, perche giammai furono tanto vicini a' Cristiani, quanto sono in questo tempo.

Ne solo questo, ma come ben desta

Sentinella il pubblicò dappertutto, affinchè ciascuno se ne guardasse, e facesse penitenza per placare l'ira di Dio, perche in breve si vedrebbono stravaganze. Quando Iddio gli rivelò il miserabile stato di quella Città prima del guasto, che ne fecero i nemici ancorchè egli rinnovasse, ed accrescesse le sue penitenze per placarlo a cessare i colpi di quel flagello, che per castigo, e per emenda se li dovea, così dappoi (come diremo) gli scoperse, e al merito de' suoi prieghi, ne concedette la liberazione. Ma quanto Dio gli rivelò con tutte queste particolari circostanze, che quì riferisco meravigliosamente s'avverò, come quì a poco racconteremo.

Or mentre in questi tempi se ne stava la Repubblica Cristiana troppo faticata per gli avvenimenti contrarj alla quiete, e tranquillità spirituale, e non meno impedita nelle guerre avute da Sisto IV. con i Fiorentini l'anno precedente del 1479. Questi tanto per evitare il mal' esempio nella Cristianità, quanto per vederla miseramente quasi consumata dalle guerre, e peste, (*a*) fè tregua con quelli per spazio di tre mesi per poter' alquanto respirare, e trattare la pace, ed amicizia con Ferdinando Re di Napoli, cosa che a' Veneziani molto dispiacque, perche era occasione di maggiori danni de' passati. Ma Iddio, che colla sua volontà governa le cose umane, e per distruggere questa diabolica ragion di Stato (*b*) [ovvero ragione dell' Inferno come la chiamò Pio V.] alle volte si serve de' suoi medesimi nemici, con fargli Carnefici de' Principi Cattolici suoi amici. Disegnò in questo tempo castigarli con un flagello, con che diè mostra di perdersi la riputazione del nome Cristiano, e fu quel notabile, e terribile assedio della Città di Rodi già con molta gloria per molti anni posseduta da' Cavalieri dell' Ordine di San Giovanni, che tanto valorosamente la difesero da quel crudelissimo barbaro Maometto, che fra i Turchi non ebbe la Chiesa più fiero nemico di Dio. Durò l'assedio per lo spazio di tre mesi con una poderosissima armata, che per l'esorbitante numero, il Mare parea tutto coperto di legni. Mosire Bassà Generale vi portò più di mille, e trecento pezzi di bombarde, cosa che pare incredibile, e certo, che non potendosi difendere da sì gran potenza, quei valorosi Cavalieri, senza dubbio sarebbono caduti obbrobriosamente in mani tanto empie, se il Cielo non gli avesse soccorso; perche come affermano gravi Autori (*c*) sulla Città nell' aria apparve una gran Croce rossa di meraviglioso splendore, intorno della quale era la Santissima Vergine Maria nostra Signora, ed il Glorioso San Gio: Batista loro Tutelare, de' quali, i Cavalieri divotamente invocavano la difesa, e sulle muraglie molti Santi si videro combattere contra i nemici avventandogli acuti dardi, e saette, per modo che astretti di levare l'assedio se ne andarono più a modo di fuga, che di partenza, con perdita di nove milla Turchi, e più di quindici milla feriti.

Con questo assedio, che spaventò tutto il Mondo, Iddio pretese mettere a segno tutti i Potentati d'Italia, Francia, Spagna, Borgogna, ed Inghilterra in que' tempi tanto intrigati nelle guerre civili, con grave offesa di Sua Divina Maestà, e disturbo del Supremo governo, dell'unione, e pace, che si dedera fra i fedeli. Imperciocchè essi giamai devon prender l'armi, se non contro i nemici del suo Santo Nome, onde è sua gravissima offesa, quando in vece

vece di muover l' armi contro gl' infedeli, le rivoltano contro loro medesimi, solamente fondati sulla perniciosa, e maladetta ragion di Stato, condannata da Dio, quando non si fonda nel suo Divin volere, e per suo servizio. Perciò non dobbiamo maravigliarci, se tal volta veggiamo, che Dio severamente ci castiga con l' armi nemiche de gl'Infedeli. I Turchi ancorchè privi di fede anno scrupolo di far guerra tra diloro, mancar di parola, e strappazzare la verità. Ma se i Principi Cristiani fanno tutto il contrario, senza scrupolo, e con minor fondamento, perche non dovranno temere l' ira di Dio? Veramente quell' assedio fu sua misericordia, perche con esso pose in freno i bellicosi incendj, che per allora s' andavano spargendo per tutto il Cristianesimo. Ma perche non bastò per esempio, e minaccia, Iddio passò più oltre col rigore del suo castigo; poichè veggiamo, che non contento di questa minaccia, nell'anno 1522. permise, che Solimano in effetto la prendesse, con ignominia, e taccia della riputazione de' Cattolici, in tempo, che quei gran Principi Carlo V. Imperadore, e Francesco I. del nome Re di Francia tra di loro guerreggiavano, permettendo Iddio, che non trovandosi chi soccorresse la Città di Rodi, si perdesse la più importante Piazza della Cristianità tanto ben guadagnata, e per lo spazio di 200. anni da quei valorosi Cavalieri posseduta, donde raffrenavan oquel barbaro Mondo, per modo che veruno de' suoi Principi ardiva venir contro l' Europa, alla fine fu presa con incredibile disonore de' Principi Cristiani, i quali avendo obbligo muover l' armi contro i nimici di Dio, e di loro stessi, per fine particolare, tra di loro facevano guerra. Col castigo del primo assedio di Rodi, volle Iddio avvertire i Potentati Cattolici, che non trascurassero d' un si poderoso, e crudele nemico, come era Maometto II., e perciò abbandonassero le guerre civili, che avevano fra di loro. Ma è tale l' umana condizione, che poche volte gli uomini pensano, che gli avvisi del Cielo parlino con essi. E perciò ancorchè sapessero quei Principi ciò che passava in Rodi in vece d' andare al soccorso, e difenderlo, come cosa propria, trascurando colle loro interne passioni, diedero agio al nemico di sorprenderlo.

Or Maometto Imperatore de' Turchi vedendo con quanta ignominia Mosire Bassà Generale della sua armata, era stato ributtato dal primo assedio di Rodi, acciocchè la sua gloria nõ comparisse con questa vergogna diminuita, indi a due messi mandò Agomat Bassà per soprannome Occhelì, con una armata di 150. vele, il quale giunto in Terra d' Otranto, vi smontò con un gran numero di Cavalli, e Fanti scelti da tutto il Corpo dell' Armata, i più animosi, e megliori in arme, e cerchiata la Città per Terra, e per Mare, aspramente combattendola con assalti continui, e da più parti in un medesimo tempo, succedendo a' combattenti stanchi gli altri freschi, ed a vicenda questi a quelli. Perlochè gli assediari, sì per essere sprovvisti in opera di battaglia, come anche perche contro la Città combattevano piùi suoi peccati, e del Cristianesimo, che l' armi de' Barbari, non si potè tanto difendere, che in meno di diciassette giorni non venisse all' empie mani del Bassà Maomettano. E come ella fu presa a viva forza, in entrarvi, tutta la corsero mettendo in preda, e rubbando gli averi, a fuoco le case, e quanti loro parve al taglio delle Scimitarre: il bottino

tino fu oltre modo grande, tagliarono in pezzi dentro una Valle più di quattordici mila Cristiani, e sulla cima d'un Monte decapitarono più di settecento Martiri. Ma prima di niun'altro troncarono il capo al buon vecchio, e venerabile Arcivescovo, che s'era fatto vedere in abito Pontificale sulle muraglie della Città, rincorando i Cristiani a valorosamente combattere, e di poi per maggiore sfogamento della loro barbarie, con una sega di legno, gli segarono il busto (odasi prodigioso miracolo;) con tutto ciò quel santo corpo rimase così ritto ginocchioni, finchè uccisero tutti quei settecento, ed ancorchè i Turchi con spinte, ed urtoni fortemente il crollassero per atterrarlo, non permise Iddio, che il sostenea colla sua invisibile mano, cadesse; forse conservandolo miracolosamente in quella positura per rincorare gli altri a morire per amor suo. Volendo dopo la Città d'Otranto tenere, e riverire quella felice Terra, e singolarmente il Monte donde erano salite al Cielo tant'anime, che gli avevano dato il glorioso titolo di Monti de'Martiri vi fondò un nostro Monastero.

Indi i Turchi scorrendo con incredibile ardimento tutte le Terre, e Castella circonvicine, posero il tutto a fuoco, ed a sacco, e preso Otranto, lo fortificarono con gran numero di Soldati più feroci per rabbia, che per uso, che avessero d'armi, e con ogni altra munizione di guerra.

E certo ragionevole era il timore: perocchè l'assedio, anzi la presa, e la distruzione d'Otranto, troppo fu vera, ed il Santo Paolano, che prima l'avea predetta riuscì Profeta veritiero. E Ferdinando Primo Re di Napoli, per non voler prestar credenza alle lettere d'avviso, che glie ne scrisse, anzi avutele per ridicole, non procurando d'evitare tal rovina, restò mortificato, ed offeso con un caso tanto terribile, che gli minacciava perdita maggiore. Imperciocchè avendo il Turco un piede nel suo Regno con una fortezza così importante, ed un porto sì celebre per sicurezza dell'armata, potea ben considerare in che pericolo stesse il Regno, anzi il resto d'Italia, con un nemico così possente nelle sue porte, non più impedito dal Mare, che non potesse a suo bell'agio mettersi sotto a qual piazza ei volesse.

Intanto Ferdinando dimenticatosi delle passioni domestiche che avea col Pontefice, e Veneziani, spedì suoi Ambasciadori a Roma, Venezia, ed a tutte le Provincie d'Italia, a domandar soccorso contro il nemico comune, che avea posto il piede sopra l'Italia, e sarebbe verisimile temersi qualsisia perdita, impadronito del porto per farsi Signor dal Mare, e della Terra. Questa fu la prima diligenza, che fè Ferdinando.

Secondariamente mandò Villamarino, Capitano della sua armata, il quale incontrandosi con alcune fuste di Turchi, assalitili, parte ne prese, e parte ne pose in fuga. Dipoi mandò Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo con un grosso esercito, e così per Terra, e per Mare più volte fu combattuto, con assai più danno di Cristiani, che di Turchi.

Tra gli altri capitani, che vi furono destinati, fu Don Gio: Cola Concublet Conte d'Arena, e di Stilo, uomo di ricordate virtù, e non meno nella pietà, e nel zelo, che nella fortuna, e nel valor dell'armi famoso in quei tempi. Dovendo portarsi all'assedio predetto, giudicando egli, che siccome Iddio tanto tempo prima, scoperse a San Francesco, la venuta del Turco nell'Italia, e la presa d'Otranto avrebbe

anco

anco notizia del successo della sua andata. Perciò nell'andarvi passò per Paterno a mettersi in mano delle preghiere del Santo Padre, a cui fu a pregarlo ginocchioni di adoperarsi con Dio per sua difesa, ed in scampo del nemico: *Per Carità Signor Conte* (gli disse il Santo) *andate a combattere colla benedizione di Dio contro i nemici del Santo nome, che senza dubbio sarà sempre con voi, e ritornerete a casa vittorioso*. Ciò detto gli porse una candela (quasi non fatta per opera di mano) per scudo da difenderlo da ogni offesa, e sinistro accidente, ed il medesimo fece alli suoi seguaci. Ad un solo, che fra tanti rifiutò la candela, facendosene burla: *Vedi figliuolo* (gli disse) *che per il disprezio, che fai del Divino ajuto, non ti succeda alcun male*. Di più il Sant' Uomo allegnato al Conte, il Padre Fra Giovanni Genovese, un de' suoi Compagni che l'accompagnasse, il licenziò, ed egli partito col santo dono, e con certa speranza del buon successo predettogli dal suo Santo amico, giunto con quelli alla vista delle mura della Città oppressa, dall' incendio del fuoco, e dalle palle dell' Artiglierie, e d' altri stromenti bellici, furono liberati, ne solo questo, ma anco dal contagioso morbo della peste, che nell' Esercito allora per tutto offendeva i mortali, ed in particolare il Conte da un gran pericolo di morte, poichè coltogli sopra una granata di fuoco artificiato, per Divino miracolo incontanente estinse, e quel che di maggior meraviglia fu, che verun di quei Soldati, che riceveron le candele dal Santo in quei continui assalimenti morì solo quello sciocco Soldato, che con disprezzo rifiutò il miracoloso dono, ed il suo Cadavero per Divina vendetta, come cane subito putrefatto, divenne un mucchio di vermini, esalando un puzzo sì pestifero, che ammorbò quasi tutto l' Esercito.

Un de' Capitani, che erano col Conte, nel progresso della Battaglia, perche l' Artiglieria Turchesca fieramente giuocava al posto, che egli difendeva come a Dio piacque, una palla gli venne a ferire in un braccio, e glie lo infranse. Da questo colpo abbattuto cadette, e con lui l' animo de' suoi Soldati, ch' egli coll' esempio, e colla voce sosteneva; perciò a braccia i suoi Soldati il riportarono in luogo dove bisognava per poterlo curare; ma perche i pezzi dell' osso del braccio erano infranti, giudicarono i Chirurgi esser necessario tagliarglielo; in questo mezzo mandò ad avvisare il suo amico Fra Giovanni, pregandolo, che venisse a visitarlo, che colla sua presenza molto si consolerebbe. Venuto Fra Giovanni dal Capitano acerbamente ferito, dolendosi molto di vederlo in stato sì penoso con pericolo della vita, il consolò con parole sante, animollo a soffrire quegli acerbi dolori per amor del Signore, dalla cui mano ci viene il bene, ed il male per suo occulto giudizio per provare con i beni, e gusti temporali, il valore del nostro animo, e co' mali di pena, reprimere, e raffrenare le nostre passioni, e per lo più delle volte per il castigo de' nostri peccati in questa vita, queste, ed altre cose gli aggiunse di somma consolazione. Il Capitano sentendo gran conforto da queste parole del suo amico Fra Giovanni, inteneritosi, il pregò, che sopra del braccio gli dicesse l' Evangelio, e per lui pregasse il Signore, che gli donasse pazienza in quel travaglio, ancorchè picciolo rispetto a' suoi peccati. Avendo ciò fatto Fra Giovanni gli chiese di scoprirgli la ferita. Il dolore, perche è acerbo, ed il braccio sta molto fastidi-

to, non mel permette [rispose l' Infermo;] abbiamo confidenza in Dio [replicò egli] che vedremo la sua misericordia. Il Capitano cacciò fuori il braccio, e Fra Giovanni fattovi sopra il segno della Croce, lo scoprì senza che l' Infermo sentisse verun dolore, e buttate via le fascie videro i presenti il braccio senza veruna lesione, rimase allorto il Capitano vedendo questa meraviglia, e mirando il suo braccio sano, intero, e senza dolore, non sapeva, che dire, se non che piangere per allegrezza, ed abbracciare strettamente il Padre Fra Giovanni, il quale *Per Carità amico* [proruppe] *che non sei infermo, ne avete combattuto, alzati su, e torna al Campo a combattere contro i nemici della nostra fede*. Non si può credere quanto concorso di gente trasse il miracolo, per vedere il Capitano miracolosamente guarito, ed in tempo, che i Chirurgi nella seconda cura pensavano di reciderli il braccio, il Celeste Medico gli mandò un suo pratico, che colla sua grazia, e per i suoi meriti perfettamente il sanò, e rendendo grazie all' Autor di questa meraviglia, prese le sue arme, ed il Cavallo, tornò all' Esercito a guidare la sua Compagnia, pubblicando dappertutto quanto gli era avvenuto col P. F. Giovanni.

Così andava scoprendo il nostro Santo Paolano, come l' avesse innanzi a gli occhi le cose, che gli erano da lungi, di luogo, e di tempo, come si vedrà dalli seguenti casi occorsi nel tempo dell' assedio d' Otranto.

Niccolò Piccardo, ancorchè nato in Paola nell' istessa notte, che nacque San Francesco, prima di questi nacque in Cielo colla corona del martirio. Era questo Cavaliere per nascimento illustre. Nepote di Syr Bernardo Cappellano di Ferdinando Re di Napoli, di rare parti, ed amabilissimi costumi, nel valore dell' armi valoroso Guerriero, e non meno nella pietà, e zelo famoso appò tutto il Regno, e perche era molto ben conosciuto dal Re, il fè Capitano di Cavalli della sua Guardia, ma dopo lo mandò in compagnia del Duca di Calabria suo figliuolo [come dicemmo] all' assedio d' Otranto, già posseduto da' Barbari ad onta de' Cattolici. Quando il buon Niccolò si vide sotto le mura della Città, incrudelito più d' Ircana Tigre, cominciò fortemente a combattere contro i nemici. Facendo ne continui salimenti, e sortite, crudelissimo scempio. Agomat Bassà General de' Turchi di sulle mura osservato il suo valore, bramò di averlo in mano in suo servizio, ed ancorchè egli per malagevole impresa stimasse il prenderlo vivo, ordinò a' suoi, che in ogni conto industriosamente ne attendessero la preda. Per lo che quei Barbari in Campo aperto, ed in quella parte dove più allo spesso loro assaliva, il buon Capitano Niccolò, fatta di notte tempo, una profonda fossa, la copersero di frasche, e di terreno, per modo che non si conosceva l' inganno, dove vi posero in guardia una squadra di combattenti scelti da tutto il corpo dell' armata. Or mentre questi stavano guatando, che uscisse, com' era suo costume, il buon Niccolò, gli andarono all' incontro, e poscia attaccata la zuffa, si diedero più a modo di fuga, che di ritirata, per il che avanzandosi il prode Capitano, finchè pervenne nel luogo dov' era l' inganno, disgraziatamente vi cadde, e senza potersi difendere, restò preda de' Barbari; perciò quegli empj facendo gran festa carico di catene il condussero innanzi d' Agomat Bassà, il quale sulle prime con vezzi

vezzi, e lusinghe, e poscia con promesse, ed offerte, tentò di svolgerlo dalla Santa Fede, e trarlo a consentire di rendersi Maomettano. Egli stette sempre su questo medesimo dire, che non si stancasse in darno, che cosa del Mondo non l'indurrebbe mai a tradir la Fede, ch' egli avea giurata a Cristo nel Battesimo, per cui anco bisognando morrebbe volentieri. E certo egli avea cuore da tanto, che la virtù non andava in lui alla misura de gli anni, ne il suo fervore era impeto giovenile, e sicuramente bastava soffrir la morte, per non perder l' anima sua. Niccolò per liberare la Città Cristiana oppressa, aveva offerto a Dio sì liberamente la vita. Allora i Barbari, volte le amorevoli parole in minacce da spaventarlo, trassero le Scimitarre, e tutti intorno a lui per più terrore cominciarono a far mostra di tagliarlo in pezzi, e le avicinavano ferinamente chi al capo, chi al petto, e chi a' fianchi gridando, che si rendesse a Maometto, e camperebbe. Egli, che si teneva indubitatamente morto, colle ginocchia piegate, e la faccia intrepida verso il Cielo, rinnovava le protestazioni della sua Fede, e l' offerta della sua vita di Dio in testimonio d' essa. Alla fine Agomat veduta la sua costanza, ordinò, che gli troncassero il capo. Così il buon Soldato di Cristo ci lasciò una viva esortazione di vivere in sì fatta maniera Cristiano, che bisognando si possa morire generosamente per Cristo.

Or mentre passavano queste cose nella Città d' Otranto. Niccolò Castelli Cognato del buon Piccardo venne in Paterno del nostro Santo a raccomandarlo all' efficacia delle sue preghiere, e che gl' impetrasse da Dio la libertà, giacchè si trovava in Otranto combattendo contro i Turchi. Il Santo come avesse innanzi gli occhi gli avvenimenti del buon Soldato di Cristo gli rispose con tutte queste particolari circostanze, che quì riferisco. *Per Carità Paesano non accade faticarvi circa di questo, perche il nostro buon Niccolò e già passato da questa vita all'eterna con la palma del martirio, ed ora gode la Celeste Gerusalemme; perciò andate dal Duca di Calabria, che vi faccia recuperare i suoi beni, ne vogliate sapere altro.* Alle cui parole prestando fede il Castelli, col Fratello del Santo Martire Niccolò recuperarono dal Duca le sue robe, e con dirgli solamente, che per relazione di San Francesco di Paola avevano saputo la sua morte, gli fu prestata indubitata Fede.

Una Donna della Città di Catanzaro, stando in dubbio, se il suo Consorte fosse morto nelle guerre d' Otranto, i suoi Parenti l' astringeano di rimaritarsi, ed ella non volendo acconsentirvi, se prima non consultasse col Beato Francesco; però a questo fine messasi in cammino co' suoi parenti alla volta di Paterno, dov' era il Santo, a mezza strada giunti alla riva d' un grosso, e profondo fiume, che portava l' acque torbide, dava loro molto, che fare a passarlo. Animatosi al fin l'uno coll' altro non senza gran timore, e pericolo il passarono. Pervenuti avanti il nostro Santo, questi in vedergli, disse loro il pericolo aveano passato nel fiume; Ma *per Carità* (loro soggiunse) *non dovevate temere, perche venivate a fare cosa buona*: Ciò detto, la Donna gli domandò del suo marito, ed egli rispose, che liberamente poteva passare alle seconde nozze, attesochè il suo primo Consorte di già era passato da questa all' altra vita: perciò ella prestando fede alle parole del Santo, si conformò col volere di Dio, e de' suoi Parenti.

In questo tempo non dormiva S. Francesco,

cesco, ma tutto pieno di carità facendo l'officio suo verso la Patria resistendo all' intraprese del Turco, gli dava fiere battaglie non con arme, ma con lagrime, con digiuni, con discipline, e colla virtù delle sue continue preghiere, per placare l'ira di Dio, e particolarmente sei giorni dopo, che il Turco prese la Città d'Otranto, rinserratosi dentro la sua Cella nel Monastero di Paterno, passando tutta la settimana in continuo digiuno per combattere il crudel nemico del nome Cristiano, e con dirotti pianti supplicando Iddio, che si servisse abbreviare la mano del suo giusto sdegno, che tenea prosciolto contro il Popolo Cristiano, e che non permettesse al Turco suo Carnefice altra crudeltà. Queste affetuose preghiere di San Francesco violentarono talmente l'Onipotente, che cotanto si inchina alle preghiere degli umili, che subito gli rivelò il rimedio non sperato, ne pensato in quel tempo, dicendogli in risposta, che al merito de' suoi prieghi, ne concederebbe la liberazione, e brieve sarebbe il tempo conceduto a' Barbari di trionfare de' Cristiani, e brieve la gloria loro delle ottenute Vittorie, perchè ben presto gli metterebbe il freno in bocca, e farebbeli ritornare a' loro paesi. Onde uscito di Cella con volto d'Angelo, stimando tutta sua questa grazia, ne fè consapevoli i suoi Frati, dicendo con sicurezza, che di ciò non si destero pensiero, perche la Città d'Otranto fra pochi dì sarebbe prosciolta, e in tutto libera da' nemici.

Piegata dunque Sua Divina Maestà alle preghiere del suo Servo, ed amico: quando l'Armata Cattolica stava più che mai fosse abbandonata, piacque a Dio consolarla, non perche degna ne fosse, ma per darle a vedere quanto fedele nelle promesse, e possente ne' preghi fosse appresso lui San Francesco di Paola, perciocchè Iddio, che tutti gli andamenti di quell' impresa avea concertati a gloria del suo Servo: prefisse il giorno, e l'anno della morte del gran Turco Maometto alli 3. di Maggio dell' anno 1481. poco più d'un' anno compiuto dall' assedio di Rodi, e perdita d' Otranto, avendogli dato il veleno Bajazzetto suo figliuolo, con che morì arrabbiato dopo che ebbe tiranneggiato il Mondo trentadue anni. Questo Barbaro fu figliuolo di madre Cristiana, ed il più fiero nemico, che avesse avuto il Cristianesimo, e da cui ricevè maggiori danni. Questo fu quel Tiranno, che distrusse que' due antichissimi, ed amplissimi Imperj della Trabisonda, e di Costantinopoli, conquistò dodici Regni, e 200. Città murate con altri Popoli, e Villaggi senza numero; ne gli eccidj, e barbarie non se gli uguagliò Nerone, perche si dice, che furono innumerabili le genti, che morirono nelle sue battaglie, e per suo solo piacere in certa occasione fè ammazzare settecento milla persone: con tutto che fosse uomo letterato, e savio nella lingua Greca, e fortunatissimo ne gli affari di guerra, tenne in sua casa un' uomo singolare per nome Scolario Monaco Cattolico, e gran Teologo, che gli disse molte cose della nostra Fede, e Religion Cristiana, ed egli udivale volentieri, ed alla fine de' suoi giorni, si conobbe, che a questa più d'ogn' altra inclinasse; portò sopra di se con singolar divozione molte reliquie de' Santi de' più segnalati. Morì nella Calcedonia in età di 46. anni, e lasciò due figliuoli, l'uno per nome Bajazzetto, che succedette nell' Imperio, e l'altro Gomez, In tempo che stava radunando un poderoso Esercito contro

il figliuolo primogenito Bajazzetto, questi con pochissima spesa gli tolse la vita, e l'Impero; rivoltando dipoi tutto quel bellico apparato di suo Padre contro Gomez suo fratello tenendolo di continuo esule dall' Africa. Il che sentito dall' Armata Turchesca, che stava in Otranto, e vedendo che la Città era in stato da non poter più reggere contro alla forza del terribile assedio Cattolico, che la premeva, senza speranza di soccorso, o che non potea giunger cosa se non tardi, con tutto che avessero francamente sostenuto le forze di tutti i Principi Cristiani quasi un'anno, se ne avvilì sì fattamente, che si rendè a patti onorevoli.

Ne fu senza particolar provvidenza di Dio, che si affrettassero alla dipartenza, perocchè giunti presso la Valona si incontrarono in una grossa Armata, che in loro soccorso conduceva venticinque mila Turchi, i quali se fossero giunti a tempo avrebbero dato assai che fare all' Esercito Cattolico, e posto il tutto in estremo pericolo.

Così dunque per i meriti, e preghiere di S. Francesco di Paola, la Nave della Signoria Napolitana, e dell' Imperio della Chiesa Cattolica fra tante procelle naufragando, alla fine giunse al sicuro porto. Cotal fine ebbe l' impresa del Turco sopra la Città d' Otranto. Questo era in vano, che s' accorresse da tutte le parti all' assedio di questa Piazza, e che tanti Popoli cospirassero insieme per estinguere questo fuoco, che minacciava d' abbruciare il tutto, se il nostro Mosè non avesse alzato le mani al Cielo, e non avesse come cavato da quelle di Dio il fulmine del suo sdegno; ed allora i Principi Aragonesi sarebbono stati severamente castigati de' loro falli; ma quando le loro iniquità si aumentarono a tal segno, che la preghiera di Francesco lor fosse inutile; Dio lo tolse da quelli, e lo tramandò in Francia, come vedremo appresso, dove egli portò la buona fortuna della sua Patria. Era il nostro Santo una sentinella, che Iddio messo avea in quei paesi per iscoprire tutte le disgrazie, che minacciavano il Cristianesimo, per efficacemente impedirle.

(a) Tregua tra Sisto IV., e Fiorentini. (b) Dio distrugge la ragion di Stato con il castigo. (c) Pandolfo Colenuccio l. 8. del Compendio di Napoli ed altri.

Il fine del secondo Libro.

VITA, MIRACOLI, E ISTITUTO DI

S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Luigi XI. Re di Francia ricerca S. Francesco di Paola, frapponendovi l' autorità del Re di Napoli: egli il ricusa; e comandatogli dal Papa ubbidisce.



Veva in questi tempi la Signoria nella Francia Luigi XI. Figliuolo di Carlo VII. uno de' più avvantaggiati Principi del suo tempo, se ben d' ingegno molto vario, sagace, d' animo furibondo, e famosissimo in fatti di guerra; fu adorno di molte doti degne di lode, e tra l' altre (come dice il suo Cronista Filippo di Comines (*a*)) non vi fu persona più sagace di lui, per uscir da un cattivo passo in tempo di avversità, oltre che conosceva tutti gli uomini di valore, ed autorità, ch' erano in Francia, Spagna, Inghilterra, Borgogna, Brettagna, ed in tutta Italia, come se fossero suoi proprj Sudditi: cosa veramente meravigliosa, e degna d' invidia, ed ammestramento a tutti i Rè; imperciocchè non vi è cosa maggiore, di che essi devonsi sempre gloriare, non che tanto maggiormente loro ajuti al buon governo, quanto là notizia de gli uomini d' importanza, e bene meriti delle loro Provincie, e delle straniere ancora, attesochè con questa schiverebbono gl' inganni di quelli, che non pretendono si premj la virtù, e saprebbono gli affari degli altri Regni, per i varj successi, che d' ordinario s' offeriscono, e quel che più importa giungerebbono più liberi, e meno scrupolosi innanzi al Tribunale di Dio, dove sarà loro domandato strettissimo conto della trascuraggine di non aver avuta notizia de gli uomini di conto, e degni di premio, meglio di quella, che gli donano i privati, che governano.

Era Luigi per questa gran notizia, degno d' eterna memoria, questa maniera di procedere gli conservò la Corona, non ostante che quando entrò nel governo avesse molti nemici, a' quali comparti sempre molte grazie, e donativi come liberalissimo che egli era, e nel vero la notizia delle virtù, e meriti senza premj del Principe, è lo stesso, che essere scritte in quegli Annali, che mai si leggono.

Molto poco gli durò la quiete, perche appena avendo regnato tre anni nel 1464. per leggiera occasione attaccò crudelissima guerra con Filippo Duca di Borgogna, e Carlo suo Figliuolo Conte di Caroles, nella cui Casa aveva per sei anni vissuto rifuggito dal Padre. Fu Carlo uno de' più eccellenti Principi d' Europa, e 'l più valoroso uomo del suo tempo, ed ancorchè nessuno faticasse quanto che lui, mai però disse essere stanco, giammai ebbe timore, ne mostrò segni d' averlo; i suoi fini, e desiderj erano tali, che solo Iddio poteva adempierli, e gli sarebbe stato necessario di vivere moltissimi anni per giungere fin dove il suo grand' animo disegnava, ed ancorchè quasi tutto quello che machinava fosse impossibile, aveva nulladimeno animo, e valore, forza di gente, e danari per qualsivoglia impresa, ma non però aveva l' astuzia, e cautela del suo nemico Luigi. Ed aggiunge il Comines, che di questi due potea farsi buona tempra, per lavorare un perfettissimo Principe. Con questo potente nemico ebbe Luigi continue guerre dall' anno 1464. fino al 1476. che disgraziatamente quegli morì nel combattimento, che presso a Nansì seguì col Duca di Lorena.

Nell' anno ottavo del suo Regno del 1469. istituì l' Ordine de' Cavalieri di S. Michele, come dice Genebrardo (*b*): della maniera, che nella Casa di Borgogna (sua sempre emula) poco avanti nel 1429. istituito avea quello del Tosone il Duca Filippo. Nell' istituzione di quest' ordine volle il Re Luigi imitar Carlo VII. suo Padre, il quale nel Combattimento del Rodano attribuì la vittoria all' Arcangelo San Michele, la cui Immagine portava nel suo stendardo scolpita; poichè dando crudel battaglia a' suoi Nemici su 'l ponte della Città d' Orliens, si vide nel suo Esercito, che l' Arcangelo combattendo contro gl' Inglesi gli vinse, e pose in fuga, liberando la Francia da quell' armi, e furori. Allora Carlo si chiarì, che il Cielo approvava la giustificazione della sua guerra, e che San Michele si darebbe in avvenire per Padrone della Francia, com' è per somigliante causa il Glorioso Apostolo S. Jacopo della nazione Spagnuola; in memoria di questa vittoria volle che campeggiasse nel suo Reale Stendardo l' Immagine di San Michele, e procurando autorizzare il suo intento, istituì quest' Ordine per impresa della Persona Reale, de' Principi, e Potentati di Francia. Cassaneo (*c*) tratta dell' Insegna, che portano i Cavalieri di quest' Ordine, e dice, che è una catena d' oro, da cui pende una medaglia d' oro, nella quale scolpito si vede San Michele Arcangelo con in mano una lancia in atto di ferire il Demonio, che tiene sotto i piedi. E come riferisce Claudio Paradino, alcuni anni dopo per occasion delle guerre, agitate tra la Francia, e l' Inghilterra, pose per anima all' impresa queste tre lettere I. T. O., che vogliono dire: Immensi Tremor Oceani, spavento dell' immenso Oceano.

Regnò Luigi ventitre anni quasi sempre con guerre civili, che senza comparazione sono peggiori di quelle, che contro gl' Infedeli si fanno. Poichè la vera vittoria è quella, che s' ottiene contro i nemici della Fede, ed allora tanto è maggiore il guadagno, e la gloria de' Cattolici, quanto sono maggiori le perdite de gl' Infedeli. Al contrario avviene nelle guerre civili, attesochè sempre vi si perde la gente, la roba, e la riputazione. Tenevano turbata la Francia in tempo di Luigi le guerre domestiche,

che

che gli fecero i Potentati Francesi col calore del Duca Carlo, nate per sospetto, che il Re avesse fatto ammazzare Carlo di Angiò suo Fratello, con cui il Re Enrico III. di Castiglia avea sposata l' Infante Donna Giovanna in Medina del Campo, per Procuratore, che da parte di Francia fu il Cardinale d'Alvi, promettendo il Re farla giurar Principessa di Castiglia, e dare al suo Sposo Carlo la conquista del Regno.

Finalmente essendo Luigi in Fergia presso Chynon, mẽtre una sera stava a tavola cenando, nel mese di Marzo dell' anno 1480. improvvisamente gli sopravvẽne una sì straordinaria infermità di gocciola detta da' Medici Apoplesia, che lo privò di sentimento, e di parola. Portaronlo i Cortigiani in braccio alla sua Camera, e pensando di fargli benefizio, serrarono le finestre, e lo coprirono. Ma il Medico fattele riaprire acciocchè v' entrasse l' aria, ed applicatogli un rimedio singolare, ritornò in se, e ricuperata in parte la favella, si confessò, credendo tutti, che morir dovesse, indi si fè condurre nel Parco di Plessis presso Tursi, luogo di ricreazione de' Rè di Francia.

Filippo di Comines giammai finisce d' esagerare l' incredibil timore, e spavento, che il Re concepì della morte, e di perdere la sua autorità. Onde primieramente comandò a tutti quei della sua Camera, che quando fosse per morire altro non gli dicessero, che queste formate parole: *Sire parlate poco*, e che il persuadessero a confessarsi, senza però mentovargli la Morte; licenziò di sua Casa, e servizio tutti quei, che serrarono le finestre, sospettando, che ciò fatto avessero in dispregio della sua autorità. Si riebbe alquanto, ma rimase talmente debole, che non potè più andar viaggiando ora in quà, ed ora in là, com' era suo costume.

Inviò a' loro Offizj, e Case tutti gli Officiali, e Ministri del Parlamento che il soleano accompagnare. Privò molti delle loro cariche, e governi, per farsi rispettare, e conservare la sua autorità, acciocchè niuno ardisse disubbidirlo in alcun tempo, per impedito che il tenesse l' infermità. Temea non gli succedesse quel tanto avvenne a Carlo VII. suo Padre, il quale sospettando del figliuolo, che nell' ultima infermità non gli desse il veleno, si risolse di non mangiar cosa veruna, ed alla fine i Medici, volendo metterlo in forze con qualche ristoro, il primo, che gli diedero quasi per forza, il privò di vita: questo timore tenea Luigi estremamente finito, ed ancorchè stesse gravemente infermo, volea sapere quanto passava, confidandosi in molto pochi; facevasi legger tutte le lettere, e parlare di tutti i successi, novelle, e negozj, con tanta cura, che giammai di niun' altro Re si racconta. Si ritirò entro le viscere del Castello di Plessis, senza farsi toccare d' alcuno, perche di tutti temeva, e sospettava, lasciandosi solamente vedere da Carlo Signor di Bejau suo Genero, che dopo fu Duca di Borbone, ed alcuna volta dalla Duchessa Anna sua Figliuola. Fortificò il Castello con rastrelli di ferro, con le punte aguzze, e larghe, ponendovi in guardia quattrocento Arcieri, guernì tutte le balestriere di Moschettieri, acciocchè di giorno, e notte difendessero la Casa senza lasciarvi entrar veruno, per tema, che i suoi Vassalli non gli usurpassero l' autorità. Ed ancorchè tutte queste cose paressero sue immaginazioni non s' ingannava in tutto, perche molti machinavano d' entrarvi per forza, e fargliela.

Ad alcuni che gli dicevano, che lasciasse

sciasse da parte tante novità, egli rispondeva. Io passo il tempo in fare, e disfare, come la natura gusta di cose nuove. Una tal somigliante contrarietà giammai per certo vidersi in altro Re, perche vivendo nel Plesis volontario, ma infelicissimo prigioniero, procurava più che mai, che si parlasse di lui, e delle cose sue per il Mondo, ed affinchè nol tenessero per morto, mandò in tutte le Provincie del Mondo, per aver quelle cose singolari, che vi nascono. Inviò all' Africa per Leoni, a Irlanda per Veltri, a Napoli per Cavalli, ed a Soria, e Danimarca per due specie di Animali, cioè la gran bestia, e Daino, costandogli ciascuna di queste circa tre mila scudi; ma quando poi se gli mettevano innanzi, le disprezgiava, perche il suo intento era d' esser tenuto da' suoi, e nominato per tutto il Mondo.

Grandi sono i giudizj di Dio, e in ciò che diremo grandemente risplendono. Sua Divina Maestà non poche volte disegna i fini de gli uomini, di maniera che li castiga misericordiosamente in questa vita. Aveva Luigi fatto inventare molte sorti di squisite carceri; alcune eran di ferro, ed altre di legno in forma di gabbie, otto piedi di larghezza, e sette d' altezza. Ma permise Iddio, che il Vescovo di Verdun inventore, a compiacimento del Re, stesse quattordici anni prigione nella prima che si finì, in quella guisa, che il Tesoriero di Francia, che fè fare la forca fuor di Parigi chiamata Monte Falcon, una delle migliori Città di Europa, fu il primo che vi morì. E come avvenne a Perillo inventore del Toro di bronzo vacuo, per dentro tormentarvi gli uomini accendendo fuoco nel di fuori, comandò il Tiranno fosse il primo, che sperimentasse quel tormento degno del suo ingegno, e crudeltà. In simili carceri tormentò Luigi molti Cavalieri, come il figliuolo di Monsù della Druttosa, il Signor di Pines Fiammingo, il Viceconte di Roccaberti Catalano prigionieri di guerra, il fratello del Contestabile di Francia, ed altri gran Personaggj. Chiamavano queste carceri figlie del Re Luigi, e quando li cavava, faceva loro gran favore.

Io penso, che Dio gliele volle ben' accrescere negli ultimi giorni di sua vita, imprigionandogli l' animo, e 'l corpo nel suo Palazzo, perche (come vedremo) fu la sua morte degna di pensare alla sua salute. La maggior' oppressione d' animo, ch' ebbe questo Re, fu un suo Medico per nome Giacomo CottierBorgognone di nazione, che gli prometteva, ed assicurava tanto la salute, come se i Medici gliel' avessero potuta dare contro la Divina volontà. A costui dava il Re dieci milla scudi di salario il mese, ed in cinque mesi, e giorni ebbe cinquanta quattro mila scudi, oltre il Vescovado d' Amiens, che diede al suo fratello, ed altri offizj a' suoi parenti, ed amici.

Ebbe anche di buono Luigi, che oltre l' umane diligenze, che operò nella sua infermità ricorse a Dio. Scrisse a Sisto IV. Sommo Pontefice, che gli mandasse da Roma alcune Reliquie de' Santi, e questi tra l' altre, gli mandò il Corporale, sul quale l' Apostolo San Pietro celebrava Messa, una parte della verga d' Aron, e la Croce della Vittoria [come molti dicono] miracolosamente conceduta a Carlo Magno, ancorchè egli subito glie le rimandasse. Chiedè, che gli portassero l' ampolletta dell' Olio Santo, che si conserva in Reims, con che s' ungono i Rè di Francia, e vollero dire, per ungersi tutto il corpo: cosa che non ha apparenza di

 verità,

verità, per esser pochissima la quantità dell'olio predetto, di cui è tradizione in Francia fosse calato dal Cielo; con altri voti, e larghissime limosine, che fè pari alla grandezza della sua persona, e desiderio di vivere. Mandò alla Chiesa di San Giacomo di Galizia due Campane le maggiori, che abbia tutto il Cristianesimo, inviò eccellenti Maestri per fonderle, a' quali diede dieci mila corone d'oro, per dar principio all'opera nel loro Paese.

Grande in tanto risuonando dappertutto il nome di San Francesco di Paola, arrivò a far Echo glorioso nella Francia, e nell'orecchie dell'afflitto Re; il quale giudicando come saggio, ed accorto, che delle cose umane veruna è tanto potente con Dio, quanto l'intercessione de' giusti, ed amici suoi, bramò di vederlo, e tenerlo in sua Casa, e Regno, per negoziare la sua salute, non più con i mezzi della Medicina, ma colla compagnia del maggior Santo, che in que' tempi Iddio teneva in terra, com'era il Romito Calabrese Fra Francesco di Paola, i di cui stupendissimi Miracoli più d'ogni altro gli raccontò Matteo Coppola Mercatante Napolitano, il quale aveva avuta della sua già sterile moglie bramata prole per mezzo delle sue preghiere, per confortarlo a sperare la sanità da chi solo gliela poteva dare.

Quanto di bene avvenuto sarebbe a questo Re Cristianissimo, se venti anni a dietro si fosse in tal pensiero abbattuto, che sol gli cadde in que' tre anni, che gli restavano di vita? quanto meglio sarebbe stata per lui la compagnia di quest' Uomo Santo, di quella de gli ambiziosi Adulatori, i quali per ordinario frequentano le case de' Principi? Iddio però dal cui volere si reggono le cose di quaggiù, disegnò, che più fortunati fossero i fini de' principj, e mezzi di questo Principe. Apprendano da somigliante avvenimento i Rè Cattolici, che più felice, ed avventuroso stimar si deve il Principe con tenere in sua casa un sol' Uomo giusto, ed amico di Dio, che i più forbiti Statisti, e Politici del Mondo. Quanto meglio senza dubbio avrebbe fatto Saul Re d'Israele se avesse saputo conservare in sua casa il giusto, e Santo David? ma tutte le disavventure gli sopravvennero, perche conoscendo, e confessando David per Uomo Santo, ed amico di Dio, per questo medesimo verso, che tenere il dovea in sua casa, s' indusse a discacciarnelo, e quando non per altro, solo gli conveniva ritenerlo, perche con la sua musica gli placava il maligno spirito, che sì fieramente lo tormentava; per non voler dunque la compagnia d'un Santo, che tanto gl' importava, miseramente perdè la riputazione, il Regno, e la vita. Giustissimi castighi sono questi che manda Iddio a' Re del Mondo, i quali per ragion di stato quasi sempre s' appigliano al peggio.

Or Luigi dunque di miserie, e di terrore fatto spettacolo, scorgendo, che ne diligenza di Medico, ne uso di cibi, ne mutazione d'aria, ne virtù di pietre, o sughi d'erbe, ne forza alcuna di composizioni al suo male era giovevole, sentì mettersi in cuore una gran confidenza in Francesco di Paola, e promettendosi dalla sua presenza l'intera, e subita sanità, inviò (come hassi nel processo formato in Turs per la Canonizzazione del Santo, e riferisce il Tacito Francese Filippo di Comines nelle sue memorie) Monsù Guynot di Bouffiere suo Mastro di casa in qualità d'Ambasciatore, a Ferdinando I. Re di Napoli, istantemente pregandolo, che gli mandasse il

Santo

Santo Padre Fra Francesco di Paola, assicurandolo d' ogni ubbidienza da figlio, e d' amicizia da Re, che avrebbe procurata l' ampliazione della sua Religione in tutto il suo dominio, ergendogli Monasterj ne' migliori luoghi della Francia.

Deesi qui con fisso ciglio considerare quanto sia grande la misericordia di Dio; che ha sempre cura de' suoi Servi. Perche nel medesimo tempo, che il Re naturale sinistramente informato, aveva trattata la distruzione di San Francesco, e della sua Religione [come dicemmo] Iddio muove il cuore d'un Re straniero, che con estremo desio lo cerchi, e brami, non che con incredibile onore a se lo richiami.

Avendo il Re Ferdinando benignamente ricevuto l' Ambasciatore del Re Cristianissimo, di cui egli n' era necessitoso, cangiata la passione ch' aveva contro il Santo in amore, incontanente gli scrisse per un Gentiluomo della sua Corte. Fra Francesco il Re Cristianissimo vi chiama, e con incredibile desio vi aspetta per unico rimedio della sua infermità, ed io vi priego come Re, e vostro natural Signore, stimando molto ciò per lo stato delle cose correnti. Itevene pur colà ad ampliar la vostra Religione, che il Re ve 'l promette per quanto me ne scrive. In tanto S. Francesco, che pure n' ardeva con gran desiderio, giacchè molti anni n' ebbe prima certe tacite promesse dal Cielo, e poi espressa rivelazione, ed egli il rivelò a' suoi Frati, dicendo loro: (d) *Andremo un giorno in paese lontano? dove noi non sentiremo la lingua, ne quei del paese sentiranno la nostra*. Ma non intesero già i Frati, quella volta ciò che volesse egli dire, ne meno altre fiate, che ne discorse, finchè udirono la richiesta fattagli d' andare in Francia. Nondimeno il Santo ricusa d' ubbidire a' comandamenti del suo Principe, non perche dispregiasse i Rè della Terra, ma per il rispetto che doveva al Papa, che lo aveva stabilito Superior Generale del suo novello Ordine, credendo egli in coscienza non poterlo lasciare senza licenza del medesimo. Perciò stando immobile senza mostrarne talento, non che risponder parola in offerta di se, raccolto tutto nell' umiltà, che il rendeva troppo lungi da meritare un tanto onore; rispofegli con quel decoro, che a sì gran Re si dovea, umilmente scusandosi, che un' uomo così povero, e miserabile, com' egli era, non poteva divertirsi dal suo intento, mentre Iddio [nelle cui mani stanno i cuori de gli uomini] altrimenti non disponeva. Ricusava Francesco d' andare in Francia, perche non era ancor maturato il tempo dell' onore, che Iddio preparato gli avea. Non s' assicurava di viver nelle case Reali, dove per lo più soprabbondano le vanità, che le virtù. Considerava i tumulti della Corte contrarj alla quiete dello spirito, che fra i disturbi, e contrasti del Palazzo Reale non avrebbe potuto attendere alla contemplazione delle cose eterne. Non ricusava già egli la fatica di sì lungo viaggio, ne l' occasione, che gli porgeva di giovare a' prossimi, essendone per altro zelantissimo, ma bensì la pubblica stima di sua persona, ed il continuo impiego di diversi negozj, ne' quali il Re contro il suo genio l' avrebbe inviluppato. Sentivasi già provetto nell' età d' anni sessantacinque logorati fin dalla fanciullezza in asprezze, e rigori di penitenza, che talmente gli avevano indebolito il corpo, ed infiacchite le forze, che non poteva reggersi senza l' appogio d' un bastone. Tutte queste cose si metteva innanzi gli occhi, per re-

fistere a tanti prieghi, e sopra tutto l' interno amore, che portava a' suoi figliuoli, stimando pena maggiore dell' istessa morte abbandonarli. Nondimeno replicava al Re Ferdinando, ch' egli era pronto a fare la volontà di Dio, se tal viaggio ispirato gli avesse. Nacque per tanto fra di loro dolce contesa, nell' uno di cortesia, e nell' altro d' umiltà, che per sei, o sette mesi durò. Ne di ciò io mi meraviglio, perchè siccome il pesce (che per voto, e cibo de' Frati Minimi) per trarlo dal Mare vi bisogna la forza delle reti, così al Re Ferdinando per cavar Francesco dal Mare della sua grande umiltà, e ritiramento, molte reti gli furono di mestiere, e nemmeno bastarono. Vedendo dunque il poco profitto, che facea con lettere, imbasciate, prieghi, promesse, offerte, e continue istanze, per commuovere il cuor di Francesco tutto impiegato in Dio, e che nulla stimava le promesse, e prieghi de' Re, scrisse a Luigi proponendogli per ultimo rimedio, che se voleva Francesco in Francia, glielo avesse fatto comandare per santa ubbidienza dal Sommo Pontefice Sisto IV., che allora governava la navicella di Pietro, a cui come vero figliuolo di Santa Chiesa, senza replica, subito ubbidiria. Gradì Luigi il prudente consiglio di Ferdinando, per il che stimolato dal gran desìo di vedere il Santo, crescendogli, e viepiù rinforzandosi il male, deliberò d' eseguirlo. La lunghezza del tempo in desiarlo, e la diligenza in procurarlo non gli davano speranza, ma solo l' ubbidienza d' un Santo verso un Vicario di Cristo, con cui egli nell' anno 1478. essendo in Roma con la sua Consorte, ed il Delfino Carlo di Venois [come dice un' Autore moderno [e]] contratto avea stretto nodo d' amicizia, gli assicurava la sua brama. Perciò non potendo più soffrire una speranza di lunga mano differita, verso la fine del 1481. destinò Ambasciatore al Papa Monsù Giovanni Signor di Brandiocurt di Choisent de Vignons della Fauchere del Castello di Blaise, Cavaliere dell' Ordine del Re, Marescialo di Francia, e Governatore della Duchea di Borgogna [come riferiscono molti de' nostri, che hanno diffusamente scritto la vita di San Francesco di Paola, e Giovanni Papire Massen [f]] il quale giunto a Roma, appunto vi trovò Monsù Guynot de Bouffiere [ch'era ritornato da Napoli a questo medesimo fine mandato dal Re Ferdinando] che lo stava aspettando, i quali amendue rappresentarono al Papa il gran desiderio del loro Re, e con ogni cortesia, ed umiltà lo pregarono, che in virtù di santa ubbidienza comandasse a Fra Francesco di Paola, che senz' altra dilazione, o scusa si portasse in Francia, per consolare il loro afflitto Re, già posto in evidente pericolo d' ora in ora di morire. Furono benignamente questi Ambasciatori ricevuti, ed accolti dal Papa, il quale considerando la buona occasione gli si offeriva di prosperi successi in que' tempi calamitosi portandosi in Francia un'uomo tanto singolare, come era S. Francesco di Paola, la cui santità, e Miracoli dappertutto sentivansi rimbombare, con estrema voglia di vederlo molto si rallegrò, che per questa soave strada si compisse il suo buon desiderio, per altro non malagevole a porsi in opera. Comandò dunque all' Ambasciatore Monsù di Bouffiere, che si portasse in Calabria, e con suo ordin' espresso notificasse al Sant' Uomo il dover transferirsi a Roma. Non dubitava punto l' avveduto Pontefice della ubbidienza di Francesco, ma si volle servire di tal ripiego, per comunicargli alcuni

cuni interessi d'importanza, e necessarj alla Chiesa intorno la persona del Re Cristianissimo, riuscendogli molto bene in acconcio di compiacerlo in quello, che cotanto bramava, ponendo in esecuzione questo negozio colla sua immediata autorità, di modo che dir potesse, egli solo aver disposto alla dipartenza un Santo, con cui verun'altro mezzo era stato possente per distorlo dal suo ritiramento. Prudente materia di Stato in somigliante occasione, disporre i mezzi con sagacità, per obbligare non meno con quelli, che colla sostanza del negozio. Voglio [disse Sisto all' Ambasciatore] che colla nostra paterna benedizione andiate dal buon Padre Fra Francesco, acciocchè tutto succeda bene, ed egli non solamente da' prieghi di sì gran Re, ma anco dalla nostra ubbidienza si conosca obbligato di partire. L' Ambasciatore comiatatosi dal Papa, con due ubbidienze in forma di Brevetti, che gli consegnò di suo pugno, e del Mareściallo, che rimase nella Corte in qualità d' Ambasciatore ordinario della Corona di Francia, partì da Roma alla volta di Napoli, dove dando intera relazione a Ferdinando della buona spedizione con tanta liberalità ottenuta dal Papa, che cotanto desideroso s'era mostrato di compiacere al Re Cristianissimo; rallegrossene molto Ferdinando, e senza perder momento di tempo gli offerì una Galera, acciocchè più presto, e sicuro si conducesse a Calabria, e volle anco, che l' accompagnasse Federico Principe di Taranto suo secondogenito [come dice Comines] i quali montati sulla Galera, e fatto vela in due soli dì giunsero a Paola, dove avendo trovato San Francesco nella sua grotta, l' Ambasciatore gli consegnò l' ubbidienza del Papa di doversi partire alla volta di Roma. Le parole però di Papa Sisto erano cortesissime, e tra l'altre furono queste. *Si compiaccia venerabile Servo di Dio, che ben presto ci vediamo in Roma, dove lo stiamo aspettando con gran desiderio.* Il Servo di Dio come rassegnatissimo ch' era alla direzione del Papa, da' cui cenni ogni suo movimento pendeva, saputo dal Sommo Pontefice, che la sua volontà si conformava a quella del Re, per non disubbidire al legitimo Successor di S. Pietro, al Capo Supremo della Chiesa, ed al Vicario di Cristo in terra, avendo prima ricusato di soddisfare a' desiderj, ed alle richieste del suo Principe naturale, e del Re Cristianissimo, prontamente s' accinse alla dipartenza.

Voleva in ogni conto l' Ambasciatore, che il Santo partisse con lui sulla Galera, ma egli con ogni umiltà scusandosi, gli disse, che come indegno Superiore, e capo della sua Religione era obbligato soddisfare alla propria, ed all' altrui consolazione, ne punto trascurare nel debito dell' offizio, col licenziarsi da' Religiosi suoi amatissimi figliuoli, che perciò fare gli era di mestiere alcuni pochi giorni, che poi con quella prestezza possibile s' incamminerebbe per terra alla volta di Napoli. Non potè l' Ambasciatore contradire alle ragioni addotte dal Santo, ed avrebbe aspettato, finchè S. Francesco compisse quella funzione, ma scorgendo, che la Galera non stava in luogo tuto, e sicuro da potersi reggere, se fosse sorta qualche tempesta, essendo il mese di Febbrajo; con riverenti cortesie si conmiatò dal Santo, il quale pregatagli una continua assistenza di Dio nel suo viaggio, il benedisse, e licenziollo. Avuta in pegno la parola del Santo l' Ambasciatore salì sulla Galera, e fatto vela in brieve giunse a Napoli, recando grand' alle-

grezza al Re Ferdinando, per la felice nuova del ben presto arrivo, che far dovea il Santo in quella Città.

(a) Lib. 1. Cap. 10. (b) Nella sua Cronografia pag. 726. (c) 9. part. 10. confid. (d) Profezia. (e) Il P. Ambrogio Landucci Senese Agostiniano nel libro intitolato Origine del Tempio della Madonna del Popolo in Roma nella giornata 5. 6. 6. pag. 132. (f) Nella sua descrizione di Francia.

CAPITOLO II.

Disponendosi la partenza alla volta di Francia, lascia alcuni ricordi a' suoi Frati. E si raccontano i miracoli, che operò nel viaggio fino a Napoli.

CONcertata dunque, e stabilita da S. Francesco coll' Ambasciatore del Re Cristianissimo l'andata in Napoli, per adempimento dell' ubbidienza del Papa, come si è detto, incontanente chiamò a sè con lettere tutti i Superiori de' Monasteri, e Religiosi di maggior fervore, ed eccellenti nelle virtù, tra quali fiorivano i suoi dodici Compagni, i quali tenendo in sua presenza, non senza gran sentimento di cuore, con tenerissime viscere piene di carità; *Figli miei* [proruppe] *che contanto vi amo in Cristo, già mi parto da voi per Francia, perche me'l comanda Iddio, ed il Pontefice Romano. Perciò per non mancare all' amor di Padre, con il quale v' hò generato in Cristo, nè al debito di Superiore, vi raccomando sopra ogni altra cosa l' amore del nostro pietosissimo Padre Celeste, quale dovete amare, e servire con tutte le forze, e purità di cuore; e la scambievole Carità in prima fra voi, e poi con tutti gli altri Padri, e Fratelli di quì assenti; Attendete a mortificare le vostre membra con la salutevole, e discreta penitenza, con la quale sarete sempre liberi dal cadere ne' lacci del Diavolo, il quale non sà vincere solo che i pigri, e neghittosi. Ne' travagli di questa vita miserabile, e l'uno ajuti all'altro, sopportate volentieri il peso della Religione, che così compirete alla legge di Gesù Cristo benedetto, come c' insegna l' Apostolo.* [a] *Ubbidite con umiltà a' vostri Superiori, perchè come ben sapete, l' ubbidienza è il fondamento della Religione. L' un compatisca con amore i difetti dell' altro. Vi esorto alla perseveranza della vostra vocazione, in cui il nostro Iddio vi ha pietosamente chiamati, perche solo a' perseveranti si dona la corona, ed in darno si comincia l' opera buona se non si conduce al fine. Procurate con santa emulazione avanzarvi nelle virtù, in cui v' ho incamminato, e particolarmente nella carità, umiltà, e pazienza. V' incarico di pregare Nostro Signore per l' Esaltazione della sua Santa Chiesa, ed accrescimento della nostra umile Congregazione. Io poi a quel che ho veduto, e so di tutti i nostri Frati, confido tanto in loro, che non mi pare abbiano bisogno di Superiore, solo che de' Conventuali; nondimeno per maggior merito; ed affinchè le cose procedano più ordinatamente, per Vicegenerale nomino il Padre Fra Paolo di Paterno* [uno de' suoi più virtuosi discepoli, e che aveva molto più profittato fra gli altri nello Spirito del suo Ordine,] *il quale avrà la sopraintendenza di tutti i Monasterj, a cui ubbidirete, come alla nostra propria persona. E tornovi a raccomandare molto da vero la Carità fra di voi Superiori, non frammettendosi l' uno nell' offizio dell' altro, e che vi siano molto a cuore tutti i Padri, e Fratelli. Provvedetegli quanto per voi si potrà nelle loro necessità, or sia di cose spirituali, or di temporali ordinate all' anima. Farete osservare con ogni possibile maniera la nostra Regola, che vi lascio. Scrivetemi spesso di voi, e di tutti cotesti nostri Monasterj, e di quei che riceverete al nostro abito, de' quali m' informerete minutamente chi siano, e quali, e quanti, procurando di rimettergli in spirito; e sempre avvisatemi del tutto con*

lettere,

lettere, che perciò m' invierete per via dell' Ambasciatore del Re Cristianissimo, che in Roma risiede. Questi ricordi, che vi lascio scritti, vi priego a volerli leggere in pubblica raunanza una volta la settimana; sì perche non trascuriate d' osservarli per dimenticanza, dando buon' esempio di voi, come fin quì avete fatto, e sempre avanzandovi in virtù: si anco perche vi ricordiate di raccomandarmi a Dio, il quale resti con voi, e venga meco. Restavagli per ultimo di fare elezione degli avventurati Compagni, che dovea seco condurre. Nel che gli diè molto che fare l' acchetare i desiderj, i prieghi, e lagrime di tanti, che gli si offerivano, ma egli *per miei Compagni*, disse *nel viaggio, che debbo fare nomino il Padre Fra Bernardino di Cropolati mio Confessore, ed il Padre Fra Giovanni della Rocca*, (nel vero tutti due di vita provata degni di quella sorte, che ciascheduno per se desiderava.) Ed in fin soggiunse, ancorchè col corpo m' allontani da voi, quì però vi lascio lo Spirito, perche in questa vita mi do a credere, ci vedremo solamente per lettere, e nell' altra *facie ad faciem*. In sì pietose voci gli caddero teneri{ss}ime lagrime da gli occhi, indi alzandosi in piedi, diede gli ultimi, e stretti abbracciamenti a' suoi Religiosi, i quali tutti teneramente piangevano, sentendolo ragionare della sua partenza, e che mai più, se non per lettere, s' aveano a rivedere. Chi può mai ridire le affettuose parole, lagrime, e sospiri, che passarono tra il Santo Padre, e suoi amati figliuoli? Non può la strettezza di brieve foglio capire un' immensità di sentimenti, in brevissimo tempo ad ogni debito di Carità.

Compunto dunque il Santo, dati, e presi da' suoi mesti figliuoli, che in Calabria lasciava scambievoli congedi, e racomandando a ciascun di loro la fermezza, e costanza nelle vocazioni, la profonda umiltà per vero conoscimento di se medesimi, e sopra tutto la prontezza all' ubbidire, alla fine li benedisse, il solennissimo giorno della purificazione di Nostra Signora, nell' anno 1482. co' suoi compagni partì da Paola. Altro seco non portò, che se medesimo con indosso un' abito logoro, e rappezzato, con manto di vile, e grosso panno, inzoccolato ne' piedi, il Breviario in manica, e con in mano un bastone: ne altrimenti fecero i suoi Compagni. A questi poveri arredi s' aggiunse per cavalcatura un' Asinello, non già per sollievo del Santo, che pur troppo godeva di fare a piè, come per agio le giornate stesse, ma per rinforzo nella stanchezza de' suoi, acciocchè smontando l' uno il cedesse all' altro.

Dolsesi grandemente di sì fatta partenza tutta la Calabria considerando, che priva rimaneva del rimedio universale de' suoi mali: vennero molti a visitarlo, attestandogli con sospirevoli voci, e dolenti singhiozzi il loro gran rammarico. Egli con dolcissime parole gli consolava, assicurandoli, che sebben lontano col corpo, sarebbeli nondimeno con lo spirito presente a tutte l' ore, ne già mai gli abbandonerebbe con le sue preghiere. Memorabili cose succedettero prima della partenza, alcune delle quali in questo luogo racconteremo.

Brigida Martolilla d'Alessi Sorella del Santo, che più d' ogn' altro dirottamente piangeva la di lui dipartenza, mentre il Santo stava in atto di mettersi in viaggio, pregandolo di lasciarle alcun pegno dell' amor suo, d' oro non già, o di valor terreno, che ella ben sapeva la sua strettissima povertà:

Per

Per Carità Sorella [le rispose] *due cose vi lascerò , l' una è , la parola di sempre raccomandarvi al Signore , e l' altra vi lascio in pegno questo mio dente mascellare* , e in ciò dire cavatoselo di bocca glielo diede. Si conserva oggidì nel Reliquiario del Monastero di Paola, operando Iddio meravigliosi effetti ne' dolori di denti con quelli che ne patiscono, con divotamente toccarlo.

Fra questo mentre Paolo della Porta di Paterno grand'amico del Santo dirottamente piangendo venne a trovarlo: ed innanzi a lui prostesò , così gli disse, E dove andate Santissimo Padre Francesco consolazione de' poveri , gloria della nostra Patria, ed unico rimedio de' nostri mali ? dove ne gite grand' amico di Dio ? che fia di noi senza di voi ? chi ci sovverrà nelle miserie ? chi sanerà le nostre infermità ? chi ci consolerà nelle nostre tristezze ? e quantunque per altro questo buon' amico inconsolabile si rendesse, conoscendo tuttavia, che la forza superiore dell' ubbidienza senza contrasto; o replica lo distoglieva dalla Calabria: con questa considerazione animato, e non men da dolci parole, e cari abbraccj del suo Santo amico, invigorito lo pregò, che alcuna cosa per memoria gli lasciasse. La grazia di Gesù Cristo v' accompagni (rispose il Santo) , che è il maggior pegno più necessario , e possente contro tutti i mali, e per tutti i beni . Già che però mi domandate qualche cosa delle nostre, e ben sapete la mia povertà. Vi lascio questo panellino (cavandolo dalla sua manica) che portavo per il nostro viagio. Raccomandatevi a Dio, che resti con voi , e colle cose vostre. Attoniti restarono gli astanti, vedendo quel pane di straordinaria fattura, e colore, che spirava un soave, e Celeste odore. Persuaderonsi senza dubbio, che fosse miracolosamente creato dentro la sua manica, e postovi per ministero Angelico; con sì gradito pegno ritornato a casa Paolo, il diè a conservare alla moglie, che dentro una cassa con gran diligenza lo riserbò. Indi a cinque anni sopravvenne al Regno sì crudel carestia, che per verun prezzo si trovò un boccon di pane per trè giorni interi; la buona Donna astretta dalla necessità , si ricordò di quel pane, sperando che nostro Signore per i meriti del suo Servo Francesco di Paola, la rimedierebbe in quel bisogno. Preso quel pane, il qual trovò (oh grande stupore!) sì fresco, che non avea punto mutato colore, ne odore; come buona madre, il cui offizio è (dice lo Spirito Santo) donar pane a' suoi domestici (*b*), il dispensò a ciascuno della sua famiglia, e sebbene in fatti non era bastante, che per un solo, fu nondimeno sì ammirabile, e liberale Iddio, che con quel solo pane tutta la famiglia al numero di dodici persone (che dappertutto pubblicarono il miracolo) rimasero pienamente satolli.

Di questo viaggio , de' miracoli, che operò, e delle cose, che gli accadettero, non n' è rimasto ne' Processi altro, che certe oscure vestigie, ma pure argomenti di cose, che non poterono esser'altro , che grandi. E bene a ragione avvisano i nostri Padri antichi, che quello, che di quest' Uomo di Dio n' è giunto a notizia, è una picciola particella, e come un' avanzo ritratto dell' antiche memorie, de' luoghi per dovunque passò, lasciandovi impressi vestigj degni della sua virtù.

Indi venutosi alla partenza, l' accompagnarono per molte miglia di viaggio gran numero di Frati, e di divote persone,

sone, piangendo teneramente, perche non speravano di mai più rivederlo in vita. [c] Successo in vero simile a quello, che racconta S. Luca dell' Apostolo S. Paolo, il qual licenziandosi da gli Efesini dicendoli: *Amplius non videbitis faciem meam*. Dirottamente piansero, e con intensissimo dolore abbracciandolo accompagnaronlo fino alla Nave.

Tennero la via di Castrovillare, e di Morano. E giunti sopra un Monte, donde si scopre gran parte della Calabria, e di donde passando più oltre si perde di vista, il Santo fermatosi su una rustica pietra, la benedisse col segno della Croce, dicendo :a Dio. Oh stupore! su quella pietra miracolosamente vi lasciò impresse le sue vestigie in quella guisa, che Gesù Cristo dovendo lasciare questa Valle di miserie, e ritornare al Cielo su'l Monte Oliveto, dopo aver benedetto i suoi Discepoli, lasciò impresse le sue pedate. Questa pietra fu sempre riverita da' Popoli convicini finchè non ha molti anni, che un Religioso del nostro Ordine della medesima Terra di Morano la scavò non senza gran suo pericolo, e la portò in questo nostro Collegio di Roma, dove io con gli occhi proprj la vidi, e riverentemente baciai. Oggi si conserva in sua Casa il Signor Principe della Scallea Don Trojano Spinelli ancor Signor della predetta Terra, a cui la restituì il suddetto Frate per le grandi richieste che ne faceva.

Passato Campo Tenese, giunsero senza torcere il cammino ad una Terricciuola nomata Castelluccio, in cui limosinando, chiesero ad un Cittadino la zucchetta di vino, egli cortesemenre rispose non averne, perche di già la sua botte era vota da molti giorni. Volendo il Santo premiare il gentil tratto di quel buon' uomo nel compartire a' Servi di Dio, gli disse: *Per Carità Fratello andate alla vostra botte, che ancor non vi manca del vino*. Sentendosi colui entro il suo cuore viva confidenza nelle parole del Santo: ito alla botte, ritrovatala piena, restò immobilito per lo stupore, e pubblicò il Miracolo a tutti i Cittadini, che per meraviglia accorsero a vederlo, assaggiando quel dolcissimo nettare di Paradiso. E conosciuta viepiù la Santità di Francesco con molte cortesie se stessi, ed ogni loro avere affettuosamente gli esibirono.

Nella Terra dell' Auria, del Vescovado della Città di Policastro nella Provincia di Basilicata, oggi Signoria del Principe di Castelfranco di Calabria della nobilissima famiglia Sersale della Città di Cosenza, il Sant' Uomo operò un singolar prodigio. E fu tale, che accostatosi egli ad un Marescalco lo pregò, che per carità gli ferrasse il suo Asinello; ferrollo volentieri il Marescalco, e dopo gli domandò la mercede. *Fratello* (rispose il Santo) *noi come poveri di Gesù Cristo, che siamo, non abbiamo oro, ne argento, ne altra cosa di questo Mondo, e viviamo sicuri in braccio della provvidenza di Dio*. Dal suono di queste umili parole, in vece d' intenerirsi il cuore del Marescalco, s' indurì, e rotto in una ferocissima collera, e pieno di mal talento: Non tante cose [replicogli con parole molto sconce] perche io risolutamente voglio la mercede. Si tacque allora il Santo per non soffiare nel fuoco di quell' infuriato, e accenderlo maggiormente in vece di spegnerlo; ma rivolto all' Asinello gli disse: *Martinello* (che così lo chiamava) *non senti, il buon Marescalco chiede la sua mercede, e perch noi non l' abbiamo, è di ragione, che se gli restituiscano i ferri. Rendetegli per Carità, che Iddio ci provvederà*. Udito ciò

l' ubbidiente Asinello, fortemente scuotendo i piedi alla vista di tutti, restituì i ferri al discortese Marescalco, il quale immobilito per la meraviglia, prostrato ginocchioni a' piedi del Santo, non senza gran spargimento di lagrime, e confusione gli chiese perdono della discortesia, e mal procedere, e riumiliato s' offerse a riferrarlo, ma il Santo no 'l permise: onde proseguendo il viaggio giunse a Lagonero poco lontano da Lauria, dove accostatosi ad un Marescalco gli domandò, che in carità gli ferrasse il suo Asinello. Quegli senza niun contrasto, o mercede gliel ferrò.

Alla Polla Terra del Vescovado di Capaccio, albergarono in casa d'un certo amico dell' ospitalità, a cui, ed alla moglie, perche la sera ne' ragionamenti Spirituali scoprì San Francesco le ricche gioje dell' anima sua, fuor di modo se gli affezionarono, e non meno allegri, e contenti, ringraziavano Iddio della buona sorte concedutali d' alloggiare in Casa loro un ospite tanto Santo. La mattina seguente in procinto di partire, gli resero le dovute grazie di tante cortesie: onde eglino instantemente lo pregarono di lasciargli alcun pegno, in cui conservassero sempre viva ne' loro cuori la sua memoria. *Molto mi dispiace* (replicò il Servo di Dio) *di non aver cosa da lasciarvi, nondimeno per soddisfare al vostro divoto desiderio, ed al mio debito vo' lasciarvi il mio ritratto*. Ciò detto preso dal focolare un carbone in pochi tratti, su una parete, ritrasse al naturale la sua effigie. *Ecco* (disse) *o figli, che vi lascio quanto lasciar vi posso*, con ciò partì, lasciandogli grondanti di lagrime per divozione di sì ricco pegno, e non meno stupiti del Miracolo. Durò molto intera quest' Immagine, ma poi venne a svanire, forse per castigo di Dio, perche i posteri di quella casa non la riverivano come si dovea.

Giunti alla Città di Salerno ritrovarono l' Ambasciatore del Rè Cristianissimo, che con grandissimo desiderio l' aspettava con due altri Ambasciatori, l'uno per nome Cammillo Pandone Cavaliere del Seggio di Montagna, e l' altro Cesare di Gennaro del Seggio di Porto, inviati colà da Ferdinando Re di Napoli, affinchè onorevolmente ricevessero il Santo, e 'l conducessero a Napoli. Risaputosi tosto da' suddetti Ambasciatori, ch' era giunto presso le porte della Città il Santo Calabrese, accorsero subitamente a riceverlo con gran numero di Popolo, tutti in sembiante, e con voci d' incredibile allegrezza gli si affollarono intorno, dandogli il ben venuto, baciandogli la mano, e pregandolo a benedirli; egli con quella sua amabilissima Carità congiunta con altrettanta modestia, gli ricevè quanto dir si possa cortesemente.

Si tiene per indubitata tradizione, che il nostro Santo alloggiasse in casa d' un Gentil' Uomo principale della famiglia Capogrosso, e la Camera dove albergò la notte, si conserva intatta fino ad oggi. Ed ancorchè venga abitata da gente di Casa, evvi dentro un nicchio antico in forma di Cappelluccia, l' effigie di San Francesco di Paola, con la lampana appesa, la qual si accende, tutti i Venerdì dell' anno in memoria della grazia, che ricevè dal Santo questa famiglia, e fu, che non potendo avere successione, che sopravvivesse qualche tempo, attesochè così maschi, come femmine a capo d'uno, o al più di due anni morivano, stava in punto d' estinguersi. Egli perciò cortesissimo, vedendosegli innanzi sconsolati, e supplichevoli, s' indusse per quella singolar dimostra-

mostrazione d'affetto in riceverlo in casa, a render loro segnalato guiderdone, regalandoli, come in somiglianti occasioni soleva (*d*) con la borsa di Dio, che mai a suo prò, e d'altri gli mancava. Benedettta egli dunque quella casa: soggiunse loro, che stessero allegramente, perche non avrebbe mancato di pregare Iddio per essi. Al primo, che nascerà (dissegli) porrete il nome Francesco Maria, ed a gli altri, come vi parerà, aggiungendovi anco il nome di Maria. Avveraron ben tosto gli effetti la promessa, e la profezia, perche ebbero prole, e moltiplicata successione, la quale si va tuttavia continuando.

La seguente mattina partirono da Salerno, e nell'uscire della porta della Città, rivolto il Santo a' suoi compagni, profetizzò, che in detto luogo, dove era una Chiesa, esser dovea un Monastero del suo Ordine, e tanto come egli predisse, s'avverò, nel 1516. dall'Eccellentissimo D. Roberto Sanseverino Principe di Salerno, e dal Senato della medesima Città.

Ed inoltrandosi nella Città della Cava, trovò, che per appunto la Confraternita del Nome di Gesù, stava in atto di gettare la prima pietra ne' fondamenti di una nuova Chiesa; onde egli richiesto da quella divota gente di mettervi la prima pietra fondamentale, profetizzò, che la detta Chiesa in progresso di tempo esser dovea un Monistero del suo Ordine, come in fatti la pietà, e magnificenza della Città, e della Confraternita l'anno 1581. avverarono la profezia. Ed al principale, e Capo della famiglia di Curte, oggi detta di Curtis, impetrò, e predisse illustre prole la qual fu onore, e splendore della Patria, e sanò la moglie gravemente ammalata con mandarle un pomo, come anco incontanente guarì molti infermi col segno della Croce. Avendo dunque il nostro Santo operato cotali meraviglie, nella sopraddetta Città, lasciandola grondando lagrime di divozione, e desiderio di se stesso; seguitò il suo viaggio fino alle porte di Napoli. Di tutto questo avvenimento, la Città della Cava, e la predetta Confraternita, per conservarne la memoria a' posteri, ne' secoli avvenire, nella medesima Chiesa, scolpirono in un marmo, la seguente Iscrizione.

Divo Francisco a Paula, alteri Thaumaturgo.

Quod eum, per fidelissimam hanc Urbem in Galliam profecturus transiret, in fundamenta Templi hujus, tunc a sodalitate Jesu extruendi, primum injecerit lapidem, illudque Fratrum sui Ordinis aliquando futurum prædixerit, multo post, pietate, ac munificentia Urbis, & sodalitatis probante oraculum, anno scilicet Salutis MDLXXXI. Gentis etiam de Curte primario inclitam sobolem patriæ decus ibidem postulaverit, impetraverit, prænunciaverit, ejusdem ægrotantem conjugem, misso ad eam pomo, aliosque ægrotos signo Sanctæ Crucis, continuo sanaverit, eadem sodalitas monumentum posteritati posuit.

Anno M. D C. XXXIV.

(a) Ad Gal. 6. (b) Prov. c. ult. (c) Act. 2. (d) Gratitudine del Santo verso la famiglia Capogrosso.

CAPITOLO III.

Del solennissimo ricevimento d'onore fattogli dal Re Ferdinando Primo, e della Città di Napoli, sua intrepidezza nel riprenderlo, e de' Miracoli, che vi operò.

NOn ebbe mai l'ambiziosa potenza de' Grandi, incontro più glorioso di quello, che fu fatto a San Francesco di Paola fuori, e dentro le mura della Citta di Napoli. Il sapere essersi

egli perpetuamente dedicato alla penitenza e sacrificato al dispregio, erano oggetti d'attrattiva anche a quei, che s'affogavano nella sensualità, che incensavano l'ambizione; (*a*) fu ricevuto, e riverito dal Rè, Reina, e suoi Figliuoli, come se fosse un Legato a Letere del Papa (*b*), e se la medesima persona del Re fosse novellamente entrata in Napoli non sarebbe stata nè più onorata, nè meglio servita. Conciossiachè i Napolitani venuti fra sè a consiglio, sopra che maniera dovessero servire il Santo Padre, cadde a tutti nell'animo un medesimo sentimento, che non in altra guisa, che la più solenne, che per loro mai si potesse, e con quelle onoranze, che a tanto Personaggio si convenivano, introducendolo dalla porta Capoana alla Città (*c*) (per la quale entrò trionfando il valoroso Re Alfonso d'Aragona, dopo aver vinto, e giustamente spogliato, Renato d'Angiò nel 1442. (*d*), e non molti anni dopo l'invincibile Imperatore Carlo Quinto avendo vinto nell'Affrica Barbarossa, togliendogli il Regno di Tunisi nel 1535.) E quindi per le vie pubbliche, e frequenti al Castello nuovo. Così stabilito si diedero a ripartire gli offizj, elessero il Sindico come si costuma, quando entrano i Rè, o Vicerè in detta Città; ordinarono la pompa, ed apprestarono gli arnesi, che a ciò si richiedevano. Or quanto alla disposizione, e pompa di questo solenne accompagnamento non v'ebbe luogo cosa, che punto sentisse di vanità, nè di grandigia secolare, ma tutto fu invenzione, ed opere di pietà Christiana atta, non meno a commuovere i sentimenti di riverenza, che a contestare la Santità del Servo di Dio.

Uscì Ferdinando con Alfonso Duca di Calabria; e Federigo Principe di Taranto, e Francesco Duca di Sant'Angelo, suoi figliuoli, e tutta la sua Corte, accompagnati da una nobil corona di tutti gli ordini de'Titolati del Regno, e Cavalieri della Città. Il Sindico colle piazze nobili, e popolari così ben'ordinate, dal Castello Reale s'avviarono alla volta della porta Capaona, dove in piedi attendevalo il Re, il quale non tantosto il vide comparire, che gli si fè incontro cinque, o sei passi, ed il ricevè, strettamente abbracciandolo gli diè il benvenuto; il riabbracciò. Con un cortesissimo ricevimento si girò per le vie più ampie della Città, dove innumerabile era la pressa del Popolo, che gli uni addosso a gli altri si premevano per vedere (come s'ha ne gli atti giuridici) il Santo, il quale senza dubbio vi sarebbe rimasto oppresso, e spento, senza la prudenza del Principe di Taranto. Dalle finestre, e ballatoj, e fin da' tetti delle case di quanti ne capivano, gli occhi erano intenti nel principale Personaggio Francesco, il quale fra l'allegro corteggio, e le riverenti genuflessioni di tante migliaja d'uomini, collo sguardo, e con la mente nel Cielo andava rapito in Dio, con tal maestà di volto raddolcita da altrettanta umiltà, e modestia, che non men venerabile, che amabile a tutti si rendea. Or camminava, ed or dall'ondeggiante calca senza avvedersene si lasciava trasportare entro l'ampiezze del suo magnanimo cuore tutto racchiuso formava di se a se medesimo, co' suoi divoti pensieri una tranquilla solitudine. Tutte queste onoranze però, ed ossequj non furono da tanto per farlo punto gonfiare, mercè che avea nel suo petto radicata la carità, che temprava la passione d'ogni superbia, e vanagloria, giusta il detto di S. Paolo. *Charitas non inflatur*

flatur, e d'Agostino: *In prosperitatibus temperat*, essendo proprio della superbia il gonfiare, e non della carità. I Napolitani lo riverivano qual nume superiore, che comandava a gli elementi, e che con la sua voce formava decreti intesi, ed osservati fin dalle cose esenti da ogn'altra dominazione, che della violenza, e della Divinità. In quel volto maestoso per l'umiltà, in quegli abiti preziosi per la rozzezza adoravano l'Idea, leggevano i caratteri dell'Evangelica perfezione. Giunti alla piazza d'avanti il Castello vi trovarono uno squadrone di guardia di cinquecento Soldati, e Picchieri molto ben in arnese, di soprassegne, e d'armi. Questi, appressandosi il Santo, il salutarono con una salva tutti insieme. Gli apersero poi il passo all'entrata del Castello nuovo, allora stanza ordinaria de' Rè. Fu quì alloggiato in un quarto di esso, benchè contro sua voglia, perche come vero amante della povertà si sarebbe contentato più tosto albergare nel piccolo Romitaggio co' suoi Frati, dove per ordine del Re l'anno innanzi avevano cominciato ad abitare, come dicemmo.

Arrivato dunque il Santo in Corte, la Reina Isabella, e l'Infante, con gli altri figliuoli l'accolsero con ogni sorte di dimostrazione, ne si potean saziare di fargli or l'uno, or l'altro carezze, baciandogli l'abito, e interrogandolo massimamente sopra il tenore dell'aspro Istituto della sua nuova Religione.

Si fè poi il Re intendere con l'Ambasciatore del Re Cristianissimo, che gustava molto di trattenere alcuni giorni in sua Casa S. Francesco. Egli ancorchè un giorno gli paresse un secolo per la fretta, che gli ne dava il desiderio del suo Re, ad ogni modo si strinse nelle spalle.

Nel cuor dunque della notte, quando il silenzio, e la quiete più altamente ingombravano i sensi de' mortali, non potendo il Re Ferdinando prender sonno, e rivolgendo nell'animo le sinistre informazioni fattegli pria da gl'invidiosi Adulatori (che per lo più dal cuor de' Grandi senza rimanervi alcun vestigio, facilmente non si scancellano) s'accinse ad osservare le azioni di Francesco, per iscorgere in fatti se egli era dotato di quella bontà di vita, e di costumi, de' quali sì gloriosa fama dappertutto rimbombava. Si diè curiosamente a investigare, e vedere, se i suoi ospiti in quella notte per ristorarsi dalla stanchezza del viaggio agiatamente dormivano sul morbido letto fattogli preparare, andonne perciò più volte, dalla toppa della porta guatando ciò, che colà dentro la camera, facessero li Servi di Dio.

Ed ecco, che gli si presenta al guardo un chiaro di Paradiso, da cui illuminato l'ambiente della stanza, avea tramutata quella poca aria in un lucidissimo Oriente. Meravigliato di tanto splendore affissà più attento la pupilla, e vede Francesco alto dal piano sei cubiti con la faccia intorniata di raggi, con gli occhi, che pareano scintillare, e in atto quasi di abbracciarsi con quel medesimo Divin' Amore, che dalle cose terrene sospeso lo tenea. Udì soave, e Celeste melodia, e i Compagni in un cantone distesi al suolo con religiosa postura, dormendo in guisa, che pareano più tosto stare in penitenza, che in refrigerio, e riposo. Rimase Ferdinando così rapito, che scordandosi di se medesimo trasfuse tutta l'anima in quella stanza, e quasi svenne a tanta meraviglia. Concepì da quell'istante sì intenso affetto, e sì raro concetto della Santità di Francesco, che lo riverì, e stimò sopra tutti i Principi del Mondo,

ed avrebbe dato tutto il suo, per non lasciar partire dal suo Regno un sì gran Santo.

Ospite avventurato, ch'ebbe in sorte d' accogliere tal forastiero in casa, che meritava visite d'Angeli, non che di Dio. Inoltratasi nondimeno la pia temerità del Re, volendo accertarsi della meravigliosa astinenza, ed asprezza del suo vivere, lo pregò più volte, che volesse desinare seco nella sua Regia mensa, con umil garbo sempre rispose Francesco, protestandosi indegno di tanto onore. Una mattina però appostatamente nell' ora del desinare, mandogli il Re dalla sua tavola, per un Paggio nomato Don Girolamo Cavaniglias, della Città di Valenza, un piatto di pesci fritti, acciocchè per amor suo allegramente con i suoi Compagni li godesse, ma egli col segno della Croce in quel medesimo istante, ravvivati, guizzanti, e saltanti entro il medesimo piatto, gli rimandò al Re, dicendo al Messo, che da sua parte gli rendesse le dovute grazie, e che gli rimandava i pesci vivi, e liberi, acciò ch' egli anche per carità il medesimo facesse a' poveri carcerati. Quando il Re vide quei pesci, giulivi guizzare nel piatto, immobilito ne rimase per lo stupore, e recandosi a gran sorte, e felicità di conversare col il gran Servo di Dio, si portò a visitarlo, per ragionargli di cose importanti; e nel discorso: *Ben m' avveggio*, gli disse, *Padre Francesco dell' erorre che commetto, col mandarvi fuori del mio Regno, e quanto impossibil sia di farvi restare, avendone gia dato parola al Re Cristianissimo, che con gran desiderio v'aspetta. Giacchè Iddio così dispone, che io non vi possa tenere in mia compagnia, non vi sia almen discaro fondare, a nostre spese in questa Città un Monastero della vostra Religione*; presentandogli a questo fine un bacile pieno di monete d' oro, e di argento. Ma quel gran cuore di Francesco, che avea attaccato alla Croce una piena rinunzia di ciò, che non era Cristo, ed avrebbe gettato il Mondo tutto, se l' avesse avuto in pugno; non degnò pur di mirare, non che di gradire cotale offerta. Lontano tuttavia d' ogni umano timore, e ben' armato da quella gran fiducia, che Gesù Cristo nel Vangelo somministravagli, di non aversi punto a temere i Principi del Mondo, che ne' Corpi soli, e non nell' animе de' veri Servi di Dio hanno potere, cominciò con intrepida libertà Cristiana a riprender e Ferdinando; non di colpo però pose mano al ferro, ma qual' avveduto Cerusico sotto la veste della propria umiltà pria il nascose: *Con dirgli, che se ben qual' uomo di poco conto, anzi miserabile peccatore, non s' arrogava nome d' amico con un Signor suo pari eragli nondimeno pari per lealtà, e sincerissimo ossequio, che forse fra mille amici non avrebbe altro somigliante trovato. L' accertava d' amarlo quanto se medesimo, perciocchè amava la di lui miglior parte, cioè l' anima sua, ch' egli punto non curava*, valendosi al fin del consiglio di S. Paolo (*e*) *Divitibus hujus sæculi præcipe non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum*. Con risoluzione, ed imperio (come dice il medesimo Apostolo. (*f*) *Hæc loquere, & exhortare, & argue cum omni imperio*) venne al taglio, con soggiungere: *Che non sentite, inclito Re, come di voi si parla in Napoli, e nel Regno? punto non mi meraviglio, colpa sia de' vostri Cortigiani, e Ministri, che vi stanno di intorno, ne vi lasciano penetrare à gli orecchi se non quello, che vi piace sentire. Meravigliomi bensì, che il non sentire quel che non si può, almeno non v' intuonia tutte l' ore l' anima. Avvi dunque Iddio posto lo scettro in mano, perche vi diate bel*

tempo,

tempo, e niente più, come se non vi fosse ne Cielo, ne Inferno? E' forse sì leggier cosa il salvarsi, o perire in eterno, che possiate vivere spensierato, e non curar di vostra salute? se vi cogliesse in questo punto la morte (toglialo Iddio) ma chi v' assicura di viver più oltre? che sarebbe di voi, di voi, e di questi beni, che possedete? servendovi solo a maggior' onta, e disprezzo di quel Dio, che sì largamente ve li diede? consumandoli in vani diletti, che vi prendete? ogn' un de' quali vi costa l' anima? e quel che più d' ogn' altra cosa rilieva, di tanti, che per vostra cagione nelle guerre periscono, che conto dareste? in che rischio mettete la vostra, mentre tirate a perdersi l' anime altrui? i vostri Ministri vendono la giustizia senza timor di Dio, per ingordigia de' denari. Queste istesse monete, che m' offerite, sotto zelo di fondare un Monastero della mia povera Religione, in questa vostra Corte, non sono altrimente vostre, ma tutto sangue de' poveri Vassalli, da' quali con tante gabelle, e imposizioni ingiustamente succhiate. Credetemi, o Ferdinando da fedelissimo Vassallo, che vi sono, che il sangue de' poveri grida continuamente vendetta al Cielo contro di voi. Ed ancorchè vi giustifichiate col Mondo; non so come appresso Dio. (g) Vi fo per tanto sapere, che la vostra casa in brieve perderà lo Scettro, e la Corona. I Cortigiani, perche uno scalzo, e vil' uomo avesse avuto ardire di far sì forti rimproveri ad un Re in casa propria, stavano pronti a qualche strana esecuzione, e quando attendevano, ch' egli almeno svillaneggiasse con isconcie parole il Santo, ed ordinasse, che da qualche finestra il precipitassero, restarono mirabilmente delusi, attesochè sebben per altro il Re avrebbe facilmente dato in stravaganza, tanti prodigj però da lui uditi, e veduti, che nella di lui mente raro ed alto concetto stabilito aveano, ed il maestevole, ed imperioso volto, da' cui raggi Divini spuntando parea nell' Inferno vivo il sospingessero, se alle di lui voci non si piegava ogni spiritoso cimento; prostratosi con termini dunque d' umile riverenza, si scusò quanto potè col Santo, e particolarmente di non aver roba altrui, ne obbligo di restituire. Udì Francesco, ma non gradì le scuse del Re, anzi raddoppiò la sua cura, che con miracolo stravante autenticar volle l' infallibile verità de' suoi detti. Dal bacile esposto avanti al Re, prese uno scudo d' oro, dal quale con incredibile facilità avendolo con le sue mani infranto, e stillando da ogni lato copiosissime stille di sangue: proseguì egli con intrepida libertà il cominciato rimprovero, dicendo al Re, e suoi Cortigiani ad alta voce: *Ecco, ecco o Re il sangue de' tuoi poveri Vassalli, che grida al Cielo?* S' arrestò Ferdinando, e quasi tutto svenne, non potendo più reggersi alla forza del cruccioso sembiante, e nuovo Miracolo. Onde pallido, e tremebondo cominciò a lagrimare, e domandar perdono a Dio, supplicando il Santo, che per esso porger volesse calde preghiere. In questa guisa atterrito, e sbattuto Ferdinando ritirossi alle sue stanze con proposito di rimediare a' danni universali del Regno, coll' alleggerimento de' Dazj, e Gabelle. Quei Signori, ch' erano presenti a cotali spettacoli, pieni di meraviglia, e confusione con gli occhi fissi in terra, inorriditi partirono. Con quel sanguinoso prodigio conobbe il Re la forza della verità, che Francesco gli predicava, e s' avvide finalmente de gl' inganni de' mali Consiglieri, i quali come suoi più fieri nemici con sì grave danno del pubblico, e dell' anime il premevano ad assorbire il sangue dalle viscere de' poveri Vassalli.

Piaccia

Piaccia a Dio, che questa Infernal politica non si trovi oggidì in alcuna delle Repubbliche Cristiane, nelle quali i Principi sono obbligati di vivere con legge di maggior prudenza, e pietà che i Barbari, ed infedeli, essendo verità infallibile, che il Supremo Giudice con maggior' esattezza, e rigore dalle mani del Principe Cristiano ricercherà il sangue de' sudditi, che dal Pagano, il qual senza legge, e senza Dio se ne vive.

O quanto giovevol sarebbe a' Principi del Mondo tenere avanti gli occhi quello scudo di Ferdinando, che sotto finta d'oro era sangue de' poveri Vassalli, e mirandolo di riflessio in loro medesimi, approfittarsene, per giunger poi meno scrupolosi avanti al Divino Tribunale.

Confermato il Re Ferdinando nella grande oppinione di San Francesco, in modo che non sapeva indursi a privarsene, parevagli gran fallo aver più a cuore il bene del Re Cristianissimo, che di se stesso, e del suo proprio Regno, senza potervi rimediare: il volle perciò quasi sempre in tutto quel tempo in sua compagnia, visitandolo più volte il giorno nella sua camera, ed era cosa degna di meraviglia vedere con quanta umanità, e piacevolezza trattava col Santo, ancorchè sì agramente da lui fosse stato ripreso. Mai non si sdegnò contro quello, anzi gli concepì particolare affezione. Questo hanno di bene gli uomini prudenti; cioè amare coloro, che gli riprendono de' loro mancamenti: al contrario degli sciocchi, che abborriscono quei, che gli toccano un pelo della veste, quando è più loro necessaria la riprensione. E veramente tra le virtù d' un Principe dee risplendere la piacevolezza, che non sia inaccessibile, nè si faccia adorare. E sebbene il Principe dee ritirarsi dalla soverchia conversazione, la qual genera dispregio, tuttavia è cosa troppo ardua non lasciarsi giammai vedere da' suoi Vassalli, o se non di rado, come se fossero Sacre Reliquie. Conciossiachè il troppo ritiramento del Principe produce ne gli animi de' sudditi cattivi umori, laddove il vederlo opportunamente, non che avaramente in pubblico, infiamma la volontà, ed accresce l' amore. Il buon Re Ferdinando come prudente, giacchè non potea rattenere in sua casa il Santo, il volle spesso godere sovente visitandolo, riverendolo, non che offerendogli ogni favore a prò della sua Religione. Ed un dì fra gli altri pregandolo, che scegliesse un sito opportuno da fondarvi a sue spese un suo Monastero; egli il disegnò dove si vede. Alcuni astanti rappresentarono al Santo, che in quel luogo non vi stava bene, per esser deserto, e troppo lungi dall'abitato, era nido, e ricetto di ladri, e malfattori. A' quali San Francesco ripieno di Spirito profetico, come se l' avesse innanzi gli occhi, predisse, che quella parte della Città allora sì deserta, e vile, in brieve tempo diverrebbe una delle principali, e più riguardevoli contrade di Napoli, e che sarebbe frequentata da' Principi, e valorosi Signori. Il che oggi si vede chiaramente adempiuto, avendone ottenuto licenza dal Papa l' anno precedente, perche il medesimo Re lo fondò sotto titolo di San Luigi Re di Francia, ed è il primo, e più bello de' quattro, che noi abbiamo in questa Città all' incontro del Palazzo, dove fanno residenza i Vicerè. Quì poi mi richiama l' istoria di raccontare alcuni Miracoli, che il Santo operò in que' pochi giorni, che dimorò in Napoli, e sono i seguenti.

Una Donna per nome Margherita Coppola era talmente molestata dall' Asma,

Asma, che alle volte per l'estrema afflizione, quattro giorni se ne stava senza poter parlare. Venne a pregare il Santo per la sanità. A cui l'amico di Dio ordinò, che togliesse dell'erbicciuole, e con aceto, ed olio ne facesse un'insalata, e la mangiasse. Replicando l'inferma, che quel cibo piuttosto le avrebbe nociuto, che giovato, egli soggiunse. *Prendila per Carità, che Iddio t'avrà compassione*. Mangiandola ella dunque con due pomi, ed un biscotto, che di più le diede, rimase interamente sana, ne mai più mentre visse, patì detta infermità, ne altro male, sicchè di poi molto vecchia finì i giorni suoi.

Quando Margherita vide la meraviglia, che aveva operato Iddio con lei per mezzo del suo Beato Servo, andò incontanente a casa d'una sua grande amica, e Commare chiamata Marinella. Aveva questa una figliuola d'anni dieci afflittissima dal male di S. Lazzaro con orribili piaghe, che scaturivano gran copia di marcia, e puzzo intollerabile. Abbandonata da' Medici come incurabile, consigliò l'amica di accorrere al Santo Padre Francesco, da cui ella era stata guarita. Acconsentì Marinella, e vennero amendue a ritrovare il Santo, a cui Margherita in nome di lei domandò la grazia per la fanciulla. Il Santo rispose, che portassero la figliuola: ed esse con altre Donne del vicinato, che vollero esserle in quel bisogno compagne ve la portarono. Appena videla il Santo che rivolto alla madre, le disse: *Vattene a restituire per carità la fama, che hai tolto alla tua Commare Antonia, che dicesti avere illecitamente praticato con tuo Marito, perche non è vero, ed in presenza di quanti hai pubblicato tal vano pensiero, confessa il tuo errore, che Iddio ti farà la grazia per la tua figliuola.* Rispose la Donna, che vo-en tieri avrebbe ubbidito al suo comandamento. Il Santo poi le diede alcun'erbe, dicendole, che ristituita la fama tolta alla sua Commare dovesse farne un bagno alla figliuola, perche in tal modo otterrebbe la grazia domandata: avendo ella soddisfatta a pieno l'ammonizione del Santo, il seguente giorno fu veduta la faciulla interamente sana da quel pestifero male, come se non l'avesse giammai avuto. Un Religioso grave dell' Ordine di San Basilio per nome Frate Ambrogio Coppola Abbate di San Giorgio, Cappellano del Re celebrò questo miracolo con darne particolar notizia al Re, ed a tutta la Corte, e dipoi l'autenticò negli atti giuridici della Canonizzazione del Santo.

Fa anche liquida fede un Gentiluomo di Paterno per nome Giovanni Turco, che ritrovandosi in Napoli con San Francesco di Paola l'Ambasciatore del Re Cristianissimo, fra gli altri suoi Servitori, n'aveva uno, ch'era stato dentro la Città d'Otranto, quando fu sorpresa da' Turchi, dov'egli ricevè nella mano una percossa. E dopo lunga cura fatta da' Cerusici, restarongli due dita per modo attratte, che stender non le potea, per modo che affatto stroppio, ed inutile ne rimase: giunto in Napoli per proseguire il suo viaggio; l'Ambasciatore pregò San Francesco risanasse questo pover'uomo da quella incomodità, affinchè si potesse facilmente servire di quella mano come dell'altra. Il buon Padre gli rispose, che s'egli avesse ferma fede in Dio otterrebbe la grazia, che desiderava. La mattina seguente l'Ambasciatore accompagnato da tutta la sua Comitiva, sentendo Messa con S. Francesco, si vide un gran sudore, che scorreva per tutto il corpo del Servitore, il quale volendo prendere un fazzoletto per

 ascin-

asciugarsi, e stendendo la mano, si sentì anco stendere i nervi delle dita prima attratte; e senza veruna difficoltà restò sano, per modo che si servì da poi di quelle dita, come dell' altre di sua mano.

Seguì il medesimo nello stesso tempo, e luogo ad un familiare del Principe di Salerno chiamato Mastro Vespero paralitico da molt' anni. Costui essendo venuto a visitare San Francesco, gli parlò del male, che sentiva, della cagione, e di quanto aveva fatto per rimediarla, ed il gran desiderio, che aveva avuto di vedere il Santo. In somma durando questi discorsi, e trattenimenti ordinarj d'un' ammalato, il Santo lo guarì sì perfettamente che quest' uomo meravigliato della disposizione, che sentì nel suo corpo, domandò a se stesso, s' egli era il medesimo, tanto si vide cambiato. Camminò francamente benedicendo Dio, e ringraziando il Santo, egli, e tutti quelli, che furono spettatori, e testimonj del miracolo, e particolarmente i Cortigiani del Principe di Salerno.

E quì ancora un dì, il Santo ragionando della sua andata in Francia con un suo grand' Amico, ch' era figliuolo di Tiberio Iudicissa Fondatore del suo Monastero di Spezzano, fra questo mentre, che quegli s' offeriva d' accompagnarlo in Francia (*b*), uscì il Santo fuor di se medesimo rapito con tutta l' anima facendogli vedere Iddio, ciò che passava in Spezzano. Rivenuto poi in se domandò con certa ansietà al detto, come si suol fare fra amici, se ei udisse alcuna cosa. Quegli rispose nulla. Allora il Santo, per carità (replicò) cacciate fuori la testa da quella finestra, e quegli avendo ciò fatto, gli ridomandò, che sentisse, ed egli rispose: parmi di sentire il suono delle Campane della mia Parrocchia di San Biagio in Spezzano: replicogli il Santo, se sapeva a che fine suonavano? e risposto da quello di no. Soggiunse il Santo. Sappiate, che suonano per la morte di vostro Padre, perciò conformatevi con la volontà di Dio, e tornatevene a Casa, perche colà è necessaria la vostra persona. Ritornato in Spezzano; trovò il tutto puntualmente avverato, pubblicando colà quanto gli era successo in Napoli con S. Francesco di Paola. Di questo miracoloso avvenimento fin oggi n'è rimasta memoria tramandata da' nostri Padri antichi del Monastero di Spezzano, e Cittadini di detta Terra.

Essendosi nella Camera, dove stanziava il Santo disgraziatamente acceso il fuoco, che minacciava gran rovina, egli disse a due persone, che v' erano presenti. Or non vedete quanto fa Malatasca (così egli chiamava il Demonio) per tentarci: però ite a spegnerlo; usciti quei di Camera, ne trovando con che smorzarlo, videro fra questo mentre il Santo con le sue mani, buttare le vive brace dalla finestra, come se fossero state fresche rose, ritornati poi in Camera gli videro le mani illese. Onde pieni di stupore, pubblicarono il miracolo al Re, ed a tutta sua Corte, come liquida fede ne' processi della Canonizzazione del Santo ne fa Giovanni Greco Nobile della Città di Tropea, per relazione avutane da Aloysio Toscano, della Città di Rossano, allora Medico della Reina Isabella di Chiaramonte, che ne fu testimonio di veduta.

Molti in numero, e quanto mai ne facesse in altro tempo stupende, furono le meraviglie, che S. Francesco di Paola operò in questa Corte del Re, mentre vi dimorò; affrettandosi in certa maniera Iddio a renderlo illustre, ed a compensare con altrettanta gloria i disonori fat-

fattigli dal Re, istigato pochi mesi avanti da' suoi Adulatori, e Statisti, come dicemmo.

(a) Filippo de Comin. lib. 6. c. 8. (b) Fiamma nella vita del Santo. (c) Fuori questa porta nell' anno 1557. in memoria di questo fatto si fondò un nostro Monastero. (d) Istor. Pont. p. 2. pag. 116. (e) 1. Tim. 6. (f) Ad Titum. 2. (g) Profezia. (h) Prevede una cosa lontana.

CAPITOLO IV.

Commiatatosi da Ferdinando Re di Napoli, va in Roma dove è onorevolmente ricevuto dal Papa, e da tutta la Corte Romana. Predice il Papato al Cardinal della Rovere, come anco a Giovanni de' Medici il Cardinalato, e Papato, e che su 'l Monte Pincio dovevasi fondare un Monastero del suo Ordine,

Quindici giorni in circa aveva il nostro Santo passati in Napoli, con incomparabile onore, ed altrettanta gloria, per l'opere stupende, che vi fece, quali non parea potersi promettere da sì brieve dimora; quando tornata oramai la stagione acconcia per navigare verso Roma, e di colà rimettersi in Francia, l'Ambasciatore, e con esso il Santo si disposero alla partenza, e furono a prendere congedo dal Re, ed a rendergli quelle grazie, che per loro si potean maggiori del cortesissimo accoglimento, protestando l'Ambasciatore, che avrebbe, che dire, con somma lode al suo Cristianissimo Re, ed ambi ne serberiano eterna memoria, ed obbligazione. La risposta di Ferdinando fu, ch' egli lo invidiava della Compagnìa del Santo Padre Francesco, senza il quale gli parea rimanersi la seconda volta orfano di Padre, ed abbandonato, e che in pensare, che mai più aveva a rivederlo in vita, gli arrecava incomparabile afflizione. Baciogli S. Francesco le mani con umile riverenza, dicendogli, che portava seco nel cuore Sua Maestà, e mai cesserebbe di pregar Dio, che gli rendesse condegno merito di tanti effetti della sua benevolenza. Indi amendue si trassero alquanto in disparte da gli altri, ed il Santo per ultimo pegno dell' amor suo, gli diè alquanti ricordi da tener sempre vivi nell' animo, per conseguimento dell' eterna salute. Mirasse con zelo [gli disse] come tosto con la morte finivano i beni, e i mali di questa vita, ma non già quelli della seguente, che è immortale, e durevole, quanto è lunga l'eternità. Tanti Rè, che aveva avuti fino a quel dì, il Regno di Napoli, allora dov' erano? che giovava loro essere stati per brieve tempo felici nel Mondo, se condannati forse ad ardere nell' Inferno doveano eternamente essere infelici? che premura da Savio era cotesta perdere l'anima in eterno, perche il corpo stesse bene un momento? non esservi ne Regno, ne Imperio, ancorchè fosse la Monarchia del Mondo tutto, che gran guadagno non sia perderla, per acquistare il Cielo, e tutto quello stato di gloria, che entrato una volta si sia a possederlo, mai più per andare di secoli si perde. Mirasse egli, che gran conto dovea render di se, e di tutto il Regno, di cui Dio per privilegio singolare ne gli aveva dato il governo. Che perciò procurasse di trattare i Vassalli da figliuoli, ed avesse l'occhio a' Ministri, perche rettamente amministrassero la giustizia, ed egli finchè vivesse non resterebbe di spargere per lui innanzi a Dio lagrime, e preghiere dovunque si fosse, o vivo, o morto. Queste parole del Santo quanto penetrassero dentro al cuore del Re, il testificarono l' abbondantissime lagrime, che gli cadevano da gli occhi, che furono una tacita risposta di consentimento ad osservare i suoi ottimi ricordi.

In tanto il Re fè mettere all'ordine una Galera co' soliti provvedimenti per lo passaggio, e comandò a Federico Principe di Taranto suo secondogenito, già destinato Vicerè nel Regno di Valenza, ed a Francesco Galeota Cavaliere del Seggio di porta Capoana, che l'accompagnassero fino alla Corte del Re Cristianissimo. La Città di Napoli intesa la dipartenza del Santo, (come riferisce Giulio Cesare Capaccio (a) venne a ringraziarlo, per averla felicitata colla sua persona, ed opere gloriose; si raccomandò alle sue preghiere; giacchè con gran sentimento piangeva la sua lontananza dalla patria; e non meno del Re ossequiosa, e divota, gli destinò sei Cavalieri, che fino in Francia l'accompagnassero. Con amabilissime maniere il Santo, di queste offerte verso la sua umilissima persona rendè dovute grazie, promettendogli di tener sempre viva memoria di pregar Sua Divina Maestà per essi, e per tutta la Città. Quanto poi all'accompagnamento stabilito di sei Cavalieri contradicendo, a niun partito il volea consentire, perche la sua umiltà, e modestia non gliel permetteva. Ma Iddio, di cui era il consiglio de' Napolitani, siccome gli aveva indotti a risolverlo, così anco mosse Francesco a rendersi, e cedere non tanto a' prieghi di tutti insieme, quanto all'efficacia delle loro ragioni. Imperciocchè mentre di lui era precorsa sì gloriosa fama alla Corte Romana, e del Re Cristianissimo, era conveniente far vedere al pubblico quanto eglino pregiavano il loro Paesano, tanto più da onorarsi, quanto più il Santo, e con quell'accompagnamento di Cavalieri imprimer sensi di riverenza per dovunque passava, che così quell'onore del Santo trapasserebbe alla loro Città, e farebbesi cosa molto grata a Ferdinando loro Re, non che men gradito servizio al Re Luigi..

Fatti adunque i soliti apparecchj, e provvisioni, il Re chiamati a sè San Francesco, e l'Ambasciatore, gli avvisò per l'andata, per ultimo compimento di cortesia, il volle accompagnare fino alla Galera, dove furono quasi incredibili gli ossequj, in modo che non poteva fare maggiori sommissioni, e cortesie alla stessa persona del Papa col cappello sempre in mano, e inginocchiato l'abbracciò, gli baciò l'abito, anzi se il Santo l'avesse permesso, gli avrebbe anco baciato i piedi, e come l'aveva ottimamente scorto di prudenza non meno, che di Santità singolare, con parole di gran confidenza, e d'affetto gli disse: (Fin dentro il cuore sentirò sempre, Padre mio, la vostra lontananza. Vi raccomando gl'interessi della nostra Corona, e di tutto il Regno, di cui siete figliuolo; perche sono naturali gli obblighi, che vi corrono di supplicare a Dio per lo stato degli affari del Regno. Siatene pure amorevol Padrone, e mentre da questo vi partite col corpo, non vi discostate però con l'animo, giacchè altra consolazione non mi resta, che il sapere, che non vi scorderete di noi, e di tutta nostra casa. Quando sarete col Re Cristianissimo raccomandategli affettuosamente, assicurandolo, che noi lo teniamo da vero Padre, ed in questa qualità desideriamo la di lui intera sanità come la nostra propria, e scriveteci del vostro felice arrivo. Offertosi il Santo di fare tutto ciò che il Re gli comandava, raccomandatagli la sua povera Religione, teneramente l'abbracciò, ed il Re in ricever dal Santo gli ultimi abbracciamenti di partenza riabbracciandolo se ne attristò, e ne pianse

pianse per tenerezza. Con non minori contrassegni di benevolenza, e di cortesie comiatossi dalla Regina, dall'Infante Don Alfonso Duca di Calabria. Alla fine presa l'ultima licenza dalla Città, che fu più con lagrime, che con parole di tenerissimo affetto, e speditosi dal Re con le dovute cerimonie, montarono sulla Galera il Santo, l'Ambasciatore, il Principe di Taranto, Francesco Galeota, e i sei Cavalieri, e date le vele alla volta di Roma uscirono dal Porto verso il fine di Febbrajo dell'anno 1482. Fu cosa degna da vedere la numerosa moltitudine del gran Popolo Napolitano, della Nobiltà, e della Corte, che al Molo eran concorsi per godere la presenza del Santo, ed osservare la solennità di quell' ultima dipartenza. Non può lingua, o penna spiegare i concordi affetti, sguardi, e liete voci, co' quali per lunghissimo tratto l'accompagnarono, augurandogli con benevole acclamazioni faustissimo viaggio, e non men felice ritorno.

Erano ormai presso ad approdare ad Ostia, che s'incontrarono in una fiera tempesta di Mare nella foce del Tevere. Questi correndo per mezzo la Città dominatrice del Mondo, par che imbevendo qualità di dominare, traboccando ne' molli campi del Tirreno, pretenda stendervi l'ampio suo impero ad onta del Mare; quale di natura superbissimo vedendosi assalire dall'alterigia del Tebro, per disdirgli il vagare in campo aperto, con questi s'azzuffa. Quivi il Tebro importuno armato di lusinghe, con tranquilla, e serena faccia, sotto finta di pace, pretende inoltrarsi; ed il Mare gli risponde fremendo, schierando eserciti di superbi Cavalloni, quali sospinti da impetuosi venti premendo l'un l'altro con replicati vortici, e vomitando spume impetuosamente, vengonsi a frangere urtando col Tebro, e con questa ostinata contesa perpetuamente combattono. Quei legni, che fra sì aspre scaramuccie si portano, soggacciono a naufragio irreparabile. Or tra questi spezzamenti, e rabbuffati contrasti trovandosi la Galera, dando in un Cavallone d'Arena, ondeggiante rimase, e traboccante da ogni parte. Cominciaronsi a sentire le percosse fino a quattro, o cinque in meno d'un ora. Erano l'onde così eminenti, che al doppio sopravanzavano la poppa, e con sì gran fuga cacciate, che pareva ogn' una di loro avesse a rivolgersi sulla Galera, e seppellirla; anzi che una di esse rompendosi sopra la poppa, le riversò dentro tant' acqua, che d'indi solo credevano senza dubbio affondarsi; altra percosse da un fianco, e con sì gran colpo il battè, che stravolgendosi la Galera diè alla banda, è prese acqua, gridando tutti alla disperata, come se in punto stata fosse di rõpersi, ed affondarsi. Or da sì fiero contrasto smarriti, e vinti i mesti nocchieri, e naviganti tutti lagrimosi, chi per timor della morte, chi per contrizione de' peccati, in sì estremo periglio, ed afflizione, altro conforto non avevano i miseri, che la presenza di Francesco, il quale stavasi in quel tempestoso conflitto, e fluttuanti maremme, non già qual Giona dormendo nel la sentina, ma bensì ginocchioni orando nella camera del Capitano. Udito dunque il fremito dell'onde, e le alte strida de' Naviganti, raccomandandosi a Dio, uscì fuori, e vide quel fiero, lagrimoso, e doloroso spettacolo. Respirarono tutti nell'apparir della serena fronte del gran Paolano, da cui solo aspetto i quasi già estinti spiriti si ravvivarono. Diessi subito a confortarli

con parole molto acconcie al bisogno, e poi loro disse: *Fratelli se vogliamo Campare da questo pericolo, per carità buttatemi in Mare*, e in ciò dire segnatosi col segno della Croce, e benedetto il Mare, non senza meraviglia di tutti, da se stesso vi si lanciò, e colle proprie spalle sospingendola Galera già incagliata, risorse, e si rialzò. I Nocchieri, e forzati veggendosi ajutati dal Santo, col favor di Dio, e co'remi, ne ripigliarono il governo, e tanto s' adoprarono, finchè pervennero ad un luogo presso ad Ostia tuto, e sicuro, dove gettate l' ancore a fondo, fecero gran festa. Il Santo camminando a galla per mezzo dell' acque spumanti, giunse in brieve alla riva, dove dopo svisceratε accoglienze de' Naviganti, rendè assieme con essi, le dovute grazie a Dio.

Giunto finalmente in Roma San Francesco entrò dentro la prima Chiesa, che se gli offerse. Quivi divotamente ringraziò il Signore, del felice arrivo, e pregollo a disporre, ed indrizzare le cose sue a maggior gloria, e servizio di sua Divina Maestà. Appena s' intese in Roma la venuta dell' Ambasciatore con sì santa compagnia, che tutta sossopra si commosse. Frequentissimo Popolo di diverse nazioni, e d' ogni sesso concorse al Palazzo del Maresciallo già ordinario Ambasciatore del Re Cristianissimo, per vedere il Santo Romito Calabrese, della cui Santità erasi sparsa dapperttuto, per fedel relazione di Monsignore Adorno, come dicemmò, celebre fama.

Gli Eminentissimi Cardinali, ed Illustrissimi Prelati della nazione Francese furono i primi a visitarlo. La seguente mattina si risolse d' andare a gettarsi a' piedi del Sommo Pontefice, come vero figliuolo d' ubbidienza, per ringraziarlo, e ricevere i suoi comandamenti. Il Maresciallo, e l' Ambasciatore Monsù di Bouffiere, il Principe di Taranto, co' Cavalieri Napolitani, ed altri Principi, e Prelati della Corte, con le onoranze convenienti a sì gran personaggio, il condussero al Vaticano (degno, e grazioso spettacolo fu vedere il frequentissimo concorso delle persone, la folla delle genti per le strade, e piazze di Roma, di costumi, di abiti, linguaggi, e divise sì differenti, incontrare il Santo, mentre andava dal Papa) dove nell' anticamera aspettandolo gran numero di Prelati, con cortesissimo ricevimento l' accolsero, e trattennero favellando, finchè all' udienza del Vicario di Cristo s'introducesse. Attendevalo in Sedia Pontificale il Papa, avanti alli cui piedi, giunto Francesco, tre volte fino col volto a terra, se gl' inchinò prosteso, con grand' umiltà, e godimento del suo spirito, baciandoli, e dipoi con brieve, ma ben' ordinato, e chiaro discorso così prese a dire: *Io confesso Beatissimo Padre, di non aver parole degne di ringraziare la Santità vostra del singolar favore, e grazia fattami approvare, e confermare con lettere Apostoliche l' Istituto della mia povera, ad umile Religione, e non meno dell' onorevolissimo comandamento impostomi di venire alla vostra presenza, dove per la mia propria bassezza, e demerito non avrei giammai avuto ardire di comparire, per esser tanto poverello, miserabile, ed indegno di baciare i piedi di Vostra Santità, sebbene mai non mi mancò la speranza di vedermi un giorno a questi Sacri Piedi umilmente genuflesso, aspettando che il Signore me 'l comandasse. Già per la sua Santa Carità è rimasto Dio servito, per maggior consolazione del mio spirito, di concedermi tanto bene. Eccomi quì, Beatissimo Padre, prontissimo a ubbidire a* quanto

quanto mi comanderere, senza verun risparmio di mia vita, in conformità del voto che io, e tutti i Frati della mia povera Religione abbiamo fatto come veri figliuoli d' ubbidienza. Vengo chiamato a metterla in pratica, e giuntamente rinnovare in mano di Vostra Beatitudine i voti d' ubbidienza, castità, povertà, e vita quadragesimale perpetua come in fatti io ratifico, e prometto. Vi offerisco questi due Compagni primizie del mio spirito, che il Signore m' ha dato, con tutti quei Frati, che sono ne' Monasterj di Calabria, Sicilia, e Napoli, e non meno quelli, che da quì avanti seguiranno la nostra Vita, ed Istituto, affinchè sotto la protezione, e clemenza Apostolica siano ricevuti, ed aggraziati. Mentre così diceva il Minimo, tanti, e sì varj pietosi affetti destaronsi nel cuore del Massimo, che per divota tenerezza gli stillarono lagrime dalle pupille, e formando altissimo concetto di quel grande spirito, che sotto umili sembianze si nascondeva, dolcemente gli stese ambe le braccia al collo, e strettamente abbracciandolo, gli diè col benvenuto il bacio di santa pace: Indi presolo con singolare umanità, sedere il fè del pari, al lato suo in Sedia Pontificale, avverandosi in ciò, quel che dice lo Spirito Santo [*b*]: *Superbum sequitur humilitas, & humilem spiritu suscipit gloria*, e quell' altro di Anna madre di Samuele, parlando della condizione di Dio, la qual' è d' onorare, ed esaltare gli umili (*c*) *Suscitat de pulvere egenum, & de stercore elevat pauperem, ut sedeat cum Principibus, & solium gloriæ teneat.* Straordinarie, ed incredibili furono le carezze, e cortesissime dimostrazioni, che in quel maestoso Trono usò il prudentissimo Pontefice verso sì grand' Amico, e Servo di Dio. E in fatti siccome è vero, che servire a Dio è regnare, così un Santo tanto più possente Re si potrà dire, quanto maggior sarà la sua virtù, ed il di lui servigio verso il Signore. Lo Spirito Santo c' insegna, che vale più un' uomo Santo, e suo Servo, di qualsivoglia gran Monarca senza Dio. La dignità non fa Santi quei, che la posseggono, tale bensì li richiede; ma la Santità ancorchè non ha dignità, sempre la merita. Gran disordine in vero si scorge nel Mondo, essendovi molti, che hanno in questa vita quel, che non meritano, e molti non hanno quello, che meritano, come saggiamente disse il dottissimo Pontefice Pio II.; quando Cristo Signor Nostro volle dare a San Pietro la suprema dignità, non l' esaminò sopra il lignaggio, o l' ingegno, perche sapeva essere un plebeo, ed ignorante; interrogollo bensì sopra la carità, che della Santità è radice. In quest' atto, che vo descrivendo, congiunte si videro in due la dignità, e la Santità supreme del Mondo. Prudentemente considerò Papa Sisto la ragione d' onorare sì gran Santo, senza detrimento della suprema dignità del Pontificato, la quale è, che alla virtù, e santità tutte le dignità del Mondo per grandi, e supreme che siano, come a cosa soprannaturale, e Divina meritamente s' umiliano, ed inchinano. Ricevuti sì grandi onori dal Romano Pontefice il nostro Santo, fè motto a' suoi Compagni, che baciassero anch' essi il piede a sua Santità. Tanto per appunto fu da loro eseguito, e successivamente fecero il medesimo tutti quegl' illustri Signori, ch' erano in sua comitiva. Dopo le dovute cerimonie, che colà si usano ne' ricevimenti di cortesia, il Papa non contento di ciò, gli diè licenza, con obbligo però, che ritornasse da lui, per potergli più familiarmente ragionare,

e mag-

e maggiormente godere della sua presenza.

Filippo di Comines (*d*) dice, che Sisto IV. alla presenza di molti Cardinali ricevette il Sant' Uomo con molta dimostrazione d' affetto, facendolo sedere appresso di se in una nobilissima sedia, cosa che raramente si usa da' Pontefici. Il che si compiacque tuttavia di fare con San Francesco di Paola, per dimostrare tanto più la stima, ch' egli faceva de' suoi meriti, di maniera che per maggiormente godere della sua presenza tre volte lo ricevette in segreta udienza, che non furono minori di tre, e quattr' ore per ciascuna volta. Questa per certo fu cosa sopra modo stimata meravigliosa da coloro, che sanno a pieno quanto sia caro il tempo, e raro l' agio a trattar con quello, che sulle spalle tutto il Mondo sostiene. Non fu però discaro al Papa, perche non si tosto ebbe il Santo sciolta la lingua, che ei chiaramente scoprì le ricche gioje, e grazie singolari, che lo Spirito Santo in quell' anima benedetta riposte aveva. O che dolci colloquj passarono in quelle tre udienze tra il Ponteficice, ed il nostro Santo, ma però a noi incogniti, se non quanto d' alcuni particolari s' è potuto avere qualche notizia. Nella prima udienza i loro discorsi furono intorno a gli affari della Chiesa in generale, e del nuovo Ordine, che il Sant' Uomo aveva istituito in particolare; vocazione, che dal Pontefice fu approvata per santissima, utilissima, e necessarissima per la riforma di quel secolo. Nella seconda desiderando, e non sapendo il Papa come onorare quest' Uomo di Dio, e per altro sapendo, ch' egli non era Sacerdote; voleva ordinarlo, e consecrarlo Prete di sua propria mano. Ma il Santo, che per sua grande umiltà, gli onori di quaggiù per eminenti, che fossero, aveva posti in non cale, abbassandosi al centro del suo niente: conoscendo, che il Pontefice volea esaltarlo, gettatosegli a' piedi con ogni umiltà così gli ebbe a dire: *Io supplico la Santità vostra a degnarsi in questo particolare iscusarmene, imperciocchè di si alto ministero a gli stessi omeri Angelici formidabile, non solo incapace mi conosco, ma indegno pur fra gli uomini di vivere, e conversare, di maniera che non solo mediante la permissione di vostra Beatitudine sono per non accettare l' Ordine Sacerdotale, ma nemmeno alcuni de' minori, per non obbligarmi al servizio dell' Altare, perche intendo, e desidero vivere in nome, ed in effetto in ogni tempo, in tutti i luoghi, e in ciascuna cosa minimo.* Diè con atto sì raro, e magnanimo, come pur molto prima, a divedere quanto nel riconoscimento del suo nulla, e umilissimo sentimento di se stesso, concentrato si fosse. Approvò il Papa il desio del Santo, ne lo volle astringer di vantaggio, sapendo ch' era guidato dallo Spirito Santo, e che i giusti ad alcune virtuose operazione hanno talvolta motivi tanto singolari, e straordinarj, che non conviene far loro resistenza. Volle nondimeno, che accettasse la facoltà di benedir corone, medaglie, candele, pane, e cose simili [ch' egli dispensava alle persone, che per divozione gliele chiedevano] e sopra tutto l' autorità di concedere indulgenze, come riferisce il nostro Padre Francesco Lanovio (*e*). E perche premevagli non poco la riconfermazione della sua regola, ed altri Privilegj al suo Ordine conceduti, e particolarmente l' approvazione del quarto voto della vita quadragesimale, che fino allora per semplice Costituzione osservavasi, non si scordò supplicarne il Papa. Intorno al primo fu facile rimanerne

nerne aggraziato, ma del secondo non volle Sisto per quella volta risolvere, allegando esser negozio, che meritava molto lunga, e pesata considerazione, ed esame. E in vero la risposta, e difficoltà del Pontefice non fu senz' alto consiglio, e provvidenza del Cielo, attesochè oltra il costume di quella Santa Sede nel procedere molto pesatamente nelle sue determinazioni, trattandosi però in questo proposito, di negozio sì arduo, ed impresa sì degna, com' era l' introdurre nella Chiesa di Dio, un nuovo voto solenne di continua, ed asprissima vita quadragesimale (che atterrisce, e fa anche inorridire chi vi pensa, e fa risplendere l'Istituto di questa Religione) fu molto conveniente, che secondo lo stile del Cielo, quaggiù sul bel principio, col fuoco de' dispareri, e contradizioni de' principali eziandio Personaggi, si provasse, e con questi chiodi, e martelli sulla salda rocca della perseveranza, e fermezza, venisse stabilito, per non fabbricar su larena. Nuova, e stravagante sembrò al Papa quella disusata maniera di vita, e molto difficile alla sofferenza, per la debolezza della nostra imbecille natura, e perciò fu egli così ritenuto, e dimostrossi renitente in approvarla. Non prese da ciò meraviglia alcuna il Santo, perche ben sapeva il fine di questo affare, avendoglielo rivelato il Signore; onde presa la destra del Cardinale della Rovere Nipote del Papa ivi presente, rivolto a questo così gli disse: (f) *Ecco Padre Santo, chi ad empierà il mio volere.* Il che puntualmente avvenne, perche poi alla sovrana dignità, promosso, come il Santo predisse, e chiamatosi Giulio II. confermò la di lui Regola, ed approvò il quarto voto della vita quadragesimale, concedendogli anco amplissimi Privilegj, e per tutto il tempo di sua vita singolarmente amollo, ed ebbelo in grandissima divozione.

Furono anche segnalati gli onori di Sisto IV. verso San Francesco di Paola alla presenza del Sacro Collegio de' Cardinali, e Prelati, facendosi tutto lingua in sua lode, da che conobbe in lui quella semplice Santità, e candido spirito di perfezione. In questa guisa suole onorare Iddio coloro, ch' egli vuol' onorare, facendo, che il suo Vicario di gran lunga più degnamente l' onorasse, che non fè il Re Assuero col suo fedele Mardocheo. Diciam pure, che tutte queste amorevolezze fattegli da Sisto IV. furono come una tacita Canonizzazione della sua vita, colle quali si dimostrava a pieno quanto in brieve meritar dovea la pubblica, dopo la sua morte.

Francesco al fine dall' augustia del tempo astretto, stando l' Ambasciatore di Buosfiere, che aveva a condurlo in Francia, in procinto di viaggiare, andò a prender l' ultimo commiato dal Papa, di cui avendo baciato il piede, così prese a dire: *Beatissimo Padre finalmente eccomi quì la terza volta a' piedi della Santità vostra, per ricevere, ed eseguire i suoi santi comandamenti, conforme alla professione, che ho fatto io medesimo, e i miei Frati, di prestare ubbidienza a voi, ed a tutti i vostri legittimi successori: per la qual cosa offro, ed esibisco a Vostra Beatitudine con ogni umiltà, e prontezza, tutto quello, che potrò, e sarà mai in mio potere, per vostro servizio, e per quello di Santa Chiesa, della quale mi chiamo figliuolo, e membro ancorchè indegno. Per tanto Padre Beatissimo accettate questa mia buona volontà, e degnatevi comandarmi alcuna cosa, nella quale io possa mostrare alcun segno della mia affezione verso vostra Santità, la quale non soddisfacendosi di me, si*

degni di considerar le persone di questi miei due Compagni, e di tutti quei poveri Religiosi, che io ho lasciati ne' Monasterj di Calabria, Sicilia, e Napoli, e di tutto questo picciolo Ordine. Francesco (dissegli il Papa) per legge di natura siamo sempre tenuti con tutte le nostre forze soccorrere a tutti ne' maggiori bisogni; ed ancorchè tutto il Cristianesimo da guerre, ed altre disavventure oppresso si trovi, nientedimeno dove maggiormente bisogna provvedere, è la Francia. Il Re Cristianissimo Luigi affezionato al vostro merito, e buon nome, ha fatto, come sapete, ogni diligenza per avervi con esso lui. Voi per giusti respetti vi scusaste. Al fine pregò me d'inviarvi colà, e voi di trasferirvi. Mi è parso per ciò spediente di chiamarvi al nostro sacro Palazzo. Figliuolo noi vi preghiamo come vostro affezionato Padre, come Pontefice, alla cui ubbidienza con promessa, vi consagraste; in virtù di Santa ubbidienza vi comandiamo di portarvi colà co' vostri Religiosi, per compire a' giusti desiderj di quel Cristianissimo Re, che cotanto brama la persona vostra, e Religione, per onorarvi, ed ampliarla ne' suoi Regni. Confidate pur nel Signore, che guida le cose umane, perche giovera molto l'assistenza vostra in Francia. Benedica Iddio i vostri passi, e prosperi le vostre fatiche; vi metta in bocca parole di vita, e nelle mani i tesori della sua grazia, per ispargerli con gran copia, sopra quei popoli, siavi sempre Dio nel cuore, e v' accenda con sì gran fuoco di Carità, che per voi la Francia tutta divampi; fin qua riflettano li splendori, e rimbombino le nuove de' successi degni del vostro zelo, e valore, e della nostra aspettazione; ne sconfidate già tanto di voi medesimo, perche disuguali le forze vi pajono ad un' affare sì arduo alla riuscita, che più non vi affidiate in quello, per la cui gloria l'intraprendete. Noi in tanto come richiede l'amore, che al vostro merito dobbiamo, vi verremo dietro col cuore, e co' prieghi v'accompagneremo dovunque sarete. Ricordatevi bensì di pregare Dio per noi. Ciò detto alzò la destra, ed il benedisse. A queste degne voci del Pontefice, come Iddio stesso con la lingua del suo Vicario gli favellasse in se medesimo confuso, ed insieme rincorato con tanta umiltà rispose, e con sì fatta intrepidezza di cuore a qualunque malagevole accidente apparecchiato temprò il basso sentimento di se stesso, che il saggio Pontefice molto se ne intenerì, e consolatissimo ne rimase, augurandogli di nuovo la continua assistenza di Dio nelle fatiche, e pericoli del viaggio, e ne gli affari, e finalmente ribenedicendolo il licenziò. Egli chinando il capo, e prostratosi baciò i piedi a Sua Santità, da cui ricevuti gli ultimi abbracciamenti con una larga Benedizione, e con le pupille per tenerezza, e per tant' onore ricevuto, lagrimanti, si partì ritornando al Palazzo dell'Ambasciatore, dov' egli dimorava; ed offerendosegli allo sguardo il Monte Pincio, rivolto a' suoi compagni, disse loro: *Su quel Monte, con la grazia del Signore, ben presto avremo un Monastero del nostro Ordine*. Indi a dodici anni s'avverò la Profezia, ed ora è uno de' più celebri, e famosi Monasterj di Roma.

E per conchiudere tutta la Città Santa si commosse nel passaggio di questo povero scalzo, ed umile persona. In Roma, per tutti quei dì, ch' egli vi dimorò, d' altro non si favellava, che dell' umiltà, e modestia del Santo Calabrese, e dell' onoranze, e cortesie del Papa.

Papa. Ecco la grande stima, che fa Iddio d' un suo Servo, ed amico, facendo, che la grandezza del Mondo lo riverisca, ed onori, e che il Sommo Pontefice, che col compasso misura le cortesie con i maggiori Monarchi del Mondo, larga, e smisuratamente le versi sopra d' un' umile, e scalzo Romito. Gli Eminentissimi Cardinali, che per la loro sublime dignità sono i Cardini, sopra i quali s' appoggia il Mondo, e che molto avaramente ne' puntigli d' onore anche co' gran Personaggi dispensano. Gli Arcivescovi, e Vescovi dell' Ordine Apostolico, a' quali non v'è Principe secolare che s'uguagli, corrono per Roma al suo albergo, per visitarlo, e l'onorano, segli humiliano, gli baciano l' abito, e chieggono la sua benedizione. I Principi, i Gentiluomini, e Dame Romane tutti a gara s'affollavano di fare il medesimo, e tutti ritornarono a casa meravigliati d'un uomo sì semplice, e candido, d'amabilissima conversazione, di tanta modestia, ed umiltà. Erano rapiti dalle sue parole, perche sapevano di Cielo, intenerivano i cuori, ed infiammavangli all'amor di Dio. Cosa veramente di gran stupore, considerato l' umile aspetto suo, ma assài conforme alla Divina Provvidenza, che soavemente ogni cosa dispone, abbassàndo, ed umiliando i superbi, ed inalzando gli umili per viepiù onorarli, ed ingrandirli, quanto più essi procurano per amor suo d'abbassàrsi, ed umiliarsi.

Fra gli altri Signori, che vennero a visitare S. Francesco, (*g*) fu Lorenzo de Medici uno de' maggiori Principi di quel tempo, con un suo figliuolo per nome Giovanni in età di sei in sette anni; e mentre col Santo ragionava, disse al suo figliuolo, che baciasse la mano al Santo. Quegli chiedendogli la mano per baciarla, San Francesco teneramente abbracciandolo gli disse: *Almeno quando voi sarete Papa, che ben presto sarà, io sarò Santo.* (*h*) Così appunto s' avverò la profezia, perche crescendo l' età, e la sorte di questo fanciullo, di diciotto anni fu eletto Cardinale da Innocenzio VIII., e nell' anno 1513. alli 11. del mese di Marzo fu creato Sommo Pontefice con nome di Leone X., con applauso universale del Sacro Collegio, non avendo ancor compito l'anno trentasettesimo. Questi nel primo anno del suo Pontificato Beatificò il nostro Santo Padre, e nel settimo, di nostra salute 1519. con grandissima pompa, e solennità (come vedremo) il Canonizzò.

(a) Nella Padronanza di S. Francesco di Paola della Città di Napoli pag. 28. (b) Prov. 23. (c) 1. Reg. 2. (d) Nell' Istor. di Luigi XI., e di Carlo Duca di Borgogna. (e) Nella sua Cronica sotto l'anno 1509. n. 4. (f) Profezia del Santo avverata. (g) Predice il Papato a Leone X. (h) Bellarmino de gloria Miracul. conc. 6.

CAPITOLO V.

Parte da Roma alla volta di Francia, con altre cose memorabili avvenutegli nel viaggio.

Avendo il Sant'Uomo baciato il piede al Sommo Pontefice con quella riverenza, che a tanto Vicario di Cristo conviensi, e presa la paterna benedizione, che Sua Santità gliela concedè amplissima, da cui anche ricevuti alcuni ottimi ricordi spettanti al bene della Chiesa, uscì da Roma, ed avendo ferventemente pregato Iddio, che gli fosse in quel viaggio guida, e scorta, calò co' suoi compagni, l' Ambasciatore, Principe di Taranto, e Cavalieri Napolitani, ad Ostia, dove trovarono il Nocchiero della Galea in grande affanno, per cagione, che mancate l' acque

per cagione, che mancate l' acque del fiume, la Galea era per modo incagliata, che non potevano in verun conto, per allora partire. L' Ambasciatore, che più di niun' altro bramava viaggiare, per condurre presto al suo Re sì pregiato dono, ed ogni momento gli pareva un secolo, comandò al Nocchiero, che adoperasse ogni sua diligenza, a render pronto, e bene spedito il legno. Tentarono, ma in darno, ogn' industria il Nocchiero, e Marinari, per sospingerlo al corso del fiume; una, e più volte messisi a misurare il fondo, trovarono semper per la poca acqua, maggior difficoltà, sopra che mentre s' adunavano a consiglio, il Santo accostatosi al Nocchiero sorridendo, gli disse; *Per Carità scandagliate di nuovo il fondo, che ritroverete dell' acqua abbastanza.* Fortemente turbossi il Nocchiero, perche gli comandava di misurare quel che tante volte scandagliato avea; a cui il Santo soggiunse di non volersi mostrare sì fattamente nel suo proprio parere ostinato, ciò detto, chiestagli la funicella dello scandaglio la benedisse, e diella al Nocchiero, che nel nome di Dio rimisurasse l' altezza dell' acqua. Iddio subito l' esaudì, poichè il Nocchiero calando nel Tevere lo scandaglio, trovò che l' acqua era cresciuta sei palmi, con stupore di tutti. Perochè essendo la Galea risorta, e rialzata, fu in alletto di vela, e di remi. Or mentre stavano in questo contrasto, occorse un miracoloso avvenimento.

E fu, che una divota Donna desiderando d' avere per sua divozione alcuna cosa del Santo, portatasi in casa del Maresciallo Ambasciatore di Francia a ritrovarlo, per dimandargli alcuna cosa, trovò, che di già era partito alla volta d' Ostia, le fu dato però da un Servitore dell' Ambasciatore un pugno di fieno, sopra di cui il Santo s' era riposato, ed ella con gran riverenza conservollo in sua casa: in tanto ritornato il marito, e vedutolo, diede in risa, e disse parole da empio, schernendo prima la moglie come credula, e poi anco il Santo come non da tanto, e disse: Miracoli d' un Romito Calabrese? e che miracoli può fare il fieno tocco da lui? indi preso in mano quel fieno con atti di deriso, si pose in punto di temerariamente servisene per il suo bisogno corporale. Ma Iddio segnollo a suo conto, e ben tosto glie la rendè, perciocchè volendo egli colla sua empia mano sporcar quelle reliquie, il braccio in quel medesimo luogo, che attentò il Sacrilegio, rimase stecchito, per modo che non potè di colà rimuoverlo. Cominciò a gridare, oimè il braccio: alle cui lamentevoli voci, accorsa la pietosa moglie con tutte le genti di casa, chiamaronsi subito alcuni Medici. Ma perche il male era da Dio, gli uomini non poterono altrimenti. In tal pena la divota Donna spedì subito un suo Servo al Sant' Uomo, a domandargli in nome del marito, perdono dell' ingiuria fatta alla sua venerazione. Giunto dunque il messo ad Ostia, prosteso avanti di San Francesco, a cui avendo narrato il successo, e chiesto perdono da parte di quel miserabile, il Santo benignamente perdonatogli la colpa, incontanente il braccio riebbe con stupore di tutti, il suo moto naturale.

Indi montati sulla Galea il Santo, e sua comitiva, preso alto Mare, con prospero vento in brieve giunsero alla vista di Genova, e mentre ciascuno ammirava, e considerava la maestà di quell' antica, e nobilissima Città, e bellezza de' ricchi palazzi, e sontuosi edifizj, rivolto il Santo a' suoi Compagni, additandoli un grazioso luogo chiamato

Monte

Monte Caldetto, o Montesano, che sta sopra del porto, disse loro: *La su così piacendo a Dio ben presto avremo un Monastero, che di Giesù Maria chiamerassi*. Per ogni parte avverossi la profezia l'anno 1493. come più distesamente diremo.

Alla fine il Santo sceso in Porto, fu visitato da quella Signoria con singolar' allegrezza, e particolarmente dal Principe Doria, il quale il volle albergare nel suo Palazzo, con tutte quelle onorevolezze pari alla grandezza dell'uno, e l'altro Personaggio; come anco gli offerì le sue Galee, per condurlo in Francia. Ma il Santo rendendogli condegne grazie di sì cortesi esibizioni, ed offerte, con civilissimo modo scusandosi, si commiatò.

Passati i Mari di Genova, attraversando il Golfo di Lione, uno de' più perigliosi traghetti dal Mare Mediterraneo furono assaliti da fiera tempesta. E perche conveniva approdare stentando assai, e profittando poco, furono costretti buttar l'ancora presso al lido, per reggersi finchè calmasse il vento. In tanto eccogli sopra a vele piene i Corsari, che costeggiavano in quella spiaggia: in vederli si dierono perduti, perche non potevano colla vela tanto, che reggesfero alla caccia, fuggendo, ne avevano armi, ne Soldatesca tale da resistere combattendo, alterati, ed atterriti gli animi di tutti della Galea, ne concedendoli il tempo di salpare per ischifare il pericolo, cominciarono a perdere la speranza della loro salvezza. Poscia ricordatisi, che avevano in difesa San Francesco di Paola, che stava di continuo ritirato nella Camera del Capitano, senza farsi vedere, pregarono l'Ambasciatore di recarlo a veduta de' nemici: in tanto essi supplicavano il Santo, che se non per pietà di loro, che n'erano indegni, almeno per non cader egli in mani tanto empie, difendesse quel misero legno. E già erano i ladroni sì vicini, che s'udivano gridare, come sogliono i vincitori. Ammaina, e minacciavano bravamente; Allora il Santo uscito di Camera, rincorandoi Marinari, sgridadogli a non temere. *Sù per Carità*. (disseli) *facciasi vela, e navighiamo colla pace di Dio, perche nessun di noi avrà male*. Quella fu voce di Dio, e del Santo, che per lui così ordinò, perocchè il Vascello nemico tenendo pur tuttavia le vele gonfie immantinente ristette, come se gli fosse gelato intorno il Mare, così immobile si fermò, con che la Calea pacifica, libera, e sicura proseguì fino alle costiere della Provenza tra Borme, e Briganton, il corso della sua navigazione, rimanendosi quei Corsari come incantati dallo stupore del Miracolo, di cui provavano gli effetti, senza saper la cagione.

Indi felicemente passò il Golfo di Lione, e si presentò al porto di Marsilia, e di Tolone, ma le guardie gli proibirono l'ingresso per cagion della peste, che infettato avea tutte quelle Città maritime, credendo che quella infelicità recata gli fosse da un Vascello d'estraneo clima. E perciò solamente costeggiando la riviera di Falleises si ritirò a Borme, dove già trovò la medesima difficoltà, che a Marsilia, e Tolone. Quivi il Nocchiero della Galea per tema, che se accostavansi al porto, i Bormesi gli metteriano al fondo, a forza d'Artiglieria, reggevasi su i remi. Ed ancorchè il Santo gli dicesse di non temere d'avvicinare al porto, nol volle fare. Allora Francesco fissando gli occhi al Cielo con breve preghiera, non tantosto implorò il Divino ajuto, che fu esaudito, perche incontanente

si mosse un repentino temporale, che sospinse la Galea al lido, e proprio in quel luogo, che chiamavasi il Capo del Colombo, dove smontati dalla Galea, il Sant'Uomo in quella rupe, ove fermò i piedi v' impresse le sue vestigie (che sin ad oggi si veggono.) Tutti insieme dunque accostatisi a Borme, trovarono le porte serrate, dove avendo l' Ambasciatore colla sua autorità comandato alle guardie, che gli aprissero le porte, gli fu tutto ciò negato, secondo l'ordine del Magistrato; ma poi dicendogli il Santo: *Per Carità lasciateci entrare, perche Iddio è con noi*: [*a*] al suono di queste umili parole non potendo i Bormei resistere a quello, che ordinava il Cielo, informati della Santità e Miracoli di chi tenevano presente, spalancarono la porta, quasi tutti i Cittadini gli andarono incontro, e inginocchiatisegli avanti, con affetto più che da Fratello gli baciarono la mano.

La prima cosa, che fece San Francesco fu, andar dritto ad una Chiesa di San Rocco, a ringraziare Iddio del felice arrivo, e mentre orava, vedendo che alcuni Maestri, ed operaj con tutte le loro forze, ed artificj non potevano alzare una trave, per assettarla sul tetto di detta Chiesa, egli accostatosi alla trave, dandole una spinta colla mano. *Per Carità* [disse le] *che avete a servire alla Casa di Dio senza fatica*. Quel che la forza, ed industria umana non potè soggiogare, rese facile la virtù Divina, che operava nel suo Servo; poichè quella sorda trave, sentito il comandamento, e tatto di San Francesco, divenne sì leggiera, che come se fosse uno stecco, fu dagli operaj subito al suo destinato luogo posta in assetto. Per questo Miracolo i Cittadini il cominciarono a riverire da Santo mandato da Dio, e tutti insieme ginocchioni, con dirotti pianti il supplicarono a camparli da quello strazio, che correva di pestilenza, onde ne perivano più di 50. il giorno, il che seguendo in pochi dì tutto quel paese desolato avrebbe. Egli inteneritosi alle lagrime, e prieghi loro, incontanente dalla Chiesa, dov'era, passò al Lazzaretto già pieno d' appestati, che fatto Teatro di miserie, altro non udivasi, che gemiti, e ululati de' moribondi, dove appena comparve Francesco, che col segno della Croce che gli fe, purgato miracolosamente si vide, e quella pallida insegna, onde vincitrice compariva la morte, cambiossi in glorioso Trofeo (*b*,) per cui trionfante si vagheggiava la vita.

Questo gran Miracolo non fu un solo ma ne portò innumerabili. Perche ogni volta, che tal fierissimo contagio miseramente quasi rapido fiume le circonvicine Città, e Villaggj assalendo, allaga, venendo processionalmente ad invocare il nome di San Francesco, alla vista di Borme, arresta il rapido corso, si fa un nuovo Miracolo in riguardo delle sue antiche preghiere, che ancor dopo circa due secoli, con perpetuar le sue maraviglie, la sua gran virtù manifesta.

Ma il maggior miracolo, di che Borme fa stima, e conserva particolar memoria, è, che cessata in tutto la pestilenza, niuno da indi in poi ne infermò fino ad oggi, ancorchè per l' innanzi spesso travagliata ne fosse, e tutti que' popoli circonvicini ne siano stati più volte afflitti. Perciò i Bormesi gli concepirono grande amore, accettandolo per loro Protettore, e di poi che ebbe dalla Chiesa i pubblici onori di Santo, gli edificarono una Chiesa sotto il suo nome, di cui ogn' anno celebrano solenne festa,

e non

e non ha molti anni, che hanno fondato un Monastero di quest' Ordine.

Quivi dal Governatore con amorevole accoglimento furono tutti ricevuti, ed albergati; la mattina vegnente il Santo condottosi al porto a licenziare la Galea, cacciatosi della Manica un mazzetto di candele benedette, le distribuì a quelle persone ch' erano più di cento, dicendo loro: *Il Signore vi guidi, vi priego a vivere senza sua offesa; poichè vedete la vita pericolosa, che menate, io vi raccomanderò sempre a Dio, prendete queste candele benedette, che vi camperanno da ogni imminente pericolo, e Dio v' assista, e prosperi colla sua santa grazia*: e con ciò li diè la sua benedizione.

La Galea d'ordine del Principe di Taranto Galeota, e Cavalieri Napolitani dirizzò la prora verso Marsilia, dove perche era precorsa la fama, che in Borme colla presenza del Santo era cessata la mortalità, gli si diè pratica. In questo porto dato fondo, stette attendendo il ritorno de' predetti Cavalieri dalla Corte del Re Cristianissimo.

L' Ambasciatore uomo sagace, e di singolar prudenza, per la continua osservanza delle azioni del Santo già sincerato, e certo della di lui virtù, tal stima ne avea conciputa, che prima di giungere a Tursi spedì a corsa un messo per nome Giovanni Moreaù con i suoi dispacci, al Re Cristianissimo, ne'quali il principal contenuto era la Santità del Padre San Francesco, ch' egli seco menava a' servizj di Sua Maestà, perciò se ne rallegrasse, attesochè fra pochi dì giungerebbe nel suo Palazzo di Plessis col Santo Romito.

Tale, e tanta fu l' allegrezza, che il Re sentì nel cuore di sì felice annuncio, che sensibilmente sentendosi alleggerire il male, in un certo modo uscì di se medesimo, ne sapeva discernere se era in Cielo, o in Terra. Pubblicò il tutto alla Corte con incredibile contentezza, e pari desiderio, di quanto prima conoscere di veduta un soggetto di sì rara Santità, e vita miracolosa. Al messo, che gli recòla nuova, diede per regalo dodici mila scudi d' oro, ed al suo fratello per nome Pietro Moreaù un Vescovado Regio, com' egli medesimo ne fè liquida fede nel processo della Canonizzazione del Santo.

In Borme (come dicono alcuni) [c] operò Dio per la di lui intercessione alcuni Miracoli. Il primo fu questo, che un dì il Santo stando con l' Ambasciatore presso al lido Focense, il Console di Borme per nome Ailetto, gli presentò un piatto di piccoli pesci: colà chiamavano jarletti. Di buona voglia ricevutili San Francesco, e ringraziato il Console, mosso a compassione di vederli sì piccolini, ributtatili in Mare, ravvivati guizzar giulivi si videro da' circostanti con grande stupore. Il secondo non meno stupendo del primo fu, che il Console veduto il miracolo de' pesci, conceputone notabile affetto, e divozione per godere della sua santa conversazione, il convitò a merendare in sua casa. Or mentre apparecchiavasi la colazione, S. Francesco posto a sedere sopra una pietra rotonda (quale fino ad oggi religiosamẽte si conserva nella Cappella della Confraternite de' Penitenti,) ch' era avanti a quella casa, l' attorniarono i Bormesi in gran numero, i quali per divozione gli tagliarono l' abito fin' al ginocchio. E quando poi egli s' alzò si vide l' abito intero, come se non fosse stato tocco da veruno. Entrato poi in casa del Console, da cui fu spesato con gran carità, egli con maggior liberalità il rimunerò. Poichè pregò

pregò Iddio, che quella casa sempre abbondasse, in avvenire delle cose necessarie; ne furono inutili le sue preghiere, perche l' efficacia di quella fin' ad oggi da gli abitatori di detta casa, si sperimenta colla continua abbondanza di tutti i beni temporali; e questo fu il terzo Miracolo.

Il quarto fu la mattina, che il Santo partir dovea da Borme, essendo concorsa nel suo albergo una turba di paesani, sì per ringraziarlo d' averli liberati dalla peste, sì anche per chiedergli la sua benedizione: mentre l' aspettava avanti la porta già serrata, egli per fuggire gli onori, che gli stavano preparati non si fè trovare, essendo uscito invisibilmente, non si seppe, se per la porta aperta, e poi serrata per opera d' Angelo, o per la porta serrata, senza che il vedessero.

Altrettanto fece egli passando per Fregius Città della Provenza anche dal pestilenzioso morbo afflitta più che non era Borme. Ritrovolla dalla maggior parte de' Paesani abbandonata, e quasi deserta, che era spettacolo lagrimevole veder que' meschini gettati quà, e là, chi nelle campagne, e chi ne' boschi sotto povere capanne mal'agiati di letto, di cibo, e molto più di rimedj necessarj a quel bisogno. Gli uni attaccavano il male a gli altri, e ogni dì ne cadevano nuovi con crescere de gli infermi, crescevano le loro miserie per la scarsezza de' convenevoli ajuti, che sempre si facea maggiore. In tal'estremo San Francesco mostrò la finezza della sua carità; perocchè inviata a Dio la sua prephiera, e benedetta col segno della Croce, quell' aria infetta, guarì tutti quei che vi erano ammorbati. Indi fè richiamare gli altri, che eran lungi, assicurandoli, che guarirebbono ancor' essi, come seguì. Questa Città di poi grata per un tanto beneficio, l' anno 1490. gli edificò un bel Monastero, senza riguardo di spesa alcuna, con ridurlo alla perfezione così compiuta, come oggi si vede sotto il nome di nostra Dama della Pietà, dove si son celebrati tre Capitoli Generali di quest' Ordine, [d] ed i nostri Religiosi avendolo abitato l' anno 1591. furono astretti abbandonarlo per cagion della cattiv' aria d' una palude, che infettava talmente quel luogo, che molti Religiosi vi morivano, e grandemente soggiacevano a malattie incurabili; di modo che costretti di ritirarsi nel Monastero di nostra Signora di Stanchi presso la Città d' Aiz capo della Provenza, permisero a' Padri Cordiglieri d' abitarlo, i quali sempre mai hanno conservato la divozione del popolo di questa Città verso il nostro Padre San Francesco di Paola. Per le cui antiche preghiere da quel dì, che fu liberata dalla peste, fino ad oggi si è conservata sempre sana, ancorchè alcuni emoli di questo benefizio con mille diaboliche invenzioni avessero procurato di attaccarcela, ed in tempo che le circonvicine Città, e Terre sono afflitte dalla peste, ella pubblica nelle bollette [da me vedute] godere buona, e perfetta sanità per la Dio grazia, e di San Francesco.

Ma bisogna sapere, che dovendo il Santo entrare in questo primiero Regno del Re Cristianissimo, si volle confessare, e far' un atto di penitenza, e d' umiltà, imitando il Patriarca de' Padri Predicatori S. Domenico, che giammai entrò dentro una Città, se prima non si prostrasse in terra, pregando Nostro Signore, che gli perdonasse le sue offese, acciò la Città in che entrar dovea, a soggiornare, non fosse castigata per i suoi peccati.

Indi

Indi traverſando la Provenza, il rimanente del loro viaggio ſeguì in queſta maniera. Andava San Franceſco co' due compagni a piedi con in mano un baſtone con sì rara modeſtia, e raccoglimento, che quanti in loro s' incontravano per via, ſi fermavano a mirarli, e ne concepivano gran riverenza. Avevano poi compartite l'ore del loro viaggio tanto aggiuſtatamente, che alcune ne davano alla meditazione delle coſe di Dio, altre a recitare, e tal volta anche a cantare con voce ſommeſſa i Salmi, ed altri a comunicare inſieme con ſanti diſcorſi, i ſentimenti di ſpirito tratti dall' orazione. I due Compagni ch' erano Sacerdoti, ogni dì celebravano la Meſſa, ed egli ſi communicava. Così ogn'uno prendeva come in ſua compagnia Criſto, e per lui inſieme, e con lui viaggiava. Giunti all' albergo, la ſera, e prima di metterſi in viaggio la mattina, tutti inſieme ginocchioni ſpendevano qualche tempo in orazione, ringraziando Iddio de' beneficj ricevuti, e ſupplicandolo della ſua protezione. Io non ſo in qual Caſtello, la mattina al primo ſpuntar dell' alba, eſſendo il Santo aſſorto in Dio, dimenticatoſi di ſe medeſimo vi ſtette finchè paſsò l'ora di viaggiare: onde l' Ambaſciatore, che colla compagnia l'attendeva, annojato di sì lunga dimora, mandò per un ſuo Gentil'uomo a dirgli, che s' affrettaſſe. Ito queſti alla Chieſa, e minutamente dappertutto ricercandolo, ancorchè gli foſſe più volte paſſato d' intorno, ed avutolo avanti gli occhi, giammai il vide. L' Ambaſciatore quando il ſeppe entrò in ſmania, dubitando, che ſe ne foſſe ritornato in Calabria: ma ſubito fu conſolato dal Padre Fra Bernardino uno de' Compagni del Santo, con dirgli, che di ciò non ſi deſſe pena, perche era coſtume ordinario del Santo, quãdo orava alla viſta di quelli, che gli ſtavano d' intorno, renderſi inviſibile, per non eſſerne diſtratto, ma fornita che avrebbe l'orazione, ſi paleſerebbe. Contuttociò venuti tutti inſieme in Chieſa, e fatta ogni diligenza per trovarlo, giammai il videro, e mentre ſtavano ſtupiti, il Santo finita l'orazione, ſe gli fè all' incontro. Indi in avvenire l'Ambaſciatore s' accomodò al tempo, ed all' occaſione, di che il Santo ſi ſerviva nel viaggio per orare.

Paſſando per il Delfinato, in cui non ſo qual Terra ſcarſiſſima d' acqua, per modo che i Paeſani ardevano per la ſete, Dio per onorare il ſuo Servo, fè aprir gli occhi di quel miſerabile Popolo, perche vedeſſe, che avea vicino il benefizio univerſale, quanto d' appreſſo era loro S. Franceſco di Paola, e non biſognò più avanti, ſe non che i Compagni gli diceſſero il gran potere, che a pruova d' altri ſomiglianti Miracoli ſi ſapea, che Franceſco aveva con Dio. Gli furono tutti d'intorno, e più con lagrime, che con parole il pregarono d' aver pietà d' un Popolo di tante anime, che ſolo, che egli voleſſe chiederlo a Dio, potrebbe camparli da quella arſura, impetrando loro acqua. Il Santo, cui la comune miſeria avea intenerito, fiſſando gli occhi al Cielo v' inviò brieve preghiera; indi percoſſa col ſuo baſtone la Terra, ne ſorſe una fontana d' acqua freſchisſima. Il giubilo, che ne fu d' una tanta allegrezza, quanto la devozione, è facile immaginarlo. Gridavano tutti Miracolo, e chiamavano Franceſco Santo, e s' affollavano a baciargli chi le mani, e chi i piedi, e rendergli grazie del benefizio. Egli ricordando loro di riconoſcer la grazia da Dio, non da lui, ch' era uomo peccatore, gli

lasciò grondando lagrime di divozione. Indi come testimonio del Miracolo da loro stessi veduto, cominciatala ad usare per rimedio degl' infermi, opera innumerabili meraviglie di rendere a chi ne beve la sanità.

Proseguirono il loro viaggio, non già per la Borgogna, Basigna, e Campagna (come altri hanno scritto) ma bensì per il Lionese, Borbonese, Nivernese, Auxerese, Orleanese, e Blaßese, per giungere più tosto a Tursi per soddisfare il desiderio del Re, che impaziente l' attendeva. Non è per la mia penna descrivere la gioja, e l' allegrezza, le pompe, ed i trionfi, che ne fecero tutte le Città, Terre, e Castella per dovunque passò quest'umile sì, ma famosa persona. Il Re Cristianissimo in tutte le Città, e Terre di quelle Provincie per donde passava [e], tenea prevenuto con Ambasciatori, che il ricevessero col Clero, Nobiltà, e tutto il Popolo, come se fosse alcun Cardinale con potestà di Legato a Latere, e come tale il riceveano. E particolarmente più d' ogn' altra parte fu onorato nella Città di Lione, dove non fu chiamato con altro nome, che di Sant' Uomo; e felici stimavansi gli uomini, e le donne, e i piccioli fanciulli di toccargli l' abito, o qualche cosa sua.

Cosa veramente ammirabile, che si fa conoscere la cura, che avea il Signore di renderlo glorioso al Mondo. Gareggiavano fra di loro i Signori, e Principali della Città per riceverlo in sua Casa. Per tutti quei Villaggj usciva la gente a centinaja, e migliaja con li loro infermi, a domadargli la sanità, ed egli tutti guariva. Alla grandezza della fama, che gli precorreva, si desertavano le Città, e Castella, e popolavansi le strade per dove passava lasciando un chiaro splendore di Santità, e Miracoli. Non passò dì senza operarne alcuno, o per Mare, o per Terra viaggiando, come testificò l' Ambasciatore con tutti gli altri della Compagnia, Girolamo Garitano che seguitò il Santo da Napoli, fino a Francia, riferì: che furono tali, e tanti li stupendi Miracoli, che operò in questo viaggio, che in certo modo si stimano infiniti.

Molti tenendo a gran ventura d' avere alcuna cosa sua, gli tagliavano alcun pezzo del lembo dell' abito, o manto, o parte del cordone, o altra cosa tocca da lui, ancorchè di suo mal talento. Quindi è, che nelle Provincie di Francia molte delle sue reliquie religiosamente si conservano.

Giunti alla Città d' Ambuosa, Carlo Delfino di Viennois, che in quel Castello stava ritenuto (donde rarissime volte n' era uscito d' ordine del Re, accompagnato da molti Nobili de' Paesi di Blaisè, e del Turonese, uscì ad incontrare il Santo, fuori la porta della Città nella strada Reale, presso il fiume Loire, ed inginocchioni l'abbracciò, e dandogli il benvenuto, gli chiese la benedizione, ed il Santo tenerissimamente il riabbracciò. Fatta questa funzione con solenne accompagnamento entrarono alla Città dove dimorarono quella notte.

(a) Patre Theo. Raynaud. Soc. Jesu. in Trinit. Patriar. in vita hujus Sancti punct. 5. num. 4. (b) C. du Vivier. L. Montoya. Courvisier de Antichy M. Sanseverino Ilarion. de Coste Lanovio a. 1482. Raynaud. ibid. pun. 6. num. 5. fol. 162. P. Stefano Ottul. (c) Il P. Stefan. Ottul. P. Raynaudo 161. punt. 6. c. 6. (d) Ex Collect. Capit Gener. Ordin. Minim. (e) Theatr. lib. 9. col. 1076. della impression di Parigi per Michel Sonnio anno 1572. Fulgoso l. 2. c. 5. Theatrum l. 9 col. 1076. Andrea Eborense 2 tomo Exemplorum memorabilium de gravitate, & majestate pag. 260. Claudio de Rubeis nella prefettura, e Presidenza di Lione nel l. 3. dell' Istorie della Città di Lione c. 48. De Coste nell'Istoria del Santo 4. part. Garitano Ex processu fol. 244.

CA-

CAPITOLO VI.

Ricevimento solenne, che ne fece il Re Luigi in Corte, accoglienze di cortesia a' Cavalieri Napolitani, e ciò che loro avvenne nel ritorno. Vita, ed opere di S. Francesco nella Corte, ed altre cose memorabili.

D' Ambuosa la mattina vegnente tennero la via del Palazzo di Plessi del Parco, lungi dalla Città di Tursi un miglio, dove l' attendea il Re. S'ordinarono in tal modo, San Francesco andava in mezzo dell' Ambasciatore, e Principe di Napoli, e di Francesco Galeota, pochi passi appresso seguivano i suoi Compagni (*a*), e gli altri sei Cavalieri Napolitani, e dietro poi il drappello de' Servitori. Così ordinati s' avviarono verso 'l Palazzo Reale. Ma la pompa, ed il Corteggio, che si teneva apparecchiato (*b*) per riceverlo non era men degno della pietà, e della magnificenza del Re, che ne avea dato commissione, e come di solennità colà insolita a vedersi, se ne stava in grande aspettativa. Quando il Re seppe, ch' egli era presso le porte, il compimento de' suoi sospirati desiderj; comandò si facesse il ricevimento non in altra guisa, che più solenne, che per lui mai si potesse, con quelle onoranze, che al Personaggio, ch' egli era, si convenivano, e di quella maniera, come se S. Francesco fosse un Cardinale, o Legato a Latere del Papa. Si dispose dunque una solenne, e divota processione in questa maniera. Andavano avanti i Religiosi, indi il Clero con le Croci inalberate; dopo il Re a piedi con gran Corteggio di Cavalieri pomposamente vestiti, e dietro la turba del Popolo. Vennero ad incontrare il Santo un miglio fuori del Palazzo Reale. Ed appena cominciarono a scoprir da lungi il Santo con la sua Compagnia, che tutto il Popolo si trasse all'incontro. Attendevalo impaziente il Re in piedi, e poscia, che il vide comparire, gli si fè incontro. Indi tre volte gli s' inchinò, e così inginocchioni l'abbracciò, e baciò con quella riverenza: come se fosse il Sommo Pontefice, come dice il Comines [*c*] e con abbondatissime lagrime con le mani giunte, gli chiese la benedizione, la salute, e lunghi anni di vita. L' umilissimo Santo anch' egli se gli prostrò avanti, e volle per riverenza toccarli il piede, ma il Re nol consentì e rizzollo con le sue mani. Il Santo rispose tanto alle cortesie, quanto alla pietosa domanda del Re, come a tal persona si conveniva (*d*) con quella umiltà, e prudenza, che avrebbe potuto rispondere un' uomo savio, e peritissimo nelle lettere. Il Re poi presolo per la mano se 'l pose al lato destro del pari, e così ai 24. d' Aprile dell' anno 1482. solennemente entrò in Tursi, essendo d' anni sessantasei. Risuonò l' aria non meno al suono delle Campane, che al rimbombo delle bombarde, ed il concorso, la folla, e l'allegrezza mostrarono tanto più viva la loro divozione, quanto che si facevano volare al Cielo sull' ale di mille festivi fuochi per ossequio a un tanto favore di venire quell' uomo sì Santo alla loro Patria. Condotto avanti il Palazzo Plessiaco del Parco la milizia de' Fanti, Moschettieri, Arcieri, e lance in armi, a cui stava la difesa del Palazzo, e la Guardia del Re, appressandosi il Santo a un cenno del Capitano, che n' avea il comando, spartendosi in due ale, gli apersero il passo all' entrata con una salva alla reale. Fu finalmenre condotto all' albergo, ch' era un quarto del Palazzo presso la Cappella dell' Apostolo San Mat-

teo, [o secondo altri] San Mattia, già preparato per dovervi stanziare fino, che d' ordine del Re s'edificasse un Monastero del suo Ordine, e comandò a Goynot de Bouffiere suo ambasciatore, e Mastro di Casa, che avea condotto il Santo con una giunta di tante lodi della sua Carità, Innocenza, umiltà, aspro della vita, staccamento del Mondo, dispregio di se medesimo, e Miracoli, che gli vide operare nel viaggio, ed a Pietro Brizonel Generale delle Finanze, che avessero cura d' alimentare il Sant' Uomo, e suoi Compagni. Quanto grata esser dovea quella conversazione, quando il Re ebbe al suo lato San Francesco, domandandogli la cagione della sua lunga dimora, che colloquj spirituali doveano tenere insieme? Con quanto amore il Re ricevè nel suo Palazzo, chi tanto tempo avea bramato, e faticato per averlo?

Fè il Re molte cortesie al Principe di Napoli, che per comandamento del Re Ferdinando accompagnò il Santo fino dentro il Palazzo di Plessis del Parco; l' accoglienza (e) che n' ebbero il Galeota, e Cavelieri, furono di pari benevolenze: ne in fatti andarono punto altramente dell' offerte, che ricevendo, fè loro amplissime, esibendosi per quanto loro valeva a compiacerli. Ordinò all' Amministratore del Regio Patrimonio, se gli donassero, per quell'accompagnamento, ricchissime gioje, vestimenta, donativi, e senza risparmio veruno a spesa, che fosse, si trattassero con degna magnificenza.

Dopo alquanti giorni il Principe Don Federico disposto alla dipartenza per portarsi a Valenza, dov' era già destinato Vicerè, e con esso lui i Cavalieri Napolitani, che l' accompagnavano, nel commiatarsi dal Re Luigi, sono ben note, a chi ha letto l'Istorie il rendimento di grazie con larghe, e cortesi esibizioni d' offerte, che loro fece il predetto Re, e nel licenziarsi da S. Francesco, che fu più con lagrime, che con parole di tenerissimo affetto; il Santo gli diede una sua tonica, e Cappuccio, con una tazza di legno della quale se n' era servito nel viaggio. (f) Come anche parimente diede al Cavaliere Galeota un bellissimo Reliquiario, che è cosa preziosa, e con molta divozione si conserva al presente da un discendente di questa Illustre Famiglia. E perche il Galeota si raccomandò alle sue sante preghiere, rispose gli d'avergli impetrato dal Signore, che in avvenire nissuno della sua stirpe passerebbe da questa vita all'eterna senza che fosse ben fortificato col Celeste Viatico. Fino ad oggi, dicono essi, così sempre esser' avvenuto, ne altrimenti è occorso a quelli, che sono morti di ferro. E veramente a questi tali il morire non pare lugubre, e comune necessità, ma una certa gioconda felicità. [g] Questa Illustre Famiglia per sì grandi beneficj rimase tanto affezionata alla memoria del nostro Santo, che trattandosi dopo della di lui morte, della Canonizzazione fra gli altri, che ne scrissero a Leone X. a questo effetto, due ne furono di questa Famiglia [h] cioè Simone, e Luigi Fratelli, quello Governatore, e questi Assessore, e Giudice in quel tempo nella Terra della Regina in Calabria, con la Università di essa; Oltre di ciò il Santo per il suddetto Cavaliere Galeota scrisse cortesemente al Re Ferdinando.

Con ciò il Principe, e Cavalieri Napolitani, ed il Galeota partirono da Tursi, quelli alla volta di Tolone, e questi alla volta di Marsilia. Nel viaggio in tutte le Città, e Castelli di Francia,

cia, per dove passavano, da' Regj Provveditori per espresso ordine del Re erano magnificamente accolti, e provveduti a spese del Regio Patrimonio fino all' uscita di Francia, ed il Cavalier Galeota giunto a Marsilia montato sulla Galea, che già l' attendeva, uscì dal porto, e fatto vela, prese alto Mare verso Italia. Ma non andò troppo, che nel meglio del navigare, si levò improvvisamente un turbine di vento sì furioso, che mise tutto il mare in iscompiglio, e diè in una tempesta sì dirotta, che misero il legno in pericolo d' affondare senza poter dar volta, donde da prima partirono. Or per campare dal naufragio tutti si ajutavano insieme i Marinari con l' arte, e i passaggieri coll' orazioni: vi fu chi accese una di quelle candele, che gli diè il Santo (come dicemmo) altri chi bestemmiava lui, e suoi Compagni, ed un di quei forzati, che stava al remo per nome Filippo più de gli altri insolenti, essendogli rimasti a lato i zoccoli del Santo: Ancora [disse] sono quì i zoccoli di quel maledetto Frate, che mi poteva liberare da queste catene, con domandarmi in grazia al Re, e non volle; ed in ciò dire, gli buttò in Mare, ma questo più riverente del Galeotto non sì tosto sentì dentro il suo seno la gran possanza di questo picciolo mobile ancorchè vile, ed abbietto, rispettandolo come una preziosa reliquia, tutto insieme miracolosamente calmò. In tal modo l' alta benignità de' Santi giova ancora a gl' indegni, imperciocchè sono tali, e tanti i loro meriti appò l' Onnipotente, che tramezzandosi fra i nostri peccati, e la Divina Giustizia, ne campano dalla morte mille volte il dì. Indi proseguendo la Galea il suo viaggio con prospero vento giunse al Porto Venere, e di colà a Napoli, dove il Galeota diede nuova al Re Ferdinando, ed alla Città, de' Miracoli, che il Santo operò per il Viaggio, e del Solenne ricevimento, che gli fè il Re Luigi nella Città di Tursi, come anche presentò al Re la lettera del Santo, la quale quì riferirò, per soddisfare alla pia curiosità de' suoi divoti.

A Ferdinando Primo Re d' Aragona, e di Sicilia.

Sire, secondo il beneplacito della Santa Sede, e di Vostra Maestà io son venuto appresso la persona del Re di Francia nel suo Castello de Plessis vicino a Tursi; io ho ritrovato un Re pieno di buona volontà per l' avanzamento del servizio, e gloria di Dio, per l' incamminamento alla pace dell' Italia, che vostra Maestà desidera con tanta passione, per facilitare i mezzi di scacciare il nemico di Dio, e della Chiesa, da' confini di tutta Italia. Io priego giornalmente Dio, che si degni far riuscire i santi desiderj di Vostra Maestà, e non mancherò nell' occasione di sollecitare il Re, affinchè non lasci imperfetta questa impresa, poichè gli ha dato un sì felice principio. Io non tralascio giorno alcuno senza pregare Dio per la sanità, e prosperità di Vostra Maestà, e per quella della Serenissima Regina Vostra Sposa, dell' Illustrissimo Duca di Calabria, dell' Illustrissimo Principe vostro figliuolo, e di tutti i vostri buoni sudditi, alli quali io desidero mille benedizioni sotto il vostro Regno, il quale vi prego di fermare per l' integrità di vostra vita verso Dio, e per la giustizia verso i vostri soggetti; poichè queste sono le due colonne de gl' Imperj, e delle Monarchie. A questo fine io dimando a Dio per la vostra persona l' abbondanza delle grazie Celesti, e mi resto. Di Plessis alli 16. di Maggio. 1482. Di V. M.

Ubbidientissimo Oratore il povero minimo Francesco di Paola.

Al Venerabile Religioso, ed amatissimo Padre Francesco di Paola. Il Re di Sicilia.

NOstro carissimo, Venerabile, e Religioso Padre. Io ho ricevuto la vostra lettera delli 16. Maggio per le mani di Francesco Galeota, la quale ci ha apportato una consolazione sì grande, che non si può esplicare per iscritto. Considerando in particolare con qual carità vi portate in tutto quello, che concerne al nostr' onore, nostro bene, e quello de' nostri sudditi, il che altrimenti accadere non poteva atteesa la bontà di vostra vita, e della vostra singolar virtù. Noi vi preghiamo d' affaticarvi non tutto il vostro potere, e credito verso Dio, e verso gli uomini per la pace, e riposo della povera Italia, la qual' altro non brama, che di potere assalire il nemico della Religione Cristiana, e scacciarlo lontano da' suoi confini. Quel che ora più desideriamo, è, che il Re Cristianissimo (il quale tenghiamo per nostro Padre) sia guarito della sua infermità, alla quale voi solo potete impiegarvi efficacemente appresso Dio. Vi preghiamo dunque col più grand' affetto, che possiamo, di volere, con le vostre sante orazioni sollecitare Nostro Signore Iddio, che presto gli restituisca la sanità, tenendo per sicuro, che in riguardo della vostra perfettissima divozione, Dio esaudirà le preghiere, che farete per la salute di sua Maestà, alla quale ci raccomanderete, e l' assicurerete, che noi lo tenghiamo per nostroPadre,ed in questa qualità desideriamo la sanità sua come la nostra propria. Altre cose concernenti alla pace d'Italia le rimettiamo alla vostra pietà, e prudenza; poichè sappiamo, che non siete meno desideroso, che tutto il povero popolo di quà, il quale vi tiene per suo buon Padre, e sente assai la vostra assenza. In verità il Re Cristianissimo deve tener per certo, che se non fosse stato per l' interesse della sua propria persona Reale; mai ne io,ne i miei sudditi avremmo permesso, che foste uscito di questo Regno: perche noi crediamo indubitatamente,che la vostra sola ombra ci difendeva da tutti i sinistri avvenimenti. E pure ora noi conosciamo per la nostra lontananza la felicità, e la consolazione, che riceviamo dalla vostra amabile persona. Ma noi abbiamo un' affetto sì grande per la conservazione della persona del Re Cristianissimo, che non abbiamo potuto negare quel che con tanta istanza ci richiedeva, che noi stessi abbiamo ogni giorno pregato Dio per la conservazione di quel buon Principe, il quale di nuovo vi raccomandiamo.

Abbiamo ricevuto con grande allegrezza, e consolazione, le benedizioni, che ci avete mandate, tanto per la Serenissima Regina nostra cara compagna, quanto per l' Illustrissimo Duca di Calabria, nostro Figliuolo, e per tutti i nostri sudditi. Vi preghiamo d' averci sempre per raccomandati alle vostre divote orazioni, e dalla nostra parte pregheremo nostro Signore, che vi faccia Santo, e contento, secondo i desiderj della vostra buona volontà. Data nel Castello nuovo di Napoli alli 18. Agosto 1482. Il Re Ferdinando.

Or mi richiama l' Ordine intromesso alle cose, che seguirono tra S. Francesco di Paola, ed il Re Luigi, il quale colla presenza del buon' Uomo (cognome che gli diè il Re fin da quel punto, che si conobbero insieme, e gli durò mentre visse, e dopo la sua morte, si tramandò a' Religiosi suoi figliuoli, in tutto il Regno di Francia, donde fino ad oggi

dal

dal cognome del loro Padre chiamansi i buoni uomini; piaccia a Dio, che siamo tali come il nostro Padre] si tenea sicuro riaversi dalla malattia; e di non patire disavventure nel suo Regno; e ciò prudentemente; imperciocchè per placare la Divina Giustizia, e campare dalle imminenti calamità, che ci soprastano, non v'è più efficace rimedio de gli umili prieghi de gl'innocenti, e amici di sua Divina Maestà.

Or Luigi per poter più facilmente godere della santa conversazione di San Francesco, l'albergò in un quarto del suo Palazzo Plessiaco, con tanto gusto, quante furono l'onoranze di cortesie, ed umiltà, con che il ricevè. Era il Palazzo di Plessis del Parco, casa di ricreazione de' Rè di Francia un miglio presso la Città di Tursi capo della Provincia Turonense, e per molti titoli principalissima in quel Regno, situata nella ripa del fiume Loyre, e molto fertile, di grande amenità, copiosa, ed abbondante di tutte le cose necessarie all'uman vivere, popolata di forti, e vaghi edificj, antichissima nella sua fondazione, ma di che più gloriosamente si pregia, è dell'antichità della Religion Cattolica. Quivi l'eccellente limosiniero di Cristo San Martino Vescovo di questa Città, di cui riportò il cognome Turonese, ancorchè fosse nativo della Città di Sabaria, edificò un Monastero, in cui visse molti anni, e morì chiaro ne' Miracoli senza numero, fu detto il Monastero Mamortier, o Mamortino maggiore, per essere il maggiore fra i quattro celebri Monasterj di Francia, come quei di San Gerardo in Parigi, di San Medardo in Sueson, di Carilefo nell'Isola, e questo Turonese, in cui si venerano le Sante Reliquie del suo Corpo rimaste (come diremo) dopo, che fu abbruciato da gli Eretici nel 1562.

Ma perche la continua assistenza, che il Sant' Uomo faceva al Re, gli era di grand' impedimento per quella unione con Dio, e per quell'aspre penitenze, che sentiva portarsi dal suo fervore, e la divozione, che come dice San Bernardo, difficilmente si trova fra gli strepiti della Corte, ma vuol' esser tra le braccia del silenzio, e quiete dello spirito, accarezzata; si diede a cercare addentro il Parco qualche solitario luogo, dove senz' altri occhi che lo mirassero, che quelli di Dio, ne di facile il trovassero ogni volta, che il Re lo domandasse, e potesse appagare i suoi desiderj. Uno ne trovò ottimamente fatto come una picciola cella rotonda formata di spine, tanto ben fatta dalla natura, che l'arte istessa non l'avrebbe potuto far megliore. Da ogni lato, oltre che orrida per la foltezza, e 'l bujo, scomposta, e disadatta per le punture delle spine, che fuor de' fianchi, e della volta risaltavano, e perche da pochi saputa, e da niuno praticata, San Francesco tanto più la stimò a suo disegno. Non si può esprimere la consolazione, che ricevè il Santo quando la vide, parendogli, che il suo Spirito andava ritrovando la quiete cotanto sospirata. Apertovi dunque per gli spinaj, e bronchi salvatici, che le stavano innanzi, uno stretto sentiere, presene il possesso, e la fece sua stanza: quivi entrato la prima volta rese a Dio le dovute grazie, per la comodità, che gli offeriva d' orare, dopo, tutto allegro ritornò al Palazzo.

Teneva egli la chiave d' una porta segreta, che dalla sua stanza si rimetteva al Parco; e quando l'importunità del Re non dava luogo il giorno, egli di notte tempo sicuro, si portava al predetto Romitaggio, dove raddoppiava il fervore, e l'usate misure de' patimenti

ti nelle continue veglie della notte, ne' digiuni, che quì tirava a tre, e a quattro giorni senza prender boccone, cibandosi delle Celesti delizie della contemplazione, nelle flagellazioni, e catene a sangue, oltre i patimenti del cilizio, a de' freddi del Verno, contro di cui niun riparo gli dava la stanza dappertutto aperta, e poco il semplice sacco, che vestiva: per modo che per la troppa dimora, che vi facea, i suoi Compagni, che non sapevano dove si tratteneva, fra mille dubbiosi pensieri fluttuando in un mare di noja, temevano, che quest' assenza partorisse qualche danno irreparabile contro il loro Santo Padre, perche sapevano che l' invidia è onnipotente tiranna, che de fatto fa quanto può. Da ciò il Medico del Re, che teneva aggiustati i suoi colpi contra di San Francesco, pigliò occasione di dire molte volte, che mancar tanto tempo dal Palazzo, fra Roberto [così lo chiamava] senza che i suoi Compagni sapessero dove stava, era evidente cappa, con che copriva la sua ipocrisia, e che senza dubbio andava colà a mangiare, e darsi buona vita, in riposo dell' assistenza del Palazzo; tutto ciò essi riferivano al Sant' Uomo, ed egli ridendosene rispondeva: *Ciò non vi dia pena figliuoli per Carità, perche il nemico fa l' uffizio suo.*

In tanto al Sant' Uomo ne' primi dì, che giunse in Francia, non mancò che fare circa la cura, che avea della sua povera famigliuola, che lasciato avea in Calabria, in cui teneva fissi gli occhi. Imperciocchè quando passò da Roma, ottenne da Sua Santità un' Indulgenza Plenaria a benefizio de' Frati, Procuratori, obblati, e Suore del Terz' Ordine, e con l' occasione di questa Bolla sostituì Procuratori il Principe, e Principessa di Bisignano, del Monastero della Santissima Trinità di Corigliano, e di tutti gli altri, con la seguente lettera. (*b*)

Serenissima Principessa.

Io ho avuto gran consolazione della vostra santa Carità fatta a Dio, ed a cotesta Casa sua della Santa Trinità, ed a tutti i Conventi fondati nello stato vostro. Io ho ottenuto dalla Santità di nostro Signore una Bolla, la quale lasciai, che si spedisse, e contiene Indulgenza Plenaria una volta l' anno a tutti i Frati, Procuratori, offerti, e Suore delli nostri luoghi. Però per avere portato tale Indulgenza con la Bolla nostra statuisco il Serenissimo Principe vostro marito, e vostra Serenità Procuratori della Santa Trinità di Corigliano, e di tutti gli altri, acciò possiate fare come la nostra persona, di fare osservare le nostre Constituzioni, e mantenere la santa Religione: amate Dio sopra ogni creatura, ed il prossimo, e tenete la mente vostra in Cristo, che esso per la sua gran clemenza vi presterà buona vita dell' anima, e delli vostri figliuoli, e stato. Dio sia con voi, da Turone li 6. di Giugno 1482.

D. V. E.

Oratore indegno Frate Francesco di Paola, povero Eremita.

Da ciò si scorge la gratitudine del nostro Santo, verso questi Signori, ed altri, che favorivano la sua Religione, con dimostrazione di singolarissima carità, a' quali protestò sempre eterne obbligazioni, e benchè fosse lontano, non si dimendicava renderli quelle ricompense, che per lui si potevano maggiori, e dove altro non potesse in loro servizio, scontava i debiti, che con loro avea, non solo offerendo a Dio per essi, gran parte delle sue orazioni, e di quelle de' suoi Religiosi, ma anco li procurava

curava a prò dell' anime suffragj spirituali.

(a) Tristan. c. 6. §. 58. (b) Fulgoso l. 2. c. 5. Theatrum l. 6. col. 1076. (c) Lib. 8. c 6. Ribadineira in vita Sancti Francisci de Paula. (d) Villegas 5. par. fructuum Sanctorum disp. 47. (e) Tristan. c. 6. §. 58.
(f) Thaumasia to. 3. c. 11. de Miraculis perpetuis Eccl. Cathol. (g) Paolo Regio Vescovo di Vico nella vita del Santo. (h) Questa lettera la riferiscono il Padre Monroya nel l. 3. fol. 13. nella sua Cronica.

CAPITOLO VII.

Lunga, e molesta infestazione, che sostenne San Francesco di Paola, dal Medico del Re Luigi, e come ajutato da Dio se ne liberasse.

PErche il Re Luigi con la continua assistenza di San Francesco, sperava interamente ricuperare la sanità, più volte il dì, con dimostrazione di singolare affetto, fino a tirarlo nella camera più segreta, e lungamente ragionare con lui alla domestica, facendogli cortesissime esibizioni, e in fine con nobilissime lagrime, umilmente il pregava di continuamente indrizzare a Dio le sue caldissime preghiere per la sua sanità. Perciò altre visite, ancorchè di gran Personaggj, non ricevea, per conversare col buon' uomo, di cui, per il continuo osservare, che ne faceva, ammirava la sincerità, e schiettezza dell' animo candido, la serenità della coscienza, la povertà dello spirito, il dispregio di se medesimo, lo staccamento da tutte le cose del Mondo, il suo vivere solo a Dio, con l' aspro d' una rigidissima penitenza; immobilivasi per lo stupore di vedere un' uomo menare in terra una vita Angelica, e come del poco contento avea soggiogato, e vinto ogni umano desiderio, onde facevasi tutto lingua, per lodare sì ammirabile Santità. Nella Corte di altro non si sentiva ragionare che della rigorosa vita del Sant' Uomo Calabrese.

Ma non andò gran tempo, che quando sul bel fiorire delle cose di San Francesco, si levò un turbine violento, che se non che la sua virtù ajutata dalla mano di Dio, più non ci voleva, a mettere ogni cosa in fondo con rouina irreparabile, e in fatti niuna maggior tempesta dee temere il Servo di Dio, che la troppa bonaccia, e niuna più fiera persecuzione, che il non esser perseguitato. Le persecuzioni ci rendono più purgati, e più cauti, ci fanno più stretti fra noi, e più dipendenti da Dio. Già si è osservato fin dal primo nascere del Mondo, che quando il Signore ha voluto innalzare alcun suo Servo, e farlo degno di qualche nuovo favore, l' ha prima abbassato, e messo sotto la percossa di qualche fiera persecuzione. Così fè con San Francesco di Paola, che non lasciò di provarlo come l' oro nella coppola della persecuzione, per renderlo non meno famoso, ed ammirabile a gli occhi del Re, e di tutta la Francia, come già era nell' Italia, con un rigoroso esame della sua gran virtù.

Assisteva alla cura del Re [come dicemmo] Giacomo Cottier bravissimo Medico, questi amava il Re, e non Luigi, come d' Efestione, e Cratero prudentemente soleva dire il grande Alessandro, additando la differenza dell' amicizia. (*a*) Efestione era amico d' Alessandro, e Cratero del Re, e con essere un' istesso individuo, quest' era amico dell' interesse, e quegli d' Alessandro, che sinceramente amava. Così questo Medico amava il Re, e non la persona di Luigi.

Ciò vedesi chiaro, perche, come dice Comines (*b*), oltre i dieci mila scudi il mese, che il Re gli dava di salario, con altrettante innumerabili grazie, che giornalmente gli facea, lo fè Presidente

del Parlamento di Parigi [stravaganze ordinarie, che si veggono nel Mondo]. E ad ogni modo non contento di simile onore, ed esorbitante guadagno, ripigliò tanto ardire sopra del Re, che un dì si arrischiò dirgli queste formate parole: Sire ben m' avveggio, che tutta via andate licenziando dalla Corte i vostri Ministri; però se un dì vi verrà capriccio di mandarmi a casa mia, io vi so dire, che non viverete più di otto giorni: parlata troppo insolente, in faccia di un Re, il quale, miracolo fu, che in vederti minacciato, non ismarrisse al timore di qualche suo danno, e ne concepì tanta paura, che da indi in poi non ardì sdegnarlo, non che mutarlo, anzi viepiù gli accrebbe le carezze, e le grazie, che gli domandava, e dandosi tutto in sua balìa, lasciavasi governare da costui, che meglio gli seppe guarire la volontà, che la malattia del corpo, a cui rimase talmente soggetto, che si lasciava guidare da lui anche ne'negozj, ed affari occorrenti nel governo.

Non può un Re giungere in peggiore stato di questo, ancorchè chi lo governa sia quanto si voglia savio, e prudente, perche la privazione per ordinario acciecca gli uomini, e gli fa insolenti, quando si veggono superiori della volontà, che deve esser di tutti. Quanto pericolo apporta a' sudditi questa suggezione de' Rè a' suoi privati, solo Iddio lo conosce, ed il ben comune, che patisce i suoi danni, perciò quel supremo Re Salomone grande Statista della casa di Dio, nel suo principio gli chiese la sapienza, e 'l cuore docile per il governo de' suoi Vassalli, i quali giammai stanno peggiori, se non quando il Re stravolge gli occhi, ed alza la mano dal governo, confidandolo a colui, che non si duole del male della Repubblica, ma solo attende all' accrescimento de' suoi stati. Perche Luigi stava in cura del suo Medico, gli diè tanta mano, che anche nelle cose dell' anima sua fece, e disfece a suo piacere. Era costui ambizioso, e bastar gli dovea questo rovinoso pegno, ma perche l' ambizione come nemica della carità non può sofferire, non che una picciola discortesia (*c*) come il vediamo in Aman privato dal Re Assuero, nel di cui petto fra l' onoranze, e cortesie, che gli erano fatte nella Corte, fè contrappeso Mardocheo, che non tenesse conto di lui, ne gli facesse di berretta, ne s'alzasse, ne muovesse dal suo luogo, quando egli parlava.

La carità, dice San Paolo (*d*), sopporta tutte le cose. Questo Medico, che avea preso il polso del cuore di Luigi, non potea sofferire, che pungesse il suo, la sincerità dell' umile Servo di Dio San Francesco, ne poteva se non con gran pena vederlo in quella stima, in che era appresso il Re, perciò vedendo gli onori, che gli facea Sua Maestà, giudicando, che per quel cammino non s' aprisse la porta alla sua rovina, col cadere dal sommo all' imo della sua fortuna, crepava fulminato da segreta forza del cuore, entro le cui mal nate latebre non faceano stanza altri pensieri, che di esterminare il Sant' Uomo, da cui anche era stato d' alcuni difetti ammonito, ed egli fuor di modo risentitosene, perche non gliele approvava; male ordinario, che trascorre per i cuori superbi, i quali non contenti di vedere in libertà, affrettano estremamente, che gli si canonizzino le loro insolenze.

Erano molto differenti gli umori, e gli spiriti di questi due, che assistevano alla cura del Re Cristianissimo. S. Francesco esemplare di Santità, e di tutte le virtù. Ed il Medico un seminario di superbia,

perbia, ed ambizione, perciò bisognava, che in tutto fossero opposti.

Fra tanto non dormiva il Demonio coll' inquietudine dell' invidia, desideroso di vincere San Francesco, per potersi una sola volta vantare d'averlo vinto. Ma perche egli ben sapeva il valore di questo Servo di Dio, dalle cui mani ne' combattimenti sempre ne era uscito col capo infranto, si risolse di mettere i suoi disegni nelle mani degli uomini, come stromenti più efficaci. Costui vedendo, che gli facea buon giuoco, l' esser Luigi uomo d' animo gagliardo, e di gran giudizio, che variamente muoveano i suoi pensieri, ed altresì la soverchia credenza, che dava a chi bene, o male glie ne riferiva, e che d'avvantaggio si confidava di quelli, ch' erano amati da lui, senza mirare, se eglino amassero lui. Perciò stabilita il Demonio l' infame deliberazione, ch' era di screditare il Sant' Uomo appresso il Re, e sua Corte, divisò lunga pezza sulla maniera, assottigliando il suo giudizio, pensò, che per ciò fare non v' era meglio, che servirsi d' un' eguale stromento nella medesima privanza, perciò si valse del Medico Cottier gran privato del Re, suggerendogli all' orecchie, che il Re facea più stima d' un vile Romito ipocrito, ignorante, povero, scalzo, e stracciato, che di lui. Era sagace il Medico, e suggerito dal Demonio, non gli parve cammino prudente con un sol colpo abbattere un tronco sì duro, e forte: gli pose segreti aguati, con una contr'arte suggeritagli dalla sua diabolica malizia, quanto udiva in pubblico dal Re lodare il Santo, egli confermava con lui, imperciocchè vedendo, che per suo male non gli stava bene mettersi a pubblico contrasto, aspettava opportuna congiuntura, [per quel che si prometteva della varietà dell' ingegno del Re Luigi, d' essergli in tutto prestata credenza] colla pazienza de' Cortigiani corrotti da' loro desiderj, quando conservano con flemma le loro vendette, per maggiormente maturare il veleno de' loro petti; di quando in quando sputava qualche parola equivoca: finchè trovò maniera d' assicurarsi in opinione di buon servitore, accorgendosi del dominio, che aveva sopra del Re, dal quale otteneva tutto ciò, che desiderava, e dall' altra parte temendo, che col crescer San Francesco tuttavia più in grazia, non escludesse lui dall' affezione, e stima del Principe, si dispose di gettar nell' animo di Luigi semi di diffidenza, e di sminuire quanto gli fosse possibile la grande opinione di Santità, che appresso di quello aveva il Servo di Dio.

Non era questo modo difficile con Luigi, che di sua natura era sospettoso; che però avendo il Medico introdotto discorso delle qualità d'alcuni Cortigiani, che pretendeva mettere appresso il Re in sospetto di poco amorevoli, sotto mostra di finta fedeltà, e maschera di benevolenza, che si deve a' Principi, dopo scaricò il colpo sopra S. Francesco, spacciandolo per un'Ipocrita, dicendo, ch' egli non era tale, quale da gli uomini era stimato, che quasi infinite volte, s'erano veduti nel Mondo entrare per questa strada quelli, che prevagliono co' Re, e mettergli il coltello in mano, per farli carnefici dell' innocenza. Così pretese costui opponendo la riputazione del Re alla Santità di Francesco, dandola per assoluta ipocrisia. Di quì il Demonio cominciò a combatterlo, e veramente della finta Santità, è facile otteneme vittoria. Imperciocchè gli animi poco assodati nella virtù, per mol-

to che la simulino, ogni minimo contrasto la discopre, e particolarmente quando chi procura screditare alcuno, tiene la chiave d'un cuore facile, come era quello di Luigi; a cui il Medico con artificio a poco a poco dava ad inghiottire alcune pillole dorate, acciocchè non gli amareggiassero il gusto, che sentiva del Sant' Uomo, ma gli risolvessero gli umori dell' animo: alla fine si portò con tale destrezza, che il ridusse a metterlo in bilancio, e l'ultimo colpo con che fortificò questo suo falso intento, fu promettere al Re, che ben presto gli farebbe vedere come il buon' uomo, era un Lupo vestito, non che da Pecora, ma da Pastore, che non conosciuto per tale, aveva ingannato l'Italia, ed ora reso più ardito, e più forte colla compagnia d'alquanti, tutti del medesimo pelo, come egli, era venuto in Francia a farvi l'ultime prove per ingannar lui, perciò doveasi temere l'ipocrisia, la quale sovente si nascondeva sotto vestir povero, digiunar rigoroso, parlare umile, vivere austero, sotto un viso macilente, e pallido per l'astinenza, mostrarsi lontanissimo da ogn' interesse, schifosissimo d'ogni macchia di colpa. O Santità a che gran pericolo sta posta! O sapienza del Signore quanto profondamente penetra! O ignoranza umana quanto s'inganna di pensare, che può esser consiglio, o prudenza contro Dio! Indi il Medico scaricò questo turbine di sopra mettere ad esame la Santità del buon' Uomo, per certificarsi s'era soda, o veramente in superficie, ed in apparenza; che primieramente il provassero nel dispregio delle ricchezze, base e fondamento della perfezione, senza del quale non vi si può salire, giacchè il cuore umano sempre inclina alla cupidigia dell'oro, ed i regali, e donativi spezzano eziandio le dure pietre; perciò istigò, e consigliò il Re, che la prova più certa si farebbe con l'oro, o altre cose di prezzo. Da questo infernale stromento cominciò ad aprirsi la mina contro il forte inespugnabile del Servo di Dio: il Re, ch'era d'animo incostante, godendo di vedere questa novità restò persuaso d'esaminare questi dubbj, per somiglianti mezzi, ed ancorchè gli era nota l'astuzia, e l'invidia del suo Medico, di cui temeva l'inganno d'avergli promesso la vita, cominciò nondimeno a mettere in pratica quanto gli fu proposto da colui.

Aveva egli nella sua Guardarobba un buffettino d'argento variamente storiato con maraviglioso lavoro, guernito d'oro: Questo, con una credenza d'argento dorata guernita alla reale di tutti i suoi fornimenti, mandò al Sant' Uomo, con fargl' intendere, che per amor suo servir se ne volesse in cella per sua comodità. Ma San Francesco con quella sicurtà, che gliene dava chi gli scorgeva la mente a conoscere questi diabolici inviluppi, sorridendone, disse al Cameriere, che gli recò il regalo: *Per carità direte al Re da nostra parte, che la vita de' Romiti è molto differente da quella de' Principi, a cui nè anco bastano le cose superflue, ed a noi altri ogni cosa per necessaria che sia è soverchia. Deve Sua Maestà trattare della salute dell'anima, e non abbadare in somiglianti azioni, che non gli appartengono, e se vuol' esser liberale di queste cose, ne rimedj i poveri, perchè a me, ed a' miei Frati una semplice scodella di legno ci basta.* Per questa risposta, il Medico abbruciando dentro le fiamme dell'invidia istigò il Re di rimandargli un' altra credenza di fornimenti di finissimo stagno, di cui ancorchè la materia era meno ricca, l'artificio, ed il

lavoro

lavoro era superbissimo, ma il Santo come perfetto amante della povertà Evangelica, glie la rimandò in dietro con una somigliante risposta.

Considerando il Re, che il Santo non cadeva a terra con questa batteria, persuaso dal Medico, piantogliene una più gagliarda, e per vero dire più astuta per abbatterlo, se egli non fosse stato ben fermo, e costante nella Virtù del dispregio delle cose del Mondo. Imperciocchè vedendo il medico, che queste invenzioni non erano riuscite, tentò la terza, dicendo al Re non esser meraviglia, se l' Eremita Calabrese non aveva accettato il donativo, che ben vedeva, che con accettarlo si sarebbe troppo pregiudicato nell' opinione de gli uomini. ammettendo nella sua Cella cose appartenenti al fasto Secolaresco, che però fargli dovea un presente di cose spettanti a persona Ecclesiastica, che così si sarebbe visto, che non l' avrebbe rifiutato. Piacque il partito al Re, il quale si trovava una bellissima statua di Nostra Signora, d' oro finissimo tutta ornata di gioje di valsente circa diciassette mila scudi. Questa per mezzo d' un de' suoi Limosinieri, invia all' Uomo di Dio, pregandolo di accettarla, e servirsene per ornamento d' alcuna delle sue Chiese, ch' egli voleva fabbricare, e che fra tanto la conservasse nel suo Oratorio, ma non fu San Francesco più arrendevole a questa terza tentazione, di quello che fosse stato alle prime, perche avendo rese grazie al Re dell' onore, che gli facea colla medesima costanza ricusolla mandando a dire al Re: *Che la sua divozione non la portava all'oro, ne all'argento, ma alla Vergine Sagratissima Madre di Dio, che al presente regna in Cielo, della quale egli avea un' immagine in carta, che così cara la teneva come quella d' oro, che gli rimandava, e che tanto a lui bastava per le sue orazioni, e divozioni*: ma istando l' Elemosiniero: Desidera grandemente sua Maestà, acciocchè si conservi nel Monastero di Plessiaco, che ben presto avrassi a edificare a perpetua memoria dell' osservanza che vi porta; piamente sdegnato il Santo, che si burlasse la sua innocenza, disse: *Non voglio, che i miei Monasterj risplendano con oro, ed argento; ma colla pietà, e desiderio della povertà fioriscano*. E sebbene il Re ben tre volte gli rimandò il donativo, non potè però ottenere giammai che l'accettasse. Alla fine gli fece sentire, che non volendo nulla per se, distribuisse quell' oro, e quell' argento a' poverelli, con ciò l' astuto Medico pensò vincere il Santo, se vedendo quella immagine forse ritenuto avrebbe per se parte del prezzo; [ma ne anche gli riuscì il disegno] perche a questo replicò il Santo: *Che a Sua Maestà non mancavano buoni, e fedeli Limosinieri, per mezzo de' quali s' avrebbe potuto fare a' poveri quella distribuzione, che esso non intendeva di fare*.

Questa fu la riuscita della terza tentazione, alla quale succedette la quarta, suggerita anche dal Medico, il quale diceva al Re, che se Francesco avea da accettare il donativo, conveniva, che la cosa fosse tanto segreta, che non n' avesse affatto notizia persona alcuna, perche così sicuro di non essere scoperto, e di non incorrere nel biasimo delle genti, come avido dell' oro, e simulato professore della povertà, non avrebbe come altre volte, rifiutato il donativo, che però il Re senza fidarsi de' suoi messaggj, andò a trovarlo in persona per stringerlo di vantaggio, e far prova per se stesso della virtù del Santo, portando nascostamente una borsa piena di scudi d'oro, tutto solo lo tirò in dis-

parte, e fattosegli innanzi mostrandosi deluso di non aver voluto accettare veruna di quelle cose, che già gli avea mandato. Padre Francesco (gli disse) io stimo aver'errato in regalarvi in pubblico, perche forse non gustavate che si sapesse. Or che siamo da solo a solo in sua Camera ben vi potrete confidare di me, ecco questa borsa di danari, prendetela per le vostre necessità, poichè molto mi dispiace vedervi con quell' abito sì lacero, e colla vita tanto debile, onde credo, che vi vergogniate domandare nulla al nostro Provveditore, ne ricevere quelle cose, che v'ho mandate, forse per non dare occasione ad altri di mormorare. In questa borsa vi sono danari a bastanza, e se non li volete impiegare per voi, ne potrete far compra d'un sito in Roma da fondarvi un Monastero del vostro Ordine, come mi significaste esser di vostro gusto, averlo in quella Corte, e ricordatevi di pregare Iddio per la nostra sanità.

Francesco non ti stima per cosa meno preziosa d'una gioja chi procura di legarti in oro? Chi potrà affermare, che il Re Luigi non ti ami, se la maggior testimonianza, che possa dar di se l'amore, è il dono? Non accettar questo, che ora egli ti dona, sarebbe un'irritare contro di te quello sdegno, che ei medesimo per gran Miracolo ha sopito, egli è gran prudenza l' accomodarsi alle occasioni, se dalle occasioni puonno nascere effetti di turbolenze.

Così parlogli al cuore il Diavolo, tosto che il dono gli s' offerse a gli occhi, ma il Santo conoscendo l' infernale astuzia del nemico, che contro di lui si serviva di sì nobile stromento prima fissando i lumi al Cielo ne rese a Dio le dovute grazie, e dopo rivolto al Re, rispofegli alquanto commosso: (*e*) *Sire io non mi sono fatto povero per aver ricchezze, ne per pregare a beneficio altrui so mercenarie le mie orazioni, come voi pretendete, il maggior dono, che mi potreste fare sarebbe del certo più a proposito di restituire questi denari a coloro a chi gli avete altre volte tolti, che come tali quando non avessi altre obbligazioni gli abbominerei, e non premer tanto i vostri poveri Sudditi con imposizioni, e tributi, che saranno limosine più grate a Dio, e più necessarie per la salute dell' anima vostra: per Carità trattate dell' Eterno, perche del temporale siete in termine di perderlo, giacchè siete tanto debile, ed in evidente pericolo della vita, non prestate gli orecchi alle rouine, ne congiuratevi contro i buoni, tanto più che non dee la grandezza Reale, sottoporsi alla volontà vile: Sire per Carità guardate bene, che v' ingannano, ed io vi so dire, che ben presto m' avete da sentire, perche Iddio vuol che approfittiate.*

Furono sì opportune, e sì efficaci queste parole del Santo, che potentemente apersero gli occhi del Re, e gli tramutarono il cuore a riconoscere quell' animo sincero disinteressato, e pieno di Dio, e come uomo prudente senza alterazione considerando che a colui, che sì rigorosamente l' ammoniva, dovea muovere la lingua lo Spirito Santo, e riconoscendo il gran dono mandatogli da Dio in sua casa, l'intrepidezza nel resistere a sì gagliarde tentazioni, e nel riprenderlo. Con gran dimostrazione di pentimento, prostesosegli innanzi, tremante, ed abbattuto con nobilissime lagrime gli chiedè perdono: indi ritornato a casa diede ragguaglio al suo Medico di quest' ultima esperienza fatta col suo buon' Uomo, e disse assai della sua Santità con tanta soavità di mente, e per l' allegrezza gli grondavano da gli occhi abbondantissime lagrime.

Impallidì il ribaldo Medico vedendosi

sì convinto di manifesta calunnia, e gli morì la parola sulle labbra, dove prima parlava sì baldanzoso. E non sapendo bene, se dovesse confessare la verità, o trovar qualche scusa, o qualche nuova calunnia, pescando stentatamente alcune parole, confuse inmaniera quel che soggiunse, che non disse ne per se, ne contra San Francesco cosa di senso.

Ne anco di tante esperienze si contentò l'invidia del Medico. Imperciocchè una mattina mentre il Re stava a tavola desinando, fu introdotto discorso delle qualità, e sante maniere di San Francesco, ed in particolare lodavasi la sua aspra astinenza. Cadè apportuna occasione a' Camerieri, e Cortigiani, che favorivano le parti del Medico quivi anco presente di mormorare, e calunniare l'astinenza di Francesco, spacciandola per finta com'egli era in fatti un finto Ipocrita, e che in pubblico dissimulando la parsimonia de' cibi, e di nascosto poi, ed in segreto gli divorava. Da questo il Re, che era molto facile a credere, di sua natura sospettoso, e d'animo diffidente, subito pensò di far' anche prova della gola; che però a questo fine tramandò segretamente dalla sua Mensa al Sant' Uomo per il suo Scalco, due pesci ben cotti, e preparati, acciocchè per amor suo se li mangiasse. Ma egli con grande intrepidezza glieli rimandò, con fargli dire da sua parte da chi glieli portò, *che solo i legumi erano per se, e per i suoi Frati, delicatissimi cibi.* Ritornato con i pesci intatti lo Scalco dal Re, questi rivolto al Medico, ed a que' Nobili della sua Corte, ed illustri Principi, ch'erano presenti: Io confesso [proruppe] di non aver mai conosciuto persona, ne credo, che in avvenire vi possa esser' altri, che potendosi trattar bene, si trattasse peggio, e chi godesse più d'esser povero, e disprezzevole, potendo esser ricco, ed onorato nel Mondo. Certamente costui è Uomo Santo, ne possono altronde provvenire questi esempj d' Evangelica perfezione, che dalla radice della Carità, e Santità. E con queste prove si mise in chiaro l'innocenza del Santo; e finirono le calunnie. Onde abbonacciata in tutto la tempesta altro più non restò a Francesco, che renderne le dovute grazie a Dio, e godersi in pace la calma.

Ne colse egli quivi per frutto di questa fiera persecuzione, non solamente il bene dell'anime altrui, ma mille grazie del Paradiso, per la sua. Imperciocchè il Re per avidità di guarire non gli lasciava agio ne da riposarsi, ne da prender cibo, ne da recitare l'Offizio, non che un momento libero da respirare. Con tutto ciò non passava mai giorno, ch'egli non desse all' anima sua il pascolo di molte ore d'orazione, e si può ben dire con verità, ch'egli era il dì Marta, e la notte Maddalena, perche tolte quelle due, o tre scarse ore, che dava alla natura per quiete, il rimanente se 'l passava con Dio, ed alle volte non tralasciò d'andare in quella sua grotta selvaggia dentro il Parco, come dicemmo, dove soleva ritirarsi ad orare, ed una volta tra l'altre vi dimorò cinque giorni interi, godendo delle delizie Celestiali del Divino amore: vedevasi colà un' effetto contrario di quello di Moisè, che quando Iddio lo chiamò di dentro il rovo, che s'abbruciava senza consumarsi, (*f*) e Moisè mirava il Mistero; ma quì essere il rovo Creatura ragionevole, ch'era il Sant' Uomo dentro di se medesimo, abbruciarsi nel fuoco dell' amor di Dio senza consumarsi, ancorchè trasformatosi in esso, non permise questo amore,

more, che ne restasse di ciò solo testimonio il tovo Creatura sensibile senza occhi, e senza lingua, ma dispose, che l' ultima sera di questi giorni uscisse il Re a passeggiare nel Parco in compagnia di Madama Anna Duchessa di Borbone figliuola, e di altre Dame, e Cavalieri della sua Corte, e mentre givansi chi di quà, e chi di là di portando per il boschetto, il Re, che per la sua debolezza non potea troppo camminare, rimase sul principio del Parco, e la Duchessa s' avviò alla volta del Romitorio del Sant' Uomo, laddove accostandovisi il suo bracciero per addentro il folto del boschetto scorse un maraviglioso splendore, e viepiù fissando il guardo vide [più degli altri fortunato] S. Francesco, (che in opinione degli uomini era già perduto,) stare in braccio della contemplazione di Dio sollevato in aria più d' una picca sopra i lumi del Parco, con intorno un giro di raggj d' eccessivo splendore, con la faccia infuocata, e gli occhi fissi verso il Cielo, che gli avvampavano per modo che parevano due luminose Stelle, e d' un tal sembiante, come d' Angelo, o di Beato tutto immerso coll'anima in Dio, che non potea tener fissi, e fermi gli occhi nel volto, e stato alquanto a mirarlo con diletto, e meraviglia non potendosi contenere, sì altamente gridò, che accorsero tutti a vagheggiare quello spettacolo. La Duchessa che fu de' primi, che vi venne, incontanente fè chiamare il Re, acciocchè anch' egli ne godesse ; accorse subito il Re col corteggio de' Cavalieri, che non minor stupore gli cagionò di vedere in somigliante gloria il Sant' Uomo, levato in aria dalla forza dell' amor di Dio, e mentre tutti immobiliti il godevano, alcuni approssimatisigli sotto in atto di profondissima riverenza per domandargli la sua benedizione, il Re non volle, che gli disturbassero tanto bene, finchè fosse passata l' estasi, e rivenuto in se, e parve dicesse questo prudente Re quel , che lo Sposo disse alle Donzelle nella Cantica, quando la Sposa dormiva: [g] *Non la svegliate fino che ella voglia*. E perche il sonno non si finisce di proprio volere, ma con altri accidenti, ben potremo intendere queste parole del sonno della contemplazione, in cui stava quel glorioso Santo, ed in cui d' ordinario s' ingolfano l' anime spose di Dio, le quali non è bene svegliarle, ne toglicre loro que' celestiali godimenti, finchè elle volontariamente non le lasciano al segno della volontà Divina. Onde il Re tra questo, e perche anche gli rincresceva di ritorlo, per così dire dal Paradiso, dove a' segni di quel volto Angelico gli parea vederlo fra gli Angeli, lasciollo, e partì colla sua comitiva, restando tutto estremamente affezionato al Sant' Uomo, cessando i sospetti mal fondati d' alcuni; venerandolo come uomo veramente Santo, ed amico di Dio, e ritornando colla Duchessa sua Figliuola al Palazzo senza permettere che veruno restasse nel Parco, diedero allegre novelle a' suoi Compagni, che stavano afflitti, e mesti per l' assenza del loro Santo Padre.

(a) Plutachus in Apophtegmat. (b) Comines lib. 6. c. 76. (c) 1. Cor. c. 13. (d) Intrepidezza del Santo nel riprendere il Re. (e) Esod. 3. (f) Cant. 2.

CAPITOLO VIII.

Che maniere usasse San Francesco di Paola per guadagnare a Dio, Luigi XI. Re di Francia, e disporlo a ben morire.

QUanto sia connaturale a tutti i mortali l' appetito di conservarsi, e perpetuarsi ce 'l manifestano i suoi pro-

prj pensieri, desiderj, ed opere. Imperciocchè in tutte le cose par, che la natura umana continuamente domanda la restituzione dell' immortalità, che gli rubò la colpa nel Paradiso Terrestre. E nel vero, il curare con tanta sollecitudine i corpi umani, l' ergere sontuosi, e superbi edificj, all' umano parere eterni, il perpetuare nell' istorie le gesta, e più famosi successi, che altro sono, che un chiaro indizio dell' immortalità dell' anime, che operarono ne' corpi, che informarono in questa vita, e da poi nell' ultimo dì del Giudizio, come dice San Paolo, la virtù dell' Altissimo in un solo istante gli resusciterà? e quantunque sia articolo certissimo della nostra Fede, ad ogni modo vi sono molti, che in certo modo non si possono persuadere l' imortalità dell' anima, pensando che nacquero per solamente vivere, e morire come bestie. Questi tali agramente sono ripresi non solo dallo Spirito Santo in Salomone, ma dall' istessa ragione naturale, la quale ancorchè non fosse favorita dalla Cristiana Fede; ci dà chiari segni della nostra immortalità, fino da' Filosofi senza fede, conosciuta, e particolarmente da Aristotile, che disse che l' anima ne si genera, ne si corrompe, non che s'invecchia.

Luigi Re Cristianissimo, molto ben sapeva questa verità, perche egli era tale ne' costumi, come era nel titolo della sua Dignità, ma perche fuor di modo temea la morte, procurava resisterle a viva forza di rimedj naturali, e soprannaturali, perche negli ultimi tre anni di sua vita, per quella pericolosa infermità, che pativa, che con bene spessi tramortimenti lo riduceva all'estremo. Onde privo di sensi, e di parole, operava da forsennato; era fiacco, e soprammodo debole, ma molto più dolente, e travagliato dal desiderio di sopravvivere, che dalla medesima malattia: perciò egli, che verun' altra cosa del Mondo tanto desiderava, quanto l' intera sanità, e proroga della vita, voleva, che il Sant' Uomo non si partisse punto dal suo lato, e di continuo pregasse Dio per lui, stando certissimo di ben presto riaversi, e vivere molti anni, per le sue preghiere. Dall' altra parte, San Francesco, perche non avea altra mira, che l' emendazione del Re, e di sua Casa, non mancava di dargli, quando glie ne cadeva in taglio (ch' erano parecchie volte) gagliardissimi assalti, e dove il Re si faceva più forte, ch' era veramente più debile, quì egli più rinforzava la batteria; con intuonargli all' orecchie spesse volte, santi, e salutiferi ammaestramenti; ed ancorchè il Santo fin dall' Italia avesse rivelato all' Ambasciatore il Divino decreto intorno la morte del Re, avendo pregato Dio con ogni fervore di spirito, e con abbondantissime lagrime per la sua sanità, gli venne opportuna occasione di ragionare al Re, che l' era venuto a visitare in sua Camera, per trattare il negozio della sua salute, onde quello assisoglisi a canto, Francesco prese in mano la mano del Re, e dopo d' averlo teneramente mirato nel sembiante, tutto acceso di Carità: *Questa destra* (poscia proruppe) *che ti stringe o Re, ben dovrebbe farti intendere a qual segno arrivano le mie brame; ti prego a dirmi, la Corona, e lo Scetro Reale disobbligano forse gli uomini d' esser perfetti Cristiani? sappi o Sire, che la pietà Cattolica dee molto più risplendere ne' Principi, alla di cui moderazione de' costumi più s' accorda il Popolo; il mal' esempio de' Grandi distrugge, molto più di quello de' Sudditi, il rigore della Divina giustizia non eccettua nessuno, e i Rè della Terra non avranno*

 scusa,

scusa, perche dice il Signore, chi i potenti potentemente patiranno grandissimi tormenti. Nel Re non guarderà Iddio altro, se non come ha compito a' grandi obblighi di suo immediato Ministro. Le ragioni di Stato, che oggidì sì pericolosamente corrono nel Mondo non avranno fuga, ne prevarranno nel supremo Consiglio di stato di Dio, appresso di cui, la maggior giustificazione sarà di esser vissuto Cristianamente, ed aver osservato la sua Santa Legge. Felici quelli, che in questa vita l' osservano, perche per meschini, e poverelli che siano, saranno Rè nella eterna con Gesù Cristo Benedetto. Infelici quelli, che camminano per le strade delle loro passioni, ed umani interessi, perche in questa vita, benchè sono potenti Rè, e Monarchi, nell' eterna saranno dolenti, e schiavi de' Principi delle Tenebre, e saranno tanto grandi i loro tormenti, quanto furono cagione de' maggiori mali, e peccati: le guerre, Sire, che avete fatto a' vostri confinanti, poco importa giustificarle col vostro giudizio, se prima non le consultaste con Dio, e colla sua Santa Chiesa, la quale permette l' armi a' Principi Cristiani, quando fa di mestiere prenderle contro i nemici della nostra Santa Fede Cattolica, dopo adoperato che avrà l' armi Spirituali dell' ammonizioni, e censure per la immediata potestà Spirituale, che ha da Gesù Cristo suo Capo. Ma che un Principe Cattolico contro l'altro muova crudeli guerre, ancorchè suole aver fuga, appresso di cui pretendono giustificare le parti, non la troverà nel volere di Dio, che giammai non si serve, che gli umani interessi gli facciano dimenticare d' essere veri Cattolici, ne come mortali nemici vogliano distruggere le facoltà, l' onore, e la vita, cose che per tutto l' impero del Mondo non si debbono permettere. I Romani Pontefici debbono scomunicare i Principi Cristiani quando tra di loro prendono l' armi per stabilire le loro giurisdizioni, ed ampliare i loro Stati, imperciocchè eglino sono i supremi Giudici della Terra al di cui giudizio, e parere devesi stare in simili competenze, e il volergli acquistare col rigor dell' armi, e seguitare la traccia degl' infedeli Pagani, i quali nel loro falso credito, altra ragione non ammettono, che la spada, come il falso Maometto comandò a' suoi seguaci, anzi questi, ancorche Tiranni, e Barbari, hanno a scrupolo di muover l' armi tra di loro, il che non fanno i Rè Cattolici, i quali con mal'esempio della pace del Signore con evidenti danni de' corpi, e pericoli dell' anime si distruggono: lasciate da parte per la Santa Carità cose tanto pericolose; poichè, come ben sapete, i termini della nostra vita sono stabiliti da Dio, che non possono preterirsi. Fra breve sarete chiamato, perche il dì della vostra morte è vicino, e con pochi colpi comparirete nel suo glorioso Tribunale, in cui il Re de' Rè, e Signor de' Signori, vi chiamerà a dar conto con quel redde rationē villicationis tuæ *(a); perciò rivolgete gli occhi nella vostra Repubblica cotanto oppressa da gravi imposizioni di dazj, gabelle, ed immersa anco ne' vizj. Non vi è più speranza di prolongarvi la vita, perciò ricomprate i vostri peccati colle limosine, e misericordie de' poveri; e procurate riconciliarvi colla Divina Clemenza, di cui siete molto necessitoso, disponete la vostra casa, e sgravate la vostra coscienza di tutto quello, che non è vostro: e sappiate che dopo la vostra morte, che ben presto sarà, cominceranno le maggiori calamità, che giammai abbia patito la Francia, contro di cui l' ira di Dio non sta inerme per i suoi peccati.*

(*b*) Quì si ammira la meravigliosa costanza, ed intrepidezza dell' animo di San Francesco d' annunciare una cosa tanto odiosa, agli orecchi del Re Luigi, la cui ferocità era da tutto il Regno temuta.

Da questi salutiferi consigli concepì Luigi buon proposito di riformare il suo Regno, con far tassa nelle gravezze, e pagamenti, che per tutti fossero eguali facendogli registrare in un libro, o tariffa particolare. Emendò molte cose necessarie, ed indifferenti, che correvano secondo il costume, alzò la mano dalle guerre, che avea col Re d'Aragona intorno la restituzione della Contea di Rossiglione, e Cerdania.

Luigi, che d'ordinario teneva al suo lato San Francesco, contra voglia del Medico, di cui il Santo ne approvava i suoi rimedj, ne lasciava di riprendere la sua cupidigia, un dì viepiù astretto dalla sua malattia, la quale ogni dì gli rinforzava fino a perdere i sentimenti. Come dicemmo, presa la destra del Sant' Uomo, e baciandola molte volte gli disse: verun' altra cosa del Mondo avvenir mi potea di maggior contento (Padre Francesco) quanto che tenervi in mia Casa, perche sempre l'ho desiderato, e promessomene ogni buona prosperità nelle cose mie, desidero grandemente sapere da voi tre cose, con i loro eventi, la prima se mi riavrò da questa infermità? la seconda, che mi consiglia di fare della Contea di Rossiglione, e Cerdania, per cui facciamo guerra con il Re d' Aragona? la terza giacchè il Signore v' ha dato lo Spirito di Profezia, che disavventure sono quelle, che come diceste sopravveranno al mio Regno dopo la mia morte? *Sire*, rispose il Santo, *sempre ci conviene stare rassegnati alla volontà di Dio, nelle di cui mani sta la nostra vita, e la morte: noi non possiamo sapere i suoi segreti, se egli medesimo non ci rivela: io rifiutavo venire da voi, non per altra ragione, che per amor della quiete, ma Iddio ordinò, che fossi venuto quì per palesarvi il suo volere, e così alla prima dimanda, rispondo, come altre volte vi dissi, che non vi sopravanza molto tempo da vivere, però disponete per tempo le vostre cose.* (c) *Alla seconda, che vogliate restituire quello, che non è vostro, al Re d'Aragona. Alla terza dico, che Iddio castigherà la Francia per i suoi peccati col flagello dell' Eresia.*

Tutto questo riferisce il Padre Girolamo Capilla Religioso molto grave di quest' Ordine nella sua breve Cronica, del nostro Santo, e testifica averlo sentito da un Padre gravissimo Priore di S. Massimino, che le avea udite riferire dal Priore suo Antecessore in quel tempo Cappellano del Re Luigi, e si trovò presente in questa pratica, che passò tra il Re, e San Francesco di Paola.

Il Re Luigi con sereno volto ricevè queste risposte, come da un certissimo Oracolo, e fermamente credette, che s'avvererebbero, salvo che come uomo del Mondo, che desiderava lungamente vivere non si potea persuadere di morire così presto, come il Sant' Uomo gli pronosticava, parendogli [come ne diede più volte indizio] che mentre Iddio gli avea mandato in sua Casa un' Uomo sì Santo erano tutte minacce per ispaventarlo, acciocchè si ravvedesse, ed emendasse molte cose bisognose di rimedio.

In tanto San Francesco non mancava di pregare Dio per la salute dell' anima di Luigi, giacchè per quella del corpo non v'era più speranza di rimedio. Ed un dì, che gli venne opportunamente a proposito di dargli l' ultima battería per guadagnarlo a Dio, e fargli cadere tutto il bollore di pensieri di quelle sue inutili pretensioni di lungamente vivere, contro il volere di Dio. *Sire* (sospirando proruppe) *se altra vita non fosse, che questa che sopra la terra meniamo, avreste ragione di temere la morte, ma se viviamo*

 per

per morire, e vivere in eterno, perche cotanto vi dispiace lasciar questo Regno temporale soggetto alle vicende della fortuna, a' contrasti, patimenti, travagli, fatiche, turbolenze, e pericoli? ditemi, o Re, se pur' aveste la Monarchia dell' Universo, starebbe perciò con voi, e sarebbe vostra se non pochissimi anni? e se possedendola viveste cento secoli d' anni, non verrà pure quell' estremo punto di quell' ultimo giorno, che vi finirà questa vita? dove sono tanti Rè, che ha sin' ora avuti la Francia, la memoria de' quali in altro non si conserva, che in poca polvere? di tanti beni, che possedevano fuvvi alcun di loro, che si portò un meschin denaro, per sua comodità? qual Re si condusse un vile schiavo per accompagnarlo, e servirlo? chi si portò un pelo vecchio di porpora per fare almen vedere di là, che quì una volta fu Re? sull' entrare che fecero all' eternità, al morire, avendo lasciato il Regno essi con se medesimi entrarono a ricevere la mercede dell' operato; e piacesse a Dio, che condanati all' eternità delle pene non ve ne stessero gridando sempre con quell' inutile: Quid profuit superbia, aut divitiarum jactantia, quid contulit nobis? (*d*). *Se V. M. sa benissimo, che è nata mortale, deve intendere, che avrà da morire, altrimenti sentirebbe male di Dio, e della medesima natura. Or se il mezzo per godere l' eternità, e far cambio del Regno temporale, col Regno del Paradiso, è la morte, perche cotanto l' abborrisce, e la teme? ma ditemi, come potrà Iddio darvi il Regno eterno, promessovi se non vi toglie il temporale? temono la morte quelli che non credono, ne sperano la vita eterna; ma V. M. Cristianissima, che spera quello, che crede, perche le dispiace lasciar quello, che possiede, che a paragone di quello, che spera, non è altro che una stilla in riguardo d' un' infinito Oceano, tutto il suo bello non è più, che una scintilla di lume morto, in facia d' un Sole d' immortali, ed eterne bellezze. Deve dunque desiderare, ed abbracciare la morte, come potentissimo mezzo, per acquistar tanto bene, di cui avutone un momentaneo assaggio, San Paolo diceva:* Cupio dissolvi, & esse cum Christo. (*e*) *E quell' altro Re come voi, sperimentando che tutto il Mondo non è bastevole riempiere il cuore umano, se non possedendo Iddio, diceva:* Tunc satiabor, quum apparuerit gloria tua: [*f*] *Procuri dunque disporsi per la vita eterna, e non far conto della caduca, e frale. Quel Signore, che gli legò l' anima al corpo, quello medesimo gliel' avrà da sciogliere. Vediamo il Falcone per molte carezze, che se gli facciano legato, ha per somma felicità il vedersi libero. La morte, e la vita stanno nella mano di Dio, non toglie la vita chi tratta migliorarla: all' anime de' giusti, che stanno in mano di Dio, non tocca il tormento della morte.* (*g*) Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. *Questo tormento, che Vostra Maestà patisce è il tormento de gl' ignoranti, che sono quelli, che pensano totalmente morire nella morte. Ma i giusti sono quelli, che si riposano nella morte: or che affliggervi tanto per impedire con una beatitudine di terra un' anima celeste, e con una grandezza di fumo, un cuore capace di Dio?* Furono di tanta efficacia queste parole del Sant' Uomo, che incontanente si vide mutato il cuore del Re a desiderare, quel che tanto avea abborrito, ed apertasegli la strada al lume della verità, vedendo l' inganno del Mondo, si risolvè di voltargli le spalle, e lo fece. Perche gli effetti, che ne seguirono dopo, diedero ben chiaro a divedere la disposizione del suo cuore, perciocchè si vide nel Re una gran mutazione de' costumi, le sue vane paure diminuirono,

sentiva

sentiva volentieri parlare della Confessione, e di chiedere perdono a Dio delle sue colpe, resesi più dolce, ed arrendevole; i suoi Cortigiani stupivansi di vedere così facilmente gli si parlasse, sendo stato per il passato inaccessibile, ricevè in grazia molti, che offeso l' avevano, predicandogli spesso il Sant'Uomo, di dovere rimettere l'ingiurie se ei voleva, che Iddio gli perdonasse le sue offese, e così di mano in mano ogni dì andava riconciliando questo Re con Dio, e con gli uomini, e fugli comunicata tanta divozione, e penitenza, che sovente ritirato addentro la Cameretta di San Francesco a solo a solo sfecesi bene, e spesso in lagrime per le commesse colpe della vita passata, e spogliandosi nudo aspramente si disciplinava, come dopo la sua morte il Santo manifestò a molti suoi Frati. Osservò la regola del Terz' Ordine istituita dal Sant' Uomo, e per divozione portò il vestito col cordone di color leonato, procurò quanto g i fu possibile, d' imitare la vita del Santo digiunando tutti i Venerdì dell' Anno, l' Avvent o, e Quaresima senza mangiar ne pesci, ne frutti, fè anche larghissime limosine, e opere pie.

E perche il Sant' Uomo quando volea parlare ad alcuno, avea per costume prima dire, Ave Maria, in questo anche Luigi volle imitarlo, e d' avvantaggio per accender ne'petti de' Sudditi la divozione di Nostra Signora, comandò che in tutto il Regno di Francia nel mezzo dì si suonasse l' Ave Maria, dove era solito per il passato suonarsi solamente la sera.

E perche Luigi per lo grande scadimēto delle forze corporali, era poco abile a'maneggj del pubblico governo, chiamò a se il Delfino Carlo giovine di quattordici anni, che avea tenuto molti anni lungi da sè, e dalla sua Corte per sospetti, e passioni domestiche, temendo che non gli procurasse la morte, o introducesse qualche novità nel Regno, come fè egli con suo Padre Carlo Settimo, e teneramente abbracciandolo gli diè il governo del Regno.

(a) Luc. 16. (b) Predice l' Eresia nella Francia. (c) Profezia. (d) Sap. 5. (e) Phil. 2. (f) Psal 16. (g) Sap. 3.

CAPITOLO IX.

Della morte di Luigi Undecimo, a cui il Delfino Carlo succedè nel Regno.

SU 'l principio del mese d' Agosto, perche Luigi aggravò nella sua infermità, conoscendo il Santo, che i pochi dì, che porterebbe quel male, erano l' ultimo avanzo, che gli rimaneva di questa vita, poco prima la di lui morte, e particolarmente a' 25. del medesimo mese Festa di San Luigi, si serrò con esso lui in una camera, ed assisoglisi a canto prese a dirgli con sante, e sagge parole: *Sire, a che serve l' ingannarvi con vane speranze, se la volontà di Dio è di non darvi più lunga vita? Perciò vi conviene conformarvi col suo giusto decreto, e dare ordine a gli affari della vostra coscienza, e del vostro Regno, del quale avendone avuto il governo, ne dovrete anco rendere strettissimo conto avanti il Tribunale di Dio: il vostro passaggio sarà a' 30. del corrente mese d' Agosto.* Non si tenea per piccola meraviglia del Sant' Uomo d'averli fatto perdere l' apprensione della morte, di cui non avea, nel Mondo altro timore, veramente formidabile a tutti gli uomini, non tanto per cagione di essa, quanto per dover comparire avanti l' orrendo tribunal di Dio per riceverne esattissimo giudizio. Questo Monarca ferito dalle parole del Sant' Uomo, come un'altro Re Ezecchia, alzando i lumi al Cielo, aperto il varco alle lagrime, sospirando proruppe: Non la mia, ma facciasi, o Signore,

la tua volontà, stimerò, che stelo su questo letto, fatto scopo al dolore, ed alla pazienza sii per tramutarmi in lievi quelle gravi pene, che per le mie colpe io merito nell'altro Mondo, castigandomi ancora ti proverò benefico, e ricordandomi di quanto hai per me patito condirò colla tua passione i miei dolori.)

Così dunque guasto Luigi per le forze svenute per lungo consumamento della sua infermità, disingannatosi di più vivere, si diè tutto a pensare alla morte: perciò pregò il Sant' Uomo con abbondantissime lagrime, che non dovesse partire non che un solo momento dalla sua presenza, finchè pagasse il necessario debito alla morte, perche desiderava consigliarsi con lui su gli affari della sua coscienza, e godere la di lui conversazione in quei pochi giorni, che gli restavano di vita, e nel vero l'indovinò per maggior suo bene.

San Francesco tra le molte cose d' importanza, che ottenne da Luigi, una fu di lasciare terminata la guerra, che avea colla Corona di Castiglia, colla restituzione della Contea di Rossiglione, e Gerdania; che [come dicemmo] vi avea fatigato gran tempo, non solo perche alzasse la mano da quella antica guerra, ma che nell' ultimo testamento lasciasse apertamente dichiarata la detta restituzione, come fece intimorito dal pericolo che il Santo gli rappresentò di dannarsi, se non la faceva, come afferma Girolamo Zurita (*a*) uno de'più celebri Scrittori di quei tempi, a cui per la sincerità della sua penna deesi ogni buona credenza, ancorchè altri sognandosi disse (fondato non in altra miglior certezza, che sulla libera opinione del volgo) che furono un certo Vescovo, ed un Frate Minore Confessore della Regina Isabella.

(*b*) Questo grande, ed accorto Re, perche alcuni giorni avanti la sua morte perdè affatto i sentimenti, Iddio glieli restituì, per Cristianamente disporre tutte le cose dell' anima sua, che però qual' infermo svegliato da mortal letargo, cominciò a pensare al suo stato, e a sua condizione: e prima avendo disposto le cose del corpo sino a destinare quelli, che portar lo doveano alla sepoltura, con lagrime più contrite, e sospiri più devoti d' un'anima ravveduta de'suoi errori, generalméte si confessò, e comunicò a'28. del detto mese, e diligentemente raccomandò al Sant'Uomo di tre suoi figliuoli, cioè Carlo Delfino di Viennois, Anna di Francia Signora di Beavieu, che fu Duchessa di Borbone, e di Avergne, e Giovanna di Francia Duchessa di Orleans, e di Valois, che fu Duchessa di Berry, e Regina di Francia, istantemente supplicandolo di pregare Iddio per essi, di vegliare sopra le loro azioni, e con libertà riprenderli de' loro difetti, non che istruirli, e mantenerli nel santo timor di Dio.

La carità di S. Francesco accettò volentieri questa carica, la qual fu si grata a questo Giovine, ed alle due Principesse, che gli portarono gran benevolenza, e singolare rispetto, onorandolo come loro Padre Spirituale, participandogli de' loro favori, e beneficj, come diremo.

A' 29. del suddetto, dopo aver dato ottimi ricordi, ed instruzioni a' suoi figliuoli, e particolarmente al suo Delfino, preso l' Olio Santo, rispondendo a tutte le deprecazioni, a' 30. del predetto mese d' Agosto del 1483. giorno di Sabbato, che correva la festa di San Fiacrio, e di cui n'era divotissimo, rinnovate le lagrime, e la contrizione continuamente domandando perdono a Dio,

Dio, tenendo fissi gli occhi ad un' Immagine di Nostra Signora, tra le braccia (o fortunata sorte!) del Sant' Uomo, finì la sua grandezza [come il Santo predisse, avendo il giorno precedente contrastato col Medico Cottier, che con validissime ragioni della medicina, ne riportava il giudizio alla settimana vegnente] in età di 60. anni, e giorni 15. e regnatone 32. lasciando dopo di se probabile argomento della sua eterna salute.

Venne dunque in Francia S. Francesco di Paola, non per prolungare a Luigi il Regno transitorio, ma per fargli meritare l'eterno colle sue sante preghiere, ed esortazioni. Da questo si scorge molto bene, quanto sia utile, e profittevole a' Grandi la presenza de' Santi, e de' Giusti; e quanto eminente fosse la grazia, che il Re del Cielo si compiacque concedere a questo Re dopo tante, e sì gravi offese, ed inosservanze, non che dimenticanze della sua santa legge; col mandargli un sì Santo, ed esperto Medico, com'era San Francesco di Paola per quell'ultimo punto da cui pende, non che deriva l'eternità, il quale spogliato de gli effetti terreni, e d'ogn' altra mondana pretensione, vestito di zelo della sua salute, gli parlò al vivo, senza lusinghe, avendo riguardo, che la vera penitenza sia molto difficile nell' ora della morte, in cui sto per dire, che ciascuno da' dolori del senso, oppresso, si dimentica di Dio. Quanto obbligo deve Luigi alla Divina Bontà, ed al suo Servo San Francesco di Paola, veggendosi ora per suo mezzo campato da un male eterno, e da un danno irrimediabile [come piamente si può credere] e giunto ad un felicissimo termine, senza di cui è nulla l'essere stato Re, o Monarca del Mondo, anzi meglio sarebbe stato per lui non esservi nato.

Da questo devono prender' esempio i Grandi del Mondo d'aver cura per sì pericoloso passaggio [in cui altri non fa naufragio, che non sia per eternamente perire] di provvedersi d'un esperto Piloto, giacchè mai loro mancano Adulatori, che lusingandoli l'orecchie, con loro rovina gli danno ad intendere, che giammai non devono morire, ancorchè la morte abbia il piede sulla soglia del loro albergo. Muojonsi alle volte senza Sagramenti, e senza valevole penitenza de' loro falli, incorrendo in un danno irreparabile, che eglino avrebbono potuto schifare coll' ajuto d' alcun Servo di Dio; come avvenne a questo fortunato Re, per la cui salvezza, ed alto fine, scelse Iddio tanti buoni mezzi, cioè mettergli in cuore cotali desiderj di procurare in sua casa un tal Santo, di cui, in quei tempi, ammirò il Mondo la purissima innocenza accompagnata dalla maggiore asprezza di penitenza, che si fosse, il quale non partì mai dal lato del Re, nel suo passaggio.

All' inubbidiente Re Saul, inviò Iddio per suo rimedio il Profeta Samuele, per le di cui ammonizioni, e consigli poteva questo Re senza sua disavventura tenersela con Dio, e con gli uomini, come fè David con gli avertimenti del Profeta Natan. Imperciocchè i Santi, che manda Iddio a' Rè sono come compagni per ogni buon governo delle loro persone, non che del Regno, come molto bene intesero David, e Salomone suo figliuolo, così, e non altrimenti possiamo credere, che Iddio inviasse da gli ultimi termini di Calabria S. Francesco di Paola meritato a costo di gran desiderj, moneta di maggiore stima di quella, che spendono gli uomini, per diligentemente ammollire, e lavorare quel durissimo ingegno di Luigi, e disporlo ne

ne gli ultimi anni di sua vita a ben morire, e sebbene i mancamenti de' Rè, e tali, come quei di Luigi, m ritavano gravissimi castighi, non tutte le volte Iddio li punisce con gli eterni, come fè con questo Re, per i meriti, e preghiere del Sant' Uomo, che continuamente faticò nel moderarlo, e ridurlo a ben morire con maggior quiete, che non avea vissuto, particolarmente assistendolo nella sua infermità, testamento, e morte, evidente indizio del suo buon fine, e sicuro passaggio, come piamente si spera, che Iddio per sua misericordia glie l' abbia conceduto.

In tutta poi la nostra Religione è rimasta una immortale obbligazione a questo Re, per essere stato cordialissimo affezionato, e divoto del nostro Padre S. Francesco, procurando con tanti mezzi, come ho detto, la sua santa compagnia, e coversazione, sopramodo stimandolo, e d' avvantaggio concedendogli amplissimi privilegj di poter fondare Monasterj dappertutto il suo Regno. E quel che più importa, confidò l' anima sua, e i suoi figliuoli, ne' suoi santi consigli, per il che fra tutti i nostri Fondatori, Protettori, e Benefattori, tiene con giusto titolo, il primo, ed il più eminente luogo, sì per la sacra dignità Reale, sì anche per la benevolenza giammai a bastanza lodata, e sua divozione, che lasciò vincolata per eredità nella sua Real Corona, e Principi del suo sangue, come l' hanno dimostrato con opere di magnificenza reale tutti i Rè di Francia dopo lui, e ciò sia detto, affinchè dove a sì gran Benefattori, e Protettori non si potrà da noi gammai soddisfare di quanto loro dobbiamo, in vece di un perpetuo pagamento, sia un' eterna confessione del debito.

Seppellito dunque il cadavero Reale colla pompa dovutagli, il Delfino prese il possesso del Regno di Francia, e chiamossi Carlo VIII. di tal nome, ancorchè sul principio tumultuasse il Popolo, e la Nobiltà, contrastando, che non dovesse così presto regnare per esser troppo giovine, mostrando intenzione di far' elezione di persona, che fosse atta al governo, ma di poi la Corte Generale ragunatasi nella Città di Tursi riconosciutolo per suo legittimo Re, gli prestò l' ubbidienza, assegnandogli dodici Consiglieri, colla di cui assistenza cominciò a regnare nel mese di Settembre dell'anno 1483. essendo di quattordici anni.

Unto che fu, e coronato il suddetto Re, partì dal Castello di Plessis, e venne a Parigi, dove con incredibile pompa, e giubilo universale fu ricevuto. San Francesco libero da' tumulti della Corte, co' suoi Compagni rimase nel basso del cortile di detto Castello, ove era l' Oratorio, ovvero Cappella di San Matteo, che da Luigi vivente gli era stato assegnato per sua stanza.

Anna di Francia Signora di Beavieu Figliuola maggiore di Luigi XI. reggendo la Francia durante la minorità del Re Carlo suo Fratello, per la grande stima, che del Sant' Uomo faceva a suo benefizio, fè spedire privilegio dato in Parigi a' 19. di Marzo del 1485., con il quale il Re gli concedè il passo del Castello di Plessis, e l' Oratorio San Matteo da abitarvi co' suoi compagni, e Frati, che riceveva alla sua Religione, finchè il provvedessero d' un sito più ampio da fondarvi un grande, e magnifico Monastero. Quivi il Santo visse dal 1482. fino al 1494., e gettò i primieri fondamenti del suo Ordine, in quelle Cristianissime provincie.

Questo Re non solo succedè a Luigi nel

nel Regno, ma anche nell' affezione del Sant' Uomo, tenendolo in luogo di secondo Padre, e gli portava tanta riverenza, che giammai non gli parlò col capo coperto, cosa troppo straordinaria in simili Personaggj, e San Francesco, con amor di Padre non mancò esortarlo di continuo nella pietà, e nel santo timore di Dio, e di regger bene i Vassalli, e di ministrargli buona, e spedita giustizia: ne dirsi potrebbe, quanto il Re Carlo questi, ed altri somiglianti avvisi del Santo in buona parte ricevesse.

Era Carlo di spiriti grandi, e di generosità di pensieri più di quelli, che non furono quei de' suoi Antenati. Imperciocchè fin da fanciullo ebbe in animo di operare grandi, e singolari imprese per acquistare appò il Mondo eterna opinione. La primiera prodezza che egli tentò, fu di muover guerra contro i Brettoni, che di molto tempo per leggierissima causa s' era attaccata co' Francesi, e dopo molti combattimenti, e zuffe, restava da farsi la giornata in che si vedeva la gloria del Re pericolare; questi gli raccomandò l'evento di quella zuffa, a cui San Francesco avendo detto. (*d*) *Sta di buon animo, che Iddio non manca a chi mette la sua confidenza in lui, ed a maggiori bisogni più largamente sovviene*: si rimase ad orare, ventitre giorni chiuso in sua Camera senza mai uscirne, ne mangiare altro, che due panellini del valore di quattro quattrini, sfacendosi in lagrime, la di cui virtù accompagnata coll' orazione contro ogni speranza, diedero all' armata del Re la vittoria, come negli andati tempi, Mosè la diè a Giosuè, e la risoluzione del fatto si rapportò all' adempimento della profezia. Conciossiachè l' armate vennero a giornata il giorno di Sant' Albino di Cormier, e sì grande era la tempesta delle Saette, e delle Moschettate, che fioccavano d' ogni lato, che la battaglia era per riuscire oltre modo sanguinosa da ambe le parti, ed i Brettoni, per l' opportunità del luogo, e per la moltitudine de' guerrieri d'animo, e di forze superiori a' Francesi, erano per vincere, se non che Iddio, per far vedere quanto fedele nelle promesse, e possente ne' prieghi fosse appresso di lui San Francesco, manifestamente fu per loro, guidando la mano del Francese, distrusse i Brettoni, che quasi tutti restarono estinti: e quei pochi vivi si diedero a fuggire alla disperata: onde il Sant' Uomo ammonito da un' Angelo incontanente uscito di Cella con volto risplendente, che parea di Serafino. *Fratelli* (disse a' suoi Religiosi) *ecco il Re Carlo sano, e vincitore campato, recitiamo tutti insieme per carità un Pater, ed un' Ave in rendimento di grazie al Signor' Iddio degli Eserciti, per la vittoria, che in questo punto ha dato al Re, ben presto giungerà, chi ne porta la nuova, e poco appresso vedrete Carlo vittorioso*. E non fallì, perche quel medesimo giorno, che assegnò giunse nel Monastero un Messo, che precorse a portare al Sant' Uomo nuove della Vittoria; indi appresso il Re Carlo, coll' Armata, e Vittorioso, ed ambi si abbracciarono con lagrime, e sentimento d' inesplicabile allegrezza: e resero le grazie a Dio, che era stato il Donatore della vittoria.

Ne vi mancarono fatti singolari, che dimostrarono il certo presidio del Sant' Uomo, e primieramente mi rimane a contare un' avvenimento di meraviglia, con che a Dio piacque render più celebre il nome, e più illustre il merito del suo Servo. Un Soldato Napolitano per nome Gregorio di Vico suo divotissimo, già in punto d' andare coll' esercito del

Re alla predetta giornata di Sant' Albino, prima di mettersi in viaggio, andò a prender da lui la benedizione; dappoi a confidenza d' amico gli richiese alcuna cosa del suo, qualunque ella si fosse, che gli sarebbe carissima, come pegno della sua benevolenza. Il Santo, che cortesissimo era, prontamente il compiacque, perciocchè come estremamente povero, non avendo altro che dargli, trattasi dalla manica una candeletta di cera benedetta, glie la porse in dono, dicendo, che la tenesse cara, perocchè mentre seco l' avesse, camperebbe sicuro da' combattimenti della guerra. Fu al divoto Soldato quella giunta oltre modo più cara, che non il semplice dono, di che solo l' avea richiesto, e con esso allegrissimo partì, proponendo nell' animo suo, portarla dentro la Celata con divozione, come reliquia; accadè poi, che nel maggior fervore della zuffa, una palla di cannone il colpì sulla fronte, che di ragione doveale ridurre in minutissima polvere, non che ammazzar lui, ed altri cento Soldati, che gli erano a lato. Cosa prodigiosa da fare immobire per lo stupore, chi la considera! perche quella fronte qual duro diamante ribattendo la palla, la ribalzò indietro lungi da se, con meraviglia de' presenti: E Gregorio conosciuto, che verun' altro, fuorchè Iddio per i meriti di San Francesco, il potea liberare da sì gran colpo, come puramente considerando, che fosse ajuto del Cielo, finita la guerra accorse dal Sant' Uomo suo salvatore, a cui, come dovea, rese le dovute grazie, se gli diè seguace; abbracciollo il Santo con incredibile allegrezza: *E bene* [disse gli] *Gregorio in carità, che vi arrollate nella milizia di Gesù Cristo Benedetto, che non mette in somiglianti pericoli i suoi Soldati, e n'ha molto più premura de' Rè della Terra. In suo nome vi ricevo, e vesto del nostro abito umile, e penitente per servirlo, e finire la vita santamente.* E così fè Gregorio finchè cambiò questa vita coll' eterna.

Bisognerebbe senza iperbole comporre un grosso volume, per riferire tutti i favori, e gli onori che il Re Carlo detto il Cortese (*c*) fè al nostro Santo: ma io solamente per tema di non incorrere nel biasimo dell' ingratitudine peggior di tutti i vizj, ne riferirò alcuni colla brevità, che mi sia possibile.

Egli concedè amplissimi privilegj a questo Sant' Uomo, ed a' Religiosi del suo Ordine, come si vede da quelli speditti nel Parco di Plessis a' 18. d' Aprile del 1488.

L' anno vegnente nel 1489. perche San Francesco, come dicemmo, abitava nel basso del cortile del Castello di Plessis, parutogli, che non poteva esser sua stanza, non che capace per una maggior famiglia, supplicò il Re, che il provvedesse d' un luogo più capace, ed opportuno per fondarvi un Monastero, da ricovrarvisi co' suoi Compagni, e con quelli, che giornalmente se gli facevano seguaci. Non mancò la liberalità, e pietà del Re, perche incontanente chiamato a se l' Architetto Reale, gli ordinò che disegnasse la pianta d' un gran Monastero presso il Castello di Plessis a fronte del mezzo dì, in un luogo che era mandra di pecore detto *Les Montils*, che sua Maestà comprò da David il Maestro, e d' altri Cittadini di Tursi. La fabbrica subito si cominciò, e con magnificenza pari alla sua pietà, a fine fu ridotto l' anno 1491. riuscì bellissima, sì nella Chiesa, come anco nel Monastero, sotto gli auspicj di Gesù Maria, Carlo poi avendolo, per soddisfare alla divozione del Santo, dotato di molte possessioni, ed orto, lo diede a lui in virtù di Privilegio

legio ſpedito in Turſi a' 6. di Maggio del medeſimo anno, ed il Santo preſone il poſſeſſo, vi fè traſportare le ſupellettili di caſa, e gli ornamenti, che erano nella Chieſa di San Matteo nel Caſtello di Pleſſis.

Fabbricandoſi queſto Monaſtero, il Sant' Uomo verſo l' Occidente feceſi per il ſuo ritiramento, rizzare una picciola Cella, dove dimorò finchè morì, le di cui mura colle lagrime, e col ſuo ſangue conſecrate, e qualificate, e come fedeliſſimi teſtimonj della ſua continua penitenza, aſſiduità nell' orare, e favori del Cielo; quivi ſpesſiſſime volte i ſuoi Religioſi videro i ſuoi eſtaſi, e rapimenti del ſuo corpo, e ſentirono le melodie degli Angeli, che calavano dal Cielo a feſteggiarlo, ed accarezzarlo.

Durarono quelle mura fino all' anno 1515. atteſochè Jacobetta Molandrina Vedova d' Andrea d' Aleſſio Nipote del Santo, la convertì in una Cappella, la quale oggidì è uno de' più ſanti, e de' più riveriti luoghi di Francia.

Quivi San Franceſco operò Miracoli ſenza numero, ed al preſente ſi ſperimentano ſovraumane virtù, e celeſti conſolazioni. I Sacerdoti, che vi celebrano, godono ſoaviſſime dolcezze di Paradiſo, e quanti vi accorrono a chieder divotamente grazie al Signore, per i meriti di queſto Santo, giammai di effetto vuoti ritornano a caſa.

Quivi il Re Carlo ſovente il viſitava, sì per comunicargli gli affari del ſuo Regno, come riferiſcono alcuni Iſtorici (*f*) sì anche per riceverne conſolazione ſpirituale, come ben notò Pietro di Efray iſtorico Franceſe, che viſſe in quel tempo.

Haſi negli atti giuridici, che un dì, il Re Carlo bramando di vederlo, e ragionargli per ſuo godimento ſpirituale, portatoſi al Monaſtero di Pleſſis, trattenendoſi in Chieſa, fè chiamare il Sant' Uomo; e mentre l'attendeva, il Padre Pietro Giliberto, allora Correttore del Monaſtero, portatoſi alla predetta Cella, tre volte picchiò la porta, ed altrettante fiate il chiamò, dicendo Ave Maria, Padre, il Re vi vuol parlare. Ma non aſcoltandone riſpoſta, il riferì al Re con l'aggiunta, che già erano ſcorſi otto giorni, che non s'era veduto fuor di Cella. Ciò udito il Re, bramando di ſaper la cagione del ſuo lungo ritiramento, volle egli medeſimo portarſi alla ſua Cella, dove picchiando la porta tre volte diſſe: [*Ave Maria, Mon Pere je vevoux parler*] ma perche non riſpoſe alla ſua chiamata dubitando non foſſe morto, ſi commoſſe, ed avendo comandato, che con forza di qualche ſtromento ſi apriſſe la porta, ſi ſentì un ſoave ſoſpiro, ed una voce sì flebile, come ſe il Santo toſſiſſe, per ſegno ch'era vivo, ſenza però uſcire di Cella. Onde il Re reſtando ben' edificato, comandò, che non gli diſturbaſſero il ſuo ripoſo, perche attendendo alla contemplazione, preferiva i favori, e carezze del Re de' Regi, a quelle de' Rè, e Principi della Terra.

E nel medeſimo tempo queſto Re gli fabbricò, un' altro Monaſtero nella Città d' Ambuoſa, in quel luogo, ch' egli eſſendo Delfino, per comandamento del Re Luigi ſuo Padre, uſcì all' incontro a riceverlo paſſando per la ſtrada Regia, preſſo il fiume Loyre; atteſochè egli ricordevole di queſto fatto, acciocchè queſto luogo in tutti i ſecoli foſſe celebrato, volle conſagrarlo cò una Chieſa, e Monaſtero, ſotto di nome Gesù Maria, dove fè rizzare l' Altar Maggiore, nel medeſimo luogo donde ſi riabbracciò col Santo, e riebbe la ſua benedizione,

che per ciò fare, fu d'uopo travolgere alquanto la ſtrada. E poi l'anno 1490. concedè privilegio di Cittadino ad Andrea d' Aleſſio Nepote del Santo.

(a) Tom. 5. degli Annali d' Aragona lib. 1. c. 4. (b) Comines. (c) 1. Reg. 1. (d) Predice la vittoria al Re Carlo. (e) F. Bercalius. R. Guagnanus. L. d' Orleans. (f) Garibay Mariana Montoya Pietro Efray.

CAPITOLO X.

Dilata la ſua Religione in Francia, ſua ſomma prudenza nel ricever Frati, quali foſſero i ſuoi dodici Compagni; ed altre coſe memorabili.

CONſeguenti a sì diverſi principj d'amor fraterno de' Re Luigi, e Carlo, furono gli effetti, che dappoi ne ſeguirono di grande ſtima, e venerazione nel popolo, e di continuo ſeguito d'ogni ſorte di perſone per vederlo, ed udirlo ragionare delle coſe di Dio, e quanto a' ſucceſſi in ſoddisfare alla ſua carità, ed al ſuo zelo, in prò dell'anime, innumerabili furono i peccatori, che traſſe al vero pentimento de' loro falli, e a fare una gran mutazione di vita rea, in buona, e quei di buona, in perfetta, e de gli uni, e de gli altri infiammò la volontà ad imitare l'aſpro di ſua vita, e con ciò foſſe grande il numero di quelli che dal ſecolo, non che da' Chioſtri Monacali, traſſe alla ſua Religione, non però egli indifferentemente accettava tutti alla ſua Compagnia, ma ſolo quelli, che conoſceva idonei per la Religione, e che in eſſi riſplendeva il beneficio della Divina vocazione, colla ſua approvazione, e benedizione.

Era perciò la grazia del Signore molto liberale con queſto ſuo Capitano, poichè come Sovrano Re, e Monarca di tutte le creature, colla particolare provvidenza, che ha di tutte le Religioni, miglior parte del ſuo Eſercito militante, in cui d'ordinario caricando il più grave peſo de' combattimenti ſi cantano le Vittorie; gli provvede di migliori Soldati, di gente veramente morta al Mondo, e viva a Dio, il quale, dice San Paolo, diſtribuiſce i ſuoi doni a ciaſcuno d'eſſi come gli piace. Non è ſol' opra umana, che gli uomini volontariamente abbandonino il Mondo, e ſi conſagrino a Dio nella Religione, e tali uomini a tale Religione, ma diſpone Iddio, che queſti operaj fatichino in queſta, e quegli in quelaltra vigna. E' ragion del Mondo, dire che la maggior grandezza d'una Religione conſiſte aver figliuoli di Principi, e gran Signori, e perciò deeſi ſtimar molto più di quella, che non gli ha; a queſto penſiero del volgo riſponde lo ſtile di Gesù Criſto, che ſi servì nell'elezione del ſuo Collegio Apoſtolico, che incomparabilmente avanza tutte le Religioni della ſua Chieſa, sì nel Fondatore, che è il Figliuolo di Dio, come anche negli eletti, che ſono gli Apoſtoli di maggior' eminenza, dignità, ed autorità di tutti gli altri Santi; primizie dello Spirito, baſi, colonne, e glorioſi Principi di Santa Chieſa, che col proprio ſangue, autorità, e dottrina la fondamentarono ſulla ſodiſſima pietra di Criſto, circondandola di muraglie, in qualità eterne, non crudeli come quelli di Roma, quando era infedele, inaffiate col ſangue di Remo fratello di Romolo ſuo Fondatore, e pur vediamo che gli Apoſtoli non furono Rè, Imperatori, e Monarchi del Mondo, ne furono dell'antiche, ed illuſtri famiglie de' Lentuli, Fabj, Scipioni, e Cornelj, perche Iddio come dice San Paolo (a), ne di molti Savj ſecondo la carne, ne di molti potenti, ne di molti nobili fa ſcelta, ma di più ignobili, ed ignoranti, non che di più diſpre-

dispregiati per confondere la vanità del Mondo.

Non può negarsi, che nella Chiesa non vi siano stati uomini di qualità, e condizione illustri descendenti da nobilissime famiglie, e chiarissimo sangue, ma paragonar non si possono colla gente umile, che Dio tutto dì sceglie. E' vero, che il Patriarca San Benedetto ebbe origine dalla nobil prosapia Anicia Romana, oggi detta Frangipane, ed il Patriarca San Domneico dell'illustre famiglia Gusmana di Spagna, e San Tommaso risplendente Sole di virtù, e scienza dal nobilissimo lignaggio de' Conti d'Aquino, e per parte di sua madre Teodora dell' Illustre Famiglia Frangipane, ed altri, che si mettono in lista, che con nobilissimi fregj di Santità, smaltando le proprie persone comparvero più preziosi, e di maggiore stima avanti gli occhi di Dio.

Perciò forse non risplendono il Serafico San Francesco d'Assisi, Agostino, Bernardo, Bruno, e tanti altri, che non da Principi, e gran Signori, ma da onesti, e poveri genitori trasse Iddio, mettendoli in sua casa in qualità d'insigni Fondatori di Religioni? anzi in ciò ben si conosce l'Onnipotenza di Dio, che così gli piacque, perche non si gloriasse la carne, ma riconoscendo la sua umiltà, e bassezza, sapesse che di quel ch'ella stima, Iddio non ne fa conto, e quel che ella dispregia, Iddio maggiormente onora, e non gli è difficile in un medesimo punto ingrandire un' uomo miserabile di bassi, e vili natali. Nelle Religioni sono stati, e sonovi oggidì persone nobili; ma che una Religione ne abbia più d'un' altra, è per impenetrabile giudizio di Dio.

Le Religioni si assomigliano a quell' antico tagliere, in cui si lavoravano le pietre, che si dovevano rassettare nel Tempio di Salomone, senza sentirsi colpo di martello, o d'altro strumento, così parimente Iddio nelle Religioni lavora i nostri corpi col martello della penitenza, e collo scarpello della mortificazione; e l' anime nostre colla squadra della santità, e coll'archipendolo delle virtù, per modo che di ruvide pietre, le fa preziose, per collocarle nel suo sempiterno edifizio del Paradiso.

Nella Religione vi sono pietre recise da buona vena, cioè Porfidi, Diaspri, Alabastri, Marmi, ed altre pietre ruvide: ammira il Mondo la grandezza esteriore, ma Iddio l'eminenza interiore della virtù: e non senza gran provvidenza volle Iddio, che tutte le Religioni fossero eguali ne' tre voti essenziali, e differenti nell' altre cose accidentali, e nel modo più, o meno rigoroso. Tutti fan voto di povertà, però vi sono Religiosi da piè, e da cavallo, alcuni vestiti di ruvida, ed altri di fina lana, quelli scalzi, e que' calzati, ed altri chi meno, e chi più astinenti. Perche le Religioni sono per tutti: una sarà abbondante di beni temporali, ed un' altra povera (*b*); questa di vita stretta, ed austera, e quella larga. *Tutto questo opera quell' uno, e medesimo spirito del Signore, che distribuisce questi doni come gli piace*; La sua pretensione altro non è, che lavorare i corpi, e l'anime nostre per il Cielo, e poco importa, che si faccia in questa, o in quella Religione, e che una abbia più, o meno nobili; perche non consiste in ciò la sua maggioranza, ma bensì nella perfezione, con che in esse si serve Dio, e questa è la pruova della nostra vera libertà: e se per avventura nelle Religioni sono nobili, che si pregiano del loro antico lignaggio, e non della propria virtù, che servirà suggellare le loro

lettere coll' armi de' suoi Antenati nobili, in cui sono scolpite l'imprese, che meritarono, se le proprie opere non son segnate con l' arme di Cristo nostro Divino Parente? [c] San Paolo ci dice quali sono: *Io porto* (dice egli) *i segnali del Nostro Signor Gesù Cristo impressi nel mio corpo*. Favella per meraviglioso costume di colui, che si pregia portare il volto macchiato, gloriosamente confessando il suo padrone, s'è visto che più si pregia dell'impressione dell' animo, perche poco importa l'esteriore, se non corrisponde all' interiore; l'abito serve al Religioso in vita, di penitenza, e di mortorio nella morte; la mortificazione, e l'ubbidienza sono i contrassegni di questa nobile schiavitudine di Cristo: oltre che ogni cosa val nulla, se l' anima non sta soggetta a Dio suo vero Padrone, e se è marcata colle armi de'vizj, gli pare, che tutta la sua gloria consiste solamente nel vantarsi della sua prosapia, che altro sono che un bel Cipresso, ed infruttuosa pianta?

Ripigliando dunque il filo della nostra Istoria, par che su'l principio di questa Minima Religione lo spirito del nostro Santo seguitasse il medesimo stile di Cristo, che usò nell' elezione del Collegio Apostolico, dove non di molti nobili, ne molti Savj secondo la carne fè scelta; perche tutti i suoi figliuoli furono perfetti nelle virtù, e veri umili, mansueti, pieni di spirito, zelo, e carità; ma non perciò mancarono uomini segnalati nelle lettere, e nobiltà.

Molti vennero al nostro Santo Patriarca, già Soldati de' Re della Terra, per entrare nella milizia del Sovrano Imperatore del Cielo, e seguire lo stendardo della Croce. Altri, persone nobili, ricchi, e potenti, conosciute le vanità del Mondo cercarono nell' ignominia di Gesù Cristo la gloria, nella povertà le richezze, e nel dispregio di se medesimi la beata, e vera felicità. Ne mancarono altri molti stimati nel secolo per la loro sapienza, e prudenza, che gonfj in prima d' aura popolare, si ridussero ad abbracciare la savizzza Evangelica, dal cieco Mondo riputata pazzia, dandosi in tutto al Santo, per apprenderne le primiere lettere dell'Alfabeto Spirituale, ed il disprezzo di se medesimi. Furonvi anco Religiosi, che partendosi dalle loro antiche Religioni piene di zelo d' un cammino più austero, vestirono l' abito dell' Ordine suo, ed in alcun modo del suo spirito, dandogli il Signore un vivo,ed ardente desiderio d' imitarlo.

I primi compagni, e figliuoli, che il nostro Patriarca accettò in Tursi, e fece suoi, e che più santamente tra gli altri vissero, furono i seguenti dodici Padri. I. Francesco Binet, II. German Lionet, III. Giovanni Abbondanzio, IV. Dionigio Barbier, V. Francesco Cerdon, VI. Marzial de Vicinis, VII. Matteo Michele, VIII. Giacomo Lesprevier, IX. Luigi Luosseau, X. Leonardo Barbier, XI. Michele Conte, XII. Niccolò Bethunela. La memoria de' quali è in benedizione tra i nostri Religiosi Francesi; perche nella bontà, nella pietà, ne' meriti non cedettero a gli altri dodici primi Compagni Calabresi.

Ma il più illustre di questi dodici Religiosi senza dubbio fu il Venerabile Padre Francesco Binet Monaco Benedettino, uomo d' acuto ingegno, gran Teologo, famoso Oratore, e Rettorico. Conciossiachè la sua Religione onorò i suoi meriti essendo in età di trentasei anni col Priorato dell' insigne Monastero di Mamortino in Tursi, fondato da S. Martino Vescovo di detta Città. Questi

sti orando ebbe particolar rivelazione dal Cielo, che di Monaco Benedettino si dovea cangiare in Religioso Minimo: come si desse a San Francesco, conviemmi fare più intero racconto.

Mentre facevansi dappertutto sentire le opere meravigliose del Santo, andò egli a visitarlo nel Monastero di Gesù Maria, con cui legò nodo di sì stretta amicizia, che spesse volte facevano ragionamenti di cose Celesti, ond'era sì grande il piacere d' amendue, che oramai pareva, che non sapessero altro linguaggio, che delle cose del Paradiso, e di Dio, e passò tant' oltre la cosa, che innamorato della conversazione delSanto, e conosciutolo esser ricco di maggior moneta, che egli non cercava, sospirando, ed orando di continuo, n' ebbe la risoluzione da Dio, che dalla Religione di S. Benedetto passasse in quella di San Francesco; a cui egli un dì palesò con grande umiltà, e divozione i suoi santi desiderj, che avea a più grado di perfezione, che da conceputi spiriti, e desiderj stato più stretto veniva a darsegli per discepolo, e seguace. Udita da San Francesco la sua dimanda, e come di questa sorte ordinata da segreto giudizio di Dio, di sua propria mano il vestì l' abito della sua Religione, con incredibile consolazione d' amendue; del Padre Binet, per particolare rivelazione dello Spirito Santo stava certo della Divina volontà, che si contentava ch' egli rimanesse perpetuamente discepolo, e seguace di San Francesco: e del Santo, perche anche per Divina rivelazione riceveva nella sua Religione un'uomo letterato, Santo, e geloso dell' onor di Dio, che esser dovea con lui Coadjutore nell' onore, utilità, e accrescimento della sua Religione, in ajuto della quale gli avea dato Iddio un successore nel carico di Generale: imperciocchè questo sparso seme d' eroiche fatiche in servizio della Religione, comparve ammirabile nel primo Capitolo Generale, morto già San Francesco, come più d' ogni altro a lui simile, in suo luogo non una, ma tre volte fu eletto Generale, ed altrettante volte zelante, o Procurator Generale dell' Ordine. *Vocatus tamquam Aaron*. Con tutto che egli coll' arte di una profondissima umiltà, con gran sentimento, ed abbondanza di lagrime ginocchioni innanzi a' Padri del Capitolo si sottraesse da quella carica, che gli addossavano, non potè difendersi. Perche il Cardinal di Sinigaglia allora Protettore della Religione, e Presidente del Capitolo gliel comandò in virtù di Santa Ubbidienza, che l' accettasse, ne meno potè difendersi dal Generalato colla renunzia, che fè in mano di Giulio II.; onde egli per non contradire al Divino volere, come figliuolo d' ubbidienza, l' accettò.

Da quel dì, che San Francesco gli diè l' abito della Religione, gli concepì un' amore di Padre, e protestò stretta, e spirituale amistà: comunicandogli con molta carità, ed amore i negozj della sua Religione, e con questa comunicazione spirituale, come altro oro dell' Arabia, ch' è di miglior carato d' ogn' altro venne a raffinarsi, ed assodarsi nella Santità, che dopo San Francesco poteva essere maestro delle virtù: indi a non molto liberollo il Santo da una grave, e pericolosa malattia, che stava presso, che abbandonato da' Medici.

Di quanta stima fosse appò San Francesco, il predetto Padre, hassi ne gl' atti giuridici, che il Santo, ancorchè Patriarca, e Generale dell'Ordine, giammai sedè in Coro, prima di lui, ne ricever

cever volle nella Messa *l'Osculum pacis*, se prima non si desse a detto Padre. Parevagli prima di chiudere gli occhi, di vedere il grand' utile, che la sua Religione doveva a suo tempo ricevere da quello. Imperciocchè il Padre Binet dopo la morte del Santo nella prima radunanza de' Padri dell' Ordine, dove [come dicemmo] fu eletto Generale non solamente s' adoperò più d' ogn' altro, che s' accettasse, ed abbracciasse da tutto l' Ordine il quarto voto della perpetua astinenza quadragesimale: ma fe gran dimostrazione della reciproca amistà che ebbe col nostro Santo Padre, mentre visse. Perche essendo Zelante dell'Ordine nell'anno 1513. fu diligentissimo in procurare la sua beatificazione, e nell' anno 1519. la canonizzazione, come vedremo. La vita di questo venerabile Padre è stesamente descritta dal Padre Montoya (*d*) e dal Dottor Tristan (*e*), ed altri: bastami quì averne accennate alcune particelle, che fanno al proposito della nostra Istoria; oltre che non mancherà di far menzione di lui, secondo che ci riporterà l' occasione.

De' primi anco, che di questo Istituto ne vestisse l'abito, fu Ferdinando Panduro, stretto parente di Pierro di Lucena, Principe Spagnuolo della Città d'Anduiar, Ambasciarore del Re Ferdinando il Cattolico, e della Regina Isabella, presso Carlo VIII. Re di Francia, dal 1483. fino al 1487. nel qual tempo avendo stretto nodo d' amicizia col Santo, andava spesse volte a trovarlo, per trattar seco familiarmente, onde gli chiese grazia di vestire del suo abito il Panduro suo Parente venuto seco da Spagna, il quale meravigliato della sua SantaVita, ed innamorato del suo istituto bramava servire a Dio in sua Compagnia. Scorto San Francesco, che in quello risplendeva la grazia della vocazione, e che fosse per riuscire quel Servo di Dio, che di poi fu, di sua propria mano il vestì a' 9. di Marzo del 1486.

L' Ambasciatore Lucena finita la sua Ambasceria, dovendo ritornare in Spagna, andò a prender congedo dal Santo, a cui esibendo ogni sua buon' opera circa la fondazione della sua Religione in Ispagna, appresso quelle Maestà, ch' egli tanto desiderava; il Santo prese l' occasione di raccomandargli alcuni Frati, ch' avea risoluto mandare in Ispagna per fondarvi Monasterj, come vedremo, che il tutto adempiè il suo Ambasciatore.

Appresso toccò la sorte d'essere seguace di San Francesco di Paola al Padre Fra Bernardo Boyl nativo di Lerida Terra della Provincia di Catalogna, Monaco parimente Benedettino, ed Abate nel celebre Monastero di Nostra Signora di Monserraro, la regolare osservanza del cui Istituto quivi è in sommo vigore, e vi s' accordano ottimamente luogo santo, e santi abitatori. Questi venne in Francia, mandato da' Rè Cattolici per Ambasciatore al Re Carlo Ottavo, per trattare la restituzione della Contea di Rossiglione, e Cerdania (come vedremo) era uomo qualificato di rarissime parti. Or dimorando in Parigi, udita la fama della santità di San Francesco di Paola, per le continue nuove, che venivano da Tursi; desideroso di vederlo, sbrigatosi de' negozj secolari tanto diversi dalla cocolla Monastica, considerando, che il toglievano dal negozio più importante della quiete, e salute dell' anima sua; determinò di passare per Tursi, e visitare il Santo; non però con pensiero di restarsi con San Francesco, ma solo di rivederlo, averne per le cose dell'anima sua qualche salu-

salutevole indrizzo. Piacque a Dio di fargli conoscere, che avea indovinato il suo volere. Però sull' entrare del Monastero, appunto s' avvenne nel Sant' Uomo, e benchè Boyl giammai per l' innanzi veduto l' avesse, perche cercava quivi un Santo, tale Francesco gli parve all' andare, ed all' aspetto, che giudicò, lui esser desso. Onde, come Iddio glie l' avesse mandato incontro ad accettarlo, siccome egli era venuto a darglisi, gli si consegnò subito per discepolo, umiliandosegli come a vero Servo di Dio, degno d' ogni venerazione, indi ben dentro entrati ne' colloquj spirituali, e praticando l' aspro del suo novello istituto, tocco nel cuore scoprì quel tanto, che lo Spirito Santo operò nell' anima sua collo stromento della Santa conversazione di San Francesco, e lodando il rigore della penitenza, e l' arte di dispregiare il Mondo, la perfezione della Regola, il concerto della Comunità ed il meraviglioso spirito, ed efficacia delle sue parole, con notabil sentimento, e copia di lagrime prostesо a' suoi piedi gli chiese l' abito con inscambievole allegrezza sua, e di San Francesco, che ogni dì vedeva favorite dal Cielo le sue brame con nuovi acquisti di gēte scelta, già inviata dal Cielo alle sue mani. Onde il Santo stimando la grazia fatta da Dio a questo buon Monaco, di sua mano gli vestì l' abito della sua Religione, come vistoso smalto dell' asprissima vita quadragesimale, sopra l' oro della Cocolla, e vita Monastica di San Benedetto.

Ne gli aveva Dio in questo Monaco dato solamente un Frate in ajuto della sua Religione, che fondava in Francia, ma un suo Vicario Generale, che fondar la dovea in Spagna (come diremo) Imperciocchè questi è quel Boyl, che quelle Maestà Don Ferdinando, e Donna Isabella, mandarono con Cristoforo Colombo ad iscoprire il nuovo Mondo, e per la sua singolare Santità, ed ammirabile dottrina, fu eletto primo Apostolo del nuovo Mondo, Arcivescovo Patriarca, e Vicario del Sommo Pontefice Alessandro VI. appò quelle ampie regioni, dove sparse semi d' eroiche fatiche in servizio della Chiesa, donde ritornato in Spagna i Rè Cattolici gli diedero il Vescovato della Città di Gerona nella Contea di Catalogna, dove visse, e morì in opinione di Santo. Questi fu il primo del nostr' Ordine, che si vide con dignità Arcivescovale, Patriarcale, e Vescovale, come si ha memoria dalle Scritture, che si conservano nell' Archivio del nostro Monastero di Malaga secondo, che riferisce il nostro P. Morales. (*g*)

Memorabile fu quel tanto occorse ad un Giovane Calabrese nobile, ricco, e di amabilissimi costumi, della Regina Terra della Diocesi di Bisignano, per nome Filippo Camigliano, il quale tocco da Dio bramò vivere in compagnia del nostro Santo, ma non resse in quella ispirazione per gli accidenti di quell'età, che d' ordinario sconvolgono i buoni desiderj, ne potè metterla in opera in tutto il rimanente del tempo, che il Santo dimorò in Calabria, indi a non molto sì vivamente punselo un sì fatto spirito, che pentitosi del suo proprio pentimento, deliberò andare a ritrovarlo in Francia, e fargli la medesima richiesta di viver seco coll'abito della sua Religione. Giunse nel Monastero di Turs nell' anno 1485. in tempo, che il Re Carlo stava serrato in Cella col Sant' Uomo, e molti Principi, e Cavalieri l' attendevano avanti la porta: Camigliano dopo che gli ebbe salutati, e chiesto licenza d' andare dal Santo, fu-

gli da quelli risposto, che il Re avea ordinato, che verun gli disturbasse la conversazione del Sant' Uomo, ciò detto, videro all' improvviso aprire la porta della Cella, di cui uscendo il buon Padre, colle braccia aperte andò all' incontro di Camigliano, che giva a prostrarsi a' suoi piedi, come fece. Il Santo avendolo teneramente abbracciato gli disse: *Ben so per carità Signor Filippo l' occasione, che da Calabria vi trasse in Francia, ma credetemi, che il Signore non si serve del vostro fine, ancorchè l' abbia approvato per buono: lo stato della Religione non è per tutti, e voi v' ha eletto per altro stato men rigoroso, in cui mostrar potrete la vostra carità, che è quel, che più vi conviene. Quando sarete ritornato alla vostra patria vi so dire: che il primo dì che entrerete in Chiesa a sentir Messa, quella Donna che entrerà dietro a voi sarà vostra Sposa, di cui il Signore vi darà frutti di benedizione, cioè un maschio, ed una femmina: allevateli nel suo santo amore, e timore di Dio*; Attento stava Camigliano a questo dire, attenti, e stupiti il Re, e suoi Cortigiani, che come curiosi osservando la persona, ed il nome del Forastiere, non che il tempo, e le parole del Santo, quando poi il Re Carlo passò in Napoli [come vedremo] fattone diligente inquisizione trovarono in tutto la profezia avverata.

Dappoi il Santo fè condurre Camigliano all' Ospizio, dove al pari della povertà del Monastero fu spesato in tutto quel tempo, che gli piacque trattenervisi; e perche, come uomo prudente, conobbe la grazia fattagli da Dio, cioè di palesargli per mezzo del suo Santo Servo la sua volontà, si confessò, e divotamente comunicò; indi a non molti giorni presa la benedizione da S. Francesco, tornò con prospero viaggio alla patria, dove il primo dì che entrò in Chiesa, aspettando i segnali datigli dal Servo di Dio (come il Maggiordomo d' Abramo presso al pozzo stava attendendo con i segnali dello Spirito Santo la Sposa d' Isac suo Padrone) vide entrarvi una Donna principale accompagnata da' suoi, giovane, nobile, e ricca, ma egli cominciò a dubitare della profezia del Santo, perche sapeva, che pochi dì avanti era sposata con un Gentiluomo suo amico, con tutto ciò si raccomandò a Dio. Non finì un mese, che lo Sposo di quella Donna, sopravvenutagli una grave malattia, se ne morì. Camigliano servendosi dell' opportuna occasione ben tosto trattò co' parenti della Vedova, il casamento, che fu conchiuso, e ben presto ebbero i due figliuoli, come il Santo gli predisse.

In questo medesimo anno del 1485. il Sant' Uomo procurò per mezzo del Re Carlo VIII. la confermazione de' Privilegj già conceduti gli da Sisto IV., che morì a' 13. d' Agosto dell' anno precedente, ed in suo luogo fu eletto Gio: Batista Cibo Genovese, Cardinale di San Lorenzo in Lucina, detto Innocenzio VIII. questo Pontefice riconosciute le Bolle di Sisto, con l' istanza, e preghiere, che ne faceva il predetto Re, le approvò, e confermò colla Bolla, che comincia: *Pastorale Officium*. Spedita a' 21. di Marzo. Con promessa d' una assistenza, e protezione particolare mentre, che Iddio gli prolongasse la vita.

(a) 1. Cor. 26. (b) 1. Cor. 12. (c) 1. Cor. 12. (d) Nella sua Cronica. (e) §. 146. pag. 163. (f) Tex. 14. §. 6. & tex. 35. §. 2.

CA-

CAPITOLO XI.

Come S. Francesco di Paola s'aprisse la strada di fondare la sua Religione in Spagna.

MEntre tale era il progresso delle cose di San Francesco di Paola, e della sua picciola Religione nella Francia, stabili delle grazie comunicategli dal Cielo, per fedelmente distribuirle a beneficio di tutti, e farne anche partecipe la Spagna, dove per darvi qualche primo avviamento alla sua Religione, ch' era quello, in che teneva fissi gli occhi, s'offerse opportuna occasione, come hassi per memoria de' più nostri Cronisti (*a*), che i Rè Cattolici Ferdinando V. del nome, e Donna Isabella Regina di Castiglia, amendue d'animo sublime, non che di singolare pietà, e religione, dolendosi di vedere in tante Provincie di Spagna, patir naufragio la candidezza della Fede, che dal contagio dell' infedeltà de' Mori appestata, particolarmente nel Regno di Granata, quasi estinta languiva tra l' empietà, in braccio a' più nefandi sacrificj, dove altro non si vedeva, che Moschee in vece di Chiese, la mezza Luna per Croce, ed in luogo del Vangelo, si predicava l' Alcorano. Questa Maestà per torre di mano di quei Barbari un sì fertile, e fiorito Regno, e ridurlo alla Fede, ed alla confessione di Gesù Cristo, con tutto che fosse di dovere scacciare un sì possente nemico, troppo malagevole impresa, già radicato dentro il Paese, per la possessione di sette secoli interi, avuto medesimamente, riguardo a tante guerre per l' innanzi agitate da' Rè suoi predecessori, tutte di effetti vote, non lasciarono perciò d' accingersi di bel nuovo con grosso Esercito, per fare in ciò l' ultimo sforzo del loro potere, e dopo molti successi, arrestossi il corso delle Vittorie alla vista di Malaga Città guerriera più di null' altra fortificata d' inespugnabili muraglie, non che dalla ostinata, e coraggiosa resistenza, che di dentro gli facevano i barbari, per modo che il Re dopo alcuni assalti, e combattimenti, con perdita di gente, e riputazione, vedendo non poter fare cosa di momento, e contro ogni sua speranza di conquistarla, stava in punto di levar l' assedio, ed abbandonare l' impresa; con che avrebbe reso inutili le primiere conquiste.

San Francesco di Paola da Tursi, come se avesse innanzi gli occhi tutti gli andamenti di quell' impresa; all'improvviso chiamò a se il Padre Fra Bernardino di Cropolati, ed il Padre Damiano, o secondo altri, Giacomo Lesprevier Francese. *Andate* [loro disse] *incontanente da' Rè Cattolici, ed a mio nome diteli, che ben si guardino di levar l' assedio da Malaga, perche fra tre dì dopo il vostro arrivo, Iddio gliela darà in mano, portandone gloriosa vittoria al pari del loro desiderio*: e gliela pregava da Dio. E pur questo seguì acconciatamente nel persisso giorno, non a costo di sangue, ne a forza d' armi, ma di puro timore. Imperciocchè gli Assediati atterriti da repentino spavento, parte si misero in fuga, e parte si resero, uscendo fuori dalla Città a consegnare le chiavi al Re Ferdinando, due Mori l' un per nome Amarbon Amar, e l' altro Alì Dordux; e i Rè Cattolici senza veruna resistenza v' entrarono trionfando, col fior de' suoi Cavalieri a' 18. d' Agosto del 1487. ad onore, e gloria Dio, ed esaltazione della Santa Fede, la quale fu restituita alla predetta Città per mezzo di questi gloriosi Rè, dopo circa sette secoli, dal dì, che si perdè, finchè si ricuperò.

La prima cosa, che ordinarono i Rè Cattolici, per recognizione di gratitudine, che un sì grande accrescimento di gloria a'loro nomi, e di Stato alla loro Corona gli obbligava; fu mostrarsi pietosi, e grati a Dio, per la grazia ricevuta d'una sì segnalata Vittoria a costo di sì gran rischio, determinarono rizzarne un Trofeo perpetuo, non già come soleano fare i Gentili, che delle loro ne alzavano Archi trionfali, piramidi, ed obelischi, ma come Principi veramente Cattolici attribuendo le loro Vittorie a Dio Autore di tutti i nostri beni, acciocchè si perpetuasse la memoria dell' ottenuta Vittoria, nel medesimo sito, dove stette piantato il Padiglione Reale, vi edificarono un piccolo Romitorio, con titolo di Santa Maria della Vittoria, dove fosse sempre servita, e riverita la Sacratissima Vergine, la cui Immagine, che vi posero, è una delle più celebri, e miracolose del Cristianesimo. Alcuni dicono, che i Rè la fecero dipingere, per portarla nel loro Esercito, come vero oracolo da grandi successi, per i molti Miracoli, che ogni dì operava ne' combattimenti, e zuffe contro i Mori; Altri che glie l'avesse inviata d' Almagna il suo Consuocero Cesare Massimiliano, con altre Immagini, Croci, ornamenti, e Campane, perche sapeva, che i Rè Cattolici andavano consagrando in Chiesa, le Moschee delle Città, e Villaggj de' Mori, che conquistavano, dopo i Rè il detto Romitorio il diedero a servire ad un Romito per nome Bartolomeo Colomo.

Fra tanto i Padri Bernardino, e Damiano non mancarono supplicare quelle Maestà, che li concedessero facoltà di fondare la Religione in Spagna, ma perche sempre mai le cose grandi in servizio di Dio, massimamente ne' loro principj incontrano grandi contradizioni, e difficoltà, in tal guisa la risposta de' Rè, e del loro consiglio, non fu molto favorevole all' intento loro, permettendo così Dio per maggior bene di quest' Ordine per quel che da poi ne seguì. Imperocchè scusossi il Re, di potere per allora mettere ad effetto la loro dimanda, mentre avrebbono atteso alla conquista del rimanente del Regno di Granata, e bisognava stare in Campagna coll' arme in mano, per cui era più rosto obbligato vegghiare, ed attendere, che fondare Religioni, e fabbricar Monasterj; ma che se ne ritornassero in Francia dal loro buon Padre Francesco, e dirgli, che quando otterrebbe da Dio, e dalla sua Sacratissima Madre, col mezzo delle sue preghiere, la totale, e perfetta Vittoria de' suoi nemici non mancherebbe di fare tutto quello, che desiderava intorno allo stabilimento della sua Religione in tutti i suoi Stati, e con ciò cortesemente li licenziò. I buoni Padri manifestamente vedendo non esservi per allora, che sperare, commiaratisi dal Re tornarono a Tursi per la medesima strada, e co' medesimi pericoli, e disagj, con che vi s'erano condotti, dove giunti, resero conto al Sant' Uomo della loro commissione, e riferirono l' offerta del Re, e la buona speranza, che loro data avea, ma perche il Santo per Divina rivelazione avea scorto quanto era succello in Spagna, non cessò mai di porgere a questo fine le sue calde preghiere accompagnate con abbondantissime lagrime al Sovrano Re degli Eserciti, finchè l'anno 1492. il Re Ferdinando discacciato, che ebbe i Mori del Regno di Granata, gli osservò la promessa,

Perche a' 6. di Gennaro del 1492. i Rè Cattolici entrarono vittoriosi nella Città di Granata, e rimasero Signori di

di quella Città, e Regno, e i Mori, per volontà di Dio, felicemente per sempre in quella parte di Spagna (*b*) soggetti alla Signoria de' Cristiani. Ma conforme il computo degli Arabi nel 897. dell' Egira a 8. del mese, che chiamano Rabib Haraba giorno dell' Epifania, a' Cristiani per antico costume molto allegro, e solenne per esser festa de' Re, così per questa nuova Vittoria tanto fu salutevole, ricco, e festoso per Spagna quanto infausto a' Mori, poichè si distrusse, e spiantò la di loro empietà, e si ristorarono i danni, e disonori patiti dalla nazione Spagnuola. Di tutto questo, ci dà certezza l' Iscrizione, che sta scolpita in marmo nella Chiesa, che è situata nella porta della Catena, su la strada della Carcere a fronte della Cappella Reale nella predetta Città, ed è la seguente, nella quale si da piena contezza della perdita, e ricuperazione di Granata, la fine della guerra de' Mori, ed il rassettamento delle cose Divine, ed umane per l'addietro andate sossopra.

Post septingentos, Mauris dominantibus, annos
Catholicis dedimus populos hos Regibus, ambo. A. 1492.
Corpora condidimus templo hoc, animasque locamus
In Cœlis, quia justitiam coluere fidemque
Pontificem, dedimus Fernandum nomine primum
Doctrinæ morum, vitæque exemplar honestæ.

Or S. Francesco di Paola ricordandosi della promessa fatagli da' Rè Cattolici, che era di fondare la sua Religione in Spagna, dopo la conquista del Regno di Granata, parutogli tempo opportuno di rimandare i suoi Frati, non potendo egli andarvi in persona, (stante che non gli era permesso dal Re Cristianissimo) messosi sopra ciò, come soleva, a consiglio con Dio, ed a bilanciare insieme le qualità richieste a quell' arduo affare, e quelle ch' erano ne' suoi, dopo lungo pensare, si fermò sopra il Padre Bernardo Boyl Religioso di rarissime parti, di gran bontà, e lettere, nō men pietoso, che prudente in ogni sua azione, e molto ben conosciuto da quelle Maestà: questo dunque destinò suo Vicegenerale in Spagna, e quanto gli potè comunicare d' autorità, tutto amplissimamente gli concedè, di fondare colà la sua Religione, e ricevere Frati, che ne vestissero l'abito, e fare la professione; dopo da tutto il corpo della sua Religione, che cotanto fioriva in Francia, con santa prudenza, ne scelse altri undici, soggetti capacissimi di virtù, santità, e lettere, atti a proseguire il lavoro, ed accrescimento dell' Ordine, supponendo certo, che non minori radici germoglierebbero in Spagna i suoi Santi Istituti, da quelle novelle piante, che per beneficio del Cielo vi tramandava. Questi furono i Padri Fra Bernardino da Cropolati. Fra Giovanni Abundanzia. Fra Giacomo Prenseda. Fra Germano Lionet. Fra Giacomo Genovese. Fra Fernando Panduro Spagnuolo. Fra Giovanni Bois. Fra Damiano Lesprevier. Fra Giovanni Resmaide. Fra Giovanni di Liso, tutti Sacerdoti, e Fra Marziale de Vicinis, novizio, a cui il Santo per esser giovane virtuoso, di grand' esperienza diè cura di servire i Padri nel viaggio.

Dopo fattisegli chiamare, disseli *Fratelli miei, Iddio mi ispira di mandarvi in Spagna, per ampliarvi il nostro picciol gregge, perciò voi questa missione abbracciandola volentieri come portatavi imme-*

diatamente da Dio, egli medesimo v' assisterà, benedirà i vostri passi, e feliciterà le vostre fatiche. Noi in tanto aspetteremo i successi degni del vostro zelo, e della nostra aspettazione, e come è richiesto all'amore, che vi dobbiamo, vi verremo dietro col cuore, e co' prieghi vi accompagneremo. La risposta, che gli fecero i Padri fu più con lagrime, che parole, con un prontissimo offerirsi, a quanto per loro si poteva, per ampliare l'Ordine senza verun risparmio delle loro vite, a qualunque soffrimento di fatiche, di patimenti, e di rischj: poscia con umil sentimento si scusarono, e particolarmente il Padre Boyl Capo di quella Missione, della loro poca attitudine di Virtù, richiesta a così grand' affare.

Poscia a' suoi Frati diede, e da essi scambievolmente ricevè tenerissimi abbracciamenti, e dal Padre Boyl in particolare, che prima di licenziarlo, gli diè scritta di sua propria mano, la Regola da osservarsi, la Patente di Vicegenerale, una lettera di raccomandazione per i Rè Cattolici, un' altra a D. Pietro di Lucena suo amicissimo, in casa di cui li mandava per dirittura, e le Bolle di Sisto IV., e d' Innocenzio VIII., che gli concedevano facoltà di poter fondare la Religione per tutto il Cristianesimo. Con ciò pregatoli di nuovo una continua assistenza da Dio ne' viaggj, nelle fatiche, e ne' pericoli li benedisse, e licenziolli, ed essi presa l'ultima benedizione, e dati, e presi da' Padri, che lasciavano scambievoli abbracciamenti, partirono per Spagna.

Fu questa partenza nel mese di Marzo del 1492.; per dovunque passarono, lasciarono impresse vestigie degne della loro virtù, seco non portarono altro, che se medesimi. Andavano tutti a piedi poveramente vestiti con abito di vile, e grosso panno, con in mano un bastone, e sotto il braccio il Breviario, ma Iddio, che gli avea nel cuore, non gli lasciava ne desiderare, ne bisognare cosa veruna, andavano con sì rara modestia, e raccoglimento, che quanti in loro s' incontravano per via, si fermavano a mirarli, e ne concepivano riverenza, intorno a quelle Città, e Castelli, in che passavano, dove trovarono qualche tugurio lasciato in abbandono, quivi ricoveravano, il letto comune, era la nuda terra, il vitto, quel poco pane, ch' entrando nell' abitato limosinavano, e semplice acqua: quando giunsero alla Città di Toledo, finì il suo noviziato Fra Marzial de Vicinis, e fè la professione in mano del Padre Boyl Vicegenerale, in una Cappella della Cattedrale di detta Città in presenza di numeroso popolo, concorso a veder questa funzione, avendo prima osservato la modestia, e 'l buon'esempio di sì nuova, e santa Compagnia con cammino, e vita straordinaria; stante che questi Venerabili Religiosi andavano vestiti dello spirito di S. Francesco di Paola, che mandavali in Spagna. Tale fu il loro viaggio da Tursi fino ad Andujar, in che spesero molti giorni fra continui patimenti, ma di tutto si ristorarono in solo arrivare a casa di D. Pietro di Lucena, verso la fine del mese d' Aprile. Questo Cavaliere, ricevuta la lettera del Sant' Uomo piena di raccomandazioni, con che anco gli rammentava l' amicizia contratta fra di loro in Tursi (come dicemmo) li ricevè in sua Casa, e particolarmente il Padre F. Ferdinando Panduro suo stretto parente, con incredibile allegrezza, e carità, quali alimentò fino all' anno vegnente, perche in questa stagione i Rè

Cat-

Cattolici ſtanziavano in Valenza, e Murzia, e quando poi vennero in Saragozza, il Padre Boyl con un ſolo Compagno, e Don Pietro di Lucena furono a baciargli le mani, dandogli parte della loro miſſione, della poteſtà che portava di Vicario Generale, gli preſentarono la lettera di raccomandazione, e le Bolle di Siſto IV. e d' Innocenzio VIII. concedute al Sant' Uomo, di propagare la ſua Religione, per tutto il Criſtianeſimo; fu il Padre Boyl ben viſto, e corteſemente accolto da quelle Maeſtà; da cui era ben conoſciuto, perche (come dicemmo) ſendo Monaco Benedettino ſe n'eran ſervito per Ambaſciatore appò il Re Criſtianiſſimo Carlo VIII. Ne ſi potevano faziare di fargli or l'uno, or l' altro diverſe interrogazioni, maſſimamente ſopra il paſſaggio, che fe da una Religione tanto antica, ed illuſtre, come era quella di San Benedetto, ad una moderna de' poveri Romiti, di cui fino allora non ſe ne ſapeva nulla, indi ſopra il tenore dell' aſpriſſima vita di queſto nuovo iſtituto della Religione, e ſopra la Santità, e Miracoli di San Franceſco, de quali n'era pieno quaſi il Mondo: di più guſtavano ſapere, per minuto, ancorchè n' erano ben' informati da' loro Ambaſciatori, che tenevano in Corte del Re Criſtianiſſimo della diligenza uſata da San Franceſco di Paola appò il Re Luigi; che laſciaſſe in teſtamento, ſi faceſſe la reſtituzione della Contea di Roſſiglione, e Cerdania: e particolarmente come il Re Carlo perſuaſo dal Santo, ſtava diſpoſtiſſimo di farla; di tutte queſte coſe il Padre Boyl diede pieniſſima contezza a quelle Maeſtà Cattoliche. Dalle quali poi viſte, e conſiderate le Bolle Pontificie, la lettera, e domanda del Santo, ed ogn' altra coſa, furono ricevuti i Frati colla loro Cattolica, e real benignità pari al zelo Criſtianiſſimo, che ebbero ſempre d' ingrandire le Fede Cattolica, e di propagare nella Spagna le Sacre Religioni; gli concedettero due Privilegj, il primo ſpedito in Saragozza a' 23. di Settembre del medeſimo anno, in cui gli diedero ampliſſima facoltà, conveniente all' Officio, di propagare la Religione in tutti i ſuoi Regni, e Signorie, e fondar Monaſterj. Il ſecondo ſpedito anche in Saragozza a' 6. di Ottobre del medeſimo anno, per li Prelati Eccleſiaſtici, come al Cardinal di Spagna, Arciveſcovo, di Toledo, ed a gli altri Arciveſcovi, Veſcovi, Prelati, Abati, Decani, Capitoli, Proviſori, Chierici, Religioſi, Curati, Cappellani, di tutte le Chieſe, e Monaſterj de' ſuoi Regni, e Signorie, ed a' Duchi, Marcheſi, Conti, Maeſtri, e Priori de gli Ordini, Commiſſarj, e ſub-Commiſſarj, Caſtellani, e quei del ſuo Conſiglio, Preſidenti, Uditori dell' Udienza Reale, a gli Officiali di ſua Caſa, Corte, e Cancellaria; ed a tutti i Conſiglieri di Stato, e di Giuſtizia, a' ventiquattro Cavalieri, ed altri Officiali, ed uomini nobili di tutte le Città, Terre, Caſtella, e Luoghi de' ſuoi Regni, e Signorie, ed ogn' altra perſona di qualſivoglia ſtato, condizione, preminenza, o dignità che ſi foſſero, ſuoi ſudditi, in cui comandavano i Rè Cattolici, che deſſero favore, ed ajuto al Padre Fra Bernardo Boyl, per la fondazione de' Monaſterj. Con queſte provviſioni tornò il predetto Padre, facendole pubblicare. Giunto a Malaga avendo veduto il Romitorio di Santa Maria della Vittoria, ed il ſuo ſito; ritornò in Barcellona, dove erano i Rè Cattolici; a' quali chieſe il ſuddetto Romitorio, e gli fu conceduto, in virtù di ſpecial privilegio, ſpedito

dito nella Città di Barcellona a' 20. di Marzo del 1493. i nostri Religiosi presero il possesso della predetta Casa di Santa Maria della Vittoria a'24. di Marzo, e quelle Maestà vi fabbricarono un sontuoso Monastero, con magnificenza reale, oggidì uno de' più celebri della Religione, e vollero, che si seguitasse a chiamare il Monastero di Santa Maria della Vittoria, ed i Religiosi Minimi in riguardo, che gli predissero la Vittoria di Malaga, si nomassero: *Frayles de la Vittoria*; perche in ogni tempo i Rè di Spagna, e tutti i fedeli Cristiani si rammentassero, che siccome per mettere il suggello al negozio di ricuperare il Regno di Granata, consisteva principalmente nella conquista di Malaga, già guadagnata col mezzo de' Religiosi Minimi, come dicevamo, così devono aggiungerli sempre nuovi stimoli al cuore, e per rendere dopo Dio, e della sua Sagratissima Madre, a questa Sacra Religione quella recognizione di gratitudine, a che una sì pacifica possessione d'un Regno intero, gli obbliga. E perche quanto ho detto abbia prova d'indubitata certezza, piacemi quì riferire le medesime parole dell'Istoria scolpite in uno scudo di rilievo, che sta sotto i piedi dell'immagine di San Francesco di Paola dentro la Chiesa del nostro Monastero di Malaga, che sono le seguenti.

Ferdinando V. Hispaniarum Regi, per duos Fratres Minimos, de Mauris octingentis annis, Regnum occupantibus, Victoriam mandat. Dum enim Malagam Granatæ obsideret, nec ulla spes recuperationis, audito per dictos Religiosos nuncio, animatus est, nocteque ipsa, fugientibus Mauris panico tremore, libertas Urbi, & Regno tradita, in cujus memoriam celebre Monasterium, ab ipso Rege Ordini extructum, quod deinceps de Victoria nominari voluit, sicut & Fratres dicti Ordinis, in anno millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo.

Fu provvidéza di Dio ispirare a S. Francesco di mandare questi buoni Religiosi a Malaga, dove per le continue guerre, e per la dimora de' Mori, e Saraceni era insalvatichita, ed appena conoscevasi Dio da quei pochi Cattolici, che vi erano, che aveano bisogno di gran coltura, come fece questa Santa Compagnia coll' esempio, e con gli ammaestramenti. Imperciocchè stupivasi la Città di Malaga del viver loro in incolpabile, in grande austerità di digiuni, ed abito di grosso panno, vile nel prezzo, e nell'artifizio, e in tanto raccoglimento di pensieri, che pareva, che sempre fossero in ispirito, ne' letti, e nel mangiare, che tutto era al possibile miserabile, imperciocchè sarmenti erano i loro letti, che ad uomini avvezzi a dormir sulla terra non fu di poco agio, ed a deboli più agiatamente permettevasi una nuda tavola, ed una pietra per guanciale, il mangiare senza lautezza, di quel che semplicemente richiede la natura per suo sostegno. Non si mangiò in venti, e più anni verun pesce, ancorchè in Malaga ve ne fosse grande abbondanza, contentandosi solo d'erbe, frutti, e legumi, perche come Uomini Santi, allevati nella Scuola dell' asprissimo penitente San Francesco di Paola, mentre vissero, inviolabilmente osservarono questo rigore, e tenore di vita. Sebbene come gente prudente, per non spaventare quelli che ne vestivano l'abito, con proposito di viver tra loro, e come loro, perche non potendo reggere all' asprezze delle penitenze, e digiuni, che essi facevano, dubitavano non gli abbandonassero, permisero di mangiare in comunità alcuni pesciolini, che d'ordinario

rio si pescano in grande abbondanza in quella spiaggia.

Si rizzavano tutti di concerto la mezza notte a cantare i Salmi del mattutino, il qual finito stavano fino al levar del dì in un profondo silenzio d'orazione fatta pur' inginocchioni, indi dopo Prima, e Terza uscivano a dir Messa, dopo s'impiegavano all' opera del Monastero; il fervore, la modestia, e'l disprezio di se medesimi, con che faticavano in quel lavoro, era di grand' edificazione, e quanti passavano, e uomini di conto venivano a bello studio, e lungamente si fermavano a riguardarli.

I Paesani dunque di Malaga, e di quel contorno ne riferivano cose stupende, massimamente d'un lungo orare, ed un' estremo patire, che in tanto nientemeno li facea stimare il grande esempio d'umiltà, di pazienza, di povertà, e di zelo, che davano nella Città, la qual cominciò ad avergli in istima di Uomini Santi, che non accettavano per sostentamento, se non quella poca carità, che cercavano per limosina, ch'era un poco di pane stentato, che tanto loro bastava per vivere: che così mal' in arnese di panni alla leggiera, come li vedeva, in tempi sì crudi della Vernata, non si accostavano mai a veder fuoco; che il loro vivere era in incolpabile, e il loro parlare sempre di Dio, le fatiche poi, ed opere di carità tutta la Città se le vedeva, così profittevoli erano le sante opere di questi Servi di Dio, nella Città di Malaga, che spargendo soavissimo odore delle loro Virtù, molti dal loro esempio stimolati prendeano animo ad imitarli nel disprezio del Mondo, e nella penitenza, per modo che in brieve si vide il Monastero popolato di perfetti Religiosi, e così questa Casa è la madre della Provincia d'Andaluzia, e di tutta la Spagna.

Dappoi nell' anno 1495. il P. Bernardo Boyl Vicegenerale, avendo già ricevuto copia de' Frati inviò il Padre Fra Germano Lionet, con tutta quella autorità, che gli potè comunicare con nome di Correttore, a popolare la Casa, e Monastero, che oggidì ha l'Ordine nella Città di Andujar, con altri sette Frati, che furono, Fra Damiano Lesprevier, Fra Giovanni de Bois, Fra Ferdinando Panduro, Fra Giovanni de Resmaide, Fra Leonardo Barbier, Fra Martino del Salto, e Fra Marco Spagnuolo, tutti Sacerdoti, dove furono cortesemente accolti dà D. Pietro di Lucena, e sua moglie D. Maria Alfonso Olbi, ovvero Olid, ed a' 26. di Marzo del medesimo anno fecero donazione a' Padri Germano Lionet, e Damiano Lesprevier del Romitorio di Sant'Elena Imperatrice (Madre di Costantino Magno primiero liberatore, ed amplificatore della Religione Cristiana) con la casa, orto, ed ogn' altra cosa, che vi possedevano dentro Andujar (a cui Enrico IV. Re di Castiglia donò titolo di Città, e le sue armi.)

Questo pietoso, e liberalissimo Signore, e sua Moglie non contenti d'aver fondato un Monastero di Religiosi Minimi nella propria casa, ne fondarono un' altro di Monache, le quali presero l'abito dalle mani del medesimo Padre Germano Lionet primo Correttore del Monastero di Andujar [che poi l'anno 1499. fu Provinciale di questa Provincia d'Andaluzia, e terzo Generale dell' Ordine] alli 11. di Giugno del 1495. le prime Donzelle, che vi entrarono furono Donna Maria, e Donna Francesca di Lucena Nipoti de' predetti Fondatori. Elle furono poste sotto la direzione, e disciplina del Padre Giovanni Bois, o come altri vogliono, del Padre

Giovanni Abbondanzia, i quali furono onorati in questa Provincia di Spagna con la carica di Provinciale.

Questi Servi di Dio fecero vedere la loro pietà, e prudenza, con le altre virtù nella cura di queste nobili, e divote figliuole, *primizie dell' Ordine delle Madri e Suore Minime*, o vero *delle Religiose della seconda Regola di San Francesco di Paola*; le quali per quel che dice il nostro Padre Francesco Lanovio [nella sua Cronica] sono degnissime d' ogni lode, per aver sopra le forze della lor delicata natura, età, e sesso intrapresa una vita sì austera, e sì penitente, che fa spaventare gli uomini di più gagliarda complessione, e quel che è di maggior stupore è, che stettero sotto la direzione, e cura di Religiosi stranieri. Con questo esempio han fatto vedere, che non vi è sorte di vita per difficile, e severa che sia, che con la grazia di Dio non si possa tollerare, non ostante tutte le incomodità della natura, e dell' età.

Queste Donzelle della Casa di Lucena, e Valenzuela, e l' altre che l' imitarono intrapresero questa vita con la licenza, e consenso di S. Francesco, che allora dimorava ne' suoi Monasterj di Ambuosa, e di Tursi, ed egli medesimo loro mandò la Regola, la quale era stata benedetta, approvata, e confermata con quella de' Religiosi, e con la terza de' Fedeli dell' uno, e l' altro sesso, da Sisto IV. l' anno 1474. come riferiscono i nostri Cronisti.

Tutto ciò si conferma dalla seguente lettera scritta dal Santo alle Monache di detto Monastero, lodando il loro ardente desiderio, che tengono d' essersi esentate, dice loro d' aver mandati gli ordini per l' instruzione delle Zittelle, ed il modo avranno da tenere di pregar Sua Divina Maestà per la pace fra' Principi Cristiani, l' esorta all' esercizio delle virtù, e anco alle loro orazioni; raccomanda il Fondatore del loro Monastero, e se stesso. Alle divote figliuole, che stanno nella Casa dell' Eccellentissimo Signor D. Pietro di Lucena Olid, desiderose di fondare un Monastero. (*c*)

Mie Sorelle: Io resto consolato più di quello si può dire, e intendere, quanto avete a caro la vostra vocazione per lettera del nostro buon Padre, il Signor Pietro, di Lucena, quello solo vi può santificare, e fare, che molte anime siano Sante, imitando la vostra vita esemplare. Il nostro buon Fondatore vi darà l' ordine, che gli ho dato per l' istruzione delle Zittelle, e le preghiere, che desidero, che facciate giornalmente per la pace, e concordia de' Principi Cristiani, la quale è tanto necessaria per tutti, che se Dio quanto prima non ci guarda con gli occhi della sua Santa Misericordia; corriamo pericolo di vedere grandi miserie. Pregate dunque Dio istantemente per questo soggetto. O che la pace è una santa mercanzia, la quale merita d' esser comprata assai ben cara. Lavorate di continuo anco il vostro interiore, acciocchè rendendovi grate a Dio, ottenghiate da lui ciò, che domanderete. Domandategli la sanità spirituale, e corporale per il nostro buon Fondatore, e ricordatevi nelle vostre preghiere, del vostro povero fratello Frate Francesco di Paola Minimo delli minimi servi di Gesù Cristo benedetto. Di Tours li 25. Gennajo 1498.

I curiosi, che vorranno sapere tutte le particolarità dello stabilimento di questo primo Monastero delle Monache del secondo Ordine de' Minimi, l' Osservanze, e l' Istituto di esse, devono leggere la fondazione della Provincia d'Andaluzia, scritta del P. Giovanni Morales; la Cronica dell' Ordine del P. Francesco Lanovio, o istoria generale dell' Ordi-

Ordine raccolta, e composta dal Nostro P. Luigi Doni d' Attichy al presente Vescovo d' Authun, il quale nella prefazione del sesto libro della sua istoria osserva, che ancorchè l' Italia ha il diritto d' Antichità, e di preminenza in riguardo del nostro Ordine; e la Francia con molta venerazione, ed amore il ricevè, e Spagna parimente seguitò. Ben' è vero, che il primo Monastero delle Religiose Minime, è quello d' Andujar in Spagna, dove fu fondato, ed introdotto alcuni anni avanti la morte del suo Istitutore, cioè l' anno 1485. e governato dal buon Padre Giovanni d' Abbondanzia, mandato da S. Francesco in qualità di suo Vicegenerale. Il nostro Padre Giovanni Morales nel luogo prenominato dice, che le Monache Minime del Monastero di Gesù Maria di Andujar, gli comunicarono le loro scritture, e titoli, dalle quali egli vide, che in questo Monastero, quando morì San Francesco, erano otto Religiose, ed una lettera del Signor Pietro di Lucena scritta al medesimo Santo, dice, che ve n' erano vent' una; tanto che questo Monastero di Madri Minime d' Andujar fu il primo delle figliuole, che osservarono la seconda regola di S. Francesco di Paola, in Spagna, in Sicilia, nell' Italia, e nella Francia, dove più Religiose hanno vivuto, e passato da questa vita in opinione di una non volgar pietà, dentro 14. o 15. Monasterj, che osservano questa seconda Regola. Il solo Monastero de' sette Angeli in Palermo, è stato un divoto Seminario di Religiose Illustrissime nella pietà, le quali hanno apportato tanta gloria alla loro Patria, che il P. Ottavio Gaetano della Compagnia di Gesù, che ampiamente ha scritto la Cronica di Sicilia, molto avvantaggiatamente ne parlò fino a metterle nel Martirologio di quel Regno. Senza che io favelli delle Monache del Monastero di Gesù Maria di Abbeuille, che fin dalla fondazione hanno menata una vita degna di Cielo, come si può vedere nelle loro vite scritte non solo da' nostri Padri, ma anco da altri di diverse Religioni. A quelli che dicono, che sono molto pochi i Monasterj delle figliuole di San Francesco di Paola, io gli risponderò col premenzionato Prelato, che la santa Generazione delle figliuole di questo Santo Fondatore non si è molto dilatata, e moltiplicata, per l' austerità della vita quadragesimale, che si rende difficile ad osservarsi dalle figliuole, che per ordinario sono delicate: e poi con una clausura più stretta di qualunque altra, che forse non si prescrive d' altro Istituto; e par che Nostro Signore abbia ispirato a quest' Ordine, di non troppo addossarsi questa carica tanto importante, ed alle volte di assai poco profitto, per la pena, che si soffre. Per questo i nostri Padri d' Italia, di Spagna, e particolarmente di Francia, se ne resero difficili, avendo rifiutato molte Principesse, e gran Signore, e particolarmente la Regina Lodovica, moglie di Enrico IV., che volevano fondarci Monasterj.

Più lettere scrisse il nostro Santo al Signor D. Pietro di Lucena, ma una tra l' altre, perche può essere profittevole a ciascuno, piacemi quì riferirla.

JESUS MARIA.

Molto virtuoso, e divoto Signore in Cristo Gesù, io poverello Servo tuo Frate Francesco di Paola, umilmente mi raccomando alla vostra carità, avvisandovi qualmente dalli nostri Fra Giacomo, e Fra Claudio, ho avuto una vostra lettera con

 gran

gran contento, ed allegrezza, per la confermazione della sua santa. intenzione circa la nostra povera Religione, e suoi Servi, Piaccia a Dio d'accrescere i vostri buoni desiderj di bene in meglio, acciò meritiate ricevere la vita eterna secondo il suo beneplacito. Io quà, benche indegno, con questi miei Frati non cesseremo pregare continuamente nostro Signore per la vostra salute, e longa vita tanto corporale, quanto spirituale, insieme della Signora sua Consorte figliuoli, e figlie con tutti quelli, che in essa avete raccomandati, (*d*) *io vi priego per amor di Dio, che vi sforziate osservare i precetti del Nostro Signore, e conformarvi in tutte le cose prospere, ed avverse alla Divina volontà, tanto più che gli è piaciuto indrizzare l' anime vostre, a così ottimo stato, secondo m' hanno detto i Frati, perche perseverando in questo santo cammino, conforme al vostro stato, non è dubbio, che riceverete l' eterna Corona di Gloria, come ci ammonisce il Profeta, dicendo*: Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini, *e però ci bisogna sempre stare con Nostro Signore vigilanti in orazione, e divozione, facendo sempre penitenza, e astinenza de' peccati, mentre siamo in questa fragile umanità, considerando lo stretto conto, che dovremo dare a Dio nell' estremo giorno del Giudizio, dove non s' ammetterà scusa; e sempre ringraziare Dio di tanti benefizj da lui ricevuti, stando sempre forti, e costanti nelle tribolazioni, ed infermità: ricordiamoci della sentenza di Salomone, che dice*: Quem diligo, eum corrigo (*e*): *ed anco ci dovremo ricordare della sentenza di S. Paolo*: (*f*): Cum infirmor tunc fortior sum: *Ed un' altro luogo* (*g*) Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei: *Tanto più che pochi sono i giorni nostri, secondo il Profeta* (*h*): Dies mei sicut umbra prætereunt, & ego sicut fœnum arui, *così vi priego che stiate sempre apparecchiati* (*i*). Quia qua hora non putatis, Dominus veniet, &: qualem te invenero, talem te judicabo. *Circa di quello mi scriveste, che desiderate avere alcune Indulgenze per cotesta Santa Casa di Santa Elena, oltre di quelle, che furono già pubblicate al Popolo, ho mandato a Roma per ottenerne alcune necessarie alla nostra povera Religione, e di giorno in giorno aspettiamo di averne buona nuova: preghiamo nostro Signore, che gli ordini conforme gli parrà espediente al suo santo servizio. In quanto alla licenza, che domandate di potervi con tutta la vostra famiglia, ed altre persone divote, confessare in cotesta Santa Casa, io ve la concedo, acciò possiate* liberè, è licitè *eseguirlo, perche quello Dio che ha donato a noi, e i suoi Vicarj in suo nome ci hanno conceduto, è giusto, e onesto, che noi non lo neghiamo.* (*k*) *Vi raccomando queste nostre sorelle, che avete in casa, che siano forti, e costanti nella battaglia*: Quia non coronabitur, nisi qui legitime certaverit: *Pensino alla Misericordia, che Dio ha usato verso di esse, chiamandole a questa Santa Religione, e così di giorno in giorno perseverando esse di bene in meglio, spero nel Signore, che verrà tempo, che saranno lume, e via di salvazione a molte altre, e piacendo a Dio provvederemo alla loro santa intenzione, acciocchè nella vostra casa unite in timore, e carità come Religiose nella lor fama, e regola possano istruire altre in dottrina, e vita esemplare. Non occorre per ora scrivervi altro; scrivo alli nostri Frati, a Fra Lorenzo, che se è disposto venga a visitarvi, perche è persona scientifica, talmente che da esso si può cavare ogni consolazione spirituale, e temporale, quale vi raccomando con gli altri nostri Frati, i quali sono obbligati di pregare sempre Dio per voi come Padre, e Fondatore di cotesta Santa Casa*:

il

il Signore vi tenga, e conservi nella sua Santa Grazia. Dal nostro Convento di Tours li 25. Gennaro 1501.

Prego voi insieme con le nostre sorelle per amor di Dio, che nelle vostre orazioni, a nostro Signore facciate memoria, per la pace, e concordia de' Principi Cristiani, che tanto oggi si affliggono per l'iniquità, che in questi tempi regna sopra la faccia della Terra, essendo essi causa, che l' inimico del genere umano tenga intrigato in tanta afflizione, e pena il popolo del Signore: perche è certo, che se noi non ci pentiamo de' nostri peccati, sarà male a noi che siamo in gran pericolo. Però è necessario non dargli luogo a divorarlo, come continuamente procura di fare. Supplicate il Signore per i meriti della sua Santissima Passione, che mandi dal Cielo in Terra la pace, e concordia, che mandò alli suoi Santi Apostoli, perche se altrimenti sarà, dubito che il flagello toccherà a tutti, pregate nostro Signore, che ci liberi conforme al suo beneplacito: quel che sempre prega per V. S. benchè indegno.

Frate Francesco di Paola Istitutore dell' Ordine de' Minimi.

Indi ancor vivendo San Francesco, nell' anno 1500. D. Giovanni Cerda di Medina Celi, e D. Mencia Manuela sua Conforte, donarono al Padre Bernardino di Cropolati Vicegenerale in questa Provincia, un Romitorio di San Rocco nel porto di Santa Maria sulla riva del fiume Guadalese, della Diocesi di Siviglia, in cui dimorarono i nostri Religiosi, finchè si finì la fabbrica della Chiesa, e Monastero, con tale magnificenza, che ben dimostra la pietà, e devozione de' suoi Fondatori Principi dalla Real Casa di Castiglia.

D. Francesca d' Aquilar di Cordova, colla sua Moglie D. Elvira Ponte di Leone delle più illustri famiglie d' Andaluzia parimente fondarono a' nostri Padri Bernardino suddetto Vicegenerale (*l*) ed al P. Marzial de Vicinis Provinciale, nella Città di Eccia, anco della predetta Diocesi, un sontuoso Monastero, sotto titolo di Santa Maria della Vittoria: Questi Signori tra l' altre cose memorabili, lasciarono a questo Monastero trecento scudi triennali, di rendite perpetue, con obbligo di celebrarvisi perpetuamente il Capitolo Provinciale.

Il nostro P. Morales riferisce (*m*); che avendo fatta la professione di Laico Fra Martino Marmolejo nel suddetto Monastero, desideroso di vedere il nostro Santo, si portò a Tursi, con cui dimorò alcuni giorni con gran godimento spirituale dell' anima sua, quando poi volle comiatarsi dal Santo per ritornarsene al suo Monastero, gli domandò la sua Santa Benedizione, con qualche cosa di divozione per recarla in Spagna: il Santo non avendo che cosa dargli, accostatosi ad un' albore detto moro, o gelso, e toltone un ramo, ne fè un bordone, e poi consegnandolo in mano del predetto Fra Martino, gli disse: *Questo per il viaggio vi servirà d' appoggio, e quando sarete giunto al nostro Monastero d' Eccia il piantercte, che subito rinverdirà*, ed avendolo eseguito il buon Religioso divenne un grand' arbore, che durò molt'anni, finchè poi inavvedutamente non sò per qual' occasione, fu reciso, dalle cui radici, ne germogliò un' altro, ancorchè non così bello come il primo, che fino ad oggi verdeggia, la cui foglia perche si da in cibo a que' bachi che fanno la seta, si sperimenta da que' Cittadini abbondante raccolta, dandone a mangiare a' loro bachi, per divozione di San Francesco, con dare al Monastero per ricompensa, larghe limosine.

Da' predetti Monasteri in progresso

di tempo, s'è andata ampliando questa Religione per tutta la Spagna, e diramando in gran numero di belli, e sontuosi Monasterj, divisi in molte Provincie nelle quali anno continuamente fiorito uomini illustri nella Santità, e nelle lettere come hassi nelle Croniche Generali di quest' Ordine.

(a) Stephanus Isnardus in Cod. Minim. Fr. Peire. (b) Il Padre Mariana lib. 25. c. 18. (c) Nella Centuria lett. 79. (d) Nella Cent. let. 83. (e) Prov. 3. (f) 2. Cor. 12. (g) Act. 18. (h) Ps. 102. et 103. (i) Mat. 24. (k) L'originale di questa lettera si conserva nel Monastero di Gesù Maria, dalle predette Monache. (l) P. Isnardus, in C. Minimo. (m) Montoya F. Lanovio.

CAPITOLO XII.

L' Imperatore Massimiliano I. domanda al Sant' Uomo d' inviargli i suoi Religiosi, per fondare la Religione in Alemagna. E come Iddio elesse San Francesco di Paola, e l' mise a fronte di Martino Lutero.

IN questo tempo, in Alemagna continua materia di discorrere era San Francesco di Paola, di cui sempre si avevano nuove cose che dire, siccome di cōtinuo nuove cose faceva Iddio per lui. Imperciocchè molti che tornavano da quelle parti di Francia, ne portavano colà gli avvisi, dove il nome di San Francesco era celebre, e glorioso, e per riportamento di non so chi vi si divolgò, che mentre il Sant' Uomo dimorò in Italia fu un forte riparo contro le disavventure, che la minacciavano, poichè per le sue preghiere i Turchi erano stati discacciati d'Italia, e i Mori dal Regno di Granata; e stanziando in Francia, fra quei popoli correva fermissima opinione, che Dio in riguardo di questo suo Servo mantenesse in buon' essere sotto la Corona di Francia gli Stati d' essa, e la Vittoria ottenuta da Carlo VIII. nella giornata di Sant' Albino di Cromier, ed ogn' altra impresa, che operò questo Re attribuivasi alle sue calde preghiere.

L' Alemagna dunque, che non volle punto cedere nella pietà, e divozione a gli altri Regni del Cristianesimo, si valse della potenza dell' Imperatore Massimiliano I., il quale mostrossene più zelante di tutti, perche non volendo permettere in modo alcuno, che l' Alemagna restasse priva del bene di questo istituto, come avevano fatto gli altri Regni del Cristianesimo, scrisse al Sant' Uomo l' anno 1497., che gl' inviasse Religiosi del suo Ordine, affinchè colà pregassero Dio per la conservazione de' suoi Srati. Il buon Padre accettata la pietosa, e divota offerta dell' Imperatore, dentro il medesimo anno gli inviò il P. Fra Dionigi Barbier di nazione Francese nativo d' Alenzon, dandogli per Compagni altri Religiosi Francesi, allievi, e tutti imitatori suoi, e di perfezione di spirito intendentissimi, per fondare il suo Ordine in Alemagna, e nella Boemia, dove l' Imperatore bramava fondarvi Monasterj.

Massimiliano dunque avendo ricevuti i detti Padri con ogni testimonianza d' affetto, e di bontà, gli fè per allora fabbricar tre Monasterj, uno presso la Città di Salspruc dedicato alla Santissima Trinità, gli altri due intorno la Città di Brese, l'uno sotto titolo di Sant' Anna, e altro dell' Apostolo Sant' Andrea, Padrone dell' Ordine de' Cavalieri del Toson d' Oro, di cui questo Imperatore n'era il terzo Gran Maestro.

Così il nostro Santo Patriarca dimorando in un luogo, rendeasi presente per mezzo de' suoi, in diverse Città, e Provincie per servire, ed onorare Nostro Signore, sicchè vedeansi di giorno in giorno fondare nuove Chiese, e Monasterj, per cantarvi le lodi di Dio, e

per

per ricevere i Religiosi, che in gran numero la bontà Divina gl' inviava con gran stupore di quei che sentivano il rimbombo della fama d'un povero Romito, che senza possèder nulla nel Mondo avesse quantità di Case, e Monasterj in tutte le parti d' Europa; d' uno scalzo, che poveramente vestito, abbietto, sconosciuto, che dormiva sopra una tavola, o sopra un letto di sarmenti, che non mangiava co' suoi Frati, salvo che le Feste solenni dell' anno, si nudriva d' erbe, e di legumi; d' un' uomo, anche tanto povero, che non pareva potesse sufficientemente supplire alle spese di tante fabbriche intraprese, e cominciate.

Ma l' aspro della penitenza, e la santità della sua vita accompagnate da continui Miracoli erano fontane indeficienti, che gli somministravano, quanto gli abbisognava: ed in effetto Iddio or gl' inviava di quà uomini a recargli somme di danari; altri di là a prestargli il loro travaglio, e fatica, e tutti a gratificar quello Santo secondo la possibilità delle loro forze, e ricchezze.

Richiede ogni ragione, che io quì riferisca: come nel medesimo anno 1497. che il nostr' Ordine de' Minimi fu ricevuto, ed ammesso in Alemagna dal buon' Imperatore Massimiliano, ebbe principio l' abbominevole Congregazione di Sassonia da Andrea Prole Sassone che sotto pretesto d' una particolare riforma, la separò dal Sacro Ordine di Sant'Agostino, Congregazione infelice, che dopo ha prodotto tanti mostri, che hanno cagionato un millione di mali, non solo dentro la Sassonia, ma anco nella Lotaringia, Brabanzia, ed in tutte le più belle Provincie d' Alemagna, e del Cristianesimo, Congregazione, dalla quale sono usciti una infinità d' Apostati, in Islebe, in Erferd, ed in Anvers, di cui il Capo, e Capitano fu l' Eresiarca Martino Lutero, peste, perdita, danno, ed infelicità d'Alemagna, e del Cristianesimo. La di cui vita impura fu totalmente contraria a quella del nostro Istitutore San Francesco di Paola, come hanno osservato i più gravi autori. Però prima di venire alla prova, e d' uopo osservare l' opportunità del tempo, che si fondò la Religione de' Minimi; e sapere, che alla speciale provvidenza di Dio appartiene reggere, governare, e difendere la sua Chiesa, non che opportunamente mettere in ordine nuovi eserciti d' uomini regolati per difenderla da' nuovi nemici, che per molestarla insorgono. Tanto testifica Gregorio XIII. colla Bolla, che comincia *Ascendente Domino*. *Cum Divina Providentia* [dice egli] *pro temporum necessitate varia, & salutaria Ordinum instituta in Ecclesia sua produxerit, novisque emergentibus Ordinum impugnationibus, nova Regularium Ordinum auxilia excitarit & cuique illorum juxta cujuslibet peculiaris gratiæ vocationem, peculiares quasdam notas, peculiaria ingenia, & opportuna ad quod intendunt media suggesserit*. Ciò disse quello Pontefice, perche forse osservò l' antico costume di Dio, il quale fin da' primi secoli della Chiesa, all' uscir che faceano in Campo contra essa, Capi di Sette eretiche, apostati, e persecutori, contrapponeva mantenitori della Fede, ora uomini, ora intere Religioni a tal fine con opportuno rimedio riserbate. Così già a fronte di Simone Mago, mise Simone Pietro Principe de gli Apostoli: Atanagio oppose ad Arrio, Basilio ad Eunomio, Gregorio il Teologo a Giuliano, Cirillo Alessandrino a Nestorio, Girolamo ad Eludio, Agostino a Pelagio. Onde prudentemente osser-

osservarono gli Scrittori Ecclesiastici, che nel medesimo giorno, che Pelagio nacque nell'Inghilterra, per spargere le tenebre de' suoi errori, per il Mondo nacque nell'Affrica Agostino risplendente Sole della Chiesa, che colla luce de' suoi scritti, e dottrina, illuminar, non che discaciar dovea le tenebre, che quell' altro andasse seminando. Studita Autore degli Studiti, oppose a gli Eutichiani, che orribilmente conturbavano l' Oriente. Quattro secoli ha, alle furie de gli Albigesi, ed a' vizj di tutto il Mondo, le Religioni de' duoi Santissimi Patriarchi Domenico, e Francesco d' Assisi. Gli ordini militari si sono instituiti in tempo, che la Chiesa s'è veduta gravemente travagliata, ed oppressa dalle arme infedeli, affinchè colla forza, e valore de' suoi fedelissimi Cavalieri fosse difesa, e posta in libertà. Di più perche nel secolo antecedente uscirono, come dall' Inferno gli Ussiti, nel medesimo tempo fiorirono un Bernardino da Siena, ed un San Vincenzio Ferrero, i quali restituirono alle loro antiche Regole il vero modo di vivere già dimesso; quello di San Francesco d' Assisi, e questo di San Domenico. Così nell' ultimo nostro secolo, che infelicissimo correva per la Chiesa (quando per i nostri peccati) in cui nascer dovea, ed uscir da lei quel mostro infernale, ed Apostata Lutero, peggior di tutti gli Eretici, che dovea mettere in iscompiglio co' suoi errori tutto il Mondo; non senza alto mistero della Divina, ed ineffabile Provvidenza, mandato fu al Mondo S. Francesco di Paola Fondatore della Religione de' Minimi, per opportuno soccorso, e riparo a' pericoli della sua Chiesa, ne' calamitosissimi tempi dell' Apostasia di Lutero in Germania. Singolarissimo fra tutti i pregi di San Francesco di Paola, e si può dire unicamente suo, siccome n' è concorde testimonianza de' Sommi Pontefici, di riguardevolissimi Prelati, e di gran numero di Scrittori del presente secolo, e del passato; e tra gli altri ne fa chiaramente autentica fede la dotta, e divota purpurea penna di Bellarmino, (*a*) che ne scrisse così. Ultimamente in questo nostro secolo, quasi in quel tempo, che Martino Lutero cominciò a seminare la sua zizzania, fiorì dell' Italia un certo Francesco, Autore, e Padre di que' Religiosi, che in Francia buoni uomini, e nell' Italia Minimi chiamansi; il quale risplendè con tanti, ed eccellenti miracoli, che veruno degli antichi fuvvi, a cui non si possa paragonare; e molti ancor vivono, che l' hanno veduto, e altri che l' hanno sentito raccontare da quelli, che ne sono stati testimonj, di maniera che nel medesimo tempo, furono grandemente contrarj Lutero in Alemagna, Francesco nell' Italia; Lutero buttò la Cocolla, e Cappuccio al vento, ed alle ortiche, e Francesco si coprì d' un' abito Religioso; Lutero insegnò, che il digiuno non valeva nulla, e che era superstizione l' astenersi da certe bevande; Francesco istituì un' ordine, in cui quei che vogliono vivere secondo la sua Regola, devono sovente digiunare, senza giammai mangiare la carne e latticinj; Lutero detestò il Celibato, l' ubbidienza, e la povertà volontaria, come cose di niente, ed invenzione d' uomini, Francesco credè, ed abbracciò queste medesime cose, come utilissimi consiglj di Gesù Cristo; Lutero fè lasciare il Chiostro a molti Religiosi, e Religiose, Francesco tirò molti secolari a' Conventi, e Monasterj per menar vita religiosa; Lutero volle, che Leone X.

fosse

fosse tenuto per Anticristo; Francesco predisse al medesimo Papa, essendo ancor giovinetto, che sarebbe stato Sovrano Pontefice. Il ben' avventurato San Francesco di Paola insegnò ad ubbidire alla Sede Apostolica, osservare il Celibato, e i digiuni, invocare i Santi, onorare le loro Reliquie, e le loro Immagini, e credere i loro Miracoli. Lutero che insegnò il contrario, non potè dar la vita ad un solo pulce; Dio condannando la dottrina, e i costumi di questo Eresiarca, confermò co' Miracoli, e co' prodigj, i costumi, e la dottrina del glorioso S. Francesco di Paola. E nel vero quanto bene S. Francesco di Paola andasse di confronto con Lutero, nella vita, ne' costumi, nell'operazioni, nella morte, e nel mettere al Mondo la Religione, colla disposizione alle pubbliche necessità della Chiesa, si vede diffusamente nel Leggendario de' Santi del dottissimo Gabriel Fiamma (*b*) Vescovo di Chiozza, in cui mise a fronte la vita di S. Francesco di Paola, e de' suoi Religiosi, alla vita licenziosa del bruto, e lascivo Lutero, e de' suoi seguaci, Ciclopi infernali, e conchiudendo la vita del predetto Santo, dice: (Parmi di poter dire con verità non solamente, che egli fè molti Miracoli; ma che la sua vita, fu tutto un Miracolo estremo, e che le sue azioni furono Miracolose, e per certo, essendo già nel Mondo nato il più dissoluto Eresiarca, che nascesse giammai ne' secoli passati, faceva di mestieri, che la pietà Divina alla pessima vita, e volontà malvagia del superbo avversario suo opponesse la santa intenzione, e la perfetta vita di questo suo umile Servo.) E nell' annotazione, che fa sulla vita di Lutero, dice: Chi non vede quanto sia meravigliosa la Provvidenza di Dio nel Governo del Mondo, e particolarmente nel governo della sua Chiesa, legga la vita mortificata, e povera di San Francesco di Paola, e consideri gli atti laidi, e nefandi di Martino Lutero, e rimarrà per il grande stupore rapito in estasi, uscirà quasi fuor di se stesso, e dirà a Dio rivolto: *Magna, & mirabilia sunt judicia tua Domine*.

Il Padre Teofilo Raynaudo parimente considerando quanto per tẽpo [*c*] Iddio abbia mandato San Francesco di Paola, che fosse di sussidio a' bisogni della sua Chiesa contro Lutero, dice: Benedetto sia Dio, che colla sua sempre vigilantissima provvidenza a beneficio della Chiesa permise contro quel fiero, e fangosissimo porco (dico Lutero) che indi a poco sorger dovea dall' abisso, un sì possente esemplare, e sprone di macerar la carne. Gregorio Nisseno (*d*) saggiamente osservò quel che di poi s' è provato coll' esperienza de' Cristiani di Sicilia, essere stato costume antico di Dio, preparare gli Antidoti, per i Veleni. Da questo costume dovendo quel mostro, e veramente sterco porcino del Sacro Chiostro Monacale, indurre nella Chiesa [come pensava con violenza] tante sporchezze, quanto mai verun' altro de gli Antichi Borbiriti ne attentò, cioè dispregiare il Sacro stato del Celibato, sbandeggiare i digiuni, distruggere le Religioni, e rallentare il corso di qualunque mortificazione. Ma all' opposto d' aver cura ne' desiderj della carne con lautezza d' esquisite vivande, e delicati vini. La pretesa necessità delle libidini, non che a' lauti banchetti [o grande sceleragine!] di cui a veruno è lecito sciogliersi, mentre sta in questa vita. Queste, ed altre simili cose doveansi sentir pubblicare nella Chiesa dallo sterco porcino Evangelista, ben tosto da mandarsi alla sede Infernale. Piacque a Dio

ſempre intento alla noſtra utilità per mettere San Franceſco di Paola, con li di cui freſchi eſempj, e Miracoli (imperciocchè dieci anni dopo la morte del Sant'Uomo forſe Lutero) il popolo Criſtiano contro la carne del nuovo Giovi. niano ſi fortificaſſe colla predicazione, non di frivole ragioni, s'induceſſe a mortificare la ſua carne co'vizj, e cocupiſcenze, diviſando da tanti illuſtri eſempi, non conſiſtere il Regno di Dio nel mangiare, e bere, non ne'lauti conviti, non nell' accarezzare, fomentare la carne', che ben toſto eſſer dovrà eſca di vermini, ma nel ſanto odio di ſe medeſimo, e nella ſola mortificazione della carne deve attendere il Criſtiano.

E nell' anno appunto del 1519., che Lutero per i ſuoi errori, ed ereſie da lui predicate; ed oſtinatamente tenute, fu condannato d' incorrigibile Apoſtaſia, e ſcomunicato, e dato in potere del Demonio: ed annoverato tra i figliuoli ribelli di Santa Chieſa, dal Sommo Pontefice Leone X. San Franceſco per la ſua buona vita fu Canonizzato, e poſto al ruolo de' Santi dal medeſimo Leone; il quale piangendo per allegrezza, nel render le dovute grazie a Dio, d' averlo tirato a tempo di Canonizzare un' altro Frate tanto umile, e ſanto, quanto era Lutero perfido, e ſuperbo, che conturbava il Mondo, ed inquietava la pace della ſua Chieſa; che perciò favellando dell' opportuno ſoccorſo, che Iddio ha dato ſempre alla ſua Chieſa con pii cultori diſſe [e]: E ſiccome l' Altiſſimo Principe viſitò, fermò, ed aumentò nel principio la ſua vigna con tali pietoſi Agricoltori, così parimente quella ſempre proſeguirà col ſuo Divino ajuto diverſamente. A' tempi noſtri l' Agricoltor Celeſte, viſitando la ſua Chieſa, ſecondo il ſuo coſtume, aggiunſe alla coltura di quella un' uomo forte, cioè il glorioſo San Franceſco di Paola degno della Compagnìa Sovrana, anzi di quella compagno: il quale tra gli altri Soldati di Criſto illuſtrò la ſua Chieſa co'meriti, e con gli eſempj, ajutato dalla Divina grazia cooperante, ornandola con diverſi ornamenti; e collo ſplendore della ſua lampana ſcacciò la caligine de' preſenti ſecoli; imperciocchè egli fè aſpra battaglia contro il Mondo, la Carne, ed il Demonio, e camminando per la ſtrada della verità all' odore della ſoavità dell' Altiſſimo Dio, conduſſe dopo di ſe gran moltitudine di fedeli, dell' uno, e l' altro ſeſſo, e laſciò la Compagnìa, de' ſuoi Religioſi, come generazione uſcita dalle ſue Regole, [che fa profeſſione d'imitarlo] ſparſa per la Terra, acciocchè ſi conſervi la di lui celebre memoria nel firmamento della Chieſa, a guiſa di Stella riſplendente per illuminare le genti.

(a) Gon. 6. de gloria Miraculorum. (b) Nel Legendario de' Santi. (c) In Trinit. Part. punct. 7. n. 4. pag. 380. (d) In Baſilii Fratris Menodia. (e) In Bulla Can, §. 7.

CAPITOLO XIII.

San Franceſco di Paola ottiene da Carlo VIII. l' eſecuzione delle Bolle Apoſtoliche. Conchiude il Matrimonio tra detto Re, ed Anna Ducheſſa di Brettagna, a' quali predice il frutto di benedizione. Tiene nel ſacro Fonte il ſuo Delfino, dandogli il nome. E ſi fa racconto d' alcuni Monaſterj fondati del ſuo Ordine.

Dopo che il predetto Re Carlo riportò glorioſa Vittoria della battaglia di Sant' Albino di Cormier: liberamente concedette al Sant' Uomo l' eſecuzione delle Bolle Pontificie, e privilegj ottenuti fino a quel tempo, ſpedendone in ampliſſima forma privilegio ſotto 18. d' Aprile del 1488. nel Caſtello di Pleſſis; in cui comanda a tutte le perſo-

ne

ne poste in dignità, tanto Ecclesiastiche, quanto secolari del suo Regno, volessero prestare al Sant'Uomo, e suoi Religiosi ogni ajuto, e favore, e farli godere quanto in dette Bolle si contenea ordinando che in veruna maniera fossero molestati, ed acciocchè nessuno potesse presumere d'ignoranza, comandò, che il suo privilegio insieme colle Bolle Pontificie, secondo l'uso si pubblicassero. Ed il Santo pose fine ad una guerra civile ch'era per tirare avanti alterazioni di gran momento, con altre infelicità, con trattare il Matrimonio tra il Re Carlo, ed Anna Duchessa di Brettagna per istabilimento della pace: perciò a questo fine mandò in Brettagna due de' suoi Religiosi, per condurre il Duca suo Padre a dovervi consentire, benchè per allora non si potè ottenere quello, che si bramava per alcuni impedimenti, che incontro s'offerivano, ripigliatasene poi la pratica nel 1481. fu conchiuso il Matrimonio, con che le querele di queste due gran Case di Francia, e di Brettagna cessarono, e le guerre di così lungo tempo s'estinsero, e la Francia accresciuta d'una gran Provincia. Indi a non molti giorni, il Re Carlo, e la Regina Anna vennero a visitare il Santo, e rendergli le dovute grazie a quali San Francesco predisse, che avrebbono figliuoli, se osservassero i comandamenti di Dio, altrimenti facendo, il Signore troncherebbe il ceppo, e i rami.

Ne fallì punto la profezia; imperciocchè dopo un'anno il Re avuto un figliuolo Delfino di Viennois, per far vedere in che stima, e venerazione fosse appo lui il Sant'Uomo, volle che il tenesse nel Sacro Fonte, e gl'imponesse il nome (come hassi dalla fedele relazione d'alcuni Istorici (*a*)) nell'Oratorio del Castello di Plessis alla presenza del suo Padre, e di molti Principi, Vescovi, Conti, Baroni, Nobili, ed altri Signori Ecclesiastici, e Secolari.

Or quanto alla disposizione, ed alla pompa di questa cerimonia, portossi il Delfino al Sacro Fonte nell'Ordine, che siegue. Riguardevoli sopramodo eran sei gran Personaggj i più avvenenti tra'l bel fiore di quella Nobiltà, riccamente vestiti di raso, e damasco ricamati d'oro, e vergati di vaghissimi fregj; il primo de' quali era il Signor de Nemours, che portava la torcia; il secondo il Signor de Fois la Saliera d'oro; il terzo il Signor Luigi di Vendosme il bacile; il quarto l'Infante Zio della Regina, e fratello del Signor di Fois la conca collo sciugatojo; il quinto il Principe d'Orange vestito con una veste di drappo d'oro, fino a terra, portava la punta del drappo d'oro, che copriva il Delfino; e l'ultimo Madama l'Almirante vedova di Monsù Luigi Borbone, il vaso della Cresima, in cui risplendeva un grosso carbonchio, ed altre pietre preziose d'inestimabil valore. Appresso seguitavano le Madame Duchesse d'Orleans, e di Borbone, ed altre Signore Dame, e Damigelle in gran numero per ordine. Eranvi cinquecento faci ardenti, che portavano gli Arcieri della Guardia, ed altri Offiziali della casa del Re. In quest' ordine vennero al detto Oratorio, dove stava il Re con gran divozione col Sant' Uomo. E fu battezzato il Delfino da un nobile Religioso di gran santità, e divozione nomato Fra Giovanni Burgeois Cordogliero dell'osservanza; e San Francesco di Paola per soddisfare alla divozione, e desiderio del Re, che lo tenea per la mano, il nominò *Carlo Orlando*: e furono rese le dovute grazie a Dio. Seguì il Battesimo a' 13. d'Ottobre giorno di Sabbato del 1492. circa le dodici ore di

mattina. Furono i Padrini Luigi Duca d' Orleans, e Pietro Borbone, e la sua Consorte pomposamente vestiti di drappo d'oro molto ricco, ed adorni con catene d' oro, con bande trapunte di ricamo, e centigli, tempestate di perle, e di gioje messe a compasso.

La santa vita del Fondatore dell' Ordine de' Minimi, il buon' odore delle virtù de' suoi Compagni, l' affetto, e l' onore, che il Re Carlo VIII. portava al detto, ed a' suoi Religiosi, fu causa che quest' Ordine grandemente s' ampliasse nella Francia sotto il dominio di questo Re, così sono i Principi, e i Rè, che donano il contrappeso alla maggior parte delle azioni degli uomini. Perche siccome il Cielo superiore, primo mobile dona il moto, e l' operazione a gl' inferiori, così parimente i grandi donano cenni a' piccoli, che sovente risguardano, ed imitano quel ch' essi fanno, che s' è veritiero il detto del Poeta:

Regis ad exemplum totus componitur Orbis,

è nella Gallia, dove i Francesi sono Idolatri (per così dire) de' loro Rè, e Scimie delle loro azioni. Egli veramente, perche è Re, e Signore delle persone, de' cuori, e delle volontà de' suoi sudditi, porta il titolo non solamente di Re di Francia, ma anche di Rè de Francesi, *Francorum Rex*, che di verun' altro Rè della Cristianità si dice. La maggior parte de' Grandi di questo Regno imitarono la pietà di questo Monarca, affezionandosi alla novella famiglia regolare del medesimo Santo, e ciascun bramava d' aver seco suoi Religiosi.

Ma prima devo favellare della Miracolosa fondazione del Monistero Reale di nostra Signora di tutte le grazie di Nigione presso Parigi vicino al Villaggio di Chaillot, che vanta per fondatrice la Regina Anna di Brettagna moglie del Re Carlo VIII. San Francesco bramando sempre avere una casa del suo Ordine dentro, ovvero al contorno di Parigi, Capo di quel Regno Cristianissimo, per di là più agevolmente ampliare la sua Religione in tutte le parti, inviò due de' suoi Religiosi per trattar l' ingresso in questa Città, la quale è come un' altro Mondo dentro il Mondo. Ma perche nelle buone intraprese non mancano il più delle volte contradizioni, e difficoltà, molti Ecclesiastici nel consiglio del Vescovo di Parigi s' opposero al loro ricevimento allegando per scusa ch' erano troppe le famiglie Religiose in dett a Città. Fu questa per verità cattiva risoluzione, perche la diversità de gli ordini sempre mai ha recato non meno splendore alla Chiesa di Dio, che profitto alla salute dell' anima, oltre che i servi, ed amici di Dio giammai furono soverchj in una Città. I più contrarj furono due celebri Dottori, e Teologi della scuola Sorbonica di Parigi, amendue qualificati nella loro condizione, non che eminenti nella bontà, e nelle lettere, l' uno per nome Giovanni Quintino Penitenziero della Chiesa di Nostra Signora, e l' altro Giovanni Standoc Principale del Collegio del Monte Acuto de' poveri Scolari, detti volgarmente *Capetes*. Vi provvide il Signore, che guidava le cose di San Francesco con modo meraviglioso; perche poco tempo dopo questi due Dottori essendo stati destinati Ambasciatori dalla Città di Parigi al Re Carlo VIII., che allora stanziava nel suo Castello d' Ambuosa, per trattare alcuni affari d' importanza, dopo che ebbero ottenuto quanto da Sua Maestà desideravano, nel lor ritorno mossi dalla curiosità di vedere questo Romito, di cui avevano sentito parlare, che desiderava un Mo-

Monastero nella Città, o Diocesi di Parigi, ed esaminare la di lui semplicità, e provare, se la fama de' suoi Miracoli corrispondeva al rimbombo, che dappertutto risuonava; perche essi giudicavano non tutte vere le cose, che aveano udito, e giacchè era tanto d'appresso non parendoli bene perder sì opportuna occasione, che giammai in altro tempo se li offerirebbe migliore. Tennero perciò la volta di Tursi, per di quì poi riportarsi nel Monastero di Plessis. Fra questo il Sant' Uomo, che col lume Divino penetrava i più segreti pensieri degli uomini, uscito di Cella chiamò a sè due de' suoi Religiosi. *Per carità* (disse loro) *andate nella Città nell'Albergo della Volpe presso la Torre Furgon, dove verranno ad alloggiare due Dottori Parigini, alli quali, salutandoli da nostra parte direte, giacchè la loro curiosità li tirava a Tursi per vedere un poverello Padre de' Minimi, gli fosse in piacere di portarsi al Monastero, dove se per la povertà alcuna cosa li fosse mancata, supplito avrebbe la buona volontà*. Così appunto facevano gli antichi Profeti indovinando le cose avvenire, come se avessero gli avvisi. I Dottori Sorbonici appena arrivati nel suddetto alloggiamento, trovarono i due Religiosi nel predetto albergo, che dimandavano di loro. Onde incontratisi, questi gli riferirono l'ambasciata del loro Santo Padre; perlochè essi immobiliti di quest' offerta; non potendosi immaginare come quegli saputo avesse la lor gita, viepiù sospinti dalla curiosità immantinente si portarono al Monastero, dove sperimentarono in quello Sant' Uomo maggior perfezione di quella, che n'avevano udito, perche avendo conferito con lui alcuni sottilissimi punti di Teologia, e difficilissimi luoghi dell'uno, e dell' altro Testamento, francamente conobbero, che non aveano ancor sentito altr' uomo, così profondamente ragionare, esplicare, ed aprire con meravigliosa facilità, e sottigliezza la Sacra Scrittura Regina delle scienze. Il Signore stravolse i cuori de' predetti Dottori a favore del Santo, e del suo Ordine, di manierachè, di contrarj che gli erano stati nello stabilimento del divoto Monastero di Nigione, ne furono poi Padri, Procuratori, e Protettori come il Santo, nel licenziarli, loro predisse.

Giovanni Quintino alloggiò, ed alimentò in sua casa, per lo spazio di sedici mesi, sei de' nostri Religiosi inviati dal Santo per fondare detto Monastero: ed egli in tanto travagliò di continuo con Giovanni Standone, per l'avanzamento di questa casa Religiosa, come anche parimente fecero altre persone di stima, de' quali più celebri furono il Signor Thibaud Baillet secondo il Presidente della Corte del Parlamento di Parigi, e Giacomo Moihier Signor di Villiers. Anna di Brettagna [che fu due volte Regina di Francia] buttò la prima pietra della Chiesa di questo Monastero, il quale si finì vivente questa virtuosissima Principessa, sotto il Regno del suo Genero Re Francesco I. i cui Infanti hanno fatto comparire l'affezione, che portavano a questa casa di pietà; cioè il Re Enrico II., e la Regina Caterina sua Moglie, i Rè Carlo IX., ed Enrico III. sopra tutti questo Re Carlo di gloriosa memoria infermatosi al Castello di Boulogne detto di Madrid l'anno 1598. fè voto, che se guarirebbe, vi fonderebbe una Messa, per il che riavutosi eseguì il suo Voto. Ad esempio di queste Maestà molti Signori, e Dame hanno procurato l'accrescimento di questo divoto Monastero. Il Re Carlo Nono, che fu l'istessa generosità ebbe disegno se Dio gli

prolongava i giorni, di fondarci un Monastero presso la sua Casa Reale di Charle Val dentro il Bosco di Lions nella Normandia. Il Re Enrico III. suo Fratello ci diede il Monastero dell' Oratorio di nostra Signora de Bois de Vincennes e il Re Enrico IV. il grande ci fè venire a dimorare in Parigi presso la Piazza Reale, dove conseguente la sua volontà la Regina Maria de' Medici sua Moglie il Re Luigi XII. suo Figliuolo, e la Regina Maria Madre di Luigi XIV. si son fatti Fondatori del Monastero di Parigi sotto titolo dell' Annunziata, e di San Francesco di Paola.

Elisabetta di Francia detta della Pace figliuola maggiore del Re Enrico II., e Sorella de' Re Francesco II. Carlo IX., ed Enrico III. ci ha donato l' anno 1561. un Monastero dentro Madrid, sotto titolo di Nostra Signora della Vittoria, come fedelmente riferiscono Egidio Gonzales d' Avila, e Bartolomeo Quintana. Questa liberale, e virtuosa Principessa terza Moglie di Filippo II. Re di Spagna, fondò anche in Toledo (Capo del Regno di Castiglia) un Monastero di Monache del Terz' Ordine, chiamate le Beate di Gesù Maria, come hassi dalla lettera de' nostri Capitoli Generali, e molti Scrittori, e Cronisti del nostro Ordine riferiscono nelle loro opere, che ella avea preso il Cordone della Terza Regola di S. Francesco di Paola.

Mentre il Santo assisteva nella fabbrica del Monastero d' Ambuosa come dicemmo, che fu fondato da Carlo VIII. l' anno del 1490. Lorenzo I. di questo nome dell' illustre, e generosa famiglia d' Alemand nel Delfinato, secondo alcuni, Vescovo, e Principe di Granoble, Abate di S. Severino di Tolosa, avendo due Nipoti per gravi malattie, disperati da' Medici venne a chiedergli la salute; ond' egli preso un panellino benedetto porgendolo al Vescovo dissegli: *Per carità Monsignore darete questo a' vostri Nipoti, ed abbiate confidenza nel Signore, che li sanerà*. Ricevè il buon Prelato con tanta divozione il dono, come se fosse la bramata sanità. Ritornato a casa a far' animo a' Nipoti, perche confidassero in Dio, e gli domandassero la vita per i meriti del Sant' Uomo, di cui gli avea portato un panellino, che glielo scoperse, e diedene a mangiare un boccone a ciaschedunο degl' infermi; di mezzi morti che erano, subitamente partiron le febbri, e con esse loro tutti gli accidenti mortali, che le accompagnavano, ed uscirono dal letto con grand' allegrezza del Zio, e di tutti. E questi due Nipoti furono i due Eroi [secondo la relazione del Nostro Padre Ilarion de Coste] cioè Soffrey Alemand Signor d' Uriage, e di Nolar, e Pietro di Terra il Signor di Bayard detto il Cavaliere senza timore, e rimprovero, che poi amendue l' un dopo l' altro furono Luogotenenti Generali del Re nel Delfinato.

Or mentre il Vescovo tutto allegro godea questo Miracolo, venne un messo a dirgli, che ad una sua parente dormendo in una Selva itavi a diporto colla sua Comitiva, l' era entrato in corpo un Serpente, che perciò senza rimedio stava in punto di crepare: ne turbossi il Vescovo per sì rea novella, ancorchè il disastro il richiedesse, ma tutto quieto rispose: *Grazie a Dio perche ne abbiamo in mano il rimedio*; diede poi al messo di quel pane, che incontanente il portasse alla sua parente, con dirle, che 'l mangiasse, sendo del Sant' Uomo Fra Francesco di Paola suo grande amico. Fu cosa prodigiosa; perche non tantosto la Signora tranguggiò quel pane, che senza violenza le uscì per la bocca il Serpente, restando libera senza menoma lesione. Questo medesimo

desimo buon Prelato nell' anno 1490. per lo stretto nodo di santa amicizia contratta col Sant' Uomo, e per i suddetti Miracoli, ed altri particolari, che gli fece nelle cose sue, gli fondò un Monastero presso Tolosa, e della sua Abbazia di S.Severino sotto il titolo di Gesù Maria, e di San Rocco, che oggidì è Capo della Provincia di Tolosa, o d' Aquitania.

Hassi quì da sapere, che in questa Provincia i Frati Minimi chiamansi *Fres les Rocches*, cioè Frati di S. Rocco, sì perche il Monastero fu fondato in una Chiesolina di San Rocco, sì perche allora non era ancor Canonizzato dalla Santa Sede Apostolica, ma solo per la divozione del volgo, che è come una tacita Canonizzazione. Questa Sacra Religione con suo grande onore ottenne dal Sommo Pontefice grandissime Indulgenze per i Fedeli, che visitassero la Cappella di San Rocco fuori della Città di Tolosa, nella Bolla dell' Indulgenze Giulio II. gli diede titolo di Santo. Se dunque Rocco è Santo canonizzato per bocca del Pontefice, a cui spetta canonizzare i Santi, e se ne' suoi Altari si celebrano Messe, fu opera de' Frati Minimi, che ne ottennero dal Sommo Pontefice la concessione [b], onde in memoria di ciò in questa Provincia fondaronsi molti Monasterj sotto titolo di San Rocco, ed i Religiosi chiamaronsi Frati di San Rocco.

Anna di Francia Duchessa di Borbone, e di Alvernia, e Contessa di Gyen Sorella maggiore del Re Carlo VIII. dopo che per le preghiere di San Francesco ottenne Figliuoli per gli anni 1494. 1497. 1498. fondò un Monastero presso la sua Città di Gyen alli Borghi di Champ, sulla riviera del Loire sotto titolo della Santissima Trinità, e dell'Imperatrice S. Elena.

San Francesco l'anno 1494. mandò suoi Religiosi di Nazion Francese nella Città di Genova per fondarvi un Monastero, dove furono cortesemente ricevuti dal Signor Niccolò Centurione; con limosine de' Signori Genovesi si comperò il sito sulla cima del Monte Caldetto, o Montesano [come il Santo predisse passando per Genova] ch' era de' Signori della famiglia Lomellini, ma perche liberalissime le fece Andrea Principe Doria, dico quel grande, che co' suoi egregj fatti avendo di se gloriosa fama sparsa per tutto il Mondo togliendo il giogo alla Patria, e messola in libertà, trapassò di gran lunga ogni memoria che per antica e moderna Istoria si legga di qualunque altro prode, e famoso Capitano, e si mostrò tanto favorevole verso il nostr' Ordine, che per lo spazio di trent' anni i nostri furono chiamati i Religiosi del Principe Doria. Questo Monastero detto di Gesù Maria, oggi uno de' più celebri dell' Ordine nell' Italia, è stato aumentato colla protezione, e limosine di molti Prelati, e Signori Genovesi. Tra gli altri per la liberalità d' Antonio Beccaria, e Gio: Agostino Balbi, e per la protezione, e favori de' Cardinali Paolo Fregoso, Gio: Maria Sforza, ed Innocenzio Cibo Nipote di Leone X. tutti tre Arcivescovi di questa Città. Si vede in questo Monastero (che altri chiamano il Collegio) una delle più belle Biblioteche d' Italia, che è la prima, o la seconda dell' Ordine, la quale è stata arricchita d' un gran numero di volumi per i sudori, e fatiche del P. Lorenzo de Peirinis Teologo nel medesimo Ordine, illustre, e celebre per i libri, che ha dato in luce.

Francesco detto Guy XV. Conte de Leval, e di Monfort gran Signore in Francia, e sua moglie Caterina d'Alenzon Principessa della Real Casa de Vallois

lois figliuola di Giovanni XI. Duca d'Alenzon, e di Maria d'Armagnac, e Sorella di Renato Duca d'Alenzon per l'estrema affezione, che portavano al Sant'Uomo, ed al suo Ordine gli diedero il Romitorio di Nostra Signora di Castcliers nella Diocesi di Mans, dentro la selva di Presleigne presso la loro Baronia di Sonnois. Questo Romitorio fu abitato qualche tempo da' Frati Minimi, e rovinato durando le guerre civili. Il felice Signor Francesco di Borbone Principe di Conty e Barone di Sonnois, ultimo figliuolo di Franceica d'Alenzon Duchessa di Vandomo ha donato questo Romitorio l' anno 1605. al Monastero di Plessis presso Tursi.

S. Francesco mandò il P. Bernardino da Cropolati per accettare la fondazione del Monastero di Castelleraud, che fecero l'anno 1495. Giovanni d'Armagnac Duca di Nemours, e Violante de la Naye sua moglie: ed il Santo gli fè dare il titolo di Santa Maria di Gesù. La Chiesa di questo Monastero fu rovinata dalla rabbia de gli Eretici, e poi riedificata dalla liberalità di Enrico il Grande, tanto per far perdere in questo Regno la memoria delle crudeli guerre civili, quanto per conservar la memoria della pietà de' suoi antenati. Questa casa Religiosa è stata ampliata (secondo la relazione d'alcuni Autori) dalle limosine, e beneficj di Ludovica di Savoja Contessa, e poi Duchessa di Angolemme, madre del Rè Francesco I., e di Margarita di Valois, d' Orleans, o d' Angolemme, Duchessa d' Alenzon, e dopo Regina di Navarra Avola materna di questo clementissimo, ed invincibile Re Conquistatore, e Ristoratore della Francia.

Monsù Giovanni Signor di Boudriocurt, di Choiseul, di Foulche, di Vignory, e di Blaise, Cavaliere dell'Ordine del Re, Maresciallo di Francia, Governatore per Sua Maestà nella Duchea di Borgogna, nel ritorno che fece da Roma finita la sua Ambasciaria, e Anna di Beavieu sua moglie, donarono al Santo un' antico Romitorio, o Oratorio detto di Nostra Dama di Brancacourt dentro la Parrocchia di Blaise, per fondarvi un Monastero sotto gli auspicj di Gesù Maria, come hassi dal contratto della Fondazione stipulato a' 16. Ottobre del 1496. Il nostro Padre Lanoviò parlando della predetta fondazione, dice essere stata molto prima, poichè appare nell'anno 1493. esservi stato Correttore il P. Gerardo Pillot, onde io credo che il Maresciallo prima del 1493. avesse donato al Sant'Uomo detto Romitorio, e che i Frati vi dimorarono in parola senza strumento di donazione, e poi nel 1496. si stipulò detto contratto di dimorarvi tredici Religiosi. Il medesimo P. Lanovio riferisce, che S. Francesco assistè nella dedicazione di questo Monastero. I nostri Padri Francesco Victon (*b*), e Marcello San Severino (*c*) dicono, che il Sant'Uomo fu in questo Monastero di Brancacourt, per accordare le differenze, ch'erano nate tra i Religiosi della Diocesi di Langres, e suoi, opponendosi quelli allo stabilimento del Monastero, avendo rappresentato al Vescovo, che ciò sarebbe in loro pregiudizio, e scemerebbonsi le loro limosine, perciocchè il Santo non volle mai accettar rendite, ancorchè il Monastero fosse in una povera Villa, e che i suoi cibi non si trovino senza difficoltà, eziandio nelle Città principali, acciocchè i suoi Frati fossero poveri d'affetto, ed insieme d'effetto, fermamente credendo, che Dio loro mai non mancherebbe, come egli non manca giammai a' suoi

ſuoi Servi. Il Santo anteponendo l'amore, e l'unione al rigore della mendicità ch' egli ſtrettamente, ed inviolabilmente avea oſſervato fino a quel giorno, accettò qualche picciola rendita, che gli offerì il Mareſciallo, per pacificare queſto rumore, perche egli più preſto volle laſciar queſto, che era di conſiglio, per coprire lo ſcandalo del Popolo. Il medeſimo Padre Victon riferiſce, che San Franceſco di Paola andando da Turſi al Caſtello di Blaiſe, paſsò per Parigi, dove è una famiglia, che tiene per tradizione di Padre in figli, ch'egli dimorò qualche giorno dentro una caſa, che ſi dice avere queſta benedizione (che ancor dura ſin'al preſente, per pagamento del ſuo ricevimento) che tutti quegli, che vi anno abitato, e abitano, ſi ſono ſenſibilmente, e manifeſtamente veduti proſperare nello ſpirituale, e nel temporale.

Quì mi ſovviene riferire, che il Santo avendo donato una corona di legno al detto Mareſciallo quando ſi videro in Roma, avvenne, che una ſera per negligenza da un de' ſuoi ſervitori fù gettata nel fuoco, dove ſtette tutta la notte. Alzandoſi la mattina dal letto il Padrone chieſe la ſua corona, che ricercata diligentemente fu ritrovata anco nel fuoco, e adiroſſene molto quel Signore ſtimandola (che come pregiato giojello ſervava) del tutto abbruciata, ſi trovò intera, come ſe mai nel fuoco ſtata non foſſe, apportando gran conſolazione a quel Signore, che in avvenire cara la tenne, più del paſſato.

Il predetto Mareſciallo Giovanni de Braudriocurt figliuolo di Roberto Capitano di Vaucouleur (che anco fu Mareſciallo di Francia, e di Alyx di Chambly morì a Blois dopo tre anni d'aver fatto queſta fondazione per tredici Religioſi, e volle eſſer ſeppellito nella Chieſa di Geſù Maria del noſtro Monaſtero di Pleſſis vicino a Turſi. Queſta caſa di Bracancourt, o di Broquencourt (come la chiama Monsù Choppin) ancorchè abbia avuto gran danni, e ſia ſtata affatto abbruciata dalla violenza, e pazzo furore de gli Ugonotti, durando le guerre civili, che hanno conculcate le coſe più Sacroſante, e ne ſia ſtata perciò da'Frati per molti anni abbandonata, è nondimeno riſorta più bella, e più magnifica per le limoſine d'Antonietta di Borbone Ducheſſa di Guiſa, che per il ſuo zelo verſo la vera Religione, e per le ſue eminenti qualità, acquiſtò il titolo della più virtuoſa, e Cattolica Principeſſa del ſuo tempo: come anco per le liberalità de' Signori dell'Illuſtre famiglia d'Ambuoſa, che ſono uſciti dalle coſte delle mogli di queſti due Eroi Robert; (*d*) e Giovanni Braudriocurr, de' quali il primiero inviò a Carlo VII. Rè di Francia, l'invittiſſima Donna Giovanna d'Arc, detta la Pulcella d'Orliens, che con animo più che virile governò Eſerciti poderoſi a favore di detto Re, che con un corſo di fortuna meraviglioſo, diſcacciò gl' Ingleſi da queſto Regno.

Il valoroſo, e generoſo Luigi Hedoville Signore di Sandriocurt dimorando nella Città d'Amiens colla carica di Generale di Piccardia, e ſua moglie Franceſca di Rovveroy di S. Simone comprarono da Pietro Aux Conſteaux un Palagio, overo Oſpizio detto d'Eſpagny, dove vi fondarono l'anno 1494. un Monaſtero ſotto titolo della Nunziata, del quale preſe il poſſeſſo il Padre Germano Roſa inviato da San Franceſco in detto anno, per ſoddisfare non ſolamente alla divozione del Signore di Sandriocurt, e di Monſignor Pietro

Pp Ver-

Versè Borgognone della Contea, allora Vescovo d'Amiens, ma de' più nobili Cittadini di questa Città Capo della Piccardia.

(a) F. Victon. C. di Vivier. Theodoro Godefry, ed altri. (b) Justinian. Antis. or. præ. in vitæ B. Beltrandi c. ult. pag. 340. (c) Can. 71. della vita del Santo. (d) Lib. 1. c. 22. della vita del Santo. (e) Baliug. Calen. mar. Comm. Cron. di M V. Hadr. Vaulier. Tristan. Marian. l. 2. pag. 333. lib. 3. pag. 331.

CAPITOLO XIV.

Carlo VIII. persuaso da S. Francesco restituisce a' Rè Cattolici la Contea di Rossiglione, e Cerdania. Và alla conquista del Regno di Napoli; tornato a Roma, fonda un Monastero del suo Ordine, e a Fornovo è liberato da un pericolo mortale, per le preghiere dell'istesso.

QUesto Giovane Re, perche riveriva San Francesco di Paola come Santo di consumata perfezione, sovente il visitava ne' suoi Monasterj di Tursi, e d'Ambuosa; sì per comunicargli gli affari del suo Stato, sì anco per riceverne consolazione spirituale, e qualche indrizzo delle cose dell'anima; imperciochè notissimo era, che nel Sant'Uomo avevano fatto lega insieme una somma Santità, e una somma prudenza, ne però Carlo VIII. trattò negozio per lo più, senza prima consultarlo col Santo, come dicono altri Scrittori, e tra gli altri il Fulgoso (*a*): *Quanquàm literarum expers esset ab eo Rege, ejusque filio Carolo Octavo, Consiliis magnis, adhibebatur, sententiaque ejus præferebatur*; & Andrea Eborense (*b*) parimente dice: *Ancorchè non fosse letterato, ne aveva studiato, ne' casi più ardui, e difficili, e consulte d'importanza si domandava il suo Consiglio, seguendolo tanto il Re Luigi, quanto suo figliuolo Carlo VIII. anteponendo il suo parere a quello degli altri Consiglieri*; Onde il predetto Re Carlo per isperienza di molti casi ebbe a dire, che seguitando il parere di San Francesco ne'negozj del suo Regno, tutti felicemente gli riuscirono: al contrario poi seguitando gli avvisi de' suoi Consiglieri, i suoi dissegni sempre gli andarono falliti. Di ciò ne fa chiara testimonianza la restituzione della Contea di Rossiglione, e Cerdania, che detto Re persuaso dal Santo fè al Re Cattolico Ferdinando. Delle particolarità del pegno della Contea, e delle crudelissime guerre, che tra queste due Corone passarono, ne favellano gli Annalisti d'Aragona, e di Francia: quì bastami solo ragionare della restituzione suddetta, riferendo le formate parole di tre Annalisti. Uno de' quali è Girolamo Zurita (*c*), il quale giunto a questo punto più di niun'altro con maggior certezza ne scrisse. Questa Contea di Rossiglione, e Cerdania (dice egli) costò molto cara a Luigi, ed al suo Regnò per conquistarla, e difenderla, perche non solo vi perdè il fiore di Francia, e consumò gran tesoro, ma egli stesso si vide in manifesto pericolo di perdere la vita, e benchè di questa restituzione tra queste due Corone se ne facessero molti contratti per mezzo di lettere, e d'Ambasciadori, giammai si conchiuse cosa di momento, finchè saputosi da S. Francesco di Paola la cagione di queste crudelissime guerre, istantemente pregonne Luigi, che di sua buona volontà la restituisse, ponendoglielo in scrupolo di coscienza di farla, e Luigi persuaso dal Sant'Uomo comandò si restituisse la Contea al Re Cattolico, dandone cura al Vescovo di Liombe: e nel medesimo anno; seguita il Zurita [*d*], stando per morire mandò il Signor di

Du-

Dunoy, che la facesse, ma non potè farla come si pretendea, perche sopravvenne la morte di Luigi, come anco non la potea fare il Delfino Carlo suo figliuolo, perche troppo giovane stava sotto la potestà del Cõsiglio, ma quando poi governò, pose in pratica la nuova amicizia col Re Cattolico persuaso da un Religioso (a cui avea gran credito, perche l'ebbe in grande stima Luigi suo Padre) per nome Fra Francesco di Paola Uomo di Santa Vita, ed esempio, che ancor vivente meritò nome di Santo. Questo Religioso, perche si trovò presente alla morte di Luigi, lo persuase di fare detta restituzione, altrimenti sarebbe stata sempre mai occasione di una perpetua nemicizia, tra queste due Corone con gran ruina del Cristianesimo.

Garibay [*e*] referisce (che Carlo VIII. si risolse di fare questa restituzione, considerando, che i Rè Cattolici dopo vinti i Mori di Granata non l' avrebbero lasciato vivere in pace, oltre che gli rimordea la coscienza per avergliello ordinato Luigi suo Padre nel suo Testamento; sollecitavanlo anche a ciò fare molte persone del suo Consiglio, e tra gli altri il suo privato Stefano Petit, ed il Padre Alfonso d' Alues Confessore della Duchessa. Ma quello che più d' ogn' altro prese a suo carico questo affare, e con maggior' efficacia lo risolse, fu San Francesco di Paola Istitutore dell'Ordine de' Minimi grande amico, e divoto de' Rè di Spagna, che in questi giorni fioriva in Francia in gran Santità, e penitenza, il quale di quest' affare, e d' altre cose ne scrisse molte lettere a quelle Maestà, alcune delle quali fin'oggi appò persone curiose si conservano.

Il P. Mariana grave Scrittore de' nostri tempi favellando di quest' istesso negozio dice, che (Luigi nel suo testamento lasciò disposto, spinto da scrupolo di sua coscienza, che si facesse la restituzione della Contea di Rossiglione, e Cerdania persuaso da Fra Francesco di Paola Fondatore de' Minimi, che l' avea fatto venire dall' ultime parti d' Italia di donde era nativo, con speranza, che per il di lui mezzo ricupererebbe la sanità, da molto tempo perduta, e nel fine di sua vita mosso dalle sue ragioni prima che morisse, comandò al Vescovo di Liombe, ed al Conte di Dunay, che la facessero, ma perche il Re morì, quelli, che governavano l' impedirono, con fargli ritornare senza effettuare l' ordine, che portavano), il medesimo dicono Lucio Marineo Siculo [*f*], ed il nostro Padre Montoya. [*g*]

Mi spinge a prestar ferma credenza a quanto riferiscono questi Annalisti [ancorchè altri contradicano] che Luigi XI. stando *in extremis* lasciò il Delfino Carlo in cura di San Francesco, come Divino oracolo, perciò hassi da credere, che poi Carlo sendo Re ne' suoi affari della coscienza, e dello stato si consigliasse col Santo. E questi, che volentieri (come dicono i nostri Cronisti, ed il nostro P. Ilarion de Coste) ne accettò la carica, perche trascurar dovea nelle cose pertinenti all' anima non che allo Stato di questo Re? A cui consigliò di fare la restituzione della Contea, stante che fu data in pegno dal Re Cattolico a Luigi XI. per trecento mila scudi, con patto che ogni volta, che gli restituisse la detta somma, Luigi fosse obbligato di restituirgliela, per lo che non facendola ne veniva aggravata la di lui anima. Stando dunque per morire ordinò, che si facesse, ma fu impedito dal Consiglio di Stato; e l' istessa obbligazione correva al Re Carlo, il quale affettivamente

la fece colla sua generosa liberalità senza abbadare alli trecento mila scudi, a'10. di Settembre del 1493. Mirò dunque il nostro Santo al Servizio di Dio, alla serenità della coscienza di Luigi, e di Carlo, ed allo stabilimento della pace tra queste due Corone, per questo affare tanto contrarie, onde mi meraviglio d'alcuni Istorici, che chiamano fallo cosa tanto ragionevole, e giustificata, perche se altrimenti fosse, ne il Re Luigi XII. l' avrebbe ritenuto nel suo Regno, spesse volte con sue visite onorato, e donato tante esenzioni, e privilegj [quali riferisce il Padre de Coste [*b*]. Ne il gran Giorgio Cardinal d'Ambuosa, che avea il cuore coperto di gigli avrebbe consigliato [come vedremo] a questo Re suo buon Signore d'impedire San Francesco di ritirarsi nel suo Paese di Calabria, Provincia, che sta sotto il dominio degli Spagnuoli. Ne Stefano Poncher Vescovo di Parigi, (e dopo Custode del sigillo, ed Arcivescovo di Sens, che fu sempre mai buonissimo Francese, e liberalissimo in dare suoi ammaestramenti nel Consiglio di sua Maestà) avrebbe dimostrato tanta affezione al Sant' Uomo, ed a' Religiosi del suo Ordine; ne il Re Francesco il Grande avrebbe tante volte scritto, e mandato tre Ambasciatori a Roma per la Canonizzazione d' un'uomo, che per imprudenza, o per malattia avesse fatto restituire alla Spagna, la fortissima Città di Perpignano, e le Contee di Rossiglione, ed di Cerdania.

In questo medesimo anno del 1493. essendo il Re Carlo di ventiquattro anni, se gli rappresentò un' occasione, che l' avrebbe comprata, per così dire, a peso d'oro, ancorchè dopo molto caro gli costasse, e forse fu cagione della sua brieve vita. Questa fu l'impresa del Regno di Napoli propostagli da Ludovico Sforza; altrimenti detto il Moro, il quale colorando la sua pretensione, rappresentò al Re Carlo per mezzo del suo Ambasciatore Trivulzio, che avea diritto nel Regno di Napoli, per parte di Giovanni Figliuolo di Renato ultimo Duca d'Angiò adottato dalla Regina Giovanna, e poi fattone erede Luigi suo Padre, di cui egli era legitimo erede, e di ragione gli s'aspettava il Regno, che perciò dovea torlo a forza d'armi al Re Ferdinando, che egli non poco apparecchio farebbegli trovare in Italia, tanto più che il Re stava mal'affetto co' suoi Vassalli, e col Pontefice, offerendogli anche d'aprirgli la porta d'Italia, e provvedere d'alloggiamenti all'Esercito Francese, che perciò immantinente presa la Sicilia, segli facilitava il passo a Costantinopoli, per soggiogare il Turco, e farsi Signore del suo Impero; e con maggior gloria de' suoi Antenati ricuperare la Terra Santa: ma erano diversi i disegni di Ludovico Sforza, perche andavano a colpire al proprio interesse, e non a quello di Carlo. Imperciocchè egli avendo di lunga pezza governato la Duchèa di Milano per la minorità del suo Nipote Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Maria suo Fratello, l' anno precedente s' era fatto creare Duca di Milano. E perche Giovanni aveva presa per moglie Isabella d'Aragona Figliuola d'Alfonso Duca di Calabria, Principe, ed erede del Regno di Napoli, questi col Re Ferdinando suo Padre gli avevano più volte fatto sentire, che non inquietasse i legittimi Duchi di Milano, altrimenti essi eran costretti difendergli. Ludovico, che era uomo sagace, e di gran giudizio, per tema di perder quel che non era suo, disegnò d'imbarazzare gli affari d'Italia servendosi dell'orgoglio, e bollor del sangue di Carlo Re giovane

giovane. Pensò Ludovico Sforza di rimediare al suo danno, con metter sossopra l' Italia; ma non gli riuscì il disegno, perche gli costò la vita, e la riputazione.

I segreti interessi del Duca d' Orleans Fratello Cugino del Re Carlo, e la generosità del suo animo fomentata dalla nobiltà, che gli assistea di continuo, sospinsero il Re di passar l' Alpi, contro i consigli, e sentimenti dell' Ammirante di Graville, e de' suoi Vecchi Consiglieri, e servitori, per andare alla conquista del Regno di Sicilia, e piantar la Croce sulle mura di Costantinopoli dopo d' aver cacciato l' Ottomano.

Carlo VIII. d' alti, e magnanimi spiriti, che fin dalla sua gioventù, acceso d' un generoso desiderio d' ingrandire la Signoria del suo Regno, dilatare la gloria del suo nome, udite le proposte di Ludovico Sforza, e gl' inviti de' suoi, si sentì svegliare nel cuore sì bravi pensieri, che a cotale impresa il ricondussero, onde per farsi meglio sopra la spedizione di sì rilevante affare, si confederò con tutti i Principi suoi confinanti, e perdonò a' suoi Sudditi ribelli, che furono nella giornata di Sant' Albino di Cormier; pacificò la picciola Brettagna, o Armorica, rimandando Enrico VII., e suoi Inglesi nella loro Isola, e disnojò il Duca d'Orleans; oltre a ciò molto gl'importò di avere stabilito l' amicizia co' Rè Cattolici, colla suddetta restituzione della Contea di Rossiglione, e Cerdania. Perche come dicono i Politici, il Principe dovendo uscire del suo stato, nel di dentro lo dee lasciar pacifico, e senza nemici alle Frontiere, ciò fatto s' accinse a passare l' Alpi per conquistare il Regno di Napoli, la cui conquista gli riuscì con tanta felicità, che come gl' Istorici di quei tempi riferiscono, senza adoprar le armi fecesi Signore quasi di tutta l' Italia. Nell' entrare che fè Carlo nella Città di Napoli fu ricevuto per una porta, e Ferdinando Re d' Aragona prese la fuga per un' altra. Federico Principe di Taranto [che dopo fu Re di Napoli] gli venne a far riverenza, ed ammirare il valore, e l' altre virtù di questo Re, il quale essendo stato coronato Re di Napoli, indi a non molto lasciandovi suo Vicerè Giliberto di Borbone Conte di Monpelliero colla maggior parte delle sue forze, egli s' avviò verso la Francia. Essendo in Roma fu da Papa Alessandro VI. nominato Imperator dell' Oriente, e di Costantinopoli; ne volle partire di questa Città Capo d' Italia, del Cristianesimo, e del Mondo, senza donare a' Religiosi di San Francesco di Paola (*i*) (che alloraalbergavano a Sant' Anastasia spesati colle limosine, e liberalità di Giovanni Cardinale della Grolaye di Villers Vescovo di Lombes, e Abate di San Dionigi in Francia) un sito sul Monte Pincio, da fondarvi un Monastero già predetto dal Santo quando passò per Roma, come lo riferì; Questa Casa Reale, che ha per titolo la Santissima Trinità, si vede nel più eminente luogo della Città, non solo come una insegna delle Vittorie di questo grand' Eroe; e un testimonio pubblico della divozione, e servitù verso Dio, ma ancora come un riconoscimento particolare verso San Francesco di Paola, per le cui preghiere egli certamente credea esser vittorioso. Perciò considerando Carlo i favori che avea ricevuti dal Santo nella giornata di Sant' Albino di Cormier, e nel suo viaggio d' Italia, volle stabilirvi i Religiosi del suo Ordine, acciocchè quivi pregassero continuamente Dio per lui. Ritornando in Francia i Potentati d' Italia confederati tra di loro, gli serrarono il passo a Fornono,

dove il Re chiestogli il passaggio, nol potè d'altro modo ottenere, che con esporre la sua propria vita in pericolo d'una giornata, nella quale il Re cominciò il combattimento senz' altra vanguardia, che d'un solo Cavaliere, che portava la sua Cornetta, e mentre stava più che mai abbondantissimo d'animo, e di forze, piacque a Dio consolarlo; perche San Francesco di Paola saputi tutti gli andamenti di quell' impresa, chiamati a se i suoi Frati, e fattili consapevoli del pericolo, in che trovavasi il Re, si diedero in affettuose preghiere supplicando il Signore, che chiamasi Re degli Eserciti, che campasse il Re da quel periglio; e fu tale il successo, che giammai il Re si vide più coraggioso di quel giorno, combattendo di sua mano da Soldato privato, non che da prode Capitano, ingagliardito dall' orazioni del Sant' Uomo, che ebbero tanta efficacia presso Dio in suo prò, che passò per sopra il ventre de' suoi mortali nemici, avendo con settemila Soldati, disfatto quaranta mila uomini comandati dal più valoroso Capitano d'Italia, Francesco Marchese di Mantova: intanto il Sant' Uomo come vi fosse stato presente con viso allegro, rivolto a' suoi Frati, dissegli: *Per carità Fratelli recitiamo tutti un Pater noster in rendimento di grazie al nostro Dio, per aver già campato il Re da un gran pericolo, e fra pochi dì il vedremo vittorioso*. Come il Santo predisse s'avverò. Carlo dunque passato le montagne levò l'assedio di Novara, disnojo il Duca d'Orleans, giunse a Lione sano, vittorioso, e trionfante, dove fu magnificamente ricevuto dalla Regina Anna sua moglie.

Ma siccome al giorno succede la notte, ed alla bonaccia la tempesta, così la buona fortuna di questo Principe fu ben presto seguita da calamità private, e pubbliche: perche indi a non molto fu spogliato de gli acquisti, che fatto avea, ripigliandosi Ferdinando il Regno di Napoli, permettendolo Iddio per suoi segreti, ed impenetrabili giudizj.

Avvennegli anche un' altra perdita maggiore, la qual fu la morte del Delfino, in cui terminossi la stirpe Reale, e la successione di tanti Rè, come ben minacciò il Santo, quando una volta il Re colla Regina vennero a visitarlo nel Monastero di Tursi, predicendo loro, che avrebbero figliuoli d'imprese grandi, se osservassero i comandamenti di Dio, altrimenti il Signore troncherebbe il Ceppo, e i rami, e quantunque il Sant'Uomo pregasse per la sanità del Delfino, non si compiacque Iddio per questa volta esaudirlo; conciossiachè alle volte fa di mestiere, che la Divina giustizia abbia il suo luogo sendo i peccati degli uomini tal' ora si gravi, che ancorchè Dio gli perdoni l' offesa, tuttavia non gli rimette la piena. Questo, il Santo, disse al Re, ritornato, che fu d'Italia, che Iddio l' avrebbe punito colla morte del Delfino in pena de' suoi falli, e per non essere stato diligente d'evitare quelle cose, che avvisato gli avea da parte di Dio con parole ben chiare.

(a) Lib. 2. c. 5. Theatrum vitæ hum. lib. 9. col. 1076. dell' impression di Parigi per Michele Semio anno 1571. (b) Tom. 2. exemplorum memorabilium tit. de gravitate, et majestate pag. 260. (c) Lib. 2. Ann. Aragon. c. 25. (d) Tom. 5. Ann. Aragon. l. 1. c. 4. (e) Comp. dell' Istorie di Spagna l. 19. c. 2. (f) Lib. 18. (g) Nella sua Cronica Generale. (h) Nella 4. part. dell' Istoria del Santo. (i) Nell' anno 1495.

CA-

CAPITOLO XV.

San Francesco chiede licenza a Luigi XII. di ritornarsene in Calabria, e di ciò, che ne gli avvenne. E di quanto passò col Cardinale d'Ambuosa.

CArlo VIII. tre anni dopo il suo ritorno da Napoli in Francia (mentre era disposto ritornare in Italia per rizzare i Trofei, riparare le sue perdite, e poi passare in Grecia, e nella Terra Santa, per torre l'Impero d'Oriente, e il Regno di Gerusalemme a gl'Infedeli Barbari; ed il Re Ferdinando, con Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo temeano esser di nuovo discacciati dal Regno] morì d'una morte subitanea, ma non improvvisa. Mentre un dì stava vedendo giuocare alla palla, domandato un vaso d'acqua per bere, sentendosi indisposto non potendo reggersi in piedi entrato per riposare in casa d'un pover' uomo, che alla grandezza d' un tant' ospite altro maggior regalo non potè dargli, che un semplice pagliariccio, sopra di cui gettatosi, gli sopravvenne un' ostinata Apoplesìa, di donde trasportato nel suo Castello d'Ambuosa a' 7. d' Aprile del 1498. finì la vita, essendo di 28. anni, avendo regnato 14. anni, 8. mesi, e 7. giorni.

Era Carlo per le sue cortesie l'amore, e le delizie della sua nobiltà, ma bensì debole di complessione, e amico del suo proprio parere. I curiosi hanno osservato, che due de' suoi domestici morirono di doglia per la perdita di sì gran Signore, che gli avea posti avanti, e favoriti; accidente degno di considerazione, che un Re abbia avuto due servitori sì affezionati, così egli era dotato di qualità amabili in eccellenza; la sua casa era soggiorno di persone di merito (come dicono alcuni .) Gli stranieri medesimi, a' quali le sue armi apportarono tumulto, e rovina, confessarono ch'egli avea tutte le virtù reali. L'azione di continenza, e di liberalità, che usò col Toscanello, per salvare l'onore d'una Donna Giovane, e bella in perfezione, merita esser publicata per tutto il Mondo. Una musa latina dolente della perdita di questo Eroe finì il suo Epitaffio co' seguenti versi, che si veggion nella sua tomba nella Chiesa di San Dionigi in Francia.

O plures longinqua dies si fata dedissent,
Te nullus toto major in Orbe foret.

Una Istoria MS. per far vedere in che stima era questo Principe, dice, che il Re Francesco I. ne' suoi discorsi spesse volte, frapponeva sempre mai Carlo VIII. tra i più grandi Rè della Francia, suoi predecessori. Bajazzetto II. Imperatore de' Turchi gli inviò una magnifica ambasciata, ricercandogli il suo amore, e benevolenza, ma egli la rifiutò, perche avea risoluto, e conchiuso per sentenza irrevocabile d'andare a conquistare il Regno di Gerusalemme, e tutto l'Imperio d'Oriente, e farsene coronare Re, e Imperatore.

Pianse San Francesco la gioventù di Carlo, per averlo allevato fin dall'ora che entrò in Francia, essendo di quattordici anni; ma perche poi nel verde della sua età, seguitando la sua bellicosa inclinazione fomentata da quei, che aspiravano al favore, traviò da' suoi consiglj; ne mancò di pregare Iddio, che gli moderasse quei suoi alti disegni, e desiderj di farsi Signore del Mondo; ma perche aveva rivelazione dal Cielo delle disavventure, e tumulti di Francia, conformandosi col Divin volere senza rimedio piangeva i mali, come sogliono piangere i Santi, quando veggono pati-

re

re la Repubblica Criſtiana,e conoſcono, che Iddio per ſuoi occulti giudizj li permette.

A Carlo VIII., perche non laſciò figliuoli, ſuccedè Luigi XII. ſuo cugino, Duca di Orleans, e marito di Madama Giovanna ſua Sorella. Il Santo vedendo, che le coſe mutarono ſcena, e che gli affari di Francia andavano peggiorando, che non picciola materia di martirio cagionavano al ſuo ſpirito, particolarmente, quando vide, che il Duca d' Orleans ſucceſſore di Carlo, repudiando la ſua legittima moglie Madama Giovanna, preſe per moglie la Regina Anna vedova di Carlo.

Queſta Principeſſa Giovanna figliuola di Luigi XI., fu ripudiata da Luigi XII. nel primo anno del ſuo regnare. Alcuni dicono, per averne la Duchea di Brettagna, o che foſſe per la ſperimentata ſterilità; ed altri, perche non era sì bella, e di quel garbo, come ei deſiderava, ſenza rammentarſi, che altra conſolazione non ebbe, mentre ſtette prigione nella Terra di Burges, di quella che ricevette da queſta Principeſſa, ſtandogli ſempre allato, e poi dal Re Carlo ſuo fratello gli ottenne la libertà; vero è, che quando la repudiò, le diede la Duchèa di Berry, per poter vivere da Principeſſa ſua pari.

Quando Filippo Cardinale di Luxembourg le ſignificò in Ambuoſa a' 13. di Settembre nel 1498. la ſentenza per la quale il ſuo matrimonio col Re Luigi XII. fu dichiarato nullo, San Franceſco gli fu in iſtima cara ſin dalla Morte di Luigi XI. ſuo Padre, che nel ſuo ultimo teſtamento glie l'avea raccomandato, ed egli l' allevò col latte de' ſuoi ammaeſtramenti, come coſa di Dio, chiamandola Beata; in queſta occaſione eſtremamente la conſolò, eſortandola a portare generoſamente la Croce, come quella ch' era chiamata da Dio a fatiche di ſua gloria, ed utile della ſua Chieſa; diſingannatala della vanità del Mondo col ſuo conſiglio, ed indrizzo de' ſuoi Confeſſori PP. Giovanni della Fontana, Girolamo Merin, e Giliberto Niccolai [detto dopo Gabriel Maria] Religioſi di San Franceſco d'Aſſiſi; ritiratasi nella ſua Duchea di Berry, iſtituì l'Ordine delle Monache dell' Annunciata, ovvero delle dieci virtù della Vergine, approvato, e confermato da Aleſſandro VI., Giulio II., e Leone X. in un Monaſtero da lei fondato a Bourges, ad onore di San Lorenzo, dove a' 4. di Febbraro del 1504. ſantamente morì; eſſendo di 40. anni.

Haſſi ne gli atti giuridici della Beatificazione di queſta Santa, che ella col Sant' Uomo, che dimorava nel Monaſtero di Gesù Maria di Pleſſis, comunicò, prima, e dopo che il ſuo matrimonio foſſe dichiarato nullo, le ſue azioni, e pietoſi penſieri, sì preſenzialmente per riceverne conſolazioni ſpirituali, come anche con lettere ſcambievolmente ſcritte, domandando l' orazioni, ed indrizzi del Sant' Uomo, il quale ſecondando i di lei pii, e divoti deſiderj, e particolarmente quelli, che appartenevano all' effetto della ſuddetta revelazione, che dovrebbe fondare un nuovo, e particolare Ordine ad onore di Dio, e della Regina de gli uomini, e de gli Angeli.

Riſplendendo in tanto San Franceſco per la ſantità della vita, per la dottrina, e per il ſuo prudente, e buon governo de' ſuoi Religioſi, non che parimente per i grandi, e continui Miracoli, che il Signore per ſuo mezzo operava; avanzandoſi fortemente ne gli anni, ſoſpinto dal dolce amore della Patria, che ne gli

animi

animi va naturalmente inserito, a fine se a Dio piacesse di finire i suoi giorni nella Terra medesima, che lo raccolse quando nacque, e servissegli di sepolcro quella, che gli fu cuna, sul principio di sua vita, tanto più che l' aria natia, benchè il valent' uomo ovunque va porta seco la buona stanza, ha ella tuttavia una sì fatta esca nel seno, che a se ci trasporta quasi nella propria sfera, e non ci rende altrove contenti, se ciò è vero per tutta la vita allora più che gli anni suonano a raccolta, e la terra ci chiama al sepolcro con più acuti stimoli a deporre le spoglie sotto il Cielo paterno c' invita. Canta è vero il canoro Cigno, quando alla morte s' appressa; ma ciò fa egli in riva al Meandro, che gli diede i natali. Il portar seco il forastiero annello l' epiteto di povero, ci fa conoscere, che non si gode dovizia, ove non si sta Cittadino, ed assai pienamente le di lei prerogative n' addita la Chiesa quando il Cielo, ove nati siamo, ci propone un compendio d' ogni bene col titolo, e nome di Patria.

Come anche, perche il Generale dell' Ordine andrebbe a visitare la sua Religione primogenita nella Calabria, e quei Monasterj, che vi lasciò fondati, de' quali avendone cura si lasciasse vedere in ogni parte, e potesse dire con San Paolo [a], oltre le fatiche, e travagl j corporali: *Præter illa, quæ intrinsecus sunt instantia mea quotidiana sollicitudo omnium Ecclesiarum.* O come quell' altro Simone Sommo Sacerdote, voleva ogni cosa personalmente visitare, e provvedere di quanto v' abbisognava per tutti [b]: *Simon autem perambulans Civitates, quæ erant in regione Judææ, & sollicitudinem gerens earum, descendit*, con che visitare le primiere piante, e vedere presenzialmente i frutti, che già avevano prodotti, oltre che ritrovato avrebbe il riposo, se allontanandosi da' tumulti, e rumori della Corte, che la serenità, e tranquillità della sua mente intorbidavano, e sfuggite le indisposizioni di sua vita da' continui colpi di profonde applicazioni sbattuta, e consumata. Perciò inviò due de' suoi Religiosi al Re, che allora stanziava a Blois a chiedergli licenza di ritirarsi in Calabria, avendo già servito i Re suoi predecessori con ogni sincerità, e fatto ciò che Dio, e suoi Superiori colla direzione, e merito dell' Ubbidienza gli avevano comandato di dover fare, colla sua venuta in Francia. Alla supplica, che il Padre Binet gli porse, facilmente acconsentì, ordinando al suo Segretario, che gli desse la bramata licenza, in scriptis, colla sufficiente autorità Regia, con che i Religiosi furono licenziati.

Il Santo trovò facile il Re concedergli questa licenza, o sia, perche a quel tempo non così bene conoscesse i suoi meriti, o perche era stato in sì gran pregio, e stima appresso i Rè suoi predecessori, sendo cosa rara, che l' affezione de' Principi s' alligni, e continui ne' successori, ovvero che è più certo, perche trattava proseguire la conquista del Regno di Napoli, non voleva a lato chi glie ne disturbasse i disegni, oltre che è cosa ordinaria a' Principi facilmente spedire quel che non conviene, e dilatare l' utile.

Non fu tuttavia il successo conforme al disegno del Santo, perche non sì tosto ebbe egli ottenuta la licenza, che gran dispiacere, non che tumulti, e bisbigli si sentirono nella Corte, meravigliandosi ogn' uno del Re, che sì di leggieri permetteva, che dalla Gallia uscisse sì pregiato monile, stato in tanta stima appresso i Rè suoi predecessori; con tanto affetto, e lungo travaglio ricerca-

to, ed a costo di tante fatiche, e gran mezzi ottenuto, ch'era la felicità del Regno; grandissimi esser doveano perciò i danni, che s'apparecchiavano a lui, ed alla Francia per la dipartenza d'un'uomo sì Santo, ed amico di Dio.

Tutti i gran Signori della Corte, e Ministri d'autorità, con un buon numero di scelta Nobiltà si presentarono innanzi al Re, istantissimamente supplicandolo di ritirare la licenza conceduta al Sant'Uomo, di partire dalla Francia, dimostrando a Sua Maestà, che l'assistenza d'un'uomo sì esemplare, e sì santa, che i Rè suoi predecessori si studiarono con ogni possibil'arte d'averlo, sarebbe una gran perdita per la Gallia; tra questi, quello che più di ogn'altro intraprese il negozio come Capo di tutti, fu Giorgio d'Ambuosa Cardinale, Legato a Latere; Arcivescovo di Rouen, e Consigliere del Re, uomo d'ammirabile pietà, ed illibata integrità, molto familiare di San Francesco. Il Re considerando l'importanza del negozio, dalla comune istanza, che glie ne facevano tutti quelli, che ben conoscevano la Santità di Francesco, parutogli che somigliante approvazione era bastante testimonianza del valore della gioja, che egli così facilmente permetteva uscire dal suo Regno, incontanente rivocò la già data licenza, facendo sentire al Santo, già incamminato verso Lione (come dice un Padre de' nostri) per Corriere a quel solo fine spedito, che sua intenzione non fu giammai, ch'ei dal suo Regno partisse, che se onorato fu da' suoi predecessori, e da quegli amato, ei nõ sarebbe punto meno; ne meno affezionato alla sua Religione il trovarebbe; con altre cortesissime esibizioni, che ben presto di presenza comprovato l'avrebbe.

Il Re dunque indi a pochi giorni riportatosi a Tursi andò in persona a visitare il Santo nel Monastero di Plessis, per confermargli il suo proprio affetto, e dopo salutatolo, e riabbracciatolo, amendue entrati in Cella, nel fine de' trattenimenti, e colloquj spirituali, San Francesco proseguì a scoprirgli, da solo a solo, lo stato della sua vita passata, rappresentandogli per minuto tutte l'azioni da lui operate nel tempo ch'avea vivuto in qualità di Duca d'Orleans; che già era tempo di riformare la sua vita, e purgare la sua coscienza da tanti falli commessi, non senza grave scandalo de' suoi sudditi, perche a' grandi della Terra anche stavano preparati gran castighi; che lo scettro che reggeva, l'obbligava ad una vita molt'esemplare, che la pietà, e la giustizia erano i due più ricchi fiori del suo Diadema; che il manto, che copriva la sua Real persona, era il Simbolo, che trovar dovea nel suo corpo, e nell'anima sua. Quegli allora confuso confessando schiettamente ciò, che in darno sarebbe stato negare, si rendè a' suoi consigli, e dalle occasioni di ricadervi si ritirò, come vedremo. E perche vivamente tocco nel cuore, fu veduto uscire di Cella stillando il cuore da gli occhi, che chiaramente dimostrarono, che effetti tanto straordinarj d'altronde provvenir non potevano, che da causa occulta, e meravigliosa, in conformità di ciò il Re rivolto a' suoi Cortigiani, che l'accompagnavano, disse: (Io giammai avrei creduto, se non l'avessi visto con gli occhi proprj, che la Terra prodotto avesse un'Uomo sì Santo. Io vi giuro, che m'ha chiaramente scoperto i segreti del mio cuore, che niun'altro sapeva, fuor che Dio solo, ed io, ed il Sant'Uomo, con lume di sovrumana virtù gli ha penetrati.) Ed avendo il Santo di nuovo supplicato il Re, che gli

desse

desse licenza di ritirarsi in Calabria, Sua Maestà gli rispose, che ogn' altra cosa, fuorchè questa gli concederebbe volentieri. Queste cose, perche non eran guidate per sentiero umano, ordinò il Signore, che la Francia già stata onorata dall' amabilissima persona di Francesco, e cotanto favorita dalle sue sante preghiere, fosse anche depositaria delle sue Sacre Reliquie, permise che il Santo avesse quest' affezione, che riuscir dovea d' effetto vota, per meglio dare a divedere, in che stima ei tenuto fosse, e quanto la sua presenza da ciascuno fosse bramata. Conoscendo dunque il Sant' Uomo, che Iddio non voleva ch' ei partisse di Francia per ivi terminare il periodo de' suoi giorni, di buon cuore si conformò al Divino volere.

Il Re volentieri dimorava a Tursi per godere della conversazione di Francesco, ripiena di santità, di cui tanto profitto ne trassè, che appresane l'arte di dolcemente regnare, il cognome di Re mansueto, e Padre del suo Popolo meritò, per le sue virtù, e particolarmente per la sua giustizia, e bontà. Questo Re con ragione fu cognominato Padre de' suoi Sudditi per acclamazione de' suoi Popoli, e per gli eccellenti elogj, che gli hanno dati i più fedeli, e più celebri Scrittori Francesi, ed il medesimo Francesco Guicciardino l'appellò, Re giusto, e molto amato da' popoli suoi.

I Religiosi dell'Ordine di S. Francesco di Paola lo devono anche riconoscere per loro Protettore, e Padre. In effetto egli fè spedire amplissimi privilegj, per li quali permisse a questo Sant' Uomo, e a' suoi figliuoli per tutto il suo Regno l'uso di tutti i Privilegj, che dalla Santa Sede gli erano stati conceduti; facendo parimente inserire le Bolle de' Papi Sisto IV., ed Innocenzio VIII. dentro le sue Patenti date in Blois nel mese di Decembre del 1500., ed il terzo del suo felice Regno, ed anco diede potestà di farli pubblicare, e manifestare a suon di tromba, e grido publico. Questo gran Re si dichiara dentro le medesime lettere; Fondatore, Protettore, e Custode dell'Ordine de' Minimi per la singolare confidenza, grand'amore, e fervente divozione, ch' egli portava a Fra Francesco di Paola, ed a' suoi Religiosi per aver conosciuto, la lor vita austera, santa, e giusta, e di grand' edificazione, utilità, e buon' esempio al popolo Cristiano. Oltre che d'avvantaggio fè comparire fedelissime testimonianze della sua sincera affezione verso il Sant' Uomo, non meno rispettandolo de' Re Luigi XI., e Carlo VIII. Perche fin dal primiero anno del suo regnare fè spedire in Estampes a' 18. d'Agosto del 1498. Patenti, per le quali conferma tutti i Privilegj, che il Re Carlo suo predecessore avea donato al Santo, ed a' suoi Religiosi.

Questo Re continuò durando il suo Regno, i suoi favori, e la sua protezione verso San Francesco di Paola, e tutto il suo Ordine. Perche egli scrisse a Papa Alessandro VI. (con cui avea molto buona intelligenza) per fargli approvare da Sua Santità, una seconda regola, che già aveva composta, dentro la quale seguitano due Regole, l'una per le Religiose Minime, divisa in dieci Capitoli, e l'atra per quelli, che vogliono far professione del suo Terz'Ordine, divisa in sette Capitoli, che sono registrati nella Bolla di questo Sovrano Pontefice, data in Roma il primo di Maggio del 1501. e nono del suo Pontificato [c]. L' affezione, che questo Re portava a S. Francesco di Paola, ed

a' suoi Religiosi crescendo di giorno in giorno gli fè spedire tre patenti, per le quali dona facoltà a' nostri di far pubblicare la permissione, l'esenzioni, le grazie, e le immunità, ch'essi avevano ottenuto dal medesimo Papa Alessandro VI. queste lettere, che si conservano nell' Archivio del Real Monastero di Plessis, sono date in Pontivoy a dì 8. Gennaro del 1502., e V. del Regno di questo Luigi Re di Francia.

All'affezione di Luigi XII. verso San Francesco di Paola aderirono due Illustri Principesse, ed il suo primiero, e principale Consigliere. Queste furono la Regina Anna di Brettagna sua moglie, la quale fè proseguire la fabbrica del Monastero di Nigione presso Parigi detto di Nostra Signora di tutte le grazie, ed impiegò sempremai il suo favore, e il suo credito; non solamente a prò di questo buon Re suo secondo Marito, ma anco presso i Papi Giulio II., e Leone X. per la canonizzazione di questo fedelissimo Servo di Dio, come diremo. L' altra fu Ludovica di Savoja Vedova di Carlo Conte d'Angolemme, Cugina germana del Re Luigi XII., il quale la fè venire alla sua Corte con due piccioli figliuoli Francesco, e Margherita, d'allora che succedè al Re Carlo VIII. Questa Principessa non portò meno rispetto, e onore al Sant'Uomo, che la Regina Anna, per le consolazioni, ed assistenze, che ella n'avea ricevute, restando vedova in età di diciotto anni, del saggio Principe Carlo Conte d'Angolemme, figliuola del pietosissimo Giovanni. Queste due Eroine l'una moglie, e l'altra sorella di Luigi XII., che giammai furono tra di loro affezionate per una segreta antipatia de' loro umori (come ben sanno quei, che hanno letto l'Istorie, e gli Annali di Francia) non s'accordarono in altro, che in questo solo punto d'onorare, e riverire il merito delle virtù, e dell'eccellenti qualità di San Francesco di Paola, non solamente nella sua vita, ma anco dopo la sua morte come vedremo.

Il primiero Consigliere di Luigi XII. fu il Gran Giorgio Cardinale d'Ambuosa, uno de' più eccellenti Prelati del suo secolo in lettere, ed in bontà, onore, e felicità della Chiesa Gallicana, appoggio de' veri Religiosi, e terrore di quelli, che vivevano in libertà, a cui questo Sant'Uomo drizzò tra l'altre una lettera, nella quale effettuosamente lo ringrazia della buona volontà, ed affetto, che mostrava alla sua Religione, chiamandola sua povera pianta, alla quale questo gran Prelato avea dato grande accrescimento inaffiandola colla sua protezione, e co' suoi favori, ed essendo stato dichiarato appò il Re Ludovico XII. Protettore, e Procuratore dell' Ordine de' Minimi; occorsero molte lettere, e diversi trattenimenti con San Francesco tanto sopra gli affari della sua Religione, quanto dello Stato, de' quali egli veniva a trattare da parte del Re; e fra l' altre cose parlando una volta dell' eresie, che nell' anime di molti cominciavano a prender piè così in Alemagna, come in Francia, così gli ebbe a dire: *Ch' egli non vedeva rimedio più a proposito per impedire, che l' eresia non pigliasse piede nel Regno di Francia, che di comandare per editto Regio a tutti quelli che fossero infetti di questa malattia, che uscissero, e subito partissero dal Regno. Di maniera che una parte di essi temendo la pena contenuta nel decreto si convertirebbono, e gli altri non trovando alcun luogo sicuro al loro errore si partirebbono dalla Francia, e così l' eresia non avrebbe avuto alcun' ingresso in questo Regno, se non allora, che Dio vor-*

vorrà maggiormente castigarli.

Un' altra volta trattandogli il medesimo Cardinale dell' Apostasia d' un' Religioso, che nella Corte del Re per alcun tempo era vissuto religiosamente, il Sant' Uomo così gli disse: *Monsignore dissero molto bene gli Antichi, e noi facciamo esperienza di questa verità, cioè, che non v' è cosa migliore de' buoni Religiosi, e rovina peggiore di quelli che sono cattivi. Sono essi come i fichi di Geremia, perche se sono buoni sono grandemenee buoni, e se cattivi sono grandemente cattivi: questo buon Padre viveva troppo attaccato alle cose del Mondo, non dovendo in alcun modo seguitarlo di maniera, che non mi meraviglio punto della sua caduta. Ei lasciò Dio, e Dio l' abbandonò, a me sommamente dispiace la sua perdita, ma io spero, che Dio lo richiamerà con soddisfazione del Re, e contento di tutta la Corte, di che ne potrete avvisare il Re, e la Regina, la quale ha sentito molto dispiacere della sua caduta. E voi Monsignore sperate, che vedrete da questo peccato maggiormente risplendere la gloria di Dio. In tanto vi assicuro, che il mio cuore per questo caso non lascia di sentir continuamente una straordinaria palpitazione, non senza un nuovo proponimento di meglio servire a sua Divina Maestà di quanto ho fatto per il passato. Però ancor voi, Reverendissimo Padre, e Signore non cessate d' affaticarvi continuamente per quello importa l' impiego della vostra appresso il Re, camminando di maniera nella prosperità delle cose terrene; che non siano cagione di farvi perdere l' acquisto delle spirituali, ed eterne. Io non so quando avrò occasione, e congiuntura di rendervi, in tanto procurate appresso il Re, che faccia finire le muraglie di questo Monastero.*

Non poco giovò al detto Cardinale questo trattenimento di San Francesco di Paola, perche si portò tanto religiosamente, che giammai volle ricevere altri beneficj, fuor di quelli del suo Arcivescovado di Rouen, ancorchè egli fosse uno de' primi Ecclesiastici della Francia, e Legato a Latere appresso quella Maestà Cristianissima, e potentissimo appò Giulio II., e del Re suo Signore: oltre che persuaso dal Sant' Uomo, restaurò la disciplina regolare già dismessa ne gli Ordini Regolari.

(a) 1. Cor. 2. (b) 1. Machab. 16. (c) Lanovio nel medesimo anno.

CAPITOLO XVI.

Predice il nascimento di Francesco Primo Re di Francia. Impetra da Dio frutti di benedizione per le donne sterili. Parti stentati resi felici con le candele da lui benedette.

Avendo raccontato nella prima, e seconda parte, i morti, che con pubblica fede si provano risuscitati da San Francesco di Paola: quì mi si porge occasione rammentare quelli, che secondo il corso della natura non dovevano essere al Mondo; ed egli gliene impetrò il nascimento. Imperciocchè a moltissime Donne sterili d' ogni condizione ottenne frutti di benedizione, onde continuo era l' offerire, che segli faceva dalle proprie madri, prima inseconde, bambini avuti per sua intercessione, e chiamavano i figliuoli dal suo nome Francesco, che de' soli, per circostanze di meraviglia rarissime, se ne contano le centinaja, e migliaja. Io per non tediare chi legge, alcuni ne conterò scelti anche da' pubblici atti, come più memorabili.

Fra l' altre Principesse della Corte, che desideravano vedere, e parlare a questo Sant' Uomo, fu Aloisia Principessa di Savoja moglie di Carlo Valesio Duca di Angolemme. Andò ella più volte a visitare San Francesco nel suo Monastero di

Plesfis, a cui una tra l' altre volte disse non senza lagrime, e singhiozzi. [Padre mio, ancorchè io sia grandemente favorita dal Cielo nelle grandezze, e ricchezze, che mi ritrovo, vivo nondimeno afflittissima in vedermi senza figliuoli, sicchè questa sterilità mi rende un poco impaziente in risguardo di tanto tempo, che mi trovo maritata; onde se per i vostri meriti, e preghiere otterrò figliuoli da Sua Divina Maestà, gli prometto d' imporre al figliuolo, che mi concedesse, il nome di Francesco (a cui il Santo rispose:) *Madama io v' assicuro, che voi avrete un figliuolo, che sarà Re di Francia*; rispose la Principessa; [eh Padre la mia ambizione non mi porta tant' oltre, che io aspiri ad esser madre d' un Re di Francia; attesochè non v' è alcun' apparenza, che possa indurmi a credere ciò, che voi mi dite, quando vi sono tanti altri più intimi del sangue successori alla Corona, ma solamente io mi stimerei molto fortunata d' avere un sol figliuolo, a cui potessi appoggiare la mia Casa, il quale se mai mi concedesse, io prometto a Dio, ed a voi, che non avrà altro nome, che quello di Francesco] replicolle il Santo: *Madama se voi confiderete in Dio Nostro Signore assicuratevi, che voi avrete un figliuolo, che non solamente sarà giusto Principe, e Duca d' Angolemme, ma anche Re di Francia, e regnerà lungo tempo, ne di ciò dubitate punto: in quanto al nome, che voi volete che segli imponga, ciò non vogliate fare in riguardo d' una povera, e miserabile creatura, come io sono, ma bensì in riguardo di quello, del quale io porto il nome*, Oh meraviglia veramente grande, l' uno, e l' altro s' avverò, perche la Duchessa avuto quest' oracolo, in meno d'un mese si sentì gravida, ed al nono mese felicemente partorì un figliuolo maschio, che ne rimase la più contenta madre del Mondo, e quegli fatto battezzare, con gran pompa, e solennità, riportò dal Sacro Fonte il nome di Francesco, per adempimento della promessa fatta dalla madre, la quale di sua propria mano il volle presentare al Santo, supplicandolo a volergli dare la sua Santa Benedizione; onde questo Santo Vecchio a guisa d' un' altro Simeone benedisse l' infante, e profetizzò in quel punto alla madre le fortune, ed i disastri, che gli sarebbono avvenuti, esortandola molte volte ad invigilare sopra l' educazione di quello nelle lettere, e buoni costumi. Crebbe felicemente l' Infante, e col tempo riuscì ottimo, e giusto Principe, il quale poi ebbe per moglie Madama Claudia Figliuola di Luigi XII. Re di Francia primiero Duca d'Orleans, di cui seguita la morte, Francesco, perche era il più intimo del sangue de' Rè di Francia succedè al Regno, secondo la legge Salica, la quale esclude le donne dalla successione della Corona di Francia, che per ragione d' essersi congiunto in matrimonio con Claudia non sarebbe stato Re. Questo fu Francesco Valois primo di questo nome Re di Francia Cavaliere d' alti, e magnanimi spiriti tra quanti Rè per virtù ha conosciuto la Francia, regnò anni trentadue, con tanta gloria, che si acquistò il nome di Padre delle scienze, e di difensore della Religione Cattolica, avendo distrutto nella Francia i primi germogli del seme sparsovi da Lutero, dicendo bene spesso in questo proposito, che se una delle sue mani fosse stata eretica, egli l' avrebbe abbruciata per conservar l'altra.

Niente meno illustre fu l' altro Miracolo, che operò in persona di Anna Principessa di Francia figliuola di Luigi XI. moglie di Pietro Duca di Borbone, Signor

gnor

gnor Beaviou affezionatissima al Santo, volentieri veggendolo, ed edificandosi grandemente de' suoi Santi discorsi, dolsesi seco molte fiate di non aver figliuoli, e fra l'altre disse una volta, che se per sua intercessione, impetrasse frutto di benedizione, in recognizione del beneficio gli edificherebbe un Monastero del suo Ordine in alcuna delle sue Terre: a questo rispose il Santo, *che ella avesse ferma speranza in Dio, perche senza dubbio darebbe la prole prima, ch' egli partisse di Francia*, e con ciò le diede la benedizione, ond'ella con sì felice novella partì per il suo Stato fortemente consolata, in capo a non più di quattro mesi mandolle il Santo due de' suoi Frati ad un suo Castello di Monliu, dicendole per sua parte: *Ch' ella rendesse grazie al Re de' Rè, che l' avea conceduto, ciò che essa desiderava, e già tempo era di dar principio al Monastero*. Sentendo ciò la Principessa, rispose: troppo si affretta il buon Padre; io non sono ancor gravida, e perciò non sono obbligata d' osservar la promessa: ma volendo il Signore manifestare lo Spirito Profetico del suo Servo Francesco, prima che i Religiosi partissero del Castello, la medesima notte, la Duchessa s'avvide chiaramente esser gravida, e la mattina seguente fecelo sapere a' suoi Religiosi, e indi a nove mesi partorì una bella figliuola, la quale venuta in età si maritò con Carlo di Borbone: e la Duchessa madre contenta, per adempimento del voto fatto al Santo in recognizione del Beneficio gli fondò un Monasterio, nella sua Terra di Gyen sul fiume Loyre dotãdolo di sufficiẽte entrata, per il mantenimento di dodici Padri.

Essendo il Santo richiesto da uno de' Padri a dover pregare per una Donna nativa d' Ambuosa. *Ditele* [rispose il Santo] *che ella prometta a Dio d' osservare i suoi comandamenti meglio di quel, che non ha fatto per il passato, e vivere da buona Cristiana, e che abbia confidenza nel medesimo, ch' egli non si scorderebbe nelle sue orazioni di pregare per lei*. Onde ella avendo riformato i suoi costumi, e meglio vivendo, fra un mese trovossi gravida, ed a capo del nono mese, partorì un figliuolo maschio, rendendone grazie a Dio, ed al suo Servo.

Beatrice Michele abitante a Chaumont ne' Basigni nella Diocesi di Langres, essendosi stata quindici anni senza aver figliuoli, fè supplicare questo Beato Uomo dal suo fratello, il Padre Matteo Michele Religioso Minimo, che il pregasse per essa, affinchè potesse avere figliuoli, e il mandò a visitare a Tursi per suo marito, e fargli la medesima dimanda. San Francesco rispose al Padre Matteo Michele, ed al suo buon Fratello: *Vostra sorella Beatrice, e suo marito son troppo attaccati alle ricchezze, e beni della terra; ma s'essi vogliono lasciar l'avarizia, e fare una buona, ed esatta confessione de' loro peccati, otterranno senza dubbio, la grazia, che desiderano*. Avendo Beatrice puntualmente osservato col suo marito, tutto quel che il Santo Padre le avea raccomandato, poco tempo dopo si scoprì gravida, e ricevè il favore, che ella avea da sì lungo tempo desiderato, come il Santo le disse.

Un'altra Donna essendo stata col suo marito per dieci anni sterile, andò a raccomandarsi alle preghiere del Santo per aver prole, e questi avendole ordinato, che dicesse cinque Pater noster, e cinque Ave Maria tenendo le braccia in Croce ad onore delle cinque Piaghe del Salvatore tutti i Venerdì dell'anno, di sterile che era, diventò feconda.

Matteo Conte Cittadino di Tursi lamentandosi col Sant'Uomo di non aver figliuo-

figliuoli, gli fu risposto, che sperasse in Dio, che cosa alcuna maggiormente non valeva, che far bene a gli uomini, e costui ebbe poscia diversi figliuoli della sua moglie.

Una Donna nobile, e ricca figliuola spirituale del Padre Gasparo di Gesù, Religioso Minimo, per aver partorito una creatura morta inconsolabilmente dì continuo ne piangeva: Era ella piuttosto amica per suo capriccio, che sollecita nelle cose del servizio di Dio, e di condizione di quelle persone, che quando si confessano, si sfanno in lagrime, con far mille promesse, ma appena levati da' piedi del Confessore, tornano ne' loro mali abusi, senza procurarne emendazione, come promettono. Di ciò il predetto Padre ammoniva la sua penitente, particolarmente quando la vedeva ginocchioni a' suoi piedi risoluta in lagrime per l'acerbo caso avvenutole, doppiamente degno d'esser pianto, perche il medesimo avea perduto la vita temporale, e l'eterna. Un dì ricorse al Padre Gasparo, che in suo nome pregasse il Sant'Uomo, che per suo unico conforto le impetrasse da Dio un frutto di benedizione. San Francesco rispose al predetto Padre, che ne lo pregava: *Per Carità direte alla vostra figliuola Spirituale, che attenda più all'ornamento dell'anima, che a quello del corpo, e con ogni diligenza procuri d'osservare i comandamenti di Dio, che anche a lei, come a gli altri farà la grazia, che desidera.* Ammonita di ciò la prudente, e saggia Donna, perche emendò la vita, si diè tutta a Dio, fra nove mesi partorì un bel figliuolo, e dopo ne partorì de gli altri con buon godimento. Con ciò volle San Francesco darci a divedere quanto importa disporci dal canto nostro, quanto sia possibile, per ricever le grazie, che domandiamo a Dio, trattar sempre del suo amore, e non delle vanità del Mondo, che cotanto ci distolgono dal suo servizio. E'cosa buona orare, sentir la Messa, fare delle limosine, visitare gl'Infermi, ed esser divoto de' Santi, ma tutte queste cose, quando provvengono da soggetto ingrato, e per il peccato nemico di Dio non sono meritorie di vita eterna, ed alle volte c'impediscono il conseguimento de' nostri desiderj; perciò ci bisogna nettare la nostra coscienza, per domandar bene, o conseguir meglio quel, che si brama.

Il Principe di Salerno stato gran tempo con sua moglie senza procrear figliuoli, che ereditassero il suo Stato, con gran fiducia mandò a questo fine, un Gentiluomo della sua Corte a San Francesco di Paola, istantissimamente pregandolo di volergli impetrare da Sua Divina Maestà un frutto di benedizione, il Santo avendogli risposto, che la sua moglie ben presto partorirebbe un bel figliuolo, indi a nove mesi la Principessa partorì, come il Santo Padre predisse.

Non solamente il nostro Santo faceva miracoli sopra tutte le creature, ma anco le cose da lui tocche, e santificate dalla sua benedizione, ne operavano assaissimi, il pane, e le candele ch'egli benediceva, il lembo del suo abito sdruscito, il suo cordone, il suo bastone che gli serviva d'appoggio, e tutto ciò, ch'ei toccava era medicina per gli ammalati, una sicurezza de' pericoli, un rimedio nell'avversità, ed un' alleviamento ne' travaglj, come dicemmo, Quì bastimi solo riferire alcuni miracoli. che operò colle candele da lui benedette, e dispensate a' suoi divoti; e particolarmente eran grandi, e continue le mera-

meraviglie, che egli operava, a salute de' parti stentanti, donne parturienti, e sterili, che a lui si raccomandavano.

Una donna nobile nativa di Tursi, già gravida d'alcuni mesi, solita in tutte le sue gravidanze a sconciarsi, partorendo le creature morte, con estremi dolori, e manifesto pericolo della vita, venne a raccomandarsi di tutto cuore al Sant'Uomo, dicendogli: buon Padre, e molto grande il desiderio naturale nelle Donne, d'aver figliuoli; però il mio non è tanto d'averne, quanto che nascan vivi per dargli il battesimo, poichè mi sono sconcia tre volte, sempre con pericolo di vita, ma quel che più mi dispiace, è che le creature vadano al Limbo, però vi prego a raccomandarmi a Dio perche questo quarto parto che si avvicina, mi riesca senza pericolo. *Per Carità* (rispose il Santo) *non abbiate pena di ciò perche Nostro Signore ben presto vi consolerà, in tanto prendete queste due candele benedette, e nel tempo del parto ne accenderete una, e l'altra serberete, che Nostro Signore v'illuminerà*. Fecelo ella, e partorì senza difficoltà un bel bambino, il quale visse molti anni sempre divoto del Santo, e riverente a Dio.

Indi a pochi giorni un'amica della suddetta Signora, moglie di Guglielmo di Borbone, gravida di sei mesi, vicino al parto in vece de' soliti dolori, fu presa da spessi tramortimenti, ed affanni di cuore, con gran flusso di sangue, che la condussero al punto di morte, perche ella avea veduto l'effetto Miracoloso, che nella sua amica avea operato la Candela del Sant'Uomo, la mandò a pregare d'inviarle quell'altra candela, che teneva ben conservata, e quella stessa gliela recò. Quando entrò in Casa della sua amica, trovolla in tale indebolimento per l'uscita del sangue, che appena avea forza per dire due parole, e divenuta fredda, e livida siccome vicina a morte, e già con gran fretta le si dava l'Olio Santo. Ma l'amica non per questo perdè la confidenza nel Santo, ne andò punto ingannata: perciocchè accesa la candela benedetta inginocchiatasi, e con essa tutti i circostanti, a' quali recitiamo (disse) divotamente cinque Pater noster, e cinque Ave Maria. Fu notabile il Miracolo, perche non si tosto si finì l'orazione, che stagnò il sangue, ed all'inferma sopraggiunsero a poco a poco le doglie del parto, cessarono l'ambascie, le si rinvigorirono le forze, e incontanente partorì la creatura viva, la quale ricevuto il Battesimo se ne volò in Cielo, e la madre rimase sana, e libera da quell' infermità.

Giovanna Moglie di Martino Dolin, che in tutte le sue gravidanze si serviva dell' arte de' Cerusici, mandando fuori a membro a membro le creature. Si raccomandò al Santo di buon cuore, onde in avvenire senza dolore, e pericolo, partorì un bambino, adoperando una candela, dall' istesso Santo Padre benedetta.

Giovanna moglie d' Ilario Bonhom, Mammana in Tursi, fa liquida fede ne' processi; che con le candele Benedette del Santo, accese su le Donne, ne' parti stentati spessissime volte patorirono felicemente senza pericolo.

Essendo veduta dal Santo nella sua Chiesa, una Donna gravida, toccandole leggiermente con un suo dito il seno, predisse, che partorirebbe cosa ottima, ed accetta a Dio, e partorì un figliuolo maschio, il quale in età matura pervenuto, resosi Religioso di questa Religione, visse, e morì vecchio. Per lo che quante Donne della Città di Tursi,

e de' convicini luoghi si ritrovavano in punto di partorire, mandavano a raccomandarsi al Santo Padre, e libere dal parto ritrovavansi.

E da questo avvenne, che tutte le Donne sterili, che al Servo di Dio si raccomandavano, impetravano per mezzo di lui frutti di benedizione, il che continuandosi fino a' tempi nostri, si veggono in cose simili ogni dì evidentissimi Miracoli, con invocare la sua intercessione, come anche di somigliantì parti pericolosi assicurati in molte maniere, o con candele Benedette, o con sue lettere, o con altre sue Reliquie; avrei da scriverne senza numero, perciocchè in questa parte Iddio ha singolarmente glorificato il suo Servo, per modo che in alcune Città, chiamasi per eccellenza il Santo delle Donne sterili, e parturienti.

Fu anco ammirabile il Miracolo, che operò in un Nobile Brettone: essendo questi in una sua casa in campagna, improvvisamente levossi una sì terribile tempesta, per modo che la casa, per le gagliarde scosse, e furioso turbine, parevagli diroccarle. A tal vista tutto spaventoso perduta ogni speranza di ajuto umano bastevole a camparlo da quel manifesto pericolo, sovvennegli d' una candela datagli dal Santo, accesala si buttò ginocchioni in terra, tenendola in mano servendosene come di brocchiere contro la tempesta, invocò di buon cuore S. Francesco di Paola, e 'l pregò del suo ajuto in quell' estremo. Caso degno veramente di stupore, nel medesimo punto cessò la tempesta, disparve il turbine, s' acchetarono i furiosi venti, e rasserenò l'aria miracolosamente. Così piacque a Dio onorare ciò, che era stato benedetto dal Santo colla stessa virtù, con che aveva onorata la sua persona.

Simigliantissimo Miracolo successe ad un Piloto Francese per nome Giovanni Biscaino. Questi navigando col suo Vascello nella spiaggia Romana, e con esso gran numero di passaggieri, quando furono vicini ad Ostia, improvvisamente sorse una così fiera tempesta, che facevalo tornare addietro, ne per quanto si sforzassero di vela, poterono mai spuntare, anzi dal vento venivano sospinti incontro la spiaggia con evidente pericolo di rompere, in tale stato che si teneano irremediabilmente perduti, ne sapendosi più che fare, venne in cuore al Piloto, che aveva una candela benedetta datagli da S. Francesco di Paola, una volta che il visitò in Tursi, onde per ajuto in quell' estremo, presala, invocando il Divino ajuto per mezzo del medesimo Santo, gettolla in Mare, e nel medesimo punto, cangiossi il vento, ed il Vascello fatto vela, allegri, e sicuri indi a picciol tratto di Mare, presero il porto, che desideravano.

CAPITOLO XVII.

De' Monasterj, che San Francesco fondò nella Francia, sotto il Regno di Luigi XII.

SE i Francesi (come dicemmo) durando il Regno di Carlo VIII. fecero vedere la loro divozione, e accrescimento dell' Ordine del nostro Santo Patriarca, tanto per la sua vita esemplare, e per le meraviglie, che Dio faceva per mezzo suo, quanto per imitare il fervore, e zelo di questo Re, che portava alla nostra umilissima Famiglia; non si portarono meno affezionati sotto il Regno di Luigi, seguitando la traccia di quest' ottimo Principe.

Il buon Vescovo di Granoble Lorenzo l' Aleman vigilantissimo, e pietosissimo Pastore intimo amico di S. Francesco,

cesco, non contento d'avergli dato un Monastero presso la Città di Tolosa, perche ebbe alcune fiere tempeste, portatosi dal Santo, di cui rimastone ben soddisfatto, ritornato al suo Vescovato, nell' anno 1499. fecegli edificare un' altro Monastero presso il suoCastello della piana di Granoble, col titolo di *Gesù Maria*, e di San Biagio Martire, e Vescovo di Sebaste. Invidioso il Demonio del bene Spirituale, che nascer dovea da questo Monastero, procura per ogni mezzo d' impedirne l' erezione, con far rovesciare nel fiume un battello carico di pietre, che si conducevano per la fabbrica, col quale avvenimento suggerì a' Nipoti del Vescovo, che cotal disgrazia era di cattivo augurio, che perciò era segno, che quell' opera non era grata a Sua Divina Maestà, mentre gli andavan falliti i suoi principj, e che meglio sarebbe stato donare ad essi, quel che vi spendeva. Ma il Vescovo rispósegli, che quel disastro era succeduto per cagion della loro cupidigia; poichè il suo fine era buono, e sperava, che in quel Monastero si servirebbe Dio. Ne quì terminarono le astuzie del Demonio, attesochè il Monastero essendo quasi in fine ridotto, che v' abitavano i nostri Religiosi Minimi consecrati a gli ordinarj esercizj di penitenza, e asprezza di vita, per ispaventargli, non che interrompere, e disanimare i buoni proposíti del Vescovo, acciocchè abbandonasse l' impresa, di notte tempo attaccò fuoco al campanile, che tutto lo disfece. Ma non servì ad altro la burla del Demonio, che a maggiormente incalorire l' affezione del buon Vescovo, non solo di riedificarne un' altro più magnifico: ma colla brevità possibile ridurre a perfezione tutta la fabbrica, che mancava al Monastero, e poi finita la Chiesa, egli medesimo la consagrò.

Gli abitatori d' Abbeville nella Diocesi d'Amiens negli anni seguenti 1499., e 1500. riceverono quivi i PadriGiovanni della Carità, Goffredo Lustin, e altri Religiosi; e vi stabilirono un Monastero sotto gli auspicj di Nostra Dama dell' Ascensione; di che Monsù Andrea Signor di Rambureres, colla sua moglie Giovanna di Halluvin di Pienne, se ne fecero fondatori, come il Santo avea predetto.

Francesco de Baroton, e Antonietta di Santa Maura sua moglie, firmarono un contratto con questo Santo Fondatore de' Minimi a' 13. di Febbraro del 1502. per il quale essi gli donarono un Monastero a Montgauger presso Sant' Espin nel Turonese, che ha per Padrone, e Titolare l' Apostolo S. Giacomo Maggiore.

Monsù Giacomo della Tremoglia Signor di Mauleon di Bommiers, e di Genza, e la sua moglie Rolanda di Cabanes fondarono un Monastero presso del loro Castello di Bommiers in Berry, un mese avanti, che Dio cavasse da questo Mondo il nostro Santo Istitutore, il quale mise la Chiesa di questo divoto, e solitario Monastero, sotto la padronanza dell' Annunziata. Dopo cinquant' anni Enrico diBorbone II.del nomePrincipe del sangue, e Pari di Francia, e Carlotta Caterina di Tremoglia Principessa Dovairier de Condè sua Madre, hanno aumentato la fondazione di questo Monastero, che ci avea donato questo illustre Signore dell' illustre Famiglia di Tremoglia figliuolo, e fratello di questi grandi Eroi, i nomi de' quali sono celebri nelle Storie per la loro pietà, e valore.

Molti altri Personaggi di qualità, vivente S.Francesco di Paola gli offerirono di fondare, e fabbricare Monastero del

ſuo Ordine in queſto Regno. Fra gli altri Monsù Giovanni di Chambes Barone di Montſoreau gli donò la Chieſa di Santa Croce del medeſimo luogo, e fondò un Monaſtero per tredici Religioſi, per ſoddisfare al deſiderio,ed alla volontà de' ſuoi parenti, Monsù Giovanni di Chambes Barone di Montſoreau Governatore della Roccella e di Aiguemortes, e di Giovanna Chabot Dama d' onore della Regina Maria d' Angiò, e di Carlotta di Savoja, come ſi vede dalle lettere di queſto Sant' Uomo date a' 24. di Marzo del 1505. Ma io non ſo, perche queſto Monaſtero non fu punto accettato, ne meno i luoghi, che la Regina Anna di Brettagna volle dare a San Franceſco dentro la foſſa di Nantes, preſſo la Città di Blois, e quello che queſto Sant' Uomo avea domandato dentro Bordeaux a Giovanni de Foix Arciveſcovo di queſta Città, e Primate d' Aquitania. (*a*) Nientedimeno queſto Prelato illuſtre, tanto per la ſua pietà, quanto per la ſua nobiltà non meno onorò, e riſpettò San Franceſco di Paola, che la Regina Anna ſua ſtretta parente, e l' altre Principeſſe, e Signori dellaCaſa diFoix,e ci chiamò dentro la ſua Città Arciveſcovale venti anni dopo la morte del Santo.

Tutti queſti Monaſterj furon donati, ovvero promeſſi al Sant' Uomo ſotto il Regno del Re Luigi XII.per la ſua Santa Vita, e buon' eſempj, ch' era accompagnata di continui Miracoli, come vedremo; ebbe egli anche due altri Monaſterj nell' Italia, [oltre quelli di Spagna, e d'Alemagna,] cioè quel di Meſſina, e di Caſtell' Amare in Stabia.

Dopo che il noſtro Padre San Franceſco fu nella Sicilia a fondare il Monaſtero di Gesù Maria in Milazzo, i noſtri Religioſi furon contenti di queſta ſola caſa in queſt' Iſola, finchè queſto Santo Fondatore ſcriſſe al P.Pietro di Meſſina, eſortandolo d'ampliare il ſuo Ordine in queſto Regno Inſulare. Queſto Religioſo avendo ricevuto una lettera di S. Franceſco, preſe animo l' anno 1503. d' accettare un Monaſtero preſſo Meſſina ſotto nome di Gesù Maria, come hanno ſcritto molti de' noſtri, e altri con più apparenza. Sopra tutti il noſtro P. Franceſco Lanovio, e il P. D. Silveſtro Maurolico, nativo della medeſima Città, Abate di Santa Maria di Roccamadoro dell' Ordine Ciſtercienſe, dicono ſotto quello del Santo ſepolcro di Noſtro Signore.

Quì ſi rammenta proſeguire quel che accennai del noſtro Real Monaſtero di S. Luigi di Napoli: qual' è: che l' anno 1504. quel grand' Eroe Conſalvo Fernandez di Cordova, che per le ſue glorioſe impreſe, valore d' animo, e eccellenti doti giammai abbaſtanza lodate, meritò più di niun'altro de' gli Spagnuoli, non che ſtranieri del mondo, il nome di gran Capitano, avendo felicemente conquiſtato il Regno di Napoli per i ſuoi Rè Cattolici Ferdinando, e Iſabella, ammirando la grandezza de' principj di queſto Real Monaſtero magnificamente l' ampiò, come anche la divozione d' altri Principi, e de' popoli, parimente dotollo con annuali limoſine perpetue di parecchi ſome di grano, botti di vino, carri di legne, e pezzi di panno, per ſoſtentamento de'Religioſi, colla ſpedizione di perpetuo privilegio di queſta mercede, qual ſi conſerva nel regiſtro della Regia Camera.

Indi il Re Ferdinando ſuddetto per la morte dell' eccellente, e pietoſa Regina Iſabella di felice, e ricordevol memoria paſsò all' ultimo matrimonio colla Regina Germana de' Foix Nepote di Luigi

gi XII. Re di Francia, perche volle personalmente vedere il suo novello Regno di Napoli, che conquistato l' avea il suo gran Capitano, e fedelissimo Vassallo. Quando entrò in questa Città tra le prime cose che fece, una fu di confermare, e accrescere queste limosine, come parimente dopo fecero il suo glorioso Nipote Imperatore Carlo V. Massimo, e il suo Pronepote prudentissimo Monarca Filippo II.

Nella Città di Castell'Amare lontana da Napoli sei leghe riedificò il Monastero, da cui i domestici di Giovanni Cardinale d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. Re di Napoli, ne avevano discacciato i nostri Religiosi, mentre San Francesco dimorava in Calabria, come io riferii, ed alcuni vogliono, che v'alloggiasse molti giorni con incredibile allegrezza di questa Città, dove invaghitosi del meraviglioso sito, non che del divotissimo pozzo, in cui miracolosamente fu trovata l' Immagine della Madre di Dio, dimorando egli in Francia scrisse ad alcuni suoi Compagni, che in ogni conto procurassero fondarvi un Monastero; per esecuzione di ciò quelli si servirono del mezzo della sempre sperimentata benevolenza del predetto gran Capitano Consalvo, il quale con beneplacito del Re Cattolico Ferdinando Re di Spagna gli diè questo Monastero, l' anno 1506. Il che tutto seguì in questa forma. Era ab antico in questa Città una Chiesa col titolo di Santa Maria a Pozzano, che come hassi per antica tradizione, in quel pozzo, che oggi è avanti l' Altar Maggiore di detta Chiesa, trovò per Divina rivelazione una giovinetta pastorella, la Sacratissima Immagine di Nostra Signora dipinta sopra un taffettà, cosa rarissima; perche con esser trascorsi tanti secoli si conserva intera, senza verun danno, come se al presente fosse stata dipinta dall' Evangelista San Luca, giacchè si tiene per antica tradizione, che egli ne fosse stato il dipintore. Di molto tempo questa Chiesa era in potere d' un Pievano; il quale perche non così facilmente lasciar voleva tal celeste pegno, acciocchè la rinunziasse a questa Religione, per fabbricarvi un Monastero; trattò il gran Capitano, che sua Maestà Cattolica gli facesse permutare dal Sommo Pontefice Giulio II. quella Parrocchia nel Vescovato della Città di Massa Lubrense, qual fu facile ottenerlo per cotale fondazione: indi il gran Capitano concedette a' Religiosi di questo Monastero una pezza di mare, e di terra, come anche di tenere acceso di notte tempo, un fanale a beneficio de' naviganti, con altri amplissimi privilegj, che si conservano nell' Archivio di detto Convento. Questo grand' Eroe (il cui nome non solo è in gran venerazione fra gli Spagnuoli, e celebre nell' Istorie, ma i Francesi ne sono panegiristi, ancorchè gli togliesse il Regno di Napoli, e Luigi XII. gli fece tant' onore, e carezze a Savona in presenza di Ferdinando Re di Spagna, e della Regina Germana di Foix) non potè dimostrare la sua benedizione, e benevolenza a' nostri Religiosi del suddetto Monastero, perchè l'anno seguente i predetti Rè, e la Reginalo condussero in Spagna, dove si vide in Vagliadolid, e qualche volta alla Corte da uomo privato senza veruno impiego, o carica col Rosario in mano, ma non senza gran noja, di soffrire l' esilio dalla sua patria, per la cagione che sanno quei, che hanno letto l' Istorie.

Quì cademi opportunamente in taglio di rammentare quel che di questo gran Capitano la mia Religione vivamente conserva fra le sue antiche memo-

rie, fondato però sulla forza della continuata tradizione, che al parere di San Giovanni Grisostomo, che dice (*b*): *è tradizione? non cercar altro*; E pur verità costante, che il gran Capitano passò la prima volta in Italia circa l'anno del 1495. iuviato da' Rè Cattolici in Sicilia con cinque mila fanti, e seicento cavalli, per i rumori, che cagionò per tutto il Mondo l'entrata, che fece Carlo VIII. in quella, colla subitanea conquista del Regno di Napoli. In questo tempo San Francesco di Paola da molti anni stava in Francia, donde giammai partì, se non per il Cielo, ne verun' Istorico dice, che il gran Capitano in quel tempo che andò conquistando il Regno di Napoli andato fosse in Francia. Per lo che mi persuado, che quella stretta amicizia contratta tra lui, e San Francesco fosse per lettere, non perche personalmente si vedessero; che basta per verificare la verità dell' amistà tanto promulgata dall' antica tradizione, per tutto il nostro Ordine; ne ho difficoltà credere, che da quest' amicizia, e comunicazione per lettere nascesse, che il gran Capitano cotanto favorisse i Monasterj di San Luigi di Napoli, e di Castell' Amare, come case del suo Amico S. Francesco, a cui le avea racomandate con altri Monasterj, che tenea nel Regno di Napoli. Soggiunse la tradizione, che fu tanto singolare quest' amicizia, che il gran Capitano si persuase confidare nel petto di San Francesco un' intimo desiderio del suo cuore, che fu di chiedergli, che si trovasse presente nella sua morte, o almeno poco avanti che morisse il visitasse, acciocchè sapesse quando sarebbe. Dicono che il Santo glielo concedesse, e quando poi il gran Capitano stava ammalato nella Città di Loxa a' 2. di Decembre del 1515., che fu il dì della sua morte, alcune ore avanti, sopraggiunse in sua Casa un Venerabile Religioso, più che d'umana presenza domandando licenza a' suoi familiari di vedere l'infermo, e quando essi entrarono a dirglielo, ricordandosi egli de' suoi antichi desiderj, buttando un gran sospiro, disse: questo è il Beato Francesco di Paola nostro amico, che senza dubbio vienne a darmi avviso della mia morte. Comandò che 'l lasciassero entrare; onde stati insieme da solo a solo una buona pezza si comiatarono; e nel medesimo giorno finì la vita di questo nõ meno pietoso Cavaliere verso Dio, per le sue eccellenti virtù, che valoroso nell' armi: poco più d'otto anni, e mezzo prima che S. Francesco godesse i riposi eterni ciò accadette, come riferiscono il nostro P. Montoya (*c*), e il nostro P. Morales (*d*). Così l' Ordine de' Minimi ampliavasi di giorno in giorno con sì nuovi stabilimenti, e fondazioni di Monasterj; che si facevano nell' Italia, nella Spagna, nell' Alemagna, e particolarmente nella Gallia, sotto il felice Regno di Luigi XII., e sotto la direzione, e condotta d'un sì Santo Istitutore, tanto amico, e caro a Dio, e a gli uomini, menando una vita degna di Cielo, e operando una infinità di Miracoli già raccontati in questa Istoria. E ora mi par' esser obbligato di riferirne altri nel Capitolo seguente, che operò in Francia prima che passasse da questa vita all' eterna.

(a) Lanovio l'anno 1527. (b) Hom. 4. sup. c. 2. Epist. ad Thessalonicens. (c) Lib. 3. nella sua Cronica generale. (d) Tex 27.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Altri Miracoli operati in Francia da S. Francesco di Paola.

OR mi richiama l' Istoria a fare un brieve racconto de' Miracoli operati dal Sant' Uomo nella Gallia, e perche furono, e sempre sono senza numero; il mio intento è sempre stato solamente d'andare intrecciando in essa quelli, che più arguiscono maggior Santità, e cagionano maggior stupore, e meraviglia, riguardo alla singolar grazia, che nostro Signore faceva al suo gran Servo, e amico, e veramente grandi furono sempre [ei non si può negare] gli spettacoli notabilissimi, onde gli occhi della Francia s'immobilirono per la meraviglia, ma tra quanti ella ne vide nessuno fu più ricco di stupori, di quello che di se stesso gli offerse San Francesco di Paola.

Vedere che un Fraticello povero, avvilito, mortificato, domasse l' altrui, non che le regie volontà, reprimesse i desiderj, erudisse gl' intelletti, e sanasse le coscienze; che uno scalzo, abbietto, sconosciuto imperasse alla natura, comandasse a' Demonj, dispensasse i tesori del Cielo, e riconciliasse l'anime a Dio; che il suo Monastero di Tursi, non solo fosse casa d'orazione, e di penitenza, ma un refugio, e Asilo universale de' poveri bisognosi, d'ogni sorte d'infermi, di deboli, d'assiderati, e stroppj, di ciechi, muti, paralitici, e forsennati. Ma troppi sono, se volessi farne un' intero racconto, i Miracoli operati dal nostro Santo nel predetto Monastero; bastimi solo dire, che non passò giorno, che non ne facesse, e particolarmente con alcune cose, che egli dispensava.

Una Donna molt' onesta della Città di Tursi, per nome Giovanna moglie di Giovanna Mesnage Mercatante di detta Città, fu miracolosamente guarita per tre diverse volte, da gravi malattie, che la soprappresero, e particolarmente essendo per ispazio di due giorni, e due notti travagliata d'un' ostinata colica senza avere un sol momento di riposo, senza ricevere alcun sollevamento da' Medici; ricorse all' assistenza del Sant' Uomo, con mandare un de' suoi Nipoti, a supplicarlo, che la raccomandasse a Nostro Signore. San Francesco diè al messaggiero una candela benedetta, e due Corone della Vergine, che le portasse all' inferma con esortarla a dire divotamente la sua Corona, ovvero se ella non poteva la facesse dire da alcuno de' suoi più stretti parenti, mentre abbrucerebbe la Candela che gli mandava. Questa Donna, che desiderava la sanità cominciò incontanente, a dire la sua Corona; ma perche i dolori grandemente la travagliavano supplicò sua madre di soddisfare per lei: e nel medesimo istante ella buttò una pietra sì grossa quanto un' osso d' amandola, restando sì perfettamente libera, che mai più risentì questa infermità.

Il medesimo anno, che ella fu liberata dalla pietra, ricevè ancora la sanità per le preghiere del medesimo Santo, perche essendo stata assalita, verso la festa di Santa Caterina, da un' estremo dolore, per tutte le membra, salvo la testa, credendo che fosse una paralisia, inviò un messaggiero al Santo, supplicandolo di pregare Dio per lei, e le facesse celebrare nna Messa ad onore della Santissima Trinità nella sua Chiesa. Il messaggiero avendole riferito, che Fra Francesco di Paola avea incaricato a' suoi Religiosi, che pregassero per lei, il medesimo giorno, ed ora cominciò a migliorare, e coll' ajuto di Dio dopo fu per-

perfettamente sana. Questa medesima Donna la settimana Santa dell'anno 1503. felicemente partorì, perche si raccomandò a' prieghi del Sant' Uomo, e non senza miracolo, poichè stando in pericolo estremo di sua vita, non aspettava altro, che morte. Come parimente essendosi raccomandata a Dio, ed a' prieghi de' Santi, e principalmente del defonto Fra Francesco di Paola, in tutti i suoi importanti affari, e necessità fu ben consolata.

Uno Scozzese per nome Rubinetto, essendo infermo a Tursi di una gagliardissima febbre, nell' alloggiamento di Niccolò Madecchier, da un Ricamatore del Re, che il visitò, fu consigliato di aver ricorso al Sant' Uomo Fra Francesco di Paola, che senza dubbio il guarirebbe, come avea fatto poco tempo prima in persona del suo Genero, a cui avea donato un pane, ed un mazzetto d' erbe. Il paziente allegramente ricevuto quest' avviso pregollo d' andare egli medesimo a trovare il Santo nel Monastero di Plessis, e raccomandarlo alle sue preghiere. San Francesco gli diè un panellino, e un picciolo mazzetto d'erbe, parlandogli con questi termini: *Andate, e dite al vostro amico, che io gli mando questo pane, che lo mangi sin che durerà, senza mangiar' altre cose, non dubiti di morire*, l' ammalato Scozzese ricevuto questo dono di buon cuore, l' usò come il Sant' Uomo ordinato avea, ed ottenne la perfettissima sanità.

Questo miracolo fatto da San Francesco in favore d'uno Scozzese, mi rimette alla memoria un' altro operato in persona di un figliuolo unico d' un Gentil' uomo della medesima Nazione chiamato Patrizio Conqueburghe, un de' principali Arcieri della guardia Scozzese, e Dozzinante de' Cristianissimi, che dimorava a Miroy, era questi inconsolabile, perche il suo figliuolo in età di due in tre anni era stato avvelenato da una donzella di tredici in quattordici anni, la quale stava incarcerata per questo delitto, nella prigion del Castello quadrato. Questo caso essendo venuto a notizia di Roberto Conqueburghe Zio del fanciullo, e limosiniero del Re (che dopo fu Vescovo di Rosse in Scozia, e Tesoriere della Santa Cappella di Parigi) dopo aver detto a suo fratello, che il facesse raccomandare alle orazioni di questo Sant' Uomo incontanente egli medesimo si portò al Monastero di Plessis a pregarlo caldamente di aver pietà del fanciullo, che stava in un compassionevole stato. Il Santo Padre desiderando soddisfare alla domanda di questo buon Prelato dopo che fu partito di Plessis, inviò due de' suoi Religiosi in quel luogo, che non è lontano più d' una lega dalla Città di Tursi, per visitare l' ammalato, dove essi non sittosto furono giunti, come il Vescovo di Rosse, e suo fratello Patrizio, seppero, che l'ammalato avendo domandato da mangiare a suo Zio, e cenato con buon' appetito, che non avea fatto dopo sei mesi, perfettamente nel medesimo istante si era riavuto.

Un giovane di Castel Raud per nome Giorgio di Tolo diè in frenesia, e poi totalmente uscì di cervello, ed impazzì; un' anno, e più andò senza sentimento vagando per quei contorni con pericolo di sua vita, imperciocchè era bisogno guardarlo acciocchè non uccidesse se medesimo, o altri quando gli montava il furore. N' ebbe compassione Nostro Signore di rimediarlo con molta gloria di S. Francesco di Paola. poichè a capo dell' anno; un dì, che stava tranquillo, e rimesso in qualche intervallo di senno, udì una voce, che

gli

gli disse: raccomandati al Beato Francesco di Paola, che sta in Tursi, che sanerai, ed egli incontanente nel suo cuore se gli raccomandò, e propose d' andare a ritrovarlo, come fece nel miglior modo che potè: giunto alla porta della Chiesa del Monastero di Tursi, gridando ad alta voce diceva, che gli mostrassero dove era il Beato Francesco, perche da quell' istante, che nel suo cuore a lui si raccomandò tornò in cervello, ne da quell' ora in poi fu sorpreso da simili accidenti, ne di frenesia, ne di pazzia; il condussero al Sant' Uomo, a' cui piedi prostesо, gli rese le dovute grazie; pregandolo anche lo raccomandasse a Dio, acciocchè il preservasse da quel male. *Non l' avrete più figliuolo* [risposе il Santo] *se voi in avvenire con ogni diligenza servirete a Gesù Cristo Benedetto*. Indi per rendimento di grazie recitata co' suoi Frati una Salve Regina ad onore di Nostra Signora, e ristoratolo con una colazione, il licenziò.

Una giovine di Tursi per opere di malìa, essendo rimasta priva di giudizio fu menata al Monastero di Plessis, e presentata a San Francesco, il quale datole un boccone di pane bianco da lui Benedetto, ella incontanente mangiatolo rivenne nel suo buon senno, ne mai più patì di quest' infermità.

Un gran Signore di quelli, che in Francia si chiamano i Cento nobili del Re, per nome Carlo di Vic, infermo di febbre pestifera con spessi sintomi di raccapricci, e di stupefazioni di mente, e già disperato da Medici se ne moriva freneticando. Frattanto ricordandosi del Sant' Uomo, il quale più volte avea veduto praticare nel Palagio del Re, furiosamente disse ad un de' suoi servitori: Recatemi presto una Candela del S. Calabrese; fugli portata subito, e fattala accendere la prese in mano, e con istraordinaria fede, e divozione raccolse tutto lo spirito ch' avea, in una affettuosissima preghiera per riavere la sanità, dicendo: o Signor mio Gesù Cristo se è vero il grido della Santità, e de' Miracoli del vostro buon Servo, e Sant' Uomo Fra Francesco di Paola, vi priego, che per i suoi meriti mi vogliate liberare da quest' infermità. E n' ebbe subitamente la sanità, e riebbe sì franca, e sì valente la vita, che potè rimettersi in viaggio, cavalcare da Parigi a Tursi a rendere le dovute grazie al suo Santo Medico, dappertutto pubblicando il Miracolo.

Un Fanciullo, che da sì gran febbre era oppresso, che in cinque giorni non prendeva alcun cibo, non che trovasse un momento di quiete, raccomandato con affettuose preghiere dalla Madre al pietoso Servo di Dio, n' ebbe subitamente un pegno, che fu placidissimo sonno, che il prese tutta la notte, e la mattina poi libero, e sano ritrovossi.

Una Donna chiamata Renata nativa della Città di Tursi per grave malattia stava presso che abbandonata da' Medici, in tal' estremo mandò al Monastero del Santo, a far celebrare nella sua Chiesa una Messa in onore della Santissima Trinità, raccomandãdosi parimente alle sue orazioni. Il Santo avendo fatto dire (mentre si celebrava la Messa) da un fanciullo dell' inferma tre Pater noster, e tre Ave Maria, ed il Credo, l' istesso giorno sentì colei mirabile giovamento della sua salute.

Un' altra Donna per nome Martina era da quattr' anni tormentata da una fistola, che avea nel fianco, la di cui cura fu abbandonata da' Medici, le fu detto un dì da alcuni Frati Minimi, ch' erano andati a visitare un loro parente in-

 fermo,

fermo, che sarebbe stato bene avere sopra ciò consiglio dal Beato Francesco; al che ella volentieri aderendo, fu dal Servo di Dio così ammonita: *Che per essere stata disubbidiente a' suoi parenti pativa quel male, ma che mutando la sua ostinata, e perversa volontà, avendo fede nel Signore da quel male sarebbe liberata.* Dopo avendo fatto torre via tutti i medicamenti, fè porre sopra la fistola un panno di lino bagnato con olio rosato; e subito ne sentì mirabile giovamento, ed indi a pochi dì ricuperò interamente la sanità.

Era sopraggiunto ad una Donna un grave accidente, che l'avea posta in gran mal inconia, per lo che accorsa al Monastero a raccomandarsi al Santo, che pregasse Iddio per lei: ed essendo bene per la sua salute, la liberasse da tali afflizioni, e mentre ciò diceva, si sentiva a poco a poco alleggerire da quel fastidio; e dettole dal Santo: *Che confidasse nel Signore, che senza dubbio sarebbe liberata*, in brieve per le sue intercessioni ne seguì l'effetto come desiderava.

Maria nativa di Tursi divenuta etica per la gran copia di sangue, che continuamente versava [cosa miserabile a vedere] accorse al Santo, che pregasse Dio per lei; e quegli avendola esortata alla pazienza, e promessole d'orare per lei; ritornata a casa, si sentì alleggerire dal male, e fra pochi dì interamente si riebbe.

Un' altra Donna parimente dell' istessa Città stava per divenir paralitica; fecelo richiedere, che pregasse per lei. Onde il Santo a questo fine messosi co' suoi Frati ad orare per lei; nel medesimo dì fu liberata dal suo male.

Un Cittadino di Roviglie infermo gravemente d'un' occhio, che stava in punto di perderlo per una macchia che gliel coperse; e chiedendo al Santo, che gli rimettesse la luce. Questi applicò all' occhio calcina vergine stemperata nel acqua benedetta, e ne seguì l'effetto, perche levata la calce, si trovò l'occhio interamente sano, con cui perderlo convenivagli.

Uno per nome Davide Beccajo del Re, dovendo fare un lungo viaggio, pregò il Santo a doversi ricordare di lui nelle sue orazioni; e dal Santo fugli risposto: *Non doversi dare tanto affanno, perche Iddio l' accompagnerebbe, e i suoi affari felicemente gli succederebbono.* Con tal confidenza partì Davide, e per appunto come gli predisse il Santo, gli successero con gran felicità i negozj, ancorchè da esso erano giudicati disperati, il che riconobbe per le preghiere del Santo.

Oltre di ciò un figliuolo del sopraddetto Davide chiamato Giovanni, avendo preso senza sua licenza l' abito dell' Ordine de' Minimi, dalle mani del Sant'Uomo, dispiacendogli ciò per l' austerità della Regola, e temendo che non sarebbe stato atto a sopportarla, se ne venne a ritrovare il Santo Padre, di cui riportando spirituale consolazione, ne restò in avvenire di tal fatto contentissimo.

Giovanna moglie di Tommaso Vaillante inferma di febbre mortale, e già disperata da' Medici, e da' parenti, si pensava all' apparecchio per spedirla, quando cadde in cuore all' inferma di raccomandarsi alle preghiere di San Francesco di Paola, incontanente partì la febbre, e rimase interamente sana.

Emerico Bernardo Mercatante di Tursi, parimente travagliato da febbre continua, che lo ridusse all' estremo, mandò a raccomandarsi al Sant' Uomo, che pregasse per lui, ed egli inviato per il P. Roland Chaumillon Correttore del Monastero di Plessis un mazzetto d' erbe

salva-

salvatiche, nel medesimo punto, che l' infermo il ricevè, riebbe la sanità.

Andrea d' Alessio Nepote del Sant' Uomo, qual Luigi Undecimo fè venire di Calabria in Francia, e Luigi XII. lo fè Valletto di camera (come hassi da una lettera scritta dal Santo a sua raccomandazione al Cardinal d' Ambuosa) giovine dotato di lodevoli costumi, e virtù, che contrasse matrimonio con una Donzella per nome Jacquetta Molandrin nativa di Blois della nobile famiglia Songiumeau, di cui ebbe quattro figliuoli, tra' quali uno, che dal Sacro Fonte portò il nome di Francesco; avea le gambucce sottili quanto un dito, cioè non altro che l' ossicello ricoperto di pelle, ed oltre a ciò sgavigliate le ginocchia, non che stroppio di mani, e piedi, in maniera che quando fu in età di poter camminare, egli non portava la vita; di che i Genitori ne sentirono gran pena, e dolore: aspettarono alcun tempo, per vedere se la natura ajutata da' rimedj umani risolvesse quei mali; Nondimeno giunto all'età di sett'anni restò muto, e stroppio; perciò accorsero al Sant' Uomo loro Zio, che dimorava al Monastero di Plessis, pregandolo, che fra tante opere della sua incomparabile, e Miracolosa carità si contentasse di ancor questa d'avere a quell' innocente renduta la favella, e la mezza vita, che gli mancava, e con tali preghiere gliel' offersero per suo seguace, giacchè fin dall'ora, che nacque ebbero questa brama. Rispusegli il Santo con qualche asprezza, che di essi era la colpa; perche il fanciullo in quello stato miserabile si trovasse: nondimeno fermamente riponessero la loro speranza in Dio con proposito di veramente servirlo, che avrebbono ottenuto quanto desideravano, e con ciò diè loro la sua Benedizione. Questi ritornando a casa andavano conferendo tra di loro, che sarebbe stato bene di vivere in avvenire più accortamente del tempo passato, e pensavano quanto vivamente il colpo delle parole del Santo loro parente ne' loro cuori avea operato. Con questa buona volontà giunti a casa con animo di condurre la sera il loro fanciullo al Servo di Dio [o bontà Divina, come subito soccorre a quelli che veramente trattano di servirlo!) quegli loro venne incontro, correndo, e favellando con tanta grazia, e allegrezza, come se giammai avesse patito quei somiglianti difetti; ond' essi immobiliti per lo stupore, lo stavano divisando, non potendo per puro giubilo credere sì repentina metamorfosi nel loro figliuolo, e rese le grazie a Dio, ritornarono col fanciullo al Monistero offerendolo al Santo suo Zio, il quale teneramente l' abbracciò, non tanto per la parentela, quanto per vedere la gran meraviglia, che Iddio operato avea in cosa tanto sua, non che quello, che secondo la carne era suo Nipote, gli sarebbe stato suo figliuolo nello Spirito. Crebbe il Fanciullo, e quando fu di diciassette anni il Santo Zio, lo vestì di sua mano dell' abito della sua Religione nel Monastero di Tursi, dove essendo vissuto cinquant' anni, imitando l' eroiche virtù, di cui aveva il sangue, ed il nome, santamente morì, ed il suo corpo fu seppellito tra gli altri Religiosi, che in quel Real Monastero erano morti in opinione di Santi.

Un Mercatante molto ricco di Tursi nomato Giovanni, era gravemente travagliato da un' enfiagione nella gola, in maniera, che egli medesimo non sapeva, che infermità si fosse: poichè da' Medici variamente era chiamata, e conducendosi nella Chiesa di San Martino del celebre Monastero Mamertino dell' Ordine

di San Benedetto, ove era il Re Carlo colla solita pompa per prendere il possesso del Regno per la morte di Luigi XI. suo Padre, e per operare la miracolosa virtù concessa a' Rè Cristianissimi dall' Angelo, di sanare le scrofole col solo tocco delle mani, come se ne ha antica, e lunga esperienza, volle anco Giovanni insieme con gli altri, che pativano dell' istesso male ritrovarvisi, per esser da quell' enfiagione liberato, dubitando, che fossero scrofole, e avendo quel Re, secondo l'uso, col solo tatto sanati assaissimi di tal'infermità; questo Giovanni non conobbe in se miglioramento alcuno, ancorchè fosse tocco dalla mano del Re. Di che posto in maggiore angoscia, ritornossene a casa afflittissimo attribuendo la sua disgrazia a' suoi peccati. Vedendo ciò una sua Zia, pietosa Donna, e molto affezionata alle miracolose opere di San Francesco di Paola, lo consigliò, che sarìa stato bene raccomandarsi a Dio, ed alle sue preghiere; i miracolosi fatti di cui già per tutto risuonavano. Così con tale avvertimento se ne venne a ritrovare l' amico di Dio nel suo Monastero, e prostratosegli avanti i piedi, con sospiri, e lagrime raccontatogli il suo male, e chiestogli la salute; gli fu dal Beato Uomo detto: *Per Carità Amico molto dovete al Signore, che cotanto vi favorisce, ricordandosi di voi; ma perche il dolore di cotesta infermità molto vi affligge, il rimedio che vi do, è, che per un' anno dobbiate digiunare tutti i Venerdì in memoria, e riverenza della Passione di Gesù Cristo, e servirlo, ed amarlo con tutto il cuoee, perche oltre l' intera sanità, vi farà partecipe di maggiori grazie*; e con altri utili avvertimenti ammaestratolo, lo licenziò nel nome del Signore. Udite Giovanni le parole del Santo, alzatosi in piedi colla sua benedizione, partì consolato, ritornando a casa con proposito d' eseguire i suoi santi consigli. Fu cosa degna di considerazione, perche quell' infermità, come se stata fosse colpa spirituale, gliela curò questo gran Medico, colla penitenza di digiunare i Venerdì dell' anno. Per il che l' infermo osservando gli avvertimenti del Santo, nel terzo Venerdì, che digiunò [senz' altro umano rimedio adoperare] da quel non conosciuto male fu liberato, come giammai l' avesse patito. Con ciò si vede l' abbondante grazia, che il Signore comunicò a San Francesco di Paola di guarire l' infermità corporali con le ammonizioni, parlando con l' anima, avvisandoci, che le colpe son cagione delle pene, com' egli medesimo si portò col Languido, che dopo averlo sanato: (a) Già [gli disse] sete sano, non vogliate più peccare, acciocchè non vi succeda peggio.

Molto più illustri furono i miracoli, che ne' suoi Discepoli accadettero. Imperciocchè appena la Religione fu accolta in Francia, che i Demonj, fecero ogni loro possibil' arte per impedirne l' accrescimento, con renderla intollerabile a chi ne vestisse l' abito; non potendo sfogare contro del Santo la loro rabbia: non lasciavano in tanto di crudelmente tormentare, e perseguitare i suoi Novizj di vita Angelica; riferironne quì due esempj.

Un Novizio di Turs giovine virtuoso, e nobile per nome Guglielmo Cucumelle, perche vestì nuovo abito, deliberò di farsi nuovo uomo con una confessione Generale, secondo il lodevole costume della Religione, e 'l faceva sì per minuto, che perciò gli abbisognarono due giorni; la sera innanzi, che ei doveva farla, il Demonio, che sempre procura distur-

disturbare l' opere sante, non fu contento di rappresentargli gagliardissime tentazioni, ma (permettendolo Iddio) gli entrò in corpo, e si scoprì a' Padri in questo modo. Mentre il fervido principiante stava sedendo a tavola nel Refettorio con gli altri Religiosi, che prendevano come desinare, un' poco d'erbe, ed un pezzo di pane, buttava dall' intimo del cuore bene spessi sospiri, e singhiozzi, e da gli occhi versava abbondantissime lagrime, mirandolo il Maestro de' Novizj, ciò attribuiva a dolore di contrizione. Finita la cena, uscendo i Frati del Refettorio processionalmente, s' avviarono tutti verso la Chiesa per rendervi le dovute grazie, quando il Novizio sottraendosi fuor dell' ordine della processione colla fuga, se gli tolse da gli occhi, e salendo per le scale si condusse nel dormitorio. Il Maestro de' Novizj, perciocchè era cosa straordinaria, il seguitò, e trovollo nella sua cella posto su'l letto boccone con volto orribile, con gli occhi di fuoco, che uscivangli più di due dita fuor della testa, con la bocca stravolta, e da tutto il corpo esalava sudori, e vapori sulfurei, e dal fiato un' alito sì pestilente, che il meschino n' ebbe a morire. Or veggendo così miserabile spettacolo, mandò sì fatto grido, che tutt' i Frati l' udirono, dove essendovi accorsi s' avvidero, che già il Novizio era spiritato. Misesi dunque a scongiurarlo per ben tre ore senza verun frutto, e stavano perciò afflittissimi; quando una fu la voce di tutti, cioè che al loro Santo Padre, che nella sua privata Cella fuori del Dormitorio, famiIiarmente trattenevasi con Dio, s' accorresse; il Santo dunque udito il miserabil' infortunio, come uomo ch' era d' estrema carità, sentia piu il male de' sudditi, che non quello, che a lui per sua parte ne toccava, preso in mano il suo bastone, con che soleva appoggiarsi, uscito frettoloso di Cella; *Andiamo*, disse, *per carità*, fra se stesso rimproverando al nemico comune la sua malvagità, dicendo: *o nemico, che non fai altro, che impedire coloro, che vogliono far penitenza*, e giunto alla Cella del Novizio, perche udì, che dentro il Sacerdote divotamente leggeva la Passione del Signore, non volle entrarvi, fino che si fornisse, indi entrato con lagrime, e cocenti sospiri piangendo l' arte del Demonio, gli domandò: *Per qual cagione così tormentava quel Giovane già consecrato al servizio del Creatore, e Salvatore*? E rispondendo il Diavolo in lingua Ebrea, Greca, Latina, e simili, ed egli parimente interrogandolo, e scongiurandolo per un' ora intera in qualunque linguagio, che non avea appreso mai altro, che la sua favella materna, alla fine avendo il Demonio minacciato ilSanto di volere continuamente travaglar lui, e tutto il suo Ordine, ed egli rispostogli: *Se Dio è con noi tu giammai ci potrai nuocere*. Con ciò avesse fatto a quello Spirito un'efficace intimazione d'andarsene da quel Corpo; tenendo gli occhi fissi in Cielo, fè una brieve, e calda preghiera a Gesù Cristo, dicendo: *O pietosissimo mio Gesù abbi pietà di questo giovane*: al suono di queste parole, partì il Demonio, lasciando semimorto il Novizio, ed il Santo presolo per la mano, il sollevò, e dissegli: *Per carità sta forte*. Sorse il Novizio sano, e tranquillo, e prosteso a' piedi del Santo piangendo gli disse: Buon Padre, e Capitano dell' anime penitenti, per i vostri meriti son libero dalla possanza del Demonio; e ciò, che recò meraviglia, fu, che seguitando a rendere a Dio, ed al Santo suo liberatore le grazie, che loro dovea, finì con elegante orazione latina,

ancorchè non avesse giammai imparato, che ben si vede, che lo Spirito Santo parlava nella sua bocca. Sopra di ciò San Francesco presane occasione, alla stesa con una somma prudenza,e scienza infusagli dal Cielo, fè a tutti i Frati un dotto, e divoto sermone, delle astuzie, inganni, e mal' arte del Demonio, del modo di resistergli, e discernere i buoni Angeli da' rei, che ne rimasero i suoi Frati estremamente edificati,e consolati.

Con somiglianti virtù liberò S. Francesco un' altro suo figliuolo per nome Fra Stefano Joly tanto ostinatamente per opera, e arte del Demonio, risoluto d' andarsene fuor della Religione. Questi eraNovizio nel Monastero di Tursi: per tirarlo dalla Religione un bruttissimo Spirito in diverse forme gli appariva, con ispaventose comparse, e strepiti orribilissimi, tal volta con minacce riempivagli gli orecchi di gran rumori: tra l'altre un discorrimento di gente armata, che parea mettergli la Cella sossopra; come si diroccasse, e più volte gli appariva con sembiante di compassione, mettendogli nel cuore sporche immaginazioni, e pensieri, dicendogli come fosse stato sì pazzo, che si fosse condotto ad una tal maniera di vivere da intisichire in quattro dì, che più saggiamente avrebbe fatto a tornarsene al Mondo, e solazzarvisi fin ch' era giovane, che di piangere, e di pentirsi non manca mai tempo. Il povero Novizio ben' inesperto nelle battaglie spirituali, consigliato sol con se medesimo, e presa la suggestione del nemico, si risolvette di lasciare la Religione, e ritornare al Secolo. Ed in tal proposito affissò l'animo tanto risolutamente, che neppur volle udire, non che punto esaminare le ragioni,che il Maestro molto intendente di Spirito, gli proponeva, per fargli conoscere l' arte con che il Demonio lo conduceva a perdersi; allettandolo colla quiete d'una vita sensuale, con abbandonare il sicuro stato, in cui Iddio togliendolo dal Mondo, l' avea posto; alla fine funne avvisato S. Francesco, perche come buon Padre di famiglia rimediasse colla sua medesima carità a'danni de' suoi figliuoli,come era solito rimediare gli altrui mali fuor di sua Casa. Con ciò chiamò a sè il Novizio, e con dolci, e sante parole: *Per carità, figliuolo* (gli disse) *che per molte tribolazioni ci conviene entrare nel Regno di Dio, sopportate con pazienza quanto vi fa il Demonio, e servite a Dio, che è potente di consolarvi, mirate bene, perche quelli, che una volta entrano in sua casa, si rendono indegni del Regno de' Cieli, quando per leggerezza d' animo, o per suggestione diabolica n' escono, come disse il Signore*: (*b*) Qui ponit manum suam ad aratrum, & respicit retro, non est aptus Regno Dei, *tanto più che il Demonio non ha verun potere contra coloro, che amano Dio, e se in apparenza vi sembra un terribile Leone, negli effetti è una timida lepre, non che una picciola formica contro di chi gli resiste: e gli Angioli buoni, che sono in nostro ajuto, sono assai più forti di quelli, che ci sono contrarj. Per tanto avvertite bene a non perdervi d' animo, che l' assistenza del Signore non vi mancherà*; ciò detto con severo sembiante accostatosi al giovane, o al Demonio nel giovane, alzando il bastone, che teneva in mano,cominciò a far con quello atti come di chi scaccia di sopra un cadavero corvi, o cani, minacciandolo di severamente percuoterlo se non si partiva da quel Novizio; a cotal minaccia il Demonio confuso subitamente partì,ed il Novizio già in tutto mutato da quel di prima; o pietosissimo Padre, disse,

prostesο a' suoi piedi con abbondantissime lagrime vi ringrazio di sì gran mercè, indi raccomandatosi alle sue Orazioni, presa la Benedizione, rimase grandemente consolato e libero dal Demonio, e dalle sue suggestioni, confessando sempre a' Frati, che non sì tosto egli ebbe sentito parlare il Santo, che gli svanirono le difficoltà, che avea ne' digiuni, nelle veglie, e nell'Orazione, ed in ogn'altro Esercizio Religioso.

Finito che ebbe il buon Fra Stefano l'anno del suo Noviziato, il Santo con sua ubbidienza il mandò di stanza nel Monastero di Castell' Eraud, dove da lì a pochi mesi infermò di malattia gravissima, avea i pulmoni fracidi, e le budella corrotte, e spesso buttava dalla bocca sangue, e marcia, oltre che sentiva acerbi dolori di stomaco, che quante volte prendeva cibo, indi a poco il rigettava: lunga cura s'adoperò per sanarlo, ma tutto fu in vano, onde i Medici l'abbandonarono come incurabile, altro che per Miracolo, e per un mese che gli davano di vita il consigliarono per ultimo rimedio di trasferirsi all'aria natìa: onde egli come Giovane desideroso di vivere, sperando di salute non tanto dall'aria natìa, quanto che ritrovava in Tursi il Sant'Uomo, perciò con preghiere ottenutane licenza dal suo Superiore, si portò nel Monastero di Plessis dov'era il Santo, e ginocchiatosegli innanzi, prima gli chiese la sua santa Benedizione, e dopo affettuosamente pregollo: benignissimo mio Padre in voi ripongo ogni mia speranza della salute, giacchè a questo fine son venuto avanti i vostri piedi, perche i Medici non trovano rimedio al mio male: *Iddio* (rispose il Santo) *è il Sovrano Medico, perciò se voi fratello foste stato perseverante nella Santa Orazione sareste sano, riposatevi oggi, che dimattina per carità andrete nel nostro Monastero di Castro Eraldo sotto l'ubbidienza del Padre Correttore, perche Nostro Signore vi darà la salute, per più perfettamente servirlo*, indi datagli la benedizione, il licenziò immediatamente. Poichè così ebbe detto, Fra Stefano si sentì libero da ogni dolore, dormì tranquillamente tutta la notte, la mattina si trovò interamente sano, come se giammai avesse avuto que' mali, e visse da indi in poi religiosamente, e obbligatissimo al Santo suo Medico.

Questi un dì essendo nel Monastero de' Frati Minori in Tursi sentì un grido, o rumore, e con esso un'orribil fracasso, ond' egli inviatosi subito verso dove lo strepito era maggiore, nell'andare s'incontrò in un di que' Religiosi, a cui dimandata la cagione, gli fu risposto, che il Demonio tormentava un povero Novizio, contro del quale nulla valevano gli esorcismi. Conduciamolo dunque al nostro Santo Padre (rispose Fra Stefano) perche non solo liberò me da questa bestia infernale; ma altre volte ha cacciato i Demonj d'indosso di molte persone, e così due Religiosi, per ordine del Padre Guardiano, menarono l'istesso innanzi di S. Francesco istantemente pregandolo a prenderne cura. Egli prima di farlo, per umiltà, non volle pregare in ajuto di quel Religioso di quell'Ordine, che cotanto egli venerava, ma rispose: *Per carità basti si raccomandi a' preghi, e meriti del Serafico Padre San Francesco d'Assisi*; gli negò la grazia, affinchè il Novizio da questa liberazione, prendendo occasione, dall' abito che vestiva dell' Ordine di San Francesco d'Assisi, non passasse al suo, indi esortava tacitamente, con quanta diligenza debbonsi procurare addentro

il proprio Ordine i rimedj della salute, e solo nelle cose urgenti si dee ricorrere all'altro per rimedj, ed ajuti; con tutto ciò, perche riserbava Iddio il discacciar quel Demonio di dosso a quel Novizio a San Francesco di Paola, quei Frati Minori, che glie l'avevano condotto, pregatolo ad impetrarne dal Cielo la liberazione, poichè ormai non sapevano dove voltarsi, il Santo vinto da' loro prieghi, e presane compassione, comandò al Demonio, che in virtù della Santissima Trinità si partisse: al suono di queste voci fuggì il Demonio fremendo, ed il Novizio cadde in terra tramortito, non potendo reggersi in piedi per li gravi tormenti di quel maligno spirito, onde dal Santo preso per la mano, torse, a cui diè a mangiare un'erba, che si cavò dal suo manicone, con che ripigliò forza, e conforto, ed esortatolo ad osservare puntualmente la sua Regola, ed attendere costantemente a perseverare nello Spirito del suo Ordine, il licenziò.

Fugli presentata una Donna altresì posseduta dal Demonio, e mestieri faceva tenerla per li piedi, e mani legata. Appena ebbe il Santo cominciato l'esorcismo, che andossene il Diavolo senza farne motto.

Don Angelo Serra Sacerdote della Terra d'Atilia in Calabria, per la sua gran bontà, era grandemente caro a San Francesco, dalle cui mani aveva ricevuto l'abito del Terz'Ordine in Paterno, per l'indefesso, ed incessante studio della Sacra Scrittura, e per le continue veglie, e rigore della penitenza venne a poco, a poco, ad acciecare in tutto, che gli bisognava ricondursi a mano. In questo tempo, che San Francesco dimorava in Francia, con lume Divino vedendo le cose di lontano come se gli fossero presenti, gli mandò un pajo d'occhiali, de' quali egli se n'era servito, con fargli sapere, che per quanto cieco si fosse, gli adoprasse, perche ricupererebbe la vista. Al buon Sacerdote ricevuti gli occhiali, gli parve cosa redicolosa, che questi potessero servire a prò d'un cieco com'era egli: ad ogni modo, perche quel che per le forze naturali era impossibile, si persuase, che la liberalità Divina per li meriti del Santo gliel poteva dare, e collocata in Dio la sua speranza, messosi gli occhiali, perfettamente ricuperò la vista.

Un Giovinetto nobile Parigino, il quale tocco nel cuore d'abbandonare il Mondo, e vestirsi Religioso di quest'Ordine de' Minimi, per mettere in opera il suo buon desiderio, nascostamente partì da Parigi, per la volta di Tursi, senza farne motto a' suoi Parenti, che d'ordinario, per interessi del Mondo distolgono i loro figliuoli dal servizio di Dio; avvennegli, che a mezza strada con un'Ago si punse in una mano, che se gl'impostemò per modo, che fu astretto farla vedere da Cerusici, ma poco benefício ricevendone, seguitando il suo viaggio, giunto al Monastero di Gesù Maria di Plessis, mostratala al Sant'Uomo; questi lo mandò a' Cerusici del Re, i quali scoperta la ferita, la giudicarono ad ogni arte di Medicina, e Chirurgìa incurabile; e che bisognavagli, per campare la vita, farsi tagliare la mano, per unico, e ultimo rimedio, che già si era destinato il dì da venire alla pruova: i Frati del Monastero dolendosi di sì ria novella, per camparlo non meno da sì atroce rimedio, che da sì penoso male, ricorsero al Santo Padre, che avesse compassione di quel giovinetto, già venuto per servire a Dio tra di loro nella sua Religione, e glielo posero avanti; dove il

gio-

giovinetto afflittissimo, per dubbio di perder la vita, quando solo gli cominciava ad esser cara; prostelo avanti i suoi piedi, e fissi gli occhi piangenti verso il Santo, si diè a pregarlo efficacemente, da cui confidava d'esser mirato, ed udito, come da Padre, ora che gli era divenuto figliuolo, a non permettere, che gli fosse tolto sì presto quel bene, per cui avea sospirato molti anni, ed ora preso un sì lungo viaggio gli si trasportasse ad altro tempo la morte, ne fosse venuto a dare alla Religione un cadavero, morendoci prima d'entrarvi, e viverci, e perdendola avanti, che la guadagnasse. Mossero queste preghiere il Santo Padre, il quale fattali scoprire la piaga, (che per il fetore intollerabile, ch'esalava, cagionò grand'orrore a' circostanti) e messovi sopra un poco di spongia, e tre foglie di erba del suo orticello lagatele con una benda di lino, esortollo alla pazienza, e di avere ferma fede nel Signore. Cosa da stupire, che la seguente mattina il giovinetto si trovò perfettamente sano. Di che i Chirurgi, che la sera antecedente avevan determinato tagliargli la mano, la mattina seguente fecero liquida fede del miracolo; ed il giovinetto vestì l'abito per mano del Santo, per impiegare la sua sanità al servizio di Dio.

(a) Joan. 5. (b) Luc. 9.

Il fine del terzo Libro.

VITA, MIRACOLI, E ISTITUTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Della sua gran Fede.



AVendo io ne' precedenti libri trattato della Vita, e Miracoli di San Francesco di Paola, e d' altre cose, che ho stimate degne di notizia, parmi ora tempo di ragionare diffusamente delle sue Virtù, che giunsero a tal grado di perfezione, che lo resero Venerabile appò gli uomini, e grande negli occhi di Dio. Ed ancorchè egli come umilissimo, troppo avveduto fosse di nascondere le virtù, quanto mai gli era possibile, onde si potesse formar di lui concetto di Santo, i continui però, e prodigiosi miracoli, che tutto dì operava il palesavano tale. Or' io proseguendo la sua descrizione, non pretendo immobilire gli occhi de' divoti lettori, con farli vedere una perfezione viaggiante; ma piuttosto in contro dire, che se la natura gratificò l' esteriore di questo Santo, co' suoi pregiati favori, i Cieli a gara gli favorirono l' interiore col più esquisito de' loro Tesori, giusta il sentimento del Real Profeta [a] *Omnis gloria ejus ab intus*. Or tralasciando per altro luogo la descrizione delle fattezze esteriori del suo Corpo, quì solamente parlerò delle sue virtù interne. Per formare dunque il racconto all' ingrosso, e sommariamente, comincerò dalla sua viva Fede.

La prima dunque delle Virtù, che risplendevano in questo Sant' Uomo, era la Fede, dono del Cielo, colla quale dice l' Apostolo, bisogna camminare per avvicinarsi a Dio, e colla quale si passa come un mutuo, e reciproco obbligo tra Dio, e gli uomini, credendo in Dio rimuneratore delle nostre opere. Ma come ciascheduna Virtù ha i suoi gradi differenti, il nostro Santo per essere stato elevato in uno de' più sublimi, non bisogna più curiosamente ricercare quello della sua Fede, perche ne fanno chiarissima prova di questa, il sospendere a suo piacere con tanta facilità le montagne, cangiare di luogo le rocche, e gli alberi, non una, ma più volte, dal far risorgere

sorgere i morti, rendere la veduta a' ciechi, l' udito a' sordi, il parlare a' muti, il camminare a' zoppi, guarire ogni sorte di malattie, dall' arrestare il Sole come un' altro Giosuè, dal comandare a tutta la natura creata, a gli elementi, ed esser ubbidito a' suoi cenni, eziandio contro la loro inclinazione naturale, dal passare il mare di Sicilia con due compagni sopra un mantello, senza affondarvisi, non potendosegli dire, come ad un' altro fu detto; di poca fede, perche hai dubitato? Dal fare scaturire, con due sole percosse da dure selci limpidissime acque, che fino al giorno d' oggi, a meraviglia di chi le mira, corrono cristalline, con mille altri prodigj, che facevano stupire tutto il Mondo, come abbiamo riferito. Per quest' anco affettò il martirio, convertì nella Francia più coll' esempio, che con le parole a centinaja gli Eretici, distrusse, e pose a Saccomanno Sette infami; cercò tante terre, e tanti Mari.

(a) Psalm. 44.

CAPITOLO II.

Della sua speranza, e confidanza in Dio.

CHe cosa non avrebbe sperato da Dio una sì gran fede? che cosa potea temere un' anima sì fortemente legata con l' Ancora della Speranza nel porto d' ogni salvezza? speranza fondata sempre in Dio nelle tempeste del Mare, nelle malignità degli uomini detrattori della sua austera, e Santa vita, qual necessità spirituale, o temporale avrebbe potuto buttare alla disperazione uno spirito, che per la sua confidenza dolcemente riposava nel seno della Provvidenza Divina. Gli uomini virtuosi certamente credono, che Iddio gli parlasse al cuore, come fece ad Abramo. *Alza gli occhi, e contempla da ogni parte, che quanto tu scoprirai colla vista, io te lo darò.* Or considerate se questo non è la speranza del nostro Sant' Uomo; ma contra ogni speranza [al giudizio umano] allora, che voi l'aveste veduto sostenere gli assalti de' Demonj, e de gli uomini sciagurati loro ministri, allora che voi il vedeste provvedere alle necessità spirituali di ciascheduno, e corporali de' suoi fratelli, e poveri, a beneficio de' quali egli ha tante volte moltiplicato il pane, il vino, e le vivande con una Provvidenza tutta Divina; oltre di ciò desiderò egli alcuna volta vedere i suoi Monasterj d' ogni ajuto umano abbandonati, e fece distribuire la poca provvisione, ch' essi avevano a' Viandanti, ne dubitò punto che gli mancassero, sicuro che le cose temporali non mancano mai a chi cerca l' eterne, come il Signore ha promesso. Se ne stava perciò sì sicuro, come se avesse veduto i suoi granaj pieni di frumento, e le cantine di vino. E nel vero, nostro Signore miracolosamenre gli provvedeva, dimostrando, che la sua confidenza non era vana. La prova di ciò sono i Miracoli già racconti ne' libri precedenti, a' quali per nulla replicare, rimando il lettore.

Dimostrolla ancora nella strada che ei prese per se medesimo austera, e delle più rigorose. Sapeva ben' egli la debolezza della natura, la differenza delle complessioni, ed in ciò pure ebbe, chi vi contradisse, Biasimollo pubblicamente un Predicatore, dicendo, ch' ei non era più Santo de gli altri, e che intraprendeva cose sormontanti le sue forze; ed il Cameriero del Papa volendo dissuadergliela, dicevagli, che ben presto finirebbe la sua vita, e quella de' suoi Frati, avendo tralasciata la strada de gli antichi Ordini per una novella incerta, e nocevole; ed alcuni de' suoi Frati

meno fervidi perdevano la speranza di poterla sofferire. Ma egli confidando, che il tutto si può con la Grazia Celeste, assicuravasi del buon successo nel suo disegno, e grandi effetti della sua confidenza dimostrò loro il Santo, perciocchè prendendo tal'ora carboni ardenti nelle mani, senza restarne offeso, dicevagli, *Che niuna cosa è impossibile a chi ama Dio, ed in lui fermamente spera*, perche avendogli donate cose sì grandi, non resterebbe di concedergli le minori, che i suoi Frati amassero Dio, facessero gran stima della loro vocazione, ne dubitassero punto di cosa alcuna, che il tutto gli sarebbe facile.

CAPITOLO III.

Dell' ampiezza della sua Carità verso Dio.

FRa le sue doti più eccelse, spiccò meravigliosa la Carità verso Dio, che è la forma della Santità, e la radice, di cui vivono, e su la quale fioriscono tutte l'altre virtù. Questa, perche San Francesco l'ebbe per ascendente di sua vita, fu in lui sempre mai ardentissima. Nato poi, e regenerato colla grazia Battesimale ben l'associò sempre mai qualunque suo affare, la carità del Cielo, dalla quale altro non nasce, che fiamme, lumi, faville, incendj, ed ardori. Imperciocchè dalla sua Fanciullezza si rese Serafino novello in carne, e d'oro pregiatissimo di Carità, ed amore. [a] *Elucebant in tenellis annis igniculi quidam, ex quibus erupturam esse ingentium virtutum flammam appareret*; perche *assiduis vigiliis, & jejuniis corpusculum macerabat, Dei Templa assiduis orationibus frequentabat, & Dei verbum magno affectu audiebat. Hæc, & his similia secundùm legem Dei puerulus observabat*. Fin dalle fasce, e ne' suoi teneri anni, si videro scintillare in lui alcune fiammelle, dalle quali s'argomentava l'incendio della sua Carità, che col tempo da lui traboccar dovea; Poichè insegna San Gregorio; [b] che *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. Ben dunque dimostrò quest'amore verso Dio Francesco, macerando il suo tenero corpicciuolo colle continue veglie, digiuni, e mortificazioni: col frequentar le Chiese, coll'assiduità dell'orare, col grand'affetto di sentire la parola di Dio, e con altre cose simili drizzate all' osservanza della Divina legge, come io riferì nel Capitolo della sua Fanciullezza.

Indi qual carbone novello d'odoroso giunipero, che sotterrato entro le proprie ceneri, ardente, e vivo conservasi un'anno intero (più fuocoso nel fine, che nel principio) tutto fiammeggiante si fè vedere; Ma perche doveasi conservare per il futuro Secolo della Chiesa, si coprì delle Serafiche ceneri, vestendo l'abito votivo del Serafico d' Assisi, per spazio d'un'anno appunto; indi finito divampa per ogni lato scintille da capo a piedi, sfavilla da lungi, e d'appresso, e sembra carbone ardente, anzi Serafino di fiamme infuocato di Carità.

E ben dimostrollo nel lungo pellegrinaggio, che fè a piedi da Calabria in Assisi, come ho detto; onde pare impossibile, che giovinetto di sì tenera età, non avendo ancor'assodate le membra, fare il potesse. Ritornato alla Patria avendo ripieno il petto de' Divini ardori; e parendogli troppo angusta la casa paterna a tanto fuoco, per dar' adito convenevole a quelle traboccanti fiamme, che nel giovenile suo petto avvampavano, calpestando il Mondo, negli erti, ed orridi Eremi fè re-

pen-

pentino tragitto. *Adolescens Divino ardore succensus, in Eremum secessit*. Rinselvossi il Giovanetto Francesco nell' ampiezza de' deserti, e nelle aperte campagne, per ivi esalare, ed altresì sfavillare tra que' solinghi orrori, non che sparger le fiamme dell'amor suo. Ivi in quella solitudine si rese degno de' Divini accenti, ed a quelle note andò echeggiando. Ma più gli accrebbe il fuoco, e più gli si arrogò l'incendio, perche: *Sex annis victu asperam, sed meditationibus Cælestibus suavem vitam duxit*. Una vita tradusse per lo spazio di sei anni, aspra sì, ma soave; aspra, perche tra quegli orridi deserti altro non sentiva, che urli d'animali selvaggi, e latrati spaventevoli di mostri Infernali, che nell'oscurità della notte bene spesso l'assalivano; soave, perche la carità perfetta scacciava dal suo petto il timore; aspra, perche vestito di sacco, e cilizio, ed altresì cinto di rozze catene, cibandosi solo d'erbe, ed acqua, fieramente disciplinandosi, e dormendo su la nuda terra; soave per le celesti meditazioni, e per le delizie dell'anima sua, che sentiva ne gli estasi, e rapimenti, che il portavano ad unirsi strettamente con Dio; con cui andava crescendo ogni di in più stretta, ed intima unione di carità. Di che non ci diè piena contezza, per la sua grande umiltà.

Dopo alpestre deserto, esce tutto infuocato di carità, ad istituire la Religione, ad erger Tempj, a fondare Monasterj, a fabricare Altari, ad operare prodigj, ed a divolgare il Crocifisso Iddio, per cui amore languiva.

Perche la carità si da' segni, sì da gli affetti interni, e sì anco dall'opere esteriori, s'argomenta; veggiamo da quelli, e da questi, in che alto grado di perfezione ella fosse in Francesco. E quanto a' primi erano tali, che gli s'infuocava l'anima di Dio con affetti di sì veemente carità, che anche il corpo gliene avvampava, che parea nel volto una Deità. *Vultus ejus* (per usare le parole istesse del Barrio) *verum præ se Numen ferebat*. E alle volte si vedeva il suo sembiante, come quello di Mosè, che *ex consortio Domini adeò emicabat, ut ipsius facies, instar Moysis, miro fulgore splendesceret*, come dissero alcuni. (*c*) Perche quel soave fuoco dell'amor di Dio, per grazia infuso nell'anima sua, era anche commicato nel suo castissimo Corpo.

E' vero, che il fuoco di sua natura riscalda, ed abbrucia ogni soggetto, che ha materia atta, e sufficiente, per essere abbruciata, quando tra quello, e la cosa combustibile saravvi l'approssimazione competente da' Filosofi detta: *Conditio sine qua non*. L'uomo, perche è di materia combustibile, accostandosi soverchiamente al fuoco (come il vediamo per isperienza) incontanente si abbrucia, e diviene cenere. Francesco sì di leggieri trattava le brace ardenti, che cangiato l'ardore in frescura, l'accensione in purpureo calore, il suo portamento fuocoso in ardore, le faville in stille di rugiada, non par e stringa carboni accesi, ma fresche rose. Accende senza fiamme le lampadi, cuoce senza fuoco i cibi, cammina senza nocumento alcuno a piedi nudi sopra le ardenti brace, ad imitazione del Martire Tiburzio, passeggia per un campo, in cui fa pompa di fiori la novella stagione, entra nelle fornaci ardenti, uscendone illeso qual prezioso carbonchio, di cui dicono i Naturali, che per la sua natural forza fuocosa entro il fuoco non vien leso, nemmeno si riscalda. (*d*) *Carbunculus in suo igne semper ardeat, exter-*

num verò ignem penitùs despiciat. Oltre che non potevalo abbruciare il fuoco, perche egli era fuoco, e *simile non agit in simile*, come dicono i Filosofi; Mentre cuoceva le fave con toccare solamente la pentola, era più che fuoco naturale, perche il fuoco istesso non le avrebbe cotte con tanta prontezza, come egli fè col suo tocco, conforme hò detto. Era dunque Francesco nel suo corpo più che fuoco, qual altro non può esser nell'uomo, che il fuoco dell'amor di Dio.

E perche nel cuore, dov'era la fornace di quell'incendio spesse volte avveniva, che gli s'accendevano fiamme di fuoco tanto intollerabili a soffrirsi, ch'era forzato rinselvarsi negli Eremi, per occultarsi da gli occhi del Mondo, ed ivi dimorare più giorni, finchè alquanto si mitigassero. Scintille di questo fuoco, che ardeva nel suo cuore, erano quelle brievi, ed affettuose parole, che bene spesso gli uscivano di bocca. *Per Carità, in Carità*. Perche *ex abundantia cordis os loquitur*: essendo di celeste fiamma un Mongibello, bisognava, che anche per la bocca esalasse.

Le amorose alienazioni di mente rapita fuor di se, per estasi di Carità, erano in lui sì frequenti, che nel comunicarsi, che era ogni mattina, e poscia nel rendere a Dio le grazie, d'ordinario vi si perdeva: e tirandogli i suoi Frati l'abito, e scuotendolo, nol poteano far risentire, sicchè rinvenisse, e tornasse in sentimento, prima che il diletto dell'anima sua lo sciogliesse da' legami delle sue braccia. Ma fra le altre, singolare fu quella, che una volta Francesco del Fiore venuto a visitarlo nel Monastero di Paterno, in tempo del Verno, il trovò in sua cella rapito in Dio colla faccia infuocata, e gli occhi, che gli avvampavano, stato alquanto a mirarlo con diletto, e meraviglia, il chiamò. E perche non sentiva, fè strepito con voci più alte, con lo stroppicio de' piedi, e con dibattere le porte; ma nulla giovò a tornargli l'anima all'uso de' sensi; onde tra per questo, e perche anco gli rincresceva di ritorlo, per così dire, dal Paradiso, dove a' segni di quel volto angelico gli parea vederlo fra gli Angeli, lasciollo, e partì. Indi a buona pezza tornato, il trovò nel medesimo stato che prima, ed allora tanto il scosse, ch'egli rivenne. Da ciò si può vedere, che il suo cuore non era in mano sua, ma in quelle di Dio, che glielo toglieva, e rendeva più, o meno tardi, come gli era in piacere, sempre pieno però delle dolcezze del Paradiso.

Assai più possenti erano quelle attrattive d'amore, che insieme collo Spirito gli staccavano da terra anche il corpo, e sollevatolo in aria, quivi il tenevano le lunghe ore sospeso, con in volto, e intorno uno splendore di luce infuocata, e in atto di sì affettuoso sembiante, che più vivamente non si potrebbe esprimere un Serafino sotto immagine d'uomo.

L'Uditor della Ruota Simoneta, trattando de' suoi estasi, e rapimenti, proruppe in queste formate parole. *Tantus eum contemplationis incendebat ardor, ut frequens; & constans opinio sit eum ad cælestia spiritu rapi, persæpè fuisse solitum.* Testimonj di veduta ve ne ha in gran numero; e come dicemmo ne' tre libri antecedenti, i Frati Minori del Monastero della Città di San Marco in quell'anno, che vi stette, spiandolo più volte, il trovarono in Coro, e or nella Chiesa, alto dal piano più cubiti, colla faccia intorniata di raggi, e con gli occhi, che parevano scintillare; altri cercandolo per le Selve, dove si nascondeva ad orare, ve 'l trovarono sospeso in aria; i suoi

Frati,

Frati, osservandolo di notte ne gli orticelli (che in ogni suo Monastero ne avea uno) il vedevano prima immobile collo sguardo fisso nel Cielo, indi a poco a poco sollevarsi da terra, e stare più ore pendente in aria tutto luminoso. Il Capo Maestro della fabbrica del Monastero di Paola, di notte vide dalla Cella del Santo uscire una fiamma di fuoco, e correndo atterrito per ispegnerla, spiandolo per le fessure della porta, dal vederlo, che tutto rapito in spirito in mezzo d' un gran fuoco non pativa, s' avvide, ch' ella era cosa di Dio. Mentre rizzavasi l' Altar Maggiore della Chiesa del suddetto Monastero, tre suoi Frati il videro sospeso in aria sei palmi, cinto di raggi col volto risplendente come Sole, su 'l capo una Tiara Pontificale, di preziosissime pietre risplendenti tempestata. Ferdinando Re di Napoli anche il vide in aria sospeso circondato di luce, e col volto infuocato. I Religiosi più perfetti, e gravi del Monastero di Tursi, osservandolo nel suo orticello, a Ciel sereno la notte, il vedevano prima immobile orare, indi alzarsi a poco a poco col corpo dietro l' anima verso il Cielo, ed alle volte se 'l vedevano torre di vista. Fu udito tal volta in questi rapimenti gridare con empito di voce, e d' affetto tutto acceso di fiamme, pendente in aria; *o Dio Carità, o Dio Carità*. Da ciò vedesi quanto può l'amore di Dio, che facevalo godere dentro gl' incendj, ed ardori senza abbruciarsi; e questa era la cagione, per la quale innanzi a tutte le Feste principali, come dell' Incarnazione, opera d' amore, del Santo Natale, Circoncisione, Ascensione, e Pentecoste, chiudevasi nella sua Cameretta senza mangiare, e bere, o parlare a veruno, per annegarsi tutto in questo profondo Pelago della misericordia Divina, ed abbruciarsi tutto nel fuoco d' amore, che Iddio in questi Santi Misterj, ci ha dimostrato.

Or chi ha letto ciò, che ho scritto de' rapimenti del nostro Santo, e chi leggerà, ciò che ne soggiungerò qui appresso, è di mestiere, che immobilisca per lo stupore. L' istesso Simoneta Uditor della Ruota disse: *Quamvis autem frequentiam hominum refugeret ipse Franciscus, & Cellulæ solitudinem amaret, per quam in Cælum conscendebat, & Deo conjungebatur*. Dalla Cella Francesco di Paola ascendeva in Cielo ad unirsi con Dio. E Tommaso Bozio Agobbino, [e] scrive parimente: *Sanctus Franciscus de Paula cum totus esset aliquando in Divinarum rerum contemplatione, visus est ignem spirare, qui aliquando in solis locis, adeò in altum ferebatur, ut obtutus humanus assequi eum non posset*. Nel cuore di San Francesco di Paola, dove era la fornace di quell' incendio sì fortemente acceso di carità, riverberando, perche era fuoco Divino, trattenuto fuori della sua propria sfera, naturalmente si spingeva in alto, per unirsi con Dio, che *ignis consumens, & charitas est*, di cui avea il suo nascimento; che però per la forza, e violenza, che faceva d' ascender su, il rapiva tanto in alto, che appena l' occhio mortale il potea ravisare, non che discernere. Furono di ciò una volta Testimonj di veduta Luigi XI. Re di Francia, Madama Anna Duchessa di Borbone sua figliuola, e le Dame, e Cavalieri della lor Corte, che lo videro pendente in aria sollevato sopra i dumi del Parco di Plessis, più d' una lancia, colle ginocchia piegate, col corpo attorniato di risplendenti raggi, che pareva un Sole, colla faccia infuocata, e gli occhi scintillanti come due Stelle, e colle mani strette al petto. Ma se

avessero

avessero potuto mirargli l'anima, l'avrebbero al sicuro veduta ardere, come fosse non altro, che fuoco. Intenti due ore in circa a rimirarlo con diletto, e meraviglia, lasciaronlo, per non ritorlo dal Paradiso, e partirono grondando da gli occhi loro tenerissime lagrime di divozione.

Quali, e quante fossero in tal tempo le delizie dell'anima sua, non accade faticarmi, per recarne in prova congetture, o segni, perche ben vede ciascuno, che se v'è beatitudine di Paradiso, che possa godersi da chi ancora vive lontano da esso, ella è questa d'uscir di se per eccesso di Carità, e sì strettamente unirsi con Dio, che l'anima tutta in lui si trasfonda, ed in quell'infinito pelago di tutti i beni inesplicabilmente perduta trovi tanto di meglio, ch'ella non è, che ne anche di se medesima si rammenti. Allora quantunque lunghi siano gli spazj del tempo, trascorrono in un momento, e tutto il Mondo alla veduta di cose pur troppo ampie, e sublimi, a guisa d'un'atomo sparisce da gli occhi, e non si sente lo strepito delle corporali necessità del sonno, della quiete, e del cibo: perche reso insensibile il corpo, come l'anima ne fosse da lungi, rimangono senza attuazione i sensi, e le potenze inferiori, senza i ministerj della natura. Effetti tutti, che apparivano in Francesco di Paola. Le dolcezze in somma, che Iddio, e la sua medesima Carità gl'infondevano nell'anima, erano tanto più di quello, ch'ella fosse capevole di ricevere; e che fra tante amorose fiamme di carità vivesse, e non morisse, era miracolo.

Quì mi rimane dire, che se Iddio nol rapì, come San Paolo al terzo Cielo, nacque, perche il Cielo da lui discende, mentre gli Angeli a schiere nella sua fortunata Cella discendeano bene spesso a visitarlo, accarezzarlo, consolarlo con dolci melodie, e suoni d'armonici stromenti di Paradiso, che è forse quel, che l'Apostolo chiamò Conversazione in Cielo. *Quum & Angelorum Choros cælitus ad eum descendisse ferant, argumento sunt psallentium in Cellula concentus auditi*. Ed un Padre de' nostri (g) dopo aver detto, che San Francesco spesse volte fu veduto sospeso in aria, soggiunge, che gli Angeli calavano in sua Cella a cantare con esso lui l'Offizio Divino, coll'arte della musica, e sì altamente, che l'armoniche voci, ed il soavissimo suono de' Musicali stromenti ben' udivansi di fuori. Testimonj di udito ve ne furono molti. Una volta fra gli altri Francesco Carbonello Gentil'uomo di Paola pervenuto alla soglia di sua Cella nel Monastero di Paola, molto stizzato per fare con lui gran rumore, in occasione d'un certo danno patito nel suo Molino da' suoi operaj, guatandolo per fessure della porta il vide in aria tre palmi sospeso, e sentì una dolcissima melodia. I suoi Frati in Calabria spessissime volte goderono questa Celeste musica, stando due, e tre ore immobiliti avanti la sua Cella a sentire con diletto, e stupore; e nel Monastero di Tursi più volte anche l'udirono i Padri Fra Francesco Binet, e Pietro Giliberto Correttore, mentre il Santo chiuso in Cella orava.

(a) Ex processu Canonizzationis. (b) Gregor. hom. 30. in Euangel. (c) Moral. text. 5. § 3. (d) Plin. l. 47. cap. 7. (e) Bozius tom. 2. l. 25. c. 5. pag. 212. (f) I. Simoneta. (g) Passar.

CAPITOLO IV.

Della sua gran Carità verso il prossimo.

FRatello dell'amor di Dio, è l'amore de' prossimi, il quale, perciocchè quasi in due si diparte, siccome doppio

pio e il bene, onde il corpo, e l'anima si migliora; veggiamo come San Francesco di Paola nell' uno, e nell'altro s' avanzasse. E quanto fosse in prò dell' eterna salute dell' anime la sua infuocata Carità, ne daremo quì succintamente contezza, che piuttosto sarà congetturarla, che intenderla. Perche il nostro Santo avea questa Regina delle virtù per ascendente, abbruciava di questo fuoco Divino; e come che questo tra l'amor di Dio, e del prossimo serpeggia, Giovinetto di diciannove anni, fatto impaziente di accender più, tra concave grotte, e solinghi deserti per infiammare i prossimi edifica un Monastero, e con l'ardente zelo, che ha della salute dell' anime, e che tutto il Mondo sia salvato, istituisce il suo Ordine di cui sapeva dovere uscire tanto di bene all'anime de' Religiosi, e Secolari: negli si rendea difficile lasciare la solitudine, che tanto amava, per dare l'abito della sua Religione a molti, che glielo ricercavano; riguardando in ciò più alla salute del prossimo, che al suo gusto Spirituale. [*a*] *Fraternæ charitatis causa, relicta solitudine Fratres in Cœnobio recepit.* Riducendo i suoi figliuoli in stretto vivere, ed in osservanza del Sacrosanto Vangelo non solo co' tre legami, di Povertà, Castità, ed Ubbidienza, come in tutti gli altri ordini; ma viepiù fiammeggiando istituisce la vita quadragesimale per quarto voto, dalla sua fervente carità occasionato; come va dicendo l'Apostolo. *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum*, alle quali parole divotamente soggiunge Teodoreto: *Fratrum salutis causa*, per la salvezza de' Fedeli, per la Carità del prossimo. Or se il nostro Santo istituisce una vita quadragesimale, ben si vede, che dalla sua Carità nasca, e derivi *Fratrum salutis causa*; ed acciocchè l'anime conservassero il fuoco d'amor Divino, copre i suoi Frati di veste di fuoco, e per segno di fuoco che s' asconde in petto, fin nel di fuori sfavillano i raggi fuocosi, pigliando per impresa la Carita; anzi più ardendo il fuoco si fa manco del niente, e vuole, che i figliuoli suoi si chiamino Minimi, di che minor diminutivo non si può dare; sendo vero che dalla Carità come cenere dal fuoco, dice S. Bonaventura, l' umiltà deriva: *Sicut ignis incinerat, sic incendium charitatis redigit hominem in cinerem humilitatis*.

Da che si vede, che San Francesco di Paola non circoscrisse la perfezione delle sue virtù solamente fra' termini del proprio interesse, ma dell' altrui ancora; e per questo il Mondo l'onora con ossequio di divota, ed incomparabile riverenza, mirando, che tutto si fosse rivolto a coltivar se medesimo per salvare i prossimi.

E' cosa certa, ed indubitata, che gli esempj della buona, e Santa Vita, sono mezzo efficacissimo per persuadere gli uomini all' acquisto delle virtù, più che non fanno le parole, prediche, e Sermoni. Perciocchè Nostro Signore cominciò ad insegnare la via del Cielo prima colle opere, e poi colle parole. [*b*] *Cœpit Jesus facere, & docere*. Per questa causa il Gran Batista fè scelta del deserto. (*c*) *Ego vox clamantis in deserto*, a fine, dice Girolamo, che gli uomini vedendo la buona, e lodevole di lui vita si muovessero a far penitenza de' loro peccati: onde fu chiamato da San Gio: Evangelista, (*d*) *Lucerna ardens, & lucens*, ardente per se nell' amore di Dio, e lucente agli altri per il buon' esempio della sua meravigliosa vita. Seneca anche conobbe questa verità, che l'esem-

pio muove più, che non fanno le parole. Perche questa è una scienza breve, compendiosa, ed efficace più d' ogn' altra scienza, colla quale s' insegna a conseguire il suo fine. (e) *Longum iter est per præcepta, breve, & efficax per exempla, & plus viva vox, & convinctus, quàm oratio proderit*: conforme al che scrive San Bernardo [f]. *Sermo vivus, & efficax exemplum operis est plurimum faciens suadibile, quod monstratur facilibile*. Si racconta ancora di Platone, che *plus ex moribus, quam ex verbis Socratis traxit*.

Il buon' esempio è come la pietra calamita, la quale ha tal virtù, che tira a se ogni ferro, a cui partecipa la medesima virtù, onde toccando un' anello di ferro, non solo a se lo tira, ma quello tira un' altro, e poi un' altro, di modo che una lunga catena si forma. E ne fece la pruova Sant' Agostino in un simile anello di ferro toccato da questa pietra. Un tal bel modo di tirare i cuori, gl' insegnò Cristo, quando disse: [g] *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*. E quello che disse, lo provò, ed operò, menando vita santissima, e di raro esempio. Somigliante pietra fu Cristo. *Petra autem erat Christus*, la quale trasse a se non solo i dodici Apostoli, che *Relictis retibus secuti sunt eum*; ma una gran parte del Mondo, anzi tutto, come i Giudei suoi nemici il confessàrono. (h) *Ecce mundus totus post eum abiit*. Molto più quando fu inalzato sulla Croce come promessò avea in San Giovanni: *Cum exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum*, e comunicò a gli stessi Apostoli da lui tirati, la medesima virtù di tirare gli altri, come fecero colla lor vita, e predicazione per tutte le parti dell' Universo. San Francesco uno de' più principali Servi di quel gran Signore, che non sdegnò avere per proprio officio l' infiammare i cuori, le cui orme seguendo, *Christi sequens vestigia*, a lui unito per grazia, col suo buon' esempio tirò a Dio infiniti popoli, ed infinita gente; imperciocchè i più degli uomini, ne' quali capisce senso, e giudizio retto delle cose più alte di Dio, fanno stima d' esse, secondo il grado della perfezione, che hanno, e quelle, che in apparenza sono più strane, o che ad essi sembra, che riuscirebbero più difficili ad operarsi, pregiano, più che l' altre. Or come ogn' uno ama se stesso, ed è sì tenero delle soddisfazioni della propria carne, vederla maltrattare con rigore d' insolite penitenze, questo l' ha per argomento d' un' eroica santità, ed il muove più che altro, a prenderne esempio, e meraviglia, come fè vedere il nostro Santo per il giro di novant' uno anno, che visse immacolato, correre con quel primiero tenore d' asprezza, che cominciò in Paola dagli anni teneri, parimente crescendo al pari degli aumenti, che in lui fecero i fervori della sua Carità. Quali, e quanti eccessi ora se ne contano? vestir sacco, e cilicio; cinger catene di ferro, e fasce pungenti; abitar solitario nelle grotte; digiunare continuamente, e passare i tre, i quattro, gli otto, i quindici, i venti, ed anche i quaranta giorni, senza prender boccone; vegliare il più della notte, e spenderne molte ore meditando, e 'l brieve riposo d' essa prendere steso, o sopra la terra, o sopra una tavola, o su' secchi sarmenti; flagellarsi ogni dì tre volte con catene di ferro; camminare per le Città, e Terre a piedi scalzi, in estremi disagj perseguitato: in somma fare un vivere somigliante ad un continuo morire. Vederlo

derlo fiorire ne' Miracoli, ficcome il Conte d'Arena fcriffe a Papa Leone X. con quefte formate parole: *Mi pare Beatiffimo Padre, che con verità poffo dire, che non folamente ha fatto molti Miracoli, ma che tutta la fua vita fu un' eftremo Miracolo, e tutte le fue azioni furono miracolofe*; ed il Barrio. (*i*) *Erat nimirum cunctarum virtutum fpecimen*. Era un vivo efemplare di tutte le virtù. Non v' ha dubbio, che il Mondo l' ammirava. *Propter quæ* (diffe Pirro Caracciolo Arcivefcovo di Cofenza, [*k*]) *multorum crevit devotio populorum, & ad te confluit populi multitudo, multique fub habitu Eremitico, & tecum vivere decreverunt*. E nel fuo officio legge: *Cùm longe, lateque ejus fama diffunderetur, multi ad eum imitandum convenerunt*. Di modo che mentre ei viffe, in brieve fabbricò una nobile, e ricca catena di Servi di Dio a Santa Chiefa, oltre tant' altra gente, che riduffe all' ovile di Crifto, più coll' opere, che colle parole; invitando tutti ad imitarlo, com' egli imitava Crifto fuo Maeftro; perciocchè come afferma San Bernardo (*l*), il giufto è candido giglio, che in fe fteffo è bianco per la purità, ed odorofo rifpetto al buon' efempio, col quale rende odore a gli altri, foave, e grato: al che alludendo San Girolamo, va dicendo: che tale deve effer ogn' uno, fpecialmente il Prelato, che governa. (*m*) *Ea debet effe vita Pontificis, Paftoris, & Doctoris, ut omnes motus, & greffus, atque univerfa ejus opera Cæleftem redoleant gratiam*. Col buon' efempio, colla buona fama, e colla Santa Vita perfuadeva San Francefco più che colle parole, oprando a quefto fine, per riformare il Mondo, e farlo Servo di Crifto col fuo modello, e raro efempio, e co' fuoi odorofi, e candidiffimi coftumi.

E' certo, che grandi, e fenza numero furono i Miracoli, che il noftro Santo operò, ma il maggior di tutti fu il cangiare la peffima vita d' alcuni uomini, in coftumata, e fanta, per mezzo del fuo buon' efempio, e continue efortazioni. Perciocchè egli giammai parlò, che di Dio, e del fuo fanto timore, in cui come al bianco andavano a colpire i fuoi ragionamenti; ed il fuo fine era d' imprimere ne' cuori umani l' amor di Dio, e l' orror del peccato, e delle pene riferbate a' cattivi. E facevalo con tal deftrezza, che giammai niuno fu veduto di tanti, che tutto dì accorrevano a lui, che infuocato dell' amor di Dio non dipartiffe, e con defiderio di meglio amarlo di quel, che per l' addietro fatto avea; e chi in ftato di peccato, ftavafene con ferma rifoluzione d' abbandonarlo, dipartiva da lui. Imperciocchè le fue parole erano acuti dardi, che trapaffavano i cuori di quei, che l' udivano; anzi a guifa di fiamme di fuoco abbruciavano i petti de' più impietriti, ed oftinati peccatori, molti de' quali voltando le fpalle al Mondo riducevanfi a vivere con effo lui, veftiti del fuo abito, per attendere alla perfezione.

Ancorchè il noftro Santo grandemente amaffe la folitudine, e ben volentieri avrebbe finito i fuoi giorni nel fuo primiero Monaftero di Paola, dove ricevè sì gran lume dal Cielo, e godeva quelle interne dolcezze di Paradifo; nulladimeno infiammato dal zelo della falute de' proffimi, cangiò fovente dimora, camminando fempre con gli fproni della Carità ne' fianchi, molti, e lontaniffimi paefi di Calabria, Sicilia, e Francia.

Le Città, e Terre intere, non sì tofto fe 'l vedevano entrar dentro, che mutavano faccia, e di mal viventi, e difor-

disordinati, rimettevansi nel buon cammino. Infiniti ammalati a lui ricorrevano per riavere la sanità, i quali perche anche eran' infermi nell'anima, egli dava principio dalla cura di quella, e poscia del corpo, imponendogli, come faceva il Signore, di non dover più peccare, acciocchè peggio non incontrassero.

Talota uscendo fuori del Monastero, i popoli lo seguitavano tirati dal suo buon esempio, affollandosi di baciargli la mano, o almeno l' abito. E quando faceva i miracoli in ogni sorte d' infermità, nel pubblico, e particolarmente risuscitava alcun morto, da queste meraviglie, che Iddio operava per mezzo suo egli prendeva occasione di predicare, e facevalo con tanta efficacia, che tirava a Dio innumerabili peccatori, e particolarmente quando collo Spirito di profezia conosceva alcuni, che in cattivo stato vivevano, tirandogli in disparte, con paterne correzioni, gli guadagnava a Dio. Questa Carità il fè predicare tre volte in quel giorno, che gettò la prima pietra nella Chiesa dell' Annunziata del suo Monastero di Paterno. Questa il fè trovare da Francesco del Fiore Gentil' uomo Cosentino, predicando il Vangelo dentro un bosco presso Paterno a trecento persone.

Dirò qui anche, come egli giunto alla Corte del Re Cristianissimo Luigi XI. avendo ritrovato un campo pieno di spine, e di dumi silvestri, i Grandi mal' affetti al suo Principe, gran dimenticanza di Dio, infinite perfidie, e dislealtà, i Vescovi in vece di vegliar sul loro gregge, seguitare la Corte, con altri innumerabili abusi. Egli sterpò, e sradicò in molti le malvagie erbe de' vizj, e piantovvi, non che vi fè allignare le virtù. E parve che Iddio con scoperta provvidenza, il mandasse in Francia non solo per colà esercitare la sua virtù, e Santità con travagli, che sofferse con quei Rè, ma affinchè nella rovina di quel Cristianissimo Regno, i Cattolici avessero in somiglianti mali, e disavventure, un rifugio universale, ed i rubelli un continuo Predicatore, che come un' altro Noè [che in quel lungo tempo tardò in fabbricar l' Arca misteriosa, in cui ogni colpo che dava, era una viva esortazione, e predica contro la rovina, e sterminio dell' eresie del suo tempo] col buon' esempio, coll' aspro della Vita, colla Santità, opere, parole, consiglj, ed ammonizioni, colla carità, e sollecitudine, con cui soccorreva a' bisogni altrui, co' Religiosi, a' quali dava l' abito, con i continui miracoli che operava, con tutte queste cose, quasi con vive, ed efficacissime prediche riprendeva la licenza, che andava pigliando la Francia, di vivere in libertà, come ben presto dopo la di lui morte diede nello scoglio delle miserie degli errori, e falsa credenza, contro la Santa Fede Cattolica, bevendo il veleno della dottrina infernale di Lutero, come più volte egli predisse a' Rè Luigi XI. Carlo VIII., e Luigi XII.

Questa Carità il rendeva sì compassionevole a gli ammalati, ed afflitti, che mai non ricusò di pregare Nostro Signore per le loro infermità, e travaglj, come diremo appresso. Di questa carità ne sentirono gli effetti più persone di merito, e di qualità; tra gli altri Luigi XI., che si dispose alla morte da Cristianissimo Re, non potendo prima sentirla mentovare; Lorenzo d'Aleman primo di questo nome, Vescovo, e Principe di Granoble quando ricevè qualche disgrazia, oltre gl' indrizzi, che gli diede per la cura Pastorale della sua Chiesa, e dell'anime, che aveva in consegna, la sperimentò.

La

La Regina Giovanna di Francia Duchessa di Berry, figliuola, sorella, e moglie di Re [che dopo istituì l'Ordine delle Monache dell'Annunziata] quando Filippo Cardinale di Luxemburg in Ambuosa a' 13. di Decembre del 1489. le significò la sentenza della nullità del suo matrimonio col Re Luigi XII.

Federigo di Araroga Re di Napoli, mentre dimorò in Tursi, dopo che fu discacciato d'Italia abbandonato da' Principi di sua Casa.

Caterina Arolde vedova di Giovanni Palmiere Presidente della Corte del Parlamento di Granoble esortò di stare nel suo vedovaggio, e d'osservarlo intero, ed immaculato, lodandole molto lo stato vedovile, quando ben si custodisce.

Caterina Ruze, o Rosce, vedova di Guglielmo di Beaune, e Caterina Bergetelle, parimente vedova d'Ugueto Mantois Orefice Cittadino di Tursi, fecero autentica fede ne' processi, che le parole di San Francesco le sforzavano ad osservare fedeltà nel loro matrimonio, viventi i loro sposi, e custodire i precetti del Decalogo; e dopo la morte di quelli, copiosi indrizzi, e consolazioni spirituali ne riportarono. Molti altri segnalati progressi fecero nella virtù, e pietà per i consigli, ed istruzioni, che questo Santo loro dava,

Da questa anco nacque, che egli con tanta libertà ammoniva i Principi, sprezzando ogni mondano timore, e tutte l'umane speranze, poco curando di piacerli, o dispiacer li, perche gli stampasse ne' cuori il santo timor di Dio. Da questa medesimamente procedevano le tante sue lagrime, e sospiri. Da questa la grande, e pronta dimostrazione nelle necessità spirituali de' prossimi, non essendovi cosa in quell' ora, ch'ei non abbandonasse, eziandio l'Orazione.

Da questa l'incredibile dolcezza, che rapiva coloro, che seco conversavano, e sforzavali, loro mal grado, ad amarlo.

Da questa nacque, che biasimò i lussi, e le soverchie spese; pacificò le querele, e dispareri di molti, riunendoli con nodo di stretta amicizia, ed in particolare procurò la pace fra' Principi Cristiani, come fra Carlo VIII., ed il Duca di Brettagna, e il Re Cattolico Ferdinando I.

Vedesi anche il gran zelo, ch' egli per il bene della Cristianità avea; perciocchè sapendo per Divina rivelazione, che Ferdinando Re di Spagna voleva levar l'assedio dalla Città di Malaga, posseduta da' Mori circa sette secoli, per lo danno, che la Chiesa di Dio ne pativa, spedì due suoi Frati per impedirne l'esecuzione, e l'ottenne. Ed avendo il Turco deliberato d'assalire l'Italia, non cessò di pregare per questa, e poi preso Otranto, fermossi per otto giorni in sua Cella in orazione, senza mangiare, e bere, perche l'inimico comune non godesse di quella vittoria, e della Chiesa trionfasse; ed impetrollo dal Signore,

Per il medesimo zelo non volle, che i suoi Frati calcassero i vestigj de gli Antichi Monaci, ed Anacoreti, i quali studiando in tutto alla propria salute, e perfezione, pareva, che di quella del prossimo tanta cura non prendessero; volle che vi s'impiegassero, e dopo aver pregato per se stessi, versassero il soprabbondante ne gli altri; e per quel che tocca alla vita attiva, predicassero, confessassero, e visitassero gl' infermi, con santi discorsi gli trattenessero, e con buoni esempj gli edificassero. Mettendo eccellentemente in pratica per se medesimo, ciò che a gli altri insegnava, con ogni potere sforzandosi di tirare gli uomini dal peccato, ed indrizzarli nel

vero cammino dell' amore del Creatore, non ischivando travaglio, o pena alcuna per ciò fare. E quando ordinava gli studj, che si praticavano nel suo Ordine, per procurare la salute dell' anime, non posso meglio parlare, se non colle medesime parole, delle quali egli si servì scrivendo a Giovanni Quintino: *In quanto*, dice egli, *a quel di che voi vi rallegrate, ch' io abbia piacere d' uomini letterati, e di studj, sappiate, che io non desidero altro se non di avere di questi tali, che studino per ajutare la salute dell' anime, purchè alla speculazione degli studj sia congiunto l' ardore dell' affetto, e le buone operazioni. Questo è quello che piace sommamente a Dio, donde l' uomo privato attendendo alla perfezione di se stesso, per dottrina, e per buon' esempio può essere utile a molti.*

E pure per avidità del martirio tentò più volte di passare in lontanissimo Regno a cercarvi la morte, predicando fra nazioni Idolatre, e nemiche di Cristo, ma non gli fu permesso da' Rè Cristianissimi, che di già gli avevano prescritto i termini del Regno di Francia. Per temprare, e reprimere i suoi fuocosi desiderj di morire ucciso da' Barbari per la Fede, e per la Santa legge di Cristo, chi sa se Iddio gli concedesse di sostituire in sua vece al martirio il Padre Damiano l'Esprevier di Nazion Francese, uomo di gran virtù, di rara scienza, ed eloquenza, per consolarlo, facendolo patire in un suo tenerissimo figliuolo, ciò che in se più non poteva? Imperciocchè ispirato da Dio mandollo nel Regno di Granata, occupato all'ora da gl'infedeli, per predicarvi il Vangelo, ed annunziarvi Gesù Cristo; dove appena vi mise il piede, che vi trovò il martirio, perche attendendo al travaglio, seminando in questa Terra il Divin seme della parola di Dio, procurando di sterpare le spine dell'infedeltà, fu esso medesimo sterpato da questa mortal vita insieme con un suo compagno, lasciando amendue la vita per quello, che diede la propria per tutto il Mondo, donandogli il nostro Iddio un così felice fine, come è il morire per il suo Santo Nome. I Corpi de' quali essendo stati lungamente sconosciuti, è piaciuto al Signore di farli conoscere l' anno 1612. cento sette anni dopo il loro martirio, rivelando ad una persona divota il luogo, ove essi riposavano, affinchè non fossero senza onore in questo Mondo, dove essi avevano onorato il Signore nel più sublime modo, che onorar si possa. Sono parimente oggidì religiosamente riveriti da molti Cristiani. Ma se giusta la regola di S. Cipriano [*n*]. *Qui se tormentis, & morti sub oculis Dei obtulit, passus est qui d quid pati voluit, non enim ipse tormentis, sed tormenta ipsi defuerunt*; non mancò al nostro Santo per la volontà il merito della virtù richiesta in un Martire, che ben cantò San Paolino:

Martyrium sine cæde placet, passura voluntas
Sufficit, & summa est meriti testatio voti.

Anzi che per desiderio del martirio cercando la morte, se non potè dal fuoco, o dalle spade de' Barbari conseguire una volta sola la corona di Martire, n' ebbe però il merito in tutta la vita col desiderio, e colle volontarie, ed asprissime penitenze, che faceva, onde la Chiesa diè nome di prolungato martirio alla sua vita: *longum tulit martyrium*.

Qual mi rimane a dire, che fosse in sovvenire alle necessità corporali de' prossimi la carità di San Francesco di Paola, se per la salute dell'anime, come ho detto, era tanto eccessiva? E quanto

to a' corpi, in cui pone l'occhio la carità, dopo aver provveduto all'anima, egli soleva chiamar sue delizie riservate l'adoperarsi in servigio de gl'infermi. E certo che all'allegrezza, a gli atti, e a quel tutto immergersi, ed impiegarsi che faceva, ben dimostrava, che altro, che delizie non vi trovasse.

Veniva a lui ogni giorno folta schiera d'infermi, che era meraviglia: ricevevali egli con dolcezza, e gran compassione, nettava loro le piaghe di sua mano, con bende gliele fasciava, e con tanto suo maggior diletto, quanto elle erano più stomachevoli, e puzzolenti; rimandavali poscia a casa sani, e contenti, non rimanendovi alcuno sì disprezzabile, e vile, che da lui fosse ributtato, o di buon cuore no'l ricevesse. Essendo venuto tra gli altri a trovarlo uno schifoso lebbroso per esser mondato, egli per consolarlo, e molto più per migliorarlo nell'anima, se'l tenne otto di seco in una Cella privata del suo Monastero di Paola, con provvedergli di tutto il necessario; rimandandolo poscia a casa ben risanato.

In ciascun Monastero, ch'ei fondava, avea un'orticello, che di sua mano coltivava, le cui erbe erano tutte per uso degl'infermi a' quali non solo dava l'affetto del cuore, ma la bramata sanità.

Albergava ogni sorte di Pellegrini, Religiosi, Secolari, o poveri, che si fossero: ed ancorchè nel Monastero spesse volte mancasse ciò che bisognava a' suoi Frati, volea, che del poco, che vi era, ne facessero parte a quelli, e sdegnavasi se altri l'avesse contradetto, confidato, che Iddio non gli avrebbe mancato. Conservasi perciò questo Santo costume nel suo Ordine, di dispensare alcuni giorni della settimana limosina generale a' poveri, ne perciò i Monasterj rimangono senza provvisione.

Finalmente basti dire, che tutti a una voce il chiamavano: *Padre, Avvocato, e Rifugio degli afflitti, e de' poveri,* e con ragione, perche egli era ugualmente di viscere, e di fatti, attesochè quanto gli era donato dalla carità de' divoti, una buona parte dalle sue mani passava a quelle de' poveri, e l'altra rimaneva per mantenimento de' suoi Frati, e per le fabbriche de' suoi Monasterj.

I Miracoli poi, che in sì gran numero operò, procedevano dalla sua carità. Perocchè la maggior parte furono per sovvenire alle pubbliche calamità, ed alle private miserie de' prossimi, come dicevamo.

Tutto questo, che abbiamo detto, liberamente mi fa dire di lui, quel che S. Paolo diceva di se medesimo: *Io son fatto ogni cosa a tutti per guadagnarli a Dio*, perciocchè egli abbracciava tutte le necessità del suo prossimo, e le intraprendeva come sue, per amor di Dio, potendosi di lui meritamente conchiudere:

Qui sibi nullus erat, omnibus omnia erat.

(a) Ex processu Canoniz. (b) Actor. 2. 1. (c) Jo. 3 2. (d) Cap 1. 3 2. (e) Lib. 1. Epist. 6. (f) In Serm. de S Bened. (g) Lib. 21. de Civ. Dei c. 4. (h) Mat. 6. (i) Jo. 1 2. (k) De antiq; e situ Calab. in ejus vita. (l) In Constit. un. (m) Ser. 71. in Cant. (n) D. Hieron. (o) Ep. 37.

CAPITOLO V.

Come esercitasse le perfezioni della Carità verso il prossimo.

Sant'Agostino dice (*a*), che quando sia dentro di noi questa virtù della carità, ogni cosa va bene, perche produce ogni altra virtù. Quindi è, che il Dottor delle Genti (*b*) pubblicò a quelli di Corinto le preziose virtù, che germoglia la carità, dicendo: ch'ella è paziente, e benigna; non è invidiosa; non è per-

è perniciosa; non si gonfia; non affetta grandezze; non cerca le cose proprie; non si sdegna; non pensa male; non si rallegra dell'iniquità; gioisce della verità, ogni cosa soffre, crede, spera, e sostiene. San Francesco di Paola, perche: *Erat plenus ferventi charitate*, aveva ripieno il petto di fervente carità (come testificò l'Uditor della Ruota Simoneta) chi dubita, che non avesse esercitato verso il prossimo tutti i sopraddetti atti di questa Regina delle virtù.

E per cominciare dalla pazienza: [non dico ora di quella invitta con la quale tollerò, e sofferì tanti straordinarj, ed impareggiabili rigori, ed asprezze di vivere, nel ricevere, e perdonare l'ingiurie, e persecuzioni] Non mancarono maldicenti, che senza considerazione vomitassero contro di lui il veleno della loro malignità, e sceleratamente incolpassero la sua innocentissima vita, come pazza, e finta, ed egli come se non avesse bocca da riprenderli fortemente sostenne, e costantemente disprezzò. Altri dopo d'aver aguzzato le loro lingue a guisa di coltelli, stimolati a far penitenza di cotale sceleratezza, non si vergognarono, ritrattarsi, e correggersi, predicando dappertutto l'innocenza del Santo confessando, e manifestando il loro delitto, come de' casi seguiti sono in quest' istoria molti esempj.

Sorella della pazienza è la benignità, ambedue figlie della carità, la quale è paziente, e benigna. Questa virtù ha tre gradi, il primo è di conservare, il secondo di sopportare, ed il terzo di comunicare i suoi beni. Or veggiamo come si trovarono nel nostro Santo. Quanto al primo per cui la benignità difende, e conserva l'anima da qualunque oltraggio, che offender la possa, servendole di antemurale, e d'inespugnabile Rocca, benignamente ricevendo le dure percosse delle pietre di aspre parole, e sopportando volentieri tutti i colpi delle persecuzioni, che le vengono tirati, restando sempre illesa, divenendo l'uomo benigno, come un vaso di Cristallo, che per mantenersi intero, e sano, si conserva dentro la paglia, o in altra cosa morbida. San Francesco si cosservò sempre mai intero, e sano dentro la benignità, per duri che fossero i sassi delle presecuzioni, delle calunnie, dell'ingiurie, e degli oltraggj, che da gl'invidiosi della sua innocentissima Vita, e Miracoli gli furono tirati. Anzi dice Sant'Anselmo, che la Carità, perche benigna, non è vendicatrice degli oltraggj, ma piuttosto preggiandosi d'amare quelli, che glie le fanno, largamente gli rende bene per male. Così San Francesco trattò quei due Dottori della Sorbona, che gli erano stati contrarj, per lo stabilimento del suo Ordine a Parigi; e quei cinquanta Soldati del Re di Napoli, non permettendo si partissero dal suo Monastero senza far colazione, e tanto umanamente parlandoli, che in vece di legarlo, come ne avevano commissione, gli chiesero perdono. Ne meno dolcemente trattò col medesimo Re, per l'istessa occasione; in contracambio della persecuzione mandògli Corone, ed altre divozioni, con molta carità avvisandolo, a dover placare l'ira di Dio, ed ischivare il castigo minacciatogli.

Quanto al secondo grado di sopportare, che è molto necessario al Superiore, come dice San Paolo [c] *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, Hospitalem, benignum &c.* San Francesco essendo Generale del suo Ordine, nel governo de' suoi Frati, era come una fiorita

ta

ta verga; Verga per l'autorità, che avea di castigare, fiore per la sua benignità, e soavità nel riprendere i suoi Religiosi trasgressori, ed erranti, tal'ora per umana fragilità, castigandoli senza passar giammai i termini della paterna carità, e clemenza, perche alzando la verga della riprensione, o del castigo sopra il delinquente, il ricopriva di fiori di dolci, e soavi parole, esercitando la legge di Padre, ne dimenticandosi della morbidezza di Madre. E nell' istesso punto voltando il flagello del rigore, gli porgeva la mano de' favori, e carezze, mostrandogli petto materno.

Del terzo grado della benignità, che è di comunicare i suoi beni; come dice San Giovanni: [d] *Qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necesse habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* San Paolo, (e) *Induite vos ergo sicut electi viscera misericordiæ, benignitatem &c.* Chi ha carità, giova a tutti, perche sempre ha che dare colui, che ha il petto pieno di Dio. San Francesco avea tutti i doni della carità, co' quali arricchito fece meraviligiose liberalità, conoscendo, che Iddio gli aveva conceduto questi tesori, non per sotterrarli, ma per comunicarli a' prossimi; E la prova è, ch' egli fu un sicuro refugio di tutte le persone miserabili, e bisognose, come hassi ne' precedenti libri.

Guglielmo Vescovo di Parigi dice, [f] che la benignità non è altro, che *un' amore dell' altrui bene*. E siegue dicendo: *Unde benigni, quasi bene igniti?* Da questa voce, *benignitas*, derivasi l' altra: *Benigni*, cioè accesi di buon fuoco: Al contrario l' invidioso derivasi dal maligno, cioè da Caino, *qui erat ex maligno*; e maligno [dice San Tommaso] chiamasi colui, che abbrucia, *in malo igne*: Se dunque San Francesco era acceso del buon fuoco della Carità, la quale, *non æmulatur*, non invidia al prossimo, e come dice Seneca, *nulli invidet vir benignitate præditur*. Come potrassi dire invidioso? Se l' Invidia non e altro, secondo l' Angelico (g), che un dolore dell' altrui felicità; e la Carità se ne rallegra, e gioisce, anzi perche ama il prossimo, tiene per proprio il suo bene, ecco S. Francesco, che tutto pieno di Carità si rallegrava del bene, e dolevasi del male de' prossimi, e per modo consolavali, e comunicavali le grazie, che ben poteva dire. [h] *Sine fictione didici, & sine invidia communico*. A tutti comunicava ciò che avea, godendo, che participassero de' beni, e doni delle virtù, anzi per giovamento de' prossimi gli era dolce il patir fame, sete, freddo, stanchezza, sudori, fatiche, pianti, macerazioni, digiuni, ed altre simili penitenze.

L' Uomo tal' ora offende se stesso, quando per impero di passione vuol comparire in pubblico maggior che non è; il che è proprio un gonfiarsi; le vessiche gonfie sono le medesime, quando son vote; ma pajono più grandi, perche gonfie, e piene di vento. Chi ha Carità, non si gonfia; *non inflatur*, ma piuttosto si abbassa, senza uscir fuor di se. E perche sa benissimo quanto Iddio abborrisce i superbi, tra le grandezze si umilia, e tra gli applausi, ed onori non si gonfia. Questi mirabili effetti cagionò la Carità nell' infiammato cuore di S. Francesco, poichè non le grazie, e favori, che continuamente gli piovevano dal Cielo; ne la stretta unione, che avea con Dio; ne la ordinaria familiarità degli Angeli, che sovente calavano in sua Cella a fargli armoniosa musica; ne

la virtù ammirabile di far Miracoli, con tanta facilità; ne la pronta ubbidienza degli elementi, degli animali della terra, del Mare, e dell'aria, ne il terrore, che cagionava a' Demonj colla sua presenza; ne l' istessa morte, che a' suoi cenni vomitò vivi gli estinti, anzi digeriti cadaveri; ne la *gratia sanitatum*: concessagli da Dio per singolare privilegio, furono bastanti di farlo gonfiare un tantino, mercè che nel cuore ardea la carità, che, *non inflatur beneficiis Dei*, dice Pietro Blesense. (*i*)

Ne tampoco le grandezze, gli applausi, le acclamazioni degli uomini, chiamandolo in faccia, Santo: la stima grande, che ne fecero i Rè di Napoli, e di Francia, con solennissimi ricevimenti; gli onori sublimi, che gli fè Sisto IV. con altri Cardinali, e Prelati, e Principi della Corte Romana, ebbero forza di destare in lui qualche senso di vanagloria, perche la medesima Carità, che secondo Gregorio *de bonis exterioribus non exaltatur*, il tempetava, ed *In prosperitatibus temperat*, disse Agostino.

La carità [dice Anselmo] non opera malamente, ne fa cosa per ostentazione; San Francesco, che ne ardeva, amava Dio, ne si allontanava dal suo volere; ne ad altro desiderava gradire fuorchè a lui, effetto della carità, la quale, *non agit perperam*.

Sisto IV. lo fè Generale del suo Ordine, considerando, che avendolo istituito sarebbe stato più diligente in conservarlo, e come persona Santa lo drizzerebbe a maggior perfezione. Egli pieno di carità, che non è ambiziosa, ed [*k*], *omnem respuit dominatum*; Sarebbesi volentieri sottratto dalla imposta carica, ma per non contraddire alla volontà del Papa, come figliuolo d' ubbidienza, chinò il capo, ed accettolla, non senza gran ripugnanza in se medesimo. E con la medesima carità, che non affetta grandezze, ricusò il Vescovado offertogli da Luigi XI. Re di Francia, per quanto ne dice il Dottor Tristan, (*l*) ed in alcuni suoi ritratti, si dipinge con la mitra sotto i piedi.

Non v'era cosa nel Mondo, che il muovesse a desiderio, ne ad allegrezza, e tanto gli era il non avere in se cosa alcuna, che potesse dir sua, come se ne fosse stato interamente padrone, percioocchè altro che Dio non gli pesava in mano, ed ogni qualunque cosa fuori di lui, come infinitamente di lui men degna riguardava, e con la carità, che *Non quærit, quæ sua sunt, & nihil proprium esse judicat, nisi solum Deum*, spiega San Gregorio, per nulla avea.

Per non condannare alcun fatto de' prossimi, ricorreva all'intenzione, la quale molte volte è innocente, benchè sembra colpevole: dove poi l'azione era sì manifestamente viziosa, che non potea tirarsi a buon senso, scusava con la veemenza della tentazione, con la quale, e forse anche minore, noi faremo altrettanto, se non peggio. Tutto ciò praticava egli sì bene, massimamente in toccar buone intenzioni, e buoni fini, in risguardo di cui potevano esser fatte quelle cose, che altri avea per inescusabili. Il che faceva con la carità, la quale, perche, *non cogitat malum*, fa che si pensi sempre bene d' ogn' uno, spiega San Gregorio. Ed acciocchè il detto di San Paolo, che dice: (*m*) *Chi giudica temerariamente, condanna se medesimo*, fosse perfettamente osservato, esorta i suoi Religiosi nella sua Regola di non giudicare, che se medesimi solamente; [*n*] *Non alios, sed seipsos judicantes*; ed interpetrar sempre le azioni altrui, nel miglior modo, che si può; soleva egli

bene

bene spesso dire ne' suoi discorsi familiari. *Che bisogna sempre nelle nostre azioni avere avanti gli occhi di Dio, giudicare di se medesimo, e lasciare il giudizio dell' altrui azioni a quello, o a quelli, a cui è ciò commesso.*

Quai dobbiamo credere fossero i rammarichi, che per cagione di vedere in tempo suo miseramente cresciuta l' iniquità, l' affliggevano. Quai momenti possiamo immaginarci, che passassero senza, che ei non lagrimasse sulla perdita di tante anime, che quantunque lavate nel Battesimo col Sangue di Cristo, lorde nondimeno di mille macchie d' iniquità, piombavano senza remissione nel baratro Infernale? onde con la medesima carità, che *non gaudet super iniquitate*, e discaccia ogni vano timore dal petto, ove risiede, avvalorato il Sant' Uomo aspramente riprendea i peccatori, eziandio, se fossero Rè, tante volte, che difficil sarebbe farne il racconto.

Ne può spiegarsi, o credere l' allegrezza, che il nostro Santo sentiva con quella Carità, che *congaudet veritati*, quando vedeva i prossimi correre per la strada del Cielo, e particolarmente i suoi Frati, il cui accrescimento nello spirito, e nelle virtù, egli stimava come suo proprio profitto.

De' prossimi, tutte quelle cose, che senza pericolo d' errori prudentemente creder poteva, facilmente affermava, e sperava ogni bene, con l' istessa Carità, che *omnia credit, & omnia sperat.*

Soffriva tutte le persecuzioni, l' ingiurie, e calunnie, e pazientemente sosteneva i rigori delle penitenze, e mortificazioni, e come una trave, che tiene il peso sovrappostole, o come la palma, che quanto più da grave peso vien depressa, tanto più s' inalza, come dicono i Naturali, e l' osservò l' Alciato ne' suoi Emblemi. [o]

Nititur in pondus palma, & consurgit in altum,
Quo magis, & premitur, hoc magis tollit onus.

Con la Carità, che *omnia suffert, & omnia sustinet.*

(a) Tract. 7. in epist. 1. in Joan. (b) 1. Cor. c. 13. (c) Ad Tit. c. 1. (d) Joan. 3. (e) Colos. 3. (f) Par. de rer. fin. (g) In proverbiis. (h) Sap. (i) De Car. cap. 31. (k) Pietro Blesense de Carit. c. 32. (l) Cap. 6. 8. 62. (m) Rom. cap. 2. (n) Cap. 8. ¶. 37. (o) Embl. 26.

CAPITOLO VI.

Della sua profondissima umiltà.

San Bonaventura dice, che dalla Carità, come cenere dal fuoco, l'umiltà deriva; *Sicut ignis incinerat, sic incendium charitatis redigit hominem in cinerem humilitatis.* Queste due virtù s' uniscono sempremai insieme: per modo che l'una è misura dell'altra, come notò San Pietro Damiano (*a*), Considerando quel passo dell'Esodo: *Fumabat mons, quod descendisset Deus in ignem.* Calò Dio nel Monte, avendo per carro il fuoco: Ma come cala il fuoco, la cui natura è d'alzarsi sempre a volo? Risponde il Santo, che il fuoco Divino scende sempre, perche viene dal Cielo: *Ignis iste descendit, quia de Cælo venit.* La Carità fuoco celeste non sa alzarsi, perche è umile, anzi sempre cala, ed alla misura, che inalza l'affetto a Dio cala per umiltà; e come è l'istessa proporzione dall'altezza, che della profondità diversamente guardate, così la misura della carità è l'umiltà, e la misura dell'umiltà è l'amor Divino. La virtù dell'umiltà, che per insegnarcela il Figliuol di Dio scese dal Cielo in terra, cangia gli uomini in Angioli, come al contrario un sol pensiero di superbia tramutò gli Angioli in Demonj, conforme nel Salmo in persona di Lucifero:

Dixi in corde meo ascendam.

Vuoi esser grande, dice Sant'Agostino (*b*), comincia dal nulla; se disegni la struttura d'una gran fabbrica, devi in prima pensare al fondamento. E quanto più dovrà esser sublime l'edificio, che alcun pretende inalzare, tanto più profondo dovrà cavare il fondamento. Così chi vuol salire molto in alto, conviengli prima di scendere molto basso; conciossiachè la cima della perfezione comincia dal fondo, nè può questa salire più sublime di quello, se questo non scende profondo. Perciò quella, che è il fondamento di tutte le virtù Cristiane, e Religiose, era meravigliosamente in questo Sant'Uomo, cioè una profondissima umiltà, col cui mezzo industriosamente tirò presso di se, tutti i favori, e buone grazie della terra; e sarebbe al presente cosa superflua, curiosamente ricercare, se l'umiltà è necessaria al Cristiano, mentre il Figliuol di Dio l'ha fatta base, e fondamento della nostra futura felicità: sarebbe fuora di proposito disputare inutilmente, se una fabbrica può resistere senza fondamento, e maggiormente d'un Cristiano, s'egli può trattenere il freno, e l'esercizio delle virtù se non è spinto dall'umiltà. Questo argomento è in buonissima forma, per solamente dedurne gran conseguenza di questo Sant'Uomo; poichè non possiamo sapere i gradi, e meriti della sua umiltà: questa è quella, che egli porta col suo Ordine su la fronte, ed a primo sguardo dà nella visiera a quelli che li divisano, e riconoscono per minimi, che vuol dir picciolissimi; ed egli Generale di tutto l'Ordine non vuol dirsi altro che minimo de' minimi, essendo che i nomi sono stati imposti per significare l'essenze delle cose, e le loro qualità principali, o proprietà, che le fanno conoscere.

San Francesco così praticò in se questa virtù; perche cominciò la fabbrica della sua vita spirituale dal gettare le fondamenta su un tale abbassamento di se medesimo, che pareva contro ogni dovere di natura, oltraggiasse in se l'immagine di Dio, trattandosi non con umiliazioni da uomo, ma con strapazzi, e vilipendj da cane, e questi erano effetti cagionati in lui dal bassissimo conoscimento di se medesimo. Dimostrollo primieramente nel vestire poverissimamente d'una sol tonica di vile, e rozza lana, atta solo a coprirgli, e velargli la nudità del suo macerato corpo, che nè il Verno lo difendeva da' rigori del freddo, nè la State lo campava dall' eccessivo caldo, e di color leonato, perche fra tutti i colori è il più vile, addita l'umiltà, e la memoria della morte per esser simile alla terra di cui fu formato l'uomo, ed in essa dovrà ritornare, come dice un Padre de' nostri. [*c*] Oltre di ciò come ardentissimo imitatore di Gesù Cristo, vuole conformarsi nell'abito del medesimo colore della sua veste inconsutile, come affermano molti gravi Autori; [*d*] ed ora nella Chiesa di Santa Prassede degnamente si conserva. Dimostrollo anco nell'andare alla dispregiata, incolto, scapigliato, e scalzo da vilissimo Romito, fermarsi a godere de gl'insulti di chi lo svillaneggiava con parole, e trattamenti d'ipocrita, di stregone, d'erbajuolo, ed ingannatore; come ho detto.

Ben grande fu lo stimarsi da dovero indegno dell'Offizio di Generale della Religione, di cui pur'era Padre, ed Istitutore, e'l rifiutarlo tanto costantemente, e tante volte, che ci bisognò non meno, che l'espresso comandamento de' Sommi Pontefici Sisto IV., ed Alessandro VI. Costretto poi a soggettare

le

le ſpalle alla carica, ed inalzato alla dignità di Generale, non già inalzò ſe medeſimo, ma a guiſa d'albero generoſo, che quanto più alte, e fronzute ſtende le braccia ombroſe verſo il Cielo, tanto più profonde, e più inchinate al baſſo caccia le radici, così egli, fatto Generale via più del paſſato maggiormente umilioſſi. La prima coſa fu farſi Superiore ſuddito al più baſſo ufficiale di caſa ſervendo negli affari della cucina con tant'umiltà, ed ubbidienza, come s'egli varamente foſſe il Cuoco, e'l Cuoco Generale. Cuoceva i cibi, ancorchè ei con i ſuoi Frati non ne prendeſſe, lavava le ſcodelle, raſſettava le tavole del Refettorio, e ſervivali mentre mangiavano. Continuamente nell'infermeria raſſettava i letti, e nettava i vaſi immondi, ſcopava la Chieſa, apparecchiava i paramenti de gli Altari; ſerviva in fine per ſcopa all'immondizie del Monaſtero.

Con ciò egli procurava, che la ſua caſa, e Religione foſſe una ſingolare Scuola de' veri umili, ſapendo bene, che ſiccome la primiera virtù del Religioſo, è l'umiltà, così il peggior vizio, è la ſuperbia, la quale tutto diſtrugge, come dice Sant'Iſidoro [e]. Che perciò egli ancorchè Padre, e Generale, era il primo in tutti gli eſercizj umili; ſenza comandare obbligava tutti ad ubbidire, col vederlo ſolo metter in opera, quel che avrebbe potuto comandare; Perche non ſi trova coſa tanto meraviglioſa nella comunità, affinchè non vi naſcano diſordini, quanto vedere il Superiore metter la mano in quello, che i Sudditi devono fare, per grandi, che ſiano gli eccessi de' loro ingegni, e doni naturali, perche la Virtù, e la Santità inſegnano a' maggiori divenir Maeſtri d'umiltà.

Egli d'ordinario ſedeva nel più infimo luogo, mangiava quel tozzo di pane, di che campava, che avanzava a gli altri: andava di Cella in Cella chiedendo a' ſuoi Frati le toniche, ed abiti lordi, e ſdruſciti per lavarli, e rappezzarli, non ſolo de' Padri vecchi, ed infermi, ma anche de' Novizj, e quelli vergognandoſi di ſe medeſimi, rifiutando darglieli, egli perche il conſentiſſero, loro diceva, che per tenerli pronti, e ſpediti all'orazione, ciò faceva. Lava loro i piedi, e particolarmente a' Frati, che giungevano al Monaſtero, ſtanchi dal viaggio: ne perciò voleva egli, che eſſi faceſſero il medeſimo con lui, dicendo loro, che il dovere richiedeva, che in tal modo il Superiore s'adoperaſſe, poichè il Signor de' Signori Gesù Criſto, [f] *era venuto al Mondo per ſervire, e non per eſſer ſervito*, e ſe queſto è l'offizio noſtro, avvertite, dicevali, per quando ſarete Superiori (giacchè non vi ſi donano gli offizj, per adagiatamente, e regolatamente vivere, e che i ſudditi in tanto crepino nel ſervirvi) d'imitare il Signore, che le ſuddette parole diſſe, e confermò col ſervire, e non farſi ſervire da' ſuoi Santi Apoſtoli; e per moſtrare la grandezza della ſua umiltà, gli lavò i piedi: A queſto propoſito ſoggiungevali, che nella Comunità non v'era maggior danno della ſingolarità de' maggiori, in cui non puonno mancare alterigia, diſprezzo, ſconforto, ed oppreſſione verſo quelli, che li ſervono; ma non perciò ſtrinſe tanto queſto punto nella ſua Regola, che non ſi doveſſe mirare alle qualità delle perſone, che debbono eſſer ſervite da gl'inferiori, ancorchè in verun modo acconſentiſſe particolarità in coſa alcuna.

Volle chiamarſi di Paola ſua Patria,

e non di Martolilla, o d'Alessio cognome della sua Famiglia, per dimostrare la sua nientezza, perche ben'intendeva egli, che i nomi delle famiglie sapevano del secolo, e se tal'ora sono illustri, e nobili, inducono l'animo alla vana compiacenza della nobiltà secolaresca. Vennegli in mente quell'arduo proposito di nominare Minimi i suoi Frati, acciocchè sino nel nome fossero i più umili della terra, perche l'umiltà fa gli uomini grandi nel Cielo, ed è il cammino più certo, e sicuro per conseguirlo. Travagliava con i suoi Frati, ed Operaj nelle fabbriche de' Monasterj, portando su le spalle pietre, legnami, calcina, e ciò che vi faceva di mestiere, ne a vergogna si recava esser da ciascun veduto in così umili, e bassi esercizj.

Quanto ho detto fin quì dell'umil sentire, e del trattar disprezgiato, che di se faceva il nostro Santo, non è a mio credere tanto, come il non risentirsi con veruna, nemmen leggierissima suggestione di propria stima, in sì segnalati favori, che Iddio nel corso di novantun'anno di vita, che menò, continuamente gli fece. Anzi le sì frequenti visioni di Cristo, le continue visite degli Angioli, i rapimenti in spirito con estasi anco di molti giorni, l'illustrazioni di mente, e cognizione di segreti, e d'alti misterj, le inondazioni di delizie Celesti, che tutto il dì lo distruggevano in dolcissime lagrime, e congiungimenti dell'anima sua con Dio, fino a liquefarsene con pericolo di morire, e quant' altro s'è detto innanzi, e si dirà in questo medesimo libro, a San Francesco era materia d'estrema confusione, e di formar concetto di se, come uomo di nessuna forza di spirito, poichè sì straordinarj, e grandi ajuti gli abbisognavano per sostenersi, come una fabbrica a quanti più puntelli s'appoggia, tanto più deve dirsi cascante, e ruinosa. Quinci ne anco gli eccessi di mente, che il rapivano in estasi, sollevandolo da terra col corpo, portandogli l'anima in Dio, il toglievano tanto di se, che punto si dimenticasse di quello, che si teneva d'essere, cioè la più vile, ed indegna cosa del Mondo, perciò dell'anima sua parlava sempre con aggiunta di titoli d'abbassamento. Usò da principio di sottoscriversi alle lettere, che a' suoi divoti scriveva; *Il poverello Minimo de' Minimi, e Servo de' Servi di Gesù Cristo*, [g] De' favori, che Iddio gli faceva, poteva parlare senza sospetto d'averne a prendere aura di vanità; perciocchè si mirava con essi, come un fracido tronco di legno incastrato di gioielli, e d'oro, tutta mercè di chi così l'onorava, e 'l merito di lui, degno solamente riputandosi di strapazzi, e vilipendj. Dell' interne sue grazie non palesava cosa, onde potesse tornargliene onore; e mestieri faceva osservarlo con gran diligenza da chi saperne qualche cosa desiderava, ne se gli lasciò uscir di bocca, se non poche volte, per metter cuore a' suoi figliuoli, e per ajuto del loro proprio profitto; o per autenticare, volendolo così Dio, la sua Religione, di cui l'avea destinato Istitutore.

De' suoi Miracoli, che presso gli uomini, più che altro, alzan concetto di Santità, tutto il merito rifondeva nella fede de' divoti, o nell'innocenza de'fanciulli, de' quali in ciò molte volte si valse; e quando gli spettatori veduta una cotal' opera di sovrumana virtù, gridando Miracolo, gli s'affollavano intorno per baciargli i piedi, e fargli quelle riverenze, che a Santo si conveniva-no, egli correva a nasconderfi, se avea dove; altrimenti fuggiva dentro di se mede-

medesimo, e nel suo proprio niente nascosto, non si lasciava trovare, ne dalla gloria, ne dalle lodi, con che il Popolo l'onorava. Il più delle volte con diversi artificj ricopriva industriosamente i Miracoli a gli occhi de gli uomini, acciocchè non intendessero, che fossero veramente Miracoli, applicando dell'erbe, e polveri sulle piaghe degl' infermi, acciocchè il Miracolo fosse creduto più virtù di esse, che per suoi proprj meriti, non perche egli non sapesse che la virtù dell'Altissimo operava in quelli, ma era tanta la sua semplicità, ed umiltà, che pensava con quelli stromenti occultare la sua virtù. Vano però gli riusciva il suo intento, poichè per questo medesimo cammino egli facevasi più riguardevole, e più evidente campeggiava il Miracolo, ben conoscendosi, che le proprietà dell'erbe, della calcina, polveri, ed altre cose simili, con che curava, potevano piuttosto nuocere, che recar salute. Altre volte attribuiva i Miracoli a' meriti della Beatissima Vergine, dicendo, che non per suo mezzo, ma per la di lei intercessione l' infermo aveva la sanità ricuperata.

Onorarlo poi, era estremamente confonderlo. Un giorno una Donna travagliata da acutissima febbre, fu a trovarlo alla sua Chiesa in Tours, misesi a gridare quanto ella poteva: Uomo Santo guaritemi. A tal voce, a tal domanda, il Sant'Uomo si coperse il volto, come di smarrito (che fu l'unica, che ne prima, ne poi si trovò in quel volto) e tutto in se medesimo si ritirò, con atto di vergognoso, e s'involò dalla Chiesa; e con ragione, perche al vero umile non se gli può dare maggior tormento, che lodarlo in presenza, secondo il parere di San Gregorio Papa (*b*). *Justus quum laudatur in facie, flagellatur in mente*. E con ciò i suoi Frati mossi a compassione di quella Donna, correndogli appresso, con molta istanza il pregarono, che a beneficio di colei alcuna cosa facesse. Ancorchè egli di sua condizione tutto mansueto, non fosse punto all'adirarsi soggetto, nulladimeno contenersi non potè a quell'ora, che non si risentisse con dirle: *Chi è il Santo da voi domandato? A Dio solo conviensi far Miracoli, a lui solo debbonsi porger preghiere, ed invocare il suo ajuto*. Sanolla nondimeno perche semplicemente avea parlato.

Un cert'uomo per divozione che portava al Santo, fattosegli a dietro, per tagliargli una particella del lembo della sua veste, non gliel permise, dicendogli: *Amico per Carità non consiste la divozione in portar questi pezzetti d'abito di chi che sia, ma nel fare opere buone, ed osservare i Comandamenti di Dio*. Grand' era la riverenza, che portava a'Sacerdoti, a cui, finita la Messa, baciava le mani. Ne egli lasciossi giammai baciar le sue, se non a gran forza, da' suoi divoti, come il vietò al Cameriere del Papa, dicendogli, che era assai più ragionevole, ch' egli baciasse le sue, perche sendo Sacerdote da trentatre anni, se n' era servito Iddio in sì sublime ministero: oltre che come a Legato del Sommo Pontefice si conveniva baciargli i piedi, non che le mani.

Era l' umiltà in un' uomo di quel conto affatto meravigliosa. Perocchè quantunque per l' innata vaghezza, che è in noi di grandeggiare sopra le misure di quel che siamo, o almeno di comparire a gli occhi altrui, per quel poco, o molto, che siamo, l' umiltà sia sommamente lodevole, eziandio in quelli, che ritirati col corpo in solitudine, e coll'anima in se stessi, fuorchè delle pareti delle loro Celle, appena v' è nun' altro, che sappia, che

che siano al Mondo, nondimeno ella non ha a mille parti una di quel pregio, che l'altra, che da San Bernardo fu detta grande, e rara virtù, ed è umiltà onorata. Che nel vero mentre insieme s'accordano, Iddio con pubblica dichiarazione di continui, e stupendi Miracoli, e gli uomini con estrinseche dimostrazioni d'incomparabile stima, ad onorare alcuno, egli in tanto non prenda le misure di se stesso, se non da se stesso, ed a' suoi occhi non compaja, se non nulla nel proprio niente, miserabile nella sua fragilità, ed abbominevole ne' suoi peccati, e nelle grandezze a che si vede inalzato, non si stimi maggiore di quello, che altri, se non è pazzo, sarebbe, salito che fosse sulla cima d'un Monte, dove ancorchè sia sopra gli altri, non però è più grande. Questa sì, che è rara, ed ammirabile umiltà. Or se di San Francesco parliamo, non discorrersi d'altro più, che di lui, onorato da Dio, con dargli in mano il bastone del comando, e dominio della natura, degli elementi, delle malattie, della morte, e della vita, e de' Demonj, colla grazia abituale, *præ manibus*, di far Miracoli, come dice Plato, (*i*) ed altri, che a ragione si diceva, che miracolo era, quando S. Francesco di Paola non faceva miracoli, e contarsene in un sol giorno cento, ed in un'altro trecento, e dove compariva, votarsi le Città, ed uscire i Popoli ad incontrarlo con grida festevoli, ed udirsi chiamare uomo Celeste, Angelo sceso dal Cielo, il Divino Medico, il gran Profeta, il Vice-Dio della Terra, Dio mortale, il Taumaturgo, il Santo, il secondo Gio: Batista [come hassi ne gli atti giuridici] udirsi chiamare sempre mai da Pirro Arcivescovo di Cosenza suo Panegirista, il Santo della sua Diocesi, ed in scritto nella Costituzione, che gli fè a favore della sua Religione, espressamente canonizzollo per Santo con queste formate parole: *Tu qui vitam austeram eremiticam per viginti annos, vel circà, sanctè, & justè, & religiosè vixisti, ac de bono in melius semper perseverasti, prout ducis, & vivis, & perseveras de præsenti &c. Nos vero, qui ex certa scientia, & experientia jam longo, & continuo tempore te cognovimus, operaque tua, & nobis manifesta sunt, & Te Religiosum, ac Sanctum hominem, ac Deo gratum, & acceptum fore, & esse demonstrant &c.*

Vedersi ardentemente bramato, ed istantemente chiamato da' Regi per mezzo d'Ambasciatori. Vedersi venire all'incontro con gran pompa, e corteggio, e con solenne processione, come Legato a Latere del Papa, ricevuto, ed in ginocchioni con gran venerazione, ed umiltà chiedergli la sua benedizione, albergare ne' Reali Palazzi, con spessissime visite familiari, e tenuto in stima di Santo, e per Consigliero ne gli affari d'importanza di loro case, e Regni.

Vedersi onorato da' Sommi Pontefici con Legato particolare inviatogli a Paola; e stimato onorevolmente da Sisto IV. passando per Roma, con tre gratissime, e lunghissime udienze, facendolo sedere appresso di se in una nobilissima Sede, ragionandogli alla domestica di gravissimi affari pertinenti all'universale reggimento della Chiesa. E volendolo ordinare colle sue proprie mani Sacerdote, egli rispose, ch'era tanto lontano dal meritare quell'Ordine, che piuttosto parevagli indegno di vivere tra gli uomini; ne ricever volle gli Ordini Minori, ne mai portò in testa la corona, come costumano i Cherici, del suo Ordine, giudicando meglio comparire a gli occhi del Mondo da laico, o mondano,

che

che da Religioso. E visitato da' Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e Prelati della Corte, e dagli Ambasciatori delle Corone, non che da' Principi, e Principesse, e Dame Romane; e come scrive Monsignor Ciampoli: Roma, che avendo le meraviglie per usanze, e le monarchie per faccende, non suol riconoscere alcuna eccellenza per novità, si commosse tutta da' suoi fondamenti per affezionarselo. Il Pontefice l'onorò come un Potentato d'Europa, il Sacro Collegio lo visitò, come un'Uomo Santo. E in tante occasioni d'ingrandimento tanto più profondavasi in se medesimo, e perdevasi di veduta a' proprj occhi null'altro trovando in se, che materia d'avvilimento, e confusione. Questa è la misura dell'umiltà di San Francesco di Paola, cioè i suoi proprj meriti vinti da essa. Posciachè tutto recava a manifesto Miracolo della Divina Provvidenza, che di lui uomo, come egli diceva, il più vile, il più minimo, e 'l più abbominevole della terra, si serviva per manifestare la sua infinita misericordia, e magnificenza.

Ne cosa alcuna intraprese, che prima non se ne consigliasse con Dio, fermo rimanendo nella sua Cella fino a tanto, che la volontà di Dio, per Divina ispirazione rivelata non gli fosse la quale intesa, era da lui fedelmente eseguita. E come che, a cose grandi lo spirito il conducesse, rimanevasi però in quelle indifferente, come dimostrossi nello stabilimento del quarto voto della vita quadragesimale, del quale avendone alcun dubbio, deliberò consultarsene col Papa, e seguitare il suo volere, ancorchè già era ordinato per particolar costituzione del suo Ordine, in cui grandemente desiderava vi fosse mantenuto.

Nelle cose dubbie consigliavasi co' medesimi sudditi, ancorchè avesse il dono della Profezia, ed il Cielo gli servisse di consiglio, come seguì allora, che ei pubblicò la sua ultima Regola col consiglio, e parere de' suoi più discreti Religiosi; nè come vero umile sdegnava in cose picciole consigliarsi con i minori di se, ancorchè imparato avesse le grandi dal Sovrano Signore.

Umiltà tale, che Giacomo Simonetta, Uditor della Sacra Ruota, stupito proruppe in queste formate parole: *Ipsum (Franciscum) tanta humilitate præstitisse, ut nec major, nec uberior aut inveniri, aut optari posset.* Oltre che non v'è maggior prova per dimostrare la sua profondissima, e Celeste umiltà, che l'Ordine da lui istituito, sopra quella particolarmente fondato. E conciossiachè ogn'Ordine abbia alcun dono particolare, e virtù propria da Dio, volle che l'eccellenza del suo fosse fondata nell'umiltà, spirito, e carattere proprio di quell'Ordine, il qual volle si chiamasse de' Minimi essendo in prima detto de' Romiti, perche i suoi Religiosi aspirassero non a grado mezzano, ma al sublime di questa sovrana virtù, a paragon di cui l'altre son nulla, stimandosi picciolissimo, ed il minimo di tutti, come il nome dimostra.

E per più valorosamente contrastare colla vana stima, e riputazione di loro medesimi, mortal veleno dell'umiltà, e di tutte l'altre virtù, e raffrenare l'orgoglio, e vanagloria, la sua Regola procura ridurre a cose umili, e basse. Perciocchè l'anima rendesi per ordinario somigliante all'operazioni, che essa esercita, formandosi al modello delle cose, che essa opera esteriormente, e fuor di se. Ordinò un canto umile senza note, ed artificio di voci, per ischivare ogni compiacenza, che potesse lusingare l'orecchie. Il simile ne' vestimenti di vile

vile, rozza lana senza veruna tintura. Ne' continui cibi quadragesimali, quali macerando la carne, senza dubbio umilian lo spirito, come col bene accarezzarla si gonfia, e insuperbisce. Ne' ragionamenti, che ci ordina, brievi, e con sommesse voci. Nelle lezioni, e studj da farsi da' Religiosi. *Non alta sapientes, sed humilibus consentientes*, non ricerca cose sublimi, perche la scienza gonfia, ma solo per rendergli atti a predicare, e ridurre l'anime al vero conoscimento di Dio, e del suo amore. A' superiori comanda camminare avanti a tutti nella religiosa osservanza, fuorchè al riposo; piuttosto operare, che comandare, servire, che grandeggiare, non che deliberare cosa veruna col suo proprio parere, ma chieder consiglio, eziandio nelle cose minime, conformarsi nel vivere, nel vestire, e nelle cerimonie senza veruna prerogativa, con qualsivoglia minimo Novizio. Volle parimente che le Prelature durassero meno, che in qualunque altra Religione, per la maggior parte, d'un'anno, il qual fornito indispensabilmente ordinò, che i Superiori rimanessero sudditi tanto tempo, quanto gustarono comandare, e poi ritornassero all'esercizio della santa virtù dell'umile ubbidienza, acciocchè l'ambizione, rovina, e peste delle virtù, meno s'insinuasse ne' loro cuori. E per dar bando alla presunzione, ed arroganza, che per lo più, come tignuola nel panno, producesi dal comandare, prescrive a' suoi Frati sotto gravissime pene, di non ascendere a grado di Magistero, di Baccelliere, di Cattedre, o d'altre umane estimazioni, ma come Minimi procurare di graduarsi in terra nella vera virtù dell'umiltà, per meritare l'onore, ed il grado de' Minimi in Cielo, dove sono grandi nella presenza di Dio. Tanto cordialmente amò il nostro Santo Padre San Francesco la gran virtù, cotanto necessaria dell'umiltà, senza la quale nè la Santità, ne le Religioni durano lungo tempo:

Mettiamci dunque a cuore, Fratelli carissimi d'approfittarci in questa virtù, ed esser veri umili quaggiù in terra, acciocchè co' meriti, e colla imitazione del nostro umilissimo Padre, felicemente conseguir possiamo i premj, che sono stati promessi a' perfetti umili, in sua compagnia in Cielo, nella gloria de' Santi sublimati all'altezza degli umili: Perche, come dice l'Apostolo, (k) salirono tanto le glorie dell'Umanità Santissima de Gesù Cristo, quanto in prima s'umiliò, ed abbassò, finchè scesò alle parti più profonde della terra, salì dopo a quelle del Cielo sopra tutti i Principati, e Potestà. Così i Predestinati discendono, e s'abbassano nell'umiltà, ed ascendono nella gloria, essendo che Gesù Cristo, ha fatta l'umiltà misura della grandezza del Cielo, impegnandosi con promesse al Cristiano, di renderlo felice alla proporzione di questa virtù.

(a) Ep. 132. in cap. 19. Exodi. (b) Serm. 10. de verb. Domini. (c) Peyr. com. in reg. Min. cap. 3. §. 5. qu. 6. (d) Emanuel della Valle, Pineda, Isidoro Pelusiota, Perinis, ed altri (e) Lib. 1. de Summo. (f) Mat. 20. (g) Centur. Longob. (h) Lib. 21. Mor. c. 33. (i) De bon. stat. relig. (k) Eph. 4.

CAPITOLO VII.

Della sua perfetta, e pronta ubbidienza, e come la praticasse co' suoi Religiosi.

FIgliuola dell'umiltà è l'ubbidienza, che ci spoglia di quello, che siamo, e ci riduce a quel niente, che dall'umiltà si desidera, ed al detto di San Gregorio, ripone nell'anima tutte l'altre virtù, e ve le conserva dopo, che vi sono entrate. San Francesco fin da fanciullo ne fu tenerissimo, e l'amò come madre; perche

che a' suoi Genitori, mentre egli dimorò con essi in casa, ubbidì con una totale rassegnazione di se medesimo, che giammai traviò punto da'loro cenni.

Indi Giovinetto di dodici anni, nel Monastero de' Frati Minori della Città di San Marco, vestito con l'abito di quell' Ordine, per un' anno intero, che vi stette come imprestito, verificossi di lui quello, che per meravigliosa eminenza la Scrittura Sacra dice del Santo Profeta Samuele. (*a*) Il Santo *Giovinetto Francesco serviva al Signore avanti il Prelato di quel Monastero, qual Samuele nella presenza del Sacerdote Eli; e la parola, o il negozio, che da lui pretendeva il Signore, era pieno, e gravido di misterj*; per modo che dietro le sue azioni traeva gli occhi, e gli animi di tutti, perche non sapeva volere più di quello, che i Religiosi di quel Monastero gli comandavano d'eseguire. Ne giammai distolse gli occhi dell'anima da Gesù Cristo Crocifisso ubbidientissimo al suo Eterno Padre. Quivi egli diede in consegna a Dio in mano del Padre Guardiano, il suo volere; per francamente, dire: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum; quodcumque præceperis facere: paratum ad nutum citiùs obedire, paratum tibi vacare, proximis ministrare, me ipsum custodire, & in cælestium contemplatione requiescere*, riconoscendo in quello, che comandava, la persona istessa di Cristo, che nell' uffizio rappresentava, senz' abbadare, perche a lui, e non ad altro, il Guardiano comandava, e senza far differenza de' comandi, ancorchè fuor del tempo, ed ora, ed alle volte in apparenza impossibili, come fare il Cuciniero, il Refettoriero, o l'Infermiero, e servir le Messe, egli con una ammirabile maniera di cieco ubbidire, allegramente senza contraddire eseguiva, per lo che Iddio per la sua pronta ubbidienza colà lo fè chiaro di Miracoli, come io riferii.

Indi fondata, che ebbe la sua Religione, avvengachè per il supremo governo, che maneggiò, poco avesse, in che esercitarla, ove però alcuna occasione il richiedesse, mostrò, che di questa virtù non era in lui men perfetta la pratica, di quel che fossero gl' insegnamenti, che dettava; onde per volontaria suggezione servile al Cuciniere, o al Sagrestano, era sì presto a' loro cenni, come se fosse novizio di primo spirito; e solea dire, che *Il semplice ubbidire, e far Sacrificio a Dio della propria volontà, assai più caro gli era, che contro l'ubbidienza, martirizzarsi la carne*.

Dalla sua grande umiltà nacque poi quella pronta ubbidienza, che fè vedere al Mondo, allora che comandato da Sisto IV. di andare in Francia, incontanente partì senza formare alcuna scusa, come fatto avea per il passato, sendo ricercato da' Principi secolari, cioè da Luigi XI. Re di Francia, e Ferdinando I. Re di Napoli. E ancorchè ben sapesse per Divina rivelazione, che far dovea questo viaggio, volle nondimeno dare a divedere la stima grande, che de'suoi Superiori facea, cammino assai più sicuro, che quello delle rivelazioni, molte volte soggette ad inganni, ed illusioni. Questa ubbidienza, che gli avea serrato gli occhi, e fatto seguitare la volontà del Vicario di Gesù Cristo per andare in Francia, l'obbligò anco d'ubbidire a Dio per restarvi, e finire i suoi giorni; Il che fu allora, che chiesta licenza a Luigi XII. per ritornare alla sua patria in Calabria, non la potè ottenere.

E quel che lo rende più ammirabile in questa virtù, è che ubbidiva più facilmente a' pareri, ed avvisi de' Superiori, ed antichi del suo Ordine, sendo

egli Correttore Generale di tutti: quello che non avrebbe fatto il minimo de' suoi Fratelli sudditi. Nè farò racconto, che sendo Correttore de gli altri (nome da lui dato a' Superiori dell'Ordine) fu primieramente Correttore di se stesso. Il primo sempre alla Regolare osservanza, suddito alle Regole, e leggi da lui medesimo istituite; consigliando i Correttori a dar buon'esempio, ed essere i primi a correggere i proprj costumi, per poter di poi correggere quelli de gli altri. Lasciando notabile insegnamento (per poter' essere in un'istesso tempo suddito, e superiore insieme, e ritrovare nel comando il merito della santa ubbidienza) il giorno avanti che morisse, che fu il Giovedì Santo, quando preso l'ultima volta l'Augustissimo Sagramento a modo di viatico (in compagnia de' suoi Frati) dimorando in Chiesa più di quel, che la sua sanità richiedeva, immerso tutto nelle gioje di vedersi vicino al godere il suo Sposo Celeste, non più sotto specie velato, ma a faccia a faccia, come in Cielo si manifesta a' Beati. Il Superiore del Monastero comandogli, che ritirar si dovesse, fecelo il Santo incontanente, per ubbidire a colui, che gli era suddito, ubbidienza in sommo grado perfetta.

Quanto a' Sudditi, vuole da loro vna perfetta annegazione, non solo della propria volontà, ma delle proprie opinioni, e giudizj, senza discorrere contro l'ordinazioni del Superiore, che comanda, ma con cecità nata da un perfetto vedere, riconoscere in un'uomo sostituito da Dio, Dio stesso, che in sua vece comanda. Onde per addestrare i suoi nella pratica d'un perfettissimo ubbidire alla cieca, usava di comandare certe cose affatto disutili, certe altre impossibili. Di ciò ne diede singolarissimo esempio, con quel raro Miracolo, forse non sentito negli andati secoli, che io riferii, e quì bastimi solo accennarlo: Quando nel Monastero di Paterno comandò a Fra Santo suo Religioso, ch' entrasse dentro l'ardente fornace di calcina, che già per il soverchio fuoco stava in punto di rovinare, e puntellasse con un bastone, che gli porse, la volta di quella; fecelo egli allegramente senza discorrere contro tale ordinazione di ubbidienza, ed uscinne fuori senza menoma lesione. Da questa prova di perfettissimo ubbidire alla cieca, esortò i suoi Religiosi a questa virtù, dicendoli: *Ciò che opera la fede nella Chiesa Cattolica Apostolica Romana, il medesimo fa l'ubbidienza nella Religione, poichè l'ubbidienza è il fondamento di quella, di maniera che siccome quando si toglie via il fondamento, la casa va per terra, così quando si toglie l'ubbidienza da una Religione, ella si perde*. Per tanto ordinariamente diceva a' suoi Religiosi nell' esortazioni, che loro faceva: *Fratelli miei ubbidite a' vostri Superiori con ogni umiltà; perche il fondamento della Religione è l'ubbidienza*. Un giorno volendo mostrare quanto vaglia il merito di questa santa virtù, trovando dentro il bosco del suo Monastero di Paola, un Religioso Agostiniano, il quale comandato dal suo Superiore di andarvi a tagliar legna, lo vide, colla scure malamente ferito in un piede: Dissegli il Santo con molta carità: *O Fra Francesco* (così chiamavasi il Frate) *che cosa avete fatto? Voi siete tutto spruzzato di sangue, ciò non può essere senza gran male*. Rispose il Religioso; Io voleva tagliar legna, e mi son reciso un piede; Il Santo gli pose un' impiastro sopra il taglio, ed un'altro gliene applicò nell' anima per consolarlo dicendogli: *Voi vede-*

vedete ora di quant'efficacia sia l'ubbidienza, perche sebbene siete gravemente offeso per la ferita, tuttavia il danno non è molto, conciossiachè il merito della santa ubbidienza ha sostenuto la violenza del colpo. Perche bentosto il Religioso si levò in piedi interamente sanato, cantando poi per il cammino gli effetti della bontà di Dio per l'intercessione del Sant'Uomo, e merito della santa ubbidienza. Con questi mirabili esempj egli ha formati, siccome anticamente fra' Monaci, così ora nella Religione, uomini, ed in numero molti, ed in grado di virtù singolarmente perfetti. Perche oltre il risplendere, che fa in altre cose, in questo punto di perfettamente ubbidire; se le può dare titolo di Madre di veri ubbidienti; per esserne puntualissimi osservanti. Poiche non bisogna al Superiore comandare a' Sudditi, con precetto formale d'ubbidienza, o con Ordine in scritto, acciocchè l'ubbidiscano; ma la semplice parola del loro Superiore basta, senza replica, ad ubbidire in tutto quello che li vien comandato; Argomento in vero di gran perfezione, perche l'essenziale del Religioso consiste nell'esser perfetto ubbidiente. E veramente alle volte gli uomini in ciò sono trascurati; perche i loro Superiori, o non sanno, o non ardiscono per umani rispetti, comandare. Deesi dunque riconoscere in quello che comanda, non un'uomo, or saggio, ora imprudente, or Santo, ed ora imperfetto; ma la persona stessa di Cristo, che egli nell'ufficio rappresenta: che perciò questo gran Santo particolarmente comanda, [*b*] a' suoi Religiosi di prontamente ubbidire a' Superiori, in tutto quello che non contraddice alla Regola, e alla propria salute. Fuor di questo, gran delitto vuole, che fosse il recalcitrare; perciochè permetter non si può senza il distruggimento di tutta la Religione; e sopra ciò senza speranza di perdono, aspramente castigavali. Ne' suoi ragionamenti familiari molto esaggerava a' suoi Frati i danni, e i mali, che nascono dalla disubbidienza, *che per essere gran fallo* (diceva egli) *serra il Cielo, priva della gloria, ed apre l'Inferno per inghiottire i disubbidienti; perche contumaci alla Divina volontà ubbidiscono alla propria, e si precipitano.* Bene spesso replicavali quelle parole di San Bernardo: *Cessi la propria volontà, e non vi sarà Inferno.* Emmi in ultimo rimasto a dire, che San Francesco per il suo perfettissimo ubbidire a Dio, ottenne dall'istesso l'assoluto dominio sopra tutte le creature, come egli medesimo confessò al Cameriere di Paolo II. con queste parole: *Qui perfecto corde Domino serviunt, omnia creata illi obtemperant.* E forse non è verissimo, che gli furono ubbidienti tutte le creature, sino gli stessi Demonj, facendoli servire alle fabbriche de' suoi Monasterj da operaj stemprando la calce, portando arena, carreggiando pietre, e quanto v'era di mestiere? Non dico delle Rocche cadenti, che restarono in mezzo al corso immobilite al suo comando; non de gl'indomiti animali, che a' suoi piedi correano mansueti, con altri meravigliosi prodigj operati dal medesimo Sāto, come hassi in questa Istoria.

(a) 1. Reg. c.3. (b) Cap. 1. sue Reg.

CAPITOLO VIII.

Della sua mansuetudine, semplicità, e clemenza.

MA perche una virtù giammai cammina sola, così la sua grand'umiltà a guisa d'una Dama onorevole accompagnata dalle sue figliuole, era seguitata, dopo l'umile ubidienza, da

una soave, e dolce mansuetudine, di semplicità colombina, di clemenza, e carità verso il prossimo. Questa era una parte di quella mansuetudine, che sempre in ogni sua azione risplendè, e ben appariva nella sua esterna apparenza, il fior di quella interna mansuetudine dell' animo, che apprese dal Salvatore, che per esemplare si diede a' suoi discepoli, quando disse; (*a* (*Imparate da me, perche sono mite, ed umile di cuore*: Egli di questa virtù fece un bellissimo ritratto, copiando se stesso ne formò per i suoi Frati esemplare delle sue azioni. Effetto di questa interna virtù di San Francesco era il suo parlare; perocchè la lingua, e 'l cuore anno naturalmente fra loro la corrispondenza, che hanno negli oriuoli la Saetta di fuori, e le ruote di dentro, che dove queste si sconcertano insieme, ancor quella conviene, che si sfregoli, e divarj. Quindi provenne il non essere uscito mai in parola, che sentisse di dispregio, nè d' offesa, quando con maniere talvolta di gran rigore riprendeva alcuno delle sue colpe, perciocchè non era l' ira sottentrata per zelo, che parlasse in lui, ma la ragione, e 'l desiderio dell' emenda del colpevole, e del mantenimento della pubblica osservanza. E la temperanza delle sue parole persuadeva più, che far suole il rigore; perche i colpevoli così ripresi de' loro difetti s' emendavano, giusta il detto del Salmo; (*b*) *Quoniam supervenit mansuetudo, & corripiemur*.

Era così affabile, ed umano nel ragionare, che veruno conversò con lui senza dipartirsi consolato dalle sue dolci parole, restandogli legato d' un legame Spirituale, cintogli dal suo ragionare, come che fosse pieno dello Spirito Santo. Addurronne un solo esempio [perche di tutti il far racconto, converrebbe scorrere le azioni di sua vita] Lorenzo l' Aleman Vescovo, e Principe di Granoble, avvenutagli una disgrazia di considerazione, fu a ritrovare il buon Padre, essendo in Ambuosa per averne qualche conforto. Ricevè tanto contento dalla dolcezza, ed esortazioni del Santo, e rimase con tanto coraggio a dover sopportare le sue avversità, che ritornato al suo Vescovado, ed ogni burrasca cessata (come il Santo gli predisse) gli edificò due Monasterj, uno nella Città di Granoble, e l' altro nella Città di Tolosa, per sempre conservando una singolare benevolenza, e divota affezione verso San Francesco; dopo la cui morte s' affaticò molto per farlo riporre nel Catalogo de' Santi.

Con questa virtù mitigava i cuori degli uomini più furibondi, e adirati contro di lui, come dicemmo. Bastimi solo quì dire, che in Tursi avendo dato una volta l' abito della sua Religione ad un Giovinetto figliuolo d' un Mercante, quello essendo venuto adirato al Monastero, per dolersi di questo fatto, gridando, che gli restituissero il figliuolo, che senza sua licenza vestì quell' abito, il cui istituto, ed asprezza non avrebbe potuto soffrire, per esser giovine delicato; fu ricevuto dal Santo con tanta dolcezza, ed animo sì tranquillo, proponendogli le ragioni, per le quali doveva ringraziare Dio del felice avvenimento del figliuolo, che prima di partirsi, gettatosegli a' piedi gli dimandò perdono, e confessò, che dell' abito dato al figliuolo ne rimaneva grandemenae onorato. Ed in generale questa virtù della mansuetudine avea prodotto nel Santo così grande dolcezza, ed affabilità, che giammai persona non si partì da lui, che fortemente non l' amasse.

La semplicità, colla quale egli trattava

tava, rendeva anche le sue parole, ed azioni commendabili, che non potevano essere se non aggradite. Questa medesima virtù raccomandò a' suoi Religiosi nella sua Regola, *di non giudicare gli altri, ma solamente se medesimi, i fatti altrui in meglior senso interpetrando*.

(a) Matt. 5. (b) Psal. 59.

CAPITOLO IX.

Suo zelo, intrepidezza, e magnanimità nel riprendere.

IL zelo mescolato con la dolcezza, meravigliosamente adoprava, quando il portava a confortare i deboli nell' esercizio delle virtù, e qualche volta severamente riprendeva i vizj altrui, se tal' ora giudicava necessario. Imperciocchè per ordinario se accadeva, che per fragilità umana i suoi Religiosi commettessero qualch' errore, gli ammoniva con sì gran soavità, che pareva molto difficile, il saviamente giudicare, quale delle due eccedesse, o la correzione, o la pietà, per lo che i suoi Religiosi tutti insieme e l' amavano, e temevano. Questo è quello, che più raccomanda nella sua Regola a' Superiori del suo Ordine, con queste formate parole: *Che nelle correzioni debbano mescolare il vino con l' olio, e la giustizia colla misericordia*; alludendo al vero Samaritano, e Medico delle nostre anime, che ci guarisce le piaghe con queste due virtù principalmente figurate in questi due licori. Ben' è vero, che nella trasgressione delle cose essenziali della sua Regola, come sono i Voti, o di qualche altra cosa, che tirasse gran conseguenza, si dimostrava difficilissimo a perdonargli, non senza qualche correzione notabile, ed esemplare. Se egli conosceva alcuno diffettuoso nella sua condizione, il chiamava a se, e colla medesima Carità ammonivalo de' suoi errori, spesse volte proponendogli il rigore della Divina Giustizia, il riduceva a tal condizione, che sottomettevasi di buon cuore a tutte le penitenze, che gli pareva bene imporgli: che se ne incontrava de' più ostinati, e duri nella loro malizia, allora s' applicava all' orazione, che avendo sommerse l' offese degli uomini ne' rivi de' suoi pianti, spesso ne riportava la conversione:

Or perche la Carità caccia fuori il timore, ed il troppo rispetto umano, il zelo essendo un' eccesso di Carità, ed amore di Dio, facevagli calar la visiera nel riprendere, senza aver riguardo ne a' grandi, ne a' piccioli. Non bisogna andar cercando questa verità altrove, che nelle vite de' Rè di Napoli primieramente, e poi di Francia, e d' altri Grandi Ecclesiastici, o Secolari che fossero, a' quali non perdonava niente più il zelo per la loro conversione. E la testimonianza certa di ciò, erano gli occhi di quelli, che si vedevano bagnati di lagrime uscendo dalla sua Cella come dicemmo.

CAPITOLO X.

Del zelo, che ebbe della Religiosa osservanza, della solitudine, e silenzio.

MOlto più ammirabile resesi la prudenza di questo Patriarca nel dar la Regola all' Ordine suo, ed avvalorarla di così buoni istituti, per l' intera, ed incorrotta osservanza di quella, ch' egli dimostrò per tutto il corso della sua vita, con tanto rigore, che giammai veruno osservò in lui un minimo rallentamento, il cui solo esempio era bastevole a contener gli altri fra' termini del dovere:

Conciosiachè per quanto riguarda al Divino servizio, egli raccomandò a' suoi

Fra-

Frati la frequenza del Coro, ed il canto colle divote pause, cerimonie, e riverenza, voce alta, ed allegra. Esso medesimo diedegliene l'esempio;che sebben carico di faccende di persone, che da ogni parte a lui accorrevano, non perciò egli mancò giammai dal Coro. Ebbe sovente negozj gravi conPersonaggj grandi, travagliava colle proprie mani nelle fabbriche de' suoi Monasterj, senza mai cessare, e veruna cosa di queste fu bastevole per dispensarlo da questa assiduità. Ne potè giammai Carlo VIII. con molte, ed importune preghiere una fiata in particolare, ancorchè fosse gran Re, distorlo dall' Orazione.

Tanto raccolto, ed elevato in ispirito assistea al Coro, che facilmente si giudicava ch' egli stando in compagnia de gli uomini, co 'l cuore stava in compagnia de gli Angioli nel Cielo, alla presenza del Signore dell' Universo. Fu sempre il primo ab andarvi; ne sittosto sentiva il primo tocco della Campana, che colà subito s' inviava, e per più vero dire, molte volte la preveniva, e l' ultimo anche nel dipartirne, non potendosi staccare da' gusti, e soavità Celesti, essendo al cuor suo ilSalmeggiare appunto, come è il cibo alla vita corporale.

Non direino cosa alcuna al presente dell' Orazione, ch' ei faceva a bello studio, riserbandolo ad altro tempo; Ma parleremo quì della solitudine compagna inseparabile dell' Orazione, amica del pianto, fontana, donde scaturiscono i Divini benefizj, e madre de' più alti contemplativi, perche meravigliomente gli ajuta a meditare;di lei è scritto: *Che vi sederà il solitario, e tacerà, perche si solleverà sopra di se medesimo*, ed anco Iddio per bocca d' Osea disse: *Io lo menerò alla solitudine, e gli parlerò al cuore*: Perciò David cercando qualche volta sottrarsi da gli affari della sua real carica, per più speditamente volare sulle ali della Colomba al riposo di qualche luogo solitario, rassomigliavasi ora al Pelicano or' alla civetta, or' al Passero solitario, ed altresì al Profeta Osea Simbolo dell' anima solitaria, contemplativa. Questo Santo Monarca di se medesimo dice, che amava d' abitar solo, per potere più adagiatamente attendere ad una vita migliore. La dolcezza, e soavità di questo ritiramenro fè lasciare le Città a gli antichi Romiti, per abitare gli antri, i boschi, e deserti: questa obbligò il buon' Arsenio di dire addio alla Corte Imperiale del gran Teodosio, e de' suoi figliuoli Arcadio, ed Onorio, per passare solitario cinquant' anni di sua vita dentro la Montagna delli Sciti nell'Egitto.Questa è quella,che fè abbandonare Roma a S. Girolamo, per confinarsi dentro la Palestina, presso il Sacro Presepio di Bettelemme,e gli fè anco dire, che le Città gli sembravano prigionie, e la solitudine un Paradiso di delizie. Questa è quella, che fè ritirare S. Francesco di Paola di tredici anni dentro il Romitorio presso Paola dove dimorovvi solo sei anni, non avendo per albergo altro che una grotta intagliata dentro una rocca, per letto la nuda terra, per piumaccio una Selce, per mensa delicata radici d' erbe salvatiche, ed acqua del vicino torrente, per vestimento un' aspro cilicio, e ruvido abito, per trattenimento l' Orazione, senza altra compagnia, fuor che quella degli Angeli, e senza null' altra assistenza di quella di Dio, e de' suoi Santi. Dove insegnogli Dio il modo, con che doveva fondare la sua Religione, ed esser Padre, e Maestro di tanti Religiosi. Poi vivendo in comune, cambiata la vita Romitica con la Monastica, non perciò lasciò giam-

giammai l'amore della solitudine. Dimorando in Italia, ancorchè la sua Cella fosse nel dormitorio comune, era nondimeno tre scalini più sollevata dalle altre, per sempre mai praticar d'avvantaggio questa solitudine. Stando in Francia, la sua picciola Cella non era altrimente nel dormitorio, ma separata dalle altre, in una parte del Chiostro, dove ancora vedesi oggidì cangiata in una divota Cappella; e ciò faceva per porre in pratica come meglio ei potesse la santa solitudine, ma non riuscendogli bene, perciocchè ogni minimo rumore turbava la dolcezza della sua contemplazione, ritiroffi bene spesso dentro alcune grotte, e caverne di certe vicine montagne, ovvero in qualche ombrosa foresta, giacchè come dicemmo, presso tutti i Monasterj, che fondava, vi drizzava il suo Romitorio. A Turfi rinselvavasi nel Parco del Re, dove mischiava l'aspro della sua penitenza, colla soavità della solitudine, standovi le intere settimane, e quando dodici, e quando quindici giorni senza dipartirsene; il suo cibo era la contemplazione dell'amato suo bene, e le sue ordinarie occupazioni erano di calar collo spirito alla considerazione della nostra deplorabile bassezza, indi salire ad una beata contemplazione della grandezza di Dio, dove sovente fu inteso piangere con gemiti, e sospiri, ed altre volte furono sentiti gli Angeli, con istromenti musicali far giojoso, ed armonioso canto per ricrearlo, ed avendo amato in sua vita tanto quanto s'è detto, la solitudine, volle praticarla sino alla morte, fermandosi in sua Cella alcuni mesi innanzi, ch'ei morisse, senza più vedere, o parlare a persona, per meglio prepararsi per l'ultimo suo fine: finalmente allontanossi al più, ch'ei poteva dalla moltitudine per congiungersi all'unità; e fuggire al possibile gli uomini, per maggiormente avvicinarsi a Dio. E' vero, ch'egli non usò in questo l'estremo rigore; uscendo di Cella tante volte, quanto il bisogno delle anime il richiedeva, ovvero per guarire gli ammalati; perciocchè l'eroiche virtù ornamento di quell'anima, erano accompagnate dalla discrezione, guida, e Signora d'esse, senza la quale la vita spirituale rimane cieca, e confusa.

Ma che diremo del suo silenzio, gran dono di tutte le Religioni tanto lodato, e raccomandato da' Fondatori d'esse; e così ottimamente praticato in tutti i Chiostri bene indrizzati, e regolati, che serrando la bocca, apre il cuore a Dio, per potere con maggiore agevolezza ragionare con lui? E' fondamento d'ogni osservanza regolare, ed il Religioso, che osserva bene il silenzio, vive in stato di Santità, e d'innocenza; egli è quasi la forma, non che la sostanza dello stato Religioso; non perche in esso stia riposto, ma perche senza di lui, il suo profitto va in fumo, e svanisce. Prerogativa tale, che per riformare una Religione, altro non devesi ricercare, che l'osservanza del silenzio; imperciocchè un Monastero, dove non è silenzio, non par che sia casa Religiosa, ma secolaresca; per il contrario, mentre evvi il silenzio pare casa Religiosa, e Paradiso, e ciascuno che v'entrerà, incontanente tutte le cose sentirà odorare di santità; poichè la solitudine, ed il silenzio sollevano lo spirito, ed a gli entranti eccitano la divozione.

In questo glorioso Patriarca la prerogativa, che più particolarmente risplendette, in primo luogo fu il silenzio, che l'ebbe in tale venerazione, che di rado, e di cosa molto ben necessaria fu sentito parlare; imperciocchè dalla sua bocca

non uscirono parole che sante; sin dal primiero suono sentivasi qualche cosa pertinente all' onore di Dio, o all' edificazione del prossimo, d' amendue insieme, il rimanente, ch' era la maggiore, e la miglior parte de' suoi discorsi, e parole, risparmiava per i trattenimenti interiori, ed alle volte per mesi interi si astenne di parlare.

Quanto egli praticava in se stesso, insegnava a' suoi figliuoli, che però volendogli istruire nella forma d'orare, di cui nella sua Regola dato avea il precetto, soggiunse queste formate parole: *Ed acciocchè quegli abbiano maggiore occasione d'orare, gli ammonisco tutti; di sollecitamente osservare il vangelico silenzio, qual' è d' astenersi da tutte le parole oziose*. Ed avendo stabiliti certi luoghi, ne' quali assolutamente proibisce parlare, fuor che in caso di gran necessità, permette parlare con alcune condizioni necessarie ch' egli spiega, cioè a dire, con voce dimessa, con modestia, ed a Religioso conveniente, con l' edificazione de' loro Fratelli; concludendo in tutto con questa clausula generale: *Che tutti fuggano il molto parlare, che non può essere senza peccato*. Poichè senza dubbio un' impetuoso torrente di parole ha forza di trarre appò di se i più nascosti, e quieti concetti dello spirito, senza risguardare l' affezioni, e passioni buone, o ree, che accendono, o ammorzano le regole della ragione.

Per quanto risguarda all' ore destinate al silenzio, non dispensollene mai, fuor che in caso di gran necessità, come videsi una volta, che essendo entrato il Diavolo in corpo d' uno de' suoi Novizj; di già finita Compieta, e fieramente tormentandolo, i Padri del Monastero di Tursi, radunatisi insieme per lungo tempo, dubbj, se di ciò dovessero farglie ne motto (sendo l' hora del silenzio, ne vedutolo giammai uomo alcuno a quel tempo fuor di Cella) mossi dall' urgenza del fatto, che di presto rimedio avea di bisogno, deliberarono di farglielo sapere, lasciò egli il silenzio, e dalla Cella uscì fuori per soccorrere al prossimo in quell' estremo bisogno in che era.

Quanto a' digiuni ordinati dalla Regola [che sono l' intera metà dell' anno oltre la perpetua quadragesima] non occorre farne quì menzione: perciocchè ogni giorno digiunava in pane, ed acqua, se qualche straordinaria debolezza nol costringeva a mangiar qualche legume, per modo che non la sola metà dell' anno, ma tutto intero il digiunava.

Ne' giorni solenni mangiava co' suoi Frati nel Refettorio, servendoli a tavola, come il Signore faceva a' suoi Discepoli. Non perciò mangiava de' cibi loro apprestati, che erano pesci per la solennità di tali giorni, ma egli prendeva un poco di fave, o qualche altro legume, sopra di più del suo ordinario, ch' era suo solenne banchetto in simili feste; gli altri giorni non mangiava con essi loro, perciocchè essendo chiamato da Dio, a maggiore, e più eccellente astinenza, meritamente restavane dispensato. Ma voleva nondimeno, che tutti v' intervenissero, e particolarmente i Superiori, perche gli altri non potessero allegare scusa.

Era in fine questo glorioso Patriarca puntualissimo intorno alla Regola, stimando oltremodo l'eccellente virtù dell' osservanza, la quale promette a gli osservanti Religiosi la vita eterna, rendendoli perfetti, gradevoli a Dio, e simili a gli Angeli, non che ripieni di tutte le benedizioni; come al contrario il dispregio di quella tira seco tutte le maledizioni, con l' eterna dannazione.

CA-

CAPITOLO XI.

Della sua fervente, ed assidua Orazione.

IL solo principio del racconto delle sue virtù, per imperfetto che fosse, parrebbe un pò difficile a persuaderlo, se egli non avesse imparato nella Scuola dell'Orazione, della sua Cella, del Cielo, della compagnia degli Angioli, e de' discorsi familiari con Dio. La pratica degli uomini ha tanta forza sopra l'anime nostre, che alle volte c'imprime la sua somiglianza degli affetti buoni, o ree abilità. Quali virtù, e perfezioni non si trovano nell'anime, che spesso s'avvicinano a Dio col mezzo d'un colloquio domestico di spiriti? Qual perdita non sperimenta il Cristiano colla mancanza di questo esercizio? Corre certamente gran pericolo il Marinaro nel solcare in pieno Mare, senza abbadare all'ajuto delle cose richieste dall'arte marinaresca. La morte del Soldato è presentarsi a fronte d'un'Armata, senza le sue armi, per riparare i colpi del suo nemico. Il debil pellegrino non è ben' accorto, se forzato d'intraprendere un viaggio, non procura accertare il suo corso con l'appoggio d'un bastone. Che cosa avanzerà l'operajo per i suoi bisogni, se non avrà li stromenti, ed artificj della sua arte? E un sollecitatore nella Corte, se a suo comando non avrà la buona grazia d'un favorito, che abbia facile accesso al Principe? Così è l'Orazione necessaria al Cristiano, la cui vita è una pericolosa navigazione, un perpetuo combattimento, un lungo, e nojoso viaggio, una fatica non di un giorno, ma di tutta la vita. Una procura, o sollecitazione di uno de' più importanti affari, che riguarda l'eternità di un Paradiso, o d'un'Inferno. In tutte le necessità, e qualche volta estrema, il soccorso più pronto è l'Orazione; ella si fa tutta a tutti, ed in tutte le particolari occorrenze, ella destramente ci provvede: Favello ora di quella Orazione, colla quale si parla a Dio più col cuore, che colla bocca, e con l'ali de' santi affetti, e pensieri, co'quali sollevasi fino al Trono Divino, la qual forma di Orazione, come la più eccellente, o origine di tutti i beni nell'anima, è altresì la fontana delle grazie, che in quella si ricercano da Dio, così fu singolarmente raccomandata al nostro Glorioso Santo: che se noi attentamente esaminaremo la sua vita, troveremo, che altro non è stata, che una continua orazione, e meditazione. Ben'è vero, che alle volte si rallenta la corda dell'arco, per conservare nelle necessità le forze più grandi. E lo spirito umano ben può parimente rallentare il suo esercizio, e per qualche tempo interrompere la continuazione dell'Orazione, avendo discretamente raccolte le sue forze, per poterla poi meglio continuare. Ma lo spirito del nostro Santo più gagliardo di se medesimo, era infaticabile, ed indefesso nell'Orazione, sempre fisso, ed unito con Dio. Siccome da' giorni differenti, e distinti di sua vita, glie ne formiamo, e nominiamo una sola vita, così in tutti i suoi esercizj, ancorchè tra di loro distinti, io ci riconosco una sola Orazione continua. Atteso che rapito se ne stava le intere notti, e del tutto sepolto in questo Santo Esercizio, ora nella Chiesa, ed ora nella sua Cella.

Finita Compieta, ritiravasi in essa per raccogliersi all'Orazione; e la mezza notte spesso ritrovavasi orando; detto il Mattutino, che nella mezza notte ne' suoi Monasterj si canta, faceva maggiore sforzo nell'Orazioni; sendo le cose a quest'ora tutte in riposo, ed i sensi interiori

riori meglio raccolti, ma nel giorno, dopo aver preso poco sonno, udiva la prima Messa, dopo la quale assisteva a Prima nel Coro, indi fornita, incontanente (se egli nella Chiesa non rimaneva a sentir tutte le Messe, che bene spesso accadeva) nella sua Cella si ritirava, a nuova orazione. Travagliava poscia di sua mano, ma nondimeno col cuore elevato in Dio, e vedevasi tutto giorno in forma di uomo, che prega. All'ora del desinare, in vece di prendere la refezione corporale, non usciva dalla Chiesa, per torre la spirituale. Quando co' suoi operaj andava al bosco, dopo il travaglio di qualche ora, per mantenere lo spirito, dilungavasi per buono spazio dagli altri a ragionare col suo Dio, che della solitudine si compiace, e l'orazione finita, a' suoi lavori si ritornava. Sette, ovvero otto volte l'anno innanzi le Feste del Signore nella sua Cella rinchiuso, impiegava tutto quel tempo in continua meditazione. Passò una quaresima intera, senza parlare ad alcuno, dalla sua Camera non dipartendosi, donde sentiva la Messa per una finestrina, che buttava in Chiesa, ed aveva per costume ordinario ritirarsi nelle grotte, e foreste, dove se ne stava solo quattro, o cinque giorni, per mezzo della contemplazione abbracciato col Sommo Bene. Ne essendo in viaggio tralasciava un solo istante di così felice esercizio, e per dirla brevemente, mai per occupazioni che egli avesse, si distolse da pensare in Dio, o dalla sua sacra presenza dipartissi; perciò desiderava i suoi Monasterj in luogo solitario, e dalle Città alquanto discosti, e ritirati, come più atti alla contemplazione, compagna inseparabile della solitudine. E benchè egli fosse indefesso nel continuo esercizio dell'orazione mentale, non mancava nondimeno mai al Coro a cantar l'ore del Breviario Romano, con tutto che ei non era obbligato per esser laico di professione. Ne tralasciava di recitare ogni dì divotamente, ed attentamente la Corona, e l'Officio della Madonna, quello de' Morti, e tutto il Salterio con grande stupore di tutti. [a]

E come il fuoco abbrucia, o almeno quanto può riscalda, quel che gli sta d'intorno, così egli abbruciando dell'amor di Dio, riscaldava i suoi Frati, con tanti, e sì amorosi esercizj d'orazione, diligentemente raccomandandoli il servizio Divino, che vuole con ragione sia il più importante ne' loro affari, assegnando a ciascheduno, secondo la professione differente della sua Regola, quel che deve recitare, per soddisfare l'Officio Divino. Strettamente comanda la Confessione, almeno una volta la settimana, per divotamente disporsi alla Santa Comunione. Or' io non parlo punto dell'Orazioni vocali, e dell'Officio Divino, che solennemente si canta in Coro nell'ore diverse del giorno, il qual'egli specifica doversi recitare con allegro tenore, attenzione, e riverenza, le cui cerimonie sono i proprj termini della sua Regola. [b]

Or capisco, quel ch'egli medesimo volea dire dell'Orazione mentale nelle sue Regole, esortando i suoi Frati: *Di non tralasciare lo studio della Santa Orazione, ricordando loro, che l'Orazione pura, ed assidua de' giusti ha grandissima forza innanzi a Dio, e che come messaggiera fedele di nostra salute nel Tribunale del Giudice Eterno, soddisfa al comandamento, che le s'impone, e penetra fin dove ne la carne, ne il sangue può pervenire*: In conformità di questa raccomandazione, la pratica dell'Orazione mentale, è stata sempre, come anco è adesso nella Religione,

gione, come una delle prime lezioni, che il Maestro de' Novizj insegna a quelli, che escono dal Mondo, ed entrano in questa professione monastica; ne giammai mancò l'uso di essa, ben'è vero, che il tempo non è stato sempre determinato, il che si fa in conformità di quel, che il Sant' Uomo, con tutti i Patriarchi degli ordini precedenti a lui, giammai vollero obbligare i loro Frati, se non che alla pratica dell'Orazione, ma non a certo tempo, ed a tale ora; riconoscendo assai meglio, la discrezione necessaria per condurre all'osservanza d' un consiglio così importante, tutta una Comunità insieme, la quale è composta di complessioni differenti di persone, chi più, e chi meno deboli, o gagliarde nello spirito, e nel corpo, perciò chi volesse obbligare i medesimi, alla medesima cosa nel medesimo tempo, e nel medesimo luogo, sarebbe privo di senno, e della prudenza primiera, tra le virtù necessarie per saper ben governare una Comunità, siccome i Santi sono stati condotti dalla Sapienza (dono particolare dello Spirito Santo) per dare proporzionata regola alle forze, e debolezze de gli uni, e de gli altri. Quel che San Francesco ha voluto, che i suoi Religiosi inviolabilmente osservassero, è l'esercizio dell'Orazione mentale quanto sia possibile, con la discrezione, per il bene che ne sperava, e promettevasi nel suo Ordine. Comandò perciò a' suoi Frati molte ore di silenzio, come quel che non solo produce, ma insieme conserva lo spirito dell'Orazione. In quanto al suo particolare, conoscendo egli benissimo, che la pratica avanza il discorso, preferiva questo esercizio a tutti gli altri, e faceva sedere l'orazione, e contemplazione nel primo luogo delle sue operazioni, ma che dico io? Se da quella egli cominciava, con quella continuava, non che limitava, e finiva la meta del suo spirito, e del suo corpo; bene spesso solea dire: *Che l'Orazione, e contemplazione delle cose Celesti erano la vera, e la più naturale vivanda dell'anima nostra, le sue care delizie, e la sua sovrana felicità.*

Perciò egli avendo alle volte trattato de' negozj umani con gli uomini, subito rientrato in Cella, che ben parevagli un Cielo, ricominciava a cantare con gli Angioli le Divine lodi, ma con tanto fervore di spirito, e disposizione di corpo, che bene spesso l'uno, e l'altro sollevandosi da terra, si trasportavano verso il Cielo, e talvolta il Cielo scendeva quaggiù, come invidiando la terra ornata, ed arricchita di un così prezioso germoglio; e siccome i cari amici, si devono una scambievole visita senza far tra di loro distinzione di gradi, e di meriti, attesochè quest'obbligo nasce dalla vera amicizia; così San Francesco avendo visitati gli Angioli, e ricreati colle sue lagrime, eglino, per contracambio, si portavano in sua Cella per consolarlo con i loro celesti, ed armoniosi concenti, come tanti Religiosi, e secolari hanno deposto negli atti giuridici; e stimaronsi felici per aver più volte fuori della sua Cella, sentiti nel di dentro, come compagnia d'uomini, e d'Angioli, con Divina melodia, cantare. Tanto era egli ne' suoi accessi, ed eccessi, che a più persone, negò l'ingresso di sua Cella, e particolarmente al Re Carlo VIII., che istantemente pregavalo di dargli un quarto d'ora di suo comodo. Questo grand'uomo giusto apprezzatore delle cose (come l'Apostolo qualifica l'uomo spirituale) non giudicava a proposito, che per ascoltare un Re degli uomini troncasse il ragionamento col gran Re

de' Monarchi dell'Universo, e degli Angioli, ovvero preferire i meriti d'un Principe terreno, a gli obblighi, che lo trattenevano col Monarca de' lumi, e tanto che mentre il Cielo girò il corso della sua vita, egli sempre preferì la contemplazione delle cose Celesti, a tutti gli altri esercizj, afficurando spessissime volte a' suoi Religiosi, quella sola essere la vera felicità, se alcuna ve n'era nel pellegrinaggio della nostra vita.

Dall'assidua Orazione, senz'altra prova, conchiudesi l'eminenza di quella, perche non si può trattare spesso con Dio, senza ottenere da lui cose grandi, ne persona alcuna affaticarsi di conoscer Dio, quanto si conviene, che egli sopra lui non sparga raggi del suo Divino lume. Ora chi potrebbe comprendere le grazie, e doni Celesti di questo Santo, conversando con Dio così spesso, con tanta purità, ed umile sentimento di se stesso, ma noi abbiamo argomenti ancora di maggior'evidenza, che apportar ci conviene. Percciochè se l'Orazione è sì fatta, che per noi medesimi ottenere non la possiamo, ma da Dio ci venga, e come dice San Dionigi, in quella piuttosto patiamo le cose Divine, come ne' rapimenti, ed estasi, fu per sì fatto modo il glorioso San Francesco di Paola ripieno di tali favori, e grazie, che sarebbe impossibile annoverarle.

Tralasciando per ora le riferite, bastimi quì solo dire, che contemplando egli nell'orazione l'eterna verità, fu per sì fatto modo illustrato da quell'infinito lume, che spargendosi nel corpo rimase risplendente, e di raggi Divini intorniato, così il videro i Rè di Napoli, e di Francia, ed altri secolari, e Religiosi, sollevato in aria, e la faccia risplendente a guisa d'un Sole, ed il Corpo circondato di fiamme.

Era alle volte sì fattamente rapito in Dio quand'orava, che non solo, le facoltà interiori cessavano dalla sua azione, per attendere a ciò, che lo spirito faceva nel più interno di lui, ma ancora i sensi esteriori rimanevano insensibili non muovendosi per alcun' oggetto presente. E' ben vero, che finita l'estasi, ritornato in sè, ed alle cose sensibili, riguardando la laidezza di questo basso Mondo in paragone del Celeste, dal quale con l'anima in quel tempo si dipartiva, ammirando la perfezione dell'uno, ed abborrendo l'impurità dell'altro; con voce di lamento piena di pianto, l'ampiezza di questo, che noi addimandiamo Vasto, sembravagli un punto. Dipartendosi da quel bello sopra ogni eccellenza, che altro potevagli parer questo, che vanità, e menzogna?

Così ardentemente aspirava alle cose Celesti, che come dicevamo, alzavasi da terra col corpo, e stavasene nell'aria pendente, ed alle volte tanto in alto, che appena si poteva divisare, come ne furono spettatori teste Coronate, non senza gran maraviglia.

Nascevano gli effetti suddetti dalla grandissima soavità, ch' ei nella contemplazione del suo dolcissimo Dio, sentiva; eragli perciò di grandissimo tormento l'esserne stornato per quanto si voglia picciola dimora: di quì avveniva, che egli sì volentieri fuggiva la conversazione de gli uomini, e nelle solitudini rinselvavasi, e quando dagli uomini nasconder non si poteva, ritiravasi nel Camerino del suo cuore, ed astratto dalle cose del Mondo, profondavasi tutto in Dio, ed ancorchè egli ad altri fosse presente, non perciò era da quelli veduto, come io riferii.

Dal medesimo fonte procedeva la gran conoscenza, che aveva delle cose Ce-

Celesti; e i gran segreti, che il Signore gli partecipava, perciocchè fra gli amici ogni cosa è comune, nè l'amante cela cosa alcuna alla persona amata. Rendono testimonio di ciò le tante prediche, che tutto dì faceva della grandezza di Dio, bellezza delle virtù, astuzie di Satanasso, e confutazione degli Eretici, nè poteva averlo imparato, fuorchè da Dio, non avendo giammai avuto altro Maestro. Di quì nasceva la profonda scienza de' più alti Misterj della nostra Santa Fede, e della Sacra Scrittura, non che d'altre scienze, atteso che, come hassi negli atti giuridici della sua Canonizzazione: *Sacram Scripturam allegabat, argumentabatur, solutiones dabat, & aliis scientiis se plurimum intermiscebat*. Come conobbero i due Dottori della Sorbona, a' quali sciolse tutte le difficoltà proposte, con la Sacra Scrittura, ed altri che più volte il trovarono predicando a' Popoli dottamente esponendoli l'Evangelio corrente. Ed un'altra volta per cagion di certa eresia, che cominciava ad insorgere, e mettere il piede nella Provincia di Turonia, essendo il Santo pregato di montar su la Sedia di San Martino per confutare quell'eresia, egli il fece, e parlò con tanta efficacia, che quelli, che cominciavano a sentir male della fede, dall'ora in poi rimasero in quella assodati, e convertiti. Dottrina infusa, e dalla Santa Orazione derivante; vedevasi bene, che lo Spirito Santo, nella sua bocca parlava, notollo Filippo di Comines grande Scrittore delle memorie di Francia, che in questa guisa favella dell'Eremita Calabrese, cioè S. Francesco di Paola. (Io l'ho sentito parlare più volte al presente Re, dove erano tutti i Grandi del Regno; ben pareva, che fosse inspirato da Dio alle cose che diceva, e dimostrava, perche altrimenti non avrebbe saputo parlare di materie simili,) e poco prima detto avea: Io non penso aver giammai veduto uomo di più Santa Vita, nella cui bocca meglio lo Spirito Santo parlasse, non essendo uomo letterato, ne avendo mai cosa alcuna imparato. Non pertanto non mancò d'intendere il Demonio, che per la bocca d'un suo Novizio indemoniato, parlava Greco, Latino, ed Ebreo, rispondendo a tutto ciò, che il maligno Spirito dicevagli; ma sopra tutto dimostrò questo Divino lume nell'istituzione dell' Ordine, massimamente non avendo più di anni diciannove quando fondollo: ammirabilmente componendo una Regola, che contiene tutta la perfezione Religiosa differente da tutte l'altre Regole, ancorchè egli affatto non possedesse scienza alcuna acquistata.

Ora tutte queste grazie, illuminazioni, e favori proceder non potevano, che dall'alto grado di Orazione, ed amore, dove Iddio l'aveva elevato, che abbeverandosi sovente nel profondo mare d'ogni scienza non poteva a meno di non riempiersene; ed essendo grand'amico dello Sposo questi maggiormente gli partecipava de' suoi Divini segreti, come meglio vedremo nel seguente Capitolo.

(a) Cap. 4. reg. (b) Cap. 8.

CAPITOLO XII.

Del dono illustre, che egli ebbe della Profezia.

Non vi è alcuno, che più puntualmente pratichi le leggi della vera amicizia, che è il fare un cuore, ed un' anima istessa gli amici con una mutua donazione de' cuori, e de' pensieri, e d'ogni altra cosa, quanto il nostro Redentore; che però egli stesso si vantava di ciò co' suoi Apostoli: [a] *Vos autem dixi*

dixi amicos, quia quæcunque audivi a Patre meo, nota feci vobis. Ne solo ciò è vero rispetto alla Chiesa Universale, che negli Apostoli figuravasi, ma anche si verifica nell' anime particolari de' suoi Santi, a' quali con mirabili illustrazioni notifica i suoi sensi, rivela le cose occulte, e con notizie di Paradiso li fa illustri alla sua Chiesa. Così fra gli altri San Francesco di Paola sperimentò portarsi seco il suo Dio, poichè fu ammesso bene spesso alla participazione de' Divini segreti, e gli furono notificate moltissime cose future, che con titolo anco di Profeta può nella Chiesa di Dio campeggiare. Oltre di ciò a chi più frequentemente rivela Iddio le cose future, ed oscure, se non all'umile? Così l'istessa verità in San Matteo [*b*] ci palesa: *Confitebor tibi Domine Cæli, & Terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*, ringrazia il Padre, che abbia nascosto i Divini arcani, e segreti Misterj a' Savj, e prudenti del Mondo, i quali altri non sono, che i superbi come Sant'Agostino spiega: [*c*] *Nomine sapientium, & prudentum superbus intelligi potest*. E rivelatili a' piccioli, cioè agli umili di spirito giusta la Glosa interlineare, ed Agostino: *Qui sunt parvuli nisi humiles*? Dove soggiunge la Glosa ordinaria: *Magnus honor ex hoc est humilibus veris, quia sunt de secreto concilio summi Regis*. E'un grand' onore quello degli umili, mentre per la loro umiltà sono ammessi nel segreto Consiglio dell'eterno Monarca. Or San Francesco di Paola, che per eccellenza, è detto il Minimo della Chiesa, come soggetto capacissimo di questo profetico lume, chi ne dubita, che Iddio non glie l' avesse comunicato in grado eroico, in premio della sua profondissima umiltà? Com'egli medesimo confessa in più lettere scritte al suo grand'amico Simone dell'Alimena, dicendo, che Iddio gli aveva conceduto lo spirito di profezia, e particolarmente nella Lettera 72. dice: Viva *Gesù Cristo Benedetto, poichè a me indegno povero peccatore s'è degnato darmi spirito profetico, con chiarissime profezie, non oscure, siccome a gli altri suoi servi ha fatto scrivere oscuramente, e dire:*

E nel vero le sue predizioni erano sì continue, e con circostanze del fatto, sì particolari, e sì minute, che si credeva certo, che il dono della profezia fosse in lui non interrottamente, e di passaggio come negli altri, ma permanente, ed abituale, sicchè tutto vedesse, e tutto in sua balia fosse di pronũciare; cominciò, a conoscersi in lui questo dono da Giovinetto, fin'all'ultima ora, che spirò, proseguẽdo a predire le cose future: e scoprire le lontane, come le une, e le altre avesse presenti, e ciò ampiamente, che montano a centinaja. Ma come il profetizzare di S. Francesco era ora mai cosa d' ogni luogo, e d' ogn' ora, cessata la meraviglia, e vinta dal numero la cura di notarle, le predizioni in lui si passavano (siami lecito dire così) come negli altri il parlare ordinario.

S' estende questo dono, a parere di S. Gregorio, seguitato dal Dottore Angelico, a tutti i tempi, preterito, presente futuro, quando ciò si rivela al Profeta, non può naturalmante sapersi da lui per lume semplice naturale. In tutti i modi abbiamo molti successi nella vita di questo Santo Patriarca, ne' quali si mostra, quanto familiare avesse questo dono, e però siccome vuole San Tommaso [*d*]: Se si ricerca gran purità, ed elevazione di mente, potremo di ciò congetturare, a quanto alta contemplazione ascendesse il suo spirito. Ne si possono

ſono però tutti ridurre ad vn capo, sì perche ſarebbe troppo prolilsò, sì perche alcuni hanno conneſſione con altre materie, come a' ſuoi proprj luoghi l'abbiamo poſti; ciò che principalmente adeſſo tratteremo, è delle ſue virtù, e lume ſpirituale, con il quale conoſceva le coſe future, le quali predizioni l'ho riſerbate per riferirle quì come reliquie, percioccnè dalle notizie loro dinotaſi più al vivo queſto ſpirito di Profezia; e ſebbene aſſolutamente parlando, può queſto dono come appartiene all'intelletto, concederſi anco ad un peccatore, nientedimeno ciò ſolo avviene quando deve ridondare a pura utilità d'altri; o per manifeſtazione della verità della fede, o per altro ſimile motivo, onde non laſcia eſſere prerogativa ſingolariſſima, ed evidentiſſimo ſegno di grandiſſima Santità quando ſi da, come l'Angelico dice, non ſolo per bene altrui, ma anche per beneficio, onore, illuſtrazione propria, di chi fortunato l'ottiene.

Donna Poliſena Marcheſa di Geraci mandollo a ſupplicare per un meſſo, che pregar doveſſe per il ſuo marito Enrico d'Aragona figliuolo naturale di Ferdinando I. Re di Napoli, gravemente infermo di dolor di fianco: riſpoſegli il Santo: *Io non ritrovo rimedio alcuno valevole per lui, concioſſiachè la volontà di Dio si è ch' ei muoia, nondimeno per conforto di queſta onoratiſſima Signora io vo' ſcriverle una lettera di conſolazione, e darovvi alcuni frivoli rimedj per recarglieli, ma poco gioveranno*; s'avverò la Profezia, perche indi a tre giorni morì il marito.

All'iſteſſo modo prediſſe la morte del figliuolo di Bellino del fiore Cittadino di Paterno, che pregandolo a porgere Orazioni a Dio per il ſuo figliuolo ammalato, confortollo a conformarſi alla volontà di Dio, dicendogli: *Che queſta era la decima, che Dio voleva per lui, di tutto ciò ei poſſedeva*. E pochi giorni dopo, ch'il ſucceſſo avverò la profezia.

Niccolò Chirico Mercatante di Paola, ſendoſi imbarcato ſopra un Naviglio con molta mercanzia, sì avverſa incontrò la fortuna, per il vento contrario, che gli cagionò gran danno, forza fugli a ritornare in porto, e concioſſiachè Dio ſovente da più bande ci caſtiga, ritrovò morto un ſuo figliuolo a quel tempo. Avendo il Santo conoſciuto ciò in ſpirito, preſe aſſunto di recargliene eſſo la nuova, e dopo averlo menato ſeco al Monaſtero, e con ſanti diſcorſi preparato a queſto colpo, così gli diſſe: *Niccolò amico mio conviene, che vi armiate di pazienza, volendo il Signore certificarvi dell' amore, che vi porta, mandarvi delle afflizioni, e grandi per verità, ma doneravvi inſieme la forza per coraggioſamente ſofferirle, ſappiate dunque, che voſtro figliuolo è morto: però vi dico, che molti anni che avete negoziato, non avete guadagnato tanto, quanto avere un figliuolo in Paradiſo, dove gode quel Signore, che lo creò per ſuo ſervo*. Ma veggendo, che oltre modo il buon Niccolò affliggevaſi, per la perdita del ſuo unico figliuolo, di bel nuovo profetizzando gli ſoggiunſe: *Per Carità conſolatevi, perche ſe voi non farete come gli altri uomini, che per i beni temporali ſi dimenticano degli eterni, Iddio provvederà a' voſtri affanni, con darvi fra un' anno due figliuoli ad un parto, conformatevi dunque con la Divina volontà, che così per la ſua Carità, e ſapienza ogni coſa diſpone*. Queſt' uomo in qualche parte conſolato, ritornato a caſa, ritrovò il figliuolo morto, e nel termine di un' anno partorì la moglie due figliuoli maſchj.

Portandoſi un dì alla montagna con uno per nome Giovanni Cavalneo di Paterno, per tagliar legnami per uſo del

suo Monastero, s'incontrò ad un Campo in un Contadino, che zappava la terra: dissegli il Santo: *Per Carità seminate in quest' anno non solo i Campi tutti, come è usanza, ma le vigne ancora*; volendo additargli la gran carestia dell' anno seguente. Non pareva ciò verisimile, essendo stato il precedente abbondantissimo di frumento, il quale valeva a vilissimo prezzo, e nondimeno fu la carestia sì grande, che a memoria d' uomini, una simile mai veduta non s'era.

Ad uno per nome Matteo Cappellaro della Città di Rossano, che venne a raccomandargli due femmine ammalate (l' una di esse era sorda) dissegli il Santo: *Che la sorda guarirebbe, ma l' altra, perciocchè non aveva fede morrebbe*, indi a pochi giorni si riebbe la sorda, e morì l' altra.

In questo caso parimente, che segue non so, se s'abbia da ammirare più la profezia, o la salute apportata con Miracolo. Bartolo di Perri avendo due fratelli ammalati in Paola, accorse al Santo, mentre era in Paterno, ed avendogli narrato l' infermità di quelli, rispsegli San Francesco: *L' uno, che ha nome Luca conseguirà da Dio la grazia della salute; e l' altro nomato Niccolò sarà chiamato da Dio, però ditegli per Carità, che mondi bene la sua casa*, sentendo per la coscienza. Così appunto la profezia secondo ambe le parti s'avverò attesochè Bartolomeo tornato a casa trovò Luca riavuto, e dopo cinque giorni Niccolò morì, par si confronti questa predizione con quella di Cristo, che si legge in San Luca (*e*). *Dico vobis in illa nocte erunt duo in lecto uno, unus assumetur, & alter relinquetur*.

Ad una Donna ammalata, che venne a pregarlo, che la sanasse, l' ammonì a dover vivere bene, perciocchè la sua vita era breve, ond'ella ritornatasi a casa afflittissima, il marito fu a ragguagliarne il Santo, per riportarne qualche conforto, gli fu risposto; *Per Carità, la vostra Donna viverà altri sette anni, perciò fra tanto deesi esercitare in opere di pietà, senza tanto temere, quel che una volta senza dubbio far conviensi*, ed a suo tempo avverossi la profezia.

Essendo in Paola, nell' anno 1453. per Divina rivelazione risaputo che in Costantinopoli era scisma tra' Greci, pronunciò, che non sedandosi presto, ne sarebbe seguita la totale rovina di quella Città con grandissima occisione de'Greci; l'adempimento avverò la profezia, attesochè indi a non molto seguì la distruzione dell' Imperio Orientale, togliendo Maometto II. Re IX. de' Turchi crudelissimo Tiranno, la Città di Costantinopoli a' Cristiani, e Costantino Paleologo Imperatore fu ammazzato a' 29. di Maggio del predetto anno.

Forma infaustissimo pronostico contro gli Apostati della sua Religione, scrivendo così a Simone dell' Alimena: *Dico la verità, che tutti quelli, che lasceranno questa benedetta Religione fatta dallo Spirito Santo, e non da me povero peccatore indegno, che sono nulla, ma il magno Dio ha voluto per mezzo di me indegna persona, fondare quest' Ordine Santo, dico, che quanti lasceranno tal vita santa faranno malissimo fine, con loro dannazione. Mettasi V. S. a vedere il tutto, che spesso interverranno simili casi a tali Apostati fuggitivi dal santo servizio di Dio*. Ed indi a non molto, scrivendo al medesimo dal Monastero di Paola, gli dice: *Fuggiranno due Novizj dal nostro luogo di Paterno, in questa settimana, e verranno dritti ad alloggiare in casa vostra: l' uno avrà la barba forcinata di pelo rosso; l' altro avrà poca barba nera, e dell' occhio dritto guercio. V. S. si degni fargli carezze, secondo il suo benedetto stile, e si degni ammonirli*,

monirli, e scoprirgli il tutto, e riprenderli del suo errore; il più antico si muoverà a piangere, e si butterà a' vostri piedi, e vorrà ritornare alla Religione: l'altro ostinato non dirà nulla, e la notte seguente fuggirà dal suo Compagno; arrivato in Tarsia lo morderà un Cane rabbioso, viverà pochi giorni; abbajando a modo di Cane morrà, e l'anima sua poverella andrà all' Inferno. Si verificò secondo ambe le parti la profezia; perche l'uno, per l'esortazione del sopraddetto Simone, compuntosi ritornò alla Religione, e visse con buona, e santa perseveranza fino alla fine di sua vita, avendo fatto, *cum tentatione proventum*, come un di quelli, de' quali parlando San Gregorio (*f*) disse: *Ad Monasterium reducti, ita sunt meliorati, ut eis multum profuerit, ad parùm temporis de Monasterio fugisse*. Così affermava il nostro buon Fra Matteo della Macchia antico Padre del Nostr'Ordine. E dell'altro così successe, come il Santo predisse, pochi dì dopo nel modo suddetto morì.

Era Correttore del nostro Monastero della Città di Tursi un Giovine non men virtuoso, che letterato; il quale trasportato da Spirito indiscreto, cominciò a querelarsi del nostro Santo Padre, perche mancava dargli buon' esempio nella Regolare osservanza, dimostrando a' Padri del Monastero, non esser bene il veder l'Istitutore, e Generale dell' Ordine, il più delle volte mancare all'Offizio Divino, nel Refettorio, e nell' altre adunanze Regolari; che gli bisognava farsi vedere quel che doveva essere di forzarsi con formare colla Comunità; come in effetto sovente importunava il Sant'Uomo con questi molesti discorsi. Quei Padri caritativamente l'ammonivano, ch'egli avea torto a non comportare il Santo: la cui vocazione era dall'altre differente, ed il suo ritiramento, e solitudine, per uno special privilegio erano approvate dal Cielo, e la sua maniera di vita, verificata, e sigillata colle opere, straordinarie de' suoi miracoli, che egli dovea temere querelandosi de gli esercizj del Sant' Uomo, di prendersela con Dio che così regolati, ed ordinati gli avea, e che sapeva ben vendicare la sua causa, se egli ben presto non desistea dalle sue indiscrete persecuzioni. Tutte queste ragioni, colle altre, che gli poterono allegare, non trovarono luogo in un'uomo senza ragione; perche i Padri feriti da un giusto dolore per la difesa del Santo Servo di Dio, radunatisi, conchiusero d' andare al Sant' Uomo, che agramente riprendesse l'indiscrezione, e violenza di questo Giovine Correttore, il quale abusando la poca autorità, che la Religione gli avea commessa per edificazione, e non per rovina dell' Ordine, ardiva temerariamente violare le Leggi Divine, ed umane, e senza rispetto prendersela contro il suo Padre Superiore, e Santo del Signore. Il Padre Bernardino da Cropolati prese la carica di questa commissione, in presenza d'altri Padri, che l' accompagnavano, concludendo che il buon Padre non dovea di vantaggio sopportarlo, ma dargli un castigo esemplare. Ma avendogli il Sant' Uomo pazientemente ascoltati, lor fece una spaventevole risposta: *Miei figliuoli* [disse] *sappiate, che i Superiori dove non possono fargli la correzione doruta a loro falli, e mancamenti, Dio se ne ha riserbato il giudizio, come di costui voi ben presto vedrete*, risposta così spaventevole, che ne seguì l'effetto; perche indi a non molto tempo questo misero Giovine Correttore, per un segreto, ma giusto giudizio di Dio, senza finir l' anno del suo uffizio spogliatosi l' abito senza dire a niuno a Dio, se ne fuggì, ed apostatò dalla Reli-

gione, la quale non volle servir di madre a colui, che troppo superbamente avea contrastato col suo Padre, e Superiore.

Ma per conclusione di queste Profezie, non debbo lasciarne sepolta una delle più notabili, dentro il silenzio, che s'avverò nel 1562., che il P. Muturin Aubert deputato Visitatore Generale delle Provincie del nostro Ordine nel Regno di Francia, avendo per Collega del suo offizio il P. Giuseppe Tellier (dalla sua bocca molte volte sentì il nostro P. Claudio di Vivier quel che io scrivo) giunti nel nostro Monastero di Plessis presso Turs, vi trovarono un Padre per nome Eustachio, che era in età d'ottant' anni, ed avea ricevuto l'abito della Religione dalle mani del nostro Padre San Francesco, con cui qualche tempo avea familiarmente vissuto, e conversato, e sentito cose molto notabili. Tra gli altri discorsi familiari grondando da gli occhi abbondantissime lagrime, dissegli sospirando: [Oimè Padri miei, siamo arrivati nell' anno predetto dal nostro Santo Padre, nel quale i maligni [così egli nominava gli Eretici] rovineranno, e rubberanno le Chiese della Città di Tursi. L'avvenimento dopo sei mesi nel medesimo anno, avverò la profezia di San Francesco; che come un'altro Abramo Padre di tante nazioni, in sì fatta maniera seppe guadagnare la buona grazia del nostro Dio, che per affetto parve dirgli per ricompensa, e sicurtà della sua amicizia: (g) *Forse potrò celare al mio servo* (San Francesco) *quel che ho deliberato di fare?*

Ascanio Maria Sforza, e Visconte, fratello del Duca di Milano, Cardinale Diacono, e Vicecancelliere, passando presso Bourges, fu fatto prigioniero per ordine del Re Carlo VIII., e stavane perciò afflittissimo; scrissegli il Santo, e confortollo a doversi consolare, perciocchè in breve uscirebbe di prigione, avverossi la profezia ancorchè la cagione della sua prigionia facea stimare il contrario.

Il Vescovo di Granoble Lorenzo Laleman, essendo stato citato ad informandum, di portarsi a Roma, per una causa, che controverteva tra esso, ed alcuni suoi avversarj, che l'avevano accusato. Consigliandosi con San Francesco, gli fu risposto: *Per Carità Monsignore va in Roma, e confida in Dio, perche i tuoi nemici, ancorchè sollecitano la causa, il successo riuscirà a tuo favore*. Ne seguì ben presto l'effetto, attesochè cangiatasi la fortuna, fra pochi dì con suo onore fu restituito al suo Vescovato.

Una Donna di Tursi fecelo addimandare, per un suo figliuolo ammalato. Il Santo gli fè intendere, che mestieri faceva, che ella si desse pazienza, perche Iddio voleva seco il suo figliuolo, ed il giorno seguente morì.

Un' altra Donna per nome Roberta, sendo giunta all'estremo di sua vita, spedì un Messaggiero, per raccomandarsi alle sue preghiere. Egli inviogli due suoi Religiosi per consolarla, ed esortarla al ben morire, conciossiachè la Domenica seguente Iddio l'avrebbe chiamata, e lo stesso giorno ella se ne morì.

Una Donna vedova fu un giorno per sua divozione a visitarlo, ed egli consigliolla a rimanersi vedova, che se ben nuovo marito prendesse, ella di bel nuovo nondimeno rimarrebbe vedova, pure ella rimaritossi, ma poco dopo alle nozze il nuovo marito fu ucciso.

Ad una Donna gravida, che venne a raccomandarsi alle sue orazioni, disse, facendole nel seno la Croce: *Per Carità Signora, vi dico, che a suo tempo partorirete una cosa buona per tutti, e sarà a Dio ben gradita*. Avverossi la profezia, attesochè

tesochè la Donna partorì un figliuolo maschio, il quale in età conveniente vestì l' abito de' Minimi, per mano del Santo, da cui succhiando il latte de' suoi Santi ammaestramenti, divenne gran Servo di Dio, ed alla sua Religione fè segnalati servizj.

Quando Ferdinando I. Re di Napoli mandò quel Capitano con cinquanta Soldati, per farlo prigione, egli fè sapere al Re, che procuralle di placare l' ira di Dio; altrimenti correva rischio di non morire Re, e la sua Casa patirebbe grandissimi infortunj, fino a perdere il Regno.

Gli avvenimenti avverarono la profezia, imperciocchè il Re sprezzando le parole del Santo, che da Dio derivano, non si emendò de' suoi malvagj portamenti, e tirannie, che contro i suoi Vassalli grandi, e picciolini esercitava. Iddio lo punì con tutta la sua posterità, come hassi in più Istorici, attesochè il Re Ferdinando morì nel mese di Gennaro del 1494. avendone regnato trentacinque anni, mesi cinque, e giorni venticinque, e vissutone settantuno, per paura, ed apprensione, che Carlo VIII. Re di Francia stava preparando un grosso esercito, per portarsi alla conquista del Regno di Napoli, come dicemmo. Nè Ferdinando ebbe questa sola afflizione prima della sua morte, ma dell' altre, poichè il suo terzo figliuolo Giovanni Cardinale di Aragona da lui teneramente amato, come io riferii, essendo in età di ventidue anni morì a Roma nel 1485. Ed il suo quarto figliuolo Francesco Duca di Sant' Angelo con la maggior parte de' Principi, e Signori del Regno se gli rivoltarono contro, non potendo più soffrire la sua tirannide, e quella d' Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo primogenito.

A Ferdinando I. succede Alfonso II. del nome detto il Guercio suo figliuolo Primogenito, e Duca di Calabria; ma perche stimavasi insoffribile per le sue crudeltà usate prima, e dopo la morte di suo Padre, fuggì nell' Isola di Sicilia, dove per noja, e rabbia se ne morì nel Monastero di Monreale, avendo regnato un' anno, e tre mesi lasciando la Corona a Ferdinando II. suo figliuolo, il quale ancorchè valoroso, e generoso, fu astretto cedere alla buona fortuna de' Francesi, stimando bene appigliarsi alla fuga nella venuta di Carlo VIII. in Napoli, che in meno d' un' anno s' impadronì di tutto il Regno, onde, per sì repentina conquista diede speranza a' Greci, che in breve gli torrebbe di sotto il giogo del Turco, se passava il Mare, come in effetto Bajazzetto II. ne concepì timore, perche Carlo VIII. già era stato eletto, ed acclamato in Roma Imperarore di Costantinopoli da Papa Alessandro VI., ed alli 21. di Maggio del 1495. era entrato trionfante nella Città di Napoli, non solo come Re di Francia, di Sicilia, e di Gerusalemme, ma come Imperatore di Costantinopoli in abito Imperiale, portando in una mano i pomi d' oro, e nell' altra lo scettro, con la Corona in testa.

Questo Re de' Francesi indi a non molto ritornò in Francia, lasciando Gilisberto di Borbone Conte di Monpenliero Vicerè di Napoli. I Napolitani avendo veduto, che il Re Carlo era uscito da' confini del Regno, si ribellarono contro i Francesi, e richiamarono Ferdinando II. Ma non potè egli godere troppo quello Stato, attesochè se ne morì a 8. di Ottobre del 1496. senza lasciar figliuoli da Giovanna di Aragona sua moglie, e Zia, come sorella d' Alfonso II. suo Padre; il suo regnare durò solo venti mesi, e quattro giorni.

Federico II. Principe di Taranto, e di Squillace suo Zio, secondogenito di Ferdinando, e fratello d' Alfonso II. ottenne da Papa Alessandro VI. l' investitura del Regno, ma appena avendo pacificamente regnato cinque in sei anni, parendogli non poter resistere alla possente lega di Papa Alessandro, del Re Luigi XII., e di Ferdinando Re di Spagna suo amico, e stretto parente, non solo diede in potere de' Francesi tutte le Città, e fortezze, ch' ei possedeva, e particolarmente quelle di Napoli, ma egli medesimo si rese nelle loro mani, e da quelli condotto in Francia, dove accettò la partita offertagli dal Re, per farlo dimorare con esso lui, cioè il Ducato d' Angiò, con una pensione annuale di trentamila scudi, ancorchè Paolo Giovio dica il contrario.

Questo Principe infelice, se ne morì in Francia a' 9. di Novembre del 1504. lasciando il suo corpo in deposito alla Reale nella Chiesa del nostro Monastero di Gesù Maria di Plessis, dove dimorava San Francesco. Egli lasciò tre figliuoli dalla sua seconda moglie, due femmine, ed un maschio per nome Ferdinando Duca di Calabria, e Principe di Taranto; il quale non potè essere Re di Napoli, attesochè se ne morì senza lasciar verun figliuolo dalle tre sue moglj, una delle quali fu Germanica di Foix Regina d' Aragona, così avverossi la profezia di San Francesco di Paola, per giusto giudizio di Dio, perche non si vollero pentire de' loro falli.

Spaventevole fu anche la profezia, che fè il Santo in persona di un Gentil' Uomo della Terra di Pietrapaola della Diocesi di Rossano per nome Bernardino Mingrone il quale per esser suo familiare l' accompagnò fino in Francia, dove essendo dimorato col Santo per qualche tempo, sospinto dal naturale desiderio della patria, si consigliò con San Francesco, il quale, dispiacendogli molto, e conoscendo di non poter resistere alla volontà, alla fine gli concedette licenza di ritornarsene a casa con dirgli: *Per carità Bernardino mio caro; molto mi dispiace, che avete determinato partire da noi, senza veruna causa, attesochè non avete famiglia, che stia in qualche necessità. Quel che io vi consiglio è, che sempre procuriate vivere col santo timore di Dio, poichè essendo tu fedelissimo Servo del Principe di Bisignano, i tuoi emoli ti procurano male, e cercano toglierti da questo Mondo, perciò fa, che non ti trovino impreparato (se così Iddio ordinerà); prendi questo nostro Cordone, e fa, che sempre l' abbi cinto ne' tuoi reni, senza lasciarlo neppure un sol momento, perche io ti fo sapere, che in quell' ora che lo lascerai, i tuoi nemici ti occideranno.* Restò stupito Bernardino di quãto il Sant' Uomo gli disse de' suoi nemici, e dell' avvenimento del Cordone, il quale ricevutolo con gran sensi di divozione, ed umiltà, con molte lagrime licenziatosi dal Santo partì verso la Patria; dove per molti anni, non potè esser' offeso da suoi nemici, attesochè giammai trascurò di portare indosso il Cordone. Ma perche la morte, e la vita stanno nelle mani di Dio, quando giunse la morte a costui, si avverò la profezia del Santo. Conciossiachè un dì Bernardino gustando d' andare a caccia rizzatosi la mattina a buon' ora, per preparare quanto gli faceva di mestieri, partì di casa senza cingersi il Cordone, non avea camminato un mezzo miglio, che s' avvide, che aveva lasciato il Cordone, perciò temendo non gli avvenisse qualche disastro, fece risoluzione di ritornare a Casa per prenderlo. I suoi nemici, che procuravano di torgli la vita avendo saputo

ch'

ch' egli di buon mattino era andato a caccia, gli andarono dietro, ed incontratolo lo ferirono mortalmente; fu portato a casa mezzo morto, dove ricevè i Sagramenti, con segni di buon Cristiano perdonando a' suoi nemici, replicando più volte, fin che spirò: *O buon' amico Fra Francesco di Paola Servo di Dio, già si è adempiuta la vostra profezia a capo di venti anni, che il vostro Santo Cordone mi avea difeso di questo pericolo, onde appena stetti un' ora senza quello, che finì la mia vita*; Il suo Corpo fu sepolto nella Chiesa de' Padri di S. Domenico. Tutto questo lasciarono scritto i suoi figliuoli Silvestro, e Cosmo, oltre la continua memoria, che in quella Baronia, e luoghi circonvicini, fino ad oggi, se ne conserva: come anco per testimonianza della verità con esser più d' un secolo, e mezzo trascorso, dall' ora che succedette il caso, vedesi il suo Corpo intero, ne altro gli manca, che un solo dito, che fu preso per divozione dal Capitano Don Giovanni de Luzan Cavaliere Spagnuolo, mentre nel 1608. andava in presidio con la sua Compagnia in quei Paesi, per servizio del Re Cattolico. Ma quel che più cagiona meraviglia di questo Corpo è, che indi a cento anni, i Religiosi del predetto Monastero, avendolo esposto nel pubblico per farlo vedere alla gente, che vi concorreva da diverse parti, costeggiando per quelle riviere una squadra di Galere Turchesche, essendosi molti Barbari portati nella suddetta Terra, e poi nel Monastero di San Domenico, quando videro la cassa credendo fosse piena di ornamenti, e suppellettili di pregio, con gran fretta corsero al bottino, ma trovatovi il Corpo morto, lo buttarono, in una fossa profonda più di quindici passi, che per ragione dovea ridursi in minutissimi pezzi, ad ogni modo fu trovato intero, come se non gli fosse accaduto quel disastro.

(a) Jo: 15. (b) Cap. 11. (c) Super hunc locum. (d) 2. 2. qu. 177. art. ad primum. (e) Cap. 17. (f) Lib. 4. Reg. 38. (g) Gen. 18.

CAPITOLO XIII.

Conosce i segreti de' cuori per convertire l' anime, e scopre altre cose occulte.

I Servi di Dio per leggere entro i volumi de' Cuori, gli occulti pensieri, anche all' intelligenze del Cielo nascosti, non hanno necessità di quella finestrella, che nel petto degli uomini desiderava quel Filosofo, perche nel loro Dio scoprono per singolarissimo privilegio ogni più segreto artificio la dentro architettato, così abbiamo del nostro glorioso Santo, che bene spesso vedeva la coscienza di alcuni, non altrimenti, che se in sulla fronte, a carratteri espressi avessero portato scritti i loro peccati, lo stato delle loro anime, che ricorrevano a lui, liberandoli con le sue paterne ammonizioni delle mani del comune amico, e rimettendoli nel sicuro cammino della salute. Ne' libri precedenti abbiamo contato le meravigliose conversioni, che San Francesco ha ottenuto con questo lume Divino, ce ne restano ancora molte, che non sarebbe lodevole tralasciare in questo luogo.

Francesco Rogato di Paola, sendo grandemente travagliato d'una postema incurabile per arte di medicina, ricorse per risanarsi a fattucchierie, e riuscendogli il tutto al contrario, come a chi lascia Dio per il Demonio, fu costretto andare al Santo, il quale volendo in prima risanarlo nell' anima, gli disse: *Amico mio, che avete voi fatto a procurare la sanità del corpo, e la morte dell' anima? Dando quella fede a fattucchierie, che dovete a Dio solo, e per fare bene a voi, far male*

le

le a Dio? Voi avete una postema nell' anima molto più pericolosa di quella che avete nel corpo, benchè vi pare tanto segreta, che Dio solo la sappia, io pure vi so dire, che se non lascerete questa empietà, ben presto si pubblicherà con tua infamia, ed eterna dannazione. Veggendosi quest' uomo scoperto, tutto pieno di meraviglia risoluto di correggere la vita passata; il Santo lo guarì nell' anima, e nel corpo col segno della Croce. Scoperse al medesimo Francesco alcuni gravi peccati da lui commessi, che altri, che Dio non poteva sapere.

Andando l'istesso, un giorno in campagna con due suoi amici alla volta di Paterno, dissero tra di loro, che per ricreazione ciascun pensasse qual cosa, che più bramava per poi manifestarla a gli altri, ed avendo essi pensato, cominciò il primo a dire, io ho pensato di avere cento scudi; siam concorsi [soggiunse l' altro] nel medesimo desiderio, però differente nel numero, attesochè io ne ho bramato dugento per cavarmi dal debito: molto avido (rispose Francesco Rogato) si discopre con noi il Demonio, mentre ci tenta sulla stessa cosa, imperciocchè io ne ho parimente desiderati ottanta, che devo al mio creditore: appena finite di manifestare le loro brame, che tra di essi comparve all' improvviso S. Francesco, il quale riprendendoli disse: *Non sarebbe meglio per voi, cari fratelli, che per sollevamento del viaggio, vi raccomandaste a Dio, che occuparvi in sì vani, ed inutili pensieri, per carità quanto è vile il vostro desiderio! più tosto dovete pregare il vostro Padre nell' Orazione, nella quale l' uomo ha il suo Dio; che tu desiderar cento scudi, e voi dugento, e tu Signor Francesco ottanta a cui il Signore l' altro dì maggior grazia vi concedette*.

Disse parimente ad una Donna per nome Brigida Frontiera, che un dì venne a visitarlo con una sua figliuola non ancor maritata: *Per Carità torna subito, e fa, che questa tua figliuola si mariti con colui, che pratica in vostra casa, perche è suo marito*. Per lo che, la Donna, conosciuta la malizia della sua figliuola, fè che colui la prendesse per moglie col Sagramento del Matrimonio, e fu trovata gravida; che se il Santo non l' ammoniva, scoprendosi il fatto, ne sarebbe succeduto un grande scandalo, ma con l'ammonizione del Santo il tutto si quietò.

Un' altra femmina d' Ambuosa, chiamata Martina, aveva una fistola in una gamba, che molto l' affliggeva, e avendo conosciuto il Santo, che ciò procedeva per essere disubbidiente a' suoi parenti, ordinolle di dar loro soddisfazione, e facendola ella, in poco tempo guarì.

Un Giovinetto di Paola entrato nel giardino d' un suo vicino per coglier fichi, cascò per terra, e fecesi una gran piaga nella testa, e venne al Santo per esserne guarito, questi gli disse: *Figliuol mio per isperienza vedete ciò, che intravviene a quelli, che non osservano i comandamenti di Dio, e rubbano al suo prossimo, per carità più non commettete cosa simile*.

Un paesano portogli un giorno certi fichi rubbati ad un suo vicino: *Per Carità* (dissegli il Santo) *voi vi siete scordato di voi medesimo rubbando questi fichi al vostro prossimo, guardatevi per l' avvenire di non commetter più cose simili*. Pentissi il buon' uomo, non solo del latrocinio, ma di tutta la vita passata, e visse poi da uomo da bene.

Cosa simile occorse a Giacomo Ronco della Terra di Belmonte, che sperando più facilmente ottenere la sanità d' un

un suo figliuolo gravemente ammalato, raccolse una canestra piena di frutti, parte de' quali avea colto nell' altrui possessione, e recolla al Santo, il quale con l' ordinario suo lume avendo scelti, e separati i frutti rubbati, da quelli, che erano suoi, fieramente nel riprese dicendogli: *Voi fratel mio avete gran cura dell' infermità del vostro figliuolo, e veruna dell' anima vostra, ritornate, e rendete al Padrone della possessione i frutti, che presi gli avete. Questa è cosa indegna d' un Cristiano pascer se stesso, e far doni della roba altrui, in cambio di mangiare del pane col proprio sudore acquistato.* Non rimase però di dargli alcuni rimedj, co' quali risanossi il figliuolo.

Uno per nome Giordano Carnicella di Paola, fu molto disubbidiente alla sua madre, e spesse volte rubbolle. Venne al Sanro per ricevere alcun sollievo di un mal di gamba, che gran dolore gli cagionava. Il Santo volendo guarire l' anima prima del corpo, dissegli: *Voi siete un mal garzone, rubbando, ed ammoniando nel modo che fate a vostra madre: voi ben sapete, come jeri l' offendeste, guardatevi, che il peccato non vi giunga, perciocchè chiunque non porterà il dovuto onore al Padre, ed alla madre non viverà molto tempo, e segnalatamente sarà castigato da Dio; fate dunque pensiero di essere in avvenire più saggio, per paura che non vi sopraggiunga il minacciato castigo.* E poi avendogli incontanente imposto, che portasse una trave a' Muratori, fecelo senza difficoltà, ritrovandosi guarito del mal della gamba. E nel tempo avvenire onorò più sua Madre di quello, che per il passato fatto non aveva.

Allora, che i suoi Frati camminavano scalzi per la Francia, occorse, che un Religioso di professione Laico per nome Fra Ruggiero; essendo venuto a Genova, per Compagno di Fra Martino de la Haye Francese anco Laico professo con la direzione della Santa Ubbidienza, volle con nuova foggia coprirsi le gambe, e i piedi; e nell' istesso punro, il Santo ch' era in Tursi, avendolo a male, disse a' suoi Frati; molto mi dispiace di aver mandato quel Frate Laico per Compagno di Fra Martino, perche senza dubbio il fuoco di Sant' Antonio brucerà le di lui gambe. Ora quelli partitisi, e venuti nel Regno di Napoli, e di là di nuovo a Genova, nel giorno di Natale di Nostro Signore, con gran furia sopravvenne nelle gambe di colui l' incurabil male predettogli dal Santo, ed avendolo tormentato fino al giorno di Sant' Antonio, nello stesso di lo privò di vita. Ed il Santo, che vedeva le cose di lontano, come se fossero presenti, in Tursi nel medesimo giorno, esortò i suoi Frati a pregare Dio per l' anima di quello, che era posto in estrema necessità. Tant' era questo gran Santo illuminato da Dio per vedere, e conoscere le cose eziandio occultissime, e nelle picciole ancora miracoloso.

CAPITOLO XIV.

Della Verginità, e Castità del Santo.

L' Ecclesiastico (*a*) stimando non trovarsi lode confacevole al merito della Verginità, disse questa strana iperbole: *Omnis ponderatio non est digna continentis animi*; onde io credo, che la lode (se non tanto quanto merita risguardo del corpo,) è dell' anima; perche come afferma Sant' Agostino: [*b*] *Quid prodest integra caro mente corrupta?* E San Girolamo; [*c*] *Illa virginitas hostia est Christo, cujus nec animum contagio, nec carnem libido maculavit.* La verginità d' animo, e di corpo è un sacrificio cotanto gradevole a Dio, che ad amendue giunte se

 gli

gli dona la palma, non meritandola l' una senza l' altra, perche è una gioja tanto delicata, che con un solo pensiero di concupiscenza si perde: *Periit, & mente virginitas*, dice l' istesso Santo. [d]

San Francesco di Paola conservò immaculato fino all' ultimo spirito, il candore della purità verginale; *De castitate verò* (disse l' Uditor della Ruota Romana Simoneta) *quid attinet dicere? nam quis eum ad extremum usque corpus incorruptum, & mentem puram, integritate virginali custodisse neget? qui nondum pubescens in solitudinem se relegaverit, ne ulla prorsus mundi contagione pollueretur, animam suam tanquam Hostiam Immaculatam a teneris annis Deo dicarit?* Non è da trattenerci punto [dic' egli] in trattare della sua castità; poichè non v' è chi neghi, non che dubiti, che egli non avesse custodito il corpo incorrotto, e la mente pura colla integrità virginale, fino all' estremo punto di sua vita; attesochè sendo ancor giovinetto, si rinselvò nella solitudine, per conservarsi interamente mondissimo, e dedicò a Dio da' suoi teneri anni l' Anima sua come ostia Immacolata, o come altri affermano, che si consecrasse a Dio acquistato l' uso di ragione, con espresso voto di perpetua verginità, e nella Chiesa di S. Francesco in Assisi, dove andò (come ho detto) a venerare il Sacro Deposito del Serafico, per servire con purità il Figliuolo della Vergine, che la Chiesa lo chiama Corona della Vergine, rinnovò il medesimo voto, e poi il confermò, quando cominciò a fondare la sua Religione; indi passando per Roma, mentre andava in Francia, in mano di Sisto IV. ratificò la professione di questo, e degli altri tre voti, con gran godimento della sua anima. Tommaso Bozio d' Augubio, [e] ed Antonio Dauro Gesuita, (f) (oltre tutti i nostri Cronisti) affermano, *Anno 1507. obiit Franciscus Paulanus nonagenarius, & in tam longa ætate nullo se obscenitatis crimine, sive corpus spectes, sive animum, commaculavit*, e nel Breviario Romano si legge, che *perpetuam virginitatem servavit*.

Dopo che San Francesco vinse il Demonio [invidioso della sua Verginità] nel Deserto (come dicemmo) in quella gagliarda tentazione, Iddio gli cancellò dalla mente ogn' immagine di poco onesti oggetti, serrandogli la porta, poichè mai più non presumessero rientrarvi, il qual raro favore a pochissimi Santi conceduto egli lo ebbe in sì sublime grado, che da quell' ora in poi, come se la sua carne gli fosse morta indosso, o come se avesse perduto il senso alle impressioni della concupiscenza, non ne provò mai più, ne anco involontario movimento; come l' istesso Uditor della Ruota disse: *An ullis illum caro gestiens stimulis incitaret, in quo penè demortua languebat? an voluptas ulla titillatione sensum emolliret, qui contra delitias omnes diriguerat?* Imperciocchè il bel fiore della sua verginità giammai fu veduto marcire, non che languire per la vicinanza de' sensi, per gli allettamenti della carne, o per altre cose simili, perche il suo corpo, il suo cuore, la sua anima, le sue facoltà, e potenze continuamente vegliarono alla guardia di questo celeste tesoro. Le lunghe preghiere, veglie, aspre astinenze, austerità, ed una sola risoluzione, e sopra tutto la grazia di Dio, avevano talmente mortificato questo tizzone ardente della carne, che a tutti i più gagliardi motivi, e pericolosi oggetti, restava sodo come una rocca, e freddo come un marmo; portava sulla fronte il ritratto della pudicizia, e dentro l' anima la medesima Castità. I suoi

sguardi

ſguardi infiammavano l' anime d' un' affetto tutto Celeſte, e portavano dentro i cuori un deſiderio d' un' amore puriſſimo.

Il Veſcovo di Granoble nella lettera, che ſcriſſe a Papa Leone in favore della Canonizzazione di queſto Sant' Uomo, usò queſte parole: [Noi abbiamo parimente conoſciuto i ſuoi coſtumi eſſer puri, e netti, e la ſua caſtiſſima vita più pura dell' oro finiſſimo, e purificato, avanzando in ciò qualſivoglia mortale.]

Ed ancorchè San Franceſco foſſe in queſta virtù così bene allodato, acciocchè la ſua carne non ſi ribellaſſe, volle nondimeno in tal modo purgarla colla forza delle penitenze, e continue mortificazioni, che pareva foſſe tutto Spirito; come diſſe bene Leone X. [g] che, *tanta continentia fuit beatus vir, ut non carne, ſed ſolo ſpiritu compactus videretur*. Fu di tanta continenza, che pareva non foſſe compoſto di carne, ma di ſolo Spirito; di maniera che ſe per quello, che ci laſciò ſcritto S. Gregorio Nazianzeno; non ad altri appartiene arrivare a congiungerſi colla purità, che alla medeſima purità. Perciò gli Angeli, che hanno gran piacere di converſare colle perſone caſte riveſtite della loro livrea, come il ſimile naturalmente deſidera la compagnìa del ſuo ſimile, non biſogna maravigliarci ſe tennero ſempre sì buona compagnìa con queſto Sant' Uomo, il cui Corpo, ed anima erano due bianchiſſimi giglj di purità, e verginità eccellenti nella bellezze, e più ſoavi nell' odore, nella preſenza di quella primiera purità, e bellezza Divina. (*b*)

Queſta facea dire al noſtro Santo, che rende gli uomini della terra ſimili a gli Angeli del Cielo, e conduce il Cielo in terra, ed inalza la terra in Cielo, anzi gli Angeli ſono Vergini ſenza Corpo, e le Vergini ſono Angeli veſtiti di Corpo. Chi dunque potrà dubitare della di lui caſtità, mentre l' incorruttibilità del ſuo corpo, fu chiaro argomento della purità della ſua anima. Queſta Celeſte virtù ſempremai il difeſe dal fuoco; imperciocchè egli entrò dentro l' ardenti fornaci, ſcherzando colle fiamme, e maneggiando colle nude palme tante volte le vive brace; chi dubita, che ciò faceſſe perche era per la purità Angelo in carne? Ed ancorchè foſſe tale, sì fattamente ſi teneva lontano dalle Donne, che dove no'l richiedeſſe la Carità di alcun biſogno temporale, o ſpirituale, non ſi conduceva a ragionar con veruna, ſe non nell' aperto in viſta del pubblico brevemente, e ſempre in un ſembiante di pari grave, e modeſto; ben ſapendo eſſer lacci del Demonio per legare, e condurre in rovina le perſone più ſante, e più divote, e che difficil' era converſar con eſſe ſenza bruciarſi, in quella guiſa, che altri non può camminare a piedi nudi ſu gli ardenti carboni ſenza provarne l' incendio. Comandava a' ſuoi Religioſi fuggirle come Serpe, ed a tutti gli altri, che profeſſavano la divozione, ſolea bene ſpeſſo dire: Che le Donne, e l' argento inducevano più d' ogn' altra coſa alla concupiſcenza, e facevano prevaricare i Servi di Dio. E perciò egli nella ſua Regola [*i*] vuole, che i ſuoi Religioſi ſi privino dell' occhio, che può ſcandalizzarli; d' evitare le compagnie del Mondo, e non ſolo de cattivi, ma anche di quelli, che ſono in qualche maniera ſoſpette; che eſſi non permetteſſero a veruna Donna entrare ne' loro Monaſterj, fuorchè delle Regine, e Fondatrici, che ſiano bene accompagnate, ed eſſi badaſſero bene a non entrare ne' Monaſterj delle Monache del loro Ordine, ſe non nelle loro Chieſe, o alle gra-

te di fuora, con occasione di predicare; o di qualch' altro affare importante da farsi con meno parole, che si potrà; che i loro Confessori deputati dal Generale, o Provinciale dopo altre condizioni, e requisiti, abbiano già cinquant' anni, se non fosse, che la necessità, ovvero capacità d'alcun Padre notabile permettesse a' Superiori, dispensare in questo caso fin' all' anno quaranta. E quanto alle Monache del suo Ordine gli prescrive la clausura perpetua, e non permette a veruno dell'uno, e dell'altro sesso, di qualunque condizione, o qualità, che sia, entrare ne' loro Monasterj; come anche a' medesimi Confessori, Medici, Cerusici, che non possano esercitare i loro ministerj, se non dalle grate raddoppiate [come elle sono per tutto] vicino de' quali si trasporta il letto dell' ammalata sopra picciole ruote; ne permette a veruna sorella di scrivere, o mandare lettere fuori del Monastero, senza che la Madre Correttrice non l' abbia prima letta; ne le dia licenza di parlare alle grate, se non per negozj della casa, o per ricevere le visite de' parenti, non vuol che in modo alcuno si veggano: che se bisogna venirvi, non lo facciano senza licenza della Madre Correttrice, la quale deputerà una, o più, come le parrà più espediente, per assistere a quella, che dovrà parlare. Non si può custodire a bastanza (diceva egli) il Tesoro della castità, per esser questa un Tesono del Cielo a cui il maggior della terra non può giungere, giusta che avendo licenziato il Mondo pare a dire il vero, che le loro visite non si risparmino, che per sacrificare la castità de' suoi servi, e servi di Dio al fuoco della concupiscenza, e servire di vittima alle sporche immaginazioni, carnefici de' loro onori, ed avversarj della loro salute. Tali furono le sentinelle, che il Sant' Uomo impiegò per iscoprire, e rimediare al male contrario di questa virtù, a favore de' suoi figliuoli, e figliuole. Quanto a lui voglio credere, che questa grazia, come l' altre, gli è stata molto ben particolare, di restar vergine in tutta la sua vita, e morire così intero, come la creatura, o il bambino nel suo nascimento.

Ma uno de' mezzi più gagliardi, di cui egli si servì per se medesimo, e per i suoi, acciocchè sicuramente conservassero questa virtù de gli Angeli, fu a mio parere l' estrema povertà, che egli così allettatamente osservò col disprezzo di tutte le cose del Mondo, perciò nel seguente Capitolo ci rimane di trattare di questa virtù.

(a) Cap. 16. (b) in Psal. 20. (c) Lib. 1. in Jo. (d) Idem ep ad Eust. tom. 1. (e) de Sign. Eccl. t. 1. verb. castitatis. (f) In Catech. hist. t. 1. c. 1. tit. 54. exemp. 2. (g) In Bulla Canoniz. (h) Lib. de Virginibus. (i) Cap. 5.

CAPITOLO XV.

Della sua strettissima povertà.

La povertà fu tanto amata da Gesù Cristo, che per insegnarla a noi discese dal Cielo in terra, aprendoci una via regia, insieme coll' altezze de' premj, a' quali ella infallibilmente conduce. Perciò su 'l Monte cominciò quell' alto sermone a gli Apostoli, del *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum.* (*a*) La poverta Vangelica, perche è via sicurissima più di null' altra, che poggia fino al possesso del Cielo, elesse, ed amò Cristo, il quale come disse l' Apostolo (*b*) *Propter nos egenus factus est, cum esset Dives: ut illius inopia vos Divites essetis.* Da che ne cava San Bernardo, (*c*) che essendo nel Paradiso tanta abbondanza di beni, e ricchezze di prezzo impareggiabile, senza che vi fosse

la

la povertà, calò quaggiù come saggio Mercatante, dove n'era gran copia per comperarla, e farsene padrone a costo del suo sangue, per ridonarcela, ed acciocchè conosciuto il suo valore lo stimassimo molto, ed abbracciassimo volentieri con tutto il cuore, perche ci arricchissimo di beni spirituali, e si fè tutto povero, che di sua bocca disse: [*d*] ***Vulpes foveas habent, & Volucres Cæli nidos, Filius autem hominis non habet, ubi caput suum reclinet.*** Che ne tampoco avea dove posare il capo.

Or perche San Francesco si prescrisse per esemplare la vita di Cristo, sin dal primo dì, che s' abbracciò colla Croce di quello, si fè nudo d'ogn'altra cosa ch' egli non fosse, perche pari a sì tenero amore verso la povertà era in lui il giubilo di goderne le frutta. Quindi Giovinetto di dodici anni si diè co' suoi Genitori a peregrinare in Assisi, per venerare il Sacro Corpo del Serafico San Francesco, mendicando per il viaggio, ed accattando di porta in porta, ancorchè potesse viver del suo, il loro ristoro, e de' poveri, con cui ripartiva le limosine. Tornato alla Patria, come ho detto, abbandonati i suoi Genitori, e rinunziato quanto avea, e le speranze de'beni mondani, poverissimo si ritirò nell' eremo con Gesù Cristo, alle cui spese si diè a vivere. Dappoi istituita la sua Religione, di cui sempre ne fu Padre, e Generale, visse in ogni conto sì povero, come fosse il minimo d' essa. Le sue brame, concupiscenze, ed avarizie in altro non terminavano, che in rendersi povero con Gesù Cristo perseverando fino alla morte, siccome perfettamente cominciò in quel felice Romitorio, così poverissimo fu sempre il suo vestire, contentandosi d' un ruvido sacco di rozza lana, tutto squarci, e rappezzamenti, ch' egli medesimo di sua mano se lo rattoppava; sempre camminò scalzo, d' Estate, e di Verno. Non avev' altro vitto che quello, che limosinando accettavano i suoi Frati, e di quello stesso il peggio, e quando gli era abbondevole la Carità de' divoti, tutto ripartiva co' poveri, ed andando per le Campagne, le sue delizie erano come povero, mendicare il suo pane. Tutto il mobile della sua Cella in Calabria era una picciola, e rozza tavola, ed in Francia uno strato di Sarmenti per angusto letticello senza coltre, e per guanciale un sasso, sopr a cui il più delle notti per dormire posava il capo, e prendeva un brieve sonno. Ma il principal suo Tesoro erano un Crocifisso di legno, e gl' istromenti dell' aspre penitenze, con che si macerava la carne, cilicj, catene di ferro, discipline, con questi arredi parevagli la sua Cella adornata migliore de' superbi Palazzi de' Principi, e Rè terreni.

Dalla sua infanzia, si sentì affliggere, vedendo solo pallare il fasto, e trono troppo superbo di qualche grande della terra. L' accoglienze così favorevoli del Re di Napoli, del Papa, e de' Cardinali quando passò per Roma, per andare in Francia, quelle di Luigi XI. dopo ch' egli giunse a Turs, e d' altri Principi, e Signori, e da tutta la Corte, tutti questi favori, e cortesie sì straordinarie, in nessuna maniera gli toccarono il cuore, se non per affliggerlo d' avvantaggio, come cosa contraria al disegno della sua povertà, e disprezzo, ch' egli avea formato di tutte quelle cose, che non erano Dio, o riguardavano Dio.

Rifiutò affatto le ricchezze, che i Rè di Napoli, e di Francia gli offerirono sotto pretesto Religioso, anzi agramente ne lo riprese, e non vagheggiava d' altro se non d' arricchire i tesori della sua povertà. Ricusò lungamente l' offerta

della rendita del Signor diBrandiocourt, per la dote del Monastero di Gesù Maria di Brancancourt, amando meglio avere i suoi Monasterj poveri, ne ricevere per quelli entrate, salvo dalla necessità costretto. Dansi alcuni a credere che questo fosse l'articolo, di non avere neppure in comune cosa alcuna di proprio, come osserva qualch' altro Ordine, e che ciò richiedesse al Papa, passando per Roma, che non gli fu conceduto, volle, che per la difficoltà d' osservarsi il rigore della perpetua vita quadragesimale, i Monasterj avessero entrate in comune. Bensì egli accordò l' aver entrate sì strettamente colla povertà particolare d' ogn' uno, che ne più ricco si sia, ne più povero, ne' Monasterj più poveri, perocchè ad ogn'uno egualmente si provvede di quanto gli è necessario per vivere, come a' poveri conviene, ed a niuno si permette aver cosa alcuna di proprio, fuorchè l'uso di quelle cose, che il Superior gli concede. Diceva egli: *Che l' oro era corruttela de' Religiosi; che alla concupiscenza traeva*: il medesimo affermando delle femmine: *Nè cosa alcuna maggior danno faceva a' Servi di Dio.* Erane per sì fatto modo nemico, che a'suoi Frati proibisce toccar denari, salvo a quelli, che sono deputati da' Superiori, e questo è ciò, che egli più rigorosamente dopo la trasgressione de' voti, castiga.

Per mantenere in tal grado la povertà nella sua Religione, o se alterazione alcuna far se ne debba, di sempre più stringerla, volle che i suoi Frati non solo sotto voto essenziale l' osservassero, ma che sotto il loro nome risplendesse, chiamandoli poveri, nel titolo dalla Regola, che istituì, che comincia: *Regula, & vita Fratrum Ordinis pauperum Eremitarum*. Ancorchè dopo per Divina rivelazione cangiolli in quello de' Minimi, sotto di cui anche maggiormente risplende la povertà, la quale sorge, come da un vivo fonte, dalla virtù dell' umiltà. Ed egli non solo volle nominarsi Minimo, ma poverello ancora, titoli di abbassamento, che usò da principio di sottoscriversi alle sue lettere: Il poverello Fra Francesco di Paola, Minimo delli Minimi &c.

Per metter cuore a' suoi Frati di teneramente abbracciare la virtù della povertà, solea nominarla: *Iter ad Deum, sine impedimento. Cammino, che senza veruno impedimento ci conduce a Dio.* E ne' suoi Sermoni bene spesso solea dire: *Ah figliuoli miei dalla Santa Povertà si cavano frutti degni, cioè l' integrità de' costumi, l' osservanza de' precetti, il dispregio de' pensieri terreni, e lo sdegno degli onori mondani, colla vera imitazione di Cristo Salvator Nostro. Siate dunque perfettamente poveri. Perche se di quelli disse il Signore, che è il Regno de' Cieli; è ragionevole, che non c' impediscano le miserie di questa vita, in cui travagliamo quelle perpetue ricchezze.*

Fabbricava i suoi Monasterj di mezzana grandezza: per modo che il carattere della povertà sempre vi apparisse. Bensì le Chiese con maggiore spesa, conciossiachè egli diceva, che a Dio servir dovevano, per eccitare i Popoli alla divozione. Continuamente travagliava in esse, e voleva, che il medesimo facessero i suoi Frati, affinchè per la fatica meritassero il vivere, e sapessero guadagnarsi il nome di poveri, e per altra parte nella loro povertà fossero ristorati.

E per fine in altro non riposavasi, che nel bisogno, e nella necessità, in cui dimorò fino alla sepoltura, morendo sopra una Croce di legno, come vedremo, involto dentro il suo abito, correndo nudo appresso il nudo, e povero Gesù Cristo. Emmi

Emmi in ultimo luogo rimasto a dire della singolar dote della povertà di S. Francesco di Paola, che con ciò ne fosse teneramente amatore, nulladimeno il suo abito, ancorchè di grosso panno vile, ed abbietto, non per arte, e diligenza, sempre il tenne sì netto, e pulito, che dal suo Corpo spirava un'odore Celeste, che consolava, e confortava quanti se gli accostavano a baciargli l'abito, o mano. Ben'è vero, che in Paola una volta uscendo di Camera per parlare ad alcuni Secolari, che l'attendevano, fu osservato da' suoi Frati, che diligentemente con una manica ne scuoteva la polvere, scuotendolo, e componendolo nel miglior modo che poteva, e restandone essi meravigliati, perche lo vedevano fare queste cose esteriori, ben sapendo quanto egli le abborriva dentro la sua anima, come la peste. Curiose sorridendo [nostro Padre] gli dissero, perche ricercate voi questa onestà esteriore, che pare risentire la sua curiosità nel mezzo d'una estrema povertà; che voi professando giornalmente c'insegnate? *Miei Figliuoli*, rispose egli, *dovete sapere, che la povertà non contradice alla pulitezza; io intendo, che tutti osserviamo la povertà, ma pulitamente, ed a quell'ora in particolare, che con i Secolari conversar convienci: per dubbio, che le sporchezze esteriori, ordinarj effetti della povertà, non facciano loro di vantaggio abborrire questa bella virtù, di cui essi per lo più poco contento ne ricevono.*

(a) Mat. 5. (b) 2. Cor. 8. (c) D. Bern. Serm. 1. in Vigil. Nat. Domini. (d) Matt. 8. 20.

CAPITOLO XVI.

Gratitudine del Santo verso i Benefattori suoi, e della Religione.

Con questo amore della povertà, che il fece sì generoso, e liberale del suo, in soccorrere ad altrui, un'altra dote unì singolarmente propria d'un'animo libero da ogni cupidigia d'interesse, e fu la Gratitudine: non quella solamente, che è conoscenza, e confessione del debito a misura del beneficio, ma quella efficace, in rendere senza riguardo al proprio utile quelle ricompense, che per lui si potevan maggiori. Simone dell'Alimena conosciutolo per Santo, per i suoi gran Miracoli, che tutto dì operava, mentre che era in Paola, il sovvenne sempre di copiose limosine, costumava di chiamarlo con nome di Compare, Fratello, Tesoriero dello Spirito Santo, e con altri titoli onorevoli, mandandogli anche diverse erbe, e frutti del suo giardino. A quel Gentil'Uomo della nobil famiglia Capograsso di Salerno, perche l'alloggiò in sua casa, quando andava in Francia, per mercede gl'impetrò da Dio la successione, della sua stirpe, che già stava in punto d'estinguersi. A ciascheduno di quei più principali della Galea, che il condussero in Francia donò una candela benedetta.

Qual mercede rendesse a Federico Prencipe di Taranto figliuolo di Ferdinando I. Re di Napoli, A Francesco Galeota, ed a Giovanni di Brandriocurt Marescìallo in Francia, ed Ambasciatore del Re Luigi XI., che tuttittre lo condussero a Tursi, hollo riferito nel terzo libro, ove contai, che al primo donò un suo abito, e cappuccio con una tazza di legno: Al secondo un reliquiario, e gl'impetrò da Dio, che veruno della sua famiglia, e discendenza passerebbe da questa all'altra vita, senza prima ricevere il Santissimo Viatico: Ed al terzo la propria corona. Picciole ricompense, ma segni di non picciola gratitudine in chi non avea niente. A

Luigi

Luigi XI. assistè sempre nella sua infermità, ne mai partì dal suo lato, finchè no'l vide spirato, in tanto egli stesso ogni dì il visitava, e serviva di conforto all'anima, non meno di ristoro al corpo, per corrispondere a' favori fattigli da un tanto gran Re. Del Re Carlo VIII. parlava, come del primo, e sommo suo Benefattore, attesi i molti privilegj conceduti alla sua Religione, e Monasterj fondatigli, e particolarmente il possente ajuto, che da lui ebbe per impetrare appresso Alessandro VI. la confermazione della sua Regola. Similmente Luigi XII. per somiglianti privilegj, e patenti, che concedè alla sua Religione, costumava di chiamare con nome diPadre,eProtettore, ed il Santo conoscendosi obbligato all' uno ed all' altro,con dimostrazioni di singolarissima carità, gli protestò sempre eterne obbligazioni;e dove altro non potesse in loro servizio, scontava i debiti, che con loro avea, offerendo a Dio per essi gran parte delle sue orazioni, e di quelle de' suoi Religiosi. Al Cardinale d' Ambuosa con parole di riconoscenza degli obblighi, che egli, e la sua Religione gli avea, come particolar Benefattore, affettuosamente rigraziandola, e di buon cuore della buona volontà, e carità, che mostrava alla sua Religione scriveva, chiamandola sua pianta, ed in tutto presentandogliela, non che raccomandandogliela nelle sue braccia. Ed acciocchè di Giovanni Quintino, gran Penitenziero della Chiesa di Parigi Procuratore, Protettore, e Benefattore della sua Religione, e de' suoi favori, ne restasse memoria appò i suoi Frati, composene il Santo medesimo la seguente Orazione, acciocchè fra l'altre raccomandazioni solite a farsi a Dio da' nostri Frati ne' Capitoli delle colpe, si dicesse.

℣. *Domine salvum fac servum tuum Joannem Protectorem nostrum.*
℟. *Deus meus sperantem in te.*

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, pratende super famulum tuum Joannem, misericordiam tuam, & libera eum ab omnibus malis præteritis, præsentibus, & futuris, fac illum tibi in fide deservire, & ea, quæ sunt ad tui nominis laudem, continuò operari. Per Christum Dominum nostrum. Omnipotens sempiterne Deus, cujus misericordiæ non est numerus, exaudi benignus flebiles nostras preces, & votiva cordium suspiria, pro famulo tuo Sacerdote benefactore nostro, ut concessis à te sibi gratiis humilitatis, castitatis, charitatis, & sanitatis, magnalia tua beneficia non ingratus agnoscat: verum Deum super omnia diligat, commissa peccata defleat, & in tuum beneplacitum labentem hujus sæculi vitam definens, te mansuetum Judicem inveniat, & ad gloriam sempiternam perveniat; in qua vivis & regnas Deus per omnia sæcula sæculorum.

Alla Principessa di Bisignano scrive da Tursi ringraziandola della carità, che usava a' suoi Monasterj, che avea nel suo Stato, costituendola insieme col Signor Principe suo Consorte Procuratrice di tutti i suoi luoghi, e le ottenne dal Papa una Bolla d' Indulgenze, che servì anche a beneficio de' suoi divoti. Così parimente si mostrò grato aMonsùGeneraleRobertet per la protezione che teneva della Religione. E a Monsù di Fontana suo grande, e caro amico, e come Procuratore del suo Ordine mandò sei Corone della Madonna, e tre Candele Benedette. Al Generale di Piccardia, per nome Luigi de Hendoville Signore di Sandriocurt, per avergli fondato un Monastero in Amiens, nel ringraziarlo di

buon-

buon cuore con sua lettera, gli dice, che il detto Monastero sarebbe un vivo fonte, del quale si avrebbe perpetua memoria fin' al giorno del giudizio.

L' istesso scrive in rendimento di grazie a Paolo Morgano Gentil' uomo Romano; ed alla sua Madre, suoi Benefattori continui, per le larghe limosine, che facevano al Monastero della Santissima Trinità de' Monti in Roma.

Non si può dire con quanta tenerezza d' affetto egli visitava i Benefattori, a cui donava, o inviava Reliquie, o Corone, o Candele benedette, e dove potesse in alcuna cosa giovarli, dimenticava per essi le proprie necessità, e 'l ben loro all' utile suo, e de' suoi, volentieri anteponeva; come particolarmente si mostrò grato verso Ambrogio Rambault, a beneficio di cui scrisse al Re Carlo VIII. con queste formate parole: *Vostra Maestà conosce questo latore chiamato Ambrogio Rambault, il quale è della vostra Città di Tursi, ed al quale in memoria della servitù, che rese al defonto Padre vostro, che Dio abbia in gloria, ella promise d' ajutarlo a vivere, come egli dice. Questo ha fatto, e fa tuttavia ogni giorno molti servizj buoni alla nostra Religione, ed il detto defonto vostro Padre mi parlò di lui, con intenzione di darmelo per interpetre del mio linguaggio Italiano, nel qual' egli sa parlare, e scrivere, ed ancora in latino, ed in quello benissimo comporre. Sire si degnerà averlo in favor mio, e della detta Religione, per raccomandato singolarmente: ordinando che possa ritenere, e godere un Chiericato d' officio, che dice aver del Signor Delfino, ovvero di qualsivoglia altro stato, che vi piacerà concedergli, ed ella farà bene, e carità, e me obbligherà pure tanto maggiormente a pregare Iddio ogni giorno per la vostra buona prosperità.* Quando poi egli inviava alcuno de' suoi Frati a qualche Terra, o Città, voleva, che subito giunti visitassero i Benefattori, a cui mandava delle Corone, ed altre cose di divozione.

Oltre di ciò il Santo per gratitudine, che professava a' suoi Benefattori, e Procuratori gli ammetteva alla partecipazione di tutti i beni spirituali della Religione, come si vede, che fece con Pietro Bricconet, Signor Giovanni de Boyer. Enrico Boyer, Giovanni della Rue Signor Stefano Binet, Giacomo de Beaune, Tommaso Boyer, Francesco Bricconet, e due altri suoi fratelli. Ed alle Monache di San Paolo presso la Città *Belluacense*. Ludovico Buinet, Giovanni Guillaume, Pietro, e Giacomo Brettons, con Guglielmo Mariette, sue Mogli, e figliuoli, ed altri, come riferisce il P. Longonbardi nella Centuria, dove si leggono cinque lettere, ovvero partecipazioni, o procure, che il Santo gli fece.

Al gran Capitano Don Consalvo Fernandez di Cordova, perche magnificamente ampliò il suo Monastero di San Luigi in Napoli, e concedè molti privilegj di perpetue limosine, e fu potentissima causa della fondazione del suo Monastero di Castel' Amare, con avergli anche conceduto amplissimi privilegj col beneplacito del Serenissimo Re Cattolico Ferdinando, come io riferii nel terzo libro, dove contai quella meravigliosa comparsa, che gli fece di se stesso venuto dal Cielo a vederlo, e consolarlo, e raffermargli la promessa, che vivendo per lettera gli avea fatta, che fuor di dubbio non morirebbe, se prima non fosse da lui visitato, come avvenne. Non altrimenti usò con quelli della Religione, a' quali ella era obbligata per alcun singolar beneficio, onde l' avessero ingrandita. Il P. Bernardino di Cropolati suo ordinario Confessore, lo lasciò in

sua vece Generale del suo Ordine nella sua morte, a cui raccomandò, che guardasse come la pupilla degli occhi suoi il Padre Binet, perche se gli professava obbligatissimo.

CAPITOLO XVII.

Della sua pazienza, mortificazione, e penitenza,

Sant'Agostino (*a*) avendo insegnato, che ciascheduna virtù piglia la sua definizione dalla carità. *Omnem virtutem definiendam esse per Chatitatem*, diffinisce la pazienza così: (*b*) *Patientiam esse amorem, omnia propter amatum facile tolerantem*. Non essendo altro la pazienza, che un'amore tolerativo di qualsivoglia pena, travaglio, ed avversità per la cosa che si ama. La carità unisce l'anima con Dio, con nodo tanto forte, e stretto, che trovar non si può possanza ne in Cielo, ne in terra, che la possa sciogliere dal suo Divino amore. Già si fa la disfida, che fa l'Apostolo; *Quis nos separabit à charitate Dei? Tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an persecutio?* Chi potrà separarci dalla carità di Dio? forse la tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, o la persecuzione? tutte le creature insieme unite con tutte le forze infernali, anzi se Dio permettesse, che tutti gli Angeli del Paradiso vi si provassero sarebbono tanti Pigmei a fronte di questo Divino Gigante dell'amor di Dio, invincibile, incontrastabile, ed Onnipotente.

Perche ardeva nel fuoco della carità, il cuor di San Francesco la tribolazione, l'angustie, la fame, la povertà, le persecuzioni, e tutte le potenze degli spiriti infernali non furono bastanti a separarlo da Dio, non che un punto distorlo dal suo santo amore, perche egli tutte queste cose colla sua pazienza superava, essendo certissimo, che *omnia vincit amor*; l'amore fa soffrire il tutto, ed a chi ama fa parere ogni cosa soave; *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*.

Or'entriamo a vedere quale, e quanta fosse in questa parte la perfezione della pazienza, mortificazione, e penitenza di San Francesco di Paola. E vengami innanzi primieramente, quel che S. Epifanio [*c*] racconta de gli antichi Santi Padri dell'Eremo, de' quali; *Quosdam Religiosos ex instituto sui Ordinis abstinuisse a carnibus, alios ab ovis, alios à piscibus, alios etiam à pane. Rursus quosdam nudis pedibus ambulasse, alios saccum interius gestasse, alios humi cubasse*. Alcuni Religiosi per istituto del suo Ordine s'astennero dalla carne, altri dalle uova, molti dal pesce, e altri dal pane. Di più alcuni camminavano co' piedi nudi, altri nell'esteriore vestivano sacchi, e molti dormivano sopra la terra. Il medesimo riferisce Bellarmino, [*d*] ed altri Scrittori. [*e*]

Fu il nostro Santo tanto ammirabile nella penitenza, e mortificazione, che pare il Signore l'inviasse al Mondo per esserne un perfetto esemplare, e modello, potendosi in ciò a ragione, non solo paragonare co' più Religiosi Anacoreti, ed antichi Santi Padri dell'Eremo, ancora che le loro penitenze fossero strane, e quasi incredibili, ma sì fattamente avanzolli nell'opere penitenziali, ch'egli solo fece tutto quello, che operarono tutti quelli insieme, e separatamente.

In quanto all'astinenza della carne è certissimo, che mai ne mangiò, ancorchè gravemente infermo, *carnes numquam comedit etiam infirmus*, dice il nostro Padre Passarello, (*f*) onde in una sua longa, e pericolosa infermità ordinandogli il Medico, che l'avea in cura, che mangiasse alcuna cosa di sostanza,

nol

nol potè indurre a ciò fare, anzi in presenza dello stesso si fè portare alcune erbe crude, e mangiandole con un poco di pane dissegli, che quelle gli apporterebbono la salute, e così fu. E nella sua ultima infermità fece l' istesso. Ne si quietò finchè non introdusse nel suo Ordine l' uso di non mangiarsi sotto voto da' suoi Religiosi, colla autorità, e confermazione della Sede Apostolica; ne meno volle, che ne' suoi Monasterj s' accomodasse, non che ne' suoi Refettorj si mangiasse; tanto era tenero dell' astinenza dalla carne.

Ne tampoco in tutto il tempo di sua vita mangiò dell' uova: e per i suoi Religiosi l' uova, ed ogn' altra sorte di latticinj, come butiro, cacio, e latte, o semplici, composte da essi, specificamente si comprendono sotto il quarto voto di non mangiar carne.

In quanto a' pesci astennesi anche da mangiarli, ancorchè lasciò correre, che i suoi Religiosi ne mangiassero, e quando gli eran presentati in dono, glieli rimandava a dietro vivi, o rimettevali nell' acqua, come dicemmo, e particolarmente contammo già, che in Napoli il Re Ferdinando, avendogli mandato un regalo di pesci fritti, egli glieli rimandò vivi saltando, e guizzando nel piatto, come se stessero nella rete. E nel vero per distorlo dal suo proposito di non mangiarli, veruna cosa fu bastevole, ancorchè si frapponesse l' autorità Reale.

E' vero, che si sostentava di pane, ed acqua, ch' eran l' unica sontuosità de' suoi pranzi; (*g*) *Instituebant ejus mensam panis, & aqua, hinc potus, inde epulæ*. Però in novantun' anno di vita solo ogni dì dopo tramontato il Sole, prendeva tanto di pane, e d' acqua, quanto bastasse a mantenerlo in vita, ed in forze da faticare in servizio di Dio, de' prossimi, e de' suoi Monasterj, ed alle volte in un dì non mangiava tanto, che montasse al valore d' un quattrino; e nel vero sì parco, che molti il chiamarono il secondo San Gio: Batista, di cui disse Cristo; (*b*) *Venit enim Joannes, neque manducans neque bibens*. Non perche vivesse per miracolo senza gli alimenti della vita umana, ma ciò disse per ingrandire la sua meravigliosa astinenza.

I digiuni di due, e di tre giorni continui, ed anche d' una settimana intera senza mai prender boccone, furono a lui cosa ordinaria; spesse volte se la passò le due, e le tre settimane intere chiuso in Cella senza punto altro di cibo, che la contemplazione di Dio, che il saziava di se, e gli empieva l'animo con sì abbondante copia di delizie di Paradiso, che gli pareva non di patire in terra, ma di vivere in Cielo fra' Beati.

E per imitare il rigoroso digiuno del Salvator del Mondo, nel Monastero di Paola se la passò senza mangiare, e bere, una quadragesima intera, senza mai uscir di Cella [*i*] (donde per una finestrella, che respondeva in Chiesa, sentiva la Messa) che non ha dubbio, pareva vivesse per miracolo. Avanti le feste di Natale, Pasqua, Pentecoste, e simili, per disporsi alla degna celebrazione di quella, per dieci, o dodici giorni interi si chiudeva in sua Cella, ne mai comparve in Refettorio, fuorchè in sì fatti giorni solenni, piuttosto per consolazione de' suoi figliuoli, che per mangiare. Ne per questo egli si cibava d' altro cibo, che di pane, ed acqua, e sebbene a qualche altro tēpo gli si mandasse in Cella alcuna vivanda di legumi, fu nondimeno ritornata in dietro senz' esser tocca. E quando il corpo alle volte mancava in forze defraudato del necessario alimento, ovvero s' infermava, parcamen-

te si cibava d' erbe, e legumi, con un poco di vino, che mai ne bevè, salvo per qualche malattia. Con questa refocillazione reintegrato il già perduto vigore, ben presto ritornava al solito cammino della sua aspra astinenza. Poco più egli faceva nel viaggio, pascendosi di pane, ed acqua, non ostante le fatiche ch' ei faceva.

Sendo una volta in cammino, avendo avuto un pane per limosina da Domenico Virgopia, tratto dal bisogno, mangiollo con erbe ch' ei in quel punto colse per la Campagna, della qual cosa rimanendo Domenico ammirato, e dettogli ch' era proprio delle bestie il mangiar dell' erbe crude: *Per carità* [rispose gli il Santo] *buonissime sono queste erbe, perciocchè gliele condiva di carità, ed affezione, che portava alla penitenza*.

Che poi San Francesco andasse scalzo è certissimo: (*k*) *Pedes nullis, neque Æstate, neque Hyeme muniebantur calceamentis, sed nudi ferebantur inter rigentes nives, per ferventem pulverem, per fœdum lutum, per asperos lapides, per aculeatos vepres*. In ogni tempo, d' Inverno, o di estate si fosse, viaggiava scalzo per vie asprissime di montagne nevose, e alpestri, per infuocate arene, per mezzo del fango, per acuti sassi le spinose campagne, non senza travaglio, e pena, e benchè tal' ora oppresso da gran peso, che portava sulle spalle nelle fabbriche de' suoi Monasterj, ajutato dalla Divina grazia, i suoi piedi non si videro mai o gelati dal freddo, o dalle arene abbronzati, o dal loto, o fango sporchi, o dalle pietre offesi, o dalle spine, o bronchi trafitti. E soggiunse Leone X. [*l*] Chiara cosa è, che abbia camminato scalzo molte volte sopra il fuoco; come su una fiorita pioggia senza nocumento alcuno: *Ipsum etiam ignem nudis pedibus conculcasse*, perchè: *Mandaverat autem Dominus Angelis suis, ut custodirent eum in omnibus viis suis*.

E se del vestito interiore del nostro Santo parliamo, egli portava sulla nuda carne un' asprissimo cilicio, con uno stromento di ferro, che gli stracciava per modo la carne, che ne traeva gran copia di sangue. Come il testificò il Conte d' Arena con una lettera supplicante a Leone X., che il mettesse al ruolo de' Santi, con queste formate parole: Restami a dire, Padre Santo, che avendo la Contessa mia moglie un' incredibile singulto, che le cagionava un gran vomito, donde il petto, e le fauci erano così estenuate per il dolore, che appena inghiottire la saliva, o mellifluo liquore poteva. Ed un Religioso quasi da Dio mandato nella mia casa, avendo uno stromento ferreo a modo di sega, tinto del sangue del Beato Padre, all' ora quando macerava la sua carne, coll' aspre penitenze, pregando colui il Beato Padre, e ponendo il ferro sopra il petto dell' inferma mia Donna, in un' instante mancò il vomito con il dolore incredibile, e cominciò subito senza nessuna pena a mangiarne.

Qanto all' abito esteriore (ancorchè non ci chiama Sant' Epifanio a trattarne) è certo che la veste, che usava San Francesco di Paola non era atta, ne a difenderlo dal freddo, ne a ripararlo dal caldo, ma solamente a coprigli la nudità del corpo [*m*]: *Vestis erat id genus, ut nec ad levandos calores, nec ad defendendos algores, sed ad unam tantum corporis nuditatem velandam comparanda foret, vilis, & obsida, & unica*. In somma era tale la veste, che portava indosso, che la mendicità stessa non potrebbe vestire più poveramente. Egli medesimo di sua mano se la rattoppava, ne mai mutò veste,

se

se la prima per più non potersi tenere insieme non gli cadeva a pezzi a pezzi di dosso: [*n*] *Cujus usum finiebat dissoluta nimis longo usu textura*.

Mentre dimorò giovanetto nell' Eremo, per letto ebbe il nudo suolo, e per guanciale una selce; e dopo che ebbe istituito l'Ordine stando nel Monastero, una picciola, e rozza tavola, e per guanciale un tegolo rotondo: In Francia, perche vecchio, più morbidamente uno strato di sarmenti: [*o*] *In Eremo præbuit cubilis vicem nudum solum, in cœnobio (dum apud Calabros ageret) artus fessi tabulæ committebantur. In Galliis strato ex sarmentis usus est*. E così quando pareva a gli altri, che andasse a dar qualche sollevamento, o riposo alle sue membra disfatte, e consunte per le tante fatiche, per poi ritornare al travaglio, allora gravissimamente affliggeva il suo corpo: (*p*) *Ita cùm quietem petebat, tum etiam gravissimè corpus affligebat*. Concedeva al sonno così poca parte del tempo, che altri di leggieri nol crederebbe, passando la maggior parte delle notti in orazione. Disciplinavasi rigorosissimamente, alcuna fiata su'l principio, nel mezzo, e nel fine della notte, e la disciplina ch'egli adoperava d'ordinario era una catena di ferro, l'estremità della quale, era in forma di sega, il che non poteva senza gran spargimento di sangue. Così egli passava le notti concedute da Dio per singolare beneficio al riposo de' mortali, per affliggersi, e tormentarsi, contuttochè egli fosse molto disfatto, e logoro da' continui digiuni, veglie, ed asprezze di penitenze, che meraviglia pareva potersi da umana creatura soffrire.

Non cessava però dalle fatiche corporali, impiegandovi i giorni interi, se tu ne levi il tempo, ch'egli all'orazione concedeva, o col zappare la terra nell'orto, o spazzando la Chiesa, ovvero trattenendosi ne' più vili ministerj della cucina, ma più frequentemente portando su le spalle, pietre, calcina, arena, legnami, e simili materiali per le fabbriche de' suoi Monasterj.

Il Sommo Pontefice Leone X. stupito di tale asprissima vita, che menò S. Francesco di Paola [*q*], disse, che *Non carne, sed spiritu compactus esse videbatur*. Sembrava ammassato non di carne, ed ossa, ma di puro spirito. Imperciocchè l'austerità della sua vita era meravigliosa, la quale deesi stimare tanto più ammirabile, quanto che nella puerizia, nell'adolescenza, nella gioventù, nella vecchiaja, e nella decrepità, tra fatiche immense, veglie, digiuni, astinenze, ed innumerabili macerazioni del suo corpo non abbia mai interrotto il medesimo modo di vivere (*r*): *Idem semper fuit, eodem vitæ tenore semper sibi constitit*, disse Simoneta, avendo prima detto: *Patientia fuit invicta, quem non voluptatum illecebræ labefactare, non gravis senectus de gradu ejicere, non peregrinatio concutere, non adversa valetudo expugnare potuerit*. E le lezioni del Breviario Romano dicono: *Rudi amictu, nudis pedibus incedens humi cubabat, cibi abstinentia fuit admirabili*. Giulio II. *Priscorum Beatorum Patrum fidelissimum imitatorem*, e l'istesso dice la prosa, che si trovò dentro la tomba di questo Sant'Uomo nel Monastero di Tursi, nella quale tra l'altre lodi, che gli dona queste.

Tu Fundator Minimorum
Vitæque Patrum Priscorum
Renovator, & multorum
Cumulator præmiorum.

Ma una sì rigorosa astinenza, non si rendeva tanto meravigliosa in quei che vivevano tra le solitudini, e tra le foreste della Giudea, come Padre delle selve,

quanto più prodigiosa s'ammira in San Francesco di Paola, che vivendo tra'Parenti, conversando tra la gente, fra' tumulti della Città, del Popolo, ed altresì delle Corti, con tutto ciò servò un tenor di vita sì austero, che stò per dire superò gli Anacoreti della Nitria, ed i penitenti della Tebaide. Perche non solamente: *vinum non bibit, & carnes non comedit*; ed in questo vuole parimente imitare i Paoli, gli Antonj, gl' Ilarioni, gli Onofrj, i Girolami, le Maddalene, le Paule, e l' Egiziache, quali d' altro non imbandirono le mense, che di quanto verdeggiava la terra, e nella civiltà de' Chiostri inserì i rigori, e le austerità de gli Anacoreti, trasportandole dalla solitudine, tra le più popolate Città dell'Europa, acciò non facesse più di mestiero per ammirarle, passar nell'Egitto, e nella Palestina, ma ritrovarle distintamente tra le turbe di tanti suoi divoti figliuoli, e penitenti seguaci di quanti sono monasterj da lui fabbricati, per tutte le parti del Mondo. Mettendo forse in esecuzione nella sua Regola questa Celeste rivelazione, ch'ebbe dal Cielo San Cipriano: [ʃ] *Sed de victu parco, & sobrio potu, Divinis dignationibus admonemur: scilicet ne vigore Cælesti, sublime jam pectus illecebra sæcularis enervet*; *vel ne largioribus epulis mens gravata, minus ad preces orationis evigilet*. Dove sono adesso gl'incontinenti, ed insaziabili figliuoli di Adamo, che se le loro mense non sono condite con la Manna, con Nettare, con l'Ambrosia, co'Falerni: se per loro non si vendemmia la Grecia, e non si spreme la Candia non li pare deliziare a bastanza. Rimirino questa Tramontana Celeste, affissandosi in questo specchio di Paradiso, che gli additerà quanto sia vero il detto di S. Paolo, che dice: *Regnum Dei non est esca, & potus*.

E' certo, ch'egli dovesse indursi a farlo, per quel santo timore, che armò contro se medesimo, anche San Paolo Apostolo castigando, e domando, e come egli dice, riducendo a suggezione di schiavo il suo corpo: *Ne cùm aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Nondimeno se al bisogno della sua carne si miri, non pareva richiedersi in lui quell'eccessivo rigore, con che di continuo la maltrattava, conciossiachè egli visse sempre Santo, morì Santo; e per testimonianza del Padre Bernardino da Cropolati suo ordinario Confessore, ed altri Padri, che ne udirono le confessioni, che mai in niuna specie di peccati, trovarono in lui ne pur colpa veniale deliberata, di che condannarlo.

Tale era San Francesco di Paola seco medesimo tutto asprezza, e rigore; tenendo in continuo strazio la sua carne, come la provasse nemica, e rubella, non qual veramente gli era serva ubbidiente, e compagna fedele delle fatiche, e ne'pericoli, e di Mare, e di Terra, quanti ne incontrò nel lungo corso della sua peregrinazione di novantun'anno.

Al contrario co'suoi figliuoli, de'quali era Superiore in ufficio di Generale, era più che Padre in tenerezza, e viscere di carità. Imperciocchè nol fu egli già con gli altri, ne mai gli piacque l'eccessiva austerità, trattone quella, che dalla Regola data a' suoi Religiosi dipendeva, fuori della quale ei non permise asprezze maggiori, ancorchè indrizzate a maggior perfezione. A questo fine vietò l'innovare cosa alcuna sulli Statuti della Regola. E avendo ritrovato un giorno uno de' suoi Frati, che diportavasi nel giardino, mentre gli altri prendevano nel Refettorio il dovuto ristoro, gli chiese la causa perche non era andato al Refettorio, ed avendo inteso da quello, che ciò seguiva, attesochè in quel giorno per

par-

particolar divozione digiunava; a buon senno il riprese, ed incontanente mandollo al Refettorio, perche prendesse la refezione con gli altri. E un'altra volta essendo gravemente ammalato, stimolato da' Medici a mangiar carne, dicendogli sì da' Frati, ch'egli fare il dovea, se non per ristoro, almeno per l'esempio de gli altri, conciossiachè facil cosa sarebbe, che talvolta alcuni di que' Religiosi mossi dal loro proprio zelo, e tirati dall'esempio suo, l'avrebbono voluto imitare, fecesi allora recare della carne, e presone un boccone, avendolo masticato in vece d'inghiottirlo, lo ripose nel piatto; per dare a divedere ciò, che sarebbe permesso dover fare a' suoi Frati ammalati, lodando però la generosità del loro Spirito, e ponendo freno al loro fervore, consolavali, e dolcemente rincoravali insieme, che il Signore non ricerca da noi cosa impossibile, ne più di quello, che promessogli abbiamo ne' Sacri Voti della Religione, e adempiendosi ciò compitamente, deve bastare.

Ma perciocchè altrove, e quì dell'asprezza della sua vita abbastanza ragionato abbiamo, due sole mi rimangono a dire. La prima è, che avendo egli fissati gli occhi nel Salvatore pendente in Croce, e considerando i crudeli tormenti, che per lui sofferti avea, di num'altra cosa consolar si poteva, fuorchè del patire, e del timore del suo Dio a vicenda, e dimostrollo assài bene, conciossiachè per caldo, freddo, sete, fame, nudità, veglie, e malattie, che patisse, giammai fu sentito lamentarsi, anzi con viso allegro non pareva, che egli sentisse alcun male, mediante il vigore della Carità, che gli dava spirito, e lena da reggere ad ogni gran patimento, e da sofferire allegramente ogni pena, come dice Sant'Agostino, che la Carità; *in bonis operibus est hilaris*. La seconda, che per quanto fossero aspre le penitenze, che egli facea, delle quali poco più grandi immaginar puossi, ciò nondimeno picciolissime a lui parevano. E ciocchè egli pativa, era molto più inferiore a quello, che desiderava patire per amor di Dio; poichè *omnia gravia, & immania levia facit amor*, dice l'istesso Santo. Mostrò questo suo desiderio nell'istituzione dell' Ordine, nel quale senz' altro Maestro, che lo Spirito Santo, ed altro sprone, che il proprio fervore, non contento delle austerità de gli altri Ordini, vi aggiunse senza fallo la più rigorosa di tutte, cioè a dire la lima sorda della vita Quadragesimale. E senz'altro de' maggiori anco avrebbe aggiunto, se il tempo, lo spirito, l'esperienza, e l'autorità medesima della Santa Sede non l'avesse da questo distolto.

A queste esterne Croci aggiungeva l' interne d'un continuo annegamento di se medesimo, non lasciandone vincer' una a' desiderj, ed a'pensieri, che sapesser di carne, o di Mondo, anzi facendo a se stesso legge d'incontrar tutto ciò che fuggiva, e di fuggir tutto ciò che cercava l' inclinazione della natura, che perciò quando il praticò Luigi XI. Re di Francia: *Admirabatur Cælestem hominis in terris vitam, & animum corpore conclusum omnia corporis desideria vincere* [f].

Permise il Signore, che a guisa del S. Giobbe longamente il Demonio lo tormentasse, quando per angosce interne, ed altre fiate per combattimenti esterni, tendendogli terribili lacci, non tanto, che offendesse Dio, (che già sapeva egli, travagliare in vano, per toglierli la grazia) quanto perche cessando da quei rigori, non crescessero tanto i suoi meriti, procurava vincerlo coll'ozio arme potente, di cui egli si serve per vincere gli uomini

Santi

Santi. Ma San Francesco colla vigilanza, poichè: [*u*] *Nullas horas sine fructu præterfluere, nihil temporis, vel momentum quidem, frustra perire passus est, nunquam ulla cessatione se remisit ejus virtus, intentus semper erat animus*. Stava tanto destro nel ribattere i suoi colpi, ed inganni, che tutti gli riuscivano in vano. Alle volte percuotendolo, ed oltraggiandolo crudelmente, facendo gran rumori nella sua picciola Cella: per modo che di fuori si sentivano spaventevoli urli, strepiti di voci inarticolati, strascinamenti di catene, gridi, fracassi, come se due ostinati, e furibondi Eserciti s'azzuffassero insieme; ovvero Truppe di Cavalleria con colpi di spade, e somiglianti cose, che succedono alla guerra; indi vedeasi uscire di Cella vincitore col sembiante, benchè livido per le percosse, allegro nondimeno, e contento per l'ottenuta vittoria; rendendone grazie al Signore, a cui chiedeva, che le pene, e i tormenti gli accrescesse, purchè gli concedesse forze tali di poterle soffrire; ed in fatti, in tutte le battaglie, che ebbe col Demonio fu vincitore, come lo stesso Demonio più volte scongiurato il confessò, e con ragione, perche il Santo lo tollerava colla pazienza figlia della Carità, che nella tentazione è sicurissima. *In tentatione est tutissima*, come dice S. Agostino. [*x*]

(a) Lib. de moribus Eccl. 15. (b) De penit. c. 2. (c) Contra hereses. (d) Tom. 1. l. 2. de Monachis. c. (e) Euseb. hist. Eccl. l. 2. c. 16. Sozom. hist. Eccl. l. 2. c. 11. (f) In vita S. F. (g) Ex processi. Canoniz. (h) Matth. 11. (i) Barr. de Antiquo situ Cal. (k) Ex processi. Canoniz. (l) Idem. (m) Idem. (n) Idem. (o) Idem. (p) Idem. (q) In Bulla Canoniz. (r) Simoneta in relatione facta coram Leone X. (s) Ep. 8. ad Clerum. (t) Ex Process. (u) Ex Process. Canoniz. (x) De laudibus Caritatis.

CAPITOLO XVIII.

Della sua innocenza, e semplicità.

L'Innocenza non è altro, dice Sant'Agostino, che una purità dell'animo, senza mescolamento di alcuna leggiera imperfezione, non che di picciolo difetto. E San Gio: Grisostomo la paragona ad un bellissimo volto, il quale siccome avanti gli uomini grazioso apparisce, così agli occhi di Dio è una coscienza monda, e ricca d'innocenza. San Francesco per particolare privilegio della sua grandezza, ebbe da Dio, dall'ora, che ricevè l'impressione della grazia nel Sacro Fonte, fino che morì, di sempre andar meravigliosamente crescendo in ogni genere d'eroiche virtù, e meriti degni di maggiori accrescimenti di grazia, ciò verificossi in lui, perche fin da fanciullo abborrì gli agi, e passatempi, ravvisando (ajutato dalla Divina grazia) ogni cosa esser ripiena della malizia del velenoso Serpente, e diè mostra, che nell'animo suo sempre tranquillo stanziava lo Spirito Santo co' suoi doni, che con particolar protezione il governava, perche giammai gli uscì parola, che sentisse di dispregio, ne d'offesa, non che d'inutile, come ne' processi sta provato, e nel suo officio canta di lui Santa Chiesa: *In Sanctitate, & Justitia Domino servivit Franciscus omnibus diebus vitæ suæ*: nella Santità, e nella Giustizia servì Francesco al Signore in tutti i giorni di sua vita, ne s'allontanò mai dalla sua Divina volontà, ne ad altro desiderò gradire, fuorche a lui; e come dice Pietro Blessense [*a*] *Dove è gran fuoco d'amor di Dio* (com'era in San Francesco) *nihil contra conscientiam suam facit*, perche avea impressa nell'anima la Carità, si conservò sempre Santo, e giusto, singolar pre-

prerrogativa della Carità. *Sine qua*, dice Prospero, (*a*) *nullus Deo placuit*, *cum qua aliquis peccare non potuit*, *neque potevit*. E confermollo l'Uditore della Ruota Simoneta [*c*]; *Quis ergo* [suggellando il suo discorso) *Beatum Franciscum de Paula esse Sanctum dubitet*, *qui ex perfecta Charitate cuncta operatus*, *nihil nisi secundum legem Dei aut cogitavit*, *aut adimplevit*?

E perche egli fosse come un certo fiume, che secondo alcuni, entra, e passa per dentro il Mare senza perdere il suo dolce, ne mescolarsegli punto di salso dell'acqua Marina. Così San Francesco entrando, e passando per questo salso mare del Mondo, conservò la dolcezza dell'acque della sua innocenza, senza che sapesse dell'acqua salmastra del Mare della colpa mortale, non che d' azione riprensibile. Ovvero era come la luce di cui dice Sant'Agostino [*d*], che se *per immunda transit, non inquinatur*; ancorchè passi per i luoghi pieni d'immondezze, non si sporca, ne imbratta, ne se gli attacca cosa di cattiva qualità, anzi le disecca, e purga togliendone via ogni mal'odore, senza che riceva in se mala impressione. Così San Francesco a guisa di luce conversando, e discorrendo per i letami de' peccatori puzzolenti, e sporchi pieni di peccati, non s'imbrattava, anzi li purgava, e diseccava togliendone il cattivo odore del peccato, come fa la luce del Sole. E se era luce nel di dentro dell'anima, era anco nel di fuori nel corpo. Imperciocchè, come hassi ne gli atti giuridici, egli camminando sempre a piedi scalzi, d'Inverno, e d'Estate per il fango, polvere, ed altre immondizie, giammai se gl'imbrattavano. E ciò in premio de' buoni passi, che dava nel servizio di Dio senza offenderlo.

Onde pare, che Iddio per la sua innocenza gli desse l'impero sopra degli Animali della Terra, e de' Pesci del Mare, e volatili del Cielo. Attesochè gli Animali della Terra, gli rendono ubbidienza così bene, come i Pesci presi nell'acqua, che per sopravvivere ricovrano sotto la legge della sua innocenza, con l'istessa industria, che fuggono la malizia degli altri uomini. Come defatto un dì andando egli alla Montagna con i suoi operaj a tagliar legna per la fabbrica della Chiesa del suo Monastero di Paola, si vide venire incontro una Cerva, che per colà andava fuggendo dalla brama de' Cani, e Cacciatori, per campare dalle loro mani, ma la difese il Santo. Imperciocchè ella quando il vide conoscendo per istinto di natura, che quegli solo difender la poteva da quel pericolo, a guisa di un cagnuolino domestico per dirittura venutagli dinanzi, cominciò a vezzeggiarlo, e lisciarsigli intorno, ed a leccarlo, come se fosse stata domesticata, e nudrita di sua mano. Il Santo con gran gusto, e pari benevolenza la ricevè, e accarezzò, per qualche tempo. Quelli che l' accompagnavano forniti più d'appetito, che di provvisione, credendo, che questo animale era venuto a proposito, per rimediare alle loro necessità, (perche sapevano benissimo, che ciò che il Santo gli darebbe in quel giorno; saria stato di minor sostanza di quella,) le si spiccarono addosso per torla, con proposito di mangiarsela, ma nol permise loro il Santo, che l'avea ricevuta in sua difesa, dicendoli, che per carità non aveva d' andare la facenda a quel modo, perche Iddio loro darebbe da vivere in altro luogo: dopo presasi alquanta ricreazione dall' innocenza di quell'animale, tagliandole un poco l'orecchia, a fine di riconoscerla un'altra fiata, con la sua benedizione, le diede con

la vita la libertà per dove non potea pericolare, ed ella prima chinatasi al Santo, mostrando nel modo che sapeva, sembiante di gratitudine, partì velocissima. Indi a non molto avvenne, che altri, o i medesimi Cacciatori, che per il folto d'una gran Selva andavan cacciando, scopertala, le lasciarono i Cani addosso, ond'ella con velocità incredibile, per liberarsi da quelli, traversando la Selva, e la Campagna, a guisa di persona ragionevole correndo al suo primiero liberatore, e rifugio, introdottasi al Monastero per fuora le mura, si portò avanti la porta della camera del Santo, e picchiando con i piedi d'avanti, e colla voce sua chiedeva l'ingresso, per farsi conoscer, che portava accorciata l'orecchia a guisa di passaporto, oh amore eccessivo! Il Santo lasciando i suoi santi esercizj, per far bene a questa Cerva; aperta la porta, ella inginocchiatasegli innanzi, come se fosse dotata di ragione, con un certo sembiante di cui spirava umiltà, guardando fissamente il Santo gli dicea, con gesti (giacchè nol poteva esprimere colla voce) la cagione, e il fine della sua venuta. Egli la raccolse nel numero de' suoi Dozzinanti, per dimorar con esso lui; e la Cerva per riconoscimento naturale di questo benefizio, restollene nel Monastero, senza perder giammai di vista il suo buon Padre; con cui per tal modo domesticossi, che il seguiva dovunque egli andava: s'egli in Cella orava, se ne stava avanti la porta, se usciva di Cella l'accompagnava, se dimorava in qualche luogo, ella si poneva a giacere su le falde dell'abito, s'egli s'alzava, ella gli andava d'appresso, s'egli si fermava per trattare di negozj con chi abbisognava, ella si governava in tutto, e per tutto da' suoi movimenti, ed azioni, senza dare incomodità a veruno, correva alla sua voce, ne da altra mano, che da quella del Santo facevasi toccare, e conoscendo ella quanto era tenuta per sì alti benefizj, ch'ei le avea fatto, a lodarlo, e ringraziarlo, se non poteva snodar la lingua all'espressioni d'un divoto ossequio, se non avea abilità d'articolar le lodi del suo Padrone, e Protettore, faceyagli almeno segni di riverenza, leccandogli anco le mani, i piedi, e l'abito colla sua lingua. Molti anni ella visse con San Francesco, fatta scuola a gli uomini di umiltà, e di gratitudine, fino a tanto che il buon Padre, avendo posto molti operaj a travagliare nel suo Monastero per l'onor di Dio, e non avendo altro, che darli a mangiare, per esser tempo di carestia, mosso da più alta carità, loro permesse, ancorchè con gran difficoltà, e dopo mille importunità, servirsi di quel povero animale per cibo; giudicando il Sant'Uomo esser più ragionevole [poichè la fine degli animali, e dell'altre creature, riguarda l'uso degli uomini] soddisfare alla presente necessità di questi manovali, che ad ogn' altro picciolo piacere, ch'ei ne poteva sperare per suo particolar diporto. Nondimeno ne fece conservar la pelle, non tanto, per la sua varietà, e bellezza, quanto per memoria di questa innocente, di cui egli n'era meravigliosamente amoroso.

Eccone un'altro non meno singolare: Ritiratosi il Santo ad orare nella sua Grotta presso il suo Monastero di Paola, com'era suo costume. Alcuni Cacciatori lasciarono i suoi Cani incontro d'un Caprajo, che guardava certi Montoni [o fosse per giuoco, o per offenderlo, il fatto rimase incerto] il pover' uomo mettendosi in fuga, andò a ricovrarsi nella Grotta, dov'era il Santo, senza sape.

sapere chi egli fosse. Primieramente assicuratolo San Francesco, indi fattosi avanti la Grotta, seguì cosa meravigliosa; imperciocchè i Cani seguitando la preda, ed abbajando appresso al Caprajo, non sì tosto veduto l' ebbero, che fermaronsi, e si tacquero, e lasciando l' iniqua impresa, abbassando la testa per dimostrare il rispetto, che al Servo di Dio si dovea, incontanente retiraronsi, così il Santo rimandò il Caprajo sano, e libero d'ogni pericolo alla guardia de' suoi Montoni. E come dicemmo nel Monastero di Paterno, domesticò due Tori, e sotto il giogo gli fa tirare dalla Montagna una grossa trave fino al Monastero. L' istesso avvenne in Spezzano con un giovenco indomito, ed altri stupendi Miracoli somiglianti a questi, troverete ne' tre libri precedenti.

Ma molto più prodigioso d'ogn' altro fu il Miracolo, che quì riferirò, ed è, che dimorando tuttavia in Milazzo S. Francesco, gli fu d' uopo, portarsi a Tuttoreto per occasione d' ottenere licenza da' Signori di quel Paese d' estrarre certo legname per servizio del suo Convento. E' pubblica fama nelle genti di quel Paese, oltre la tradizione de' nostri antichi Padri, essere stato alloggiato in Casa d' Alfonso di Franco; ed in questa conformità oggi nella Chiesa Maggiore chiamata Santa Maria, in quel luogo, ove il beato Padre si pose inginocchioni, che fu nella Colonna innanzi la porta chiamata di Saglia, in memoria vi fu fabbricato un' Altare, e Cappella del Santo. Di là poi scese il Sant' Uomo per ritrovare il Signor Barone di Cesarò, a cui per servizio della fabbrica del suo Monastero in Calabria, domandò un pajo di Buoi. Quegli (da quel che si scoprì poi) per levarselo piuttosto d' avanti, gli disse, che andasse a pigliar tutto quello che voleva nel Campo, dove pascevano; sapendo molto bene, che per esser quei Tori animali selvaggi, non si avriano lasciato in modo alcuno pigliare. E per curiosamente vederne la riuscita, mostrandogli il luogo di quell' adunanza d' animali, ecco là, gli disse, pigliate, quel che vi piace. Allora il Beato Padre avvicinatosi prese colle sue mani quelli animali, i quali come Agnellini si lasciarono guidare dal Santo, e comandò loro, che s' avviassero per il suo Convento di Gesù Maria di Milazzo, e così incontanente, ubbidendo verso là s' avviarono. Quando il Barone s' avvide della mansuetudine, e straordinaria piacevolezza, con che trattato aveano que' feroci animali col Beato Padre, tenendolo per Miracolo, al comiatarsi, andate in buon' ora Servo di Dio, gli disse, che sono vostri, e per servizio del vostro Monastero veli dono. E così ubbidienti arrivati a Milazzo quelli animali, e dopo poche ore giunto il Beato Padre, pensò di mandarli a Paterno, dove gli aveva destinati: fatta però la lettera d' avviso al Superiore di quel Monastero, comandò a quegli Animali, a uno de' quali legato avea al collo la lettera, che in quel luogo se n' andassero. [Ma non prima della licenza avuta di poterli estrarre dal Regno, che fin' al presente trovasi nell' Archivio di Milazzo.] Gli animali con meraviglia insolita attuffatisi nell' acque del Mare presero il viaggio per la volta di Calabria, ed in breve dopo aver passato a nuoto un tratto di Mare di quaranta miglia, camminatene per terra altre cento, e venti in circa, a Paterno trasferironsi.

Se degli animali, che van serpendo parliamo, anche gli furono ubbidienti, Quando egli nettando il sito per edificare il Monastero del Parco di Plessis presso

so Turſi, ritrovavaſi tanta quantità di Biſce, che non ſi potevano diſcacciare da quel luogo, ancorchè gran numero uccíſo ne aveſſero, diſſe il Santo a gli operaj, che non ſi deſſero affanno a far morire quei poveri animali, che Iddio conceduto gli avea quel giorno per loro riposo, ma che il dì vegnente partirebbonſi, ſenza più impedire il loro lavoro. Indi egli portatoſi ſul luogo, la notte vegnente preſe colle mani que' Serpenti l' un dopo l' altro, fino a caricarſene tutte due le braccia, e portolli ben di lungo, ſenza riceverne offeſa alcuna, chiaro argomento della ſua innocenza.

Nell' aria San Franceſco non ſolo fè, che gli uccelli già eſtinti ſpiegaſſero il volo, e godeſſero giulivi queſte larghe campagne, che circondano col ſegno della Croce, e fè fermare piombantiſſimi ſaſſi miracoloſamente, quaſi ſoſpeſi nell'aria, acciocchè non balzaſſero a' danni altrui. Impedì precipitoſa fabbrica già cominciata a cadere, e curvata all' ingiù, rimaſta poi così fino al dì d' oggi nel Monaſtero di Paterno, dove anche un dì, mentre travagliava inſieme co' ſuoi operaj in una vena di pietra, piovendo a ſeno ſquarciato diluvj d' acqua, l' aria ſe gli fè inviſibile baldacchino, ſicchè neppure un lieve ſpruzzo arrivò a bagnare il lembo della ſua veſte.

Ma ancora i volatili l' ubbidirono, in quel tempo che fabbricavanſi le Celle del Monaſtero di Paola, ordinò il buon Padre a' ſuoi figliuoli, che da un certo luogo dentro il boſco, portaſſero delle pietre, per avanzar ſempre mai l' opera intrapreſa. Avvenne, che quelli giunti al luogo, dove penſavano caricarſi, ſmovendo alcuni ſaſſi, diſſecero la caſa d' un groſſo Sciame di Veſpe molto nocevoli, e pericoloſe, per portare lo ſtimolo avvelenato. Vedendo quelle, che gli uomini li rovinavano la caſa, per edificarne la loro, incontanente ſi ſollevarono in tal guiſa nell' aria, come in campo di battaglia, che ſembravano per appunto un' Eſercito volante, colli Squadroni, ſuſurrando a modo di rauca Tromba, ſguainati i pungiglioni a guiſa di acute lance, bravamente difendendoſi, e meſſi in fuga i Religioſi fin dentro il Monaſtero gli perſeguitarono, e quelli altro ſoccorſo non ebbero, che rappreſentare la lor confuſione al Santo Padre, che anche travagliava all' opera: ma queſti poſtoſi a penſare ſu qualche eſpediente per renderli l' acceſſo facile, comandò a' ſuoi Frati, che rimaneſſero nel Monaſtero, ed egli ſolo avvioſſi alla volta del ſuddetto luogo. Tutti l' ubbidirono, fuorchè il Padre Fra Paolo di Paterno, che ſapeva ben per eſperienza, che quel comandamento fattogli di reſtare, ſolamente dalla ſua umiltà procedeva, ne per altro fine, che per naſcondere il futuro Miracolo. Si diede a ſeguitarlo di lontano, ne potendo tant' oltre avanzarſi, ſenza che foſſe veduto, ſi naſcoſe dietro un' Albero, di dove attentamente guatò una coſa degna di memoria, la qual fu, che giunto il Santo nel luogo delle Veſpe, loro diſſe: *Per Carità care Sorelle, che m' avete a perdonare, Io voglio, che vi provvediate d' altra ſtanza, perche coteſta fa di meſtiero disfarla per la Caſa di Dio*, il ſuono di queſta voce penetrando nella mente di que' volatili impreſſe ſenſi d' ubbidienza: e non quanto prima ſi dimoſtrarono crudeli, ed iraconde co' Religioſi, ma ſcordate della loro fierezza, manſuete, ed umili, ſenza battere ale, ne muover piedi, parvero unite ad ubbidirlo; allora il Santo, prendendole colle mani nude fino all' ultima, le poſe dentro le ſue maniche, ſenza che alcuna ardiſſe

ſuſur-

susurrare, non che muoversi, pacificamente portolle al fondo del bosco, ne mai più una sola ne fu veduta in quel luogo di donde se cacciò; questi poveri animaluccj sentendo nelle mani del Santo la virtù di colui, che portava tutto l'esser loro, gli rendono una più pronta, e più facile ubbidienza, che l'uomo rivestito di ragione non la rende a Dio.

Ragionando un giorno con due uomini Siciliani venuti a visitarlo in Paterno, e chiedergli rimedio per un certo loro travaglio; un'Uccello venne a posarsi sulla sua spalla, e beccandogli la mano, e l'abito quasi scherzando, ed egli altresì accarezzandolo colla mano, fino a che soddisfatto de' vezzi di questo animale, preselo colla mano, se 'l pose dentro la manica, per seguitare il ragionamento: ciò veduto da quelli guardandosi l'un l'altro s'ammiravano della sua innocenza.

Questi, ed altri somiglianti Miracoli da noi riferiti provano assolutamente, che il Cielo aveva fatto proclamare dappertutto bando, per obbligare tutte le creature di render, omaggio al suo amato, che per la sua innocenza segli doveva l'ubbidienza di tutte le Creature; o Dio quanto siete ammirabile ne' vostri Santi, ed in queste anime, che possedete dal principio delle loro vite, prevenendole colle vostre Benedizioni di dolcezza, avendo fatto questo sì gran favore a San Francesco di Paola, di non aver giammai marcito da che nacque, fino all'anno novantuno, il fior della verginità, non che santamente conservato la purità del corpo, e dell'anima fino alla morte; come di lui canta Santa Chiesa con quel *Perpetuam virginitatem servavit*.

(a) Bless. de Cir. c. 31. (b) Prosp. li. de contempl. vit. (c) In relatione facta coram Sanctis. (d) D. Aug. tract. 4. super Joan.

CAPITOLO XIX.

Della sua meravigliosa prudenza.

LA prudenza una delle Virtù Cardinali, *è un giudizio retto*. (S. Tommaso) (a) *di sapere ben regolare le azioni, che si fanno per il suo fine*; e S. Basilio (b) la descrive in questa maniera: *Prudentiam unam ex virtutibus praeclaris existere, palam est, quia bonorum, & malorum, ac indifferentium nos homines scientes reddimur*; fa che gli uomini, che hanno tal virtù, diventino saggi, per saper bene discernere li spiriti buoni da' rei, e conoscere le cose cattive, e buone, e quelle che sono migliori. Parimente fa da quale Spirito ciascuno è guidato, e regolato, e va sempre insieme colla discrezione. Dice San Bernardo, (c) che impone un bell'ordine ad ogn'altra virtù, perche non eccede nel più, o nel meno; *ordinem ponit omni viventi: ordo modum tribuit, & decorem etiam, & perpetuitatem*.

Quello che dava lume alle operazioni di San Francesco era questa prudenza, colla quale egli regolava i proprj affetti. Imperciocchè se si mirava l'esquisita diligenza, il lungo pensare, l'antivedere, il discutere, il consigliarsi, ch'egli faceva sopra le cose del governo, pareva bene ch'egli ad altro squadro non si reggesse, che a quello della prudenza, e che da lei sola prendesse l'intero dettame del suo operare.

La sua prudenza in nessuna cosa tanto meglio apparisce, quanto nell'instituzione del novello Ordine, col quale ampliò, ed adornò la Chiesa di Dio. Mestiere facevagli, che condotto fosse da uno spirito più elevato dell'ordinario, tralasciando il sicuro cammino già calpestato da tante altre Religioni antiche, e così ben fondate, per istituirne un nuovo

conforme è veramente, quanto alla negazione di se medesimo, ed al disprezzo delle cose terrene, ma differente nelle asprezze, e rigori non ancora usati, ne giammai posti in opera nella vita Monastica; e quel che accresce più meraviglia è, che seguì ciò, essendo giovine di anni diciannove, quando gettò le primiere radici del suo Ordine, chiaro mostrando, che da Dio fosse guidato, e che la sua prudenza non era umana, ma infusa.

Nel governo delle Religioni, la minor parte si è quella dell'amministrazione civile, troppo vero riesce, ciò che San Gregorio Nazianzeno [d] disse che il ben reggere altrui è l'arte dell'arti, e la scienza delle scienze. Or' a comune giudizio de' più saggi uomini, che vissero con San Francesco, o sepper di lui, egli in questa parte si potè dir senza pari, dico non solamente nel disegnare quasi speculativamente l'idea d'un perfetto governo, il che fece nella sua Regola, ma nell' esprimerne ancora coll'esecuzione la pratica, altro che giovevolissimo non farà far sopra ciò una succinta narrazione;per ajutar quelli, che hanno officio di reggere altrui a formare in se buone copie di quest'ottimo esemplare.

L'Uditor della Ruota Romana Giacomo Simoneta (e), quando giunse a parlare degli affari dell'amministrazione del governo di S. Francesco, poruppe: *Illud quoque maximum sanctitatis illius testimonium præbet, quod Religionem suam cujus moriens summus erat Antistes, per plurimos annos,summa cum ratione,& prudentia gubernavit*. Settantadue anni con somma prudenza, e discrezione governò con titolo di Correttore Generale la sua Religione; così nel fece Pirro Caracciolo Arcivescovo di Cosenza, e confermarono Sisto IV., Alessandro VI., e Giulio II. come dicemmo, e meritamente il Santo fu eletto Generale perpetuo, perche Iddio ne l'avea destinato Fondatore Istitutore, e Patriarca, e perciò i Sommi Pontefici,come legittimi Vicarj di Cristo, era di ragione, che confermassero ciò, che in Cielo era stabilito, e da questo si vede quanto singolare si fosse la dignità del nostro Santo, perche la sua elezione non fu fatta in Capitolo d'uomini, per la maggior parte appassionati, ma per nomina del Papa, con la direzione della volontà di Dio. Ebbe Iddio in ciò, più riguardo [che alla privata soddisfazione dell'umiltà del Santo, il quale non potè mai per quanti sforzi in ciò adoperasse, vincere non che piegare i cuori de'Sommi Pontefici di non addossarsi la carica di Generale] al pubblico interesse, ed a quel gran prò che ci veniva, se chi era stato alla Religione Padre, anco le fosse nientemeno utilmente Maestro. E poi chi potea con maggior efficacia accrescere, non che più effettuosamente istruire, ed indirizzare la Religione ne' suoi primordj, quanto egli, che n'era Padre, e Fondatore? Si sa, che null'altro amore è pareggiabile con l'amore del Padre verso il figlio, avendo il figlio l'essere dal Padre. E l'opere proprie da chi più ardentemente, e cō inclinazione naturale si amano, se non dall'Autore? Perciò disse Eusebio Cesariense (a): *Pater omnis atque Auctor, ea quæ genuit, aut facit, diligenter studet conservare; quæ opprimere possunt expellens, quæ utilia sunt suis, acquirens*. E ultimamente con l'esempio de gli altri Istitutori, che durante la loro vita governarono gli ordini istituiti da essi, tra' quali furono S. Benedetto, S.Bruno, S.Domenico, e dopo S.Ignazio, come riferisce Nigrone.[f]

Volle il Santo Patriarca Francesco chiamarsi Correttore Generale, e i Superio-

riori della sua Religione s'appellassero Correttori Provinciali, e Correttori Conventuali; perche egli, come umilissimo ch'era, empremai desiderando imprimere ne' cuori de' suoi Religiosi la vera umiltà, era d'uopo, che il nome de' Superiori misteriosamente scoprisse l'obbligazioni dell'officio. Trovò egli, che i Superiori degli Ordini Monacali, avevano l'onore d'Abate, come il primiero Patriarca de' Monaci S. Benedetto comanda nella sua Regola, (*b*) che l'Abate, che presiede nel Monastero sovente ricordar si deva, che avendo il nome di Maggiore, deve con l'opere compire a cotali obbligazioni: *Nam qui honore præstantior est, alios quoque auctoritate, & moribus excellere debet*, dice Simmaco Papa. I Patriarchi delle Religioni diedero differenti nomi a' loro Superiori; come S. Agostino, S. Domenico, e quelli del Carmine gli chiamano Priori, affinchè quelli nelle virtù, e negli esempj fossero i primi, ed il Serafico d'Assisi Guardiani dell'osservanza Regolare. Gli Ordini della Mercede, Commendatori; e della Santissima Trinità, Ministri, che servono le Comunità, e danno buon conto a Dio del gregge commessoli, perche chi contentasi del nome onorato, e non fane l'obbligo, che porta seco, non sarà Prelato, ma una Statua, che conserva il solo nome del suo Padrone, come del Pastore disse un Profeta, (*i*) *O Pastor, & Idolum*.

Seguitando dunque il nostro Santo il sentiero dell'umiltà, lasciò da banda tutti questi misteriosi nomi, ritenendo per lui solo il principale, ch'è l'obbligazione, che quei portano del buon governo, esempio, e vita, che in tutto esser devono un vero ritratto del Signore. Lasciò solamente quello, che era d'onore, parendogli bene, che mentre il Superiore deve, non altrimenti essere, che come uno de' sudditi, e solo differire nella semplice amministrazione del governo, imitando lo Spirito Santo, (*k*) che chiama il Padre Rettore, e gli comanda, che sia come uno di quelli, che reggono, volle il Santo Patriarca di Paola per lui, e per gli altri Superiori della sua Religione ritener questo nome di Correttore, con che moderò quello, che ha di Signoria il nome di Rettore.

Volle parimente, che i Superiori della sua Religione si chiamassero Correttori; perche ricordandosi del nome prima di correggere gli altri, correggessero se medesimi; perche in darno sarebbe sperare da chi posto (come S. Gregorio disse: [*l*]) *Ut aliorum culpas corrigat, quod resecare debuit, ipse committit*, e S. Ambrogio: [*m*] *Quomodo criminosus alios emendare potest, cum eadem quæ corrigit, se commisisse cogitat, nempe cùm de alio judicaret, in se statim ferret sententiam*. Chi pretende correggere altri, bisogna, che sia lontano da ogni vizio; è una gran difformità il voler correggere altri, chi deve esser corretto; perche se gli può dire in faccia: *Medice cura te ipsum*; ò quel, *primo ejice trabem de oculo tuo, quàm festucam de oculo fratris tui*: come ci ammonisce la Chiesa, (*n*) e sappiano i Superiori, che corretti loro medesimi, facilmente rimangono anche corretti i Sudditi; perche *correctis principiis, censentur correcta omnia ea, quæ post principia sequuntur*. [*o*]

Non ebbe mai intenzione il nostro Santo, che i Prelati del suo Ordine grandeggiassero, ma bensì fossero fratelli de' loro medesimi Sudditi. E veramente se si considera il principale Officio de' Superiori, con verun'altro nome più acconciamente chiamarsi possono, che con questo di Correttore; perche Correttore

tore suona lo stesso, che *Cordis rectori*, il Superiore nel correggere i Sudditi ne dee solamente sperare l'emendazione, fine della correzione fraterna, e quello, che in segreto emendar possono, nol puniscano in pubblico; e se colla sola correzione fraterna il possono guadagnare, nol perdano colle pubbliche riprensioni, che perciò il Santo Patriarca disse nella sua Regola (*o*). *Hujus denique Ordinis Minimorum directioni incumbentes, singuli Correctores non immerito veniunt nuncupandi: ut se ipsos primitus corrigentes compassivè sibi commissos Fratres ita corrigant, quod fraternis defectibus piè condoleant, & ipsorum emendationem potiùs, quàm punitionem prætendant, ac requirant*, e il prese da Cristo, che prescrivendo, ed ordinando il guadagno, e salute del fratello, non volle d'altro nome servirsi, che di correzione fraterna.

San Francesco per fine nomarsi volle Correttore, e li suoi Superiori Correttori, per additare la gran Carità, che verso i Sudditi devono avere i Superiori di questa Religione amorosa, la quale spiega il Vessillo della carità, che risiede nel cuore, e nella volontà. Imperciocchè spesse volte nella Sacra Scrittura, e particolarmente in S. Matteo, la volontà si sente sotto nome di cuore, ed altrove la passione, o l'appetito umano, dicesi che stanno nel cuore, perocchè il Santo Padre assegnando a' Superiori della sua Religione, il nome, volle far menzione del cuore sede dell'amore, chiamandoli Correttori, quasi Rettori de' cuori, onde Sant'Agostino (*p*): *Corripiantur a præpositis suis, subditi fratres correctionibus, utique de charitate venientibus, pro culparum diversitate, diversis, vel minoribus, vel amplioribus*.

Ne meno dimostrò questa sopra umana prudenza nella sostanza della Regola, ch' egli diede a' suoi Religiosi, per modo temperata; che ancorchè ella sia delle più rigorose, ed aspre, non lascia d' essere dolce, e santa, com' ei medesimo la chiama con gran prudenza, e destrezza mescolando in quella l'amaro col dolce, l' olio col vino, e la verga colla manna per guarire le piaghe della natura, e non per inasprirle, e piuttosto sollevare l'infermità, che opprimerla. Conciossiachè prima d'ogn'altra cosa, non ha voluto obbligare i suoi Frati a peccato mortale negli articoli minori della Regola, come egli medesimo, poco prima del suo morire dichiarò, e nel Correttorio [*q*], registrò, per non mettere per cose leggiere in pericolo le anime, consolando grandemente in ciò le coscienze loro. Ed a fine, che l'osservanza si conservasse nel primiero fervore non indebolisse colla dissimulazione, che è la prima Madre del rilassamento, e li Statuti, che ei ricevè più dall' assistenza di Dio, che dal suo pen are, e sopra i quali sparse più lagrime, che non sono i caratteri, con che li scrisse; fortificò sino al minore di tutti con pene gravi, o leggiere secondo la qualità della trasgressione, e i Sudditi conoscessero da per loro le commesse colpe, e prevenissero la correzione, con l'umile, e pubblica confessione di quelle.

Colla medesima prudenza ordinò, che il voto della perpetua quaresima non fosse assoluto, ma bensì condizionato, e per occasion di malattia i suoi Fratì, qualunque cibo usar potessero, per mortificare, e non per uccidere il corpo, e dall'altra parte, non ricrearlo in modo, che la forza, ed il vigore dello spirito si diminuisse; conciossiachè nessuna cosa violenta è durevole; conformandosi in ciò a' Sacri Decreti della Chiesa, la quale comandando l'astinenza della carne, ne

n' eccetua però gl'infermi, a' quali permette l'uso di essa. Temendo nondimeno che in alcun modo questo rimedio s' abusasse, e che in cosa tanto grave (sendo voto esenziale) i suoi Frati sovente non s'ingannassero, volle, che i Superiori facessero prova sul principio dell' infermità per alcuni giorni, se gli ammalati con cibi quadragesimali più delicati di quelli ordinarj della comunità potrebbonsi riavere, ordinando, che ciò si faccia in luogo separato, ch'egli chiama, Infermeria Claustrale; Che se il male in vece di scemare, crescerà col consiglio del Medico, se pure la necessità costringe a cambiar vita (lasciandone la di lui coscienza aggravata) gli si permette l'uso di qualunque cibo, sino alla convalescenza, dalla quale ritornando incontanente alla vita comune, pare di non aver sentito gusto della carne, ne essersi affatto riavuto dal male.

Dell'asprezza della vita, di poco, anzi quasi di nessun nudrimento, delle lunghe astinenze, continui digiuni, e mortificazioni della carne, il prudente Patriarca, che riguardava più a' fini, che a' principj delle cose, temprò i gravi rigori colla soave moderazione, badando alla miseria de' tempi, che corrono, alla fragilità, ed alla fiacchezza dell'umana natura, la quale sempre si va deteriorando, e snervando, non che debilitando le forze umane, facendo differenza di soggetti, d'infermità, e di rimedio, il tutto rimettendo alla carità, e prudenza de' Superiori, e Medici.

Egli non permetteva a' suoi Religiosi, che facessero altre divozioni, e penitenze straordinarie, o indiscrete, fuorchè quelle, che comanda la Regola, nella quale con pesata considerazione, espressamente proibisce d' innovare, mutare, mutilare, ed aggiungere cosa veruna alli Statuti Regolari. E questo fu il motivo, che agramente il fè riprendere un Religioso, che volendo un dì per sua divozione digiunare in pane, ed acqua non era intervenuto all'ora di desinare con gli altri nel Refettorio. Imperciocchè il tenore della sua vita, siccome cavato da lunghissime sperienze, di quanto può formare un gran Santo, dico di grandi penitenze, di lunghe orazioni, di pellegrinaggj, di persecuzioni, di tentazioni, di visite Celesti, di fatiche in ajuto de' prossimi, era sì aggiustato, e perfetto, come era dovere, che fosse un'uomo, che nulla eleggeva, o rifiutava, se non per punto di ragione: nondimeno non fece mai se stesso misura degli altri. Non però stava sempre loro intorno, coltivandoli con avvisi, con indrizzi, con penitenze, con esami particolari, con gli Esercizj Spirituali, con l' uso d'interne mortificazioni, ne vi è cosa, che adoperar si possa con utile, per accrescimento di virtù, e per condurre alla perfezione, ch'egli non l'adoperasse, ciò nulladimeno gli temperava con tanta discrezione, che non voleva da niuno, se non quanto egli poteva dare.

Faceva egli le sue esortazioni con tanta soavità, che riuscivano a tutti utilissime: a' superbi discopriva le vanità, e miserie di nostra vita, soggetta a tant' infortunj, ed infelicità, ma con sì vive, ed efficaci ragioni, che li faceva divenir molto umili. Consolava gli afflitti colla speranza del premio delle cose Celesti, col quale inducevali a dispregiare, e sofferire l'infermità, i dolori, le afflizioni, ed altre cose simili, che sovente travagliano la nostra vita.

Parimente nel correggere adoperava secondo l'abilità de' soggetti, il fischio, o il bastone per rimetterli. E fu notato di lui, che siccome pareva, che con

gli occhi sapesse dir quanto voleva, così molte volte avvisava, e correggeva i più teneri, solamente guardandoli: *Et vocem per ipsum intuitum emittens*, come Grisostomo [r] disse del Salvatore, quando mirò S. Pietro, e tanto bastò per confonderlo, e cavargli le lagrime.

Co' Novizj massimamente giovinetti, siccome con piantarelle tenere, e che hanno ancora seco di quella terra del Mondo, onde poco prima furono svelti, trattava con somma destrezza, e soavità, e voleva, che i Padri deputati al governo di quelli, non fosser troppo severi, ma tali, che colla dolcezza facessero loro osservare la Regola, temendo, che per troppa severità, non venissero a far perdita della loro vocazione. Non voleva dall'altra parte, che fossero troppo rimessi, importando grandemente alle Religioni, che i principianti gettino buoni fondamenti, e che le tenere piante siano dirizzate nella via del Signore, e non piglino alcuna piega contro la Santa Regola, che non si possa poi raddirizzare senza confusione, ed alterazione de' Religiosi.

Volle, che i Superiori andassero a rilento nel ricevere i Novizj, esaminando con diligenza la loro intenzione, vocazione, l'età, con l'altre qualità, che devono avere. Diedegliene egli un singolare esempio, ricusando di ricevere un Prete, che avendolo veduto maneggiare carboni ardenti, gli chiese l'abito della Religione, che non gli fu conceduto, salvo che a capo all'anno a prova della sua vocazione; Ed ancorchè stimar si possa, che da Dio venga qualunque vocazione, che alla Religione inviti, è nondimeno officio de' Superiori di provar coloro, che si presentano; perciocchè non sapendo da che spirito siano guidati, biasimevole sarebbe ogni negligenza per informarsene. Ed il Camigliano, che come dicemmo desiderava entrare nella Religione, fece sì gran salto, come a dire da Calabria in Francia, per vestirne dalle sue mani l'abito nel Monastero di Tursi, ancorchè istantemente ne l'avesse richiesto, il Santo lo rimandò indietro, benchè altrimenti consolato; forse prevedendo la poca riuscita, che avrebbe fatto nello Spirito.

E' vero però, che il Santo non sempre frappose termine nel ricevere alcuno alla Religione, ma alle volte lo feceincontanente; conciossiachè un giorno diportandosi un giovinetto di Piccardia per il Chiostro del suo Monastero di Tursi, il Santo presolo per mano, dissegli: *Per Carità figliuol mio, voi sarete ben presto quì dentro Religioso*, della qual cosa non fece allora conto quel giovinetto, poco pensando a simili faccende; ma tornato al suo albergo, fu per modo da tanti pensieri, ed interni movimenti agitato, che mangiare, bere, o dormire non poteva, fino che venuto a'piedi del Santo non gli chiedesse l'abito del suo Ordine, che incontanente, senza farne altra prova gli fu conceduto. Ma ciò fu per il dono della sopra umana prudenza ch' egli avea, di saper discerner gli spiriti da gli spiriti, e quale spirito altri guidasse, e prevedeva le cose future come le presenti, veggendo bene, che Iddio eletto avea questo Giovinetto, per fedelmente servirlo nella Religione, com' ei fece, conosceva anco quanto fosse lo spirito di ciascuno, come conobbe il Padre Binet troppo ardente, e il Padre Cropolati troppo flemmatico, e soave.

Licenziò un Novizio per un'azione di leggierezza, dicendo, che non era a proposito per la sua Religione, conciossiachè la mortificazione senza l'orazione umiliando sovente il corpo, rende lo spirito

rito ſuperbo, e rimanendoſi abbandonato dalla forza, e dolcezza, che s'ottiene dalle preghiere tanto neceſſarie nel cammino di noſtra ſalute, ſenza eſſe non può lungamente durare.

Volle, che i Superiori frammetteſſero qualche riſtoro nel travaglio de'ſuoi Frati [ſalva nondimeno l'oſſervanza] non potendoſi ſempre tenere l'arco teſo, perciocchè lo ſpirito non è di ferro, come il corpo non è d'acciajo, o di bronzo; che perciò gliene conſentì la facoltà, dicendo egli medeſimo alcuna volta a'Sudditi alcun motto feſtoſo, e piacevole, con faccia allegra, e ridente; ed un dì avendo liberato dal Demonio un ſuo Novizio, mandollo a prender riſtoro, dandogli alcuni frutti per far colizione.

La conformità, che fra' ſuoi Frati poſe d'abiti, di vivere, e d'ogn'altra coſa della Comunità, diſtinguendo la qualità, e condizione de' Chierici Profeſſi, de' Novizj Laici, ed Obblati. Dopo incarica molto a' Superiori, che abbiano riguardo alle neceſſità delle perſone, ſe deboli, ſe inferme, ſe ſi portan bene per diſpenſarle nella quantità, e qualità degli abiti, nelle vivande, o in altre neceſſità.

Non dirò d'avvantaggio, con quanto eſquiſito giudizio abbia dirizzato la ſua Regola, nell'uniformità per tutto, nella varietà de gli officj, colla diſtinzione de' luoghi, de' tempi, di perſone, per l'elezioni de' Superiori, ed Officiali dell' Ordine, ſino ad aſſegnare chi dovrà aver cura del Compagno, quando due Frati colla direzione dell'ubbidienza eſcono fuora del Monaſtero: Nelle Conſtituzioni della Regola haſſi lo ſtile non tanto umile, e baſſo, ma dotto, eloquente, ſtringato, per modo che da gli uomini letterati, s'ammira nel rimanente accompagnato da tal giudizio, che più deſiderar non puoſſi per una Religioſa Politica, e per qualunque accidente poteſſe occorrere, ſebbene il Santo non aveſſe ſcienza acquiſtata: ſicchè ſi può credere ſenz'errore, che queſta ſia una delle migliori Republiche regolate, atteſo che le ſue leggi ſono umane, e così dolci, come quelle, che eſprimono il conſiglio di portare il ſoave giogo di Criſto.

E che giovinetto, come dicemmo, indirizzaſſe i primieri articoli della Regola, ſenza far menzione alcuna della forma dell'abito, che eſſendo tutto nuovo, e diverſo da gli altri; molti piamente hanno creduto, che nella ſolitudine, da mano Angelica, il riceveſſe, come ancora ſi vede dipinto in alcuni arazzi molto antichi.

Ebbe finalmente S. Franceſco la prudenza Celeſte, ed umana, che l'ammaeſtrò a non far coſa ſenza conſiglio, e l'eſeguì prima col mezzo dell'Orazione, colla quale imparò da Dio il ſuo reggimento Spirituale, e corporale, ſervendoſi poi anco del conſiglio de'ſuoi Padri Spirituali, benchè foſſe pieno di ſapienza Divina, e lunga eſperienza della Religione; che però diſſe l'Uditore della Ruota Romana Simoneta: [ſ] *Rectè igitur exiſtimandum eſt, cum ignarus litterarum Religionis ſuæ gubernacula prudenter tot annos tenuerit, quod ea ob ſolam Sanctitatem, & Religionis longam eſperientiam, quæ rerum omnium magiſtra eſt, à Religioſis ſuis, Sancto ſuadente Spiritu, illi demandata fuerit.*

Ogni determinazione, che preſa aveſſe, prima di metter la mano ad eſeguirla, raccomandava lungamente a Dio nell'Orazione, ne per ineffabili, che gli pareſſero i mezzi, che teneva apparecchiati, ſi metteva ad eſeguire, ſe prima non avea conchiuſa la grazia con Dio.

Ond'era, che le cose sortite a buon successo, non mirava se non come grazie, ancorchè nel procurarlo, tanto adoperasse i mezzi umani, come se da essi totalmente pendessero.

Perciò volle, che a tutti i Superiori dell' Ordine se gli destinassero tre compagni, col di cui maturo, e prudente consiglio, con discrezione, e saviezza gli affari della Religione commessili, discutessero, non che efficacemente trattassero, e maturamente diffinissero.

(a) 2.2. q.47. art.6. (b) Hom.11. in pr. (c) Ser. 49. in 7. can. (d) Ora.12. (e) In relatione facta Summo Pont. Leoni X. (f) Lib.8. de præp. Euang. c. 5. (g) Nig. in hist. disp. §.10. n.31. (h) cap.2. (i) Zacc. c.11. (k) Eccl.30. (l) Lib.24. mor. (m) C. judicet.3.q. (n) In cap. ea quæ de stat. Monach. verbo scripsi, & text. in d. c. ea quæ §. si verò. (o) L. uni in princ. c. de lat. liber. tol. (p) Cap.10. nu.44. (q) Lib. de correct. & gratia c.15. Reg.c.8. (r) Cap. 10. nu. 116. (s) Hom. 9 de pœnit. (t) Sim. ibid. C. quam scit. de elect. in 6. (u) Reg. nu.51.

CAPITOLO XX.

Della sua Divozione.

La Divozione [come dottamente insegna il nostro Santo Padre Francesco di Sales Vescovo di Ginevra [*a*] la cui vita piena di virtù, e miracoli scrisse il Padre Ludovico della Riviera] consiste primieramente nella prontezza della mente di servire a Dio, e camminare innanzi coll' affetto della carità, e dell' amore. Secondariamente nell' andare composto nelle azioni esteriori, come in inginocchiarsi, inchinarsi, camminar grave cō gli occhi dimessi, col corpo ben composto, colle mani giunte, le quali cose tutte sembrano azioni d' esteriore divozione, la quale sempre suppone l' amor di Dio. Chi dubita, che S. Francesco non abbia avuto in grado eroico non solo la prontezza interiore della mente di servire a Dio, e la prontezza esteriore d' esercitare le operazioni esteriori della Religione, in cui consiste la perfetta divozione, come affermano San Tommaso, Bartoluccio, e Tommaso di Gesù?

Per nulla replicare tralascio di favellare della Divozione, che il nostro Santo mostrò ne' suoi teneri anni nella casa Paterna, e nel Deserto; avendone a bastanza ragionato nel principio di quest' Istoria, quì bastimi solo dire di quella, che mostrò da quando fondò la Religione, finchè morì. E veramente ammirabile fu sempre la sua divozione, che mostrò in tutte le sue azioni, e conversazioni, e particolarmente quando si confessava: vedeasi prostrato a' piedi del Confessore col corpo curvato, col capo chino, cinto penitente col proprio Cordone al collo, colle mani giunte dentro le maniche, scalzo, con gli occhi dimessi pieni di lagrime, e nel fine della confessione percuotendosi il petto singhiozzando, a dismisura s' accusava, come il più indegno, e gran peccatore del Mondo, ancorchè il Confessore non trovasse in lui materia, di che riprenderlo: e poi colla medesima divozione, e positura del corpo vedeasi accostare, come un vile schiavo, tutto umiltà, al Sacro Altare, per ricevere il Santissimo Sagramento, e ciò faceva ogni mattina, assistendo a tutte le Messe, che nella sua Chiesa si celebravano. Sopra tutto non mancò mai a quella dell' Alba, a ragione di che portava una singolare riverenza a' Sacerdoti, de' quali bene spesso baciava le mani all' uscita della Messa, era vigilantissimo nel trattenere di continuo accese le lampade nella Chiesa, come tutte le altre cose toccanti all' ornamento, e culto Divino.

Dice Timoteo Reiniero, che San Francesco di Paola portava tanta divozione al Fanciullo Gesù, ed alla sua Santa Madre, che pareva tenesse scolpito nel suo

cuore

cuore questi due Sacrosanti Nomi di Gesù, e di Maria, ed avendo istituito il suo nuovo Ordine non gli bastò averlo chiamato, come fece, de' Minimi, ma volle aggiungervi quello di Gesù Maria: che però quasi tutti i Monasterj da lui fondati li chiamò col nome di Gesù Maria; fra' quali fu il primo quello della Città di Cotrone, e di Maida in Calabria, di Milazzo in Sicilia, di Genova, di Tursi, di Nigione presso Parigi, di Castelleraud, e di Tolosa; di che non contento il Santo feceli scolpire nel Sigillo del Procuratore Generale dell' Ordine (che noi Zeloso addimandiamo.) Nella sua Regola ordinò, che i suoi Religiosi cantassero l' Officio in Coro, computando senza note, e nel mezzo del versetto facessero tanta pausa, che adagiatamente si potesse proferire, *Jesus Maria*, ed egli prima di cominciare alcun ragionamento diceva Ave Maria, e così parimente rispondeva quando era chiamato. Onde Luigi XI. osservando ciò ne divenne tanto divoto, che come dicono alcuni Istorici, [b] comandò, che in tutte le Chiese del suo Regno nel mezzo dì si suonasse l' Ave Maria. Egli poi ogni dì divotamente recitava l' Officio, il Rosario, e la Corona della Beatissima Vergine, ed a tutti quelli, che accorrevano a lui per qualche bisogno spirituale, o temporale raccomandava la divozione della Vergine Sacrosanta, la cui Corona ordinariamente dispensava. I Miracoli che operava per lo più attribuiva a' meriti della Vergine, dicendo, che non per suo mezzo, ma per la di lei intercessione aveano ottenuto la grazia, e per rendimento di grazie facevali cantare la Salve Regina avanti la sua Immagine; altro non pretendeva con questi Miracoli, che imprimere ne' petti umani la divozione della Madre di Dio, la quale egli conservava nell' intimo del cuore, e mostrolla anche nel di fuori in ogni occasione, e per tal' effetto volle vestirsi dell' abito di color leonato, come quello di Gesù, e di Maria, secondo la relazione di molti Sacri Autori. (c) Onde si lamenta un grave Autore, e Servo di Dio, perche i Cristiani per la divozione, che portano alla Madre di Dio non si vestono di color leonato più di niun'altro colore? io lodo (dice egli) i Religiosi Minimi, perche vanno vestiti del medesimo colore della veste di Nostra Signora.

Ciò ordinava il Santo a fine, che i suoi Religiosi non ordinaria, ma particolare divozione portassero a questi Sacrosanti Nomi; ne gli andò fallito il suo pensiero; perche ciò molto bene s'adempiè in alcuni del suo Ordine, come particolarmente avvenne nella persona di Fra Diego Barbuto della Città di Granata, di professione Laico, di cui fu tanta la riverenza, che portava a' nomi di Gesù, e di Maria, e tale l' affetto, e divozione, con che egli li proferiva, che dopo la sua morte si compiacque Sua Divina Maestà di mostrare con un gran miracolo, quanto gli sia grata la divozione, che altri porta al Nome del suo caro Figliuolo, e della Benedetta Madre. Imperocchè essendo venuto a morte questo buon Religioso, e seppellito, furono veduti spuntare dal suo corpo due bianchi gigli: ne' quali con bellissimi caratteri si leggevano scritti questi due Sacratissimi Nomi di Gesù, e di Maria, che per tre giorni continui, con stupore, e meraviglia grande di quanti concorsero a vedere questo prodigio, si conservarono interi, verdeggianti, e belli. Parimente il Padre Gaspare Buono di Valenza (di cui oggi si tratta la beatificazione) altro non avea in bocca, che questi Santissimi

tissimi Nomi, per lo che sua Divina Maestà s'è degnata d'attestare la di lui bontà, col mezzo di molte grazie, che nella vita, e dopo la sua morte, fin' ad oggi continua di fare. Non mancano esempj d'altri Religiosi del medesimo Ordine, che camminando per gli stessi vestigi, si mostrarono altrettanto divoti, ed accesi dell' amor di questi Santi Nomi, che per brevità si tralasciano; di maniera che se questa gran divozione verso il nome di Gesù, e di Maria con tanti prodigj, s'è stesa ne' figliuoli spirituali di San Francesco, quanto devesi credere essere stata radicata nel suo cuore, in cui egli riteneva vivamente scolpiti nel petto a guisa [come hanno notato alcuni Scrittori] d' Ignazio Martire.

Fu anche divotissimo della Passione del Redentore, imperocchè ne' Venerdì talmente ne riveriva i Divini Misterj, senza gustar altro cibo, che il Santissimo Sagramento, sostegno dell' anima, la quale perche era fresca, ed abbondante di salute non faceva conto degli strapazzi, e dolori del corpo, la maggior parte di questi giorni consumava nell' Orazione mentale colle braccia in croce, durando in questa penitenza tanto tempo, che parea impossibile potere un'uomo sì debilitato per i continui digiuni, e mortificazioni, sopportar le braccia stese sì lungo spazio da se medesimo, senza l'ajuto di quel che il confortava, con che potesse dire con San Paolo: (*d*) *Ogni cosa posso in quello, che mi conforta.* Eran poi del Sant' Uomo in eccellentissimo grado la contemplazione, la Comunione, l'astinenza, e l'esortazioni di maggior Spirito in questi giorni, e non meno i miracoli, che operava; e perche era cosa manifesta a tutta la Calabria, accorrevano a lui ne' Venerdì gran numero d' infermi, e persone bisognose, come in giorni festivi, e privilegiati, ne' quali il Salvatore, ed il suo Servo erano liberalissimi. Ordinò questo Santo Padre nella sua Regola, che i suoi Religiosi, oltre l' austera vita Quadragesimale, ed altre mortificazioni, in tutti i Venerdì, e Mercoledì dell'anno, perche consecrati alla Passione del Salvatore, si mortificassero col digiuno (indispensabile dal Superiore senza grave necessità) che solleva lo spirito, ed il dispone alla considerazione di cotali necessarj, e Sacrosanti Misterj, perche il Signore nel Mercoledì si fece vendere, e nel Venerdì crocifiggere, per noi miserabili vermicciuoli, preferendo l' infinito amore, che ci porta a tutto l' onor temporale a sì incredibile tradimento, com' esser venduto dal suo medesimo Discepolo per sofferire sì crudel morte sulla Croce. Egli sia per sempre benedetto, e si compiaccia, che colla sua grazia ci sappiamo profittare d' una tanto Divina misericordia.

Fu parimente grande la divozione, che sempre mai professò al Serafico d' Assisi, di cui perche egli era figliuolo delle sue orazioni, ancorchè gli abiti delle Religioni fossero di colori differenti, egli nondimeno sotto il proprio abito portò sempre una tonica del colore dell' abito Francescano; molti de' quali, come preziose reliquie si conservano in alcuni nostri Monasterj, e particolarmente in quel di Negeone presso Parigi, e di Paola, la cui Chiesa Madre dell' Ordine dedicò alla Madonna degli Angeli, ed al medemmo Serafico, cui talmente riveriva, che sempre il nominò coll' aggiunta *di mio Padre*, *o nostro Padre San Francesco*; per lo che i nostri Padri antichi del Monastero di Paola, dopo ch' egli ebbe gli onori pubblici della Canonizzazione, per secondare la sua affezione verso quello, posero sull'Altare della

della sua Cappella col suo ritratto naturale, quello di San Francesco d' Assisi.

Conservò anche grandissima divozione verso gli antichi Santi Padri, come San Gio: Batista, che per imitarlo, sin da fanciullo andò ad abitare al Deserto, e San Paolo primo Romito, de' quali fece dipingere le Immagini nel muro del Coro della tribuna della suddetta Chiesa, che sin' ad oggi si conservano intere. E nella sua seconda Regola, comandò a' suoi Religiosi, che digiunassero nelle vigilie di detti Santi, come anche di San Girolamo, e di Santo Antonio Abate, e nelle loro festività si confessassero, e Comunicassero, come negli altri giorni di Nostro Signore.

Ebbe parimente impressa nel cuore la divozione di San Michele Arcangelo, il qual volle, che della sua Religione fosse particolar Protettore; e comandò nella sua Regola, che tutti i Capitoli Provinciali si celebrassero a' 29. di Settembre, giorno in cui la Santa Chiesa solennizza sua festività. Così anche riveriva il suo Angelo Custode, a cui costumava di parlare, come se visibilmente il vedesse. Queste furono le più care, e preziose gioje, che egli amò, ed onorò nel Mondo.

(a) F. in libello de introd. ad vit. devot. 1. p. c. 1.
(b) Comines nelle memorie di Francia l. 6. c. 10. Tores Filoc. mor. de princ. l. 3. c. 22. Tristan. c. 9. §. 60.
(c) Niceph. Calist. Hist. Eccl. lib. 2. c. 23. litt. C. (d) Phil. 4.

CAPITOLO XXI.

Della sua Perseveranza.

VEramente San Francesco s'è reso oltre modo ammirabile nel dono della Perseveranza, ne' suoi santi esercizj, ed austerità, ed in sì lungo tempo, conciossiachè la di lui vita fu sempre d' un medesimo tenore, perche quel che egli si prescrisse nella sua età di tredici anni, osservò fino al novant' uno che visse, con quel fervore di spirito, come il primo dì, che vi entrò, sano, o infermo si fosse, giovane, o decrepito, come hassi negli atti giuridici, e Leone X. parimente dice: (a) *L'austerità della sua vita era meravigliosa, la quale deve stimarsi tanto più mirabile, quanto che nella puerizia, nell' adolescenza, nella gioventù, nella vecchiaja, e nella decrepità, tra fatiche, veglie, digiuni, astinenze, ed innumerabili macerazioni del suo corpo, non ha giammai preterito il medesimo modo di vivere, con ogni rigore fin' all'ultimo periodo della sua vita.* E con ragione, perche la sola perseveranza è quella, che corona gli esercizj Cristiani, e Religiosi, per lo che egli avea ben ragione d' ammirare, ed insieme dire, che nella vita Religiosa è una specie di martirio veramente più dolce, e meno orribile di quella, che tronca il capo, e recide le membra, riducendole in minutissimi pezzi, ma più difficile nulladimeno a soffrire per lunga durata della vita, per lo che nell'ultimo addio, ch' egli diede a' suoi Religiosi del Monastero di Paola, per andare in Francia: *Fratelli miei* [disseli] *tenete sempre ferme nell'intimo del vostro cuore le risoluzioni datevi da Dio, nel giorno della vostra Religiosa professione: conciossiachè se voi perseverantemente quelle con-*

ser-

ferverete in tutta questa vita mortale, elle conserveranno voi, e vi coroneranno nella eternità. E per maggiormente rincorarli nella santa perseveranza, conchiude il primo Capitolo della sua Regola, con queste formate parole: *Tutti i Frati di quest' Ordine de' Minimi promettano di perseverantemente vivere sotto i voti di povertà, castità, ubbidienza, e vita quadragesimale, e che giammai si partano da questa vita, e Regola, ricordandosi, che in vano s'è cominciato a ben fare, se quello s'abbandona avanti il fine della vita, perche solamente a' perseveranti si dona la Corona*.

Il fine del quarto Libro.

VITA,

MORTE CANONIZZAZIONE, *E ISTITUTO* DI

S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

Dell' Istituto dell' Ordine de' Minimi, e come si vivesse in quei suoi principj.



QUesta Religione che (come dicemmo) si concepì nell' Eremo presso Paola, dove San Francesco, e suoi Compagni insieme adunati ne fecero la prima abbozzatura, e la predetta Città prese verso di lei nome di Madre fin dal suo primo nascere, che fu nel 1435. fino al 1457. non ebbe Regola stabilita dal suo Santo Fondatore, avendola istituita sotto forma di Compagnia di poveri Romiti penitenti consecrati alla vita contemplativa, e solitaria: Perciò quelli che ne vestivano l'abito nel predetto Monastero, vivevano non con altre Leggi, che le comuni, e Divine, così buonamente vivendo colla impressione dello spirito, che dal Santo Istitutore trasfuso ne' suoi Compagni, tutti d'un medesimo taglio perfetti, si derivava, servendo Dio sotto il suo prudentissimo, e soave governo, apprendendo da' suoi santi costumi, ed ammaestramenti, che loro insegnava, non meno colle parole, che coll'opere, ed esempj; imperocchè egli era sempre il primo negli esercizj dell'umiltà, carità, zelo, orazione, continuo ritiramento, penitenza, e mortificazione. Oltre l'osservanza de' voti esenziali, eravi il modo di vivere sempre diligente, per colpire al segno della somma perfezione di tutte, o di ciascuna delle sopraddette cose. Questa fu la legge viva, che governò questa Religione nella presenza del suo Patriarca. Dopo che questa povera famigliuola ebbe forma di Religione, e s'ebbe a spargere in varj Monasterj, cominciò ad aver bisogno di Regola, e prescrivere una stabile forma di spirito al vivere particolare d'ogn'uno, ed un regolato ordine di governo al comune reggimento di tutti. Ma con ciò fosse cosa, che il Santo avesse

avesse già da gran tempo concepito nell' animo, ed ogni dì consigliandosi con Dio, e con se medesimo, andasse perfezionando il disegno dell' Istituto, in una Regoletta d'alcuni pochi articoli, e Statuti universali, per il mantenimento della Religiosa osservanza, che fu la prima abbozzatura di quell' Istituto, che Sisto IV., ed Innocenzio VIII. con Apostolica autorità approvato avevano, come una sommaria idea. Avendo egli dunque diligentemente riconosciuti, ed in miglior forma ridotti quei pochi Articoli o Statuti, co' quali erano vissuti per tutto l'anno 1491. formonne una Regola di tredici Capitoli da lui stimata sufficiente per crescere, e mantenersi la Religione, e n'ebbe facilmente per mezzo, e favore di Carlo VIII. Re di Francia l'approvazione, e confermazione dal Sommo Pontefice Alessandro VI. colla Bolla, che comincia: *Meritis Religiosæ vitæ*, spedito a' 26. di Febbrajo dell' anno 1492. in cui parimente il medesimo Pontefice a richiesta del Santo, e non senza Divino consiglio, mutogli il nome di Romiti, in quello di Minimi.

Il tempo dunque, il luogo, e le persone portarono diversi avvisi al Sant' Uomo, per lo che fu forzato cangiare questa prima Regola per la seconda volta, e per la terza, e tutte queste tre Regole furono successivamente ricevute, ed approvate dalla Santa Sede.

E perche la sua età andava tuttavia mancando, sì per gli anni, sì anche per le continue infermità cagionate dall' aspro della sua vita, prudentemente giudicò prima d' andarsene alla Beata Patria, per cui era nato, di formare tutto intero il compimento della sua Regola, fino ad ogni minima parte, e conciossiachè era cosa, siccome di gran maestria, così di lunga, e pesata considerazione, ed egli anche voleva, che l' esperienza fosse l' ultima Regola, che stabilisse colla riuscita delle cose presenti la determinazione di quelle, che dovevano farsi in avvenire, e renderla sufficiente per l' accrescimento, e mantenimento dell' Ordine in tutti i secoli futuri, affinchè più mestieri non facesse di porvi altra mano. Perciò come amorevole Padre ripieno di carità, e vigilante Maestro pone l' animo di nuovo alla composizione d' un' altra Regola, ajutato in questa età cadente dalla grand' esperienza, ch' egli avea della vita Monacale, coll' autorità concedutagli dalla Santa Sede, di formare, mutare, ed emendare Statuti. Richiesto parimente da' suoi d' illustrare alcuni articoli della Regola, e modificarne, e raddolcirne altri, non che accrescerne, e mutarne alcuni, radunò più volte i Padri dell' Ordine, che giudicava i più sufficienti, con i quali tornò a rivedere le tre prime Regole, de' quali col parere, e consentimento formatane una quarta, mandolla a presentare a Giulio II. (a cui egli avea predetto il Pontificato) come io riferii (che in questo tempo sedeva al governo della Chiesa Cattolica) per essere confermata, scrivendogli lettere supplicanti, come anche a molti Cardinali. Inviò per quell' affare i Padri Francesco Binet, e Luigi Lustran amendue di rara scienza, e prudenza, il Sommo Pontefice ordinò a Bernardino Carvial del titolo di Santa Croce in Gerusalemme Prete Cardinale, Patriarca Gerosolimitano, e Protettore dell' Ordine, ed a Monsignore Ottaviano Protonotario, e suo Referendario, ambi celebri Dottori, e Canonisti, che diligentemente esaminassero la sopraddetta Regola. Questi tenutovi

vi sopra rigoroso esame di più giorni, la resero con pienissima approvazione al Sommo Pontefice in segreto Concistoro de' Cardinali, col cui consiglio, e consentimento il Papa con Apostolica autorità la confermò, ed approvò, non che rese immobile colla Bolla, che comincia *Inter cæteros*, spedita a' 28. di Luglio del 1505. annullando le tre altre Regole precedenti. Quest'ultima Regola confermata è quella medesima, che l' Ordine osserva oggidì.

Devo quì avvertire due cose, la prima è, che veruno deesi meravigliare, perche il nostro Santo facesse tanta mutazione di Regole (ancorchè fosse ne gli accidenti, e non nelle cose sostanziali) perche l' istessa Santa Madre Chiesa quelle cose, che una volta ragionevolmente stabilito avea, dopo persuasa dall' utilità, e necessità de' suoi figliuoli, con più sano consiglio l' ha rivocate, mutilate, ristrette, ed in altra forma ridotte, sendo che appena si può stabilire una cosa certa, e chiara, che dopo nuove emergenze, alle quali le leggi non possono rimediare, non si rivochi in dubbio. L' altra è, che molti Concilj, e particolarmente il Lateranense, in tempo di Papa Innocenzio III., ancorchè determinato avevano, non doversi verun' altra Religione di nuovo istituire, e quando la Sede Apostolica permettesse nuova istituzione, gli desse una delle antiche Regole da lei approvate, come fece con San Domenico, San Girolamo, e Padri Trinitarj, nondimeno la nostra Madre Chiesa, col suo Beniamino Francesco in ciò dispensò, perche non solo gli diede licenza d' istituire un novello Ordine, ma di formare Regola particolare, dispensando alle leggi universali di quei consigli, e come Maestra della verità stimò, che l' austero, e singolar proposito di questa nuova Religione non s' accomodasse colle Regole fin quì date da' Santi Basilio, Agostino, Benedetto, e Francesco d' Assisi Fondatori di Religioni, che con somma prudenza avea approvate, e confermate, non perche in quelle mancasse punto alcuno di quella perfezione data loro da quelli ispirati da Dio, ma perche il nuovo Istituto de' Minimi tra tutte le Religioni della Chiesa far dovea differenza tanto notabile nell' asprissima penitenza, fu d' uopo formarsi Regola differente.

Nel medesimo tempo il Sant' Uomo avea parimente formata la Regola delle Suore Monache del nostro Ordine, che contiene dieci Capitoli, ed anche quella de' Terziarj dell' uno, e l' altro sesso, che ricevono il Cordone, e dell' altri sette Capitoli. I sopraddetti Padri parimente le presentarono a Sua Santità, che dopo l' esame fattovi le approvò, e confermò sotto la medesima Bolla, come dicevamo. Quel che particolarmnête io riferii per far vedere quegli Spiriti particolari, che biasmano nel Mondo la divozione di quelli, e di queste, che s' obbligano a i Religiosi esercizj, facendosi beffe del Cordone, che noi comunemente diciamo del terz' Ordine, o della terza Regola, affinchè quelli confessino quel che la gente pia crede, o l' ignoranza, o la malizia solamente aver portato le lingue loro a cotali maldicenze indegne della bocca d' un Cristiano, che devono portare ogni rispetto a queste Regole; perche il Capo della Chiesa l' ha confermate, ed il Santo Patriarca composte col dettame dello Spirito Santo.

Io ritornerò alla Corte di Roma per vedere quei Padri inviati dal Sant'Uomo, adoperare tutte le diligenze per soddisfare alla loro commissione, nella quale andava ordinato di presentare gli

Statuti dell' Ordine, ne' quali s' agitava la giustizia Regolare, che osservavasi in quest' Ordine, ed il Santo similmente supplicavane esser confermati sotto nome di Correttorio, il quale obbliga quelli, che professano la prima, e seconda Regola, cioè a dire i Religiosi, e Religiose di quest' Ordine. I medesimi, che furono deputati ad esaminare la Regola, fecero la loro relazione parimente del Correttorio, seguitando i comandi di Sua Santità, la quale approvò, e confermò colla Bolla speciale, che comincia *Pastoralis Officii*, spedita il medesimo dì, ed anno, della Bolla della Regola. Tutto questo spedito conforme al desiderio del S. Uomo, ritornarono a Turfi, che fu circa mezz' anno avanti la sua morte, dov' egli ragunando i suoi Religiosi colà presenti, ed avvisando gli assenti per lettera, che fè scrivere a tutti i Monasterj del suo Ordine, loro dichiara la sua volontà essere l'ultima Regola col Correttorio, novellamente ricevute, e cófermate dal Papa; ch'egli intendeva, che esattaméte si osservassero in avvenire, pregandoli a dargli il loro cósentimento. Del resto dichiarò, ch' egli non intendeva punto, che gli Statuti, ch' aveva già registrati nella Regola obbligassero a peccato mortale i Religiosi del suo Ordine presenti, e futuri [fuorchè quelli de' quattro voti essenziali,] ma solamente alle pene stabilite nel Correttorio; clausula che molto consola i Religiosi dell' Ordine, ed avvertimento pubblicato per la bocca del Sant' Uomo. La ragione, perche egli esorta d' accettare questa ultima Regola co' suoi Statuti fu, che la loro professione gli obbligava all' osservanza della penultima Regola, che già osservavasi, di cui come dicevamo, il Sant' Uomo ne avea chiesto a Sua Santità invalidazione, confermando quest' ultima. E per avanti, che le leggi umane obblighino in coscienza i Sudditi, è necessario, ch' essi le ricevano, e riconoscano per tali. Veggasi ora, perche il Santo esorta tutto il suo Ordine a ricever quest'ultima Regola, di cui l' ultime parole sono queste.

Fratelli miei amatissimi questa è la Legge, e Regola dolce, e santa che noi vi esortiamo a ricevere umilmente, e fedelmente osservare acciocchè mediante la sua osservanza alla fine, dalla mano di Dio nostro Signore riceviate la grazia, e la gloria dell' eterna benedizione.

CAPITOLO II.

Come scriveva le Regole illuminato dallo Spirito Santo.

QUanto al modo, ch' ei tenne in comporre la sua Regola, usò per sua parte un'estrema prudenza nella maniera d'esaminare le cose, che risolvere si doveano, e ciò era proporre ogn'una d'elle a' Padri anziani più prudenti, ed intendenti di spirito per esaminarle tra di loro, e metterle a partito di quante ragioni avevano forza dell' una, e dell'altra, del sì, e del nò, ciò fatto si spogliava d'ogni proprio affetto, e d ogni interesse di sua privata inclinazione, e sentimento, acciocchè la sola, e nuda ragione, e non altro fosse motivo alla volontà, per appigliarsi al meglio. In ciò fare spendeva gran parte della notte, e tal volta anco del dì ritirato in sua propria Cella, o pure nel solitario orticello del suo Monastero di Turfi; e bench'egli avesse lette tutte le Regole degli altri Ordini Religiosi, ed osservato da' successi le riuscite d'ogn' uno, nondimeno in tutto il tempo, ch' ei scrisse la Regola, non ebbe in Camera altro libro, che un Crocifisso, in cui la divi-

divisava con un totale rassegnamento de' suoi pensieri in Dio, e colla intera dependenza dalla sua direzione, come appunto Iddio solo avesse a dettare, ed egli non altro, che scrivere. Usò egli sopra ogni Capitolo particolare, ricorrere all' Orazione, ch'era di più ore, ed al lume di quelle sopraumane cognizioni, che Iddio gli soleva infondere: in tal tempo registrava il tutto, e con istantissime preghiere, e con gran copia di lagrime di veder ciò, che fosse per riuscire di più servizio di Dio, e bene della sua Religione. Non soddisfatto poi, ne pago di quanto avea, e pensando, ed orando stabilito, e scritto con quella copia di lagrime, e forza d'intensissimo affetto, offerivalo al Padre de' lumi, perche se nulla ivi fosse men che conforme alle Regole del suo Santo volere con un raggio di verità glie ne desse conoscimento. E nel vero le interne risposte, che Iddio rendeva a San Francesco dell'approvar quello, che pur credeasi gli avesse ispirato al cuore, no'l lasciava in ciò punto dubbioso del Divino beneplacito. D' onde si può comprendere se v'è parola, o apice in tutta la sua Regola, sopra di cui egli non abbia sparsa gran copia di lagrime.

Pur è troppo la verità, perciocchè egli di certo non avea sapere, per tanto da altrui l'apprese. Quindi è che si ode di bocca de' Sommi Pontefici, Alessandro VI. parlando di questa Regola nella Bolla, *ad Uberes fructus*, dice: *Quorum Regulam a Domino firmatam esse piè credendum est*, e Giulio II. nella Bolla *Inter cæteros Regulares*, che conferma questa Regola, dice: *Inspiratione Divina, ut piè creditur, a Beato Patre ordinata*. E Leone X. parimente di ciò parlando attestò: *Sancto spiritu spirante* e finalmente Clemente VII., *Et si mundanarum* [soggiunge] *litterarum ignarus esset, Divino tamen afflatus Spiritu Regulam dedit, quæ totius Religionis perfectionem complectitur*. Oltre di ciò l'istesso Cristo lo rivelò a Santa Brigida, alla quale dopo aver detto d'essere stata da lui medesimo dettata la Regola di San Francesco d'Assisi, soggiunse: *Ita etiam omnes aliæ Regulæ, quas amici mei inceperunt, & ipsi personaliter tenuerunt, & servaverunt, aliosque eas efficaciter docuerunt, & porrexerunt, non fuerunt dictatæ, & compositæ ab ipsorum intellectu, & humana sapientia, sed inspiratione ejusdem Spiritus Sancti*.

Le quali testimonianze per ragion dell' autentiche prove, ond'elle sono tratte, e delle qualità de gli Autori, che per sì gran fine le diedero, di dover sarebbe, che a chi che sia bastasse in vece di quant'altro se ne potrebbe addurre per maggiormente autenticarla. Pur non dimeno abbiamo il Padre Bernardino da Cropolati suo Confessore, ed altri suoi Copagni consapevolissimi delle cose del Santo, e suoi intimi, che ci hanno fatto indubitata fede, ch'egli in comporre la Regola, altro principal Maestro non ebbe, che Dio, altri insegnamenti, che le visite del Paradiso. Debbo in tanto ricordare ciò, di che ci hanno lasciato espressa memoria i Compagni, che dal Santo l'intesero, che egli come sempre ebbe da Dio nuove illustrazioni di mente, e cognizioni di spirito più profonde, andò anco sempre aggiungendo nuove cose alla Regola fino a metterla nella perfezione, di che ora l'abbiamo. Con che si toglie ogni perplessità, e dubbiezza a chi per una parte intende, il Santo, mentre per anco non era addottrinato in lettere, aver composto sì ammirabile Regola: per l'altre vede in esse l'Ordine, il metodo, e la concatenazione dell'una parte con l'altre, che la Regola del Santo

to sia quell'ammirabil'arte, che descriveremo, e se il suo non ci poneva, chi altro poteva farne giustamente Autore, se non Iddio, che glie n'era stato principale Maestro?

CAPITOLO III.

Che fine abbia la Religione de' Minimi.

PErche il fine nelle cose morali (fra le quali gli stati degli uomini tengono principalissimo luogo) è il primo costitutivo, che dà forma all'essere, il grado all'efficacia, e la Regola all'elezione de' mezzi, S. Francesco prima di null'altro il prefisse, e stabilì. Avverto quì, ch'io non intendo ragionare dell'ultimo fine, in cui tutte le Religioni convengono, qual consiste d'aspirare alla perfezione, cioè all'unione dell'anima nostra con Dio, e con il prossimo per amor di Dio questo si fa con Dio per l'unione della nostra volontà alla sua, e con quella del prossimo per la dolcezza, che è una virtù immediatamente dependente dalla carità, come dice San Tommaso (a). *Per se quidem, & essentialiter consistit perfectio Christianæ vitæ in charitate, principaliter quidem secundum dilectionem Dei: secundario autem secundum dilectionem proximi*. Ma del fine particolare (che in riguardo di ciascuna Religione si può chiamare fine, ma in rispetto dell'ultimo fine si chiama mezzo) che distingue le Religioni, per differenti Regole, e Constituzioni, onde il Divino Areopagita insegna, che tutte le creature sono dotate di certi istinti, e virtù segrete, ed efficaci, che le fanno ritornare a Dio. O Signore [dice Sant'Agostino] io vedo la vostra Chiesa tutta piena, e dentro d'essa tante vie, e spiriti diversi: *Alius sic, alius autem sic ibat*. Il fine delle Religioni di San Benedetto, e S. Bernardo, è quello della contemplazione; quello di Sant' Agostino è l'amore: *Amor meus pondus meum, eo feror quocunque feror*. Il zelo della salute dell'anime con la dottrina, e predicazione Evangelica, quello di San Domenico; la povertà, quello di San Francesco d'Assisi; la solitudine, ed il silenzio, quello di San Bruno; l'esercizio della misericordia di riscattare li Schiavi di mano d'Infedeli, quello della Santissima Trinità. Quello de' Padri Chierici Regolari, come notò il Paranino, è la vita Apostolica. Quello della Compagnia di Gesù il bene universale, ed utilità dell'anime. Quello di Santa Teresa, la solitudine, e l'Orazione; e quello del nostro Ordine de' Minimi è la vita contemplativa, ed attiva, legate insieme con iscambievole dependenza dell'una, e dell'altra, riducendo con un perfettissimo misto il buono d'ambedue queste vite, non molto difficile d'accordarsi, perocchè in fine Marta, e Maddalena figurate in quelle, sono sorelle, e non nemiche in un solo fine.

Stabilito in tal maniera il fine dell' Istituto si rivolse il Santo Fondatore alla scelta de' mezzi, che le dovevano essere di necessario ajuto per conseguirlo, primieramente per l'una chiamò i suoi figliuoli Romiti, il cui proprio fine è d' attendere alla contemplazione delle cose celesti. Ed ancorchè Alessandro VI. ci cangiò il nome di Romiti in quello de' Minimi, nondimeno non ci tolse l'esercizio, ma il nome di Romiti. I Monasterj quasi tutti fuori delle Città, ch'è proprio de' Romiti abitare nelle solitudini. Il colore dell'abito somigliante a quello de' Romiti. Il voto della vita quaresimale non per altro fine da lui istituito, che per più speditamente, e ferventemente attendere alla contemplazione, come affermano San Girolamo, San Basilio, e San Tommaso. I digiuni per

la

la maggior parte dell' anno, la frequenza de' Sagramenti, l'esercizio d'una continua mortificazione, l'osservanza de' voti della Povertà, Castità, ed Ubbidienza, che secondo il comune sentimento sono mezzi efficacissimi, l'Uffi-cio divino nel coro, l'Orazione mentale cotidiana, il silenzio in ogni tempo nella Chiesa, nel Chiostro, nel Dormitorio; acciò i Religiosi abbiano maggior' occasione di contemplare ed orare, che come dice Climaco, (b) è madre dell'orazione; e finalmente che i Correttori non escan fuori de' Monasterj se non astretti da grave necessità, per più vigilantemente custodire il gregge commessoli, e fare più severamente osservare la disciplina regolare, il silenzio, e l'altre cose: perche è certo, che quando la nave è senza governatore, e l' esercito senza duce, pericolano; e quantunque s' istituiscano in sua vece altri Governatori, Duci, o Pastori, non con tanta diligenza custodiscono, ne prontamente sono ubbiditi da' Sudditi, non che riveriti con quella riverenza, come i Superiori ordinarj. Per il che la disciplina si raffredda, negligentemente s' osserva, e con maggior tepidezza si va ad orare.

Per l'altra poi, ch'è la vita attiva, che parimente consiste nella mortificazione della vita, e dell' anima, degli affetti disordinati, e de' pensieri, non solo brutti, ma inutili, e nell' osservanza de' Divini Precetti, e nell' esercizio delle virtù; e secondariamente nell' Esercizio della santa predicazione, e funzioni di quei Monasterj, che sono necessarj per ajuto de' prossimi, nelle cose temporali, e spirituali.

I mezzi, de'quali più immediatamente si valse, la prima è la penitenza, il che molto bene si raccoglie dalla Regola, che compose, illuminato dallo Spirito Santo, dove si legge, [c] *Ad hunc Ordinem Minimorum Quadragesimalis vitæ zelo, & majoris pænitentiæ intuitu migrare cupientes*, dimostrando con dette parole, che ricevendo Novizj nella sua Religione, li riceve, ed ammette, come veri penitenti, che vogliono per santo zelo della vita Quaresimale, entrare nella penitenza, delle maggiori, che regolarmēte si usino nella Chiesa di Dio; il che, oltre d' averlo affermato il medesimo Santo nella sua Regola: *Majoris pænitentiæ intuitu*, dove devesi notare quella parola *Majoris*, che ivi è posta in riguardo ad altri Istituti, lo confermano molti Sommi Pontefici, come vedremo più innanzi. Il Salmeggiare, che ordinò, perche è un canto senza note, ed artificio alcuno di voci, per star lontano da ogni compiacenza, che potesse lusingare l'orecchio. Che i suoi figliuoli, come veri penitenti dicessero ogni giorno i sette Salmi Penitenziali, ch' è una sorte di preghiera, ed esercizio antico, frequente, ed ordinario per i penitenti; così in pubblico, come in privato, e della quale la medesima Santa Chiesa nostra Madre se ne serve nel tempo di Quaresima, di digiuni, e di penitenza. Il vestire di panni vili, e senza alcuna tintura, di color Leonino, colore de gli antichi Padri penitenti, ed Anacoreti, e forse anche dagli Apostoli istessi primi penitenti nella Chiesa Militante usato, così anche il vestire di sotto fosse di lana, acciocchè in ogni cosa detti suoi Frati si mostrassero penitenti al Mondo, l' uso delle Camice di Lana è segno di vera penitenza, come raccontano il Surio, e Servazio. Esempio preso dal Principe de' Monaci Gio: Batista, che portava sopra la nuda carne la veste di peli di Camello.

(a) 2. 2. qu. 184. art. 4. in Corp. (b) Clim. grad. 11.
(c) Cap. 2.

CA-

CAPITOLO IV.

Prerogative, ed eccellenze di questa Regola de' Minimi,

PEr molte, e belle ragioni è lodevole, ed ammirabile questa Regola de' Minimi, primieramente per l'onore dell'esemplare, da cui fu presa, che è Cristo Signor nostro, perche comincia: *Hujus Ordinis Minimorum Universi fratres salutis aeternae viam, regulam, & vitam imitantes.* Tutti i Frati (dice) di quest' Ordine de' Minimi, imitando la via dell' eterna salute, regola, e vita, sentendo di Cristo, che di se disse in S. Giovanni: *Ego sum Via, Veritas, & Vita*: anzi principio di tutte le vie di Dio: come hassi ne' Proverbj, ma non solo Cristo è via, ma via dell' eterna salute, come dice il Salmo: *Deduc me Domine in via aeterna*, per cui entriamo alla vita eterna. Propose dunque S. Francesco a' suoi Religiosi nella sua Regola l'imitazione di Cristo suo Prototipo, ed esemplare.

Secondariamente per le qualità del suo Legislatore, di cui Santa Chiesa già ci dice quanto fosse grande mirandola dalla parte di quella singolare, e vera nobiltà della virtù, che solo Dio la fa stimare, e premiare. Questa fu di lignaggio tanto illustre nel nostro Santo, che allora, che nel Battesimo ricevè la grazia, la conservò intera finchè morì, senza giammai perderla; che da un soggetto sempre a Dio grato uscisse una Regola, che comprende per così dire ogni perfezione di spirito. Onde Santa Chiesa canta a sua lode: ancorchè egli non fosse dotato di quelle lettere, che dall' umanità prendono il nome; assistito nondimeno dallo Spirito di Dio promulgò una Regola, che contiene in se tutta la perfezione dello stato Religioso.

Terza, s' ammira l'osservanza della perpetua vita Quadragesimale, sotto voto di non mangiar della carne, e tutto quello, che da lei proviene.

Quarta, si loda questa Regola, per esser sì stretta, ed austera più di tutte le altre [come diremo] sì per il poco, e povero nudrimento, che ella permette, o per lunghe astinenze, e digiuni, che ella comanda osservare. Obbliga egli dunque la Religione ad austerità, e penitenze; ma sì fattamente, che il fine dell' Istituto, il giudizio del Superiore, e le forze di ciascuno fossero tre regolatori della loro misura.

Quinta, la gran discrezione, che seco porta, per moderare, dopo la conoscenza della causa, della sua troppa austerità, ebbe riguardo a' tempi, a' luoghi, alla fiacchezza della natura, facendo differenza de' soggetti, d' infermità, e di rimedj, rimettendo tutto alla coscienza del Medico, ed alla prudenza del Superiore, per caritativamente dispensare; ma sempremai dopo riconosciuta la necessità.

Sesta, la chiarezza, e facilità grande per sentirla, di che nessuno può prendere ignoranza, laddove altre Regole hanno talora bisogno d' esser dichiarate, interpetrate, o modificate, per essere i loro Statuti, o troppo difficili, o soggetti a qualche ambiguità. S. Francesco ha così ben tenuto il modo nella sua Regola, che non ha inclinato a gli estremi della scarsezza, o dell' oscurità ne' suoi comandamenti.

Settima, l'eccellenza della sua materia principale, che consiste negli esercizj spirituali, come l'amor di Dio, e del prossimo, l'unione de' cuori, e volontà Religiose, la conformità de' costumi, al vivere, e vestire del corpo, la comunità uniforme in tutte le cose, la piacevolezza

volezza

volezza del trattare senza alterigia, o gravità di preminenze; l' esercizio dell' Orazione mentale, la pratica del silenzio, la stretta osservanza de' suoi digiuni, la correzione de' vizj, ed imperfezioni, l' ubbidienza a' Prelati, e Superiori, e cose simili, che riempiono la Regola.

Ottava, si considera il bell' ordine, col quale le persone riconoscono, e sono riconosciute nella lor condizione, e qualità, e dopo i tempi, ed i luoghi assegnati a diversi esercizj, che si praticano per avanzare l' onor di Dio, e procurare la necessità del corpo.

Nona, l' equità, e giustizia, che la mantengono per mezzo del Correttorio, suo Levitico, in cui stanno tassate le pene diverse per li vizj, ed imperfezioni differenti, che si possono commettere contra il Decalogo de' suoi dieci precetti, de' quali è composta, per senza affanno ricorrere a volteggiare i Canoni, o altre Leggi Divine, ed umane.

Decima, la singolar diligenza del Santo, d' ordinare, che nella sua Religione questa Regola si legga, e rilegga nel Refettorio tre volte la settimana; di maniera che per ignorante che fosse alcun suo Professore, la ritiene a memoria.

Undecima, la sua approvazione della Santa Sede, che cominciò da Giulio II., e hà continuato fino al presente giorno; per modo che i Generali, e Zelosi usano questa diligenza di presentare a ciascun Sommo Pontefice la Regola, e i privilegj dell' Ordine per esserne riconfermati, e con questa soggezione si fa una riconoscenza di tutto l' Ordine al Capo della Chiesa novellamente eletto, e creato.

Duodecima, fa stimar questa Regola, perche ella è ricevuta, ed accettata da tutti i Padri, e Frati dell' Ordine senza contrasto, sicchè i Religiosi Minimi Italiani, Francesi, e Spagnuoli, di cui l' idioma naturale è tra di loro molto differente, non hanno che una sola lingua Religiosa per professare a Dio, e parlare a gli uomini, l' uso, e costumi del loro stato, e condizione; come anche tutti ne portano un medesimo nome de' Minimi; che ora ci resta dichiarare per ultima prerogativa della Regola di quest' Ordine.

CAPITOLO V.

Del nome de' Minimi, e sue eccellenze.

ORa convienci fare alcuna brieve menzione del nome de' Minimi, singolare prerogativa di questa Religione, e delle cagioni, che a così chiamarla indussero S. Francesco di Paola; al che prima che io passi, è d'uopo sapere, che il primiero nome che ebbe quest' Ordine fin dalla sua prima istituzione fu di *Compagnia di Romiti penitenti di Fra Francesco di Paola*, egli durò dal 1435. fin' all' anno 1492., che Papa Alessandro VI. colla Bolla *Meritis Religiosæ vitæ*, a richiesta del Santo Fondatore il mutò in quello de' Minimi: ebbe ancora altri nomi collaterali per sola disposizione d' uomini, che poi rimasero in uso. Nella Gallia ordinariamente si chiamano buoni uomini, perche il Re Luigi XI. la prima volta, che vide il Santo, lo chiamò *buon' uomo*, e da indi in poi tanto egli, quanto la sua corte seguitarono sempre a chiamarlo il buon' uomo, ed i suoi Frati, *buoni uomini*. Così parimente in Tolosa, perche la Chiesa del nostro Monastero fu dedicata ad onore di San Rocco, per tutta quella Provincia i Religiosi Minimi sono appellati *Rocchetti*. E nella Spagna, come dicemmo, perche la Chiesa del primiero nostro Monastero in Malaga fu dal Re Cattolico Ferdinando, dedicata ad onore di S. M. della Vittoria, la qual' egli ottenne contro i Mori, per tutti i Regni di Spagna s' addomandarono, *Frati di Santa*

Maria della Vittoria, anche dopo volgarmente per brevità si chiamano Frati della Vittoria.

Questo deve bastare a quelli, che appellano questa Religione *l'Ordine de' Minimi di Gesù Maria*, perche i nomi de gli Ordini Regolari sono stati imposti, o da i Papi, o da' loro Patriarchi, ed accettati dalla Santa Sede; come di questo Alessandro VI., che ne confermò la Regola, comandò con sua Bolla, come dicevamo, che si appellasse, *Ordine de' Frati Minimi*: Quel che il dotto Genebrardo appo Volaterrano ne scrisse, il fondò, sopra che il Sant' Uomo dedicò la maggior parte delle sue Chiese ad onore di Gesù Maria, ed è cosa molto commune in tutto il Cristianesimo, che i Monasterj, ed i Religiosi portino il nome del Padrone Principale delle loro Chiese, di maniera che ben sovente i Religiosi d'un medesimo Ordine diversamente sono addimandati secondo la varietà de' Padroni Titolari, come in Roma (per esempio) diconsi Religiosi di San Pietro in Vincoli, di San Lorenzo fuor delle mura, e di Sant' Agnesa, e nondimeno tutti sono d'un medesimo Ordine di Canonici Regolari di Sant' Agostino, così parimente molti altri: e per trovar questa verità dentro questo medesimo Ordine, quei che sono in Roma sanno benissimo, che ne' tre Monasterj de' Minimi s' appellano i Frati della Trinità de' Monti, i Frati di Sant' Andrea delle Fratte, e i Frati di San Francesco di Paola ne' Monti, per ragion delle Chiese dedicate, l'una ad onore della Santissima Trinità, l'altra di Sant' Andrea, e la terza del medesimo Santo. Ma generalmente chiamasi *l'Ordine de' Frati Minimi*; nome, che cotanto gli onora, perche gli fu imposto non per cagion fortuita, o per libera volontà di uomini, come gli altri nomi, che si danno alle cose, ed a gli uomini stessi, ma è stato in certo modo prounnziato, e dichiarato dalla bocca di Gesù Cristo, e del Sommo Pontefice suo Vicario in Terra. Altre volte Iddio ha posto, e mutato il nome ad alcuni Patriarchi del Vecchio, e nuovo Testamento, Abram fu nomato Abraam, e Sarai Sara, Giacob Israele: [a] l'Angelo insinuò ad Elisabetta il nome del suo figliuolo, ed alla Vergine Madre di Dio palesò, che il suo chiamerebbesi *Gesù*, e questi parimente appellò Pietro, ed i figliuoli di Zebedeo Boanerges. Ed i figliuoli di San Francesco di Paola già Romiti, chiamansi al presente Minimi, nome, con cui Gesù Cristo onorò i grandi del suo Vangelo, chiamandoli Fratelli Minimi: [b] *Quel che voi* (dice egli) *avete fatto ad un de' miei Minimi, a me il faceste*. Anzi non senza gran mistero prender volle l' umanità dalla minima Tribù di Giuda, e professò esser Minimo di tutti gli uomini, essendo venuto *per servire, e non per esser servito*, ed il suo vaso d'elezione l' Apostolo de' Gentili disse: *Io sono il Minimo degli Apostoli*. Quindi San Francesco si chiama Minimo, perche tra gli altri sia particolarmente imitato il suo Redentore conformandosi a gli umili sentimenti di Paolo, Il Santo di Paola. Or tutte queste imposizioni, e cangiamenti di nomi sempre mai si considerano accompagnati da gran Misterj, ed insigni prerogative del Cielo. Platone singolarmente ruminando la quantità, e diversità delle cose create, de' loro nomi, e de' loro proprj significati, conchiude colla medesima verità, quello essere stato gran Filosofo, e savissimo Dottore della natura, che ha imposto il nome a tutte le cose; perche il nome non è stato inventato per altro, se non per rappresentare,

tare, e manifestare la cosa; per lo che si vede, che egli necessariamente abbia avuto una perfetta conoscenza della natura, e proprietà di tutte le cose create per imporli il nome proprio, per manifestarle; tanto più sapendo noi, che Dio, che è la medesima scienza, che illumina gli Angeli, ed insegna agli uomini, quando da se, o per i suoi Ministri ha imposto un nome a qualche cosa, è stato nome sì proprio, che non gli è rimasto niente più di proprio per meglio manifestarla. Questo è l'onore, che fa gioire San Francesco di Paola, ed il suo Ordine, portar' egli il nome di Minimo riserbatogli da Gesù Cristo, ed imposto al suo Ordine dal suo Vicario sulla Terra. Come cel manifesta quel tanto occorse al Serafico San Francesco d'Assisi, il quale celebrando co' suoi Frati un Capitolo Generale, esortandoli all'acquisto dell'umiltà, e bramando, che si chiamassero Minimi, per cagione, che il nostro Salvatore disse: (c) *Quegli, che più si umilierà, tanto più sarà esaltato*, voleva, che il loro nome fosse quello de' Minimi: ma visibilmente gli apparve Gesù Cristo con un Fanciullo in braccio, vestito in abito di color leonato, con un motto, che diceva: *Huic servatur hoc nomen.* Francesco sappi, che questo nome di Minimo non per te, ma per costui [additando il Fanciullo] sta riserbato. Ne meno i Frati Minori dopo la morte del loro Santo Istitutore S. Francesco d'Assisi, come dice il diligente Cassaneo, in una certa Riforma [d] (ove erano alcuni Padri studiosissimi dell'umiltà) risoluti cangiarsi il nome di Minori, in quello de' Minimi, conoscendo il pregio dell'umiltà di questo nome nol poterono ottenere dalla Sede Apostolica, perche quel savissimo Celeste Adamo Gesù Cristo, che a tutte le Religioni diede il nome conveniente allo Spirito, e proposito di ciascuna, per la grande umiltà di S. Francesco di Paola, avea riserbato il nome di Minimo, e de' Minimi a' suoi Frati.

Come parimente nol conseguirono dalla Sede Apostolica altri Regolari sul principio del loro Istituto, i quali avendo supplicato Sisto V. (come il nostro Padre Peyrinis) che egli partecipasse del nome de' Minimi gli fu risposto dal Papa, [e] che se de' Minimi desideravano il nome gli era d'uopo osservare la Regola de' medesimi. Da ciò si vede essere stato voler di Dio, che S. Francesco si nomasse Minimo, e i suoi Religiosi Minimi, e come singolarissimo fra tutti i pregj suoi, si può dire unicamenre suo d'avergli Dio riserbato questo nome per la sua profondissima umiltà, ed egli, perche tante illustrazioni, ed impressioni di mente, e tanti segni d'approvazione, che n'ebbe da Dio avrebbe contraddetto al manifesto volere di Sua Divina Maestà, se dubitato avesse d'imporre cotal nome al suo Ordine, tanto più che egli quando venne al Mondo, trovò, che verun Fondatore di Religione s'avea scelto questo nome, onde pare, che Iddio per privilegio singolare glie l'avesse riserbato, oltre che se ottenne dal Sommo Pontefice Alessandro VI. con applauso universale della Chiesa, che sommamente lodò non solo l'umiltà di questo Santo meritevole di questo nome, ma anche la sua maravigliosa prudenza, in saperlo scegliere, secondo il disegno di Dio, saggio distributore de' suoi doni, e de' nomi de' suoi eletti, e predestinati, che alla misura della sua grande umiltà diede il nome di minimo, come diffinizione, che esplica l'essenza della cosa. E veramente la permuta del nome de' Romiti in quello de' Minimi fu ammirabil

Minimi, affinchè i suoi Religiosi aspirassero non a grado mezzano, ma al più sublime di questa sovrana virtù, centro di tutte le virtudi.

Vide S. Francesco ne' suoi giorni seminato, e coltivato dalla mano di Dio questo picciolo granello di senapa, il quale benchè il minimo fra tutti i grani, poscia seminato cresce nondimeno tanto, che pare giganteggi tra le piante; la sapienza di Cristo favellando sotto metafora rassomigliò la sua Chiesa Militante al granello di senapa, ed io direi, che se di quel gran Regno de' Cieli far ne volessimo una picciolissima stampa minore di questa sacra famigliuola, troverebbero in tutto gran somiglianza; imperciocchè da sì umil granello, e principio, com' è il Minimo Francesco accrebbe la grazia dello Spirito Santo sì grandi, e belle piante nella sua Chiesa, che in ogni sorte di bellezza, e grandezza spirituale gareggiano colle Palme, e Cedri del sacro Monte Libano.

Con questa considerazione dunque devo esortare gli animi de gli umili figliuoli di sì umil Padre, con quelle parole prima dette da Isaia, e poi dal Salvatore, esortando gli Ebrei: *(g)* Considerate (dissegli) la pietra, donde siate recisi, e mirate, che siete figliuoli d'Abramo, [*h*] di cui se vi pregiate esser figliuoli, fate opere somiglianti alle sue. Così considerando, che tra tutti i Religiosi di Santa Chiesa siamo i più umili, ed abbietti nello spirito, nel vestire, nel sostegno, e nelle obbligazioni, tenghiamo sempre fissi gli occhi nel nostro Padre Spirituale, che con tante vive esortazioni d' umiltà ci ha generati nel Signore, che come nostro esemplare tanto il seguitiamo, quanto imitandolo l' assomigliamo, perche non ci ha dato questo nome di Minimi per nudo segno d' ufficio; ma che ci fosse una certa continua, e tacita esortazione di conquistare la virtù dell' umiltà, senza la quale in darno sarebbe lo sperare di bene esercitarlo; ne anche lo diede per solamente pregiarci d' esser suoi figliuoli, e per passare da questo grado in quello di cose grandi; cioè di Magisterj, di Cattedre, e di somiglianti titoli onorevoli; ma perche fossimo veramente Minimi in terra, nella propria stima, e vera umiltà, colla quale si merita l' aureola, ed il grado de' Minimi in Cielo, dove sono grandi appresso Dio.

(a) Gen. 7. 5. (b) Matth. 4. (c) G. Morales tex. 3. (d) De glor. alund. 4. part. fol. 113. (e) In Titul. Reg. q. 6 n. 6. (f) Reg. c. 2. (g) If. 15. (h) Joan. 8.

CAPITOLO VI.

Istitutione della vita Quadragesimale di San Francesco di Paola.

PErche era nel Consiglio di quelle eterne Idee, riserbata fra tanti Fondatori di Religioni, solo a San Francesco di Paola l' impresa dell' Istituzione della perpetua astinenza quadragesimale sotto voto solenne nella sua Chiesa, stimò bene Iddio in prima farne il disegno (e 'l così fare è stato sempre suo costume) nell' imprese grandi, com' è questa, sulla tela de' Profeti, e Personaggi Antichi, de quali in molti luoghi de gli Annali santi si legge, che per loro maggiori delizie d' altro non imbandirono le mense che d' erbe, e radici della terra. E particolarmente volendo Iddio soccorrere al Profeta Elia posto in occasione d' estrema necessità, altro non gli mandò che un poco di pane con un vaso d' acqua; ed al suo amico, e servo fedele Daniele prigioniero nel lago di Leoni in Babbilonia, il provvide di solo pane, come anche ne' legumi de' tre garzonetti Ebrei cattivi in

Babbilonia; nel digiuno di Sansone, e di tanti altri Romiti, ed Anacoreti dell' Eremo; e nelle Locuste, e mele di San Giovanni Batista. Così andava Iddio disponendo l'astinenza tanto grata agli occhi suoi divini, per stabilirla nella sua Chiesa. Or'avendo così riparata la natura, che ben potevasi tirare innanzi il disegno, mandò al Mondo il suo figliuolo Gesù Cristo, e gli ordinò quel rigoroso digiuno di 40. giorni nel deserto, e l' osservanza della continua temperanza nel suo vivere finale ad astenersi dal mangiar carne, come dicono San Girolamo, (*a*) S. Isidoro, (*b*) Landulfo, (*c*) Silvestro, l'Istoria Scolastica, ed il Padre Vicenzio di Cosenza.

E perche Gesù Cristo instruì più colla vita, che colle parole, insegnò questo consiglio dell' astinenza a gli Apostoli coll'esempio; non bisognando esprimerlo con altro senso, che coll'osservanza d'esso: tanto più che quelli, come suoi seguaci seguitando le sue orme, non sarebbero stati tali, se vedendo Cristo digiunare, ed osservare l'astinenza quaresimale, non l'avessero ancor' osservata. E quello, che fu tralasciato dagli Evangelisti di scrivere di Cristo, che non mangiasse altra carne, che la legale; supplirono gli Apostoli con l'imitazione del loro Maestro, inviolabilmente osservando questa preziosa virtù. Di San Pietro Principe degli Apostoli, riferiscono il Cardinal Baronio, (*d*) ed Ettore Pinto, [*e*] che altro non mangiava, che Lupini, ed ogni dì digiunava. Egesippo (*f*) dice, che il suo cibo era pane, ed olive, e poche volte soleva mangiar'erbe, e l' istesso dicono Clemente (*g*): suo Discepolo, e San Giovanni Grisostomo (*h*). Di Giacomo Minore Santo, fin dal seno di sua Madre, riferiscono Egesippo Contemporaneo degli Apostoli, e San Girolamo, (*i*) che non mangiò carne, ne bevè vino, o cervosa. E San Matteo mangiava legumi, e semi. Di San Giovanni Apostolo, ed Evangelista, hassi nella sua Istoria scritta da Procero (*k*) suo discepolo, che altro non mangiò, che pane, ed acqua, e così degli altri Apostoli filosofar dobbiamo. E San Paolo non solamente s' astenne dalla carne, e dal vino, ma anche dalle cose più rustiche, come affermano San Gio: Grisostomo, ed il Baronio; ne egli è verisimile, predicasse, e consigliasse gli altri, con quel *Bonum est, carnem non comedere*, senza, ch'ei prima non l'osservasse ad esempio del suo Maestro, *qui capit facere, mox docere*. Il che ci dimostrò, quando disse: *castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne quum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Dagli Apostoli passò quest' astinenza a i Discepoli loro successori, i quali con fatti dimostravano i gesti di Cristo, e degli Apostoli loro Maestri. E da' Discepoli a' Religiosi, che da essi trassero origine nella primitiva Chiesa: e da questi ultimamente a' Fondatori delle Religioni, che con tanto fervore abbracciarono l' osservanza de' consigli evangelici, tra' quali è l'astinenza della carne, opera mirabile, acciocchè non mancasse nella Chiesa di Cristo questa preziosa, ed eccellente virtù tanto cara a gli occhi suoi divini.

Onde le prime Religioni Monacali accettarono con Dio la prima partita de' tre voti essenziali dell' Ubbidienza, Castità, e Povertà, che sono la forma e l' anima delle Religioni. La seconda dell' astinenza, ch'è come condizione, senza la quale non si possono così perfettamente conseguire gli ardui, e celesti propositi de' voti essenziali, per averla osservata fin dal principio il Collegio Apostolico,

e i

e i primi Monaci, Romiti, e Religiosi; indizio certo della limitazione universale, con che seguitar doveano quest'austerità tutte le Religioni, come figliuole generate dalla perfezione Apostolica.

I Fondatori delle Religioni seguitando la traccia della Religione Apostolica, comandarono nelle loro Regole l'astinenza della carne; ma poi col tempo per giusti rispetti da molti Sommi Pontefici ne ottennero la dispensa, come Eugenio IV. dispensò colla Religione di San Basilio, e con quella del Carmine; e Paolo III. con quella di San Benedetto; e con quella di San Norberto, Niccolò IV. mitigò, e Giulio II. totalmente dispensò in questo rigore l'anno 1503. a'. 26. di Novembre.

Potentissimo spirito fu quello del Patriarca San Bruno, Istitutore dell'Ordine Certosino, che ordinò nelle sue Costituzioni, che i suoi figliuoli non mangiassero carne, nemmeno in occasione di grave infermità. Ha due permissioni questo precetto, la prima che non fanno voto d'astinenza, e la seconda che mangino tutte sorti di latticinj.

San Domenico Istitutore dell'Ordine de' Predicatori non si dimenticò di questa Apostolica gioja dell'astinenza della carne; perche ordinò nella sua Regola, che i suoi Religiosi di verun modo la mangiassero se non in caso d'indisposizione nel luogo destinato per gl' infermi; ma non gli obbligò a colpa, se la mangiassero; permettendoli di mangiar tutte sorti di laticinj.

Il Serafico San Francesco d' Assisi, perche nel Sacro Evangelo non trovò precetto dell' astinenza della carne ma permissione di poter mangiare ciò, che gli fosse offerto da' fedeli, si guidò per questo passo, senza dimenticarsi di stringere quanto conveniva al fine del suo Istituto l'astinenza. E volendo far questa riforma, e stabilire nel suo Ordine la vita quaresimale s'osservasse sotto voto, giacchè come dice Ugo Frate del medesimo Ordine, nel suo tempo s'era cominciato ad osservare ne'Monasterj di non mangiarsi carne: *Abstinentia carnium* (disse egli) *In locis Fratrum Beati Francisci tempore dicitur incepisse*; ma fu altrimenti consigliato, giudicando i suoi Religiosi essere molto difficile perseverare in una sì grande austerità di vita, con l' osservanza d' un' estrema povertà. Onde Iddio gli rivelò, che nol mettesse in pratica, con una voce, che gli disse: *Tralascia questo per il minimo del tuo nome*: allora il buon Padre assistito da spirito di profezia, loro predisse, che verrebbe un' altro Francesco dopo lui, che l' istituirebbe, e stabilirebbe, come il nostro Padre Claudio di Vivier nella vita del Santo riferisce aver sentito da due nostri Padri antichi di rara pietà, e dottrina, che testificarono in presenza di molti Religiosi aver letto ciò, più, e diverse volte in Sant'Antonino nella sua Somma Istoriale della primiera impressione di Venezia; perciò i nostri Padri antichi nel Chiostro del Monastero della Santissima Trinità de' Monti in Roma, posero la seguente inscrizione: *Cum Franciscus ille Assisianus, & Seraphicus vellet vitam instituere quadragesimalem, audivit ab Angelo sibi misso cælitus; hoc faciet alter futurus Franciscus; idque vaticinii posteà fuit converificatum in nostro Francisco cognominato, anno post præsagium ferè ducentesimo*. Lo stesso dimostrano le pitture antiche, che veggonsi ne' Chiostri di molti nostri Monasterj. E' cosa parimente troppo comune, quel che si legge nelle Croniche de' Frati Minori, di Frat' Elia, primiero Generale dell' Ordine dopo San Francesco, il quale volendo intro-

durre

durre in quell' Ordine questa maniera di vita, l' Istoria lo tassa di zelo indiscreto; alpercioochè questa era contra l' istituzione dell' Ordine, e contro l' intenzione del Fondatore, che già altrimenti dispose; anzi un' Angelo medesimo apparve al detto Frat' Elia, e gli fè sapere, la volontà di Dio non esser tale; e che nella vita spirituale faceva di mestiere camminare a poco, a poco, e con mezzane asprezze disporre, e preparare gli uomini a maggiori. Questi, ed altri successi hanno scoperto essere stato espresso voler di Dio, che la Chiesa non godesse questo splendore dell' astinenza quaresimale sotto voto, finchè mandò al Mondo San Francesco di Paola, il quale quasi con nuovo miracolo della grazia, e con indicibile stupore della natura pose mano ad impresa, che non posero in esecuzione tanti altri Fondatori di Religioni: imperciocchè fin dal primo nascere della sua Religione diè rigorosissima legge nella sua prima Regola a' suoi Religiosi, che non solo s' astenessero da' cibi di carne, ma eziandio da ogn' altra cosa, che tragga origine da quella, come dalle uova, Butiro, Formaggio, Latticinj, ed altre cose simili, o semplici, o composte, che fossero da quelle, parendogli queste (a giudizio degli antichi Padri dell' Egitto, come riferisce San Girolamo) carne liquida, e sangue bianco, e non le mangiassero ne dentro, ne fuori del Refettorio, o Monastero, ne meno per il viaggio, eccettuando però gl' infermi, i quali possono esser dispensati dal Medico riconosciuto per uomo di buona, e timorata coscienza, e primieramente istruito da' Superiori de' luoghi di non così facilmente impegnare l' anima sua, leggermente dispensando cotale austerità per la sanità del corpo, e quando ciò accaderà, doverassi condurre l'ammalato all' infermeria esteriore, separata dal Monastero, almeno cinquanta piedi, dove anche (senza licenza del Superiore, mentre vi saranno infermi) veruno vi possa entrare, ed ancorchè tutto questo no 'l comandasse sotto voto espresso, era nondimeno tanto stretta la Costituzione, che come dice il nostro Padre Peyrinis obbligava sotto pena di peccato mortale. Indi viepiù stringendo il rigore nell' altre tre Regole, [l] e particolarmente nell' ultima, che è quella, che oggidì s' osserva nell' Ordine, comandò, che s' osservasse sotto voto solenne, come gli altri tre voti essenziali della Povertà, Castità, ed Ubbidienza, per la cui osservanza, oltre il peccato mortale, che commette il trasgressore, gli stabilì anche la pena di tre mesi, o più di carcere, colla privazione perpetua della primogenitura, e se sarà Superiore, oltre le sopraddette pene viene deposto dall'officio.

Quì dunque mi cade opportunamente in taglio di ricordare, come singolarissimo fra tutt' i pregi di San Francesco di Paola, e si può dire unicamente suo d' avergli Dio riserbato quest' onore d' istituire nella sua Chiesa la perpetua vita Quaresimale sotto voto solenne, per modo, che può ad imitazione di San Paolo dire: [m] *Mihi omnium Sanctorum minimo data est gratia hæc*, umilmente gloriarsi nel Signore fra tutti gli altri Fondatori delle Religioni essergli stata riserbata questa grande impresa, che durerà per tutti i secoli a venire colla grazia di quel grande Iddio, che gl' inspirò sì arduo proposito di perfezione dell' astinenza di Cristo, e de' suoi Santi Apostoli, e benchè Iddio tanto gusta di quest' astinenza quaresimale, non volle nondimeno per allora, che il Serafico d' Assisi la istituisse nella sua Religione, perche

che l' avea riserbata per Francesco di Paola, che la dovea istituire nel maggior bisogno della sua Chiesa, ponendolo a fronte delle presenti eresie. Imperciocchè hassi da notare, che siccome dal principio fino al presente giorno la Chiesa è stata crudelmente perseguitata dagli Eretici, così ella Regina col suo manto tempestato di diversi colori, e ricami di perfezioni sta sempre stabile, e ferma alla destra di Dio sotto la sua protezione, e salvaguardia, come gli sperimenti ce l' hanno fatto conoscere in questi ultimi tempi, ne' quali l' Inferno vomitò una delle più perniciose, ed esecrabili eresie, che giammai fossero per l' addietro. Perche le precedenti, ancorchè furono tutte drizzate alla libertà della carne [fondamento certo dell'Ateismo] nulladimeno quella di Lutero [cagione dell' eresie in quest' ultimo secolo] superò tutte, e la ragione tra l' altre è, perche le dispute ora intraprese da i Dottori Cattolici contro quelli poco o nulla profittano, come ne' primieri Secoli, in cui pareva, che l' eresia solamente possedesse l' intelletto, e non la volontà. Le dispute dunque per essi erano in tempo, per chiarire quelle cieche follie, ed errori, ma oggidì l' eresia prende fomento dall' empito dell' appetito sensitivo, e dalla libertà della carne, la quale se dovevasi, o potevasi permettere, non ci sarebbono più dispute, e controversie.

Dio dunque, che giammai abbandona la sua Chiesa, prevedendo la gran persecuzione, che far gli dovea lo scelerato Lutero seguitato da' suoi somiglianti Apostati tutti d' un medesimo taglio eretici sensuali, e carnalacci; suscitò un' altr' armata di veri Religiosi, di cui il Colonnello fu Francesco di Paola, il quale per le penitenze, digiuni, e perpetua astinenza della carne, e di quel, che medesimamente da lei proviene, come un contrario distrugge il suo contrario, s' oppose a questi nemici d' ogni santità, e perfezione; conchiudendosi in buona forma con questo voto solenne della vita quadragesimale, la verità predicata dall' Apostolo, che il Regno di Dio non consiste nel mangiare, e bere, ma nell' allegrezza, e pace, e giustizia nello Spirito Santo. Per prova di quanto dicevamo, hassi da avvertire, che nel medesimo anno 1519., che quel gran Dottore Ekio sì felicemente disputava contro Lutero, e contro Carolstade nella Sala di Giorgio Duca di Sassonia, dove particolarmente si disputava de' digiuni, ed astinenza de' cibi; Leone X. cononizzò San Francesco di Paola; volendo Iddio darci a divedere, ch' egli confermava in Cielo la verità pronunciata in Terra dal dotto Ekio, e praticata coll' istituzione del voto della vita quaresimale in questo Sacr' Ordine de' Minimi.

Oltre di ciò, ha voluto Iddio rimettere in piedi nella sua Chiesa un bene spirituale, già di lunga pezza dimesso, per la gran fiacchezza de' Cristiani; cioè l' antica maniera di vivere ne' giorni di Quaresima, in cui l' astinenza de' cibi era più stretta, che non è al presente; perche come riferiscono gli Annali Santi, non v' era altrimenti l' uso de' latticinj, in memoria di che, molte Chiese costumavano fare qualche ricognizione per l' uso di quelli nel principio di Quaresima, per ricordarsi nella dispensa, che quelli ottengono, per mangiare di quel, che gli Antichi s' astennero. Altre Diocesi in conto veruno dispensano ne' primi, e gli ultimi quattro giorni di Quaresima, ne' quali non è permesso altro, che l' uso dell' olio, per la medesima ragione. Ora il nostro Dio, per rimettere sù la pietà, divozione, e fervo-

re de' primi Cristiani, ha suscitato gli Ordini Regolari, da' quali la virtù, e perfezione s'è rilevata, accostandosi al primiero secolo d'oro. Anzi volle di nuovo ergere quest' Ordine de' Minimi nella sua Chiesa, sì per far ravvivare l' austerità dell' antica Chiesa, come anche per soddisfare a tutto quello, che far dovrebbero que' Cristiani, quando sono dispensati dalla Chiesa. Così è del Mercoledì, in cui nel principio si digiunava coll' astinenza della carne, la qual dipoi fu trasferita da Santa Chiesa al Sabbato. Ora Iddio ha voluto parimente rimettere questo bene nella sua Chiesa per magistero di San Francesco di Paola, che così saggiamente seppe compartire questo peso a' Religiosi, e Suore Monache del suo Ordine, comandandogli il digiuno de' Mercoledì dell' anno, ed a quei del Terz' Ordine, altrimenti del Cordone, l' astinenza della Carne.

(a) Contra Jovin. c. 10. n. 41. (b) In lib. de Eccl. de opific. c. 45. (c) de Christi abstinentia a carnibus tract. 5. c. 8. (d) Ann. Christi. 36. & 37. (e) Super illud Daniel propofuit autem Daniel. (f) Egesippus apud Jacob. Bertag. (g) Lib. 1. recognit. (h) Opusc. 21. 10. 4. (i) de viris illust. (k) Jo: c. 2. & 15. (l) Comm. in Reg. Minim. c. 1. §. 1. q. 5. (m) Ad Coloss. c. c. 5.

CAPITOLO VII.

Perche San Francesco instituì nella sua Religione la vita quaresimale sotto voto solenne.

Sopra l'umiltà stabile fondamento di tutte le perfezioni, qualsivoglia virtù ritrova la sua perpetua fermezza. San Francesco, perche in questa virtù era sì eccellente, ben potevasi confidare di quel Gran Signore, che lo rendesse tale, di securamente reggere sì forte, e singolare edificio di sì aspra vita. Non dice al superbo, che sia astinente, perche la sua medesima arroganza l' inclina ad essere in ogni cosa soverchio; chi non conosce quanto mal si limita nel vitto, e nel vestire? Gesù Cristo l' avvertì a' Discepoli del suo Precursore Gio: Batista, dicendogli: [a] Quei che si vestono di morbidi vestimenti, ed i deliziosi non si ritrovano nelle asprezze del deserto, ma bensì nelle case de' Rè. L'astinenza non è difficile all' umile, che conosce la miseria umana, e la brevità della vita, non s' affatica in andar ritrovando regali, per delicatamente vivere, ma bensì s' affanna di mortificare la carne, e quanto meno si trattiene ne' gusti, e delizie temporali, tanto più gode delle dolcezze del Cielo, che Iddio comunica a i Profeti penitenti. Non si legge d' alcun Santo, ch' abbia con maggior cura trattato verun' altra cosa del Mondo, quanto l' astinenza del mangiare, porta della perfezione, e miglior disposizione per conseguirla. (b) Non vogliate soverchiamente aggravar lo stomaco con il troppo mangiare, e bere; perche ciò altro non è, che fomentare la sensualità (dice l' Apostolo.) E' cosa sperimentata, che quando la carne sta soggetta, lo spirito è signore, che comanda; al contrario, quanto più ella è libera, tanto più si debilitano le forze dello spirito. Sempre il digiuno è stato stromento di mortificazione, scelto, per il più principale, da gli uomini di maggiore spirito, a' quali quanto sia stato facile saltare da queste balze all' altezza della felicità, il potremo considerare dal cammino, che intrapresero per conseguire le cose desiderate, poichè gli s' allegerì, per molto che fosse difficile, e pericoloso.

Non mancano ingegni poco prudenti, che si persuadono non esser vita Apostolica quella, che si mena nella vera astinenza, leggendo quella permissione del Sacro Vangelo: (c) Mangiate di tutto

to quello, che vi sarà posto avanti, pensano esser precetto di Cristo; perche ne i Fondatori delle Religioni potrebbero vietare il nudrimento della carne; ne la Chiesa nostra madre confermerebbe Istituti, e Regole formalmente contrarie al Santo Vangelo.

San Francesco nõ fu contento d'osservare per il corso di novantun'anno di vita, la continua, e rigorosa penitenza, senza mangiar giammai cosa di maggior sostanza, che erbe, e legumi; ma di più svisceratamente bramò sempre, che nella sua Religione in perpetuo si ricevesse, ed osservasse la vita quadragesimale sotto voto solenne, la cui trasgressione obbligasse a peccaro mortale; e(come diligentemente osservò Garibay [d]) se il Pontefice Giulio II. l'avesse permesso, la sua intenzione era, che nella sua Religione non si mangiasse altro cibo, che pane, e legumi; e sopra di questo punto più volte ne scrisse al Sommo Pontefice, ed al Sacro Senato de' Cardinali, e particolarmente a quello di SantaCroce in Gerusalemme Bernardino Carvaj al primo Protettore della sua Religione, supplicandoli non solo per l'approvazione della quarta Regola, la quale oggidi s'osserva con questo voto; ma che di nessuna maniera si moderasse, ed innovasse in cosa alcuna, perche sua intenzione era di ristringerla a'soli legumi, pane ed acqua; ma perche parve troppo rigore al Papa nõ gliel concedette. Tutto quel che fin qui abbiamo detto ci serve per sapere l'immenso desiderio che ebbe sempre mai San Francesco di stabilire nella sua Religione l'astinenza quadragesimale ancorchè avrebbe potuto fondare la sua Religione colla permissione già conceduta dalla Sede Apostolica all'altre Religioni, ovvero con quel primiero rigore col quale cominciarono. Ma fu tanto gagliardo, e celestiale il suo spirito, che non fu contento d'inalzare quell'antico istituto a quella maggior grandezza, che non ebbe fino al suo tempo, ma perpetuò con espresso voto solenne la vita quadragesimale; pretendendo che il suo Ordine in somigliante splendore fosse differente da tutti gli altri, e i pregj di questo rigore di vita, eccedessero tutte le mortificazioni, e di meriti più eccellenti, facendosi sotto voto; perche come dice Alvaro Pelagio, il voto è consiglio de' consiglj, e forma, e perfezione d'essi, perche fa essenzialmente più perfetto qualunque consiglio sopra cui cade, ed a Dio è più grato; e veramente questo voto fa risplendere il suo Ordine sopra gli altri, e comparire come l'Olio, che nuota sopra tutti gli altri liquori. Questa sarà una delle ragioni che mosse il nostro Santo d'istituire la vita quadragesimale sotto voto solenne.

II. Acciocchè i suoi Religiosi trepassando di gran lunga l'astinenza de gli altri (che come tanti Ercoli della Fede scampati dalle procelle, e da' flutti del tempestoso Oceano del secolo, giunti negli ultimi confini de' tre voti di povertà, Castità, ed Ubbidienza, ed alcuni dell'astinenza della carne solamente, ma non sotto voto, quasi Abila, e Calpe della perfezione Cristiana avean posto per motto al lido: *Non plus ultra*) Scrivessero in più gloriose colonne con lettere d'oro: *Plus ultra*, volle che all'astinenza perpetua delle carni, e latticinj s'obbligassero col quarto voto solenne, voto degno d'essere con il voto di tutto il Mondo inalzato alle stelle, e per tutta l'eternità rimembrato.

III. Perche questo voto raffrena la carne, mantiene il corpo casto, umile lo spirito, estingue l'ardore della concupi-

cupiſcenza, ſcemando l'Olio, e le legna che la fomentano; ſpaventa il demonio togliendogli dalle mani le armi principali, colle quali tenta gli uomini, ſoddisfa per i peccati, e ſe ci ſcema le forze corporali, ciò è ancora noſtro vantaggio, perche inſieme ci alleggeriſce i mali, e ſe qualche poco di queſta vita caduca, e frale ci toglie, altrettanti giorni ci accreſce d'eterna, e beata vita.

IV. Perche i ſuoi Religioſi tra lo ſpirito, e la carne diveniſſero più forti nel domare, e far ſoggetti, gli appetiti del ſenſo, e nel render ampia libertà allo ſpirito.

V. Perche più facilmenre, e perfettamente ci poteſſimo unire con Dio per mezzo della contemplazione; eſſendo che le carni partoriſcono abbondanza d'umori graſſi, e la graſſezza non genera troppo tenue, e delicato lo ſpirito, perciò vediamo che i contemplativi ſono aſtinentiſſimi. Onde San Tommaſo [e] dice, che l'uomo non può renderſi più abile, e capevole per contemplare le coſe ſpirituali, quanto per l'aſtinenza delle carni. E San Girolamo [f] dice: *Si quis exiſtimat abundantia ciborum, potionumque, ſe perfrui, & vacare poſſe ſapientiæ, hoc eſt, & verſari in deliciis, & deliciarum vitiis non teneri, ſe ipſum decipit*.

VI. Perche non ſolamente conveniva al particolare rigore di ſua vita eſſer tanto aſpra, ma che ſarebbe ſtata ancora coſa importantiſſima di far queſto gran ſervizio a Santa Chieſa, di rinvigorire una volta quella primiera, e ſublime perfezione che ne' loro principj intrapreſero le Religioni, riſguardo dell'aſtinenza, come mezzo preciſo, e opportuniſſimo per conſeguire il fine della perfezione.

VII. Perche il fine tanto ſublime della perfezione richiedeva mezzi ſtraordinarj, è che a' tre voti eſſenziali d'ubbienza, caſtità, e povertà verun' altra coſa più difficile ſe li poteva aggiungere, per rinforzarli, e radicarli ne' petti de gli uomini perfetti, che Dio deſidera ſiano i Religioſi.

VIII. Per rinnovare con queſta iſtituzione nel ſuo Ordine il fiorito, e fortunato ſtato della primitiva Chieſa, nel quale non era in uſo il mangiar carne; non perciò ch' eglino ſtimaſſero l'uſo di mangiar carne per ſe ſteſſo illecito, o reprenſibile (come malamente diſſero i Manichei) ma percioccè il non mangiarne era coſa di maggior perfezione, come lo afferma l'Apoſtolo, dicendo: *ch' era ſpediente all' uomo il non mangiar carne, come l' aſtenerſi dall' uſo delle femmine*. Ciò non eſſendo in uſo al cominciamento del Mondo, che dalla ſua perfezione, ed integrità non avea ancora degenerato in ſin' al tempo dell' univerſal diluvio, dopo il quale, perche ogni coſa peggiorata, fu introdotto l'uſo della carne. Venuto poi al Mondo il Figliuol di Dio, per ridurre, come dice San Girolamo, l'Omega nell' Alpha, e riattacare il fine col principio, ed ogni coſa riporre nel primiero ſtato, e perfezione, di bel nuovo ſtabilì l'aſtinenza della carne, non per via di precetto, ma ſolo di conſiglio, ne a tutte le perſone indifferentemente, ma ſolo a quelle che maggior perfezione aſpiravano parlando per il ſuo Apoſtolo: *Bonum eſt non manducare carnem, & non bibere vinum*, e di nuovo: *qui infirmus eſt olera manducet*. Ma il noſtro Patriarca Franceſco ſi riſtrinſe a queſt' aſtinenza non ſolo per conſiglio ma per ſolenne voto, praticandola con quel maggior rigore ch' ella ci porta, dalla carne non ſolo aſtenendoſi,

dosi, ma'eziandio da tutto quello, che da ciò deriva. Conciossiachè preso di una ardentissima Carità, un grand'amore il costrinse a porsi sulle spalle carica sì grave, e pesante.

IX. Perche tal voto parvegli anche necessario per la bellezza della Chiesa di Dio, e per ornare il suo manto tessuto, ed arricchito della varietà di tante perfezioni, e virtù, che insino al suo tempo di così bel monile era stata privata.

X. Perche il nostro Santo essendo imitatore degli antichi Padri [come disse Giulio II. con queste formate parole: *Franciscum de Paula non tam Religiosissimi Ordinis Minimorum hujusmodi primarium Patrem, ac institutorem, quàm etiam priscorum Beatorum Patrum fidelissimum imitatorem*] vuole in questo anche imitar quei Padri, i quali s'astennero dalle carni, come furono avanti il diluvio almeno i figliuoli di Set, ed altri, che osservarono vita Religiosa separata dagli altri, come afferma Perez. [g] E dopo il diluvio Daniele, Gio: Batista; gli Apostoli, e i primi Cristiani, che presso Alessandria s'istruirono da Marco Evangelista, come dicono Eusebio [h], ed Epifanio [i]; e tutti gli altri Cristiani di quei tempi, come riferiscono Cirillo, Girolamo, Basilio, Grisostomo, ed altri. Ad esempio de' quali il nostro Patriarcha ci comandò l'astinenza della carne, e la vita quaresimale perpetua.

XI. L'istesso pensiero ebbero molti altri Santi, e Fondatori di Religioni, nel vendicare il poco rispetto, che avea tenuto l'uomo a Dio, perche vedendo che Adamo, ed Eva per compiacere al senso, avevano dispiaciuto a Dio, cominciarono a maltrattarlo, per piacere a Dio; così cominciarono alcuni a proibirli l'uso delle carni d'ordinario, come un S. Benedetto, ma pure si permetteva, che in qualche tempo con quella si ristorasse; un S. Francesco d'Assisi ordinò, che dovessero i suoi Religiosi affliggere il senso con molte Quaresime, ma in fine di quelle permettea, che con carni si refocillassero. Entra San Francesco di Paola, e cominciò talmente a conculcare il senso, che lo privò affatto delle carni, non solo egli, ma volle che a tutti i suoi seguaci fosse una continua Quaresima tutta la vita, e con questo trattò non solo di mortificare il senso; ma di seppellirlo affinchè pronto, e soggetto alli stimoli della ragione, l'uomo rendesse il rispetto, e l'ossequio dovuto a Dio.

XII. Per imitare Gesù Cristo, di cui egli fu ardentissimo imitatore, come dice Giulio II. *Dilectus Filius Franciscus de Paula ardentissimus nostri Redemtoris imitator*; il quale non mangiò mai carne, come diffusamente provano i nostri Padri Peyrinis [k], e Vincenzio di Cosenza [l], Luca Montoya [m] coll'autorità di molti altri.

Questa dunque è la prerogativa, che egli ha lasciato all'Ordine suo sopra tutti gli altri, alcuno de' quali non si trova aver'usato astinenza sì grande, e rigorosa, ne essersi legato con nodo, e legame sì stretto, come è questo del voto Quadragesimale, che potremo con un certo affetto di divozione dire sia quel quarto chiodo della Croce di Cristo Nostro Signore, se pur è vera la tradizione antica, ed il parere di Gregorio Turonense [n] Cipriano [o], Agostino, Innocenzo III., e Lyndano, che furono quattro. Perche se la Croce di Cristo è la Religione, e i tre voti d'Ubbidienza, Castità, e Povertà sono i chiodi, con i quali, su quella si crocifiggono al Mondo i Religiosi di Santa Chiesa, il voto dell'aspra vita Quadragesimale è il quarto chiodo con cui più aspramente si cro-

cifiggono i figliuoli di San Francesco di Paola, il quale avendolo fabbricato nella fornace dell' amor di Dio, e tinto, ed immerso nel Sangue di Cristo, senza veruna comparazione, gli diè luogo assai migliore di quello, che l'Imperator Costantino diè all' altro Chiodo, che fu porlo nel freno del suo Destriero: perche il propose a noi altri suoi figliuoli per freno da reggerci, e governarci nel corso di nostra vita lontana da ogni Regola temporale.

(a) Mat. c. 11. (b) Ephes. 5. (c) Luc. 10. (d) Lib. 17. c. 30. Compend. (e) In qu. ad Rom. cap. 14. (f) Lib. 2. contra Jovin. col. 10. (g) In constit. 1. 6. 10. (h) In comp. Reg. S. Bened. c. 39. n. 9. ex c. 20. sui lib. Mat. 3. (i) Catechesi 41. orat. 1. de jejun. Const. (k) Hist. de glor. Sanct. (l) Serm. de pass. (m) Lib. de medit. c. 6. (n) Serm. 5. de uno martyre. (o) Panoplia lib. 54. c. 98.

CAPITOLO VIII.

Impedimenti degli uomini, & astuzie del Demonio per distorlo dall'istituzione della vita Quaresimale.

QUesta è la prerogativa, che il Cielo riserbò al nostro S. Francesco di Paola, che con una Celeste prudenza trovò l'invenzione di far mine per rovinare questa Torre di Babel della nostra Carne, che altri disegni non ha, che opporsi al Cielo, e far guerra allo Spirito: egli è vero, che se tanto buone, e sante opere prese di buon cuore per amor di Dio, sono imprese per spegnere il Demonio; quella nondimeno, che sopra tutte l'altre il ripiccava, era il disegno del Sant'Uomo, d'istituire nella sua Regola la perpetua vita Quadragesimale; ben sapendo, che siccome la carne nudrisce la carne, e debilita molto lo Spirito; così l'astinenza de' cibi, specialmente della carne per una certa antiparistesi accresce le forze all'anima, e debilita quelle del corpo. Se quello era impaziente permettere (poichè non la poteva impedire) una Quaresima di sette settimane ordinata dalla Chiesa, che rabbia sarebbe stata la sua vederla poi osservare per il corso di tutta la vita, per istituzione d' un povero, e semplice Romito, potendola molto ben persuadere a tutto il Mondo, colla sua ignoranza, ed egli fra questo tempo essere impotente a poterne divertire alcuni, con tutto il suo sapere. Queste erano finalmente le più forti, e forbite armi, colle quali egli avea già abbattuto i primi Servi di Dio, le ingordigie, golosità, e delizie della carne; testimonion'è la mormorazione universale de' figliuoli d'Israele nel Deserto, senza specificare altri avvenimenti; dove egli si era reso come padrone de gli uomini, per un disonesto servizio, che quelli troppo curiosamente rendevano al suo corpo. Permettere ormai d'introdurre una tal novità di vita importavagli pur troppo, e fermare al colpo gli effetti delle sue tentazioni, che per la maggior parte sorgono dal ardente fornace di una carne accesa di piaceri. Tali, e più furibondi parevano essere a prima vista gli sdegni del nemico del ben comune, dell' invenzione, ed intenzione del Sant' Uomo d' istituire già la vita Quadragesimale nel suo Ordine, questo ce'l fece conoscere dopo una congerie di trattenimenti, co' quali egli andava intorbidando sì santa risoluzione. Sicchè come quando due armate stanno a fronte, ed a poco a poco s'accostano per unirsi insieme per combattere; mêtre che si riconoscon le proprie Piazze per ordinarsi al Campo della battaglia il dì assegnato, si fanno de gli assalti particolari sopra del Nemico dall'una, e dall'altra parte, come per modo d'assaggio; dell' istesso modo il Demonio si promette con far prova del suo valore in tempo, che

si

si difficolterebbe della Chiesa, e da' Padri dell'Ordine ricevesi questa istituzione del novello voto della vita Quadragesimale, come era appunto nominato; ma attendendo questa miglior occasione per ribattere il colpo, non tralascia in tanto perdere una sola occorrenza di ripiccare, ridere, e beffare, non che impedire questo Religioso disegno, acciocchè egli non fosse discacciato con suo gran scorno.

In quel tempo, che tuttavia s'avanzava la fabbrica del Monastero di Paterno, i Muratori, Operaj, ed altri artigiani necessarj, essendo stati sufficientemente avvertiti di non portar carne, ne altra cosa, che da questa trae origine, tra le vivande, che essi recavano per loro ristoro; ne vi era alcun di essi, che non sapesse, non solamente cotali cibi esser vietati a' Religiosi Minimi; ma ancora a' Secolari l'uso di quelli, dentro de' loro Monasterj. Non ostante tutte queste proibizioni, il Demonio, che tutti i modi cercava per impedire questa Religiosa istituzione, fin dal suo nascere, suscitò alcuni Forastieri per burlarsi quivi di questa cerimonia, che altro non importava, che un solo desiderio di soddisfare a' loro appetiti, recarono un pezzo di vaccina cotta, per mangiarla sulle tavole del Refettorio de' Religiosi. Ma Iddio sapeva benissimo, che San Francescovegghiava per fortemente ribattere i colpi del suo nemico, già che mai partì dal combattere tanto carico di confusione, quanto il Sant'Uomo di gloria. Ecco dunque, che suona l'ora del pranzo, ciascuno lascia l'opera per onestamente ristorare il corpo, e rendergli le già dimesse forze per la fatica; quei che erano dell'impresa per mangiar la carne, si fanno da banda, e sedendo in una tavola del Refettorio separata dall'altre, un di loro posta la mano nella bisaccia cavò fuori la carne cotta per presentarla a' suoi Compagni, ma questi piuttosto la sentirono al naso, che alla bocca, essendo già divenuta sì puzzolente, e corrotta, che da tutti i lati scaturivano vermini, nè fu loro possibile il poterla assaggiare, non permettendo Iddio, che il Demonio avesse sopra San Francesco quell'avvantaggio d'aver fatto violare le sue ordinazioni fin dentro il suo Monastero. L'avvenimento misterioso, servì d'ammaestramento a gli altri in avvenire di non attentare somigliante temerità, temendo qualch'altro più spaventevole giudizio di Dio. Ne rimase allegrissimo San Francesco, conoscendo che il Signore con sì gran miracolo approvava il suo intento, perciò l'andò continuamente raccomandando allo Spirito Santo, che lo prosperasse, e tirasse a felice esecuzione. Sono veramente degni di gran considerazione gli avvenimenti de' Santi, quando Iddio vuol manifestare, quanto aggradisce le loro particolari imprese, confermandole con misteriosi miracoli. L'Onnipotenza di Dio avrebbe potuto convertire quel pezzo di carne cotta in pesci come fè in vermini in confermazione dell'astinenza della vita Quadragesimale del suo Servo, come per il medesimo fine diede la vita alla pernice di San Niccolò da Tolentino, ma no'l fece; perche quegli uomini per golosità, o per dir meglio per burlarsi de' legumi del Sant' Uomo violar volevano la sua poverissima mensa, e offendere la sua santa reputazione, giusto fu il castigo, di fargli veleno il mangiare, come in altro proposito dice Davide: *La loro mensa si converta in laccio dinanzi i suoi figliuoli, ed in castigo, e scandalo, perche in vano nascosero il laccio della lor morte*, Al contrario poi avvenne al benedetto S. Niccolò. Perche

che non volle per la sua grande astinenza mangiar di quell' uccello, il restituirgli la vita, fu come una nuova specie di gratitudine, in guiderdone del regalo, che andava a fargli, ed il Signore mirabile ne' suoi Santi, che ha tanta cura delle loro cose, ancorchè menomissime, fa campeggiare il valore della sua onnipotenza.

Quivi rammentisi chi legge, di quel che contai nel primo libro del Cameriere del Sommo Pontefice Paolo II. per ordine di cui portatosi a Paola, per informarsi della vita Quadragesimale, che ei menava in compagnia de' suoi Frati, dicevagli, che per esser troppo rigorosa, ed austera, converrebbe morire a lui, ed a tutti i suoi, che lasciato aveano l' usato sentiero certo, e sicuro, che gli Ordini antichi aveano additato, appigliandosi ad un' altro novello strano, e non conosciuto, neppure giammai udito dire, non che praticato dagli uomini, e che perciò facesse in modo provvedergli, moderando cotal sorte di vita acciocchè i suoi Frati potessero osservarla. Queste, ed altre ragioni rappresentò a S. Francesco per distorlo dall' istituzione della vita Quadragesimale. Ma ciò vedendo il Santo prese in mano carboni ardenti, e per lunga pezza veli tenne senza sentire lesione, o dolore, dandogli per questa ammirabile azione a divedere, che il Signore era seco, ed ispirato gli aveva questa maniera di vita, col cui mezzo faceva cose grandi, e meravigliose: come ancora per fargli toccare con mano ciò che poteva la natura ajutata dalla grazia del Signore, che altrettanto poteva restare offesa da' rigori, ed asprezze della Regola, quanto il fuoco materiale avea potuto nuocere a colui, che preso l' aveva per amore di Dio; dissegli ancora più chiaro con queste parole: *Monsignore non è cosa impossibile a colui, che di tutto cuore ama Dio; perciocchè tutte le creature prontamente l' ubbidiscono; sforzandosi di fare la volontà di coloro, che con amore filiale lo servono.* Per modo che il Cameriere meravigliato del miracolo, ed insieme riscaldato nel suo cuore d' una Celeste fornace per le parole, e presenza del Sant' Uomo, con gran sommissione, ed umiltà gli chiese perdono.

Dicemmo parimente, che il Santo essendo a Roma nell' andare che faceva in Francia, istantemente supplicò Sisto IV. che gli approvasse, e confermasse il quarto voto della vita Quadragesimale, che per allora s' osservava nella sua Religione per costituzione Regolare, ma sembrando al Sommo Pontefice nuova, e stravagante, questa disusata maniera di vita, e molto difficile alla sofferenza per la debolezza della nostra imbecille natura, non volle approvarla. Non perciò il Santo, che per Divina rivelazione ben sapea il fine di quest' affare si perdè d' animo, ma cortesemente prendendo in mano la mano del Cardinale della Rovere Nipote di Sua Santità ivi presente, ed alzato il guardo al volto del Papa: *Questi* (dissegli) *adempierà il mio desiderio Padre Santo.* Ed il fatto, come dicemmo, avverò la profezia.

Considerando poi S. Francesco quanto arduo fosse l' intrapreso affare, a cui tutto il Mondo avrebbe posta la mira, non tanto per sublimarlo, quanto per ammirarlo, e temerlo, prudentemente giudicò necessario trattarlo alla stesa con Dio. E data perciò la cura del governo della Religione al P. Fra Bernardino di Cropolati suo Confessore, fermossi in Cella per otto giorni senza mangiare, e bere, istantemente pregando il Signore [com' egli era solito di

di fare tutte le volte, che prendeva a fare novelle imprese] che gli manifestasse quel che sarebbe in questo articolo la sua volontà, e ciò che far dovea per suo maggior servizio, ed accrescimento della sua Religione. I Religiosi non vedendolo dopo tre, o quattro giorni uscir di Cella, cominciarono a tenerne conto; ma i più perfetti, che ben sapevano il fine del suo ritiramento non sentivano tanta molestia, per il bene, che speravano da somigliante azione. Ecco il Demonio al campo per gioire del resto; ma perche egli vide il Sant' Uomo nel meglio del suo forte, facilmente si persuadè colla sperienza del passato, che assalirlo era vano, e lasciarlo così ben fare nõ gliel permetteva la sua malizia, onde risolse con tutto il potere adoperare il modo di nuocergli, con fargli guerra da Volpe, avendo più volte riconosciuto, che nulla guadagnerebbe portandosi da Leone; poichè le forze del Sant' Uomo erano più gagliarde delle sue. L' armi da combattere scelte dal medesimo Nemico furono la sua astuzia, e lo stratagemma militare, le sue frodi, ed inganni, per distorlo da questa istituzione. Inventò dunque una sottile malizia, ed un' arte d'inganno lontana da ogni apparenza di male, e coprendo colla permissione di Dio le sue tenebre, si palesò al Santo, mascherato con una fantastica apparenza d'Angelo di luce, sotto finta, ch' era mandato dallo Spirito Santo per rispondere alla sua domanda, per la quale cotanto importunava il Cielo colle sue calde preghiere, dicendogli, che la sua intenzione d' istituire il quarto voto nell' Ordine, era da Dio stata ricevuta, non scorgendosi in quella altro, che zelo della Gloria Divina; nondimeno non era volontà di Dio, che fosse istituito, perciocchè cotale austerità sormontava di gran lunga le umane forze, e la debolezza del corpo umano non porterebbe carico così smisurato; ed ancorchè possibil fosse ad alcuni robusti, e forti il recarla in collo, molti all' incontro sopraffatti dal travaglio, e dalle grandi difficoltà di un tanto rigore, tornerebbono addietro, dove durando nella Religione avrebbon potuto servire grandemente a Dio, ed all' Ordine; che perciò di questa intrapresa rimaner si dovesse, e stabilisse il suo Istituto in maniera, che i suoi Religiosi potessero [secondo il consiglio Vangelico dato da Cristo in S. Luca] indifferentemente mangiare di tutto quello, che loro fosse presentato, secondo i tempi, i luoghi, e le persone colle quali si rincontrerebbono; perciò non voleva Dio, che si mettesse in pratica, se non conforme a quello, che avevano seguitato gli altri Fondatori degli Ordini. Ciò detto il Demonio mascherato di luce disparve. Non volle Iddio per allora aprir gli occhi del Sant'Uomo affinchè riconoscesse questa tentazione per dimostrare al Mondo la prudenza, e fedeltà del suo Servo, ed amico, e per istruir noi a suo esempio, di ciò che far dobbiamo, quando il Nemico comune ci disturba qualche Religioso disegno intrapreso per amor suo, ed accrescimento del nostro bene spirituale. Ovvero il Signore non iscopre tutto dì a gli amici suoi, la sua volontà, ma lasciali alle volte fra luce, e tenebre, per maggiormente assicurarli, porgendoli occasione d' umiliarsi per doppiamente meritare. Che farà adesso Francesco? proseguirà l'impresa? la Scrittura allegata da questo bugiardo Maestro, e finto Dottore fermeragli il corso? lascierà egli così la partita, sapendo per la medesima Scrittura, che noi ben supereremo il tutto, stando appoggiati con Dio? i moti

ti della sua mente interiormente gli dettavano esser la sua impresa santa, e questa visione colla rivelazione contraria a quella cose finte: se a quella, o a questa dovrà credere, sta in bilancio: qual dovrà preferire, o una plausibile divozione, conforme al suo sentimento, o il contrario avviso, che gli persuade esser dal Cielo? opporsi alla volontà di Dio non conveniva, credere a se medesimo nemmeno; ne l'uno, ne l'altro giammai entrarono in un' anima, che professa la perfezione. Ben fu la risoluzione di Francesco [come a quella di tutti i Santi, che giammai furono nella Chiesa, o saranno in avvenire] in questa indifferenza di concludere ciò, che far si debba in materia di rivelazione, e divisione, di nō fidarsi di se medesimo, ne del suo proprio giudizio, o determinazione, ma attendere, e sentire la risoluzione de' Superiori ordinati da Dio nella sua Chiesa, per guidare l'anime ricevute a lor conto, e carica [conciossiachè ad esso appartiene la prudenza di conoscere, e discernere i buoni da' malvagj spiriti, siccome a' Sudditi conviensi la semplice ubbidienza] ch' egli si porterebbe in ciò, come in tutte l'altre difficoltà, che se gli offerirono nella sua Regola in tutto quello, che la Santa Sede avrebbe determinato, e giudicato. Con questa conclusione dunque San Francesco, uscito di Cella chiamò due Religiosi più capaci, a' quali disse, che disporsi dovessero per metterfi il dì vegnente in cammino, per la volta di Roma, per supplicare Sua Santità, di confermare, o invalidare questo quarto voto di perpetua Quaresima, secondo che ella giudicherebbe più convenevole per la gloria di Dio, e bene del suo Ordine. Ma la notte, che venne appresso, liberollo il Signore dal suo dubbio, dandogli a divedere, che ciò che suggerito gli fu, altro non era, che diabolica suggestione, ed astuzia di Satanasso invidioso di così gran bene, perche il voto era santissimo, e più che dir si possa piaceva agli occhi di Dio. Che volontà sua era, che ei stabilito fosse nell' Ordine per maggior sua gloria; e per maggior profitto spirituale di tutti quei, che s' arrolassero in questa Religione, consecrandosi al suo servizio. Ebbe questa rivelazione accompagnata da tanta luce, e certezza, ch' ei ne rimase assicurato, tutti i dubbj cessati, ed ogni ambiguità superata, e vinta, che è l' indizio, ed il segnale del buono spirito, come del malvagio e di lasciar l' anima dubbiosa, e confusa senza sapere a che doversi risolvere. Per modo che i suoi Frati essendo la seguente mattina venuti co' bastoni in mano a prender da lui la benedizione per mettersi in viaggio, fece loro sapere ciò, che passato era, e che per allora d' altra cosa non facea di mestiere, ma che egli un' altra volta gl' invierebbe per domandarne assolutamente la confermazione, così rivelò Iddio l' astuzie del nemico non permettendo, che trionfasse, ancorchè in cosa picciola, del Sant' Uomo amico de gli Angeli, e favorito da lui.

Con questo colpo, il Santo superò Satanasso, il quale veggendo, non aver potuto con interne suggestioni vincer la pugna, non perciò diffidossi di conseguire il fine per altra via. Avendo il Santo ottenuto l' approvazione dal Sommo Pontefice Giulio II. [come dicemmo] di questa ultima Regola, un dì nel Monastero di Tursi congregati i suoi Frati in una stanza dietro la Sagrestia affine di fargli ricevere, ed accettare la costituzione, cominciò a fargli un lungo ragionamento pieno di Spirito, esortandoli al disprego di questa vita temporale, che quan-

quando anche non vi fosse altra ragione, che l'esser tanto breve, d'abborrirla, considerando questo fondamento, non dovea loro sembrare aspro il rigore del nudrimento, perche i Servi di Dio fuggendo dal Secolo, al ritiramento della Religione, non per altro debbono star contenti, ne per altro desiderare la vita, che per tenerla di continuo crocifissa con il Signore, e nel suo santo servizio impiegata. Or mentre con questa, ed altre ragioni procurava intenerire, e soggettare gli animi de' suoi figliuoli, alcuni sì per il freddo, che sentivano, per la stagione, che per allora correva molto fredda, si per il lungo ragionamento, mostravano segni di riposo, e di qualche tedio, e molestia. Fra' quali particolarmente il Padre Fra Giovanni Genovese [che fuor di questo successo, uomo di gran bontà] non rimase del tutto soddisfatto di quest'astinenza, parendogli cosa troppo dura obbligarsi con voto; e perciocchè era persona intendente, avea tirato nel suo parere alcuni Frati [conciossiachè i sensi de gli uomini siano diversi, e non tutti d'una fatta, ancorchè indrizzati ogn'uno d'essi alla gloria di Dio, ed al servizio dell'anime) cominciò a ritirarsi addietro, e con segni a dissuadere ad alcuni questo rigore. Il Sant'Uomo, che con particolar grazia di Dio conosceva i più nascosti pensieri degli uomini, presa occasione dal freddo, ordinò ad un Frate di professione Laico, che ivi recasse un braciere di ardenti carboni, per riscaldare la stanza, dovendo egli trattenersi alquanto più in quella pratica. E quello incontanente portato il braciere, volendolo porre a lato del Santo, questi gli fe motto, che il riponesse innanzi al Padre Fra Giovanni, che come più freddo di tutti ne avea più di bisogno. Ben comprese Fra Giovanni il senso delle parole di San Francesco, che lo tacciava di negligente nel desiderare il quarto voto della vita Quadragesimale, e quanto intimamente penetrato avea il suo pensiero. Portò il caso, che mentre di simil pratica ragionavasi, il braciero, perche era di rame soprammodo accesosi, che parea un carbone di fuoco, fortemente appigliossi alle tavole del suolo di quella stanza, e mentre davansi a cercare tegole per ispegnerlo, ed altri simili argomenti, prese il Santo l'infuocato braciero nelle sue mani, e per buono spazio di tempo ve'l tenne, finchè posatolo su due mattoni cessò l'incendio, di che rimanendo grandemente meravigliati i suoi Frati, come buon'Oratore, prese occasione di persuadergli, ciò che da essi desiderava, replicando con gran fervore queste parole: *Figliuoli miei sappiate, che tutte le creature ubbidiscono a coloro, che volentieri ubbidiscono a Gesù Cristo benedetto, senza resistere al suo volere, anzi l'istesso fuoco soggetta il desiderio di servirlo. Questa difficoltà avrà l'astinenza, arme fortissima contro quell'altro fuoco peggiore, che abbrucia i cuori umani? Credetemi figli, che se noi ubbidiremo al Signore in quello, che ci ispira sempre mai riporteremo gloriose vittorie contro de' nostri nemici. Non vi sbigottite dunque se con obbligo di voto, io vi proibisco affatto l'uso della carne, dell'uova, del butiro, del latte, del formaggio, e generalmente tutto quello, che dalla carne può provenire, per tutto il tempo della vostra vita, conciossiachè tutto questo non sia stato procurato per altro, che per risvegliare nella Chiesa l'uso della vita Quadragesimale, dalla quale si trova bandita per il peccato, e per far fiorire ne' vostri corpi, e ne' vostri cuori il giglio, e candore d'una perfetta castità, perche il modo più facile di scacciare da noi le fiamme della concupiscenza, e di*

toglier da noi quest'uso della carne, per soggettarci allo spirito, sollevar l'anima nostra alla considerazione delle cose Celesti, e così castigare la contumacia della parte inferiore, che bene spesso si ribella alla ragione; il che tutto per conseguire non vi è mezzo più opportuno di questa nuova Istituzione del voto della vita Quadragesimale. Sarà questo un mostrare a gli uomini carnali non esser cosa impossibile vivere nella carne, senza l'uso della carne; conciosiachè se noi inviolabilmente osserveremo questa legge, e questo voto, ciò sarà fratelli miei un meglio rassomigliarci a gli Angeli separati dal corpo, e da tutta la materia, che fa gli uomini vestiti di carne. Ricordatevi di quanto (trovandomi io ancora in Calabria) dissi al Cameriere del Pontefice Paolo II. (allora che esso m'avvertì, di non volere obbligare i miei Religiosi all'osservanza di quelle cose, che sembra superino le forze naturali) cioè che niente è impossibile a quello che ama, e serve a Dio di tutto cuore, che tutte le cose create l'ubbidiscono prontamente, e che le medesime sono sforzate a far la volontà di colui, che si studia, e procura di far quella di Dio. Replicandovi per tanto di nuovo, che niuna cosa è difficile a quello, che ama cordialmente Dio, il che già voi avete sperimentato, allora che vi dedicaste al suo servizio, conforme lo sperimenterete anche giornalmente per l'avvenire, se voi viverete secondo lo spirito, e non secondo la carne; essendo che il Regno di Dio [dice l'Apostolo San Paolo] non consiste nelle vivande, nel mangiare, e nel bere, ma nella gioja, pace, e giustizia dello Spirito Santo.

I Religiosi immobiliti per lo stupore di veder la molta stima, che Iddio faceva del suo Servo, rimasti convinti, veggendo quest' istituzione approvata, ed autorizzata dal Signore con sì gran miracolo, di consentimento comune accettarono il voto, fra gli altri più volentieri Fra Giovanni Genovese, che da principio contraddetto vi avea, promettendo in avvenire procurare a tutto suo potere lo stabilimento di quel voto, perciocchè diceva egli, cotesta è opera di Dio, e non d'uomini. I sentimenti di giubilo, che ne ricevè S. Francesco non si possono esprimere con altro, che colle medesime parole, colle quali chiuse il periodo del suo ragionamento: *Grazie* (tenendo i lumi fissi al Cielo) *vi rendano Signore i vostri Angeli per mercede tanto singolare, benignamente concedutami, e spero in voi, che i miei figliuoli, vostri Servi, ben presto la compliranno, quando la mia minima Religione dopo la mia morte congregheraffi in Capitolo, dove si stabilirà questa nostra Costituzione per maggior gloria, ed onore del vostro Santo Nome.* Risposero tutti. *Amen.* Così fu vinto del tutto il fallace Satanasso, ed il voto di perpetua Quaresima stabilito nell' Ordine de' Minimi, non permettendo Iddio, che il Demonio trionfasse, ancorchè in menomissima cosa, del Sant' Uomo suo favorito amico; di maniera che dipoi San Francesco scrisse lettere a Giovanni Quintino Dottor della Sorbona, da lui già dichiarato Protettore de' suoi Frati nel Monastero di Negione, che vegliasse in fargli osservare il quarto voto della vita Quaresimale, come gli altri tre voti.

L'ultimo assalto, che con destrezza tentò il Demonio per abbattere una sì lodevole istituzione fu dopo la morte del Sant'Uomo (che accadette l'Anno 1507. a' 2. d'Aprile) nel primiero Capitolo Generale, che tennero i Padri di quest'Ordine in Roma a' 28. di Decembre del medesimo anno, dove questo nemico pensando non esservi più persona di testa da fargli resistenza, posesi a metter sossopra le masserizie di casa, e i cervelli

delle

delle nazioni cotanto diversi colà congregati. Imperciocchè, chi diceva non volere a tale austerità obbligarsi, e chi volerla ben'osservare, ma non per obbligo di voto. Questi sostengono aver fatta professione d'osservarla, come uno degli altri Statuti della Regola. E quegli dice non averla votata. Volevano alcuni, che il Sant'Uomo vivente giammai sentì, che questa istituzione si comprendesse tra i voti, ed altri provavano il contrario, con dire, che da S.Francesco fossero stati inviati a Roma per pregare il Sommo Pontefice, che ricevesse, e dichiarasse la vita Quadragesimale nella sua Regola, per il quarto voto. Il Capo di quest'ultima partita, era il Padre Francesco Binet seguitato da' Padri, che per maggior prova, apportarono la testimonianza del Padre Bernardino da Cropolati (lasciato dal Santo morendo, in sua vece fino al Capitolo Generale, come vedremo) il quale in presenza di Marco Vignerio Prete Cardinale di S.Maria in Trastevere, comunemente chiamato il Cardinal di Sinigaglia Presidente, loro disse: *E' certissimo, che la mente del nostro buono, e Santo Padre, era s'osservasse la quarta Regola, con espresso voto della vita Quadragesimale colle limitazioni in essa contenute, oltre di ciò ben sapete, che egli prima di morire, talmente c'incaricò di far ratificare questo voto, com' egli medesimo dichiarò, che ancor dopo morto, senza parlar da vantaggio non intendeva punto, riceversi all'Ordine persona alcuna, senza votare, ed osservare il voto della vita Quadragesimale, e perciò esortò tutti a ricever la quarta Regola, con questo quarto voto.*

Il Cardinal di Sinigaglia Presidente del Capitolo, colla sua prudenza ben conoscendo, che la diversità de' pareri di molti, minacciava non piccioli scompigli (imperciocchè ciascuno pretendeva difendere quella Regola, che professata avea, e nel vero il negozio, ancorchè portasse qualche color di pietà, non era senza zizzania del nemico, seminata sopra la buona semenza del benedetto Santo di Paola, onde deluso, perche giammai potè in quest' affare superarlo, parutogli, che con difficoltarlo tanto, e seminarvi parzialità (suo antico uffizio, come Inventore, e Padre della discordia) potrebbe scompigliar questo Santo Istituto. Ispirato il Presidente dallo Spirito del Signore, che sempre mai brama, e cerca l'unione, e conformità degli animi, ne rimise la conclusione al dì vegniente, ordinando, che fra detto tempo attendessero alle preghiere, ed all'orazioni, ed egli medesimo cominciò, quel che comandò altresì di sovente ripetere il Salmo: *Sæpè expugnaverunt me a juventute mea*. Se giammai si vide correre un volere, quando prestamente si sente gridare, al soccorso, così vedesi il Demonio fuggire al fumo di quelle novelle missioni del Cielo, per risposta delle richieste presenti in terra, che gli fecero credere, ed a gli altri sensibilmente conoscere, che S. Francesco viveva tra di loro, e più che mai egli avea maggior potere d'inviolabilmente conservar la Regola, che stabilita avea, sicchè la mattina apertosi il Capitolo, ed i voti congregati senza discrepanza di veruno, conclusero l'osservanza della vita Quadragesimale, sotto voto essenziale, come gli altri tre di Castità, Povertà, ed Ubbidienza, inginocchiandosi i Capitolanti, con tenerissime lagrime, ed in particolare votarono la quarta Regola, ed il quarto voto nelle mani del Cardinale, supplicando il Sommo Pontefice Giulio II. di ratificarla, e confermarla

con questa condizione. Il che fu fatto per bene dell'Ordine, onore della Regola di S. Francesco, e confusione del Demonio, contro di cui il Sant'Uomo in se, e ne' suoi combattè colle armi dell'astinenza, ed altre meravigliose austerità, che si veggono, e leggono nelle lezioni delle sue virtù.

CAPITOLO IX.

Ultima infermità di S. Francesco di Paola. Predice a' suoi Frati il giorno, e l'ora della sua morte. E si racconta quanto operò prima di morire.

Già è ormai tempo di giungere alla fine della giornata, nella quale Nostro Signore vuol trarre a se il suo fedelissimo Servo, e dargli la corona, che egli s'avea meritata per la sua purissima, e castissima vita, per tant'anime, che avea acquistate, come quelle, che s'erano dedicate, e consecrate al servizio di questo Gran Signore, ne i Sacri Chiostri di trentatrè Monasterj di Religiosi, ed un di Religiose, che avea stabiliti, e fondati del suo Ordine nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, e nell'Alemagna, quanto quelle che avevano abbracciata la terza Regola, e fecero gran profitto colle sue istruzioni, e per tante si lunghe fatiche, e rigorose austerità sofferte per suo amore. E conciossiachè questo Santo Patriarca avendo compiuto quello, a che Iddio l'avea eletto, giacchè vedeva stabilita in perpetuo, con autorità Apostolica, la sua Religione, e posta in osservanza per tutto l'Ordine la sua quarta, ed ultima Regola, ed anco con approvazione della Santa Sede, autenticato il quarto voto dell'osservanza della vita Quadragesimale; mirava la sua Religione già grande, che s'era sparsa per tutto il Cristianesimo; la vedeva con sì felice presagio, entrata per così dire in possesso del Cielo con lo spargimento del sangue del Padre Damiano Lesprevier, prima di tutti, ucciso col suo Compagno, da' Mori di Granata; la vedeva piena d'uomini in ogni conto di bontà, e di lettere; altri chiamati operarj Apostolici dell'Indie, come il Padre Fra Bernardo Boyl eletto primo Ministro del nuovo Mondo, Arcivescovo, Patriarca, e Nunzio Apostolico, in servizio della Chiesa, dal Sommo Pontefice Alessandro VI. vedeva il frutto delle fatiche de' suoi Figliuoli, di che avea piena notizia, il che quanto di consolazione gli fondeva nel cuore, tanto di dolci lagrime gli cavava dagli occhi, e per lo compimento avuto de' suoi desiderj, come altro non gli rimanesse al Mondo, fuorchè partirne, tutto era in sospirare il Paradiso, e vedersi libero, e prosciolto dalla prigione di questa nostra mortalità, ed entrarsene nella Celeste Patria, per cui era nato, per ivi svelatamente godere a faccia a faccia l'Eterno Bene, a cui così fedelmente d'amor Divino infiammato, sì lungo tempo, servito avea.

Qui è da considerare, che quel grandissimo, e giustissimo Remuneratore ne' travaglj, non volle privare la sua morte di merito, che i nuovi dolori gli potevan dare. Come in effetto l'anno 1507. già tempo stabilito della sua dipartenza, verso la fine del mese di Marzo, questo buon Servo di Gesù Cristo, si sentì più del passato estenuato, e debole, sì per la sua età decrepita, come anco per l'ordinarie veglie, discipline, e digiuni, e particolarmente per la rigorosa osservanza della corrente Quadragesima; la quale volle fare, come se fosse giovane di anni 25. per esser questa l'ultima Quadragesima, ad imitazione di

di Cristo, senza mangiare, e bere. Ed io tengo per certo, che il Signore nel suo fine gli concedesse questa mercede, come ultima caparra della grazia. Il soprapprese dunque una leggierissima, e poco meno che insensibile febbricella, che a poco a poco gli andava abbreviando la vita, da che cominciò a sentire, che il Signore gli volea dare il premio delle sue fatiche, non che conoscere per Divina ispirazione, che in pochi dì, che porterebbe quel male, era l'ultimo avanzo, che gli rimaneva di questo esilio. Perciò in quella guisa, che le cose pesanti con il loro moto naturale, s'avvicinano al centro, tanto è maggior la violenza, che acquistano; così egli di giorno in giorno s'accendeva maggiormente nell' amor di Dio, abbruciando il suo cuore su l'Altare del Divino amore, perche il corpo stando in terra, già l'anima godeva delle Celesti dolcezze. Cominciò più da dovero a prepararsi per l'ultimo giorno, ancorchè nel corso di novantun'anno, che visse, giammai la morte l'avrebbe trovato sprovvisto, per la continua diligenza che avea, di conservarsi incolpabile; onde non si può interamente ridire, non che esprimere il grande apparecchio, che in quei pochi giorni, che gli restavan di vita, faceva, consumandoli ginocchioni, considerando quell' immensità di gloria, per dove s' incamminava, piangeva col volto ridente, quando svenuto orava, e bene spesso diceva con fievole, ed umile voce, quelle parole del Salmo. *Rinnoverassi la mia gioventù come quella dell' Aquila*; viveva l'anima sua immersa nelle delizie del Signore godendo della vicinanza di quei sempiterni contenti, a' quali era chiamata; stava tanto lontano da se medesimo, e tanto svenuto in Dio, che molti dì si sostentò con quella sola soavità dell' anima, che procedea dalla certa speranza d' esser beato; chi mirava il suo sembiante, lo giudicava per altro uomo diverso. Imperciocchè la continua severità, e tristezza, che procedono dalla penitenza, ne' grandi Servi di Dio, in lui erano cambiate in celeste allegrezza, e questa, perche non capiva nell' anima, riversava nel di fuori per le fattezze del volto, ed usciva a comunicarsi con tutti: generalmente confessavasi, non però di colpa mortale, la qual giammai in tutta la sua vita commise contro l' eterna legge di Dio, avendola interrottamente impiegata nel suo santo servizio, digiunando, e castigando il suo corpo; soffrendo l' ingiurie, e travagli; servendo a tutti, per amor di Cristo, ed a Cristo in tutti. Ma conciossiachè è tanto grande l' umana fragilità, che per giusto, e santo, che sia un' uomo, senza specialissimo ajuto di Dio mai gli manca la polvere, o il testo delle colpe veniali, anzi giusta l' oracolo dell' Apostolo: *Qui dixerit peccatum non habere, mendax est*: Perciò nettò egli la sua coscienza, da questa polvere colle mortificazioni esercitandosi sempre più; onde penso, che non gli fosse mestiere d' altro purgatorio di quel lungo martirio di novantun' anno d' asprissima penitenza. Comunicavasi con maggior fervore, e divozione più del solito, giacchè avvicinavasi il tempo di vedere a faccia a faccia il medesimo Signore, non già Sagramentato, e coperto colla cortina de gli accidenti, ma colla chiara, e sempiterna visione beatifica; onde per maggiormente avvantaggiarsi nella grazia di questo Divino Signore, con abbondantissime lagrime comunicossi ogni dì in quest' ultimo avanzo di sua vita, sapendo ben'egli (già dotto nella scienza de' Santi) che nel Santissimo Sagramento sta la grazia, come

me nel ſuo fonte, e la gloria nel ſuo principio, come in Cielo ſi gode della medeſima gloria, la quale altra coſa non è, che la grazia conſumata, e perfetta; ciò facevagli godere in queſti ultimi giorni, di queſto Celeſte beneficio, perche in finirſi lo ſtato del viandante, e pellegrino, in un' iſtante la ſua anima beata, da queſto principio di gloria, giunge a quel ſovrano fine della grazia. Apparecchiandoſi dunque così nobilmente per l' ultimo ſuo fine, con ciò foſſe ſtata la ſua vita una continua preparazione, infiammato di mille ſanti affetti, conoſcendo per Divina rivelazione, che i giorni del ſuo combattimento, e delle fatiche erano giunti all' eſtremo, e quei del ripoſo, del trionfo, e della corona s' avvicinavano.

La Domenica dunque delle palme a' 28. di Marzo S. Franceſco aggravò nella ſua indiſpoſizione, perche egli avea ricevuto dal Cielo la grazia, e privilegio di molti altri Santi, cioè a dire, che egli ſapeva il tempo, il giorno, e l'ora della ſua morte ben ſi poteva aſſicurare di congregare avanti a ſe, tutti i ſuoi Figliuoli del Monaſtero di Turſi, per rallegrarſi con eſſi, di vederſi già dentro il cammino dell' eterna felicità, dove egli credeva foſſero giunte già alcune perſone onorate da lui, per le loro virtù, e per la loro pietà, tra le altre Giovanna di Francia Ducheſſa di Berry, e Fondatrice del primiero Ordine delle Religioſe della Nunziata, la qual'era paſſata a Borges, da queſta vita all' eterna con fama di Santità a' 4. di Febbrajo del 1505. Federico d'Aragona Re di Napoli Principe virtuoſo, e piacevole, che molto Criſtianamente morì a Turſi a' 9. di Novembre 1504. avendo laſciato il ſuo corpo in depoſito nella noſtra Chieſa di Pleſſis, e molte altre perſone di conto, che quì taccio. Ragunati dunque avanti di ſe i ſuoi figliuoli, dopo averli conſolati: *Sappiate* [diſſegli] *miei cariſſimi, che la mia morte è vicina, e doverà ſuccedere il giorno dopo la paſqua, giorno di Paſſione, e proprio nell' ora di nona, ne v' è ormai più ſperanza di vita temporale*. Grande fu il Cordoglio, che ſentirono i ſuoi Frati per sì dura novella, ed in quel medeſimo punto ripieni di triſtezza, feriti nel cuore, s' involarono dalla ſua preſenza, e ritirati in camera, ſoſpinti dal duolo dirottamente piangevano l' aſſenza del loro Santo Padre. Fra queſto tempo le pratiche, che il Santo faceva con i ſuoi Frati, erano piene di ſanto zelo d' amore, e ſpirito, che loro muovea ad incredibile dolore, ed afflizione. Da quel punto, che il Santo rivelò a quelli la ſua vicina morte, furono ſenza rimedio le loro lagrime, ancorchè vi foſſero tra quei Religioſi uomini dottiſſimi, di gran zelo, e ſpirito: ne conſolar ſi potevano, ne ad altro affare attendere, che al comune ſentimento della partenza del loro Santo Padre. La mattina primo d' Aprile, che in quell' anno correva il Giovedì Santo, in cui la Chieſa Cattolica ci rappreſenta le due opere di maggior magnificenza, cioè della carità, ed umiltà del Salvatore, nella lavanda de' piedi de' ſuoi Santi Apoſtoli, e nell' iſtituzione del Santiſſimo Sagramento del Corpo, e Sangue, ſempiterna memoria della ſua Paſſione, pegno della noſtra futura beatitudine, e teſoro ineſtimabile, che in ſe racchiude tutto Criſto Noſtro Signore, Dio, ed Uomo. L' eſtatico languore del Santo Servo di Dio avea già ſtabilito per ſentenza irrevocabile di recider lo ſtame della ſua vita, il vegnente giorno, ſtante la debole, e macerata ſua carne per Criſto, ſoſpingendola, lo ſpirito, per ultimo

sforzo

sforzo della natura, drizzandosi dal letto, o per meglio dire, dal tormento de' suoi duri, e nodosi sarmenti, sopra di cui non si coricava per riposare, ma per rinnovare la penitenza, e per far confessare alla carne sul martirio, la nobiltà dello spirito, non che la sua viltà; ancorchè sentiva morirsi, nondimeno con quella sua tanto propria generosità, e vivezza di spirito da se medesimo appoggiandosi al suo bastone, si condusse al luogo del Capitolo, accompagnato da' suoi figliuoli, più colle lagrime, che colla presenza, per il gran dolore, che loro ingombrava il cuore, per la sua vicina dipartenza, ma egli piangeva per allegrezza della vicina gloria; e quivi fatti sedere per ordine i suoi Frati, con tenerezza di Padre, e viscere di carità, loro cominciò a dire.

Figliuoli amati, in tutte le opere nostre imitar dobbiamo il nostro Sovrano Duce Cristo, da cui insieme abbiamo e le grazie in terra, e la gloria in Cielo, m' è paruto a voi (a me nelle fatiche Compagni; nella riverenza Padri, e nell' amore Figliuoli) in questo mio ultimo testamento, lasciarvi alcuna memoria, per la quale vi s' imprima un pietoso ricordo nella mente, atto a scacciare la nequizia del nemico Infernale, ed a provocare la misericordia dell' Amico Celeste. Dovendo dunque ogni Soldato di Cristo drizzare le sue opere a tre fini, che come sicure strade il conducano al giardino delle delizie, cioè alla gloria dell' Eterno Re, alla brama della propria salute, ed alla carità di giovare a' Fratelli, di tutto questo voglio ragionarvi. Consiste la gloria di Dio nel culto interiore, e nella riverenza esteriore; consiste la salute propria nell' astenersi dal male, e nell' approssimarsi al bene; consiste la carità verso il prossimo in ajutarlo coll' opere, e consolarlo colle parole; dunque per scopo aver dobbiamo primieramente questi tre oggetti, che c' impennano l' ali dell' anima, a cui dando soave fiato l' aura della grazia, fa che spieghiamo il volo al sopraceleste nido, perciò eccovi il pegno del mio amore riposto in Cristo, conservato in noi stessi, e comunicato al prossimo: sappiamo certo, che mentre in Cristo il riponiamo, non potrà essere involato a noi dal neghittoso serpente, mentre con noi il conserviamo, non potremo essere assaltati dalla oziosa accidia, la quale dell' opere della carità è troppo empia, benchè pigra emola; quando al prossimo la comunichiamo, veniamo a discacciare l' invidia, primo peccato, con il quale l' infernal Satanasso persuase al nostro primo Padre l' offesa contra la Divinità; e perche qualsivoglia Istituzione di Regole attender deve a questi tre metodi, per questo essendo io stato chiamato dallo Spirito Santo ad ordinare questa Religione de' Minimi in terra, acciocchè da quella ne nascano tanti grandi Eroi in Cielo, sia prima il vostro zelo drizzato al Creatore, di poi alla vostra propria salute; e quindi poi influisca all' ajuto del prossimo; che se il Figliuol di Dio ha fatto tanto per noi, perche dobbiamo noi per gloria sua, e per ajuto delle sue pecorelle, essere pigri ad imitarlo? Dicovi, che per mantenervi in carità, vi bisogna unirvi con Dio, il quale è vera carità, e poi come suoi imitatori comunicarvi in carità al prossimo, soccorrendolo, amandolo, e pregando per quello; ricordatevi, che sua Divina Maestà non solo ci comanda amare gli amici, ma gl' istessi nemici, aggiungendo, che dobbiamo fargli bene, e pregare per essi, come egli raro esempio ci diede, che con umiltà lavò i piedi di Giuda, dopo che s' era fatto suo nemico, e nella cena gli donò il suo Corpo, e Sangue, e pregò in Croce, per i suoi Crocifissori, nella qual cosa con tanta cari-

carità l'imitarono Stefano, Andrea, ed infinite schiere di Santi Martiri; dobbiamo anche imitarlo nella santa virtù dell' umiltà fondamento di tutte le virtù, senza la quale non si può dare un passo verso il Cielo: che perciò prima di morire volle lasciare un raro, e singolar documento in questa virtù, con lavar loro i piedi. Però Figliuoli miei se Iddio s' umiliò all' uomo, perche l' uomo non dee umiliarsi a Dio? se il Cielo s' umiliò alla terra, per qual cagione la terra non si dee umiliare al Cielo? E ciò detto [ad esempio di Cristo] con profondissima umiltà, e con quelle medesime cerimonie del suo Divino Maestro, cominciò a lavare i piedi di dodici Figliuoli. Quelli vedendo il loro Santo Padre, non solo per l'età tanto decrepita, ma per lo grande scadimento delle forze corporali, che appena potevasi reggere in piedi, dinanzi ad essi ginocchione, esercitare atto di profondissima umiltà, col volto bagnato d'abbondantissime lagrime, che in tanta copia gli piovevano dagli occhi, che bastavano per far quella lavanda, per tenerezza si disfacevano in lagrime. Considerando anche, che quanto egli faceva, eran già gli ultimi esercizj dell' umiltà, per lasciarli assodati in questa virtù da lui cotanto stimata, e sempre mai loro predicata, e raccomandata, sulla quale, come ferma base, e stabile colonna fondato avea l' edificio spirituale di tutte le virtù, e l' accrescimento della sua umile Religione. I Religiosi quando se 'l videro dinanzi ad essi prosteso, ripieni di stupore, rifiutavan di farsi lavare i piedi dal loro Padre, e Generale, che l' avevano veduto operare inaudite meraviglie, ed in particolare il Padre Fra Bernardino da Cropolati suo Confessore, come Pietro, faceva gran resistenza. Allora il Santo Vecchio piacevolmente loro disse: *Deh figliuoli sappiate, che quanto io faccio è per rimembrarvi quella memorabile azione, che fece Gesù Cristo prima di morire, di lavare i piedi a' suoi Discepoli, per lasciarli questo raro esempio d' umiltà; così far deggio ancor' io per vestirvi dello spirito dell' umiltà, acciocchè sempre l' abbiate avanti gli occhi per imitarla, ed essere in tutte le vostre azioni perfetti umili. E se Gesù Cristo essendo Maestro, e Signore, lavò i piedi de' suoi Discepoli, ed a tutti umiliossi; così ancor voi dovete l' uno all' altro lavare i piedi con ogni benevolenza, ed umiltà.*

Finita la lavanda si pose a sedere di nuovo al suo luogo, e l' istesso fecero tutti gli altri già stati in piedi ad osservare quell' atto umile del Santo. Indi soggiunse; *Miei Figliuoli, perche dobbiamo accostarci al Sacrosanto Altare per ricevere quel Divinissimo Sagramento dell' Eucaristia, antipatia dell' odio, e della discordia, e simpatia dell' amore, e carità fraterna; affinchè riceviamo il Sagramento, ed il frutto d' esso, è bene riconciliarci tra di noi, con domandar perdono l' uno all' altro, e ciò facciasi con quel più perfetto amore, che sia possibile.* Ciò detto si pose ginocchione tenendo i suoi occhi fissi verso il Cielo, non senza gran copia di lagrime, e compunzione di cuore, chiese perdono a Dio di tutti i suoi difetti, e mancamenti commessi contro la sua Divina volontà, non che della sua Divina Legge, del poco fervore di spirito, con che l' avea servito, e del poco zelo tenuto nel reggimento spirituale, e temporale della sua umile famiglia. Indi rivolgendo i lumi verso i suoi cari figliuoli con tenerezza di cuore, gli domandò perdono, se forse nel riprenderli stato fosse troppo aspro, e passato avesse i termini dell' equità, ovvero se in alcun modo trascurato in procura-

re

te con ogni diligenza la loro salute; esortando tutti di voler pregare Gesù Cristo suo caro Maestro, d'assisterlo nel suo passaggio colla sua Santa Misericordia. Tutti i suoi Figliuoli ad esempio suo fecero il medesimo, prima con Dio, dopo con lui, chiedendogli perdono de' loro mancamenti commessi nell' osservanza della sua Regola, del poco amore portatogli, della neghittosa ubbidienza ne' suoi precetti, e del poco frutto cavato da' suoi consiglj, e documenti. Per fine il Santo teneramente abbracciò tutti, e tutti lui, e ciascuno il Fratello. Allora il Demonio come mi persuado non potendo sofferire di vedere tra quella Santa Comunità sì indissolubile unione di Carità, di cui n' era Capitano, e Maestro il nuovo Serafico d' amore Francesco di Paola suo nemico giurato, con suo eterno scorno, con gran fretta si andò ad intanare nella più profonda, ed oscura caverna dell' Inferno, per ivi miseramente piangere quella Carità, che ei non volle avere in Cielo, e la vedeva poi in terra radicata ne' petti di mortali.

Avendo il Santo Vecchio dimostrato la sua profonda Umiltà, ed accesissima Carità, da se medesimo appoggiato al suo bastone si condusse in Chiesa, dove aprì due vive fonti delle vene de' suoi occhi, e dopo d' aver bagnato ad una, ad una le memorie delle grazie fin' a quel punto ricevute da Dio in questa vita, e maggiori graziosamente sperandone nell' eterna, con interna divozione, ed umiltà, si riconciliò, per dar' esempio a' suoi figliuoli, che la maggiore, e più singolar preparazione, che far si possa per ricevere il Signore, è il confessarsi ogni mattina, ancorchè la coscienza non stesse aggravata di colpa mortale: indi s' accostò con gli altri Frati al Sacro Altare, nel cui infimo scalino prosteso col cordone al collo, posto in Croce avanti 'l petto a guisa di stola [antico costume da esso introdotto in quest' Ordine, di comunicarsi quei, che non sono Sacerdoti] volle con questa cerimonia il Sāto Vecchio additarci, con quanta riverenza, ed umiltà uno si dee accostare a questo Sagramento, e colla penitenza, che sopra ogn' altra cosa professava, come sogliono i veri penitenti, colla fune pendente dal collo prostrarsi avanti i piedi del Signore. Così egli per farci vedere, che fra tutti i peccatori era il maggiore, ed il più inutile Servo, s' accostava al vero Signore del Cielo, e della terra, come vilissimo schiavo, tutto disfatto in lagrime tra colloquj, e tenerissimi pianti di divozione, percotendosi fortemente il petto con chiara, e fievole voce replicando tre volte: *Domine Jesu Christe non sum dignus &c.*, ricevè il Viatico per mano del Padre Correttore del Monastero, che cantava la Messa. Rese dopo le grazie per questo sovrano beneficio, si licenziò con tenere, ed amorose lagrime dal Santissimo Sagramento, perche mai più sotto la Cortina, e velo degli accidenti l' avrebbe ricevuto, domandandogli anche umilmente perdono delle sue negligenze in servirlo. Orò particolarmente alla Santissima Vergine, a cui caldamente raccomandò l' anima sua, e la sua Religione, ed altresì raccomandossi al suo Angelo Custode, all' Arcangelo Michele, al Serafico d' Assisi, ed al Precursore San Giovanni Batista suoi Avvocati. Poscia non gli essendo rimasto forza, ne spirito, per quei pochi passi appoggiandosi sulle braccia de' suoi amati Figliuoli, si ricondusse alla sua cella, dove disteso sopra il suo strato di sarmenti, ordinò, che gli portassero l' Olio Santo, il quale con gran copia di lagrime, e divozione ricevè,

cevè, onestamente offerendo e piedi, e mani, e lato, perche egli siccome fu nell' astinenza rigoroso, fu anche tale nell' osservanza della Regola, di giammai cavarsi l' abito, che portava indosso, per grave, che si fosse l' infermità, perciò con quello sempre visse, e volle morire.

Dopo chiesta a' suoi Figliuoli ch'erano ivi presenti, attenzione, tutto di santo ardore ripieno, cominciò a dirli queste amorose parole: *Già miei Figliuoli con gran fretta s'avvicina l'inevitabil'estremo della mia morte, ed il termine de' travaglj di questa penosa vita; il Signore, che per sua grazia me la diede, già è servito, che con essa vi lascj nella battaglia. Spero nella sua Santa Misericordia, mi voglia dare la corona de' travaglj per suo amore sofferti, vi esorto a vivere con perpetua vigilanza, nell'amore, e servizio d'un tanto gran Signore, che per noi altri poverelli diede la sua propria vita. Vi raccomando la pace, e la carità, perche se l'amerete, e scambievolmente v'amerete: il nemico non avrà potere d'offendervi. Figliuoli mirate sempre all' accrescimento della nostra Religione; siate ubbidienti Figliuoli alla Sede Apostolica, non vi turbino le cose pericolose del secolo, siate modesti, e sinceri nel parlare, e conversare; amate la santa penitenza, ed acciocchè non vi paja rigorosa, considerate, che la fate per soddisfare a Gesù Cristo benedetto, cui tutti abbiamo offeso, e fummo causa della sua morte. Ubbidite con ogni umiltà a' vostri Superiori. Discostatevi quanto sarà possibile dal cattivo spirito dell' ambizione. Abbiate in orrore l'avarizia, e procurate santamente vivere col disprezzo delle cose temporali, come veri poveri Vangelici: le vostre opere sian tali, che col vostro buono esempio spronate tutti al servizio del Signore, in cui sempre da dovero impiegar vi dovete, per meritare il nome de' suoi veri servi, e acciò conoscan tutti, che siete tali. ed io vi certifico, e v'assicuro, che v'amo nel Signore quanto è possibile, e vi porto nel miglior luogo dell'anima mia, per supplicare sempre Gesù Cristo Benedetto, che vi ajuti; ed assista colla sua santa grazia.* Mancogli in questo dire lo spirito, ne potè finire quest'ultima parola, vedendo, che i suoi Figliuoli per il gran cordoglio versavano copiosissime lagrime, per la sua dipartenza. In tanto scorso il dì, la sera sentendosi avvicinare con gran fretta al suo fine, non volendo egli infastidir più quei poveri Frati, affettuosamente pregolli, che in quel punto si ritirassero nelle loro Celle a riposare, ond'essi ubbidienti con gran sentimento, sebbene partirono, nondimeno in tutta quella notte, altro non fecero, che dirottamente piangere, ed egli si pose ad aspettare l' ora della sua chiamata, tutto coll'anima in Dio, sostenne gli accidenti in tutta quella notte.

Il voler descrivere gli affetti, le tenerezze, ed i coloquj, che passò il Santo in quella notte con Dio, sarebbe pretensione d'una penna, che vantasse esser d' ala d'un Serafino; onde basterà solamente l'accennare, che quella Celletta sembrava un Cielo abitato da Celesti Spiriti, che stavano aspettando, che spirasse l'anima sua per condurla dinanzi al Trono del Creatore del Mondo.

CAPITOLO X.

Della sua santa, ed umilissima morte, sua statura, e fattezze del corpo.

LA mattina appresso in su l' alba il Sant'Uomo fatti di nuovo congregare in sua Cella tutti i suoi Religiosi, per con essi fare l' ultimo offizio d' un buon Padre, e dichiarare per testamento, ed ultima volontà quel, che da loro

dopo

dopo la sua morte bramava, che era di lasciare al suo picciol Drappello un Capo, e Pastore, in provvedere colla medesima cura, che già il gran Patriarca Giacobbe nominò il suo Figliuolo Giuda per Capo, e guida de' suoi Figliuoli ne' loro affari, che gli si offerirebbono. Ed a guisa d'un'altro Moisè, che morendo dichiarò suo successore Giosuè, colla carica di condurre i Figliuoli d'Israele nella Terra di promissione. Come anco ad esempio del nostro Salvatore Gesù Cristo, che prima di partire dal nostro Mondo, dovendo lasciare un Capo nella sua Chiesa, nominò San Pietro.

Voi voi ricordatevi carissimi Fratelli (cominciò a dirgli) *che io v'ho esortato, e sopra tutto raccomandato la carità verso Dio, a voi medesimi, ed al prossimo; Voi sapete benissimo, che ciascuna Congregazione, che vive ad imitazione del suo Capo nostro Salvatore Gesù Cristo, ha di bisogno d'uno, che le sia Maestro, e Ministro; Maestro in riprendere il male, e Ministro in ajutare al bene, avendo l'istesso Nostro Signore detto a' suoi Discepoli; Voi mi chiamate Maestro, e dite bene; ed altrove il Figliuolo di Dio non è venuto per esser ministrato, ma per ministrare. Però dopo il mio magistero, e ministero siate contenti, che l'elezione del mio successore, la quale di ragione è vostra, sia rimessa nella mia volontà, questo che da me sarà nominato, finito il circolo d'un'anno, deporrà il suo officio in potere del Capitolo Generale [che d'ordine di Sua Santità si terrà in Roma] a cui toccherà l'elezione del nuovo Successore, osservandosi questo metodo sin'a tanto, che piacerà alla Divina bontà, di conservare questa Congregazione in santa pace*. Appena il buon Padre finì la supplica, che tutti i Religiosi si protestarono di voler ricever colui, ch'egli nominerebbe, e l'ubbidirebbono come a lui medesimo, fermamẽte credendo, quello esser' eletto da Dio, ch'egli nominerebbe. Allora proseguì il Santo Padre: *Io nomino il Padre Fra Bernardino di Cropolati mio Confessore quivi presente, per averlo sperimentato gran Servo di Dio: egli vi saprà meglio conservare, ed accrescere di bene in meglio, siccome quegli, che ha più intima conoscenza di tutti voi, perche è uomo di grande spirito, zelo, e prudenza*.

Il Padre Fra Bernardino, tutto dolente vedendosi fuor d'ogni suo pensiero alzato sopra gli altri, dove nell'animo suo si teneva sotto a tutti, non potè ridursi a cedere al giudizio del Santo, recando ad errore di cognizione ingannata l'averlo stimato degno del grado di Vicegenerale; perciò pieno d'umiltà prostesosi ginocchioni dinanzi al Santo Padre, si diede a protestare, ed a provare quanto più efficacemente potè, la sua insufficienza, e oltre le miserie dell'anima sua, le forze da non reggere a cotal peso; che perciò il volesse dispensare da questo comandamento, tanto più, che nell' Ordine, anzi nella medesima raunanza non mancavano soggetti capacissimi in Dottrina, in Virtù, ed in esperienza di Religione di poter con modo più proprio governare, che lui; Il Sant'Uomo, non ostante le sue scuse, gli rispose: *Che volesse liberamente accettare la carica, e si ricordasse, che la sapienza di questo Mondo era ignoranza appresso il Signore, il quale avrebbe molto ben riguardata la sua purità, e semplicità, che gli erano più grate, che non l'arguta dottrina de gli uomini mondani*. Indi comandatogli in virtù di Santa Ubbidienza, che l'accettasse, quegli costretto, soggettò le spalle al carico. Allora San Francesco gli consegnò i suggelli dell'uffizio, e teneramente abbracciandolo, con intense lagrime, gl'incaricò il prudente governo della Religio-

ligione; e dopo fatto sedere ordinò a tutti, che in sua presenza gli prestassero ubbidienza come a Superiore, giacchè gli comunicava la plenaria potestà, ed autorità, ch'egli medesimo avea dal Papa; il che tutti prontamente fecero baciandogli la mano. Indi il Santo gli assegnò il Padre Correttore del Monastero di Tursi, il Padre Giacomo l'Esprevier, ed il Padre Matteo Michele, per Colleghi nella sua carica, esortandoli, che con ogni studio osservassero, e facessero osservare la quarta Regola già dalla Santa Sede approvata, e confermata.

Del resto [proseguì] *Figliuoli miei carissimi vi esorto alla santa perseveranza, ed alla stretta osservanza della nostra Regola senza punto alterarla, vi ricordo di tener sempre la mira all'acquisto della santa virtù dell'umiltà sopra di cui s'appoggia l'edifizio spirituale, accoppiando a questa gran virtù la mansuetudine, la dolcezza del cuore, la santa povertà col dispregio di tutte le cose temporali. Questo è il testimento dell'eterna vita, e la fida tramontana per giungere al porto della Celeste Patria. Particolarmente vi raccomando l' osservanza dell' astinenza Quadragesimale, singolar pregio, ed ornamento del nostr'Ordine. Ma sopra tutto la santa Carità, e scambievole amore tra di voi, affinchè l'opera della nostra redenzione, tantò da Dio amata, e da lui compiuta col caro prezzo della sua propria vita, non si perda in voi per vostri difetti. E rallegratevi, perche son piccioli i travaglj, e grandissimi i premj. E perche la nostra Religione è fondata nella Povertà, Castità, Ubbidienza, e vita Quadragesimale, per la Povertà riempiavi il Sommo Monarca delle ricchezze della Divina sapienza, per la Castità vi doni le delizie intellettuali della fruizione Divina; per l'ubbidienza porgavi lo Scettro, con che come Figliuoli della dilezione giudicar possiate sù le Tribù d'Israele; e per l'astinenza della perpetua vita Quadragesimale, la Santissima Trinità vi faccia partecipi di sedere in quella gran Cena del Paradiso, per cibarvi di quei preziosi liquori, e nettari di consolazioni eterne, e bere di que' torrenti di gusti, e piaceri di sempiterna gloria, la mia morte* (replicogli) *sarà nella medesima ora, che il nostro Salvatore Gesù Cristo per noi morì sul legno della Croce, alla quale siamo assai vicini* (non mancò al Sant'Uomo la profezia, prima che la parola.) *E giacchè mi stò sì finito, che non mi manca altro, che lo spirare: A Dio, parto delle mie viscere, vi lascio: Francesco già si parte, e non farà più con voi in questo presente Secolo; però sia con essi voi la Divina grazia; asciugate le lagrime, temprate i gemiti, trattenete i sospiri, perche è vostra ventura, mentre io vado in luogo, ove l'amor non si scema, ma cresce; le fiamme della carità non s'estinguono, ma con più vigore s' accendono; che siccome, mentre sono stato in terra, ho pregato ogni dì per voi, altrettanto farò in Cielo.* Poi abbracciati i suoi figliuoli, e data loro, che ne'l pregarono, l'ultima benedizione nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, li pregò, che si conducessero in Chiesa a celebrare le cerimonie della Croce, rimanendo con lui il Padre Bernardino suo Confessore, e Vicegenerale, ed altri Religiosi.

Intanto San Francesco, perche non con altra vita viveva, che con la vita, per così dire, di Gesù Cristo Crocifisso, per il cui amore s' era conficcato sulla Croce della vera, e perfetta sua imitazione; imperciocchè egli ben conoscendo quanto più glorioso fosse il patire per amor di Cristo, dell'oprar cose eroiche, fin da Giovinetto si risolse di star sempre Crocifisso con Cristo, con quel generoso sentimento, e dolore della Passione, compagno inseparabile della sua carne, ed ani-

anima, che giammai se ne dimenticò, spesse volte replicando quelle parole di San Paolo: *Sentite in voi, quel che in Gesù Cristo fecero il dolore, e la Passione*: e diceva sovente con il medesimo Apostolo: *Io sto Crocifisso con Cristo nella Croce*, con quel nobil tormento del dolore, che se non cava fuori da i piedi, e mani, rivi di sangue colle ferite de' chiodi, come dal Sacrosanto Corpo del Signore, a forza di colpi, e percosse scaturivano; cava fuori mare di sangue dal Corpo, ed in certo modo dall'Anima, quando con le mortificazioni corporali s'unisce, che pur'egli soleva dire quelle parole di San Paolo: *Andiamo circondati delle mortificazioni di Gesù Cristo*. Anzi fatto di se stesso spietato carnefice, sofferendo un continuo martirio di 91. anno, d'una rigidissima vita di mortificazione, ed astinenza, [come dicemmo] e tenuto in continua disciplina ogni suo desiderio, bramava morire con Cristo, e se non come Cristo, per mano di Carnefici, almeno ferito dall'acuto strale del dolore della Passione di Cristo, che di continuo gli trafiggea l'anima, per farci vedere, che se gli mancò il coltello del persecutore, non perdè (siami lecito dire) il merito, e la gloria del martirio. Sul duro strato dunque di sarmenti, che sembravagli il Monte Calvario, postavi una Croce di legno a questo fine preparata (come dice un de' nostri) qual volontaria vittima distese il suo maceratoCorpo, che di già andava mancando, non tanto per la violenza della febbre, quanto per l'incendio della carità, e brama d'unirsi con Dio. Imperciocchè, quanto più se gli scemavan le forze corporali, tanto più vigore prendeva lo spirito, il quale a poco a poco, andava sciogliendo quel debil legame, che gli tenea l'anima imprigionata nel corpo, cominciando a gustare i veri contenti della futura libertà de gli eletti: si dispose all'ultimo passo, che oramai s'avvicinava (giacchè il chiamava in fretta il Signore) con dire divotamente co' Frati circostanti i sette Salmi Penitenziali, colle Litanie, Preci, ed altre Orazioni. Indi rivolta la mente alla Vergine Sacrosanta, che siccome in vita l'avea sempre amata, così in morte volle invocare il suo ajuto, dopo d'averla brevemente, ma efficacemente ringraziata de' favori fino a quel punto fattigli, alzati gli occhi al Cielo, con un sembiante, che nella tranquillità già parea godere del Paradiso, recitò quel bell'Inno: *O Gloriosa Domina*, poscia ricorse alle preghiere dell'Arcangelo San Michele suo Protettore, ed a quelle del suo Angelo Custode.

Conoscendo già, che era quasi giunta l'ora della sua morte, [perche il Mistero della Passione di Cristo gli era stato sempre vivamente impresso nell'anima, per modo che gli atrocissimi dolori, e tormenti del suo Cristo, non se gli potevano staccare dalla sua pietosa memoria, altrettanto far volle nel suo morire.) Ordinò ad un Padre Sacerdote per nome Michele Comtè, che gli stava a lato, che gli andasse leggendo, e ripetendo il *Passio* di San Giovanni, che di già in Chiesa da' suoi Frati si cantava. Udivalo egli divotamente leggere, liquefatto in lagrime, meditando con ardenti sospiri, ed amorose angoscie i punti più principali d'esso, sentendosi ad ogni parola trafiggere il cuore, per amor di Cristo, che per salvarlo, quei tormenti sofferti avea; tutto allegro mirava la morte senza spavento, perchè la carità, che gli aveva sorpieno il cuore, ne discaciava il timore, e dall'allegrezza del suo sembiante s'argomentava la presenza de gli Angioli, i quali accorsi nella sua picciola

la Cella, stavano attendendo, che l'anima uscisse dal corpo, per condurla in Cielo, nella presenza di quel giusto Rimuneratore delle sue sante opere.

Era nell'anno 1507. il 2. d'Aprile, giorno di Venerdì di Passione, quando S. Francesco sulle nove ore di mattina all'uso di Francia, sentendosi all'orecchio la voce di Dio, che l'invitava, come Servo buono, e fedele ad entrare nel gaudio del Signore, avertirono i presenti, che fissi gli occhi nel Crocifisso, che qual prezioso tesoro del suo cuore sempre il tenne in mano, teneramente mirandolo, gli baciò le Sacratissime Piaghe, poscia ferventemente raccomandò a Dio l' Ordine, che no'l chiamava altrimenti suo, ma di Dio, e benedetti i suoi Figliuoli, che fu la settima, ed ultima volta; l'anima comminatatasi dal corpo fino al ritorno dell'Universale Risurrezione, orò sospirando in questa forma: *O Domine Jesu Christe Pastor bone, justos conserva, peccatores justifica, & omnibus fidelibus defunctis miserere, & propitius esto mihi misero peccatori*. Appena finito di porger questa preghiera, che sentì in Chiesa cantare dal Sacerdote celebrante quelle parole registrate in San Giovanni: *Et inclinato capite tradidit Spiritum*, ond'egli armatosi col segno della Croce, alzando le mani, e gli occhi verso il Cielo, divisando il luogo, per dove incamminar si dovea, fatto un volto giubilante, proruppe in un dolcissimo pianto, replicando alte, e distinte, insieme col Padre, che l'assistea a ben morire, le parole del Salvatore spirante: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, con l'aggiunta *Jesus Maria*, e con un picciolo, soave, ed amoroso sospiro, la sua anima uscì dal corpo pura, ed innocente lavata co'l Sangue del Salvatore, e colle sue lagrime; onde gli Angioli, a cui ella rassomigliavasi, la presentarono immantinente dinanzi al Trono di Dio, per ricevere il premio delle sue fatiche. Come visse, così morì tra i baci del Signore, governando la navicella di San Pietro Giulio II. reggendo l'Imperio Massimiliano d' Austria, primo del nome, regnando nella Francia il Re Luigi XII. Avendo avuto felicità particolare di morire il Venerdì Santo, giorno Santificato, per la Passione, e Morte di Gesù Cristo, nella medesima ora, che il benignissimo, e dolcissimo Salvatore, e Redentore spirò per noi su l'albero della Croce, e rese l'anima sua al suo Eterno Padre.

I Religiosi, e molte persone nobili di Tursi, che si ritrovaron presenti a questo felice passaggio, ben riconobbero la gloria di quell'anima beata, dalla straordinaria bellezza, ed allegrezza del suo volto, colla bocca ridente, con gli occhi fissi al Cielo risplendenti come due Stelle: le sue carni, che per l'astinenza, e severità eran secche, fosche, e compassionevoli a vedere, divennero chiare, bianche, e trattabili, spirando aure imbalsamate di Paradiso, ben diedero manifesto segno di esser parti d'un corpo, che fu albergo di quell'anima già gloriosa: per poco non tramortirono i Religiosi di dolcezza; onde piansero per una soave tenerezza, e con sensi di divozione senza verun'apparecchio che far si suole in morte, col medesimo abito, che sempre portò in dosso, e col quale morì, i Sacerdoti più vecchj posto quel Sacro Corpo nella bara sulle proprie spalle il portarono in Chiesa, accompagnandolo più con lagrime, che con Salmi, ed Inni.

Passato ch'egli fu da questa vita, corse subito voce per la Città di Tursi, che il Sant'Uomo era trapassato, e fu sì grande la moltitudine d'ogni sorte di gente, che

che concorse a riverirlo, che a grande stento, e con gran forza si potea giungere a baciargli le mani, e toccarlo colla corona, e il miravano di fattezze sì vive, e sì belle, che parea loro una faccia piuttosto di Beato, che di cadavero, onde la divozione vinse in essi ogni altro affetto, ed inginocchiatisegli intorno, baciandogli riverentemente le mani, come certi della gloria, che godeva con Dio, a lui con lagrime si raccomandavano. Non si poterono in quella notte, per il gran concorso, serrar le porte della Chiesa, la quale dappertutto scintillante di lumi, parea un pezzo di Cielo stellato, per il gran numero delle faci, che quei di Tursi portarono, e misero intorno al tumulo, ciascuno stimandosi felice, che la sua torcia stesse più d'ogn' altra vicina al Santo Corpo.

Precorsa la fama della morte del Sant' Uomo per tutta la Francia, v'accorsero dappertutto infinita moltitudine di gente sospinte da una segreta forza, per modo che trattener non poteano un sol momento la lor gita, e per fin de gl'Infermi, quelli, che da se non vi si poterono strascinare, pur vennero su le braccia altrui, e ben ne ricevettero (come diremo più oltre) mercede degna della loro divozione. In giungere a veduta del Corpo, sono impossibili a descriversi i varj sentimenti di pietà, e d'affetto, che commossero i cuori di quanti quivi s'erano adunati; le lagrime eran comuni; il buttarsi inginocchioni, ed allargar le braccia, in sembianza di riceverlo, l'invocarlo ad alta voce, e benedirlo, e chiamar Tursi felice; poichè Iddio la degnava di quel tesoro del Cielo, che così appunto dicevano; dell'abito poi che avea in dosso quasi nulla vi rimase, che non andasse in minutissime particelle, che tutte fra se il Popolo si divise, perche l'avevano caro quanto un tesoro.

Intorno al corpo era, per riparare alla violenza del Popolo, che suole trasportato da così fatti empiti d'affetto esser troppo difficile a regolarsi, una compagnia d'Arcieri inviati dal Re Cristianissimo Luigi XII., che allora stanziava a Blois, come dicono alcuni Cronisti, per guardare il Corpo del Santo in quegli undici giorni, che convenne tenerlo in pubblico scoperto a compiacimento del Popolo, che di giorno in giorno diveniva più bello, senza mutazione alcuna di faccia, mani, e piedi, che come riferiscono gli Scrittori della sua vita, e la Bolla della sua Canonizzazione, il suo Corpo, che era stato albergo d'una sì buona, e Sant'Anima in vece di putrefarsi, e corrompersi, spirava un'odore soavissimo di Paradiso, e sentivasi ben lontano, con doppio affetto di ricreare meravigliosamente i sensi, e destare nell' anima divozione.

Non credo, che si sia sentito mai in lode di verun Santo Panegirico simigliante a quello, che quivi tutto insieme il Popolo facea a S. Francesco contando gli uni a gli altri le stupende cose, che ne sapevano sì de' Miracoli, sì anco delle virtù, e fra gli altri raccontavano in pubblico lo scoprimento de' segreti delle loro coscienze, e le predizioni delle cose, che gli avevano a venire. fatte dal Sant' Uomo, e tutte invariabilmente succedute.

Il Re Cristianissimo, che l'amò vivo, ed il pianse morto più, che se gli fosse Padre, ne vi fu segno di riverenza, che far si possa ad un suo Maggiore, ch'egli non usasse col Sant'Uomo, e tutti i gran Signori, Principi, e Principesse di Francia dirottamente il piansero, e le gran voci, che davano chiamandolo Sant' Uomo Protettore, e sostegno di Fran-

cia, de' quali assaissimi il vennero a vedere, ed umilmente toccare, non che venerare il suo Santo Corpo. Tra' quali hassi ne' Processi della Canonizzazione, che venutavi l'Illustrissima Principessa Lodovica di Borbone, otto giorni dopo la sua morte, con tutta la sua Corte, baciando il Santo Corpo, ne sperimentò questa meraviglia, cioè che ella medesima con gli occhi proprj vide le mani del Santo, maneggiabili, trattabili, morbide, e colorite, come se fossero animate.

All'undecimo giorno i Padri del Monastero vedendo, che non poco era l'impedimento, che cagionava alla celebrazione delle cose Divine, ed alla quiete Religiosa, dopo il solenne Offizio, che gli si cantò, che fu il pianto universale di tutti, e le gran voci, che davano, chiamandolo Sant' Uomo: soddisfatto alla pubblica divozione del Popolo, per comandamento di sua Maestà Cristianissima [come alcuni dicono] all'uso comune di Francia il collocarono dentro una Cassa di legno, e nella Cappella della Nave della Chiesa al lato destro dell' Altare cavata la fossa, ve'l riposero.

Visse novantun' anno, cioè sessantasei in Calabria, e venticinque in Francia.

Fu uomo di bella persona, di statura che eccedeva la mezzana, ben complessionato, e robusto, e di corporatura da reggere a grandi fatiche, e perciò egli le sostenne non grandi solamente, ma smisuratamente eccessive, di forma liberale, d' aria in volto bella mezzanamente, in prò, e favore delle spine dell' austerità, ed asprezze, con allegrezze di cuore sofferte per amore, e servizio di Dio, come se Dio contrapponer volesse questo gusto, rinfrescava ogni dì l' aria, e le fattezze del suo sembiante, in cui dopo lunghe, e quasi incredibili astinenze, si mantenevan fresche le rose, e i gigli, per segnali della bellezza della sua anima. E d'un' aspetto non meno amabile, che reverendo. Avea la faccia lunga, che gli risplendeva piena di venustà, e decoro. La fronte, che rappresentava un'eroica Maestà, le guance depresse, gli occhi neri, grandi, e lucenti con guardatura vivacissima, ancorchè gli tenesse d'ordinario, sì composti, che sembravano morti, nel sinistro era una macchia non più grande d' un punto, rimastavi per segnale della postema, che vi ebbe essendo bambino, che piuttosto gli accresceva grazia, che deformità. Il naso aquilino alquanto grosso, e lungo, mostrando uno spirito temperato, prudente, giusto, e forte. Nella gioventù ebbe i capelli gialli, e simili all'oro, ma negli ultimi anni di sua vita candidissimi, come argento. Portava la barba lunga, e dimezzata, che insieme co' capelli sparsi quà, e là, aveva in se maestà, nè giammai se gli fè tagliare, ne forse fu senza miracolo. I peli del labro di sopra, perche eran lunghi, gli coprivano amendue, che appena si potevan vedere. Le mani ancorchè ne' più duri, e più vili esercizj avvezze, ed i piedi benchè camminassero ordinariamente scalzi, sopra le spine, bronchi, ed acute pietre, non che per il fango, e loto, eran sempre delicati, morbidi, e bianchi, come se stessero coperti, e tenuti in delicatezze, cosa evidentissima d' un concorso particolare della Divina Provvidenza. Usò d' andare in abito rozzo. Odorava il suo Corpo, così soavemente, come s'egli indosso recato avesse ambra, o muschio, ed erano quelle esalazioni de' gusti, e soavità interne, che inaffiavano l' anima sua al di dentro, e per simil modo apparivano nel Corpo al di fuori, re-

recando a quelli, che se gli appressavano, gran consolazione. Portò di continuo il bastone in mano, essendo giovane, e poi sì per cagion della sua grave età, perche divenne alquanto curvo, sì anche per i continui esercizj delle penitenze, ed austerità, fu necessitato tenerlo, per sostenere la sua debil salma. Non perche egli così austero con se fosse, mancò di essere affabilissimo nel conversare, ne giammai verun venne a ritrovarlo, che non rimanesse rapito, e meravigliato della sua dolcezza così grande fu ella, ed eccessiva. Era il suo giudizio grave, ed autorevole. Le sue parole erano tanti incanti, quant' erano le sue azioni meravigliose. Il parlare vivo, e pio, e particolarmente il condiva con versetti di Davide, e con altri luoghi familiari della Scrittura; e non meno era arguto, efficace, e gratissimo, imperciocchè quantunque non parlasse con favella tersa, esplicando i sentimenti dell' animo, non so, con che grazia, e piacevolezza l' adornava. Intrepido, con acre prudenza ammoniva, portando il caso, i Principi. Continue erano le sue aspirazioni verso Dio, e non senza sospiri, che gli uscivano dall' intimo del cuore; avea sempre in bocca la Carità regina delle virtù.

Effigie, che il rappresenti affatto somigliante al naturale, essendo in età di sessantasei anni, quando da Calabria passò in Francia, è quella che abbiamo nel nostro Monastero della Città di Montalto, la quale Ferdinando I. di Napoli fè ricavar destramente, osservandolo il Dipintore di nascosto, mentre il medesimo Re perciò tratteneva il Santo; la qual poi pervenuta in mano di Ferdinando d' Aragona primo Duca di Montalto figliuolo naturale del detto Re, la collocò nella Chiesa del suddetto Monastero da lui fondato nel 1510. Un'altra che si conserva in Roma nel Palazzo Vaticano, fu mandata da Francesco I. Re di Francia a Leone X., e questa come ultima immagine del Santo, si ha comunemente per la migliore. L' altre come immagini tratte da lui già morto, e difformato mancano di spirito, e massimamente di quella Maestà di volto, e di quella vivacità d' occhi, che era tanto sua propria.

CAPITOLO XI.

Detti memorabili di S. Francesco di Paola.

OR prima ch' io racconti quel, che mi rimane a dire del succeduto dopo la morte di S. Francesco, debbo far quì luogo ad alcuni suoi singolarissimi detti, degni di eterna memoria, e sono i seguenti.

Amor di Dio.

DOv' è l' amore, non si conosce ne fatica, ne disagio. Nella Casa di Dio non si sente alcuna fatica, anche i più infermi sono abili a portarne le Croci. Non è cosa alcuna impossibile a quelli che amano Dio. L' amore non sa, che cosa sia difficoltà, perche Iddio supplisce la nostra debolezza; anzi tutte le cose create prontamente ubbidiscono a quelli, che veramente servono Dio di tutto cuore. Niuna cosa è più preziosa del Divino amore, questo è il tesoro, che vi lascio (disse a' suoi Religiosi nel punto della sua morte.) *Amatevi l un l' altro, e fate tutte le cose vostre in carità. Bisogna amare chi vuol esser salvo.*

Carità.

Accende, e liquefà i cuori più gelati. Chi tiene la carità, ogni cosa ha con se, è senza la carità non ha con se veruna bontà.

E' Sacra miniera dell' oro delle grazie, e delle virtù.

Collera.

Niuna cosa è più dannosa all' uomo del peccato, e sopra tutto, quello della collera. E' molto meglio perdere tutti i beni della terra, che per il peccato della collera, perdere l' anima sua, ed il suo Dio.

Correzione.

Ogni cosa per amore, e niente per forza. Erra chi procura la sanità del corpo colla morte dell' anima, dando fede a fattucchierie, che deve a Dio solo, e per far bene a se, offende Dio: Nelle correzioni si deve mescolare il vino con l' olio, e la giustizia colla misericordia.

Castità.

E' un Tesoro del Cielo, al quale il maggior della Terra non può giungere. Uno si deve privare dell' occhio, che può scandelizzarlo. Le Donne, e l' argento più di ogni altra cosa conducono alla concupiscenza, e fanno prevaricare i Servi di Dio.

Divozione.

E' la strada facilissima per ben fare tutte le opere per Dio. La divozione non consiste punto in ritenere, o portare indosso alcun pezzo di panno della veste di quelli, che sono tenuti per Santi, ma nelle buone opere, ed in far quelle con purità di cuore.

Demonio.

Non può cosa alcuna, se Dio non la permette. Se Dio è per noi, non potrà tutta la forza dell' Inferno nuocere, ne anche per poco, ad alcun Cristiano, benchè minimo;

Digiuno.

Purga la mente, solleva il senso, soggetta la carne allo spirito, fa il cuor contrito, ed umiliato, distrugge gli alimenti della concupiscenza, e spegne, e smorza gli ardori della libidine, ed accende il lume della Castità.

Disprezio del Mondo.

Tutto quello, che non è Dio, è un niente.

Fede.

Niuna cosa è impossibile alla Fede. Non può ricever grazia da Dio chi non ha fede. Quegli non è degno di recevere nella sua afflizione gli ajuti del Cielo, che ha quelli disprezzati nella sua prosperità. Colui che non vuol credere, non può ricevere da Dio la grazia che domanda, come all' incontro ogni cosa è possibile a chi fermamente crede in Dio.

Felicità.

Questa vita consiste in contemplare Dio: Il vero, e naturale alimento, e cibo dell' anima, e beatitudine, che si può ricevere in questa vita, consiste in contemplare, e pensare a Dio, praticandosi spesso questo santo esercizio si verrà a disprezzare le cose terrene. Non si può errare dove abita lo Spirito dell' Altissimo.

Gesù.

E' Nome formidabile a' Demonj, ed adorabile a gli Angioli, e a gli uomini.

Giudizio temerario.

Chi temerariamente giudica, condanna se medesimo. Bisogna sempre nelle nostre azioni avere avanti gli occhi Dio, giudicare di se medesimo, e lasciare il giudizio delle altrui azioni, a cui è commesso. Nessuno deve giudicare gli altri, ma solamente se stesso, interpetrando sempre i fatti altrui in miglior parte.

Grazia di Dio.

Senza la grazia l' uomo non può cosa alcuna, e colla grazia può ogni cosa.

La

La Giustizia.

E l'integrità della vita del Principe, sono le due Colonne de gl' Imperj, e Monarchie.

Limosina.

Di quello, che ad altri appartiene, non è d' alcun giovamento. Non gravare i poveri Sudditi di tributi, ed imposizioni sono l' opere più grate a Dio, e le limosine più necessarie per salute dell' anime. E' molto meglio per salute dell' anima sua restituire l' altrui, che far limosine alle Chiese.

Lagrime.

Non v' è cosa sì eloquente, come un' occhio lagrimante. Bisogna piangere per ottener da Dio lo scancellamento de' peccati. Sono la deliziosa bevanda del Re de gli Angeli, e siccome il vino fa dimenticare, e perdere la memoria delle cose passate, così le lagrime fanno, per così dire, perdere a Dio la rimembranza de' peccati.

Memoria delle ingiurie.

E' compimento del furore, custodia del peccato, odio della giustizia, saetta rugginosa, veneno dell' anima, dispersione delle virtù, verme della mente, confusione della ragione, stracciamento delle domande, che si fanno Dio, separamento della carità, chiodo fisso nell' anima, iniquità che mai dorme, peccato che giammai manca, e morte cotidiana. Questo vizio dunque è tenebroso, e tristo sopra tutti gli altri vizj, fate dunque cessare l' ira, acciocchè occidiate la memoria della malizia, perche vivendo il padre, si genera il figliuolo, ma chi possiede la carità, discaccia da se la sua contraria vendetta, chi colle parole ritiene la nemicizia, accresce a se la fatica inutile.

Nobiltà.

Senza virtù altro non è, che una fantasma dell' onore.

Orazione, e Contemplazione.

Chi ben fa, sempre ora.
Ben fatta può ogni cosa.

E' grande la virtù della pura, ed assidua Orazione de' giusti, e come un Nunzio fedele tratta il comandamento, e penetra fin dove la carne non perviene; la contemplazione delle cose Celesti è la vera, e la più naturale vivanda dell' anima, l' uniche sue delizie, e la sua maggior felicità. Chi spesso parla con Dio coll' Orazione, sprezza il parlare co' Rè della Terra.

Pace.

E' il miglior tesoro, che possano avere i Popoli. E' una santa mercanzia, che merita esser comperata assai ben cara.

Peccato.

E' una lebbra pericolosa, ed un' idropisia dell' anima, perche genera, e produce effetti sì nocevoli, di maniera che non se ne può guarire, che mediante la Divina grazia.

Perseveranza.

E' la corona della virtù.

Povertà.

A chi possiede Dio, ancorchè non abbia niente, non manca nulla, perche Dio è ogni bene, ed ogni bene ci viene con Dio. Chi non ha cosa alcuna possiede ogni bene. E' nutrice dell' umiltà. E' cammino, che senza veruno impedimento ci conduce a Dio. Dalla santa povertà si cavano frutti degni, cioè l' integrità de' costumi, l' osservanza de' precetti, ed il dispregio de' pensieri terreni. L' oro è la corruttela de' Religiosi, che trae a concupiscenza. Il danaro è vischio dell' anime cagionando la rovina di molti. Felice è chi pensa più della virtuosa, che della lunga vita, e della monda coscienza, che della cassa piena. Il povero Frate è Signore del Mondo, e perche gittò in Dio la sua

sua cura, possiede per la Fede tutte le genti in servi. Ci ha costituito eredi, e Rè del Regno de' Cieli, ci ha fatto poveri di cose, e inalzati colle virtù; questa sia la nostra porzione, che ci conduca nella terra de' viventi.

Discordia.

La discordia, e la pace non possono stare insieme.

Religione.

Tutti sono chiamati per il Cielo, ma tutti non possono esser Religiosi.

Santità.

Chi non avrà santità in Terra, non sarà Santo in Cielo.

Silenzio.

Il troppo parlare non è senza peccato.

Studio.

Colla speculazione degli Studj, deve esser congiunto l'ardore dell'affetto, e buone operazioni.

Speranza.

Chi ripone la sua speranza in Dio, ottiene ciò, che desidera.

Timor di Dio.

Niente manca a coloro, che hanno il timor di Dio.

Tribolazione.

E' il cammino, e la porta del Paradiso, e ci apre il Regno del Cielo. Il vero Servo di Dio si nudrisce del pane della tribolazione, e dell'acqua delle lagrime, e Dio, ch' è somma bontà lo fa partecipe di consolazioni molto maggiori, che non sono le afflizioni.

Verginità.

Rende gli uomini della terra simili a gli Angeli del Cielo. Conduce il Cielo in terra, ed inalza la terra sopra il Cielo. Gli Angeli sono Vergini senza corpo, e i Vergini sono Angeli vestiti di corpo, che pajono composti dell'istessa materia, che è il Sole, e le Stelle. Siccome il Matrimonio riempie la Terra, così la Verginità il Cielo.

Umiltà.

Senza l'umiltà non è sorte alcuna di virtù. E' figliuola della carità.

CAPITOLO XII.

Traslazione del Corpo di San Francesco di Paola dalla Cassa di legno in un Sepolcro di pietra miracolosamente condotto, e de' miracoli, che vi operò.

PErche il Corpo del Santo stava sepolto in luogo molto umido, e soggetto alla corruzione, per cagione dell'inondazione del Fiume Caro, che corre presso il Monastero di Plessis, i Religiosi procuravano di trasferirlo in un sepolcro di pietra adattato a resistere all'inondazione del Fiume. Onde la Principessa Ludovica di Savoja Contessa d'Angolemme, per la divozione, che portava alla memoria di questo Santo, il fè mettere dentro una bella pietra trovata al Villaggio di Balan circa una lega lontano da Tursi. Questa fu un'opera assai miracolosa di trovare la comodità del sepolcro, per degnamente collocarvi il Santo Corpo, avvengachè un Commendatore dell'Illustrissima Religione di Malta il donò a' suoi Religiosi sì per l'affezione, che portava al Santo, che ancor vivente gliel'avea domandata, sì per dar gusto, e soddisfazione a Madama Anna di Francia Duchessa di Borbone, che gliel'avea fatta chiedere. Accadettero in questa occasione alcune circostanze miracolose, tra le quali furono queste. Era la pietra sì grossa, e sì pesante,

fante, che altre volte diciotto paja di Buoi non l'avevano potuta muovere di colà (secondo la fedele relazione de gli abitatori di quel luogo) per condurla in una Casa della Commenda dell'Ordine di San Giovanni, nondimeno cinque soli Cavalli (come hassi dalla deposizione di Francesco Lorenzo Carrettiero di Tursi, che condusse la pietra al Monastero de' Minimi di Plessis del Parco) con incredibile facilità la tirarono al Monastero, e cinque uomini senza pena, e fatica la posero sul Carrone, ovvero Rustico; ma che cosa non alleggerirebbe Iddio per servizio de' suoi Servi? Non mancò chi dicesse, che quella pietra, perduta la sua grevezza piuttosto si condusse da se, che con fatica d'uomini, e stento d'animali; Secondariamente trovossi la pietra per modo sì concavata, che quando vi posero il Corpo del Santo si trovò fatta a misura, come se a questo fine fosse stata lavorata, cosa che da molti fu stimata per miracolo operato dalla Divina Provvidenza, che ben volle ratificare con ciò, che non si scorda giammai de' suoi Servi, ancor dopo la morte, come avea preparato a S. Francesco di Paola una sì onorevole sepoltura.

Hassi per relazione costantissima, e sicurissima, che nel giorno che il Corpo del Santo fu esposto la seconda volta dentro la Chiesa, avanti che si mettesse dentro la predetta tomba di pietra, fu visitato da una infinità di persone, che v'accorsero non solo dalla Città, e dalle Provincie circonvicine; ed in un giorno vi si ammassarono più di sei mila persone, alla veduta delle quali avendo i Religiosi Minimi scoperta la cassa di legno, per doverlo trasferire nell'Avello di pietra, non solo il trovarono interissimo, ma morbido, e colorito, non altrimenti che se allora l'avessero seppellito: ciò vedendo tutti gridarono miracolo; poichè San Francesco era incorrotto, e bello, che sembrava dormire; e quel che più attoniti gli rendè, fu, che spirava dal Santo Corpo una fragrãza che con niuna cosa di quaggiù era comparabile, da che si vedeva manifesto, che era dono del Cielo, e molti furono guariti dalle loro malattie, ed infermità, toccandolo.

Fra gli altri, una Giovinetta di quattro anni nomata Giovanna Figliuola di Guglielmo di Loyn Prefetto della Foresteria della Regina, per una flussione, che gli cadde sull'occhio sinistro, oltre gli acerbi dolori che sentiva, restò molto deformata. La longa cura de' Medici, e Chirurgi non gli servì in altro, che a risolvere la gonfiagione, e l'occhio lo perdè affatto. Sua madre per nome Caterina la condusse alla Chiesa di Plessis, per la divozione, che portava al Sant' Uomo, ed avendo inteso da un Religioso, che il Santo nel fiore della sua età, avendo quasi perduto un occhio per una somigliante flussione, l'avea ricuperato miracolosamente; questa buona Donna desiderosa d'ottenere la sanità della sua figlinola, che avea già perduto un'occhio da sette mesi, avendo confidenza in Dio, e nel suo fedel Servo, a lui affettuosamente raccomandò la guarigione di quella con queste parole: Deh se voi godete la gloria, e se voi siete nel Cielo, e se le vostre preghiere sono possenti appò di Nostro Signore, vi supplico ottenere dalla sua Divina Bontà, la sanità di mia figlia; indi tentò ogni maniera d'avvicinarsi al Sacro Corpo: ma non potè mai penetrar tant'oltre, che la figliuola giungesse a toccarlo prima, che si chiudesse nella Cassa di legno. Non perciò ella perdè la speranza, perche stando a casa fè fare un'occhio di cera, e ritornata al Monastero colla sua figliuola,

quando

quando si rimetteva il corpo dentro la tomba di pietra, domandò a' Religiosi Minimi, che facessero toccare l'occhio acciecato della sua figliuola, al Corpo del Santo, il che fatto, la figliuola cominciò a vedere, e tre, o quattro giorni dopo fu interamente guarita senza restarle verun segno di difformità, di che la madre restò molto consolata.

Giovanna Beau Valet moglie di Stefano Binet, Luogotenente di Baily di Torania, ritornando d'Ambuosa, a Tursi il Sabbato della Settimana Santa dell'anno 1507. dì seguente della morte di S. Francesco giunto in un luogo detto Uffault circa sei leghe lontano da Tursi sì aspramente cadè da cavallo, che dando il petto, ed il ventre in una grossa, e dura pietra, gli cagionò un dolore sì veemente, che non potendo rimontare a cavallo, fu forzata mettersi su per la riviera di Loyre, per venire a Tursi, dove giunta se gli accrebbe di tal sorte il male, che fu costretta il seguente giorno di Pasqua farsi portare all'albergo d'una Donna nomata Bonna, che dimorava presso al Monastero del Priorato Conventuale di San Giovanni di Giey dell'Ordine di Sant'Agostino, circa tre leghe lontano da Tursi, acciò gli racconciasse l'ossa dislogate; ma non ricevendone punto il sollevamento che ne sperava, risentendo sempre mai il dolore, il suo marito, e i suoi figliuoli l'avvisarono, che prima si mettesse dentro la tomba il Corpo del Santo, dovesse intervenirvi, se volea ricevere la sanità. Ma fattasi portare alla Chiesa del Monastero de' Minimi per vederlo, il trovò serrato sotto chiave; nientedimeno i Religiosi a sue istanze, e preghiere, il fecero riaprire. Ond'ella vide il sembiante del Santo, fresco, vermiglio, ed altresì bello, come se fosse vivo. Affettuosamente si diede a pregarlo, che se egli qualche credito, e possanza avesse appresso di Nostro Signore, la facesse liberare dall' oppressione, e dal dolore, che sentiva nel suo petto. Appena finita la sua orazione, rizzatasi cominciò a caminare da se senz'altrui ajuto, e montata a cavallo interamente guarita senza, sentire alcuna pena, o dolore nel petto, ritornò a casa allegra, e consolata.

Questa miracolosa guarigione mi rimette in memoria quell'altra di Petronilla moglie di Giovanni Claveau Mercatante di Tursi, la quale poco tempo dopo la morte di questo Santo Taumaturgo, ottenne un simile favore per un' infermità di stomaco, che da' Medici era tenuta per incurabile dopo d'averle fatti molti rimedj.

Queste meraviglie, che si fecero al Sepolcro del Santo [durando le sue esequie, e mentre il suo Corpo fu esposto per due diverse volte nella sua Chiesa di Plessis, quando fu messo dentro la cassa di legno, e dopo scoperto, per mettersi dentro la tomba di pietra] furono cagione, che un numero d'infinito Popolo (come dicemmo) il visitasse per divozione, sì per vedere i miracoli, che Dio faceva per sua intercessione, sì anco per ammirare la bellezza del suo volto esente dalla puzza, e per baciargli le mani. Tra gli altri l'Illustrissima Principessa Ludovica di Borbone, ne tornò molto contenta, e soddisfatta con tutta la sua Compagnia, per aver veduta questa meraviglia, otto giorni dopo la morte di questo Santo.

Giovanni Bourdicon Pittore, e Valletto della Camera del Re Luigi XII, che il ritrasse avanti, e dopo la seconda inumazione, ammirò con molte altre persone questa meraviglia di vederlo così bello, e fresco, come quando era in vita, essendo il duodecimo giorno, che

che il Santo era trapassato.

Maria vedova d'Andrea Leggiere Mercatante di Tursi, qualche tempo dopo che questo buon'uomo passò da questa all'altra vita, fu perfettamente guarita d'un pericoloso male di mammella, che le era insopportabile, per gli acerbissimi dolori, che ne sentiva, avendo fatto voto a Dio di visitare il Sepolcro del suo fedel Servo, per lo spazio di tre giorni. Questa onesta femmina vedendo che tredici mesi questo male estremamente la travagliava, e che tutti i Medici, e Chirurgi non sapeano trovarvi rimedio per guarirla, non che sollevarla, ricorse al Medico Celeste, per mezzo di cui ella avea conosciuto la bontà, la pietà, l'umiltà, e l'altre virtù Cristiane, quando era vivo. Non sì tosto ella cominciò la sua divozione, che sentendo un notabile sollevamento, perfettamente fu guarita, avanti che finisse la sua divozione di tre giorni.

Alla medesima Donna, dopo alcuni anni cadde una flussione in una coscia, che non potea reggersi in piedi, non che dare due passi da se. Ebbe ricorso a Nostro Signore per mezzo del medesimo Santo, della di cui possanza, che avea con Sua Divina Maestà, già n'avea fatto esperienza, e fatta celebrare una Messa ad onore di Dio, nella Cappella, ove egli stava sepolto, nel medesimo giorno cominciò a camminare, sicchè in meno di due giorni ne fu interamente sgravata, e con la persona sana, ed agile, come prima, che infermasse.

Giovanna Bernier moglie di Giovanni Billon della Rupella, avendo in vano ricorso alla cura de' Medici, fu guarita d'un catarro, che grandemente l'oppressava, dopo che si raccomandò alle preghiere di San Francesco. Così ella apertamente disse, che avea ottenuto la sanità per li suoi meriti, e non d'altri.

Questa Donna indi a quattro anni verso la festa della Natività di San Gio: Batista dell'anno 1512. essendo nella Città della Rupella Diocesi di Xante, in un'alloggiamento d'una sua Amica per nome Guglielma Picorre, veduto che la sua Ospite cadde miseramente di mal caduco, dopo tre settimane, perche ne fu molto travagliata due giorni interi, divenne tutta nera, e come priva di senno. Ella vivamente tocca di vedere in sì miserabile stato la sua buona amica, la quale dimorò dieci ore senza poter parlare, avvisò la madre dell'inferma di votarla a Dio, ed alle preghiere del Beato Francesco di Paola, che stava sepolto nel Monastero de' Frati Minimi di Plessis del Parco presso Tursi, e che se ella ciò far volesse, avea una tal confidenza in Dio, e nelle preghiere del suo Servo, che la sua figliuola guarirebbe. La madre nel medesimo istante avendo fatto voto per la sua figliuola a Nostro Signore, ed al Santo, indi a tre ore la figliuola fu interamente guarita di questo male.

Gervasetta vedova di Giovanni Lopin Signore di Nitray, e Dottor di Legge, vedendo due Infanti del suo Figliuolo, colle loro gole sì gonfie, che non potevano, che stentamente respirare, la tema che avea di perderli (a causa, che molti altri figliuoli morivano di questa medesima infermità) gli fè votare a Dio, e pregò il Santo d'intercedere per quelli. Gl'Infanti cominciarono a riaversi dall'ora che cominciò a fare la divozione. Questa Donna ottenne la medesima grazia a benefizio di Govanni Lopin suo figliuolo anco Dottor di Legge, avendolo votato a Dio, ed a' Santi Martiri Cosmo, e Damiano, e a S. Francesco di Paola.

Caterina Bargerelle vedova d'Ungaet Mensay Orefice di Turfi, avea una flussione sulla guancia, che molto la travagliava, e tendea deforme, che era costretta di coprirla con raso nero. Ella non avea tralasciato d'adoprarvi tutti i rimedj corporali, e medesimamente fatti molti viaggj di divozione. Oltre di ciò avea un ginocchio infermo di Podagra, che molto la travagliava. Alla fine si raccomandò alle preghiere di San Francesco di Paola, che avea qualche credito appresso la Divina Maestà. Indi a poco tempo, contro l'intenzione de'Medici l'enfiagione si partì dalla guancia, lasciandola nella sua primiera forma; ed il ginocchio incontanente si sanò. Onde ella non mancò di portare al Sepolcro del Santo una faccia, e ginocchio di cera, pubblicando che ella avea ottenuto la sanità per le sue preghiere.

Maria moglie di Ridolfo Valle, anco Orefice della medesima Città, essendo gravida, le sopravvenne una tale oppressione di ventre sì crudele, e sì dura, che facevale sentire dolori acerbissimi, spessissime volte affliggendola per modo, che parea partorire; oltre che mandava fuori dalla parte di basso gran copia di sangue. Era stata in questa infermità circa quattr'anni senza ricevere alcun sollevamento di Medici, e di Chirurgi, che l'avevano in cura, e sovente la visitavano. Alla fine sentì mettersi in cuore una viva confidenza nell'intercessione di questo Santo, ed ita alla Chiesa de Plessis, e fattovi dire la Messa, e dopo alquanto d'affettuosa orazione al Santo, che le concedesse la grazia, si sentì libera di questa ostinata malattia, che l'aveva sì lungamente tormentata. Anche questa Donna nella sua deposizione, che fè avanti i Giudici Subdelegati, testificò, che ogni volta che divotamente s'era raccomandata alle orazioni del Santo, avea ottenuto gli effetti delle sue domande; tra gli altri la sanità d'un suo figliuolo ammalato all'estremo, e così quella del suo marito travagliato d'un'enfiagione nella membrana, e d'una sordità d'orecchie molto grave.

Pascasio Boyleau Fontaniero, ovvero Governatore delleFontane del Re al Castello di Plessis presso Turfi, essendo stato tre, o quattro anni oppresso d'un continuo dolor di stomaco, senza poter ricevere alcun sollevamento da' Medici, per aver la respirazione libera, fu consigliato dallasua moglie raccomandarsi alle preghiere di San Francesco di Paola, a cui egli perciò molto affettuosamente si raccomandò, promettendo se'l rimetteva in sanità di portare un voto di cera in forma di stomaco al suo Sepolcro. Ed avendo ciò fatto, indi a pochi giorni fu interamente guarito, e portò il voto di cera al Sepolcro del Santo, per segno della sua recuperata sanità, e per adempimento della promessa, che gli avea fatta.

Pietro Cervoisier Barbiero, che serviva i Religiosi del Nostro Monastero di Plessis, avea un figliuolo per nome Roberto in età di due anni, e mezzo, che cadde sì gravemente infermo,che non attendeva altro, che la morte. Il Padre non tralasciò d'andare al Monastero per tosare i Frati, come era solito, non avendo più speranza di vedere suo figliuolo in vita,quādo ritornerebbe in sua casa. Egli dimorò al Monastero molto dolente, e malinconico dalle sette ore di mattina, fino a quattro ore di mezzo dì, che rese questo servigio a' Religiosi. Un di quelli per nome Fra Ivo gli domandò la causa della sua tristezza, ed egli rispose, l'indisposizione, ed infermità del suo figliuolo. Allora questo Re-

Religioso il consigliò di votarlo a Dio, ed al suo buon Padre defonto Francesco di Paola. Quest'uomo pieno di tristezza supplicò il Religioso d'andare a far preghiere per lui nella tomba del Santo, come anco egli medesimo fè. Onde ritornatosene a casa, trovò il suo figliuolo, che credeva trovar morto, alquanto migliorato dal male, ed indi a pochi giorni perfettamente sanò. Il Padre per riconoscimento di miracolo sì evidente fè portare il suo figliuolo al Sepolcro del Sant' Uomo con un' asciugatojo della grandezza del figliuolo, come Fra Ivo l'avea consigliato.

Ma tra tutti i miracoli, che giunsero a tempo della morte del nostro Santo Padre, io non ne trovo alcuno più considerabile, e memorabile, di quello, che occorse in persona di Madama Claudia di Francia unica figliuola del Re Luigi XII., che allora regnava, e della Regina Anna di Brettagna sua seconda moglie. Ella giunse ad esser Principessa di tanta considerazione, e di tanto merito, che ebbe l'onore d'esser figliuola, moglie, e Madre di Rè Cristianissimi, che visse, e morì in grande opinione di virtuosa (secondo la fedele relazione de gl' Istorici di questo tempo) io credo dar gusto, o far servigio al lettore, in riferirne tutte le particolarità, con ogni esattezza, e fedeltà, che mai sia possibile.

Il Rè Luigi XII., e la Regina Anna sua Sposa, non avevano per allora altra figliuola, che questa, la quale era di sette in otto anni, quando questo Santo passò da questa vita all'altra. Ella fu ricercata in matrimonio da due Giovani Principi, eredi come credeasi de' due primieri Regni della Cristianità; cioè Francesco figliuolo del Duca d'Orleans, e di Valois, e Conte d'Angolemme, e di Lodovica di Savoja, e Carlo d'Austria Duca di Luxembourg figliuolo maggiore di Filippo Arciduca d'Austria, e di Giovanna di Castiglia, ovvero d' Aragona figliuola ultima dell'Imperatore Massimiliano I., e di Ferdinando V. Re di Spagna. Il Re piuttosto voleva per Genero il Signore d'Angolemme, perche non avendo Infanti maschj, questo Principe, che era figliuolo del suo fratello Germano, esser dovea suo successore: La Regina desiderava maritarla con Carlo Duca di Luxembourgo. Ma questi due Giovani Prencipi si videro in punto di perdere quel che essi più desideravano, ed affettuosamente amavano, sì per la sua nobiltà, sì anco per le sue virtù, e ricchezze, essendo erede della Duchea di Brettagna, e di molte altre belle, e ricche Signorie; perche la Principessa Claudia inferma d'una febbre maligna molto pericolosa da' Medici stimata mortale, di modo che in vece di pensare alle cerimonie delle nozze s'attendeva già a quelle de' funerali. La Regina Anna, che teneramente amava Madama Claudia sua unica figliuola, stanziava per allora nel Delfinato al Castello di Monte Bonoud presso Granoble. Sua Maestà avendo sentito sì infelice novella, circa il fine del mese di Aprile talmente si contristò, che si rese quasi incapace di ricevere alcun conforto, per tema di non perder colei, che più d'ogn'altra cosa amava in questo Mondo. Tutti i Signori del Paese (tra gli altri Monsignor Vescovo di Granoble saggio, e virtuoso Prelato della Casa d'Aleman) vennero a Monte Bonoud, per visitare la Regina in questa sua afflizione. Questo buon Vescovo la confortò, consigliandola, che per la sanità della sua carissima figliuola, si raccomandasse all' intercessione del Beato Francesco di Paola [che già da trè settimane era morto a Tursi] con voto, e pro-

promessa, che se il Beato Francesco, per i suoi meriti, ed intercessione l'avesse fatto ricuperare la sanità, Sua Maestà si forzerebbe di farlo Beatificare, e Canonizzare. La Regina senza dilazione invocò il Padre San Francesco, e promise di buon cuore, che se per i suoi meriti, la sua figliuola sanerebbe, ella impiegherebbe il suo credito, e la sua autorità in procurare la sua Beatificazione, e Canonizzazione, come il buon Prelato la consigliava. Indi a non molti dì Monsignor di Granoble essendo ritornato a visitar la Regina, con intenzione di racconsolarla, trovò per buona fortuna tutta la Corte cangiata, per le felici novelle, che ricevute avea la Regina per diversi Corrieri della perfetta sanità di Madama Claudia, riavuta nel medesimo tempo che sua Maestà, per suo consiglio, e per sua risoluzione fece il voto. La Regina Anna per riconoscimento di questo benefizio fè sì colle sue giuste dimande, e col suo credito (come vedremo) appò de' Papi Giulio II., e Leone X., che quello comandò, che i Testimonj della Santa Vita, e de' Miracoli fossero uditi tanto in Francia, quanto in Italia; e questi lo Beatificò pochi mesi avanti, ch'ella morisse. E Madama Claudia godè una buona, ed intera sanità, e dopo sette anni si sposò con Francesco Duca di Valois, e Conte d'Angolemme; e per la morte del Re Luigi XII. succedè alla Corona, ed ebbe molt'Infanti da questo Re, tra gli altri Francesco Delfino di Viennois, e Duca di Brettagna, ed il Re Errico II., che ottenne dal Cielo per intercessione del medesimo Santo. Onde per riconoscimento di questo favore, e di questa grazia, ella, ed il Re Francesco s'adoperarono per la sua Canonizzazione, che fu fatta dal medesimo Papa, come più oltre vedremo.

Una Donna oppressa da grave umor malinconico, se ne venne al Monastero di Plessis, per ritrovare un suo fratello detto Fra Francesco dell' Ordine de' Minimi, domandandogli consolazione al suo male; il quale la consigliò, che umilmente, e con divozione si raccomandasse all' intercessione del Santo di Paola, che da quel suo fastidio sarebbe stata liberata; per il che avendo ubbidito, ottenne la grazia, che dimandava, facendo la sua orazione nel Sepolcro del Santo.

Giovanna Amelina moglie di David il Maestro, nel cui podere era edificata una porta del Monastero, fu sanata da una Paralisia, che avea in un ginocchio, avendo offerto al Sepolcro del Santo le candele di cera per nove giorni.

Renata moglie di Pietro Coursselle, con l'invocazione del Beato Francesco, fu liberata da un gran male.

Un Giovinetto mangiando se gli attraversò una spina nella gola, che appena facevalo respirare, chiamati i Cerusici, per quanto vi operassero intorno i ferri, non poterono altro, che dargli tormento, fino a farlo tramortire. La sua Zia al meglio che potè il condusse alla Chiesa di Gesù Maria di Plessis, dove non sì tosto il Giovinetto toccò il Sepolcro del Santo, che la spina sbalzò fuori della gola, e con essa partì anche il dolore, e riebbe interamente la sanità.

CAPITOLO XIII.

Giulio II. a' preghi della Regina di Francia, comanda si pigli informazione della Vita, e Miracoli di San Francesco, Leone X. gli dona l'onore della Beatificazione.

ANna di Brettagna Regina di Francia, che giammai si dimenticò delle grazie ricevute da Dio per mezzo di

San

San Francesco di Paola, la cui felice memoria spronata di onorare, sì per vedere aperta la strada alla divozione de' Popoli, quale andava tuttavia crescendo; perche concorreva Sua Divina Maestà ad approvarla con spessi miracoli, che non solo in Tursi, ma dappertutto grandi, e singolari ne faceva, per sua intercessione; sì per il gran concorso di gente, che dalla Francia, Fiandra, Alemagna, Spagna, ed Italia concorrevano al suo Santo Sepolcro, per vedere, e godere le meraviglie, che Iddio operava, per autenticare il suo merito nel luogo, dove riposava il suo Sacro Corpo, la cui anima stava godendo la sua eterna gloria; sì per la buona opinione in che era tenuto appò i grandi, e piccioli per la sua austerità, ed esemplare, e Santa Vita, che menato avea; come anche per le obbligazioni, che Sua Maestà Cristianissima gli conservava, essendo una Principessa molto Cattolica, pietosissima, e zelantissima della gloria di Dio, e della sua Chiesa; non contenta di scrivere lettere supplicanti a Papa Giulio II. per la Beatificazione, e Canonizzazione di San Francesco di Paola, ne diede anche al Cardinale di Nantes (che a sua istanza era stato onorato della Porpora dal sopraddetto Pontefice) di continuamente proseguire, ed incalorir le sue richieste appò Sua Santità, per l'avanzamento di questa grand' opera.

Roberto Giubè Cardinale del titolo di S. Anastasia Vescovo di Nantes (non tralasciando di soddisfare a' giusti' desiderj della Regina; tanto per la pietà, e divozione, che portava all' Ordine fondato da questo Sant' Uomo; quanto per le obbligazioni, ch' egli, e suoi antenati avevano a Francesco II. Duca di Brettagna, Padre di questa virtuosa, e liberale Principessa:) Ottenne dal Papa Giulio II. che delle virtù, e miracoli del Servo di Dio Francesco di Paola se ne facessero legittime prove, e formassero canonicamente i Processi. Drizzò Sua Santità il Breve in Francia, a tre Vescovi: di Parigi Stefano Poncher; d' Auxerre Giovanni Baillet; e di Granoblè Lorenzo Laleman; ed in Calabria al Vescovo di Cariati, e Cerentia, ed al Cantore della Chiesa Metropolitana, ed Arcivescovale di Cosenza. Questo Breve [come hassi negli atti giuridici] fu spedito in Roma a' 13. di Maggio del 1512., l'anno nono del suo Pontificato. Il Vescovo d' Auxerre (come molto ben riferisce il nostro P. Lanovio) passò da questa vita a' 10. di Novembre del 1513. un' anno, e qualche mese dopo la data del Breve. E quello di Granoble scrisse a Papa Leone X. un' elegante lettera per la Canonizzazione del Santo; nella quale riferisce il miracolo successo in persona della Regina Claudia (essendo ancor zittella) per le preghiere del Santo, tre settimane dopo la di lui morte. Il Vescovo di Parigi (perche stava occupato ne' grandi affari della sua Diocesi, e del servizio del Re Luigi XII.) conoscendo benissimo la bontà, la scienza, e la fedeltà de' Venerabili Pietro Crucchet, e Pietro Chabrion Preti Licenziati nel Decreto, e Canonici prebendarj nella Chiesa di Tursi, e Stefano Charton anche licenziato nelle leggi, Prebendario della medesima Chiesa, ed Officiale di Tursi con sua patente spedita a' 25. di Novembre del 1512. gli sostituì, e delegò per sentire, ed esaminare la deposizione de' testimonj. Questi Venerabili uomini ricevuta la patente del Vescovo di Parigi con l' inserto Breve del Papa, da' 19. di Luglio del 1513. fino a' 7. di Decembre del medesimo anno, con ogni diligenza s' impiegarono

a far le inquisizioni de' Testimonj, fino al numero di cinquantasette, servendosi per Notaro, e Cancelliero, di Giacomo Tillier Avvocato della Corte Metropolitana di Tursi, e Notaro Apostolico della medesima. Questi Commissarj, e Delegati, avendo finiti i Processi della Vita, Virtù, e Miracoli di San Francesco, gl' inviarono al Vescovo di Parigi, il quale drizzò una patente a Francesco d' Alluin Vescovo d' Amiens, per sentire in detta Città la deposizione d'un Gentil' uomo Calabrese per nome Antonio de Ierana di Figlino, servendosi per Cancelliere, e Segretario di Brillet Notaro Apostolico in Amiens: indi il tutto fu mandato a Roma dal Vescovo di Parigi, e d' Amiens a Papa Leone.

Il Vescovo di Cariati, e Cerentia, a cui Papa Giulio drizzò il Breve in Calabria, era Giovanni dell' illustre Famiglia Serfale di Cosenza, ed il gran Cantore di questa Chiesa Metropolitana, Bernardino dell' illustre Famiglia Cavalcante della medesima Città. I quali avendo ricevuto il breve con ogni riverenza, presentatogli alli 8. di Giugno del 1512. per mano d' un Religioso Minimo, per nome Fra Giulio della Regina, cominciarono l' inquisizione in Cosenza a' 15. di Giugno, ed a' 14. di Luglio del medesimo anno, e finirono a' 18. di Gennaro del 1513., dove furono esaminati cento, e tre testimonj, sopra la nascita, vita, e miracoli di questo Beato Uomo. Le deposizioni de' testimonj de' processi di Cosenza (ne quali Niccolò Sproviero de Rosis Notaro Apostolico, ed Arcidiacono della Chiesa di Cariari, servì di Cancelliere) furono scritte in lingua Italiana Calabrese, e dopo trascritte in latino assai comune da Sigismondo Pinardo scrittore di Venosa, e Segretario di Lorenzo Cardinal Pucci Comprotettore dell' Ordine de' Minimi.

Mentre questi Prelati travagliavano nella Francia, e nella Calabria, per il progresso della Canonizzazione di San Francesco, passarono da questa vita quelli, che l' avrebbon potuto più servire, tanto per il loro credito, quãto per la loro autorità. Imperciocchè il Papa, che ardentemente bramava rendergli gli onori della Beatificazione, e Canonizzazione, morì a' 21. di Febbraro del 1513. Il Cardinale di Nantes, che proseguiva l' istanze da parte della Regina Anna, se ne morì a' 9. di Novembre del medesimo anno. Indi a due mesi a' 9. di Gennaro del 1514. questa gran Principessa, che fu due volte Regina di Francia, lasciò la Corona terrena, per goder la Celeste, come possiamo pietosamente credere. Ma Iddio fè vedere quanto questa grand' opera gli era grata. Perche i Cardinali crearono Papa alli 11. di Marzo del medesimo anno il Cardinal Giovanni de' Medici, il quale non si mostrò punto meno affezionato del suo Predecessore, di onorare la memoria di questo Santo Fondatore, e Generale dell' Ordine de' Minimi. Imperciocchè il P. Francesco Binet Zeloso, ovvero Procurator Generale dell' Ordine, giunto in Roma per proseguire la sopraddetta Beatificazione, dopo baciato il piede al Sommo Pontefice, rallegratosi della Pontificia Dignità, gli rappresentò di quanta importanza, e consolazione sarebbe stato per la Religione, dichiarar Beato il suo istitutore, supposta l' evidenza de' suoi miracoli senza numero, e le grandi prove della sua Santità. Ricordandogli ancora l' obbligazioni, che gli dovea, per il felice pronostico fattogli in Roma del suo Pontificato, essendo di dodici anni, come dicemmo. Il Papa Leo-

Leone gratamente sentito il P. Zeloso, sì per la sua eleganza, e modestia, sì anche per l' interna divozione, che portava a San Francesco, promise nella pretensione del suo Ordine, ogni gusto, e diligenza, con ogni prosperità. In tanto per contrassegno della benevolenza, che gli portava, confermò le Regole de' Frati, delle Monache, e de Terziarj, colla Bolla *Iis, quæ pro fidelium*. Concedè anche amplissime Indulgenze a' Monasterj fondati dal Santo, per i giorni dell' Annunciazione, Assunzione di Nostra Signora, Pentecoste, ed Ognisanti, con molti altri privilegj in detta Bolla contenuti.

Indi a poco sopraggiunse il P. Generale Fra Germano Leonet, il quale era stato eletto in Tursi l' Anno 1511. per baciare il piede di Sua Santità, e domandargli la conferma del suo Offizio; il quale dando possibile calore al negozio della Beatificazione, con supplichevoli istanze il Papa il dichiarò Beato, e gli concedè Messa, ed Offizio, e d'esporre in pubblico la sua Immagine in tutte le Chiese del nostro Ordine, colla Bolla *Illius qui semper*, sotto la data de' 7. Luglio del 1513., e primo del suo Pontificato, con universale allegrezza, ed applauso delle nazioni, con brama di sublimarlo con solenne dichiarazione all' onore di Santo.

I suoi Figliuoli, che eran presenti in compagnia del Generale, per ricever questa grazia, per vederla così ripiena di favori, prostesi a' piedi di Sua Santità, con umile, ed interno silenzio l' aggradirono, e conoscendo, che sarebbono a quella disuguali le parole per rendimento di grazie, le rimisero alle lagrime. Ricevuta dal P. Generale la Bolla dalla mano del Pontefice, e ribaciatole il piede, con il P. Fra Francesco Binet suo Zeloso ed i suoi Compagni il P. Fra Matteo Michele ed il P. Fra Giovanni Talamon, ritornarono al Monastero della Trinità de' Monti, dove saputosi da' Religiosi l' effetto de' loro desiderj, parea, che il Cielo gli fosse entrato nell' anime; e ne solennizzarono la festa. Corsa per Roma la voce, in un punto si sentirono per tutta la Città grida di giubilo, d'applauso, ed allegrezza incredibile. Fu meravigliosa la fama di queste allegre novelle, che con gran fretta precorse per tutte le Provincie, e Monasterj della Religione, per la singolar diligenza del P. Generale, che gliene diede incontanente gli avvisi.

La Regina Anna di Brettagna, ed il Cardinal di Nantes, sentirono questa consolazione, prima della loro dipartenza da questo Mondo, d' aver visto Francesco di Paola dichiarato Beato; ma essendo morti pochi mesi dopo questa Beatificazione, sembrava secondo l' umane apparenze, che tutti i modi di procedere in ciò non sarebbono punto sì facili, avendo Iddio tolti da questo Mondo questa gran Regina, e questo Prelato, che grandemente avevano a cuore questa grand'opera della Canonizzazione, e che più di tutti gli altri potevano contribuire, la Regina per la sua autorità, e liberalità, ed il Cardinale per la sua diligenza, e zelo; e per accrescimento di difficoltà sopraggiunse la morte del Re Luigi XII., che seguì a Parigi nella sua Casa Reale di Tornelles, nel primo dell' 1515.

CAPITOLO XIV.

Francesco I. Re Cristianissimo, e la Regina Claudia sua Consorte, con altri Principi, e Principesse del Sangue con lettere supplicano Leone X., ed il Collegio de' Cardinali per la Canonizzazione di San Francesco di Paola.

FRancesco I. di questo nome, figliuolo di Carlo Duca d'Angolemme, e di Lodovica di Savoja nel 1515. succedè a Luigi XII., non come suo Genero, ma per essere stretto Parente del Sangue, ed crede. Questo gran Principe dall' ora che montò sù 'l trono de' fiori di Gigli, fè vedere, che non sarebbe stato punto meno affezionato all' Ordine istituito dal Beato Francesco di Paola, de' Re suoi Predecessori, e però molto zelerebbe ne' progressi della sua Canonizzazione, tanto più, che quando era Duca di Brettagna, di Valois, e Conte d'Angolemme, con sua patente spedita a San Germano in Laye a' 7. di Decembre 1514. fè esenti, e liberi non solo i Frati de' Monasterj di Tursi, e d'Ambuosa, ma anche i loro domestici, e Fattori, dalli Dazj, gabelle, e sussidj, nella Duchea di Brettagna, ed in altri suoi Stati, atteso che la Contessa sua Madre [che la fè Duchessa d'Angolemme, d'Angiò, di di Valois, e Contessa di Mainè, dopo che pervenne alla Corona) l'avea nudrito, ed allevato a portar' onore, e rispetto al Sant' Uomo, per le molte obbligazioni, che gli conservava.

La Regina Claudia Consorte di questo Giovine Re parimente portò altrettanta benevolenza all' Ordine de' Minimi, quāta il suo marito; sì perche era figliuola primogenita del Re Luigi XII., e della Regina Anna di Brettagna divotissima del Santo; sì anche perche dimorando nel Castello di Plessis presso Tursi l'aveva spesse volte visitato, però fè anch' ella vedere con ottimi contrassegni, quanto onorava la memoria di questo Servo di Dio. Questa Principessa [la cui memoria è in benedizione per le sue virtù, ed eroiche qualità] ne' primieri anni del Regno di Francesco suo Consorte si vide Madre di due belle figliuole nomate Lodovica, e Carlotta, le quali furono promesse in matrimonio a Carlo Re di Castiglia, e Conte di Fiandra. Questa non fu picciola contentezza di vedere le sue figliuole richieste per Spose da un Principe, che l'avea desiderata per moglie; ma la sua consolazione non era totalmente perfetta, perche ella amando più la Francia, che i Paesi stranieri, con grand' ardore desiderava un Delfino. Oltre di ciò non s'era punto dimenticata (come dicevamo) che essendo ella di sette in otto anni fu guarita d'una maligna febbre, che l'avea ridotta all' estremo, per intercessione di San Francesco, tre settimane dopo, che dal suo Monastero di Tursi passò in Cielo. Sapeva anche ben' ella, che nella Corte si teneva per certo, che Madama d'Angolemme Madre del Re suo Consorte (essendo già Madre d'una figliuola, che per allora Madama era Duchessa d'Alenzon, e dopo fu Regina di Navarra) ottenuto avea da Dio un figliuolo, che era il medesimo Re Francesco, per le preghiere di questo Santo ancor vivente. E perche ella fè voto, e promise a Dio nella presenza di molti Signori, e Dame della sua Corte, tra le mani del Padre Fra Francesco Binet (uomo di ricordate virtù, che per allora era la seconda volta Generale di quest' Ordine) che se Sua Divina Maestà le dava un figliuolo per intercessione del Beato Padre Fra Francesco di Paola, ella avrebbe fatto

pro-

proseguire la di lui Canonizzazione col Re suo Consorte, e portare al suo Infante il nome di Francesco.

Non sì tosto ella ebbe fatto il voto, che col Re Francesco più volte scrissero efficaci lettere a Papa Leone, ed al Sacro Collegio de' Cardinali per la Canonizzazione del Sant' Uomo, al cui Sepolcro tutte le sorti d' Infermi ricevevano perfetta sanità. Onde il Cielo, che non volle farsi vincere di cortesia, e fedeltà dalla Terra, a capo dell' anno offrì il suo grato, e prezioso dono tanto utile, e necessario a tutta la Francia, felicemente partorendo la Regina un figliuolo nell' Ambuosa l'ultimo giorno di Febbraro del 1517. che correva la seconda Domenica di Quaresima a cinque ore, e 18. minuti dopo mezzo dì, e nel medesimo luogo a' 25. d' Aprile, con la dovuta pompa, e magnificenza Reale fu battezzato, e nomato Francesco da' suoi Padrini, cioè da Papa Leone, rappresentato da Lorenzo de Medici suo Nipote, e Padre della Regina Caterina; e da Antonio di Lorena, e Margherita d' Orleans di Vallois, e d' Angolemme Duchessa d' Alenzon sorella unica del Re Francesco, sua Matrigna.

Questa felice nascita di Francesco Delfino di Vennois, e Duca di Brettagna, fu seguita da quelle di due altri maschj, cioè d'Arrigo Duca d' Orleans, che dopo fu Delfino, e Re di Francia secondo di questo nome, e di Carlo Duca d' Angolemme, di Castelleraud, e dopo d' Orleans, e di due altre figliuole, cioè Maddalena Regina di Scozia, e Margherira Duchessa di Savoja.

Con quanto ardore il Re Francesco I., e la Regina Claudia supplicassero a Papa Leone X. di scrivere nel ruolo de' Santi quello, per le cui intercessioni avevano ottenuto sì gran beneficio, il testificano le supplicanti, ed efficaci lettere, che scrissero a Sua Beatitudine, ed al Sacro Senato de' Cardinali. Molte di numero, e citantissime cavate da gli atti giuridici della stessa Canonizzazione, e diligentemente tradotte da Monsignor di Vico Paolo Regio nella vita da lui esposta del Santo, con altre de' Principi del Sangue, ed altri principali della Francia, come pure altre moltissime d'altri Signori, comunità, e luoghi, in cui il nostro Santo Patriarca aveva in sua vita sparso chiari, e vivi lumi della sua grande ed ammirata Santità.

CAPITOLO XV.

Alcuni Miracoli operati da San Francesco, mentre si trattava la sua Canonizzazione.

Si fecero parimente nuove inquisizioni per ordine, ed autorità della Santa Sede, negli anni 1516. 1517., e 1518. della vita, virtù, e miracoli del Beato Francesco per procedere alla sua Canonizzazione, dentro i quali fedelmente si riferiscono le deposizioni di cento, e venti Testimonj, giuridicamente esaminati; che depongono una infinità di Miracoli, che vivendo operò.

Qui mi resta solo a contare quelli, che dopo la sua beatificazione operò, proprj di questo luogo, che servirono per pruova di quelli, che vivente operati avea.

Nel processo fatto nella Terra di Soreto, Giacomo Laccone Dottore di legge, ed altri Testimonj degni di fede affermano, che passando per la sopraddetta Terra il Padre Bernardino Geronda della Città di Squillace Correttore del Monastero di San Biagio di quest' Ordine, venne alla presenza del Conte di Arena, che quivi trovavasi con altri Nobili, e Cittadini, per domandargli l'

 elemo-

elemosina, per far dipingere l' Immagine del Beato Francesco, ed essendogli da molti con buona volontà fatta; cavò dalla sua manica un pezzo di panno bianco, dicendo essere stato della veste, che avea coperte le carni del Beato Uomo: indi datolo in mano del Conte, acciocchè lo dividesse a gli Astanti, essendovi concorse più di cento altre persone per tal cosa, il Conte dopo averne distribuito a ciascuno la sua parte, miracolosamente trovò, che glie n' erano rimasti in mano sette pezzi, di modo che quanti ciò videro restarono pieni di meraviglia, e di divozione verso il Santo. Di questi pezzi di panno poi per virtù, e meriti del glorioso Santo furono fatti molti miracoli, e tra gli altri l' istesso Giacomo essendo travagliato da gravissima febbre per venti giorni, che per ritrovar qualche refrigerio gli era necessario farsi bagnare con acqua fredda; avendo perduto il sonno, ed il gusto del mangiare, ricordatosi di quella reliquia della tonica del Santo, che gli era stata donata dal Conte, se la fè con gran divozione legare al collo, indi addormentatosi gli parve essere presso una fonte circondato da molti Frati Minimi, uno de' quali dicevagli: sta di buon' animo, che presto sanerai; un' altro: sta forte, che presto ti ridurrai al porto di salute sano, e salvo, e poi tutti insieme il confortavano, che avrebbe la sanità ricuperata; parevagli di poi, che uno di quelli gli portasse un vaso Cristallino pieno dell' acqua di quella fonte, la quale parendogli di bere con gran sua consolazione, il sogno disparue; ritrovandosi tutto bagnato di sudore, e libero dalla sua ardente febbre; per lo che lieto narrò a' suoi amici, e congiunti la mirabil visione, con la grazia ricevuta.

Delle soppradette meravigliose Reliquie, ne toccò un' altra a Pandolfo Broccone della medesima Terra di Soreto, il quale conservandola in una cassa di legno, indi ad un' anno gli accadde aprirla, ed essendovi un suo figliuolo di cinque anni presente, casualmente cadde in fascio il coperchio della cassa, che era grave, e duro, sopra la mano del fanciullo, che stava apoggiata al taglio di essa, che all' improvvisa percossa, la tenera mano s' infranse; perciò invocando il nome del Beato Francesco, e posto il pezzetto del miracoloso panno sopra la già infranta mano del fanciullo, con fiducia, e divozione subito senza dolore, e miracolosamente il vide sano.

All' istesso Pandolfo essendo sopraggiunta una enfiagione nel volto, nella gola, e nel petto, di modo che non poteva, ne parlare, ne mangiare, ne bere; con segni domandò questa Reliquia, e fattala da una verginella, che ivi era, legare alla sua gola, facendogli anche dire il Pater noster, e l' Ave Maria, in un' istante divenne miracolosamente guarito.

Giorgio Fodero avendo ricevuto una particella di quel panno, la conservava in una cassa con gran divozione: indi accadde, che una sua Nipote chiamata Polisena essendo stata più di tre anni frenerica, ricordatasi avere in casa tal preziosa gemma, con gran fede fattala porre da una fanciulla vergine al collo di colei; incontanente per virtù del Beato Francesco divenne libera dal male. Ma essendo successo alla detta Donna Polisena avere rissa con una sua vicina, e per tal causa aver bestemmiato il nome di Dio; la Reliquia, che al collo portava legata, disparve; per lo che pentita, con lagrime ricorse avanti l' immagine della Gloriosa Vergine Madre di Dio, pregandola, che gliela facesse ritrova-

re,

re, e miracolosamente la ritrovò presso la divota Immagine; per il qual miracolo ciascuno di quel luogo rimase pieno di maraviglia, portando al divoto, e miracoloso Santo grandissima divozione.

Ebbe un' altra parte di quel panno, uno chiamato Maestro Luigi Cormaco, che un' anno dopo, essendo assalito da un gran dolor di fianco, di modo che temeva di morire; ricordatosi della preziosa Reliquia, con gran divozione sopra il doglioso lato postasela, subito per chiaro miracolo sano, e libero dal dolore si conobbe. Queste son quell' estreme meraviglie, alle quali non può la mente umana ritrovare altra causa, che l' onnipotenza Divina; con cui si conosce la protezione, che Iddio ha de' Santi suoi.

Bernardino Proveniano della Terra d'Altilia, ritornando da Cosenza, per il viaggiogli sopravvenne un poco di male nelle Narici; che sì fattamente s'accrebbe, che se gli gonfiò il capo, ed il volto più di quattro palmi, di modo che per lo spazio di trentaquattro giorni, non avea veduto, ne sentito, ne mangiato, ne bevuto che per un filo di paglia somministratogli per altrui mano, tutti i capelli della testa gli erano caduti, di sorte, che era divenuto sì deforme, che ogn' uno concorreva a vederlo come un mostro; ed il Sacerdote venuto col Santissimo non potè comunicarlo, perche non trovò ne bocca, ne occhi. Sicchè da tutti fu giudicato senza speranza di poter vivere. La sua moglie vedendolo ridotto in sì miserabile stato, fè voto, che se per l' intercessione di San Francesco di Paola otterrebbe la salute, il farebbe vestire dell' abito del suo Terzo Ordine. E nello spazio di due ore aperse gli occhi, cominciò a parlare domandando da mangiare, e perfettamente sanò.

Ma il più memorabile de' Miracoli, che accadettero dopo la Beatificazione del Padre Francesco, è quello, che occorse nel mese d'Agosto dell' anno 1517. in persona di Giulio Bertuccio nativo di Paola. Voleva questi condurre con cinquanta uomini, dal Castello di Cosenza verso Paola, un pezzo di Artiglieria tanto grande, che vi erano apparecchiati per tal' effetto venti paja di Bovi; ed essendo giunto appresso un luogo pendente, detto la Macchia vicino alla Città; acciocchè calasse pian piano, vi aveva avvolta una grossa fune, sostentata già da un' arbore, che ivi era. Ma calando a basso la bombarda, ritrovandosi quello inviluppato, non poteva in modo alcuno scampare, che dalla grave, ed impetuosa percossa di quella non gli fossero rotte ambedue le gambe: per lo che al cadere, che fece, abbracciandosi con l' arbore a sì impensato caso, con lagrime, e divozione gridando: O Beato Francesco di Paola ajutami, e dammi forza; il carro della bombarda, la quale già gli era appresso scorsa furiosamente da se stessa, con evidente miracolo fermossi; ne dove egli era pervenne; non vi essendo cosa per la quale s' avesse potuto impedire; anzi gli parve vedere un Frate simile alla figura di San Francesco di Paola, che teneva con le sue mani la fune, che tanti giovani, che seco erano non l' avevano potuta fermare, e gli era uscita violentemente dalle mani. Questo Giovane essendo campato da sì gran pericolo, e gli altri che eran presenti [tra i quali il Capitano, o Governatore della Città] che erano accorsi, come ad uno spettacolo, gridando: miracolo, miracolo, resero le dovute grazie a Dio, ed al Beato

to Francesco. Quindi andarono tutti insieme, e Giulio avanti a piedi scalzi alla Chiesa del Monastero di Paola, dove vi portò dipinto il Miracolo, per memoria della grazia ricevuta.

Una Donna nobile di Piccardia spiritata, avendo visitato tutti i più Sacri Luoghi d' Italia, senza profitto, perche voleva Iddio manifestare la gloria del nuovo Taumaturgo Francesco, con questo stupendo Miracolo nella Città di Roma Capo del Mondo, e della Religione, a vista del Vicario di Cristo, e del Sacro Senato de' Cardinali; i suoi parenti avendo condotta la spiritata a Roma, e visitati anche tutti i luoghi Sacri d'essa, non perciò fu liberata; alla fine la condussero al nostro Monastero della Santissima Trinità de' Monti, dove pregato il Padre Correttore a prenderne cura, questi ne diè commissione d'esorcizzarla al Padre Antonio di Ponte, ed al Padre Pietro Gilberto; i quali condottisi colla spiritata nella Basilica di San Pietro, cominciarono a far prova, se veramente il Demonio la possedeva, e non vi volle molto a svegliarglielo addosso, ed a metterlo sulle furie; perciocchè non tantosto i Padri le posero al collo un Cordone di San Francesco, che ella cominciò a scontorcersi tutta, ed a dibattersi con gran tremito, e diede in un ruggire, come di Leone, che spaventò tutto il popolo concorso allo spettacolo; dimandarono i Padri al Demonio se ei conosceva di chi egli si fosse, e il Demonio rispose: Tu mi domandi se io conosco il tuo Francesco, veggiolo quì presente, ancorchè egli sia lontano, sforzandomi a fuggir di quì; ma sappia egli, e tutti voi altri quanti siete, perche ve la prendete meco in sì fatto modo, che io farovvi a tutti crudelissima guerra. Queste sono ordinarie minacce del padre della superbia, quando si vede sforzato dalla virtù de' Santi eccellentissimi, come hassi nell'Istoria del glorioso Patriarca San Benedetto, che quando edificava il suo Monastero di Monte Cassino; vincendo parimente il Demonio, questi fuggendo dalla sua presenza, lo minacciò di volere uccidere i suoi Monaci, o per lo meno farli tutto il male possibile, il medesimo succedette al Santo Abate Pacomio, come riferisce la sua istoria, che il Demonio gli disse: quanto posso non lascerò d'impugnarti; nol farai bestia Infernale (replicò il Religioso) ora io ti comando per i meriti della Gloriosa Vergine, e del nostro Padre Francesco di Paola, che incontanente ti parta da questo corpo senz' altra replica. Partì subito il Demonio senz'altro Esorcismo, gridando con voce gagliarda, ma torbida, ed ottusa: Francesco, io perseguiterò i tuoi Frati, e ti farò quanto potrò, e i Religiosi risposero: Iddio provvederà alle tue malvagità, ma grazie alla clemenza del nostro Iddio, se noi non ci accosteremo a questo Cagnaccio legato, non ci potrà mordere per molto, che abbaj. Iddio ci liberi per i meriti del nostro glorioso Padre San Francesco di Paola, da ogni maligno spirito d'ambizione, e cupidigia temporale, perche il Demonio non abbia la porta aperta per dove entrare nell'anime nostre, ne le sue minacce abbiano luogo in noi figliuoli di sì Santo Padre.

Tutte le predette lettere, ed inquisizioni, furono presentate dal Padre Francesco Binet Zeloso, ovvero Procuratore Generale dell' Ordine de' Minimi a'Cardinali, Antonio di Monte titolare di Santa Prassede; Domenico Raffaele Riario Vescovo di Ostia, ed Alessandro Farnese, nominati da Leone X. Giudice di

questa

questa causa, appò de' quali era sollecitatore il predetto Padre Zeloso, con tre abilissimi uomini, e particolarmente Francesco di Faucon Canonico di Boyonne versatissimo nelle materie beneficiali, ed Ecclesiastiche, che poi essendo Vescovo di Carcason, fu da' Rè Cristianissimi impiegato in celebri negozj, ed Ambascerie, Guglielmo Bergognet, Segretario, e Cameriere del Cardinale Jacobacci, i quali avevano posto in ordine l' affare, ch' era necessario per la predetta Canonizzazione.

CAPITOLO XVI.

Della sua Canonizzazione.

RInnovarono poscia i medesimi Re Francesco I., Claudia sua Consorte: e Lodovica di Savoja Duchessa d' Andegavia, e d' Angolemme, Contessa di Cenomani sua Genitrice, con più gagliarde istanze le suppliche a Leone X., per mezzo di tre Ambasciatori, cioè di Dionigi Bricconnet Vescovo di Malò (che poi portò l' offerta nella Messa, che il Sommo Pontefice celebrò nella Canonizzazione del Santo, due torcie, e due Tortorelle vive, dentro un picciolo paniero dorato.) Gio: Luca Decano di Santa Croce d' Orleans, che portò due pani, uno indorato, e l' altro innargentato, con due Colombe bianche anche vive, in un picciolo paniero innargentato, ed il nobile Antonio Rausin, cognominato di Pothon Signor temporale del luogo di Podio Calvano della Diocesi d'Anguien due barilotti di vino uno dorato, e l' altro innargentato, ed un picciolo paniero dipinto di diversi colori, pieno d'uccelli vivi di diverse sorti destinati a Sua Santità per alcuni particolari negozj del medesimo Re Cristianissimo di procedere alla Canonizzazione di quest'Uomo Beato; acciò, giacchè il Sommo Iddio mostrato l'avea degno del Coro de'Santi, nella gloria Celeste, con più manifesti indizj, e miracoli, non fosse fraudato in terra del debito onore, che se gli conveniva come a Santo; e facendo sommamente istanza al Papa il Cardinal Bernardino Carvial Vescovo della Sabina titolare di Santa Croce, Protettore dell' Ordine de' Minimi, prima che l' istesso Santo uscisse da questa vita, offerse parimente quasi infinite suppliche di tutto l'Ordine de' Minimi. Il Sommo Pontefice nel Segreto Concistoro, sentita anche la relazione di Giacomo Simoneta Uditore della Ruota Romana, e le suppliche del Dottor Angelo de Cesis Avvocato Concistoriale; di ciò bramosissima anche Sua Santità inclinata a queste replicate preghiere, commise la relazione della causa già fatta, a tre Padri di quell' Amplissimo Senato de' tre Ordini, cioè a Niccolò Fieschi Vescovo d'Albano (morì Decano del Sacro Collegio) la cui memoria è in benedizione, per i suoi Santi costumi, e per il suo zelo, che mostrò in difesa della libertà della Chiesa. Domenico de Jacobacci Romano Prete del titolo di S. Bartolomeo in Insula (lodato dal Guiccardino, e da altri scrittori delle vite de' Cardinali, per la sua sapienza, e bontà;) ed a Giovanni titolare di S. Cosmo, e Damiano, suo Nipote Diacono di Salviati (morì l' anno 1553. sotto il Pontificato di Giulio III. con dispiacere delle Muse,) che vedessero, ed esaminassero prima i Processi fabbricati sulla vita, costumi, e miracoli di S. Francesco di Paola, avvertendo anchè a tutte l'altre cose necessarie sopra la Canonizzazione de' Santi, che s'informassero sopra ogni, e qualsivoglia minimo accidente, e poi congregata ogni

cosa dovessero fedelmente riferire il tutto nel segreto Concistoro, secondo l'antico costume. Ed avendo i detti Cardinali con diligenza visti, ed esaminati diversi Processi fabbricati per commissione della Sede Apostolica, in Calabria, ed in Francia trasmessi alla Corte Romana, e lette le deposizioni de' testimonj degni di fede, debitamente ponderati, per la dignità del negozio, fecero fedel relazione al Papa, della vita, e suoi miracoli, e di molte altre cose ricercate dalla legge. Indi per esecuzione di ciò, Angelo de Cesis Avvocato Concistoriale in pubblico Concistoro, per sublimarlo con solenne dichiarazione all' onore de' Santi, rappresentò qual merito di virtù, qual numero di miracoli, quali richieste di gran Potentati concorrevano, conchiudendo la supplica, che Sua Santità si fosse degnara procedere alla Canonizzazione del Beato Francesco. Da sì gran meriti dunque, e da tali, e tante richieste, mosso il Sommo Pontefice Leone X. (la cui memoria viverà perciò nella nostra Religione, in eterna benedizione) l'anno 1519. al primo di Maggio, giorno annuale de' Santi Filippo, e Giacomo, che correva anche la Domenica in Albis, con giubilo universale di tutta la Chiesa, il canonizzò solennissimamente, e 'l dichiarò degno dell' onore di Santo, come si vede dalla Bolla, che comincia *Leo Episcopus* segnata dal suo Segretario Giacomo Sadoleto, che dopo fu Vescovo di Carpentras, ed onorato della Porpora da Papa Paolo III.

Non capiva in se stesso per allegrezza il Santo Padre Leone rendendone le dovute grazie al Signore, che tra i danni, che il perfido Lutero cagionava alla sua Chiesa, s'era servito tirarlo a tempo opportuno di canonizzare un Frate tanto umile, e Santo, quanto era Lutero pessimo, e superbo. Quel malvagio in tutto imitò Lucifero, tirando dietro di se miseramente gran parte del Settentrione. Questo Beatissimo uomo Francesco fu una Celeste imitazione dell' umiltà, e vita di Cristo, colla cui grazia istituì una nuova Religione de' Minimi penitenti, perche supplissero nella sua Santa Chiesa, e nel Cielo, per le perdite dello Scisma di Lutero. Papa Leone potea ben dire in questo giorno al Santo: Già glorioso Padre mio S.Francesco si è compiuta la vostra profezia, e la mia parola. Sendo io ancor giovinetto di dodici anni, mi profetizzaste in Roma in casa di mio Padre, baciandovi io la mano, che voi sareste Santo, quando io fossi Pontefice. Sette anni sono, che per la divina clemenza sono tale, e nel primiero del mio Pontificato, vi beatificai, e promisi, dandomi vita il Signore, canonizzarvi, clarificando la vostra santa persona con i pubblici onori della canonizzazione, come già l' ho clarificata dichiarandovi Santo. Compite sono le nostre obbligazioni, e promesse, resta che le vostre preghiere siano perpetue appò S. D. M., acciocchè sempre ajuti, e difenda da questi crudeli nemici la sua santa Chiesa, che da oggi avanti universalmente, e particolarmente v' invocherà, e pregherà come suo Santissimo Figliuolo, ella vi udrà in questo Mondo miserabile, e ora vi gode nella Celeste Gerusalemme.

In Francia ben presto si seppe la nuova per le lettere, che dal Papa, e da' Cardinali a i Rè Cristianissimi, e Potentati s' inviarono, ch' è quasi incredibile con quai sentimenti di giubilo fu celebrata le festa in Parigi, in Turs, e nelle Città dov' eran Monasterj di quest' Ordine, e quasi per tutta Francia, perche

che non v'era luogo, in cui non vi fossero persone obbligate al Santo per le molte grazie, e beneficj da lui ricevuti.

Il Re Francesco, Claudia sua Consorte, e Lodovica di Savoja Promotori di questa Canonizzazione [che con universale allegrezza del Mondo s'era già effettuata] dimostrarono con parole di congratulazione, e carezze a quei cui toccava questa comune allegrezza, come a veri figliuoli di San Francesco, la di cui terza Regola professavano, stimando più quest'acquisto spirituale, che la potenza temporale de' loro Stati. Il Re affermò in pubblico, che se veduto si fosse Monarca del Mondo, non si troverebbe tanto contento, quanto di veder Canonizzato San Francesco di Paola, a cui era tanto obbligato, nel cui servigio ei, e le sopraddette Principesse davano per bene impiegate tutte le loro diligenze, e spese, che non furon poche, anco quando gli fosse costato gran parte del suo Regno.

Notaronsi due cose degne di perpetuo riconoscimento in questi Rè Cristianissimi. La prima volta, che in questa pratica nominarono S. Francesco di Paola, gli fecero le cortesie, il Re di torsi dalla testa il cappello, e la Regina con fare la sua umile, e divota riverenza, e da indi in poi sempre il chiamarono *Nostro Padre San Francesco*. Per questo, e molto più per quello, che non si può ingrandire, siamo obbligati alla felice memoria di questi Rè Cristianissimi, de' quali favori, e Fratellanza gloriosamente si dee pregiare la nostra Religione, e rendergli eterne grazie, per riconoscimento di sì gran debito, senza ricompensa, come furono quelle perpetue brame, cure, diligenze, e grandi spese, che impiegarono per questa gloriosa Canonizzazione. E senza dubbio, se ci fosse mancato il loro patrocinio, eran le nostre forze debolissime per sì grand'opera.

Nel dì che in Roma si celebrò la Canonizzazione del nostro Santo, fu adornata la Chiesa di San Pietro di ricchi arazzi trapunti di seta, e d'oro, dov' eran lavorati i misterj di Nostro Signor Gesù Cristo con grande artifizio, e valore, che stimasi la più preziosa cosa, che abbia l'Europa, che Sua Maestà Cristianissima presentò a Leone X.; E perche le cose, che in somiglianti occasioni si presentano a' Sommi Pontefici sono della Chiesa, restarono in essa. Onde con questi ricchi arazzi s'adorna il Sacro Palazzo Vaticano nel giorno del Santissimo Sagramento, e feste più principali dell'anno. In questa, ed in ogni altra offerta fatta dal Re Cristianissimo alla nostra Religione manifestò il suo Reale, e generoso affetto, e valore, perpetuamente lasciandoci obbligati a cose, che con esser solamente noi potremo giammai soddisfare. Oltre che dimostrò quanto era obbligato al Santo con una pubblica attestazione di affetto, facendo stampare nelle monete Regie, da una parte la sua propria immagine, e dall' altra, quella di San Francesco di Paola, con intorno: *Regiæ stirpis propagatori*, secodo la relazione datami da alcuni nostri Padri gravi, ed in particolare dal P. Antonio Ringart d'averlo sentito dal nostro Padre Abramo Patron, nativo di Meaux Città della Provincia di Parigi uomo letterato, e molto intendente dell'Istorie, ed antiche memorie di Francia.

CAPITOLO XVII.

Come gli Eretici in odio della Cattolica Fede, abbracciarono il suo benedetto Corpo.

SE il nome di San Francesco di Paola avanti di ricevere i publici onori della

della Canonizzazione, era in benedizione tra' Cristiani, fu anche da vantaggio dopo questa solenne cerimonia. I Rè Francesco I., Enrico II., e Francesco II.; le Regine Claudia di Francia, Eleonora d'Austria, Maria di Scozia, Carlo VIII. Duca di Lorena, molti altri Principi, e Cardinali, e la maggior parte delle Nazioni, e de' Popoli del Cristianesimo avevano particolare inclinazione di onorare la memoria, e visitare il Sepolcro di questo fedel Confessore di Gesù Cristo, che avendo sofferto, e patito quasi un continuo martirio vivente, non solo col desiderio, ma colle volontarie, ed asprissime penitenze, che sostenne per il corso di novantun'anno, come di lui canta Santa Chiesa, che *longum tulit Martyrium*, fu anco abbruciato il suo corpo da gli Eretici.

Questo accadde allora, che i seguaci dell'Eresia in alcuna parte di Francia sollevati, ed animati dalle prediche di Teodoro di Besze, e d'altri Ministri, e Discepoli di Giovanni Calvino si ribellarono contro il loro legittimo Re Carlo IX., e violando le leggi Divine, ed umane, sorpresero in fatti parecchie Città di quel Regno, quasi tutte quelle, che sono su la riviera del Loyre, spogliando, e rubbando le Chiese, e profanando le cose più Sacrosante, facendo guerra non solo a' vivi depredando i loro beni; ed uccidendoli senza misericordia, ma anco a' morti, ed alle loro ceneri buttandole al vento, ed alle fiamme, dopo avere aperte le loro casse, e sepolcri, dissotterrando i corpi per disturbare il loro riposo.

La Città di Tursi non fu dell'ultime a sentir la rabbia di questi Eretici accaniti, attesochè parean composti di quella materia, di cui la Natura fabbrica il cuore alle Tigri, e Leopardi, poichè commisero in questa Città, e ne' luoghi circonvicini cotali crudeltà, e barbare fierezze, che giammai per l'innanzi. Alcuni giorni prima, che s'impadronissero della Città di Tursi Metropoli della Provincia di Turonia (che teneva assediata un Capitano chiamato Marino di Baleù Signor di Bedoire, con una turba d'uomini scelerati, che stavano ritirati dentro la casa della Motta Chapon) sorpresero il nostro Monastero di Plessis discacciandone con infernal violenza i Religiosi, i quali furon forzati a ritirarsi nel Monastero di Monte Gauger, ferendone molti, che indi a poco morirono, e crudelmente uccisero il Padre Fra Eustachio di Apuril venerabile sì per la sua età di 80. anni in circa, sì anche per la sua vita esemplare, avendo governata due volte in qualità di Provinciale la nostra Provincia di Turonia.

Indi avendo fatta la guerra a' vivi, l'attaccarono a' morti, poichè rovinarono nel piede dell'Altar Maggiore, la Tomba, e lamina di piombo, che copriva il corpo di Braudriocurt Marescialto di Francia, di cui abbiamo parlato nel terzo libro in più luoghi; profanarono l'ossa del Padre Bernardo di Verdevia Religioso dell'Ordine di San Girolamo, Confessore della Regina Eleonora seconda moglie del Re Francesco I. (che volle seppellirsi presso la Tomba di San Francesco;) e di Carlo Duca di Moreto in Savoja, ed anco quelle di Federico II. Re di Napoli, che stava in deposito dentro la nostra Chiesa, come ho detto, avendo dissotterrato il suo avello, che stava nell'angolo destro dell' Altar Maggiore sopra un treppiede coperto cō una coltra di drappo d'oro, la quale co' suoi ornamenti Reali se la portarono via, senza potersi sapere quel che fecero dell'ossa di questo Principe, se l'abbruciassero, o pure

pure gettassero al vento. Ed il simile fecero ad altri Corpi.

Poi esercitarono cotale inumana fierezza nel Corpo di S. Francesco di Paola, che i Popoli più barbari non avrebbono potuto fare su i corpi de' loro più gran nemici. Tra gli altri quell'empio mostro addimandato Picciolo Giacomo si portò da furia scatenata; imperciocchè a' 13. d'Aprile nel 1562. questi empj portatisi al Sepolcro di San Francesco senza punto intenerirsi, e compungersi per avervi trovato il suo Santo Corpo fresco, ed intero, come se allora vi fosse stato collocato: cacciatolo fuori, e strascinandolo per i piedi (nell'uscir d'una porta se gli dislogò un'osso dall'omero destro, notabile circostanza, che ci manifesta benissimo, che quel Santo Corpo era intero a capo di cinquantacinque anni, che trapassò) il condussero nella Foresteria del Monastero, dove avvenne, che mai il poterono abbruciare, se non quando, essendogli mancate le legna (che vi consumarono in gran quantità) adoprarono i legni della Croce d'un Crocifisso grande, ed altre Croci d'Altari della Chiesa. Meritamente, perche sovente meditato avea i dolori di Cristo, che per noi soffrì nell'orto delle Olive, e nel Calvario; ed allegramente portata in tutti i giorni di sua vita, la Croce del suo Maestro, di cui gli rendè la medesima testimonianza dopo la sua morte.

Dopo, che quelli ebbero abbruciato il Corpo di San Francesco, e saccheggiata la Chiesa del nostro Monastero, e quella della Madonna della Riccha sorpresero la Città, dove abbruciarono il Corpo di S. Martino Vescovo, e di Alcuino degno Maestro di Carlo Magno Imperatore, e Re di Francia; Marino Pibaleaù Signore di Bedoire, sua Moglie, Pietro Seguin Signore della Motta Chadon, e Giacomo Salbert, e gli altri Sacrileghi, che depredarono il Monastero di Plessis, ed abbruciarono il Corpo di San Francesco non gioirono lungo tempo del loro sacrilego bottino; perche Luigi di Borbone Duca di Montpensiero appena giunto ne' suoi governi d'Angiò, di Turonia, e di Maine per discacciarne quei rubelli, calando in prima nella Città di Tursi, loro diede tale spavento, che lasciarono la Città, ed i Borghi, per tema di non cadere in mano d'un tanto Principe zelantissimo difensore della vera, e Cattolica Religione.

Le memorie di Tursi dicono, che Giacomo Salbert l'anno 1565. fu appiccato nella Piazza del gran Mercato di detta Città; tutti gli altri stettero assenti tre anni, e dopo l'editto di pace non furono più ricercati; bensì durando la loro assenza per ordine del Duca di Montpensiero Governatore di Turonia restituirono i beni, che rubbati avevano; indi a non molto il Re Carlo IX. essendo a Saintes, e ricevuta supplica per mano de' Padri Simon di Ruteù, e Giovanni Grossier Religiosi del suddetto Monastero, gli diede due mila lire per ristorare il Monastero, e Chiesa già rimasti in uno stato deplorabile dopo il predetto sacco.

I Religionarj Zelanti con tutto che esercitassero queste crudeltà, e barbarie, non fecero perdere tra' fedeli (come essi pretendevano) la memoria di colui, che i Vicarj di Gesù Cristo in terra avevano favorito, e protetto, e Luigi XI. fece andare in Francia per esser la felicità del suo Regno. La sua Tomba non è ora punto meno visitata, e riverita da' Cristiani, di prima, che riducessero in cenere il suo Corpo. I Rè Carlo IX. Enrico III. Enrico IV. Luigi XIII., e Luigi

XIV. le Regine Caterina de' Medici, Elisabetta d'Austria, Lodovica di Lorena, e di Vandomo, Maria de 'Medici, ed Anna d' Austria, molte altre Regine, Principi, e Principesse della Casa Reale di Francia, e d'altre case Sovrane della Cristianità, spesse volte con divozione, e pietà hanno visitato il sepolcro, e fattovi le loro preghiere, e scioltovi i loro voti. Fra gli altri Margherita di Francia Regina di Navarra, e Duchessa di Valois. Francesco Ercole Duca d'Angiò, di Turonia, di Barbanzia, e di Alenzon, ed unico Fratello del Re Enrico III. Cristina di Francia Duchessa di Savoja, Principessa del Piemonte, e Regina di Cipri. Enrichetta Maria di Francia Regina della gran Brettagna. Filippo di Francia Duca d'Angiò fratello unico del Re Gaston Gio: Batista di Francia Duca d'Orleans de Chartres, e di Valois, Conte di Blois, figliuolo, fratello, e Zio de' Rè, e delle Madame le Duchesse loro moglj, Maria di Borbone, e Margherita di Lorena. Anna Maria Lodovica d'Orleans Duchessa di Montpensiero Principessa di Dombe, e Delfino di Alvernia, il Cardinal di Borbone, i Principi di Condè, i Duchi d'Anguien, la Principessa di Conty, le Contesse di Soisson, e i Duchi di Montpensiero, le Signore Principesse di Condè, le Duchesse di Montpensiero, le Duchesse di Longavilla della casa di Borbone, Diana legittima di Francia Duchessa d'Angolemme, Enrichetta Caterina legittima di Francia Duchessa di Elbeuf. Il Duca di Vandomo, di Nevers [oggi Duca di Mantova, e di Monferrato,] di Cleves, di Mercurio, di Fronsac, ed un'infinità di altri Principi, e gran Signori, che per divozione sono stati a visitare, e baciare la Tomba del Santo, e colla loro pietà hanno fatto vedere, che non hanno punto approvato i malvagi trattamenti fatti da gli Eretici nel corpo di questo Santo, anzi che detestarono, ed ebbero in estremo orrore la loro crudeltà, e barbarie. Io non riferirò quì i Cardinali, i Vescovi, i Prelati, ed altre persone illustri Ecclesiastiche, che parimente hanno reso i medesimi onori a questo Santo, visitando il suo Sepolcro, perche sono senza numero, quali noi veneriamo per gli ordini onorevoli, che hanno nella Chiesa di Dio, e li ringraziamo, che con tante buone dimostrazioni ci hanno fatto vedere la loro divozione verso il nostro Santo, avendo più volte visitata la Cappella del suo Sepolcro, e celebratavi la Messa.

Le Reliquie del nostro Santo Padre, prima che fossero abbruciate eran solamente nella Chiesa di Gesù Maria di Plessis, ed ora quelle che rimasero, e scamparono dalle Sacrileghe mani de gli Eretici, non solo si conservano con diligenza, e venerazione nella Chiesa della Madonna della Riccha, dove la Regina Maria di Toscana moglie del Re Enrico il Grande, che fu a visitarle, le fè legare in oro dentro un bel Reliquiario d'Argento, che Sua Maestà diede a quella Chiesa per segno della sua pietà, e divozione, ma in molte altre Chiese dell'Ordine nostro nella Francia medesima, Italia, Spagna, ed Alemagna, e tra le altre in quelle del Monastero di Plessis, dove il pietoso Prelato Giovanni della Rocca Focaud Abate di Marmostier, e di Cormieri, e Zio del Cardinal Francesco della Rocca Focaud, conservò alcune ossa [che furono salvate dalle mani de gli Eretici, e trasportate da' Cattolici al Padre Provinciale de' Minimi di Turonia] dentro un bellissimo Reliquiario, alcune delle quali l'anno 1581. furono donate al Padre Giuseppe le Tellier vigesimo-

moquinto Generale dell'Ordine, il quale nel corso della sua Visita Generale ne fè dono alle Chiese della Madonna di tutte le grazie di Nigeone presso Parigi, di Santa Maria della Vittoria di Madrid, di Malaga, e un'altr'osso la Regina Donna Margherita d'Austria lo diede al nostro Convento di Barcellona, di San Luigi di Napoli, della Madonna della Sede presso Ayx nella Provenza, ed un' osso del Costato nella Chiesa del Monastero di Paola Madre dell'Ordine. E dopo il Padre Pietro Ebert Provinciale della Provincia di Francia (che fu poi il trigesimo secondo Generale) prese un'osso dal Reliquiario di Nigeone per darlo alla Chiesa della Nunziata, e di S. Francesco di Paola del Monastero della Piazza Reale, involto in oro, dentro un bel vaso di Cristallo, e quivi dentro la Cappella del Santo si mostra nel dì dalla sua festività per tutta l'ottava. Quell'osso, che è la nuca del collo, del Monastero di San Luigi in Napoli fu dato dal Padre Simon Baccelliere di Nazione Francese (trigesimo ottavo Generale dell'Ordine) alla Chiesa Cattedrale di Napoli, allora che i Napolitani presero San Francesco per uno de' Padroni di essa Città, e Regno.

Il suo nome, e la sua memoria non sono punto meno onorate, e riverite di prima, che gli Eretici esercitassero tanta crudeltà sopra il suo Benedetto Corpo. Perciocchè Papa Pio V. dichiarò il suo Ordine fra il numero de' Mendicanti; Gregorio XIII. concedette Indulgenza Plenaria a' fedeli, che visitasero le Chiese del suo Ordine nel dì della sua Festa, ed il medesimo quando si trasferisce; Sisto V. il fè registrare nel Calendario, e nel Breviario Romano, con tre lezioni estratte dal Processo, e dalla Bolla della sua Canonizzazione, e onorollo con l'Officio doppio. Se Clemente VIII. di doppio il cambiò in semidoppio, e fece anco mettere lezioni più succinte di quelle di Sisto V., Paolo V. dopo comandò, che si facesse la sua festa doppia per tutta la Chiesa, sì per la divozione, che portava a questo Santo Patriarca, come anco per soddisfare alla pietà di Filippo III. Re di Spagna, e della divota Principessa Margherita d'Austria detta della Croce, Religiosa delle Scalze di Madrid Figliuola d'Imperatore, e Sorella di due Imperatori, d'una Regina di Spagna, e d'una Regina di Francia, che preferì la Croce di Gesù Cristo a tutte le Corone, e Diademi del Mondo. Ne quì fa d'uopo riferire le Bolle di questi Sommi Pontefici, perche si veggiono ne' Privilegj del nostro Padre Perina, e nel Bollario del Padre Francesco Lanovio nel fine della Cronica dell' Ordine, ne' quali i curiosi lettori per soddisfare a' loro desiderj, e curiosità, le potranno vedere.

E finalmente oltre la testimonianza de' Vicarj di Gesù Cristo, molti Rè, Principi, e Signori di Città, Provincie, e Regni del Cristianesimo dicono, che essi riveriscono, ed onorano il nome, e la memoria di San Francesco di Paola, per aver loro ottenute per mezzo delle sue intercessioni, infinite grazie dal Cielo, siccome vedremo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XX.

Si riferiscono cento Miracoli operati da San Francesco di Paola dopo la morte.

PErche i Miracoli operati da San Francesco di Paola dopo la morte, montano a tal numero, che se ne volessimo fare intero racconto, sarebbe in certo modo tentare l'impossibile, e come contare le Stelle del Cielo, e l'arene del Mare, ho stimato bene in quest'ultimo Capitolo riferirne alcuni più eccellenti, co' quali è piaciuto all'Altissimo di manifestare in che conto sia appresso di se l'intercessione di San Francesco. Questi, che ho preso a riferir quì gli ho cavati parte da' nostri Cronisti, e da altri Autori, e parte da' Processi particolari, Fedi autentiche, ed Atti pubblici, che se ne son fatte in più luoghi. Nel racconto d'essi non mi è parso di dover seguitare alcun'ordine, o di luoghi, o di tempi, o di materia, ma solo quello della varietà, che vale a render meno tediosa la lezione.

1. Era circa l'anno 1610. nella Città di Napoli sì vigorosa la divozione verso San Francesco di Paola, che in tutti i Venerdì dell'anno concorreva alla nostra Chiesa di San Luigi tanta moltitudine di Popolo, che i Frati eran costretti ad aprir le porte di essa, un pezzo prima di farsi giorno, durava il concorso fino alle due, e tre ore di notte. Un Venerdì tra gli altri, mentre la Chiesa era al solito ripiena di quella divota gente quanta ne capiva, fu portato un Bambino morto, ed il Padre, e la Madre postolo sull'Altare della Cappella del Santo, divotamente; e con molta confidenza supplicavanlo a voler' intercedere appresso Dio per il defonto lor figliuolo. Ecco in quel punto il Bambino ritornato in vita con sommo stupore di quel Popolo.

2. Giovanni Ponger della Città di Amiens Generale delle Finanze in Piccardia avendo ricevuto molte grazie dal Signore per l'intercessione di San Francesco di Paola, e tra l'altre un figliuolo, il quale nato, indi a pochi giorni s'infermò a morte, onde convenne che egli accorresse al Santo con maggior confidenza per ottenere la salute, come già l'impetrò. Il medesimo fanciullo in età di tre in quattro anni, cominciando a camminar da se, portatosi al cortile, vede una Tinozza grande piena d'acqua, che serviva per la bucata de' panni, ed avvicinatosi curioso per vedere, che cosa vi fosse, disgraziatamente vi cadde dentro, il peso del capo tirandolo all'ingiù, e traboccandolo in quella, ove miseramente affogò. Indi a qualche tempo non vedendosi il fanciullo si cerca, ma non si trova. Il Padre comandò, che dappertutto si facesse diligenza. Vanno per il giardino, per le sale, camere, e cucina, e nemmeno si trova, ma accostatasi una serva a caso alla detta Tinozza lo vede dentro affogato: tutta atterrita corse ad avvisarne l'altre serve, le quali volarono a rimirare sì doloroso spettacolo, e mentre tutte sbigottite dicevano chi di loro dovesse darne avviso al Padre, questi vi sopraggiunse, e domandando, dov' era il figliuolo, o Signore (rispose una serva) è affogato? E dove? (disse il Padre) in questa Tinozza (replicò la serva,) e già è morto. Allora egli per il gran dolore rimase quasi affatto svenuto, e fuor di se. In tanto la Madre sentita sì ria novella, si porta con tutta la famiglia a vedere il funesto accidente. Tutti dirottamente piangevano, e principalmente il Padre, e la Madre, alzando le grida al Cielo, per modo, che si rendevano inconsolabili da' congiunti, ed amici, che a questo

fine

fine vi accorsero, i quali mentre procuravano la sepoltura del defonto fanciullo, il Padre portatosi alla sala, ove era il ritratto del nostro San Francesco, prostesa la faccia in terra con singhiozzi, e lagrime orò, dicendo: San Francesco di Paola, Benedetto (così chiamavasi il defonto) è vostro figliuolo, vostro, perche me l'avete impetrato da Dio, vostro perche essendo disperato da'Medici, gli otteneste da Dio la sanità. Ora essendone affatto privo per la morte, voi siete potente con Dio di restituirmelo vivo. Come avete anco risuscitato tanti altri, così risuscitate, se volete il mio figliuolo. Io so, che non merito tanta grazia dalla vostra Carità, essendo stato ingrato per tanti beneficj dal Signore ricevuti per vostri meriti, ma non abbiate riguardo alla mia ingratitudine, ma alla vostra Carità, la quale come non negò mai grazia ad alcuno, così son certo, che a me non negherà questa. O Santo Padre, o restituitemi questo vostro figliuolo, o scancellate da voi questa vostra Carità tanto da tutti predicata. Mentre così orava mandava giù da gli occhi sì copiosa pioggia di lagrime, che i presenti non potevano contenersi dal pianto. Finita questa orazione si portò dove era il figliuolo, ed accostatosi al cadavero, lo vede respirare, indi muoversi, poi aprir gli occhi. Allora egli gridando proruppe: Il mio figliuolo è vivo? San Francesco di Paola me l'ha reso, sia pur lodato Dio per sempre. Gli astanti avvicinatisi, e trovando ciò esser vero, tutti resero con lagrime d'allegrezza, le dovute grazie a Dio, ed al glorioso San Francesco. Successe il Miracolo nell'anno 1613. il Venerdì Santo a' due d'Aprile. Nel medesimo giorno il fanciullo risucitato fu vestito di bianco, e portato nella nostra Chiesa, dove il Padre l'offerì a San Francesco come cosa sua, e per memoria d'un tanto beneficio lo vestì di colore leonato, e poscia il figliuolo in età competente, si fè nostro Religioso, in cui circa trent'anni ha vissuto, e vive ancora da vero figliuolo di San Francesco di Paola.

3. Enrico di Borbone Duca di Montpensiero, Principe sovrano di Dombe, e Delfino d'Alvernia, e sua moglie Enrichetta Caterina Duchessa di Gioiusa, e Contessa di Bouchage; (al presente Duchessa di Ghisa) essendo posseduti da natural desiderio d'aver frutti del loro matrimonio seguito nel mese d'Aprile 1595. ricorsero a Dio per li meriti, ed intercessione di San Francesco di Paola l'anno 1603. portatisi nella nostra Chiesa di Roven; ed indi a due anni ottennero Madama Maria Borbone, che nacque nel Castello di Gaillon a' 15. d'Ottobre del 1605. Enrico suo Padre ha donato all'Ordine nostro due Monasterj per riconoscimento di questo beneficio, cioè quello di nostra Dama di Montemerlo nel suo Principato di Dombe, e l'altro di San Michele, e di San Francesco di Paola, presso la sua bella Casa di Campignes sopra Veide.

4. Nella Città di Lecce Metropoli della Provincia di Puglia v'è un nostro Monastero, ove nel giorno della Festa di San Francesco di Paola concorre con la gente della Città gran moltitudine di Popoli circonvicini. Circa l'anno 1560. era in una Terra d'intorno una Giovinetta di tredici anni cieca dal suo nascimento; soleva la Madre condurla ogni anno alla nostra Chiesa con speranza d'ottenere coll'intercessione del Santo la grazia da Dio; ma non vedendo in molti anni adempiuto il suo ardente desiderio perdè ogni speranza. Nell'anno suddetto, nondimeno si dispose d'andare in com-

pagnia di molti suoi paesani, e lasciare in casa la cieca figliuola, ma questa umilmente la pregò a non perdersi d'animo, che Iddio potrebbe concederle, quel che fin'allora le aveva negato; e non volendola la Madre sentire, ne ammetter questa ragione, si mise dirottamente a piangere, e tanto fè colle sue lagrime, che vi si fè condurre. Or giunte alla Chiesa nel giorno della Festa del Santo appena la Giovinetta vi pose il piede, che le s'aprirono gli occhi, e cominciando a rimirare, quel che giammai avea potuto vedere, come fuori di se esclamò: O Dio mio, io comincio a vedere! La Madre, e le compagne stupefatte dalla meraviglia si misero a gridare: Miracolo, Miracolo! A queste voci corsero le genti ad interrogar la Madre, e le Compagne (come i Farisei a' parenti del Cieco nato) se quella Giovinetta era nata cieca, e come allora vedeva? Ed intendendo il miracoloso successo, presero tutti occasione di lodare, e magnificare la bontà, e misericordia dell'Altissimo, e i meriti del Santo di Paola.

5. Francesco di Lorena Conte di Vaudemonte, e Cristina di Salme sua moglie, avendo riconosciuto, che tutti coloro, che ricorrevano a questo Santo ottenevano gli effetti de' loro desiderj; bramosi d' aver prole, invocando divotamente l'intercessione di lui, la Contessa partorì felicemente un figliuolo per nome Enrico Marchese del Castello d'Aton, nove mesi dopo il voto, che fecero al Santo: le loro Altezze ebbero due altri figliuoli maschi, e due femmine, cioè Carlo, e Francesco, i quali con dispensa della Sede Apostolica si sposarono, Madama Nicola, e Claudia (figliuole di Enrico II. Duca di Loreua, e di Margherita di Mantova,) e Madama Enrichetta di Lorena Principessa di Talcebonte; e Margherita di Lorena seconda moglie di Gaston Gio. Batista di Francia Duca d' Orleans, e di Valois, e di Chartres figliuolo, Fratello, e Zio del Re Cristianissimo.

6. In Alma Città del Regno di Granata, molto divota del nostro Santo Patriarca, dovendosi collocare una statua nella Chiesa Cattedrale in quel giorno; uno de' Terziarj del nostr' Ordine faceva un convito ad altri divoti del Santo, ed essendosi per strano accidente un suo figliuolino ficcato un coltello nell' occhio, voltosi il Padre con tenero affetto ad invocare l' ajuto di San Francesco; indi cavato il coltello dall'occhio del fanciullo, questi rimase da ogni lesione, e segno di esso libero affatto, come se avvenuto non gli fosse tal disastro.

7. Nell'anno 1634. Madama Maddalena del Contherau moglie di Niccolò le Roy, (Signore di Giumelles, Consigliero del Re ne' suoi Consigli di Stato, e di guerra, e Luogotenente nella Corte d'Amiens) essendo ammalata di molte infermità, cioè con dolore di fegato, infiammazione, ed ardore di febbre, male di cuore, vomiti, oppilazioni, e giallezza sparsa per tutta la vita, principalmente negli occhi, e nel volto, per spazio di dieci mesi, per i quali accidenti era divenuta debolissima, per lo che i Medici, che l'avevano in cura, dopo adoprata ogn' arte di Medicina, finalmente l' abbandonarono. E mentre disperati i Parenti della sua salute procuravano darle l' Olio Santo, l' Inferma vedendosi in tal' estremo ridotta, ricordevole di tante grazie concesse dal Signore per l' intercessione di San Francesco di Paola, fè istanza, che se le recasse il di lui berrettino, che nel nostro Convento di quella Città si conserva. Quello portato, e posto sul capo di lei, e ritenutovi per spazio di sei ore

ore in circa, ricuperò subito l'intera sanità, e le forze, per modo che poteva ben camminare, come fè il giorno seguente libera affatto da tutti i mali.

8. Nell' anno 1606. in Francia la Baronessa d' Anlesi stando sul punto di partorire con evidente pericolo della propria morte, e del figliuolo, agitata da penosissime convulsioni, persuasa dal P. Claudio du Vivier allora Provinciale in Fiandra, fè voto, che se per i meriti del nostro Santo Padre felicemente partorisse, manderebbe al suo sepolcro in Tursi, persona, che gli rendesse le dovute grazie in suo nome. Appena finì le parole del voto, che partorì, cangiando le lagrime degli astanti in gioja, ed il rendimento di grazie a Dio, ed al suo diletto Servo Francesco.

9. Nella Citta di Gaeta un divoto del Santo avendo posto fuoco ad una fornace di calcina, stando questa senza umano rimedio in punto di rovinare, egli ricordevole di quel miracolo operato in Paola dal nostro Santo Padre, quando entrato nell' ardente fornace, che già precipitava per ripararla, n' uscì salvo, ed illeso; alzando gli occhi al Cielo con ardenti lagrime di divozione supplicò San Francesco, che al suo danno rimediasse, e venendogli in mente, che aveva in casa propria una sua immagine, velocemente corse a pigliarla risoluto di buttarla dentro la fornace, stimando con viva fede, che cederebbe il soverchio incendio cagiona della rovina di quella, e resterebbe fuor di pericolo; ma poi pensando, che sarebbe una grande indecenza il buttar quell' immagine nelle fiamme, e per altro astretto dalla necessità stando in bilancio tra questi due pensieri, finalmente risolse di buttarvene la metà come fece. In quell' istante, che la fornace ricevè nel seno quella mezza immagine, cessò la furia del fuoco, e la precipitante fornace dal pericolo di rovinarsi. Ne quì terminò il miracolo, perche dopo cotta la calcina, nel votare la fornace, postosi con mirabile impulso di fede a cercar la mezza immagine la ritrovò non solo intera, e sana, ma ne anche mutata di colore.

10. Carlo Gonzaga de Cleves Duca di Mevets, e di Rethel [che poi fu Duca di Mantova, di Monferrato, e di Mesnè,] e Caterina di Lorena sua moglie, essendo stati nove anni congiunti in matrimonio senza riceverne frutto, seguitando l' orme de' loro maggiori nell' affetto, e divozione verso San Francesco di Paola, e del suo Ordine, informati da' nostri Religiosi delle grazie da altri gran Signori ottenute per l' intercessione di lui; nel dì della Pentecoste dell' anno 1605. portatisi nella nostra Chiesa di Nigeone presso Parigi promisero a Dio, che se per i meriti del glorioso San Francesco, loro concedesse un figliuolo, lo chiamerebbono al Sacro Fonte Francesco, e gli farebbono per qualche tempo portar l' abito del suo Ordine, con fargli anche fabbricare un Monastero in alcuna delle loro Terre, seguitando in ciò la singolare pietà, e religione de' loro Genitori, che fondarono un Monastero nella loro Terra di Rethel per averli donato il Signore successore nel loro Stato per intercessione del medesimo Santo nell' anno 1575. Non tardò molto l' adempimento del loro pio desiderio, imperciocchè nel principio dell' anno 1607. Madama ritrovossi gravida, ed inteso ciò dal Marito, questi con singolar pietà, prima del parto della Moglie, non aspettando quel che stimava sicuro, fè gettare i fondamenti del Monastero espresso nel voto, nella sua Terra di Nivers, e proseguire la fabbrica fino alla total

total perfezione. Madama dunque forniti i nove mesi partorì un bel figliuolo, che fu chiamato Francesco di Paola Duca di Rethel, e dopo, due altri Principini, Carlo Gonzaga de Cleves Duca di Rethel, che si sposò colla sua sorella Cugina Maria Gonzaga di Mantova, dalla quale ebbe Carlo II., al presente Duca di Mantova, e Ferdinando Gonzaga de Cleves Duca di Mayne, e tre Principesse, cioè Luisia Maria di Mantova, una delle più sagge, e virtuose Principesse della Cristianità, e del Mondo, i cui amabilissimi costumi hanno obbligati due gran Rè, a riconoscerla per loro Sposa, e Regina, le cui eccellenti qualità sono conosciute non solo da' Francesi, e Polacchi, ma da' Fiammenghi, Olandesi, Alemanni, e Pomeranesi, che avendola ammirata nel suo viaggio, pubblicarono, che il Cielo l'aveva coronata Regina delle virtù, prima che fosse Regina di Polonia, ed Anna Gonzaga de Cleves moglie di Roberto Principe della Casa Elettorale Palatina, e Benedetta Gonzaga de Cleves Badessa di Avenais dati loro da Dio per conoscere, che siccome essi avevano fatto più di quello promisero, così egli concedeva loro maggiori grazie delle richieste, e perche la carità di San Francesco, che fu d'ogni cosa il mezzano, non fosse superata dalla liberalità degli uomini.

11. Luca Novello di Paola a' 13. di Marzo del 1638. pescando in alto Mare sulla sua barchetta con Benedetto Colmazza suo Compagno; verso le 22. ore sorse una terribilissima tempesta di Greco, e Levante per modo che si videro perduti. Nel medesimo punto spiccossi dal porto di Paola una ben corredata barca con sette esperti Marinarj, che compassionando gli esposti ad estremo pericolo, determinarono di sovvenirli. Non sì tosto entrarono in Mare, che sospinti dall'empito de' venti giunsero la periclitante barchetta. A questa accostati ne trassero Benedetto, e richiesto anche Luca a montare sulla loro barca, egli per non abbandonar la sua, in cui consisteva il sostegno della sua povera famiglia, Fratelli [rispose] io molto vi ringrazio di tanta cortesia, ed altresì per esservi esposti a tanto pericolo per salvarmi; però io ho tanta confidenza in San Francesco di Paola nostro Paesano, che tengo nella poppa, che spero non mi farà perire. I Marinari sentita sì ostinata risoluzione, volgendo altrove la prora, ed invocando continuamente l'ajuto del medesimo Santo, fra il pericolo di sommergersi quasi privi di spirito giunsero con sommo stento al lido di Castiglione Terra pur 35. miglia discosta da Paola. Quindi cessata la tempesta ritornati alla Patria, tutti insieme un dì andarono al nostro Monastero a render le dovute grazie al Santo Paesano per averli da sì evidente pericolo scampati, affermando che Luca senza dubbio era annegato, perche se essi sopra ben corredata barca erano stati prossimi alla morte, molto più Luca solo sopra picciola, e sprovvista barchetta doveva senza fallo sommergersi, se per miracolo di San Francesco non s'era come loro salvato. Ma intanto Luca, scorrea per quel tempestoso Mare a discrezione de' venti senza remi, senza timone, senza vela, senza carta di navigare, e quel che era peggio, sprovvisto di pane; sempre mai con dirotti pianti gridando: o San Francesco mio Paesano, Protettore, ed Avvocato ti prego, che mi vogli far passare questo tempestoso Mare, come passasti tu co' tuoi Compagni il Faro di Messina sul tuo Mantello, e mentre andava replicando queste parole, or si vedeva quasi ne gli abissi sepolto,

-to, or' innalzato alle Stelle, or pendente da un Cavallone, e or sommerso nell' acque, or guardava il Cielo oscurato, ed ora il fondo del Mare in mezzo a' gorghi, che sembravano inghiottirlo. Così il povero Luca divenuto trastullo de' venti, e scherzo dell' onde, senza speranza d' ajuto umano scorreva per quella montuosa Campagna. Ma quel che peggio gli avvenne fu l'intervento della tenebrosa notte, e il vedersi solo in una barchetta solcare in mezzo a quell' orrido Mare. Avendo dunque in tutta la notte vagato per incerto sentiero, allo spuntar dell'alba si vide discosto circa venti miglia dall' Isola di Strongoli, e da Paola settanta. Per quella volta s' incamminò, ed ora scortando l' acqua, or' aggravandosi all' uno, ed ora all' altro lato, or ponendosi in equilibrio in mezzo della barchetta, e ora con diversi moti della persona, sospingendola, giunse coll' aura felice della protezione del Santo di Paola all' Isola suddetta verso le ventidue ore semimorto, sì per i continui travagli, e fatiche sofferte, sì per le paure, che gli avevano aggiacciato il sangue nelle vene, sì anche per la gran fame che pativa; e prosteso a terra fortemente l' abbracciò. Indi a tre giorni forzato dalla fame rimontato sulla barchetta, e sospingendola col moto della persona, la diede in preda al vento Libeccio, che fortemente soffiando lo spinse alla volta della Città di Tropea avendo corso già circa cinquanta miglia, e quando sperava giungere a quel Porto, rincontrò di nuovo il primiero Greco, e Levante, ed ecco il povero Luca in mezzo a nuovi pericoli chiamare il suo ajuto San Francesco di Paola. Finalmente fu da' venti trasportato al capo di Milazzo nell' Isola di Sicilia, ove giunto s' incamminò veloce al nostro Monastero a rendere infinite grazie al Santo della vita. Ivi dimorato quattro giorni per ricuperare le già perdute forze, e venduta la barchetta per non poterla egli solo condurre a Paola, partì; e dopo alcuni giorni con stupore, e meraviglia de' suoi Compatriotti comparve nella piazza di quella Città, dove con estremo giubilo abbracciato da' suoi, che gli avevano con doloroso pianto fatto l' esequie, subito si portò al nostro Convento a render con ogni affetto di cuore le dovute grazie al Santo suo liberatore per così segnalato beneficio.

Nell' anno 1639. Michele Baron Mercatante della Città d' Amiens, essendo gravemente ammalato si diede in cura de' Medici. Questi avendo adoprata ogni lor' arte di medicina per sanarlo, provarono tutti i rimedj esser vani per lui, perciocchè Dio aveva riserbato quella guarigione a' meriti di San Francesco di Paola. L' Infermo dunque vedendosi abbandonato, ed altresì disperato da' Medici, che già gli manifestarono non ritrovarsi rimedio al suo male, ricorse al Santo Padre con farsi portare una sua Reliquia, la quale venerando, e con divozione baciando ricuperò con istupore de' presenti l' intera, e subitanea sanità.

12. Non men meraviglioso miracolo fu quello, che nell' anno 1640. successe nella Città d' Amiens. Una Bambina di quindici mesi per nome Anna Blassèr, essendo inferma per gonfiamento di tutta la persona, era tale il suo male, che fu già disperata da' Medici. In tanto il nostro P. Antonio Ringart venne a caso a portare il berrettino del Santo al Padre di quell' Inferma, per dargli il modo, e'l disegno d' ornare e ricamare la coperta di quello. La Madre della Bambina consapevole della Reliquia, che portata avea quel Religioso, lo pregò di volerla

mettere sul capo della sua figliuola. Così fè egli, e ne seguì l'effetto d'una perfetta, e mirabile guarigione; Onde pubblicatosi il miracolo, tutti quei vicini concorsero ad ammirare un'opera tanto meravigliosa, e tutti gridavano: o quanto e potente San Francesco di Paola!

13. Ne si fermò quì la grazia che in riguardo del Servo suo volle Iddio concedere a questa famiglia; perche Giovanni Blaslèr padre della medesima fanciulla esposto a grandissimo pericolo di perderla vista giacchè non poteva più vedere ne lume, ne altra cosa per il gran dolore, che sentiva nell'aprir gli occhi, e mirare. Grande era il dispiacere che ne sentivano tutti i suoi parenti, ed amici, e generalmente la Città d'Amiens temendo la perdita della vista d'un uomo che oltre la sua eccellente virtù, era intagliatore famosissimo. Tutti si studiarono per fargli dare i medicamenti, e rimedj più atti al suo male, ma senza effetto. In questo estremo, Giovanni ricordevole di San Francesco di Paola suo particolar benefattore, alle sue intercessioni cordialmente si raccomandò, e fè istanza, che se gli recasse il suo berrettino, per il cui ornamento avea faticato. Appena si sentì toccar da quello il capo, sul quale lo pose uno de' nostri Padri, che aprì senza dolore gli occhi, vide benissimo, e rimase interamente sano.

14. Enrico Secondo detto il Cortese, Duca di Lorena, e di Bar, e Margherita Gonzaga di Mantova sua seconda moglie desiderosi d'aver prole, o fosse maschio, o femmina come a Dio piacesse per benefizio de' loro stati nell'anno 1607. portandosi al nostro Monastero della lor Città di Nanci Capo della Provenza, fecero voto, e promessa nelle mani di quel Superiore, che se a Dio piacesse concederli prole per intercessione di S. Francesco, essi fornirebbono quella incominciata fabbrica del Monastero. Ma circa tre mesi dopo un Padre dell' Ordine nostro avendo rappresentato al Duca, che quantunque lodevol sia il promettere a' Santi per impetrar da essi alcuna grazia, nondimeno un dono, che graziosamente si fa, e senza riguardo di ricompensa, obbliga da vantaggio, e che perciò saria stato assai bene il dar compimento a quell'opera, eziandio ch'egli non ottenesse quanto sperava, sicuro che il Santo non mancherebbe d'impetrargli da Dio ogni grazia, ohe fosse migliore. Questo Principe gratamente ricevendo l'ammonizione di quel Padre, e comunicatala a molti principali della sua Corte, rimandò il dì seguente al Monastero a ratificare la promessa, con nuova condizione però, di dover compire quella fabbrica, benchè egli non impetrasse la bramata prole per l'intercessione del Santo; ed in effetto cominciò in quel medesimo giorno a mandarvi a faticare gli operaj sino all'intera perfezione della fabbrica. Non volle il Santo essere vinto di cortesia da questo Principe, perocchè il Venerdì terzo d'Ottobre dell'anno seguente (quando Enrico succedè a' Duchi di Lorena, ed a Carlo III. suo padre) la Duchessa Margherita con sommo giubilo, e contento della Provenza partorì una figliuola, chiamata Niccola, che ha fatto colle sue rare perfezioni conoscere al Mondo, essere stata un dono del Cielo. Onde accresciuta la divozione del Duca verso San Francesco di Paola, ed il suo Ordine, non restò contento della sola fabbrica del detto Monastero di Nanci a sue spese perfettamente compita, ma vi fondò anche tante annue rendite, quante bastassero per il mantenimento di dodici Religiosi, senza lasciare dappoi di gratificar

tificar

tificar quest' Ordine con beneficj conferiti a tutti i Monasterj del suo Stato. Fu tale verso il Santo di Paola la divozione di Enrico, che sempre mai l' appellava suo Padre, e Protettore, e più volte protestò in pubblico di non aver mai implorato il soccorso di lui ne' suoi più grandi affari, senza provar vivi gli effetti della sua protezione sopra di se, e del suo Stato.

15. Nell' anno 1641. un Bambino per nome Pietro figliuolo di Ugo Bantenne Avvocato del Parlamento di Parigi, e d' Anna Raisin, ammalò sì gravemente, che disperato da' Medici era prossimo alla morte. L' afflitto suo Padre portatosi alla nostra Chiesa della Città d' Amiens si prostrò innanzi l' Immagine del glorioso San Francesco, e con gran fiducia, e straordinario fervore di divozione pregandolo a volerlo ajutare in quell' estremo affanno, fè voto, che se impetrava da Dio la sanità del figliuolo, lo farebbe vestire del suo Santo abito. L' Orazione terminata, ed egli ritornato a casa trovò il suo figliuolo restituito alla perfetta sanità.

16. Monsù Michele Pioger Avvocato parimente del Parlamento di Parigi, figliuolo di Monsù Giovanni Pioger Generale delle Finanze di Piccardia, nell' anno 1637. infermò nella Città d'Amiens di continua, e maligna febbre, onde ridotto all' estremo di sua vita, aveva già perduto i sentimenti, e la parola, ed altro non s' attendeva, se non che spirasse l'anima non avendo però ricevuto i Sagramenti della Chiesa. In tanto venne a visitarlo il P. Antonio Ringart in compagnia del P. Francesco Pioger fratello dell' istesso agonizzante. Postagli prima sul capo la Reliquia di San Francesco, che era un suo berrettino, indi amendue prostrati avanti l' Immagine del medesimo, lo pregarono con ardente istanza, che almeno impetrasse da Dio all' Infermo la grazia di potersi confessare. Fu cosa meravigliosa! Appena finita l' orazione, il moribondo parlò benissimo, sicchè potè confessarsi col Parrocchiano non una, ma due volte con gran soddisfazione d' amendue, e tutti i presenti. Poscia gli fu amministrato il Santissimo Viatico, quale ricevè con tanta divozione, ed umiltà, che trasse dalle pupille de' presenti abbondantissime lagrime, successivamente coll' istessa divozione ricevuto l' Olio Santo, ritornò allo stato di prima, ed indi a non molto spazio morì, lasciando a tutti i parenti, ed amici grande speranza della sua eterna salute.

E' qui da notare, che la ricuperazione della favella perduta nell' estremo transito, s' è fatta tante volte in detta Città per intercessione del nostro Santo Padre, che già pare esser cosa ordinaria, e grazia continua, che Dio in suo riguardo concede a quelle genti: onde una volta il suddetto Monsù Giovanni Pioger interrogato da un Tesoriero di Francia del rimedio valido a far ricuperare la favella alla sua moglie agonizzante, rispose non altro esser' efficace, che il ricorrere all' ajuto di San Francesco di Paola, attesochè il Signore spessissime volte avea concesso tal grazia per i suoi meriti; l' istesso occorse a Giovanni Fournier nell' anno 1647. il quale stando moribondo postagli addosso la Reliquia del Santo parlò benissimo per fare tutto quel, che conveniva in quell' estremo.

17. I Popoli della Terra di Abbana nell' Indie Occidentali, avendo patito gravissime tempeste ne' loro seminati, e massarie, deliberarono nell' anno 1628. d' eleggersi un Santo per Protettore, col cui mezzo ottenessero da Dio qualche ajuto in quei gravi danni, che pativano, cavandola a sorte dell' Urna. Posti dun-

que in essa tutti i nomi de' Santi del Calendario, fu estratto il nome per mano d' un fanciullo, e lettosi il breve, diceva: a' 2. d' Aprile San Francesco di Paola. Ma conciossiachè quelle genti poca cognizione avevano allora di questo Santo, s' elessero di rimetter ciò di bel nuovo alla sorte, e pure per la seconda, e terza volta uscì dall' Urna il nome di San Francesco, di che grandemente ammirati resero grazie a Dio, e poi avuta da Spagna relazione di quello, per uomini a tal fine mandativi, l' ebbero sempre in somma venerazione, e da indi inpoi rimasero affatto liberi da quei fieri temporali, che per l' addietro tante perdite gli avevano cagionato.

18. L' incendio del Monte Vesuvio seguito l' anno 1631. presso la Città di Napoli è di fiera rimembranza, che mestier non fa il raccontarlo quì. Fu in quel tempo veduto spiccarsi da quel Monte una gran trave di fuoco, ed esser portato verso la Città di Nocera. E' fama costante, che quei Cittadini provassero allora il beneficio, e la protezione del glorioso Patriarca de' Minimi, attesochè fu veduta visibilmente spegnerla, onde accresciuta in loro la divozione verso di lui, lo presero per Protettore andando con solenne Processione al suo Monastero, al quale aggiunsero certa rendita annuale più dell' ordinaria limosina, che la Città è solita dargli ogn' anno.

Ma quanto maggiore, e più celebre grazia dirò esser quella di Malaga Città di Spagna, in cui nell' anno 1637. la peste facendo strage crudelissima, credesi, che a' 20. di Luglio di quel malore morti ne fossero quindici mila d' ogni stato, e condizione, ne passava giorno, che almeno cento cinquanta non ne perissero. Un Prete della Parrocchia de' Martiri chiamato Andrea Perez licenziato nelle leggi, Terziario dell' Ordine nostro ebbe ricorso alle preghiere del nostro glorioso Patriarca, e ricordevole d' aver di lui un Rosario, con questo avendo toccato alcuni infetti dal male, che erano in sua Casa, rimasero miracolosamente affatto guariti, e liberi dal gran pericolo. Il buon Prete immantinente diè parte del successo al Vescovo, e gli chiese insieme licenza di fare una processione generale portando egli scalzo una gran Croce, come in effetto seguì, e fè anche portare l' immagine di S. Francesco di Paola da' nostri Padri, e gridando tutto il Popolo misericordia, vennero al Monastero delle Monache Scalze, che è in mezzo alla Città, Oh meraviglia grandissima! Quel medesimo giorno uscirono sane dal Lazzaretto ottocento persone già da quel pestifero morbo infette, e ne' tre, o quattro seguenti giorni fu osservato, che di trecento in circa trasportativi non ne morirono, che soli tre. Da tanto miracolo eccitata la divota Città prese il nostro Santo per Protettore, e della grazia ottenuta diede segnale con bandiere bianche, nelle quali era dipinta la sua immagine, posta sulle mura di essa Città, conforme si usa in Spagna quando alcun luogo vien liberato da pestifero male.

Le Città di Marlois, di San Paolo, di Lione, nella Brettagna Francese, ed Armoriche, Monte Capitale di Hainaut, hanno parimente sentito i medesimi favori, ed assistenze del Cielo per l' intercessione del glorioso San Francesco di Paola.

19. Achille Herbolemo Consigliero del Re, e del Real Patrimonio nella Brettagna, e Madama Maria di Coveraye sua Consorte parenti di San Francesco di Paola, fatto voto, che se impetrasse loro da Dio un frutto di Benedizione, gli fonderebbono un Monastero del suo Ordine,

dine, ottennero la bramata prole, e puntuali della promessa, edificarono il Monastero a Blois.

20. Nel mese d'Agosto dell'anno 1552. nella Città d'Amiens Margherita de Cossette Signora di Becordel dopo alcuni giorni di malattia, cadde in letargia per modo addormentata, che divenne priva di sentimento, ed inabile all'udito, ed alla parola, diversi medicamenti gli furono applicati da' Medici, ma tutti riuscirono senza verun prò. Il Signore di Becordel suo figliuolo Consigliero nella Corte d'Amiens afflittissimo dirottamente piangeva la morte infelice della madre senza Confessione, e Comunione, ed avendo palesato il suo dolore al Sig. Brunel Dottore Avvocato nel Parlamento di Parigi, e del Re nell'istessa Corte, questi lo consigliò, che accorresse all'ordinario rimedio per questa grazia, cioè all'intercessione di San Francesco di Paola, come a colui, che in simili casi giammai mancava d'impetrare da Dio la grazia a favore de' supplicanti. Fecelo il Consigliero, ed a questo fine pregò i Padri Minimi, che gli recassero il Berrettino del Santo. Non sì tosto la Reliquia fu da un Padre de' nostri posta addosso all'inferma, che ella ricuperò i sentimenti, e la parola, restando per spazio di venti ore, come se non fosse inferma. Frattanto potè divotamente confessarsi, e Comunicarsi, ricever l'Olio Santo, e disporsi ad una buona morte; indi ricadde nella pristina letargia, ed in breve spazio morì con gran consolazione del figliuolo Consigliero per così segnalata grazia ottenuta a prò dell'anima di sua madre, onde ne fè atto pubblico sottoscritto di sua mano, attestando il miracolo operato per intercessione del nostro Santo.

21. Gio: Giacomo Pesce di Paola ritornando da Messina colla sua barca carica di passaggieri, e mercanzie, a' 13. d'Aprile del 1638. essendo partiti dalla Rocchetta di Briatico, quando furono in mezzo del golfo di Sant' Eufemia, si levò sì fiera tempesta, che furono costretti buttare in Mare tutta la roba per alleggerimento della barca. Ma ciò niente giovando, ricorsero all'ajuto del Santo glorioso di Paola, e mediante la di lui protezione voltato il timone in breve presero porto, che per altro avrebbono facilmente, e forse senza fallo naufragato, come l'altra barca loro conserva, la quale, perche seguitò il viaggio s'annegò nel Porto di Castiglione colla morte di molti passeggieri. Essi dunque indi a molti giorni arrivati a Paola tutti assieme indi si portarono al nostro Monastero a render le dovute grazie al pietoso loro Protettore di sì gran beneficio.

22. Nella Corte di Filippo III. Rè di Spagna un suo Officiale nell'anno 1610. astretto a render conto della sua amministrazione, mancavagli una poliza di cinquanta mila ducati, che dovea esser sottoscritta dal Re, ne sapendo come, ridottosi in termine o di perder l'onore, o di sentirne così grave danno, è fama, che egli portasse nella manica di una Statua del Santo fatta tutta di rilievo le sue Scritture, raccomandando con caldissime preghiere a lui quel grande interesse; e ritornato il seguente giorno a ripigliarle, fra l'altre scritture ritrovò la bramata poliza, e che il medesimo Re affermò averla sottoscritta a' prieghi d'un venerabil Vecchio, a cui forza gli fu di compiacere.

23. Maria di Fresne moglie del Signor Antonio Cornet Senatore della Città d'Amiens, nell'anno 1647. inferma per più mesi con febbre continua, quanti più medicamenti riceveva per ordine de'

Medici, che assistevano alla sua cura, tanto più cresceva il suo male, onde alla fine fu da quelli abbandonata. Ella per tanto vedendosi all' estremo ridotta, con gran divozione pregò il nostro Santo a volerla ajutare, ed a questo fine a' 2. d' Aprile giorno della sua festa si confessò, e comunicò. E nell' istesso giorno divenne affatto libera, e sana.

24. Parimente Francesco Hemart della medesima Città nell' anno 1649. travagliato da gagliarda febbre continua per spazio di 30. giorni, disperato già da' Medici, ed in termine di ricever l' Olio Santo; ricorse in tal' estremo a S. Francesco di Paola chiedendo la sua Reliquia, la quale posta sul capo, immantinente fu alla pristina sanità restituito.

25. Un Fanciullo di Visey di Praga per nome Vvolfango nato muto, essendo di quattro anni senza speranza d' ajuto, e rimedio naturale, nell' anno 1628. fu votato da' suoi Genitori a S. Francesco di Paola con queste condizioni, che egli fino a certo tempo vestisse il suo abito, e il Padre portasse il Cordone del Terz' Ordine in qualità di Terziario, con far celebrare la Messa nella Cappella dell' istesso Santo. Quivi alla presenza del Padre e di buon numero di persone, il fanciullo vestitosi dell'abito fu da un nostro Religioso condotto alla Contessa di Bereka ivi anco presente, la quale in lingua Boema interrogò Vvolfango, come se la passava? Ed egli immantinente nell' istesso linguaggio rispose: Panbuch? (che vuol dir Signor Iddio:) e da quell' istante in poi senza veruno impedimento, e difficoltà di lingua rettamente parlò, ed oggidì parla.

26. Simile a questo fu il Miracolo operato in persona di Bohuslao Zalusk Boemo Melliconti anco fanciullo di tre anni, e mezzo, il quale nè il lume del Sole, nè quello della candela sostener poteva non che vedere, oppresso da grave male ne gli occhi. I suoi Genitori avendo in vano adoprate diverse consulte, e rimedj de' Medici, ricorsero in fine all' intercessione del nostro Santo, a cui votarono, che se impetrasse al lor figliuolo la sanità, l' avrebbono fatto portare per tre anni l' abito votivo della sua Religione. I loro voti furono esauditi; atteso che vestitosi il fanciullo dell' abito predetto, indi a due settimane con istupore di tutta la Città perfettamente ricevè la vista.

27. Nel nostro Collegio di Siviglia un divoto del Santo, mentre agitava una sua lite contro una persona molto potente, per ottener sentenza favorevole si raccomandò alla di lui intercessione, facendo molte divozioni in onore del Santo; e fè voto, che vincendo la lite farebbe un paliotto di Damasco verde per l' Altare della sua Cappella. Dopo che ebbe guadagnata la lite, recò il paliotto alla Cappella di esso Santo, narrando a tutti quella grazia ricevuta.

28. Vincenzio Gonzaga primo del nome Duca di Mantova, e di Monferrato andato in Ungheria a far guerra contro i Turchi fu grandemente protetto dal nostro Glorioso Patriarca, come s' ha dall' Istoria dell' Illustrissima famiglia Gonzaga del giovane Antonio Possevino, ove anco si riferisce, che questo Principe ritornato a Mantova si condusse alla Chiesa da lui edificata ad onore di Dio, e di San Francesco suo difensore, e Protettore, a rendergli le dovute grazie.

29. Il medesimo Principe in quest'atto di gratitudine fu imitato da Annibale Ghippi uno de' suoi Capitani, il quale nell' anno 1602. infermò a morte in Gratz Capo della Stiria per i travagli, e di-

disagj, che sofferti aveva in Canisa Città di quella Provincia, ed avuto ricorso a S.Francesco di Paola fu miracolosamente guarito. Onde per segno di gratitudine verso un tanto Benefattore, mandò alla nostra Chiesa di Gesù Maria di Plessis una tavoletta d' argento, che oggidì si vede tra un'infinità di voti, e donativi.

30. Nell'anno 1527. essendosi l'Esercito sotto la condotta del Duca di Borbone impadronito di Roma, fra' quali era buon numero d' Eretici protestanti, facile non sarebbe il raccontare le crudeltà da loro usate co' Cattolici, e particolarmente co' Religiosi. Portatisi dunque al nostro Monastero della Santissima Trinità de' Monti, fatto prigione il Padre Desiderio della Motta Procurator Generale dell' Ordine, gli chiesero l'oro, e l' argento del Monastero, delle quali cose non sapendo egli dar conto alcuno, ma sibbene che in povera Casa eccetto i Calici, ed altre cose Sacre non occorreva cercar ricchezze, gli empj per tal risposta divenuti rabbiosi, presero il Povero Padre, e l' appesero per le parti genitali, e così lo lasciarono per una buona pezza, a tutt' ora interrogandolo dell' avere del Monastero, mentre semimorto lo vedevano così pendente, come posto l' avevano. Il povero Religioso tolto da quella miseria fu ritrovato da' Medici essergli uscito un budello, più grosso della testa, e fu stimato senza rimedio il suo male per la precedente cagione. Avendo egli nondimeno viva fede ne' meriti del suo Santo Patriarca, fè voto di visitare il Sacro Corpo di lui nel Monastero di Tours colla debita licenza de' Superiori, sperando da quello ogni rimedio al suo male; e già con stenti, e fatiche grandissime dopo penoso viaggio arrivò a Tours. Quivi fattosi portare al sepolcro di S.Francesco, ed entratovi in compagnia de' Padri più Venerandi, ritrovarono quel Sacro Corpo così bello, ed intero come nel giorno che vi fu riposto, sebbene fossero già trascorsi venti anni. Egli levato con gran riverenza il lenzuolo, che il Sacro Volto ricopriva, e postoselo addosso, con molte lagrime, e fervore raccomandandosi al Santo, prima d' indi partirsi sentì il suo budello rimesso al suo luogo, e perfettamente esser risanato dal suo male, deliberando il Signore servirsi di lui per altro ministerio, perche dipoi fu Generale di tutto l' Ordine.

31. Don Alonso Perez de Guzman detto il Buono primo Duca di Medina, Sidonia, e Donna Anna de Silva sua moglie desiderando grandemente d' aver figliuoli dal lor matrimonio, promisero a San Francesco, che se gl' impetrava da Dio successione, essi gli farebbono un Monastero nella loro Città di S. Lucar de Berrameda. Nacque da Donna Anna il desiderato primogenito, e i divoti Conjugi, per primo segno della loro gratitudine gli aggiunsero il nome di Francesco, chiamandolo Don Manuele Francesco Perez de Guzman il Buono, che poscia succedè nel Ducato, e seguitarono quel parto molti altri figliuoli. Per compimento dunque del lor voto pregarono il Cardinale Don Rodrigo de Castro Arcivescovo di Siviglia per la licenza di fondare il Monastero, quale concessa loro a' 21. di Settembre del 1590. tosto si cominciò, e proseguì quella fabbrica in una Chiesa presso il Palazzo di nostra Signora di Belen. Sebbene dipoi per alcuni rispetti i Minimi lasciarono quel sito, e calarono vicino al Mare ove s' eresse un Monastero con titolo di Nostra Signora della Vittoria.

32. Giovanni Oliviero de Schonek di Praga fanciullo di 4. anni, essendo gravemente

vemente infermo di catarri, e flussione, e tocco di Paralisia, che totalmente gli aveva tolto il moto della mezza vita destra, e l'uso della loquela, perdute anche le forze, s'era ridotto in una gran macilenza; onde resa impossibile la sua guarigione per molte, e varie sperienze de' Medici, la madre s'obbligò con promessa al nostro Santo, che se da Dio impetrasse la salute dell'infelice figliuolo, gli farebbe portar l'abito del suo Ordine per certo tempo. Fatto il voto, il fanciullo divenne in un'istante libero affatto da tutte le predette infermità, e la pia Donna puntualmente adempiè la promessa.

33. Grande parimente fu la miracolosa guarigione seguita in persona di Teodora Elena Mitrostok nata in Hannevvaldin ad Ekersdofs Nobil Vedova, la quale era stata travagliata cinque anni da gravissima malattia, finalmente per scadimento di forze restò inchiodata per diece mesi nel letto agitata da quattro varie infermità, che da' Periti della Medicina stimate senza rimedio, fra i morti l'annoveravano. Ella dunque vedendosi priva di umano ajuto ricorse al Santo Medico Francesco di Paola promettendogli di far celebrare ad onor suo alcune Messe secondo l'usata divozione delle Chiese di esso Santo; non potendo in persona assistere alla loro celebrazione vi mandava una serva, che vi assistesse in suo nome [particolarmente nel quinto giorno pregando per le cinque piaghe del Signore] ed implorasse per l'intercessione del nostro Santo, il Divino ajuto per lei, la quale non mancava anche dal letto di divotamente alla sua Carità raccomandarsi. Gran miracolo! nell'istesso tempo, che si celebrava una di quelle Messe votive, fu all'Inferma l'intiera, e perfetta sanità restituita; onde visto da molti nobili, ed altre persone il miracolo successo nell'anno 1637. pubblicamente lo manifestarono.

34. Non meno singolare, che curioso fu quel miracolo occorso nella Città di Coroil posta nella Provincia di Castiglia. Predicandovi un Padre de' nostri per nome Fra Girolamo Ferera una Quaresima, avvicinandosi la festa del nostro Santo Patriarca egli volendola celebrare con quegli onori, che gli fosse stato possibile, e vedendo in quella Città non esservi Convento per far quelle dimostrazioni di giubilo pari al suo desiderio, fè istanza a' Confratelli del Santissimo Sagramento, che gli prestassero la cera da fare la festa, che avrebbe fatto pagar loro il calo. Di buona voglia ne lo compiacquero i Confratelli consegnandogli al peso quante torcie, e candele egli volle. Si cantò il Vespro, e la Messa solennemente, e si predicò dal medesimo Padre stando continuamente accese le torce. Indi restituendosi la detta cera alla Confraternita si trovò del medesimo peso di prima, anzi piuttosto cresciuta, sicchè non capì nelle medesime casse, conservandosi perciò con gran stupore di tutti i Confratelli.

35. Don Francesco Diego Lopez de Zuniga Duca di Vejar essendosi accasato, e giunto il tempo legittimo d'aver frutto dal matrimonio per la successione di sua Casa per diverse ragioni riconobbe, che naturalmente non potea sperarne. Onde la Duchessa moglie Donna Giovanna Marta Capistrana de Mendoza accorse saggiamente a ritrovare il Divino soccorso facendo celebrare le Messe in onore di S. Francesco (in un'Altare in Gibralem, dove risiedono si Duchi, dedicato al medesimo Santo nella Chiesa delle Monache di San Domenico di Nostra Signora del Vado:) promettendo

se

se impetrasse da Dio la desiderata prole, una lampada d'argento, perche ardesse avanti alla sua Immagine, ed altri ornamenti per l'Altare. Fu di tanta efficacia l'intercessione del glorioso Santo, che non solo un figliuolo le ottenne, ma giunta in età di 30. anni ne avea sette.

36. Congiunti parimente in matrimonio Don Giovanni di Gesù Ibarguen, e Donna Caterina de Molina in Baeza Città dell'Andaluzia, vedendosi dopo alcuni anni senza prole, e speranza naturale d'averne, si raccomandarono caldamente a S. Francesco di Paola, perche facesse anco loro degni de' suoi favori. In breve la Signora si sentì gravida, e giunta l'ora del parto, che riuscì molto difficultoso, partorì per i piedi un bambino, onde in pericolo di morire la Levatrice lo bagnò, e non potendo toccargli il capo lo battezzò in un piede, e gli pose nome Giovanni. Nacque senza lena, e fra lo spazio di 24. ore per molti rimedj non potè rinvenire i sensi, che tutti lo giudicarono morto. Successe il parto nell'ora del Vespro di San Francesco, e mentre questi l'aveva dal Signore impetrato, quando già era stimato per morto, fu portato nella nostra Chiesa, ove prostesi il Padre, ed alcuni suoi parenti avanti l'Altare del Santo lo supplicarono, che siccome quel bambino dalle sue intercessioni era nato per consolazione de' Genitori, si degnasse lasciar loro goder frutto tanto bramato con impetrargli da Dio la vita; aggiungendo a queste preghiere alcune votive promesse. Caso raro! Subito il Bambino (stato già più di 24. ore nudo nel bagno, e comunemente tenuto per morto) diè segno di vita, e con sommo giubilo di tutti perfettamente rivenne. Indi giunto in età competente i suoi Genitori lo vestirono dell'abito nostro di divozione, e mentre vissero fecero ogni anno solennissima la festa del nostro Santo in riconoscimento di sì gran beneficio, ed il medesimo Giovanni molto stimando la grazia, e pregiandosi d'esser figliuolo di San Francesco di Paola, aggiungendo al suo nome quel di Francesco, volle chiamarsi Gio: Francesco d'Iberguen molto onesto Sacerdote, ed Ajo del Conte della Torre.

37. Elisabetta di Kolorerat Baronessa di Lobkovite, stiede per lungo tempo angustiata da dolori acerbissimi di capo, e con pungimenti, che la ridussero a restare inchiodata nel letto. Onde convocati i Medici di Praga, e d'altre parti forastiere, non furono bastanti in così grave infermità a recarle alcun sollievo. Finalmente il suo Marito [per nome Enrico Lieb Steinska Kolorerat allora supremo Cameriero della Boemia, e poscia dell'istesso Regno Prefetto] persuaso da uomini di conto fè voto al Santo Patriarca de' Minimi di portarsi per più Venerdì a visitare la sua Cappella, e per l'inferma (secondo l'usanza) far leggere ad onore di lui alcune cose sacre, e quelle udendo far divotamente le sue preghiere. Ciò dal divoto Signore eseguito, l'inferma senza servirsi d'alcun medicamento con sommo stupore, ed allegrezza di tutti divenne affatto libera da ogni male.

38. Nell'anno 1638. verso le 22. ore alli 27. di Marzo giorno di Sabbato delle Palme, da orribile, e fiero tremoto fu scossa la terra della regione delle due Calabrie per lo spazio di cento cinquanta miglia, onde al medesimo punto si videro Città distrutte, Terre sommerse, diroccati Castelli, abbattuti Palazzi, atterrati Tempj, abbassate Terre, profondati Monti, sollevate Valli, conturbate l'Acque, e sotto masse di pietre,

e di polvere atterrate, pria che atterrite; sepolte, pria che morte da sette mila persone d'ogni stato, d'ogni grado, e d'ogni sesso, e di tutti fatta una confusa massa; (oh miserabile spettacolo!) chi non osava per modestia, ed onestà riguardare, non che appressarsi a' proprj parenti, or se ne giace forse nelle braccia di suo nemico; il tutto s'empie d'orrore, di spavento, di timore, e di lagrime, onde pare, che s'adempiesse la profezia di Geremia: *Vidi Montes, & ecce movebantur, omnes colles conturbati sunt, Urbes destructæ, vastatæ Civitates remanentes absque habitatoribus*. Credesi da' più intendenti dell'Istorie Sacre, e profane, essere stato questo uno de'maggiori tremoti, che fossero mai successi nell'Universo, non perche i mali presenti pajano sempre maggiori, ma per avere apportato quel danno, che non si è veduto altrove colla strage di tanti infelici, e colla desolazione, e rovina di 180. tra Terre, Città, Castelli, e Ville, oltre che i luoghi non abbattuti affatto, patirono gravi scosse, a segno, che nelle due Provincie non vi era luogo sicuro per gli abitanti, i quali tutti si ricovravano nell'aperte campagne, sotto tetti, o di lana, o di lino, o di legni, e molti della plebe sotto i padiglioni del Cielo: Ora in quel punto, che da sì orribile, e fiero tremoto fu scossa la terra, la Statua di marmo del glorioso S. Francesco di Paola, che sta su la porta della Piazza Maggiore della medesima Città, e riguarda verso il Mare, si rivoltò col sembiante verso la Patria, così restando, mentre durò il tremoto, e dopo cessato si rimise alla primiera positura. Onde da persone di spirito fu giudicato, che San Francesco rappresentato da quella Statua volgesse il sembiante alla Patria per rincorarla a non temere, quasi dicendo: *Noli timere, quia protector tuus sum*. E realmente si videro della sua protezione gli effetti, perche Paola quantunque, come gli altri luoghi fosse fieramente scossa, ed agitata, nondimeno rimase libera, e salva da ogni danno, da ogni male, e nelle persone, e negli edificj; ond'ella grata per sì segnalato benefizio aggiunse alla limosina, che ogn'anno nel dì della festa del Santo Compatriotto offerisce al nostro Monastero, altra entrata annuale per celebrarsene in quella Chiesa l'anniversario in rendimento di grazie.

Furono parimente salvate, e difese dal nostro Santo in caso sì orrendo le Terre di Foscaldo, Guardia, Cetraro, Bonofati, Malvito, Fagnano, la Città di S. Marco, Rota Lattarico, Montalto, Viccarizzo, Rende, Santo Fili, Falconara, la Città dell'Amantea, Belmonte, Longobardi, Fiume freddo, e Santo Lucido: tutte Terre circonvicine a Paola [che pare le intessano corona] i cui abitatori tutti processionalmente si portarono alla Chiesa del nostro Monastero di essa Città, e versando da' loro corpi più sangue, che da gli occhi divotissime lagrime resero al nostro Santo le dovute grazie per averli non solo dal primo, ma da gli altri tremoti, che diverse volte successero, protetti, e salvati.

39. Nell'anno 1620. nella Città di Nivers una Monaca dell'Ordine di San Benedetto [il cui Monastero chiamasi delle Dame, essendo le Monache delle più illustri Famiglie della detta Città] figliuola d'un gran Cavaliere per nome Signor di Chastillon, ritrovandosi inferma a morte, e disperata da' Medici divenne priva della favella per cinque giorni. A' 3. di Maggio circa l'ora di Vespro, entrò nel Monastero un Padre dell'

dell'Ordine, Confessore delle Monache per ajutarla a ben morire, ma vedendola non morir tanto presto, come egli pensava, si portò in Chiesa per cantare il Vespro [ciò avvenne in giorno di Domenica vigilia della Canonizzazione del nostro Glorioso Patriarca,] e mentre nell'ora medesima nella suddetta, e nella nostra Chiesa si cantava, la moribonda aprì gli occhi, mirò, e parlò alle Monache, che l'assistevano, e queste inorridite in vedersi parlare da una quasi morta risuscitata, la interrogarono, che cosa fosse? Ella rispose, che stava bene: replicarono quelle, ma donde questa repentina mutazione? Chiamate quì (disse) la Madre Badessa per non dir da vantaggio. Una delle Monache tosto si condusse nel Coro per fare alla Badessa l'ambasciata, la quale in vederla s'imaginò, che le recasse avviso della morte dell'Agonizzante a fine di far pregare per l'anima di lei, ma fallì il suo pensiero, attesochè la nuova conteneva la ricuperata sanità dell'inferma, ed il suo desiderio di vedere la Badessa. Ella finito il Vespro volò alla stanza, ove era l'inferma, e ritrovolla col volto lieto, e ridente, che le disse: Mia Madre eccomi guarita. Ed interrogata con istupore della subitanea mutazione, quella rispose: mi sono sentita una materia simile all'acqua calda uscire dal naso, da gli occhi, e da altri sentimenti, e da indi in poi sto benissimo. Disse allora la Badessa. Deh mia figliuola io ben mi avveggio della cagione della vostra sanità, ed è, che voi tenete sotto la testa il berrettino di San Francesco di Paola, ancorchè nol sapete, e in ciò dire prese il Berrettino di sotto il capo della Monaca, e glie lo pose in mano, allora essa con affettuosa tenerezza di divozione baciandolo, ed altresì bagnandolo con copiose lagrime, esclamò: O glorioso Padre San Francesco, quanto è grande la vostra carità, recando beneficio a coloro, che non ve lo domandano. Io non sapeva di tener meco la vostra Reliquia, nemmeno vi ho pregato per la mia salute, e nondimeno mi avete guarita, e tratta dalle fauci della morte. Dio sia per sempre benedetto ne' suoi Santi. O gran San Francesco di Paola siatemi secondo Padre, come io mi vi offerisco figliuola per tutta la mia vita. Ed in questa conformità la pia Religiosa visse recitando ogni dì l'Offizio del suo Santo novello Padre.

40. Prossimo alla morte, e già da' Medici disperato trovavasi anco Luigi Emmanuel (figliuolo d'Antonio Gueudon, e della Damigella le Quen) nell'anno 1653. in età di 12. mesi, quando il Padre, e la Madre fatto voto al Santo di fargli portare per certo tempo il suo abito se guarisse, e porre un quadro nella nostra Chiesa d'Amiens in memoria della grazia, e la Madre fattovi seco portare il fanciullo (contro la volontà de' parenti, che credevano dovere spirare per la strada) appena gli fè metter l'abito del Santo Padre, che migliorò, ed indi a due ore divenne perfettamente sano.

41. Don Alfonso de Armenta, e Zuñiga accasato con una Signora di Granata, e da questa non avendo prole credevasi il difetto esser naturale nel Cavaliere. Nato dunque litigio per parte della Dama sopra la nullità del Matrimonio, e ventilato il dubbio, fu deciso, che si sciogliesse il nodo del matrimonio, onde i Conjugi liberi rimasero di poter contrarre con altri. Don Alfonso per tanto si accasò di nuovo in Siviglia con Donna Mencia Tello sua Cugina, la quale per esser molto corpulenta a giudizio de' Medici,

dici, e di Donne perite fu giudicata totalmente sterile. Or mentre per difetto d'amendue erano i Conjugi fuori di speranza, giunse la grazia del Signore sollecitata dal suo diletto Servo Francesco, alle cui intercessioni ricorsi, e fatta la divozione de' tredici Venerdì, terminate che furono le Messe, Donna Mencia si trovò gravida, ed a suo tempo felicemente partorì una bellissima Bambina.

42. In quel medesimo tempo D. Alfonso Tello Cavaliere dell'Ordine di Calatrava fratello della medesima Dama, trattò matrimonio con Donna Costanza Ortiz Maldonado, ed incontrandovi difficoltà; mediante la divozione delle Messe del nostro Santo, fu conchiuso, secondo che essi desideravano. Nacque la difficoltà per causa di non poter' avere successione, mentre la Donna in altro matrimonio se n'era resa infeconda, e la medesima sterilità sperimentata in questo secondo, stante una certa infermità, che la privava d'ogni speranza d'aver prole; perciò i divoti Consorti vivamente confidando nell'intercessione di S. Francesco di Paola, determinarono fargli di nuovo la divozione de i tredici Venerdì, e non gli riuscì vana la speranza, perche consolati della nascita d'una Bambina, grati del benefizio resero grazie al Santo, ed a quella posero nome Francesca.

43. Mirabile fu similmente la fecondata sterilità di Donna Maria Ervas Vedova di D. Pietro di Torquemada Signore della Villa di Gerona. Ella provata in quel matrimonio infeconda di prole, sapendo per intercessione del Santo d'Assisi, da sterile donna esser nato San Francesco di Paola, confidata in lui, fè la divozione del Santo, supplicandolo, che le impetrasse da Dio e marito, e figliuoli. Trattato il matrimonio felicemente si conchiuse con D. Francesco Cid de Molina Consigliere del Re Cattolico, ed Uditore nella Regia Udienza di Siviglia, ed a capo dell'anno partorì Donna Maria un bellissimo Bambino, ponendogli nome Francesco, al quale ancora di tre mesi provò benefica la protezione del Santo, perche scottatosi nel fuoco fu miracolosamente guarito, e sempre gli fu tale nelle sue necessità.

44. Nel mese d'Aprile l'anno 1645. Vinceslao Bockalasch di Praga fanciullo di nove mesi, tenuto per tre settimane il capo, per un tumore enfiatissimo, onde in niun modo se gli vedevano gli occhi, de' quali scaturì una mirabile quantità di putrida, e stomachevole materia, onde per altri simili sperimentati casi veniva da tutti della salute, e della vista disperato. Perciò la Madre spinta dalla gran fama de' miracoli del nostro Santo, e sperando da lui Celeste rimedio a quel male, offerse alla sua Cappella due occhi di cera, ed ivi avendo divotamente pregato per il figlinolo, portò a casa dell'acqua benedetta. Quivi trovato il fanciullo migliorato, che aveva già un'occhio mezzo aperto, giubilante con gran fede ambedue con quell' acqua glie li lavò, e nell'istesso istante quella putrida flussione cessò, ed aperti gli occhi fra otto giorni interamente sanò.

45. Ad un'altro fanciullo anco della Città di Praga, chiamato Giacomo Hurt in età d'un'anno, e mezzo per negligenza della Balia, che se'l fè cadere dalle braccia se gli spezzò la spina del dorso cagionandogli gran male. Onde i Medici, e Chiarurgi [dopo esser stato il fanciullo per tre dì quasi agonizante senza prender cibo] semimorto lo presero in cura, e dovendo perciò trarre l'ossicello del dorso, e far qualche notabil torcimento, e com-

compositura non senza evidente pericolo di morte per il gran dolore, i Genitori abbandonati dall'umano ajuto, raccomandarono la cosa a Dio, ed al glorioso San Francesco di Paola con voto di confessarsi, e comunicarsi tre volte nella sua Cappella, di sentirvi tre Messe, e distribuire pane a' poveri. Ritornati dalla nostra Chiesa, ove fecero il voto, trovarono il figliuolo notabilmente migliorato, ed indi a brevissimo spazio meravigliosamente del tutto si riebbe.

46. Era nella Città di Lebrixa D. Giovanni di Miranda accasato con una Signora alla sua condizione uguale. Molte figliuole avevano, ma di maschi privi con grande ansietà ne desideravano uno. Vedendo dunque le meraviglie, che il Signore colà operava per intercessione del Santo di Paola, deliberarono di far la solita divozione de' 13. Venerdì, ed avvenne, che in fine di questi la Signora si sentì gravida, ed indi a nove mesi il bramato figliuolo con sommo contento partorì, ponendogli per segno di gratitudine il nome di Francesco.

47. In tempo che in Lisbona era un' Ospizio dell'Ordine nostro, predicandovi il P. Tommaso Correa Religioso della Provincia di Siviglia, e dando notizia delle meraviglie del nostro Santo Patriarca acquistò alla di lui divozione molti di quella gente, e tra gli altri Don Rodrigo de Camera di Villafranca nell' Isola di San Michele, e Donna Maria de Faro sua Moglie. Questi risiedeano a Lisbona molto afflitti per vedersi privi di successore nel loro stato, e già senza speranza d'averne secondo l'ordine della natura, accorsero al favore del Santo di Paola colla divozione di lui. Questa compiuta ottennero da Dio un figliuolo, ed in segno di gratitudine fecero una Statua del Santo, e prima del parto la condussero alla loro Isola in compagnia del suddetto Padre Tommaso, con animo di fondarvi un nostro Monastero, il cui effetto poi non seguì, si per non avere il Padre bastante autorità di fondarlo, come per essere il luogo fuor di mano; onde la Statua fu collocata in una Chiesa di San Matteo, ove il nostro glorioso Santo opera molte meraviglie.

48. Fra le quali s'annovera quella successa circa l' anno 1628. Crepò allora un Volcano luogo detto le Forni lontane dalla Città sette leghe, e lasciando colle ceneri assai fosca l'aria s'oscurò talmente il chiaro giorno, che le genti andavano co' lumi in mano per vedersi. Pertanto ordinatasi processione colla Statua del Santo seguì miracoloso effetto, perche quella quando vide il Cielo, come lucidissimo Sole, fugò le tenebre, ed aggiornò in quel dì alle ventidue ore.

49. Edificarono il nostro Monastero nella Terra di Sinopoli nell'anno 1595. Don Vincenzo Ruffo Principe di Sicilia, e Donna Maria sua Moglie, mentre non avendo prole, che al loro stato succedesse, e con voto supplicando San Francesco a consolarli con un figliuolo, miracolosamente ottenutolo, furon grati della grazia colla già promessa fondazione.

50. Ed il Serenissimo Francesco Maria della Rovere secondo del nome, e sesto Duca d'Urbino, ritrovandosi grave d'età, e privo di successore, fè voto colle orazioni universali de' suoi Vassalli, di fondar parimente a sue spese un Monastero del nostro Ordine, e la Città di Pesaro di mandare al Sepolcro del Santo a Tursi una Statua d'Argento, se Iddio per i suoi meriti desse successore al Ducato. Nel medesimo anno, che fu il 1602. la Duchessa Livia (figlia d'Ippolito Marche-

se della Rovere, e Pronipote di Giulio II.) moglie del Duca, si sentì gravida, e dopo nove mesi felicemente partorì un figliuolo, che riportò dal Sacro Fonte nome di Federico Ubaldo. Onde la Città di Pesaro per adempimento del voto mandò la Statua del Principe al Monastero di Tursi, e perche d'un sì felice successo non si perdesse la memoria, ne fu posta l'Inscrizione avanti l'Immagine del Santo.

51. Domenico della Vigna Dottor di Medicina nella Città di Pisa gravemente ammalato di continua febbre maligna nell'anno 1622. aggravò nel settimo giorno talmente il male, che ricevè con l' Olio Santo tutti i Sagramenti, e nell' undecimo abbandonato da' Medici, invocato con gran fede l' ajuto del Santo di Paola sulla mezza notte dell' istesso giorno sentì una voce, che gli disse *Stasu e di il Credo, che sei guarito*: e volgendo gli occhi verso una Immagine della Beata Vergine incontro al letto, vide un Vecchio di venerabile aspetto intorniato di raggi del colore delle vesti di San Francesco di Paola, che illuminava tutto il letto. Ond' egli levatosi in piedi, ed ignudo inginocchiatosi recitò il Credo. Ciò sentendo Faustina Mancini sua moglie dissegli: che dite Dottore? Ed egli narratole la sua divozione, e fiducia nel Santo, replicò la Donna: orsù recitiamo ancora il *Te Deum*, e le Litanie della Madonna, come fecero amendue ginocchioni. Indi l' ammalato ritornatosene al letto ebbe un pegno della ricuperata salute, che fu un placidissimo sonno fino alla mattina. E quando da tutti si giudicava morto, richiamati i Medici il ritrovarono senza febbre, e fuor d'ogni male. Onde fra pochi giorni uscì di casa del tutto sano, ed in rendimeno di grazie portò il miracoloso successo dipinto in un quadretto nella nostra Chiesa detta San Torpè.

52. Doralice Valeriana moglie del Cavalier Francesco di Pedibus (una delle più antiche famiglie della Città di Fermo) avendo nel matrimonio sperimentato per otto anni la sterilità, e dopo usato ogni umano rimedio, vedendosi senza speranza di successione, promise a Dio, che se per intercessione di S. Francesco di Paola le donasse un figliuolo gli farebbe portar due anni il suo abito, ed aver per Padrino nel Sacro Fonte un povero ignudo, vestendolo di tutto punto. Non sì tosto ebbe fatto la pia Signora il voto, che gravida si conobbe, ed a' 24. di Marzo del 1612. partorì con immenso giubilo il bramato bambino.

53. Ferdinando d' Austria IV. Re de' Romani eletto nell' anno 1653. (figliuolo di Ferdinando III. Re di Ungheria, e di Boemia imperando con Donna Maria Anna Imperatrice sorella del Cattolico Re Filippo IV.) nacque in Vienna d'Austria per intercessione di San Francesco di Paola nell' anno 1632. Imperciocchè l' Imperatrice vedendo esser trascorsi molti mesi dopo le sue nozze senza sentirsi gravida, bramosa d' aver prole, deliberò di far la divozione de' tredici Venerdì nella nostra Chiesa detta de' Santi Angeli, ed in tutti quei giorni spesare con regi, ma Quaresimali cibi i Padri di quel Monastero. Fatto il voto, per i meriti del pietoso Santo sentì felicemente gli effetti della bramata grazia, partorendo un Principino con giubilo universale dell' Impero. Onde la pia, e divota Imperatrice non solo gli fè dal Sacro Fonte portare il nome di Ferdinando Francesco, ma per un' anno intero l' abito della nostra Religione, quale poi fè appendere nella Cappella del Santo, come oggi si vede; e perche di tanto beneficio non si per-

perdeſſe la memoria, comandò, che colla Stampa ſi perpetuaſſe, ed ella non ſolo di queſto gran Principe; ma dell' Ordine noſtro Madre, e Sorella eſſer volle, umilmente profeſſando la terza regola iſtituita dal glorioſo Patriarca; in oltre deſtinò i noſtri Padri per ſuoi Cappellani, che nella Ceſarea Cappella celebraſſero Meſſa in tutti i Venerdì fino alla ſua morte, in ſegno della ſua gratitudine, e divozione. Per queſto meraviglioſo ſucceſſo crebbe tanto la divozione di queſto Terz' Ordine, e del Santo in quelle parti di Germania, Ungheria, e Boemia, che ad eſempio dell' Imperatrice quaſi infinite Principeſſe, e Principali Signore dell' Imperio profeſſarono il Terz' Ordine de' Minimi. Taccio qui i continui miracoli, che tutto dì vi ſuccedono per interceſſione di queſto Santo.

54. Col favore di lui furono anche conceſſi dal Signore al Sereniſſimo Arciduca Leopoldo Fratello di Ferdinando III. Imperatore, due figliuoli moderni Arciduchi del Tirolo, perche miracoloſamente vennero al Mondo, per voto da lui fatto di fabbricare a Neoponte un Monaſtero di queſt' Ordine, e dotarlo di rendite annuali, e i bambini portarono per un' anno intero l' abito del Santo, e per eterna memoria della grazia ricevuta ſi veggono dipinti col medeſimo abito nel Palazzo Neopontino, e nella Città di Vienna d' Auſtria nella Sala Ceſarea.

55. Gio: Antonio Perulli della Città di Lecce Segretario della Regia Udienza con liquida, ed autentica fede riferiſce, che alli 2. d' Aprile del 1648. (nel qual giorno per la feſta del noſtro Santo aveva cooperato ne gli apparati della Chieſa, e fatto la Carità della pietanza a' Frati, eſſendoviſi anche confeſſato, e comunicato per divozione, dopo pranzo venendo un Corriero da Caſalnuovo con due lettere a Carlo Perulli ſuo fratello, nell' entrare alla porta di San Giuſto furono dalle guardie (poſtevi per ordine di quel Popolo ſtante i tumulti, che per ſollevazione del Regno allora correvano) intercette, e portate al Governatore, dal ſollevato Popolo, quali aperte, e lette, non altro, che avviſi d' ordinarj negozj contenevano. Il Perulli, e Giaconia debitamente ſi lamentarono col Popolo della falſa ſoſpezione, e geloſia contro di loro concepita, per eſſere il Perulli, e Franceſco Maria Giaconia di ſperimentata fedeltà, e ſervizio verſo il Cattolico loro Re. Vennero per tanto in tali cimenti, che eſſi portandoſi a caſa dell' Uditore, ove anche trovavaſi il Governatore, furono con molta furia da numeroſo Popolo aſſaliti con armata mano, con dire: ammazza, ammazza queſti rubelli; onde eſſi dopo invano tentata con altri Compagni la reſiſtenza alla moltitudine popolare, che viepiù andava creſcendo nella crudeltà, ſi ſalvarono nel Palazzo del Sindico della Città. Quivi appena ſerrate le porte arrivò quaſi tutto il Popolo armato, ad aſſediato il Palazzo cominciò a tirar dell' archibugiate, e volendo atterrarlo andarono a prender l' Artiglieria della Città, e faſcine ancora per metter fuoco alle porte. A queſto ſpettacolo a' prieghi del Perulli accorſero quel Monſignor Veſcovo Luigi Pappacoda zelantiſſimo Paſtore, ed il Governatore ſuddetto [illegible]ali per mitigare quel gran furore [illegible]niuſero dopo negoziato con ambe le parti, che i Perulli partir doveſſero colle loro famiglie da Lecce. Non oſtante il trattato, appena uſcito il Veſcovo non ſenza pericolo, il Popolo ſi mutò, ed uno di eſſi, che tirò tutti gli altri, cominciò a gridare: ammazza, ammazza, perche vi è tradimento,

mento. E perche le cose andavano alla peggio, Gio: Antonio predetto di tutto cuore raccomandatosi al glorioso San Francesco di Paola, da cui vivamente sperava la propria vita, e de' suoi, come innocenti, tentò con altri uscita per sopra i tetti, e mentre camminava per un Corridoro per passare alle contigue Case: gli furono tratte dal Popolo molte archibugiate, una delle quali avendo colpito un suo Servo (per nome Giuseppe di Domenico, che lo seguitava) restò miracolosamente illeso, mentre vide poi il mantello in molte parti traforato. Indi tramandatosi in una casa, la sera verso le due ore di notte, parendo che il Popolo a' prieghi de' Religiosi, ed altre persone si fosse in parte quietato, sebbene non s'eran levate le guardie da quel Palazzo, Gio: Antonio con intelligenza di tre suoi amici del Popolo ebbe fortuna d' uscire dalla detta casa, e mentre alla sua [da quelli accompagnato] si portò, per consolar la moglie, e figliuoli [pubblicati già per ammazzati] indi sospettando del Popolo pensò di ritirarsi nel detto Monastero posto in un cantone della Città, ed arrivato all' atrio di quello a tre ore di notte vide la porta della Chiesa serrata, e nondimeno nell' avvicinarsi unitamente con Ambrogio Petini, Donato Duruo, e Giuseppe d' Andrea suoi compagni, quella incontanente da se stessa s' aprì, e loro parve di videre dentro la Chiesa un Padre vecchio d'alta statura, che usc[illegible]a essa: onde Gio: Antonio rivolto a[illegible]mpagni loro disse: sia ringraziato Iddio, e San Francesco di Paola, che ci ha conceduto questa grazia; entriamo presto acciocchè non si serri la porta. Entrati dunque, ed orato avanti l' Altare del Santo non videro più il Religioso, ma passati per la Sagrestia, e giunti al Chiostro trovarono il Padre Giuseppe di Lecce Sagrestano, che li condusse in Cella del Padre Pietro Macchia loro conoscente. Or volendo il Sagrestano sapere, in che maniera fossero entrati, tenendo egli le chiavi della Chiesa, risposto il Perulli, che da un Padre vecchio del suo Ordine era stata aperta loro la porta, si discoprì miracoloso il successo, mentre egli serrata quella con tre serrature già ne teneva in suo potere le chiavi, e portatosi veloce in Chiesa per vedere se veramente la porta fosse aperta, questa ritrovata nel modo di prima ben serrata, doppia si rese la meraviglia a tutti i Frati, tra'quali la mattina seguente Capitolarmente congregati non si trovò chi di loro avesse tocca, non che aperta la porta; seguendo dal successo chiara la conseguenza d' essere stato quel Religioso Vecchio il glorioso Santo di Paola. Questo prodigio, come anche l' altro di non essere in tanti pericolosi conflitti avvenuto verun' omicidio, ne lesione dell' archibugiate, pubblicati per la Città, l' iracondo Popolo dichiarati i perseguitati innocenti, si portò al Monastero a trarne amorevolmente il Perulli: resero poi tutti grazie affettuosissime a Dio, ed al glorioso Santo, il quale fu nel medesimo istante dalla maggior parte della Città, in pubblico parlamento eletto Protettore di essa, con assegnamento di cinquanta scudi annui di donativo al suo Monastero, ed ottenutone il Regio assenso puntualmente se n' è fatto ogni anno il pagamento, celebrandosi solenne festività, e processione per tutta la Città.

Il medesimo Gio: Antonio Perulli alcuni mesi prima ritrovandosi in letto travagliato da dolori eccessivi, e mortali, confessatosi con un Padre di quest' Ordine, e fattosi recare la berretta del nostro Santo, tenendola in capo, mentre si dicevano

cevano la sua Orazione, e le Litanie, ricuperò subito, e meravigliosamente l'intera sanità. Ond'egli si mostrò grato quanto più seppe con larghe limosine.

56. Il SerenissimoDuca di Baviera Massimiliano dopo la morte di Lotaringa sua moglie, già vecchio passato alle seconde nozze con Donna MariaAnna Arciduchessa d'Austria sorella di Ferdinando III., nel secondo matrimonio ottenne quella prole, che gli fu negata dalla natura nel primo, mediante il voto, che fè al Santo glorioso di Paola colla nascita dell'odierno Principe, che ha nome Francesco: onde per gratitudine di così eccellente beneficio fondò un Monastero di quest'Ordine nella Città diNeomburg, nell' anno 1563. trasferito in quella d'Amburges nel Palatinato superiore.

57. E l'istessa Principessa sorpresa da male incurabile,che ridotta l'avea a freneticare, senza poter magiare,ne bere,disperata da ogni cura de' Medici avendo bevuto per le mani di due Frati Minimi una bevanda cordiale in cui fu immerso un sassolino delSepolcro delSantoPadre,si vide in quell' istante affatto libera, e sana.

58. Nell' anno 1653. a' 2. d' Aprile giorno della Festa del nostro Santo, un Cittadino di Lecce per nome Giuseppe Pedio, essendo ossesso da'Demonj, fu da essi precipitato in un profondissimo pozzo d' acqua posto in un giardino di quella Città, e mentre il misero stava presso alle fauci della Morte, invocato con divoto cuore il glorioso San Francesco di Paola, sano, e salvo lo trasse inprovvisamente fuori di quello con immenso stupore di molti arcorsivi per ajutarlo. Indi il fortunato portatosi nella di lui Cappella prostesо in terra tutto bagnato nelle vesti con lagrime, e sospiri non cessava di pregare Iddio benedetto, ed il Santo Liberatore, quando a tali voci accorsi i Religiosi, e Secolari per vedere la novità, ed interrogandolo del successo, egli dirottamente piangendo narrò quel gran miracolo, e quei, che n'erano stati spettatori, che gli vennero dietro, con autentica fede lo confermarono. Tal grazia ricevè Giuseppe come egli a gloria diDio diceva, stante l'esser divoto del Santo, di cui portava il Cordone: finalmente in segno di quella lasciate nella Cappella sua le sue bagnate vesti s'aggiunse al miracolo doppia meraviglia, che fu l'essere da quell'ora liberato in tutto da'maligni spiriti.

59. Degna si rese parimente del favore del Santo la Serenissima Regina di Polonia sorella dell' Imperatore, e dell' Arciduchessa d' Austria, mentre essa divota, ed affettuosa di lui n'ottenne desiderata prole, onde in segno del beneficio mandò dal suo Regno una veste nuziale al nostro Monastero di Tursi.

Ed al medesimo Santo fatto voto la Serenissima Principessa diLorena moglie del Principe Francesco fratello del Duca Carlo diLorena ottenne miracolosamente un figliuolo, a cui fè per un'anno portar l'abito di divozione di quest' Ordine.

Come grazia consimile ricevè pure per voto, la Principessa Hartman (nata Contessa della famiglia deSolm nel Belgio moglie del Principe, e Duca Condather della Casa Aliechten Olain) che ha nome di Fondatrice nell' Ordine. Imperciocchè natole un bambino per intercessione del Santo gli fè anche per un' anno portare il suo abito.

Tralascio il riferire qui i voti della Principessa di Condè Carlotta, Margherita di Mommoranzì, della Duchessa di Nemours, e d' Aumale, Anna di Lorena, della Marchesa di San Giorgio, Giovanna d' Aloy nel Regno di Francia; della Contessa di Nassau ne' Paesi Bassi, del Conte Gambeliero de' Visconti in Italia,

lia, e d' un numero infinito d' altri in diversi luoghi, aggiungendo a queste, Madama Reale Cristina di Francia Duchessa di Savoja, che hanno otrenuto eredi alle loro Corone, e Stati per i meriti, del Santo Taumaturgo. Sicchè può affermarsi con verità, che i Principi, e Principesse, e altri che sono ricorsi a questo glorioso Santo, hanno impetrato da Dio, quel che più bramavano in questo Mondo.

60. Ma devo in questo luogo far menzione della grazia meravigliosa, che a contemplazione del medesimo suo Servo concedè l' Altissimo alla divota Principessa d' Avellino, nomata Francesca Davolos. Questa dopo la morte di Cammillo suo primogenito figliuolo, rimase con una sola figliuola per nome Antonia (oggi Duchessa di Matalone) inconsolabilmente afflitta. Persuasa per tanto da divota Giovane sua serva a chiamar da Napoli ad Avellino Fra Niccola d'Amalfi Oblato de' Minimi (tenuto in stima di singolar bontà,) perche col suo ajuto, e per le preghiere di San Francesco di Paola, rimanesse, con ottener da Dio altro figliuolo, consolata; eseguì di buona voglia il pietoso consiglio di quella. Onde venuto Fra Niccola, piangendo lo pregò, che le impetrasse col favore del glorioso San Francesco un figliuolo maschio, promettendogli di porgli nome Francesco. Il Servo di Dio date vive speranze a' Conjugi dell' impetrazione della bramata grazia, indi a tre giorni tornò a Napoli, lasciando con tale speranza quei Signori alquanto consolati. Trascorso quasi un' anno, e non vedendosi segno di gravidanza, s' ammalò l'unica figliuola suddetta, talmente, che si giudicava assolutamente prossima alla morte. Allora la Principessa rimandò a pregare Fra Niccola, perche ad Avellino si portasse. Quivi arrivato, ella se gli prostese a' piedi dicendogli: Ben conosco Padre mio d' essere stata troppo importuna in chiedere a Sua Divina Maestà un' altro figliuolo maschio, ma ora conoscendo i miei demeriti, dico non mi curo d' aver altri figliuoli, pur che il Signore per mezzo di San Francesco di Paola mi faccia risanar questa figliuola, che come vedete sta in punto di morire. Rispose sorridendo Fra Niccola: E' troppo poca la vostra fede Signora, e che si crede Vostra Eccellenza, che Dio sia come un Signore di questo Mondo? Iddio è così buono, che non solamente può risanare vostra figliuola, ma anche concedere il figliuolo maschio, che tanto desiderate per i meriti di San Francesco di Paola. E così avvenne. Poichè dopo il parto si fè conto, che la Principessa non poteva essere gravida, che di tre, o quattro giorni, quando da Fra Niccola fu maggiormente infervorata nella divozione del Santo. Nel settimo mese di questa gravidanza succeduta la morte del Principe, la Principessa dava, per il gran dolore, qualche segno di sconciarsi, e di non portare il conceputo a perfezione; perciò la Principessa della Riccia Zia del defonto, richiamato ad Avellino Fra Niccola, questi di nuovo l' animò a sperare con fiducia, che la Divina grazia sarebbe compiuta di darle a suo tempo felicemente un bambino, e si partì con promessa di ritornarvi in tempo del parto. Giunta dunque l' ora di partorire, si fè nell' anticamera un' Altare coll' Immagine di San Francesco di Paola, ove Fra Niccola (ridotta la Principessa in estremo pericolo di morte per gli acerbissimi dolori, che pativa) postosi in orazione, ed inteso da quelle Donne che lagrimanti assistevano al parto, essere già la Principessa in punto di morire, con perdita della creatura; allora

egli

egli col cuore pieno di fiducia rivolto a quell' Immagine del Santo, disse: [non credendo, de' esser da veruno inteso, ne osservato] Padre San Francesco tu sai, che confidato nella tua intercessione ho dato speranza a questa Casa di successore con un figliuolo maschio, e adesso muore la madre, e la creatura? poscia entrato in Camera della Principessa, e postole addosso il berrettino di quel glorioso Santo, indi a poco partorì un bambino, a cui fu posto nome Francesco Marino, il quale nato a' 29. di Gennaro del 1631. è oggidì Principe d' Avellino.

61. Una Signora principale Siciliana della Città di Milazzo, essendo rimasta vedova con tre figliuole donzelle, un Cavaliere suo parente, e debitore del defonto marito, le mosse lite per la roba, avendo più riguardo alla cupidità, e proprio interesse, che alla giustificazione della causa ingiusta. Trovò Dottori, che la difendessero per giusta, torcendo le leggi, non tanto verso il diritto della sua parte, quanto, verso il loro guadagno. Alla fine eglino per via di regali ottennero da' Giudici sue sentenze conformi, a favore del predetto Cavaliero, che proseguiva l' ingiusta lite contro il suo medesimo sangue, senza timor di Dio, e senza pietà di quelle orfane donzelle sue parenti, che colla perdita della lite rimanevano miserabili. La madre come Donna prudente, e da bene, considerando, che se non accorreva al Tribunale di Dio giustissimo, sarebbe stata senza dubbio condannata da' quei della Terra; ricordevole de' miracoli, che San Francesco di Paola operava ne' Venerdì, si portò colle sue figliuole al nostro Convento; ove con abbondantissime lagrime avanti la sua Immagine gli promise di venirvi tredici Venerdì, tutte quattro scalze con fargli dire tredici Messe, perche pregasse nostro Signore ad aver compassione di lei, e di quelle povere orfane. Udirono con molte lagrime la prima Messa, e con notabil' edificazione parimente seguitarono negli altri Venerdì, supplicando il Signore che per i meriti del Santo Padre, loro desse vittoria nella lite. Udille quel sempre Clementissimo Giudice, che non sdegna i memoriali delle Orfane, e Vedove, (ancorchè per lo più i Giudici della Terra l' aggravino) e l' esaudì per le preghiere del buon Protettore, ed Avvocato, che scelsero nella lor causa, e quando già aspettavano d' esser colla sentenza difinitiva condannate per la malizia dell' avversario, e poca pietà de gli Avvocati, e Giudici, nel progresso de' tredici Venerdì, si degnò l' Altissimo, che non prevalessero così indegne maniere; perche nell' istesso punto, che il Sacerdote stava dicendo l' Evangelio di San Giovanni nel fine della Messa entrò nella Chiesa il Maggiordomo della predetta Signora, chiedendole la mancia, perche contr' ogni speranza senza saper come, i Giudici aveano sentenziato a suo favore. Ella, e le sue figliuole alzarono voci al Cielo rendendo grazie a Dio, ed a S. Francesco di Paola, e i Religiosi, che udirono il caso portatisi in Chiesa, cantarono *Te Deum laudamus*, lieti per vedere quanto crescesse la gloria del Signore nell' autorità del suo Servo.

62. Una Matrona d' Agla Città nell' Isola della Terzera, trovandosi afflitta, per causa di avere un figliuolo schiavo in Terra de' Mori, senza speranza, o modo di poterlo liberare, venuta in cognizione della potenza di San Francesco di Paola in liberare li schiavi, mediante la sua divozione, e le Messe de' Venerdì, determinò di fare così sant' opera. Diè cura di far celebrare le Messe, ed ella proseguendo la divozione con gran fervo-

re, e confidenza, avāti che si finissero, entrò il figliuolo in casa libero dalla cattività, senza saper d'onde, e come gli venisse tāto bene, che perciò resero molte grazie al Signore, che tanto glorioso è ne' suoi Santi.

63. Anna Morena schiava di D. Diego d' Aragona, Guzman si maritò cō uno chiamato Giovanni, il quale fu mandato alla Mamora, che è presidio del Re di Spagna nell' Affrica. Sentendo ella molto l'assenza del suo marito viveva molto sconsolata, non sapendo il modo, che potesse tenere per ridurlo in libertà (poichè somiglianti, benchè in terra di Cristiani stanno come schiavi privi di quella.) Aveva questa Donna fatto molte diligenze, e scritto molte lettere per averne nuova, tutte in vano. Ma accorse un dì alla Cappella, ove era una Statua di rilievo del nostro Santo Padre, piena di gran confidanza, raccontogli il suo dolore, e poi gli mise in mano una lettera per suo marito, dicendogli, che mentre egli era Padre degli afflitti, la consolasse, inviando quella a suo marito, e per i meriti della Passione di Gesù Cristo, ne procurasse risposta. In quel mentre giunse Francesco di Vicugna divotissimo del Santo, e vedendola così afflitta, la consolò dicendole, che perseverando in supplicare il Santo, in breve tempo riceverebbe la risposta della sua lettera. Con ciò ritornata a casa consolata portò seco la lettera, e la mandò. (Cosa meravigliosa!) Avanti di 15. giorni, stando ella in orazione, e domandando a San Francesco di Paola soccorso nella sua necessità, ritornò quel divoto a consolarla, e le disse, che ben presto avrebbe la nuova, che desiderava, perche il Santo era molto potente con Dio. La Donna ritornò a casa, ed appunto nel quintodecimo giorno dopo mandata la lettera, il detto Francesco di Vicugna passandole per avanti la porta, uscì Anna piena d' allegrezza dicendo, che in quel medesimo giorno la mattina per tempo le era stata recata la risposta di suo marito, e da ciò nascendo in lei nuova confidenza di supplicare il Santo, che glielo mandasse in persona, in brieve conseguì la grazia.

64. Gabriel Cesare Piloto nativo d' Ayamonte era schiavo nell'Affrica, nella Città di Salè, in casa d' un gran rinegato chiamato Bayren, che in tempo che fu preso, serviva di forzato nelle Galere di Spagna, ed era il suo riscatto impossibile. La Suocera di Bayren, che era una perversa Mora lo teneva in grossa catena legato a fronte del suo letto, sicchè non poteva muoversi senza che ella nol vedesse. Grandi erano gli oltraggj, co'quali lo trattava, facendolo estremamente patir di fame. Quivi entrò il Demonio, e accendendo di fiamma amorosa il cuore d' una sua figliuola molto bella, moglie del Rinegato, fè che s' affezionasse a Cesare, e giunse a manifestargli da solo a solo la sua volontà con molte lusinghe, e carezze, promettendogli gran cose. Ma egli come buon Cristiano, e timoroso di Dio la discacciò da se con gran valore, e coraggio. Spargeva la Moretta molte lagrime, faceva cose stravaganti per ammollire il cuore di Cesare, però Iddio, che l'ajutava, gli prestò forze maggiori per valorosamente resistere alla suggestione Diabolica. La giovinetta Mora accendendosi di rabbia, vedendosi rifiutata dal lo Schiavo, convertì l' amore in sdegno, con dargli molti schiaffi, pugni in faccia, e con un bastone colpi, e sferzate nel corpo, senza ch' egli si potesse difendere, non che offenderla per stare così costretto. Indi suggerì alla vecchia madre, che gli aggravasse la prigione, mali trattamenti, ed invenzioni adoperando a fine di farlo cadere. Vedendo

dendo in tanto, che nulla tal modo le giovava, fè che la Madre lo facesse trasportare in altra stanza sotto titolo di maggior sicurezza, perche non fuggisse, credendo che colà avria avuto maggior campo da poterlo alle sue voglie soggettare colle visite più frequenti. Egli nondimeno resistè con animo invitto, e procacciatosi una lima da tagliar la catena, conoscendo poi, che per essere grossissima non gli poteva riuscire senza essere scoperto, non ne fè altro.

Era Cesare divotissimo di S. Francesco di Paola, e vennegli in quell'occasione il Padre Fra Alonso Ximenez, che aveva ottenuto da' Mori licenza di visitare, e confessare li Schiavi, e dirgli la Messa alcuni giorni. Confortò questo buon Religioso il prigioniero, e nella Messa lo raccomandò a San Francesco, invocando egli il suo ajuto con ogni più vivo affetto del cuore. Or dormendo una notte, ecco apparirgli quel glorioso Santo, dicendogli all'orecchie: *Cesare alzati, e vattene, che già è tempo*. Egli conobbe essere il Santo colui, che lo chiamava, e giudicandosi libero già della cattività, ne sperimentò l'effetto, perche colle mani aprì, come fosse di cera la catena, alzossi, ed uscito per una stretta finestrina prese il cammino del fiume, per passare nel presidio Cattolico della Mamora, con difficoltà camminando per causa d' avere per il lungo legame patito, addormentati i piedi.

Gli Arabi Mori conobbero, che egli era schiavo, che fuggiva, e permise Iddio per maggior'onore del Santo, che di nuovo lo prendessero, e postolo in grossa catena lo menarono alle loro tende, ove a vista di tutti, e in mezzo di essi lo custodivano con gran vigilanza. Un dì lo fecero uscire a prendere il Sole, ed a fare il bisogno corporale. Visto il predetto Cesare un bastoncino ben delicato, ed aguzzo lo prese, e dissimulatamente se lo portò. La notte seguente fu posto colle solite catene in una tenda in mezzo di quattro Mori, che lo guardavano, perche di nuovo non fuggisse. Si pose a dormire Cesare, dopo si raccomandò caldamente a S. Francesco di Paola, il quale tornò a parlargli in sonno con dirgli: *Cesare alzati, e fuggi*. Si destò egli molto certo del suo rimedio, e con quel debile bastoncino si tolse la catena senza verun rumore, alzossi, e passò per mezzo delle guardie libero così bene, come S. Pietro udita la voce dell'Angelo, uscì per mezzo de' Soldati, che lo guardavano cadendogli le catene senza essere inteso. Ed in giungere al fiume montando su una carretta, che vi si trovò pronta passò in terra de Cristiani pubblicando le meraviglie di Dio col Profeta: *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis*. Lodi tutto il Mondo la potestà di S.Francesco di Paola; poichè dicendo egli, che se ne venga lo Schiavo, viene liberato dalla cattività, e resta salvo.

65. Nell'anno 1600. in Cordova ad Agostino fanciullo di sett'anni figliuolo di Rodrigo Alonso Argentiero, e di Maria di Segovia sua moglie, in tempo di peste sopravvenne in una inguinaglia un bubone. Il Padre perciò portatosi al nostro Convento di Nostra Signora della Vittoria, orò al Santo con fervente divozione, e gli fè celebrare una Messa. Indi ritornandosene con viva fede a casa, ritrovò Agostino seduto avanti la porta, che giuocava con gli altri fanciulli, totalmente liberato dal velenoso bubone. Crebbe costui, e giunto all'età giovanile si rese Frate di questa Religione nella Provincia di Siviglia, e fu chiamato Fra Agostino Bernal di Sant'Jago,

e visse molti anni in quel Collegio fino alla morte, che seguì nel 1642.

66. Un fanciullo figliuolo d'Antonio Pegna, che nella tenerezza de' suoi anni se gli ruppe una inguinaglia, e non avendogli giovato i molti rimedj, che v'applicarono, l'ultimo fu, come che il Padre era tanto divoto del nostro Santo, di condurlo alla sua Cappella con farvi celebrare alcune Messe, ed offerirlo nelle mani di colui, che vivendo dava a tutti la sanità. Si videro subito le meraviglie del Signore, attesochè in quell' istante si saldò la rottura, e lo ricondussero sano a casa, lasciando il brachiero pendente ad un lato dell'Altare, e cingendogli in nome del Santo un suo Cordone benedetto: ammirati tutti, e inteneriti da sì evidente miracolo, resero le dovute grazie a Dio, ed al glorioso Santo intercessore.

67. Tommaso fanciullo di due anni figliuolo di Alonso Ramos, e di Domenica Rodriguez, stando rotto per spazio di quindici mesi, ne' quali gli si adoprarono molti medicamenti senza profitto, i Genitori raccomandatolo al nostro Santo con voto di spesarlo di grano, e di far celebrare le Messe de' Venerdì, queste finite, si degnò il Signore di farlo trovare affatto sano, e libero da quel travaglio, che pativa, onde appesero il brachiero nella sua Cappella, e succedè il miracolo nel mese di Gennaro del 1642.

68. Gio: Michele Vidal uomo principale di Lebriza, e molto divoto di San Francesco di Paola, pativa immenso dolore in un ginocchio cagionato da alcune piaghe vecchie, che vi aveva, senza trovar medicamenti, che gli giovassero. Pensò alla frequenza de' miracoli, che San Francesco operava a prò di coloro, che facevano dire le sue Messe; onde mandò con molta divozione a farne dire una al suo proprio Altare chiedendo rimedio nella sua afflizione, e travaglio, e che se gli recasse il bastone della sua Santa Immagine per servirsene d' appoggio confidando vivamente nella sua intercessione, e da indi in poi essergli molto divoto. Detta la Messa gli fu recato il bastone, ed egli divotamente non tantosto ricevutolo in mano, con lagrime di tenerezza baciandolo (cosa meravigliosa!) si sentì senza dolore, ed affatto sano delle sue piaghe, ed infermità. Alzatosi col bastone a quello appoggiandosi cominciò a camminare, rimandandovi il bastone fatto d'argento, fece l'ottava nella Cappella del Santo in rendimento di grazie, donandovi ricchi adornamenti, e ne rimase in avvenire grandemente divoto, ed affezionato.

69. Nella Città d'Eijcia due pietosi Sposi, che avevano un figliuolo unico stroppio dal suo nascimento, stando una notte in letto vegliando, pensavano il travaglio di questo ciascuno da se, senza sapere l'uno il pensiero dell'altra, e che San Francesco di Paola era Santo prodigioso, e miracoloso, che in vita, e dopo morte aveva guarito molti Paralitici, onde saria stato bene fargli la divozione de' tredici Venerdì. Or essendo stati per un'ora in questo discorso di mente, disse l'uno all'altra: dormi? No rispose ella, e gli conferì il suo pensiero, e visto che la moglie per un'ora era stata pensando il medesimo, determinarono di cominciar quella divozione il vegnente giorno, che era appunto il Venerdì, come in fatti si portarono la mattina al nostro Convento della Vittoria, ove si confessarono, ed intesero la prima Messa. Continuando la divozione nel quinto, e sesto Venerdì, ritornando da quella Chiesa alla loro casa, incontra-

trarono per strada il figliuolo, il quale avevano lasciato in casa dell'Ava, che se ne andava alla sua co' suoi piedi, cosa che cagionò sommo stupore a' suoi Genitori, quali conobbero tutti esser' evidente miracolo di San Francesco di Paola, mediante la divozione delle sue Messe; poichè giammai il fanciullo s'aveva potuto tenere in piedi, essendo già nato stroppio.

70. Nell'anno 1591. essendo in Roma una crudelissima carestia, che ammazzando i poveri, e grandemente tormentando i ricchi, giunse a tal termine, che il Sommo Pontefice Clemente VIII. in tempo di Quaresima diè licenza a' poveri, ed alla plebe di mangiar carne di Bufalo, e di Bovi; giunsero in un medesimo giorno nel nostro Monastero di Sant'Andrea delle Fratte quattro Provinciali, da diverse Provincie, senza che li si potesse dare un boccon di pane, non trovandosene a cōprare a verun prezzo. Il Correttore allora Padre Fra Dionisio di Paola, Religioso molto grave, ed un de' più celebri Predicatori del suo tempo, mandò un Religioso in Casa d' un Cavaliere Romano, singolar benefattore di quest'Ordine, e divotissimo del Santo, per nome Viperesco Vipereschi, che lo provvedesse in detta necessità: quegli ciò sentito comandò ad una sua figliuola, che desse del pane a' Frati Minimi non ostante l'ordinaria limosina datali la mattina. La figliuola non meno pietosa del Padre, diede al Religioso tutto il pane, che era in Casa, che furono cinquanta pagnotte, che chiamano a Decina. Rimasero meravigliati il Padre Correttore, e tutti i Frati, quando videro sì notabile carità di quella Casa, e non finivano di render le dovute grazie a Dio, e ammirare sì larga limosina, con la quale si rimediò alla necessità del Monastero; ma il Signore non mancò di rimediare alla necessità, che subito succedette in Casa del Viperesco, perche questi seduto a tavola per cenare, non vedendovi del pane, domandò alla sua figliuola la cagione, ed ella avendo risposto, che tutto il pane, che era in casa, l'avea donato al Religioso, quegli replicò, che non era possibile, che glie l'avesse dato tutto; ed io vi dico (disse la figlia) che non vi restò niun panellino, rimirate bene, disse egli, ed ella portatasi all'armario del pane ritrovatolo pieno di pagnotte, stupita per meraviglia, frettolosamente corse al Padre, gridando: miracolo, miracolo, Signor Padre, miracolo grande ha operato Dio in casa nostra, per i meriti di S. Francesco di Paola, perche io colle mie proprie mani avendo dato tutto il pane, che era in casa per i suoi figliuoli, ho trovato l'armario pieno di pane. Credette ben Viperesco il miracolo, ma per certificarsene meglio, fè chiamare il Fornaro, che gli recasse la taglia per vedere quanto pane consegnato aveva la mattina, ed avendo ciò fatto si sperimentò esser notabilmente moltiplicato il pane nel numero, nella bianchezza, e nel sapore, per modo che il miracolo restò provato. Indi come buon Padre di famiglia con tutti di casa, inginocchioni avendo ringraziato Nostro Signore, ed il glorioso S. Francesco di Paola; cenarono con divota allegrezza, mangiando di quel miracoloso pane tanto differente dell'ordinario. La mattina vegnente il Viperesco mandò al predetto Convento due Carrette di tutte le cose, che aveva in casa, cioè di grano, vino, olio, legumi, frutti, e pesci. Umilmente pregando il Correttore si portasse in sua casa. Questi ricevuta sì abbondante limosina, si condusse dal

Vi-

Viperesco, il quale gli raccontò il prodigioso successo, perche ne fosse testimonio, e poi offerì al nostro Santo quanto aveva in casa dicendo, che in essa sarebbe sempre servito tanto egli, quanto i suoi Religiosi; mentre era sì buon remuneratore della limosina.

71. Essendo parimente gran carestia d'olio nella Città di Palermo, circa l' anno 1568. il Sagrestano del nostro Convento di S. Oliva per comandamento del Padre Correttore la sera avendo smorzato la lampana della Cappella di San Francesco miracolosamente si riaccese. Il Correttore a mezza notte portatosi in Coro per cantare il Mattutino, vedendo quella accesa, riprese il Sagrestano, come disubbidiente; e perche il medesimo avvenne nella notte seguente, pose in dubbio il Superiore; il quale riprendendo il Sagrestano, intese da quello d'avere spento tutte le lampane, fuor che quella del Santissimo Sagramento. Allora il Correttore comandò ad alcuni Religiosi, che assistessero al Sagrestano, quando smorzava le lampane, e serrava le porte della Chiesa, e ad altri, che diligentemente guardassero dal Coro ciò che avvenisse. Onde quelli videro smorzare le lampane, e serrar le porte; e questi incontanente videro riaccendersi la lampana di San Francesco con più luminosi splendori, chiaramente riconoscendo, che la volontà dell'Altissimo s'opponeva al mancamento di quel lume avanti l'Immagine del predetto Santo, che fu sempre in questa vita luminoso di Carità, e di grazia dello Spirito Santo.

Nell'anno 1570. cadendo il batocchio della Campana grande del suddetto Convento di S. Oliva in Palermo, colpì il capo d'un pover'uomo, che si trovò passando, il quale invocando il nome di San Francesco di Paola, rimase senza offesa, ed il batocchio si spezzò per mezzo, con meraviglia di una gran moltitudine di gente, che si trovò presente al caso.

72. Un Gentiluomo di Majorica per nome Pietro Lepres Mercatante molto ricco per Mare, vedendo un dì, che una sua Nave carica di ricche mercanzie stava esposta in evidente pericolo di cadere in mano de' Barbari, attesochè una gran calma la rendeva immobile, come se di sotto gelato fosse il Mare, ed una squadra di Galeotte Turchesche da ogni lato l'abbattevano con tiri di bombarde senza umano rimedio di scampo; Pietro che con gli occhi proprj se la vedeva in punto di perderla, ricordandosi de' miracoli operati da S. Francesco di Paola fè voto di fabbricargli una Chiesa, se liberava la sua Nave da quel pericolo; Indi dal lido del mare, portatosi alla casa, che allora abitavano i nostri Religiosi, e prostrato avanti l'Immagine del Santo con divote preghiere, confermò l'istesso voto. Non tantosto ebbe finita l'orazione, che sentì la voce del servitore, che gli recò nuova, come all'improvviso sorto un vento terribilissimo, colla sua potenza, e violenza in un batter d'occhio disperse le Galeotte, che non si videro più, e sospinse la Nave in porto, dove Pietro prestamente portatosi, libera, e salva la rimirò, senza che le palle delle bombarde de' Barbari, l'avessero danneggiata. Onde rese le dovute grazie a Dio, ed a S. Francesco di Paola, generosamente diè principio alla fabbrica della Chiesa, sotto titolo del medesimo Santo.

L'istesso Pietro, avendo caricato un Vascello, (che chiamano Saettia) varie mercanzie d'olio, lana, ed altre cose, che da quell'Isola in altri Paesi, si tra-

tramandano, l'incaricò ad un Padron Francese. Questi dunque fatto vela, e partito dall'Isola, si portò per diverse Provincie a vender la mercanzia. Trascorsero due anni, che Pietro non ebbe nuova alcuna, ancorchè facesse ogni diligenza di averla, alla fine vedendo il caso disperato, ricorse a San Francesco di Paola, e dissegli; Padre glorioso, se voi otterrete da Dio, che non perisca la mia mercanzia, e se da quì al giorno della vostra Festa ne avrò buona nuova, vi prometto di servirvi sempre ne' vostri figliuoli, ed oltre di offerirvi una bella, e ricca lampana d'argento, con ogni prestezza farò finire la fabbrica della vostra Chiesa; un solo mese mancava dall' ora che fè la promessa fino alla festa del Santo, fra tanto ogni giorno egli visitava con gran fede il suo Altare, e poi si conduceva al porto ad informarsi dalle Navi, che vi giungevano, del suo Vascello, ma non trovò mai chi glie ne desse nuova. Nella vigilia del Santo, mentre Pietro divotamente sentiva cantare il Vespro, fu consolato con l' arrivo della sua Saettia al Porto, dove prestamente condotto, abbracciò teneramente il Padron Francese, il quale gli narrò i varj pericoli, e naufragj, che sofferti aveva in sì lungo tempo, e come Iddio non solamente ne gli aveva liberato, ma guidato in maniera le cose sue, che già gli recava gran quantità di diverse spezierie, e di ricche merci, con sì moltiplicato guadagno, che poteva darsi per ben' impiegato il tempo consumatovi. Con ciò restò Pietro stupito, ed ammirato, e soprammodo ricco, il tutto attribuendo all'intercessione di San Francesco di Paola, a cui puntualmente osservò le sue promesse, mettendo fine alla Chiesa, con spendervi sopra ottomila scudi; con che venne a meritare dalla Religione il titolo di Fondatore.

74. Giuseppe Ferrer Capo Mastro, ed Architetto di Barcellona, nato nella strada Condal alli 9. di Gennaro del 1604., fu chiamato dal Duca di Cardena per portarsi alla Villa di Torra, per disegnarvi un Palazzo, dove dopo aver dimorato tre, o quattro giorni se ne tornò a Barcellona alli quattro del mese, giorno molto freddo, ed entrato per una lega nel prato del Re, con desiderio di giunger quella notte in casa d' un certo, per nome Regordosa, presso Monserrato, gli sopravvenne sì abbondante pioggia, ed oscurità, che smarrì il cammino, cacciandosi dentro un densissimo bosco, fra l' oscuro della notte, e fra la copiosa pioggia, che mandava il Cielo a seno squarciato, vedendosi fuor di strada senza umano rimedio, temendo di dare in qualche precipizio, o cadere in poter delle fiere; alzò gli occhi, ed il cuore al Cielo, raccomandandosi da dovero a Dio, chiamando in suo soccorso San Francesco di Paola, di cui egli era divoto, affettuosamente pregandolo, che lo liberasse da que' pericoli. Non aveva ancor finito la sua preghiera, che si vide avanti un Religioso Venerabile, colla barba bianca, con in mano il Rosario, appoggiato ad un bastone, co' zoccoli a' piedi, d' alta statura, tutto risplendente, il quale prese le redini del Cavallo lo guidò per quell' oscura, e scoscesa montagna, che mirandola, sembrava impossibile l' uscita, per la quale viaggiando gli pareva camminare per terra pianissima: avendo così camminato un buon pezzo, disparve il suo Santo Conduttore, ed egli si trovò giunto alla Casa di Regordosa, ed ancorchè trovasse la porta serrata, prima di chiamare se gli aprì, di maniera, che entrò senza difficoltà. Il Vecchio Regordosa padrone della casa, quando

sentì il rumore, chiamò il suo figliuolo dicendogli, perche teneva la porta aperta a mezza notte? non è mica aperta Signore (rispose egli) perche io la serrai, e ne tengo in mano la chiave: uscirono con lume al Cortile, e videro Giuseppe Ferrer a Cavallo, assorto fuor de' sensi, senza poter parlare, ne smontare, effetto della grande ammirazione del successo, e facendogli motto, se voleva smontar da Cavallo, egli fè segno di sì, ma che non era possibile; alla fine il smontarono, gli diedero da cenare, e letto da riposare, vedendo che non poteva parlare, sperando che la mattina seguente, col riposo ritorneria in se, e saprebbono il caso, e tanto accadette, perche la mattina, il Regordosa portatosie a visitarlo, dimandatogli, che gli era avvenuto, egli distintamente gli raccontò il tutto, ed aggradendo molto la sua carità, e buona ospitalità, lasciandoli grandemente meravigliati, e divoti di San Francesco, si portò a Barcellona, dove per dirittura giunto al nostro Convento rese le dovute grazie al Santo, pubblicando un sì raro miracolo, che adoperato aveva con lui.

75. Indi a cinque anni il predetto Giuseppe, presentatasegli occasione di passare per la casa del sopraddetto Regordosa, lo trovò, che due anni era stato cieco, senza potersi alzar di letto, andò a visitarlo, e dimandatogli se il conosceva, respsosegli Regordosa, come il Santo Tobia all' Angelo: come potrò conoscerti, se non vedo la luce del Cielo? gli disse dunque chi era, ricordandogli il miracolo, che con lui operò S. Francesco di Paola, dal cui racconto inteneriti gli astanti, disse Giuseppe: sù Signore, buon' animo, inginocchiamoci tutti, e domandiamo a nostro Signore, che per la santa intercessione del suo Servo S. Francesco di Paola, vi restituisca la vista. Così fecero con incredibile divozione, e con le gote bagnate di lagrime, supplicando il Signore d' esaudirli per sua maggior gloria, e del suo Santo colla possibile umiltà, e silenzio. Non avevano ancor finita l' orazione, che l' infermo si levò, e disse: Benedetta sia la Santissima Trinità. Io credo Messier Giuseppe, che per i meriti di San Francesco di Paola, che in quella notte vi guidò per quella montagna, mi ha dato la salute, e restituito la luce, perche io chiaramente, e distintamente ci vedo come prima che acciecassi.

76. Nell'anno 1606. a' 13. di Decembre fabbricando nella Cattedrale della Città di Genova, Girolamo Nogues Capo Maestro, disgraziatamente cadendo dalla cima dell' edificio alta circa settanta palmi, sopra un gran mucchio di pietre, alla vista di tutti gli operaj, ed in particolare del suddetto Giuseppe Ferrer, che anche stava fabbricando, questi con gran confidenza in Dio, e nel suo Santo, gridò, ajutatelo San Francesco di Paola per la vostra Santa Carità, e nel medesimo istante sentì una voce, che gli disse all' orecchie: *Non tema, che non pericolerà quest' uomo*, e così avvenne. Perche non ricevè danno alcuno, con stupore di tutti. Al rumore essendo calato in Chiesa il Vescovo Don Francesco de Arevalo, e Zuazo, restò immobilito per la meraviglia del successo, vedendo che senza miracolo era impossibile, di non farsi in pezzi, a cui accostatosi il predetto Giuseppe, con grand' allegrezza, dissegli: Monsignore, San Francesco ha liberato quest' uomo. Chi San Francesco? rispose il Vescovo, ed egli replicò: San Francesco di Paola, e poi gli raccontò il successo, e come udì la voce, ed anche il miracolo, che aveva operato nella sua persona di liberarlo in quell'oscura notte camminando smarrito per la montagna,

tagna,

tagna. Perciò il Vescovo si fè divotissimo di San Francesco di Paola favorendo continuamente i suoi figliuoli, i quali sempre l'esperimentarono tale, fin dalla prima occasione, quale fu quando gli domandarono licenza di fondare un Convento nella Città di Hostalric della sua Diocesi; egli non solamente gliela concedè volentieri, ma gli fè una generosa limosina per fondazione di quello.

77. Nell'anno 1563. Pietro di Torres Mastro muratore, fabbricando nel dormitorio del nostro Monastero di Perpignano, cadde dalla più alta parte di quello, e se gli spezzarono il braccio diritto, e due ossa del costato, e se gli sco. prirono l'omero, e la spalla, e portato a casa, crebbe tanto il male, che lo ridusse all'estremo; egli vedendosi abbandonato da ogni cura de' Medici, con gran divozione domandò la Reliquia di San Francesco di Paola, (che è un'abito, che si conserva in detto Monastero) e presala in sua mano con gran Fede baciandola più volte, replicò: San Francesco di Paola, nella vostra casa m'è avvenuto il disastro, però datemi la vita colle vostre preghiere, e ciò detto, si addormentò con in mano la Reliquia. La notte poi la moglie, e figliuoli, [che intorno al suo letto dormivano] l'intesero favellare con voce gagliarda, come d'uomo forte, e sano, perciò un figliuolo per nome Giuseppe, si levò per vedere, che cosa chiedesse il Padre, meravigliato di sentirlo con sì viva voce parlare, ed altresì dal vedere in Camera un grande splendore, accostatosi al letto, seco si trattenne fino alla mattina; quando vennero i Cerusici per medicarlo, tolte via le pezze dalle ferite, lo trovarono sano, che appunto si vedevano i segnali di esse, ed in forze da potersi alzare di letto [con meraviglia de' presenti, e di quelli che l'avevano visto vicino alla morte,] e di portarsi alla nostra Chiesa, dove prostesso avanti l'Immagine di San Francesco di Paola, con abbondantissime lagrime gli rese infinite grazie.

78. Ad una Donna anche di Perpignano, che per infermità di paralisia, era stata penando due anni in letto, sopravvenne una ostinata Risipela nel volto, che gliel gonfiò in maniera, che sembrava un fiero mostro: i Parenti gli dissero se ella voleva la Reliquia di San Francesco di Paola; ma ella per non essere affezionata del Santo, non ci diede orecchio, alla fine grandemente importunata, loro disse con sdegno, portatela, portatela. Come in fatti due Religiosi Minimi glie la portarono, quando ella gli vide entrare, senza muoversi a divozione se ne rise. I Frati intanto rappresentatisi, mentre i Parenti procuravano rimetterla alla ragione, e postale nel volto la Reliquia, incontanente si sgonfiò la parte tocca da quella, ed aprì l'occhio diritto, che prima non si vedeva per l'enfiagione, onde l'inferma sentendo grande alleviamento, e consolazione con affettuosissimi prieghi supplicò, che l'applicassero la Reliquia a tutta la risipela, ed altresì a' piedi, ed in ogni altra parte travagliata dalla paralisia, e i Religiosi, secondo che le andavano applicando la Reliquia evidentemente si sgonfiava il male, e con prestezza partiva il dolore, per modo che indi ad un quarto d'ora senza impedimento si potè levar dalletto perfettamenta sana, e riconoscendo la gran Carità di San Francesco di Paola, che si dolse di lei, ancorchè non fosse sua divota, si condusse alla sua Chiesa a rendergli le dovute grazie, pubblicando la sua poca divozione, e le grazie da lui ricevute.

79. Ad un'altra Donna parimente di Perpignano, fu sollevato contro un testimonio

ſtimonio falſo in coſa grave, per la qual cauſa certi uomini (ſcordati della natural corteſia, che ſi deve alle donne, e di quanta infamia ſia metter le mani addoſſo a quelle, che la natura fece tanto delicate, e ſenza defenſione) ſi determinarono deformarli il volto, con brutte ferite, l' aſpettarono, all' uſcir che faceva dalla Chieſa di San Franceſco d' Aſſiſi, da ſentir Meſſa, e mettendo mano a Raſoj l' aſſalirono, e crudelmente cominciarono a ferirla. Ella quando ſi vide in queſto pericolo, alzò gli occhi, e la voce al Cielo, dicendo: Padre San Franceſco di Paola [di cui era molto divota] ajutatemi, perche voi ſapete, che io ſono innocente di quello, che queſti uomini preſumono di me, in ciò dire ſi vide a lato un Religioſo Venerabile, e Vecchio con in mano il baſtone, e di tal maniera la difendeva da quelli, che giammai la potevano ferire nel volto, ſe non che nel velo, e nel manto; durò queſta conteſa più d' un' ora, finchè ammaſſatoviſi gran numero di gente, de' quali più di cento colle ſpade nude, procurarono deviare gli offenſori, e liberar la Donna. Ma ſi vide un' altra nuova meraviglia, perche di neſſuna maniera vi ſi poterono avvicinare, impediti da una certa forza interiore, per far Noſtro Signore più evidente, e grande il miracolo; ne altro facevano, che gridare, atteſochè ne queſti potevano accoſtarſi al ſoccorſo, ne quelli ceſſavano di crudelmente ferire la Donna, penſando che le aveſſero ſquarciato il volto, ed il capo, ma in fatti la ferivano ſenza offenderla. Ella vedendoſi in queſto eſtremo, che ſul volto non aveva ſangue, ne ferite, con animo virile tolto dalla mano d' un de' ſuoi offenſori il raſojo, cominciò a difenderſi con tal forza, che ſe voleva, l' avrebbe facilmente ucciſo, ma il Santo glorioſo, che l' aſſiſteva gl' iſpirò, che attendeſſe alla ſua difenſione, ſenza offender' altrui. Vedendo quegli uomini un caſo tanto ſtrano, che veruna coſa loro giovava contro una debile Donna, ne i raſoj ferivano, chiaramente credettero, [come dipoi confeſſàrono] che colei era innocente del delitto imputatole, poichè ſe Iddio non l'aveſſe ajutata ſaria ſtato impoſſibile campar viva dalle loro mani, con ciò la laſciarono; ed ella portataſi alla Cappella di San Franceſco di Paola gli reſe le dovute grazie.

Prima, che io racconti alcuni miracoli operati da San Franceſco dopo la morte nell' Iſola di Sicilia, mi par' eſſer obbligato riferire quì la cagione, che lo moſſe a portarſi nella Città di Milazzo, con altre particolarità, che per allora non avendone cognizione tralaſciai di mettere nel ſuo proprio luogo: or che un Padre de' noſtri me ne da notizia, m' è parſo farne quì menzione.

In quel tempo dunque, che San Franceſco di Paola fioriva in Santità, e miracoli nella Terra di Paterno; la Città di Milazzo [sì per la fama, che dappertutto ne rimbombava, sì anche per relazioni avutene da un ſuo Nobile Cittadino della famiglia Cappone, il quale allora ritrovavaſi a Paterno, a cui il Santo prediſſe la grazia del ſuo eſilio ottenuta da' Parenti per mezzo de' Miniſtri Regj in Sicilia] moſſa con ardore di divozione determinò mandare Antonio Villani, ed Angelo Camarda Gentil' uomini, i quali col predetto di Cappone ſi traſferirono a Paterno, ove il Santo dimorava occupato alla fabbrica di quel Monaſtero, a cui eſpoſta la brama della lor Città, d' averlo in Milazzo per fondargli un ſuo Monaſtero, con tanta premura, ed iſtanza l' induſſero a voler loro compiacere.

Dirò ancora, che il Santo co' ſuoi Com-

Compagni nel passaggio che fè presso la Città di Messina [come dicemmo] drizzò il cammino per la fiumara verso il Monastero di sopra de' Minori Osservanti, oggi detto di S. Maria di Gesù di Suso [e non come dicemmo, che si portasse alla Castanea.] E proseguendo il suo viaggio alla volta di Milazzo giunse verso la sera all' Ibiso, dove pernottò in in una casa [oggi a fronte del nostro Monastero, che poi si fondò, ed è posseduta dalla famiglia Daffa, e chiamasi la casa di San Francesco di Paola] come è pubblica fama in quel Paese.

Oltre di ciò avendo il Magistrato della Città di Milazzo radunato il consiglio, gli concedè tutto quello spazio di terreno, che al presente circonda il Monastero colla Chiesa di San Biagio, la quale poi Don Pietro di Luna Arcivescovo di Messina fu trasferita in una Cappella nella nuova Chiesa di Gesù Maria; e di più diè sito a bastanza per sostentamento de' Frati, somministrando loro larghe limosine, e stimando quel Monastero fino al presente, come pupilla degli occhi suoi per le memorie d' alcuni miracoli, che vi operò, e tra gli altri.

Una onesta Cittadina di Milazzo partorì una creatura, che non avea la perfetta distinzione delle membra, e parea una massa informe di carne, perciò fu da' parenti portata al Beato Padre, il quale prostratosi allora ginocchioni nella Chiesa, e fatto un poco d'orazione, alzato della portatosi alla lampada, e col suo dito intinto nell' olio, e con la mano tenendola, unse con quello, delineò, e distinse perfettamente le membra, e poi la rese a' parenti, dicendo portatela alla madre per darle latte, come con gran consolazione, ed allegrezza fu fatto: e pubblicato il miracolo la Città tutta si riempiè d' insolito stupore, e giubilo, congratulandosi gli uni con gli altri, per sì gran miracolo.

80. Non è dissimile al sopraddetto il seguente, che operò dopo la morte nell' anno 1606. Era in Messina un' altra Donna detta Paola moglie di Stefano di Areudi di buona fama, virtuosa, semplicissima delle cose del Mondo, ma molto divota del Padre S. Francesco di Paola: a costei le fu un giorno raccontato il sopraddetto miracolo operato dal suddetto Santo in Milazzo; piacque poi alla Divina Maestà, che s' ingravidasse di suo marito, ed a suo tempo partorì una creatura mostruosa, che dalla gola a basso avea ogni membro perfetto, ma nella testa le mancavano gli occhi, e il naso, e la bocca appena appariva, di ciò la detta Paola mostrava non curarsi, ma dopo tre giorni alzatasi dal letto venne alla Chiesa di San Francesco di Paola, detta S. Sepolcro, ed avendo unti i suoi diti nell' olio della Lampada, segnò quel mostro nelle parti, dove essere dovevano il naso, gli occhi, e la bocca: e per Divin volere comparvero così belli quei membri, come se gli avesse fatti la natura istessa. Avuta Paola la grazia ritornò a casa senza far motto alcuno, e posò la figliuola sopra il letto, quale essendo veduta da alcuni vicini con grandissima meraviglia correndo, alcuni cominciarono a gridare, domandando a Paola, come fosse accaduto questo fatto, rispose la buona Donna, che avete, che vi meravigliate? S. Francesco di Paola fa quanto vuole; e dimandata di nuovo come avesse fatto, raccontò il successo, come s' è detto sopra; la figliuola si chiamava Francesca molto bella, senza difetto alcuno; ed era portata dalla madre ogni Venerdì alla divozione di S. Francesco.

81. Nell' anno 1581. infermo Donna Elisabetta Alarcon Signora Nobile della

Città di Milazzo, ed era per passare di questa vita, mentre il Reverendo Don Cola Baeli Sacerdote le raccomandava l'anima, Suor Angela Baeli nostra Terziaria, e Zia dell'inferma abbandonata da' Medici, comandò ad un figliuolo dell'inferma chiamato Gio: Stefano, che andasse al Convento, dove arrivato dimandò a' Religiosi un poco d'acqua del Pozzo di San Francesco di Paola, e gli fu da tutti negata, sapendo lo stato dell'inferma; ricorse poi al Padre Mauro di Monforta, al quale pure dimandò l'acqua per sua madre; quel Padre, come gli altri scusandosi, gliela negò; il figliuolo per non ritornare a casa senza l'acqua, piangendo s'avviò verso il pozzo, e mentre stava guardando l'acqua, pensando come avesse potuto empiere il vaso, vede a canto di se un Frate vecchio con i zoccoli, e gli disse; *Figliuolo perche piangi?* rispose il figliuolo, mia madre sta morendo, e m'hanno mandato per un poco d'acqua di questo pozzo di San Francesco: allora quel vecchio prese dalle mani del figliuolo il vaso, e con le sue proprie mani empiè dell'acqua, come se il pozzo fosse stato pieno, e rendendolo al figliuolo disse: *Va non aver paura, tua madre sanerà*, e lo licenziò, il figliuolo confortato da tali parole detteli, arrivò a casa con il vaso dell'acqua, e nel salir delle scale, sentiva piangere, e ricordandosi delle parole del vecchio, gridò dicendo, non piangete, che non morrà, così m'ha detto un Padre vecchio, che m'ha dato l'acqua: della quale Suor Angela non sittosto diede a bere all'inferma, che dalla bocca buttò una grande, e puzzolente materia, ed incontanente fu sana: corsero a questo fatto molti per vedere, e si pubblicò per tutta la Città per miracolo. Condussero poi i parenti il figliuolo alla Chiesa del Santo, ed uniti tutti i Religiosi del Convento gli dissero, che mostrasse, chi di loro gli aveva dato l'acqua; il figliuolo avendo mirato tutti quei Religiosi congregati; disse, non è nissuno di questi, e voltandosi verso l'Altare, ed Immagine di San Francesco di Paola soggiunse, era uno come questo vecchio; e così si certificarono, che il Santo aveva dato l'acqua con le sue proprie mani al figliuolo.

82. Nell'anno 1582. Stefano Novello, e Francesca, marito, e moglie ambidue Milazzesi, avevano due figliuoli uno maschio chiamato Domenico, ed una femmina per nome Dorotea accasata con un giovane, detto Marco Pellegrino, il quale poi fu fatto schiavo de' Mori in Barbaria, il figliuolo Domenico essendo andato il primo giorno di Quaresima alla nostra Chiesa di Gesù Maria, mentre stava inginocchiato avanti l'Altare, ed Immagine del Santo, vede vicino all'Altare un Venerabil Vecchio dell'Ordine di San Francesco di Paola, e giudicando, che quell'uomo fosse forastiero, non avendolo altra volta veduto, gli domandò onde venisse; il quale prima di rispondere volle sapere da quello la cagione della sua dimanda; il giovane rispose, che avea un suo Cognato schiavo in Barbaria, però cercava se per avventura gliene sapesse dar nuova; il Vecchio domandò a Domenico il nome di suo Cognato, il quale rispose, che si chiamava Marco, allora soggiunse: *Vattene, che egli verrà a casa nel giorno di San Marco.* Domenico baciata la mano al Vecchio, prestamente se ne andò a trovar la Madre, e sua Sorella, e raccontò loro quanto gli era occorso; le quali venute in Convento cominciarono a dimandare del Padre Vecchio forastiero; ed essendosi chiarite, che non v'era altro forastiero, nemmeno quello, che veniva rappresentato dal giovane

ne Domenico, entrarono in pensiero, che quel Vecchio Padre fosse stato San Francesco di Paola, e con questa speranza pregavano Dio, ed il Santo per la liberazione di Marco, quando ecco nel prefisso giorno di San Marco del medesimo anno si vide comparire in casa Marco Pellegrino, che era venuto libero di Barberia, con immenso contento di tutti i suoi, e con stupore del popolo, al quale raccontava, che alli due di Aprile giorno della festa di San Francesco di Paola fu libero da' Turchi, e la vigilia di San Marco passò per il capo di Milazzo, ed arrivò in Messina, e nell' istesso giorno di San Marco arrivò in Milazzo. Il sopradetto Domenico fu poi Religioso del nostro Ordine, e Predicatore, e chiamavasi Padre Domenico Novello, il quale nel 1627. morì a Milazzo sua Patria, la quale si gloria avere per suo singolar Padrone, e Protettore S. Francesco di Paola sperimentandone sempre tanti favori, e grazie; godendo tante preziose memorie, e sacri pegni del Beato Padre, come sono un suo berrettino di lana con un fazzoletto di stamigna, e un cingolo parimente di lana, dal contatto de' quali ricevono gl' infermi salutiferi, e miracolosi effetti.

83. Il Padre Bernardino Colnago, uno de' più degni Padri della Compagnia di Gesù per dottrina, e bontà, fin da' teneri anni ebbe divozione verso questo glorioso Santo, qual' egli onorava, come uno de' maggiori della Chiesa di Dio, e crescendo in lui l' affetto, e divozione, con il progresso dello spirito arrivò a tanto, che fin da Roma sotto i 17. d' Aprile dell' anno 1600. scrisse ad un suo amico in Catania, che stava presso al Convento, in sì fatta guisa: Siavi nel cuore il benedetto San Francesco di Paola vostro vicino, e salutatelo da mia parte, ancorchè dalla casa vostra, e dall' uscio, o dalla finestra tal' ora, se v' è in piacere, fatelo per conto mio, e ditegli: il vostro Padre Bernardo vi manda mille, e mille saluti (cioè si rallegra della vostra gloriosa salute, che avete in Cielo, ed onore tanto grande che avete, ed avrete sempre in terra. Amen.) Fu questo buon Padre d' ordine del suo Padre Provinciale chiamato in Palermo, e come vero figliuolo dell' ubbidienza prestamente ubbidì, postosi perciò in Messina sopra d' un Vascello, giunse vicino a Milazzo, desideroso di riverire il suo tanto divoto S. Francesco di Paola, e vedere quelle sante memorie, che fin' alla giornata vi sono, e baciare quei sassi, in cui nel fabbricare restò impresso il vestigio della sua Santità. Mentre era non lungi dal Porto, disse al Padrone, che avesse caro d' approdare a quel lido, e rispondendo subito il Piloto, che non era quello tempo di far questa risoluzione, perche perderebbono il vento favorevole con pericolo di non poterne uscire, così mostrando il Cielo, che la vicina tempesta minacciava; replicò allora il divoto Padre Bernardo, che avessero fiducia in Dio, ed a San Francesco di Paola, che il tutto saria passato bene; onde ordinò allora il Padrone, per soddisfare al Padre, che si dirizzasse a quella volta, ove appena arrivati, furono assaliti da sì fatta tempesta, che non così di facile fu lo smontare, lasciando la Nave in mezzo la tempesta con evidente pericolo: allora i Marinari più con calore di parole, che colore di verità cominciarono ad aguzzare le loro lingue contro il servo di Dio, il quale non rispondendo punto, sapendo che Dio manda molte volte le tempeste con somma provvidenza per fare nel bel mezzo di esse una miracolosa calma con la sua onnipotenza, prestamente se n' andò alla Chiesa di Gesù Maria, e

Con-

Convento del suo Santo, ed Avvocato, e prostratosi in orazione innanzi al suo Altare lo pregò, che salvasse quella Nave sbattuta dalla tempesta, a fatta l'orazione, s'alzò, chiedendo dal Padre Fra Marco di Messina suo amico, e Sagrestano la reliquia del berrettino del Santo, della quale cavatone destramente alcune fila, s'avviò al porto con un buon numero di fanciulli cantando appresso alcune lodi del Santo, e poi ad alta voce dicendo: San Francesco di Paola salva la Nave, e così replicando quei fanciulli arrivarono al Porto, ove il buon Padre prostratosi ginocchioni, con divozione baciando più volte quella reliquia e gittandola nell'acque di quella spiaggia, in un subito s'abbonacciò il Mare; e la serenità stendendosi pian piano verso la Nave si salvò, restando alcun'altre nella tempesta, del che stupefatti i Milazzesi, e l'altre genti di sì fatto miracolo, pregarono il fedel'amico, e divoto di San. Francesco di Paola, che impetrasse ancora grazia per esse; e rivolto verso la Chiesa del Santo, così fece, ed in un tratto la serenità s'andò dilatando verso quelle, restando ogni Nave salva, non senza stupore di tutti, esclamando: miracolo, miracolo.

84. Ma prima di questa grazia ne avea ottenuta un'altra singolarissima, testificata da un'intera Città a vista di tutto il popolo di Catania sua Patria, e la scrive il Padre Luca Montoya nella Cronica del nostro Ordine. Afflitte, e sbigottite stavano quelle povere genti, e quasi assediate dalla fame soprastante per la sterilità dell'annata nel 1598., per occasione della scarsezza dell'acque, delle quali il Cielo molto avaro, contro ogni suo solito s'era mostrato, e restavano le terre seminate molto languide per l'arsura, con evidente pericolo d'un'infelicissima raccolta, ed altre male conseguenze per i corpi umani. Ricorsero però i Padri della Patria, e Senatori, compatendo i comuni soprastanti mali al suo Prelato, e Vescovo, il quale conosciutone il bisogno volle implorare l'ajuto Divino; perche si vede, che alcune volte Dio per i peccati castiga con la siccità, e sterilità i popoli, e per i buoni, le terre non buone, e sterili, divengono buone, e fruttifere, come dell'uno, e dell'altro vi sono esempj grandi nella Sacra Scrittura. Or ciò considerando il Vescovo, mosso dalla sua, e dall'altrui divozione, pubblicò una divota Processione al Sacro Tempio del glorioso Padre San Francesco di Paola, e invitò il Padre Bernardo a far un Sermone in esso, per esortare il popolo alla penitenza, e disporlo alla grazia, dottrina de' Sacri Dottori della Chiesa. Ambrogio *Ante flendum est, quam petendum*, e S. Agostino *cùm quis odio dignus sit, qua fronte gratiam requirit? Cui pœna debetur, qua temeritate gratiam deposcit? Lacessit Judicem, qui postposita satisfactione delicti, quærit præmiis honorari*. Or per averne da Dio la pioggia per mezzo dell'intercessione del glorioso Santo, salito a suo tempo in pulpito il Padre Bernardo, discorse con tanto spirito, e fervore di devozione, che mosse l'udienza alle lagrime, e singhiozzi, e da queste si venne ad alcune mortificazioni di battersi, chiamando l'ajuto della Divina misericordia; pur tuttavia il Cielo seguitava la sua serenità, quando accorgendosi di ciò il Padre Bernardo, ripigliando il Sermone, si rivolta con amorosa apostrofe al Crocifisso, che gli faceva corona, e prorumpe in sì fatte parole; E fia possibile, amabilissimo mio bene, che le lagrime d'un popolo, non mio, ma vostro, possano penetrare i marmi di questo Sacro Tempio,

pio,

pio, e voi Mare immenso di grazie, Fontana viva, sorgente d' ogni bene, non irrigherete le vicine Campagne? Deh, mio Dio, ed unica mia speranza, se vi trattengono le mie colpe, vi spinga il merito del mio Santo Francesco di Paola, egli ben lo merita, perche molto v'amò, (e rivolto verso S.Francesco.) Voi, disse, dolcissimo mio Benefattore intercedete per tutti appresso S.D.M. otteneteci pioggia per fecondare le nostre contrade: pur troppo grida con tante lingue la nostra terra, quante bocche hanno aperte le campagne, ne mi partirò dal vostro Tempio prima d' ottener la pioggia, e lascione a voi la cura. Smontato poi dal pulpito con questa ferma speranza; conoscendo forse, che si differiva la grazia della pioggia per più abbondantemente donarla Dio, insegnando Sant' Anselmo (*a*) *Sæpe Domine differs, quod petitur, ut excites magis appetitum; non differs, quod non vis nobis dare, sed ut acuto desiderio abundantius possis dare*. E Sant' Agostino; *Rogari vult, gustat obsecrari*. Smontato, cominciò nell' istessa Chiesa a Salmeggiare, quando appena avea finito un Salmo, che stringendosi l'aria in nuvoli scaricò sopra la Città, e vicine campagne copia d' acqua in tant' abbondanza, che saziò la terra, e fecondò le campagne; restando consolati, ed accesi di divozione verso il Santo, per la cui intercessione aveano ottenuta la desiderata grazia i Cittadini, e pieni d' allegrezza del manifesto miracolo; la cui fama corse la posta per recar la lieta novella a gli abitatori de' Villaggi circonvicini, i quali con gran velocità vedeansi venire al nostro Convento per render grazie a nostro Signore, ed al benedetto Padre S. Francesco di Paola.

Una somigliante grazia ricevette la Città di Milazzo nel mese di Maggio dell' anno 1648. essendo Giurati Giuseppe d' Amico, Francesco Cappone, Don Niccolò Colonna Romano, e Filippo d' Amico, perche ritrovandosi quella Città afflitta dalla fame, e mortalità, mali allora comuni a tutto il Regno, era di più intimorita, e minacciata dal Cielo, che parea fatto di bronzo, d'avere a sostener carestia, ed afflizione maggiore nell' anno seguente. Languivano d'ogn'intorno già quasi secchi i seminati, con evidente pericolo di perdersi la raccolta. Intimossi perciò una divota processione alla Chiesa del Beato Padre per ottenere a sua intercessione la grazia. S'avviò dalla Chiesa di Gesù Maria, e Convento del Santo per tutta la Città, portando sopra una bara la Reliquia, ed il suo Quadro; l'accompagnavano divotamente tutto il Clero, ed Ordine di Religiosi, seguitando tutto il popolo d' ogni sesso, ed età, con varj segni, e dimostrazioni di pietà, e penitenze; con orazioni accompagnate da gemiti, e lagrime ancora di teneri fanciulli, quali finalmente penetraro in Cielo, perche cominciossi a coprire di nuvoli, mentre camminava la Processione, ed arrivata che fu alla Chiesa del Beato Padre, diede largamente la desiata pioggia con allegrezza universale, e rendimento di grazie al Beato Padre S. Francesco loro Protettore.

86. Nell'anno 1580. sotto i 28. Aprile, venne da Messina in Milazzo Luciano d'Alberti Messinese, per vedere un suo figliuolo, che s'era fatto Religioso di San Francesco di Paola, e giunto, che fu nel Covento di Gesù Maria, intese, che il suo figliuolo era andato per ascoltare la lezione in una Chiesa di San Rocco vicino al suddetto Convento: andò perciò a ritrovarlo, e vide, che il Maestro stava leggendo la lezione, e

mentre aspettava, che finisse, si turbò l'aria, e cominciò a piovere, e terribilmente tuonare, in maniera, che cadendo un fulmine colpì Luciano, ed un'altro Milazzese, restando l'uno, e l'altro morti, questo fu portato a sua casa, si publicò il caso, e concorsero molte genti a vederlo: e perche detto Luciano era molto familiare, ed amico de' Padri del Coveuto vi concorsero tutti, e portando la Reliquia del Padre San Francesco, la posero sopra di Luciano, e i Padri inginocchioni pregando San Francesco, che si degnasse impetrargli la vita; mentre il Padre Fra Leonardo di Monforte Correttore gli dicea l'Orazione di San Francesco, Luciano fè segno di vivo, e s' alzò con gran stupore di tutti i presenti, i quali stupiti gridarono miracolo, miracolo di San Francesco di Paola.

Nella fine d'Agosto del 1654. Navigavano sopra una barca da Reggio a Messina D. Maria, D. Lavinia, e D. Giuseppe di Morra, e Francoperta, e con essi i loro servi, e serve. Erano in mezzo del Faro; quando si levò una terribil fortuna con vento sì gagliardo, che il Mare levò a tale altezza d'onde, che i sopraddetti si videro annegare senza speranza di camparne per arte di Marinari. Pur come vedevano, che altronde se non dal Cielo non potevano attendere ajuto, si raccomandavano a San Francesco di Paola come è regola de' Marinari d'invocarlo per campare da simili pericoli, e ne siegue il miracolo, o di tranquilare, o di vincere la tempesta. Trovossi addosso la predetta D. Maria una Lettera di S. Francesco di Paola, quale avendo calata tre volte nell'onde immediaramente fu esaudita, perche il Mare abbonacciò per modo, che felicemente giunsero a Messina, dove portatisi alla nostra Chiesa del Santo Sepolcro resero le dovute grazie al Santo.

87. L'anno 1581. Michele figlio di Salvo Belluomo stando in Piazza della Città di Lentini, fu percosso con un colpo di sassata in testa sì fieramente, che rompendosegli il cranio, fu necessario, che se gli facesse la sfera, e ne stava male, così pure giudicato da' Medici esser colpo mortale. Mentre afflitto, e addolorato giaceva in letto, gli apparve il Padre San Francesco, egli disse: *Michele non dubitare, avrai la resipola, ma non ti toccherà ne la gola, ne la ferita, starai bene riceverai la salute, dì a tuo Padre, che gli sia raccomandata la mia Religione*, e sparve. Il giovine Michele avendo raccontato a Salvo suo Padre, come gli era apparso San Francesco di Paola, e dettogli il fatto, rispose, staremo a vedere, ed essendo successo il tutto, ed avuta la grazia della sanità il figliuolo, cominciò il Padre, con l'autorità di Giurato che era, a trattare con i compagni, la fondazione del Convento, quale si conchiuse, e stabilì, e poi nella Chiesa di Sant'Andrea, come appare per l'atto della fondazione nell'anno 1584.

88. Nella Terra di Gualteri della Diocesi di Messina poco lontano di Milazzo, l'anno 1597. vi fu una Donna chiamata Blandina nutrice, e balia, quale lattava il figliuolo di Giuseppe d'Amico, ma per essere povera, e carica di figliuoli, con la madre vecchia di 75. anni, e vedova di 30. per poter guadagnare il vitto per se, per i figliuoli, e per la madre, prese ad allevare un' altro figliuolo, ne potendo resistere più a dar latte ad ambidue i putti, disse a sua madre, madre mia io non posso lattare questi due bambini, se me ne tolgono uno, noi perderemo il salario, prendete però voi questo, (che era il figliuolo di Giuseppe d'Amico) e sviatelo

come

come meglio si può, acciò non pianga: la vecchia prese il figliuolo, e come che era divotissima di San Francesco di Paola, con gran confidenza s'inginocchiò avanti ad una Immagine del Santo, che tenea, e lo pregò, che le volesse far grazia, che non fossero tolti i due bambini a sua figlia, acciò non perdesse il salario, perche altrimenti non avriano potuto vivere. Mentre la vecchia inginocchioni pregava, il figliuolo piangeva, ed ella per trattenerlo con inganno, gli pose la sua mammella alla bocca, il bambino cominciò a succhiare; ed ecco, che per Divin volere miracolosamente, senza che se n' accorgesse punto, la mammella fu piena di latte, del quale il bambino si saziò: giunse frattanto Giuseppe Padre del bambino, per vedere il figliuolo in casa della nutrice Blandina; e non trovandolo con ella, entrò nella camera della vecchia sua madre gridando, e vide il suo figliuolo, che succhiava la mammella di lei; ma accorgendosi, che una di esse era piena, ed abbondante di latte, e l' altra vota, e secca, meravigliato, domandò alla vecchia come andasse il negozio: quale stupita, e quasi tutta fuori di se per la meraviglia, non sapea, che dire; ma piangendo gli narrò il fatto, e Giuseppe sentendo il miracolo, ringraziò San Francesco di Paola, ed accrebbe il salario alla vecchia per nutrire il bambino.

89. Domenico Cappello Messinese padron di Barca, l'anno 1596. il giorno di San Licandro, volendo con la sua barca passare il Faro di Messina, ritrovandosi alla Catona con la sua moglie per nome Minichella, ed un figliuolino detto Antonio d'anni cinque, ed altri marinari, e passaggieri, nel partirsi spiegò la vela, e come fu nel mezzo del Faro, fu dalla furia della corrente traboccato sottosopra, con perdita di undici persone, il Padrone si salvò nuotando sopra la schiena della barca, e mentre dirottamente, ed inconsolabilmente piangeva, guardando per ogni parte, ricordandosi del figliuolo, e invocando S. Francesco di Paola, lo vede disteso sopra l'acque, lontano dalla barca molti passi, e credendosi fosse morto, spinto dall'amore si gettò nel Mare, e nuotando giunse, e prese il figliuolo disteso sopra l'acque, che dormiva, lo prese, e ridusse sopra la schiena della barca, e ridotti a terra ambi salvi, gli domandò come dormiva tanto aggravato? Come non avea visto la barca traboccare? Come non era andato nel fondo? E come non s'era bagnato? Rispose, che non sapea; ma che un Monaco vecchio, come San Francesco di Paola, lo tenea in braccio. e mosso da questo lo condusse al nostro Covento del Santo Sepolcro, nella cui Chiesa entrati il figliuolo alla presenza di molti, mostrando con la mano l'Immagine di S. Francesco di Paola, disse: Padre, questo mi teneva nelle braccia. E con grand'allegrezza, e lagrime di divozione si pubblicò il fatto per miracolo grande a gloria di Nostro Signore Iddio, e del Padre S. Francesco di Paola.

90. Un simil fatto successe nell'anno 1618. a Carlo Rappallo, e Cammilla sua moglie, ambedue Messinesi. Vissero molti anni insieme senza aver figliuoli, di che non poca noja essi sentivano, e di comune consenso si votarono a San Francesco di Paola, che se desse loro un figliuolo maschio, in sua memoria al Sacro Fonte gli porriano nome Francesco. Non passò molto, che Cammilla s' ingravidò di suo marito, ed a suo tempo partorì un figliuolo maschio, a cui fu posto nome Francesco, ed essendo questi d'anni tre in circa fu vestito con l'abi-

to di S.Francesco di Paola, l'anno 1613. a' 2. d'Aprile, il giorno della festa dell' istesso Santo, alla cui Chiesa Carlo, e Cammilla volendo portare il Figliuolo si posero in barca, e dominando quel giorno un gagliardo firocco, e la corrente facendo il suo corso, era molto difficile a navigare: alla fine giunti vicino alla nostra Chiesa del S. Sepolcro, mentre il marito attendeva a guidar la barca, e la moglie in terra, s'accorse del figliuolo in Mare, che cãminando sopra l'acqua alzato, s'accostava verso terra, in tanto il Padre entrando un poco dentro nel Mare stese la mano, e prese il figliuolo, che non era punto bagnato: così con grand'allegrezza ambidue gridando: Miracolo miracolo; portarono il figliuolo alla Chiesa, dove essendovi concorso gran numero di gente, si resero grazie a Dio, ed a S. Francesco, e si manifestò il miracolo.

91. Ritrovandosi al letto infermo nel giorno di Sant'Andrea del 1634. spedito di rimedio umano, abbandonato da' Medici, Don Antonio Porco Messinese, gli venne in mente di raccomandarsi a S. Francesco di Paola suo Avvocato, come fece; e mandò a pregare il Padre Provinciale, che si ritrovava in Messina, che gli facesse grazia di mandargli F. Serafino di Santa Lucia Sagrestano, con la Reliquia, e Cappuccio del Santo. Essendosi quello ivi trasferito, in vederlo l'infermo gli disse incontanente, oh Padre, siate il ben venuto: io già son sano, perche m'è apparso San Francesco, e m'ha assicurato della sanità: io già avea fatto testamento, e vi lasciavo quello scatolino di gioje: però pigliate per ora dieci scudi di moneta d'argento: questo tappeto per l'Altare del Santo, (che era di venti palmi di lunghezza di molta magnificenza, con certe altre cose) e la mattina poi comparì sano, ed alzato dal letto si fece tagliare il vestito del Santo, e mentre visse andò sempre vestito di simil colore per memoria della grazia ricevuta.

92. Fu così amante, ed osservante della vita Quadragesimale il B. Padre S. Francesco, che aggiunse il quarto voto, ed astrinse i suoi Religiosi ad osservarla perpetuamente; e proibì severamente, che ne' suoi Conventi entrassero cibi Pasquali, e di più nemmeno i secolari dimorandovi potessero mangiarli. E Dio Nostro Signore ha testificato con molti miracoli quanto gli fosse a grado l'una, e l'altra proibizione, come dicemmo, e si vede da' due seguenti successi. Avvenne dunque, che Tommaso Zuccarato Gentiluomo Messinese dell'Ordine Senatorio de' Cittadini, essendo venuto a diporto in compagnia di Francesco suo Padre al Convento di San Sepolcro di Messina, i Religiosi conoscendolo per particolar divoto, e benefattore, si forzavano complire con alcune cortesie, con fargli una colazione d'insalata, olive, alici, e simili vivande Quadragesimali; del che infastidito il giovine Tommaso pensò al ritornarvi un'altra volta, portar seco una supersata segretamente nella sacchetta: e così succedendo pose in esecuzione il suo pensiero: quando nella colazione apparecchiata nella cantina, e dispensa, volendola mangiare, nel cavarla dalla sacchetta divenne in quell'istante inverminita, e puzzolente, e fu tale il fetore, che nessuno potè soffrirlo: del che accortisi gli altri, stimarono il successo per miracolo di S. Francesco per l'osservanza della proibizione sudetta.

Similmente in Palermo nel Monastero delli sette Angioli, quale fu sotto il governo della nostra Religione nella sua fondazione sino all'anno 1598. quando il Re-

Reverendissimo Padre Pietro di Mena Generale dell' Ordine lo rinunciò all'Arcivescovo di Palermo. In detto Monastero, conforme comanda la Regola, vi erano due cucine, una dove s' apparecchiavano i cibi Quadragesimali, e l'altra i Pasquali, che è il luogo dell'infermeria: e così sempre si è osservato. Or l'anno 1611. il Vicario Generale dell'Eminentissimo Cardinal Doria Arcivescovo di Palermo, detto D. Francesco la Riba, essendo entrato nel suddetto Monastero, ordinò, che in una medesima cucina s'apparecchiassero i cibi Quadragesimali, e Pasquali, e che ogni cosa si mangiasse nell'istesso Refettorio, e che non curassero di Regola. La notte seguente una sorella giovane di buonissima vita, nominata Suor Eleonora Maria di Simone dormendo, fu chiamata da San Francesco di Paola, dicendo: *Leonora butta fuora quella salvietta sozza di carne, che sta nella cucina, perche io non la posso toccare*. Suor Leonora favorita con questa illustre apparizione, alzatasi ubbidì, e disse: Padre S. Francesco adesso la butterò, e la buttò: e soggiunse la giovane al Santo: come si farà, che il Vicario ha ordinato, che in una medesima cucina s'apparecchiassero i cibi Quadragesimali, e Pasquali? Rispose San Francesco: *Figlia non dubitare, Dio provvederà è volontà di Dio, che s'osservi la mia Regola, l'istesso Vicario ve lo dirà*. L'istessa notte fu soprappreso il Vicario da una sincopa, e stette circa sette ore morto, e poi rivenuto, subito ordinò a quelle Suore del predetto Monastero, che non innovassero cosa alcuna; ma facessero conforme la Regola di S. Francesco di Paola comandava. Per la qual cosa dall'ora in poi non s'intromise l'Ordinario a contradire a quel che S. Francesco di Paola avea ordinato nella sua Santa Regola.

93. Era già fondato il nostro Convento in Tavoramina Città antica della Sicilia l' anno 1615., e da Monsignor Don Pietro Ruiz Arcivescovo di Messina confermata la concessione della Chiesa del Crocifisso per Istromento stipulato fra la Confraternita d'esso, e la Religione, quando non dopo molto intervallo di tempo, essendo arrivato per occasione di Visita Generale D. Giovanni Velez a questo effetto destinato dall'Arcivescovo, che s'era partito per Spagna, subito se gli fece innanzi l'Arciprete Don Melchiorre Coniglio, come Parroco di detta Chiesa, il quale mosso da un particolare interesse; non accorgendosi, che l' orgoglio precede l' obbrobrio, come lampo il tuono, abbracciando prima ogni sorte di genti, per fabbricarne dardi d'ogni legno, per esercitar la pazienza de' Religiosi, i quali non sapeano fare tanto il callo al loro stomaco, che non ne fosse ogni dì levato, e continuamente piagato con qualche nuovo ulcere: costui operò tanto appresso il suddetto Vicario, e Visitatore, che l'indusse a voler levare dalla Chiesa del Crocifisso la Custodia con il Santissimo, le Immagini, le Campane della Chiesa, ed ornamento della Sagrestia, stante che i Confrati non avevano concesso altro, che la mera Chiesa: per questo ordinò al Padre Bonaventura Azarello di Messina, allora Superiore del Convento, che tenesse in ordine per la Domenica seguente ad ore ventidue la scrittura della concessione de'Confrati sottoscrita da Monsignor Arcivescovo, poichè l'Arciprete, gliene avea fatto istanza, facendo intendere alli stessi Confrati alla medesima ora di ritrovarsi presenti in Chiesa, e disposti per l' esecuzione del già determinato spoglio. Allora i poveri Religiosi, a' quali fu in segreto confidato l'appuntamento dello spo-

ſpoglio, conoſcendo non v'eſſer coſa più pericoloſa ne' negozj, d'un'ardore indiſcreto, che abbia preſo la maſchera di zelo, e d'una febbre della ragione, che paſſi per verità, e che ad un' animo appaſſionato, ancorchè s'apporti quante ragioni ſi voglia, ſolo conchiuderà di voler ſoddisfare alle ſue voglie: non ſeppero trovar per quel momento altro rimedio, che di ſpedire incontanente in Meſſina un Corriero al Padre Provinciale, informandolo di quanto loro ſovraſtava di male, e l'anguſtie, in che perciò ritrovavanſi. Il prudente Padre ricevuto l'avviſo ſenza far dimora, circa due ore prima del tocco dell' Ave Maria montò a cavallo con il ſuo Cõpagno, e camminando tutta la notte giunſe il Sabbato antecedente la Domenica, quando per conoſcerſi la protezione, e difeſa continua, che tiene il B. Padre della ſua Religione, al ſuddetto Arciprete ſopravvenne una fluſſione così grande di ſangue, che uſcendogli dalla bocca, vedeaſi morire ſuffocato nel proprio ſangue, ſenza poterſi ſtagnare; però mandò preſtamente in Convento un Prete, a chiamare il detto Padre Bonaventura, il quale traſferitoſi in ſua caſa, in vederlo infermo, tuttochè ſi trovaſſe in un bagno di ſangue, l'abbracciò, e baciò, chiedendogli perdono di quanto aveva operato contro appreſſo il Vicario Generale, e Viſitatore, ſoggiungendogli, che la notte antecedente gli apparve San Franceſco di Paola ſdegnato riprendendolo, che malamente aveva fatto perſeguitare i ſuoi Frati, che perciò Iddio gli avea accorciato i giorni ſuoi, facendolo morire in quell'iſteſſa ora, nella quale s'era determinato di far quello ſpoglio della Chieſa, e diſparve. Che però pregava il Padre Bonaventura: che ſe piaceſſe a Dio, ed a S. Franceſco di concedergli la vita, ſi volea in ogni modo fare Religioſo del ſuo Ordine, con eſercitarſi ne' più vili ſervizj del Convento, e diſponendo altrimenti, di farlo ſeppellire ſotto li ſcalini dell' Altare del medeſimo Santo, domandando pubblicamente perdono del fallo, che il tutto aveva fatto per ſuo capriccio, e l'iſteſſo confermò alla preſenza del Padre Provinciale, il quale moſſo anche da Religioſa carità, era andato per viſitarlo, e portargli la Reliquia. Venuta la Domenica ad ore ventidue, che s'era determinato fare il predetto ſpoglio, mentre il Vicario Generale ſtava viſitando quella Chieſa, ſi ſentì dappertutto pubblicare la morte dell' Arciprete, non ſenza ſua meraviglia, il quale pubblicamente confeſsò eſſer miracolo del glorioſo San Franceſco di Paola, e partendoſi dall' Altar Maggiore, andò ad inginocchiarſi innanzi l'Altare d'eſſo Santo, domandandogli ancora egli perdono in aver dato troppo orecchio ella calunnie del detto Arciprete. Dopo partì con gran guſto del Provinciale, e di tutti i Padri; i quali poi eſſendo portato il cadavere d'eſſo Arciprete in Chieſa, lo fecero ſeppellire nella conformità della ſua ultima volontà, nel luogo, che s'avea eletto.

94. Altrettanto mirabile è il ſucceſſo in Siracuſa l'anno 1642. valendoſi il Santo di ſimile rimedio per reprimere il rigore, col quale aveva proceduto Monſignor Elia Veſcovo di detta Città: perche alcuni avendo commeſſo omicidio d'una perſona di ſua caſa; ed eſſendogli riferito, che gli omicidi ſi erano refugiati nel Convento del Santo, mandò i ſuoi Miniſtri per pigliarli, ed eſtrarli da quello: ma fatta diligente perquiſizione, e non vedendoli, perche ſe n'erano partiti prima, che detti Miniſtri arrivaſſero: giudicando, che i Religioſi di detto

Con-

Convento gli avessero tenuti nascosti, procedette all' interdetto, facendolo pubblicare, ed affiggere ne' luoghi soliti, fin' alla porta della Chiesa del nostro Convento; quando ecco, che la vegnente notte fu sorpreso il Vescovo da' acutissimi dolori, e deliquj tali, che si vide morire; onde ricordandosi tutto ciò avvenirgli per quel rigore usato nell' interdetto, nella notte istessa fece aprire le porte della Città, ed ordinò al suo Vicario, che andasse a torre quello della Chiesa del Santo: e ciò eseguito subito rivenne mancando i dolori, e la mattina poi sano, e libero d' ogni infermità venne in Convento a domandar perdono al Santo dell' eccesso usato in quella pubblicazione d' interdetto, celebrando la Messa nell' Altare del Santo, come osservò poi tutti i Venerdì dell' anno, mentre visse, lasciando per ogni volta larghe elemosine, e visitando con molta carità i Religiosi infermi, ed in ogni sua azione dimostrando segni di particolar divozione verso il Santo, per mezzo del quale avea ricevuto la grazia, ed ancorchè fosse mal tempo, ed orrido Inverno, non lasciava di visitare ogni Venerdì il Santo, e celebrare al suo Altare la Messa.

95. Nell' anno 1619. si ritrovava al letto moribondo abbandonato da' Medici Don Vincenzio Liuzzo Sacerdote della Città di Modica Diocesi di Siracusa, e mentre stava rendendo l' anima al Creatore, il Padre Guardiano de' Cappuccini, e Don Vincenzio Colombo gli raccomandavano l' anima, e stando per uscirgli il fiato, disse Don Vincenzio Colombo alla presenza di molte persone, che erano presenti in casa: or che Don Vincenzio Liuzzo sta agonizzando ci vorria un Santo come San Francesco di Paola, che dicesse: *Surge, & ambula*, alle quali parole rispose il fratello del predetto Don Vincenzio, Chierico: sì, perche mio fratello n' era molto divoto, e con gran fiducia, e lagrime, prendendo un quadretto, ove era l' Immagine di San Francesco di Paola, lo pose sopra il detto agonizzante, ed ecco senza intermissione di tempo, l' infermo, che era più morto, che vivo, cominciò a parlare, chiamò il fratello, volle mangiare, s' alzò di letto con tale stupore de' circostanti, che credendo fosse fantasima, con spavento, e terrore fuggivano; ma poi avvisti del miracolo richiamarono quelli, che erano andati per suonar le campane, e fecero spogliare le mura d' alcuni panni negri, che s' erano cominciati a stendere, credendosi per morto, e vennero in Siracusa a ringraziare Dio, e San Francesco di Paola, pubblicando per ogni parte il miracolo. Ed il Padre Giuseppe da Messina ritrovandosi l' istesso anno Correttore nel Convento di Siracusa ricevè il detto D. Vincenzio Liuzzo, che venne a dir Messa, e ringraziare Dio, e San Francesco; e dalla sua stessa bocca intese raccontare il fatto, affermando il medesimo Don Vincenzio alla presenza di molti nō essere stato guarito, ma risuscitato da S. Francesco di Paola. E così fatta dal Padre Giuseppe Correttore, istanza, e supplica al Vicario Generale Don Pietro d' Aragona, ed Arcidiacono della Cattedrale di Siracusa, se ne prese informazione autentica.

96. Era in Terranova Città di Val di Noto, soggetta alla giurisdizione di Monsignor Vescovo di Siracusa, una Donna moglie di Giacomo Miragibi, la quale era vessata dal Demonio, ne si può di facile credere, con quali, e quanti mali modi la trattava; non trovandosi umanamente modo per liberarla; si raccomandava spesso a San Francesco di Paola, e visitando la Chiesa del suo Convento,

vento, gli apparve, e dandole una candeletta di cera, le ordinò, che la mattina seguente andasse alla Chiesa di Santa Maria di Niscemi, Terra del Contado di Mazarino, e ivi l'accendesse, che così sarebbe libera; la Donna ricevuta la candela, destò dal sonno Giacomo suo marito, e gli raccontò l'apparizione, il quale sapendo l'infermità della moglie, la riprese, che si stesse quieta, e lo lasciasse dormire; ella insistendo gli raccontò l'apparizione del Santo, e mostrandogli il dono della candela, gli manifestò l'ordine d'andare la mattina a quella Chiesa; dove condotta da Giacomo, ed accesa la candela, con gran stridore, e strepito uscirono i Demonj, che la vessavano, e la lasciarono libera, come il Santo le avea detto, senz'altro vestigio di morbo, o di dolore; questa riconoscinto il beneficio dal Santo, dandole dovute grazie alla Chiesa del suo Convento, vi lasciò in memoria del miracolo la candela, che fino al presente si vede, ed è dimandata dagl'infermi, i quali con divozione la riveriscono.

97. Si ritrovava al letto infermo oppresso da mortal febbre, e ridotto a termine, che venne disperato da'Medici, il Dottore in Medicina Arcangelo Costanzo nell' anno 1643. in Milazzo nel mese di Marzo, e già si trattava l'apparecchio de'funerali, ma prima del transito per goder le grazie, e privilegj concessi a' Terziarj del nostro Ordine da' Sommi Pontefici, fece chiamare i Religiosi del Convento, per contarlo, ed ascriverlo nel numero d'essi: mentre questi attendeano a far questo pietoso, e divoto uficio, Donna Giovanna sua moglie vedendo il marito a tal termine ridotto, non avendo più altro medicamento umano; partitosi di casa con due suoi figliuoli, e portatasi alla Chiesa di Gesù Maria del nostro Ordine, così afflitta, si prostrò ginocchioni a pregar San Francesco di Paola per la salute dell'infermo marito; mentre stava così pregando s'accorse, che il Santo dalla Cappella aprendo gli occhi, compassionevolmente la mirava, dal cui sguardo sensibile interiormente consolata ritornò a casa con allegrezza, e fiducia della sanità d'Arcangelo, quale all'arrivo della moglie, di moribondo che era, incõtanente aprì gli occhi, cominciò a parlare, e star bene, con meraviglia, e stupore de' circostanti. Fu pubblicato, e tenuto per miracolo, e grazia particolare di S. Francesco, dal quale riconoscendo la grazia della vita di Arcangelo assistè continuamente all'infermità de' suoi Religiosi con molta carità, e giornalmente continuava la visita della sua Chiesa. Dopo ricevuta la grazia della sanità Arcangelo, cadde inferma con febbre maligna la moglie Donna Giovanna, e confidata nella grazia ricevuta dal Santo per il marito, si raccomandava anch'essa al suo Avvocato San Francesco, il quale nella morte gli apparve, e l'assicurò della futura sanità, e nell'istesso giorno si vide libera dal pericolo, e stette bene.

98. E' ancora di stupore il miracolo successo circa l'anno 1610. a Palazzo Adriano, Terra abitata da'Greci nella Valle di Mazara, in persona di Mastro Cola Ciulla conosciuto in quelle parti. Questi condotto alla presenza del Reverendo Padre Fra Cristoforo di Castrogiovanni nostro Religioso, Collega, Provinciale, Diffinitore, e Qualificatore del Sant' Officio, ed allora Predicatore nella suddetta Terra, narrò l'infrascritto caso con le seguenti parole. Io, Padre, nove anni a dietro stando nella mia aja guardando il frumento della mia povera massaria solo circa un'ora di notte, sedevo sopra la pietra, con cui si tritura il frumento

dello

fui assalito da un pensiero malinconico di essere ingannato da mia moglie, quando vidi venire sopra di me un Soldato armato a Cavallo, che con una scimitarra mi diede un colpo di taglio, e mi parve aprissemi il cuore per mezzo, sicchè uscii fuori di me stesso; e per lo spazio di sette anni, non mi ricordo niente di quanto avessi fatto. Mi dicono tutti di questa Terra, e i miei; parenti sono testimonj, che io venni alla mia casa, e non dicevo altro a mia moglie, che questa parola, Cane. Ne volevo mangiare cosa datami da' miei ma mi stavo in un'angolo di casa, stracciato, e nudo; e quando mi assaliva la fame, verso due ore di notte uscivo di casa, e circondavo la terra, e dove vedevo porta aperta di fuora gridavo pane, pane; quelli, più per paura, che per altro, mi gettavano un pezzo di pane, e così campavo. Piacque a Dio Nostro Signore aver misericordia di me; perche nel tempo, che tutti andavano a Trapani, mi vidi nel vostro Convento d' innanzi la Statua di San Francesco di Paola, il quale mi disse: *Va va a Paola*. Tanto la Statua, quanto le parole tengo vive nella mente; e questo solo mi ricordo di quanto mi occorse in tutti i sette anni: dopo non so come avessi andato a Paola, e ritrovatomi così nudo avanti l'Immagine della Cappella di San Francesco nella sua Chiesa, m'accorsi della mia nudità, questo fu il primo atto di cognizione, che ebbi dopo tanta pazzia, dove piangendo, e gridando misericordia: accorsero i buoni Padri del Convento, e rigraziando insieme il Santo, mi fecero carità, chi d' una camicia di lana, chi d' un paro di calze, sicchè mi vestirono, e refocillarono, e dieronmi ancora elemosina per lo ritorno. Tutto il sopraddetto racconta il povero Mastro Cola Ciulla al detto Padre Cristoforo: il quale aggiunge averlo veduto in Palermo al tempo del Duca d' Ossuna, nudo, negro, co' capelli rabbuffati, seguito da' ragazzi, che gridavano dietro, al pazzo, al pazzo.

99. Mi sovviene ora un'altro miracolo somigliante al già racconto di sopra operato coll'acqua del pozzo nel nostro Convento di Milazzo; dove con manifesta apparizione del Santo Padre fu guarito dalla lebbra, e rogna canina Paolo Volentino della medesima Città, figliuolo di Nunzio, & Agatuzza, la quale afflitta per vederlo da molti anni oppresso da tal' infermità, il persuase finalmēte ad andare a lavarsi con l'acqua del pozzo di S.Francesco; dove ritrovò ancora un Padre vecchio, che con la medesima facilità gli porse dell'acqua, con la quale lavandosi gli cadevano le squamme, e croste puzzolenti, restando incontanente guarito, e sano: come egli stesso più volte raccontava pubblicamente sin'all'anno passato 1657. che visse.

100. Per ultimo fra gli altri favori, e grazie concesse da Dio per l'intercessione del glorioso S. Francesco di Paola a' suoi divoti, singolarissima stimasi quella fatta alli Signori D. Isabella, e Don Visconte Morta Principi di Buccheri, e Castro Rao, i quali mesti vivendo senza prole; si votirono a questo Santo, aggiungendo voti a voti, e preghiere a preghiere, promettendogli, che se loro concedesse Dio la grazia d' un maschio gli avriano posto nome Francesco, e vestitolo per alcun tempo del suo divoto abito; e cominciando con questa ferma speranza la divozione de' tredici Venerdì con buon numero di lumi nell'Altare di sua Cappella, cantando le Messe, e ricevendo per ogni volta la Sacra Eucaristia, non senza la preparazione di lagrime, e pati

divozione. Non andò molto, che la Principessa fu gravida, quale ricevendo il tutto dalla mano del Santo, non con meno fervore seguiva le sue cominciate divozioni de' Venerdì. S' approssimava tuttavia il tempo del parto, e cominciò a sentire i dolori, il Signor Principe altrettanto divoto, dispose prima, che da Napoli venisse gran quantità di saja del colore di questa Religione, che chiamano della Costa, per ornare divotamente le mura della camera, ed anticamera, e far'apparecchio d'altri ornamenti per il letto, ogni cosa di seta del medesimo colore del Santo Glorioso. Onde per mostrare Dio, che veramente per la di lui intercessione era ottenuto quel parto, venendo l'ora, volle D. Isabella, che le fosse portata la Reliquia del suo Cappuccio, che nella Sagrestia de' Padri si conserva, e s'onora in una cassetta d'argento, ed essa con tutti i dolori venerava con l' intimo del suo cuore: in breve partorì un maschio d' esquisite bellezze, ed a suo tempo solennemente portato al Sacro Fonte, ne portò il nome di Francesco, il quale dal Reverendissimo Padre CLAUDIO D' ORKAMPS Generale di questo Ordine, che era in Messina, nella Cappella del Glorioso Santo, fu benedetto secondo le cerimonie, e riti dell' Ordine; ed oggi riconosce, e riverisce l' effigie del Santo nella sua Cappella, e lo dimostra spesso col dito.

Laus Deo, Beatæ Virgini Mariæ, atque Beato Patri Francisco de Paula.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Vvv 2 opera

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

Cap.





